MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA STORIA LETTERARIA E CIVILE.

VOLUME VENTESIMO

GENNAIO

. . . . *quod magis ad nos*
Pertinet, & nescire malum est, agitamus.

Horat. Sat. 6, l. 1.

VENEZIA

MDCCXCV.

DALLA STAMPERIA DI PIETRO

Q.m GIO: BATTISTA PASQUALI

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

SCIENZE.

CHIMICA.

ECONOMIA PUBBLICA.

FISICA.

GIURISPRUDENZA.

METAFISICA.

MINERALOGIA.

MORALE.

POLIGRAFIA SCIENTIFICA.

POLITICA.

LETTERE.

ANTIQUARIA.

BIBLIOGRAFIA.

ELOQUENZA.

MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA STORIA LETTERARIA E CIVILE.

ANNO MDCCXCV.

GENNAIO.

POESIA E BIOGRAFIA.

Saggio di Poesie del marchese Ubertino Landi *di Piacenza, tra gl' Arcadi* Atelmo Leucasiano. Parma, nella Stamperia reale, 1794, in 8vo. grande, di pag. 84., senza la dedicatoria, e l' elogio storico del Poeta, col ritratto di esso in fronte del libro.

Molta lode si deve al nobile animo del sig. marchese *Gioseffo Landi*, il quale ha voluto generosamente colla edizione di questo aureo libretto contribuire alla gloria maggiore del marchese *Ubertino* suo zio, e della sua patria Piacenza; e molta pure gle n' è dovuta per essersi diretto, onde ottenere il migliore adempimento de' suoi voti, al dotto sig. co. preposto *Carlo Carasi* piacentino pur esso, già noto alla letteraria Repubblica per diverse eleganti produzioni oratorie e poetiche, che è il compilatore di questo *Saggio*, e l' autore dell' elogio storico, ond' è preceduto. Se il chiaro esempio del sig. march. *Gioseffo Landi* avesse la sorte di muovere a bella imitazione i suoi concittadini, l' italiano Parnaso potrebbe essere splendidamente arricchito d' assai belle poesie, che immeritamente giacciono inedite, e forse in pericolo d' andar perdute, del cardinal *Francesco Landi*, del co. *Pietro Scotti*, del dott. *Guido Riviera*, e di altri parecchi piacentini, i quali furono in questo secolo lume e decoro d' Arcadia. Speriamo, poichè lo sperare è sì dolce; e godiamo intanto del prezioso, benchè scarso dono, che ne vien fatto dall' ottimo gusto e dal finissimo discernimento del sig. conte *Carasi*, al quale temeremmo d' essere ingrati, se anonimo il lasciassimo, com' egli nell' enunziato volume ha per soverchia moderazione voluto tenersi. Molto devono le piacentine scienze e le lettere all' egregio Cavaliere. Egli, da ben tre lustri, raduna in sua casa una colta società d' amici, tra

quali a precipua cagion d'onore sono da nominarsi i sigg. prevosto *Cristoforo Poggiali*, arciprete *Ubaldo Cassina*, *Luigi Dodici* canonico teologo della cattedrale; *Giampaolo Maggi*, e *Giuseppe Gervasi*, che tutti, per solo amore di studio, per solo desiderio d'acquistar nuove cognizioni, senza speranza d'altro premio, concorrono a recitarvi erudite ed eleganti dissertazioni. Egli contribuì non poco alla ristaurazione della antica patria accademia poetica degli *Ortolani*, cui ora presiede ben degnamente il chiarissimo più ancor che per sangue per cultura d'ingegno, e d'animo gentilezza sig. march. *Francesco Appiani Arragona* di Piombino. Noi colta abbiam volentieri questa propizia occasione di far palese ai più lontani il raro merito del sig. co. *Carasi*, e di tributargli in nome della patria comune, non che in proprio nostro, l'omaggio della riconoscenza, e della più rispettosa e tenera trilustre amicizia. I nostri lettori avranno però già traveduto, che n'è sembrato un po' troppo rigido e avaro il senno e la mano del sig. Conte nella compilazione di questo saggio poetico. Nè volumi 7, 8, 9, e 12. delle Rime d'Arcadia si leggono d'*Atelmo Leucasiano* assai più in numero poesie, che non nel libretto, ch'ora abbiam tra le mani; eppure in questo non sono compresi, se non pochissimi de' componimenti in quelli inseriti; eppure *Crescimbeni* e *Morei* non furono nè avevano ragione alcuna di essere liberali e indulgenti col march. *Ubertino*, come furono per diversi umani riguardi con molti altri abitatori del Bosco parrasio. Non si vuol dissimulare, che il sig. conte *Carasi* ha primo egli fatta a se stesso questa obbiezione verso la fine dell' elogio del *Landi*, da lui dettato con dotta, soda, e bastantemente ornata sobrietà, dicendo: *che molte altre composizioni avrebbero potuto con decoro ancora del loro Autore uscire alla pubblica luce*. Ha poi subito soggiunto: *Avventuroso quello scrittore, quando il lettore delle sue opere rimane con brama di vederne altre produzioni*: forse i Lettori di questo saggio avrebbero goduto più del *Ditirambo sui vini del Territorio piacentino*, il quale rimane inedito, che non godono de' due Capitoli diretti a *Giampier Zanotti*, e della Egloga sul *sistema Vallisneriano della origine delle Fontane*. E forse godranno i nostri Lettori, nè spiacer deve al sig. conte medesimo, che noi siamo ora alquanto più larghi, ch'egli non è stato, e, senza offendere la delicatezza del suo gusto e giudizio, che certo si fa conoscere nella avvedutissima scelta de' sonetti assai raffinato, mentre diam conto della vita del marchese *Ubertino*, rechiamo anche parecchi suoi versi, e componimenti, che nel Saggio non si possono leggere. Così sarà questo articolo una specie d'aggiunta al Saggio medesimo, non discara, speriamo, nè agli amatori della buona poesia, nè a' concittadini di chi qui scrive. Avvertiamo però candidamente, che quanto ai fatti ed alle epoche, non sapremmo discostarci dalla fida scorta dell' elogio del sig. co. *Carasi*, e che noi non vogliamo usurparci niuna parte della gloria, che s'è acquistata anche colla critica esattezza nel raccogliere queste notizie.

Uber-

Ubertino Landi, o *Lando*, nacque in Piacenza a 23. Giugno del 1687, da nobilissimi e ricchi parenti, conti di *Rivalta*, e marchesi di *Gambaro*, e non è che per vezzo, ch' egli disse una volta di se, l'arcadico costume seguendo

Sulla bella del Pò riva gentile
Pastore io nacqui rustico e negletto:
Non diemmi il ciel ne la mia sorte umile
Che un fonte, una capanna, ed un boschetto:
Tutto il mio gregge entro un angusto ovile
E' un'agna, una giovenca, ed un capretto;
E la mia mensa è sì povera e vile,
Che l'orticel l'appresta, e il ruscelletto.

Giovinetto ancora fu da' saggi suoi genitori, il co. *Ippolito*, e la baronessa *Margherita Marazzani*, mandato a cagion di studio al Seminario romano, dove s'annoiò della peripatetica, s'avvolse tra vortici cartesiani, attinse alcun poco alle pure fonti della matematica, e diede opera alle Istituzioni civili e canoniche, sotto la disciplina del dott. *Francesco Maria Gasparri* giureconsulto e poeta valente. Del suo soggiorno giovenile in Roma fece memoria *Ubertino* in un sonetto, che ivi recitò, tornatovi adulto.

Io ti riveggio, o bella augusta Roma;
. . . .
Ma in un tu me rivedi altro da quale
Su i colli tuoi m'era in biond'aurea chioma,
D'anni ben molti, ohimè sotto la soma,
E in mano ognor d'aspro destin fatale.

Gli studj che più gli piacquero, e a' quali si diede di preferenza, furono la poesia, e le fisiche facoltà, nelle quali valse tanto da meritarsi la stima non che l'amicizia di *Vallisnieri*, di *Zinanni*, e di molt' altri valentuomini italiani, e stranieri. A dare però più ampia idea de' moltiplici oggetti scientifici da lui abbracciati ne vaglia il seguente squarcio d'un suo capitolo pastorale, inserito nel volume 12. delle rime degli Arcadi.

Ma in onta alfin del mio fato sinistro
Lascio le Muse, e a queste balze io narro,
Divenuto di cose alte ministro,
Ove fra stelle in ciel splenda il bizzarro
Di Perseo almo destrier, l'angue d'Ossionco,
D'Argo la nave, e di Boote il carro;

 Ove

Ove il flagello d'Orione, e il tronco
Crine di Berenice, ove i vincastri
D'Austro, e d'Alcide il grave segno adonco;
In quale aspetto amici, o rei sian gli Astri,
Quando Giove ha l'imper, quando Saturno,
E qual piove venture, e qual disastri;
Quai strade oblique con l'aurato eburno
Piè luminoso batta Eto, e Piròo,
Da noi cacciando il pigro orror notturno;
Perchè il dì sorge a noi dal mare Eòo,
Poi d'Atlante nel mar cade e si perde,
Cose sol note in Peripato e in Coo.
Narro ancor qual virtù dà all'erbe il verde,
A' fiori altri color; qual forza accoppia
Tanti effetti quaggiù, qual li disperde:
Come d'incontro il Sole Iri raddoppia
Le sue vaghezze; e come entro le nubi
Mugge il tuon, striscia il lampo, il folgor scoppia;
Per quai meati, e quai secreti tubi
Passa lo spirto universal, che forma
Gli atomi ottusi, gli angolari, i cubi;
Qual sia l'umor che corpo dona, e forma
Al zolfo, al nitro; e qual entra e s'aggruppa
Ne' monti, e or gemme, ed or metalli informa;
Come mai si discioglie, e si sviluppa
Pria dall'ovo natìo, poi da vil boccia
Degli insetti la sì mirabil truppa;
Qual erba, o foglia, in bosco, in valle, o in roccia
Atta lor sia più all'amorosa mischia,
E al viver loro qual più giovi, o nuoccia;
Perchè Zefiro molce, orribil fischia
Borea; perchè sul lido il mar si frange
In spume ognor, nè oltrepassar s'arrischia;
Come perle ha l'Eritra, e come piange
Balsamo arabo tronco; e come involve
Oro l'Idaspe, e argento il Tago, e il Gange;
Qual sia la possa, che s'aggira e volve
Alla Madre comun nel chiuso grembo,
E dai cardin la scote, urta, e sconvolve;
Fuor da quale si spande ignoto lembo
Or la brina, or la neve, ora la pioggia,
Or la tempesta, or di rugiada il nembo;

Perchè l'abete, che sì in alto poggia,
Abita i monti, e perchè poi la salce,
Che umil s'incurva, in riva ai fiumi alloggia;
Quando l'aratro usar, quando la falce
De' il villanello, e a' semi aprire il solco,
O sposar delle viti all'olmo il tralce;
Quai lune, o stelle invocar dee il bifolco;
Perchè l'angue veleno, e mele ha l'ape;
In Ida il timo, e l'aconito in Colco;
Qual sia quell'arte, che in se chiude e cape
Virtù, che vita agli egri dona, e a forza
Alla Parca di man spesso li rape;
Qual interna vital secreta forza
Orna gli abeti, i pin, gli elci, i ginepri
Delle foglie, de' rami, e della scorza.
Perch' olezzano i fior, pungon le vepri;
Perchè a sdegno tra lor s'hanno mai sempre
E pecorelle e serpi, e veltri e lepri;
Onde l'aria e la terra abbian lor tempre;
Onde bagnino l'acque, ardan le fiamme,
Il fango induri, e il ghiaccio il Sol distempre;
Vestan piume gli augelli, i pesci squamme;
Strugga inondando il Pò, fecondi il Nilo;
Lacrime gli occhi dian, latte le mamme.
Onde sia il sangue in noi, la linfa, il chilo;
Siano muscoli, fibre, arterie, e nervi,
E in noi si tesse della vita il filo.
Perchè il dente a' cignali, il corso a' cervi
Doni natura; e tanti mostri a schifo
Non abbia già, ma vita in lor conservi;
Onde audace il leon, l'armellin schifo;
Onde occhiute le linci, orbe le talpe;
Onde l'aquila altera, ingordo il grifo.
Quanto mar v'è di qua, di là dal Calpe;
Qual suolo inonda il Tana, il Nilo, il Tigri;
Qual parte il Tauro, e qual Pirene, e l'Alpe;
Ove nascono i pardi, ove le tigri;
E quai dal mondo popoli divelti
Sotto a' Poli hanno i dì sì scarsi, e pigri.
Quai dal destino a dominar fur scelti,
E dove armi trattar, ruppero glebe
I Reti, i Volsci, i Calidonj, i Celti.

Ove or giacciono al suol quasi vil plebe
Greci e Romani, e qual orror distingue
Troja, Roma, Cartago, Atene, e Tebe;
Ove il giorno s'accende, ove s'estingue;
Dalle contrade Eòe fino alle Maure
Quai sian regni, costumi, abiti, e lingue.
Io tutto ai sassi, io tutto ai tronchi, all'aure
Narro talora; ma l'interne ambasce
Non avvien mai, che in parte almen ristaure.

Tornò il march. *Ubertino* alla patria nel 1706., e vi rimase di studi piacevoli occupandosi, segnatamente del volgere in nostra favella alcune francesi tragedie sino al 1713.; al qual tempo, già ricco di cognizioni, qual esser dovrebbe ognuno, che voglia utilmente viaggiare, intraprese i suoi viaggi di Francia, Ollanda, Inghilterra e Germania; viaggi fortunati, perchè in molti ebbe a compagno l'immortale *Pier Jacopo Martelli* bolognese, che poi gli dedicò il suo dramma satirico, intitolato lo *Sternuto d'Ercole*, viaggi notissimi ad ogni erudito, perchè molti oltramontani ne fecero onorevole ricordazione, e fra nostri più di tutti il celeberrimo *Antonio Conti* Veneziano. *Ubertino* stesso parlò de' suoi vanti poetici, e dei suoi viaggi così:

Pastore io sono, e tra gli applausi e i gridi
Lieti d'Arcadia un tempo anch'io cantai;
Ma poi la cetra appesi a un tronco, e i fidi
Paterni armenti di guardar sdegnai.
Fuggii dal fiume a me nativo; errai
Lunga stagion su cento e cento lidi;
Ramingo l'Alpi e l'Ocean varcai;
Costumi ignoti, e stranie genti io vidi.

E altrove più distintamente, parlando al duca *Farnese*:

Alto Signor, la Mosa io vidi, e il Reno,
Ed il guerrier de' Belgi almo paese;
Vidi fra il mar d'Atlante e 'l mar Tirreno
Quanto ciel, quanto suol natura stese.

Fu partendo dall' Inghilterra, come si legge nell' Indice del volume 7. delle rime degli Arcadi, ch'egli dettò per bella dama di colà questo sonetto.

Irene.... Irene.... Ah pria ch' io 'l dica, Irene,
Meste tra fiore e fior, tra fronda e fronda
Volin le aurette, e in queste amiche arene
Mesto usignol meco i suoi lai confonda!
Irene.... Ah pria dalle vicine amene
Valli mesta al mio duolo Eco risponda!
Mesto scorra il ruscello, e alle mie pene,
Pietoso accordi il mormorio dell' onda!
Irene.... Ah pria, se v'è Pastor fedele,
Se v'è Ninfa amorosa, intenda il mio
Dolore, e pianga al mio destin crudele!
Irene.... Ah pria ch' io 'l dica.... Irene; oh Dio!
Mira il mio pianto, odi le mie querele.
Irene.... io parto. Irene.... Irene.... Addio.

Questa affezione per la dama inglese fu verisimilmente una breve paura d'altro affetto più grande, ch' egli aveva in cuore fin prima di lasciare la patria. Ecco, com' egli ci descrive candidamente il suo innamoramento.

Non era Irene ancor giunta a la bella
Età, che suol ninfa guidar l'armento;
E Atelmo già vedeasi maggior d'ella
A romper zolle, a mieter spiche intento.
Ella fuggiva a ogni fischiar di vento,
E temea di mirare anche una agnella;
Ei sparso già di folto onore il mento,
Seguia le fere in questa selva e in quella.
Quando Atelmo d' Irene, oh Dio! s' accese;
Ella in etade, e più in bellezza crebbe,
E giunse agli anni, che ad amare apprese.
Vide l'amor d'Atelmo, e non le increbbe,
Anzi lieta lo accolse, e tal lo rese,
Che col suo amor l'amor d' Atelmo accrebbe.

Sotto il nome d' *Irene* fu certo disegnato dal nostro poeta più d' un oggetto. Anche i seguenti sonetti parlano dell' amor suo, e delle felicità, con cui fu coronato.

Dov' eri, Elpin, nel gran momento? Ah tardi
Tu giugni a piè di questa quercia annosa!
Semplice in gonna, e sol coll' arco e i dardi
Partì la bella Irene egra e dogliosa.

Ella

Ella tre volte in me dolce amorosa
Girò i begli occhi; poi raccolse i guardi,
Non mai più bella, e non mai più pietosa
Mosse al partire i passi lenti e tardi.
Si fea sotto il bel piè la via fiorita,
Ma oh quante volte il guardo volse indietro!
Forse a mirar s'era da me seguita.
Intanto, Elpin, che fia di me? la vita
Odio; tutto mi sembra o larva, o spetro,
E in mente ognora ho la fatal partita.

Arsi lunga stagion fuori di spene,
Quindi a temprare i miei duri tormenti
Scorsi oltre l'Alpi, ed in lontane arene
Vidi usi novi, udii stranieri accenti.
Cielo cangiai, ma non cangiai le ardenti
Mie fiamme, nè le mie dolci catene:
In lidi estranj, e fra barbare genti
Serbai nel cor l'alta beltà d'Irene.
Errai, qual cervo collo strale al fianco;
Ma in amor, che non pon sospiri e pianti?
Tornai sul Pò del lungo errar già stanco.
Or mi stringe Imeneo co'lacci santi
A Irene: Amor non fu tiranno unquanco:
Ei premia ognora un cor fedele, o Amanti.

La moglie d'*Ubertino* fu tanto celebrata dai versi del gran *Frugoni* sotto il nome di *Crinatea*, ch'è qui superfluo il parlarne. Egli concentrò in lei tutti i suoi affetti; e lo disse in quello de' suoi ditirambi, che il *Crescimbeni* non isdegnò d'inserire nel Tomo 9. delle rime d'Arcadia, colla seguente apostrofe ad amore.

Dillo pur tu, se accendi
Nel mio seno altre voglie,
Che per colei, che il ciel serbommi in moglie.

Ma prima certo di maritarsi, anzi appena compiuto il grande suo viaggio, e così nel 1715 egli dedusse in Piacenza una colonia arcadica, che vi fiorì poi per molti anni lietamente. Fu in circostanza di tal deduzione, che il march. *Landi* dettò la seguente bella invocazione:

Gran

Gran padre Alfeo, che fra le amene, arbose
Valli d'Arcadia hai la natia tua sede,
Non più affrettar giù per vie cupe, ascose,
Dietro Aretusa tua, l'umido piede.

Esclamò poscia, veggendo su la Trebbia trapiantata l'Arcadia:

Oh vaghi boschi! oh dolci aure serene!
Dove siam noi? Chi al nostro suol ne toglie?
Su quai posiamo il piede ignote arene?
E quale estrania terra oggi ne accoglie?
Qui romite capanne, ispide spoglie;
Qui d'amor, d'onestà leggi ripiene;
Qui boschereçci studj, umili voglie
Di guardar mandre, e di temprare avene.

E finalmente palesò il suo contento con questo sonetto:

Questa, che su la sabbia erma, infeconda
Biancheggiò d'insepolte ossa latine,
Questa ch'ogni riparo, ogni confine
Sdegnando ognor, d'acque e d'orgoglio abbonda.
Questa, oh con qual tranquilla e placid'onda
Scende oggi giù per le scoscese e chine
Sue balze, e il piè ne bacia, e le vicine
Piagge e campagne dolcemente inonda!
Felice Trebbia! e più felici, o voi,
Ninfe e Pastor, cui d'abitare è dato
Lungo le ghiaje de' bei lidi suoi!
Io già veggio invidiar Numi ed Eroi
Qui in val di Trebbia il nostro dolce stato.
Oh quanto è bella Arcadia anche tra noi!

Nel vol. 7. delle rime degli Arcadi leggesi pure un canzone assai pregievole del N. Poeta, diretta al conte General *Rosa*, che accolse ne'suoi giardini la nascente Colonia trebbiense.

Il march. *Ubertino* fu anche eccitatore e socio d'altra piacentina Accademia, detta fisico-medico-matematica, eretta nel 1721., e presto decaduta. Si trattavano in essa quelli, che già vedemmo, prediletti suoi studj; ed è ben da credere, ch'egli vi si distinguesse non poco. Forse nacquero per essa allora le varie e dotte dissertazioni sul *Frumento bucato e verminato* del 1720. sull'*Amianto*, sulla origine *de' funghi*

secondo la ipotesi vallismeriana, e altri discorsi, ed elogi che di lui si leggono nella calogeriana, in altre collezioni e nel Giornale de' Letterati d' Italia.

Il suo ritorno a Roma in età adulta accennato da principio, si deve certo riportare dopo il suo matrimonio; ed è assai verisimile, che a codesto tempo pure si recitasse nella Accademia capitolina delle belle arti il seguente sonetto:

Quelle, che prima in guisa occulta, ignota
Nacquero in Cielo degli Dei fra 'l coro,
E poi sceser sul Nilo, e su l' Europa
Arti sì industri in marmo, in tela, e in oro;
Arti, che tanto nell' età remota
Grecia ed Egitto ornar dell' opre loro,
Anzi dovunque più virtude è nota
Fer di se stesse al guardo altrui tesoro;
Quelle degli anni allo squallor ritolte,
E alle vicende degli umani eventi,
Trionfan oggi in Campidoglio accolte,
E rinnovando i prischi lor portenti
Tornano, quali pur furo altre volte,
La delizia de' Numi, e delle Genti.

Così pure è verisimile, ch' egli a tal' epoca vedesse Napoli, per la qual città cantò in tal guisa:

Quando l' alta immortal figlia d' Eumelo
D' erger l' ampia città si prese cura,
Dell' ardue torri, e dell' eccelse mura
Gelosia n' ebbe il mare, e invidia il Cielo.
Indi tal crebbe, che su lei natura
L' ardor temprò all' estate, e al verno il gelo;
E i Numi a lei fur nell' età futura,
Qual fu ognor Giove a Creta, e Apollo a Delo.
Ben contro lei Pluto, e Vulcan sovente,
Agli altri Dei per far dispetto, irati
Tuonando van dal vicin monte ardente;
Ma se illesa ognor fu ne' tempi andati,
Quanto or più il fia sotto d' un Re possente,
A cui son servi gli elementi, e i fati.

Colà vedendo le rovine d' Ercolano disotterrate, ebbe a sclamare:

Ecco

Ecco dalle lor cupe, atre rovine
Sorgono le città, sorgono i regni;
Contro di loro congiuraro alfine
E del tempo e del foco invan gli sdegni.
Copria templi e teatri altro che spine,
Nè rimanean de l'ampie moli i segni:
Ma che non pon le industri peregrine
Arti qui in terra, e i sovrumani ingegni?
Oggi, mercè di lor, bella Ercolano,
Quella ancor sei che fosti un tempo, e a dito
Ti mostra altrui l'abitator Campano,
Dicendo: il mio gran Carlo ancor compito
Tutto non ha. Fama rammenta invano
Gli anni d'Augusto omai, gli anni di Tito.

E visitando i sepolcri di *Sannazaro* e di *Virgilio*:

O Mergellina sì agli dei diletta,
Di Zefiro e di Flora albergo vero,
O Mergellina, tu la sola eletta
Fosti a serbar l'ossa del gran Sincero.
Pallade è quinci in chioma atra e negletta;
Apollo è quindi in triste egro pensiero.
Ammira e bacia la bell'urna eretta,
E di fiori la sparge il passaggero.
Poscia tutto sospiri e tutto pianto
Move al sì inculto tumulo vicino,
Dove vil polve è il gran Cantor di Manto;
E dice: o esempio di valor divino,
V'unì altrove Natura ambo di canto;
Qui vi unisce di tomba ambo il Destino.

Sarà stato in più di un luogo osservato da' nostri Lettori, che il march. *Ubertino* si lagna di avversa sorte, e di grave afflizione d'animo. Noi non sapremmo facilmente rintracciare la vera cagione di tali lamenti in un uomo, cui tutto sembrava sorridere, amore, fortuna, gloria. Comecchè sia, noi dobbiamo alla sua scontentezza parecchie felici produzioni poetiche, e segnatamente questo sonetto.

Mor-

Mormora a me d'intorno aspra e rubella,
Di sdegno armata, e di livor la sorte;
Fermo io l'attendo, e di virtù novella
Cinto, la sfido a trionfar d'un forte.
Poi mi raccolgo entro me stesso, e quella
A me s'avanza per le vie più corte:
Io prendo ardir dal mio periglio, ed ella
Alto m'intima e servitude e morte.
Tinte già l'armi ha del mio sangue, e spenti
Molti già son de' miei guerrier, ma all'empio
Furor non è ch'io mai ceda, o paventi:
Anzi lieto così miro il mio scempio,
Che sarò forse a le future genti
D'ogni infelice e d'ogni forte esempio.

Il nostro Poeta fu ascritto alle più pregievoli società letterarie d'Italia, e fu sovente chiamato a parteciparne le fatiche e gli onori. Il poema di *Bertoldo*, *Bertoldino*, e *Cacaseno*, a cui concorsero i migliori vati italiani, e per cui il march. *Landi* compose il canto IX. non ottenne, e non doveva ottenere, che una effimera celebrità, e rimase poscia insipida lettura di molto pazienti lettori: nondimeno è una prova del sommo conto, in cui era tenuto a' suoi giorni il nostro concittadino. E quando il *Crescimbeni* volle con una corona poetica rinterzata fare omaggio al pontefice *Innocenzo* XIII. e chiamò compagne alla impresa le arcadiche colonie, per la Trebbiense intervenne a sì bel campo d'onore il nostro *Atelmo* con questo assai nobile sonetto.

Far pompa non desia del suo splendore,
Anzi colla sua gloria umil si sdegna.
Ben sopra altrui, ma più sopra se regna,
Ognor di se, non che d'altrui maggiore.
Di senno arma la mente, e di valore
Il petto, e a ben regnar la norma insegna:
Fa in se veder, qual esser pur convegna
Chi di Dio tanto ha in se dentro e di fuore.
Tra gioia e speme a' piedi suoi si prostra
La Fede; a' piedi suoi tra sdegno e scorno
Chinar la fronte l'Eresia già mostra.
Tutti a lui stanno i comun plausi intorno,
Ed Egli sol di sue virtù fa mostra
Tra i bei pregi regali, ond'egli è adorno.

Uber-

Ubertino tentò pure la scabrosa impresa della tragedia in due soggetti, *il Corradino*, e *l'Alessandro Farnese*. Il sig. co. *Carasi*, che ebbe tra le mani tutte le carte appartenenti al N. A., dice, che non n'è restato altro che la memoria in alcune lettere di *Giampier Zanotti*, e del custode generale d'Arcadia. Siccome il march. *Landi* riuscì poetando singolarmente nello stil candido pastorale, così abbiamo una spezie di pregiudizio contro il suo stile tragico, e quindi dobbiam meno dolerci della perdita delle sue tragedie. Generalmente parlando *Ubertino* era trascurato nello stile, e si scorgerà da chiunque poco amator della lima, tanto necessaria, così nel saggio raccolto dal sig. co. *Carasi*, come ne' componimenti da noi recati, i quali però nulla ostante lasciano vedere nobile facilità, e forza di fantasia e di pensieri. A niuno è dato d'esser perfetto; e chi ha molti pregi, ottiene a buon diritto il perdono di alcuni difetti. Ma certo il *Landi*, più che in altri generi, fu nel morale e nel pastorale avventuroso. Rechiamone alcune prove, le quali compiano la picciola nostra aggiunta al saggio poetico, da principio indicato.

Lunga stagion fra ciechi orror sepulta
Sotterra errò quella sì umil sorgente,
E trasse un tempo per via cupa occulta,
L'acque sue chete chete, lente lente.
Alfin fuor da un dirupo uscì repente,
E accolta in marmi, ora tra fiori esulta,
E alzando se sopra di se sovente,
L'aere inonda, e i venticelli insulta.
Corre a vederla Atelmo, e questa è quella,
Ei dice, d'un dirupo ignobil figlia?
Oh qual di se fa illustre pompa, e bella!
Ah quanti, e quanti ne' natali suoi
Son vili e oscuri, il buon Pastor ripiglia;
Pur qual pompa non fanno essi tra noi!

Sempre da ninfe e da pastor negletto
In erma valle, o bel Ruscello, andrai?
Tu aggiri il piè fra sassi ognor, nè mai
Erbetta, o fiore orna il natìo tuo letto.
Vieni su questa mia spiaggia, e in eletto
Bronzo, e in bel marmo illustre albergo avrai:
Tu qui tra fior, tra erbette ognor sarai
Di Donna alta real, cura e diletto.
Vieni: ma tu segui il tuo corso; e parmi,
Che dica a me: la libertà nativa
Amo più de' tuoi bronzi e de' tuoi marmi.

Fileno, tu, ch' hai l' alma ai lacci avvezza,
Nè già di lor, perchè son d'oro, è schiva,
Odi, e assai più la libertade apprezza.

E dove spieghi i dolci vanni tuoi,
O Zeffiretto, in questi estivi ardori?
Tu pur solevi star sempre fra noi
Pieno il crin di rugiade e il sen d'odori.
Sei forse in mare? E che? Sedar tu vuoi
Di quell'onde i sonanti alti fragori?
Semplicetto che sei! tu appena puoi
Piegare il molle capo all'erbe, ai fiori.
Lascia l'impresa, e vola a noi d'intorno,
E all' uso tuo placido spira, o sopra
Quel fonte, o tra le foglie di quest'orno.
Torna dal mar: non è per te quell'opra:
Tu sol potrai trarne vergogna e scorno.
Folle è chi sopra il suo poter s'adopra.

Ecco gli ami, ecco l'esca, ecco le reti;
Lasciamo i prati, Elpino; al fiume, al fiume.
Ridono l'onde cristalline, e cheti
Dormono i venti in fra l'argentee spume.
Mira, Elpin, quanti pesci agili e lieti
Guizzano a schiere a schiere oltre il costume.
Tutti sian nostri, e prego il ciel che Teti
Placida accolga ognor, Trebbia, il tuo Nume.
Ma.... già tutti son nostri; e tutti emplo
L'ampia pesca i cestelli! Il ciel ne diede
Ciò che non diè, nè al padre tuo, nè al mio.
E pure, Elpin, non pago ancor son io:
Restiamo, Elpino, a far novelle prede....
Ahimè, non è mai sazio uman desìo!

E' inutile il dire, come un uomo del merito del march. *Ubertino* non mancò d'onori, di cariche, di commissioni illustri in corte, dove per ultimo fu capitano, insigne grado, della Guardia svizzera di S. A. S. la duchezza *Dorotea* di *Neoburgo Farnese*. Importa più il rammentare, che fu esemplarissimo per sociali e religiose virtù, nell'esercizio delle quali basta sapere, che fu diretto dall' amicizia del padre *Bellati* famoso Gesuita, (nelle cui opere si trovano molte lettere a lui dirette per intendere quale) e quanto in

esse

esse egli fosse avanzato. Compiè la bella carriera della onorata sua vita nel giorno 27 febbraio del 1760, di se lasciando desiderio, dolore, ed esempio ben degno d' imitazione.

II. *Memorie intorno alla vita, e agli scritti di* Lorenzo Valla. In 8vo, di pag. 176., senza data di luogo, o di stampatore.

Il sig. Proposto *Cristoforo Poggiali* piacentino, sì benemerito della storia patria e della letteraria repubblica, dopo aver mandati dietro a' suoi dodici volumi, da molti anni già pubblicati, delle Memorie storiche di Piacenza, due volumi di Memorie letterarie della città medesima, ha ora dato in luce questo opuscolo pieno di diligenza, di ricerche anedotte, e di critica raffinata. Di *Lorenzo Valla*, dic' egli, tanto fu grande, non vi è alcuno storico che non favelli ma tutti ne hanno parlato assai imperfettamente. L'immortal *Tiraboschi*, che nella sua celebre storia letteraria d' Italia fece tante volte menzione con lode del sig. *Poggiali*, a cui questi protesta ingenuamente che molto debbono le memorie letterarie di Piacenza, fu il primo a parlare più esattamente del *Valla*, sebbene alieno fosse dal suo istituto il discendere a indagini particolari e minute. Ora il nostro A. ha raccolte molte cose finora ignorate per la negligenza de' precedenti scrittori, e non già per gravi difficoltà che si frapponessero imperocchè lo scorrere attentamente le opere di *Lorenzo* è bastato a fornirgli ampia materia e notizie esattissime. Noi, sicuri di far cosa grata a nostri lettori, daremo un copioso estratto di queste Memorie riguardanti un uomo, che al suo tempo fissò sopra se stesso lo sguardo di tutta l' Italia, e che ebbe una somma influenza, per giudizio di *Erasmo*, nel risorgimento delle buone lettere; che in somma fu veramente grande.

Lorenzo Valla da genitori amendue piacentini, cioè dal nobile maestro *Luca dalla Valle* dottore in ambedue le leggi ed avvocato consistoriale, e dalla nobile *Caterina Scribani* figlia di mastro *Giovanni* di tal nome, uomo di gran conto a que' tempi in Piacenza e fuori, nacque in Roma, ove poscia impetrò, la cittadinanza. La iscrizion sepolcrale di *Lorenzo* mette in dubbio l' epoca della sua nascita, e per essa dovrebbe al 1415. fissarsi, ma la falsità ne è palese per molti chiari argomenti. Il *Tiraboschi* avea dapprima pronunciato, *esser verisimile, che il Valla nascesse negli ultimi anni del secolo precedente;* ma sembrò poscia ritrattarsi, dicendo in una seconda edizione della sua grand'opera, *essere evidente, che nacque al più tardi* nel 1406; mosso forse dalle ragioni dell' erudito sig. ab. *Marini*, esposte in una nota alla sua storia degli Archiatri pontificj. Il sig. *Poggiali* reca alcuni suoi argomenti assai forti, pe' quali pare che la nascita del *Valla* possa di qualche anno anticiparsi, e così portarla al principio del secolo XV. *Lorenzo* sino alla età sua virile fu educato in Roma, ed ebbe a maestri nella lingua greca *Giovanni Aurispa* e *Rinuccio Aretino*, nella latina *Leonardo* parimenti *Aretino*.

Era

Era il *Valla* giunto alla età di 24. anni, quando morì lo zio materno di lui *Melchiorre Scribani* piacentino, segretario apostolico: egli però ricorse al pontefice *Martino* V. per succedergli nell' impiego, e n' ebbe belle parole e qualche speranza, svanita poi presto, fosse per mali uffizj di *Poggio Fiorentino* suo nimico, scrittore allora delle lettere apostoliche, siccome ne lo rinfacciò poscia aspramente, o fosse per opera d' alcuni cardinali, de' quali però egli prese invero indegna vendetta, pubblicando contro ciascuno di essi molti pungenti distici, che vizj enormissimi loro rimproveravano. Intanto erano passati ad altra vita prima il padre, poscia l'avolo di *Lorenzo;* per la qual cosa questi a Piacenza recossi, mandatovi dalla madre, a cogliere la doppia eredità, alla famiglia sua devoluta; andovi dalla parte di Vinegia, e vi restò lungamente; dopo, per le guerre insorte in Roma, si ritenne dal ritornarvi, e passò invece prof. di rettorica a Pavia. Questo passaggio, secondo le critiche disquisizioni del sig. *Poggiali*, deve fissarsi tra i 20 di febbraio, e li 13. di marzo del 1431. Non rimase però allo stipendio di quella Università, se non sino a tutto il novembre dell' anno susseguente. Il suo salario, e le cure della sua cattedra furon poscia divise fra *Antonio da Asti*, stato colà suo scolare, e noto abbastanza fra gli scrittori delle cose italiane, e fra *Antonio Beccadelli* oriundo bolognese, ma perchè nato a caso in Palermo, detto comunemente Panormita. Non si può dire che fosse Pavia, il luogo, dove *Lorenzo* si vanta d' avere avuto un numero prodigioso di scolari; ma si può ben dire, che se veri fossero, quali apposti gli vennero dal *Poggio* e dal *Fazio* suoi nimici, i delitti e le pene da lui commessi e sofferte in Pavia, qualunque gloria sua maggiore resterebbe affatto oscurata. Gli è apposto d' aver egli prodotto un falso chirografo per esimersi dal pagamento di certi suoi debiti; per la qual falsità fu condannato da quel vescovo a portare in pubblico sul capo una mitera d' infamia. Il *Valla* nega la accusa, e sfida i calunniatori a produrre un solo testimonio di tal fatto, portando la sua difesa a tanta convinzione, che il sig. *Poggiali* non crede potersi maggiore. Gli fu apposto d' aver egli scritta e recitata una furiosa declamazione contro il celebre *Bartolo*, la quale talmente irritò gli animi degli studenti di Legge, che l' avrebbero certo tagliato a pezzi, se il favore d' *Antonio Panormita* non lo avesse salvato. Questa seconda accusa ha maggior fondamento, perocchè in vero *Lorenzo*, in una lettera sua a *Pier Candido Decembrio*, letterato insigne a que' giorni, non lasciò certo di riveder bene i panni a *Bartolo*, non solo riguardo al barbaro stile latino di lui, ma sì anche alla mancanza di cognizioni storiche e critiche, troppo necessaria ad un illustratore d' antiche leggi. Questo però, se fu imprudenza nel *Valla*, non è delitto. Il sig. *Poggiali* non vuol neppur credere che il *Valla*, per liberarsi dal furore della scolaresca irritata, avesse mestieri del soccorso del *Panormita*, uomo, dic' egli, che non aveva ancora niuna pubblica influenza, nè per fama, nè per impiego. Noi in questo non sap-

sappiamo accordarci col dotto Autore; e considerando, che il *Panormita* poco dopo ottenne di succedere nella cattedra al *Valla*, veggiamo benissimo, ch' egli al tempo di questo dissidio doveva essere in Pavia uno scolare di molta riputazione, e quindi giovar moltissimo a *Lorenzo* col suo favore presso i compagni. Da Pavia passò il *Valla* a Milano, dic' egli medesimo, *legendi gratia*; ma secondo il sig. Proposto, o non vi lesse, o per pochissimo tempo, siccome pure a Firenze. Certo è che dentro il 1433. *Lorenzo* tornò a Roma, e vi fu ben ricevuto dal pontefice *Eugenio IV.*, il quale poscia gli conferì anche due benefizj. Ma gli si suscitò contro una procella che lo costrinse a fuggire a Napoli, presso il re *Alfonso* I. d' Aragona, Mecenate amplissimo de' letterati. Di tal procella varie cagioni si adducono da varj autori, nè dalle opere del *Valla* stesso si può ritrar tanto da fissar cosa alcuna. Sembra però, che si debba attribuire al suo carattere libero e franco, e allo strepito e disgusto che mossero alcune sue opere, come quella *de falsa Pontificis potestate*, ossia *de Costantini Donatione* ec.; sebbene tai lavori allora non erano peranche pubblicati, almeno interi. Comunque sia, il re *Alfonso* lo accolse benignissimamente, e tennelo molti anni in grado di segretario; sebbene *Lorenzo* ebbe gradi assai maggiori presso quel glorioso monarca, quello cioè di poeta e letterato insigne di corte, datogli in onorevolissimo diploma, e quello di maestro nelle latine lettere, e di compagno, non senza pericolo, nelle guerre e nelle vicende di quel generoso Augusto. Prima però d' ottener tai gradi in corte, tenne *Lorenzo* pubblica scuola di lettere in Napoli, ove fra molti discepoli ebbe *Pomponio Leto*, e *Gianantonio Campano*, celebratissimi uomini. Ma la gloria da lui acquistata dalla cattedra e in corte, il favore d'*Alfonso*, la invidia degli emoli, gli eccitarono nuova asprissima guerra. Ecco alcuni fatti, che ad essa diedero luogo. Un prof. di giurisprudenza rimproverò un giorno il *Valla* perchè volesse, non solo di grammatica, e umanità, ma sì anche di leggi parlare, e sperando convincerlo d' ignoranza sfidollo a spiegare la oscurissima famosa legge *Quinque pedum prescriptione*. Spiegolla *Lorenzo* ampiamente, e con moltiplice raziocinio ed erudizione; poscia il giureconsulto interrogò egli pur la sua volta sul diritto delle prescrizioni stabilite nelle dodici tavole, e con tante dimande e repliche imbarazzollo, che lo costrinse a tacersi confuso e svergognato. Più curiosa ancora è la storia del contrasto che *Lorenzo* ebbe in Napoli con frate *Antonio da Bitonto* dell' ordine de' Minori, predicatore a que' tempi celebrato, ma che in sostanza aveva lo stesso merito di molti celebrati oratori dei giorni nostri. Quel reverendo avea detto in pulpito francamente che *s. Girolamo fu Romano di patria*, e che *ciascun articolo del simbolo degli Apostoli, da ciascuno d' essi era stato in Gerusalemme separatamente composto*. *Lorenzo* ebbe il coraggio di farsi beffe di tai proposizioni, egli che già aveva sofferta altra trica per aver asserito, che è *supposta la famosa lettera di Gesù Cristo ad* Abi-

Abigaro re di Edessa, personaggio, secondo lui, pur supposto. Non è da dire se il frate se ne adirasse, poichè nel giorno di Pasqua e nelle feste successive si diede a declamare dal pergamo contro il *Valla*, non veramente chiamandolo a nome, ma indicandolo assai chiaramente, e rinfacciandogli le sue proposizioni ben note, ed altre attribuendogliene. *Lorenzo* intese tali declamazioni come una sfida; però poste in iscritto le proposizioni e sentenze sue da quello censurate, ne divulgò molte copie, e si esibì di sostenerle contro chiunque ne' due ultimi giorni di quella predicazione nella sala di *S. Maria Coronata*. Tutto era pronto, e il principe *Ferdinando*, poichè il re *Alfonso* suo padre era alquanto indisposto, disegnava intervenire alla disputa con gran corteggio di nobili e letterati, quando il re stesso mandò ad insinuare a *Lorenzo*, che la funzion differisse al tempo, in cui egli fosse ristabilito. Cedette il *Valla* alla augusta insinuazione, ma siccome egli comprese, che tale ritardo si richiedeva ad istanza dell' emulo frate intimorito, così pubblicò il seguente distico a propria giustificazione.

Rex pacis miserans sternendas morte phalanges
Victoris cupidum continuit gladium.

Il sig. *Poggiali* reca diverse proposizioni del *Valla* dai frati censurate; e noi crediamo con esso lui che la seguente si volesse dimostrar la più erronea dai claustrali: *Ecclesiasticos regulares falso credere, magis se mereri propter professionem, quam ceteros*. La disputa differita non ebbe luogo, come si può credere agevolmente; ma il buon predicatore cangiò batteria, sperando di vincere con più facilità, e collegato con alcuni vescovi e parecchi teologi e giureconsulti, fece dal vicario dell' arcivescovo chiamar *Lorenzo* dinanzi al terribile tribunale della Inquisizione. Vi comparve egli confidentemente, e sostenne con intrepidezza l' impeto de' giudici, che volevano costringerlo ad abiurare i supposti suoi errori. Egli protestò di credere quanto impone la Chiesa, e poi difese fortemente le proprie sentenze. Una delle sue colpe maggiori presso coloro era l' abbattimento, ch' egli procurava e che riportò in gran parte della dottrina peripatetica. Se il re *Alfonso* non vi si metteva di mezzo, nelle mani di coloro *Lorenzo* era in gran pericolo della vita, ma quel magnanimo principe impose silenzio alla causa, e represse con forti parole que' giudici maligni. I malevoli del *Valla* sparsero, ch' egli per salvare la vita avea dovuto soffrire una solenne frustatura d' intorno al chiostro de' Domenicani, e alcuni storici adottarono questa tradizione; ma il sig. *Poggiali* ne dimostra la falsità con fortissimi argomenti. A questa guerra, riuscita infelicemente pe' nemici di *Lorenzo*, ne succedette alcuni anni dopo un' altra in Roma dai medesimi suscitata, per la quale egli dettò due orazioni apologetiche *pro se, & contra calumniatores*, dirette al papa *Eugenio IV*. La seconda

di

di tali orazioni, tende principalmente ad ottenere la facoltà interdettagli di tornare a Roma, che però non ottenne sotto quel pontefice. Il *Valla* era destinato a combattere, e ad esser combattuto, e sembra che sortisse veramente dalla natura una indole guerriera. *Bartolommeo Fazio* genovese, letterato allo stipendio d'*Alfonso*, si diede per invidia e gelosia a censurare i tre libri della storia della vita di *Ferdinando* padre di *Alfonso*, ed avolo del re *Ferdinando* terzo, composti dal *Valla*. Fu scritto acremente da una parte e dall' altra, e la nimicizia si mantenne con tanto accanimento, che un bell'ingegno osservato che il *Fazio* morì pochissimo dopo il *Valla*, dettò questo distico:

Ne vel in Elysiis sine vindice Valla susurret,
Facius haud multos post obiit ipse dies.

Ma la storia censurata dal *Fazio* tanto piacque al re *Alfonso*, che bramò dallo stesso scrittore illustrata la propria vita; il che poscia fu eseguito da *Biondo Flavio*, giacchè il *Valla* mancante d' opportune notizie non osò intraprendere tal opera, e la cedette al suo amico. *Lorenzo* nel difendersi da *Fazio* con quattro terribili invettive, ossia recriminazioni, non lasciò di battere *Antonio Parnomita*, che di amico gli era divenuto nimicissimo, perciò solo, che il *Valla* in presenza d'*Alfonso* avea disapprovate ed impugnate alcune delle correzioni e spiegazioni da quello fatte al testo di *Tito Livio*. Al tempo del soggiorno di *Lorenzo* in Napoli appartien pure la briga, ch'egli ebbe con frate *Antonio* da Ro, detto in latino *Rhaudensis*, dell'ordine de' Minori, il quale in un suo libro, intitolato *de Imitatione Eloquentia*, criticò alquanti passi del celebre libro delle *Eleganze* di lui. Questa è una prova del genio bellicoso del *Valla*, che maltrattò soverchiamente un povero frate per aver detto il suo parere senza ingiuria. Codesta letteraria tirannide è dunque stata in tutti i tempi? Tante liti continue, gli anni crescenti, e le fatiche, non che la lunga assenza dalla famiglia fecero bramare a *Lorenzo* di ritirarsi dalla vita tempestosa del cortigiano, e di rifugiarsi, come in tranquillo porto, in seno de' parenti in Roma. Ne ottenne alfine il sospirato permesso dal pontefice *Niccolò* V., che assai lo apprezzava, nella primavera del 1447.; diede una scappata a Roma, tornò a Napoli a dar sesto a' domestici affari, e trasferì alfine il suo domicilio alla capitale del mondo. Il *Poggio*, altro suo acerbo nimico, gli rinfacciò, che fosse fuggito da Partenope per un furto di codici ivi da lui fatto al monastero di *s. Chiara*; ma nulla di più falso. Dopo l'epoca della sua partenza da Napoli egli ebbe molti contrassegni di affezione e di stima dal grande *Alfonso*, che non avrebbe mai voluto onorare un ladro conosciuto. Difatto nel partir di là interamente, trovato a Tivoli quell'Augusto, presso lui rimase più mesi, accompagnollo nella spedizione contro de' Fiorentini, e non lasciollo che per mala salute; e per consiglio del re, *Lorenzo*

tornava a Napoli, quando gli inviti del Pontefice, e le vantaggiose condizioni da esso offertegli lo determinarono a fermarsi in Roma. Il *Poggio* lo rimproverò d' esservisi ritirato misero e pezzente; ma questa pure è taccia falsissima, perocchè il *Valla* possedeva fondi stabili di qualche considerazione nel regno di Napoli, e fra gli altri una bella villetta ne' deliziosi contorni di Mergellina, celebrata da *Antonio Galateo* in una sua lettera al *Sannazaro*. *Lorenzo* fu da *Niccolò* V. ascritto al ruolo de' scrittori apostolici, e prese possesso del suo impiego a' 10 novembre del 1448. Fu il *Valla* assai probabilmente destinato con altri valentuomini a raccogliere e registrare le bolle antiche de' papi; e questa fu per lui nuova sorgente di guerre, poichè gli fu imputato, come riferisce l' immortal *Tiraboschi*, d' essersi valso di questa propizia occasione per compiere il già mentovato suo libro della donazion costantiniana. Ma il sig. *Poggiali* non crede di dovere in ciò convenire, e sembra veramente che n' abbia ragione, e che, com' egli dice, sieno state date al *Valla* molte accuse non meritate. Quel valoroso papa commise a *Lorenzo* la versione di *Tucidide*, e gli donò per essa, poichè la vide compiuta, cinquecento scudi d' oro. Dal magnanimo *Alfonso*, che visitò a Napoli, ebbe pur commissione, con donativi, di tradurre *Erodoto*. La morte vietò al *Valla* di compiere questo lavoro, ma sebbene imperfetto il re lo volle, e lo fe' conservare nella sua biblioteca. *Alfonso* aveva l' anima ben grande! Malgrado tante occupazioni il *Valla*, tre anni circa dopo il suo ristabilimento in Roma, vi aprì scola d' eloquenza, ottenendo stipendio uguale a quello di *Giorgio da Trabisonda*, a cui si volle contrapporre per letterario puntiglio. Quel greco celebre prof. anteponeva *Cicerone* a *Quintiliano*. *Lorenzo*, fosse di buona fede, o per capriccio erudito, questo a quello preferiva con poco senno. Ad ogni modo la lite tra loro non giunse mai ad essere accanita, come l' altra che ebbe col *Poggio* fiorentino, da questo veramente suscitata. Uscì in Roma una critica contro alcune lettere del *Poggio*, ch' egli attribuì al *Valla*, quantunque esso altamente protestasse di nulla saperne, e che un suo discepolo ne era l'autore. Quindi nacquero le celebri invettive del *Poggio*, e gli Antidoti del *Valla*, indirizzati al papa stesso. I celebri *Filelfo* e *Francesco Barbaro* tentarono di metter pace fra i combattenti; ma fu invano. Un passo ambiguo e scorretto di *Tito Livio* diede luogo ad altra contesa letteraria. *Lorenzo*, fin quando dimorava in Napoli, scritta aveva una lettera al suo mecenate *Alfonso*, per provare contro l' asserzione dello storico patavino, che *Lucio* ed *Arvate* Tarquinj, non figli, ma nipoti erano del re *Tarquinio Prisco*. Molti anni dopo, a sostenere la sentenza di *Livio*, insorse *Benedetto Morando* giureconsulto bolognese, con due dissertazioni dirette a papa *Callisto* III. Il *Valla* fu dapprima assai moderato, contro il suo solito, nel confutare l' avversario; ma veggendolo insistere, si pose ad incalzarlo tanto, non senza straordinaria urbanità e moderazione, che lo astrinse a tacere. Il mentovato *Callisto* amava assaissimo

il

il *Valla*. Dal grado di scrittore a quello lo recò di segretario apostolico, e gli conferì parecchj canonicati, benefizj e cappellanie. Tutte queste grazie dovettero aizzare contro di lui la invidia e la malevolenza di molti. Ma egli cessò ben presto di poterne essere l'oggetto, morendo in età matura, ma pur fresca ancora, nelle calende d'Agosto del 1457; come prova con ottimi argomenti il N. A. contro la opinione di coloro, che portano la sua morte a data molto posteriore. Sua madre benchè decrepita gli sopravvisse. Egli fu sepolto nella basilica lateranese, dentro la cappella del Presepio, dove oggidì, per variazioni seguite, non si legge più la seguente iscrizione, che dapprima vi fu posta, e che male trascritta da negligenti copisti, è da più autori riferita così: *Laurentio Vallæ harum Ædium sacrarum Canonico, Alphonsi Regis, et Pontificis maximi Secretario, Apostolicoque Scriptori, qui sua ætate omnes eloquentia superavit, Catharina mater Filio sapientissimo posuit. Vixit annos L. Obiit anno Domini MCCCCLXV. Calendis Augusti.* Da quanto si è detto da principio, chiaro si vede e provato, che il *Valla* visse assai più di cinquant'anni. Comunque però sia, egli visse abbastanza, se si ponga mente alla rivoluzione da lui felicemente promossa nelle lettere latine e nella filosofia, coll'abbattimento della peripatetica; visse troppo, avuto riguardo alle trasportate sue passioni, al genio bellicoso, e al carattere altero e violento. Fu odiato da molti, amato e stimato da moltissimi grandi uomini. Fu accusato falsamente di miscredenza; ma a que' tempi quella accusa era il rifugio di tutti coloro, che tentavano di perdere un uomo, senza che avesse luogo a concludente difesa. In niuna delle opere del *Valla* si trova proposizione, che favorir possa sostanzialmente tale accusa. Bensì è da confessare, ch'egli in materia però aliena dal dogma, sostenne parecchie sentenze assai pericolose, e sempre imprudenti. Non è meraviglia che un uomo tanto calunniato in vita, sialo stato anche qualche secolo dopo la sua morte, sulle false tradizioni passate da uno ad altro scrittore. Ma egli fu grande e sommo, e a grandi vizi accoppiando virtù straordinarie, fece e farà parlare di se tutti coloro, che disprezzano la mediocrità; siccome pure il dotto ed accurato Autore di queste Memorie avrà sempre un posto luminoso e distinto tra i migliori storici e biografi di questa età.

III. *Memorie della vita e degli studj del card.* Sforza Pallavicino, *raccolte e in questa terza impressione di nuove ritoccate e ampliate dal p.* Ireneo Affò *M. O.*, *Bibliotecario di S. A. R.*, *Prof. onorario di storia nella R. Università, e socio della R. Accademia delle belle Arti di Parma.* Parma, dalla Stamperia reale, 1794, in 4to., di pag. 72.

Dietro ad un illustre piacentino Scrittore da concittadina penna illustrato, è giusto che vada un parmigiano insigne, che ha sortiti i medesimi onori. Abbiamo avuta fortunata occasione di parlar sì sovente in questi nostri fogli del

del raro valore del p. *Affò*, che ora possiam dispensarcene senza taccia. L'opuscolo, che qui di lui annunziamo, è corredato di non infrequenti note del celeberrimo sig. ab. *Francesco Antonio Zaccaria*. Questo è un grande elogio per l'opera e per l'Autore; quantunque taluno potesse dire, che il sig. Abate ha fatta la sua corte all'egregio Scrittor vivente, per lumeggiare a suo modo alcuni tratti, a'fini suoi importantissimi, della vita del *Pallavicino*, siccome dalla attenta lettura delle note medesime si può senza sforzo d'ingegno argomentare. Ma discendiamo, senza più lungo preludio a dar conto di queste Memorie.

Sforza Pallavicino nacque in Roma a' 28 di novembre del 1607. da *Alessandro* marchese *Pallavicino* di Parma, che dalla capitale del mondo erasi ritratto per domestiche disgustose vicende, e da *Francesca Sforza* de' duchi di Segno, già vedova di *Ascanio della Cornia*. Fù educato nel Collegio romano, e diede ardente e fortunata opera alle belle lettere, alla filosofia, alla giurisprudenza ed alla teologia, nelle quali discipline fu poscia sì grande. Nelle tre ultime sostenne pubbliche tesi, e fu in diversi tempi laureato, prima che compiesse i venti anni del viver suo. Contrasse amicizia col celebre monsignor *Giovanni Ciampoli*, e da esso fu animato al coltivamento delle sacre e nobili Muse, dalle quali difatti riportò molto onore, meritando di essere ammesso a tutte le colte Società di Roma, come alla letteraria adunanza del cardinal principe di Savoja, alla Accademia degli Umoristi, tenuta in casa di *Paolo Mancini*, e alla dotta conversazione di *Virginio Cesarini*, come pure di essere ricordato dal *Tassoni* nella *Secchia Rapita*, con que' due onorevoli versi:

Ed al non men di lor dotto e cortese
Sforza gentil Pallavicin Marchese.

Era *Sforza* principe degli Umoristi, quando giunse a Roma *Fabio Chigi* sanese, poi cardinale e papa, allora già riputato, benchè giovine, per dottrina e valore nella poesia latina. Il *Pallavicino*, cui era diretto, lo fece conoscere a quella illustre Compagnia; e strinsero insieme tale amicizia, che non ebbe altro termine, che quello della lor vita. *Sforza* vestì l'abito clericale, il papa, che ne conosceva la molta capacità, lo ammise subito all'ordine prelatizio; incaricandolo di difficili cure. Il *Ciampoli* intanto, uomo libero e altero, come ognun sa, decadde dalla grazia del pontefice, e fu ridotto a vita privata e infelice. Il *Pallavicino* non seppe abbandonarlo nella sua disgrazia: e gli fu così fedele nella avversa, come amico gli era stato nella prospera fortuna, non lasciando nè di tenergli compagnia, nè di soccorrerlo. Alle corti questa virtù è un vizio. Difatti dove somma lode meritava, il *Pallavicino* n'ebbe censura e fastidio. L'amor del papa per lui si raffreddò, ed egli tentò ogni mezzo di ritirarsi dalla capitale. Ottenne perciò successivamente i governi di Iesi, d'Orvieto, e di Camerino, e in quelli diede mano al suo poema de' *Fasti sacri*, de' quali non furono impressi che i due primi can-

canti, poichè egli, risoluto di farsi Gesuita, ne sospese la stampa. Questa risoluzione, da lui meditata lungamente e differita sinchè gli affari domestici prendessero piega migliore, fu salda e irremovibile a tutti gli assalti del padre, della famiglia, degli amici di lui. Entrò nella or soppressa Compagnia di Gesù il dì 21. Giugno *1637*; e compiè il suo noviziato nella casa di *s. Andrea* in Roma. Il 1639. fu destinato a leggere filosofia nel Collegio romano. Da' giovinetto, in compagnia del *Ciampoli*, avea derisa la peripatetica; ma, dovendo esser maestro di filosofare, chiamò a più maturo esame le dottrine d' *Aristotele*, e sceverandole dalla farragine di assurdità, delle quali le ingombrarono i commentatori e gli scolastici, sembra non solo che si temperasse in quella derisione, ma che anche, senza lasciar di adottare le dottrine de' moderni, prendesse grande affezione per quelle del filosofo stagirita. Il celebre *de Lugo*, creato cardinale, lasciò vuota la cattedra di teologia. Il *Pallavicino*, che già nel 1641. era stato, per cosa rarissima, ammesso al quarto voto della Compagnia, gli succedette nel 1644; e si mostrò parzialissimo della dottrina di *s. Tommaso*, come si scorge dai nove libri delle sue asserzioni teologiche, e da altre opere. Ecco intanto venire in campo contro i Gesuiti un celebre, già loro alunno e fuggitivo confratello, il co. *Giulio Clemente Scotti* piacentino, uomo torbido, ma dottissimo, subito dopo la sua fuga dalla Compagnia, ammesso tra i professori di Padova alla cattedra di filosofia. Egli pubblicò un libro con questo titolo: *De Potestate Pontificis in Societatem Jesu*. Quasi al tempo stesso era uscita contro la Società altra opera del famoso *Mariana*, e poco appresso comparve l' opuscolo *della Monarchia de' Solipsi*, di cui si crede autore un altro individuo della Compagnia *Melchiore Incofer*. La cosa era tanto più terribile, quanto questi libri partivano da uomini, che si dovevano presumere molto informati. Quindi il Generale impose al *Pallavicino* di comporre una confutazione, ch' egli pubblicò col titolo di *Vindicazioni* nel 1649. *Clemente Scotti* non si tenne dal replicare gagliardamente nella *Paedia peripatetica*, data in luce nel 1653; ma il *Pallavicino* ebbe il gran senno, nonche di rispondere, di sdegnar la lettura di quell'opera ingiuriosa, e così ebbe fine la trica. L' esame della dottrina di *Giansenio* fu una nuova cura del *Pallavicino*, a ciò dal papa con molti altri teologi delegato. Quindi interuppe le fatiche della cattedra, e ritenne solo la prefettura general degli studj. Quando poi nello stesso anno 1653 seguì la condanna delle note proposizioni, egli tornò a' diletti suoi studj. Aveva già posta mano alla più celebre delle sue opere, alla *Storia*, cioè, *del Concilio di Trento*, opposta a quella del *Sarpi*. Il suo antico amico *Fabio Chigi*, già cardinale, diventò papa, e ripose in lui tutta la confidenza, consultandolo ne' più spinosi affari, creandolo esaminatore de' vescovi e, dicesi, suo confessore. Spinto da tanti favori il *Pallavicino* s' affrettò a compiere, e mandò alla luce negli anni 1656, e 57., la sua grand' opera che fu poscia ripubblicata con sue aggiunte e correzioni, indi epilogata, omes-

sa

sa la parte disputatoria, che diede luogo a molti opuscoli di censura, e che nondimeno restò sempre molto apprezzata. Sembra, che il *Pallavicino* ponesse molto studio nello stile di essa, bramando che potesse essere citata tra le opere classiche di lingua nel Dizionario della Crusca. Comunque sia, da quella Accademia, che pure aveva ascritto il *Pallavicino*, prima fu adottata, poscia rifiutata. E' difficile il dire con qual ragione seguissero l' adozione e poscia il rifiuto. Nel *1659.* a' 10. di novembre fu dal pontefice dichiarato cardinale, col titolo da prima di *s. Susanna*, comutatogli poi in quello di *s. Salvatore in Lauro*; e l'anno appresso ebbe anche una Badia a Cosenza. Tanti studj e tante cure deteriorarono sommamente la già sempre debole salute del *Pallavicino*, mantenuta solo dalla scarsezza del cibo che prendeva, e da un metodo di vita regolatissimo e conforme alle più severe mediche prescrizioni. E' piacevole il sentire, fatto dal famoso *Sebastiano Chiesa* nel tuttora inedito capitolo *de' Frati*, il ritratto del *Pallavicino*, mentre studiava nell' inverno, nella quale stagione avea gran bisogno di custodire la sua gracilissima complessione:

Studia dentro una sede inviluppato,
Ne la stagion più fredda, in due schiavine,
Col berrettone in capo atturbantato,
E le gambe di feltro in due guaine;
Sotto il sedere ha nn cuscinon piumato,
Guanti a le man col pelo, e manizzine,
Che par l'ambasciador, che ben provisto
Mandò papa Gelasio a Zela-Cristo.

Morì nel giorno 5. di giugno del *1667.*, pochi giorni dopo il suo *Fabio Chigi*, e non è da dire se morisse da cristiano, poichè fu sempre piissimo e zelantissimo di nostra religione. Rari nel passato secolo furono gli uomini del valore del *Pallavicino*, che tanto valse in tante diverse e sublimi discipline. Le sue opere del *Vero Bene*, e dell' *Arte dello Stile* sono pur esse degne di tutti i secoli. Nella poesia, oltre il poema già accennato, oltre la lirica, tentò anche la tragedia. Ciò, che a ragion deve sorprendere, si è, ch' egli non partecipò, se non pochissimo e quasi nulla al pessimo gusto di scrivere, che alla età sua grandeggiava sopramodo, e che ha deturpate molte opere, le quali sarebbero d' altronde sostanzialmente buone e pregievoli.

IV. *Commentationes Societatis Regiæ Gottingensis ad annos 1791 & 1972. Volumen XI cum figuris.* Gottingæ, 1794, in 8vo.

Commentationes historicæ & philologicæ (ultimo estratto).

8. *An Russorum, Polonorum, cæterorumque populorum Slavicorum originem a Getis, sive Dacis liceat repetere?* Joannis Christophori Gattereri *Disquisitio. Lecta die 19 novembris*, 1791.

Diamo fine all' analisi di questo volume. Le quattro dissertazioni che ci rimangono, non sono per avventura di un interesse comune, e forse lo sono poco anche per quegli eruditi, i quali sogliono preferire le semplici congetture alla scienza soda e reale: nonostante va bene, che seguendo il nostro istituto presentiamo un sufficiente ragguaglio di ciascheduna. Importa a noi offerire la cognizion di que' libri, sopra de' quali ci viene imposto fermarci dalle nostre combinazioni, e una tal cognizione si renderebbe frustranea qualora mancasse di una congrua detagliata estensione. Su questi fogli si troverà preferito sempre il dovere di render conto delle opere che vanno uscendo alla luce; nè abbiamo la vanagloria di trattenerci con degli ultronei episodj per contentarci di far brillare de'cenni inutili in mezzo talvolta a delle non opportune scurrilità.

Lo scopo del sig. *Gatterer* si è quello di rinvenire le origini della gente *Slavica*, il cui nome è celebre nell'Europa segnatamente pel mestier delle armi, ed ha fiorito ne'tempi addietro come fiorisce ai dì nostri. I *Russi*, i *Polacchi*, i *Boemi*, gli *Ungheri*, i *Dalmati*, i *Valacchi*, i *Moldavi*, una gran parte degli *Epiroti*, son tutti *Slavi* e di *Slavica* derivazione; e perchè oggi siffatti popoli vengono considerati come gente indigena dell' *Europa*, va ben rintracciare d' onde sono venuti ad abitar le contrade, nelle quali si trovano naturalizzati da tanti secoli. Il fatto è indubitabile, che innanzi del sesto secolo non vi ha scrittore, da cui siasi nominata la gente *Slavica*. Potrebbe anch' essere che autori forestieri avessero data a quella gente una straniera denominazione, com' è avvenuto, per esempio, de'*Guasconi*, de'*Cimbri*, de'*Tuischi*, ec.; e potrebbe essere ancora, che la gente medesima avesse negletta la denominazion primitiva per assumerne un' altra più conveniente ad alcune sue circostanze.

In questo buio, dove la storia somministra pochissimo aiuto, occorre far uso delle induzioni, le quali allorchè sieno fondate plausibilmente e ragionate con buona critica, possono apportar qualche luce e far discuoprire delle verità. A buoni conti non vi hà scrittor greco o romano, che faccia neppur sospettare intorno alla esistenza della gente *Slavica* ai tempi suoi. Si trova soltanto in *Jornandes*, o come altri leggono, *Jordanes*, che tutti i popoli *Slavi* erano già caduti sotto il dominio di *Ermanarico*, re potentissimo e valoroso de' *Goti*; e siccome l' impero di *Ermanarico* si estendeva lungo tutta la *Sarmazia* e la *Dacia*, e per Sar-

mazia devesi intendere quell' ampio tratto compreso fra il Tanai, il Danastro, e la Vistola, e per Dacia i paesi fra il Danastro e il Tibisco, così fa d'uopo investigare le antiche regioni degli *Slavi* o nella Dacia, o nella Sarmazia, o nell' una e nell' altra di quelle ampie contrade. Circa la metà del quarto secolo abitavano nella Sarmazia i Germani, gli Sciti ed i Sarmati: nella Dacia esistevano i *Geti* ed i *Daci*; ed è perciò chiaro, che la gente *Slavica* doveva a quel tempo occultarsi, non fra i Germani, de' quali è nota la derivazione, ma fra gli *Sciti*, od i *Sarmati*, ovvero fra i *Geti*, o i *Daci*. Le ricerche industriosissime del sig. *Gatterer* danno a conoscere, che dagli *Sciti*, o dai *Sarmati* non avendo potuto mai trar la origine la gente *Slavica*, ella è provenuta direttamente dai *Geti*, o *Daci*.

Dal confronto, che fa l' A. tra le due descrizioni lasciateci da *Jornandes* e da *Procopio* risulta evidentemente, che nel sesto secolo tutta la gente *Slavica* era divisa in due distinte popolazioni, cioè negli *Sclaveni* e negli *Anti*, e che gli *Sclaveni* medesimi si distinguevano in due nazioni, cioè negli *Sclaveni* propriamence detti, e nei *Winidi*, o *Venedi*. Gli *Sclaveni* propriamente detti abitarono ai confini orientali della *Pannonia*, dove si trovavano separati dagli *Anti*; e quantunque poco rimoti dalle rive del Danubio, non si estendevano che fino al Danastro, ed erano divisi dai *Winidi*, o *Venedi* per mezzo della lunga catena delle montagne Carpazie. I *Winidi*, o *Venedi* costituivano una numerosissima popolazione, che occupava un tratto immenso di paese, alla parte settentrionale delle montagne Carpazie fino alla origine della Vistola. Gli *Anti* erano un popolo innumerabile: dalle sponde del Ponto eusino tra i fiumi Danastro e Danapro si estendevano verso tramontana a limiti sconosciuti. Ciò posto, si affatica l'A. a provare, che al tempo di *Jornandes* e di *Procopio* erano effettivamente le regioni accennate i paesi, ne' quali si comprendeva la gente *Slavica*: il rimanente della dissertazione tende a dimostrar pienamente, che le sedi ora occupate dalle nazioni d' indole *Slavica* sono appunto quelle, dove si trasferirono i *Geti*, o *Daci*; che il nome primitivo si è cambiato solamente dal tempo e dalle circostanze; e che scorrendo la storia di tutti i secoli da *Erodoto* in poi, non resta alcun dubbio sulla verità della proposizione, essere la gente *Slavica* derivata tutta dai *Geti*, o *Daci*.

Nè qui si ristanno le penose ricerche del sig. *Gatterer*: egli esamina i *Geti* d' ogni varietà: ne trova di una volta sopposti all' impero di Roma, altri governati da' proprj loro sovrani, altri indipendenti, altri confusi ad altre nazioni: tutti però di una stessa razza, e tutti in seguito partiti dalle antiche lor sedi per militare ed invadere i paesi europei. Rende conto delle varie denominazioni, onde sono stati chiamati relativamente alle orde devastatrici che componevano; e dietro la scorta dell' infaticabile A. veniamo in cognizione delle città da essi primitivamente abitate, poi li vediamo conquistatori nell' interno dell' Asia, indi presentarsi col nome di *Goti*, di *Unni*, di *Avari* nell' Europa, e finalmente occupar que' paesi,

si, ne' quali, cambiato il nome, diedero origine alla gente *Slavica*. Tutto il tessuto di questa commentazione rischiara de' punti storici, o non intesi, o controversibili.

9. *Commentatio de studii graecarum literarum inter Arabes initiis et rationibus. Recitata in consessu regiae Societatis, die* XXVI *martii* 1791, *a* Joanne Gottlieb Buhle.

Erano gli Arabi un popolo, che innanzi all'epoca di *Maometto* viveva ne' suoi deserti sotto le tende e col costume di tutti i popoli nomadi; e stazionavano solamente in relazion de' bisogni, e vagavano quasi sempre da un luogo all'altro. Se alcune tribù di essi vivevano insieme e in qualche collezion di abituri, coltivavano allora la terra, e vivevano de' suoi prodotti, ed esercitavano un qualche traffico. Con tali caratteri dovevano assolutamente trovarsi immersi nella ignoranza; e le sole cognizioni che possedevano, erano quelle di una rozzissima astronomia, coltivata nell'ozio della vita pastorale, contemplando il nascere e il tramontare degli astri. In questo stato medesimo si conservarono gli Arabi per ben due secoli dopo l'egira; nè mai si sarebbero dati il pensiero di dedicarsi allo studio, quando il furor religioso non li avesse eccitati a propagar l'*Islamismo* per via delle armi e della violenza. Invasero allora la Siria, l'Egitto e le provincie dell' Asia minore, portando seco le naturali abitudini; ma il prestigio delle vittorie combinato ai vantaggi delle conquiste, destò in essi la brama di conservarne le traccie, e al pari di tutte le nazioni barbare incominciarono a civilizzarsi colla poesia. La lingua araba è la più abbondante di termini e la più dolce fra tutte le lingue orientali; e la fervida immaginazione contribuì facilmente al ritrovamento de' ritmi e alla verseggiatura. Il *Corano* peraltro era in que' tempi l'unico libro per eccellenza tra essi, e ne distruggevano quanti altri ne capitavano loro alle mani nelle città conquistate.

Gli Ebrei ed i Cristiani, che si trovavano sotto il dominio nuovo degli Arabi, aprirono la via alle lettere nella corte de' principi saraceni circa il finir del secondo secolo dopo l'egira. La medicina esercitata da essi vi ebbe gran parte; ed abbisognando i *Califi* di ricorrere all'aiuto di tali *infedeli* nelle lor malattie, si avvisarono di conoscere una qualche utilità dalla coltivazione di quelle scienze, che disprezzavano e perfino aborrivano per istituto. Era nonostante impossibile, che gli Arabi si potessero approfittare de' dotti libri, che tutti esistevano in lingua greca: d'altra parte nè gli Ebrei nè i Cristiani sapevano la lingua araba per maniera da poterla scrivere, mentre gli Arabi stessi, per una spezie di superstizione, si dovevano affatto guardare dall'apprendere la lingua greca, che riputavano profana e indegna di starsi a fronte con quella, in cui era scritto il *Corano*. A Bagdad si parlava e si scriveva comunemente la lingua siriaca, la quale era divenuta la lingua comune agli stessi Arabi; e l'autorità de' *Califi* e la esperienza medesima avendo deciso, che fosse vantaggiosa la coltivazion delle scienze, e molti

de' Cristiani essendo stati obbligati ad apprendere la lingua araba, fu convenuto di tradurre i libri desiderati dal greco in siriaco e dal siriaco in arabo, e i primi libri così trasportati furono quelli di medicina.

Era impossibile intendersi questa scienza senza l'ajuto della filosofia; e convenne studiare i filosofi. *Aristotele* e i di lui commentatori ed interpreti si sono fra tutti gli altri considerati di utilità più decisa; ma siccome talvolta i traduttori siriaci male intendevano il greco, e peggio si esprimevano in linguaggio siriaco, e da quest' ultimo nuove depravazioni passavano all' arabo, così ne venne, che nelle versioni arabe s' incontrano tante dissomiglianze dagli originali. Che dovremo poi dire delle traslazioni dall' arabo in linguaggio ebraico, e da questo in latino-barbaro de' libri greci? Ad ogni modo gli Arabi s' impadronirono allor delle scienze, e furono i soli in que' secoli che insegnavano medicina, filosofia, astronomia e matematiche, e tutta l' Europa in que' tempi accorreva nelle Spagne e nella Sicilia ad addottrinarsi nelle Università saracene.

Noi abbandoniamo in questo luogo l' A., che osserva non aversi fra gli Arabi avuta molta passione pe' libri di storia e di poesia greca; e noteremo unicamente, che il confronto delle stesse versioni siriache ed arabe ha qualche volta giovato, onde rettificare degli errori introdotti dai copisti ne' medesimi originali. Il rimanente della scienza araba, reso pubblico dalla storia, non abbisogna di esser trasunto.

10. *Commentatio de Philosophorum graecorum ante* Aristotelem *in arte logica invenienda et perficienda conaminibus. Recitata in Consessu regiae Societatis, die 25 Augusti 1792., a* Ioanne Göttlieb Buhle.

La *Logica* è l' arte propria dell' uomo. Egli nello stato più rozzo non può a meno di non valersene incessantemente; i suoi sensi gli somministrano ad ogni istante quelle idee moltiformi, che gli derivano dalle impressioni destate in lui dagli oggetti esteriori; ed è obbligato dalla sua stessa natura ad acquistarne le percezioni, a confrontar l' una coll' altra tutte le idee ricevute, a combinarle, a connetterle, a separarle, a isolarle, a portarne giudizio. Una tale operazione dell' anima è inevitabile e necessarià; ma ci volle il progresso de' secoli per far comprendere, che questa facoltà, insita e peculiare dell' uomo è la causa delle sue cognizioni, e che dalla coltivazione di essa dipendono affatto i suoi progressi nelle arti, del pari che nelle scienze.

Allora solamente fu riflettuto, che l' arte *logica* esige uno studio particolare quando si sono applicati gli uomini a filosofar sulle cose. Si riconobbe possibile trovarsi un criterio accurato, che distinguesse il vero dal falso, e doverví esistere una industria speziale, onde sostener le asserzioni, avvalorarle, sciogliere e confutare le opposizioni, e concludere adeguatamente dal noto all' ignoto. Si sa, che quest' arte fu presentata nella sua perfezione da *Aristotele*, che ne ha ridotti i principj a precetti immutabili: non era noto peraltro in quale

le stato si trovasse innanzi al tempo di questo illustre filosofo; e sopra un tal punto si aggirano le ricerche del sig. *Buhle*. Era ben presumibile, che anche i filosofi anteriori allo Stagirita si fossero valuti di una qualche logica, e non è inutile il riconoscere, se quest' ultimo abbiasi a risguardare come il compilatore de' suoi predecessori, ovvero come il genio creatore e inventore dell' arte in quistione.

I più antichi filosofi greci, anzi i medesimi *Pitagorici* esposero tutti, dal più al meno, le loro opinioni senza un certo metodo logico artificiale, nè parvero molto solleciti di versare intorno alla facoltà del pensiero, o intorno ai criteri della verità e dell'errore: si enunciarono secondo l'uso comune, tanto nella morale e nella fisica, quanto nella politica e nella legislazione, e una certa esattezza di ordine, e quella precision di chiarezza, che risulta dall' uso dell' arte logica, mancavano affatto ne' loro dogmi. La setta *Eleatica* è stata la prima, che abbia veramente inventati i rudimenti effettivi dell' arte logica, perchè occupatasi nel versare sopra oggetti di semplice intellettuale specolazione, si accorse del bisogno, in cui era, di analizzar le sue idee, di coordinarle, di studiarne le risultanze, e fissò quindi le regole primitive del raziocinio. Convien peraltro avvertire, che una tal setta insistendo nelle sue varie diramazioni sopra argomenti pel maggior numero controvertibili, diè luogo alla origine de' *Dialettici* e de' *Sofisti*, genia di filosofi sommamente pericolosa, ed avvanzò importantemente l'arte retorica verso la sua perfezione.

La erudizion dell'A. si diffonde a versare sopra ciaschedun de' filosofi in particolare, e nota dove abbia ognuno contribuito ai progressi, o ai danni dell' arte logica. L' opuscolo sensatissimo offre una seria critica di tutta la greca filosofia innanzi alla età di *Aristotele*, che può servire ad illustrazione in quella parte della storia filosofica che risguarda gli antichi Greci. Ogni leggitore vi troverà il suo conto esaminandolo per intero, ed avrà anche simultaneamente il piacere di trovar sotto gli occhi a' di nostri un pezzo scritto adeguatamente in buona lingua latina. Noi ci limitiamo ad osservare, dietro alle traccie accurate del sig. *Buhle*, che le susseguenti sette de' filosofi, segnatamente i *Megaresi*, gli *Stoici* e gli *Epicurei*, avevano ormai condotta a buon termine l' arte *logica*, quantunque ancora non separata da alcune triche dialettiche, e da qualche esitanza intorno alla origine delle idee, quando *Aristotele*, con una fatica degna di lui, e con un discernimento che sempre formerà la sua gloria, raccolse tutti i principj dell' arte, li ordinò in forma di scienza regolare, e la disgregò affatto dalle dubbiezze e dalle superfluità.

II. *Commentatio de græcorum Gymnasiorum utilitate et damnis. Recitata in Consessu regiæ Societatis, die 17 Decembris* 1791. *a* C. Meiners.

L' arte ginnastica si trova e applaudita e biasimata dai greci scrittori per modo, che ad onta di quanto ne dissero i panegiristi di essa *Pietro Fabris*, *Girolamo Mercuriale* e l' abate *Barthlemy*

my, non è possibile persuadersi, ch'ella sia stata sempre e dovunque un arte di utilità. Era bene, che questo punto fosse discusso con buona critica, onde soddisfare una volta al desiderio degli eruditi; e non poteva capitar certamente in migliori mani. Il dotto signor *Meiners*, che col presente elaborato suo commentario chiude il volume attuale degli Atti accademici di Gottinga, prende in esame storico un tale argomento, che noi seguiremo quanto il permettono le condizioni del nostro istituto.

Rimontando ai tempi poetici, quando non era nata peranco la storia, troviamo che nella età di *Omero* si usavano tutti quegli esercizj ginnastici, de'quali furono poscia conservatori e ristauratori gli antichi Greci. I grandi capitani della Grecia e della Feacia erano valorosi egualmente nel mestier delle armi come nell'esercizio del pugilato, della lotta, del corso, del salto e del disco; e durante la famosa guerra di Troia, ancorchè siffatti esercizj non si eseguissero come antecedentemente, quegli eroi nonostante ne possedevano appieno l'arte, da poterla ridurre ad affetto, se ne fosse stato il bisogno. Vi avevano in conseguenza delle pubbliche scuole, dove s' insegnavano regolarmente alla gioventù gli esercizj ginnastici, e tali esercizj venivano considerati nell'ordine delle arti liberali più nobili e necessarie alla gioventù tutta di primo rango, in guisa che sarebbe stata a que'giorni guardata con vero dispiezzo, se avesse mancato di apprendere i nominati esercizj e la musica; mentre doveva essere istrutta profondamente in siffatte cose, quanto lo doveva nello stesso mestiere delle armi. Ed era l'arte ginnastica allora un mestier esclusivo de' principi e degli eroi, i quali oltre alla scienza di combattere e di ammazzarsi, doveano sapere assolutamente superare i loro avversarj nel correre più d'un lacchè, nel saltare quanto un capriuolo, nel far la lotta poco men che i montoni, nel lanciare il disco quanto lancia un selvaggio il suo giavellotto ec.; per tal maniera che *Ulisse* sdegnato di notare una qualche dubitazione sulla sua bravura in *Eurialo*, lo sfidò a ciascheduno di tali esercizj insieme con tutti i più bravi ginnastici della Feacia.

Erano poi in uso continuato codeste esercitazioni allorchè i re ed i principj offerivano de' sagrifizj straordinarj, allorchè moriva qualche eroe, allorchè si trattava di una vittoria ottenuta, allorchè si voleva onorare qualche ospite di sommo riguardo ec.; e i vincitori vi conseguivano il premio di qualche bella ragazza, o alcuni cavalli ed alcuni bovi, o qualche utensile d'oro, o d'argento. Ma degradarono i giuochi ginnastici dopo la guerra di Troia; e la gente del popolo, cui si concedeva per grazia di trovarvisi spettatrice, divenne in seguito compartecipe del diritto medesimo, di cui godevano i soli uomini della più elevata qualità. D'allora in poi gli spettacoli de' giuochi olimpici non offerirono tutte le spezie degli esercizj ginnastici a un tratto e cogli stessi campioni: le corse, le lotte, i pugili, ec. si eseguivano da differenti individui e in giornate diverse; e que' certami che innanzi si davano per un principio di nobile ostentazione, si diedero suc-

cessivamente per prezzo. La lotta però fu stimata fra gli esercizj ginnastici la più artifiziosa e la più difficile; ed è per questo, che venne coll'andare degli anni preferita a qualunque altro giuoco, e diede quindi la origine alla istituzion degli atleti.

Il signor *Meiners* prosiegue la storia ginnastica in tutte le sue variazioni per dimostrarne la utilità, se si fosse continuata sul piede de' primi tempi. I mentovati esercizj, diversificati costantemente, sostituiti subito gli uni agli altri, mettevano in azion tutti i muscoli, il corpo s'invigoriva uniformemente, e contribuivano all'agilità insieme e alla robustezza di tutte le membra. La istituzion degli atleti depravò l'uomo. Obbligata la gioventù ad una sola spezie di esercizio violento, e mantenuta dagli educatori con delle regole affatto opposte ai bisogni varianti della natura, si ebbero in seguito degl'individui deformi, i quali apparivano eccellentemente nutriti in alcune parti del corpo, mentre le altre si vedevano scarne e sproporzionate. Gli atleti poi una volta istituiti, condannarono all'ozio ed al vizio tutto il rimanente della gioventù greca, che sdegnava di avvilirsi negli esercizj e ne' giuochi della gente da prezzo; e l'arte atletica essendo col progresso degli anni già divenuta la sola fra tutti i giuochi ginnastici, si è finalmente cambiata in oggetto da spettacolo pubblico, ed ogni città ed ogni terra aveva stabilito il suo Circo, in cui ad alcuni determinati tempi dell'anno si riducevan gli atleti a far pompa della loro bravura in quel genere di combattimento, dove lottavano fino al segno di cader morti. Bella bravura!

Sembra incredibile che il desiderio di tali spettacoli guidasse tutta la popolazione di un territorio nella città, per esserne spettatrice, pagando un prezzo a que' giorni considerabile. Sembra dipoi maggiormente incredibile, che gli uomini stessi di governo e più gravi abbandonassero persino gl'interessi più importanti della patria medesima per intervenire a tali pubbliche riduzioni, al buon esito delle quali spendevano somme pubbliche enormi. Gli atleti dopo le loro vittorie si conducevano solennemente nelle città, si abbattevano le mura pubbliche per farli entrare colla maggior gloria possibile, ed era il ritorno di essi ben superiore a qualunque trionfo de' più benemeriti capitani. Erano gli spettacoli atletici per i Greci quello, che sappiamo essere stato per i Romani lo spettacolo atroce de' gladiatori.

Da tutta la storia delle depravazioni avvenute all'arte ginnastica, fa conoscere il dotto A. che s'ella a principio fu vantaggiosa, riuscì finalmente di detrimento, e dietro a *Galeno*, che descrive e condanna la istituzione e gli usi degli atleti, dimostra quanto dannosi fossero divenuti gli spettacoli di quest' ultimo genere, e ai campioni in particolare pel metodo stravagante di vita cui doveano assuefarsi, e alla nazione in generale pel dissipamento e pe' vizj, ai quali mediante l'ozio erasi abbandonata.

ELO-

V. Caroli Belloni, *nobilis Regiensis, Dei & Apostolicæ Sedis gratia Sanctæ Carpensis Ecclesiæ Episcopi, SS. D. N. Papæ* Pii VI. *prælati domestici et solio pontificio assistentis, Epistola pastoralis ad clerum, et populum suæ civitatis & diæcesis. Romæ,* 1794, *ex Typographia paleariniana,* in 4to., di pag. 11.

Hanno bene i Carpigiani di che sommamente compiacersi perchè il nuovo loro sacro Pastore la prima volta che spiega ed annunzia in pubblico i proprj sentimenti, lo faccia con tanto di dottrina e di unzione, quanta potrebbe aspettarsene da un vescovo delle prime età del Cristianesimo. Se già noti non fossero i distinti meriti di monsig. *Belloni* in avanti vicerettore del Collegio e Seminario reggiano e professore di filosofia e di matematica in quel Liceo, aggregato all'Università degli studj di Modena, basterebbe anche sol questa lettera a render giustizia alle provide mire dell'illuminato estense Sovrano in nominarlo a supremo Gerarca della Chiesa per la cattedra episcopale di Carpi. Saggiamente avvisandosi Monsig. essere dell'ottimo vescovo l'imbandire nelle sue istruzioni il pascolo acconcio ad ogni classe di persone, le ha egli in questa Epistola distribuite con tale avvedimento, che ciascheduno dei diversi ceti vi trovi il proprio conto. E poichè disdicevol sarebbe alla vescovil gravità, che in queste esortazioni vi frammischiassero alcuna cosa del loro la sempre povera filosofia ed eloquenza umana, non solo ha egli attinto dalle fonti superne le qui promulgate massime, ma ha adottato nell'esprimerle il linguaggio delle divine Scritture, e segnatamente del Dottor delle genti, per modo che ha saputo apprestare al gregge commessogli gli ammaestramenti i più conformi allo spirito della Chiesa di *Gesù Cristo*, i più ridondanti di intrinseca salubrità, e i più capaci d'insinuarsi negli animi colle attrattive d'una facondia celeste e tutta degna dell'Unto del Signore. In conferma di che, duopo sarebbe trascrivere per intero questa aurea pastorale, ma perchè l'indole dei nostri fogli nol consente, spiccheremo da sì bella pianta alquanti frutti, che ci sembrano più di stagione, siccome quelli che possono contrapporsi più manifestamente all'odierna lagrimevol vertigine e depravazione di pensamenti e di costume. *Omnis anima*, scrive al suo popolo il dotto e virtuoso Prelato, (p.9) *potestatibus sublimioribus subdita est. Qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Principes non sunt timore boni operis, sed mali. Dei minister est vobis in bonum. Si autem male feceritis, timete: non enim sine caušа gladium portat. Ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam. Reddite omnibus debita. Cui tributum, tributum: cui vectigal, vectigal: cui timorem, timorem: cui honorem, honorem: Obedite ergo præpositis vestris, et subjacete eis. Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris redituri, ut cum gaudio hoc faciant, & non gementes: Hoc expedit vobis. Estote omnes unanimes, compatientes, fraternitatis amatores, misericordes, modesti,*

ati, humiles; non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto, sed e contrario benedicentes: Quia hoc vocati estis, ut benedictione hereditate possideatis. Depositum custodite, devitate profanas vocum novitates et oppositiones falsi nominis scientiæ, quam quidam promittentes circa fidem exciderunt. Advertite quod finis præcepti est charitas de corde puro, et conscientia bona, et fide non ficta, a quibus quidam aberrantes conversi sunt in vaniloquium, volentes esse legis doctores, non intelligentes, neque quæ loquuntur, neque de quibus affirmant. Videte ergo ne quis vos decipiat per philosophiam, & inanem fallaciam secundum elementa Mundi, et non secundum Christum. Observate eos qui dissentiones, et offendicula præter doctrinam, quam vos didicitis, faciunt, & declinate ab illis. Deus pacis conterat Satanam sub pedibus vestris velociter.

Ci vien detto, mentre scriviamo, che stiasi preparando in Carpi una ristampa di questa lettera, col suo volgarizzamento, a benefizio d'ogni sorta di leggitori.

VI. *Elogio storico letterario di* Agatopisto Cromaziano, *scritto da* Agatopisto Cromaziano *giuniore*, col motto: *Natura nihil præstantius habet, nihil quod magis expetat, quam honestatem, quam laudem, quam dignitatem, quam decus. Cic. Tuscul.* 2. Ferrara, 1794, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi, in 8vo, di pag. 115.

Notata la patria e i parenti di questo celebre Comacchiese, che furon nobili e patrizj di quell'antica città, considerata e provata di origine greca, viene il lodatore nipote esponendo il corso de' suoi studj, che noi verremo dietro a' di lui passi additando, e lascieremo all'Elogista l'intera lode della franca esposizione, delle riflessioni opportune (qua e là sparse di mezzo alle interessanti notizie), avvalorate dal genio superiore, e da una nuova energia, e dai lampi di erudizione; e diremo che in Comacchio studiò *Agatopisto* la grammatica, e fu iniziato nella più amena letteratura greca, latina ed italica; che avendo, con la scorta del p. d. *Domenico Tomasi*, monaco e abate celestino, vestito l'abito di s. *Benedetto* e preso il nome di *Appiano*, cominciò a studiare profondamente in Bologna la buona e moderna filosofia e la teologia, della quale fu eletto professore in Napoli, in compagnia di d. *Giuseppe Orlandi* suo confratello, regio professore, e fisico e matematico insigne. Quivi, oltre al formare de' buoni alunni alla sua religione e alla Chiesa, sviluppò i suoi talenti, e fè grandeggiare i suoi lumi in tutte le scienze; e scrisse sessanta elogi poetici e critici di uomini grandi, che crebbero poscia in numero ancor maggiore, ripieni di spirito e di profonda erudizione, secondo i soggetti, sui quali versavano, ad esempio di *Plutarco*, del *Giovio*, dell'*Eritreo*, e di *Adriano Baillet*, e fra gl' Inglesi di *Smith* e di *Hoff*, ne' quali lampeggia maggiormente il genio scientifico, mercè la grave poesia e la prosa eloquente.

L'essere stato eletto a secretario della sua Congregazione impedì al p. *Buo-*

nafede il glorioso proseguimento di questi *Ritratti;* e dopo due anni fatto superiore di un monastero della Puglia, fece divorzio dalle lettere per attendere, come fanno quei popolani, all' agricoltura; e colà promosse l' industria dei coloni, appianò diversi terreni, e prestò di nuove e belle avvertenze a ridurre la campagna non solamente feconda, ma ancora piacevole e vaga: industria, che non fu trascurata da molti dei veri saggi, e da molti eziandio prediletta, come nella storia si vede.

Non fu a lui straniero lo studio della medicina, e sotto il nome di *Medico socratico* scrisse una lunga lettera al valoroso *Giovanni Bianchi*, medico riminese sul vitto pitagorico, ed anassimenico; lettera che fu per la copia dell' erudizione e del buon gusto lodata dal sig. *Lami*, nelle Novelle letterarie 1753.

Morto in quell' anno monsig. *Galiano* arcivescovo di Tessalonica, del collegio de'Celestini, il nostro *Agatopisto* scrisse il *Comentario di sua vita* in lingua latina, spargendo la sua operetta (quasi per darci un saggio d' imitazione delle frasi e dello stile di diverse età) di ottimi proverbj latini, imitando in prova or *Cicerone*, ed or *Livio*, quando *Cesare*, e quando *Salustio*.

Nel 1754. fu accolto fra i Comizj dei letterati e degli Arcadi col nome di *Agatopisto Cromaziano*, che vale in volgar dialetto *Buonafede Comacchiese*, nome, col quale viene enunziato più volte, *honoris caussa*, dal Lodatore. Studiò *Agatopisto* i filosofi greci, e nel 1754. compose un *Saggio di Commedie filosofiche*, con cui mette in derisione i loro sistemi con comica libertà, ad imitazione di *Aristofane*, di *Luciano*, e si meritò la giusta lode del *Lami* d'essere stato il primo a mettere con istile lucianesco in canzone i sistemi de' filosofi. Le lunghe annotazioni, che seguono questo lavoro, espongono ed esaminano non men che i sistemi le peripezie di tanti filosofi.

Dalla notizia e dall' elogio ben meritato di quest' opera originale d' *Agatopisto* passa il suo Elogista a darci contezza d' un' altra intitolata *Della Malignità istorica* contro f. *Paolo Sarpi* ed il *Courayer*; e si sparge nelle lodi convenienti ad un' opera sì interessante, declamando contro gli autori assaliti e convinti; opera scritta con rapidità di stile, e che reca innanzi al lettore argomenti prodotti anche prima, ma con nuovo modo e propriamente suo.

Passato dalla Badia di Rimini ad essere abate dei due monasteri in Bologna, e conversando coi letterati di quella dotta città, e singolarmente coi due Fratelli *Zanotti*, apprese più addentro le bellezze della lingua toscana e della poesia, e ne diede buon saggio in tre scritti: *Sermone Apologetico per la Gioventù italiana*, ma che uscì nel 1756. contro *fr. Casto Innocente Ansaldi*; e due novelle di T. B. B., ossia *Tito Benvenuto Buonafede*, contro il canonico *Guerreri* piacentino sopra un'opinione degli Stoici, avendoci quinci e quindi preclarissimi ingegni posto a difendere l'una e l'altra parte. Queste due novelle hanno per titolo: *Dell' Apparizione d' alcune Ombre*, lodate ancor esse dal Novelliere fiorentino e per l'essenza della dottrina, e pel modo di scrivere.

Accenna quindi il nostro Encomiatore

re ed esalta maritamente la *Storia critica e filosofica del Suicidio ragionato*, di *Agatopisto*, in cui si combattono erronei sistemi antichi, e nella nostra età rinnovati, e si difendono alcune dottrine dei santi Padri, accusati di quest' errore, e si scredita in tutto e per tutto quest'eroismo del Suicidio.

Le Conquiste celebri esaminate col naturale diritto delle Genti, uscite nel 1763 in Lucca, sono un altro suggetto d'encomio, tanto più interessante, quant'egli è grave ed esteso, e quanto utile ne riesce un tal esame, il quale con forti argomenti ferisce e vince i falsi politici.

Versi liberi (ossia l'apologia del verso sciolto) seguon la serie delle spiritose ed eleganti fatiche di *Agatopisto*, di mezzo alle più gravi e scientifiche occupazioni; ove l'opinione da lui assunta e protetta a favore del verso sciolto e valorosamente difesa, viene da lui medesimo comprovata al saggio dell' esperienza in quindici poemetti di soggetti diversi, tutti ripieni di belle fantasie e d'uno spirito poetico oltre il comun uso fervente, ed atto a trasportare e ad accendere qualunque si affacci a quella lettura. L'Autor dell'Elogio ne reca alcuni passi, la sola vista de' quali ci contrassegna uno Scrittore altrettanto grande nel dipingere, quanto lo è nel pensare.

Con magnifico apparato di sensi e di parole, e con un'invettiva slanciata contro il *Baretti*, autore della *Frusta letteraria* sotto il nome di *Aristarco Scannabue*, viene il nostro Encomiatore ad esponer l'altra opera di *Agatopisto* contro quell'autore satirico, intitolata: *Il Bue Pedagogo*; di cui dice non aver letta scrittura più spiritosa, nè più leggiadra; nella qual parte, a dir vero, vorremmo che il Lodatore, avendo tanto da commendare sicuramente nell'Autor suo, non si fosse lasciato trasportare un po' troppo dall'amor di parente ad assalire, con tanta vivacità l'autor della *Frusta*, rifrustando un già morto, e parecchi altri scrittori, verso de' quali serbò il medesimo *Agatopisto*, comunque essi pensassero, un piccante bensì, ma temperato contegno.

Due anni appresso, diede in luce *Agatopisto* il primo volume della Storia, e dell'Indole d'ogni Filosofia, che fu proseguita negli anni seguenti in sette volumi, e stampata in Lucca; opera di cui fu editore quì in Venezia il ch. sig. *Lodovico Antonio Loschi* modenese, professor di filosofia morale nella patria Università, e dolce amico di chi qui scrive, e che viene da lui commendata in un ampio avvertimento presentato ai lettori, (già riferito in gran parte dal lodatore di *Agatopisto*) per cui si vuole che essa vada innanzi di gran lunga a quelle dello *Stanleio*, e del *Bruchero*. L'Autor dell'Elogio vi contempla massimamente la religione rispettata e protetta, inveendo contro quelli che hannoci resa la Storia filosofica infetta di falsi dommi, e di erronee dottrine.

Ebbe quest'opera una luminosa fortuna pel benigno accoglimento di D. *Ferdinando* Duca di Parma, e per l'onore che S. A. R. fece al grande Autor suo di offerirgli la cattedra di eloquenza e di pubblico diritto nel parmense Liceo.

A *Clemente* XIV, nell'occasione che *Agatopisto* portavasi a Sulmona pel capitolo generale del proprio Ordine, presentò in Roma il quinto tomo della *Storia e dell' Indole d' ogni Filosofia*.

Giunto nell'Abruzzo fu fatto procurator generale della sua Congregazione, per cui abbandonata Bologna, passò a dimorare in Roma, dove fu favorito dal pontefice, ed in più modi colmato di onori dai più luminosi soggetti di quella capitale. Quivi, anche in mezzo alle cure del suo ministero, coltivò *Agatopisto* gli studj, e la buona poesia, esibendo di belle e graziose fantasie secondo le occasioni, per le quali venne altamente riverito e onorato dalla raunanza d' Arcadia; poichè al suo entrare in quell' Accademia tutto il numeroso uditorio si volse, come *nei giuochi nemei, scordati gli spettatori, furono un dì ricevuti Aristide e Filopemene*.

Avvicinandosi il maggio del 1771 presenta l'Encomiaste il suo *Agatopista* promosso, con espresso favor di *Pio* VI. ed innalzato, sebbene lui riluttante, al grado di prefetto generale dell' Ordine celestino, a pieni voti (di che non v' ha esempio nella storia celestina.) Da Murrone scrisse una lettera a sua Santità, ringraziandola; e fu da essa con breve onorifica consolatoria corrisposto. Si trasferì a Napoli prefetto dell' Ordin suo, dove per sì fatto grado veniva insignito di titoli e feudi, e fu generosamente accolto e trattato da quel Monarca. Quivi, oltre alle cospicue sue relazioni con letterati e con persone d' alto affare, ebbe l' onore d' esser posto nel numero degli accademici pensionarj, e con regio diploma fu dichiarato nazionale, cosa in quel regno rarissima. Fu pure *Agatopisto* aggregato ad insigni Accademie, e fra l' altre a quella di Dublino in Irlanda.

Altre notizie intersperge qui l' Elogista, onorevoli in vero, ma che noi dobbiamo per brevità tralasciare. Terminata la prefettura, ed eletto nuovamente a procurator generale, andò a starsene nella Badia di s. *Eusebio* in Roma, di cui fu confermato abate perpetuo. Quivi ripigliò la storia filosofica. La filosofia de' secoli XVI., XVII., e XVIII. fu il soggetto dei tre tomi intitolati: *Restaurazione di ogni Filosofia*, stampati in Venezia, e scritti in uno stile ameno, sublime e inimitabile. Entra l'Autor dell' Elogio con breve, ma risoluto discorso nel merito di quest' opera. Poscia viene a dire dell' altra che seguì appresso: *Storia Critica del moderno diritto della natura e delle Genti*, che uscì alla luce nell' anno 1789. in Perugia. In questo anno stesso si pubblicarono le *Epistole Tusculane*, stampate a Gerapoli, che in volgar idioma vuol significare la *santa città*. Intende quest' opera, di cui però le lettere suddette non sono se non un preludio, a trattare cattolicamente la storia della morale e dell' etica contro l' impertinente orgasmo di autori oltramontani, che l' hanno resa infetta di reo veleno. Intorno a questa meditata opera molto si diffonde l' Elogista, e ne parla con senno, e con invidiabil franchezza e nerbo di dire.

Vecchio oramai *Agatopisto*, ma pieno ancora di fuoco, preparava dal suo Tiburto le *Lettere tiburtine*, quando

tia-

riavutosi di fresco da un assalto di gotta, ebbe nel ritorno da una visita all' emo. *Antonelli* a sdrucciolar fatalmente nell' immonda piazza Navona, e a batter sulle selci l' anca destra. Poetica al pari dell' oraziana contro l' albero è l' imprecazione ch' egli slancia contro quella piazza, detta anticamente il *Circo Agonale*, nel sonetto seguente, che per esser l' ultimo canto, cui tra l' ira e il dolore sciogliesse un tanto Cigno, ci giova qui riportare.

Fiera cagion de le mie lunghe ambasce,
O nefando Agonal Circò di morte,
Sucida valle, ove l' inganno nasce,
E tutte l' arti di onestà son morte:
Ciurma di cerretani e di bagasce,
Ceffi di ventr' ingordi, e d' unghie torte,
Tra cui l' agnello affama, e il lupo pasce,
La volpe e il cane han parlamento e corte:
Sentina immonda.... i tuoi gran fiumi invano
Ti laveran da tanti vizj e tanti.
L' infame traditor grugno villano;
Nè mai t' assolveranno i Papi e i Santi,
Ch' ornan d' opre sì belle il tuo pantano,
Dal sacrilegio de' miei membri infranti.

Tal caduta gli originò la morte, che, nulla giovando i soccorsi dell' arte medica, involollo agli ozj delle Muse nell' anno suo settantesimo ottavo, da tutti i suoi correligiosi compianto, e dai dotti e dai saggi desideratissimo; e fu esemplare ed edificante la cristiana rassegnazione, con che egli si dispose

" Di andar colà, d' ond' uom non torna indietro.

Dopo aver fatto l' estratto di quest' Elogio, seguendo segnatamente i passi dello scrittore, singolarmente a profitto della storia letteraria, non potremo non onorar giustamente l' Autore di esso, che rende un prezioso e immortale tributo di lode al suo glorioso concittadino e parente, e che lo rileva con energici tratti qual egli fu veramente, uomo di profonda scienza ed estesa, diremmo quasi, a tutte le regioni dello scibile, e d' un genio forte, risoluto, originale, ed atto a campeggiare superiormente sopra i soggetti più interessanti, e per fino sui più arcani ed astratti con la immaginazione poetica e con la verace espressione. Laonde perdonerà di buon grado al giuniore *Agatopisto* chiunque non approvasse che in luogo dell' atticismo, e della scorrente maniera di dire, abbia sostituito uno stile pregnante e sonoro, che infatti non è il più opportuno per trasmettere la verità alla credenza de' leggitori.

Giu-

VII. *Apparatus ad Jurisprudentiam praesertim ecclesiasticam Libri tres, in quorum primo praenotiones et elementa juris praecipua continentur; in altero de fontibus juris canonici veteris, tum jurisdictionis, tum rituum sacrorum agitur; in tertio disseriationes selecta ad ipsos juris canonici veteris fontes spectantes ponuntur. Auctore D.* Innocentio Maria Liruti *Presbytero et Monaco Ordinis S. Benedicti e congregatione Casinensi*. Tomi 2. Padova, appresso Tommaso Bettinelli in Seminario, 1793, in 4to. di pag. 424. il I., di p. 404. il II. (*Primo estratto*).

Ad alcuno sembrerà giungere la relazione di quest' opera alquanto tardi. Ma noi credemmo che convenisse così. Tre libri di qualche mole, e che interessano le scienze nè devono essere letti con precipizio, nè devono essere giudicati da un' uomo solo. Noi abbiamo voluto leggerli con attenzione, ed abbiamo voluto udire il giudizio dei nazionali dotti della materia. Ecco le cagioni della nostra tardanza, per cui ai più lontani non abbiam fatto nota la produzione di quest' *Apparato* prima di ora. Ma che dissero i dotti nazionali dopo che lo hanno letto? Ne dissero bene: e così doveva essere. Sono parecchi anni dacchè il p. d. *Innocenzio Maria Liruti* ne intraprese la formazione, e lo scrisse dotato di capace e maturo ingegno e preparato da lunghi esami delle materie canoniche, nella cognizione delle quali lo condussero il genio, il dovere d' insegnarle, l' opportunità della preziosa biblioteca di s. *Giustina* in Padova, ed il religioso costume suo di niente altro alternare cogli esercizj monastici che lo studio delle scienze ecclesiastiche. Il fine propostosi dall' Autore è l' utilità di chi vuole studiare il gius canonico: il modo di riuscire nell' attenimento del fine sono nozioni elementari adequate, ordine semplice, che niente confonde, dottrine sicure e necessarie. Dunque, torniamo a dirlo, i dotti che lessero i due volumi, dovevano dirne bene.

L' opera è scritta in latino: che non si volle gittare senza riguardo cognizioni della massima importanza anche avanti coloro, che incapaci di digerirle bene, perchè mancanti di principj, malamente intendono, e poi, fattisi giudici di ecclesiastiche controversie, pessimamente decidono; ond' è che siccome i medici giustamente si dolgono, perchè tutti vogliono essere professori della loro scienza, così hanno a dolersi anche i cultori delle scienze sacre perchè tutti vogliono esser teologi. Tutta quest' opera è divisa in tre libri, e ciaschedun libro in dissertazioni separate in apparenza, ma connesse assai nella sostanza. Ora parleremo del libro primo, che versa intorno i principali elementi del gius in genere. La prima dissertazione tratta del gius naturale, e richiama il vasto argomento a due punti principali. Fatta nota la necessità di un generale principio in ogni scienza, il quale contenga in se tutte le altre verità alla scienza stessa intrinsecamente spettanti, e da cui queste verità medesime con facile argomentazione si derivino; definisce il gius di

di natura, chiamandolo il complesso di tutti que' precetti, i quali, col mezzo del retto lume della loro ragione, Iddio ha intimati agli uomini. Se la difinizione è fatta principalmente per indicare la cosa definita; noi certo dobbiamo saper grado a codesto studioso uomo, che omettendo le tante maniere con cui si vuole dagli altri scrittori qualificare questo gius, e non degnandosi di mostrare un'erudizione inutile al caso, ci risparmia molta lettura, e ci dice ciò che basta, perchè si sappia con precisione la cosa, e non si corra il pericolo di confonderla con altre. Degno di essere avvertito è anche quel *rectum* ch'egli aggiunge al *lumen rationis*. La ragione in noi è viziata: chi non si ricorda ciò, potrà adottare i suggerimenti del vizio della ragione, invece dei dettami della ragione, e dire che è di gius naturale tutto quello che gli verrà in mente. Ciocchè avvenne a non pochi già conosciuti autori, i quali dissero essere gius naturale la strada che ad ogni male conduce. Di qui nasce ancora, soggiunge il cattolico Professore, che si apprenda la necessità di studiare il gius di natura con la face in mano della divina Rivelazione, abbandonata la quale, il nostro intelletto e non vedrà tutto, perchè tra le altre miserie ereditò da *Adamo* anche l'ignoranza, e parecchie delle vedute cose non le vedrà bene, perchè quantunque il suo lume sia vivo, è però languido, e spesso vacilla. Non mancano esempj a confermare così solenni verità. E quale sarà la proposizione capitale, da cui tutte le altre discendono? Eccoci al secondo punto. Il p. *Liruti* due soli principj prende in esame, e tutti due li crede opportuni. Uno è del nostro *Gio: Francesco Finetti*, nella sua opera *de Princip. jur. Nat. et Gent.* c. 6. lib. 7. *Naturalis ordo servandus est.* L'altro è di *Giovanni Domat*, in quell'opera dettata nella nazional sua lingua, che scrisse perchè preceda a quelle altre sue opere legali, che abbiamo in latino. *Ab homine Deum omni amore quaerendum esse, eoque actiones hominis omnes referendas, ut ad ejus tum cognitionem, tum fruitionem perveniat.* Anche qui vien sacrificata l'erudizione alla utilità degli studenti, ai quali se si fossero voluti accennare tutti i principj immaginati dai filosofi, che scrissero di gius naturale, si sarebbe posto un inciampo di confusione, per cui sulle prime avrebbero, nella moltiplicità degli oggetti, perdute le traccie conducenti al conoscimento della verità. Ma perchè stabilire due principj, e non uno solo? Perchè questi due sono la medesima cosa: ossia perchè il secondo niente altro è, che la spiegazione del primo: giacchè l'ordine naturale vuole, che si tenda a quel fine, per cui siamo stati fatti, e siamo stati fatti per conoscer Dio, e per godere di Dio. I due principj sono con tutta chiarezza esposti, con tutta la evidenza provati, e con tutta la erudizione illustrati. Si parla nella seconda dissertazione del gius divino antico. Trova l'Autore nella divina legge del vecchio Testamento tre generi di precetti: morali, ceremoniali, giudiziali. E' dei primi che sussiste anche a dì nostri l'obbligazione, come naturalmente immutabili. Non è così degli altri. *Cristo* por-

portò nuove leggi, e disobbligò gli uomini dalle vecchie. Dal che ne deduce egli, che se la Chiesa stimò opportuno di adottare qualche legge tratta dai due ultimi generi; una tal legge ha il valore di legge ecclesiastica unicamente; giacchè quantunque sia vero che Iddio la intimò, è vero altresì che la intimazione apparteneva all'aleanza antica, e che alla nuova la innestò la sola autorità della Chiesa. A mostrare la necessità di tale avvertenza s'impiega in questa dissertazione un paragrafo intero, nel quale ci vien richiamata la cognizione, che appresso gli Ebrei si è veduta, per gius divino, l'autorità sulle sacre, non meno che sulle non sacre cose, unita nella medesima persona. Se alcun volesse, ei dice, argomentare *a pari*, eccoci nell'errore di quelli, che vogliono doversi anche tra i cristiani, per divin gius, riconoscere nei sommi imperanti il sommo sacerdozio. Benchè però non appartengono alla Chiesa i precetti ceremoniali, e giudiziali della Sinagoga, deve non ostante conoscerli il canonista: poichè e con addur quelli, potrà conciliare venerazione a ciò che di simile potesse aver introdotto la Chiesa; e qualora nascesse quistione tra i dotti su di cosa, che avesse qualch'esempio nell'antica divina legislazione, quest'esempio darà gran peso alla cosa disputata. Passa quindi l'esatto Scrittore a darci idea del gius pubblico e privato, che distingue in gius pubblico ecclesiastico e civile. Siccome altre leggi sono fatte per il ben'essere della Chiesa, presa nella sua totalità, ed altre riguardano i fedeli particolari; così ne avviene, che tra loro debbano distinguersi le due legislazioni. La prima è chiamata gius pubblico ecclesiastico, la seconda gius privato. Esempj che istruiscono e non lasciano equivoco, rischiarano la dottrina. Si avverte però, che il gius pubblico non è sempre universale in tutte le sue parti. Entrano nel gius pubblico leggi divine e leggi umane. Riguardo alle prime dev' essere immutabile e generale, perchè non è lecito all'uomo cambiare ciocchè ha stabilito Iddio. Ma riguardo alle leggi umane, benchè appartenti al gius pubblico, si vedono mutazioni e varietà. Non sono gli uomini tutti nella medesima situazione, ed in tutti i luoghi non ricorrono le medesime convenienze. Giacchè dunque la Chiesa ha ricevuta da *Cristo* la potestà di far leggi, le fa adattate ai tempi ed ai luoghi, perchè in ogni tempo, ed in ogni luogo vuole, che sieno i fedeli condotti all'osservanza delle leggi divine nel modo più sicuro, e per conseguenza relativamente più opportuno. Altre cagioni di tale differenza accenna il p. *Liruti*, tolte dai fatti, nell'indicare le quali ci fa conoscere quanto egli sia grande nella scienza che professa. Parla colla stessa sicurezza e precisione del gius pubblico e privato civile, e si fa strada alla dissertazion quarta, nella quale il gius pubblico è diviso così, che altro ci vien mostrato essere gius pubblico universale, altro gius pubblico particolare. Il primo è quello che è composto dalle leggi naturali, necessarie da osservarsi in qualunque politica società, perchè la società qualunque sussista e duri; giacchè è voluto dalla natura: il secondo è quello

che

che dipende da stabilimento positivo, ed è cagione che la Società sia piuttosto radunata in questa forma che in quell' altra, sia piuttosto governata così, che altrimenti. Mentre noi ci proviamo di ridurre ad estratto le molte cose, che in questa dissertazione si sono dette, è forza che confessiamo non potersi ciò fare: tanta è la copia ed importanza loro. Può dirsi, ch' essa stessa sia l' estratto di quanto hanno detto del gius pubblico e naturale, in quanto prescrive doveri all' uomo verso gli altri uomini o eguali o superiori per autorità, gli scrittori più accurati e più celebri. Nella dissertazione, che segue, si parla del gius delle genti sì naturale che positivo, e non si considerano più gli uomini in relazione degli altri uomini; ma le società intere relativamente alle altre intere società. Per farci avere un' idea nitida della legge positiva è scritta espressamente la dissertazion sesta: e vien la positiva legge distinta nelle sue spezie generalissime, cioè in positiva libera, e positiva non libera. La prima sì riguardo alla materia che riguardo alla sanzione è dipendente dalla volontà del legislatore: la seconda, in quanto alla materia è ricercata dalla natura, ma non ostante ha la sanzione anche umana. Così, per esempio, i legislatori uomini proibirono l' omicidio. Delle consuetudini si fa parola nell' immediatamente vicina dissertazione. Si definiscono, e si nota diffusamente la loro capacità, o incapacità ad acquistar forza di legge. Ci si danno regole per ben conoscerle e valutarle, e non si risparmiano esempj, che opportunamente illustrano le dottrine. Quali fossero le costumanze della Chiesa nei primi tempi in proposito delle dispense dalle leggi; quali debbano computarsi atte cagioni per venire alla dispensa dalle leggi; se sia lecita la dispensa concessa senza il legittimo perchè; se la dispensa sia una vera liberazion dall' obbligo imposto dalla legge, o piuttosto una dichiarazione, che nel tal caso la legge non obbliga; che sia e come debba farsi l' interpretazione delle leggi *per aequitatem* dice la dissertazione che viene in seguito. Si parla indi dei privilegj, e poi della interpretazione delle leggi con tutta la estensione. Nell' undecima dissertazione si tratta dell' origine della potestà così civile che ecclesiastica. Può ben esser certo ognuno, da ciò solo che abbiamo indicato fino a questo luogo, dell' aggiustatezza anche nel presente argomento delle dottrine del N. A. il quale nè si dimentica, nè con fiacche interpretazioni suggerite dalla volontà di diffendere una causa cattiva e rovinosa, altera gli apostolici insegnamenti, o rovescia i dettami della ragione. Non diremo però su tal proposito parola, parendoci più opportuno, giacchè la scienza per cui scrisse è il gius canonico, il trattenerci sulle nozioni che dà sulla origine e natura della ecclesiastica gerarchia. Le guide seguite nel capo, di cui parliamo, sono la sacra Scrittura, *s. Cipriano*, *s. Leon M.* Definita la gerarchia ecclesiastica ne stabilisce la esistenza. Gli argomenti che adopera a tal' uopo sono brevi ed invincibili, perchè sono di Fede. La gerarchia ecclesiastica vien definita: *complexio variorum graduum sive Ordinis, sive Jurisdictionis ad Ministerium sacrum, et ad regimen Ecclesiae* ex-

externum, *divina ordinatione instituto-rum pro vita aeterna Fidelium*. La gerarchia dunque si divide in due. Altra è di ordine, altra di giurisdizione: l' una e l'altra si mostra essere stata immediatamente instituita da *Cristo*. Per la prima si ottiene la perfezione del ministero relativamente al sacrifizio dell' altare, alla creazione dei sacri ministri, alla collazione dei Sacramenti. Per la seconda si ottiene il buon governo esteriore dei Fedeli in quanto sono Fedeli, e di più si mantiene la già da *Cristo* stabilita unità della Chiesa. Chi nelle scienze fin da principio dà le idee semplici, e presenta senza confusione le verità fondamentali, non ha più che sudare onde rendere dimostrate altre verità, che pur da chi non sa i principj sono chiamate in quistione. I lettori troveranno verificata quest' asserzione nella dissertazione presente. Parlasi anche dei componenti la ecclesiastica gerarchia, nè viene trascurata la quistione: se alla Podestà ecclesiastica convenga o nò il nome di *Giurisdizione*. L' Autore decide per il sì, e dottamente, e con tutta la urbanità, pregio non sempre dagli scrittori ambito, confuta il p. *Le Borde* che ne' suoi *Princip. de Potestat. spirit. & temporal.* sostiene il contrario. E' scopo della dissertazion duodecima il mostrare ch'è d' appartenenza della Chiesa il regolamento della ecclesiastica disciplina. Giacchè questo è un punto sul quale ci mossero guerra gli eretici, ed anche un certo, che pur non era del numero di quelli, ebbe a dire che *Ordinatio presbiterorum*, *et ministrorum Ecclesiae sola est causa quae infert necessitatem Episcopi*; era d' uopo trattarlo appositamente, e convincere gli studiosi della necessità assoluta di conoscere i canoni disciplinari, ed eseguirne i precetti. Nell' inculcare le quali verità si adducono le prove più dimostrative, e non si tralascia la censura data dalla Facoltà teologica di Parigi, che la enunziata proposizione chiamò *falsam*, *Ecclesiae*, *ordinisque hierarchici destructivam*, *et hereticam*. Leggesi anche a questo passo una erudita illustrazione del verbo Ποιμαίνειν (*pascere*) che trovasi nel nuovo Testamento, *Act.* 20. Si mostra che il *pascere* ha la forza del *regere*. Anche il *Grozio* scrisse un libro su tal argomento, e difende la sentenza proscritta. Dovevasi dunque non trascurare un autore così celebre, tanto più che ha scritto in maniera da poter esser letto con piacere. Eccò però un capo a parte per confutarlo. Chi ama conoscere i diritti dei principi riguardo alla diffesa dei canoni, a quanto si estendano questi diritti, qual necessità vi sia del regio *placet* per la esecuzione delle leggi ecclesiastiche, legga la dissert. 13, e nella 14. vedrà quali sieno le cose miste, cioè quelle, che hanno del sacro e civile insieme, e sono d'appartenenza dell' uno e dell' altro foro. L'ultima dissertazione del libro primo insegna quali cognizioni debba avere chi vuol esser maestro di gius canonico. L' affare è piuttosto serio. Deve sapere il professor di gius canonico la teologia, ed essere versatissimo in que' punti specialmente, che hanno relazione colla legislazion ecclesiastica: deve sapere i sistemi tutti, che riguardo all' autorità de-

legislatrice della Chiesa hanno introdotto gli eretici; le opposizioni e confutazioni dei cattolici, ed i sistemi sullo stesso argomento difesi da loro. Non può ignorare la storia ecclesiastica,, nè l' etica dell' Evangelio. Conviene che sia pratico del gius canonico antico, ed è forza che sappia l' antica disciplina della Chiesa, ciò, che siccome non può ragionatamente ottenersi senza la cognizione dei luoghi e dei tempi e delle circostanze, così è d' uopo, che chi vuole esser guida in questo studio, sia valente nella geografia anche vecchia, nella cronologia, e nella storia della stessa legislazione civile. Quanto lume non danno le sanzioni del medio evo! Dunque prenderlo a profitto. Conviene anche saper tutto bene. Dunque andare ai fonti, leggere i concilj, e studiare le raccolte dei canoni. E per tutto il resto che libri avrannosi a vedere? Il p. *Liruti*, che per tanti anni studiolli, e perciò li conosce perfettamente, ce li indica. Anzi per sottrarci dal pericolo di perder tempo, ci dice ancora da quali dobbiamo astenerci. Pensa in oltre, che per la scuola sarà più opportuna la lezione e spiegazione di un testo, che la dettatura, la quale dà troppo carico al maestro, e troppa fatica agli scolari, con notabile perdita di tempo, che pure è assegnato alle istruzioni nelle scienze in così scarsa misura. Noi, invece dell'estratto del libro, abbiamo dato l' indice delle materie nel medesimo contenute. Ma in mezzo a così abbondante raccolta di cose, che altro si poteva fare?

(*Sarà continuato*).

Metafisica.

VIII. *Elements of the Philosophy of the human mind. Elementi di Filosofia della mente umana. Di* Dugaldo Stevvart, *membro della Società reale, e professore di filosofia morale nella Università di Edinburgo* ec. Edinburgo, 1794, in 4to. (Primo estratto.)

Noi abbiamo letta ed attentamente studiata quest' opera profondissima. Abbiamo in essa riconosciuto que' caratteri di originalità superiore, che la costituiscono in pieno diritto di rendersi nota dovunque; e perchè nella nostra Italia pochissimi anche al dì d' oggi ne hanno una idea sufficiente, ci crediamo in dovere di analizzarla. Non può mai ricusare il filosofo d' immorar con pazienza nella considerazione di quel principio, che forma nell' uomo la intelligenza ed il raziocinio: troppo ci resta a comprendere in una così estesa provincia, malgrado le investigazioni de' genj più illustri. La mente, le leggi di essa, le sue facoltà, i suoi progressi, tutto vi è del pari interessante e sublime; ed ogni passo, che si può fare in qualsivoglia diramazione di tali dipartimenti, egli è sempre un guadagno di più, onde avvicinarsi alla conoscenza della verità. Possono del pari lo storico, l' oratore, il poeta dipingere le facoltà della mente attuata dalla influenza delle sue proprie leggi; ma spetta unicamente al filosofo determinare siffatte leggi, e spiegare quando e per quali motivi vengano esse ridotte in azione. Il nome solo di *metafisica*, di cui si è tante volte abusato dal tempo

degli scolastici in poi, ha rese odiose alcune ricerche fino a considerarle d' indole assurda, e versanti sopra specolazioni inutili ed inintelligibili. Se però si rifletta, che tutte le cognizioni dell' uomo incominciano dal pensiero e finiscono in esso, apparirà manifesto essere importantissimo chiamare ad esame severo la mente umana colle sue leggi e con tutte le sue facoltà. Infatti osserva il dotto Professor d' Edinburgo, che non è questo un oggetto di pura curiosità: i principj, dic'egli, della mente umana abbisognano precisamente della più accurata investigazione; e l' utile, che si deve promettersi dall' analizzarli colla maggior diligenza, oltre all' esser variato e moltiplice, riesce di tale importanza da far sorprendere, che nel mezzo di tanti lumi e di tanto ardor per le scienze si tolleri di lasciar nella infanzia un genere di cognizioni, in cui si comprendono i semi d' ogni dottrina, ed in cui si rifonde per ultimo tutta la umana sapienza. Veniamo all' opera.

La filosofia della mente umana riconosce i lenti suoi avvanzamenti dalla inesatta attenzione, onde vengono adoperati que' termini, che sono d' uopo a spiegare i fenomeni spirituali: perciocchè si renderà d' ordinario abbastanza chiaro ogni uomo, che dopo aver fatta una buona scelta delle voci tecniche, le definirà ad una ad una, e non arbitrerà punto nella loro più propria significazione. Assai difficilmente incorrerà nell' errore chi ben definisce; ed è indubitabile, che ognuno può giungere a scuoprire in se stesso, anche da se solo, que' difetti, che si potranno rimarcare dagli altri, purchè non trascuri verso di se medesimo la dovuta attenzione. Il signore *Stewart* aborrisce la introduzione di qualsisia causa ipotetica: vuole invece, che di ogni causa si abbia a dimostrar la esistenza in una maniera perspicua ed indubitabile; e sebbene paia talvolta, che la necessità chiami in soccorso una qualche plausibile supposizione, egli è tanto rigoroso su questo punto, che inibisce assolutamente ogni espression disputabile, e vuole aversi unicamente ricorso agli oggetti della più positiva dimostrazione. Eccone le sue parole. *Le enunciazioni controvertibili non hanno verun legame colle ricerche, alle quali mi accingo: tali enunciazioni si possono soltanto ammettere nella disamina de' principj concernenti la nostra natura, perchè allora anche le enunciazioni ipotetiche di una certa classe possono qualche volta condurre a una conclusione soddisfacente. Ma nel caso nostro la indecisione sopra alcuni punti è affatto indifferente, perchè il nostro scetticismo e le nostre dubbiezze intorno alla certezza delle cognizioni umane risguarderanno bensì qualche diramazion della fisica, non però mai la filosofia della mente; e qualunque esitanza in fatto di qualsivoglia principio, giungerà ad alterare il ramo della scienza, ch' è ora da noi coltivato, quanto i dubbj de'* Berckleyani *sulla esistenza della materia giungono ad influire nelle opinioni della filosofia naturale.*

Dopo le riferite premesse l'A. si fa a mostrare i disordini risultanti dallo scetticismo nella ricerca del vero; e prova evidentemente, che la tendenza scettica della

età

età nostra, ancorchè trovisi unita a buon cuore e a disposizioni pacifiche, non può mai a meno di non ritardare in qualche maniera l'attività delle imprese patriottiche. L'uomo scettico, appunto per esser troppo convinto, che il vero trovisi collocato oltre i limiti delle facoltà umane, si resta sempre indifferente e dubbioso sui pregiudizj, li considera non essenziali al ben essere della società, e si determina finalmente a negligere qualunque ricerca di meditazione. Non bada punto ad essere strascinato dalla corrente delle opinioni popolari, e si persuade esser meglio vivere, per dir così, alla giornata e come portano le circostanze, che interessarsi a comprendere cosa abbiasi a preferire durante quella breve scena d'illusione, che forma il corso della nostra esistenza sopra la terra. Ma l'uomo, che meglio calcola le facoltà umane, e che comprende essere stata onorata la nostra spezie col dono insigne della ragione perchè ne usi a dovere, onde trarsi dalla dubbiezza e indirizzarsi alla felicità, rigetterà con disprezzo questi abbietti suggerimenti di una timida e vile filosofia; e sentendo di esser guidato alle indagini più laboriose dal solo amore del vero, discernerà subito risultare dalle proprie intraprese di questa spezie il suo conforto, la sua più ampia compensazione, e il più diretto interesse della umanità. L'A. fa chiaramente conoscere, che nel caso dello scetticismo, sarebbero del tutto inutili quelle istituzioni, che son destinate alla istruzione degli uomini; che la introduzione dell'arte tipografica non procurerebbe mai, nè tosto nè tardi, verun buon effetto quanto alla diffusione de' veri lumi, e che sarebbe frustranea ogni applicazione su qualunque argomento. Fa vedere al contrario, che i progressi della ragione non sono, nè possono esser la origine di alcun disordine nella vita civile; e dimostra per corollario, che i soli progressi medesimi della ragione insegnano ad afferrare quelle conseguenze, le quali sarebbero spesso incompatibili colla imperfezione della nostra natura, e c'interessano vivamente a rinunziare a que' pregiudizj, che si possono adeguatamente denominare *follie dello spirito*.

Pieno l'A. di tali sentimenti, egli riflette, che l'uomo invece di occuparsi a divenir metafisico, matematico, o poeta, è in dovere prima di tutto di occuparsi della felicità propria, usando ogni studio per divenire individuo aggradevole e rispettabile, e membro veramente utile della società umana. E dimostra infatti, che il metafisico, il matematico, il poeta, malgrado alla eccellenza, cui possono giungere nelle loro mansioni rispettive, saranno poi sempre infelici per lor medesimi e dannosi per i lor simili, ogni qual volta non saranno coerenti ai doveri civili e morali: sul qual proposito questi ultimi anni ci offrono degli esempj gravissimi ed umilianti. E non vi ha uomo al mondo, che abbia mai alcun titolo per costituirsi egoista: niuno ha il diritto di anteporre se stesso agli altri; e fa vedere per via del più solido raziocinio, che l'amore de' proprj simili dev' essere quella eminente qualità, onde può migliorarsi la razza umana, e deve costituire il primario oggetto, cui devono tendere tutti gli uomini. Anzi tali

sono

sono le di lui parole, colle quali chiude in questo luogo le sue riflessioni: *io ho antecedentemente fatto conoscere che questi sono i regolamenti decisi, ai quali ogni uomo è in dovere di conformarsi; e poichè la esecuzione di essi richiede solamente l' impiego di un assai limitato numero delle nostre facoltà, ogni individuo, che si trova dotato d' intelligenza, è obbligato a seguirli, ed acquisterà in tal maniera la scienza di rendersi tollerabile fra i suoi simili per le inclinazioni sue originarie, ed avrà più vantaggi nell' usare la necessaria attenzione su questo articolo, che abbandonandosi a qualsivoglia liberale ed esteso corso di studio.*

Il dotto Scozzese si dà ogni pena per far comprendere la necessità di un linguaggio esatto nel trattamento degli oggetti filosofici, ed è nimicissimo di quel gergo scolastico, da cui solevano negli anni addietro venir torturati gl' ingegni. Dimostra la incomprensibilità e la fallacia di quelle frasi, che s' insegnavano con tanta pompa, le quali, a di lui avviso, dovrebbero assolutamente bandirsi persin dai collegi, per dar luogo all' analisi di quegli oggetti, che sono strettamente legati col bene della umanità, e tendono a liberar l'uomo dai pregiudizj e ad allontanarlo dall' errore. Quindi lo scetticismo dev' essere affatto rimosso dalle istituzioni morali per sostituirvi la sola evidenza; ed oggi appunto crede l' A. che siamo nel caso di poterlo fare. Egli riflette, apparir manifesto ad ogni picciolo grado di riflessione, che la materia e la mente sono due soggetti essenzialmente distinti e disparatissimi, ciascheduno de' quali è dotato delle sue leggi particolari; ed è appunto in vigore di tali leggi, che non si rinviene fra essi qualche analogia, poco, o molto soddisfacente, e che quindi nè l' esame della materia può sparger lume sulla indole della mente, nè l'esame della mente può mai rischiarare le nostre cognizioni sopra la indole della materia. Prova poi il sig. *Stewart*, che tanto la mente quanto la materia sono al di là della nostra limitata intelligenza, e che altro di tali soggetti non possiamo conoscere, che le semplici qualità. Noi comprendiamo la mente dalle sue percezioni, comprendiamo le percezioni dalle sensazioni; e tutte queste modificazioni si riducono evidentemente ad altrettante qualità, che nulla poi sono confondibili colla materia. E possiamo noi dunque, soggiunge, trovare analogia alcuna fra la materia e la mente senza pretendere d' ingannarci nelle nostre specolazioni? Da tali indagini inutili e stravaganti verrà poi in campo l' antichissima quistion ributtante, se la mente negli esseri organizzati risulti originariamente dalle qualità della materia: quistione riprovatissima dall' Autore, che la risguarda come degradante la dignità della spezie umana, e che la considera come un prodotto inseparabile dallo scetticismo. Egli non lascia di passare in rivista ciascheduna di quelle discussioni frivole e assurde, delle quali ridondano gli scritti di molti libri di metafisica, e confuta i diversi argomenti di quegli autori, che sostengono la utilità di un tal genere di discussioni.

Il sig. *Stewart* avvalora la propria dottrina con sempre più nobili considerazioni. Osserva adunque, che ogni uo-

mo sente in se stesso un convincimento irresistibile per giudicare, che le sensazioni, i pensieri, le volontà si devono tutti riferire ad uno solo e medesimo essere; che quest' essere, da lui chiamato *me stesso*, è un essere, la cui natura lo fa discernere evidentemente *per una sostanza affatto distinta e diversa dal corpo, non sottoposta a verun detrimento per qualsisia perdita e mutilazione di qualsivoglia organo materiale e corporeo*. Conseguentemente si vede che tutte le quistioni metafisiche intorno alla unione della mente col corpo sono impossibili a determinarsi, e divengono perciò inutili, stravaganti e pericolose, perchè gli angusti confini della intelligenza umana son tutti molto al di qua della sfera, in cui saranno spiegati gli arcani. Basta afferrar bene il gran fatto, che la mente è congiunta al corpo sintantochè il corpo è dotato di quelle condizioni, in virtù delle quali gode effettivamente della vita e de' suoi pieni attributi: lo scemamento, o la perdita di qualchedun di questi ultimi, è un principio più, o meno esteso di distruzioni e di morte; principio che occupa una maggiore, o minor porzione della medesima vita, e rende una parte del corpo inopportuna a quegli usi che dipendono dalla totale e perfetta sua integrità, senza punto influire sulla condizion della mente; e ad onta della più franca decisione di que' filosofi, i quali hanno sostenuto e deciso, che la testa divisa dal corpo non può a meno di non proseguire nella serie ordinaria de' suoi pensieri, tutti gli uomini sono del pari impegnati a difendere la propria vita, come se mancando la vita abbia a mancare con essa altresì il pensiero. Il vero filosofo non si perda in quelle investigazioni, che ripugnano al senso comune: egli è dovere della filosofia il trascurare egualmente tutte le ipotesi, per dedicarsi soltanto alla ricerca de' fatti reali ed incontrastabili.

Tutte le sin qui riferite considerazioni vengono presentate dall' A. come altrettante generalità, che servono d' introduzione alla laboriosa sua opera, intorno alla quale contiam di fermarci più di una volta ne' mesi appresso. Qui intanto ci vien fatto comprendere quanto sia utile uno studio sodo e profondo della mente umana; studio importantissimo per gli ottimi effetti, che ne derivano all' interessante argomento della educazione, e ai progressi da conseguirsi nella filosofia della mente, onde potersi formare una logica solida, filosofica, e di uso universale. La grande impresa del sig. *Stewart* consiste nell' offerirci in questa dotta sua opera un trattato elementare, che ci ammaestri ad essere circospetti, diligenti, accurati nel nostro linguaggio, nelle nostre deduzioni, e nella distribuzione ordinata de' nostri pensieri: egli ci offre una logica, la quale deve guidarci direttamente dalle parole alle cose, e dai fatti ai primi principj; e quantunque paia a noi essere precisamente impossibile rendere l' uomo incapace di più cader nell' errore, sarà sempre vero, che il benemerito Professor d' Edinburgo avrà posti in uso tutti gli sforzi del genio per giungere ad un tal fine, ed avrà trattata ciascheduna parte del suo grave argomento con un interesse senza pari, e con un merito originale.

Una serie continuata di riflessioni guida

da l' A. all' esame di tutto quello che può tendere direttamente alla felicità umana, e non può a meno di non aprire il suo cuore anche sull' argomento della legislazione. Quest' arte, soggiunge, non può essere così agevole: essa consiste in un certo grado di perizia, che l' uomo attento ed istrutto può solamente acquistare col diuturno esercizio negli affari. Allorchè a forza di esperimenti e di osservazioni un uomo sia divenuto politico, i detagli di uffizio l' obbligheranno a uno studio indefesso sopra i principj generali, i quali applicati giudiziosamente alle circostanze particolari gli additeranno quelle regole astratte, che saranno la norma delle sue deliberazioni. " Questa peraltro è una scienza di legislazione, che niente si apprende per via dei soli detagli d' uffizio; e molto meno per via de' disordini risultanti dalle assemblee popolari: questa è una scienza, i cui principj si trovano unicamente fondati nella medesima costituzione della natura umana, e nelle leggi generali ordinanti il corso di tutti gli affari politici: questa è una scienza, che tutta dipende dai progressi ulteriori della ragione, e che conseguentemente dev' esser diretta da quella parte della filosofia, il cui istituto si è quello di produrre nello spirito umano una peculiare abilità, onde poter presiedere utilmente al governo de' proprj simili: questa è una scienza per ultimo, la quale se in varie combinazioni non è stata generalmente utile per essersi trovata talora in compagnia delle passioni e del capriccio umano; può nonostante, anzi deve produrre la forma più perfetta e felice della società, affine di realizzare l' universal desiderio di tutti i buoni ".

Con tali generose vedute, che onorano la filosofia, egli entra ad analizzare la mente umana, considerandone tutte le leggi e tutte le facoltà. Egli si è determinato di scegliere puramente il vero da quella moltitudine immensa d' incertezza e di errori, onde si trova confuso nelle opere de' filosofi e ne' metodi delle scuole. Egli si è accinto a promuovere e ad effettuare i più sicuri vantaggi di tutta la specie umana; e noi dovendo in appresso ritornar su quest' opera, ci procureremo la interna lodevole soddisfazione di presentarla in tutte le varie sue parti, per interessarvi egualmente che noi i leggitori sensati de' nostri fogli.

Economia.

IX. *Ragionamento del dott.* Jacopo Panzani *circa l' opera intitolata: Saggio teorico-pratico sopra gli ulivi, l' olio e i saponi di* Bartolommeo Gandolfi *delle Scuole Pie, pubblico professore di fisica sperimentale nell' Archiginnasio romano della Sapienza.* Roma 1793, in 8vo gr. (ultima parte.)

I saponi sono il prodotto delle affinità, onde alcuni principj si attraggono, si combinano insieme per formare un composto, la cui indole non è più quella de' principj medesimi antecedentemente disgiunti e isolati. Le leggi fisiche dell' universo ne producono incessantemente; e non vi ha sostanza vegetabile, o animale che non si converta in sapone, o che almeno non abbia la idoneità a divenir

venir saponacea. Le stesse sostanze metalliche allorchè si combinano agli olj si convertono effettivamente in saponi; ed è osservabile, che gli olj tutti, tanto essenziali quanto pinguedinosi, venendo investiti da qualunque principio salino, sia acido, sia alcalino, o neutro, somministrano un tal composto. Si può dire per conseguenza che la produzion de' saponi, principalmente spontanea, è l'opera più frequente della natura: ed è appunto per mezzo di una produzione così generale, che hanno luogo in gran parte le decomposizioni e le ricomposizioni nel regno fossile, la vegetazion delle piante, la mutazione de' succhi, la maturazion delle frutta, la perfezione de' semi nel regno vegetabile: la digestione, la nutrizione, le segrezioni nel regno animale. Egli è forse da questa causa, che l'uomo si è indotto ad imitar la natura; e la sua intelligenza osservando gli avvenimenti spontanei che giornalmente si offrono ai di lui occhi, si è quindi occupata al ritrovamento de' saponi artefatti, l'uso de' quali è divenuto un bisogno nella vita sociale. Essi sono ormai necessarj alla miscibilità delle sostanze dissimili: servono alla detersione delle lane e de' pannilini: procurano la bianchezza a tutte le materie di filatura e di tessitura: ammolliscono e rendon pieghevoli alcune manifatture originalmente indocili, o almen difficili alla flessione per la sovrabbondanza delle gomme e delle resine; e somministrano, in una parola, de' mezzi di comodo e di godimento a vantaggio delle arti, de' mestieri, e di frequenti domestiche necessità. Meritava adunque un tale argomento di essere profondato dal *p. Gandolfi* medesimo, che aveva esaurito quello degli olj, e noi ci riputiamo in dovere di seguitarlo anche in questa sua quinta sezione, di cui ci facciamo a parlare.

I saponi si fabbricano generalmente e comunemente: vi hanno però delle variazioni in un tal genere di manifattura, che li rendono più o men ricercati. Egli è indubitabile che il sapone d'uso comune si può definir coll'A. per una combinazione di un olio grasso e di un alcali, che qualche volta si rende caustico per via della calce. L'olio d'uliva, quello di mandorle dolci, come pure gli olj di lino, di noci, delle semi del cavolo-rapa, ec. si possono tutti adoperare egualmente per la fabbrica del sapone; ma l'olio miglior dell'uliva è sempre l'olio da preferirsi. Anche ogni gener di sevo, l'olio de' pesci, i funghi medesimi imputriditi possono somministrare una materia oleosa combinabile agevolmente cogli alcali, onde far del sapone, che sarà sempre assai grossolano e di un odor disgustante per averlo a impiegare negli usi più dilicati. Con tutto questo l'olio di uliva defecatissimo, siccome abbonda di un principio acido, che si può sviluppar facilmente col mezzo della fermentazione, si combina all'alcali meglio di ogni altro olio; e produce un sapone assai bianco e di una consistenza ben rimarcabile. L'olio recente, benchè di uliva, non riesce adeguatamente.

Tre sono gli alcali conosciuti nella natura: il minerale che chiaman *soda*, il vegetabile detto *potassa*, e il *volatile*, che deriva in alcune circostanze dall'uno e dall'altro, e che sempre emana

dalle sostanze animali allorchè tendono alla loro decomposizione. Di quest' ultimo non si fa uso nella fabbrica del sapone: gli altri due possono essere preferiti l' uno all' altro a misura delle intenzioni. Gli alcali sono validi dissolventi: si combinano esattamente allo zolfo per costituire una produzion saponacea conosciuta sotto il nome di fegato di zolfo, o solfuro; e combinati agli olj ed ai grassi presentano appunto il sapone. Sotto una tal forma sono miscibili all' acque perfettamente, in cui disciolgono quelle sostanze, che per la indole loro propria non sarebber solubili da questo fluido; e decompongono parimenti sotto la stessa forma anche l' alcool, e assumono un nuovo stato, che si conosce sotto la denominazione di *essenza*, o di *spirito di sapone*, materia opportunissima all' oggetto di levar macchie, di rader la barba, ec.

Gli alcali tutti posseggono un certo peculiar grado di affinità agli acidi, mediante il quale vi si combinano e formano un composto neutro, che più non partecipa nè dell' uno nè dell' altro carattere: tutti e tre gli alcali spirano un odore di orina corrotta, e tutti e tre sono caustici notabilmente. L' alcali animale però, ossia l'*ammoniaco*, quantunque dotato di una massima facoltà dissolvente, non esala in più circostanze un odor così forte come i due altri; e l' alcali vegetabile, ossia la *potassa*, è quello, che più di ogni altro esala l' odor mentovato. Quest' alcali ridotto alla maggior sua siccità si presenta sotto la forma di una cristalizzazione irregolare d' un bianco-ceruleo, ed è allor causticissimo. Esposto all' aria ne assorbe la umidità, passa in deliquenza e si cambia in un liquore pellucido, che indi gradatamente di nuovo si cristalizza ed assume per ordinario una forma prismatica, in cui si rimarca un qualche grado di untume: il che fa comprendere non potere mai l' alcali vegetabile somministrar da se solo una materia atta alla perfezion del sapone, se non venga meschiato a qualche porzione dell' alcali minerale, ossia *soda*.

Quest' ultimo alcali base del sal marino, è disciolto copiosamente in tutta l' acqua del mare, nelle fonti salse e in alcune acque termali: si trova naturalmente in parecchie contrade orientali, in più luoghi dell' Arcipelago, in varie terre dell' Ungheria, daddove si estragge mediante un liscivio, e una tal soda, che chiameremo *spontanea*, e che gli antichi soleano chiamare colla denominazione di *natro*, equivalente alla voce *borit* degli antichi Ebrei, offre il sapone più leggiero e più bianco. Tutte le piante del genere chiamato *kali*, anzi numerosissime salicornie, che prossime al mare crescono in luoghi caldi, somministrano colle lor ceneri della soda copiosa e d' ottima qualità. I fuchi, le alghe, i chenopodj marittimi, ec. offrono del pari una cenere abbondante di buona soda; ed è distinguibile questo alcali dalla *potassa* 1. perchè non è tanto caustico ed acre, 2. perchè non passa in deliquenza, 3. perchè calcinato non riscalda assaissimo l' acqua, che lo disciolge, 4. perchè disciolto ed evaporato si cristalizza a somiglianza de' sali neutri, 5. perchè resiste all' azione del fuoco notabilmente, ed offre un vetro compatto e durevole colla fusione,

6. per-

6. perchè investita dalla calce viva, forma colle sostanze oleose il sapone migliore e il più consistente, 7. finalmente perchè depura meglio di ogni altro alcali tutto l'argento, e promuove la duttilità dell'amalgama risultante dal rame coll'arsenico.

Tutte le sode si possono risguardar come misti. Ancorchè l'alcali fisso minerale sia il principio, che in esse predomina, contengono ciò nonostante una quantità maggiore o minore di alcali vegetabile, oltre a qualche sal neutro, come il muriatico dell'una e dell'altra forma, e qualche solfato, oltre a qualche ossido di ferro. Questa è forse la causa, per cui ogni soda offre della varietà in rapporto alla deliquescenza; ma tutte le sode son buone allorchè non si trovano vetrificate dal fuoco per modo che manchino d'alcali alla occasione di lisciviarle. Potrebbero somministrare dell'ottima soda le piante tutte de' terreni paludosi e salmastri, le terre medesime delle maremme, le piante ortensi de' luoghi marittimi, ec.: ed ottima soda si cava pure dalla cenere delle vinaccie, dei tralci delle viti, del gambo della fava, e meglio ancora dalla cenere della sansa dopo estratto l'olio d'uliva. Occorrerà solamente avvertire, che sostituendo alle sode di traffico le ultime sode accennate, farà d'uopo impiegare una maggior copia di calce viva a preparar l'*acqua forte de' saponai*, e infondere un po' di sale nella caldaia, dove avrà a cuocerci il sapone.

L'*acqua forte de' saponai*, che si può dire anche *liscivio caustico* o *ranno*, si prepara nel seguente modo. Si prendono tre porzioni di buona soda, e una parte di calce viva. Tritate grossolanamente le due sostanze e mischiate insieme, si ripongono dentro a una vasca di pietra, che sarà tanto migliore quanto sarà più uniforme e di un pezzo solo. Sopra di un tal miscuglio si affonde immediatamente tant'acqua, quanta sarà bastevole ad elevarsi sopra il miscuglio di due in tre oncie, anche dopo estinta la calce viva. In capo poi a quattro giorni, o anche cinque si apre la vasca dal fondo, e si lascia colare il ranno accuratamente. Dentro a un liquor di tal fatta galleggierà un ovo fresco per tal maniera, che la porzion superiore del guscio si vedrà netta. Si avverta peraltro che della soda ordinaria si avranno a impiegare due sole parti e una parte di calce viva, e che adoperando la potassa in luogo della soda, farà d'uopo impiegar quattro parti di cenere e tre di calce. La vasca chiusa durante il corso della lisciviazione offre un ranno molto più alcalico.

Noi non seguiremo l'A. nel dettaglio delle altre lisciviazioni, che si possono, anzi si devono iterar sul miseuglio dentro alla vasca fintantocchè si abbia l'acqua priva totalmente di alcali. Egli ne insegna il metodo per concentrare tali liquori e ridurli simili al primo, relativamente al grado della richiesta causticità. Avverte non doversi gettare quell'acqua che resta nel fondo delle caldaie dopo estratto il sapone; ed essere vantaggiosissima per la fattura de' saponi communi; e l'assaggiatura, la immersione dell'ovo fresco, la intrusione del pesa-liquori farà conoscere l'attività di ogni

ogni ranno, per determinare quando convenga lavorare il sapone *a freddo* e quando *col fuoco*.

La lisciviazione della soda anche semplice, può bastare a far del sapone: la calce peraltro comunica all'alcali quella causticità, di cui essa si sveste combinandosi all'acido carbonico; ed è di fatto esperimentale che l'alcali derivante dalla descritta liscivazione si trova tanto più effervescente cogli acidi, quanto è reso più caustico e deliquescente. Dal che si vede consistere l'azione della calce viva nel metter l'alcali a nudo, e in conseguenza nello stato di massima combinazione; ed è perciò un disordine e un pregiudizio tenere a lungo ne' magazzini la calce, o l'alcali, dove il contatto dell'aria esterna li neutralizza e li rende inerti alla preparazione dell'acqua forte de' saponaj. La operazion del liscivio si deve eseguire con somma sollecitudine; ed è importante non usar per essa stromenti di ferro, o d'altro metallo, ma sempre di solo legno, onde non colorare il sapone.

I saponi, come abbiam detto, si fanno *a fredda* e *col fuoco*. Si fanno a freddo, unendo in un vaso di vetro, o di argilla cotta due parti d'olio di uliva, o di mandorle dolci ad una parte dell'accennato liscivio concentratissimo, già preparato con due porzioni di buona soda e una porzione di calce viva. Questo nuovo miscuglio si agiterà incessantemente con qualche stromento largo di legno, fintantochè si osservi la massa divenir densa e di color bianco. Allora il sapone è fatto, e si potrà versarlo in quella forma di legno, che si vorrà dare al sapone. Convien lasciare questo prodotto nella sua forma per sette in otto giorni, affinchè la combinazione dell'alcali all'olio si perfezioni: il sapone risulterà candidissimo; e tratto fuor dalla forma ed esposto all'aria si perfezionerà ulteriormente e acquisterà un grado sempre maggiore di consistenza. L'agitazion del miscuglio non sarà necessaria gran fatto ne' primi giorni: basterà allora ripeterla di quando in quando; ma dovrà poi esser continua allorchè si vedrà condensarsi il miscuglio ed assumere un colorito latticinoso. Si manifesta allora il vero odor del sapone; ed ogni parte di quel miscuglio sciolta nell'acqua, offre la spuma ad ogni picciolo dibattimento. Nota in questo luogo l'A. di avere egli medesimo ottenuto del buon sapone meschiando insieme porzioni eguali d'olio e di ranno, il qual sapone era diafano al pari dell'alabastro, ed è preferibile a tutti gli altri per l'imbiancamento delle finissime telerie.

Il sapone lavorato col fuoco non esige un liscivio tanto concentrato: s'egli è troppo caustico fa d'uopo anzi allungarlo con un po' d'acqua comune prima di unirvi l'olio; e parti eguali di un tal liscivio e di olio, riposte in una caldaia si agitano con uno stromento di legno, fintantochè l'olio più non si vegga a galleggiar sopra il fluido. La caldaia dovrà bollir lentamente durante l'agitazion del miscuglio, e il fuoco sarà mantenuto e di giorno e di notte. Si osserverà in seguito che l'alcali darà tutti i segni di combinarsi coll'olio, il che si rileverà spezialmente dal bian-

cheg-

cheggiar del miscuglio e dall'odor saponaceo; e sarà bene in quel tempo aggiungere dell'altro liscivio, in proporzione cioè di due oncie per ogni boccale dell'olio già contenuto nella caldaia, proseguendo la bollitura a fuoco discretissimo sino all'istante, in cui si conoscerà essersi tutto il miscuglio convertito perfettamente in pasta saponacea. L'agitazion del miscuglio contribuirà ad una più perfetta combinazione dell'alcali all'olio quanto maggiormente sarà sostenuta.

Non è possibile determinare quando si abbia a cavare il sapone dalla caldaia per metterlo nelle forme: il tempo occorrente per ottenere una piena *cottura* può variare per più circostanze; e in qualche luogo dura la bollitura fino a più giorni. Si noterà nonostante che il sapone è già fatto e in conseguenza estraibile dalla caldaia osservando i seguenti fenomeni: 1. strofinando qualche porzion del miscuglio sopra la mano si osserverà rimanervi la sola untuosità saponacea coll'odor del sapone, senza verun odore di olio, o di alcali: 2. qualunque porzion del miscuglio ben raffreddata non si renderà molle al contatto dell'aria, e sarà bianca e consistente: 3. nell'acqua pura si discioglierà esattamente, comunicandole un'apparenza latticinosa e saponacea: produrrà agevolmente una spuma bianca e durevole, nè lascierà galleggiar sopra l'acqua vestigio alcuno di olio: 4. per ultimo ogni porzion del miscuglio che si cimenti coll'alcool, vi si risolverà prontamente ed affatto, per modo che abbiavi a rimanere soltanto un qualche residuo calcareo. Ed ogni qual volta non si riscontrerà ciascheduno dei riferiti quattro fenomeni, sarà evidente che troppo abbondano o l'olio, o l'alcali, o almeno che non sarà ancora adeguatamente compiuta la loro combinazione. Converrà adunque aggiungere del nuovo liscivio, se l'olio sarà abbondante; e converrà invece aggiunger dell'olio, se sarà troppo l'alcali stesso. Che se la combinazione sarà peranco imperfetta, sarà necessario continuare la bollitura e l'agitazion del miscuglio; e qualora la imperfezione sia derivata o dal troppo fuoco, o dalla troppo lunga durazione di esso, farà d'uopo aggiungere a tutta la massa del nuovo liscivio e del nuovo olio, per dar luogo a una nuova bollitura, onde conseguir finalmente la esatta combinazione delle due sostanze.

La diligenza del *p. Gandolfi* si estende a descrivere anche que' metodi, che sono in uso ne' paesi più accreditati per una tale manifattura; e i curiosi potranno informarsene leggendo l'originale. A noi basta notare, che il sapone così ridotto si dovrà estrarre immediatamente dalle caldaie, alle quali si leva il fuoco; e la pasta saponacea col residuo del ranno stesso si verserà nelle forme, le quali devono essere lavorate di solo legno senza metalli. Il sapone galleggia in esse sopra il liscivio, s'indura ed acquista una data configurazione. Nel periodo di dieci giorni all'incirca egli è suscettibile d'essere tagliato in pezzi per mandarlo in commercio; e quello stesso liscivio che allora si estrae dal sapone, aprendo le forme dal fondo, potrà servir nuovamente ad un'altra fabbrica di sapone. I soli saponi finissimi non si estraggono insiem col liscivio: essi

essi si schiumano dalla caldaia e si ripongono in luogo asciutto, lasciando poscia il residuo della caldaia medesima ad uso de' saponi comuni.

Il rimanente de' dotti e copiosi detagli che presenta l' A. sulla struttura delle caldaie, sulle qualità specifiche del sapone, sullo stato chimico, in cui si trovano l' alcali e l' olio combinati insieme, costituisce il fine di tutta quest' opera utile e laboriosa, dove le cognizioni scientifiche più ricercate e più ardue sono rese d' intelligenza comune, e servono a rischiarare i metodi artifiziali, che sono indispensabili per aumentare il ben essere e il comodo della vita civile. Si legge in ultimo luogo una *breve istruzione pratica coerente ai principj già stabiliti* nel corso di tutta l' opera, dove la coltivazion degli ulivi, la facitura dell' olio, la esecuzion de' saponi si trovano esposte con quella chiarezza, di cui abbisognano gli uomini materiali, e guidano assolutamente per mano qualunque uomo, che da se solo abbia la volontà di prestarsi ad educare gli ulivi, a coglierne il frutto, ad estrarne l' olio, a lavorar del sapone. Noi raccomandiamo lo studio di un' opera così interessante a tutti i nostri connazionali di quelle provincie, dove la economia olearia è un articolo considerabile delle loro derrate.

VIII. *Memorie della reale Accademia di Berlino per l' anno 1787.*

Classe di Filosofia Sperimentale (Secondo estratto)

1. *Sopra le rotture delle Dighe. Del sig.* Silberschleg.

Accade spesso nel Reno, e negli altri fiumi della Germania e del Nord, che nel tempo d' inverno sollevansi dal fondo de' gran pezzi di ghiaccio, i quali portati dalla corrente s' incontrano con altri simili, e s' ammonticchiano gli uni sopra gli altri, a segno di formare delle montagne, per dir così, nel fiume, di venti o trenta piedi di elevazione sopra il livello dell' acqua, e profonde sedici o diciotto piedi sotto la superfizie del fiume. Se queste masse enormi incontrano de' banchi di sabbia, o de' siti, dove il fiume abbia poca profondità, quivi si stabiliscono e s' indurano, formando come una barriera di gelo dal fondo alla superficie, che impedisce presso che affatto il passaggio alle acque, che sopravvengono. Quindi, anche senza una piena stravagante, le acque stesse ordinarie del fiume, mercè l' ostacolo che incontrano, s' ingorgano, si alzano ed infine sormontano le dighe, delle quali radendo da principio la cresta, si spandono con impeto sulle soggette pianure; quindi, fattasi maggiore l' apertura, trasportano masse di gelo con rovina e fracasso; ed infine ridotta la breccia al livello del fondo del fiume, aprono il passaggio alle ghiaie, ed al-

le

le arene, che portano la sterilità e la desolazione sulle vicine campagne.

Due ordini di dighe fanno riparo alle acque correnti di questi fiumi. Le prime sono prossime al fiume, e ne formano le sponde, di altezza mediocre, la quale basta a trattenere le acque nel loro letto allo state, ma si lascia superare dalle piene d'inverno per mettere sotto acqua in quella stagione le praterie contigue, e fecondarle col sedimento che vi depongono. Le altre sono più rimote e più alte, dirette ad impedire che le acque disposte oltre le prime dighe non sormontino anche queste, e non corrano senza legge veruna ad allagare le intere provincie. Da un passo di *Tacito*, e da un altro di *Ammiano Marcellino* apparisce, che queste dighe furono opera de'Romani, almeno sul Reno, nel tempo che trattenevano i loro eserciti colà; e però è falso, quanto da alcuni precariamente viene asserito, che dopo la costruzione delle medesime, alcune provincie limitrofe al Reno cessarono d'esser feconde, come erano prima, quando altronde si sà, che l'epoca di questa costruzione è tanto rimota, che non lascia memorie, a cui appoggiare questi confronti.

Dopo avere pertanto il sig. *Silberschlag* interessati i suoi leggitori colla descrizione dei disastri, a quali sono frequentemente soggette le regioni adiacenti a questi fiumi, imprende l'esame de' rimedj ch'esser potrebbero opportuni per declinarli, o almeno renderli manco funesti. Rigettata con forti ragioni prese dalla natura di questi fiumi medesimi, e dalle condizioni de' luoghi, pei quali scorrono, l'opinione di coloro, i quali vorrebbero, che fossero a dirittura demolite le dighe rimote, ossia argini di ritiro, e che si lasciasse libero alle acque il diffondersi nell'inverno per le pianure, come fanno gli Egizj, i quali riconoscono la fecondità del loro terreno dalle periodiche allagazioni del Nilo; rigettata dissi, questa opinione, istituisce l'A. il seguente ragionamento. Se l'unica cagione del travasamento dell'acqua, e della rovina degli argini sono quelle barriere di ghiaccio piantate per tutta la larghezza del fiume, che ne impediscono il progresso, ne sollevano il pelo, e ne scemano la velocità; ogni tentativo farsi deve contro queste barriere; questo è il nemico, che deesi attaccare, e cercar di vincere. Ma qual forza, od artifizio contro moli così enormi ed indurite, che il ferro non arriva a rompere e a penetrare? Fu tentato replicatamente l'uso del cannone, ma senza effetto. Bensì le bombe furono talvolta impiegate utilmente contro queste roccie di gelo; e l'Aut. confessa, che dalle sperienze sue, e da quelle di altri, ha raccolti dati sufficienti per stabilire regole fisse intorno alla maniera di procedere in questa operazione con sicurezza di buon effetto. Ma come immaginarsi di poter avere per tutta la lunghezza d'un fiume, giacchè non si può prevedere in qual sito possano stabilirsi queste barriere di ghiaccio, gli attrecci opportuni per un bombardamento, averli nel momento preciso, che occorrono, e assicurarsi che vi sieno persone intelligenti, e capaci di ben diriggerne il maneggio?

Suggerisce dunque l'Autore un mezzo

zo più semplice per evitare le indicate rovine. Propone di venire a patti col fiume, e se non si può evitare un qualche traboccamento, cercare, che questo succeda col minor danno possibile, e forse anche con qualche profitto de' terreni contigui. Vuole egli, che ne' siti più ristretti del fiume, e dove le dighe maggiori sono più esposte ad essere rotte, si facciano di tratto in tratto delle aperture dal fondo al colmo, che queste si empiscano di fascine ben ristrette e costipate, fino ad un' altezza poco maggiore delle dighe prossime, ma alquanto minore di quella delle rimore; che queste chiuse di fascine escano fuori dalla grossezza della diga in forma di scarpa, e con una inclinazione assai dolce; che finalmente il piede della scarpa, ed il terreno contiguo per molto tratto sia piantato di spessi arbusti, come di salici bassi, o di spini. In questo modo, al caso di elevazione dell' acqua per l' ostacolo del diaccio, essa non romperà la diga, ma uscirà per la chiusa indicata, ch' è più bassa del restante della diga; discenderà con minor impeto pel piano inclinato della scarpa, porterà solo acqua chiara senza la rena del fondo; i pezzi di ghiaccio, che fossero trasportati, si perderannno fra gli arbusti piantati a piede della scarpa, nè corroderanno punto le campagne; infine quest' acqua condotta regolarmente nelle basse pianure, lungi dal recare verun nocumento, col fimo, che deporrà stagnando, contribuirà alla fecondità di ouelle terre. Il restante della Memoria è impiegato a determinare con una semplice formola la larghezza delle chiuse suddette; a ricordar le avvertenze, che occorrono in varj casi per la costruzione delle medesime; ed a levare le difficoltà, che potessero esser promosse contro il proposto divisamento.

2. *Ricerche chimiche intorno allo Spato adamantino*; *del sig.* Klaproth.

Lo Spato adamantino è una sostanza portata recentemente in Europa dalla China, e dal regno di Bengala; e il gabinetto del sig. *Greville* a Londra fu il primo a possederne. Fu data ad essa questa denominazione dai naturalisti inglesi, perchè ha molta analogia col diamante, tanto per la sua estrema durezza, quanto per l' uso che ne fanno i Lapidarj chinesi ed indiani, i quali adoperano ne' loro lavori questa pietra polverizzata, in cambio della polvere di diamante. Quello che viene da Bengala è più bianco di quel della China, ed ha una tessitura spatica più chiaramente espressa; e come l' uno e l' altro contiene delle particelle di ferro sotto la forma di granelli cristalizzati, così in quello di Bengala esse particelle sono più minute che nell' altro, e non già rinchiuse nell' interno della sostanza, ma come sparse sulla superfizie esterna della pietra. Il primo che hà fatto conoscere al pubblico lo spato adamantino fu M. *Sage*, nella sua analisi chimica; ed una descrizione più diffusa di questa sostanza, e de' suoi caratteri esteriori leggesi nel Giornal di Fisica di *Rogier* ne' mesi di gennaio e febbraio dell' anno 1787. Ma nessuno prima del sig. *Klaproth* aveva tentata l' analisi chimica del nuovo fossile. Avendone avuto un

un pezzo di quello della China dal sig. *Greville*, risolse d'intraprendere questo interessante lavoro.

Era cosa facile per il sig. *Klaproth* separare da questa sostanza le parti ferree, le quali propriamente non devono computarsi fra le parti costituenti dello spato adamantino, ma che solamente si trovano per entro ad esso disseminate e disperse. Ridotta pertanto in polvere finissima e porfirizzata una porzione di questa pietra, ne pose trecento grani in una storta con doppio peso di acqua regia. Per mezzo d'una forte digestione ha ottenuta una tintura marziale di color giallo, dalla quale coll'alcali volatile ha precipitata una porzione di ferro, il quale arroventato col fuoco, si mostrò obbedientissimo alla calamita. Contuttociò non è questo tutto il ferro ch'era contenuto in quella porzione di spato adamantino. Perchè avendo il nostro Chimico, ad oggetto di proseguir la sua analisi, posta la detta polvere, dopo la separazione del ferro, con parti eguali di alcali minerale caustico purissimo in un crogiuolo d'argento, al fuoco d'incandescenza, per due ore, e posto il tutto in digestione coll'acido marino rettificato, scoperse una tintura giallastra, la quale altro non era, che un sedimento di ferro rimasto dopo la prima soluzione. Pesata pertanto la polvere residua, la trovò mancante di sessanta grani; onde conchiuse, che questa pietra conteneva, come elemento straniero, del ferro per la quinta parte del peso totale della medesima nello stato suo naturale.

Ma non fu egualmente facile il separne le altre parti costituenti il nostro fossile. Basta leggere l'intero processo nella Memoria, e la moltitudine delle operazioni eseguite sopra questa sostanza refrattaria al sommo grado, per ammirare la pazienza dal valente Chimico impiegata sopra un soggetto che sfuggiva ad ogni suo tentativo. Meschiò pertanto questi duecento quaranta grani di polvere separata dal ferro con alcali minerale caustico di peso quattro volte maggiore, ed espose tutto per cinque ore al maggior fuoco, che potesse comportare il metallo del crogiuolo senza fondersi. Ammollita la massa solida con acqua calda distillata per poterla portare sopra il filtro, trovò che la soluzione alcalina saziata con acido marino lasciò precipitare una terra sciolta e biancastra, che in seguito riconobbe per terra aluminosa. Una porzione di terra del medesimo genere ricavò, mettendo il residuo rimasto sopra il filtro in digestione coll'acqua regia, e saturando la soluzione acida con alcali di tartaro. Collo stesso metodo eseguì undici calcinazioni e fusioni coll'alcali in dosi differenti, ed altrettante soluzioni cogli acidi; nè potè ottenere mai altro, che un qualche precipitato di terra aluminosa. Ma come nel progresso delle operazioni questo stesso precipitato andava scemando, sicchè nelle ultime affatto era cessato, rinunziò l'Autore alla speranza di poter portare più oltre l'analisi del residuo ridotto a trentaquattro grani, e reso sempre più refrattario; ed il frutto di tanti travagli sullo spato adamantino fu quello di distinguere in esso due spezie di terra, una delle quali era evidentemente terra aluminosa, l'altra era an-

cora incerto, a qual classe potesse riferirsi.

A prima vista, dice l'Aut., s'avrebbe creduto di poter denominare questo residuo terra selciosa; ma entrando nel detaglio dei fenomeni, ch'essa presenta, non si qualifica punto per tale. Poichè questa terra unita coll' alcali minerale non si mostra punto vetrificabile alla fiamma della lampada; essa non viene sciolta dall' alcali, nè precipitata da questa soluzione per mezzo d'un acido; meschiata con parte eguale d'alcali fisso, ed esposta al fuoco di fusione non fa effervescenza, non si fonde, nè somministra un vetro trasparente: cose tutte, che si verificano nella terra veramente selciosa. Ma se così è, qual sarà dunque la natura di questa terra? Sarebbe ella un miscuglio di due, o tre terre semplici, che l'arte non arriva a separare? O sarebbe una combinazione intima di terra aluminosa e di terra selciosa; e non potrebbe accadere, che quanto più si sottrae dal composto di terra aluminosa, tanto più la restante divenisse aderente, e si garantisse dall' azione de' dissolventi, presso a poco, come l'argento si garantisse dall' azione dell' acido nitroso per mezzo dell' oro, quando questo è meschiato all' argento in minor proporzione di due a uno? Infine una terra, che non porge traccia di mescolanza, e che nel tempo stesso non porta alcuno de' caratteri delle terre conosciute, non potrebbe passare per terra di nuovo genere, semplice e primitiva? Si astiene il dotto Autore dal decidere alcuna di queste quistioni, per non azzardare congetture spoglie di fondamento: e si contenta di conchiudere, che de' suoi trecento grani di spato, sessanta erano costituiti dal ferro, centocinquantaquattro dalla terra aluminosa, e settantasette da questa terra ancora sconosciuta, essendosi smarriti in così gran numero di operazioni nove grani della massa totale. Per decidere intorno alla natura di questo residuo, egli è disposto ad aspettare che il tempo e le sperienze replicate gli somministrino lumi più sicuri. Solamente può temersi che la difficoltà di procurarsi questo fossile, e gli ostacoli che si oppongono alla sua analisi chimica, non contribuiscano a lasciare il nostro Autore e tutti gli amatori della mineralogia per lungo tempo nel presente stato d'incertezza.

3. *Memoria chimica e mineralogica intorno all' Urano. Del sig.* Klaproth.

La sostanza, della quale il sig. *Klaproth* intraprende l'esame in questa Memoria, si trova principalmente nella Sassonia e nella Boemia, ed i lavoratori di quelle miniere sono soliti a distinguerla col nome di pekblende. *Gronstedt*, *Wallerius*, e *Brunnich* sembrano collocarla sotto la rubrica delle miniere di zinco argentifero. Il sig. *Werner* esclude questo fossile tanto dalla classe delle blende, che da quella delle miniere di zinco, e lo trasporta a quella delle miniere di ferro, chiamandolo *ferrum ochraceum piceum*. Ma in seguito questo Autore mosse de' dubbj sulla sua stessa classificazione, e mostrò di credere che questo minerale contenga la sostanza metallica, o l'acido pro-

prio

prio del tungstein, e del vvolfram in combinazione col ferro. Questa, che l' Aut. indicato, avanza come un' ipotesi, pretendesi nel Giornale minerologico tedesco, cosa verificata e dimostrata da alcuni fisici, occupati nella metallurgia a Schemnitz; e si vuole che questa sostanza altro non sia, che una varietà del vvolfram. Il nostro Autore si propone nella presente Memoria di confutare tutte insieme le indicate opinioni; di provare che il minerale, detto finora abusivamente pekblenda, non appartiene nè alla classe della blenda, nè a quella dello zinco, nè a quella del vvolfram, ma è un metallo da se, differente da tutti gli altri, e che ricerca una denominazione particolare.

A questo oggetto, dopo avere il sig. *Klaproth* indicati i caratteri esterni di questo minerale, che lo distinguono dalle altre materie, e noverate le varietà del medesimo, s'impegna in un' esatta analisi chimica, i di cui risultati non comuni a verun' altra sostanza, costituiscono la così detta pechblenda un metallo singolare, e distinto da tutti gli altri. L' acido vitriolico, e l' acido marino non esercitano un' azione assai spiegata sopra questa sostanza, nè somministrano di essa che una soluzione imperfetta; ma l' acido nitroso, e l' acqua regia la disciolgono completamente. Nell' una e nell' altra di queste due soluzioni gli alcali producono un precipitato di color giallo; e questo colore tanto è più bello quanto più gli alcali sono caustici. L' alcali poi flogisticato, precipita la sostanza metallica con un color bruno rossiccio carico, simile a quello del kermes minerale. Questi precipitati sono i caratteri più sicuri di questa sostanza metallica, nè appartengono ad alcuno degli altri metalli da noi conosciuti. Sono curiose, e meritano di essere lette le sperienze fatte dall' Aut. sul precipitato giallo, il quale in tale stato è facilmente scioglibile in quasi tutti gli acidi; siccome lo verifica egli stesso coll' acido vitriolico, nitroso, marino, acetoso, fosforico, esponendo minutamente i fenomeni, che accompagnano tutte queste soluzioni.

Passando in seguito l' Autore alle sperienze relative alla soluzione di questo minerale per mezzo dell' alcali per la via secca, trovò, che questa sostanza è di sua natura assolutamente insolubile col mezzo degli alcali. Questo fatto è decisivo per dimostrar senza replica, che questo fossile non appartiene in alcun modo alla classe di quelli, che contengono l' acido dei tungstein e del vvolfram. Continuò per tentare in varj modi di ridurre la calce metallica, tanto alla lampada, che nel crogiuolo; ma avendo veduto, che i fondenti salini e vitrificanti non operavano la riduzione desiderata, provò un altro mezzo. Cercò, se potesse ridurla colle sole materie flogistiche, come si pratica col manganese, e meschiò la calce gialla con olio di lino e fattane una pasta, col fuoco la ridusse in polvere. Questa polvere pose in un crogiuolo ben chiuso, con carbone polverizzato, al fuoco mezzano del forno per la porcelana; ma quindi non ne ebbe che una riduzione dimezzata, e il brillante metallico non ancora appariva. Posta però la calce, ridotta a questo grado con carbone e borace, ad un fuoco ancora mag-

NOVELLE LETTERARIE

LIBRI NUOVI.

AQUILA.

Il Monte di Aretea: Opera dedicata a S. A. R. il Principe ereditario delle due Sicilie da Giambattista Michelettì *patrizio aquilano*. Aquila, 1793, nella stamperia Grossi, in 4to.

L'opera, divisa in otto libri, è scritta in forma di dialogo. Un giovane principe, girando pel monte di Aretea, ossia della Virtù, chiede alla sua guida le istruzioni che gli convengono. Le risposte sono dotte e opportune; ma il dialogo si desiderarebbe talora men diffuso e minuto, ed esposto con uno stile più interessante e animato.

ASSISI.

Breve difesa dei diritti delle Donne, scritta da Rosa Califronia *contessa romana*. Assisi, 1794, in 8vo.

In certi momenti di mal umore alcuni sparlano delle donne, apponendo al sesso i difetti, che o deturpano in generale l'umanità, o procedono radicalmente dagli uomini. Hanno esse però di che consolarsi, se la difesa dei loro diritti interessa da molto tempo i medesimi letterati, i quali non seppero mai obbliare il soggetto di queste disputazioni, checchè in contrario depongano la apparenze. In prova di che, l'Autore del presente libretto presenta un indice in sette articoli di opere composte a favore delle donne, e sfogia copiosa erudizione, e vigorose ragioni adduce a provare non essere vero niente ch'esse sieno scimunite, pazze, viziosa, ignoranti, superbe, e quel ch'è un po' più singolare, men forti di capo che gli uomini, e fonti di ogni calamità. Noi non siamo a vero dire così difficili di non voler applaudire alla sua apologìa, e lo avvertiremo soltanto, che se in questa difesa, assumendo il nome di *Rosa Califronia* pretese di schermirsi da qualche sospetto di parzialità verso le sue clienti, meglio avrebbe poi tornato alla buona causa il non ricordarci il titolo di *contessa*.

BOLOGNA.

Notizie degli Scrittori bolognesi, raccolte da Giovanni Fantuzzi. *Tomo nono, che contiene le aggiunte e correzzioni*. Bologna, 1794, nella Stamperia di s. Tommaso d'Aquino, in foglio, di pag. 206.

E' un supplemento alle cose narrate negli otto precedenti volumi, che comprende le recenti scoperte dell'infaticabile sig. Conte sopra il soggetto da lui trattato; le vite di que' letterati che mancarono dopo la pubblicazione del suo lavoro, ed altre utili notizie concernenti la storia in generale dell'italiana letteratura.

BRE-

Annali istorici dell'edificazione, erezione e dotazione del sereniss. Monastero di s. Salvatore *e* s. Giulia *di Brescia alla s. Sede apostolica, ed alla regia Potestà immediatamente soggetto, che contengono il catalogo delle ss. Reliquie che nelle suddette Chiese riposano, e tutti i privilegj concessigli dai sommi Pontefici, Imperatori, Re, Principi e Duchi, dall'anno della sua fondazione 760 sino al 1657. Di donna* Angelica Baitelli, *minima monaca del predetto monastero: aggiuntavi la vita di* s. Giulia, *con alcune altre relative nozioni*. Brescia, 1794, dalla stamperìa Bendiscioli, in 4to, di pag. 152.

L'anno 1657 fu appunto quello, in cui venne pubblicata quest'opera la prima volta; nè altra differenza vi passa dalla prima alla presente edizione, se non che alla vita di s. *Giulia*, scritta dalla *Baitelli*, se n'è qui un'altra sostituita, della penna del sig. arciprete di Cividate d. *Giambattista Guadagnini*.

Cagliari.

Il trionfo di Sardegna, Poemetto di Giovanni Maria Dottori *Tempiese, Bacelliere in s. Teologia*. Cagliari, 1793, nella Stamperìa reale, in 8vo. di pag. 64.

Sono tre canti in ottava rima, composti, ad imitazione del *Tasso*, e corredati di note che illustrano i fatti descritti poeticamente, concernenti la valorosa resistenza de' Sardi contro gli attacchi inutili de' Francesi.

Codex Theodori Bezæ *Cantabrigensis, Evangelia et Apostolorum Acta complectens, quadratis litteris Græco-Latinus. Academia auspicante venerandæ has vetustatis reliquias, summa, qua potuit, fide adumbravit, expressit, edidit, Codicis historiam præfixit, notasque adiecit* Thomas Kipling. Cantabrigiæ, 1793, e Prelo accademico, impensis Academiæ, in fogl. Tomi due, il primo di pag. 413, il secondo di 854.

Mancando degli spiriti e degli accenti, questo Codice non è più recente del sesto secolo, e giusta il parere del dotto Editore, se non supera in antichità quanti ve ne hanno, oltrepassa però l'Alessandrino, pubblicato dal cel. *Carlo Godofredo Woide*. Manca all'orazione domenicale la doxologia: *Quia tuum est regnum, & potentia, & gloria in sæcula. Amen. Matth. cap. 6. v.* 13., la quale non si cominciò a leggere che negli Autori del quinto secolo: laonde il nostro codice dovrebbe superarlo. Dalle scorrezioni greche e latine, e dal trovare ne' passi della donna di Samaria e del cammino sopra le acque di G. C. notata in margine la voce ἀναγνωσμα, perchè tali passi leggevansi dagli Anagnosti egiziani ne' sabbati, essendo imminente l'inondazione del Nilo, si conchiude meritamente, che fu scritto in Egitto, dove al certo trovavasi al principio del settimo secolo, essendosi di esso servito in Alessandria *Tommaso* di Eraclea l'anno 616. Passò quindi, nè si sa come, per la Grecia, e giunse nelle Gallie, e fu acquistato a Ginevra da *Teodoro Beza*, cui servì di autentico esemplare nel dar la terza edizione del nuovo Testamento; questi finalmente lo mandò in dono nel 1581. all'Accademia di Cambrigia. La versione latina, affatto barbara, suppone il *Kipling* che sia anteriore alla emendazione di s. Gi-

rolamo;

rolamo; ma non per questo, rispetto alla sua autenticità, ella è meno attendibile del testo greco.

FERRARA.

Saggio critico sulle Crociate; se sia giusta l'idea invalsane comunemente, e se sieno adattabili alle circostanze presenti, fattovi qualche cambiamento. Ferrara, 1794, per gli eredi Rinaldi, in 12, di pag. 102.

Dopo una rapida pittura delle antiche Crociate, l'A. prende la loro difesa, sia relativamente alla religione che alla politica; si studia di rispondere alle obbiezioni che propone egli stesso alla sua dottrina; vuole che nelle circostanze presenti sieno necessarie, ed insegna il modo di rinnovarle.

Elogio di Agostino Spinola *patrizio genovese, morto convittore nel Collegio clementino di Roma.* Ferrara, 1794; per Francesco Pomatelli, in 8vo., di pag. 126.

Sono circa centosettant'anni da che morì questo giovane, le cui virtù lette dal p. d. *Ottavio Paltrinieri*. C. R. S. si sentì infiammato a proporlo, coll'elogio presente, a modello della studiosa gioventù, tessendo nel tempo stesso una spezie di catalogo de' più distinti soggetti, che uscirono dalle scuole del Collegio clementino.

FIRENZE.

Novae Eruditorum Deliciae etc. auctore Francisco Fontani. *Tomus III.* Florentiae, 1793, in 8vo.

In questo volume si contengono alcuni opuscoli di *s. Agostino*, e dodici Omilie di s. *Remigio* monaco di Auxerre. Avvi una disquisizione *De claris Remigiis*, stesa dall'ill. Autore affinchè si conosca quali opere appartengano al mentovato *Remigio*, e quali ad altri di questo nome, che montano sino a venti. Parla della vita e degli scritti di tutti, e corregge gli errori di varj critici. Degli opuscoli di s. *Agostino* l'uno versa sull'orazione, ed è tratto da un codice della Laurenziana del secolo XV.; l'altro è *De quatuor virtutibus caritatis*, preso da due altri codici della stessa biblioteca de' secoli XIII. e XV.; un terzo comprende un' omilia sulla seconda domenica dell'Avvento, ed un'altra sulla circoncisione di G. C. tratte da due omiliarj de' secoli XI e XII, appartenenti l'uno alla Laurenziana, l'altro alla Riccardiana. Gli eruditi non consentiranno sì agevolmente sull'autenticità di questi sermoni di s. *Agostino*, come non sarà difficile che riconoscano quella delle omelie di *Remigio*.

Istoria critica e ragionata sull'origine, incontro, ec. di tutte l'istorie e romanzi di Cavalleria e Magia dei secoli XV. e XVI, ec. con la Biblioteca italiana di tutte le istorie predette, di cui sono mancanti al presente i Bibliografi, le Biblioteche e le Collezioni più scelte; offerta alla repubblica letteraria da Francesco Henrion. Firenze, 1794; presso Pietro Allegrini, in 8vo, di pag. 114.

E' una storia bibliografica de' Romanzi. Si parla della loro origine, delle loro vicende, di quelli tra essi che hanno servito di argomento ai più rinomati nostri poemi, di parecchi sbagli bibliografici, ne' quali incapparono i più diligenti eruditi, e la serie si tesse delle edizioni che di essi vennero fatte ne' secoli XV e XVI. A maniera di esempio, niuno sapeva a quanti volumi montassero l' *Amadis di Gaula*, e il *Palmerino d'Oliva*, attesa la diversità de' luoghi, de' tempi, de' frontispizj con cui nelle loro parti furono pubblicati;

e il

e il sig. *Henrion* ci fa vedere, che il primo è composto di 13 tomi, e il sesecondo di 12.

Confronto della ricchezza de' paesi che godono libertà nel commercio frumentario, con quella de' paesi vincolati. Firenze, 1793, in 8vo, di pag. 168.

Questa operetta tende a provare una sentenza abbracciata dalla maggior parte de' pubblici economisti, ed è, che colà si moltiplicano la specie umana e la ricchezza nazionale dove il commercio de' grani gode un' intera libertà; mentre all' opposto il costringimento di questo commercio sminuisce la popolazione e l' opulenza, e si oppone alla salute e alla quiete del popolo. Incontransi parecchi fatti in succinto, che servono alla storia del commercio frumentario. L' Autore è molto istruito sul suo argomento, ed il libro merita di essere ponderato.

Elogio di Carlo Roberto Dati, *recitato nella reale Accademia fiorentina, nell' adunanza del dì* 30 *settembre* 1790 *dall' ab.* Francesco Fontani, *bibliotecario della Riccardiana*. Firenze, 1794, per Gaetano Cambiagi, in 4to, di pag. 260.

Descrivesi la vita di questo gran letterato che morì l' anno 57 dell' età sua, nel *1676*. Fu egli riputatissimo non meno presso gl' Italiani che presso gli esteri, tra quali non deesi tacere di *Luigi* XIV. che gli assegnò un' annua pensione di 300. scudi. L' esposizione degli aurei versi di *Pittagora*, la vita di *T. Pomponio Attico* e quelle di *Zeusi*, di *Parrasio*, di *Apelle* e di *Protogene*, la spiegazione di un libro di *Marziale*, la raccolta delle migliori produzioni del Parnaso toscano, e delle antiche iscrizioni greche e latine esistenti in Toscana, le Prose fiorentine, l' illustrazione sui frammenti del Capitolare di *Lotario*, le Veglie fiorentine, la lettera ai Filaleti, opere che giaciono in parte per anco inedite, dimostrano quanto egli potesse nell' erudizione, nella storia, nella poetica, nell' oratoria, nella morale.

Mantova.

Avvertimenti sulla maniera di ben trattare e governare il Bostiame, coll' aggiunta del metodo curativo e preservativo contro la pleuro-peripnevmonia, volgarmente detta polmonara, che attacca particolarmente i bestiami bovini; del sig. Antonio Ferdenzi, *pub. prof. veterinario, e socio della classe agraria dipendente dalla reale Accademia*. Mantova, 1794, per Giuseppe Braglia, in 8vo., di pag. 47.

Il trattato è diviso in otto articoli, che versano intorno il nodrimento, la bevanda e il buon governo de' buoi e delle vacche; sopra la pulizia delle stalle, la gravidanza e il parto delle vacche, l' assistenza che esigono i vitelli e la diagnosi delle malattie degli animali in genere. Vi hanno in fine parecchie ricette, da praticarsi secondo le circostanze, per la cura della polmonara.

Nuova maniera di trebbiare il Riso ed ogni altro grano in paglia; di Domenico de' Fortuni. Mantova, 1794, nella Stamperia Braglia, in 4to, di pag. 92, con una tavola.

L' ingegnoso e benefico Autore, dopo aver esposti i varj metodi fino ad ora immaginati e tenuti onde trebbiare il Riso ed altre spezie di biada, presenta il disegno di una nuova macchina semplice, di sua invenzione, e ne spiega il meccanismo ed il modo di adoperarla, mediante la quale si risparmia nota-

notabilmente nelle spese occorrenti per battere il grano, si garantiscono i seminati ed i pascoli dal devastamento prodotto dalle cavalle impiegate in simili operazioni, e finalmente, esse non più abbisognando, si provede alla fecondità delle loro razze, che vanno ogni di più scarseggiando, atteso l'accrescimento delle risaie. Si paragoni con quella del sig. *Mainardi* di Padova, e dello *Spolverini*, riformata dall'ab. *Antonio de Torres*.

Napoli.

Considerazioni filosofico-teologiche intorno all'opera intitolata: Saggi politici, ossia, corso civile delle nazioni. Napoli, 1793, presso Vicenzo Orsino, in 8vo, di pag. 300.

Il sig. ab. *Niccolò Giovanelli*, autore di queste *Considerazioni*, temendo che i *Saggi politici* del sig. *Mario Pagano*, ne' quali espone storicamente i sistemi successivamente adotttati intorno l'Uomo dalle nazioni, potessero riuscire dannosi agl'incauti, malgrado l'innocente intenzione di chi gli scrisse, si è fatto ad impugnare, singolarmente quanto alla parte teoretica, i detti Saggi.

Parma.

Componimenti poetici in lode della nuova bodoniana edizione di Virgilio.

Il *Virgilio* splendidamente stampato dall'immortale tipografo sig. *G. B. Bodoni* in due volumi in foglio, della cui edizione diede già tempestiva contezza questo nostro Giornale, ha riscosso siccome l'ammirazione degli stranieri, così l'applauso de'Parmigiani. Saranno sempre memorabili ne' fasti della tipografia le lodi date in questo proposito con tutta giustizia al singolar valore del sig. *Bodoni*. Il sig. co. *Aurelio Terrarossa Bernieri*; l'amico celebre di *Frugoni*, il *Nestore* de' colti poeti italiani, non si lascia punto sorprendere dal gelo dell'età nonagenaria, a cui è tanto vicino, e sotto il nome arcadico d'*Iperide Foceo* dirige a *Virgilio* dodici belle ottave gratulatorie, piene di erudizione, di forza e di fuoco, che può essere invidiato da molti giovani verseggiatori.

Qual piacer provi, o gran Cantor di Manto,
Fra le molte di Elìso Ombre onorate,
In sentir, che il tuo vario e nobil canto,
Per belle stampe sulla Parma nate,
Novo al mondo riceve onore e vanto!
Non t'allegrar così di Mecenate
Le ricche cene, che in alterni modi
Dicevano i tuoi versi, e le tue lodi.

Assai ne duole, che i necessarj confini a noi prescritti dalla indole di questi fogli ne vietino di riportar tutto il componimento del sig. co. *Bernieri*. Noi gli auguriamo di gran cuore, ch'egli possa, nuovo *Fontenelle*, farne godere ancora per molti anni i frutti soavi della sua vena felicissima, e già da tanto tempo celebrata.

L'altro lodatore del sig. *Bodoni* è il sig. dott. *Vincenzo Jacobacci*, parimente parmigiano, che con una Ode assai colta di 17 strofe, dimostra la sua riconoscenza al Tipografo pel dono da esso ricevuto della superba edizion virgiliana. In questo lodevolissimo componimento certo non vi mancano molti pregi; e se ne possono chiarire i lettori dalla stanza seguente, in cui, con una felicissima comparazione, illustra il potere, che ha sull'animo del sig. *Bodoni* l'amata sposa di lui, detta *Cloride* in Arcadia.

Clo-

Clori sempre ingegnosa, e sempre lieta
L' alma turbata sorridendo acqueta.
Così febo talor, se intorno sorge
Oscura nuvoletta,
Che l'aurea luce di celar pur temi,
Non così tosto di lontan la scorge,
Che il fianco le saetta,
E la dirada co' bei raggi ardenti.
Poi la spargono i venti,
E torna sotto vago azzurro velo
A colorirsi il cielo;
E la valle si allegra, e il bosco e il monte,
E più soave romoreggia il fonte.

Il gran Tipografo ha resa giustizia alla bellezza di questi componimenti, pubblicandoli con una impressione, che al loro merito ben corrisponde. Bella gara di urbanità, di cultura, e di gentilezza!

Avvisi Tipografici.

Firenze.

Gaetano Cambiagi eseguirà una magnifica edizione in 4to di tutte le poesie del sig. *Angelo Mazza*, al prezzo di paoli 6 per volume in carta cilindrata. Costerà di più ai non associati.

Leyden.

Girolamo de Bosch produrrà al pubblico l' Antologia greca, colla versione poetico-latina in fronte del rinomatissimo *Ugone Grozio*. Sarà compresa in due tomi, cui pure altri due ne saranno aggiunti, il primo de' quali conterrà l' osservazioni fatte all' Antologia da parecchi eruditi di gran nome; l' altro abbraccierà le poesie inedite greche di questo genere, raccolte da varj letterati, ed avranno anch' esse a fronte la loro traduzione in versi latini. Il prezzo di ciascun volume in 4to, sarà di fiorini 12, moneta di Olanda.

Venezia.

La Storia della Letteratura italiana del cav. ab. Girolamo Tiraboschi si ristampa in Venezia dietro l' ultima edizione di Modena, compiuta il passato anno, colla differenza della forma, che non già in *quarto*, siccome quella, ma sarà in *ottavo* grande. Di più avrà in fronte la veneta il ritratto dell' Autore, che manca in ogni altra edizione; l' Elogio lapidario pubblicato in questi giorni, le notizie più interessanti intorno alla sua vita e alle sue opere, sì edite che inedite, delle quali si troverà pure un esatto catalogo nel primo tomo. Se ne daranno fedelmente otto tomi all' anno, in guisa che nel corso del 1796. sarà interamente compita. Il prezzo resta fissato, per ciascun volume alla rustica con cartoncino colorito, a lire cinque venete, ossieno paoli cinque romani, da pagarsi all' atto della consegna. Chi desiderasse associarsi potrà dirigersi alla *ditta Alessandro Pepoli*, ovvero al sig. *Pietro Pasquali q. Giambattista* veneti Libraj.

Vien-

Vienna.

Il primo tomo delle opere postume del cel. ab. *Metastasio*, che si stampano in Vienna, collo stesso carattere, e nella medesima forma, in 4to e in 8vo, dell'insigne edizione di Parigi del 1782., è stato terminato alla fine dello scorso ottobre, 1794.; e tutt'i veri conoscitori dell'arte tipografica ne hanno ammirata la bellezza e la perfezione. Gli editori credono opportuno, per ovviare agl'inconvenienti delle spedizioni moltiplici, di rimetterne la distribuzione alla prossima primavera del 1795, quando stampati tutti i tre tomi, sperano di poter così soddisfare in una sola volta li sig. Associati.

Notizie Calcografiche.

Berlino.

Nuova Galleria di figure, onde conoscere gli oggetti della natura e dell'arte, i costumi e le maniere della vita comune, ad uso de' giovani di ambi i sessi. Dedicata a S. A. R. la Principessa augusta di Prussia. Con 151 *tavola in rame*, 1795., in 8vo. grande.

Quest' opera, utile ed istruttiva alla gioventù, essendo stata graziosamente accolta dal pubblico quando comparve la prima volta in lingua tedesca, *Oehmigke* il cadetto, libraio a Berlino, si propose di universalizzarne la lettura, facendola tradurre in francese. Le cognizioni raccolte in questo libro, sono tratte dalla storia naturale, dalla fisica, dalla geografia matematica, dall'astronomia, dalla cronologia, dalla storia, dalla mitologia, e dalla dietetica. Avvi ancora delle pitture della vita comune, de' modelli per coltivare il gusto, e delle novelle morali. Le cognizioni sono presentate alla gioventù in un modo facile, e in uno stile che conviene alla sua capacità. Il prezzo di quest'opera è di due scudi con figure in nero, e di due scudi e mezzo con figure miniate.

Roma.

Li sig. *Antonio d'Este* e *Pietro Vitali* pubblicheranno incisi in sei rami i seguenti bassirilievi dell'illustre sig. *Antonio Canova* 1. *Ulisse spettatore della danza dei figli di Alcinoo re de' Feaci.* 2. *Pirro, dopo trafitto Polite, uccide Priamo in presenza della sua famiglia.* 3. *Achile dolente mentre Patroclo consegna Briseide agli Araldi.* 4 *Telemaco ritornando nella sua regia s' incontra colla madre Penelope.* 5. *Socrate vicino a morte fa allontanare da se la sua famiglia.* 6. *Socrate riceve alla presenza de' suoi amici la tazza del veleno.* Verranno eseguiti in semplici contorni ma disegnati con esattezza, ed accuratamente incisi dal sig. *Tommaso Piroli.* Il prezzo sarà di paoli dodici per tutti i sei rami insieme tirati in ottima carta.

Nomi di que'Socj che compilarono il presente Volume.

ART. I. II. III. del nob. L. Bramieri.
ART. IV. VIII. IX. del dott. J. Panzani.
ART. V. del p. d. P. Pozzetti p. p.
ART. VI. dell'ab. A. Dalmistro.
ART. VII. dell'ab. P. Zabeo p. p.
ART. X. dell'ab. B. Bevilacqua.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA STORIA
LETTERARIA E CIVILE.

VOLUME VENTESIMO PRIMO

FEBBRAIO

. . . . *quod magis ad nos*
Pertinet, & nescire malum est, agitamus.

Horat. Sat. 6, l. 1.

VENEZIA

MDCCXCV.

DALLA STAMPERIA DI PIETRO

Q.m GIO: BATTISTA PASQUALI

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

SCIENZE.

ASTRONOMIA.

GIURISPRUDENZA.

MATEMATICA.

MEDICINA.

METAFISICA.

POLIGRAFIA SCIENTIFICA.

STORIA NATURALE.

LETTERE.

ANTIQUARIA.

BIBLIOGRAFIA.

CLASSICI.

ELOQUENZA.

MISCELLANEE.

POESIA.

STORIA CIVILE.

STORIA LETTERARIA.

TEATRO.

A R T I.

PITTURA.

NOVELLE LETTERARIE.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA STORIA
LETTERARIA E CIVILE.

ANNO MDCCXCV.

FEBBRAIO.

STORIA LETTERARIA.

I. *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni Letteratura; dell'ab. d.* Giovanni Andres, *socio della r. Accademia di Scienze e Belle-Lettere di Mantova*. Tomo V. Parma, dalla Stamperia reale, 1794, in 4to. di pag. 708.

GRande impresa veramente, di nobile ardire e di gravi rischj ripiena, si è quella del ch. sig. *Andres*. Deve recare stupore che un uomo solo abbia potuto assumerla, ed ammirazione che la sostenga con tale successo, che se non per ogni parte, per moltissime certo meriti lodi e suffragi imparziali. Di questa opera uscì il primo volume sino dall'anno 1782; e di quello e dei successivi parlarono molti Giornali, sicchè noi possiamo dispensarci dal dar qui di essi un conto detagliato. Prima però di discendere all'estratto del quinto recentemente uscito in luce crediamo di far cosa grata ai nostri Lettori, richiamando loro rapidamente a memoria il piano seguito dal dottissimo Autore, e alcune particolarità degne di speciale ricordazione. Egli ha cominciato dal parlare brevemente della letteratura anteriore alla Greca. A questa poscia venendo, si è fatto a cercarne l'origine, i progressi, le cagioni di essa, siccome dello stato floridissimo, a cui pervenne. Quindi egli tratta collo stesso metodo della romana, e questa paragona con quella. Ristringe molte figure in piccioli quadri; ma il desiderio di vagheggiar tali oggetti più in grande può facilmente altrove appagarsi. Il sig. *Andres* passa alla letteratura degli Arabi, alla influenza di essa nel risorgimento della europea, alle invenzioni tramandatesi dagli Arabi, cioè la carta di lino, le cifre numeriche, la polvere da fuoco, la bussola, ec. alcune delle quali potrebbero senza molta difficoltà trovare de' gagliardi contraddittori; e infine

fine alla influenza degli Arabi nella moderna cultura delle belle lettere. Certo egli dice in questo sogetto cose e nuove e grandi, e le spone con tal arte, e forza da non potersi agevolmente sciogliere da' suoi argomenti, che tutti rifluiscono ad innalzare a segno altissimo e non osservato in addietro, la gloria della sua nazione spagnuola. Opponendosi vivamente alla universale opinione, il sig. *Andres* non consente altretanto ai Greci, che si rifuggiarono in Italia dopo la presa di Costantinopoli; nè ammette, che la italiana letteratura debba loro cotanto, come agli Arabi. Dopo queste trattazioni che l' hanno insensibilmente condotto alla fine del secolo XV., egli torna a delineare de' quadri della letteratura de' tre secoli successivi. Fino a questo punto i detagli non erano compatibili col suo piano. Essi cominciano col secondo volume, in cui proponendosi a primo scopo di detaglio la origine, i progressi, e lo stato attuale delle belle lettere, prende a trattare della poesia; la guarda prima in generale, poi ne' diversi suoi rami, includendovi pure i romanzi. Avverrà forse che non tutti gli eruditi convengano ne' suoi giudizj; ma il gusto è così vario, e per mala ventura non sono peranche fissate, nè si fisseranno forse giammai leggi di esso salde abbastanza, sicchè non si può fare all' Autore processo, s' egli vi ha talvolta un tutto suo proprio, e singolare. Anche il terzo volume versa sulle belle lettere. La eloquenza, la storia, la grammatica, considerate e in generale, e nelle particolari loro diramazioni ed attitudini varie, che presero finora, vi hanno occupato lo spirito storico-filosofico del sig. *Andres*. Quindi egli è passato ad oggetti più gravi, alle scienze naturali, di cui ognuno conosce abbastanza la vastità per comprendere, che non basta a trattar di esse un solo volume. Diffatti la materia è divisa in libri, e il tomo quarto abbraccia tutto il libro primo, in cui si parla delle matematiche in generale, della aritmetica, algebra, geometria, meccanica, idrostatica, nautica, acustica, ottica e astronomia; e parte del libro secondo, che tiene ragionamento della fisica, e tanto della generale, come della particolare. Codesto libro secondo continua poi nel tomo quinto, del quale è preciso scopo, e dover nostro il dar più distesa contezza. Il dotto e cauto Autore ha premesso a questo volume un brevissimo avvertimento, con cui previene i lettori che i primi capi di esso furono impressi sin dalla fine del 1790., onde essere escusato *d' alcune espressioni, e d' alcune omissioni*, che ora possono sembrar riprensibili, ed erano allora scusabili, tanto sono rapidi i cambiamenti e gli avanzamenti d' alcune scienze in sì breve spazio di tempo.

La utilità di questo avviso spiccherà così tosto agli occhi de' nostri lettori, ch' essi sappiano, che il primo capitolo di questo quinto tomo, (terzo del libro secondo delle scienze naturali) versa sulla chimica. Questa scienza sarebbe antica quasi quanto il mondo, se aver si vuole riguardo alla natura sua, agli accidenti fortunati, ed alle favolose pretese delle nazioni. Ma il sig. *Andres* crede molto giustamente, che la storia d' un arte, e d' una scienza debba ordirsi da quel

quel punto, in cui quella, o questa cominciò ad aver corpo, consistenza e ragionati coltivatori. Quindi egli, parlando della chimica greca, prende per autor classico e magistral di tal arte *Stefano Cristiano*, scrittore del tempo d'*Eraclio* nel principio del secolo settimo. A provare, che presso i Greci la chimica fu molto coltivata il nostro A. adduce un codice conservato nella Biblioteca di *S. Marco* di Venezia, in cui si legge una amplissima lista di operatori chimici, e di più si vede in esso l'indice assai copioso de'segni chimici usati ad accennare l'oro, l'argento, ec. Anche gli Arabi coltivarono la chimica, e fra di essi *Geber* salì a gran fama. Gli Europei de' tempi bassi esercitarono la chimica confondendola colla Alchimia, e poca utilità ed incremento portarono alla scienza, se si eccettui qualcuno, e in particolare *Raimondo Lullo*, lodato per più capi da *Boheraave*. Nel secolo decimosesto la scienza fece qualche progresso. *Paracelso*, ciarlatano istancabile, vi contribuì non poco; ma sempre si pensava all'impossibile, alla pietra filosofale. Fu solo sul principio di questo secolo, che si rivolse la chimica al vero suo oggetto. Fra molti il *Lemery* si distinse, e dopo lui *Stahl*, e *Boheraave*. La chimica pneumatica è stata trattata con grande felicità e con somma gloria da *Ales*, da *Blak*, e da più altri. La affinità de' corpi, dovuta a *Geofroi*, ampliata da altri, è la vera base della scienza. Il *Bergman* portò molto innanzi la cognizione di codesta affinità. La mineralogia accresciuta dal *Cronsted*, dall'*Ulloa*, dal *Gahn* dallo *Scheele*, dal *Bergman*, la analisi delle acque illustrata dal *le Roi*, e il calore trattato diffusamente, provano che la chimica si va molto avanzando, sebbene le resti ancora assai vasto campo da coltivare, senza che i suoi coltivatori corrano dietro speciose novità. Ognuno conosce i nomi de' più recenti chimici valorosi, noi però ci asterremo dal qui riportarli. Aggiugneremo solo col sig. *Andres* il desiderio che le nuove nomenclature introdotte nella chimica da diversi non rechin danno, o ritardo ai progressi d'un arte, la quale ben trattata promette tanta utilità.

E' naturale, che la botanica (cap. IV.) vanti antichità maggiore ancor della chimica. Ma il sig. *Andres* non sa, nè vuole farsi a tesser la storia di questa scienza da' più remoti tempi che da que' della Grecia. *Ippocrate* fu il primo, nelle di cui opere apparisca un metodico studio di botanica. Vi fu un *Crateva*, celebre botanico forse contemporaneo di esso *Ippocrate*, e un altro dello stesso nome a' tempi del famoso re *Mitridate*, il quale, come ognun sa, ebbe pure gran cognizion delle piante e della virtù loro, e ne avea scritti molti libri, che il suo vincitore *Pompeo* fe poscia traslatare in latino. Ma *Teofrasto* merita d'aver luogo sopra *Ippocrate* e *Crateva*, e *Dioscoride* sopra di lui. La botanica fu coltivata allo stesso tempo anche fuor della Grecia. *Genzio* Re degli Ilirii diede nome alla *Genziana*. *Giuba* re della Mauritania scrisse un pieno trattato sulla *euforbia* scoperta da lui. La *vettonica*, e la *cantabrica* furono scoperte dagli Spagnuoli, per testimonianza di *Plinio*. *Evace*, re degli Arabi, scrisse degli effetti dei semplici.

Fra i Romani *Catone*, *Valgio*, *Varrone*, *Columella* furono cultori della botanica; ma *Plinio* li sorpassò di lunga mano. Gli antichi furono smaniosi per questa scienza a segno, che *Moschione* dettò un intero volume sopra i *rafani*. La botanica medica non solo ebbe tanti coltivatori, ma anche la botanica magica poscia perdutasi felicemente, e giustamente derisa. Gli orti botanici sono della antichità di *Teofrasto*, sebbene i più che non ne avevano, studiavano la scienza alla aperta campagna, e sui monti peregrinando. Gli erbarj sono della antichità di *Crateva*, che pure inventò l'arte di delinear le figure delle piante. Molte belle cognizioni ebbero gli antichi d'alcune piante, che poi rimasero per molti secoli celate ai moderni. La *sensitiva* fù conosciuta da *Apollodoro* che chiamavala *pudica*. Il diverso sesso delle piante, creduto scoperta del *Grew*, del *Malpighi* e d'altri, era lor noto. Dopo *Plinio* e *Galeno* però poco o nulla s'impara più di botanica da' Greci, e da' Romani. Gli Arabi, sì cari al nostro A., sono benemeritissimi, dic'egli, della botanica. Nè si può negare che non si debba ad *Avicenna* l'uso del rabarbaro in medicina. Il principe però degli Arabi botanici si è *Beitar* di Malaga, che raccolse non solo tutte le opere greche appartenenti alla scienza, ma peregrinò moltissimo per acquistar nuovi lumi, e con felicissimo esito pieno d'utilità. Ne' tempi bassi giacque la botanica in mano d'oscuri coltivatori. Risorse poi nel secolo sedicesimo. Furono piantati verso la metà di esso parecchi orti. A Pisa nel 1544, a Padova l'anno dopo; ma in codesta città s'aveva una cattedra di tale scienza fino dal 1533. Le notizie allo stesso tempo portate in Europa dall'India e dalla America arricchirono notabilmente la botanica. *Francesco Hernandez* superò tutti gli Spagnuoli che si giovarono di quelle notizie. Il sanese *Mattioli* fu dopo *Dioscoride* il più celebre fra botanici. Il *Gesnero* fu il primo a fissare i principj, onde distribuire le diverse spezie di piante ne' loro generi, attenendosi ai fiori ed ai frutti. *Fabio Colonna* fece lo stesso, senza probabilmente aver contezza della invenzion del *Gesnero*. *Carlo Clusio* fiammingo ha il merito d'avere scoperte nuove piante; ma fu altresì martire della favorita sua scienza, e, benchè giunto verso i 90. anni, non portò a quella età di sano che la testa, cotanto si era ne' suoi viaggi rotto e distrutto di gambe, coscie, mani e braccia. L'entusiasmo del sapere può dunque tanto! Sulla fine del secolo passato ebbe l'Europa molti valenti botanici, che varj metodi imaginarono sull'orme del *Gesnero*. *Grew* e *Malpighi* si diedero alla anatomia delle piante, Le Accademie di Londra e di Parigi furono benemeritissime della botanica; la prima colle microscopiche osservazioni e le fisiche speculazioni, segnatamente del *Levenoechio*; e la seconda colle ricerche del *Perrault* sulla vita, morte, vegetazione, sugo nutritizio, struttura, costituzione ed economia delle piante, e colle scoperte del *Dodart* della perpendicolarità de' tronchi, ec. Ma il taumaturgo della botanica è *Tournefort*. Egli illustrò anche la parte medicinale della scienza, ma sopratutto ridus-

ridusse il metodo di studiarla ad una perfezione ancora non conosciuta. Lasciando i nomi, che troppo lungo sarebbe, di molti illustri botanici, ricorderemo solo ancora *Linneo*. Ognuno sà quanto sia grande, e di lui basta il nome oggimai a riscuotere ammirazione. Il sig. *Andres* rammenta dopo lui altri bravi botanici, viaggiatori infaticabili, e scopritori chiarissimi. Eppure rimane ancor molto da farsi e nella botanica intuitiva, e nella operativa. E' fors'egli destino, che niuna arte, niuna scienza si possa veramente esaurire?

Le prime cognizioni sopra gli animali, ed altri soggetti della storia naturale (cap. V) si debbono ai pastori, e misurando la antichità di questa scienza da quella della vita pastorale, si va facilmente al principio del mondo. Il sig. *Andres* però col solito suo giusto sistema, riconosce *Aristotele* per formatore di questa scienza, sebbene sia verisimile che prima di lui fosse già ridotta a corpo e stabilimento. *Teofrasto* e *Plinio* vi si distinsero soli nella antichità. Il N. A. esamina le cagioni, per cui presso i Greci e presso i Romani fiorì la storia naturale. I Greci furono indefessi cercatori, e il magno *Alessandro* conta fra le sue glorie quella d'aver mandati in giro più di mille uomini a raccor cognizioni per l' aumento di quella scienza. I Romani furon portati a coltivarla dalla lor religione a ragion degli Aruspicj, che trassero dagli Etruschi, assieme colla conoscenza di molti uccelli ed animali rari e stranissimi. Il lusso, i conviti, pe' quali chiamavano dalle più lontane parti uccelli e pesci, contribuiron pure all' incremento della scienza. Anche gli Arabi, secondo il sig. *Andres*, conobbero al par d'ogni altra nazione, e coltivarono la storia naturale. Ma questa scienza per molti secoli dappoi non fece alcun progresso, e non si conobbe se non per lo studio e le versioni poco ampliate delle opere d' *Aristotele* e di *Plinio*. *Salviano*, *Belon*, *Rondelet*, *Pellicer*, *Agricola*, *Gesnero* nel secolo decimosesto s' acquistarono giustamente il titolo di naturalisti. La scoperta d' America arricchì la scienza. *Acosta* ed *Ernandez* spagnuoli ne scrissero con utile estensione. Sorsero i musei. Quello dello spezial *Calzolari* veronese fu forse il primo a salire a celebrità. Dell' *Aldrovandi* basta il nome ad intendere, quanto giovò alla scienza. Ma tutti i moderni fino a questa epoca colle loro ricerche avvanzarono di poco gli antichi, perciò solo che batterono anzi la strada della erudizione, che quella della osservazione, ed era quest' ultima strada che dovea battersi. Seguirono poi molti anni di assopimento per la storia naturale, che non si riebbe se non verso la metà del secolo diciasettesimo. In Italia la prima cattedra di tale scienza fu eretta in Bologna. Sorse al fine lo spirito d'osservazione. *Redi*, *Malpighi*, *Vallisnieri* per esso acquistarono gloriosa fama. Ma *Swammerdam* è il più raffinato naturalista che dopo la ristaurazione delle scienze si conosca in Europa. Egli fu il filosofo degli insetti, *Lister* delle conchiglie. La applicazione del microscopio alla scienza la ingrandì notabilmente, facendo, per così dire, la scoperta d' un nuovo mondo. Le esatte descrizioni de' Musei già raccolti age-

vo-

volarono gli avanzamenti . Le Accademie delle scienze istituite in più capitali, non è da dire quanto giovassero. *Leibnizio*, *Burnet*, *Wiston*, *Wodvard*, *Mallet* ed altri geologi co' loro sistemi sulla formazion della terra aizzarono la altrui curiosità e lo studio . *Ruischio* ridusse la scienza a nuovo e miglior sistema . . . .

Non vuolsi obbliare la famosa *Maria Sibilla Merian* così benemerita della storia naturale, che non contenta d' infinite ricerche e fatiche fatte in Europa, affrontò i perigli e i disagi del viaggio d' America, donde riportò rare cognizioni sugli insetti, e sulla metamorfosi segnatamente de' pesci in rane, e delle rane in pesci . Lo *Scheuzzero* e il *Langio* ampliarono la litografia, il *Marsigli* la storia del mare; ma sopra tutti i naturalisti emerse qual astro luminoso *Reaumur*. *Trembley* fece utili scoperte sui polipi. *Ellis* scoperse la animalità delle coralline. *Adanson* sulle coste del Senegal accrebbe e sistemò la conchilologia . Ma chi può tener dietro a tutte le scoperte? Di *Buffon* e di *Linneo* bastano i nomi a dir tutto. *Bonnet*, che come dice il sig. *Andres* nobilissimamente, è stato il primo filosofo ch' abbia saputo unire in grado eminente la feconda vivacità d' un focoso poeta, e la sottile penetrazione d'un profondissimo metafisico colla paziente posatezza, e riservata circospezione d' un osservatore naturalista, nella classe degl' insetti, de' polipi, e de' corpi organizzati ha notabilmente arricchita di novità la storia naturale . Con lui divise l' impero di codesti animalucci, ed ora lo tien solo, a gloria dell' Italia, il celebre sig. *Spallanzani*; le cui opere sono con fama e avidità per le mani di tutti . Gli animali infusorj, i vermi spermatici, il rotifero, il tardigrado, le anguillette, illustrate pur dal *Fontana* e dal *Needam*, la generazione, la riproduzion degli animali, la digestione, sono importantissimi oggetti, ne' quali si è veduto addentro con assai chiarezza per lui . La irritabilità muscolare d' *Aller*, sì combattuta, e sì ben difesa da *Caldani* e da *Fontana*; il veleno delle vipere così ben disaminato da *Redi*, da *Mead*, e meglio di tutti da *Fontana*, portano la storia naturale ad un grado finora sconosciuto e quasi insperato . La mineralogia qual passi non ha fatti verso la verità e la utilità, mercè gli sforzi di *Enkel*, di *Wallerio*, di *Consteedt*, *Born*, *Bertrand*, *Allioni*, *Guettard* ed altri? Gli stessi sistemi sulla formazion della terra, che furono per lungo tempo giuochi e sforzi inutili d'ingegno, ora sono portati a tale da *Pallas*, da *de Luc*, da *Saussure*, che contribuiscono anch' essi all' incremento verace della scienza . Neppure i vulcani sono sfuggiti alla diligenza de' naturalisti . *Trois*, *Hemilton*, *Dolomieu* vi hanno fatte attorno mille utili perquisizioni . I viaggi dilatarono assai la storia naturale . Per essi *Ulloa*, e *Molina* illustrarono quella dell' America, *Bovvles* quella della Spagna, *Fortis* quella di Dalmazia, di Cherso e d'Osero, *Ferber* la mineralogia d' Italia; *Banks*, *Solander*, *Forster*, *Sonnerat*, *Masson*, *Hasselquist*, *Tunberg* ed altri viaggiatori hanno dato infinito vantaggio alla scienza . I vasti stati della Russia furono osservati palmo a palmo

da

da molti illustri filosofi spediti dalla Semiramide del Nord; ma il destino della più parte di que' grand' uomini è fatto per ispaventare simili indagatori della natura, ed è bello ignorarlo. *Brisson* illustrò la storia degli uccelli, *Daubenton* la anatomia degli animali. Il *Lesperda* ha data una nuova classificazione della natura. L'*Haüy* e il *Bloch* accrebbero la storia de' pesci. Ma dopo tante fatiche, tante investigazioni, quanti errori non rimangono ancor da correggere, quante cose da esplorare?

Il pretendersi che la anatomia sia antica quanto i macelli, e l'uso di sagrificar vittime (cap. VI.) è lo stesso che dare a tutti gli uomini quello spirito d'osservazione che è pur proprio di pochi. Certo è però, che prima d'*Ippocrate*, e a' tempi di lui questa scienza era già molto coltivata. *Aristotele*, *Diocle*, *Caristio*, *Erasistrato*, *Erofilo*, la Scuola d'Alessandria e *Galeno* portarono molto innanzi la scienza. I medici posteriori a *Galeno* si riposarono sulle cognizioni da lui accumulate, e la scienza giacque, e giacque sì lungamente senza progressi, a dispetto degli sforzi di alcuni studiosi e di alcuni principi, che fino al principio del secolo XIV non si può dire che risorgesse. Tale risorgimento è dovuto al *Mondini*. Le Università attesero alla anatomia di maggiore proposito, e l'*Achillini*, e *Berengario* da Carpi acquistarono celebrità. Nelle mani del *Vesalio* prese nuovo aspetto la scienza. E' cosa assai dubbia l'attribuire le diverse scoperte a' veri lor autori. Il *Falopia* e l'*Eustachio* possono contrastar di gloria e di merito col *Vesalio*. Sul principio del secolo diciasettesimo fiorirono il *Bauhino*, il *Riolano*, il *Keplero*, lo *Scheinero* sopra molti altri. All'*Arveio* si attribuisce la importantissima scoperta della circolazione del sangue. Non si può negare a lui il merito d'avere illustrata e sviluppata questa materia; ma la gloria di scopritore non gli sembra dovuta. E lasciando la pretesa d'alcuni, che nelle opere d'*Ippocrate* si trovi alcun cenno di quella circolazione, è certo, dice il nostro A., che tre Spagnuoli, tutti molto anteriori all'*Arveio*, le conobbero e ne parlarono, cioè *Francesco Reina* maniscalco di Lamova, nel suo libro di Maniscalcheria stampato nel 1552; e anche prima il *Servet*, in un'opera teologica sulla Trinità pubblicata nel 1532, e il *Valverde* medico del cardinal di Toledo nella sua opera anatomica pubblicata in Roma nel 1736, e più volte dopo. Fra nostri Italiani la conobbe il primo il celebre fra *Paolo Sarpi*, il quale ne parlò all'*Acquapendente* maestro dell'*Arveio*. *Asellio*, *Veslingio*, *Pecquet*, *Tommaso Bartolino*, *Rudbek* sono o autori, o amplificatori della scoperta de' vasi chiliferi e linfatici. Ma finora non si è studiata che quella anatomia generale, che risguarda la universale economia del corpo, se si eccettui l'*Eustachio*, che ha individuamente osservati i reni. Ora sorge il *Willis* ad esaminare il cervello, e meglio di lui il *Malpighi*. *Stenone*, *Lower*, *Graaf*, *Levenoechio*, *Bidloo*, *du Vernei*, *Merì*, *Vieussens*, *Swammerdam*, *Ruisch*, *Mangetti*, *Verbeyen*, *Cowper*, *Boerhave*, *Heister*, *Valsalva*, *Santorini*, *Morgagni*, *Senac*, *Winslow*, *Martino Martinez*, *Douglas*, l'*Albino*,

Al-

Aller, *Camper*, *Weitbrecht*, i *Monrò*, gli *Hunter*, *Jenty*, *Sue*, *Antonio Petit*, *Portal*, *Walter*; quanti nomi! e tutti grandi, e tutti portarono lustro e incremento alla anatomia. La curiosità si spinse in essa tant'oltre, che la Società medica di Parigi ha voluto conoscere ed esaminare lo stato de' corpi umani in diversi tempi dopo la lor morte. Bel vedere *Geofroi*, *Desperleres*, *de Horn*, *Vicq-di-Azir*, *Fourcroy* e *Thouret* aggirarsi per sepolcri, e smover polvi ed ossa! Il sig. *Andres* si compiace di osservare, compiendo questo articolo, che tuttavia la Italia conserva l'impero suo antico sulla anatomia, e rammenta, per gloria e vantaggio suo viventi molti chiari anatomici, *Cotugno*, *Scarpa*, *Girardi*, *Malacarne*, *Caldani*, *Moscati*, *Brugnone*, *Rezia*, *Palletta*, *Mascagni*, *Fontana*, e parecchi altri.

Se la medicina, (cap. VII.) è molto antica, poche certo sono le memorie e avviluppate di favole e di prodigi, che a noi rimangono della sua antichità. Però il sig. *Andres* comincia ad ordire la storia di questa scienza da *Esculapio*. Di questa scienza, che si divide, come ognun sà, in farmacìa, chirurgia, e medicina propriamente detta, la seconda parte è assai probabile che fosse dagli antichi più coltivata delle altre. Ad ogni modo nelle scuole mediche istituite in Rodi, in Gnido, in Coo, e poscia in altri luoghi, dai differenti rami della famiglia degli *Asclepiadi*, ossia discendenti di *Esculapio*, tutte le tre parti della scienza erano coltivate. Quanto poi nella medicina valesse *Ipocrate*, non è da dire, e quanto la scuola di lui fosse utile. *Diocle Caristio*, *Prassagora*, *Erasistrato*, *Crisippo*, *Erofilo*, furono chiari dopo *Ipocrate* molto. Fino a quest'epoca però dai mentovati erasi praticata la medicina, accoppiando insieme la teorica sistematica, derivata dalle specolazioni de' filosofi, e la empirica ch'era stata sulla scorta della sola esperienza la prima medicina del mondo. Ma *Serapione* alessandrino, e *Filino* separarono la *teorica* dalla *empirica*, e di questa ultima difensori ne formarono una setta, a cui presto si contrappose quella dell'altra. Presso i Romani, troppo alteri per discendere alla pratica della medicina, passò questa scienza dalla Grecia assieme coi greci professori. *Asclepiade* prima maestro di rettorica, divenne grande e fortunatissimo medico in Roma, contrapponendo ad una medicina aspra, crudele, e violenta la sua dolce, molle, e soave. *Temisone* suo discepolo fu istitutore della setta *metodica*, che soffrì poi presto molti cambiamenti, e da *Tessalo* ai tempi di *Nerone* fu molto riformata. Il primo romano scrittor di medicina, e grande accrescitore dell'arte, è *A. Cornelio Celso*; e *Scribonio Largo* dettò sulla composizione de' medicamenti con utilità. *Ateneo* di Attalìa in Cilicia stabilì poi la setta *Pneumatica*; *Archigene*, già seguace di lui, istituì la *eclettica*, opposta alla *episintetica*. Ma da tante sette, e da tanti medici, di cui quelle età abbondarono, poco o nulla ritrasse d'incremento la scienza, e appena meritano d'esser dalla folla distinti *Rufo Efesio*, *Areteo*, *Sorano*. *Galeno*, a' felici tempi di *Marc' Aurelio*, valse per tutti, e vano sarebbe dire quanto egli fu grande. Dopo lui

lui cadde la medicina, e non ebbe più quasi che compilatori, come *Oribasio* ed *Aezio*; e possono appena ricordarsi con onore *Alessandro Tralliano* de' tempi di *Giustiniano*, e *Paolo Egineta* del secolo settimo, molto estimato in chirurgia. Gli Arabi appresero la medicina da' Greci, e la ampliarono. *Mesue*, *Aly Abbas*, *Avenzoar*, *Avicenna*, *Averroes*, *Albucasi*, *Beitar* furono utili alla scienza ed alla umanità. La medicina rabbinica è figlia della arabica, e in araba lingua scrissero di essa gl'Ebrei coltivatori, e *Maimonide* stesso, che fu tra loro il più grande. E non fu meno arabica tutta la medicina europea de' secoli bassi; così la Scuola salernitana molto dovette alle arabe dottrine, e molto ad esse dovettero tutti i medici più chiari fino a *Pietro d'Abano*. All'incremento della medicina giovarono assai l'incremento della anatomia sotto il *Mondini*, quello della botanica sotto il *Silvatico*, e quello della chimica sotto *Arnaldo da Villanova*. Nondimeno i progressi della scienza furono piccioli, e solo alla fine del secolo decimoquinto si potè quella credere ristaurata. Forse a codesta ristaurazione giovarono nuovi mali, che in quel tempo comparvero, il *sudore anglicano*, lo *scorbuto*, la *lue venerea*, che non si deve omai più ripetere dalla America, giacchè fra molte prove in contrario abbiamo la recente addotta dal celebre sig. *Malacarne*, nella sua Storia de' medici e chirurgi della r. casa di Savoia, sopra alcuni passi d'un'opera del *Carbondala* medico-chirurgo sulla fine del secolo decimo terzo. Lo spirito d'osservazione cominciò a rendersi comune. Il *Benedetti* fu il primo a dimostrarlo. *Gasparo Torella* valenzano fu il primo a scrivere la storia delle malattie. In Italia, Ferrara fu il primo glorioso teatro della medicina. Qui il sig. *Andrea* entra nella trattazione della materia medica, e parla di nuove malattie e di nuovi rimedj introdotti. Noi non possiamo seguirlo senza avvolgerci con lui in troppo ampie discussioni. *Redi*, *Bellini*, *Malpighi*, *Ettmullero* ampliarono la scienza, e più le Accademie di Parigi e di Londra e quella de' Curiosi di Germania. La tentata trasfusione del sangue riuscita spesso ne' bruti e di rado negli uomini, sparse di molti lumi sulla medicina. I necrologj mortuarj, istituiti solo ad uso della politica, furono sulla fine del passato secolo dal *Graunt* rivolti a profitto della scienza medica. Il *Dittenspar* inventò il modo di render la vita agli annegati, e dopo lui molti altri metodi si tentarono sul soggetto medesimo, nè senza esito talvolta felice. Il *Sidenam* deve risguardarsi come il riformatore della medicina. *Arcin*, *Mosgrave*, *Morton*, *Freind*, *Mead*, *Ramazzini*, *Torti*, *Lancisio* hanno illustrato utilmente diversi rami particolari della medicina. Gli Alemanni volsero la chimica a gran vantaggio della scienza. *Sthal*, *Hoffman* e *Boerave* in ciò furon chiarissimi. La inoculazione del vaiuolo, conosciuta in Europa anche prima che miledi *Montaigu* la facesse praticar sopra sua figlia in Inghilterra, fece strepitosa rivoluzione nella medica cura d'un morbo così comune. La dottrina de' polsi di *Solano di Luque* spagnuolo, medico di Antequera, poichè fu conosciuta e propagata dal *Nihel* in questo secolo

già inoltrato, portò anch' essa lumi straordinarj alla scienza. La elettricità applicata alla medicina, il magnetismo così presto fallito, il gas antisettico di *Macbride* hanno prodotti effetti grandiosi per l'avanzamento dell'arte salutare. Il sig. *Andres* tesse poscia il catalogo de' celebri medici e chirurgi di questi ultimi tempi, e quello pure delle Accademie e Società mediche istituite in diverse parti di Europa. Noi dal bisogno di brevità siamo già stati costretti a tessere di questi aridi cataloghi, perchè ora ci dispensiamo da questi. Il dotto N. A. chiude questo cap. VII, ch'è l'ultimo del libro secondo delle scienze naturali, coll'accennare molti passi, che tuttavia da farsi rimangono alla medicina, per giugnere alla maggior possibile perfezione. Forse i Cerusici avrebbero bramato, che in questo capo fosse un po' più distesamente e seguitamente parlato dell' arte loro, che stimano tanto più certa, e con ragione, della medicina, che abbraccia pure tanti oggetti importanti, e ha dovuto superare tante difficoltà, ed ha fatti tanti progressi; ma noi li esorteremo a differire i loro lamenti a quel tempo, in cui questa vasta e bella Opera si annunzierà compita.

Il libro terzo tratta della filosofia contemplativa e razionale, che più immediatamente riguarda l'uso della nostra ragione, e quelle naturali disquisizioni, che non si fondano in esperienze ed osservazioni, ma solo in ragionamenti. Il N. A. si mostra meno sollecito della esattezza di questa partizione, in cui congiunge, per quasi natural nesso, all' etica la giurisprudenza, che del modo della trattazione; e noi, quantunque conosciamo altre partizioni delle scienze, che ne sembrano più precise della sua, pure non possiamo non fargli applauso dell' oggetto di sue sollecitudini.

La filosofia razionale (cap. I.) è tanto antica, quanto la istituzione di una qualunque religione, perchè dapprima versò sulle cose religiose, e fu tralle mani de' sacerdoti condotta a qualche estensione. Siccome però tutte, fuor d'una, le antiche religioni erano favola, favolosa pure per massima parte rimase la naturale filosofia. Dal favoloso carattere passò ad acquistarne un politico nelle mani de' legislatori della antichità, e finalmente per gli studj di *Talete*, uno de' sette Saggi famosi della Grecia, si ridusse ad essere vera scienza naturale. Il sig. *Andres* dà una rapida scorsa sulla storia, già troppo nota, de' primi filosofi, e delle scuole filosofiche, e delle sentenze, e de' metodi che in esse si andavan tenendo, e si ferma a *Socrate*, che fu veramente il gran filosofo della antichità, ed alla scuola socratica, in cui fu allevato il divino *Platone*, la di cui sublime scuola produsse poscia fra molti grandi *Aristotele*, il maestro di *Alessandro Magno*, il dominatore di tutte l'arti, e di tutte le scienze, la cui grandezza movendo ammirazione ben giusta, nascer fece una setta filosofica, la quale durò molti secoli, e i cui avanzi durano forse tuttavia. Il sig. *Andres* torna dopo a scorrere rapidamente per altre sette filosofiche, la Cinica, la Stoica, la Epicurea; segna i diversi cangiamenti, e le epoche varie della Accademia, osserva come a questa furono ad-

addetti i più nobili filosofi romani, e il principe di quelli *M. Tullio*, siccome pure segna le vicende delle altre sette già mentovate, facendo riflettere, che quella di *Epicuro*, così ben vendicata da *Gassendo*, e non più omai da niun dotto biasimato aspramente, fu più durevole di tutte quest' altre. Non è obbliata la Scettica, che col nome di setta non merita però di esser propriamente chiamata; e non mancano gli opportuni cenni per distinguerla dalla Accademica, con cui sembravai molto confondersi. I Romani appresero indifferentemente le sentenze filosofiche de' Greci, ma non v' aggiunser nulla del loro, neppur *Cicerone*. Solamente *Quinto Sestio*, al dir di *Seneca*, pensò a comporre un sistema di sua invenzione, e insegnò con voci greche una filosofia di costumi generosi e romani; ma tale filosofia non ebbe veruna consistenza. Decadendo la filosofia nella Grecia e in Italia, sembrò essa rifugiarsi in Egitto, e tornar quindi alla prima sua culla. Alessandria fu feconda di filosofi; in essa rivissero le greche svariate sette, e una nuova ne sorse, quella degli Eclettici, se pur setta puote nominarsi. Molti filosofi antichi furono malvagi, come molti moderni, e la malvagità de' molti non lasciò allora, come non lascia adesso, di nuocere al merito di pochi buoni. Quindi *Vespasiano* da Roma, e *Domiziano* dalla Italia tutti cacciarono indistintamente i filosofi. Esempio, che con più di moderazione e discernimento, poteva essere in questo secolo, e il potrebbe tuttora, essere con assoluta e somma utilità imitato! Da *Antonino Pio*, e da *Marc' Aurelio* furono poscia d'onori e di premj ricolmati. Intanto il sig. *Andres* pinge in caratteri filosofici del profondo stoico *Seneca*, dell' erudito *Plutarco*, dell' ecclettico *Ammonio Sacca*, dell' immenso suo discepolo *Plotino*, di *Jamblico*, di *Porfirio*, di *Proclo*, e prima d' *Epitteto* e di *Marc' Aurelio*. Quasi tutti i celebri professori della scuola alessandrina illustrarono la filosofia Aristotelica. Fra i latini *Temistio* nel quarto secolo dell' era volgare; poscia *Boezio*, sant' *Isidoro* di Siviglia e parecchi altri, anche greci, richiamarono ad onore la dottrina peripatetica. Entrati gli Arabi in Alessandria furono disperse quelle scuole, ed arse quelle ricche biblioteche. Ne compensarono poscia non tardi il danno, dice il sig. *Andres*, e tanto si volsero a' filosofici studj, che sorse il grande *Alkindi*, detto per antonomasia il filosofo degli Arabi, e uno de' dodici più grandi ingegni che fossero comparsi al mondo avanti il *Cardano*, come dice egli stesso. Dopo *Alkindi* ebbero gli Arabi *Thabit*, *Alfarabi*, *Avicenna*, *Averroe*, *Abu-Beker*, tutti commentatori e guastatori della filosofia d'*Aristotele*, ai quali però si deve l' unico barlume ch' ebbero della dottrina Aristotelica i nostri maggiori, onde vennero poscia in desiderio di più pieno filosofico acquisto. I Greci e i Latini de' bassi tempi si occuparono anch' essi della sola dottrina d' *Aristotele*, e ciò che peggio è, si fermarono tanto nelle logiche sottigliezze e cavillazioni da perdervi tutta la vita senza pensare ad altro. Ecco nata la fatale Scolastica, e con lei le dialettiche battaglie, in cui acquistarono rinomanza *Rosellino*, *Gu-*

glielmo Campellense, e il suo oppositore, il tanto celebre *Abelardo*. Pur d'*Aristotele* si conosceva allora poco più che la dialettica, e solo nel decimoterzo secolo si sparsero e furono coltivate tutte le altre opere di lui, studiate sulla traduzioni e i commenti de' musulmani. Ma tali traduzioni e commenti mal intesi produssero tanti errori, ingiustamente fondati sulle sentenze d'*Aristotele*, che per primo rimedio fu opposta la proibizione delle opere di lui, poscia meglio pensando, anzichè a proibirle si cercò di ripurgarle; nel che sopra tutti emersero *Alberto* Magno, e il suo Discepolo *s. Tommaso d'Acquino*. *Giovanni Dun*, denominato il *sottilissimo Scoto*, *Pietro Ispano*, che fu poi Papa, ed altri contribuirono molto al ristoramento della peripatetica, la quale serviva di base alla teologia. Quindi nacquero molte sette, la domenicana dei Tomisti, la francescana de'Scottisti, seguite pur da molti stranieri a' que' due Ordini, e poi nel secolo decimosesto la gesuitica de' Suaristi, così detta dal famoso *Suarez*. In tanta però di tanti secoli ostinazione a favore del peripateticismo, non mancò qualche uomo che fosse superiore alle inutilità, di cui quello occupavasi; come *Roggero Baccone*, *Francesco Petrarca*, *Lorenzo Valla* e alcuni altri pochi. Intanto venuto in Italia al Concilio di Firenze *Gemisto Pletone* mise in voga alla corte di *Cosimo de' Medici* la dottrina fino allora obbliata di *Platone*, a quella d'*Aristotele* contrapponendola, e guadagnò fra gli altri al suo partito il famoso cardinal *Bessarione*. Gli Aristotelici presero acremente la difesa del loro antesignano, e fra loro e i Platonici si battagliò ferocemente, con niuno o poco vantaggio della filosofia. Il magnifico *Lorenzo* non meno di *Cosimo* prestò favore a questi ultimi, e in loro corte fiorir si vide una assemblea di sostenitori di *Platone*, composta di grandi uomini, tra' quali basta nominare *Giovanni Pico* della Mirandola. Molti allora cominciarono ad avventarsi contro *Aristotele*; niuno però con più furore di *Pietro Ramo*, che osò giovane ancora, sostener pubbliche tesi contro gli argomenti de' più gravi prof. asserendo, ch'era pieno di falsità quanto quel filosofo aveva scritto. Più moderatamente, ma non meno gagliardo fu il *Patrizj* nel sostenere *Platone*. *Telesio*, *Giusto Lipsio*, *Bruno*, *Cardano*, *Campanella*, tutti contribuirono assai perchè la filosofia scuotesse il giogo d'*Aristotele*. Il secolo prossimo passato trae gran celebrità dal sorgimento d'una nuova filosofia. *Galileo*, *Bacon da Verulamio*, *Cartesio*, *Malebranche*, *Hobbes*, *Cudworth*, *Lok*, or per via della ragione, or per quella dell'errore, gran cammino si apersero alla verità. *Leibnizio*, *Clarke*, *Baile* furon pur grandi uomini; ma la grandezza di quest'ultimo fu fatale. Il suo funesto esempio introdusse in filosofia la irreligione, e fece cangiar natura alla scienza, che pur deve e può essere della religione il sostegno migliore. Qual pietà, qual danno, che i sommi ingegni di *Woolston*, di *Boulanger*, di *Tindal*, del *la Mettrie*, d'*Elvezio*, di *Diderot*, di *Rousseau*, di *Voltaire* siensi cotanto discostati dal retto cammino! *Grousaz*, *Sulzer*,

zer, *Maupertuis*, *Formey* hanno saputo tenersi su di esso, e utilmente. La Italia deve a Napoli il risorgimento della buona metafisica, mercè *Giambattista Vico*, e il *Genovesi*. Contemporaneo a quest' ultimo fu *Condillac*, di cui niuno ignora lo spirito analitico, e il favor dato alle sensazioni. *Mably*, *Hume*, *d'Alembert*, *Eulero* e *Bonnet* chiudono il catalogo e la storia de' migliori coltivatori della filosofia razionale. Piaccia al Cielo, che gli avanzamenti, a cui si può stendere ancora, sieno con minor danno ed offesa della ragione e della religone, che non furono in questo mal illuminato secolo e troppo ardito!

I libri dottrinali della sacra Scrittura, opera per lo più di *Salomone*, que' di *Confucio*, e alcuni degli Indiani, che si vanno ora dissotterrando, sono i più antichi monumenti della morale filosofia (Cap. II.). Ma un tessuto di massime senza disquisizioni, se è utile, non è però corpo di scienza. Questa da *Socrate* deve, secondo il N. A., riconoscersi, e dai socratici *Senofonte* ed *Eschine*, e da *Platone*, e dal discepolo suo, che l'ha superato, *Aristotele*, il quale disputa anche al gran *Teofrasto* il primato della moral caratteristica. *Zenone* ed *Epicuro*, fondatori di due sette note ad ognuno, coltivarono ambidue la morale, e insegnarono a cercar la virtù, l'uno proponendone gravemente e raccomandandone la pratica per la sola sua onestà, l'altro graziosamente insinuandola coll' allettamento della voluttà che produce. Le sette di questi filosofi però non accrebbero molto la morale filosofia. Epoca per essa più felice sorse alcuni secoli dopo con *Cicerone*, *Seneca*, *Plutarco*, *Epitteto*, e *M. Antonino*. Il sig. *Andres* qui si compiace d' istituire un parallelo fra *M. Tullio*, e *Platone*, per cui quest' ultimo rimane inferiore: nel qual giudizio non è facile credere che molti sieno per convenire, massimamente considerate le diversissime costanze di tempi e di studj, ne' quali si trovarono i comparati filosofi. La Religion cristiana forma senza dubbio l' epoca più felice dell' etica, e invano gli eterodossi si sforzano di provare il contrario. I Vangeli, gli Atti degli Apostoli, gli scritti de' Padri sono pieni della miglior filosofia. Siccome però essa è mista di rivelazione, ed è troppo sacra e dignitosa, il N. A. si dispensa dal parlarne, e torna alla semplice e schietta filosofia. Gli arabi hanno prodotta anch' essi qualche opera originale sulla morale, ma per lo più la trattarono per via di sentenze, di proverbj e di apoftemmi. Gli Scolastici non coltivarono l' etica, lasciandone il dipartimento ai teologi. Il *Petrarca* scrisse di morale, scuotendo alcun poco la polve scolastica. Il *Montagne*, grande, ma talvolta pericoloso, vuole essere ne' suoi Saggi originale. Il *Charron* fu più di lui metodico, più utile e più applaudito. Il *Macchiavello* con gravissimi errori mostrò, che poteva essere utilissimo scrittore di moral politica. Tal fu il *Bodino*. *Giusto Lipsio* risuscitò la moral degli Stoici, il *Gatakero* quella di *Antonino*. *Bacone da Verulamio* segnò il cammino, che l'etica tener dovea per far de' progressi. Fu gran danno la immatura morte di *Cartesio*, che già si disponeva a battere quella strada. *Hobbes* soggiacque volontario pur troppo al de-

stino

stino di *Macchiavello*, e tradì la pubblica aspettazione. *Grozio* disaminando il diritto di natura e delle genti, base dell' etica, avanzò sommamente quella scienza, e nello stesso modo dopo lui, non senza errori nè senza vantaggio, adoperarono *Seldeno*, *Puffendorf*, *Barbeirac*, *Burlamacchi*, *Wattek*, *Wolfio*, e più altri. Con minor profondità ma non meno utilmente e più piacevolmente trattarono la morale lo spagnuolo *Grazian*, *Rochefoucauld* e *la Bruyere*. La Inghilterra ebbe grandi etici in *Wollaston*, in *Shafterbury*, in *Bolingbroke*, in *Hume*; la Germania *Wolfio*, il pericoloso *Tomaso*, ed *Eineccio*; l' Italia *Muratori*, *Zanotti*, *Genovesi*, *Stellini*. La spagna *Coderain*, *Piquer*, *Majans*; la Francia *Montesquieu*, e *Mably* che vaglion per molti e il diritto di natura e delle genti alla etica fanno essere di fondamento, e una scienza all'altra avvien darsi i soccorsi. *Rousseau* e *Voltaire*, fatali seduttori, hanno pur essi un posto funesto, e potean averlo sì utile, fra gli etici. E un posto onorevole vi ha il conte *Carli*, che seppe sì bene confutare *Gian Giacopo*. Il Marchese *Beccaria* e il cav. *Filangeri*, vivi tuttora a gloria d' Italia, hanno pur essi un nome glorioso tra i coltivatori della morale politica. Non è da dire se l' etica abbisogni ancora di far de'progressi. Così vi fosse molta speranza, che ne facesse con vera utilità!

Se l' etica è la direttrice de' costumi privati, la giurisprudenza (cap. III. ed ult.) governa e regge le nazioni. E' assai verisimile, che poco dopo la formazione delle società siano state fatte leggi per regolarle: ma il più antico codice di legge è certo quello, che fu intimato da *Mosè* agli Ebrei; codice di tutti anche il più sicuro, e tuttora in gran parte vigente ed a ragion venerato. *Radamanto* e *Minosse* di Creta dovettero essere due gran legislatori, benchè non ne sia venuto a noi altro che la fama. Dopo essi *Zeleuco* diè leggi ai Locresi d' Italia e ad altri popoli, *Caronda* ai Siciliani ed altri, *Zamolsi* ai Traci, *Falea* ai Cartaginesi, *Filolao* ai Tebani, *Pittaco* a Milinei, e *Dracone* agli Ateniesi. Le leggi però di quest' ultimo, scritte col sangue, furono presto cancellate dalle più giuste ed umane di *Solone*. Esso e *Licurgo*, che lo precedette di molti anni nel dar leggi ai Spartani, furono due legislatori molto ai nominati superiori. Il sig. *Andres*, dopo aver fatto un parallelo fra questi due ultimi e *Minosse*, in cui è molto difficile risolversi per un partito più, che per un altro, rammenta la bella istituzione de' Nomofilaci, magistratura, che presso i greci era destinata a conservar le leggi: e passa subito alla romana legislazione. La compilazione che fece delle leggi dei sette re di Roma *Papirio* è una prova, che quelli aveano dettate leggi assai utili e saggie. Le famose dodici tavole compilate dopo la celebre Legazion Romana, contrastata invano dal sottile *Giambattista Vico* e dal *Bonamy*, sono a tutti notissime. La spiegazione, e la intelligenza delle leggi parve risiedere privativamente presso i patrizj, finchè da *Flavio* scrittore di *Appio cieco* fu pubblicato in un corpo il diritto, da lui detto *Flaviano*, che

rese

rese comune anche al popolo la cognizione delle formole, e interpretazione delle leggi. I patrizj inventarono allora, a tenersi nel lor possesso, altre formole arcane, le quali però furono svelate da *Elio Cato*, la cui opera ebbe quindi nome di *Diritto Eliano*. Quest' *Elio Cato*, *Catone* Censore e suo figlio, *P. Muzio*, *Bruto*, *Manilio*, *Q. Muzio Scevola* tanto celebre, *Servio Sulpizio*, e *M. Tullio* avanzarono assai la giurisprudenza, e i due ultimi pensavano a riformare le leggi. A ciò stesso pensarono *Pompeo*, *Cesare*, e in parte anche *Augusto*, il quale ordinò segnatamente, che non fosse più libero ad ognuno, come prima, l'interpretare e applicare ai varj casi le Leggi, ma che ciò spettasse solo a persone riconosciute e pratiche e capaci. Tra molti di codesti interpreti, o giurisprudenti approvati sursero esimj *Antistio Labeone* ed *Atteio Capitone*, che formarono anzi due sette assai seguite. Queste da' nomi di varj illustri loro membri si denominaron poscia, quella di *Labeone*, Cassiana e Sabiniana, quella di *Capitone*, Pegasiana e Proculejana. *Salvio Giuliano*, sotto i felici imperj di *Trajano* e di *Adriano* pubblicò il suo famoso Editto perpetuo. Si parla pure d'un Editto provinciale uscito in luce a que' tempi; ma i critici son divisi e circa l'oggetto di esso, e circa l'autore; e si crede con giustizia, che possa essere lo stesso Editto urbano adattato alle provincie. Intanto l'esempio di *Salvio*, che adottò le opinioni delle due sette indistintamente, quando le trovò conformi alla ragione, fecero svanire lo spirito di setta, sempre funesto alle scienze. L'impero pure degli *Antonini* fu per la giurisprudenza felice, e bastano a provarlo i nomi di *Papiniano*, di *Ulpiano*, di *Giulio Paolo*, se non ve ne fossero molti altri. Dopo questi decadde la giurisprudenza, quantunque di essa fossero scuole assai celebri e frequentate in Roma e in Berito città della Fenicia. Il quarto secolo ebbe sul suo cominciare i due famosi compilatori *Gregorio* ed *Ermogene*, il secondo de' quali continuò ed accrebbe il codice dal primo raccolto. Gli imperatori di Roma divenuti Cristiani cangiarono di molto la legislazione. Così la moltiplicità e confusion delle leggi divenne sempre maggiore, e più malagevole lo studio della giurisprudenza. Quindi anche *Teodosio* fe' compilare un Codice, da lui medesimo poscia denominato, e questo assieme a quello recentemente detto di sopra fu il corpo del Jus Romano, adottato poi anche dai Re Goti in Italia, benchè con qualche modificazione. Ma tuttociò, e non bastava veramente, e non parve bastare a *Giustiniano*. E' noto ad ognuno l'ancora universale corpo del Jus, che abrogò tutti gli altri codici anteriori, fatto da *Giustiniano* compilare per molti valorosi giurisprudenti, de' quali era direttore il gran *Triboniano*. Così nel secolo sesto, mentre ogn'arte, ogni scienza era caduta, ancora veggeasi onorata e grande la giurisprudenza, la quale ebbe in Roma anche il vantaggio di fiorire, quando non vi erano nè le arti nè le scienze ancor coltivate. Ma il corpo del Jus Giustinianeo ebbe assai miglior fortuna in Oriente che nell' Occidente, troppo

da

da barbari inondato, ed invaso. Nel secolo però nono e nel decimo furono dagli imperadori *Basilio*, *Leone* e *Costantino* compilati e ampliati, il Prontuario, o Manuale delle leggi, e il *Basilicon*, che fecero quasi obbliare l'opera di *Giustiniano*. Intanto l'occidente obbedì alle leggi de' Goti e de' Longobardi, i quali pur s'adattarono assai alla romana legislazione. L'Italia, da essi liberata per opera di *Carlo-Magno*, si regolò con diverse leggi, secondo che ve le introdussero i varj popoli che vennero ad abitarla. La Spagna si regolò colle leggi de' Visigoti e poi degli Arabi, quindi col codice del re *Alfonso* di Castiglia, intitolato *Sette Partite*. E qui il sig. *Andres* si arresta dal parlare delle moderne legislazioni de' popoli diversi d'occidente, che troppo lungo e difficil sarebbe, e torna al suo principale oggetto esaminando qual fosse lo studio della giurisprudenza in questi bassi tempi. Fiorirono anche in essi de' grandi giurisprudenti. *Aniano* compose il *Breviario* del Codice teodosiano e delle dottrine di *Carlo* e d'*Ulpiano*. *Papiano*, il libro delle *Risposte* amendue ad uso de' Borgognoni. Le pubbliche scuole di Roma, di Berito, di Costantinopoli contribuirono a tener vivo questo studio. Quella di Roma nel secolo decimo decadde, e sembra che passasse a Ravenna, e nel duodecimo da Ravenna a Bologna, dove fiorì poscia a grande onore. Sì poco valse al rifiorimento della giurisprudenza la troppo vantata scoperta delle *Pandette Pisane* nel 1135.; così dubbio è l'*Editto di Lotario* al lume della critica, che il sig. *Andres* crede potersene sbrigare in poco, accennando che molti secoli dopo solamente tale scoperta, la quale probabilmente non si vede neppure al sacco di Amalfi, come si è creduto da molti, ha portato avanzamento alla scienza. Siccome la Università di Bologna nel secolo terzo decimo offuscò lo splendore di tutte le altre scuole, così il N. A. ne scorre un po' distesamente la storia, e rammentando *Irnerio*, *Azzo*, *Accursio*, *Odofredo* in essa prof., con altri non meno chiari, ricorda i vantaggi da quelli fatti alla giurisprudenza colle lor chiose, colle somme, e non obblia la nuova partizione del *Digesto* di due in tre libri, e della nuova denominazione di *autentiche* data alle *Novelle*. *Bartolo* e *Baldo*, e i seguaci delle loro scuole, lasciando le piccole cose, passarono ai commentarj, ed a più ampie ed utili illustrazioni. Ma il risorgimento della lingua greca e latina, della storia e della erudizione antica portarono più che altro, vantaggio alla giurisprudenza. Il *Poliziano*, il *Budeo*, l'*Alciato*, *Garzia d'Erzilla*, *Zasio*, *Antonio Govea*, *Covarrubias* furono grandi ed eruditi giurisprudenti. La Scuola di Bourges in Francia fu pure celebratissima, e con essa *Baron*, *Duareno*, *Alcuino*, *Connano*, *Tiraquello*, *Molineo* ed altri. Ma al ristoramento del civile diritto niuno contribuì tanto, come lo spagnuolo *Antonio Agostino*, e il francese *Cujacio*. Il secolo decimosesto fu il secol d'oro della giurisprudenza. *Leonclavio*, *Pancirolì*, *Brisson*, e moltissimi altri ne sono la prova. Nè la scienza decadde nel secolo appresso, in cui fiorirono i due *Pitei*, *Merillac*, *Fabro* e altri assai. Gran giu-

giurisperito da eguagliarsi al *Cujacio*, fu *Giacopo Gotofredo*, e grande fu *Antonio Matteo*, e il *Vinnio* pure, e il *Broeo*, e il *Merille*. Lo splendor della scuola passò intanto da Bourges a Salamanca, che fu onorata dal *Richardo*, dal *Calderon*, da *Melchior di Valenza*, da *Fernandez de Castro*, da *Ramos*, da *Suarez de Mendoza*, da *Nicolò Antonio*, da *Retes*. Lo studio del diritto civile ispirò la meditazione del diritto universale, e *Puffendorf* fu veramente il primo a dare un corpo di diritto della natura, e delle genti. Fu poi seguito da molti, de' quali si è già fatta memoria nell' articolo precedente della etica, con cui tanto questo diritto è commisto e quasi confuso. Torna il N. A. ai coltivatori del diritto civile, e rammenta fra Francesi *Domat* e *Ferriere*, tra gli Italiani *Ghesio*, *Avenani*, *Gravina*, tra gli Spagnuoli *Borrull* e *Finestre*, tra i Tedeschi e gli Olandesi *Leibnizio*, i *Cocej*, *Boemero*, *Uber*, *Binkershoek*, *Noodt*, *Sculting*, *Brunneman*, *Eineccio* e infiniti altri. Con questi chiude il sig. *Andres* l'articolo della giurisprudenza, nel quale i lettori non denno maravigliarsi, se non è fatta parola del diritto canonico, poichè è ben da presumersi, che il N. A. sia per parlarne assieme colla teologia, giacchè si compiace, forse a scanso di fatica e lunghezza, di trattare unite le provincie limitrofe, come abbiamo veduto della etica, e del diritto di natura e delle genti.

Vi sarà forse chi avrebbe amato di veder trattate distintamente codeste provincie, le quali, sebbene tanto limitrofe, e in alcune parti assai intralciate fra loro e quasi confuse, pur hanno i loro confini assai certi e sicuri. Vi sarà pure chi creda, che ciò assolutamente conveniva ad una Storia della *Origine*, *Progressi*, e *Stato attuale d' ogni Letteratura*, perchè in tali divisioni e suddivisioni desiderate, quando fossero per diversi capi ed articoli distribuite le varie figure ed attitudini delle scienze, avrebbero nel quadro un più opportuno risalto. Vi sarà pure chi desideri in questa opera una disamina meno infrequente delle cagioni mediate e immediate dei progressi e de' decadimenti di ciascuna scienza. Chi può por freno a' desiderj degli uomini? Chi può tutti appagarli? Abbiamo noi udito dire, che senza le accennate doti e qualità questa Storia non è quasi altro, che una compilazione tratta da Giornali, e dalle tante storie particolari delle scienze, poichè non ve n' ha più quasi nessuna, che non abbia la sua storia particolare. Noi siamo ben lontani dal convenire in sì acerba censura. Diciamo anzi altamente, come ne sembra, che i difetti di quest' opera sieno inseparabili quasi da sì grande impresa, massime se si consideri, com' è, tentata ed eseguita da un solo; che i suoi pregi sono pure moltissimi, che giova sperare di vederla dal suo valente Autore ampliata, e resa a un tempo più profonda in una nuova edizione, e che intanto sarebbe somma ingiustizia il ricusar molto plauso ad un lavoro sì vasto, sì utile, e dettato da uno straniero in nostra favella con tanta nobiltà e sodezza di stile, da essere esempio ed invidia di molti Italiani.

II. *Storia del Clero di Francia durante la rivoluzione de' Francesi; dell'ab.* Barruel. *Tomi due, traduzione arricchita d'importantissime aggiunte*. Ferrara, 1794, in 8vo.

Quest'opera, uscita alla luce per la prima volta in Londra nell'anno scorso, e riprodotta in questo dai torchj del *Pomatelli* in Ferrara nell'originale sua dettatura francese, tre edizioni ad un tratto, l'una in Roma, l'altra in Imola, la terza che annunziamo la comunicano di bel nuovo in quest'anno tradotta a tutta l'Italia. La gara di tre differenti versioni fa veder quanto grande sia l'avidità che si ha universalmente di leggerla; e la gravità dall'argomento ben lo merita, ed ebbe la sorte ancora di esser trattato da dotta penna e da storico giudizioso ed esatto. Noi ne facciamo tanto più volentieri menzione, quanto meglio d'ogni altra contribuisce quest'opera a mitigare l'orrore e lo scandalo dell'età nostra; la quale se per fatali combinazioni vide scaturire ad un tratto tanti mostri d'inaudita barbarie ed empietà, che in pochi anni superarono le atrocità prese insieme di tutti i secoli, ha pure di che raconsolarsi molto alla vista di tante anime eccelse ed eroiche, che rinnovarono nel medesimo suolo gli esempj delle più maschie e sublimi virtù, da più secoli andate in disuso e cadute in obblio. La virtù, l'umanità, la religione che in altre opere di simile argomento appariscono in tanti e sì strani modi bersagliate, oltraggiate ed oppresse, in questa Storia respirano, anzi rilucono: talmentechè se venute al sommo le cose ragion vuole e qualche raggio di speranza si dà che ritornino a quello stato di moderazione che è lor naturale, sarà questo un problema se maggiori dei mali sieno i beni che ne risultarono; e se non potendosi altrimenti porre argine a un torrente di corruzione e di empietà, nulla meno che un diluvio di sangue ci voleva (nell'ordine della provvidenza che mandò sempre i gran flagelli in gastigo e per correzione de' popoli) per espiare non tanto le atroci offese fatte a Dio e alla natura, quanto per ricondurre l'antica probità, e per insegnare a tutti i popoli e a tutte l'età avvenire, con lezioni di sangue le più memorabili e le più spaventose, a quai mali conduca l'abuso in tutti i generi, e come è d'essenza dell'uomo la dipendenza da Dio e da chi fa le sue veci.

Nel render conto di quest'opera ai nostri lettori si è preferita da noi l'enunciata edizione, perchè arricchita la ritroviamo d'importantissime aggiunte. In essa ancora, per agevolarne la lettura, si sono a loro luoghi rimesse le postile che ha in margine l'edizione di Londra, e che nell'edizion *Pomatelli* si sono accumulate in fine del volume. La storia è divisa in tre parti: la prima comprende quanto concerne la Religione sotto la prima Assemblea, cioè dal mese di maggio 1789 sin alla fine di settembre 1791; la seconda quanto seguì di poi fino ai 10 agosto 1792; la terza descrive i massacri e la deportazione. Altri oggetti stranieri alla religione si toccano appena, e sol quanto basta per servire alla sto-

storia. In un avvenimento che nell'edizione inglese posteriormente fu aggiunto, si rende conto dei fonti, dai quali attinse l'Autore i lumi che gli servirono di guida. Suo scopo si fu lo spiegare le cause e i progressi d'una rivoluzione che fece non solo perdere alla Francia l'antica sua religione, ma abolire in essa ancora ogni vestigio di culto. La fecero nascere i falsi politici e gli ateisti principalmente, ai quali s'aggiunsero i falsi economisti; i primi per rovesciare il trono precisamente, i secondi per sovvertire la religione; ma l'effetto fu del pari funesto al trono e all'altare. Alla testa dei primi era *Mirabeau*, dei secondi *Condorcet*, *Neker* de' terzi. Ma *Necker* ha tutto il merito d'aver fatto eleggere i peggiori soggetti del clero e della nobiltà per l'Assemblea, d'aver guasta ancora più l'Assemblea colla confusion dei tre ordini, e d'aver chiamato a Versaglies tutti i facinorosi del regno per far violenza alle deliberazioni. Lo spoglio del clero, la sopressione dei voti monastici e di tutte le cose religiose, la costituzione civile del clero che sovverte la costituzione della Chiesa, il giuramento d'osservarla imposto agli ecclesiastici in offizio, quindi la persecuzione contro chi di loro lo ricusava, la espulsione dalle cure dei veri pastori, e la intrusione degli apostati, prigionie, flagellazioni, assassini per le provincie, che precedettero i grandi massacri in Parigi, la deportazione finalmente; ecco quanto si descrive in questa Storia, nella quale se dall'una parte con orrore si vede di quanti mali capace sia l'uomo sciolto da ogni freno delle leggi e senza alcun timore di Dio, si ammira dall'altra la costanza, la fermezza di chi amò preferire il dovere e la retta coscienza a tutti i beni della terra. E tanto basti aver detto per quel che all'opera s'appartiene.

Il nostro traduttore la corredò prima di tutto d'una prefazione che, a dir vero, le mancava e ci voleva per dirigere e fissare verso uno scopo l'attenzione del lettore, e per fare una qualche applicazione dell'opera a quell'uso che in questo grande avvenimento soprattutto interessa la religione. A questo medesimo oggetto concorrono due note importanti che si trovano nell'appendice. Questa è composta d'un trasunto prima che fece il traduttore di due lettere latine scritte al sommo Pontefice da mons. *Pisani de la Gaude*, vescovo di Vence, nelle quali questo prelato rende conto di quanto gl'intravvenne in ordine alla religione fino al tempo di sua partenza. A questo trasunto vien dietro uno squarcio d'una esortazione a stampa di questo medesimo insigne prelato, in cui si riferisce la risposta data ai Municipi dalle dame carmelitane di Aix. Indi segue un bellissimo offizio di ringraziamento alla nazione inglese, di mons. di *s. Pol* di Léon, accennato nell'opera, come pur la robusta risposta data ai Municipj da una badessa delle Benedittine di Montargis. Chiude l'appendice una collezione di 6 lettere, scritte una da un confessore, le altre da uomini apostolici, che mostrano *lo stato attuale del Cristianesimo in Francia*, spezialmente a Marsiglia e a Lion. Questa sarebbe materia per una quarta parte che manco a questa Storia. Nell'*errata* si notano tre omissioni gravissime dell'edizion

Pomatelli, che potrebbero aver pregiudicato alle altre due traduzioni.

POESIA.

III. *Poesie del sig.* Angelo Mazza. Firenze, dalla Stamperia Gran-Ducale, 1794., in 16. Tom. I. di pag. 148., oltre alcune prefazioncelle; Tom. II. di pag: 176.

Alfine dopo molti anni, povera Italia nostra, eccoti un Canzoniere, che ti richiama ancora alla antica gloria, per cui andasti superba e nelle passate etadi, e fin oltre la metà di questo secolo, or troppo ricco di facili e freddi verseggiatori, d'imitatori stentati, e di originali stravaganti, che vestono la misera poesia di mal accozzati ornamenti, tolti ad un tempo da svariate nazioni, e d'indole diversissimi; eccoti un Canzoniere, in cui troverai pure, e forza original di pensieri, e nuovi modi di dire nobilissimi; in cui la stessa imitazione diviene originale; eccoti un Canzoniere, in cui que' medesimi componimenti, che a chi li osserva superfizialmente parer possono *bagattelle canore*, sono pe' ben veggenti derivati da rimote fonti di dotta erudizione, in cui però più comunemente non vedrai che grandi soggetti trattati con grandezza, anzi sublimità di dottrina. Il sig. *Angelo Mazza* parmigiano prof. di lettere greche e segretario della patria r. Università, ha voluto e saputo far soggetto de' versi la filosofia. Basta dir questo, perchè i nostri lettori intendano qual distinto luogo occupi nel Parnaso italiano, dove egli starà sempre finchè duri il gusto e la intelligenza del grande e del bello, in compagnia del divino *Alighiero* e di pochissimi altri, i quali è da credere, che vorranno cedergli il posto, perchè egli più s'appressi, a cagion d'onore, al Sig. dell'altissimo canto. E' ben vero che le poesie del sig. *Mazza*, non essendo dettate, come la più parte de' versi moderni, unicamente a solleticare gli orecchi e a rallegrar la fantasia, ma essendo anzi da lui destinate ad istruir dilettando, non possono quindi nè essere intese, nè piacere alla ignara moltitudine: è vero altresì, che affaticano pure le istrutte menti di letterati uomini; ma chi pose oggetto de' suoi versi la filosofia, è anche contento di pochi lettori, e la lode di pochi val ben per esso più che la vana acclamazione della moltitudine. Chi è sì grande da spiegar voli così ardui, e quasi sempre sicuri, qual non sarebbe, se degnato si fosse di avvicinar più l'ali alla terra? Ognuno ha il suo genio, e quello del sig. *Mazza* è straordinario. Ma non tratteniamo i lettori con elogj, che non sono di alcun pregio, nè per essi, nè pel ch. Poeta, perchè nostri; e non usurpiamo colle nostre parole maggiore spazio di questo articolo, avido giustamente di dimostrare col fatto, che il sig. *Mazza* non è inferiore a niuno de' poeti viventi, e superiore a moltissimi.

Prima però di dar conto del primo volume di queste Poesie, non si vuol tacere, che è preceduto da un'ode del sig. *Giovanni Rosini* (fiorentino crediamo) diretta al sig. *Mazza*, e piena di giuste e gagliarde lodi, e di forti pensieri. Se il sig. *Rosini* non conta veramen-

tamente che diciotto anni della età sua, com'egli dice nella penultima strofe, egli promette grandi cose all'italo Elicona, e porge sicura probabilità di vederle mantenute; ma prevediamo che pochi lettori della sua ode, vorranno prestarsi a credere tanta sua gioventù, e gli aggiugneranno suo malgrado una decina d'anni. Avvertiam pure di volo, che la somma fretta, con cui è stata eseguita la edizione di queste Poesie, l'ha fatta macchiare di parecchi errori rilevanti e sostanziali, che non si possono mettere a scapito dell'Autor loro, senza fargli gravissimo torto, e ingiustizia.

Il primo volume comincia da un lungo componimento in ottave sdrucciole, diretto al sig. *Cesarotti* per dargli conto della vita piacevole, amorosa, e occupata ne' moltiplici studj, che mena l'Autore. Bastano queste ottave sole a provare il dominio tirannico che il sig. *Maz*za ch'ha della lingua, della rima e del numero poetico, e la profonda cognizione ch'egli ha della letteratura tutta quanta. Non nomina autore antico, o moderno, di cui non faccia in pochi, e veramente pittorici tratti, e con armonico suono di versi, il ritratto somigliantissimo. Furono queste stanze già impresse nel decimoterzo volume delle Rime degli Arcadi, e nel Giornale poetico veneto, presieduto da principio dal celebre sig. ab. *Rubbi*; e noi pure le abbiamo rammentate con giustissimo plauso alla pag. 86. del primo Quadrimestre di questo Giornale. Argomentando quindi che debbano esser note abbastanza ad ogni amatore delle belle cose, ci contenteremo di riportar qui due sole di esse, che mancano nelle altre accennate edizioni. Alla stanza ottava, in cui il Poeta racconta come la sua Fille và amorosamente in traccia di lui:

Fille, che sempre, se vo lungi, adirasi,
Gelosa, e cheta su miei passi aggirasi

segue questa, spirante soavissima mollezza:

E, o vibri dagli occhietti accesi ed umidi
Un tremolo ver me dolce sorridere,
O lasci trasparir dal velo i tumidi
Pomi, che d'Ebe il primo fior fan ridere,
O prema i miei co' suoi bei labbri, e inumidi,
Mi sento tutto me da me dividere,
Nè s'acqueta il desio che il cor m'inanima,
Se non le spiro in seno tutta l'anima.

Così alla stanza 13, in cui il Poeta parla delle sue morali meditazioni sull' uomo, questa succede:

> Veggo il mal vilipeso onor del soglio
> Dal folle genio, che i vulgari abbaglia;
> Veggo de' grandi il fortunoso orgoglio,
> Or coperto di toga, ora di maglia,
> Correr gran mare e non veder lo scoglio,
> Incontro al qual fortuna alfin lo scaglia,
> Che i doni di costei move perfidia,
> Qual meretrice che a l'avere insidia.

Altre nobilissime variazioni adornano questo componimento, e possono fargli prendere un utile aspetto di novità, e renderlo degno della attenta osservazione di que' medesimi, che già lo gustaron più volte.

Consegue l'*Androgino*

> Mistico sogno dell'egizia scuola,

così caro a *Platone*, e descritto con robustissimi versi sciolti in un Poemetto per nozze. Ognun sa che l'Uomo-donna, l'uno all'altro

> Temprato e misto, intera forma uscia
> Da la man fabbra dell'olimpio Giove.
> Dagli omeri sorgea bifronte capo,
> Quattro le braccia discendeano, e quattro
> Le gambe avvicendavansi; gli orecchi
> Sporgean pur quattro: in uno eravi quanto
> Nè ristora da morte. Immane forza
> Reggea que' corpi riquadrati e destri
> A mover ritto, e se il chiedea vaghezza,
> Saltando in capo e roteando a spira,
> Lungo in brev'ora a misurar cammino.

Androgino baldanzoso di sua forza, divenne temerario e iniquo. Giove volle punirlo:

> [illegible] e benchè intorno a lui
> Rimbombi il cupo infatigabil tuono,
> E il sempre vivo folgore rosseggi,
> Al scoccar pronto, e rinnovar l'esempio,
> Onde i protervi della terra figli,
> Torva, aspra, fera, abominosa prole,
> Dal [illegible] in val di Flegra
> Giacquer percossi, folgorati e tutti
> Spiranti orror di smisurata morte,

Pur-

Il tuo bel crine, ove legato ed arso
Molti cor giovinetti Amore avrebbe,
Spirto divin poichè il raccolse e l'ebbe
Mostro lassù, già tronco e ai venti sparso,
Da Lui, che di mercè non fu mai scarso
A quanti il mondo e sue mal'arti increbbe,
Nel balen di un sorriso un fulgor bebbe,
Che sembrò novell'astro in cielo apparso.
Ed or, Vergin, più vivo arde, che il trino
Giuramento t'annoda al tuo desio,
Augure stella del tuo bel destino;
E il vedrai, rivestita il vel natio,
Colà, nel giorno che non ha mattino,
Tornarti in fronte e sfavillar di Dio.

Altro che la chioma di Berenice Arcadia) da quel versetto della Canti-
cantata da *Callimaco* e da *Catullo*! O- ca: *Omni custodia serva cor tuum*,
dasi ora, come il grand' *Armonide Eli- quia ex ipso vita procedit*, ha tratto
dio (così chiamasi il sig. *Mazza* in un mirabile sonetto sulla Vigilanza.

E chiuso è l'orto, e suggellato è il fonte,
E beve l'innocente aura l'olezzo
Del casto fior che v'arboreggia in mezzo,
E tu ricinta n'hai, Vergin, la fronte.
Ma ciò soverchio non t'affidi, e pronte
Serba le voglie, ove dimori al rezzo;
Che desir basso non vi sparga il lezzo,
E i frali sensi e il molle cor t'impronte.
Era siepe innocenza all'orto antico,
Nè con l'angue potèo, nè valse a lei,
Che morse il pomo e si coprì del fico.
E in fidato giardin sciolta i capei,
Credendo all'acque il bel corpo pudico,
Trovò Susanna i vecchion sozzi e rei.

Il sig. *Mazza* ebbe in Arcadia il nome di *Armonide*, perchè cantore dell' Armonia, guardata in se stessa e in tutti gli effetti ed aspetti suoi, e meritò e colse quell'alloro,

Onde non mai si coronò poeta.

Questo volume contiene 14 componimenti relativi alla Armonia. Delle sei odi su questo argomento non diremo più nulla perchè se n'è già parlato nel primo Quadrimestre di questo Giornale, a pag. 188, e nel terzo Supplemento a pag.

a pag. 10. Di quattro sonetti taceremo pure, tre a *s. Cecilia*, ed uno ad eccellente suonator di violino, giacchè i confini di un estratto ne vietano di riportarli. Le terze rime piane per *s. Cecilia* sono principalmente un lamento sullo stato attuale della musica, tanto inferiore a quello in cui fiorì presso i Greci:

Così Natura, Arte soverchia offese.
A l'immagin del canto il cor fea specchio, (*presso i Greci*)
Nè ambia, qual oggi, armonial melòde
Il giudizio che siede nell'orecchio.
Di schietto suon vestita uscia la lode,
Che gli eroi pochi alto ponea fra Numi,
Di questi al culto non facendo frode.

Prima di questo tratto sì ben ragionato, il Poeta aveva enumerati molti incrementi delle scienze nell'età nostra, onde mostrare che avrebbe potuto anche la musica aver per noi promossione. Veggasi come il sig. *Mazza* esprime la teoria neutoniana.

Stava ravvolta negli stami sui
La luce, che le cose imperla e innostra,
Da che rifulse su gli eterni bui;
Æ saettata per l'eterea chiostra
Dal solar turbo, dove mista albeggia,
Ignota fea di se mirabil mostra.
Or distessùta in sette, i rai fiammeggia
Invariabilmente colorati,
Qual nel gaietto acquoso arco pompeggia.

Le terze rime sdrucciole sono una visione, in cui il Poeta, condotto da *Urania*, sale alle sedi dell'Armonia. Cammin facendo egli le muove le volgari obbiezioni che soglion farsi contro la musica,

Che fè onta al puolor, torse giustizia....
Corrompimento del migliore è pessimo.

Risponde *Urania*, e distingue l'uso dall' abuso: quindi gli dà precetti per tornar l'arte alla sua eccellenza. E' bello sentire in sei versi descritto lo stato attuale, e gli effetti della musica tra noi:

E voce intanto non viril gorgheggiano
Disnaturati Cantator d'Italia,
E il maschio Bello musical falseggiano;

Greggi mancipj a voluttà, che ammalia
Gli ignavi cor, ch'ozio nutrisce e infemina,
Quel cieco incoronato in fronda Idalia.

Platone disse nel *Fedone*: *Harmonia nimirum incomparabile quidam & incorporeum & pulcherrimum quid & divinum*. Questa è la epigrafe dal sig. *Mazza* apposta al suo inno in versi sciolti all'Armonia, già pubblicato nel XIV tomo delle Rime degli Arcadi, e ora riprodotto con notabilissime variazioni e miglioramenti. In esso l'Armonia è riguardata come madre dell'Ordine universale, cui tutte le create cose obbediscono. Ma ond'è, dimanda il Poeta, che l'uom solo fa a quest'Ordine contrasto? Eppure egli è l'ente sulla terra privilegiato!

Deh! guardalo, gran Dea. Ve' come inforsa,
Tra la folle speranza e il van timore,
Simulacro d'orgoglio e di viltate,
Misto d'ombra e di luce, arbitro e servo;
Delle cose e del ver giudice solo,
E' sol prono all'error

Qui il Cantore dell'Armonia entra nel mare dell'etica pratica, e poi ritorna al suo soggetto con mirabil connessione d'idee, mostrando che l'Armonia, la quale

. . . . sempre
Seco concorde ne diversi ufficj,
E solo il tutto a conservare intesa
Tempra a massimo ben minimo male,

può sola riordinare il disordine morale, e temprare i mali della vita umana, massime coll'aiuto della sua prima figlia la Melodia. Odasi come l'uomo è più d'ogni altra cosa da natura temprato all'Armonia.

In lui finezza di sincero udito
Giudice d'ogni suono: a cui non fugge
Esilità di tenui note, a cui
Di molte associate il fragor pieno
Colpeggia a un tempo, ed il piacere addoppia.
Di ben simetrizzati organi a lui
Dedaleo magistero, e petto, e labbro
Artefice di voci, e delle voci
Abile i modi a variar col canto;

Do-

Docil d' affetti qualità, che d' aura
Modulatrice al vezzeggiar s' accorda,
E a tenore di lei vibrasi e posa,
In su le vie del giocondato orecchio
Chiamando l' alma, che da lei sol pende,
Tal che questa incomincia, ove pur quello
Finisce di gioir; gioia celeste,
Che sgorga a lei da la ragion sovrana
Immutabil de' numeri, che vita
Han da se stessi. Fa diletto a l' alma
Per ne' distinti armonici intervalli
L' ordin, che a voci dissimili il varco
Fra le cognate consonanze adegua;
E quel diletto le ricolma e compie,
Forma del bello, l' unitade, a cui,
Poichè da imitatrice arte condotte
Vagar nel seno di natura, e al raggio
Di verità si colorar, le voci
Con regolato error fanno ritorno.

Chiudesi quest'inno con una artifiziosissima reversione a *s. Cecilia*, per la cui festa furono sempre pubblicati questi componimenti sull'Armonia. L'*Aura armonica*, di cui ci resta a parlare, è un componimento tutto spirante grazie poetiche attinte ai fonti profani e sacri, e congiunte mirabilmente. Il Poeta sente quest' *aura* che gli aleggia d' intorno, e la crede partita da Pafo, o da Pindo, e le parla in conformità. Essa lo riprende e gli dice:

L' aura son io, che fingere
Voce potèo gradita
Sotto il candor versatile
Delle virginee dita. (*dis. Cecilia*)
L' aura son' io, che suggere
Godea le note sante,
Che di Dio piene uscivano
Da quel bel labbro amante.
E del Signor de' secoli
Io le recava al trono:
M' apriro il varco e tacquero
E le tempeste e il tuono.
Esso il buon Dio raggiavami
D' un ineffabil riso:
Rotto da me strisciavasi
A la Donzella in viso;
E tutta amor sfaceasi
Quella bell' alma intanto,
E le parole tenere
Interrompea col pianto.

Noi osiamo dire, che crediamo impossibile trovare una canzonetta in questo metro, la quale non già superi, ma pareggi in bellezza, nobiltà e grazia questa, veramente divina, del nostro Poeta.

Questo volume primo contiene ancora alcuni sonetti e canzonette nuziali va-

vaghissime, e sonetti di vario argomento, degni di somma commendazione, e si chiude dalla ode sulla Eguaglianza civile, di cui abbiamo già lungamente ragionato a pag. 16 del volume appartenente al prossimo scorso maggio di questo Giornale.

Il secondo volume di queste Poesie ha principio dai tre canti sui Dolori di *Maria Vergine*, e dalla traduzione di essi fatta in esametri latini dal sig. *Benedetto del Bene*. Nel primo Quadrimestre di questo Giornale a pag. 86 si è già diffusamente parlato di questo poema e della versione, onde a quell' articolo rimettiamo i lettori.

Seguono 24 sonetti per Monaca, tra' quali formano come corpo tra loro tre proemiali, sei sul Convivio delle Vergini secondo la idea di *s. Metodio*, e dieci sui Doni dello *Spirito Santo*. Ecco come questo tanto trattato argomento offre ancora novità e grandezza inaspettata sotto la rara penna del sig. *Mazza*. Noi ci ristringeremo a riportare uno di que' sonetti che stanno da se, onde nel saggio che lor presentiamo i nostri lettori non abbiano a desiderar nulla di più. Sia questo il *Contento dell'Anima*, distinto dalla epigrafe tratta dal Salmo 96. *Rectis corde lætitia*.

Anche in romito chiostro entra l'affanno,
E vi s'annida in compagnia del pianto,
Nè prece lo distorna, od inno, o canto,
Che dì e notte al cielo udir si fanno.
Deh, Vergin, guarda, non ti formi inganno
Senso vestito di contrario manto.
Prende di duol sembianza il timor santo,
Ma dolcezza le lagrime saranno.
Sai, che sol uno non avea prospetto
La gran colonna, e sul conteso calle
Mettea di lume e di tenebra effetto.
Vinse la fuga, e d'Eritreo la valle
Il buon Popol di Dio: d'ira e dispetto
L'Egitto gli fremea dopo le spalle.

Taceremo dell'inno alla Pace dell'animo, del canto notturno sulla Morte, ambidue di *Parnell*, dell'ode sul Tempo di *Thomas*, dell'inno al Creatore di *Thomson* tutti tradotti dal sig. *Mazza* in versi sciolti così magistralmente, che sembrano originali italiani, e fanno sorger ben alto il valore di questo volume. Così tacerem pure d'alcuni sonetti di vario argomento, per distenderci alquanto più liberamente a parlare di 26 Sonetti morali, e relativi alla predicazione evangelica, tra' quali in tre diverse maniere sono descritti i Novissimi. Noi riporteremo prima il terzo sulla Eloquenza sacra, poi il decimo ottavo sui Liberi Pensatori, che, giusta *s. Matteo*, *videntes non vident*.

Quel-

Quella, che in aspro tuon contro il Pelleo
Machinator, dal vil letargo scosse,
Le incerte Ateniesi alme commosse,
E il fatal giogo allontanar poteo;
Corso l'Adria e l'Ionio, in sul Tarpeo
Libera i figli di Quirin percosse:
Unì di Roma le disgiunte posse,
E digiuni di sangue i brandi ir feo.
Leggiadra ancella ne le tosche Scole
Lisciò sue forme, ed infiorare apprese,
Seduttrice de' sensi, atti e parole.
Ma quando il sommo spirator la rese
De la bocca di Dio verace prole,
Se stessa vinse, e a vincer l'orbe intese.

Pigra filosofia, che veli e fasci
Gli antichi errori di saver moderno,
E torte menti, per quetar l'interno
Rimorso, invano di menzogna pasci;
E in tante e così ree forme rinasci,
Che turbi il temporal regno e l'eterno,
Nè del creato a Dio l'opra e il governo,
Nè speme a noi dell'avvenir più lasci:
Come discordi dal primier costume!
Tu pur traesti un dì Socrate e Plato
A ravvisar ne l'uom l'idea d'un Nume!
E per te volta al Ver, che stava ombrato,
Ed or fiammeggia di non dubbio lume,
Ragion s'avvide del divin suo stato!

Tornano ancora altri nove sonetti quello su i Due Amori, dettato per per Monaca, non men grandi, non men una Vergine, che seguì al chiostro nuovi degli altri già enunziati. Ecco tutte le sue maggiori sorelle.

Il vero Amor traea dimora in questo
Ultimo fiore del materno stelo,
De le vergini foglie, ond'è contesto,
Fattosi al guardo de' profani un velo.
Soffio di Borea non gli trae molesto;
Austro lo molce, e lo rispetta il gelo:
Da cocente il ripara alito infesto
Rugiada soavissima di Cielo.

Ma

Ma la dolce, ove nuota, aura, e l'olezzo
Ch'ei sparge intorno, al falso Amor fa invito
Tal, ch'era in atto di volarvi in mezzo.
Sorse l'altro d'un punto, e alzando il dito
Di minaccia lo fere e di disprezzo,
E il fior trasporta nell'eterno lito.

Dall' Augurio, poemetto in versi sciolti, dedicato ai r. Sovrani di Parma fin nel 1775, colla epigrafe tolta da *Orazio*, *Alme Sol*, ec.; poemetto pieno di singolari e ben variate bellezze, torremo il solo squarcio, in cui mirabilmente è descritto il Poter delle Muse arbitre della buona e cattiva fama.

. . . . Esse da Giove, il sai,
Fatte arbitre del biasmo e della lode,
Su l'avvenir non contrastato impero
Distendono le Dive; ed a lor senno
Or di luce immortal veston gli Eroi,
Or lasciangli sparir negletti nomi,
Or de l'obblio peggior danno lor vita,
E a ciò, che il ver sovrasta, acquistan pregio.
Forse non ruppe fede al cener sacro
De l'amato Sicheo la tiria Donna,
Ed il talamo freddo e il muto albergo
Fur testimon del vedovile affanno?
Invan. Con le sonore ale de' versi
Sovra passò de' secoli tacenti
L'estrania fiamma, e apprenderanno i padri
Ultimi ai figli il favorevol nembo,
La fida grotta, e il buon figliuol d'Anchise.
Nella scogliosa intanto Itaca, in mezzo
A' baldi Proci, del vagante Ulisse
La rimembranza in genial convitto
Penelopèa sommerse; e ancor risona
Per le memori bocche de' nipoti
Penelopèa, specchio d'amore e fede.

Per chiudere il nostro articolo in modo che non sia del tutto increscevole ai nostri lettori, promettiam loro con inviolabil promessa, che così tosto che appaia il terzo volume delle auree Poesie del valorosissimo sig. *Mazza*, ne soddisfaremo in quel modo che n'è possibile, il lor desiderio prontamente.

IV.

IV. *La Musica*, *Poemetto*. Modena, 1794, in 8vo, di pag. 78.

Il sig. *Giambattista Dall' olio* intitolando questa sua produzione al celeberrimo sig. *Giovanni Paisiello*, maestro di camera e compositore delle lor Maestà Siciliane, non deve temere certamente d'incontrare la taccia di quel *Formione*, che ignaro affatto dell'arte della guerra osò di parlar d' eserciti e di battaglie alla presenza d'*Annibale*. Egli all'opposto comparisce innanzi al prestantissimo Professore adorno di quelle cognizioni musicali, che non si attingono dai semplici dizionarj, come è il costume de' nostri scrittorelli, ma che palesano un non ordinario possesso, sì nella teorica, che nella pratica della scienza maneggiata. Il Poemetto del sig. *Dall' olio* può considerarsi come un testo della storia della musica, cui le giudiziose eruditissime annotazioni in numero di 104. servono di ampia illustrazione, e di istruttivo comento. Il sig. *Triarte* produsse già una poesia analoga a questa, scritta dall' Autore fin dal 1770, ma tenne una via diversa, trattando l'argomento in foggia didattica, laddove il sig. *Dall' olio* si è appigliato alla maniera narrativa. Lo stile della poesia è animato e fluido, per quanto il consente la natura del soggetto. Eccone i primi versi:

Qual forse un dì sul tripode fatidico
Là nelle euboiche rocce la cumana
Figlia di Glauco, mal reggendo all'urto
Dell'estro animator, cui Febo è padre,
Fremea rabbiosa, il crine incolta, e bianca
Le floride sue guance, e le rosate
Labbra di nero umor tinta e cospersa:
Tal io già caldo di furor pierio,
Nell'agitata fantasia robusta
Sento addensarsi impazienti i versi, ec.

Ma le annotazioni son quelle che hanno, più d'ogn'altra cosa, fissata la nostra attenzione, ed invitiamo gli amatori della storia musicale a leggerle in fonte, siccome quelle che possono dirsi a buon diritto un tesoro prezioso di soda e pellegrina erudizione di tal genere. Noi non sapremmo come darne un ragguaglio senza trascriverle per intero: nondimeno ne accenneremo alcuna tra quelle, che ci sono sembrate più interessanti, e che determinano certi punti sin' ora dubbiosi, intorno alla storia della musica. Per esempio nella nota 54. dimostratosi prima, che a *Giulio Caccini* romano si deve con più ragione attribuire la gloria dell'invenzione del recitativo, provasi che il primo dramma pubblicamente rappresentato fu il *Rapimento di Cefalo* dell'immortale *Chiabrera*, con musica del mentovato *Caccini*, nel gior-

no

nò 9. di Ottobre del 1600, in Firenze, all' occasione delle nozze del re di Francia *Enrico* IV colla principessa *Maria de' Medici*. Nella nota 53. rileva il nostro Autore l' abbaglio di molti insigni scrittori, dai quali si è francamente asserito essere stato il primo dramma buffo l' *Antiparnaso Commedia Harmonica* di *Orazio Vecchi* modanese. Colla minuta descrizion del medesimo palesa ad evidenza, che non fu un teatrale spettacolo, bensì una raccolta de' 14 pezzi di musica madrigalesca da recitarsi in un' Accademia. Pone egli la sua proposizione al disopra di qualunque difficoltà, riportando gli ultimi sei versi del prologo, coi quali si annuncia, che quello

Spettacolo si mira con la mente,
Dov' entra per l' orecchie, e non per gli occhi,

e facendo in tal guisa un tacito rimprovero a quei che hanno voluto giudicare l'*Antiparnaso*, senza averne letta nemmeno l' introduzione. Nell' annotazione 56. afferma l' Autore essere insussistente, che nell' *Euridice* del *Rinuccini* messa in musica dal *Peri* nel 1600., siavi uu' aria, siccome fu scritto dal celebre sig. ab. *Arteaga*. E' da bramarsi assaissimo, che egli pubblichi le lettere musicali, che ci è noto aver approntate in non poco numero, mentre fra i varj temi, che nelle medesime e esaurisce evvi pur pur quello importantissimo dell' introduzione delle arie nei drammi in musica. Meritano pure di essere rammentate con somma lode le annotazioni 39, 48. 49. e 50., nelle quali si parla a lungo dell' organo, del fagotto, del cembalo a piano-forte, e del salterio. Gli amatori poi della decorsa musica della età debbon professare al N. A. obbligazione moltissima, dappoichè ha loro indicato un buon numero di Spartiti manoscritti, i quali conservansi in questa estense Biblioteca, unici nel loro genere, che quando sieno consultati a dovere, possono servire di sicuro fondamento ad un ragionato parallelo della musica drammatica del seicento con quella del presente secolo.

V. *Nella circostanza che il nobil uomo sig. marchese* Pietro Taccoli *si sposa alla nobil donna sig. contessa* Carlotta Munarini. *Sermone del co:* Giovanni Paradisi, 1794. (Parma) di pag. 11.

Le cospicue nozze di un Cavaliere e di una Dama, specchio amendue di candore, di saggezza vera, di nobile e colto costume, chiedevano di essere celebrate in un modo, che escisce dai confini dell' ordinario, siccome appunto non volgari sono i pregi che adornano gli enunciati illustri sposi modenesi, il sig. Marchese *Pietro Taccoli*; e la sig. Contessa *Carlotta Munarini*. Egli è adunque per sì fausta occasione, che il sig. co: *Giovanni Paradisi*, presidente del Liceo di Reggio, e nel medesimo professore di matematica, figlio ben degno del fu insigne co: *Agostino*, e compiuto erede del suo bel genio, si è distinto in una sorta di compo-

po-

posizione, in cui a sentimento di valente giudice di poetica eccellenza, ed autore in oltre d'un lodatissimo lavoro di questo genere stesso, (V. Dissertaz. dell'ab. *Millas*, *sopra il disegno e lo stile del Sermone poetico italiano*. Verona 1786.), il chiarissimo cav. *Clementino Vanetti*, veruno forse tra gli Italiani ha sinora colpito intieramente nel segno. In un opuscolo di questo *sopra il Sermone oraziano imitato dagli Italiani* (*Osservazioni intorno ad Orazio*: Tomo II. Roveretto 1792.) possono vedersi le ragioni, per le quali, malgrado le ingegnose prove fatte in questo arringo dal *Muzio*, dal *Chiabrera*, dallo *Zanotti*, da *Algarotti*, da *Agostino Paradisi*, dal cav. *Ippolito Pindemonte*, dal *Gennari*, rimanesi ancora per l'anzidetto Letterato a bramare, che il sermone oraziano, qualor non piaccia di eccettuarne quelli del *Gozzi*, sia presso di noi da qualche favorito di *Apollo* condotto all'ultima perfezione. Chi ne esaminerà attentamente la vera indole nelle carte immortali del Venosino, rileverà che questo da lui chiamato *Sermone*, cioè discorso sapiente e critico in versi, è diretto ad ammaestrare gli uomini, ed a riprenderne i difetti in tal guisa che la severa censura venga colla urbana piacevolezza maestrevolmente contemperata, e lo scrittore si mostri, or negligente con nobiltà, or raffinato con circospezione; sia castissimo nella lingua, adottando non pertanto all'opportunità dizioni pellegrine, frizzanti, acute, e a nuova significazione rivolte, popolari eziandio; ma dalla distribuzione loro nobilitate, rallegrando la sua composizione di salsi proverbj, di leggiadre metafore, di motti arguti, di giocondé novelle e favolette, animandola di gravi sentenze e di concetti elevati, che non escludan chiarezza per chi ha capitali da raggiungerne il fondo, e soprattutto interrompendone vagamente il corso uniforme con acconci dialoghi, ed attenendosi ad una versificazione anzi tenue, che romoreggiante, variata da quella dotta alternativa, che è figlia della diversa natura de' pensamenti e degli affetti da esternarsi. Leggi che *Orazio* impose a se stesso nel *Sermone*, e che registrò ancora ad altrui insegnamento nel X. del libro primo, ove dopo aver caratterizzata di soverchio mordace la satira di *Lucilio*, diffinì le proprie così:

Nec tamen hoc tribuens, dederim quoque cætera: nam sic
Et Laberi mimos, ut pulcra poemata, mirer.
Ergo non satis est risu diducere rictum
Auditoris: et est quædam tamen hic quoque virtus:
Est brevitate opus, ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures:
Et sermone opus est modo tristi, sæpe jocoso,
Defendente vicem modo rhetoris, atque poetæ;
Interdum urbani parcentis viribus, atque
Extenuantis eas consulto. Ridiculum acri
Fortius, et melius magnas plerumque secat res.

Ma l' essere imbevuto di queste massime sode, l' aver ricca la mente delle idee e delle maniere di *Orazio*, non basterebbe ad Italiano desideroso di emularlo felicemente nel *Sermone*, e di trasfondervi *numeros & spiritum* di lui; imperocchè egli avrebbe non ostante motivo di temere, che dir gli si potesse ciò, che delle lettere in versi del celebre co. *Algarotti* fu scritto, scorgersi, cioè, in esse un uomo pieno di *Flacco*, non *Flacco* medesimo che detta epistole. L' accortezza pertanto e quasi il segreto dell' italico sermonatore, a parere eziandio del commendato cav. *Vannetti*, consiste nel mostrarsi bensì provveduto a dovizia di oraziani pensieri, nel convertirsene in succo ed in sangue la sostanza, ma più presto affine di produrne dei proprj, che di trascrivere e di tradur servilmente quelli, nell' adattare alla patria elocuzione le forme latine, di cui, a preferenza degli altri, si giovano tali componimenti, ma col dovuto riguardo al diverso genio dell' idioma nostro, il quale addimanda naturalmente di essere vieppiù sostenuto che non l' antico del Lazio per dissomigliarsi dalla prosa, e singolarmente nel possedere la difficil arte di maneggiar qualsivoglia stile e di tingerlo all' occorrenza dei colori epici, elegiaci, comici, pastorali, didascalici, ec. Ora e dove troverem noi chi vaglia a' tanto? *Dis geniti potuere*. Ci è sembrato che il sig. co. *Paradisi* lo abbia potuto; e sonosi a bello studio qui accennate le proprietà del Sermone italiano, perchè abbiamo creduto di ravvisarle nella riferita produzione di lui, che ha diritto, o c' inganniamo altamente, in Parnaso di splendere *revinctus fronde nova*, per aver addestrata con successo la lingua nostra ad una maniera di poetare, in cui mancasi di perfetti esemplari. E poichè sa ognuno quanto sieno varj gli umani giudizj massimamente in materie di gusto, noi che dei nostri siamo a ragione diffidentissimi, sottoporremo per esteso a coloro, che sentono appieno l' essenza ed i pregi originali del Poeta filosofo, il sermone del sig. co. *Paradisi*, nel quale prende ad esporre le cause generali, che lo hanno indotto a far divorzio dalle muse, e le parziali che lo distolgono dal salire e dal trattenersi lungo tempo in Elicona alla circostanza del mentovato imeneo: lasciando appunto che gli intendenti rendano a lui giustizia.

Del nodo, che a levar m' eccitì agli astri,
Non fu stretto il maggior mai, nè 'l più dolce
A ognun cui piaccia la virtù felice.
Che dagli Dei, per la Donzella, il Padre
Chiesto avrebbe di più di bello sposo
Prudente in biondo crin, per colti modi
Noto, e per censo e per gran sangue insigne?
O che difficil suocera augurato
Avrebbe meglio, che a suo figlio aggiunta
Vergine generosa, in cui sia pari
La beltade al pudor, la grazia al senno,
Con mano all' arti di Minerva, e mente
Alle cure domestiche operosa?
O Tu, che il cielo, il mar, la terra inerte,
Massimo Padre, e gli Uomini e gli Dei
Col cenno reggi, e col saper, se tanto
In due soli adunar non ti fu troppo,
A non pensati di serbale, e (quando
Tutto è mortal quaggiù, nè lice il Fato
Sperar più a' buoni che a' protervi mite)
Tale de' Giovinetti il corso sia
Qual di vena purissima, che scende
Ognor più ricca, e dopo molto suolo
D' erbe e di fiori rabbellito, in seno
Dell' Ocean, che tutto assorbe, ha posa.
Ecco il mio voto: più solenne canto
Pur altri intuoni: io tacerò. Dal coro
Ascreo, già è un lustro, mi sottrassi, e s' anco
Salsi in Pindo talor, dalle lusinghe
Vinto, e dal non sopito amor del loco,
Oggi mai sempre esul n' andrò. Non vano
Il mio consiglio, ov' ozio abbi, ti mostro.
Se alcun, io dico, con aratri e vanghe
Fenda un pian di macigni, e seme eletto
Confidi ad esso, e la concimi, e il fasci
D' adatti rivi, onde Orione e Febo
Coll' onda non l' uccidano, o le fiamme;
Costui del volgo di Menenio, tutti
I garzon gíureranno, e le donzelle.
Quanto più folle è quei, che i dì e le notti
Or suda, or gela in vuote immagin fisso,
E poichè, rigettando alcune voci,
Ed altre registrandone, dell' ugne
Strazio fece e del crin, noja e dispetto
Solo e ambascia ne trae! Già non contendo,
Ch' altri talvolta d' onorato nome
Non fregi lui: pur sia; ma, un dì trascorso
O due, che gli riman? Sotto l' Acquario
Meglio perciò si coprirà, che l' asse
Non gli consenta, o a sè più mondo vitto
Dopo le lodi fornirà, o men grave
Della Quartana gli sarà il ribrezzo?
Che se plaudendo mille.... è poco, cento
Mila, dissenta un sol, in tosco il mele
Tosto si cangia. Quindi le rodenti
Tristezze han fonte, e cogl' insulti l' acri
Vendette, e i caldi piati, e gli odii, ahi troppo
Nota infamia de' vati! O sogni forse,
Vanto a Marone, e al Venosin negato,
Che a pieni voti il pubblico comizio
Ti dimetta assoluto? Ove diverse
Se' tu dal zanni, che tra se fantastica;
Se gli uomin tutti in un sol uomo, e gli alberi
In un albero, e i sassi in un sol fossero
Sasso raccolti? Come varian tutti,
Perchè placidi o tristi, o aperti o torvi
Gli umani aspetti; così i gusti, i quali
Diriger tutti ad una stessa meta
Speri invan, se non fai pria che un sol latte
Un cibo sol tutti i bambini cresca,
In egual giro di vicende eguali.
Quei l' inurbana libertà di Dante
Aspro simula, questi ad uno ad uno
Spigola i cari modi, ed il sottile
Emula vaneggiar del Cinquecento.
Corvino di metafora e traslato
A' nomi impallidisce; e chi le fiamme
Fa sul bronzo sudar. Mevio le salve
Ama: in Celtico stil Bavio de' mesti
Spettri fischiar fa per le reggie il vento.
Forse l' Ermetic' arte è meno accesa
Di questa ond' esser dei rozzo, gentile
Pedestre, altitonante? E come avresti,
Senza ciò, palma integra? Se di trenta
A un convitato sol repugni un cibo,
Non soltanto per se, ma per ciascuno,
L' afferma ingrato. — E' tossico quel pasto,
Ferreo ha palato chi l' inghiotte —. O cibo,

O poema è lo stesso. A me non piace;
Pessimo è dunque: non ci ha mezzo. Eppure
Col retore Longin degni del cedro
Valgio que' versi pronunziò. Mal sente
Chi dissente da me. Ciò sol risponde;
Se via ne togli sillogismi e tropi,
La sentenza comun. Questo ancor noto
Che il fallir d'uno a tutti i vati è apposto.
Garrulo è d'essi alcun? Piche e Cicade
Tutti si nomeranno. Un po' leggero
E' questi, e mille stranamente innesta
Interrotti argomenti, disviato
Per mezzo inestricabil labirinto
Senza speme d'escita? inetto e vano
A' gran consigli si dirà l'intiero
Delfico Gregge. Vuoi di più? Lo scudo
Gittò minor della virtù seguita
Quinto a' Filippi: s'appagò di sguardi
Tra lunga e dura servitù Petrarca:
Tutti imbelli in amor, vili nel campo
Si predican tra 'l riso oggi i Poeti.
Per queste taccie; come tisi e peste
Tutti i cantori se odiar giurava
Il gravissimo Aleon; e che se mai
Re fosse, avrebbe coll'esilio e i ceppi
Di lor purgato il suolo. A cui non senza
Gloria d'Elpin fu il pronto detto: — affrena
L'importuno calor; anzi che al regno
T'ergan tuoi merti, non ci avrà più vati. —
Ecco, e già tacqui assai, le palme e il prezzo
Che a' suoi Febo comparte: onte e rimbrotti
Dopo Erculea fatica! E ancor vorresti
Me a lui ministra? Non son folle. Nuovo
Nume invocar mi giova. Al mercadante
Damon, poichè dal mar Sisano al verde
Ridotto nel fucil mutò le merci,
Che meglio speri, alcun chiedea, da Marte
Che da Nettun? ciò che di Marte io speri
Poscia diretti, ripigliò: Per oggi
Dispero di Nettuno. E questo io dico,
E se tu non dissenti, alle Camene
Volgo, e a Febo le spalle. — Io non dissento

Ma... — Ti comprendo: esser potrebbe in Cirra
Questo di prezioso. Il so: ma pure
Che sconsigliato il rimanervi fosse
Meco raccogli, e poi do fine. Poni
Ch'oltre Catullo risuonar facessi
Oggi l'Epitalamio; a me se lode,
O di ciò biasmo tornerebbe tosto
Scorger potrai. Chè non a umano senso
Per la gioja d'altrui, nè a officio grato
Pel Genitor della fanciulla (al cui
Favor me stretto, non la prima volta
Oggi o l'estrema, udendol tutti, io dico)
S'ascriverebbe il mio cantar: ma tosto
S'udrebbe in ogni vicolo: — Leggesti;
Il Cinico piegò: nuova propina,
E nuovo grado gli bisogna. Questi
Del tribunal cui salgano i miei voti
Con altri piatirebbe: Quei le fila
Da me intese, e i corrotti servi, e i doni
Sagacemente sparsi, altri con giuro
Svelerebbe, nè alcun mancheria forse
Che i futuri nel nuovo incarco gesti
Miei, con presaga indignazion rodesse.
O detrattori, ben do lode al cielo,
Che se a Nireo non m'adeguò, nè sconcio
Pur mi fe' tanto, qual mi pinge il vostro
Scabro cristallo. Di poter non ligio
Non di vil lucro, pria ch'arido il fonte
Umor ricusi all'assetate labbra,
So dir; mi basta. A non gran cose avvezzo
Sorgo re' di mie voglie: Io mi consacro,
Quanto sono, alla Patria; Ella mi chiami
O no, con picciol alma alla sua voce;
Nè tento di sottrarmi, nè in aperto
Loco m'arresto, ove a invitar suoi sguardi
Cospicuo stia. Salga chi vuol, confuso
Col volgo spettator pongomi, e quasi
Osservi, infitte l'ugne e stretti i piedi,
Qualche plebeo montar sull'unto palo,
Se all'aglio giunge e alle monete applaudo;
E se giù scorre, purchè illeso, io rido.

VI. *Elogio funebre di mons.* Giambenedetto Maria Civran *vescovo di Chioggia, letto sul di lui cadavere il dì 31 ottobre da* Gaspero Olivi *canonico arciprete.* Venezia, 1794, dai torchi di Carlo Palese, in 4to, di pag. 27.

Pochi elogi funebri ha l'Italia: del merito di questo, pochissimi: superiori a questo, forse niuno. Un gran letterato, un gran principe, un gran militare cessando di vivere, destano senza difficoltà le forze studiate di un' eloquenza, sovente o mentitrice, o mentita; ma un soggetto, che niente abbia per se stesso di straordinario, se giunga fortemente ad interessare, sublimato da un' ingenua orazione senza la menoma offesa del vero, è forse l'unica prova dell'eccellenza di un oratore. Quindi ci rallegriamo di riconoscere in questo numero il sig. canonico *Olivi*, tanto grande nell' eloquenza sentimentale, quanto lo è suo nipote, il sig. ab. *Giuseppe*, nella scienza della natura. Leggasi questo *Elogio* dalle persone di gusto, e non troveremo oppositori al nostro giudizio: vi scorgeranno uno stile modellato opportunamente su le auguste-patetiche forme delle Scritture e de' Padri; stile semplice senza bassezza, grave senza millanteria, conciso senza mistero: ravviseranno a prova quanto sia vero, che i sentimenti usciti dal cuore, vanno al cuore direttamente, e ammireranno nell' intero di questa composizione, come in un quadro, l'aggiustatezza e l'unità del disegno, l'esatto collocamento delle idee principali e delle accessorie, l'equabile distribuzion delle tinte, l'occultamento dello studio, la dilicatezza, la gradazione, insomma quanto appena si può ottenere da più mesi, non che da poche ore di riflessione, nelle quali, attesa la circostanza, dobbiamo credere che sia stato formato il presente componimento.

Ne porgeremo qui alcuni tratti, giusta il nostro costume, affinchè dieno in qualche guisa a conoscere il merito dell' intero lavoro. Quell'aria patetica che spira per tutto e che tanto piace, si manifesta subito dai primi sentimenti dell' introduzione, che sono del seguente tenore: " Il nostro Padre comune, Fratelli dilettisimi, è morto. Il tristo suono de' sacri bronzi ha già annunziato a questa Chiesa la morte del suo sposo, ai sacerdoti la morte del loro capo, ai poveri la morte del loro tutore, al popolo tutto la morte dell' adorato suo vescovo *Giambenedetto Maria Civran.* A questo annunzio fatale il lutto si è sparso pel tempio di Dio, la tristezza ha occupato i cuori e le fronti de' cittadini, le grida de' poveri s' innalzarono ad inasprire il comune dolore. L' Angelo tutelare di questa Chiesa ha implorato su tutti noi la pietà dell' Eterno, e il Santuario gemente non ha per anco sfogato l'affanno di tanta perdita. Dio misericordioso e clemente, perdonate i nostri lamenti; essi non son diretti ad oltraggiare il beneplacito della vostra Provvidenza, che adoriamo in timore e tremore: sono il coruccio di una vedova abbandonata, d'orfani desolati, di miseri che hanno tutto perduto. Nella sua sacra Persona, noi adorava-

ravamo l'immagine vostra, o gran Dio; rispettavamo il vostro Unto, veneravamo la fonte, in cui avete riposto le acque immense della vostra pietà. In esso eravamo soliti di trovare i vostri consigli, i vostri aiuti, le vostre misericordie. Qual perdita al lume della Fede non è la perdita di un sacro pastore! ec. „

Nella stessa guisa abbiamo ammirato segnatamente la dilicata maestà con cui seppe rappresentare il nostro Oratore il passaggio per Chioggia dell'immortale *Pio* VI., e l'accortezza di non lasciarsi scappare la menoma circostanza, e di por tutto a profitto, quanto servir potesse ad esaltamento del rispettabile personaggio, di cui deplora la perdita. " Un raggio superno, egli dice, ha tratto il gran *Pio* dalla sede fondata sulla pietra angolare. La Fede il precede: le Potenze celesti lo sostengono nel cammino: le possessioni di Cristo si rallegrano sotto i suoi passi, e l'innocenza discende dagli occhi suoi a purificare i cuori fedeli, che gli s'affollano intorno. Passa il gran Sacerdote; e par che il giubilo universale de' figli non basti a rasserenar la sua fronte. Noi lo vedemmo accanto al nostro Pastore, e dall' augusta maestà scorgemmo partire un sorriso di laude. „

E non vogliamo nemmeno defraudare i nostri lettori della chiusa di questa bella orazione, per quell'aria di novità, con cui piacque al sig. Canonico di concepirla, la quale (checchè possa ad altri parere, siccome opera di gusto, intorno cui ciascuno porta i suoi particolari giudizj) sembrò a noi che partecipasse non poco a quel genere di sublime semplicità, tanto ammirata da *Longino* nella introduzion della Genesi. Prima però è da sapere, ad intelligenza di ciò che segue, che il benemerito prelato *Gambenedetto*, con sua disposizione testamentaria ordinò, che, fatto cadavere, oltre alla Biblioteca il suo cuore fosse riposto e perpetuamente serbato in quel Seminario, di cui era stato l'inclito sostenitore. Ciò posto, il nostro sig. Canonico in fine scrisse così: " Già la febbre occupa le sue membra, i dolori lo circondano, i dolori di morte. Il paziente infermo, che crede non ancora compiuta la sua divina missione, si volge a Dio; e allontanate, dice, o Padre celeste, allontanate ancora per poco da me questo calice, finchè io vegga raccolti sotto i vostri auspizj i giovani rampolli di questo clero; finchè io loro impartisca la vostra benedizione, e gl'istruisca di ciò, che voi volete da loro. Ma la febbre e i dolori si aggravano. Ei riconosce nella nuova tribulazione che il giorno era giunto, che per lui tutto era compiuto; e china la fronte all'eterno decreto. Dona l'ultimo pensiere alla sua Chiesa, a cui pro le sue scarse rendite avea colla vita profuse; offre al tempio di Dio il vestimento del suo sacerdozio; destina un sussidio ai miserabili che languiscono nel meschino ospital degl' infermi, e lascia al suo Seminario nella *Biblioteca* il suo spirito, e nel suo *Cuore* gli affetti. Chiude allor la sua anima ad ogni pensier terreno; si mette davanti agli occhi l'eternità, e in faccia ad essa non pensa che a dare a noi l' estrema lezione morendo. Rassegnato e tranquillo in mezzo alla universale coster-

sternazione, egli conforta chi è tristo della sua perdita, riprende chi gli parla di vita, dona ai suoi figli gli ultimi amplessi di carità, vuol che altri per lui ripeta la Profession della Fede; raccoglie tutte le sue forze per istendere la mano al libro degli Evangeli, e pronunziar di sua bocca *sic Deus me adjuvet, & hæc sancta Dei Evangelia*; chiede il perdono dinanzi al suo clero piagnente e riceve nel petto il suo Dio. La calma del suo spirito, che durante la lunga e penosa sua malattia preparava agli occhi cristiani il dolce spettacolo della morte del Giusto, parve che allora divenisse più serena e celeste; e quasi un sonno ristoratore di grandi fatiche, venne sopra di lui placida e tranquilla la Morte,,.

Chi riputasse questa chiusa piuttosto storica che oratoria, esamini prima se sia dimandata dell'economia di tutto il discorso. A vero dire, noi avremmo stimato il di più nociva superfluità, in quanto che questo genere di composizioni, oltre al concetto dell'encomiato, deggiono, a guisa delle tragedie, lasciare, a buon fine, impresso nell'anima un sentimento di tristezza e di compunzione.

Bibliografia.

VII. *Notizia de' Novellieri italiani posseduti dal co.* Anton-Maria Borromeo *gentiluomo padovano, con alcune novelle inedite*. Bassano, 1794. in 8vo. gr. di pag. 243.

Il sig. co. *Anton-Maria Borromeo* è uno di que' personaggi singolari, cui la coltura dello spirito, il candor illibatissimo dell'animo, e la piacevolezza ingenua d'un carattere adorabile hanno meritato il privilegio di essere indistintamente cari a tutti gl'ordini, a tutte le società, e ai letterati d'ogni spezie. La bella letteratura, in cui egli porta un gusto formato sulle sane ed eleganti maniere di un secolo, che sarà sempre il secol aureo della lingua italiana, è l'oggetto principale de' suoi studj. Quand' anche degli scritti in verso e in prosa scappati alla sua modestia non ci mettessero a portata di conoscere e di stimare i di lui talenti letterarj, la scelta e sensata preziosità de' libri, che formano la sua biblioteca domestica basterebbe a farcene concepir la più vantaggiosa idea. Era qualche tempo, che il sig. co: *Borromeo* si occupava della raccolta de' Novellieri italiani. L'impresa pativa delle difficoltà più insormontabili di quello, ch'altri potrebbe darsi a credere. Ad ogni modo il N. A. può vantare di essere giunto a tale, non già di posseder tutte le edizioni de' nostri Novellieri, cosa di una importanza troppo superstiziosa, ma sibbene tutti gli Scrittori di novelle e le migliori edizioni che si hanno di essi fino a questi ultimi tempi. Checchesia però di quest'articolo bibliografico, noi non sapremo mal grado, nè lo saprà il sig. co. *B.* stesso a quel dotto, che ci farà conoscere qualche Novellier di nuovo, oltre i registrati in questo libro. L'oggetto essenzialmente contemplato dal N. A. nel far la sua Raccolta, come si spiega egli stesso in un Discorso breve e sensato, che premette al suo Catalogo, è quello di mostrar che ci sono, e che po-

potrebbero somministrar un vero incremento e un grado massimo di perfezione alla lingua italiana.

Considera egli i Novellatori sotto due punti di vista: primieramente come edizioni, in secondo luogo come libri. Abbiamo già fatto intendere, con quale spirito abbia guardato l' articolo dell' edizioni il sig. co. *B.* Egli conviene che debba accordarsi un distinto merito a quelle, che al non facile loro rinvenimento accoppiano il pregio di essere corrette, o tratte da manoscritti originali: ma basta così.

Come libri poi ha risguardato in secondo luogo i Novellieri, in quantochè presentano agli studiosi delle italiane lettere un fonte di non abbastanza creduta ricchezza in fatto di parlar italiano. Si fanno continuamente dei lamenti da alcuni, e vanti esagerati da alcuni altri sullo stato di perfezione della lingua italiana. La quistione è del genere delle indefinibili secondo alcuni riguardi. Pare peraltro, che si possa avanzare (ci sia permesso di dir così) che la lingua propriamente sia ricca a dovizia, ma l' eloquenza italiana debba dirsi anzi povera che nò. Non direm già, che ad essa manchino realmente modi e forme di dire, atte a somministrar un' espressione viva e calzante a qualunque idea, a qualunque attitudine, che succeda nel nostro spirito; ma che sparsi essendo questi modi e queste forme in autori, che a gran danno della letteratura nostra vengono trascurati, lasciano a qualche amante del neologismo il pretesto di crederla ancora mancante. Tra gli Autori, di cui intendiamo di parlare, e che per nostro avviso sono i più acconci all' uopo della nostra lingua, metter si devono i Novellieri. " Le Novelle, dice opportunamente il N. A., sono in gran parte composte da' principali maestri di lingua toscana, e da altri valenti scrittori d' Italia. Da essi si apprende il vero atticismo, e le più belle frasi e maniere della volgar nostra lingua; in esse il vero semplice modo di tessere i dialoghi .. " ec. " Le novelle ammettono tutti i tuoni e tutti i generi d' eloquenza; nelle novelle trovano luogo i caratteri singolari e le singolarità delle loro espressioni, non che il sempre crescente linguaggio del costume; alle novelle finalmente, stiamo per dire, più che ad altra maniera di discorso, appartengono le grazie dell' imaginazione, e i tochi interessantissimi del sentimento. " Concioni eloquentissime, e descrizioni maravigliose di palagi, giardini, boschi che grandemente ricreano " sono le delizie de' novellieri.

Altri oggetti di vera importanza nella lettura de' Novellatori ci fa considerar il N. A. nel progresso del suo discorso, come sarebbero, per esempio, la morale, i costumi, la storia. Noi osserveremo solamente con esso, che il *Manni* nella sua illustrazione del Decamarone mostra che i fatti in esso raccontati sono veri nel fondo, e che il *Boccaccio* non fece che abbellirli alterandoli un cotal poco talvolta, secondo che tornava meglio alla sua idea di renderli piacevoli, o piccanti; che il *Giraldi* " dedicando ogni sua deca, e il *Bandello* indirizzando ogni novella a qualche cospicuo personaggio de' tempi suoi, ci somministrano importanti notizie delle famiglie d'Italia "; che final-

finalmente lo stesso chiarissimo Storico della letteratura italiana " si è giovato non una volta nella sua applauditissima opera di que' lumi che nelle novelle del suddetto Scrittor piemontese si trovano sparsi abbondamente. „

Termina finalmente il suo Discorso col darci alcune notizie delle novelle inedite, che ha aggiunto al suo Catalogo, rendendoci inoltre ragione del pensiero che lo indusse a pubblicarne alcune, o per intiero, o in parte solamente. Confessa pertanto il N. A. che fu il chiarissimo sig. ab. *Gennari* pensionario dell' Accademia di Padova, scrittore elegantissimo sì in prosa, che in verso, " e che alle più sode dottrine congiunge una vasta erudizione singolarmente nelle cose patrie "; confessa, abbiam detto, che fu questo letterato suo amico il primo, che lo invogliò a darle in luce, suggerendogli la pubblicazione di una delle novelle della gentildonna padovana *Giulia Bigolina*, aut. del secolo XVI., e dal N. A. possedute. L' ab. *Francesconi* dotto, caro e generoso amico delle lettere e dei letterati, e attaccatissimo al sig. co. *B.* glie ne procurò delle altre. " Finalmente uno de' più bei genj, che illustra la nostra Italia (è la bell' anima del co. *B.* che parla) colle sue vaste, e nobili intraprese, coll' egregie doti dell' animo, e colla scelta sua biblioteca, quello cui tanto debbo per l' amorosa sua assistenza nella produzione del mio Catalogo, si compiacque, ch' io ne aggiugnessi delle altre ancora a quelle che io aveva divisato di pubblicare. „ Questo pezzo confessiamo che non appartiene alla cognizione del libro, che vogliam far conoscere, ma quando si sa altronde ch' esso risguarda l' ornatissimo sig. co. *Giuseppe Remondini*, nome tanto benemerito dell' arte tipografica e della letteratura, non è più permesso di passarlo sotto silenzio, e noi ci facciamo un dovere ed un onore egualmente di qui ripeterlo.

E' da notarsi infine, che il sig. co. *B.* non intende di parlar dei Novellatori moderni, perchè o vivono, o son noti abbastanza, o le novelle loro si vanno tutto giorno riproducendo. Si è egualmente astenuto dal metter nel suo Catalogo tanti piccoli romanzi, storie, o avvenimenti in prosa, che in altri cataloghi pur vengono collocati, e spezialmente nella biblioteca Croftsiana stampata in Londra nel 1783, ove nella classe dei Novellatori, alla pagina 197 si trovano, l' *Assarilda*, gli *Accidenti del Belli*, l' *Arcadia in Brenta*, il *Peregrino* del *Curriceo*, ec. Ma veniamo al Catalogo. Ognuno può immaginarsi facilmente, che il colto ed accuratissimo N. A. abbia sparso questo suo lavoro delle più squisite notize bibliografiche, e di tutta la dottrina che appartiene a questo ramo di letteratura. Parlando delle edizioni, rende di esse giudizj tali, che suppongono in materia di stampe un finissimo gusto: oltre a ciò egli ci fa toccar con mano le differenze minime che trovansi fra edizione e edizione, che ordinariamente scappano al guardo de' lettori, e che sono importantissime, ove si tratti di distinguere una edizione contraffatta dalla genuina. Tali sono, per es. quelle dall' Aut. osservate nell' edizione del Decamarone di *Giovanni Boccaccio* fatta *in Firenze per li Eredi di Filippo di Giunta* nell' an. del Signore 1527

addì 14 del mese di aprile in 4to., e in quell' altra con cui venne contraffatta in Venezia. Tali sono quelle della *Seconda cena di Anton-Francesco Grazzini* (*Lasca*) stampata a Stambul 1743 in 8vo. e della *prima*, e *seconda cena* dello stesso, a cui aggiungesi una novella della terza cena. La data è di Londra presso *G. Neurse* 1756 in 8vo. ma si crede fatta in Parigi. Questa stessa si volle contraffare in Lucca, come lo mostra il numero delle righe di ciascuna pagina, essendone 28 nell' originale, e nella contraffatta 27. Tali sono finalmente quelle delle novelle di *Franco Sacchetti*, di cui si sono fatte tre edizioni con la data di Firenze (Napoli) 1724. Parti 2. in 8vo. per contraffar quella che viene citata dagl' Accademici della Crusca. Queste osservazioni sono singolarmente pregevoli e per non essere state fatte da altri, e per la loro moltiplicità. Il sig. co. *B.* confessa di doverle " per la maggior parte all' attiva e indefessa diligenza del sig. ab. *Michele Colombo* „ dotato d' un talento capace egualmente delle grandi, che delle minute osservazioni.

Dieci sono le novelle che il sig. co. *B.* ci dà per intiero, otto italiane, e due latine. La prima è di *Luigi Alamanni*, essa è indirizzata a madama *Betina Lercara Spinola*. " Questa Novella, dice il N. A., è quella riferita dal sig. ab. *Morelli*, e da lui celebrata al num. CXXIV de' codici manoscr. volgari della Libreria naniana, e mentovata ancora dal sig. ab. *Tiraboschi* nel tom. VII. p. III. pag. 1225. dell' Istoria della Letteratura italiana, edizione di Modena 1792. Io la ottenni (segue l' A.) dalla cortesia di S. E. cav. *Jacopo Nani* con facoltà di pubblicarla, della qual grazia a me conceduta da un Senatore per armi e per lettere tanto illustre io voglio che resti memoria. „

La seconda è di *Giovanni Battista Amalteo*. Questa l' ottenne dal sig. ab. *Michele Colombo*, che da molti anni la conservava inedita. L' Autore è uno dei tre celebri Fratelli di tal nome, poeti latini del secolo XVI, e del quale non è noto al nobile Raccoglitore, che altra prosa italiana si sia veduta.

La terza è di *Giulia Bigolina* raccontata nell' amenissimo luogo di Mirabello. " Questa gentildonna padovana, dice l' A., poco conosciuta da' nostri, e meno dagli stranieri scrisse molte eleganti novelle, ad imitazione del *Boccaccio*, come si ha dallo storico *Scardeone*. „ Il diligente Raccoglitore ne riferisce due. La prima si conserva manoscritta nella copiosa e amenissima libreria del sig. co. *Giovanni* cav. *de Lazzara*, gentiluomo, che per sodezza di principj filosofici, per vastità di erudizione, pel suo genio alle bell' arti, che profondamente conosce, e per la nobiltà delle sue maniere può chiamarsi un vero lustro del suo ordine e della sua patria. La seconda intitolata *Urania* fu fatta trascrivere in Verona dalla Biblioteca del sig. marchese *Saibante*. Ve n' ha una terza ancora: *Le Avventure di Pamfilo*, e si sa, che era posseduta da mons. *Tommasini*, da lui medesimo registrata ne' suoi manoscritti.

La quarta è di *Pietro Fortini*. Non dispiacerà ai nostri lettori di legger quì ciò che di esso scrive il ch. ab. *Tiraboschi*

boschi nella sua Storia della letteratura, e che vien riferito dal N. A. " Presso l' eruditissimo sig. ab. *Giuseppe Ciaccheri*, professore e bibliotecario dell' Università di Siena, conservansi in un voluminoso codice ms. molte novelle, con altre descrizioni e con diverse poesie di *Pietro Fortini* sanese, che visse circa la metà del secolo XVI; ed egli ha voluto gentilmente mandarmene un saggio. La naturalezza, la grazia e la facilità dello stile rendono assai pregievoli queste novelle. Ma l' empietà e l' oscenità di cui quasi in ogni parte sono macchiate, oscuran di troppo tai pregi. " Ottenne anche il N. A. dalla gentilezza del sig. *Ciaccheri* lo stesso esemplare, e scelse questa di cui parliamo, siccome quella ch'è scevra di qualunque lubricità.

La quinta è di Anonimo friulano contrassegnato dalle lettere *G. M.*

La sesta è di *Vincenzo Rota* padovano, novella scritta di propria mano dall' autore. Il sig. co: *B.* ci dà una succinta notizia dell' opere, e del merito di questo letterato, che finì, non ha molt' anni, di vivere.

La settima e l'ottava sono di *Gentile Sermini* gentiluomo sanese. La copia, di cui si parla, fu acquistata dall' Au. in Toscana. Tra i libri del ch. *Apostolo Zeno* se ne conserva un altro esemplare ms., di cui ne fa egli menzione nelle sue Annotazioni alla Biblioteca del *Fontanini*. Tom. I. pag. 394, 395.

Vengono finalmente le due latine di *Girolamo Morlini*. La prima (*De medico, et mediculo*) fù tradotta letteralmente dal *Sansovino* e inserita nel volume da lui stampato delle cento novelle scelte da più nobili scrittori della lingua volgare. Ciò basti per prova che il *Morlini* merita di entrar in questo catalogo.

Delle novelle ms. e fatte conoscere per estratto solamente non parleremo che di tre, e che sono di *Giovanni Fiorentino*, del celebre Autore del *Pecorone*. Queste non furon mai stampate. Il sig. co: *B.* le ottenne dal nob. sig. *Giuseppe Gradenigo* segretario dell' Eccelso Consiglio di Dieci, personaggio ragguardevolissimo, che alla sapienza del suo ministero, al gusto il più squisito ed il più esteso dell' amena letteratura unisce una dolcezza, un' amabilità di carattere, che lo rende adorabile a tutti quelli che hanno il bene di avvicinarlo. Oltre l' intera collezione dei libri citati dalla Crusca, e le più preziose edizioni de' classici in fatto di belle arti, egli possede, come si disse, il testo di quelle tre novelle, scritte verso il fine del secolo XIV. Per autenticar la preziosità di questo ms., noi non istarem qui a ordir delle conghietture onde provar, che desso fu quello, di cui si servirono gli Accademici della Crusca; ci contentiamo di sapere, e di far noto, che questo ms. appartenne al celebre Accademico Inferigno, *Bastian Rossi*. Uscito da tali mani, oltre alla probabilità di essere entrato nel numero dei Cruscanti, egli ha contratto ancora i più giusti titoli alla preziosità bibliografica e alla estimazione dei dotti. Non lascieremo di avvertire che il sig. co: *B.* fece una picciola appendice al suo libro per accennar alcune altre novelle inedite del secolo XVI; tra le qua-

quali merita distinta menzione quella di *Giovanni Bresciano* celebre autore del presente secolo. Fra i dotti concorsi a somministrar le novelle di quest' Appendice, ci facciamo un onore di nominar il ch. e umaniss. sig. co. *Giulio Bernardino Tomitano*, alla di cui dotta curiosità deve la letteratura nostra importantissime raccolte di preziosi manoscritti.

Meriterebbe da noi un elogio la proprietà elegante, con cui è stampato questo catalogo, ma quando si è detto che l'edizione di esso fu una delle parziali cure del sig. co. *Giuseppe Remondini* l'elogio è compiuto. Per sommo suo pregio diremo piuttosto, che essendo manoscritto ancora, venne soggettato alle riflessioni ed alle correzioni del celebre sig. ab. *Morelli*, che può chiamarsi il classico vivente in fatto di letteratura e di bibliografia.

Termineremo quest' estratto coll' unire i nostri voti a quelli del nob. A., perchè qualche amator della lingua italiana intraprenda l' utilissima edizione " d' una scelta di novelle de' nostri autori di Lombardia de' buoni secoli, come si vuol fare quanto prima in Livorno di quegli autori che fiorirono nella Toscana ".

VIII. *Ragionamento del p.* Ireneo Affò *r. bibliotecario, socio onor. della r. Accademia delle belle arti di Parma, e della Clementina di Bologna, sopra una stanza dipinta dal celeberrimo* Antonio Allegri *da Correggio nel Monistero di s. Paolo in Parma.* Ivi, dalla Stamperia Carmignani, 1794., in 16., di pag. 79.

Era incerta tradizione in Parma, che nell' interno del Monistero di *s. Paolo* esistesse una stanza dipinta dal *Correggio*; ed anche alcuni scrittori dell' arte pittorica ne avean parlato. Pur la cosa era sì dubbia, che in un erudito dialogo intitolato *il Servitor di Piazza parmigiano*, che per la seconda volta vide la luce innanzi ad un Almanacco sul principio del 1794., furono addotti molti ragionati, e abbastanza forti motivi per credere quella tradizione una favola. Alcuni tenaci mantenitori di tale tradizione si impuntarono alla lettura di quel Dialogo, e tanto si adoperarono per ismentirlo, che impetrate le opportune licenze, entrar poterono nel Chiostro parecchi valenti pittori e artisti, così stranieri, come parmigiani. Essi: *al primo entrarvi, qual chi dalle tenebre passi d' improvviso alla luce più viuida, rimasti attoniti e senza voce, stettero mirando, quasi estatici, fuori di se medesimi. Poscia il guatarsi l' un l' altro con occhi per maraviglia inarcati, l' esclamare di non aver mai veduta cosa più bella, il dirla, non del* Correggio, *ma d' un Angelo del Paradiso, fu sfogo della scossa uniforme.*

forme, eccitata da quel miracolo dell' arte ne' petti loro. Infine per unanime acclamazione fu deciso, essere quel mirabil dipinto del *Correggio*: *Invenzione leggiadrissima, piena di poetica erudizione non solo, ma ridondante gusto finissimo di studiata antichità, disegno esattissimo, bel colorito, esecuzion mirabile in tutte le parti, erano le marche infallibili dell' inimitabil Maestro*. Al ch. Autore di questo *Ragionamento*, di cui sono le parole finora riportate, fu data la sorte di vagheggiare cogli occhi proprj quel divino lavoro, e bearsene, e gli fu dato al tempo stesso l' onore singolarissimo d' essere nell'ammirarlo compagno al r. Sovrano di Parma don *Ferdinando* primo di Borbone, il quale, nel giorno secondo di ottobre dello stesso anno 1794, seguito da pochi gentiluomini di sua corte, entrò nel Monistero di *s. Paolo*. Ben si può dunque credere esatta e fedele la relazione, che si contiene in questo *Ragionamento*. Ad appagare la giusta curiosità d' ogni colto lettore noi recheremo colla maggior precisione la descrizion dell' appartamento, in cui trovasi il dipinto del *Correggio*, non che del dipinto medesimo; e premetteremo un succinto epilogo delle altre erudite notizie relative, di cui ne fà grazioso dono il diligentissimo *p. Affò*, onde questa possiamo dire scoperta venga viemeglio illustrata.

Al principio del secolo decimosesto le monache d' Italia per lo più, e poi sicuramente quelle di Parma non erano soggette a clausura. Le loro abbadesse erano perpetue, amministravano quasi dispoticamente le entrate de' loro Monisterj, vivevano con molto splendore e quasi secolarescamente, dando tanto luogo ne' petti loro ad ogni sorta d' ambizione, da prender partito nelle fazioni, e da aspirare alla gloria d' eternare con qualche bell' opera il loro nome. In questo stato di cose venne ad esser creata abbadessa del Monistero di *s. Paolo*, sul finire d' aprile del 1507, donna *Giovanna da Piacenza*, figlia d' un nob. parmigiano di tal cognome, femina d' alteri spiriti, spalleggiata e consigliata verisimilmente da possenti e coltissimi amici, e *ben degna d' aver elogio ed applausi nella storia delle arti*. Attesi gli inconvenienti e *le inosservanze continue de' Monisteri non clausurati, avea la comunità di Parma, nel darsi alla ubbidienza della Sede Apostolica, supplicato il Pontefice* Giulio *II., e il successore di lui* Leone *X. a costringere tutte le monache di Parma a ricevere la clausura*. Fu invano. Si durò molta fatica ad indurvi le monache a riceverla. Quelle di *s. Paolo* non la ricevettero certo, che sotto il giorno 28. agosto del 1524; ed è assai verisimile, che la badessa *Giovanna*, che pure a quest' epoca ritenne molti vantaggi e privilegj, sebbene vi sopravvivesse appena un mese, si sia molto adoperata, guerreggiando coraggiosamente, spuntandola per molti anni, contro i molti fautori della aborrita clausura. Almeno con questa congettura appoggiata a buoni fondamenti, si spiegano, e s' intendono assai bene le epigrafi, che si trovano apposte a diverse parti del suo appartamento. Essa se l' era costrutto con molta commodità e signoria, e volendolo ornato di bel-

le

le dipinture, ne fece dipingere una stanza da assai buona mano, che agli intelligenti sembra o di *Alessandro Araldi*, egregio pittor parmigiano, o di *Cristoforo Casella*, detto il *Temperello*, oltre quella, che è il principal soggetto di questo Ragionamento. Il N. A. non ha lasciati ignorare neppure i nomi dell' architetto e dello scarpellino, che vi lavorarono; ed ha poi provato con forza grande e moltiplicità d' argomenti, che il *Corregio* dovette dipingere in codesto appartamento prima sicuramente del 1520, e quindi è venuto con gagliardìa e giustezza ad oppugnare la comune opinione, che il *Corregio* non fosse venuto in Parma prima di detto anno 1520.

Comecchè oggidì l' appartamento edificatosi dalla abbadessa *Giovanna da Piacenza* sia stato diviso e rivolto a varj usi, pure è manifesto che consisteva in un salone, con appresso due camere grandi, un gabinettino, una cameretta, e una cella ad uso di oratorio. A lato del salone e delle camere avvi un portico ben magnifico, da cui prendon lume tutte le stanze; e nel muro che guarda il giardino, al di sopra delle finestre della cameretta e dell' oratorio, si legge ancora la seguente iscrizione: *Ioanna. Placentia. Abb. Instit. Optimis. Antiquiora. Non. Negligens. Ad. Perpetuitatem. Luculentiore. Apparatu. Coenobium. Erexit. Nivis. Tectis. Inductis. Ampliss.* Sulla porta del salone si legge inciso: *Nec. Te. Quasiveris. Extra:* e da esso passando alla prima camera, segnata col motto: *Gloria. Cuique. Sua. Est*, si vede la volta di essa, fosse lavoro dell' *Araldi*, o del *Temperello*, come si è dubitato di sopra: *tutta un rabesco di puttini, animali e fogliami, con certi quadretti ed ovatini qua e là, dove a picciole figure si rappresentano storie sacre e profane......Avvi pure un camino di vecchio intaglio col verso del Salmista. — Transivimus. Per. Ignem. Et. Aquam. Et. Eduxisti. Nos. In. Refrigerium.* Segue la stanza dipinta dal *Corregio*, segnata della pagana epigrafe: *Dii, Bene. Vortant.* Prima di arrestarvici lentamente, diciam di volo, che la porta del gabinetto è notata delle parole: *Omnia. Virtuti. Pervia*, e che da esso si passa alla cameretta, la cui soffitta egregiamente travagliata in legno, porta nel cornicione otto epigrafi. Eccone alcune — *Sic. Erat. In. Fatis.* — *Jovis. Omnia. Plena.* — *Sua. Cuique. Mihi. Mea.* — *Eripe. Te. Moræ:* che è collocato in luogo, cui sotto verissimilmente dormiva la commessa di d. *Giovanna*. Ma ritorniamo alla stanza più importante, e prima di tutto leggiamo inciso sul cammino stesso, in cui è dipinta *Diana*: *Ignem. Gladio. Ne. Fodias.* Tutte queste iscrizioni s' intenderanno facilmente, purchè si rammenti la storia della abbadessa riferita di sopra.

Sulla cappa del cammino medesimo è la bellissima *Diana*, dipinta dal *Correggio*, appunto appunto qual la descrisse *Claudiano*, nel lib. 2. del Ratto di *Proserpina*, e coi ricchi ornamenti dattile da *Callimaco* nel suo Inno ad essa. La Dea, a cui

Le

Le ignude braccia di candor celeste
Splendono, e sparsi dalle spalle al seno
Scherzando se ne vanno i capei sciolti: (*Claudiano*.)
L'arco allentato, e le quadrella al tergo
Pendono, e da due cinti ben ristretta
La sottil veste con minute falde
Fin sotto le ginocchia agil discopre:
Dea che sempre . . . . la fascia, e l'armi d'oro,
E d'oro avve il suo cocchio, e che solea
Metter pur d'oro alle sue cerve i freni;

E' in atto di tornar dalla caccia, come persuade il teschio dell' ucciso cervo recato da un Amorino. *Bello è l'osservare la giudiziosa collocazione di figura così gentile, non già qual grave persona, ma veramente come divinità tutta lieve, e quasi per propria virtù sostenentesi sopra il bel carro, in atteggiamento il più dolce, che immaginar mai si possa, e nel più rapido movimento eccitato dalle velocissime cerve, di cui non si veggono che i piedi posteriori appuntati presso le ruote, togliendo l' angolo della cappa, in cui ristringesi il quadro, di vedere il restante...... La volta si erge sopra un giro di sedici lunette, a quattro per facciata, sorgendo fra le medesime altrettanti costoloni, che sino al centro di essa volta rilevandosi, e terminando ad un rosone (entro cui è scolpito lo stemma della Badessa) la compartono in sedici nicchie arcate, larghe sul semicircolo delle lunette e terminanti a punta presso il rosone indicato. Sotto dette lunette gira attorno la stanza un fregio assai elegante, per cui allo spuntar d'ogni costolone sostenuto da certi dorati fogliami di quercia a rilievo, rappresentò il Dipintore una mensola, da cui ambi i lati sporgono due bellissime teste di capro ne, fra le quali s' intreccia e passa su tutto il giro del fregio una larga fascia, o quasi tovaglia, che ne' suoi seni sul sottoposto corniciamento, obbliga e sospende alcune anfore, bacini, piattelli, e simili vassellamenti di vario metallo al naturale dipinti, con varia e ben intesa armonia.* Da questi ornamenti congettura eruditamente al suo solito il P. *Affò*, che questa stanza fosse il cenacolo di d. *Giovanna. Tondeggiano al di sopra del fregio le lunette rappresentate a nicchj contornati d' un giro di picciole conchiglie, cui stanno avanti, figurate a rilievo in chiaroscuro, diverse figure imitanti antiche forme, greche e romane, quali si veggono ancora ne' marmi e nelle medaglie de' vecchj tempi, che lume pigliando dalle finestre di sotto in su, gittansi l' ombra superiormente all' indietro...... Ecco rappresentate circa all' altezza d' un braccio figure d' antico preciso disegno, vestite di leggerissimi panni, ornate di simboli e geroglifici della religione pagana, spiranti la semplicità, la grazia e il decoro sì famigliare agli artefici degli aurei secoli. Qua miri aprirsi il tempio di Giove; là una Sacerdotessa* in

in piedi sagrificar sopra un' ara; altrove nn uomo tenere nella sinistra un cornucopia, mentre sopra altro altare versa colla destra ai sommi Numi l' odorato liquore. Da un lato ti si presenta una Vestale con una colomba nella destra, simbolo della castità: dall' altro ne scorgi una simile con un bambolin tra le braccia, figura di Giove pargoleggiante nodrito da Vesta. Vedi da una parte una donna col cornucopia nella sinistra, un timone nella destra, e un globo ai piedi, come gli antichi rappresentarono la Fortuna; quinci altra donna sedente, che ha spiche nelle mani, e un cesto di frutti a' piedi, ove ti sembra effigiata veder l' Affluenza de' beni; quindi un vecchio sopra una sedia pacificamente sdraiato, in cui par espresso il simbolo della Tranquillità. là un bel Fauno, che suona una buccina; costà le tre Grazie, in cui è composto un elegantissimo studio di tutto il domesco ignudo, esssndone con singolare contrasto disegnata una tutta di schiena, l' altra tutta di prospetto; e la terza tutta di profilo con bell' arte e mosse gentili e naturalissime; colà le tre Parche, ed altre simiglianti figure di taglio, di simmetria, di gusto del tutto antico..... Infine una donna tutta ignuda, legate le braccia sopra del capo, ed appesa con una fune dall' alto, sforzata a tenere il corpo stirato, o pendolo in aria per due gravi incudini d' oro con duri lacci a' suoi piedi raccomandate... Così nel quintodecimo della Iliade udiamo Giove adirato contro Giunone minacciarle aspri castighi, e ric.rdarle il già riportato una volta nella descritta guisa. Da tutto ciò il N. A. entra in gran sospetto, che sia falsa la asserzione degli antichi scrittori, i quali vogliono, che il *Correggio* non vedesse mai Roma. Già il *Testa* nel suo *Indice del Parnaso de' pittori*, avea unite molte prove contro tale asserzione; ma queste pitture della stanza; di cui abbiamo parlato ne forniscono di ben più grandi e più forti. E sembra anche verisimile, o almeno possibilissimo, giusta la opinion del p. *della Valle*, corroborata da osservazioni opportune dell' immortal *Tiraboschi* che il *Correggio* sia stato a Roma tra gli anni 1517 e 1519. Comunque sia: *Tra il pergolato di frondi e frutti abbondante, onde tutta ricoperse* (il Correggio) *la volta, fingendo nei costoloni di essa i legni acconci a sostenerlo, e figurando tra i concavi lacunari un ordine continuato d' incrocicchiate cannuccie per dargli forma, havvi pure sedici grandi ovati, vale a dire uno per lacunare, al di sopra de' quali calano perpendicolarmente festoni di gruppi di soavissimi frutti, mostrando da ciascun ovato, che il serenissimo velo trasparisca, e che a' medesimi si vengano affacciando ora due, ora tre e ora sin quattro amori, e puttini maggiori del naturale, e assai grandiosi, in tante, e sì diverse, ma tutte modestissime attitudini collocati, che l' occhio non può saziarsi di rimirarli. Sarebbe necessaria la lingua della pittura medesima, non che de' più eloquenti pittori, ad esprimere con quale fertilità d' ingegno disegnar sapesse tante e sì varie positure, e i difficilissimi scorci dal sotto in su, non mai prima di lui ben inteso: e vi vorrebbero le voci della stessa natu-*

natura a dire dalla pastosità delle carni, della fluidità de' capelli, de' risi, degli storcimenti, delle furbette, arditelle, e talor buffonesche giovialissime arie di volti spiranti quella grazia comica *lodata da* Winkelmann *ne' putti del* Correggio *che innamorano, incantano e rapiscono.* Pare al p. *Affò*, che il *Correggio* in questo pergolato prendesse a imitare espressamente le idee di *Filostrato* nelle sue Immagini degli Amori: *perchè tutti que' Garzoncelli espresse assai vispi e scherzanti fra i rami, ora stesi colle mani ai frutti pendenti, ora fra di loro abbracciati a lieti trastulli, e per non dipartirsi dal principal soggetto della cacciatrice* Diana, *diede a talun d'essi armi da caccia, e qual ne fece vedere portar fra le mani la recisa testa d'un cervo, qual far carezze a bellissimi cani, qual assordare col suono del torto corno un altro de' suoi compagni, che se ne spaventa e si adira ..... A giudizio del sig.* Gaetano Calluni, (insigne pittore, e scultore, superiore certo a *tutti gli artisti* di Parma sua patria) *si osserva nei putti e nella* Diana, *la maniera di condurre il pennello a tratti, propria singolarmente de' pittori che precedettero il* Correggio .... *Siccbè l'opera sua di s.* Paolo *è veramente la prima delle da lui fatte in Parma, e mostra i confini, per dir così, tra la prima e la seconda maniera del gran pittore, che si vede dare un addio al fare antico per tutto abbandonarsi al moderno. Manifesta pur anche il principio del suo stile grandioso, usato in que' putti singolarmente, che assai maggiori del naturale spiccano dall' altro ed oscura volta, e sono prova di singolare ingegno nel supplire al difetto della luce colla studiata vastità ed ampiezza delle masse, atte per se stesse anche nel buio a lasciar vedere le bellezze, che in figure di piccol contorno sarebbero state dalla oscurità totalmente offuscate.*

Così il ch. Storico di Parma ha cantata pel suo amicissimo autore del *Servitor di Piazza* una eruditissima palinodia piena d'arcane notizie, di eleganza e di gloria. Così l'anno 1794. ha arricchita Parma di due quasi ignoti tesori, delle auree poesie latine del *Basinio*, impresse a Rimini, che gareggiar possono colle migliori dell'aureo secolo di *Leone X.*; e colla, può dirsi, scoperta d'un nuovo insigne monumento del valor del *Correggio*, che si compiacque di rendere alla più remota posterità Parma teatro della indelebile e luminosissima sua fama.

IX. *Lettera ai Giornalisti del m. r.* p. Pompilio Pozzetti *p. p. e bibl. di S. A. S. il Duca di Modena sopra lo stesso* Ragionamento.

Le moltiplici stimabilissime produzioni del celebre p. *Ireneo Affò* m. o., e bibliotecario in Parma di S. A. S. sono quasi per loro caratteristica sempre fruttuose alle lettere ed alle arti belle di qualche insigne scoperta. Il presente Ragionamento intitolato all'esimia sig. *Clotilde Tambroni* precettrice di Lettere greche nella Università di Bologna, annunzia al mondo non meno che il ritrovamento di una stanza dipinta dal divino *Correggio*. E lo chiamiamo ritro-

ritrovamento, perchè le notizie che se ne aveano finora, erano incerte per guisa, e soggette a tali difficoltà, che niuno giungeva a persuadersi di quel che ora è fuori d'ogni dubbiezza. Diceasi in Parma, che nel Monistero di *s. Paolo*, ivi fondato sul tramontar del secolo decimo per sacre Vergini benedettine, aveavi una stanza con una sontuosa pittura di *Antonio Allegri*: *Mengs* ebbe agio di vederla cogli occhi proprj, ne tenne discorso al sig. *Gaetano Callani* valloroso prof. e consigliere con voto dell'Accademia delle belle arti di Parma, la descrisse inoltre a *Carlo Giuseppe Ratti* pittor genovese, il quale ne pubblicò il ragguaglio nelle sue *Notizie storiche del Correggio*, impresse nel Final di Genova nel 1781. Ma siccome il *Mengs* medesimo nei suoi scritti intorno al *Correggio*, usciti insieme con l'altre opere di lui dalla reale parmense Tipografia nel 1780, serbò pieno silenzio sù di questo correggesco lavoro, tanto pur fece il ch. p. *Guglielmo della Valle* m. c., che pure ne' suoi *Supplementi al Vasari*, le pitture tutte del *Correggio* annoverò distintamente, ed in fine l' autore di un *Dialogo pittoresco* stampato in Parma sul principio dell' anno corrente, produsse argomenti a provare che il *Corregio* non avea mai nel Monistero di *s. Paolo* trattato il pennello: così pareva omai per tutto questo che niuno osasse di attribuire il dipinto di quella stanza all' *Allegri*, ma che anzi la giudicassero tutti opera di età posteriore. Ora il p. *Affò*, dopo aver messo in chiaro il motivo, per cui *Mengs* nelle sue memorie concernenti il *Correggio* tacque di questa pittura, narra il modo onde ad impulso del sig. *Antonio Ghidini* parmigiano, che in addietro ebbe campo per una fortunata combinazione di osservare nel mentovato Monistero la predetta camera, si diede luogo ad assicurare il merito di sì bella impresa all' immortale *Correggio*. Ammessi entro a quel venerabile recinto nel giorno 16 di giugnó dell' anno presente i dottissimi professori sig. *Gaetano Callani*, sig. *Biagio Martini*, sig. *Francesco Vieira*, e sig. *Francesco Rosaspina*, non esitarono a riconoscere concordemente nelle pinte forme la sorprendente maniera dell' inimitabile Maestro, e caldi di quell' entusiasmo che è figlio dell' amore e della cognizione del bello pittorico, esclamarono sembrare ad essi quella stanza fattura anzi di un Angelo del Paradiso, che di un uomo. Premesse il benemerito p. *Affò* alla esposizione della pittura alquante notizie, degne della vasta sua erudizione e fino criterio, circa il governo e lo stato a quei tempi dei Monasterj, e circa l'autorità e dominio esercitatovi dalle Badesse, determina, che quelli non erano allora sottoposti a clausura, che queste erano perpetue, e quasi dispotiche amministratrici delle pingui sostanze di essi, e che segnatamente donna *Giovanna da Piacenza* figlia di *Marco da Piacenza* nobile parmigiano, e di *Agnese Bergonzi*, Badessa di *s. Paolo*, per volere e comodo della quale erasi edificato quest' ampio e signorile appartamento, non mancava di intelligenza e di gusto nelle belle arti, sicchè non dee recare maraviglia, se ad ornar di pitture la camera di cui scriviamo, sceglies-

gliesse l' *Allegri*, il di cui straordinario volore nell' arte di *Apelle* andavasi allora divelgando per la Lombardia. Rapito il p. *Affò* dalla incomparabile bellezza del maraviglioso lavoro, che gli fu dato di rimirare, ne porge col più energico sentimento l' idea. (*a*)

Nè, in mezzo ad essa, omette il N. A. la discussione di alcuni punti i più cari agli eruditi, e di quello specialmente, che si occupa a ricercare, se il *Correggio* vedesse mai Roma. Sebbene le particolarità di questa pittura sembrino insinuare l' affermativa, non piace però all' egregio nostro Padre bibliotecario di sottoscriververvisi a dispetto della contraria asserzione di coevi illuluminati Scrittori, ed ama più presto di credere che potesse il *Correggio* arrichirsi di tai pensieri mercè l' ispezione delle medaglie; delle quali non mancavasi in Lombardia ed in Parma, e mercè la lettura de' classici autori greci e latini, che non doveano essere sconosciuti al suo gran genio. Rivolge il p. *Affò* le ultime cure dell' interessantissimo suo Ragionamento a fissar l' epoca di quest' opera preziosa, e con limpidezza di scelta erudizione e di giusto raziocinio stabilisce, che la stanza dipinta nel Monistero di *s. Paolo* dal *Correggio* è anteriore al 1524, che non può collocarsi tra il 1520, e il 1523; che sin dal 1519 l' *Allegri* portossi in Parma, e che la nostra pittura è senza dubbio la prima finora nota, che il principe de' pittori lombardi abbia eseguita in quella città. Noi siamo lietissimi anche per l' onore dell' illustre modenese nazione di quest' avvenimento sì fausto per le arti belle, che ben meritava di avere a storico l' insigne attuale Bibliotecario parmense.

Metafisica.

X. *Elements of the Philosophy of the human mind. Elementi di Filosofia della mente umana di* Dugaldo Stevvart *membro della società r. e professor di filosofia morale nella Università di Edinburgo*. Edinburgo, 1792, *in* 4to. (secondo estratto.)

Abbiamo parlato già di quest' opera tessendo compendiosamense la serie tutta di quelle generalità, che il dotto A. si è fatta servire d' introduzione alla grande sua impresa; ed abbiam rimarcato una certa nettezza d' idee e di enunciazioni, che non essendo punto comune e mostrando l' attenzione dello scrittore sopra ciascheduna delle voci, delle quali fa uso, provano simultaneamente quanto abbia egli meditato il proprio argomento innanzi di accingersi a pubblicarlo. Nell' opera ci si offre il medesimo genere di accuratezza; e perchè la troviamo divisa in sette capitoli, noi parimenti ci uniformeremo a una tal divisione, che riesce poi anche opportuna per isfiorarla competentemente. Le note, che sono aggiunte ad ogni capitolo, servono di rischiaramento e di scolio ad alcune espressioni del testo, dove non era permesso introdurre delle considerazioni e delle esemplificazioni. Pare a noi, che la divisione da lui adottata corrisponda be-

(*a*) *Qui l' Autore della Lettera riferisce le parole del p.* Ireneo *allegate nel precedente estratto*.

benissimo alla storia medesima della mente, in relazione ai progressi di essa, la origine de' quali progressi dobbiamo poi sempre ripetere dalla percezione. Ed è appunto per questo, che il primo capitolo è intitolato *della facoltà della percezione esterna*. Il secondo tratta *dell' attenzione*, il terzo *del concepimento*, il quarto *dell'astrazione*, il quinto *dell'associazione dell' idee*; il sesto *della memoria*, e l'ultimo *della imaginazione*. Ci conosciamo in dovere di fermarsi su ciaschedun separatamente; nè potremmo neppure volendolo parlar di alcuni in confuso.

Un rapido esame sulle storie capricciose, che sono state successivamente introdotte dagli antichi e dai moderni filosofi per ispiegare i fenomeni della percezione, precede la discussion ragionata dell' argomento. Dimostra, che fra tutte le teorie medesime, quella ch'è stata più generalmente abbracciata e seguita, si fu *l' idealismo*, il quale venne anche dedotto evidentemente dal senso della visione, ancorchè molte delle nostre percezioni non abbiano relazione alcuna con un tal senso. Dopo di tutto questo passa l'A. a stabilire una verità essenziale, che gli uomini generalmente non sembrano di neppur presentire. Egli osserva che la voce *causa* si adopra del pari tanto dai filosofi quanto dal volgo in due sensi differentissimi. Allorchè venga detto che ogni cambiamento avvenuto nella natura addita la operazione di una causa, la voce *causa* esprime una qualche cosa, la quale si reputa necessariamente connessa col cambiamento, e senza la quale il cambiamento medesimo non avrebbe potuto mai effettuarsi. Possiamo in conseguenza risguardare l'uso d'una tal voce come la *significazione metafisica* di essa; e allora tutte le cause di questa classe si possono dir congruamente *cause metafisiche*, o *cause efficienti*. Nella filosofia naturale però allorchè diciamo essere una data cosa la causa di un'altra, la nostra significazione si riduce ad asserire; che due fenomeni sono tra essi congiunti costantemente e inseparabilmente per modo, che data la esistenza di uno abbiamo ad aspettarne anche l'altro corrispondente. Questa union di fenomeni, vale a dire, di cause e di effetti insegnatesi dalla sola esperienza, malgrado da più marcata ignoranza nostra sopra di essi, indirizzerà quanto basta la nostra condotta per comprendere fino ad un dato segno il corso della natura; ma è da notarsi peraltro con ogni circospezione, che tutte le cause formanti gli oggetti delle nostre indagini relativamente alla filosofia naturale si possono, anzi si devono chiamare, per distinguerle dalle altre, col nome apposito ed appropriato di *cause fisiche*.

Le cause fisiche e le cause metafisiche ci lasciano tutte egualmente nella ignoranza. Tutta la nostra esperienza ci fà solamente conoscere, che ad un dato avenimento qualunque ne segue un' altro; e la osservazione di una tale *contiguità* in rapporto agli avvenimenti costituisce la serie de' fatti, cioè quel corpo di storia, da cui risultano in ultima analisi tutte le nostre più vere dottrine. Quindi l'A. desume le prove più manifeste, che nulla noi conosciamo intorno alle cause tanto materiali quanto mentali; e conseguentemente invece di risguardar tali cause sotto l'aspetto di con-

concatenazione non interrotta e dimostrabile fra le cause e gli effetti nell'ordine di quegli stessi avvenimenti fisici, che pur sono il soggetto de' sensi, egli stabilisce, che un linguaggio di questa fatta è puramente analogico, perchè nulla in ultima analisi possiamo mai conoscere quanto alla natura degli avvenimenti fisici, e comprendiamo soltanto le leggi della regolare successione loro. Egli pensa inoltre, che una tal verità sia facilmente discernibile da chiunque voglia riflettere con buona fede e senza prevenzioni sopra un tal punto; ed è indubitabile infatti che la riflessione sopra di ciò ha precipitato nell'errore il maggior numero de' filosofi, d'onde poi è derivata la sorprendente influenza, che questo errore fondamentale ha esercitato ne' varj sistemi, che si sono fin qui ricevuti in qualunque diramazione del sapere umano. Un esempio fra i tanti altri ce ne somministra l' A. nella dottrina medesima dell'impulso, il quale impulso è stato universalmente riconosciuto come la causa fisica del moto relativamente a ogni corpo. Egli ci fa riflettere, che le conclusioni de' filosofi su questo stesso argomento sono troppo inesatte; perciocchè sebbene sia vero che la percossa di un corpo in moto contro un corpo in quiete venga seguita dal moto di quest'ultimo, sarà nonostante indeterminabile, se la causa del moto nel primo corpo sia o non sia derivata da un qualche impulso. Ed ecco in qual modo si esprime il dotto Scozzese sopra di un tal proposito, a cui non vien posta ordinariamente considerazione.

" Ne' precedenti miei raziocinj io ho preso per conceduto, che il moto possa venir prodotto dalla impulsione; mi sono anche permesso di asserire, che questo fatto sia unicamente spiegabile in quella natura di moto, che i *Newtoniani* riferiscono alla gravità, o che costituisce il commercio frà la mente e gli oggetti esterni nel caso della percezione. Il vero nonostante si è, che al giorno d' oggi i più giudiziosi filosofi si trovano ben persuasi, che non solo ci manchi la evidenza del moto esistente in un qualche caso, prodotto dal contatto attual di due corpi, ma che si possano somministrare altresì le massime prove di convincimento intorno alla impossibilità assoluta di una tale supposizione. Altro è la impossibilità del fatto, altro è la impossibilità della ipotesi; e da questa appunto si deve concludere, che tutti gli effetti, i quali comunemente vengono riferiti all' impulso, derivano dalla forza di ripulsione estendentesi ad una picciola ed impercettibile distanza intorno ad ogni elemento della materia. Che se questa dottrina verrà confermata in progresso dalle future specolazioni de' fisici, ella diventerà allora una circostanza curiosa ed interessante nella storia delle scienze facendo vedere, che i filosofi si sono così diuturnamente ed instancabilmente occupati nella impresa di seguire e notare tutti i fenomeni della materia e parecchi fenomeni della mente come un fatto generico, il quale dopo un esame accurato si rinviene per ultimo non avere esistenza. Nè io m' induco a una tale osservazione coll' oggetto di screditare le fatiche de' precedenti filosofi; perciocchè quando il sistema dell' illustre *Boscovich* si trovi compiutamente perfezionato, le mie considerazioni non

non iscemano punto nè poco il valore di tutte quelle ricerche fisiche, le quali derivano dalla ipotesi comune relativamente all' impulso. Le leggi che regolano la comunicazione del moto ne' casi di un contatto apparente, sono i fatti più generali, che possiamo notare fra tutti i fenomeni della terra; anzi sono essi quelli fra tutti gli avvenimenti fisici, che sono i più familiari alla nostra medesima infanzia: ed è in conseguenza non solo naturale, ma proprio che abbiano dovuto i filosofi indirizzare le loro investigazioni alle apparenze sembranti ammissibili di spiegazione per essere segnatamente riconosciute come le leggi più generali della natura, e le più esposte alla industria de' nostri sensi. Che se la dottrina di *Boscovich* debba una volta essere compiutamente perfezionata, ella non avrà poi altro effetto oltre a quello di risolvere la accennate leggi in alcuni principj ancora più generali, senza niente alterare la solidità della dottrina comune, se anche fosse portata al più alto grado di perfezione, di cui può essere suscettibile,,.

L' A. in questo luogo sembra fermarsi per passare a degli altri argomenti. Ma per quanto poco vogliam noi riflettere disappassionatamente sopra le deduzioni, che naturalmente fluiscono dalla storia esatta della nostra ignoranza in rapporto alle cause fisiche, troveremo di che compensarci forse con abbondanza osservando i fatti stabiliti e ordinati in una maniera, la quale per la sua stessa perspicuità dève finalmente riuscire di molto uso e vantaggio per gli studenti in questa nobile diramazione della filosofia. Noi consigliamo i nostri leggitori a immorarvi con qualche paziente meditazione, mentre proseguendo le discussioni ulteriori del Professor di Edinburgo ci facciamo ad analizzare quanto egli ci offre intorno all' antico sistema dell'*Idealismo*, il cui rovesciamento viene da lui attribuito come un capo di sommo merito al dottore *Reid*.

Avverte però il sig. *Stewart*, che quantunque sia stato pienamente confutato e distrutto l'*Idealismo* dalle ragionate considerazioni del dottore *Reid*, non si è poi data esso la pena di sostituirvi qualche altro sistema; anzi si è invéce prescritto il dovere di segnar que' confini, che ci sono ascritti dalla natura nelle nostre indagini filosofiche, nè punto ha voluto cedere alla propria curiosità abbandonandosi a tali inutili specolazioni. Conseguentemente ogni sforzo di quelle ricerche, che risguardano le nostre facoltà percettive, deve solamente versare intorno al preciso stato de' fatti, *spogli perfettamente di ogni espressione teoretica*, affine di prevenire i filosofi acciò evitino tutte le voci insignificanti, e di conseguire simultaneamente da essi là ingenua confessione, che nel proposito delle regole tenute dalla natura sull' arcano della percezione sono essi del pari ignoranti che il volgo. Accorda indi l' A. che i raziocinj del dottore *Reid* sull' argomento della percezione possono a taluno sembrare di non molta importanza; ma riflette ciò nonostante essere sempre vero, che uno de' migliori effetti derivanti dalla sincerità filosofica è quello di ricondurre a memoria la limitata estensione della intelligenza umana, onde

de guidarci una volta a quella natural comprensione di sorpresa e di maraviglia che deve nascere dallo spettacolo dell'universo, spettacolo pur troppo facilmente non riflettuto in conseguenza di esservici troppo alla lunga familiarizzati. E qui aggiustatissimamente riflette l'A. che le medesime più profonde scoperte eseguite dentro i confini possibili di tutte le nostre forze, lungi dal farci comprendere le *cause efficienti* de'fenomeni della natura, ci guidano invece alla confessione della nostra ignoranza. Infatti se l'uomo, non cedendo agli stimoli del proprio orgoglio, si contentasse di solamente osservare colla dovuta attenzione le leggi semplicissime e sorprendenti, dalle quali vengono regolati i fenomeni della natura, e notasse con diligenza i soli fatti ben conosciuti, l'angusto circolo delle di lui cognizioni si renderebbe sempre più ampio, e giungerebbe una volta a convincersi, che le facoltà umane sono state create per non penetrare negli arcani segreti dell'universo. L'Autore analizza le nostre stesse indagini più laboriose; e rinviene, che l'uomo, tanto nell'anatomia e nella fisiologia de'corpi animali, quanto nell'incremento de' vegetabili, e nelle attrazioni e nelle ripulsioni chimiche, e in tutti i moti possibili ed escogitabili di ciaschedun corpo, ravvisa perpetuamente gli effetti di quelle misteriose potenze, che senza dubbio non appartengono alla materia. Noi possiamo, dic'egli, procedere fino ad un dato segno; ma oltre a un tal segno vi ha sempre una linea d'insuperabile demarcazione, la quale non può venir mai superata dalla nostra industria, e la ingenuità filosofica non può a meno di non comprenderla in tutta la sua estensione e di non additarla. Vi ha però un'altra linea, che l'A. dimostra segnarsi con distinzion sufficiente; ed è quella delle vedute medesime della natura e degli oggetti della filosofia. Codesta linea costituisce una real divisione tra gli argomenti, che spettano alle investigazioni del fisico, e quella *sconosciuta regione*, la cui esistenza dobbiam riconoscere per via de' fatti i più inquistionabili, daddove emanano le dottrine della *teologia naturale*. Fa d'uopo convenire, che l'Autore dell'universo non ha voluto rivelarci delle maraviglie incompetenti al nostro stato attuale di transitoria esistenza, quantunque ci abbia somministrate tutte le prove occorrenti a persuadere e a convincere sulla verità delle accennate dottrine; e qui troviamo citato opportunamente *Bacone di Verulamio*, la cui sagacia impiegata agli avanzamenti di tutta la umana sapienza, si era avveduta appunto della medesima linea.

Questa discussione, che qui abbiamo presentata colla maggior brevità, si trova alquanto diffusa presso l'A., il cui fine si è quello di far comprendere la gran verità, base di tutta la più precisa filosofia, che ogni speziosa investigazione ipotetica, per quanto rassomigli ne'suoi caratteri al fatto, consiste poi sempre in una mera supposizione, vale a dire, consiste in una semplicissima possibilità, la cui verisimiglianza la renderà dal più al meno probabile, ma sarà poi sempre incerta. Egli perciò insiste forse con qualche eccedente prolissità onde

mo-

mostrare, che gli uomini avrebbero fino al dì d'oggi ampliate di molto le utili lor cognizioni, se invece di trattenersi a considerare gli avvenimenti per indovinarne le cause possibili, si fossero costantemente applicati a raccogliere i fatti evidenti e reali, in quel modo che vengono lor presentati dalle leggi immutabili della creazione e della conservazione, tessendone una storia seguita e regolare con tutte quelle interruzioni, che sono e devono essere successivamente occorse agli osservatori, affine di obbligare i posteri nell'attenzione de' fatti mancanti per coglierli e ridurli in serie, a misura delle opportunità. Egli parla su questa materia astratta con una chiarezza la più intelliggibile ad ogni uomo di riflessione: convince sulla prudente necessità di non oltrepassare col raziocinio i confini della osservazione, e conclude per ultimo colle seguenti parole, che noi giudichiamo utile trasportar come suonano nella lingua sua originale: " Ancorchè sia per noi indubitabile la conclusione, che la mente senza l'organo de' nostri sensi rimarrebbe priva di cognizioni, non però mai una tal conclusione sarà favorevole in qualsisia modo ai principj del materialismo. Non è infatti punto implicante, che le impressioni destate ne' nostri sensi dalla presenza degli oggetti esteriori somministrino quelle *occasioni*, in vigor delle quali la mente, attese le leggi della sua propria costituzione, è costretta *a percepire* le qualità delle cose materiali e ad eseguire tutte quelle modificazioni del pensiero, delle quali è capace ,,.

Proseguendo intanto la stessa dottrina soggiunge il sig. *Stewart* un' altra considerazione importantissima per eccitar maggiormente l'attenzione degli uomini pensatori su questo grave argomento. Egli nota, che anche nella supposizione, che alcune date impressioni sui nostri sensi divengano necessarie per avvertire la mente e renderla conscia della sua propria esistenza, e chiamar quindi in azione le varie sue facoltà, può nonostante accader tutto questo senza la nostra cognizion positiva delle qualità, o almeno della esistenza degli oggetti materiali. E perchè venga ammessa una tale proposizione, che in verità a primo intuito sembra un po' dura, ci consiglia a supporre un uomo vivente organizzato come tutti gli altri, ma che si trovi unicamente dotato dei soli due sensi udito e odorato. L'A. dona la preferenza a questi due sensi, perchè siamo sicuri, che mediante la loro sola opera non possiamo giammai pervenire alla cognizione delle qualità primarie della materia, ovvero alla cognizione della esistenza delle cose naturali. Un uomo così organizzato, potrà al più inferire dalle sue sensazioni dell' udito e dell' odorato, che esistono alcune cause per lui sconosciute, le quali producono in esso quelle due sensazioni. E qui il Professore si estende all'analisi delle particolari percezioni, che la mente di un uomo organizzato in tal modo riceverà dalle due sensazioni medesime. Osserva, ch' egli deve necessariamente acquistare la cognizione de' due fatti, cioè di quello delle sue sensazioni e di quello della sua propria esistenza. Conseguentemente comprenderà ad evidenza, ch' egli è un essere sensibile; e dopo

po la stessa sua sensazione gli resta l' arbitrio di riconvenirsi di aver sentito, e può *concepire* di sentir nuovamente. Che se abbia egli sentita una varietà di sensazioni differenti, potrà paragonarle l' una all' altra rispettivamente al piacere, o al dolore, che le medesime sensazioni avranno eccitati in lui; e quindi *naturalmente* desidererà il ritorno delle sensazioni aggradevoli, e aborrirà la riproduzione delle moleste. Se poi le sensazioni dell' udito e dell' odorato si desteranno ambedue nella mente ad un tempo medesimo e simultaneo, egli potrà prestare la sua attenzione ad una in preferenza dell' altra, scegliendo quella fra le due sensazioni, che verrà percepita adeguatamente, e potrà quindi anche fermare la propria meditazione su quella delle due sensazioni già percepite, della quale avrà maggiore interesse. Ed è appunto, nota l'A., in questa maniera, che sarà un tal uomo guidato unicamente dalle sensazioni già percepite, o che percepisce ad esercitare alcune delle più importanti facoltà della propria mente, senza avere cognizione alcuna della materia; e quindi tutte le accennate modificazioni ed operazioni della di lui mente lo convinceranno nel modo più irresistibile, che tutte appartengono ad un solo e medesimo essere senziente ed intelligente, cioè a dire, che sono tutte modificazioni ed operazioni effettuate in quella sostanza, da cui viene costituito *se stesso*.

Da tutte le fin qui riferite considerazioni, che il dotto e profondo A. esemplifica di quando in quando, e rischiara per via di altre considerazioni egualmente ragionate e importanti, dimostra nella maniera più incontrastabile, che non vi sono raziocinj *a priori* in qualunque diramazione della filosofia. Ogni nostra percezione risultando esattamente dalle nostre sensazioni, ed essendo queste il prodotto delle impressioni eccitate sui nostri organi dalla presenza degli oggetti esteriori, i nostri pensieri sono l'effetto delle nostre medesime percezioni già ricevute, le quali in ultima analisi sono una derivazione più o meno immediata de' fatti, che risguardano la modificazione esteriore de' nostri sensi e la modificazion conseguente della nostra mente. Dunque non può avervi dubbio, che tutti i nostri pensieri si aggirano sopra il fatto delle variate modificazioni de' nostri sensi, d' onde risultano le percezioni della nostra mente; ed è quindi una conseguenza legittima e indubitabilmente vera, che tutta la scienza umana è il prodotto delle medesime percezioni. Insiste il sig. *Stewart* su questo articolo con un linguaggio ben definito, chiaro e preciso, e tende sempre allo scopo da lui fissatosi a principio della meditata sua opera, ch' è quello di convincere irresistibilmente, non avervi dottrina alcuna che non risulti dai soli fatti adeguatamente osservati, ed esser la scienza di qualsisia ipotesi una condizion miserabile di fatuità e d' ignoranza. Potrà sembrare forse a taluno troppo severa una tal decisione; ma chi si trova nel caso di confutarlo si adoperi con libertà.

(*Sarà continuato*).

XI. *Commentationes Societatis regiæ Gottingensis. Vol. XI, 1793. Classis Mathematica, ad annos 1791 & 1792.*

Non offrono le matematiche argomenti da formar degli articoli ragionati e seguiti per un Giornale: il più delle volte occorrerebbe trascrivere buona parte de' calcoli e delle formole; e con questo metodo non si verrebbe poi a soddisfare agl' intelligenti, che desidererebbero una esposizion più compiuta, e si desterebbe la noia e fors' anche il disgusto nel maggior numero. Quando si tratta di libri di questo genere, i Giornalisti per ordinario ne danno un cenno: aggiungono al più quel giudizio, che loro sembra convenir meglio, o che intendono dalla voce pubblica; ma non oltrepassano mai un tal confine. La ragion di un tal metodo è chiara abbastanza. Trattandosi però di un libro, che ci siamo determinati a far conoscere in ciascheduna delle sue tre classi, nelle quali è distribuito, ci convien trattenerci su ciascheduno de' quattro opuscoli, che appartengono alla classe delle matematiche, e ne ragguaglieremo se non altro le risultanze. Si vedrà in tal maniera quanto possa riuscir d' interesse il consultarne all' uopo gli originali.

I. *De Stellæ polaris usu recentiore geographico. In Consessu die* XIV *aprilis 1792. legit* Abraham Gottlieb Kaestner.

La stella chiamata *polare* non avrà meritato un tal nome in qualche secolo rimotissimo: durando il mondo oltre i limiti della nostra imaginazione non lo meriterà nuovamente. La retrocessione de' punti equinoziali fa rivolgere il polo del mondo circa il polo dell' ecclitica; e il periodo di una tale rivoluzione esige uno spazio di tempo al di là di duecento secoli. Per ora ciò nonostante la stella polare fa le veci di una stella fissa, e per l' uso nostro può essere considerata come un punto non aberrante, almeno sensibilmente, ed immobile. Osservata adunque sotto un tal punto di vista la stella polare dimostra la posizione del meridiano; e l' aberrazione dalla certezza non è sensibile, perchè sta in ragion solamente della sua distanza dal polo. Si può inoltre anche rettificare la medesima sua aberrazione notando per qualche tratto di tempo il moto diurno della stessa stella ascendente e discendente, onde raccogliere quanto si accosti alla linea meridionale e quanto receda da essa.

Gerberto di Magdeburgo, che fu poi papa col nome di *Silvestro II*, è stato ai suoi tempi un matematico insigne, le cui cognizioni ridotte alla pratica lo fecero spacciare da' suoi coetanei per uomo posseditore dell' arte magica ed operator di prestigj. Egli osservò diligentemente il moto diurno della stella polare; e per le sue osservazioni si è valuto di un lungo tubo, che avrà probabil-

bilmente fatta succedere in progresso la invenzione del telescopio. Le di lui osservazioni lo condussero alla fabbrica di un orologio a ruote mosse da un grave, che sarà stato forse il primo tra le macchine di questo genere. Avrà mancato verisimilmente quell'orologio del moto equabile, come pur mancano dal più al meno anche gli orologj nostri ad onta dell'arte prefezionata; ma gli è servito peraltro assai bene a determinare la linea meridiana e a dividere il tempo con un po' men d'incertezza. E' cosa probabile, che *Gerberto* regolasse allora il suo inventato orologio colle osservazioni ripetute sulla stella polare: ad ogni modo egli è certo, che per via di un tubo poteva computar meglio il moto diurno di quella stella, determinandone l'altezza e l'azzimuto in una maniera più solida, onde sapere con qualche precision sufficiente le ore notturne. L'occhio nudo non basta a quest' uopo.

Il sig. *de la Lande* insegnò a definire il piano de' meridiani col mezzo della stella polare; nè mancarono astronomi fra i moderni, che impiegarono le osservazioni su quella stella per determinare il sito degli oggetti terrestri. Infatti in qualunque tempo si può sapere quale sia l'angolo, che il piano vertical della stella forma col meridiano, notando esattamente l'altezza di essa per averne così il preciso azzimuto: ed è indubitabile, che dato l'angolo, il quale col piano vertical della stella comprenda anche il piano in cui trovasi l'oggetto terrestre fissato, si avrà l'azzimuto dell'oggetto medesimo; e di un tal metodo appunto si è valuto il sig. *le Roy* per definire il sito rispettivo de' due Osservatorj di Greemantiche e di Parigi e per definire altresì varie altre posizioni spettanti singolarmente alla geografia dell'Inghilterra. Dietro a tali operazioni l'A. ha tentato alcune formole generali, che si possono istituire colle dovute modificazioni per ogni sito terrestre; ed è verisimile, che la di lui fatica abbia a far conoscere e a rettificare gli sbagli almeno più importanti di molte carte geografiche e topografiche.

2. *Oculum tauri*, Aldebaran *dictum*, *a luna tectum observavit* Jo. Hieronymum Schroeter. Lilienthalii *die prima novembris*, 1792.

Si è valuto questo Astronomo di un telescopio catodiotrico, lungo sette piedi ed avuto dall'Inghilterra, dove fu lavorato secondo il metodo del sig. *Herschel*. Un tal telescopio ingrandisce gli oggetti cento sessantuna volta. L'Occhio del toro fu da lui osservato quand'era prossimo ad occultarsi dietro alla luna, e il lembo della luna medesima e tutto il nucleo della stella fissa si distinguevano con quel telescopio assai esattamente: il diametro però del nucleo appariva un pocolino accresciuto in grazia dallo splendore avventizio derivato dal lembo lunare, che si confondeva col brillar naturale della stella fissa. Si distingueva nonostante che la luce emanata dall' Occhio del toro era molto più valida, mentre la luce riflessa dal lembo lunare sembrava assai più piacevole. La stella fissa era allora distante trenta secondi dal lembo oriental della luna, cioè oc-

correva ancora un minuto di tempo innanzi al suo ingresso nel disco lunare; e a fronte di tanta prossimità la luce emanante da quella stella non perdeva punto della sua forza: conservò anzi tutta la sua intensità malgrado l'ulteriore suo avvicinamento alla luna, che sparì affatto quasi dopo il nascer del sole, mentre la stella metteva tuttavia la più piena sua luce, in vigor della quale si poteva distinguere anche a giorno chiaro quando ella entrava nel lembo lunare.

In que' momenti medesimi, duranti i quali aveva già incominciato l'Osservatore a numerare i secondi, che andadavano percorrendo, distinse manifestamente, che l'Occhio del toro non ispariva del tutto: il di lui nucleo sembrava passare dinanzi al lembo della luna, e si mantenne cospicuo per due in tre secondi a tal segno, che si vedevano esattamente in un tempo stesso e il lembo della luna e la stella. Indi scomparì ad un tratto la stella, senza essere preceduta nè da sensibile minorazione della sua luce, nè da discernibile alteramento del suo diametro. L'A. non ha potuto osservar bene la emersion della stella, perchè il cielo erasi fatto già nuvoloso; ma la di lui osservazione lo porta a riflettere, che le stelle di prima grandezza, per essere fulgidissime non perdono punto della loro luce immergendosi in qualche pianeta, come la perdono notabilmente le stelle fisse di grandezza inferiore.

3. Jo Hieronymi Schroeter *Descriptio Telescopii XIII pedum, et observationum ejus ope in Saturno et luna institutarum.*

L'A. si è fabbricato un telescopio di legno di *Mahagony*, la cui lunghezza si estende a tredici piedi, minore cioè de' telescopj del sig. *Herschel*, che giungono fino dai venti ai quaranta piedi. Le particolarità del telescopio fabbricato dall' A. sono quelle, ch' egli da se solo può collocarlo e tenerlo immobile in qualunque sito, può regolarlo e dirigerlo secondo il bisogno, non s'inflette, non trema, e resiste ad un vento mediocremente gagliardo. Aumenta settecento volte la grandezza dell'oggetto; e nella distanza di cento quaranta passi ha potuto col suo telescopio leggere distintamente un carattere assai minuto; che noi non sappiamo se si assomigli a quello dello scrittore di questi articoli. Con un tal telescopio osservò saturno e la luna, e ne rende conto.

Mediante il suo nuovo istromento il sig. *Schroeter* vide saturno colla maggior precisione, assaissimo lucido e distintissimo, a traverso dell'atmosfera offuscata da molti vapori e da nuvole: osservò la fascia australe del pianeta, che gli parve larga, e rassomigliante in qualche modo alla nebbia: osservò indi la fascia boreale in vicinanza alla prima; e quest'ultima era più lucida, che tutta la superficie del nucleo planetare. Gli apparvero discernibili le due ombre, cioè quella che il globo medesimo di saturno trasmette verso le parti australe e boreale nel proprio annulo; e l'altra che l'annulo stesso trasmette nel

nel pianeta dalla parte sua boreale. Osservò inoltre il doppio annulo di saturno, che appariva manifestamente diviso in due annuli differenti da un intervallo privo di luce, e questo intervallo oscuro dividente l' annulo in tutto il suo corso pareva meglio marcato nella metà orientale. Notò poi, che le ombre da lui osservate nel nucleo e nella divisione dell' annulo si rossimigliano a delle gibbosità e a delle ineguaglianze, che mostrano delle prominenze e delle depressioni; e si crede fondato a sospettar con ragione dall'analogia, che la parte austral di saturno sia tutta interspersa di catene montuose, più assai della parte boreale. Sappiamo però dalle osservazioni del sig. *Herschel*, che si vale di un telescopio lungo quaranta piedi, non potersi dubitare sulle osservazioni istituite dal sig. *Schroeter* posteriori a quelle del celebre Astronomo annoverese, ma sappiamo ancora dalla indefessa curiosità di quest'ultimo, che l' annulo di saturno si aggira intorno al suo asse, e che le disuguaglianze dell' ombra, mandate dal nucleo del pianetta nell' annulo, additano appunto la sua superficie montuosa.

Col medesimo suo telescopio di tredici piedi si fece l' A. ad osservare anche la luna, che aveva allora la età di due soli giorni quando incominciò ad osservarla, e proseguì le sue osservazioni sino al primo quarto compiuto. Le notti per buona sorte lo favorirono con una chiarezza costante; e col tuo istromento distinse nettamente il disco tutto lunare, e vide in esso delle parti e più lucenti e più oscure in quella medesima superficie del disco, che non era punto illuminata. Così le ombre delle ineguaglianze del disco stesso apparivano in alcuni luoghi più dense, in altri più languide. Con quel telescopio scoprì chiaramente la eminenza chiamata *Platone* e tutte le parti prossime ad essa, fenomeno indiscernibile con un altro telescopio di sette piedi. Confermò inoltre quanto aveva osservato negli anni addietro sopra l' effetto della luce riflessa tramandata dalla terra alla luna: riconobbe splendenti e distinguibilissimi *Aristarco*, *Manilio*, *Menelao* e *Seleuco*; ed oltre a queste eminenze ne ha potuto discernere parecchie altre, le quali non si potevano assolutamente scoprire con un telescopio di sette piedi. Poche ore innanzi al primo quarto lunare gli apparve notabile fuori del consueto la eminenza chiamata *Aristarco* insieme co' piccioli punti circonvicini: osservò marcatissima la superficie oscura del *Grimaldi* in quella parte della luna, che non era illuminata dal sole, e distinse circa venti punti luminosi in quella parte del disco solare, ch' era nell' ombra, i quali confermano le osservazioni del sig. *Herschel* su tal proposito, eseguite con un suo telescopio di venti piedi. Conobbe quindi con somma certezza, che da que' punti luminosi partiva uno splendor marcatissimo di figura annulare, rassomigliante ad altrettanti crateri, i quali costituiscono le macchie del disco lunare.

4. *De curvis aequidistantibus*. Legit Abraham Gottlieb Kaestner. 1794.

Sappiamo dagli Elementi di *Euclide* che due linee rette nel medesimo piano prolungate all' infinito, mai non si toccano; ma non può dirsi lo stesso di due curve, benchè paralelle in origine. Le linee paraboliche ed iperboliche descritte sopra uno stesso asse, e prolungate verso una stessa parte anche in infinito, quando manchino di un punto comune, non saranno mai paralelle; e si devono intendere paralelli solamente que' circoli che si troveranno in piani paralelli, non mai que' circoli che si trovano in uno stesso piano. Lungo due rette parallele se si fanno cadere due perpendicolari, si troveranno equidistanti; e quando ciò avvenga anche nelle curve, le curve medesimi si avranno a chiamar parimenti col nome di *equidistanti*. Si supponga pertanto sempre uno stesso piano: si vedrà chiaro, che data una retta partita da un centro, taglierà sempre tutte le curve opponentisi al suo prolungamento; e la perpendicolare che toccherà una tal retta, sarà la normal delle curve. Dunque non vi ha dubbio, che se in ciascheduna delle normali si prendano quelle eguali distanze, che tagliano ciascheduna curva, si avranno altrettante curve, dove le normali saranno le rette, e conserveranno perpetuamente una distanza uniforme. Ecco adunque un genere di curve, che si potranno chiamare col nome di *equidistanti*.

Tale si è la definizione delle curve equidistanti, che vien data del sig. *Kaestner*; il quale applicando poi la dottrina alle opere di costruzione, fa conoscere la solidità, di cui sono capaci le fabbriche regolate in conseguenza de' suoi principj, ch' egli in seguito rende suscettibili di molto uso nelle meccaniche e nell' idraulica. I lemmi e le proposizioni devono essere consultate per esteso nell' opera, dove il calcolo è adoperato per la soluzione de' suoi problemi. Per noi basta far conoscere cosa sia l' argomento additato nel titolo della Dissertazione.

NO-

NOVELLE LETTERARIE

PROGRAMMI ACCADEMICI

MANTOVA.

Concorsi ai premj del 1795. per la Classe di Scienze e Belle-lettere, ai quali soli sono invitati i Dotti anche stranieri.

Per la Filosofia. " In quali materie, dentro a quali circostanze, e fino a qual segno il giudicio del Pubblico si abbia a tenere per un criterio di verità. „

Per le Fisiche. " Se ad uguali gradi di calore, o di freddo nell' atmosfera corrispondano uniformi ed uguali tra loro i gradi di dilatazione, o di ristringimento de' liquori che servono a' Termometri, attesa la diversa forza che si richieda mano mano a dilatare, o restringere un fluido già dilatato, o ristretto, ed attesa la coesione tra le parti del fluido, più forse facile a vincersi in uno stato, che nell' altro. „

" Quando non vi fosse uguale la corrispondenza, cercasi un modo pratico per formare una scala al Termometro di gradi, che esprimano ogni grado eguale di calore, o di freddo, che si accresca nell' atmosfera. „

Il premio sarà di quattro medaglie d' oro per ciaschedun, del valore ognuna di fiorini 50, raddoppiandosi esso in questa occasione per essere stati i due quesiti proposti altra volta. Le opere coronate, e quelle che avranno meritato l'*accessit*, si stamperanno a spese dell' Accademia, e se ne distribuiranno in dono 20 copie per ciascun autore. Le Memorie in italiano, o in latino si dirigeranno franche colle solite formalità al Segretario perp. sig. *Matteo Borsa*, avanti il fine di dicembre del 1795.

Per la Classe agraria. I " Se nella cultura delle viti giovi più il lasciarle ascendere verticalmente fino alla conveniente altezza, come pur che natura dovesse amare, oppure il condurle orizzontalmente co' pali, secondo il nostro uso. „

II. " Determinare con esperienze analitiche il rispettivo grado di bontà dei terreni delle varie parti del Mantovano, e la qualità dell' ingresso da adoperarsi per la fertilità di ciascuno, secondo l' intrinseca sua natura. „

I premj consistono in una medaglia d'oro del valore di dieci zecchini, e due d' argento del valore di dodici scudi mantovani l' una. Avrà la medaglia d' oro quello dei concorrenti, che apparirà l' ottimo tra i buoni, ed una delle medaglie d' argento, ed anche tutte e due, quello o quelli, le di cui produzioni saran giudicate avvicinarsi di più alla migliore.

Cinque medaglie d'oro e dieci d' argento, tutte del suddetto valore, sono pure destinate in premio ogni anno a que' na-

nazionali che presenteranno qualche loro utile e vera scoperta di fatto, o qualche rilevante innovazione felicemente eseguita in materia di agricoltura, o di pastorale, e ne daranno esatto conto all' Accademia. Di queste medaglie, due d'oro e quattro d'argento sono assegnate al dipartimento de' grani; una d'oro e due d'argento a quello delle piante, ed altre due d'oro e quattro d'argento a quello de' bestiami e de' foraggi.

Per la Classe medico-chirurgica. "Stabilire col mezzo di esatte osservazioni, se il Cancro sia una malattia locale: qual genere di parti e di fibre ne venga immediatamente affetto: se l'estirpazione sia il solo rimedio curativo del medesimo, quando finalmente, e con qual metodo si debba eseguire. „

Il premio sarà stabilmente, siccome gli altri, di quaranta fiorini, oltre l'associazione alla Classe, e l'*accessit* sarà l'associazione soltanto.

Per le belle Arti. Soggetto d'invenzione per la Pittura. "*Virgilio* giunto al *Tu Marcellus eris* nel leggere il sesto libro dell' Eneidi ad *Augusto* e ad *Ottavia*. Sarà *Augusto* diviso tra la memoria crudele del suo *Marcello*, il pericolo d'*Ottavia*, e l'ammirazione per *Virgilio*. *Ottavia* in atto di svenire, oppur di riscuotersi, mescolando ai primi moti del riconoscente e generoso suo cuore verso il Poeta qualche stilla di pianto sulle sue perdite. Finalmente *Virgilio* tra dolente e glorioso del suo non preveduto trionfo.

Soggetto di copia per la Pittura. "Il Martirio di *s. Margherita*: quadro di *Lodovico Caracci* nella Chiesa di *s. Maurizio*.

I disegni saranno a lapis nero, o rosso, non coll'inchiostro della China, in mezzo foglio d'Olanda della massima grandezza.

Soggetto d'invenzione per l'Architettura. "Casino nobile di campagna con sala, quattro appartamentini di una stanza e gabinetto per ciascuno, e sotto questi, i luoghi di servigio basso: cioè cuccina, ec. Nel piano totale vi sarà una stanza pel *Bigliardo*, e un luogo pel caffè innalzato su l'estremo di un contiguo giardinetto. Vi saran però lateralmente una scuderia e una picciola cavalerizza con annesso un luogo atto al giuoco del pallone. „

Soggetto di copia per l'Architettura. L'atrio tetrastillo del Palazzo del Te, di cui oltre la pianta si disegneranno i due spaccati, l'uno per lungo, e l'altro per traverso. „

Ornato. *Soggetto d'invenzione*. "Un *Plafone* piano a ripartimenti e medaglia nel mezzo, con altre laterali, per una stanza lunga braccia 12 e larga 10. „

Soggetto di copia. "Una terza parte della volta, che forma la loggetta della grotta del Te, escluse però le figure. „ Per queste due Scuole il foglio d'Olanda dev'essere intero.

Sono chiamati al concorso i soli studenti della reale Accademia, che dovranno condur l'opere a termine entro il mese di Maggio, e non potranno asportare fuori di Scuola i loro lavori. Il premio per le invenzioni di Pittura e di Architettura sarà di zecchini nove, la metà per le copie di ciascheduna Scuola, e per l'Ornato. Un premio altresì di fiorini dieci si distribuirà ad uno per ciascheduna Scuola, cavato dal numero de' diligenti, ed un simile a quello tra gli studenti, che avrà dato il miglior saggio al suo precettore degli elementi per le bell'Arti. Due giovani di distinto talento e di straordinaria riuscita, saranno mantenuti per cinque anni a Roma, coll'annua pensione di fiorini 400. per ciascheduno, laonde l'elezione di essi si farà ogni cinque anni.

Per la Classe delle Arti e Mestieri. "Le nostre campagne, e specialmente le riviere e le siepi sono naturalmente copiose di Ortica comune (*Urtica nivea* Linn.). Quindi si cercano le seguenti cose: 1. L'introduzione dell'arte, altrove già

già conosciuta, di macerarla. 2. Le qualità diverse del tiglio, che se ne ottengono. 3. Un saggio di filature e lavori tessuti coi fili di questa pianta."

I premj d'*invenzione* nelle arti saranno di medaglie d'argento del valore di fiorini dieci. I premj di *esecuzione* più esatta, di medaglie pure d'argento di fiorini cinque. Sei de' più assidui alle Scuole dell'Arti, estratti a sorte, conseguiranno queste stesse medaglie di *esecuzione*, e chi introdurrà nello Stato nuove fabbriche di bombace, lana, seta ec. o nuove macchine e stromenti di Chirurgia, o di Agraria avrà un doppio premio d'*invenzione*.

LIBRI NUOVI.

Milano.

Delle Antichità italiche. Parte I. e II. Seconda edizione, riveduta dall' Autore ed accresciuta. Milano, 1794, nell' imp. Monastero di s. Ambrogio maggiore, in 4to, con tavole.

Quest' opera del celebre sig. co. *Gian Rinaldo Carli*, che, in quattro tomi divisa, comparve al pubblico la prima volta negli anni 1788-1791., ben meritava di essere riprodotta, siccome quella che ha poche pari in fatto di storia degli antichi abitatori dell' Italia e delle circonvicine provincie.

Delle Opere del sig. commendatore don Gian Rinaldo *conte* Carli, *presidente emerito del supremo Consiglio di pubblica economìa, e del Magistrato camerale di Milano, consigliere intimo attuale di stato di S. M. I. R. A.*, ec. *Tomo* XIX. Milano, 1794, nell' imp. Monastero di s. Ambrogio maggiore, in 8vo.

Contengonsi in questo volume due opuscoli del chiarissimo Autore, che non furono più pubblicati. Il primo tratta *Della memoria artifiziale*, esponendo in che consistesse, e quanto sia insussistente l'arte di coltivar la memoria, tanto decantata un volta da *Giulio Camillo Delminio*, e mostrando con quali mezzi si possa realmente facilitarne l'esercizio. Il secondo è una dissertazione in forma di lettera *Sull' incertezza dell' epoca della nascita e morte di G. Cristo*, cui diede origine l' opera del p. *Moneglia*, *De annis Iesu Christi*. Gli altri opuscoli, raccolti in questo tomo, furono stampati altre volte.

Napoli.

ΞΕΝΟΚΡΑΤΟΥΣ περὶ τῆς ἀπὸ ἐνύδρων τροφῆς. *Xenocratis de alimento ex Aquatilibus; cum latina interpretatione* Io. Bapt. Rasarii, *scholiis* Conradi Gesneri, *& notis integris* Io. Friderici Franzii. *Accedunt novæ variantes lect. ex codd. mss. depromptæ & animadversiones* Diamantis Coray, *nunc primum editæ; itemque adnotationes in Auctorem, additamenta in Glossarium* Franzii, *hodiernam Ichthyologiam illustrantia*, *& Lucubratio de piscium esu* Cajetani de Ancora. Neapoli, 1794, Typis regiis, in 8vo. gr.

Corrado Gesnero avendo unita quest opera del medico greco *Senocrate* al trattato di *Giovanni Dubravio de Piscinis*, *& Piscium qui in his aluntur*, la diede in luce nel 1559. Il sig. *Franz* professore di Lipsia, un' altra volta la riprodusse, nel 1774, apponendovi al testo greco la vecchia versione latina di *Giambattista Rasario*. Ora il benemerito sig. *Ancora*, nel ridonarla alle stam-

pe, non lascia più di che desiderare agli eruditi ed ai fisici; tanto sono moltiplici, esatte ed interessanti le sue correzioni ed aggiunte.

Relazione dell'ultima eruzione del Vesuvio della sera dei 15 *Giugno; dell' ab.* Domenico Tata. Napoli, 1794, presso Anielo Nobile e comp., in 8vo, di pag. 42.

L'eruzione di quel monte dell'anno scorso fu preceduta ed accompagnata da parecchi fenomeni, e terribili furono i suoi effetti su Torre del Greco, Somma, Ottajano ed altri vicini paesi. A tramandarne a' posteri la funesta memoria, ed a servire agli studj de' naturalisti fu composta la presente chiarissima *Relazione*.

Pavia.

Saggio sulla salute delle figlie nubili, con alcune riflessioni sul matrimonio, del sig. Virand; *aggiuntovi un Saggio sulle affezioni isteriche, del sig.* E. Manning. Pavia, 1794, in 8vo.

Il regime di vita da tenersi alla comparsa de' menstrui; le cagioni che possono produrre la loro irregolarità, o soppressione; la cura delle malattie che sogliono da quest'ultima derivare, sono gli argomenti con semplicità e con chiarezza trattati dal sig. *Virard* nella presente operetta. Raccomanda soprattutto alle figlie nubili, se vogliano conservarsi floride e sane, un discretto esercizio, come quello del passeggio e del ballo; l'astenersi dai liquori spiritosi, dai condimenti, dalle pasticcierie; l'usare con sobrietà delle carni e del vino, il non portare busti fatti d'osso di balena, il coprire la gola ed il petto, l'odiare il belletto, il pettinarsi spesso, ma senza impastare i capelli con sostanze odorose, il vincere alcuni insani pruriti fatalmente mortali alle figlie, lo sprezzare la satira e la maldicenza, ec. Quelle che tendono ad ingrassarsi, sfuggano tutti que' mezzi, che vengono decantati utili a dimagrare, siccome dannosi alla salute, ed o inefficaci allo scopo per chi è di temperamento inclinato ad impinguarsi, o fautori di una pelle floscia, cascante, svenevole. Nel Saggio aggiuntovi, il sig. *Enrico Manning*, dopo un breve quadro delle affezioni isteriche e de' loro sintomi, ne assegna per causa predisponente la debole costituzione dell'individuo, e specialmente del suo tessuto nervoso; riduce a sette classi le cause prossime di questa malattia, di cui stabilisce le differenze da varie altre, colle quali si può facilmente confondere; e passa finalmente a ragionare sopra la cura e il metodo di vita che si dee tenere dalle persone isteriche, onde vincerla radicalmente.

Huberiana doctrina de Parentum ratihabitione in Liberorum nuptiis, defensa & collata cum jure, quo ex Josephi II. Constitutione nunc utimur: auctore Carolo Antonio Gazzaniga *mantuano, R. C. Ghisl. Collegii alumno.* Ticini Regii, 1794, apud Joseph. Bolzani, in 8vo, di pag. 41.

Huber fu di parere, che la ratifica del matrimonio di un figlio minore, fatta dal padre posteriormente, non confermi il detto matrimonio dal tempo in cui venne contratto, a quello in cui il padre diede l'assenso. Parecchi altri giuristi tedeschi, come *Bockovio*, *Cuiacio*, *Coccejo* si opposero a questa opinione; ma ritrovano presentemente un confututore delle loro ragioni nel sig. *Gazzaniga*, che difende la sentenza dell' *Hubber* e la concilia con quanto sopra questo articolo stabilì *Giuseppe* II.

Saggio sulla maniera di allevare i bambini a mano di L. Careno *medico pratico in Vienna, membro della r. Accademia di Mantova, ec.* Pavia, 1794, per gli Eredi Galeazzi, in 8vo, di pag. 47.

Da molto tempo e con poco frutto si predica alle madri il dovere di allattare i loro bambini, imposto ad esse dalla natura colle voci non equivoche dell' amore e dell' utilità fisica che ne ridonda sì alle une che agli altri; laonde meritamente il sig. *Careno* ripiglia di nuovo con molta forza questo argomento, e volgendosi specialmente alle madri, cui un insuperabile motivo rendesse inabili a cotale uffizio, mostra loro che non per questo possono crudelmente abbandonare i loro figliuoli a mani mercenarie e venali, trascurati que' mezzi di alimentarli, che il benemerito Autore va lor suggerendo, indipendenti ancora, se si voglia, dal latte delle balie, e da quello pure de' bruti.

Roma.

Elogio di Gustavo III. *Re di Svezia*. Roma, 1794, presso i Lazzarini, in 8vo.

L' intendimento, il coraggio, le imprese e le sventure di *Gustavo* fornirono un bel soggetto di elogio al P. *della Valle*, che intento ad esaltare il suo eroe in ciò pure, che sarebbe probabilmente sfuggito alle attenzione dello storico, non curò poi nella locuzione que' rigidi precetti di lingua italiana, de' quali è commendabile l' osservanza in ogni scrittore che sappia attenervisi costantemente, senza rallentare per essi il fuoco dell' eloquenza.

L' Argonautica di Apollonio Rodio, *Tomo II ed ultimo*. Roma, 1794, a spese Monaldini e Giunchi, in 4to, con fig.

Con questo volume l' eminentiss. sig. Cardinale *Flangini* ha coronata la nobilissima sua letteraria fatica, della quale in progresso ci studieremo di far conoscere i pregi a quelli de' nostri lettori, cui non fosse giunta alle mani.

Le Antichità romane di Dionigi Alicarnasseo, *con note istoriche, critiche e geografiche*, Tomo I. Roma, 1794, per Giovanni Desiderj, in 4to.

Il benemerito stampatore sig. *Desiderj* avendo sino dal 1789 impreso a pubblicare in italiano tradotta la *collana* degli storici greci, e corredata d' illustrazioni, ha già dati in luce due volumi di *Erodoto*, altrettanti di *Tucidide*, quattro di *Dione Cassio*, tre di *Senofonte*, due di *Appiano*, sei delle *Vite* e cinque degli *Opuscoli* di *Plutarco*, due di *Polibio*, sei di *Flavio*, uno di *Arriano di Nicomedia* e cinque di *Pausania*. Presenta ora il primo di *Dionigi di Alicarnasso*, e tiene in pronto alle stampe gli ultimi di *Diodoro Siculo*, in guisa che può rallegrarsi di vedere presso al termine una sì dispendiosa e rilevante impresa, che noi, a suo nome, col più fervido impegno alla colta Italia raccomandiamo.

Venezia.

Dissertazione filosofica sulle Tragedie cittadinesche, coronata dalla reale Accademia di Scienze e belle-Lettere di Mantova nell' anno 1792, dell' Abate Idelfonso Valdastri; *nuova edizione aumentata notabilmente dall' Autore*. Venezia, 1794, presso Tommaso Bettinelli, in 8vo, di pag. 142.

E' ben difficile che questa bella ed inter-

teressante Dissertazione sia ignota agli amici dell' amena letteratura. Basti dunque loro il sapere che nella nuova edizione, che qui annunciamo, il dotto Autore vi ha inserite parecchie annotazioni, le quali se spesso non sono dimandate dall' argomento, possono tuttavia riuscire piacevoli e fruttuose. Tali sono quelle, a maniera di esempio, in cui si parla dell' indole e consistenza de' pregiudizj, della cieca pretesa di rendere il popolo filosofo, dell' eguaglianza civile, della libertà della stampa, ec.

Avvisi Tipografici.

Venezia.

La ditta *Alessandro Pepoli* ristamperà la *Traduzione poetica dell' Iliade* del sig. ab. *Melchior Cesarotti*. Non vi entrerà nè il testo greco, nè la versione in prosa; ma la parte poetica sarà ritoccata dall' Autore, il quale si è prefisso di dare all' Iliade un sistema meglio inteso di macchinismo, una più stretta unità, e soprattutto una moralità più sensibile, e un' economia drammatica più interessante, i quali cangiamenti saranno da lui esposti in un *discorso preliminare*, e vi aggiugnerà nel corso dell' opera qualche breve, ma interessante *osservazione*. Nel fine si daranno in forma di *varianti* tutti gli squarci della prima traduzione, sacrificati in questa alla maggior perfezione dell' opera, e un *indice* delle più importanti alterazioni fatte dall' Autore al testo omerico. Questa edizione sarà di 4. tomi in 8vo, al prezzo per ciascun tomo di lire quattro venete, ossieno paoli quattro romani.

Notizie Calcografiche.

Bologna.

Il sig. ab. *Giuseppe Antonio Guattani* esibisce una descrizione delle Antichità romane, rappresentate da circa 60. rami, che non daranno una irregolare capricciosa veduta delle rovine, ma le piante esatte, gli alzati, gli spaccati, e talvolta sopra sicure tracce restituito per intero l' edifizio. Vi saranno altresì segnate le parti in grande, ove qualche loro particolarità lo richieda, con le rispettive scale de' palmi romani e de' piedi francesi. Sarà il tutto accompagnato da una critica de' monumenti, dettata da una sincera imparzialità, e di più dalla rappresentazione di alcuna cosa moderna e delle vedute più deliziose, onde istituire un confronto cogli antichi monumenti, e servire alle osservazioni locali degli eruditi. L' opera sarà divisa in due volumi in 8vo grande. Il prezzo per gli associati sarà di paoli 30. romani, e di 40. per li non associati.

Nomi di que' Socj che compilarono il presente Volume.

ART. I. III. VIII. del nob. L. Bramieri.
ART. IV. V. IX. del p. d. P. Pozzetti p. p.
ART. VI. dell' ab. C. Pezzi.
ART. VII. dell' ab. G. Greatti.
ART. X. XI. del dott. J. Panzani.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA STORIA
LETTERARIA E CIVILE.

VOLUME VENTESIMO SECONDO

MARZO

. . . . ; quod magis ad nos
Pertinet, & nescire malum est, agitamus.

Horat. Sat. 6, l. 2.

VENEZIA

MDCCXCV.

DALLA STAMPERIA DI PIETRO

Q.m GIO: BATTISTA PASQUALI

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

SCIENZE.

ALIMOLOGIA.

BOTANICA.

CHIMICA.

ECONOMIA PUBBLICA.

ETICA.

GIURISPRUDENZA.

MATEMATICA.

MEDICINA.

METAFISICA.

METEOROLOGIA.

POLITICA.

STORIA NATURALE.

LETTERE.

ANTIQUARIA E FILOLOGIA.

BIBLIOGRAFIA.

BIOGRAFIA.

ELOQUENZA.

MISCELLANEE.

NECROLOGIA.

POESIA.

STORIA CIVILE.

TEATRO.

ARTI.

ARTE DI TRARRE LA SETA.

BELLE-ARTI.

NOVELLE LETTERARIE.

MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA STORIA LETTERARIA E CIVILE.

ANNO MDCCXCV.

MARZO.

I. *Necrologia letteraria per gl' anni 1793 e 1794.*

ONde nulla manchi ai nostri lettori di quanto può rendere intere e compiute queste nostre *Memorie per servire alla Storia Letteraria*, ci crediamo in debito di assumere anche il più tristo e doloroso uffizio, quello cioè di dar conto dei danni dalla morte recati alla Letteratura. Noi cominceremo dal porgere la troppo ricca serie degli uomini dotti ed illustri, che giacquero sotto i colpi ingordi di lei nel prossimo passato anno 1793, in cui ebbe questo Giornale il suo cominciamento, disposti a non lasciar quindi innanzi mancar mai questo mesto, ma troppo necessario Articolo. Non ci occuperemo che pochissimo di quelle ricerche, cui mostrano di aver tanto a cuore i diligenti e minuti biografi, colla discussion critica, spesso inutile, delle epoche e date, e colla tessitura d'indici d'opere, e di edizioni, negletti per lo più dai letterati; e in vece tenteremo di dare de' ritratti più rassomiglianti, che ci sarà possibile, de' letterati, di cui, non senza rammarico, siam costretti a parlare. Il conoscere la indole nativa, la temperatura d'ingegno, il gusto, e il modo particolare di pensare e di comporre di un dotto, è assai più vantaggioso, che non il saper precisamente quanti anni visse, quante volte andò lungi dalla sua patria, ec.; massime ove si tratti, come per noi, di cose non lontane, nelle quali la critica discussione d'un punto rare volte può giovare a scoprir qualche arcana verità: tanta è oggidì la chiarissima luce e il pieno coltivamento della storia de' nostri tempi. Non dissimuliamo a noi medesimi la difficoltà della nostra intrapresa, alla quale, se resteremo troppo inferiori, sarà sempre qualche gloria per noi l'avervi posto mano con questo intendimento.

1. *Carlo Goldoni*.

Nato a Venezia di genitori originarj di Modena, morto a Parigi ne' primi giorni dell'anno 1793, in età di anni 85.

Egli fu troppo celebre scrittor di commedie italiane, perchè si debba pensare di farlo conoscere adesso ai nostri lettori. Le *Memorie della sua vita* scritte da lui medesimo, in età avanzata, sono per le mani di tutti, ed istruiscono abbastanza delle vicende, e del viver vagante di lui. La sua somma celebrità la dovette egli a' suoi singolari talenti comici, i quali, si dice, sbucciaron sì presto, che nell'ottavo anno della sua vita fu capace d'abbozzare una commedia. Non si deve tacere, ch'egli fu veramente il Riformatore del nostro teatro, che ebbe buon occhio e buon senso nell'afferrare e dipingere molti caratteri; tuttavia non mancaron di quelli che esaminando con occhio severissimo codesto suo merito, trovarono, che non fu nè tanto universale, nè tanto pregievole, e ch'egli dovette la propria celebrità in gran parte ai difetti suoi. Di fatti questi censori, concedendogli molto talento per la commedia, riconobbero, ch'egli mancava di parecchie qualità necessarie ad un vero poeta comico: dissero, ch'egli non dipingesse perfettamente che i caratteri e le passioni plebee, e non sapesse nè cogliere, nè imitare i vizj dilicati e le fine gradazioni del ridicolo negli uomini di condizione: pensarono, che quanto egli imaginava felicemente una commedia, quanto ne intricava bene la catastrofe, e conduceva a proposito in iscena i suoi personaggi ne' primi atti, altrettanto fosse infelice nella più parte de' scioglimenti: parve loro, che il suo dialogo fosse bensì facile e disinvolto, ma freddo e senza sale, almeno senza quel sale urbano, che sveglia un riso ragionato e un pizzicore che piace: supposero, ch'egli o non sapesse, o trattasse assai male la lingua italiana, e che i suoi versi fossero senza artifizio, dettati da quella soverchia facilità, che è sempre povera di bellezza e di forza. Ma se questo è vero, la plebe, che è sempre il maggior numero degli spettatori, e molti signori ignoranti, simili alla plebe, goder dovevano della maggior parte di questi difetti, senza i quali non avrebbero potuto nè intendere, nè ridere, nè ravvisarsi; per la qual cosa si dee conchiudere che le commedie del *Goldoni* abbiano efficacemente raggiunto l'oggetto loro. Chi cercasse però nella prodigiosa lor quantità, molte di quelle che possano ragionevolmente piacere ad uno scelto numero di nobili e colti spettatori, e piacer possano giovando per dipintura di caratteri nobilmente difettosi, e di passioni e di vizj nobilmente sfigurati, come si veggono nelle classe degli uomini educati, cercherebbe forse indarno: e quindi è forza confessare, che il *Goldoni* non fu tanto poeta comico eccellente per tutte le classi, a cui può estendersi la commedia, quanto per le più basse della società. Siccome però egli fu nel difficile arringo senza competitori almeno per la più rumorosa parte della sua vita, e siccome anche dopo gli autori comici sopravvenuti non hanno sortito dalla natura talento e facilità uguale,

così egli piacque allora sino all' entusiasmo, e piacer deve ancora oggidì non poco, e conservare quella sua celebrità che si è osato chiamare ad esame. Non diremo poi nulla delle altre sue opere. Le sue liriche poesie sono da gran tempo in preda all' obblio. Le sue opere buffe meritano forse lo stesso destino, ma lo fuggiranno, poichè in tal genere non è punto curata la bellezza della poesia. Se è vero, come si pretende, che *Goldoni* fosse il primo a far conoscere alla nostra nazione, nel 1735. l' opera buffa, si può dir con franchezza, ch' egli distrusse barbaramente con una mano ciò che avea felicemente fabbricato con l' altra. Non possiamo essergli grati, che ci abbia fatto dono d' un mostro troppo oggimai accarezzato, divenuto troppo familiare, a danno della tragedia e della commedia, non che del buon gusto e del buon senso. Gli oziosi e disattenti frequentatori del Teatro non saran certo del nostro avviso; ma noi ce ne consoleremo facilmente. *Goldoni* fu onorato dalla fortuna dell' illustre incarico di ammaestrare nella lingua italiana le r. Principesse figlie di *Luigi* XV. Parrebbe che questo posto non gli fosse convenuto se del suo merito nella lingua si argomenti dalle sue produzioni. Nondimeno il sapere ch' egli giunse ad apprendere sì bene la francese da potere in essa scrivere più d' una commedia, e piacere a Parigi, muove ragionevole sospetto ne' più ostinati, ch' egli sapesse la italiana assai più che non dimostrava, e che la trattasse così male per addattarsi meglio al dialogo familiare, ed in tal guisa essere gustato più universalmente. In quel breve spazio della sua vita, ch' egli non ci ha descritto, ebbe la sventura di vedersi involto in gravissime angustie, e ciò all' epoca della abolizione delle pensioni della lista civile. Appena gli fu rimessa in corso la sua pensione, cessò di vivere, lasciando alla sua Italia pochissima speranza di vedersi reintegrata di tanta perdita dai molti che affrontano, più arditi che saggi, il pericolo della comica carriera. Mancarono alla nostra Italia in pochi anni il principe della drammatica, e quello della comica poesia. Consoliamoci. Ci rimane quello della tragica, che non d' altro si può accusare, se non d' essersi troppo presto arrestato nel nobilissimo corso. Possa egli ripigliare, e il voglia, il pugnale di Melpomene, e sentiremo gran parte de' nostri danni riparata.

Giuseppe Vincenzo co: Lascaris.

Nato in Torino a' 7. agosto 1729, e ivi morto a' 28. gennajo 1793.

E' gran danno per le corti de' principi il perdere de' cortigiani, che allo splendore del sangue sanno unire quello delle scienze e delle lettere, e che con questo presidio di tutto lor merito possono essere utili d' opera e di consiglio, e se non altro dare qual lustro verace, rispettato, permanente, che si aspetta invano dalla sola pompa de' titoli, e dal bagliore della ricchezza, per lo più accoppiata colla ignoranza. Il co: *Lascaris* fu coltissimo cavaliere, versato nelle buone discipline, e segnatamente nella amena letteratura; come lo provano diciasette molto eleganti suoi sonetti stampati in Cagliari nel 1784, però sen-

za il suo nome, e come lo dimostrerebbero diverse sue ornatamente fedeli traduzioni in verso sciolto italiano di tragedie francesi, se vedessero la pubblica luce. Non diremo a lode di lui, perchè non è più a lode di nessuno, ch'egli fu ascritto alla Arcadia di Roma coi nomi di *Laurisbo Orisiaco*. Diremo, ch'egli meritava di essere scritto a quella compagnia, quand'anche non fosse, com'è pur troppo, introdotto l'uso di venderne le aggregazioni a chiunque s'affacci a comprarle, rivestito più de' doni di *Pluto* e di *Filuzio*, che di *Apollo*. Il merito del co. *Lascaris* ebbe la sorte d'essere conosciuto e premiato con onorevolissime commissioni e gradi distinti. Fu ambasciatore pel suo Sovrano all'Aja, e presso le corti di Annover e di Napoli. Fu creato poscia gran ciambellano della real corte di Savoia. Ma l'onore più grande da lui ricevuto, a nostro credere, si è quello di essere eletto capo della r. Accademia delle belle arti di Torino. Questo suppone gusto, cognizioni e squisitezza di giudizio, quando tale presidenza non è un accessorio d'altre cariche, come a Torino non è. Facciamo de' voti, perchè l'esempio illustre del co. *Lascaris* sia imitato più sovente, che non si vede, dalla troppo dissipata nobile gioventù.

3. *Francesco Maria Gaudio*.

C. R. delle Scuole Pie, nato in San Remo nel 1726, morto in patria a 29 dello stesso gennaio 1793.

Vedi il Volume di questo Giornale del mese di novembre dell'anno medesimo, articolo 22, pag. 231. Ivi si hanno bastanti notizie di questo filosofo e geometra insigne. Noi di quei letterati, de' quali si è parlato altrove ne' nostri fogli, a scanso di nojosa repetizione, ci asterremo dal dir qui alcuna cosa, fuorchè accennare con precisione il luogo, ove di essi si ragiona.

4. *Gian. Luigi Mingarelli*.

Canonico regolare di s. Salvatore della Congregazione Renana, nato in Bologna a 13 febbraio 1722, e ivi morto a 10. marzo 1793., dopo essere stato generale del suo Ordine.

Di questo filologo e antiquario illustre vedi il volume del mese di luglio di detto anno, articolo 30, pag. 36.

5. *Carlo Federigo Wenzel*.

Morto a Freyberg nel giorno 26 di febbraio del 1793, in età di soli 46 anni.

La vita di quest' uomo ne' suoi principj è somigliante a quella del gran *Franklin*. *Wenzel* era figlio d'un legatore di libri, e fu destinato da suo padre ad apprendere in Dresda lo stesso mestiere; ma l'anima di lui era troppo grande per sottoporsi alla bassezza d'uno stato pressocchè servile. La lettura d'alcuni viaggi gli ispirò veemente desiderio di scorrere il mondo, e l'ardito disegno di passare al Capo di Buona Speranza, ove dimorava un suo zio in grado di capitano. Nella età di soli quindici anni, con quattordici soli grossi in tasca, si pose in cammino, e giunse ad Amburgo e ad Amsterdam.

Non

Non poté per mancanza di sostentamento proseguire più oltre, e colà si diede allo studio della farmacia presso uno speziale chirurgo, il quale ravvisando la molta capacità di lui, seco il condusse in Groenlandia, dove poscia *Wenzel* successe al suo principale nell'impiego di chirurgo. Ma poco vi si arrestò, bramoso di tornare alla patria. A tal fine lottar gli convenne colla miseria, e prender talvolta servigio in qualche paese. Finalmente nel 1766 rivide la Germania. Si trattenne in Lispia tre anni studiando le matematiche, la fisica, e la chimica, e pieno di cognizioni tornò alla patria. Pubblicò alcune opere di chimica assai riputate in Lipsia e in Dresda; riportò corona accademica dalla r. Società di Danimarca, e ottenne quindi le cariche, prima di chimico della amministrazione delle miniere di Sassonia, poscia di assessor chimico per la fabbrica delle porcellane di *Meisson* a Freyberg. Un uomo sì raro, formatosi da se stesso colla spinta del genio e d'una nobile ambizione, e colla costanza del coraggio e della pazienza, merita assai più elogi, che non coloro, i quali tra gli agi e i comodi spiegano un volo uguale verso la gloria, e deve essere utile esempio alla ingegnosa gioventù, onde non lasciarsi dagli ostacoli, dalle difficoltà, dallo stento arrestare nella carriera dell'onore e della virtù.

6. *Giovanni Maria Lampredi*.

Morto li 17 marzo del 1793, in età di 62 anni.

Di questo celebre avvocato e prof. di Pisa, che fu tutt'a un tempo poeta, filosofo, teologo e pubblicista (molticiplice accoppiamento di svariate cognizioni, che non suppone quasi mai sublimità in veruna disciplina) vedi il volumetto del mese di marzo del 1794. di questo Giornale, data di Firenze tra le Novelle letterarie, pag. 60.

7. *Domenico Augusto Bracci*.

Nato in Firenze, gli 11. ottobre 1717., ed ivi passato a miglior vita a' 30 marzo 1793.

Vedi di questo illustre antiquario il nostro Giornale al volume del mese di settembre dello stesso anno, articolo 12, pag. 22.

8. *Francesco Carrara*.

Cardinale di santa Chiesa, passato agli eterni riposi sui primi d'aprile del 1793.

Di questo illustre prelato, che agli ameni studj delle belle lettere e della antiquaria seppe congiungere i più gravi della sacra ed umana giurisprudenza, vedi tra le Novelle letterarie del mese d'agosto dell'anno stesso il nostro Giornale, a pag. 64.

9. *Orazio Chiaramonti*.

Nato in Brescia ai 23 di ottobre dell'anno 1724, e morto in patria ai 24. d'aprile del 1793.

Fu ecclesiastico, insigne per pietà, per dottrina. Coltivò la poesia con lode, e produsse parecchi opuscoli d'eloquenza sacra e di ascetica, parte dati

in luce, parte tuttora inediti, i quali provano con quanto zelo egli coltivasse la religione, e ne promovesse presso gli altri il coltivamento. Questo è veramente sentire il prezzo della terrena e della celeste gloria, e farsi dell'una, senza curarla, scala a se stesso ed agli altri per la migliore! Questo è veramente cercar la perfezione dello stato che si è prescelto e raggiungerla, per quanto lice a un mortale!

10. *Martino Gerbert.*

Nato a' 12 agosto 1720 in Horn, Castello della Contea di Hohenberg, morto a' 13 maggio 1793 nel Monistero di *s. Biagio* in Selva Nera, di cui era divenuto principe abate, dove aveva vestito l'abito di *s. Benedetto*, dopo aver fatti i suoi studj a Friburg e a Klingnau.

Questo prelato deve essere considerato a tutta ragione, come il Ristauratore degli studj filosofici e teologici in Germania, lode che non è inferiore a niuna. Il rigeneratore delle scienze presso una nazione ha tanto merito, quanto se ne può attribuire ad un legislatore. Egli cominciò dallo sbandire le frivole sottigliezze scolastiche, cioè feroci combattimenti per un nulla, sostituendovi gradatamente il gusto della vera dottrina, e la più chiara e sicura conoscenza dello spirito de' Padri e Dottori della Chiesa. Le sue opere varie, che servirono come di face a diradar quelle tenebre, sono meritamente apprezzate anche nella nostra Italia. La sublime dignità, a cui pervenne per vero valore, non lo distolse mai dal coltivamento delle scienze; anzi egli seppe mirabilmente conciliare, ciò che è di pochissimi, l'adempimento, cioè, dei doveri della sua carica col soddisfacimento del suo genio letterario. Si attribuisce la sua morte alla gagliarda impressione di rammarico, che nell'animo suo piissimo fecero le difficili circostanze di questi tempi, così luttuose per la Religione, e per lo Stato. Quale elogio per un cittadino cristiano!

11. *Anton Federigo Busching*

Nato a Stadthagen in Prussia nel 1724, morto a' 28 maggio 1793.

Egli scrisse la storia della propria vita, mentre sostenea quella incurabile idropisia, che lo tolse dal mondo. Chi bramasse pertanto di lui dettagliata contezza, a quella può aver ricorso. Noi diremo di lui solo quanto basta a farlo conoscere. Si era da principio dedicato alle scienze sacre in Halla di Magdeburg. Passato in Russia, accompagnandovi il conte di Lynar, fu fatto in Pietroburgo pastore della Chiesa luterana di *s. Pietro*. Poco dopo l'innalzamento al trono della grande imperatrice Caterina II. egli ne partì, nè poterono arrestarlo le magnanime offerte di lei. Fu in Gottinga, dove incaricato di estendere gli articoli geografici d'un Giornale, cominciò a compilare la sua geografia universale. Sembra, che la natura abbia determinato a ciascun uomo il genere di vita e di studio, in cui si deve segnalare. *Busching* andò vagando per diversi esercizj, ma poi si arrestò a quello, per cui era veramente fatto. La sua Geografia, ch'ebbe tanta

fama

fama e fortuna fra noi, benchè non manchi di gravi difetti, pure è opera di molto pregio ed utilità. Per mezzo suo abbiamo conosciuto con molta esattezza le parti settentrionali dell'Europa, le quali prima erano appena note confusamente. Essa fu da lui pubblicata la prima volta nel 1754., e di nuovo migliorata e accresciuta nel 1767; nel qual anno l'Autore si era stabilito a Berlino. Anche il suo Magazzino geografico istorico, in cui gli errori sono non infrequenti, vide la luce contemporaneamente. Dal gran *Federigo* II. fu eletto rettore d'un collegio; per cui pubblicò alcune riflessioni sul metodo degli studj, ch'ivi fece addottare. Scrisse anche per varj anni una Gazzetta letteraria e politica, e dettò parecchi altri opuscoli, da' quali si vede, ch'egli avea ingegno atto ad abbracciare più d'un oggetto, e utilmente.

12. *Carlo Bonnet.*

Nato in Ginevra a 13. maggio del 1723, ivi morto alli ultimi di maggio del 1793.

Egli fu certo dalla natura collocato nella poco numerosa schiera di què geni, cui essa concede d'alzare il denso velo, onde tutta si avvolge, e di arricchir quindi il tesoro, men ricco che non si crede comunemente, delle sicure umane cognizioni. Fu già detto ad elogio di lui, e ne piace ripetterlo, che egli fu il primo filosofo, il quale abbia saputo riunire in se stesso eminentemente la feconda vivacità d'un focoso poeta, la sottil penetrazione d'un profondissimo metafisico, e la paziente posatezza e riservata circospezione d'un osservatore naturalista. Difatti la prima di esse qualità si scorge nelle frequenti immagini, e nel variato e gagliardo colorito del suo stile, non che negli slanci della inventrice industre fantasia, slanci tanto più belli, quanto rivolti all'utile scoprimento di nuove verità. Delle altre due non è da dire, perchè non v'ha niuno, che non conosca il *Bonnet* per metafisico e naturalista esimio. In lui lo studio della storia naturale diede mirabilmente la mano all'avanzamento della metafisica, come si scorge particolarmente nel suo *Saggio analitico dell'Anima*. La abitudine di esaminare minutamente la parte per lo innanzi più trascurata da' botanici nelle piante, cioè le foglie, di anatomizzarne ogni fibra, di studiarne e penetrarne gli usi e le virtù; l'abitudine di maneggiare il mondo microscopico degli insetti, de' germi, de' piccioli corpi organizzati, del quale si era fatto come arbitro e tiranno, onde recò, siccome pure colle osservazioni sui polipi, alle scienze naturali tanta luce di sottilissime teorie, e diradò gran parte delle tenebre che circondano l'arduo mistero della generazione; codesta felice e coraggiosa abitudine lo portò a tentare lo stesso sull'animo umano. Egli presupose, che l'anima agir non possa senza il mezzo degli organi delle sensazioni; esaminò per minuto in qual modo si faccia il movimento di tali organi, onde svegliare in essa le sensazioni e le idee, rinnovarle e alterarle, e coll'immaginare una statua, e l'applicare ad essa i nostri sensi ad uno ad uno, spiegò la formazion delle percezioni, de' desideri, e di tutte in somma

ma le operazioni della medesima. Codesta opera, sembra veramente appartener più alla fisiologia, che alla psicologia, essendo piuttosto un saggio analitico del cervello, o anzi della nobilissima parte di esso, in cui si crede l'anima rissiedere, che dell'anima stessa; ma nondimeno basterebbe essa sola a dargli il diritto di assidersi nel tempio dell'immortalità fra *Lock* e *Condillac*, se il *Bonnet* non l'avesse acquistato con molti altri lavori di metafisica benemeritissimi. Non contento di analizzare l'animo umano, insegnò ad educarlo, e a ben diriggere le varie operazioni, cercando in tal guisa la vera utilità della scienza. Se il mentovato *Condillac* può contrastargli il merito dell'invenzione di quella statua; se altri può giustamente rimproverarlo di ardir soverchio e pericoloso, onde talvolta cadde in errore, o portossi all'error vicinissimo, siccome avvien d'ordinario a coloro che d'oscurissimi soggetti tentano la spiegazione; pur tutto ciò non vale a scemarne la somma gloria, che ei guadagnossi colla profondità ed estension mirabile della divina sua mente, nè la affezione che ei spira ne'lettori delle sue opere, coll'ingenuo e quasi magico candore, con cui sono dettate. Egli è forse in grazia di codesta affezione, che il ch. sig. *Senebier* nella sua Storia letteraria di Ginevra, tomo 3., pag. 371, pretende, che nello studio della filosofia generale, onde acquistare idee giuste intorno a Dio, all'universo, all'anima, all'uomo, a'vegetabili, sia assolutamente necessaria la meditata lettura *del Saggio di Psicologia*, dell'altro *Sulle facoltà dell'anima*, delle *Considerazioni sui corpi organizzati*, e della *Contemplazione della natura*. Non oseremo dir tanto; ma nel riferire codesta opinione onorevole pel *Bonnet*, ci contentiamo di far sentire il vivace entusiasmo che egli seppe inspirare anche in molti altri non suoi concittadini. Senza sommo valore non si ottiene mai tanto.

(*sarà continuato*)

Meteorologia.

II. *Discorso del sig. dott.* Jacopo Panzani *intorno alle invernate straordinariamente fredde.*

Sul finir del gennaio di questo nuovo anno 1795 io tratto quest'argomento di non inutile curiosità durante la continuazione di un freddo diuturno e straordinario, il quale avendo incominciato a stabilirsi in una maniera abbastanza osservabile nel giorno 23 del decorso dicembre, non venne finora interrotto, che da qualche giornata di non calcolabile modificazione, e prosiegue oggi 26 gennaio da ormai quarantaquattro giorni, passando per varj gradi d'importantissima intensità e coll'aspetto di voler protraersi ancora forse più oltre. In progresso di quest'articolo io renderò conto delle annotazioni giornaliere termometriche per me tenute in una città dell'Istria, dove la posizione marittima e a mezzoggiorno suol rendere in generale gl'inverni assai miti ogni qual volta non soffino tempestosi sull'Adriatico i venti di levante, o di greco. Interessa ed è utile il registro delle procedure infrequenti, che derivano da quelle leggi recondite della natura, le quali prova-

no esser noi molto addietro nella cognizione de' suoi fenomeni.

Egli è però indubitabile, che le annate medesime egualmente che le stagioni hanno un periodo di ricorrenza, la quale sembrerà irregolare alla nostra limitatissima capacità, ma che dev' essere assolutamente nell' ordine degli andamenti, onde si modera tutto il prodigioso apparato dell' universo. Fino dall' antichità più rimota scorgiamo la universal persuasione sulla regolarità di un periodo, che riconduca le annate con alcuni peculiari e distinti caratteri; e i veri sapienti di tutti i secoli convinti di questo fatto, raccolsero industremente e registrarono delle osservazioni, onde fondar qualche canone, che valesse di guida nel riconoscere un qualche cenno sulle più oscure leggi della natura. Se fosse stato sempre comune e uniforme l' ardore in un tal genere di ricerche, nè al desiderio di scuoprire i fatti si avesse sostituita la smania d'indovinarli, avremmo probabilmente a quest' ora delle nozioni così fondate, che somministrerebbero da loro sole una qualche idea di sistema, senza bisogno di escogitarne qualcheduno a capriccio. Nel mezzo però di quella incuria medesima, che il furor delle ipotesi avea sparsa dovunque per distogliere la mente umana dalla osservazione, vi ebbero tratto tratto degli uomini diligenti, i quali non lasciandosi strascinar dalla moda si contentarono di applicarsi alla semplicissima annotazione de' soli fatti. L' esempio loro fu quello, che indi ci giudicò preferibile; e in questo secolo principalmente andò così innanzi la imitazione di un tale esempio, che le osservazioni meterologiche sonosi rese comuni ad ogni punto della nostra Europa. Una serie di annotazioni continuata per lungo corso di anni, universalizzata a moltissimi luoghi, paragonata in qualunque delle sue analogie, studiata, meditata, discussa fece comprendere la realità di un periodo nella riproduzion delle annate; e una felice applicazione del ciclo caldaico chiamato *Saros*, derivato dalla rivoluzione di duecento ventitre lunazioni, che rinnovella gli stessi aspetti lunari dentro al periodo di diciotto in diciannov' anni, fece nascere quella plausibile ed ingegnosa teoria, mediante la quale l' illustre sig. *Toaldo* spiega verisimilmente la ricorrenza periodica e quasi determinata delle annate medesime, delle stagioni e delle meteore.

Io non entrerò punto ad esporre una tal dottrina, che lo stesso suo A. ha procurato di generalmente diffondere con varie e tutte del pari sensate sue produzioni: e a me basta riflettere, che alla pazienza del celebre meterologico dobbiamo alcune coordinazioni di annate rimarcabilissime per qualche insolita particolarità ch' egli ha sapute trar fuori da tutte le storie, dove rimanevano almeno in gran parte sepolte pel maggior numero degli studiosi. Egli costituì spezialmente in serie ordinata quelle invernate straordinarie, che meritavano di esser notate pel sommo e diuturno freddo ne' nostri climi; e giungono esse a novantacinque includendovi l' attuale, in cui ci troviamo. La prima, di cui si è conservata memoria, sembra doversi riferire a cento settantasei anni prima dell' era nostra; e quantunque innanzi a quell' epoca non ci rimanga veruna

runa traccia d'invernate freddissime, tutte le ragioni ciò nonostante concorrono a far pensare, che ve ne avranno avute moltissime altre assolutamente. Infatti gli storici su tal proposito sono stati senz'altro negligentissimi, perchè dalla invernata, di cui parliamo, passarono seicento vent'anni prima di rimarcarne qualche altra; e scorrendo le date dell'era nostra ci convien giungere fino al 443 affine di trovar fatta menzione di una invernata straordinaria pel freddo. Premeva in que' tempi raccogliere scrupolosamente le aberrazioni o il ludibrio dello spirito umano, e gli andamenti della natura non parevano forse un oggetto degno da ragguagliarsi; e vediamo inoltre anche dopo l'anno accennato dell'era nostra, che le invernate freddissime si notarono, dirò così, per azzardo e senza una determinazion preventiva, incontrandosi fra i registri di ciascheduna degl' intervalli così svariati, che senza dubbio non corrispondon alle leggi fisiche più conosciute. Solamente dall'anno 1653 in poi, vale a dir da quel tempo, in cui si è incominciato a ravvisare il bisogno di studiar la natura ne'suoi fenomeni manifesti e sensibili, la ricorrenza delle invernate straordinariamente fredde si trova marcata con sufficiente esattezza; e d'allora in poi ne vediamo la succession de' periodi con quella legge a un di presso, che ci risulta dai registri adeguati del nostro secolo.

Possiamo adunque supporre con ottimo fondamento, che dalla creazione in poi vi avranno avute delle invernate eccedentemente fredde, le quali saranno ricorse periodicamente per intervalli a quel tempo non riflettuti; e io trovo, che la natura osservò sempre la legge di non produrne due simili in successione l'una dell'altra. Risulta dalla medesima serie del prelodato Professore, che ad una invernata straordinariamente fredda è corso costantemente lo spazio intermedio di due, o di tre anni innanzi che se ne sia riprodotta una nuova di genio analogo; ed osservo costantemente del pari, che fino ad ora le invernate freddissime procedettero colla regola quasi inalterabile di ricomparire alternativamente ad ogni quarta annata, ovvero a ogni quinta e così in progresso: e dai medesimi registri meteorologici per me tenuti da ormai venticinqu'anni, cioè dal 1770 in qua, mi si offre una risultanza perfettamente uniforme alla regola testè accennata, che deriva manifestamente anche dalle annotazioni accurate degli osservatori e precedenti e stranieri. Per la qual cosa non si può a meno di non ammettere, che in tutti i secoli anteriori al diciassettesimo ci manca affatto la commemorazione di numerosissime annate, che meritavano di venire additate almeno per l'eccesso, o per la durazione del freddo invernale.

Abbandonando tutte le congetture intorno alle cause, che possono contribuire a rendere un'invernata precisamente feroce, io mi limito a considerare preliminarmente, che la intensità del freddo in più di un inverno non è mai uniforme neppur ne' paesi della medesima latitudine. Si vede spesso altresì, che proporzionalmente alla elevazione del polo il freddo si è reso più intenso ne' nostri climi, e che simultaneamente fu più tollerabile ne' climi stessi più avanzati

nati al settentrione de' nostri. Nelle mie annotazioni io ritrovo cinque invernate freddissime incominciando da quella del 1770; ed osservo, che nel corso di quelle invernate non resse mai assolutamente la proporzione della latitudine. I gradi del freddo da me registrati in quell'anno a Venezia, poi dopo il 1777. qui a Pirano, se si confrontino co' gradi del freddo osservatisi contemporaneamente ne' paesi settentrionali, non offrono senza dubbio quella differenza importante che dovrebbesi rinvenire, se tutto procedesse relativamente alla elevazione del polo. Io trovo, per esempio, che quando il freddo in questo nostro parallelo segnava nove o dieci gradi sotto lo zero a scala di *Reaumur*, qualche volta segnava soltanto sette od otto gradi sotto quel punto a Londra, otto o nove a Edinburgo, undici o poco più a Koppenhagen, poco più a Petersburgo, qualora si riducano le osservazioni eseguitesi in que' paesi col termometro di *Fahrenheit*, di cui quasi generalmente si valgono i fisici settentrionali, alla gradazion del termometro usato comunemente nella nostra Italia. Ed è riflessibile, che il massimo freddo dell'anno 1789, marcato qui in Istria a più di dodici gradi e mezzo sotto lo zero, e a quattordici e a quindici sotto quel punto a Venezia, a Trevigi, a Padova, a Vicenza, a Verona, si vede essere pervenuto unicamente al diciassettesimo grado nell'Osservatorio di Upsal.

E' chiaro per conseguenza avervi nelle peculiari località delle circostanze avventizie, mediante le quali sembra dominarvi il freddo con più possanza in alcune invernate straordinarie; e si potrebbe quasi pensare, che l'atrocità degl'inverni avesse, non rade volte alcuni confini determinati. S'incontra in più d'una relazione e ne' fogli pubblici, che mentre per esempio nella Francia vi aveva un inverno freddissimo, l'inverno medesimo era piacevole nella Germania e fra noi; e senza scostarci punto dalle nostre stesse contrade, il freddo enorme del mentovato anno 1789 fu tale, che distrusse i medesimi seminati in più luoghi dello Stato veneto, fece perire una copia immensa di ulivi e d'alberi da frutta estive, non solo nelle colline del Vicentino e del Veronese, ma nell'Istria, nella Dalmazia, nello Stato pontificio, nella Puglia, e perfino in alcuni siti dell'Albania, mentre a Belluno ed a Feltre la somma intensità contemporanea di quel gran freddo non oltrepassò mai i sei in sette gradi sotto lo zero: e si legge in tutte le storie, che una invernata rigorosissima di un paese non lo fa punto per i paesi limitrofi. Nè io pretendo già di negare la universalità ad ogni luogo dell'Europa di alcune grandi invernate: tali furono certamente nel nostro secolo quelle degli anni 1709, 1740, 1755, 1776 e 1789; e forse dovrà entrare nel novero delle invernate universali anche la corrente, giacchè sentiamo prevalersi le armate francesi dell'estremo freddo attuale che congelò i fiumi, per azzardarsi nell'alveo del Reno e sul ghiaccio a battere la città di Magonza coll'artiglieria greve, e per oltrepassare sul ghiaccio le maggiori ampiezze della Mosa e del Waal, onde avvanzarsi sempre più nell'Olanda. Dico unicamente essere un fatto altresì indubitabile, che

molte altre straordinariamente fredde e diuturne invernate provatesi ne' nostri climi non furono tanto importanti e moleste ne' paesi più prossimi al nord.

Qualunque ne sia la causa, il freddo ne' nostri climi ci viene costantissimamente dalle plaghe settentrionali, tanto nelle universali quanto nelle parziali invernate, e di là soltanto dobbiamo ripetere la ragione degl' inverni aspri. Sia lecito di qui avvertire, che malgrado qualsivoglia costituzione di venti meridionali, che pur sono i venti sempre dominatori de' nostri climi, il verò freddo ci emana sempre dai venti di tramontana; e basta riflettere, che dividendosi l' atmosfera in graduate e successive stratificazioni, ancorchè non tutte si muovano con una direzion data, se le inferiori vengano trasportate impetuosamente contro la plaga del mezzogiorno portano il freddo: e sa ognuno per osservazione sua propria, che appunto gli strati atmosferici son sottoposti a correnti esattamente dissimili, mentre si vede nelle stesse più impetuose burrasche vagare i nuvoli con varia rotta e con varia celerità. Il che fa conoscere, che sebbene gli strati superiori dell' aria vengano agitati da un dato vento, un differentissimo ne proviamo talora negli strati di essa, che ci sono a contatto. Ed è cosa perciò esattamente conforme alle leggi della natura, che la insistenza de' venti meridionali nell'alto della atmosfera, niente qualche volta influisca sopra gli strati inferiori, i quali in alcune combinazioni possono e devono trovarsi agitati procellosamente da venti affatto contrarj, e portano quindi il freddo e la neve in alcune catene montuose e lungo le sottoposte pianure di un determinato distretto in un tempo stesso, in cui al di là di que' limiti la stagione e la costituzione atmosferica saranno miti. Ella è senza dubbio una tal circostanza, ch' eccita non di rado un freddo precisamente straordinario in alcuni luoghi tanto mediterranei quanto marittimi, e che stabilisce in alcuni climi una insolita costituzione, la quale non avrebbe mai ad essere di tanta ferocia, qualora tutto si dovesse proporzionare soltanto alla latitudine de' paesi. E questa è la origine affatto assoluta e comune di tante invernate freddissime, che sono esclusivamente particolari ad alcune date estensioni.

Non è peraltro mio animo teorizzare sopra le cause o generali, o locali delle invernate: mia intenzione si è il dimostrare, che ne' secoli andati ve n' ebbero sempre di analoghe ed altresì di più atroci in confronto di quelle, che abbiamo noi stessi sperimentate e che avremo vivendo a sperimentare negli anni appresso. La natura si è sempre conservata la stessa dalla creazione in poi; e non è punto vero, che siasi aumentato il freddo ai dì nostri: e se taluno si è dato a sostener francamente, che si alterarono le stagioni diminuendosi la obbliquità dell' eclitica, si può rispondere, che ogni fautore di una tale opinione conosce assai male l' astronomia, perchè tutto l'alteramento di una simile obbliquità, che si riduce ad un grado all' incirca, si effettua soltanto nel corso di migliaia e migliaia d' anni, e non sarebbe neppur sensibile se si effettuasse nel corso di un anno solo. Abbia-

biamo anche noi alla età nostra del caldo soprabbondante in più di un estate, degli anni sommamente rimarcabili pel secco, o per l' umido, e non è vero altrimenti, che la sgregazione delle montagne abbia in particolar modo influito ad accrescere il calore estivo, come ha pensato il vescovo *Pontoppidan*. Le stagioni e le annate sono anche oggi quelle medesime, dal più al meno, che andarono ricorrendo ne' secoli trapassati, e se dicono gli uomini di trovare una differenza osservabile di condizione fra le età decorse e la nostra, ciò viene asserito gratuitamente, perchè mancando gli antichi de' nostri moderni stromenti per misurare e determinar con certezza il caldo ed il freddo, non hanno potuto lasciarci memorie esatte e precise sull' avvenuto, e perchè la indole stessa dell' uomo pende irresistibilmente a volersi sempre considerare come avanzante piuttosto nella infelicità. I fenomeni celesti e terrestri essendo stati perpetuamente i medesimi in tutti i secoli, è affatto impossibile, che vi abbiano mai ad essere delle singolarità inconciliabili coll' andamento regolare e ordinato della natura nella ricorrenza periodica delle annate e delle stagioni. Non sono, anzi non saranno mai certamente determinabili le vere cause, onde abbia in un tempo ad eccedere il caldo, in un altro il freddo; ma tutta la stravaganza si ridurrà poi in ultima analisi alla intelligenza dell' uomo, che senza poter comprendere, nè valutare l'inconcepibile, pretende di farsi a decidere sopra gli oggetti più sconosciuti.

(*sarà continuato*)

III. *Memorie delle procelle, che annualmente sogliono regnare nelle maremme veneziane. Del sig. co.* Giacomo Filiasi. Venezia, 1794, in 8vo. (*primo estratto*).

Un'operetta, che raccoglie materiali infiniti, e che offre delle vedute nuove, e senza dubbio di utilità si è il tessuto di questa elaborata *Memoria*, che presentemente cerchiamo di far conoscere. Letta in un'adunanza della reale Accademia di Mantova ottenne il favore e l' approvazion di que' dotti: stampata indi in qualche collezione italiana di opuscoli piacque universalmente; e ritoccata e in qualche luogo ampliata dallo stesso A: suo ha costituito oggi un libercolo di giusta mole, che interessa i fisici osservatori non meno che la curiosità di tutti gli intelligenti. Il dotto sig. co. *Filiasi* è benemerito di una fatica veramente improba, la quale risulta dall'avere aggregato in un solo corpo ordinato e continuo una coppia incredibile di osservazioni e di fatti, che sino al suo tempo erano sparsi e disgiunti pe' libri de'fisici, de'meteorologici, de' viaggiatori, che prima di lui tracciavano appena un qualche rimoto sospetto intorno alla esistenza di un qualche sistema concernente la origine delle aeree meteore; che senza le di lui indagini sarebbero forse rimasti per ben lungo tempo se non inutili, almeno di uso assai limitato. Egli fermò le proprie ricerche nella disamina di quelle frequenti procelle, che regnano nel nostro cielo, che signoreggiano sull'Adriatico e in

in tutti i suoi circondarj, che stabiliscono così spesso la medesima indole delle stagioni ne' nostri climi, e che derivano dalle plaghe dello scilocco, del levante e del greco. Le massime rivoluzioni spesso ricorrenti e non di rado improvvise, che si verificano nella nostra atmosfera dal predominio delle accennate procelle, meritavano di essere una volta discusse per quella necessaria influenza, che hanno sopra l' agricoltura, sopra la medicina, sopra la nautica: dovevano essere esaminate per quanto si trovano in relazione coll' astronomia e con alcune posizioni geografiche del nostro globo, e faceva d' uopo considerarle pel rapporto, in cui sono col movimento annuo e diurno della nostra terra, e coll' attrazione della luna e del sole. La certezza de' venti regolari e periodici che s'incontrano sotto la zona torrida, che diede a taluni argomento, onde interpretare la origine de' venti più dominanti nelle zone temperate, non è bastevole a dileguare le opposizioni e le difficoltà che vengono mosse contro le fin qui promulgate teorie: conveniva cercare, se un qualche vento perenne e immutabile movesse dall' equatore verso dei poli, il quale di là rifluisse più o meno violentemente contro dell' equatore. Questa investigazion laboriosa, che la modestia del dotto A. promulga col semplice titolo di *congettura*, è la base delle dottrine contenute in questa operetta, su cui ci trattenìamo con vera soddisfazione.

Alcune riflessioni intorno alle proprietà e agli effetti del fluido elettrico sparso in tutta la natura fino ad or conosciuta, sono premesse alle di lui dotte ricerche e servono in qualche maniera di preliminare allo stesso argomento. Il fluido elettrico, la cui attività sorprendente domina tanto nell' aria quanto nella nostra terra; che opera nella produzione d' ogni genere di meteore, che sembra destare le infiammazioni vulcaniche, le esplosioni, i terremoti, e qualche volta gli sfondamenti del suolo; che stende la sua possanza alla vivente organizzazione de' bruti, degli uomini, de' vegetabili; che muove ed agita ogni fluido aeriforme e sviluppa il fuoco latente in qualsisia corpo; che circola perpetuamente dalla terra nell' aria e dall' aria altresì nella terra, che divaga per la immensità degli spazj celesti, che penetra dentro agli abissi dei mari, egli percorre in istanti incommensurabili ogni più sterminata distanza, e la istantaneità dell' azione forma il più rimarcabile de'suoi attributi. Sembra sgorgare in certa guisa dal sole in tutto il nostro planetario sistema: almeno lo vediamo connesso colla posizion di quell' astro per tal maniera, che l' elettrizzamento dell'aria ci comparisce minimo nelle ore notturne, maggiore dopo il nascer del sole, massimo nelle prime ore pomeridiane, diminuito di nuovo verso la sera, e quasi nullo all'incominciar della notte. Vediamo il medesimo elettrizzamento dell' aria languir nell' inverno, rivivere in primavera, giungere a un sommo grado in estate, e descrescere poi nell' autunno per farsi in seguito nuovamente assai languido nell' inverno. L' elettrizzamento dell' aria sembra voleri corrispondere alle posizioni stesse del sole, perchè si proporziona la di lui energia alla luce e alla perpendico-

lci-

larità di quell' astro, e nella zona torrida e sotto al circolo dell' equatore si osservano impetuosissime e violentissime le meteore, orribili gli uragani e i sifoni, devastatrici le stesse pioggie. Le meteore ignite di quelle contrade son quasi d'ogni momento; e la vegetazione delle piante e le passioni degli uomini, in quanto dipendono dalle cause fisiche, si trovano in proporzione a quella medesima esorbitanza di atmosferico elettricismo.

Partendo il sig. co. *Filiasi* da questi fatti osserva giudiziosamente, che il fluido elettrico, tanto abbondante nella zona torrida, si trova costretto nell' atmosfera a dirigersi dall' equatore verso dei poli, dove la forza centrifuga scema assolutamente in ragion diretta delle distanze. Ecco una causa perpetua, inerente, immutabile, che stabilisce una corrente atmosferica, un vento costante dalla linea ai due poli, il quale rifluisce indi dai poli medesimi contro la linea; e considerando le circostanze peculiari alla zona torrida, cioè la massima ampiezza del circolo, su cui si effettua la diuturna rotazion della terra in quel sito, gli aspetti varj della luna e del sole, il vastissimo spazio del mare, superior molto all'ampiezza del continente di quella zona, e quelle tante possibili combinazioni avventizie, le quali emanano pel maggior numero dalle medesime località, dimostra l' A. il bisogno fisico di un vento continuato dalla linea ai poli, vento solamente modificabile nella sua direzione e nella sua forza dal numero e dal concorso delle circostanze accennate. Il vento già procedente dall' equatore, che giunge al polo, non può fermarvisi, e dileguarsi. La forza stessa centripeta dai due poli verso la linea è un fatto ben dimostrato, che non ha d' uopo di nuove ricerche; ed è indubitabile, che il freddo eterno di quegl' inospiti climi addensa moltissimo l' atmosfera, ne rende gravi i suoi strati e li fa tendere verso la terra. Indizio evidente di copiosissima elettricità accumulata sono in que' luoghi le aurore boreali permanenti e brillanti; e il fluido elettrico soprabbondante non può a meno per legge sua propria di non rifluir nuovamente contro la linea. E non vi ha dubbio, che dal polo settentrionale spira un perpetuo nord come spira un perpetuo sud dal polo meridionale: que' venti sempre costanti, e più o men vigorosi oltrepassano qualche volta gli stessi due circoli artico e antartico; e que' medesimi venti di riflessione allorchè si combinano al vento superiore, che procede dalla medesima linea, costituiscono il periodico vento di greco fra il tropico del cancro e il circolo equinoziale, e costituiscono il periodico scilocco fra il tropico del capricorno e le stesso circolo, vale a dire nella zona torrida. Il sig. co. *Filiasi* dalle riferite investigazioni deriva pur anche la causa delle procelle, che annualmente si esperimentano nelle due zone temperate, e che fluiscono dalle plaghe di levante, di scilocco e di greco; e la loro energia è ripetuta dalla violenza del vento che parte dall' equatore, dallo sbilancio del fluido elettrico alla linea ed ai poli, dalle condizioni fortuite dell' atmosfera, dalle posizioni e dagli aspetti della luna e del sole: e riflette avvedutamente, che il vento medesi-

desimo equatoriale, cioè generale e primario, divenuto nord-est fra i due tropici, acquista l'indole di levante qualora il sole si approssima all'uno o all'altro de' tropici, tanto nell'una quanto nell'altra parte della zona torrida, e piega al nord-est o al sud-est rispettivamente qualora il sole si riconduce verso la linea.

Mostrata la necessità di un vento, che dalla linea si muove perennemente verso i due poli, abbandona l'A. qualunque investigazione, che propriamente risguarda la metà meridionale del nostro globo, e le sue ricerche son tutte determinate alle procelle della nostra zona e in particolar modo de' nostri climi. E' facile il riconoscere, che nella porzion meridional della terra avranno a manifestarsi, dal più al meno, le stesse agitazioni atmosferiche, delle quali abbiam cognizione in questa parte settentrionale, coll'unica differenza, che le combinazioni efficienti per noi il sud-est devono produrre il nord-est per gli abitanti di quelle regioni. L'azione adunque del sole fra l'uno e l'altro de' tropici può farci prevenire qualche volta violento e carico di vapori, qualche volta sereno e placido il vento medesimo meridionale: nel primo caso abbiam le procelle dello scilocco, le quali son calde e umidissime. Tali procelle alzano l'acqua nell'Adriatico fuor di misura, ne rovescian la ondata sopra i litorali e le isole, sconvolgono tutto il golfo in qualunque punto della sua stessa lunghezza, e s'interrano anche talora fin dentro alle stesse alpi, dove eliquando le nevi e il ghiaccio, sommistrano la materia delle alluvioni pe' fiumi tutti della Lombardia. Dal finir del settembre fino all'incominciare del maggio suol dominare generalmente nella parte settentrionale della zona torrida una costituzione di cielo, che tende con gran frequenza al sereno; ed è allora, che dalla linea fino al tropico del cancro si incontra spirare impetuoso lo scilocco lungo l'Eritreo per tal modo, che domina con somma violenza anche sopra il Mediterraneo; ed è allora facilissima e rapida la navigazion dall'Egitto sino alle spiaggie settentrionali dell'Adriatico, almeno communemente. Il vento medesimo derivante dall'equatore può anche aumentarsi di forza e di velocità in grazia de' luoghi infuocati, pe' quali è costretto a trascorrere; e l'incremento del fluido elettrico moltiplicato in ragion composta e del suo incessante sviluppamento e della continuata sua agitazione, accresce spessissimo le procelle sciloccali di tal maniera, che innalzano estremamente le acque dell'Eritreo, percuotono violentemente sopra il Mediterraneo e producono in questo Golfo le più furenti tempeste e le più enormi maree.

Il predominio del vento settentrionale, che qualche volta s'innalza osservabilmente, rispinge talora il vento meridionale, e lo costringe per conseguenza ad una più o meno lateral direzione. Questa è la causa, a giudizio dell'A., per cui una procella di scilocco, o di libeccio spira violenta in alcuni mari senza che si comunichi all'Adriatico, dove spirerà un vento opposto, o d'altra eventual direzione; ma è però indubitabile, che se non vi avesse l'istmo di Suez le intumescenze dell'Eritreo sotto alle sciloccali procelle si estenderebreb-

rebbero sino alle spiaggie del Friuli, e l'acqua introdotta per lo stretto di Babel-Mandel s'innalzerebbe successivamente fino alle spiaggie accennate pel mezzo di una procella, che opererebbe con effetto sempre uniforme dall'equatore fino alle alpi. Ad ogni modo però le procelle violenti dello scilocco, giacchè percorrono una superficie immensa di acqua e derivano da un vento caldo, e combinate ad un elettricismo soprabbondante e stendonsi in linea retta dal sud-ovest sopra così lungo tratto di mare, producono una evaporazione straordinaria e riescono in conseguenza umidissime e sempre calde. Il sig. co. *Filiasi* enumera le circostanze, onde sono accompagnate tali sciloccali procelle, che cuoprono tutto il cielo di dense nuvole, che inumidiscono tutti i corpi, che portano copiose e diuturne pioggie e che mettono le tempeste forse più rovinose del nostro Golfo; nota provarsi in tali combinazioni sul mare sebben di rado un certo odore tirante all'acido, niente dissimile da quell'odore, che si diffonde dalle macchine elettriche poste in attività; e riflette essere un segno ben manifesto di soprabbondante materia elettrica quelle lucenti scintille, che abbondano sulla superficie dell'acqua marittima per qualsisia agitazione durante le sciloccali procelle; ed è da questa soprabbondanza di elettricismo, che i baleni ed i tuoni sono tanto sovente congiunti alle nominate procelle.

Qualcheduna delle sciloccali procelle oltremodo violenti è accompagnata qualche rara volta da una meteora particolare che il diligentissimo A. descrive adeguatamente, che esemplifica colle stesse sue osservazioni, e che merita di venir conosciuta dai fisici e dai curiosi. Questa meteora è nota abbastanza agli abitatori delle spiaggie orientali dell'Adriatico a mezzodì del Quarnaro: nell'Istria sappiam di certo, che vien confusa dagli uomini di marina co' temporali abbondanti di continuato baleno; ma chi qui scrive, stando a Venezia ha registrata nelle sue osservazioni meterologiche quella osservatasi nella notte de' 12 settembre dell'anno 1773, di cui fa parola il conte *Filiasi*, ed è quella medesima, che ci risulta dagli accurati di lui detagli. La meteora apparisce di nottetempo e nel sommo furore delle procelle. Stendesi lungo lo stesso orizzonte alla plaga dello scilocco, si mantiene elevata da tre in quattro gradi sull'orizzonte sensibile, e s'innalza per dieci o dodici gradi verso lo zenit. Varia frequentemente nella dimensione e nella figura, e trasmette una luce rossa-sanguigna, che talvolta illumina tutti gli oggetti, su' quali splende. Lo scrittore di questo articolo trova notato fra le proprie sue osservazioni, che in quella notte medesima alle cinque ore italiane potè discernere col solo splendore dell'accennata meteora la gradazion del termometro, ch'egli a Venezia e qui in Istria tien sempre esposto fuori della finestra; ed era in tempo, in cui mancava la luna, ed era il cielo in qualunque altro punto tenebrosissimo. Una tal meteora peraltro è affatto dissimile, come riflette l'A., da ogni carattere dell'aurora boreale: rassomiglia a una nuvola, o a una congerie di nuvole, d'onde non parte la luce a spruzzi: ella trasmette uno splendor malinconico di un ros-

rosso cupo, dinanzi a cui fluiscono de' nuvoloni oscurissimi, i quali sembrano in qualche maniera ecclissarla, o dividerla irregolarmente e frequentemente. Apparisce la mentovata meteora così di rado, che fu veduta dal co: *Filiasi* tre volte sole, cioè nella notte prenominata, in quella de' 15 aprile 1782, e nell' altra degli 11 marzo 1783. Nelle due ultime volte accennate non si è qui in Istria da me veduta; ma il fatto è certo, che in quella notte d'aprile era violentissima la burrasca dello scilocco, e qui vi ebbe una pioggia enorme, e che nella notte del marzo qui la marea fu tremenda e fece nuotare le botti nelle cantine. I fogli pubblici han ragguagliate poi le disgrazie avvenute nel nostro Golfo ed accennarono il colore di fuoco, ond'erano illuminate in più luoghi durante quella procella le torri e le alte fabbriche di alcune città.

Noi lascieremo ai curiosi il desiderio di consultare l'opera originale del dotto A. onde intendere la ragion fisica più verisimile dell'accennata meteora. Ci contentiamo di prevenire, che quanto egli dice in un tal proposito è abbastanza soddisfacente, e va d'accordo colle più ricevute moderne dottrine. Così patimenti sorpasseremo le di lui peraltro sensate investigazioni su quelle polveri minutissime e di color vario, che vengono trasportate e deposte a distanze immense dalle violenti procelle e dagli uragani, e che si osservano talora asciutte, talora miste alla pioggia o alla neve, e fecero credere in qualche secolo le pioggie e le nevi di sangue. Preferiamo determinarci a seguire il co: *Filiasi* nelle sue indagini, che risguardano più da vicino gli effetti ordinarj e comuni del vento medesimo equatoriale; e poichè abbiam detto superiormente, che lo scilocco qualche volta ci può pervenire sereno e placido, fa di mestieri esaminarlo con qualche peculiar diligenza.

Dal marzo, o almen dall'aprile il corso del sole partito dall'equatore incomincia al esercitar l'azion sua sull'emisfero settentrionale accostandosi al tropico del cancro, daddove indi nuovamente si scosta per ricondursi in progresso alla linea ed all'altro tropico. Questo avvenimento astronomico imprime ne' nostri climi una costituzione di atmosfera, che diversifica dalla precedente; ed osserviamo stabilirsi per ordinario il buon tempo fra noi nel maggio, e prosiegue con differenze non calcolabili fino all'agosto e talora fino al settembre. Siccome la costituzione dell' inverno si dilegua soltanto a primavera molto avanzata, così del pari la costituzion dell'estate si porta innanzi comunemente fino a una porzion dell'autunno. I luoghi adunque allora compresi fra il tropico del cancro e la linea, si trovano sottoposti alla massima influenza del sole; ed è appunto da una tal causa, che in tutti que' climi allora estremamente infuocati, i turbini, le procelle, i nubifragj e tutte le altre più tremende meteore sono fenomeni giornalieri e riproducentisi più volte al giorno. Ma dal tropico stesso prenominato fino al Mediterraneo la pioggia in quella stagione è rarissima, o non piove mai, e le medesime nuvole appena si mostrano, che rapidamente svaniscono; ed è osservabile che in quella stessa stagione si trova dominar sopra i mari il vento di nord-ovest, il

il quale si desta sull'Adriatico a mattina avanzata e prosiegue fino alla sera, è continuo su tutto il Mediterraneo, ed è continuo e precisamente procelloso dall' istmo di Suez allo stretto di Babel-Mandel. Si veggono in tutti que' mesi delle nuvole sottilissime, le quali corrono all' opposto del vento basso, e s' indirizzano rapidamente dal sud al nord; e noi sappiamo pur anche per cosa certa, che in tutta quella serie di mesi si veggono spesso de' nuvoli correnti dal nord al sud, i quali si sottilizzano e s' alzano sempre maggiormente quanto più si avvicinano allo zenit del basso Egitto, e là o si meschiano alle nuvole sottilissime prenominate per assumer con esse la direzione dal sud al nord, ovvero sfumano perfettamente. Il cav. *Bruce* ne' suoi viaggi per l' Abissinia distinse e rimarcò con frequenza le due correnti opposte di vento, l' una procedente da tramontana, l' altra da mezzogiorno, ambedue simultanee, ed una bassa e una alta.

Tali fatti guidano il sig. *Filiasi* a conchiudere, che in quella stagione il vento settentrionale può estendersi e realmente si estende dal polo contro la linea, e percorre lungo gli strati più bassi dell' atmosfera, mentre il vento medesimo equatoriale prosiegue a spirar contro il polo con energia proporzionata all' azione del sol più prossimo, e percorre lungo gli strati alti dell' aria. Forse la rarefazione atmosferica fra il tropico prenominato e la linea, forse l' accumulamento esorbitante dell' elettricismo al polo settentrionale, e più verisimilmente ambedue queste cause contribuiscono al rifluso della elettricità verso l' equatore e producono un vento costante da tramontana, che domina allora sopra gli strati inferiori dell' aria in tutto il nostro emisfero; ed è unicamente in forza di alcune località, che la di lui direzione si cambia, ed offre in alcuni luoghi il nord positivo, in altri il nord-ovest, il nord-est in alcuni altri, con quelle varietà accidentali, che dipendono affatto dal vario sito, e niente perciò servono di opposizione contro la legge generale e comune. Intanto l' ardore estivo espandendo sempre più l' aria e rarefacendo sempre ulteriormente i vapori, mantiene assai nitido il cielo; tutta la nostra atmosfera si trova in uno stato di massima depurazione, e le nuvole o sono indiscernibili all' occhio dell' osservatore, o vengono trasportate dal vento alto ai paesi più boreali. Il vento medesimo dell' equatore, che spira veemente in proporzione della sua vicinanza al tropico del cancro, non rade volte si espande, ed occupa in qualche luogo gli strati inferiori dell' atmosfera, e rispinge il vento settentrionale; ed è allora, che ci si portano quelle giornate estuanti con una calma apparente d' intorno a noi, mentre nel nostro zenit il contrasto delle opposte correnti atmosferiche aduna e ingrossa le nuvole e le dispone alla produzione de' temporali da estate. Che se una serie continuata di peculiari eminenze può incanalare il vento dell' equatore già abbassato nella sua fortuita espansione, proviamo de' venti relativi alla plaga, cui tendono le stesse eminenze o le aperture locali, e dominano bene spesso il libeccio in tutto il Ligustino, dalla Sicilia e dalla Sardegna alle

Alpi, l'austro su quasi tutto il Mediterraneo, e lo scilocco sull'Adriatico, e particolarmente lungo i paesi orientali di questo Golfo. Del resto, o si alzi e predomini il vento settentrionale, che spira lungo gli strati inferiori dell'atmosfera, o si abbassi e sia vigoroso il vento primario dell'equatore, sono essi ambidue quasi sempre venti aridi in quella stagione e sereni; e noi abbiamo l'esempio, che lo scilocco estivo, il quale quasi giornalmente si fa sentire con molta energía in alcune contrade della Dalmazia, come lungo il Primorie, lungo i distretti di Makarska e di Poglizza, è il vento contribuente alla notabilissima siccità estiva di quelle vaste campagne. I vapori e le nuvole passano innanzi a seconda del vento alto; e, o versano delle pioggie in mezzo alle alpi con qualche frequenza di temporali precisamente locali, o si trasportano a sciogliersi, o a preparare de' turbini e delle procelle ne' più rimoti climi del nord; lungo i quali si trovano abbastanza copiose e opportune le pioggie estive.

Riflette avvedutamente l'A., che que' medesimi venti meridionali del tempo estivo si esperimentano qualche volta abbastanza freschi oltre all'essere affatto sereni: ed osservando, che alla occasione de' nembi estivi si vede spessissimo un qualche apparato temporalesco prossimo ad occultarsi oltre all'orizzonte sensibile, da cui esce talvolta un vento fresco e gagliardo, il quale prosiegue a spirare fintantochè lo stesso apparato temporalesco siasi del tutto nascosto, dalla distanza di esso e dai suoi fenomeni deriva la intelligenza de' venti freschi meridionali nella stagione prenominata. Considera adunque, che durante la nostra estiva costituzione, i temporali più tempestosi, le pioggie più sterminate e tutte le altre più romorose meteore sono perpetue e incessanti lungo le catene montuose e le pianure contigue di que' paesi, che si comprendono fra l'equatore ed il nostro tropico; e posto un tale innegabile avvenimento, desume la necessità di una presfrigerazione atmosferica in tutti que' luoghi, dove le pioggie a torrenti e la grandine sono allora fenomeni d'ogni giorno e continuati per la serie di qualche mese. Il fatto è notissimo per la testimonianza uniforme de' viaggiatori; ed è certo altresì, che in quel tempo l'approssimazione del sole al tropico del cancro, e la lunghezza delle nostre giornate riscaldano e rarefanno importantemente la nostra atmosfera. Ciò posto ne viene, che dai nembi terribili della zona torrida scappando delle vaste correnti aeree, abbastanza depurate ed asciutte in forza della violenza loro, e rinfrescate pur anche dalle circostanze locali, possono e devono meschiarsi qualche volta e confondersi col vento medesimo equatoriale, avvalorarlo nella sua intensità, ascendere negli strati più alti dell'atmosfera, che sono sempre freddissimi, e costituire un vento accidentalmente dissimile quanto alla indole primigenia dal vento meridionale. Nella progression del suo corso moltissime accidentali combinazioni possono anche abbassare un tal vento e piegarlo a misura delle aperture e delle catene montuose; e quest'ultima circostanza si è quella appunto, che rinturzando e rispingendo il vento settentrionale

male, o quello di nord-ovest, fa spirar lo scilocco sull'Adriatico talvolta placido e mite, talora valido e perfrigerante, ma però sempre sereno ed arido sopra l' Italia tutta e sopra i paesi ad essa finitimi; vento differentissimo dallo scilocco autunnale e invernale, e che producendo la siccità nelle pianure e ne' poggi accumula i nembi, le pioggie ed i temporali fra i più elevati gioghi delle Alpi e delle montagne contigue ad esse.

(*Sarà continuato*.)

Chimica.

IV. *Saggio fisico-chimico*. Milano, 1794, presso Galeazzi e figli; di pag. 204.

Alcuni tratti di quest' opera sembrano manifestar nell' Autore quello spirito che domina gli avversarj della nuova chimica, cioè quei chimici provetti, che combattono le nuove scoperte senza aversi presa la pena di analizzarne tutte le fila, che vi ci hanno guidati, e che non perdonano alle verità, perche vissero troppo lungo tempo senza presagirle possibili, e senza saperle. Ma il progresso e tutto l'insieme di quest' opera somministra le più chiare prove della dottrina, e dello spirito di buona fede, che anima l' illustre Autore, e che và rinforzato dal più vivo zelo di promuover gli avanzamenti della chimica, ed i vantaggi pratici, che ne derivano.

Un' opera compilata con questi principj non può non riuscire importante. Il nostro A. nell' introduzione al suo lavoro espone lo stato della moderna chimica antiflogistica, e vi nota alcune imperfezioni, lasciando tempo ai chimici di perfezionarle. Si occupa egli della dissenzione che regna tra i coltivatori di questa e quelli dell' antica chimica, e deplora l' inevitabile disamore de' chimici antichi alla scienza, l' arenamento delle arti per la confusione introdotta colla nuova nomenclatura nelle idee che si aveano, e presagisce la minorazione d' intensità in uno studio, che tanto interessa la mente umana, e gli usi e i vantaggi sociali. Fondato però sopra un esame imparziale egli trova molte grandi cose ne' chimici antichi e molte luminosissime scoperte ne' moderni, perlocchè ne inferisce che il bene della scienza, e quello spezialmente delle arti pratiche esigano, che non si prediliga l' una col dispregio e coll' oblivione dell' altra; ma che sia dovere del chimico dotto e ragionevole di calcolar tutto, di esaminar tutto, e di giovarsi dei benemeriti travagli dei due partiti; e somma utilità dell' artista di possedere i risultati dei lumi che porgono l' antica chimica e la recente.

Questo saggio fisico-chimico presenta un quadro di questa conciliazione di notizie e di lumi, ed i più illustri chimici dei nostri tempi *Margraff*, *Magnor*, *Loriot*, *Rouelle*, *Beaumè*, *d' Appligny*, *Rigaud*, *Morveau*, *Lavoisier*, *Chaptal*, ec. vi contribuiscono ad arricchirlo. Tutta quest' opera offre un catalogo delle sostanze le più integranti alla parte scientifica della chimica, e le più essenziali alle arti utili, seguendosi in essa l' ordine delle loro combinazioni per affinità binaria, ternaria, quadernaria, ec. Scorgesi nel tempo stesso una opportuna divisione di colonne e di ripartizioni, che spesso presenta nella me-

medesima pagina e tutti i sinonimi d' una sostanza per conciliare le differenze delle nomenclature, e la composizione di essa, ch'è la più recente, o la più accertata, e gli usi appartenenti a tutte le classi di artisti, o di operatori Fisici, Chimici, Medici, Farmacisti, Naturalisti, Pittori, Minerologi, Vetraj, Profumieri, Fonditori, Muratori, Conciapelli, Partidori, Assaggiatori, Saponeri, Tintori, Vasai, Modellatori, Stampatori di tele, Stuccatori, Raffinatori di nitro, Orefici, Gioielieri, Verniciatori, Archivisti, Distillatori, Smaltatori, Indoratori, Inargentatori, ec. In questo moltiplice complesso di cose interessantissime s'incontrano spesso delle brevi riflessioni, che pongono al caso il lettore di acquistare una giusta idea del grado di probabilità o di certezza, che si attribuisce alle esposte notizie, e non vi manca nulla di ciò che può render utile un'opera, a cui la modestia dell'Autore ha dato il nome di Saggio, attendendo che altri battendo il sentiero stesso da lui segnato vi facciano quelle addizioni, che saranno opportune, onde estenderne e completarne il lavoro.

Noi ci crediamo in dovere di dar una tale idea di quest'opera, e di formarne tale giudizio, ma siamo altresì convinti della necessità di aggiungere alcune poche riflessioni sulle ragioni, che ha il nostro A. per dedurre e stabilire le imperfezioni della nostra chimica. Noi lascieremo da parte tutto ciò ch'egli dice di generale e di gratuito sul proposito della confusione per i nuovi termini, poichè questa confusione non regna certamente nè per noi, nè per l' illustre Autore di questo Saggio.

Ecco la prima obbiezione del nostro A. contro i pneumatici. Provano molte sperienze incontrastabili che qualunque corpo, che ha un'affinità coll'ossigeno, base del gas ossigeno, diventa acido subito che decompone e combina per se stesso questo principio. Così succede dello zolfo, del carbonio, del fosforo, ec. ma non avviene così del gaz idrogeno, sostanza combustibilissima, e che dovrebbe essere altrettanto acidificabile. Esso combinandosi all'ossigeno, invece di acquistare l'acidità, genera l'acqua, liquido insipido. Noi risponderemo, che l'ossigeno combinato a un corpo in misura prossima, o eccedente alla saturazione costituisce l'acido; e che ciò non si effettua in questo caso, relativamente alla particolare affinità dell'idrogeno, onde ne viene che le proporzioni di tale combinazione non debbano formar altro che l'acqua. Vi sono anzi alcune sperienze, che fanno almen sospettare che una maggior quantità d'ossigeno invece di produrre il liquido insipido acqua, generi un vero acido, che corrisponde a tutte le prove.

Questa è la risposta diretta all'obbiezione del nostro A. Nulladimeno taluno potrebbe dire, che l'acqua stessa si può riguardar come un acido mercè la sua forza solvente. La facoltà essenziale e caratteristica dell'acido non è quella di eccitare un sapore *sui generis* nel senso del gusto, o di cangiare in rosso la tintura del girasole, e del siroppo di viole, o di far effervescenza cogli alcali. V'ha una collezione di fatti, e di

di riflessioni interessantissime, da cui risulta chiaramente che niuna delle proprietà sopraccennate merita il nome di caratteristica ed essenziale dell' acido. L' attitudine di eccitare la cognita impressione nel senso del gusto può esser minima, ed il suo effetto non sarà discernibile quando essa è inferiore alla disposizione, che ha l' organo di sentirla. Quella di cangiare in rosso le tinture *bleu* vegetabili non deriva da una forza inerente all' acidità, ma dalla sola affinità di alcuni acidi colla materia estrattiva colorante di alcuni vegetabili: la semplice bolitura fà l' effetto medesimo. Nell' arsenico bianco v' ha un acido a tutti noto, e questo non cangia in rosso niuna tintura *bleu* vegetabile: l' infusione del girasole è la sola sopra cui il gaz acido carbonico faccia un' impressione sensibile: l' aceto non arossa la carta *bleu*, che involge i pani di zucchero: l' endaco resiste persino all' acido vetriolico concentrato. Così non v' ha nulla di più accidentale nell' acido che la sua facoltà di far effervescenza cogli alcali. Tal fenomeno è affatto dipendente dallo sviluppo de' gaz, risiedenti nelle sostanze, penetrate dagli acidi, e si appalesa in ragione della quantità esistente dei detti gaz. In effetto gli acidi caustici e le terre caustiche si uniscono placidamente, cioè senza un' effervescenza sensibile.

Il celebre sig. *Morveau* prima di ammettere le verità della nuova chimica, scrisse che i detti mezzi impiegati a riconoscere l' acidità sono imperfette e necessarie risorse dell' arti, ma non principj soddisfacenti e infallibili per la chimica scientifica. Egli si crede perciò autorizzato dai fatti a fissare stabilmente, che la vera facoltà essenziale degli acidi sia riposta soltanto nella forza solvente. Se il nostro A. pensa a questo modo egli permetterà anche all' acqua (sostanza conosciuta in tutti i tempi per uno de' più insigni e generali dissolventi della natura) di entrare rapporto a questa proprietà nella classe degli acidi. Tuttavia le dottrine pneumatiche nè sforzano a tal conseguenza, nè questa è punto necessaria per risolvere ogni dubbio sulla teoria dell' acidità. La seconda obbiezione appartiene all' acido muriatico, che perde invece di accrescersi della sua acidità coll' ossigenazione. La nostra risposta deriva da ciò che finora abbiam detto. Se l' acido muriatico ossigenato non esercita più un' impressione così viva nel senso del gusto è per questo meno attivo e meno solvente, vale a dire sarà per questo men acido? Tutti sanno che la sua attività, ch' è la vera forza acida, cresce appunto coll' ossigenazione.

La terza obbiezione è, che il grado dell' acidità non è in ragione del principio acidificante. Bastano di fatto sei parti di gaz ossigeno, e una data parte di zolfo per formare l' attivo acido solforico; ma per un' eguale quantità di fosforico ci vogliono ventitre parti di gaz ossigeno, onde formare il meno attivo acido fosforico, e per un' egual parte di carbonio son necessarie quaranta parti di gaz ossigeno a produrre l' ancor meno attivo acido carbonico. Nulladimeno i chimici pneumatici non dissero mai, che l' ossigeno sviluppi sempre una proprietà acida proporzionale alla sola sua quantità, mentrechè si combina a sostan-

sostanze di differente natura. Tutti convengono però che il grado dell'acidità non solo è il risultato della quantità dell'ossigeno, ma insieme dei rapporti chimici di questo principio colle varie basi, a cui si combina, cioè della quantità dell'ossigeno, e delle condizioni che rendono le basi acidificabili.

La quarta obbiezione è tratta dall'ossidazione de'metalli. I moderni chimici contemplano quest'operazione risultante dalla combinazione de' metalli coll'ossigeno come un principio di acidificazione. Il nostro A. riflette, che tra gli ossidi l'arsenico, il tungsteno, e il molibdeno sono quei soli che si sanno dar segni di acidità, e che perciò prima di estendere l'idea mentovata a tutti gli ossidi metallici converrebbe esperimentare se tutti gli altri metalli ossidati manifestano acidità. Noi risponderemo, ch'è cosa resa certissima, che tutti i metalli si ossidano per un assorbimento d'ossigeno, e che basta ciò per avere un diritto di considerar tutti i metalli ossidati come in uno stato di acidificazione incipiente, anche se non comparisca sempre l'acidità.

La quinta obbiezione è dedotta dalla rivivificazione de' metalli. L'ossidazione è un assorbimento e una combinazione d'ossigeno: dunque sottratto l'ossigeno deve ricompárire il metallo. Ciò non succede, dice il nostro A., nel minio il quale non ritorna piombo senza il carbone e una temperatura rovente. Noi risponderemo, che realmente nella rivivificazione di tutti i metalli ossidati succede sempre questo sprigionamento dell'ossigeno che ritenevali ossidi, e che in quella del minio s'impiega appunto il carbone, perchè la somma sua affinità coll'ossigeno, serve a rapirne quella porzione, che rendea minio il piombo: è poi necessaria la temperatura rovente perchè passi il carbone allo stato di gaz, e perchè l'affinità dell'ossigeno col piombo sia superata dall'affinità del carbonio.

Si occupa in progresso nella difesa del flogisto, e crede che ammesse le moderne teorie, l'esistenza del flogisto sia confermata da esse. Cita a tal uopo il passo di *Macquer*, nel quale egli dice, che il flogisto è la luce; soggiunge che i moderni ammettono la fissazione della luce ne' corpi, e che perciò ammettono l'idea del flogisto. Noi stessi accresceremo peso al suo argomento dicendo che i chimici moderni ammettono il calorico combinato ai corpi, che non è altro che il flogisto di alcuni Sthaliani; ma è inutile dir tutto questo quando si sà che i chimici moderni hanno dimostrato non esservi ne' tanti corpi combustibili della natura un principio sempre identico, un elemento sempre lo stesso, il quale svolgendosi da essi operi la combustione, e che invece questi corpi non hanno che un'affinità ed una forza decomponente il gaz ossigeno, dal quale si sprigiona soltanto il calore e la luce. Questo fatto analizzato con una serie moltiplice di sperimenti non si concilia con niuna delle idee che ci avevano del flogisto, e quindi il gas ossigeno essendo il solo principio che contiene la materia bruciante, non v'è più luogo che resti per il flogisto. Le stesse indeterminatissime idee concepite su questo articolo, a cui si abbandonarono in ogni tempo i seguaci

me-

medesimi del sistema flogistico avrebbero dovuto a quest'ora far cader la benda dagli occhi a ogni chimico. *Beccher* volea il flogisto una terra infiammabile; *Macquer* stabiliva nella luce la sua esistenza; *Sage* lo credeva fosforico ne' metalli; *Bergmann* pensava che fosse di due spezie diverse; *Kirwan* lo vedeva esister nell'aria infiammabile, ec. ed il fenomeno della combustione, e quelli che ne sono dipendenti somministravano un largo campo alle ipotesi, alle illusioni e all'errore. Perciò i moderni chimici, che sparsero tanta luce nuova ne' fenomeni della natura potevano, forse anche senza commettere inesattezza, porre a qualche sostanza il nome di flogisto, e potevano forse accordar questo nome al calorico combinato ne' corpi: ma trovarono ragionevole e giusto di bandir per sempre dalla chimica scientifica questo nome, per non lasciar sussistere ciò che fu sempre l'anima di tutte le chimere ipotetiche, e che troppo le ricordava.

Il nostro A. crede in oltre che la nuova teoria della combustione, benchè appoggiata a fatti luminosissimi, sia ricoperta ancora di qualche nebbia. La sola ragione che gl'ispira questa credenza è, che non si sà se il gas ossigeno decomposto possa somministrar la grande quantità di calorico che si sviluppa nella combustione. Noi gli ricorderemo solamente i calcoli, che si sono fatti sulla insigne quantità di gas ossigeno che può essere attratto e decomposto in tale operazione; quelli sulla insigne quantità di calorico che contiene; ed i saggi che si hanno sulla violentissima intensione che acquista qualunque picciola combustione, quando si operi a contatto di una corrente di gas ossigeno. Se ciò dee bastare a far cadere la sua obbiezione, noi speriamo ch'egli troverà insussistente la sua credenza a carico d'una teoria tanto luminosa e tanto provata.

Queste sono le riflessioni che ci siamo creduti in dovere di aggiungere all' estratto di un'opera, che resterà sempre lodevolissima per l'utile sua influenza nelle arti, e per la dottrina, che riunisce l'illustre Autore alla maggior buona fede, ed alla più ingenua rettitudine d'intenzioni.

Metafisica.

V. *Elements of the philosophy of the human Mind. Elementi di Filosofia della Mente umana; di* Dugaldo Stewart *membro della Società reale e professore di filosofia morale nella Università di Edimburgo, ec.* Edinburgo, 1792, in 4to. (*Ultimo estratto*).

Se ci siamo un po' troppo diffusamente trattenuti sull' argomento della percezione; se forse abbiamo ecceduto nella diligenza del nostro estratto esaminando accuratamente una materia astrattissima; se un certo interesse da noi provato versando su quell' articolo ci parve comunicabile almeno ad alcuni de' nostri leggitori, non crediamo di esserci punto abusati del nostro diritto. Obbligati per istituto a presentare il merito intrinseco delle opere per farle conoscere nella integrità loro e nel loro valore, sarebbe dal canto nostro un de-

degradarsi nella importante nostra mansione, qualora, trattandosi di libri utili, ci confinassimo a poco più che accennarli. Dall' analisi inconsiderata della percezione trassero origine que' varj sistemi di metafisica, i quali divennero oggetto di errore e di traviamento pegli studenti, e di confutazione pel nostro A. La irriflessione sulla percezione ha prodotti que' frequentissimi sbagli di raziocinio, che hanno confuse tutte le idee prendendo in iscambio le supposizioni pe' fatti; e la incuria di replicare la percezione ha dato luogo ad assumere tante volte le dubbiezze per verità, e le illusioni per avvenimenti. Era d' uopo adunque, che un' opera elaboratissima sul proposito venisse ben dettagliata: il nostro estratto doveva offerirne le parti essenziali sotto una forma, che potesse istruire abbastanza nell' argomento, ed eccitare altresì il desiderio di leggerne e di studiarne l' originale. Saremo più brevi nella esplorazion de' capitoli che ci rimangono ad esaminare, sebbene anche su ciaschedunno di essi procurerem di enunciare, per quanto ci sarà possibile, le idee del sig. *Stewart*, senza dar luogo a que' frustranei episodj, i quali riempiendo i fogli di un certo brio estemporaneo e spesso ridicolo, trattano i libri a un di presso come i cataloghi de' libraj.

L' *attenzione* è il primo oggetto delle ricerche dopo la percezione. Costante l' Autore nel suo istituto di raccogliere e coordinare in serie i soli fatti esattamente osservati e riconosciuti, le prime sue mosse lo guidano a descrivere le particolarità, che caratterizzano il fenomeno spiritual della mente, che denominiamo *attenzione*. Egli osserva adunque, che quando l'uomo si trova tutto impegnato in una grave ed interessante conversazione, ovvero occupato profondamente in qualche speculazione da cui venga affetto in particolar modo lo spirito, qualunque altro oggetto simultaneamente presente non opera in lui quelle impressioni che sembrerebbe dover produrre, e non eccita in conseguenza quelle percezioni, delle quali dovrebbe pure essere suscettibile, ovvero anche accorgendosi di tali percezioni se ne dimentica quasi istantaneamente. Una dottrina così chiara e così ben fondata riceve dal sig. *Stewart* un rischiaramento ulteriore. Nota, per un esempio, che un orologio a campana può suonare, e suona talvolta infatti le ore in quella medesima stanza in cui ci troviamo noi stessi, senza che ci avvediamo dell' avvenimento, ovvero anche accorgendocene, senza trovarci in grado di sapere quali sieno le ore che abbiamo udite suonare. Esemplifica inoltre un tal fatto con altre analoghe osservazioni, e dopo alcune considerazioni sommamente calzanti si determina a giudicare assai male appoggiata quella opinione, che insegna e sostiene, percepirsi ne' casi accennati le impressioni degli oggetti esteriori, e stabilisce invece per fatto certo ed esattamente dimostrato, che nessuno può mai esser conscio di una percezione, qualora non si trova in istato di riflettervi dopo di averla provata. Noi siamo lontani dal credere, che una tal discussione sia suscettibile di opposizioni; ed è appunto per questo, che senza immorarvi di più, ci faccia-

ciamo a seguire il Professor d' Edinburgo sopra quel grado di attenzione che si richiede per costituir la *memoria*.

Molti sono i fenomeni di questa particolar facoltà, che in qualcheduno si vede straordinaria e quasi incredibile. Sempre però la potenza della memoria è congiunta a un certo grado di attenzione sulle percezioni, il qual grado di attenzione dipende dalla esattezza delle impressioni fatte sui sensi. Non vi ha poi dubbio, che questa medesima facoltà si perfeziona *volontariamente* coll' esercizio determinato e costante sulle percezioni. Intanto ella è cosa affatto essenziale per la memoria, che quella percezione, ossia idea, di cui abbiamo desiderio e vogliamo risovvenirci, debba operar sulla mente e rimanervi durante un certo spazio di tempo, e venir contemplata con attenzione perfettamente esclusiva di tutte le altre. Allorchè si faccia consistere l' attenzione peculiarmente, cioè essenzialmente in quello sforzo dello spirito, ch' è necessario per detenere la percezione, ossia idea, di cui vogliamo o desideriamo risovvenirci, e diamo esclusione quanto alla nostra attenzione sulle percezioni, che ci possono derivare dalla presenza degli altri oggetti contemporanei, la memoria si realizza nella mente umana. Ed una tale dottrina è infatti chiaramente stabilita, se riflettiamo due essere le sorgenti della memoria, cioè in primo luogo l' accuratezza della percezione risultante dalla squisitezza delle sensazioni, e in secondo luogo l' intimo nostro convincimento sulla utilità derivante dal risovvenirci di una cognizione, di cui possiamo, o dobbiamo valerci per nostro bene. Conseguentemente sarà incontrastabile, che la potenza, o per dir meglio, la esattezza della memoria sarà proporzionale costantemente all' accuratezza della percezione risultante dalla squisitezza delle sensazioni, ovvero da quella forza dell' intimo nostro convincimento, che ci farà scuoprire la utilità derivante dal risovvenirci di una cognizione, di cui possiamo, o dobbiamo valerci per nostro bene. E poste le riferite considerazioni, che sono il prodotto dei soli fatti accuratamente osservati, il dotto Scozzese rifiuta quella dottrina, in cui vien supposto essere le azioni abituali degli uomini involontarie, cioè *non conscie* e meccaniche. Questo argomento vien rischiarato felicissimamente colla riflessione sopra la rapidità e sopra la successione delle idee, e ne reca ad esempio le sorprendenti operazioni regolari e ragionatissime de' computisti, de' ballerini da corda e de' giocolieri. E i giocolieri segnatamente, a giudizio del sig. *Stewart*, dovrebbero esigere tutta la maggiore attenzion de' filosofi, perchè badando alle loro operazioni incantatrici somministrerebbero delle curiose illustrazioni sulla dottrina della successión delle idee. La loro arte sembra tutta ridursi a questo principio, che si rende possibile a un uomo, mediante un lungo e continuato esercizio, di acquistarsi l' abilità non solamente di eseguire alcuni processi intellettuali con una rapidità del tutto impossibile ad ogni altro uomo, in qualunque diramazion de' suoi giuochi, i quali poi sempre risultano dall' esercizio di una osservazion la più esatta, di pen-

pensiero ordinato e regolare, e di volizioni premeditate; ma perviene il giuocolatore ad operare una tal varietà di moti colle sue mani dinanzi agli occhi di qualsivoglia compagnia numerosa in un intervallo così breve di tempo, che non permette agli spettatori l'uso di qualunque grado di attenzione, almeno quanta ne sarebbe d'uopo, onde percepire adeguatamente le sensazioni, ed acquistarne le idee necessarie per conservarne qualche memoria. Nessuno può risovvenirsi di altro in siffatti casi, che di aver veduto giuocare.

Le opinioni del celebre *Stahl* e de' suoi seguaci, i quali pretendono doversi riferire alla volontà anche tutti i movimenti vitali dell'uomo, e sostengono dipendere dalla mente i fenomeni sani e morbosi del corpo umano, vien qui confutata con un po' troppo di ampiezza dall'A., che avrebbe dovuto comprendere non esser degne siffatte ipotesi di una confutazione seria e formale. Alcune pretese dottrine cadono da lor medesime quando vengano esposte nella loro totalità, o esigono al più la pazienza di farne conoscere i corollarj applicandole all'uso pratico. Poteva egli, a nostro avviso, dispensarci dall'impiegare più di una pagina su questa futile alterazion di un grand'uomo, la cui mente nell'enunciare e adornare una capricciosa supposizione non si è avveduta, che il cervello filosofico dello scrittore si trovava allora nella condizion di un delirio. Ammette per altro e dimostra il sig. *Stewart* la influenza decisa della volontà nel caso delle abitudini; ed osserva passare indubitabilmente una massima differenza fra que' casi, ne' quali la mente umana ha incominciato dall' esser conscia de' suoi pensieri e delle sue volizioni, rendendosi poscia gradatamente incapace di esercitar l'attenzione sopra di tali sue operazioni, attesa la sorprendente rapidità de' processi intellettuali, avvalorati da una continua e diuturna abitudine, e tutti quegli altri casi, ne' quali gli effetti medesimi delle operazioni meccaniche, o chimiche del corpo umano sono perfettamente incogniti al massimo numero de' nostri simili, e ne' quali codesti effetti sono sempre incessanti, uniformi e regolari, più o meno, dalla medesima origine della esistenza animale, e assai prima di ogni nostra riflessione e di ogni nostra esperienza. Quindi conclude, essere affatto stravagante ed inconcepibile, che la mente possa pensare e volere senza cognizione e senza coscienza; mentre non si può dubitare della verità, che la mente medesima può pensare e volere senza prestare attenzione ai proprj pensieri e alle proprie volizioni, come può anche risovvenirci di ciascheduna sua operazione accuratissimamente dopo di averla eseguita per abitudine. Questa dottrina solida e incontrovertibile è spiegata in ogni suo punto nell'opera originale che abbiam sotto gli occhi; e questa stessa dottrina guida l'A. a mostrare, che tutte le idee si presentano alla mente per succession graduata e l'una dopo l'altra, essendo affatto impossibile e contraddittorio, che molte idee simultanee coesistano insieme nel nostro spirito: la qual verità, che noi crediam superio-

riore ad ogni dubitazione, si rende di una somma importanza nelle discussioni tutte attinenti alla metafisica.

Dall' attenzione passa l' A. al *concepimento*, che definisce consistere in quella facoltà della mente, in vigor della quale siamo capaci di formarci la nozione di un oggetto percettibile quantunque rimoto da noi, o di una sensazione già provata effettivamente. Quindi consiste l'affare del concepimento nel presentarci una copia esatta degli oggetti per noi già sentiti, oppur percettibili; ed una tal facoltà vien chiamata comunemente col nome di *rimembranza* o *reminiscenza*. Nimico il sig. *Stewart* di que' sistemi che suppongono la possibilità del concepimento, negando la esistenza degli oggetti percettibili e sensibili, pare a noi di trovare nell' opera una certa perspicuità su questo particolar punto, che stimiamo opportuno riferirne le stesse parole: " La materia sottoposta alla osservazione comune si è quella, di cui si vale una immaginazion vivacissima nel caso di voler dipingere, presentare, o descrivere degli oggetti di una esistenza, o possibile, o anche reale. Ne abbiamo degli esempj giornalieri alla occasione del sogno, o della pazzia; e possiamo aggiugner di più, che appunto ne' casi di questa fatta, a dispetto ancora di quel rincrescimento che prova ogni uomo nel prestar fede alle assurdità delle storielle volgari intorno alle apparizioni degli spettri e delle fantasime, il credulo di tali favole non osa affidar se stesso ne' luoghi oscuri e in alcune ore per lui sospette, appunto in grazia della sua propria immaginazione. Che poi la immaginazione in circostanze consimili sia persuasa e creda infatti di vedere, il fatto è di tutta quella evidenza che possiamo desiderare nella natura delle cose, per avere ad ammettere una tal persuasione ed una tal fede; perciocchè l'uomo dotato di una tale immaginazione percepisce realmente, ed opera come dovrebbe fare nel caso medesimo, in cui gli oggetti percepiti e conosciuti fossero precisamente veri e reali. Dal qual fatto possono i metafisici desumere una gran prova per dimostrare, che la credenza meglio decisa è sempre il prodotto delle percezioni. „

L' argomento dell' *astrazione* vi è trattato con tanta ampiezza dal dotto A. che ci sarebbe impossibile seguirlo in ogni sua parte. Vi sfioreremo peraltro le cose essenziali, e noteremo in primo luogo, ch' egli ammette una distinzione fra le idee significate dalle parole, e le idee significate dagli oggetti. Un poco di riflessione su questa proposizione fondamentale di questo capitolo farà conoscere, che a rigor filosofico non vi ha lingua un po' colta, in cui si possano mai rinvenire due voci adeguatamente sinonime, e che ogni voce individua dee enunciare una qualche singolar particolarità. Non vi hà poi dubbio, che gli oggetti significano delle idee diverse dalle parole, poichè nessuno dicendo *il cane* non enuncierà mai le proprietà individue *di un dato cane* senza descriverlo con una frase appropriata. Ma noi ci contentiamo di qui avere accennata compendiosissimamente la dottrina evidente del Professor d'Edinburgo sul proposito dell' astrazione per averlo a seguire più spezialmente in que'

trat-

tratti, ne' quali, eguale sempre a se stesso, parla con tuono dignitoso, chiaro, animato. Egli divide questo capo in due sezioni, la prima impiegata a versare intorno ai progressi della mente umana, l'altra intorno alle istituzioni politiche risguardate dal sig. *Stewart* come aventi una molto più necessaria ed intima connessione colla metafisica, che non si pensa comunemente dagli uomini di mera pratica.

Tutta la precedente dottrina sull'astrazione, e le considerazioni fatte sopra di essa nel corso dell'opera danno a conoscere quanto sieno legati insieme i progressi della ragione umana e i progressi della società, dipendendo gli uni dagli altri reciprocamente e per modo, che l'avanzamento degli uni porta seco necessariamente l'avanzamento degli altri. Risulta poi tutto questo dalla introduzione de' termini generali e dell' uso delle proposizioni universalizzabili; e in conseguenza della perfezion graduata, cui si riduce il linguaggio, ch' è lo stromento, onde possiamo comunicare i nostri pensieri, la stessa classificazion delle cose e dei fatti, sui quali siamo inevitabilmente obbligati a conversare e a trattare, diviene sempre più esatta e più comprensibile, che non lo era presso i nostri predecessori. E qui riflette aggiustatamene l'A., che quelle scoperte, le quali in una età si trovavano limitate allo studio e alla notizia di alcuni pochi individui, passano in seguito a stabilire la cognizione di tutti i dotti, e finalmente costituiscono parte de' principj elementari nella educazione. Ed al tempo nostro si destinano infatti alla istituzione della gioventù primitiva molti di que' corollarj, che furono la sorpresa de' tempi addietro; e possiamo al dì d'oggi asserire, che sin dalla infanzia la mente umana si familiarizza cogli oggetti più maravigliosi agli occhi de' nostri antenati, e che i fenomeni una volta sconosciuti dell' universo si resero cose ovvie pe' nostri sensi. Che se tali considerazioni risguardassero direttamente i progressi della mente umana, avrebbe ragione il dotto Scozzese di consolarsi nel prevedere gli avanzamenti della umanità verso la ulterior perfezione nelle generazioni avvenire: ma siamo pur troppo in un tempo, in cui la copia de' lumi sembra dar luogo alle tenebre, e il progresso della coltura mutarsi nella barbarie per sovvertire da capo a fondo le utili istituzioni ed erigere sulla rovina di esse il disordine e la violenza. Noi desideriamo con tutto il cuore, che il sig. *Stewart* non abbia a ingannarsi nelle sue predizioni risguardando i lumi attuali della nostra Europa come un deposito, che vien raccolto dalla natura pel graduato perfezionamento della capacità intellettuale, perfezionamento di cui si rende impossibile, dic' egli, alla immaginazione fissarne il termine.

Ottimamente prevenuto l'A. in favor del suo secolo osserva, che quella comunicazion così rapida e quella diffusione così universale delle cognizioni, che oggi ci vien procurata per via della stampa, deve rendere le società politiche totalmente dissimili da quello che lo erano al tempo della primitiva lor formazione, poichè al giorno d' oggi si è reso sicuramente infallibile contro qualunque avvenimento l' ulterior

pro-

progresso della ragione umana nel bene. L' A. lo crede effettivamente, e avrebbe anche sembrato dover pensarsi in tal modo; e fondato appunto nella sua bene intenzionata supposizione, sostiene che noi possiamo arrischiarsi a predire, dover coloro divenire i migliori uomini di governo, i quali istrutti dalla esperienza delle antecedenti generazioni, possono investigare le vere regole della loro condotta nella disamina attenta sulle circostanze del tempo lor proprio, giacchè sono in grado di preordinare anticipatamente la storia futura della umanità. Disgraziatamente nelle predizioni del Professor di Edinburgo troviamo una prova di più a fiancheggiare la di lui proposizione fondamentale, dimostrata in quest' opera, che tutte le supposizioni sono precarie, nè si devono ammetter mai per dottrine, e che tutta la nostra scienza consiste nella nozione de' soli fatti avvenuti.

Noi ci sentiamo impotenti a lasciare questo importante capitolo, su cui è fermata la nostra attuale attenzione, senza presentare alcune vedute politiche dell' A. Ella è cosa notoria e dimostrata dai fatti di tutti i secoli e di tutte le nazioni, che ogni governo della nostra Europa si è stabilito per base la sicurezza e i vantaggi della unione sociale. Ogni governo altresì d' Europa, malgrado qualche sua imperfezione, si trova conseguir per maniera un tal fine, che le contratte abitudini vengono risguardate come tutte tendenti al ben essere. Questa è una prova, soggiunge, convincentissima, che il ben esser degli uomini è indissolubilmente legato colla inalterabilità sociale. Perchè mai, segue egli, azzardare de' vantaggi certi agli effetti incertissimi di alcuni cambiamenti suggeriti soltanto da qualche teoria poco a dover calcolata? Non è forse abbastanza soddisfacente l' attuale politica felicità misurata sul piano delle nazioni e confrontata colla storia di tutto il mondo?

Ci si offre a questo proposito citato nell' opera un passo del celebre dottore *Johnson*, che ha scritto molti anni prima del sig. *Stewart*, e che parlò in questi termini: " Escono fuori tratto tratto degli uomini dotati di perspicacia assai limitata e di concepimento grossolano, i quali senza esser punto istigati da veruna malizia personale si consacrano a coltivare delle vedute entusiastiche talora selvaggie e chimeriche, e si forzano con ogni violenza per sostituirle a quanto vien rispettato dagli usi e dalle abitudini più regolari e da esperienze continuate. Si avventano contro le idee ricevute colla temerità della più fervida immaginazione; e mediante l'incantesimo derivante dalle specolazioni scintillanti di una mente esaltata, possono piacere, e abbagliare per un qualche tempo gli animi irriflessivi, ma non producono poscia giammai un vantaggio reale e durevole, o producono invece i disordini più ributtanti. Tali uomini si fanno gloria di professare uno scetticismo perpetuo; pretendono di provare dimostrativamente i loro assunti più incomprensibili; si oppongono alle più manifeste verità asserite e sostenute dagli altri; inventano degli argomenti a favore di qualsisia loro nuova, o nuovamente progettata intrapresa, e sciolgono le altrui ragionevoli opposizioni o col

col più nauseante disprezzo, o collo spargerle di ridicolo, o anche usando la stessa violenza, se mai loro è possibile di venire a quest'ultimo mezzo. Tali uomini adunque si avranno sempre a considerare come in opposizione di tutti quegli altri più rispettabili, che si consacrano a beneficare la umanità; perciocchè le loro nozioni e i loro discorsi tendono a impadronirsi degl'infingardi, degli emoli e de' timorosi: e la storia stessa c'insegna, che tali uomini si sono di rado ingannati ne' loro disegni, ed acquistarono in breve una popolarità, in vigor della quale hanno regolate in progresso le altrui opinioni „.

Tutte le riflessioni del dotto A. su questo medesimo punto collimano a far vedere, che tra le varie combinazioni favorevoli alla società umana, la più importante si è quella, che gli avvenimenti precorsi servano a stabilire i più giusti principj della legislazione e a ridurre l'arte del governo a una scienza positiva, onde anticipare e preordinare con sufficiente probabilità il corso utile delle opinioni popolari: e dimostra essere oggi agevole per l'uomo di stato il formarsi tutte le idee più distinte e più solide sopra gli oggetti, ai quali deve aspirare un accorto legislatore, prevenendo quelle modificazioni dell'ordine sociale, alle quali tendono spontaneamente e naturalmente gli affari umani. Infatti la sagacia e l'avvedimento pratico dell'uomo di stato, come nota l'A., si trovano in ultima analisi limitati alla sola cura di ottenere il fine importantissimo della pubblica permanente tranquillità, onde ogni individuo abbia ad esercitare que' dritti, che risultano dalla esecuzion de' doveri emananti dallo stabilimento sociale. Quindi a fondare solidamente la scienza politica occorre, a giudizio del sig. *Stewart*, che il primo passo sia quello di assicurarsi, che la forma della società convenga perfettamente coi dettami della natura e della giustizia, e che tutti i principj della legislazione concorrano a mantenere immutabile la stessa forma. E qui dimostra opportunamente, che le ricerche di questo genere non sono poi tanto affollate da insuperabili difficoltà come si pensa comunemente, perchè facilmente si può riconoscere, che il massimo numero de' disordini politici avvenuti fra gli uomini, non sono mai stati prodotti dal difetto di antivedenza per parte degli uomini di stato, o dalla troppa generalità delle leggi, ma bensì dall'aver confidato troppo poco nella influenza di quella istituzion semplicissima, che deriva dalle obbligazioni dettate dalla natura e dalla giustizia. In conseguenza è manifesto, che quanto più avanzano le società verso la lor perfezione, altrettanto divien minore da se medesimo il numero delle leggi, e la scienza della legislazione si rende col tempo sempre più semplice. Noi possiamo osservare cogli occhi nostri, che il degradamento sociale aumenta infatti a dismisura quasi ogni giorno il numero delle leggi, mentre noi fortunati di vivere sotto un governo tendente al perfezionamento della umanità, sappiamo esistere una folla di leggi, che tutta è passata nella obblivione pel nostro attuale regolamento.

Fa d'uopo non sorpassare i pensieri del profondo Scozzese intorno alla ineguaglian-

glianza nella distribuzione delle ricchezze. I veri filosofi, i sapienti legislatori, gli uomini probi ed onesti converranno tutti con lui, e ciascheduno ne avrà a conoscere la somma importanza. " Supponiamo, dic' egli, per un istante, che l' accumulamento disordinato delle ricchezze nelle mani di alcuni individui, tal quale si vede dovunque ne' paesi tutti dell'Europa moderna, si trovi unito allo stabilimento legale di una perfetta libertà nel commercio e nelle classi d' industria. Egli è evidente, che questa semplice costituzione sociale fà circolar tutti i beni; ed è dimostrato dalla esperienza, che un simile stabilimento è la misura più efficace e più infallibile per promuovere la distribuzione delle ricchezze e della popolazione in qualunque contrada. Un tale stabilimento contribuisce inoltre assai più di tutte le esortazioni ad assicurar l' esercizio della virtù e la felicità in qualunque classe di uomini: ed è meritevole di considerazione peculiare, che l' accennato stabilimento non richiede per la compiuta sua effettuazione delle istituzioni nuove e complicate, perchè non è punto la risultanza di un qualche esagerato provvedimento, ideato dalla umana politica mal calcolata. Basta solamente andar distruggendo per gradi insensibili e circospetti quelle reliquie gotiche di coordinazioni arbitrarie ed ingiuste, che perturbano il sistema immutabile e sapientissimo della natura ". Queste verità sommamente essenziali esigono la più seria attenzione.

Il quinto capitolo è destinato ad esaminare *l' associazion delle idee*; ma perchè a tutti è nota la legge della natura, per cui all' eccitamento di una data idea si ridestano successivamente e per gradi le altre, che vi sono analoghe, e perchè in tal maniera la idea si converte in pensiero e il pensiero in meditazione onde produrre il raziocinio e il giudizio, noi non ci faremo a seguire l'A. nelle sue discussioni, per altro esatte, su questa materia, la quale è trattata nell' opera colla più piena estensione e con un metodo forse più intelligibile, e senza dubbio meno annoiante de' metodi consueti. Si trovano delle eccellenti ricerche sull' argomento del sogno per dimostrare colla più chiara evidenza, che malgrado tutte le modificazioni possibili e stravagantissime di questo stato, in cui è posta allora la mente umana, è sempre il sogno un prodotto di una qualche percezione inesatta, che dà luogo all' eccitamento delle idee analoghe, e alla distribuzion loro relativa alle modificazioni accidentali della mente. Parla delle visioni, intorno alle quali abbiam riferito più sopra il di lui sentimento; e compie il capitolo con delle riflessioni sopra *il libero arbitrio* e sopra l' istinto, dove confessa ingenuamente essersi fino ad ora così poco avanzate le nostre cognizioni da non poter pronunciare cosa veruna di positivo e di certo, almeno quanto sarebbe d' uopo a fissare una dottrina universalmente fondata in rigor filosofico. Passa indi nel sesto capitolo a trattare *della memoria*, capitolo dipendente dalla dottrina sull' associazion delle idee; e le di lui elucidazioni sono ingegnose e diligentissime nel proposito. Conferma poi la comune teoria, che qualsivoglia grande apparato di fatti individuali non guiderà mai a veruna utile risul-

tanza qualora non sieno distribuiti metodicamente e connessi ripartitamente nelle lor classi, onde si abbiano a riferire ad alcune leggi generali, vale a dire, ad alcuni determinati sistemi, applicabili ai casi particolari, di tal maniera che gli uni servano di appoggio agli altri nelle circostanze di avvalorare delle proposizioni, o di risolvere degli obbietti. E per verità una raccolta confusa di fatti, per quanto sia grande, si rassomiglierà solamente a una bottega di rigattiere: laddove una collezione anche modica, purchè sia bene ordinata, si potrà esattamente paragonare ai mobili bene distribuiti di un'abitazion regolare. Nell' ultimo capitolo finalmente versa l' A. sopra *la immaginazione*; e dobbiamo qui ricordarci, che abbiamo superiormente veduto tirarsi dal sig. *Stewart* una linea di demarcazione fra il concepimento e quest' ultima facoltà della mente umana. La provincia adunque del primo consiste nella potenza di rappresentarci *una copia adeguata* di tutto quello, che facendo, o avendo fatto impressione sui nostri sensi, vien da noi percepito. La *immaginazione* occupa un' altra provincia: ella trasceglie quelle qualità e quelle circostanze delle nostre percezioni, che occorrono all' uopo: ella da una varietà incalcolabile di oggetti differentissimi raccoglie quelle prerogative, che si rendono necessarie per un dato fine: ella combina e dispone per dar la forma a una nuova creazione di prodotto suo proprio. Il dotto Professore illustra ed amplifica una tale definizione, la analizza relativamente alle belle arti, al gusto ed al genio; considera la sua influenza nel carattere morale e nella felicità dell' uomo, esamina le influenze utili di una immaginazione ben regolata, e la influenza dannosa di una immaginazione abbandonata al suo esaltamento, e prova di quanto vantaggio possa essere una tale facoltà della mente umana in tutte le combinazioni della vita sociale e civile.

Noi forse avremo alquanto sorpassati i confini della nostra istituzione analizzando quest' opera laboriosa e istruttiva. Confesseremo però volentieri di aver condisceso all' interesse, che ne prendeva lo spirito nostro esaminandone tutti i detagli; ed è verisimile, che senza quasi volerlo ci siamo resi di tedio ad alcuno. Non dubitiamo ciò nonostante, che gli uomini equi e sensati ci sapranno buon grado per quella pazienza, che abbiamo usata nella recenzion di quest' opera, onde farla conoscer per intero e in ogni suo punto, giacchè la importanza delle dottrine, l' aggiustatezza delle idee, la verità in somma delle considerazioni guadagnano i leggitori filosofi e gli amatori delle indagini utili. Abbiamo avuta inoltre la retta intenzione di vindicare il sig. *Stevvart* dal precipitato giudizio, che abbiamo veduto farsi di questo suo libro in uno de' Giornali d' Italia, dove francamente si è detto comprendere tutta l' opera *delle inutilità metafisiche, cioè buio pesto*.

VI. *Apparatus ad Jurisprudentiam praesertim ecclesiasticam*, ec. *Auctore d. Innocentio Maria Liruti*, ec. Vedi il tometto di gennaio, 1795, pag. 38. (*Ultimo estratto*).

Chi non sa più di quel che detta la ragione inerudita, crederà aver perduto troppo tempo il nostro Autore destinando l'intero secondo libro della sua opera a mostrarci l'utilità, che viene al canonista dalla conoscenza dei fonti del gius canonico. Chi però avrà letto qualche libro, in cui la canonica si trattò quasi come scienza puramente razionale; o senza avere grandissimo riguardo ai canoni ed alla loro *autenticità*; farà il dovuto onore al meritissimo p. *Liruti*, il quale volendo eliminare i mali già introdottisi una volta in qualche scuola, e prevenire i futuri, s'impiega di proposito a convincere i lettori, col renderli persuasi, che fa d'uopo andare alla sorgente per calcolarne con rigorosa verità la grandezza e la forza. La scienza del gius canonico è positiva: e nessuno, volendo, può ignorare la necessità di studiare le leggi ecclesiastiche per saperla. Se taluno deviò dalla carriera non merita avvertenza, perchè non sembra, dopo tal fallo, correggibile, e poi sarà morto da molti anni. Di tal cosa però l'Autore non parla: dice solamente, che la cognizione delle ecclesiastiche leggi deve cercarsi nelle leggi stesse, e non solamente in que' libri che delle medesime danno le relazioni. Un tal punto meritava d'essere trattato con tutta la estensione e perchè non tutti ancora conoscono le inesattezze e mancanze di parecchi libri relatori, e perchè si vuole persuadere agli studiosi, che la fatica grande è un loro preciso dovere: verità sempre difficile da intendersi.

Avanti di produrre le prove della sua proposizione divide il p. *L.* col *De-Marca* il gius canonico in politico, e liturgico. Dal primo dipende lo stato esterno della Chiesa, e traggono la norma di vivere e di operare quelli che sono regolari, e di reggere quelli che agli altri presiedono. Il secondo è quello che stabilisce i riti nel fare e conferire i Sacramenti, ed in tutto l'esercizio del culto pubblico. Stabilita, ed autorizzata questa divisione, fa vedere nel primo capo, in cui parla della utilità proveniente dal consultare i fonti del gius canonico politico, che molte cose s'ignorarono, o poco precisamente si sono intese da coloro, che tal costume non praticarono: come all'incontro molte di nuove ce ne hanno dette, e molte rettificarono que' dotti uomini e diligenti, che hanno voluto consultare i fonti. I celebri *Ballerini* di Verona, nel terzo tomo delle opere di s. *Leon* m. per loro cura riprodotte alla luce, ricorrendo ai fonti ci diedero ricchezze così nuove, che il *Mansi* nella prefazione al tomo primo della ultima veneta edizione dei Concilj, avvenuta nell'anno 1759. ebbe a dire: *Tertium hujus operis* (di s. Leone) *volumen thesaurus rerum conciliarium habendum est, nec ullum unquam mihi occurrit opus tanto eruditionis apparatu ornatum, tam multa rerum novarum copia dives, tanta manuscriptorum recensione abbundans*. Il *Mansi*

si poi battendo la medesima strada, molte nuove cose ha potuto egli stesso scuoprire, come dalla indicata prefazione apparisce, e da quell' altra, che pose avanti il suo *Supplementum Conciliorum*. Non si sono esaurite ancora tutte le miniere, dice il nostro A., e senza dubbio resterà qualche altra cosa nuova ai dotti futuri da trovare, e dare alla luce. Poichè non è vero (siccome nel cominciare dello stesso primo capo si stabilisce con la ragione di sicure prove) non è vero, che i canoni dei Concilj, e gli stabilimenti dei r. Pontefici allora solamente si credessero promulgati, ed avessero forza di obbligare, quando accettati dalle Chiese, venivano inseriti nel particolar Codice ecclesiastico che ciascheduno aveva. Codesti Codici non ebbero esistenza mai riguardo all' effetto descritto; e nacque da tal errore, che pur fu comune tra gli eruditi dei prossimi passati secoli, che occupati gli studiosi a cercarli, trascurarono i monumenti isolati, e lasciarono sul campo materia di abbondante riccolta pei successori. Furono per altro in varj tempi indicati siffatti monumenti, ed in varie collezioni esposti alla cognizione di chi voleva vederli. Si studino dunque tali opere, e ne troveranno i canonisti tutto il loro conto. Altre abbreviano, altre analizzano, altre spiegano i testi. Il confronto ne darà la vera intelligenza. Alcuni esempj fanno conoscere, che questa verità è di fatto. Bello ed erudito riesce anche il secondo capo, in cui si tratta della utilità che si può avere dal consultare i fonti del gius liturgico. Dopo che l' Autore esattamente enumera gli antichi varj riti delle particolari Chiese, dopo che ci mostra quali sieno gli apostolici immediatamente, dopo che ha indicato il modo di conoscere i libri liturgici genuini, e con sicura critica ce li ha aperti; ci fa dotti intorno i vantaggi che dallo studio di quelli ne derivano. Sono questi: la intelligenza di molte antiche iscrizioni, le quali senza tale aiuto riuscirebbero inintelligibili: la cognizione della legittima disciplina rituale: la prova del sempre costante costume nella Chiesa di venerare i santi; ed in genere la dimostrazione, che i nostri Sacramenti ed i nostri dogmi furono sempre i medesimi, e così la più solenne confutazione degli eretici. Costoro ci obbiettano la novità, come noi la obbiettiamo a loro. Ma la sola ostensione di ciò che potremo produrre dopo un accurato studio dei fonti liturgici sieno rituali, od officiali, cioè di preghiera, farà evidentemente scorgere la calunnia, e comparire nel suo più bell' aspetto la verità, che è, niente mai essersi nella sostanza da noi immutato, ossia riguardo ai Sacramenti, ossia riguardo alle cose che crediamo. Tutte le dette cose ed altre ancora sono nell' opera diffusamente ed esquisitamente proposte e confermate. Nei quattro seguenti capi nomina l' Autore 1. I fonti del gius canonico politico della Chiesa latina. 2. I fonti dello stesso gius della Chiesa orientale. 3. I fonti del gius liturgico dei Latini. 4. degli Orientali. Nella quale enumerazione tanto impiega le vaste sue cognizioni di autori, codici, libri e fatti; tanto mette alle prove la critica più severa, che aggiungendola ai due primi capi, di che ab-

abbiamo parlato, somministra tutta la materia al non breve libro secondo.

Il terzo libro, che occupa tutte le 404 pag. del tomo secondo, tranne alcune destinate per il necessario indice delle cose notabili, è un mare immenso, per far conoscere il quale in qualche modo converrebbe dare l' estratto di ciascheduna dissertazione, che lo compone. Ma lavoro tale quantunque grato fosse certo per essere ed utilissimo per l' affinità degli studj professati à chi dà le presenti notizie; pure conviene, atteso lo scarso spazio assegnato in questi fogli a ciaschedun articolo, che si ometta. Di ogni fonte nominato nel secondo libro s' imprende quivi l' esame, e se ne fanno conoscere le vicende e l' autorità. Siccome però tal fatica è di tutta l' importanza, e merita d' essere generalmente conosciuta, perchè tutti quelli che aspirano alla perfezione nella scienza dei canoni ne approfittino; così per non lasciare digiuni i lettori, daremo almeno i titoli delle dissertazioni suddette, tralasciando anche per brevità di nominare i capi, ne' quali molte sono divise. Sono queste dissertazioni ventisette. Eccole: n. 1. *De Canonibus quos apostolicos appellant; & data occasione de Gelasii pontificis Decreto* de libris recipiendis & non recipiendis. 2 *De Codice canonum Ecclesiæ universæ a Christophoro Justello edito; ubi simul de Concilii constantinopolitani I. auctoritate, de vero Concilii gangrensis anno, & de antiochenis sæculi quarti Canonibus*. 3. *De Codice canonum Dionysii Exigui*. 4. *De Canonibus arabicis, quos niceno I. Concilio tribuerunt*. 5. *De Codicibus canonum, quos tanquam publicos romanæ Ecclesiæ codices ante Dionysii Exigui susceptam collectionem protulerunt Petrus De-Marca, Henricus Justellus, & Paschasius Quesnellus* 6. *An romana Ecclesia ante Dionysii Exigui collectionem ullum canonum Codicem publicum, seu publica munitum auctoritate habuerit*. 7. *De primævo Codice Ecclesiæ gallicanæ: & de primo Collectionis dionysianæ usu in Galliis*. 8. *De Codice Ecclesiæ hispanæ. Adduntur quædam de s. Martini episcopi bracarensis Collectione*. 9. *De isidoriana Canonum africanorum Editione; ubi præsertim de Concilio cartaginensi quarto, & de milevitano anni 402.; simulque de Codice canonum Ecclesiæ africanæ*. 10. *De Statutorum hipponensium Breviario, quod est in Codice canonum edito in Appendice Operum s. Leonis; simul de Concilio cartaginensi tertio*. 11. *De mutata per isidorianas Decretales ecclesiastica Disciplina, ubi de illo Pseudo-Isidori placito; non debere præter sententiam romani Pontificis concilia celebrari: & præcipue de antiquis & gravioribus Episcoporum causis*. 12 *De origine, & indole Capitularium Regum francorum*. 13. *De libro Pontificali, seu de Vitis romanorum Pontificum; quæ Damaso tom. post. & Anastasio bibliotecario tributæ fuerunt, & insertæ nunc sunt Editioni maximæ Conciliorum*. 14. *De sera Metropoleon ortu in Occidente*. 15. *An quatuor prioribus Ecclesiæ sæculis sacræ Liturgiæ fuerint scriptæ; an potius per solam traditionem iis sæculis servatæ sint*. 16. *De Liturgia antiqua hispanica, postea gothica, postremo mozarabica*. 17. *De Psalteriis Hieronymi, & aliorum, & de antiqua Bi-*

Bibliorum versione, quam Augustinus Italam appellavit; ac primario loco de sacræ Scripturæ interpretatione ea, ex qua est Antiphonarius romanæ Ecclesiæ. 18. De Breviarii romani origine & vicissitudinibus. 19. De modo cantus Responsorii, Antiphoni, Directanei seu Directi. 20. De libro Diurno romanorum Pontificum observationes. 21. De Martyrologiis & vetustis Calendariis. 22. De Catholicis Orientis, id est Nestorianorum, Jacobitarum Syrorum, Antiocheno-Melchitarum, & Armeniorum. 23. De Liturgiis orientalibus, quæ nominibus suppositis inscriptæ sunt, præcipue Apostolorum, & sunt inter orientales Liturgias secundi ordinis. 24. De Origine Missæ Præsanctificatorum, tam apud Græcos, quam in latina Ecclesia. 25. Qua lingua celebraverint olim, & modo orientales Ecclesiæ Sacra celebrent. 26. De Confessione orthodoxa Græcorum, & de Actis Ecclesiæ grecæ & orientalis adversus Calvinistarum errores superiore sæculo editis, præsertim adversus calvinianam Cyrilli Lucaris patriarchæ CP. confessionem. 27. De Libris ecclesiasticis Græcorum, tum liturgicis minoribus, tum spectantibus ad Officium diurnum & nocturnum.

L'Apparato è lungo. Ma felici quelli, i quali con attenzione e necessaria capacità ne faranno il dovuto uso. Si abbrevieranno le fatiche in seguito, e saranno fuori di pericolo di por piede in fallo. Chi ben comincia è alla metà dell'opera; e nel caso nostro chi si darà agli studj canonici dopo d'aver poste per fondamento nella sua mente le cognizioni, di che questo libro è ricco, potrà dire, riguardo alla certezza di fausta riuscita, d'averla anche terminata. Ed i libri, o cattivi, o mal sistemati, o mancanti, i quali con perenne vicenda fanno nascere la necessità di nuovi altri libri buoni, sistematori e completi in ogni lor parte, questa volta, in vece di chiamarsi contro un'opera di buona intenzione solamente, hanno data occasione ad un'opera, che, a gran merito del suo Autore, verrà numerata fra le poche, le quali hanno il distinto marchio di classiche.

Bibliografia.

VII. *Lettere sui primi libri a stampa di alcune città e terre dell'Italia superiore, parte sinora sconosciuti, parte nuovamente illustrati.* Venezia, 1794, nella Stamperia di Carlo Palese, in 4to, di pag. 132.

Nel discorso preliminare l'erudito sig. ab. *Mauro Boni*, autore di queste *Lettere*, ripigliando succintamente le ragioni addotte nella sua *Biblioteca portatile*, per fissare l'anno 1461 come la vera epoca della introduzione della stampa in Venezia, non si toglie veramente all'incomodo di dover rispondere in altra occasione a certe difficoltà mosse contro il di lui parere dal seguente libretto: *Michaelis Denisii a Cons. aul. Aug. & primi Bibliothecæ Palat. Custodis, Suffragium pro Johanne de Spira, primo Venetiarum Typographo. Vienna*, 1794. (a)

Ec-

(a) *Si vegga il Vol.* VII *di questo Giornale*, pag. 22.

Ecco il titolo della prima Lettera: *Monumenti della Tipografia genovese nel secolo XV.* Non si conoscono che due libri stampati in quel secolo a Genova. L'Autore narra però di averne scoperto un terzo nella libreria della Cattedrale di Bergamo, il quale benchè senza indizio di tempo, di luogo, di stampatore, nondimeno contenendo un Calendario per l'anno 1474, il sig. Abate desume essere stato impresso nel precedente 1473, e però superare di un anno l'antichità della più vecchia stampa genovese che si conosca. Resta a vedere se questo Calendario sia poi un lavoro tipografico di Genova, in cui s'ignora se per anco esistessero stamperie nel 1473. *L'argomento* del libro, dice l'A., *è indizio non equivoco d'impressione genovese, versando la prima parte sul calendario di Genova, e la seconda sulla storia politica e geografica di quello Stato.* A noi però sembra che in questo *indizio* possa esservi dell'*equivoco*, perchè un calendarista, o storico, o geografo genovese potea far imprimere altrove le sue fatture riguardanti il proprio paese.

Passando da Genova a Savona, poichè il libro: *Boethii Consolatio Philosophiae*, stampato colà nel 1474, porta le seguenti parole: *in conventu sancti Augustini per fratrem bonum Johannem emendante Venturino Priore*, il sig. ab. *Boni* ne ricava due conseguenze. La prima è, che il libro: *Sancti Augustini Confessionum*, impresso a Milano nel 1475, sia del medesimo stampatore fra *Giovanni Buono*, perchè vi si legge:

Teutonici debitas enim bonus arte Johannes,
Hoc Mediolani fertile pressit opus.

Al qual proposito non sarebbe riuscito inutile lo spiegare, come *bonus*, che scritto in tal forma parrebbe l'addiettivo di *Johannes*, dinotti per lo contrario il casatto di fra *Giovanni*. La seconda conseguenza è tratta dalle parole: *emendante Venturino Priore*, dalle quali deduce, che l'altro libro: *Alexandri Galli Doctrinale*, della cui impressione s'ignora l'epoca e il luogo, fosse stampato anch'esso a Savona, nel 1474, o poco prima, perchè vi si legge: *Emendavit autem hoc ipsum opus Venturinus Prior grammaticus eximius.* Noi taceremo che il *Venturino* del *Boezio* era forse il *priore* degli Agostiniani, e quello del *Galli*, il celebre grammatico, di cui ne illustrò la vita il sig. barone *Vernazza*, che chiamollo *Venturino de' Priori*; ma ci faremo bensì ad osservare, che nella dichiarazione apposta al libro del *Galli* rammentandosi la peste di Genova, la quale, per quanto è noto, avvenne nel 1493, nasce importunamente un anacronismo di almeno diciannove anni a sconcertare le congetture del nostro Autore, o ad obbligarlo all'infausta supposizione di un'altra peste, di cui, per buona ventura dell'umanità, non sappiamo che ne abbia parlato mai storico alcuno.

Quindi, allegate alcune già note stampe di Novi, con verisimile congettura ascrive a Fivizzano, o Luni, nel principato di Massa Carrara, le *Juvenalis Satyrae*, che si dissero impresse a Venezia dal Catalogo del Duca de la *Valiere*; e pensa che non nel 1472, ma più di cinque anni

anni dopo sieno state stampate. Chinde la Lettera finalmente col rifondere ne' reclami de' copisti la principale ragione, che in Genova e nelle città di quella repubblica, nata appena la stampa, ne fosse l'esercizio affatto sospeso pel rimanente del secolo decimoquinto. Servono di appoggio a questo parere i fatti riferiti dal *Laire*, dal *Zapff*, dal *Heinecken*, a' quali se meglio si fosse riflettuto dal sig. ab. *Mehus* (*Osserv. letter. per l' anno* 1794. *vol.* 1.), non avrebbe tanto francamente assalita una sì fondata proposizione.

La seconda Lettera porta il seguente titolo: *Primi monumenti della pavese e bresciana Tipografia nuovamente scoperti*. Pensa l' A. *non essere ancora noto un sicuro monumento della pavese tipografia, anteriore all' anno* 1476. Nondimeno egli osserva, che due edizioni sembrarebbe che potessero fissare quest' epoca al 1471. *La prima*, egli dice, *è riferita dal* Merchand *sulla fede* Spicilegii veterum editionum, *che cita* Heinddreich (Pandect. Brand. p. 798.), *cioè* Antonii de Burgos liber super Decretalium III. de emptione et venditione. 4. Papiæ. M. CCCC. LXXI. *senza nome di stampatore; al che nulla si può da me aggiungere, non trovandone notizia nè per confermarla, nè per escluderla*. La seconda è: *Matthæi de Ferrariis de Gradi in nonum Almansoris ex Papia*. 1471 in f. max., in cui, oltre a questa, varie date vi sono, che *sembrano appartenere piuttosto al Mss. che alla stampa. Pure l' edizione si manifesta di prima antichità; e dalla dedica a* Gian Galeazzo M., *che cessò di vivere nel* 1476, e *dalla esecuzione tipografica, anche del non esservi in tante note fatta menzione della morte dell' Autore, accaduta nel dicembre del* 1472, *pure che si rilevi eseguita prima di quel tempo*. Illustra quindi parecchi altri libri pavesi del secolo XV. poco noti, e in buon numero mancanti di data, e finalmente suppone, che quello così intitolato: *Alexandri de Imola postille ad Bartholum*, il quale, oltre al nome dello stampatore, ha nel fine *Viqueriæ. Kal. Junii* M. CCCC. LXXXVI., sia impresso in Voghera, borgo un tempo considerabile del Pavese, perchè fu detto latinamente *Viguerium* e *Vicus Irix*, laonde è probabile, che per indicarlo, *con leggier cambiamento lo stampatore scrivesse* Viqueriæ.

Passando alle stampe bresciane, il sig. ab. *Boni* si fa ad osservare, non solo esservi errore nel credere che l'arte tipografica sia stata introdotta in Brescia da due forestieri, ma eziandio nel supporre che il primo libro bresciano sia *Juvenalis & Persii Satiræ*. 1473. Quegli che piantò colà i primi torchi fu *Tommaso Ferrando* di quella città, non semplice letterato, come altri credette sull' appoggio di qualche sua opera (come è l' Orazione latina, riferita qui dall' A., ed accennata già dal ch. ab. *Morelli* nella Pinelliana al n. 3765); ma altresì stampatore. Venendo alle prove, il sig. Ab. racconta, come nella Biblioteca de' Padri di s. *Michele* di Murano egli scoprì un' antichissima edizione dell' Egloghe di *Virgilio*, colla chiusa *Brixiæ per Thomam Ferandum*, la quale pare di stampa xilografica, cioè a lettere lignee mobili, primo tentativo dell' arte. Poco men rozza di que-

sta

sta è l'altra che addita dell' *Acerba di Cecco d'Ascoli* in fol., che porta nel fine BIXIE THOMA' FERRANDO AUTORE, a cui, poichè somiglia moltissimo il *Monobiblio* di *Properzio*, trovato in Brescia dal nostro A., lo congettura parto de' medesimi torchj. Quanto al Poema di *Lucrezio* e all'Epistole di *Falaride*, hanno esse il nome del medesimo stampatore, ma verisimilmente sono posteriori alle precedenti; laddove le Satire di *Giovenale* e di *Persio*, e le Commedie terenziane, benchè non vi si legga chi le abbia impresse, pure sembrano appartenere alla surriferita Tipografia. Di questa è certamente un lavoro lo Statuto di Brescia in due parti, colla data del 1473; e che lo sieno pure l'*Aulo Gellio*, le Orazioni di *Cicerone*, le opere di *Virgilio* ed un'altra edizione di *Giovenale* e di *Persio* avvi non poca probabilità. Supposto questo, il nostro Autore ragiona così: quattro allegate edizioni del 1473, uscite dalla Stamperia del *Ferrando*, bastarono verisimilmente ad occupare quell' anno, dopo il quale non se ne conoscono altre di questo tipografo. Dunque le restanti, annunziate di sopra, saranno anteriori; e se si considera il loro numero, e la difficoltà di realizzare un' arte ancora bambina, dovrà ragionevolmente fissarsi per epoca della bresciana tipografia il 1470. Non possiamo dissimulare che questo argomento avrebbe forza maggiore, quando l'intera certezza delle stampe di *Ferrando* non si riducesse alle due parti dello Statuto impresse nel 1473. A tutte le altre edizioni summentovate, o manca la nota del tempo, o quella dello stampatore, non riconoscibili che in virtù di più, o meno probabili congetture.

Segue quindi ad illustrare altre poco conosciute, ma non affatto ignote bresciane edizioni del secolo XV., uscite da' torchi di *Eustazio Gallo* e di *Enrico di Colonia* (che impressero uniti la versione latina dell' Iliade di *Omero*, ed altri libri poi separati) di *Bonino de' Bonini*, di *Gabriele di Pietro da Treviso*, e di *Antonio Moreto*. Scende per ultimo al territorio bresciano, e sospetta che il libro *Nicolai Perotti Rudimenta Grammatices*, impresso, dice l'Autore, *Tarvisii per Gabrielem Petri, anno* MCCCC. LXXVI. (a), non sia già uscito da' torchi di Trevigi, ma di Treviso, picciola terra della Riviera di Salò, presso a Toscolano. Quindi vorrebbe che questo *Gabriele* avesse stampato contemporaneamente non solo in Venezia, in Toscolano, ed in Brescia, ma ancora in Treviso. Il sig. Ab. principalmente si appoggia alla sottoscrizione della Somma orlandina: *Per magistrum Gabrielem quondam Petri Tarvisinum Tusculani assurgentis lacus Benaci.* Ma da questo pure si manifesta che *Petri* non è il casato di *Gabriele*, ma il nome del padre, giacchè dice *quondam Petri*. O converrà dunque supporlo sen-

(a) Gli eruditi distinguono due Gramatiche di *Niccolò Peroto*; l'una stampata in Trevigi nel 1476. da *Gherardo di Fiandra*; l'altra dello stesso anno, senza data di luogo, impressa *per Gabrielem Petri da Tarvisio*. E' necessario fissare questa distinzione per la congettura che segue.

senza casato, o mosso da un' ignota vaghezza di sopprimerlo, o sarà forza dirlo *Gabrielem Tarvisinum*, oppure *de Tarvisio*, come in altre sue edizioni si legge. E non sarebbe nemmeno improbabile, che vivente il padre, giusta il costume di allora, si fosse contentato di sottoscriversi *Gabrielem Petri*, e dopo la di lui morte avesse creduto necessario l'esprimere il casato suo *Tarvisinum*, restando sempre che *Tarvisini* ne indicasse la patria. Qualche fatto potrebbe forse smentire la nostra opinione; ma ognuno ragiona sui i fatti che gli son noti.

" Messaga, aggiugne l'A., è una contrada di poche case, situata sulla collina che sta sopra Toscolano. Sono stato assicurato da persona degna di tutta fede, della scoperta di un libretto di pochi fogli, marcato con questo nome, e sinora sconosciuto. Eccone il titolo: *Donatus pro puerulis*, in 4to. *impressus in Messaga lacus Benaci*, anno M. CCCC. LXXVIII. " Finalmente il sig. Ab. sopra una copia trovatane in Venezia, rischiara quella specie di Statuto stampato in Portesio, borgo della Riviera di Salò, negli anni 1489 90, che fu già indicato dal *Denis* e dal *Tiraboschi*. Noi auguriamo soggetti sempre più interessanti alle industri e laboriose ricerche del sig. ab. *Boni*.

VIII. *Seconda Lettera drammatica del co: Comiani all' ab. Colombo.*

Coraggio, amico. Voi avete avventurata, per dire il vero, una proposizione singolarissima, ma in argomento innocente. A me però non è sembrata irragionevole, quantunque nuova. E se fosse anche altrimenti, potremmo dire con una nobile fermezza:

Hanc veniam petimusque, damusque vicissim.

Noi viviamo in un mondo, in cui lo spirito di novità è il comun fomite de' piaceri più vivi. Che non si fa tutto giorno per appagare questo innato genio d' inquietudine, e per di cangiante moda, che ci diletta egualmente attivi, e passivi? Anche il teatro, asilo de' piaceri, conta i suoi novatori. L'uniformità gli avrebbe illanguiditi. In questa carriera singolarmente l'amore della novità è andato a dar di cozzo nelle più palmari stranezze. Abbiam veduto il grande *Maffei*, dopo di avere osservate a rigore nella sua *Merope* le regole d' *Aristotele*, ricusare di poi animosamente di portare il lor giogo, e spingere tant' oltre il suo poetico libertinaggio sino ad offendere il senso comune (*a*). Abbiam veduto il dilicato *la Motte* dichiarare apertamente la guerra alle tre unità, ed al verso della tragedia, e comporre in correlazione il suo *Edipo* in prosa. Con questo infelice esempio distrusse perfettamente gl' infelici suoi prin-

(*a*) V. il Tomo 32 a pag. 216 del Giornale de' Letterati d' Italia, detto comunemente di *Apostolo Zeno*.

principj. Noi però non siamo caduti in sì enormi eresie. Avendo sotto degli occhi l'esperienza di tre secoli, la quale ha sempre arrestati i progressi de' nostri poeti nel tragico arringo, abbiamo mormorato modestamente all'orecchio: *provatevi in grazia a cangiare cammino.*

L'esperienza a mio credere è l'arbitra sovrana in ogni materia di gusto, mentre il raziocinio scompagnato da essa può andare frequentemente soggetto a qualche occulta fallacia. Così sgraziatamente non la intese *Popilio* poeta per altro non affatto destituito di merito.

Popilio diede già una sua tragedia alle scene. Invece di cavare le lagrime, com'era la intenzion del poeta, produsse un effetto tutto contrario, destando le risa del pubblico. *Popilio* stampò un grosso tomo, in cui provò che il pubblico aveva torto, e che doveva piangere invece di ridere. Voi ben v'immaginate, che il pubblico rise ancora più sgangheratamente.

Alla mia proposizione si obbietterà per avventura l'esperienza dei tempi di corruzione. E in fatti nel passato secolo furono sommamente applauditi i drammi del *Cicognini*, del *Bonarroni*, del *Moniglia*, ec. pieni zeppi di quel falso maraviglioso, e di quelle sperticate iperboli, che ai giorni nostri non si ascolterebbero senza sdegno.

Ma io dirò, che la tragedia italiana non ammette eccezioni di tempi. L'esperienza si è sempre mantenuta costante a suo disavvantaggio. E il cinquecento che fu il secol d'oro della nostra letteratura, e il secento, che fu il secolo del suo delirio, e il presente appellato il secolo della filosofia hanno concordemente ricusato alle italiane tragedie il diritto di eccitare ammirazione e interesse sopra il teatro.

S'insisterà forse dicendo, che nelle tragedie del *Conti*, del *Lazzarini*, del *Gravelli*, del *Varano* e dell'*Alfieri*, s'incontrano qua e là delle bellezze sublimi, le quali si leggono con infinito piacere. A ciò risponderebbe l'Aristarco *Baretti*: *intitolate gli accennati componimenti Tragedie da Tavolino.* Lo scopo essenziale di una tragedia è di piacere alla rappresentazione, e quando vien riprovata dai comuni suffragi degli spettatori si può dire, ch'essa corrisposto non abbia al primario suo fine. E' ottima cosa, che la medesima piaccia ancora alla lettura, ma questa può soltanto pretendere di essere il secondario suo tribunale.

In mezzo a tanta povertà, per non dire nullità tragica, sarà forse più ragionevole l'ostinarsi in una sciaurata carriera, o il procurar di cangiarla? Non vi saranno forse altre vie per cui passeggiar possa l'italiano coturno eccetto quelle segnate dai Greci e dai Francesi? E' un fare oltraggio alla fecondità della poetica creatrice fantasia il voler limitarla a produr frutti di una sola maniera. Anche gli Spagnuoli, anche gl'Inglesi hanno un teatro tragico di differente natura dei precitati. Si opporranno forse le stravaganze di quei teatri. Ma noi chiederemo, se nelle sole stravaganze consiste il peculiare carattere delle loro tragedie. Chiunque ha qualche familiarità cogli autori drammatici delle mentovate nazioni certamente non ne sarà persuaso. Basterà

poi per tutti il riflettere che la tragedia del *Cid* di origine e di carattere spagnuolo è stata quell'opera, che ha incominciata la celebrità di *Pietro Cornelio*.

L'esperienza, dell'arti maestra e giudice, ha già condannata all'inerzia l'italiana tragedia, ed all'incontro ha accolto e favorito il dramma con perenni applausi. Essa dunque ci addita il sentiero, che dobbiam battere non solo ne' componimenti teatrali cantabili, ma ne' declamabili ancora. Qual meraviglia che abbiano analogia due generi che si toccano? Si analizzi l'uno e l'altro accuratamente, e si vedrà che la differenza a poca entità si riduce. Già nelle qualità essenziali coincidono entrambi, vale a dire nel non violare almeno indiscretamente le tre unità, nel sostenere i caratteri, nell'osservare il costume, ec. In che consisterà dunque la supposta diversità?

Scrive l'ingegnoso *Arteaga*, che il principale costitutivo, che distingue il dramma dalla tragedia è l'unione della poesia colla musica (a). Dunque qualora la poesia si separi dalla musica, o per esprimermi con maggiore chiarezza, come già vi ho accennato, qualora la poesia si renda libera e svincolata da quei servili tributi, che da essa esige la musica, allora verrà tolto di mezzo il punto centrale di discrepanza. Gli altri attributi del dramma non sono tanto propri del medesimo, che debbano essere irremissibilmente dalla tragedia proscritti.

Sarà forse con essa incompatibile la lieta catastrofe? Ma il *Cinna*, il *Nicomede*, il *Cid*, l'*Ifigenia*, l'*Azalia*, l'*Orfano della China*, il *Duca di Foix* e molte altre tragedie francesi finiscono lietamente, nè ciò ha impedito che fossero esse ricevute con aggradimento e con plauso da quella colta nazione. E se ciò piacque in Francia, *a fortiori* deve piacere in Italia per le ragioni addotte nell'altra mia. Voi ben sapete che molti pezzi tratti dal teatro inglese e francese si sono dovuti riformare nel fine lugubre trasformandolo in lieto, perchè potessero essere tollerati dagli spettatori italiani. Nè credo che in ciò gl' Italiani s'abbiano il torto. La virtù è tanto infelice al mondo, che a me pare cosa assai consolante il vederla felice almen sulla scena. Se non altro il mio cuore vi si monta all'unisono.

Sarà forse l'andamento rapido dell'azione che mal si confaccia al carattere della tragedia? Ma questo è a mio credere un pregio anzi che un difetto. Il poeta che vuole interessare, *semper ad eventum festinat*, secondo l'antico precetto d'*Orazio*. Già vi ho altra volta allegati i biasimi di *Voltaire* alla prolissità dei dialoghi delle tragedie francesi. Udite oggi la censura medesima in bocca di *d'Alembert*. *Noi non ci dorremo*, dic'egli, che *nelle nostre tragedie non abbiamo luogo i becchini del teatro inglese: a più giusta ragione ci potremo dolere, che non siavi in esse più azione, e meno parole* (b).

Non formerà obbietto al dramma la ineguaglianza del metro, poichè una tale ineguaglianza costituiva appunto un di-

(a) *Rivoluzioni del Teatro musicale italiano* T. I. cap. 1.

(b) *Essay sur la Musique* § XIV.

distintivo carattere delle greche tragedie. *Aristotele* ravvisa una essenzial differenza tra l' epopeia e la tragedia, in quanto che l'epopeia non fa uso che di una sola maniera di versi, mentre la tragedia impiega versi di varia misura (*a*). Ciò non è straniero nemmeno all'Italia. Noi leggiamo versi ineguali nella *Sofonisba* del *Trissino*, che è la prima di anzianità, e non l'ultima di merito tra le italiane tragedie; e parimenti ne leggiam nell'*Ulisse* del *Lazzarini*, che è pure una gemma del nostro coturno. Gli endecasillabi e i settesillabi che adoperarono i mentovati poeti, e che tuttora si adoperano nei recitativi drammatici, hanno tra essi un'armonia conforme ed analoga, che non disgusta l'orecchio a motivo della corrispondente collocazion degli accenti. I migliori nostri tragici pensarono a spezzare di quando in quando gli endecasillabi, terminando il periodo a mezzo il verso, per interrompere così la troppo noiosa monotonia. Di tale avvertenza si compiace e si pregia il *Maffei*. Ma il metro composto dagli accennati versi ineguali produrrà il medesimo effetto più naturalmente e meno arbitrariamente.

La rima non va disgiunta dal metro. Mi sembra dunque occasione opportuna di qui ragionarne. A schiarimento maggiore di quanto sono per dire, io prenderò le mosse un po' da lontano. La poesia non essendo che una favella simmetrica e organizzata dall'armonia, partecipa degli elementi e dei modi della medesima. I primi comprendono il tempo e l'accento, che in termini tecnici equivalgono al metro ed al ritmo, e tra i secondi si colloca la repplica, o sia il ritorno de' medesimi suoni, in cui consiste la rima. La quantità metrica arricchì la poesia dei Greci di sì perfetta armonia, che di essi fu detto: *quibus dedit ore rotundo Musa loqui*. Fu essa addottata ancor dai Latini, i quali copiarono i Greci in ogni argomento di gusto. La poesia di quasi tutti gli altri popoli avendo solo per maestro e per regolo il ritmo non potè conseguire un' egual melodia, e fu costretta per rimediare a questo difetto a ricorrere al modo armonico della rima. Esistono delle nazioni, alle quali togliendosi la rima verrebbe a togliersi ogni poesia. La rima dunque è una desinenza musicale, suggerita in certe circostanze dalla stessa natura, a fine di aumentar la armonia. Si sono rinvenute delle canzoni rimate in Africa ed in Laponia, e sin presso i popoli più isolati e selvaggi. La poesia italiana è per avventura tra le ritmiche la più armoniosa. Ciò nondimeno i nostri endecasillabi, sostenuti dalla sola intrinseca armonia, non possono dilettare, fuorchè in componimenti brevi, e ridondanti e numerosi per frasi e per figure epiche, o liriche. A questo conio non possono lavorarsi i versi sciolti delle tragedie, dovendo rappresentare un discorso prossimo alla natura. Quindi essi continuamente tra due scogli s'inoltrano. O corrono pericolo di urtare nel lirico, o di cader nel prosaico. La rima gli preserva da quest' ultimo inconveniente, e pro-

(*a*) *Poetic. cap.* V.

produce ancora altri vantaggi, che ora sono per indicare.

La imitazione della natura è modificata, e dipendente dalla materia, che viene scelta per la imitazione medesima. Essa esigerà maggiore artificio, pompa, splendore a misura che la materia sarà più nobile, più dilicata, più fina. Impiegherà quindi meno arte colui che vuole imitare la natura in prosa, di quello che vuole imitarla in versi; meno quello che si accinge ad eseguir ciò in versi sciolti, di quello che imprende a farlo in versi rimati. Quando poi noi veggiamo che una cosa dimostra un artificio sensibilissimo nel proprio meccanismo ci aspettiamo a scoprire eziandio nel suo intrinseco una proporzionata copia, o sia sfoggio d'ornati e di lusso. Per la qual cosa si esige nella poesia una sublimità ed eleganza d'espressioni e d'immagini, che è incompatibile colla prosa, e più nella poesia rimata che nella sciolta; quando bene non spazj quest' ultima in argomenti epici, o lirici; mentre allora si sforza di vestire un carattere entusiastico, e direi quasi violento, che non conviene per nulla al genere semplice e mezzano. Questa è la ragione per cui, e *Metastasio*, e i tragici francesi hanno potuto adornare opportunamente i rispettivi loro dialoghi rimati di bellezze poetiche, che adottate dai nostri tragici ne' loro sciolti, sarebbero ben tosto riprovate come eccessive e fuor di natura, e anelanti al genere lirico. Anche il *Trissino*, anche il *Lazzarini* hanno fatto uso della rima in alcuni squarci delle loro tragedie; e questi appunto son quelli, che più degli altri risplendono per nobiltà e per vaghezza poetica. Io finalmente non dubito che qualunque persona colta e sensibile non sia per confessare, che i sentimenti amabili, i sublimi pensieri, le nobili sentenze espresse in versi felici, raddolciti dall' armonia della rima non s'imprimano più soavemente nell' animo, e non si ritengano più lungamente nella memoria.

Da questa breve analisi a me sembra portata al maggior grado possibile di semplicità e di sminuzzamento l' avanzata proposizione. Viene quindi a risultare, che poca o nessuna disparità si possa a buona equità rimarcare tra la tragedia e il dramma sgombro dai ceppi musicali, poichè non vi è qualità particolare del dramma a cui di quando in quando non siasi dato luogo in tragedie, e in tragedie applaudite e famose: e perciò io crederei che fosse ridotta ogni discorde opinione a pura questione di parole e di nomi. Di ciò poi maggiormente mi persuado osservando, che anche i più severi censori non hanno avuto difficoltà di porre a livello i migliori drammi di *Metastasio* colle migliori tragedie di qualunque nazione. Vaglia tra gli altri il giudicio del cel. ab. *Taruffi*, il quale fu pure un superstizioso amatore dell' antica purezza del gusto, e tutto imbevuto di sapor greco. Ei così disse nell' elogio del mentovato immortale Poeta, recitato in Arcadia il dì 18 agosto 1782: *Chi è fra gli amici della virtù che non gli abbia grado di aver collocato in tanta luce le doti più straordinarie che nobilitassero l'umana natura? .... Chi non dovrà riconoscere un prodigioso magistero, una somma contenzione* d'in-

d' ingegno nell' innalzarsi a tutta la dignità del coturno?... In somma se l' arte del teatro eroico mira principalmente a penetrare nell' animo dello spettatore: se terrore e misericordia ne furon sempre i due gran perni; se amore alla virtù e abborrimento al vizio tuttavia ne sono i due utilissimi obbietti finali; convien pur dire che fra i migliori drammi del Metastasio, e le tragedie più classiche non passi poi quel grande intervallo, e di lavoro e di effetto, che la letteraria censura, o vi ravvisa in qualche modo, o piuttosto crede doverci ravvisare per suo contegno.

Questa non è una mera verità teorica; è divenuta una incontrastabile verità di fatto. Dal *Metastasio* medesimo ne prenderò le testimonianze. Così scrive egli al cav. di *Chastellux*: *i miei drammi in tutta l' Italia per quotidiana esperienza sono di gran lunga più sicuri del pubblico favore recitati dai comici, che cantati dai musici.*

Ecco dei nuovi fatti e delle nuove riflessioni che mi si schierano innanzi alla mente in aggiunta alle già schiccherate nell' altra mia. Non v' insisto però niente più; e le getto giù non solo a precipizio, ma con eguale perplessità e diffidenza. Voi ben sapete quanto le decisioni in materie di gusto sieno fluttuanti, e quanto partecipino dell' arbitrario. Ciascuno ha la sua maniera di conoscere e di sentire. Non vorrei rinnovare il pazzo di *Orazio*, così che mi sembrasse nei drammi,

miros audire tragedos;

e fossi poi solo a pascermi di questa beata illusione:

In vacuo letus sessor, plausorque theatro.

Ma io non resterò solo giammai. Voi mi avete appianata la strada. Io mi pregierò sempre di essere il vostro compagno e il vostro amico.

Arte di trarre la Seta

IX. *Prove per ritardare a volontà la trattura della Seta, fatte in Firenze dal sig.* Adamo Fabbroni, *membro delle Accademie reali degli Antiquarj di Londra e delle Scienze di Torino; di quelle di Lipsia, di Cortona e di Firenze, e del Congresso accademico di Roma*, aggiuntovi in fine un *nuovo ritrovato per trarre la Seta a freddo.* Firenze, 1794, in 8vo.

Dall' impedire lo sviluppo delle farfalle, restando i bozzoli intatti, si ottiene il rilevante vantaggio di trasportare la trattura della seta dopo le faccende autunnali. Indarno il benemerito Autore sperimentò a questo effetto l' olio di terebintina, quello di sasso, l' aceto radicale, l' alcali volatile caustico, e il sal marino inaffiato d' acido vetriolico. Il *Chaussier* avea già notati i discapiti di alcuni altri metodi, cioè del tenere i bozzoli all' ardore del sole, a quello del forno, al vapore dell' acqua bollente, ed a quello pur della canfora, suggerita dal *Menghini* e dal *de-Buisson*, e sperimentata dal *Casnati* e dal *Petazzi*. Il sig. *Fabbroni* però, dopo la raccolta de' bozzoli, in un vaso di terra invetriato, con alquanti di essi ripose un grosso pezzo di canfora, e sovrappo-

sto-

stovi un coperchio di terra stuccato con cera tenera, aspettò quasi un anno ad aprirlo, cioè, sino al decimo giorno di maggio, e trovò un solo bozzolo sfarfallato e due altri alquanto macchiati. Gli altri erano rimasti illesi, senza che nulla soffrisse il lustro e la tenacità della seta.

Comunicata questa sperienza al sig. *Giambattista Vasco*, che già conoscea l' efficacia della canfora, e quella del fumo di zolfo per uccidere le crisalidi ed ottenere, oltre a ciò, una quantità di seta notabilmente maggiore, questi mossè alcune difficoltà rispetto al modo e all' economia dell' esecuzione, che guidarono il sig. *Fabbroni* a perfezionare la detta sperienza nella maniera che segue.

Prese una cassetta di lata, la di cui capacità era un piede cubico di Parigi; vi mise nel fondo alcune carte suganti, e su queste pose un' oncia di canfora in pezzetti; indi altre carte suganti, sopra le quali distribuì libbre otto di bozzoli, le quali empierono appunto la metà del vano indicato. Cuoprì il tutto con una lastra di vetro, che combacciava quasi perfettamente il margine della cassetta. I bozzoli, de' quali fece uso, erano da due giorni e mezzo staccati dalle scope, ove furon tessuti, ed alcuno di essi era macchiato dall' umido della crisalide. Aperta la cassetta dopo quattro giorni, tutte le crisalidi erano assolutamente morte; laddove quelle di due altre cassette, in simil guisa preparate, ma aperte l' una dopo 36 ore, l' altra dopo 48, furono da lui ritrovate vive, in più della metà. La diminuzione della canfora adoperata in questa occasione non eccedeva due danari.

" Vorrei conchiudere adunque, dice l' Autore, che in una spezie di pozzo quadro, fondato sopra un' area di 36 piedi quadrati, ed alto sei piedi, fabbricato in luogo caldo, si potrebbero uccidere le crisalidi di più di 3000 libbre di bozzoli, con circa una libbra e mezza di canfora. Per evitare possibilmente ogni pericolo, vorrei che i bozzoli venissero disposti nel detto pozzo in 12 suoli, o strati, alti un mezzo piede circa, e prossimamente del peso di libbre 250, sostenuti ciascheduno sopra un graticcio di legno; e vorrei sparger la canfora, già triturata minutissimamente, nella dose di once 4 sul pavimento, e di once 3 sul primo suolo, o graticcio; di 2 sul secondo, e di una poi sopra ciascuno de' rimanenti. La bocca di questo pozzo potrebbe indi esser chiusa con un grosso tavolone, ben commesso e poi ingessato; ed una porticella egualmente esatta e ingessata praticherei alla parte inferiore del pozzo medesimo. Sotto il pavimento di esso vorrei pur situare un fornello per contenere un poco di brace, da accendersi in fresca stagione, onde facilitare la volatilizzazione della canfora. Questa, procurata pel canale diretto, parrebbe che potesse costare in Italia lire 5 fiorentine per libbra. Adunque la viva spesa per uccidere le crisalidi di 3000 libbre circa di bozzoli, serebbe di lire 7 e mezza, ossia, poco più di lire una per ogni 500 libbre, che non ragguaglia $\frac{1}{400}$ del valore. "

E' provato che in forza di questo metodo i bozzoli non soffrono danno da'

topi

topi e da' tarli; la trattura è meno esposta ad inconvenienti, più facile, migliore, e niuna, o lievissima influenza può avere l'imperizia della persona, cui si confida l'operazione; laddove nel far uso del forno, dipendendo l'esito dal grado dal calore e dalla quantità del tempo, è manifesto il rischio dell'imperizia.

Ma dalli sig. *Giacomo Terminini* e *Giovanni Zeno* si è ritrovato il modo altresì di risparmiare il fuoco nella trattura, cioè di trarre la seta a freddo, e ne furono rimunerati dalla Camera mercantile di Mantova. Intorno questo metodo niente altro sino ad ora sappeasi, se non che per esso non si alterava l'aria circostante alla trattoria; che si risparmiavan le legna; che si otteneva bel colore, lustro, eguaglianza nel filo; che non si vedeano se non pochi stracci nella incanatura; che finalmente dagli sperimenti in grande risultava, filarsi tanta seta a freddo in ott'ore, quanta in dieci se ne fila usando il metodo a caldo, e che se ne otteneva il vantaggio di una maggior quantità di 5 per 100, col risparmio di 25 soldi di spesa per ogni caldaia.

Ora il benemerito sig. *Fabbroni*, mediante un suo amico che gli ha comunicata la seguente notizia, spera di avere appreso qualche cosa di più, e penetrato il processo di sì utile sperimento si lusinga di poter svelare un arcano, custodito sin' ora dalla gelosia di un' ignobile avidità. Ecco le sue parole: " Sono tre caldaie per ogni due Maestre trattorie. Nella media di tali caldaie si tuffano per poco i bozzoli dentro acqua calda, quanto che basti per ritrovarne i capi; e traendoli poi dalla medesima con una cucchaia foracchiata, si gettono essi bozzoli, e si danno i capi in mano alternativamente or all'una, ed or all'altra Maestra delle due laterali caldaie a freddo. Ciascuna di queste contiene per ogni 80. libbre di acqua fredda, libbre 20. di orina, un'oncia di zucchero, e qualche atomo di canfora triturata. "

" Quale influenza abbiano questi due ultimi ingredienti nello svolgimento del filo non saprei dirlo. Si vuole che contribuiscano alla maggior lucentezza della seta, e forse sarà così. Scorgo evidentemente nella qualità saponacea dell' orina, o nel suo alcali volatile, tutto il mistero per la soluzione del glutine, col quale il verme incollò il suo bozzolo. Con tal metodo forse potrebbe facilmente svolgersi ancora la nuova spezie di seta da me proposta, che produce il bruco della farfalla, detta *Occhio di Pavone*. " Cita a questo proposito la sua Dissertazione del Bombice, ec. impressa a Perugia pel *Costantini*, 1782, pag. 83 e seg.

Noi auguriamo costanza e prospero evento alle benefiche ricerche del sig. *Fabbroni*, che invero ci sembrano alquanto più lodevoli e interessanti delle meschine e frivole indagini de' filologi e degli antiquarj.

NOVELLE LETTERARIE

PROGRAMMI ACCADEMICI

Pirano.

Programma dell' Accademia agraria.

Merita di essere seriamente presa in esame la straordinaria calamità, che nell' anno decorso ha distrutta la più preziosa fra le derrate provinciali coll'alterazione pressocchè universale dell'uliva, segnatamente ne' territorj più prossimi al mare.

La mosca a dardo, insetto particolare degl'uliveti, che suole ricomparire ad alcuni determinati periodi, affetta di deporre le ova circa il picciuolo medesimo dell' uliva, dove nel giro di alcuni giorni evolvendosi il verme, il frutto medesimo diviene e' pascolo e asilo di questo nuovo vivente.

Non è fenomeno insolito l' aversi osservata verminosa in altre annate la uliva per modo, che immersa nell'acqua abbiasi depurato da quantità maggiore, o minore di tale animaletti, e la pratica della gente campestre ne rammenta più d'un esempio. Nessuno però si è mai avveduto, che l'olio espresso in questi anni da quella uliva in tal modo contaminata siasi ottenuto di una qualità precisamente detestabile, e in così modica copia, come si vide avvenire nell'anno testè scaduto; ed è perciò riflessibile che questa volta la periodica riapparizione del prefato insetto sia stata accompagnata dalle rimarcate due condizioni.

L' Accademia per tanto desiderosa di scuoprire la causa, onde il mentovato infortunio ebbe luogo in tutta la nostra provincia, e nella Dalmazia, e più oltre ancora lungo le campagne orientali dell' Adriatico, propone i seguenti quesiti, che avranno ad esser discussi dentro al venturo mese di agosto del corrente anno 1795.

Primo: Se il verme scopertosi nell' uliva nell' anno decorso, sia veramente la mosca a dardo, insetto proprio all' uliva in alcuni periodi finora non abbastanza determinati dai naturalisti, nè dagli agricoltori, e se possieda esclusivamente la facoltà d' invertere e di snaturare la essenza stessa dell'olio in guisa, che oltre a minorarne più o meno la quantità, si abbia anche perciò ad ottenerlo di una qualità detestabile tanto per l'odore, quanto per il sapore.

Secondo: Se la quantità sommamente modica e la pessima qualità dell' olio cavatosi dall' uliva contaminata nell' anno decorso dalla mosca a dardo, si possano forse ripetere da alcune circostanze fortuite, che accompagnarono nella medesima annata il finir dell' estate e buona porzion dell' autunno; e vale a dire, dalla costituzione oltremodo piovosa, dalle nebbie intempestive di qualche porzion del settembre, dalla successiva frequenza de' venti gagliardi spiranti quasi da tutte le plaghe: circostanze,

le

le quali potrebbero per avventura aver molto contribuito a far cadere con tanta facilità la massima parte dell'uliva, e ad indurre nel frutto stesso, tanto per terra quanto sull'albero, un peculiar genere di corruzione.

Terzo: Se conosciuta la riproduzione della mosca a dardo in qualunque annata avvenire, si renda possibile, e con quali mezzi di prevenire, o almeno di diminuire una soprastante disgrazia nella derrata dell'olio.

L'Accademia lascia in libertà gl'Autori di decidersi per l'uno, o per l'altro de' tre sopraesposti quesiti ad arbitrio; e raccomanda solamente, che gli scritti, e le dissertazioni vengano pel tempo suespresso consegnati nelle mani del suo Segretario colle solite formalità di un motto e sotto sigillo.

Jacopo Panzani Presidente.

Alessandro del Senno Segr.

LIBRI NUOVI.

BERLINO.

Die Franken und Karl *der Grosse. Ein Geschenk eines Vaters an seine Sohne. I Francesi e Carlo il granduca. Dono de' padri ai loro figliuoli.* Berlino. 1793, in 12.

Questo scrittore, che occulta il suo nome, ci ha dato un libro, il quale non verrà letto certamente da tutti quelli che dovrebbero leggerlo. Nella Germania troverà incontro anche favorevole, perchè quel tratto di storia, che risguarda l'ottavo ed il nono secolo, offre la origine di quella conformazione politica, in cui si trova presso a poco attualmente l'impero germanico. Del resto essendo in que' secoli d'ignoranza e di vero entusiasmo comuni le dissensioni, ognuno comprende cosa abbia avuto in animo l'A. nell'esame del suo argomento. Vediamo tracciata la deposizione di *Childerico II.* ultimo della stirpe de' Merovingi ed elevato al trono *Pipino* autore della stirpe de' Carolingi. Troviamo qualche detaglio sulle procedure, che si sono allora tenute per confinare in un chiostro e alla vita monastica il re deposto, e un cenno rapido sulle insurrezioni interiori de' dominj sottoposti alla corona francese e sulle guerre tanto civili quanto straniere. Indi si viene alla storia di *Carlo* il grande, chiamato comunemente col nome di *Carlo magno*, delle sue gesta militari e politiche, delle sue vittorie, delle sue qualità morali e delle sue medesime peripezie, che non furono senza dubbio nè inferiori, nè infrequenti alla sua grandezza e ai suoi veri meriti. Parla della sua elezione a imperator d'occidente, grado a lui conferito dal papa *Leone III*, colla qual dignità il regno della Francia acquistò allora una influenza diretta su quasi tutta l'Europa. Fa rabbia osservare, che i medesimi sudditi naturali di quel sovrano, divenuto già benemerito per ogni titolo, abbiano sempre tentato di corrispondere col sommo della ingratitudine, a fronte dello splendore e della superiorità politica derivanti dalla condotta del sapiente monarca. L'A. mostra una cognizione assai estesa nella storia di que' secoli, racconta gli avvenimenti con perspicuità, li distribuisce con buona cronologia, nè passa in silenzio veruno di quegli uomini illustri che sono fioriti a quel tempo. *Carlo magno* si lodava mol-

molto della Germania e dell'Italia: degli altri stati da lui dipendenti non soleva parlare nè in mal, nè in bene; e quando era costretto a qualche risoluzione dettata dalle circostanze soleva dire, che *intentio justificat actum*. Fra le molte cose, che si leggono in questo libro, vi ha un pezzo concernente la forma de' governi, e dice essere la monarchia il sistema più conforme agli esempj dettati dalla natura dell' uomo, il quale rappresenta appunto la monarchia nel divenire il capo della sua famiglia. Riflette che tutte le perturbazioni politiche sono seguite dalla oppressione della libertà civile, dagli attentati alla sicurezza di tutte le proprietà e dal cessamento assoluto della quiete pubblica. Il libro merita di essere letto con attenzione.

Bologna.

Epistola di un Bolognese al ch. sig. co. Giambattista Somi *di Torino*. 1795.

Io sono un uomo che senza aver mai fatto epigrammi, ne ho sempre amata estremamente la lettura. Tra i varj moltissimi, che ho letti e antichi e moderni, io sono rimasto assai contento di quelli, che da lei sono stati composti, e che pubblicati già nella sua *Analisi Critica del Saggio del sig. Comaschi*, solamente in questi giorni sono giunti a mia cognizione. Quantunque il sig. *Comaschi* sembri nato per tutt' altro, che per fare il maestro d' epigrammi, egli è però stato utile almeno in questo, che ha dato a lei occasione di produrre i suoi, non che di scrivere di sì belle teorie sugli universali principj dell' arte epigrammatica. Io ho lette anco queste con molto piacere; ed ho ammirato il sommo di lei gusto nell' individuare le bellezze di questo genere di componimenti, e la somma di lei erudizione nell' indicarne le norme. Avrei solo desiderato in quanto al gusto, ch' ella avesse voluto rilevare un poco più la somma differenza, che passa tra gli epigrammi del co. *Roncalli*, e quelli degli altri autori, ch' ella cita; e in quanto all' erudizione, ch' ella avesse voluto stabilire nel fondo diverso del pensiere, e non nella diversa esposizione del medesimo, la vera differenza che passa tra l' epigramma e il madrigale. Eccole come definisce l' una e l' altra di queste due composizioni un Autore che ho letto, e che mi pare ch' abbia ragione.

Il genere del madrigale, dice egli, non è che una divisione da quello dell' epigramma. Gli antichi non li distinguevano; e tutto passava sotto il nome d' epigrammi. I moderni sono convenuti, che un epigramma dovesse offerire o un arguzia, o un tratto satirico, o un tratto di morale; e che un madrigale rinchiuderebbe l' espressione di un sentimento dolce, e di un complimento delicato e piacevole: ma il carattere comune ad ambidue si è, che il tutto debba aver rapporto al terminar della composizione; di maniera che i dettagli del principio non sieno, per così dire, che dipendenze e preparativi per il pensiere del fine: in somma l' essenza di questa sorta di operette è l' unità nel pensiere. Si dica lo stesso, soggiunge egli, delle iscrizioni in versi e degli epitaffj. Essi sono veri epigrammi, quando sono ironici, o una spezie di madrigali quando contengono delle lodi.

Da questa semplice teoria risulta, che anco i madrigali talvolta si possono chiamare coll' antico nome generico d' epigrammi; ma che un vero epigramma non si potrebbe mai chiamar madrigale senza offendere la buona usanza. Mi spiace, che ad un tal risultato si opponga il di lei sistema, che l' ha indotta a dar il titolo di madrigale piuttosto che d' epigramma a quattro versi.

Conosco una persona
Di somma nullità,
Solo nel mondo buona
A crescer unità;

E sono persuaso, che prescindendo affatto da ogni sua sistematica speculazione, e seguendo il puro costume naturale della lingua, ella non avrebbe mai potuto chiamar madrigale un'ingiuria. Ad ogni modo, siccome è più difficile assai di fare un buon epigramma, che di scrivere mille teorie sopra di esso; io mi rallegro molto con lei, che ne ha saputo fare di belli. Da questi miei ingenui sentimenti ella comprenda, sig. Conte ornatissimo, qual sia la stima, ch' io debbo aver conceputa di lei. Non è impossibile, che alcuni affari d' importanza mi spingano fra non molto tempo a Torino. All' onore allora di personalmente conoscerla, aggiungerò anche quello di manifestarle il mio nome; ben persuaso ch' ella si guarderà di palesarlo al sig. *Comaschi*, il quale non mi perdonarebbe mai più d' aver detto di lui quel ch' io dico ancora, ed è: che il sig. *Comaschi* sarà forse un uomo grande nelle cose grandi; ma che nei piccoli epigrammi, appena

Una persona egli è,
Che aggiunta a due fa tre.

P. S. Tanto è vero che il madrigale, comunque sia scritto, deve sempre contener lode, ed essere il contrario dell' ingiuria; che mi piace di riferirle sul proposito un epigramma francese ch' io lessi tempo fa, e che in questo momento mi riviene a memoria:

Epigramme.

Toujours avec un ton egal
On te voit critiquer ou rire:
Ta bouche, Lisimon, fait-elle un satire,
Tes yeux disent un madrigal.

BRESCIA.

Elogio del cavaliere Francesco Carcano *patrizio milanese, scritto dal co.* Giambattista Corniani. Brescia, 1795, dalle stampe di Pietro Vescovi, in 8vo, di pag. 26.

Non sono quì a dirsi i pregi del cav. *Francesco Carcano*, che cessò di vivere il dì primo marzo del passato anno, perchè forniranno un articolo alla nostra Necrologia. L' elogio di questo ornatissimo cavaliere, testè annunziato, è scritto con quel buon garbo di stile, che si fa sempre ammirare negli scritti del sig. co. *Corniani*, e con quella perspicuità di metodo e finezza di discernimento, che caratterizzano il di lui buon gusto nelle produzioni di amena letteratura.

DUBLINO.

The Rights of Citizens. I Diritti dei cittadini. Dublino, 1793, in 4to. picc.

Egli è un opuscolo anonimo, che vien attribuito ad un uomo di qualità. Si conosce a colpo d' occhio esserne autore un profondo filosofo, che sa unire insieme tutti i rapporti possibili delle materie che tratta; e la maniera, onde enuncia le proprie idee, si trova eloquente, toccante e imperiosa. Consiste il suo assunto nel dimostrare, che tutti i sudditi godono di quella libertà civile e di que' diritti legali, che sono leciti e che si possono esercitare da qualunque individuo nella vita sociale. Prova evidentemente, che gli scrittori entusiasti, i quali si accinsero a declamare sulla oppressione de' popoli, erano agitati dal malo spirito della discordia; e confondendo insieme le idee più disgiunte si crearono missionarj delle gelosie turbolente, promossero la scontentezza e fomentarono le tendenze alla sedizione.

ne. " E qual fondamento, dic' egli, vi ha mai per doversi abbandonare al terrore di questi immaginarj fantasmi? Sono elleno forse accresciute le nostre imposizioni, scemarono forse le diramazioni della nostra industria, vien resa forse precaria la nostra sussistenza? L'agricoltura, le manifatture, le arti si trovano forse costrette a languire, o a perire? Declina forse il commercio? Le rendite delle nazioni, quelle de' territorj, quelle medesime de' proprietarj vengono forse costrette a dileguarsi? Vengono forse esclusi i sudditi di una qualche classe dal pacifico e sicuro godimento della loro religione, della loro libertà, delle proprietà loro sotto l'amministrazione imparziale delle leggi? No: i fatti provano anzi tutto il contrario. A che adunque tante agitazioni per fomentare la insubordinazione e la indipendenza? ".

Noi abbiamo riferito questo picciolo pezzo come una saggio di quella oratoria energia, con cui è scritto da un capo all'altro tutto l'opuscolo, il quale preso insieme costituisce una serie di quelle argomentazioni chiamate *ad hominem*, che non ammettono luogo a risposta.

EDINBURGO.

The Spirit of general History, in a Series of Lectures, from the ec. *Spirito della Storia generale, distribuito in una serie di lezioni, che incominciano dall' ottavo secolo fino al diciottavesimo, dove si passano in rivista i progressi della Società ne' costumi e nella legislazione durante il corso di un tal periodo. Del cav.* Giorgio Thomson. *Edizione seconda.* Edinburgo e Londra. 1793 in 8vo.

Di quest' opera veramente classica ne uscirono due edizioni in due anni successivi. Quest' ultima edizione peraltro è miglior della prima per esservisi corretti alcuni piccioli errori scappati allo stesso A. quando mandò il suo manoscritto alla stamperia, e vi si aggiunse di più una tavola delle materie contenute nell' opera, e la decorò di una nuova prefazione. Il sig. *Thomson* si accinge a persuadere, ch' è necessario educare la gioventù mediante lo studio della storia, inculcando que' sodi principj di amore e di benevolenza universale, che distruggono i pregiudizj e guidano a risguardare e a trattar tutti gli uomini come fratelli, senza considerare le differenze politiche, o religiose di chicchessia. Egli osserva che un tal piano di educazione non potrà mai contribuire a formar de' guerrieri; ma osserva peraltro, che un piano di questa fatta promuoverà essenzialmente la social perfezione e renderà gli uomini intelligenti, virtuosi, benefici. Dimostra esser questo l'unico mezzo di togliere dalla radice quegli errori fatali, che sogliono precipitar negli abusi e dar quindi la origine agli stessi delitti: perciocchè tutti gli abusi sono figliuoli di un qualche errore, ed ogni delitto, che venga commesso tanto da un individuo qualunque, quanto da una società, è sempre una conseguenza derivante da un calcolo erroneo, che impone temporariamente alla intelligenza dell' uomo. La cognizione evidente di tutto quello, che fa d' uopo operare pel bene della società generale illumina sopra i mezzi conducenti al bene particolare. L' A. si è occupato della massima fondamentale, che *lo storico non dev' essere di alcuna contrada, o di alcuna popolazione*; ed infatti si è il sig. *Thomson* regolato secondo questo principio. Noi faremo a suo tempo conoscere questa utile e sensata opera con estensione.

FIRENZE.

Saggio sulla Teoria delle leggi civili del dott. Giovanni Carmignani. Firenze, 1794, per Gaetano Cambiagi stampator granducale, in 8vo.

A parer dell' A. la *proprietà* trae la sua origine dai bisogni, che appagar non si possono senza modificare coll' esercizio della propria industria gli esseri che ci circondano. Ma questa industria e la conservazione de' frutti che da essa discendono, suppone un aumento di forze risultante dal concorso di quelle de' nostri simili; ed ecco il principio della *società*. Nell' ordine loro pertanto, a giudizio del sig. *Carmignani*, è questa posteriore alla *proprietà*; mentre, a vero dire, parrebbe che senza *società* non potesse aver luogo nè *tuo*, nè *mio*. I bisogni, segue l' A., sono inseparabili dall' uomo, ond' è che la proprietà e la società sieno coeve a lui: nasce ognuno con la proprietà della sua persona, e quella de' mobili e de' fondi è il segno rappresentativo dello sviluppo e dell' esercizio delle facoltà personali, applicato alla perfezione della natura. E qui, a conferma di questi principj, delinea l'A. la storia della spezie presa dal punto più rimoto di sua rozzezza sino al suo ultimo grado di civilizzazione. Scende poscia ad investigare la natura e l'estenzione del *diritto*, che gli apre l'adito a stabilire certe sue particolari opinioni sulla successione intestata, su l' uso di testare, sopra i contratti in genere. Trova nell' abuso delle passioni sociali l'origine de' trasporti gratuiti delle proprietà; cerca di appoggiare le sue opinioni alla storia de' popoli primitivi, e chiama ad esame l' origine delle leggi romane ed ebree in proposito di successioni e di trasfusioni di proprietà.

Mores & consuetudines Ecclesiæ Florentinæ Codex ms. ex Archivio Ædilium S. Mariæ Floridæ, a Dominico Moreni *Accademico florentino erutus, editus & illustratus. Accedit Vicariorum Generalium ejusdem Ecclesiæ Catalogus.* Florentiæ, 1794, typis Petri Allegrini, in 8vo.

Questo codice, che a parere dell'instancabile e dotto Editore spetta al principio del secolo XIII., contiene l' antica liturgia della chiesa fiorentina. Le frequenti ed opportune illustrazioni delle quali è corredato, e la serie de' Vicarj che vi fu aggiunta, la quale dal 1231. si estende sino a dì nostri, non solo in gran parte suppliscono alle ommissioni degli storici ecclesiastici di Firenze, ma ne correggono ancora parecchi errori.

HALLA.

Bruchstücke ans den Begebonheiten eines unbekannten Beherrschers der ec. *Scoperta mediante un avvenimento di alcuni sconosciuti signori, che vivevano occulti, mentre occupavano i posti più ragguardevoli fra gli alti illuminati, ed appartenevano all' alta propaganda.* Halla, 1793, in 8vo. Parte I.

Chiunque sia l' A. di quest' opera, che non è senza un merito vero, poteva far grazia di stamparne tutte e due le parti in un tempo stesso senza farci aspettar la seconda, ch' è quella, il cui interesse divien più importante. Osserviamo prometterci in quella seconda parte, che tuttora conserva inedita, una spezie di processo verbale tratto dagli esami e dalle deposizioni de' socj, i quali appartenevano a una loggia occulta di *liberi muratori*. L' A. medesimo aggregato fra i nuovi proseliti ha contribuito a farla conoscere e a procurarne la distruzione. Da questo libro vien confermato qual fosse il piano de'

libe-

liberi muratori, quali ne fossero le tendenze, con quali mezzi operavano la seduzione e l'affigliamento, e perchè cercassero di desiderare e di mostrare l'avanzamento della felicità umana. La catena della religione e delle leggi era lo scopo fissato dalle loro mosse, e le loro dottrine aspiravano a infrangerla. Buon Dio! E fino a quando la cecità di una stravagante immaginazione avrà a persuadersi, che l'uomo eseguirà i suoi doveri senza un impulso interiore che lo determini, e senza una forza esteriore che lo costringa?

LEMGOVV.

Unpartheysche Darstellung der Gründe für und wider die Behaupeung: die ec. *Esame imparziale del fondamento che hanno pro e contro le quistioni, se le Piramidi dell'Egitto sieno, o non sieno opera della natura. Del sig.* Witte. Lemgovv, 1793, in 4to.

Fra le opinioni curiose, che gli uomini hanno manifestate intorno alla prodigiosa mole di quelle piramidi, che s' incontrano dai viaggiatori lungo la estensione mediterranea dell'Egitto, vi fu anche quella di alcuni pochi, i quali s' immaginarono essere quelle masse altrettanti prodotti spontanei della natura. Il sig. *Kuhn*, direttor generale delle pubbliche scuole a Detmold, commise al sig. *Witte* suo allievo di esaminar la quistione. L'A. divide la propria fatica in due soli capitoli, nel primo de' quali adduce tutti i motivi, che hanno indotto a credere quelle piramidi altrettante produzioni vulcaniche, consistenti in vere emissioni di basalto. Non si può negare, che questa maniera di vedere non porti seco il carattere della prevenzione per non dire della bizzarria. Nel secondo capitolo riferisce il giudizio, che di tali piramidi fu dato da *Niebuhr*, da *Ebeling* e da *von Humboldt*, i quali le hanno osservate cogli occhi lor proprj e ne hanno considerate le regole architettoniche, onde sono state e lavorate e innalzate. L'A. vi aggiunge delle riflessioni in confermazione del giudizio di quelli, che le sostengono opere tutte dell'arte e niente della natura. Piace in questo libro la semplicità, con cui vengono riferite le ragioni, che appoggiano l'una e l'altra delle due opposte opinioni; e la decision della cosa risulta dalla stessa lettura, che offre all'esame gli appoggi fondamentali de' due partiti. L'A. non aggiunge una parola del suo, fuorchè in fine del secondo capitolo, e quando la causa è già ben decisa dal confronto delle ragioni, che militano a favore dell'una e dell' altra proposizione.

LIPSIA.

Geschenk der Flora*: ein neves Spiel mir 25 illuminirter Blum.n. Dono di* Flora: *nuovo giuoco, in cui vi hanno venticinque fiori miniati*. Lipsia, 1793, in 16.

Ella è la quinta raccolta di fiori, ch' esce annualmente dalle stampe e dalla calcografia de'sigg. *Voss e Ler* negozianti di Lipsia. Ogni puntata comprende venticinque fiori miniati al naturale e presentati quali sono allorchè si trovano in quello stato che li avvicina al punto della loro maturità, cioè quando si giudicano suscettibili di venire impiegati per ornamento. Ella è una collezione di galanteria, che sta bene sulla toeletta delle dame, e che può essere di utilità all'arte del giardiniere. La parte dottrinale dell'opera insegna il modo di coltivare ciascuno de' fiori contenuti in ciascuna tavola, e parla della durazione di essi e della maniera di ottenerli fuor di stagione e di conservarli. Vi ha una breve idea intorno alla fecondazione delle piante e all'attività delle polveri seminali, che tutta è appoggiata al-

alle dottrine di *Linneo*, e addita il metodo di rendere più pronto ed intempestivo lo sviluppamento de' fiori coll' intridere di polveri seminali analoghe i bottoncini delle piante. L' A. appassionato per la coltura de' fiori e pel giardinaggio, è persuaso che la società si troverebbe male, se mancassero affatto i fiori.

Londra.

Directions for making an universal Meridian dial, capable of being set, ec. *Regole per tracciare una Meridiana universale, che convenga ad ogni latitudine, che additi il vero tempo medio solare del mezzoggiorno per via della sola ispezione e senza bisogno di verun calcolo*. *Di* Francesco Wollaston *membro della società reale*. Londra, 1793, in 4to.

A tutti è noto che le meridiane sono istituite per determinare il *tempo vero* dal *tempo apparente* del mezzoggiorno. Si trovano sempre delle ineguaglianze calcolando un tal tempo sul movimento ineguale del sole. Il giorno naturale ora è lungo, ora è breve; e il mezzoggiorno segnato dagli orologi che hanno un movimento sempre uniforme, non corrisponde al mezzoggiorno additato dalle meridiane. Convien sempre aggiungere, o sottrarre dal tempo segnato nella meridiana un dato numero di minuti e di secondi, il che si chiama *equazione del tempo*. Con questo metodo si trova il tempo che dovrebb' essere marcato dall'orologio, o che si vorrebbe veder marcato con precisione. Siccome poi la quantità di una tale equazione varia continuamente, e diviene in conseguenza ora di addizione, ora di sottrazione, così non è sorprendente il veder nel popolo una costante ed insuperabile difficoltà a persuadersi, che l'ora del mezzoggiorno si possa esattamente determinare; e la ragione si è, soggiunge il sig. *Wollaston*, perchè il tempo marcato dall' orologio di una parrocchia differisce talvolta fino a quasi mezz' ora dal tempo additato nella meridiana dello stesso luogo. Stando alla equazione si trova in una stagione dell' anno la differenza consistere in sedici minuti e un quarto. Per evitare adunque un simile inconveniente propone in questa sua opera l' A. il metodo, con cui segnare una meridiana, la quale ad onta di non concedere il tempo a verun' altra porzione del giorno, abbia sempre a segnare l' istante delle dodici ore corrispondenti al segno marcato dall' indice sull'orologio, senza il menomo riguardo alla equazione del tempo. In conseguenza l'istante del mezzoggiorno apparente, come altresì la equazione del tempo si troveranno sempre consistere nella differenza fra il tempo apparente ed il tempo vero. Non è possibile offerire una idea adeguata del metodo insegnato dal sig. *Wollaston* senza l' aiuto delle figure, e ci conviene rimettere i leggitori all' esame dell' opera originale. Possiamo dir solamente, che il pensiero non è affatto nuovo, che se ne incontra un saggio nelle *Transazioni filosofiche*, e che forse non è suscettibile di quel perfetto riuscimento, cui lo destina il peraltro rispettabile e dotto A.

Losanna.

Storia di Maria Antonietta *arciduchessa d' Austria, regina di Francia: suo processo, e sua morte*. Losanna, 1794, in 12.

Egli è un pezzo storico importantissimo, che mette in chiaro i fatti più clamorosi negli avvenimenti tragici di quella rivoluzione, da cui prende epoca la cadente porzione del nostro secolo. La storia della infelice Sovrana è scritta con verità, nè l' A., quantunque commiserante le somme sciagure della Regina, si è lasciato punto trasportare da quello spi-

spirito di parzialità, che frequentemente non si può escludere, allorchè il cuore prende interesse nella narrazione di un fatto grande. Questa è una lode, che non si può negare allo scrittore di questa storia, e che noi gli tributiamo con tutta giustizia. *Maria Antonietta* è dipinta sotto la educazione della imperatrice *Maria Teresa* sua madre, poi nel suo matrimonio col delfino *Luigi XVI* alla corte di *Luigi XV*. Il carattere dell'augusta sposa dinanzi alla *du Barry* favorita del vecchio re, nella circostanza dell'esilio ordinato al buon duca *de Choiseul*, dopo la morte di *Luigi XV*. divenuta regina, si trova espresso in quel modo, che spiega l'animo e le inclinazioni di una figliuola di *Maria Teresa* erede di tutte le sue virtù. La condotta dell'augusta donna è marcata fra gli splendori del trono, fra le sue traversie, nello squallor della carcere e in tutti i punti della sua vita. Apparisce liberale e benefica quando si trovò nel caso di esserlo, sensibile alla indigenza de' sudditi, facilissima ad accordar grazie. La storia della famosa collanna, in cui si lasciò inviluppare l'incauto cardinale principe *de Rohan*, è raccontata con tutti i suoi aneddoti. L'anima della regina è dipinta nel suo stato di felicità e in quello delle sue veramente straordinarie disavventure. La religione, l'amor coniugale, l'amor materno l'accompagnarono in tutti i punti della sua vita; e il processo, e la morte della Sovrana sempre uniforme a se stessa, vengono riferiti per esteso e cavati dagli atti pubblici.

LUCCA.

Polidoro, *Tragedia di* Amarilli Etrusca. Lucca, presso Francesco Bonsignori, 1794, in 4to, di pag. 115.

Ognun sa, che *Amarilli Etrusca* è la sig. *Teresa Bandettini* lucchese, celebre nel canto estemporaneo. Il sig. *Francesco Franceschi* suo concittadino, di cui ebbimo già occasione, benchè di volo, di parlare nel nostro vol. di febbraio 1794, a pag. 17, si è fatto editore di questa tragedia, ed anche panegirista con un breve discorso ai lettori. Noi temiamo assai, che quelli i quali non sono nè concittadini, nè amici della sig. *Amarilli*, non vorranno credere, *che i principj di molti Tragici di gran fama, e di* Cornelio *medesimo riescirono inferiori d'assai a quelli della lucchese Poetessa*. Ecco il piano della tragedia. Durante l'assedio di Troia *Ecuba* avea affidato al vecchio *Arsete* il suo picciolo figlio *Polidoro*, e mandato in Tracia presso il re *Polimnestore* suo parente ed amico. Dopo l'eccidio di quella gran città, *Ecuba* cadde schiava di *Ulisse*, e con esso approdò alla regia di *Polimnestore*. Questo re accorto e crudelmente politico, aveva fatto uccidere *Arsete*; all'arrivo d'*Ecuba* ricusò di vederla, e prese tutte le precauzioni possibili, perchè non la vedesse neppure *Polidoro*, ch'era cresciuto ignoto a se stesso ed agli altri sotto il nome di *Eurito*. La tragedia comincia dal desiderio vivo di *Ecuba* di veder *Polimnestore* e suo figlio prima di lasciar quella spiaggia, e dai sospetti di *Ulisse*, Dio sa quanto ben fondati, che in quel regno si serbasse nascosto un pericoloso avanzo di Troia. A dispetto delle precauzioni del re di Tracia, *Ecuba* vede *Eurito* e lo ama, senza conoscerlo, per forza di sangue, e vede pur *Polimnestore*, che politicamente le dà ad intendere, che il figlio di lei è vivo e sano, ma lungi di là. *Eurito*, preso anch'egli dall'incanto del sangue, torna a riveder *Ecuba*, ad onta del severo divieto di *Polimnestore*. E' sorpreso da *Ulisse* in compagnia della sventurata regina. Cianciano insieme. *Eurito* che sa d'esser nato sul Xanto, sebbene ignori la vera sua condizione, non lo tace. *Ulisse*, i cui sospetti si confermàn così, sta per arre-

star-

starlo, quando giunge *Adrasto* capitano del re di Tracia, che per comando del suo signore vuol pur egli arrestare *Eurito* in pena dell'aver esso trasgredito il comando di non riveder più *Ecuba*. I due re si disputano il potere sull'arrestato. In fine *Polimnestore* cede politicamente, ed *Eurito* è in poter di *Ulisse*. Dopo ciò *Ecuba* ed *Eurito* si riveggono, e parlano tanto insieme, che alfine col mezzo di un cinto istoriato si fa la agnizione tra madre e figlio. Eccoti, che *Ulisse* annuncia all'una ed all'altro la partenza dalla Tracia. *Ecuba* è contenta, perchè va con essa il figlio. Questi è malcontento, e dice delle impertinenze ispirategli dalla nuova cognizion del suo grado. L'astuto *Ulisse*, che scuoprir vuole la tanto sospettata verità, finge di voler lasciare *Eurito* in Tracia, e in poter di *Polimnestore*. La madre, che da quanto seppe dal figlio circa il povero *Arsete*, argomenta male del cuor di *Polimnestore*, non vorrebbe, e tradisce il suo segreto. Il Re di Tracia, e il suo onorato capitano *Adrasto*, che si veggono scoperti presso il temuto *Ulisse* per fautori di *Eurito*, risolvono d'immolare questo giovine alla politica per riacquistare l'amicizia del Greco. Ma intanto *Polidoro* s'è fatto un partito tra gli schiavi troiani condotti da *Ulisse*; combatte imprudentemente i Traci, vendica *Arsete* colla morte di *Adrasto*, mette in fuga i seguaci di lui, e resta mortalmente ferito, colla consolazione di morir nelle braccia di sua madre. Auguriamo alla sig. *Bandettini*, caso ch'ella persista a calzare il coturno sofocleo, che un'altra volta disponga più ragionatamente gli avvenimenti, le cagioni e gli effetti, che sparga maggior interesse e verità nell'azione e ne' caratteri, e che in fine il suo dialogo e i suoi versi abbian forza maggiore.

Orazione dell'ab. Jacopo della Cella *recitata in* Bologna *nella Sala dell'Istituto delle Scienze per la solenne distribuzione de' Premj agli studiosi di Pittura, Scultura ed Architettura l'anno 1792, il dì 20 Settembre*. Lucca, 1794, presso Filippo Bonsignori, in 8vo, di pag. 42.

Il nome del sig. ab. *della Cella* piacentino è noto da molti anni, e con vero vantaggio, alla repubblica letteraria, a cui ha fatto il caro dono di parecchi elegantissimi poetici componimenti. Ora dalla enunciata orazione si scorge, che la eleganza gli è indivisa compagna anche nella prosa, e ch'egli è libero e franco possessore d'ogni bella arte di dire, non che d'ogni più arcana erudizione, così nelle belle lettere, come nelle belle arti. Il sig. Ab. avendo scoperta tra gli studj oratorj e poetici, e quelli delle belle arti una certa *affinità, anzi strettissima cognazione*, ha fatto di questa soggetto al suo discorso, dichiarando: *l'accennata nobilissima cognazione fra le lettere e l'arti belle essere somma, o si riguardi il principio, e quasi elemento produttore, che le fa schiudere, o i mezzi si considerino, ond'esse si perfezionano, o da ultimo agli effetti si ponga mente, che tutte del pari aspirano di produrre*. Noi non recheremo nissuno squarcio di questa bellissima orazione, e diremo a nostra scusa con pienissima verità quello che talvolta si suol dire dagli altri Giornalisti a pretesto e a liberar da noia i leggitori: non si può scegliere senza pericolo dove tutto è bello e grande egualmente.

Historia de l'Ombre. Storia dell'Uomo. Di Alonso Iunquera y Ryados. Madrid, *1793*, in 8vo.

Con questo semplicissimo titolo abbiamo una dissertazione compiuta, che ci offre l'uomo morale considerato dall' istante, in cui incomincia ad acquistar delle idee, fino al tempo in cui la sua ragione è ammaestrata dalla esperienza e dalla riflessione. Accorderemo, che la maniera di esprimersi dell' A. non sarà forse d'uso comune; ma l'uomo istrutto, che mediterà sulla concatenazione de' raziocinj, troverà senza dubbio il suo conto, e sarà guidato manifestamente di verità in verità. L'assunto dello scritto si è il far conoscere, che i diritti dell'uomo emanano solamente dallo stato sociale, da cui gli vengono *sanciti* per la esecuzione delle sue obbligazioni. L'uomo è capace di acquistarsi delle benemerenze vivendo in union de' suoi simili, e operando a vantaggio della società, che lo accoglie. Tali benemerenze esigono delle compensazioni rispettive alla loro importanza; e questi sono i veri diritti. L'uomo non può, nè deve pretendere più di quello, che realmente meritano le sue azioni: sarebbe ingiustizia il chieder di più, come sarebbe ingiustizia il negargli la meritata compensazione. Ogni passo ultroneo è una lesione effettiva de' diritti sociali, che dev' essere immediatamente repressa. I premj e le pene risultano dal merito e dal demerito; e i gradi di tali *qualità morali* sono fondati nella natura medesima della vita sociale, che sente dentro a se stessa l'effetto delle azioni utili e delle azioni dannose. Il dotto sig. *Junquera* avrebbe potuto enunciarsi con molto maggiore perspicuità: la sua opera nonostante è lodevole, e sembra un frutto della stagione.

Risposta ad alcune critiche fatte sull' opera intitolata: Dello stato presente della Moneta nel Regno di Napoli, e della necessità di un alzamento. Napoli, 1794, in 8vo.

Poichè non ha guari l'oro incarì nell' America e nell' Europa, in guisa che la proporzione tra questo e l'argento fu di uno a quindici e mezzo, mentre era per l'avanti di uno a quattordici e mezzo, il sig. *Luigi Diodati* in un suo scritto, reso pubblico l'anno 1790, fece vedere, che serbatasi nel Regno di Napoli l'antica proporzione, dovea necessariamente succedere l'uscita da quello dell'oro in ispezie, a vantaggio delle altre nazioni. Vi fu chi si oppose ad una verità tanto evidente, e chi sostenne che l'estrazione doveasi piuttosto ripettere dai banchi di Napoli, le di cui polizie erano perniciose; coll' aggiunta eziandio della strana proposizione, che il numerario circolante in quel regno fosse di 130 milioni di ducati, mentre il *Galiani* lo calcolò, all'epoca del maggior commercio, 18 milioni al più. In questa operetta pertanto il sig. *Diodati* difende la sua sentenza contro le dicerìe dell'aggressore, e dimostra, che per impedire la conversione delle monete di una in quelle dell' altra nazione ed il loro trasporto altrove, bisogna cominciare dal ridurre la proporzione della suddetta alla regola adottata dalle altre zecche di Europa.

Rime del p. Pier Luigi Grossi *Carmelitano Scalzo, P. A. e socio della r. Accad. fiorentina,* ec. *Tomo primo.* Napoli, nella Stamperia reale, 1794, in 8vo, di pag. 144.

Cui piace la molta e prolissa facilità e la ridondanza del verso e della armonia, non mimica, ma meditata, piaceranno queste rime, che versano per lo

più sovra argomenti sacri. Il p. *Grossi* è un celebre orator sacro, e non è meraviglia, se occupato dalla importanza e gravità del suo ministero, non ha potuto ridurre i suoi versi a maggior perfezione, prima di abbandonarli ad una ristampa, di cui finora non è comparso che il primo volume.

Oxford.

An Account of the System of education used in Bradmore house, ec. *Ragguaglio del sistema di educazione impiegato nel Seminario di* Bradmore. *Del rev.* Luigi Turnor, *anziano nel Collegio di Gesù*. Oxford, 1793, in 8vo.

Il piano di educazione descritto nella presente operetta ed usato nel Seminario di *Bradmore* è tutto dovuto alle attenzioni del sig. *Turnor*, e forma l' elogio della di lui sensata intrapresa egualmente che del di lui buon gusto. Noi non possiamo qui riferire il piano medesimo in tutta la sua estensione; ma i figliuoli subiscono una spezie di aggradevole preparazione, che li solletica a desiderar di occuparsi nelle scuole superiori. Le istruzioni, che sono stabilite, si addatano alla età di cinque anni, di dieci e di quattordici; e le istruzioni della prima epoca sono costituite sotto la forma di que' piacevoli trattenimenti, che possono lusingare lo spirito di quella età: quelle della seconda incominciano a far sentire l'amor del decoro; e quelle della terza sono combinate ad una saggia modificazione dell' amor proprio. Quando la gioventù è pervenuta alla terza epoca, l'uso dello studio è divenuto per essa con questo metodo generalmente un bisogno, e le occupazioni progressive non hanno più d' uopo di venire inculcate. Quello, che maggiormente è notabile, si è, che i figliuoli sono in quel Seminario diretti per modo, che s' ignora perfino il nome d' ogni così detto gastigo: il che dimostra quanto sia irragionevole ed inumano lo stile di que' pedanti, i quali maltrattano la scolaresca per farle aborrire lo studio invece di renderlo ad essa non disgustante, o la costringono solamente a imparare i vocabili materiali di alcune inutili scurrilità.

Padova.

Saggio di Osservazioni e Memorie sopra alcuni casi singolari riscontrati nell' esercizio della medicina e dell' anatomia pratica dal dott. Jacopo Penada *m. f. socio corrispondente dell' Accademia delle scienze, lettere ed arti di Padova*, ec. Padova, 1793, per Giambattista Penada e figli, in 4to, con tavole.

Nove interessanti Memorie abbraccia questo volume. 1. Sopra un' ulcera corrodente e profonda, riscontrata nel cuore di un cadavere di una donna, per l' abuso dell' unzione mercuriale in un male cutaneo. 2. Descrizione di un Idrocefalo interno, con appendice esterna singolarissima, e con altre molte alterazioni istromentali nella fabbrica dell' osso dell' occipite. 3. Sopra un' ulcera con foro singolarissimo nell' intestino duodeno. 4. Strano fenomeno di un feto mostruoso, nato con apparenti segni di vita, senza la minima traccia di cervello, di cervelletto e spinale midolla. 5. Di un' ernia del cervello e cervelletto, prodotta in un feto mostruoso dalla preternaturale deficienza delle parti ossee posteriori della testa. 6. Della struttura mostruosa di due reni umani. 7. Dell' Idrofobia comunicata ad un uomo dalla puntura di un insetto volante, e la storia della malattia colla sezione del cadavere. 8. Osservazione medico-pratica d' una prodigiosa Idrope Ascite in una donna già disperata da' medici, e guarita poi perfettamente con mezzi affatto straordinarj. Questi mezzi furono una caduta da cui riportò una percossa sul pavimento, che le mosse copiosissime uri-

urine .. 9. Serie degli avvenimenti occorsi nella strana malattia convulsiva bilustre di una nobile signora. Queste Memorie riescono tanto più utili, quanto vanno fornite di sode cliniche riflessioni.

Riscontri fisico-botanici ad uso clinico, di Andrea Comparetti *p. p. Parte I.* Padova, 1793, pel Conzatti, in 8vo. di pag. 216.

Osservazioni sulle proprietà della china del Brasile, di Andrea Comparetti *ec.* Padova, 1794, nella Stamperia Penada, in 8vo. di pag. 68.

Porge il primo di questi libri parecchie osservazioni pratiche sopra alquanti generi di ogni classe di vegetabili inservienti alla clinica, sparse di filosofico-botaniche riflessioni, onde guidare l'osservatore ad una, almen verisimile, determinazione delle loro intime proprietà. Descrive il secondo una nuova spezie di china, usata felicemente su tredici individui dal ch. A. nello spedale di Padova. Espone egli le storie de'loro casi particolari, ed alle sperienze aggiugne le ragioni, onde animare alla pratica di questo nuovo febbrifugo.

Favole di Bartolommeo Chiappa *c. r. s.* Padova, 1795, in 8vo. pic., di pag. 82.

Nulla diremo di queste Favole. Toltane la differenza degli argomenti e de' metri, sono tutte di uno stile analogo a quella che segue; onde potrà il lettore giudicarne da se medesimo:

Le Nuvole e il Sole

Oltre l'usato bello e sereno
Lasciò un dì il Sole dell'onde il seno;
Ma tosto nuvole oscure e crebre,
Tutto lo cinsero d'atre tenebre.
Il Sol pien d'ira, disse: Al mio raggio
Qual nuovo ostacolo niega il passaggio?
Dunque un terreno denso vapore
Sorge a confondere il mio splendore?
Quelle risposero: Dall'umil suolo
Chi ci fe' ascendere fin presso il polo?
Del mal, che tanto ci dà tormento,
Se tu l'hai cerco, perchè ti lagni?
Sol con te stesso fanne lamento.

De'blandimenti funebri, ossia delle acclamazioni sepolcrali cristiane. Padova, nella Stamperia del Seminario, 1794, in 4to, di pag. 156.

Il celebre sig. canonico *Dionisj* di Verona è l'autore di questo erudito opuscolo, diviso in 17. capi. Molti di questi sono impiegati a dimostrare gli errori del *Boccaccio*, del *Mannelli*, e molti altri a notare gli abbagli presi dal p. *Lombardi* nel suo recente Commento alla Divina Commedia di *Dante*. Così forse più della metà di questo opuscolo si allontana da quel soggetto, per cui s'intitola; ma nel suo proemio l'Autore ne adduce ad escusazione di un tanto deviamento, l'aver voluto lenire l'austerezza degli studj d'antichità in un tempo, in cui pochi assai si dilettano di essa. D'altronde ognun sa, che il ch. sig. *Dionisi* è innamorato di *Dante*, e meraviglia sarebbe, ch'egli avesse potuto una volta obbliare i suoi nobili amori, da'quali l'avida Italia sta per coglier ben presto dolci ed utilissimi frutti.

Palermo.

Libro del Consiglio d'Egitto, tradotto da Giuseppe Vella, *professore di lingua araba nella reale Accademia di Palermo. Tomi due.* Palermo, 1793, nella Stamperia reale, in 4to.

Il sig. *Giuseppe Vella*, editore del codice martiniano, che molta luce diffonde sulla storia della Sicilia al tempo de' Saraceni, ha recentemente altresì tra-

tradotto e pubblicato quello che ora annunciamo, avuto in dono da un ambasciatore di Napoli dell' Imperator di Marocco. Contiene tutte le lettere di affari riguardanti tregue, concordati, arti, legislazione, provvedimenti onde favorire una nascente nazione, le quali per 45 anni circa si scrissero i Sultani di Egitto, il famoso *Roberto Guiscardo*, il co. *Ruggiero* e suo figlio dello stesso nome, che fondò la monarchia della Sicilia e prese il primo il titolo di re. Questo codice, che viene così ad illustrare l'epoca della conquista de' Normanni, sparsa sino ad ora di tenebre, è scritto non in caratteri orientali, ma mauritani; e i tempi, non cogli anni solari, come dagli Arabi siculi si costumava, ma dai lunari sono indicati. Un' edizione in foglio di questo codice alla versione italiana unisce a fronte il testo arabo; ed un' altra in 4to ve n'ha, che non porta che la versione. Il primo volume comprende le lettere dal 1074 sino al 1084; e il secondo dal detto anno sino al 1119. dell' era nostra.

Elogio di Gabriello Lancellotto Castello, *Principe di Torremuzza, recitato nell' Accademia del Buon-gusto di Palermo dal sig.* Francesco Carelli, *segretario interino del Governo, ed ispettore generale delle poste in Sicilia*. Palermo, 1794, nella Stamperia reale, in 4to.

Nacque questo Principe l'anno 1727 in Palermo. Amico d'illustrare l'antichità, produsse al pubblico, in età per anco giovanile, alcuni eruditi opuscoli, il più distinto de' quali è la Storia di Alesa. Si applicò quindi all' illustrazione delle iscrizioni palermitane, e poscia in generale di quelle della Sicilia; e fu di questi lavori ancor più pregevole, l' altro che porta il titolo: *Siciliae Populorum & Urbium, Regum quoque & Tyrannorum veteres Nummi, Saracenorum epocham antecedentes* pubblicato nel 1781; cui aggiunse in progresso due Supplementi. Abbiamo altresì di lui due opuscoli di pubblica economia, l' uno sopra i banchi, e l'altro su le zecche di Sicilia. Pieno di letterarj meriti e di cristiana virtù cessò di vivere il giorno 17 febbraio dell'anno scorso.

Catalogus veterum, & recentiorum Nummorum, qui in Gabrielis Lancelloti Castelli, *eruditissimi olim Principis Turrismutii Gazophilacio servantur*. Panormi, 1794, ex Typographia Solliana, in 12, di pag. 141.

Il cel. p. d. *Salvatore di Blasi* estese il presente catalogo di medaglie, tra le quali ve ne hanno molte di rare e pregevoli, onde facilitare la vendita di tutta la collezione.

Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani. Tomo VI. Palermo, 1793, per le stampe di Solli, in 8vo.

Dodici opuscoli contiene il presente volume di questa interessente Raccolta, e sono 1. Le Osservazioni sopra un antico Dittico sacro, del sig. co. *Cesare Gaetani*. 2 Due Lettere del sig. *Andrea Gallo*, ove si notano gli sbagli del pittore francese *Giovanni Hovel*, autore del *Viaggio pittoresco delle Isole di Sicilia, Malta e Lipari*. 3. La nuova edizione di un opuscolo del p. *Girolamo Ragusa* Gesuita sopra due fatti atroci successi in Sciacca. 4 Una lettera del p. d. *Gio. Evangelista di Blasi* intorno alla soggezione de' vescovadi di Sicilia al Patriarca di Costantinopoli. 5 Un opuscolo del sig. d. *Giuseppe Logoteta* sul traffico antico delle manifatture siciliane. 6 Una Lettera del sig. d. *Giuseppe Benincasa*, in cui si cerca l'origine della *Coccìa* e della *Copeta*, due sorta di dulcinarj usati in Silicia. 7. Un Discorso storico-critico sopra l'ordine, ossia milizia del *Cingolo militare*, estin-

estinta verso la metà del passato secolo, scritto dal sig. *Gio. d' Angelo e Cipriano*. 8. Un catalogo di trentadue Piante da aggiungersi a quelle di *Linneo*, steso da fr. *Bernardino d' Ucria* de' Riformati di s. *Francesco*. 9. Una Lettera del p. d. *Salvatore Maria de' Blasi*, raccoglitore di questi Opuscoli, in cui prova non essere indubitato, ma bensì molto probabile che il monastero di s. *Martino de' Scalis* di Palermo sia stato fondato da s. *Gregorio m*. 10. L'illustrazione di cinque iscrizioni antiche, esistenti nella città di Caltanissetta, fatta dal sig. bar. *Cammillo Genuese e Ruggiero*. 11 Le *Ricerche fisiche sulla pioggia di Manna caduta in Vizini di Sicilia l'anno 1792*, del sig. d. *Giuseppe Logeteta*. 12, e un Ode ad *Apolline*, del sig. *Francesco Avolio* con cui si chiude questa collezione.

PARMA.

Saggio di Poesie del co. Francesco Morelli. Parma, impresso co'tipi Bodoniani, in 12, di pag. 100 circa.

Noi annunciamo questi opuscoli poetici, più per la gloria della Tipografia, che per quella, che dovrebbe aspettarne il Parnaso.

PAVIA.

Elogio dell' ab. Gio. Cristofano Amaduzzi, *prof. di Lettere greche nell' Archiginnasio della Sapienza di Roma*, ec. *scritto dall' ab.* d. Isidoro Bianchi, *r. censore e professore di etica nel r. Ginnasio di Cremona, e dal medesimo recitato alla r. Accademia delle scienze e belle lettere di Mantova*, ec. *Si aggiungono alcune annotazioni*, ec. Pavia, 1794, presso Baldassare Comino, in 8vo.

Questo illustre letterato nacque in Savignano, borgo del Riminese, nel 1742, e cessò di vivere in età di 50 anni. Valse moltissimo nelle lingue dotte e nell' antiquaria, su cui versa buona parte delle sue opere, che, senza computare non poche inedite, gli elogi, le lettere, montano al numero di trentacinque. La loro raccolta meriterebbe assai le attenzioni di qualche bravo tipografo ed erudito editore. Chi meglio del cel. Autore di questo elogio, pieno di sodezza, di gravità, di dottrina?

PRAGA.

Kurze Uebersicht der merkwürdigsten Emporungen in Böhmen, und ihrer Folgen. ec. *Breve ragguaglio delle più importanti rivoluzioni avvenute nella Boemia, e conseguenze derivanti da esse. Antidoto per i vacillanti. Del sig. professore e regente* Cornova. Praga, 1793, in 8vo.

Opuscolo pieno di fuoco, e scritto con un genere di eloquenza, che tocca il cuore. La maniera delle espressioni è tanto popolare, che chiunque parla la lingua tedesca intende lo scritto dal principio al fine, perchè le idee si trovano esposte senza raffinamento e colle stesse frasi comuni. L' A. presenta in un quadro la storia della sola Boemia, dall' anno 891 fino a *Ferdinando* II, e fa rimarcare, che tutte le rivoluzioni avvenute in quel regno nel corso di quel tempo, sono state il prodotto di qualche ingiustizia, cui aspirava l' ambizion personale di qualche individuo già screditato. Osserva, che nessuno di coloro, i quali operarono qualche complotto, è mai giunto a vederne il fine, e che malgrado la esaltazione dello spirito, ha dovuto sempre cruciarsi di avere precipitata la patria nelle più rovinose calamità. Dimostra, che il trono de' *Cesari* e quello di tutti gli altri sovrani della Germania costituiscono effettivamente il bene delle popolazioni, e che la loro sapiente amministrazione forma la

la sicurezza e il godimento de' Tedeschi. L' opuscolo è degno di esser letto da tutti i malcontenti e da tutti gli uomini della terra colla sicurezza di ricavarne un vantaggio solido.

Siena.

Philippi Mariæ Renazzi *advocati & antecessoris romani Elementa Juris Criminalis. Editio quarta italica, recensita & emendata. Senis, 1794, ex Typographia Aloysii & Benedicti Bindi*. Volumi cinque, in 8vo.

Quest' opera piena di merito e di celebrità ricomparisce nella presente edizione arricchita di un quinto volume, in cui si contengono alcuni opuscoli dell' Autore, che prima d'ora separatamente furono pubblicati. Essi sono: *De Sortilegio & magia liber singularis*, seguito dall' altro che ha per titolo: *De Ordine, seu Forma judiciorum criminalium Diatriba*, cui vien dietro: *Oratio de Studiis Litterarum ad bonum Reipublicæ referendis*, ed un' altra orazione pure latina in lode di *Leone* X. Si trovano nel fine le *Notizie storiche degli antichi Vicedomini del Patriarchio lateranense, e dei moderni Prefetti del sagro Palazzo apostolico, ovvero Maggiordomi pontifizj*, opera anch' essa dello stesso sig. *Renazzi*. E' preceduta questa interessante raccolta da un' *Analisi degli Elementi del diritto criminale*, compresi ne' quattro precedenti volumi.

Sopra una Pioggietta di sassi accaduta nella sera de' 16 giugno, 1794, in Lucignano d' Asso nel Territorio sanese; Dissertazione del p. d. Ambrogio Soldani, *abate camaldolense, e pubblico professore di matematiche nella Università di Siena*. Siena, 1794, per Francesco Rossi, in 8vo.

Verso il tramontare del sole nel detto giorno fu veduta una nuvola, posta nella più alta parte dell' atmosfera, scintillare e mandar razzi, fumare, far delle strepitose e straordinarie esplosioni, e vibrare in fine de' sassi infuocati contro terra, benchè l' aria fosse in perfetta calma, nè vi fosse timore di pioggia. Affatto simile era l' apparenza sensibile di queste pietre, ma la figura e la mole diverse, pesando le maggiori fin cinque libbre e mezza, ed essendo le grandi e le mezzane piramidali o prismatiche, e le picciole irregolarissime. Le più gravi cadendo nel terreno smosso, si affondarono fino ad un braccio; quelle che piombarono nell' acqua, produssero dell' effervescenza; cadute sopra cappelli li forarono, e sopra rami d' alberi gli disseccarono. Una patina nera, vetrina, dura come la pietra di paragone invernicia queste pietre, la cui sostanza interna men dura e cenerina, manda fuoco coll' acciarino, è ripiena di cristalli cubici e parallelepipedi rettangolari, e resiste agli acidi vegetabili. Sottoposta all' azione del fuoco diede a conoscere molte particelle ferree attraibili dalla calamita, e forse unite ad altri metalli, o piriti, come lo indicavano prima i suoi spruzzi di color d' oro e d' argento. Il cel. Professore nella presente Dissertazione mostra, che il fatto di questa pioggia lapidea non può porsi in dubbio; che non è senza qualche almen picciolo esempio nella storia della natura; che non può essere l' effetto di un' eruzione del Vesuvio succeduta diciannov' ore prima; nè di qualche apertura di vulcano in Toscana, che non apparve; ma congettura che quella nube gravida di sostanze minerali, tolte dalle colline dette Biancane e sollevate da un sifone di terra, ricevesse in se stessa altre nuvolette pregne di fluido elettrico, che allora molto abbondava e di gravi sostanze raccolte per l' aria; e mancandole altre nuvole intorno elettriche per difetto, potesse in quelle sgravarsi di una parte dell' elettricità e delle sostanze più gravi, e vestire così la forma di un' ar-

dente fornace, atta a produrre pietre di nuova foggia ed a scagliarle a terra. Riporta in fine varie lettere d'uomini dotti, ciascuno de' quali diede al fenomeno la sua particolar spiegazione.

Torino.

Discorso in lode di s. Francesco di Sales, *recitato in Torino nella Basilica magistrale di s. Croce dal canonico della Metropolitana* Filippo Amedeo Millo, *dottore in teologia, già convittore della r. Congregazione di Superga, tra gli* Unanimi, *l'* Affabile. Torino, 1794, dalla Stamperia d'Ignazio Soffietti, in 8vo, di pag. 39.

Ricco di sacra erudizione e di teologica dottrina comparisce questo Discorso, nel quale, con uno stile grave e maestoso, esalta il sig. Canonico *la fede sincera*, e la *mansuetudine generosa* del santo Vescovo, e mostra che *la prima lo rese cristiano perfetto, zelantissimo apostolo, martire invitto*, e la seconda *caro ed amabile a tutti, persino agli stessi nemici suoi; a' mondani e peccatori*. Le quali virtù trova egli opportunamente compendiate in quel detto dell' *Ecclesiastico*, che diede motivo alla sua divisione: *In fide & lenitate ipsius elegit eum ex omni carne*.

Trieste.

Vita, delitti e supplizio di Luigi Filippo duca d'Orleans *detto* Ugualglianza, *col suo processo*. Trieste, 1794, in 12.

La storia di questo insigne scelerato devesi conservare gelosamente a raccapriccio della più rimota posterità. Imparasi dal di lui fine a che tenda una sfrenata ambizione; ed è un quadro toccante il considerare, che un uomo d'altissimo grado si ha abbandonato alla infamia di perder la testa sopra di un palco per aspirare di vedersi elevato sul trono. L'A. lo ha dipinto in tutte le sue tendenze, in tutte le sue relazioni e nell'apparato veramente enorme di tutti i suoi vizj; ed apparisce evidentemente, che la esistenza di costui ha dato luogo alle tremende calamità, onde fu poi oppressa la sua medesima patria. Conviene pur confessare, che il suo così meritato supplizio fu troppo tardo per dare una qualche compensazione ai danni da lui recati vivendo alla umanità. La storia è tratta dai documenti più irrefragabili: contribuisce al rischiaramento di alcuni fatti importanti, e scuopre la origine, l'andamento e il progresso della rivoluzion della Francia. Si legge l'opuscolo col più vivo interesse; e unicamente dispiace la prima parte di esso, dove non si vede qual mira abbia avuto l'A. nel rintracciare, seguendo la storia de' secoli precedenti, la condotta tenutasi dai *Duchi d'Orleans* rapporto al trono. Per dire il vero non importava gran fatto conoscere gli ascendenti del massimo fra gl'iniqui.

Venezia.

Poesie liriche d'un Patrizio veneto. 1794, pel Remondini, in 8vo, di poche pagine.

Il rispettabilissimo Autore di questo libretto, che noi non oseremo scuoprire, poich'egli si ammanta spontaneamente di un velo, è già noto per un poema di più volumi, pieno di ragione e di politica. Queste poesie sono di buona maniera, e possono piacere a coloro, che non amano lo sforzo e la studiata stentatezza.

Vicenza.

Il Ragno. Poemetto di Lorenzo Tornieri. Vicenza, 1794, in 12, di pag. 57.

L'elegante sig. *Tornieri* indirizzando questo Canto di ottantotto stanze alla sig. contezza *Laura Montanari Negri*, le va narrando in iscorsio la storia naturale del Ragno, e volge particolarmente il suo canto a cinque spezie di essi, che numera ad una ad una nella seguente facile ottava:

Il *Domestico* è l'un, che si nasconde
Nel solitario domicilio antico;
Ed il *Libero* v'è, che ama le fronde,
Abitator dell'orticello aprico;
Cerca gli umidi luoghi e le profonde
Cantine il *Bruno*, e della grotte amico;
Il *Vagabondo* v'è privo di tetto;
Evvi il *Campestre*, che *Falangio* è detto.

Avvisi Tipografici.

Napoli.

Aniello Nobile, ed i fratelli *Antonio* e *Luigi Marotta* libraj nella strada di s. *Biagio* pubblicano il *Giornale letterario di Napoli per servire di continuazione all'Analisi ragionata dei libri nuovi*, che ha per oggetto principale l'agricoltura e l'economia politica. Gli Associati pagano carlini due per ogni volume nell'atto della consegna, e se ne stampano due volumi al mese. Dai medesimi Libraj si ricevono, franche di porto, le notizie di nuove produzioni relative alle arti, e le carte ed i libri, de' quali si desiderasse in quest' opera la notizia.

Parma.

Gli stampatori fratelli *Borsi* daranno alla luce una traduzione del sig. senatore *Francesco Albergati Capacelli* di un' opera sull'Educazione, del ginevrino sig. *Comparet*, che verrà impressa in caratteri bodoniani, in due tomi, in 8vo, e sarà vendibile al prezzo di paoli sei per ogni copia, donandosene una a chi ne facesse acquisto di dieci.

Pavia.

Baldassare Comino pubblicherà in due volumetti, ciascheduno al prezzo di soldi 15 milanesi, le poesie del cel. improvvisatore *Francesco Gianni*, già date in luce a Genova. Uno di essi conterrà un saggio delle poesie estemporanee, e l'altro di quelle in cui egli si adoperò colla lima, tanto da *Orazio* raccomandata.

Siena.

Vincenzo Pazzini Carli e figli tengono sotto il torchio l'ultimo tomo delle *Vite degli Artefici di Giorgio Vasari*, e sono per ristampare le *Vite de' Pittori antichi* scritte dal *Dati* e dal *Sandrart*, arricchite di annotazioni e ritratti, disegnati dal pittore inglese sig. *Rouby*, e incisi dal sig. *Mochetti*, in 4to.

No-

NOTIZIE CALCOGRAFICHE.

SIENA.

Vincenzo Pazzini Carli e figli hanno fin ora pubblicate 84. carte geografiche del nuovo loro Atlante, restandone altre 40. circa a compimento dell'opera, terminata la quale, daranno, oltre ai prolegomeni, l'ordine con cui si avranno a distribuire. Il prezzo di associazione è di paoli tre fiorentini per ogni quattro carte miniate, e di paoli due per chi si contenti di averle nere.

Nomi di que' Socj che compilarono il presente Volume.

ART. I. del nob. Luigi Bramieri.
ART. II. III. V. del dott. J. Panzani.
ART. IV. del dott. P. Bondioli.
ART. VI. dell'ab. P. Zabeo p. p.
ART. VII. IX. dell'ab. C. Pezzi.
ART. VIII. del co. G. B. Corniani.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA STORIA
LETTERARIA E CIVILE.

VOLUME VENTESIMO TERZO

APRILE

. . . . *quod magis ad nos*
Pertinet, & nescire malum est, agitamus.

Horat. Sat. 6, l. 2.

VENEZIA

MDCCXCV.

DALLA STAMPERIA DI PIETRO

Q.^m GIO: BATTISTA PASQUALI

I N D I C E

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

SCIENZE.

LETTERE.

ARTI.

NOVELLE LETTERARIE.

MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA STORIA LETTERARIA E CIVILE.

ANNO MDCCXCV.

APRILE.

NECROLOGIA.

I. *Necrologia letteraria per gl' anni 1793 e 1794.*

13. *Guglielmo Robertson*

SCozzese, morì gli undici di giugno del 1793 in una sua villa poco lontana da Edinburgo, in cui era nato nel 1721. Rivolto dapprima alle scienze sacre divenne ben presto ministro evangelico e poscia rettore della Chiesa Lody-Iesser. Le sue prediche, pubblicate appena dopo la sua morte, sono una prova luminosa della sua dottrina. Ma il suo genio era per la storia, e a questa egli deve la grandissima sua fama. Niun uomo portò forse la critica imparzialità a più alto punto, che *Robertson*. Egli accostava nel tempo stesso allo studio della storia le più profonde cognizioni filosofiche e politiche, che l'aiutaron sì bene a penetrare le nascose cagioni degli avvenimenti da lui narrati. Qual maraviglia, ch'egli poi sia riuscito, in un secolo così pieno come il nostro di scrittori di storia, non inferiore a niuno, e superiore a moltissimi! Le sue *Storie di Scozia*, *d'America* e *del Regno dell'Imperator Carlo quinto* sono così celebri per tutta Europa, così famigliari in Italia, che vano sarebbe tesserne un partito elogio. Non gli sono tuttavia mancati censori, e segnatamente a quest' ultima. Il gran *Mably* gli fece l'onore di porsi nel numero di essi, e forse sperò di così accrescere la propria gloria. Parve ad alcuni, che nella citata storia di *Carlo quinto*, la quale è il capo d'opera di *Robertson*, non sia egli stato abbastanza imparziale nel delineare i caratteri così del suo eroe, come di *Francesco* primo, e nel parlare de' cattolici, e de' protestanti. Ma dov'è lo storico, che sia perfettamente immune da qualche parzialità? Quegli è il più grande, che meno è tinto di codesta pece. E' da desiderare pertanto che il valente Spagnuolo incaricato dall' augusto

gusto è generoso suo Monarca di ritessere una nuova storia d' America, correggendo, come può mercè la copia de' documenti a lui somministrati, gli errori, ne' quali cadde per mancanza di quelli inevitabilmente l' Inglese, sappia al tempo stesso rendere sì attraente la lettura della sua opera, come lo seppe *Robertson* con certo magico concatenamento di riflessioni, per cui niuno oggetto da lui presentato non è mai, nè piccolo, nè senza importanza. Le *Ricerche sulle cognizioni, ch' ebbero gli Antichi dell' India*, delle quali abbiam dato disteso conto, nel primo Quadrimestre settimanale di queste Memorie, chiusero la carriera letteraria di *Robertson*, e sono ben fatte per farne sentire tutto il gravissimo danno della perdita di sì grand' uomo. I suoi meriti lo fecero eleggere Principale della Università di Edinburgo, e cappellano di S. M. il Re di Scozia. Era degno di premj anche maggiori. Egli segnalò la sua fede pel suo Sovrano, e il suo zelo per i veri interessi di lui, non meno che dello stato, in una allocuzione fatta in nome della Università di Edinburgo, quando suscitossi in Iscozia un fermento, cui dato avea moto la attual rivoluzione della Francia. Il cuore di *Robertson* era così buono, come diritto il suo ingegno. Cessino i mordaci detrattori delle lettere, e de' letterati, che sprezzano ciò che non possegono, e vilipendono quelli, cui non possono somigliare: riconoscano, che vi hanno degli uomini dotti, degli scrittori eccellenti, i quali sono zelanti cultori della la Religione, e fedeli sostenitori del diritto e della maestà de' Sovrani.

14. *Ignazio Somis*.

Morto in Torino a' 25. di giugno del 1793., in età d' anni 75.

Basta dire, che fu ammaestrato dall' immortale *Girolamo Tagliazucchi* nelle lingue greca, latina e italiana, non che nelle scienze fisiche e matematiche, e che attinse a sì pura fonte il gusto della poesia e della critica letteraria per comprendere, ch' egli, dotato di felice ingegno, potè, giovinetto ancora, esercitarsi con distinzione in quelle facoltà, e ritenere poi sempre una purgatezza e vivacità di stile, che lo rese caro ai primi Dotti d' Italia, e quel genio sì deciso per la greca favella, di cui servir si soleva a compilare i suoi *Adversarj*. Dapprima erasi dato allo studio delle leggi, ma la aridità e il confuso avvolgimento di quella scienza farraginosa lo disgustarono sui principj, e ben presto si rivolse alla medicina, nella quale, sebbene sia ognora dubbia e cangiante di metodo, pur fece veramente l' altrui vantaggio e suo proprio, giacchè per essa salì ai primi gradi ed ai primi onori, così nella Corte e nella Università, come nella estimazione degli uomini. Difatti egli divenne medico della persona augusta del Re suo signore, fu decorato della contea di *Chiaurie*, e fu professore primario. Se si dovesse argomentar del suo merito dal numero e dalla mole delle opere da lui composte, si avrebbe un forte pregiudizio contro di esso, che scrisse assai poco per la pubblica luce. Ma, sebbene noi pensiamo, ch' ogni dotto abbia un certo implicito obbligo colla società di comunicarle i suoi lumi, e di tentar

di

di accrescere il patrimonio delle umane cognizioni, nondimeno crediamo, che vi sieno degli uomini, a' quali si debba perdonare d' aver come mancato a questa obbligazione, massime quando il genere della lor vita è stato sì operoso e sì utile come si è quello di un medico valente. La forse unica opera che il *Somis* pubblicò, almeno col proprio nome, fu un Ragionamento stampato in Torino nel 1758. dedicato al suo Sovrano, sopra uno strano avvenimento accaduto in Bergemoletto, ove tre donne sepolte fra le rovine d'una stalla caduta sotto un'enorme quantità di neve, furono trovate vive trentasette giorni dopo sì terribile e funesto accidente. E' lavoro degno di esser letto e per la profonda dottrina, e per la grazia ed energia, con cui il fatto è dipinto.

15. *Gio. Battista Nicolai*.

Morto a Schio nel giorno 15. luglio 1793. in età d' anni 67.

Di questo ch. Prof. d' analisi nella Università, ed Accademico di Padova, vedi il nostro Giornale al mese di agosto di detto anno, art. 20, pag. 42.

16. *Gio. Battista Guatteri*.

Morto in Parma sua patria poco dopo la metà di luglio del 1793. in età ancor molto fresca.

Egli fu uno de' non pochi che dal celebre ministro *du-Tillot* furono mandati fuor di paese ad imparare le scienze per arricchirne poscia il nativo. *Guatteri* tornando da Padova, ove aveva data opera specialmente alla botanica, fu creato di quella scienza professore nella r. Università, e prefetto dell' orto. Egli pubblicò co' torchj Bodoniani la versione dallo spagnuolo de' *Fondamenti di Botanica di d. Casimiro Gomez Ortega prof. di Madrid*. Egli meditava pure la descrizione di varie piante da lui nuovamente osservate, cui decorar volea de' nomi de' r. Sovrani di Parma, e d' altri illustri personaggi. La morte troncò un disegno, che ben eseguito poteva piacere.

17. *Angelo Berlendis*.

Nato in Vicenza il dì 22. dicembre dell' anno 1733, morto in Cagliari li 23. agosto 1793, sfracellato per una precipitosa caduta dal terrazzo del seminario di quella città sino al piè della sottoposta altissima rocca.

Egli era entrato, ancor giovinetto, nell' ora soppressa Compagnia di Gesù, e in quella si applicò alle migliori discipline. Le belle lettere furono da lui coltivate con successo. Se tentò la poesia tragica con poca felicità, non si può contendergli valore e merito nella lirica. Le sue *Poesie scelte*, pubblicate in Vicenza da *Giovanni Rossi* nel 1788. reggono vantaggiosamente al confronto de' migliori Canzonieri dati in luce a questi ultimi tempi, per una certa franchezza e calore, e un carattere d' originalità non guasta, nè dalla corrente mescolanza sciagurata de' gusti oltramontani col nostro nazionale, nè da stentata imitazione e sforzato attillamento de' migliori modelli e delle frasi ricercate. E' bensì vero, che senza molta rigidezza un attento lettore potrà sicuramente riconoscer-

scervi la mancanza di molti pregi necessarj alla perfezione dell'arte. Questa però è data a pochi, e si può credere a nessuno, dacchè l'immenso valore del *Petrarca* è stato ridotto a pochi sonetti e tre o quattro canzoni da un legislator del Parnaso italiano, il quale sventuratamente ha trovati molti seguaci, ed è ben degno di trovarne ma non in questa sentenza. Il punto di vista più glorioso in cui si possa e si deve risguardare il *Berlendis*, quello si è di ristauratore, anzi rigeneratore degli studj e delle lettere in Cagliari. Egli fu colà molt'anni professore di eloquenza nella r. Università, riformatore della medesima secondo i migliori metodi d'Italia, e ciò, che più è, introdusse in quella città, o vi rese almeno più famigliare, comune e ben coltivata la nostra lingua. Dicesi, che colà regnava ancora, quand'egli vi giunse, il depravato gusto del *sesento*, e che per arrivare al fine dapprima propostosi, e poscia ottenuto pienamente della riforma letteraria, finse egli da principio molto accortamente di conformarsi a quella depravazione, dalla quale andò poi gradatamente discostandosi, sicchè giunse a far lentamente gustare, piacere, e adottare il semplice, schietto, vero ed unico Bello nella poesia e nella eloquenza. Chi scorrerà con attenzione le poesie scelte di lui, s'avvedrà senza molta fatica, ch'esse ritengono qualche tinta esagerata sul gusto de' *secentisti*, e quindi presterà più facilmente fede a questa specie di portento letterario. E' certo grande fortuna per un uomo capace il ritrovarsi in simile combinazione, ma è pure un grande elogio quello d'aver saputo profittarne, e cogliere la gloria coronata dalla vera utilità di riformare e rigenerare una nazione al buon gusto della letteratura, che tanto influisce non solo sulle sociali, ma anche su tutte le morali virtù.

18. *Clemente Fasce.*

Morto in Genova sua patria a' 2. di ottobre del 1793, in età d'anni 68 non ben compiuti.

Era uno de'valenti soggetti, che fornisce abbondantemente alla Italia l'Ordine de' C. R. delle Scuole Pie. Poeta più che mediocre, orator latino e toscano di buona lega, mostrò col fatto d'esser degno d'insegnare la eloquenza e la poesia, della qual ultima facoltà era professor giubilato in Genova, quando fu rapito alla letteraria repubblica da rapidissima malattia, e di essere ascritto alle migliori Società erudite, che fecero a gara per onorare i loro cataloghi del nome di lui. Diede in luce molte opere. Il nostro Giornale ha parlato colla debita lode d'un suo Trattatello d'Arte poetica pubblicato recentemente. I *Pianeti abitati* secondo la mente del gran *Fontenelle*, e la *Luce considerata ne' suoi fenomeni*, lavori applauditi della sua penna, dimostrano, ch'egli alla amena letteratura congiungeva una ricca suppellettile di profonde e sode dottrine. Dicesi, che nel suo soggiorno fatto in Parma, ove fu caro ai primi letterati, che onorano quella città, aveva raccolte molte cose rare inedite dell' immortale *Frugoni*, che sfuggirono alle ricerche de' compilatori delle troppo ricche e povere a un tempo

po edizioni delle poesie di quel sommo uomo. E' desiderabile, che quelli ai quali la fortuna porrà tra le mani sì prezioso manoscritto, ne faccian parte al Pubblico desideroso, e lo compensino della altrui invidiosa trascuratezza.

19. *Giovan Silvano Bailly*.

Nato a Versailles, morto in Parigi ai primi di novembre del 1793 vittima della rivoluzione, non che della sua imprudenza.

Non fu *Maire* di quella capitale che un anno, e dopo erasi ritirato alla patria, in seno alla quiete degli studj, troppo preferibile a qualunque altro diletto; ma egli coll' essersi dapprima gettato nel tumultuoso vortice delle vicende rese sospetto anche il suo ritiro e riposo letterario; e per tale funestissimo sospetto dovette perdere la testa sulla pubblica piazza di Parigi. Possa il suo misero esempio esser utile agli uomini di lettere, e apprender loro, che il silenzio de' gabinetti scientifici, e delle biblioteche è assai migliore e più loro conviene, che non lo strepito delle fazioni, e il tortuoso raggiro della politica. Il *Bailly* nel 1768. succedette a suo padre, poeta mediocre assai conosciuto, nella carica di custode della r. Galleria de' quadri; aveva coltivate le scienze con successo; ma la astronomia fu in ogni tempo il suo trasporto, e ognun sa quanto in essa si rese famoso. Gli Atti della r. Accademia delle Scienze, cui fu ascritto ben presto, sono pieni di Memorie astronomiche da lui dettate. L' opera però, da cui gli venne più onore, fu la Storia della favorità sua scienza, che cominciò a pubblicare nel 1775, e diè compiuta in quattro volumi nel 1778. Se il *Bailly* non fosse stato sì eminente in questa provincia, basterebbero a formargli una gloria sicura e perenne, le sue Lettere dirette a *Voltaire*: *Sulla origine delle scienze, e su quella de' popoli dell' Asia* pubblicate nel 1777; e le altre *sulla Atlantide di Platone, e sulla antica storia dell' Asia* date in luce nel 1779. Sono piene d' immensa erudizione, e, ciò che è raro ne' scritti moderni, presentata senza fasto e senza noia di pedanteria.

20. *Appiano Buonafede*.

Comacchiese, monaco celestino, ex-generale del suo Ordine, nato li 4. gennaio 1716; morto in Roma li 17. dicembre 1793. in conseguenza d' una terribile caduta nella Piazza Navona, contro cui in mezzo ai dolori scagliò quella gagliardissima poetica imprecazione, che deve essere omai nota a tutti gli amatori delle belle cose, perchè riportata in molti fogli periodici.

Quantunque nel volumetto di marzo del presente anno siasi già da noi fatta menzione fra le novelle letterarie della gravissima perdita, che ha sofferta, non diremo la sola Italia, ma tutta la colta Europa, in d. *Appiano*; quantunque sia già per le mani di tutti avidamente letto, e giustamente ammirato l' Elogio, che di lui ha tessuto il suo illustre consanguineo ed emulatore sig. *Antonio Buonafede*, cui rammentiamo a cagion d' onore, di sentita stima, e di memore antica soavissima consuetudine: non-

nondimeno non sappiamo indurci a far qui parola così di volo d'un Letterato tanto distinto, che fu superiore a moltissimi, e inferiore forse a niuno, e corriamo francamente al pericolo di ripetere cose dette da altri per tentare di dirne alcuna non affatto comune, e forse non detta ancora. Nel che fare se talvolta ci scosteremo dai giudizj, che il prelodato sig. *Antonio*, od altri Scrittori del pari valenti portarono, preghiamo i nostri lettori a riflettere, che noi non tessiamo elogj, ma ritratti storici, e che dobbiamo sforzarci d'esse imparziali, siccome siamo esenti felicemente da quei riguardi, che sogliono usarsi parlando de' viventi. Furono, e sono molti letterati, per molte doti d'estimazione e di lode degnissimi, le cui fisonomie però si confondono quasi del tutto per troppa rassomiglianza. E' di pochi ingegni dalla natura privilegiati l'avere una fisonomia tutta propria. D. *Appiano Buonafede* somigliava solo a se stesso. Bisogna dire, ch' egli sentisse ben per tempo la energia del suo maraviglioso intelletto, e della vibratissima sua fantasia, e che avesse anche la rara sorte di non esser sedotto nella prima sua educazion letteraria da quello spirito d'imitazione, che inceppa il genio, e ne trattiene i più rapidi e generosi voli. Il fatto è che *Agatopisto Cromaziano* (così egli, grecizzando il cognome e la patria sua, amò di chiamarsi in Arcadia) fu assolutamente originale, e sarebbe impresa difficile, e forse disperata, il trovare qualche squarcio di prosa, o verso dettato da lui, che a qualche lavoro d'antico, o moderno si rassomigliasse. E' ben vero, com'altri hanno di già osservato, che i suoi scritti hanno parecchie tinte lucianesche; ma noi osiamo asserire, che tali tinte si vagheggierebbero nell'opere di lui, anche quando egli non avesse mai gustate le lepidezze e i frizzi del Greco schernitore. A convincersene basta osservare, come i suoi motti sono spontanei, frequenti, e così legati col tutto, che non vi si ravvisa punto quella cucitura, cui troppo d'ordinario ravvisar lascia anche la più felice imitazione. Che se pur si voglia ad ogni patto imitator di *Luciano*, non gli si può contendere, che fosse originale pur imitando. Ma codesta sua originalità, madre fortunata di tanti pregi straordinarj e caratteristici, fu pure la fonte da cui derivarono que' difetti, da cui non seppe, colpa d'umanità, tenersi immune. *Agatopisto* fu prosatore e poeta, grande nella forza de' pensieri, grande ne' modi del dire; ma la sua prosa può senza taccia accusarsi in parecchie sue opere di monotonia, siccome i versi di soverchia sprezzatura e franchezza. La sua prosa, i suoi versi sono di getto; ei gettava l'una e gli altri in forme tutte sue proprie, ma egli non cangiava che di rado codeste forme, e i suoi periodi, e il numero giacciono, e suonano della giacitura e suono medesimo in troppa vicinanza. Non parliamo de' suoi *Ritratti*. Egli ha il primo tentato questo difficil genere di Sonetti in Italia; egli s'era posto veracemente dinanzi il letto di *Procuste*, e voleva ad ogni patto, che a quel letto s' accomodassero le dissimili membra de' suoi letterati eroi. Qual meraviglia, se ha dovuto però talvolta adagiar-

giarveli sconciamente, e se i suoi versi hanno spesso scoperta colla asprezza e la mancanza d'artifizio la gravissima difficoltà di tale impresa! Basta a sua gloria l'essenvi riuscito non poche volte felicemente; e il corredo delle eruditissime e curiose note, ond'ha i suoi ritratti accompagnati, renderà sempre la lettura di essi utile e dilettosa, quanto altra mai. Ma i suoi versi sciolti, quella spezie di poesia, della quale egli scrisse sì bene la difesa e le lodi in una elegantissima e dotta *lettera ad Elauteria*, quella spezie, in cui ha posto in dubbio il primato di *Frugoni* e di *Bettinelli*, quella spezie, che per la sua libertà è capace di tante bellezze e artifizj, o negati alla rima, o con essa almeno assai più difficilmente conciliabili, i suoi versi sciolti, franchi, alteri, generosi, armati di gagliarde sentenze, pieni di slanci e di voli agilissimi, sono però nel numero e nella giacitura monotoni assai sovente, e sembrano aspettare la cancellatura e la lima, o anzi sulla incude febea una temperatura che ne cangi il suono e il giacimento. Forse l'ingegno d'*Agatopista* era impaziente di sì dura fatica, e forse egli temette che il tornarli sulla incude e sotto la lima tolta avrebbe loro quella gagliardia e quella vaghissima aria di originalità, cui gli piacque consagrificare a costo di qualche altro pregio, onde avrebbe potuto arricchirli. *Algarotti* però è originale ne' versi sciolti, e lo è *Parini* pur esso, l'immortal *Parini*, che vive ancora con *Mazza*, con *Monti* con *Cesarotti* con pochi altri a consolarne del danno recato dalla morte d'*Agatopisto* all'italiano Parnaso; eppure tutti affaticarono assai la incude e la lima. Veggano dunque i giovani alunni delle Muse, che si può co'l' uso dell'arte conciliare la originalità, e perdonando al *Buonafede* d'aver temuto di perderla, tentino essi quello, da cui poteva egli anche dispensarsi, poichè si vedea ricco di tante bellezze. E in vero non v'ha nobile disciplina, di cui egli mostrato non siasi versatissimo. Non diremo della filosofia, della quale l'aver egli narrate e sviluppate ragionatamente le antiche e moderne opinioni, fa chiaro abbastanza quanto addentro fosse alle segrete cose, che al guardo de' profani nasconde la madre d'ogni sapere; e più ancora nel prova l'osservar come egli poco fidavasi così delle antiche, che delle moderne opinioni, e com'egli vedeva tenebre e abbaglio, anche là dove a men veggenti tutto par luce e splendore. Si pretende da alcuni però ch'egli poco, o nulla aggiugnesse a quanto della antica filosofia era già stato detto da altri; e che sia restato molto inferiore al veramente vastissimo soggetto che imprese a trattare, nella sua *Ristaurazione*, come inferiore è pur rimasto al soggetto l'immortale e troppo presto a noi rapito autore della Storia letteraria d'Italia nel parlare del secolo prossimo passato. Il *Buonafede* trattò pure la ragion pubblica delle conquiste, e temendo stuzzicare il vespaio politico, si contentò di ragionar delle antiche, perchè poscia i lettori dal facile confronto della ragion di quelle colle moderne, cavassero quelle conseguenze ch'erano lo scopo della sua opera. La Storia del suicidio non ebbe gran fortuna nel mondo letterario, e parve a pa-

parecchi, che il Filosofo ginevrino avesse in due lettere sole meglio esausto il difficile argomento, che non il comacchiese in un intero volume. Ma, checchè sentano varj del valor delle opere d'*Agatopisto*, comecchè egli possa essere ne' trattati soggetti da altre penne superato, sempre e i mentovati, ed altri lavori suoi resisteranno all'impeto della censura, alla forza del tempo, ed otterranno la studiata lettura delle persone dotte, sensate e di gusto. Non è da tacersi, nè da sottrarsi alla sua gloria, ch'egli immaginò ed eseguì la commedia filosofica, nella quale sono acconciamente schermiti, e con verso veracemente comico, i sistemi più strani de' filosofi antichi. Sebbene però egli il primo abbia fatto regalo di questa novità alla nostra nazione, e quindi ancora per noi possa dirsi originale, nondimeno non è da dissimulare, che il suo modello stà ne' lepidissimi dialoghi di *Luciano*, siccome certo il modello de' Sermoni d'*Algarotti* è in *Orazio*, e forse quello de' Poemetti del *Parini* nel *Riccio rapito* di *Pope*, senza che per questi sublimi imitatori, che diedero alla Italia un genere nuovo, possa dirsi perduto il merito della originalità. Noi vorremmo poter ignorare, che *Agatopisto* ebbe in mezzo a tanta energia ed elevatezza di spirito la debolezza di lasciarsi muovere dalle grossolane censure ed ingiurie contro di lui scagliate nella celebre *Frusta letteraria* dal *Baretti*; del cui ingegno è ben da dolersi, che si compiacesse di assalire sì bassamente la altrui gloria, colla speranza d'acquistarne per se medesimo per quella via, mentre era nato fatto per procacciarsene una migliore. Ma è pur da dolerci, che il *Buonafede* s'abbassasse a rispondere ad *Aristarco Scannabue* col *Bue Pedagogo*. Esempio di gran profitto è l'abuso infelice di sublimi e rari talenti nel *Baretti*, e l'abuso in *Agatopisto* dell'amor proprio, che troppo ascoltando l'irritamento trascinar si lascia a vendetta nè utile, nè generosa, quando più nobile e più sicura vendetta stata sarebbe la non curanza, il silenzio, il disprezzo. Forsechè non è dato ad alcun mortale l'essere perfettamente grande? La storia di tutti i tempi fornisce una disgustosa risposta al filosofo; ma basterebbe a darla questo fatto del *Buonafede*, al quale mancò poco, perchè fosse grande perfettamente, e fu grande tanto che la storia letteraria di questo secolo ha pochi uomini, considerata la estension di sue cognizioni, la penetrazion del suo ingegno, la originalità del suo genio, da paragonargli in grandezza.

21. *Francesco Roberto di Laugier*.

Nativo di Nancy, morto in Reggio di Lombardia parimenti a' 17. dicembre 1793 in età di 71. anni.

Di quest'uomo, che fu prof. di chimica e botanica, prima nella Università di Vienna, poscia in quella di Modena, veggasi il nostro Giornale al vol. di maggio 1794. art. 5 p. 19.

22. *Pirro Aurispa*.

Morto assai vecchio in Macerata sua patria li 24. dicembre 1793.

Di questo erudito e profondo giure-

con-

consulto, vedi il cit. vol. del nostro Giornale, art. 6, pag. 22.

(sarà continuato)

Biografia.

II. *Notizie intorno la vita e gli scritti di* Jacopo Bruce.

Il celebr. *Jacopo Bruce* cavaliere e membro della reale società d'Edinburgo morì nel giorno 28. aprile 1794. Nato sul finir dell'agosto dell'anno 1740. nella sua casa paterna situata in Kinnaird poco lungi da Falkirk nella Svezia, fu educato alle Università di quel regno, e passò giovane a Londra. Egli è quel viaggiatore, che rese illustre il suo nome colle sue peregrinazioni nell'Affrica e nell'Arabia; e le di lui indagini presso alle nazioni men conosciute, e dentro a paesi non frequentati dalla stessa più ardimentosa curiosità, e fra popolazioni originalmente nimiche de' forastieri derivanti in particolar dall' Europa, sono di già così note, che sarebbe inutile memorarle. Un certo suo scetticismo in fatto di storia antica e de' paesi non facili a visitarsi lo indussero a quelle intraprese, che hanno poscia eccitata la maraviglia degli uomini più intelligenti. Fu console per molti anni in Algeri durante il corso della sua gioventù; e in quella città barbaresca volendosi preordinare a que' viaggi mediterranei dell'Affrica, che già meditava, si occupò grandemente della lingua araba, e la imparò esattamente. Parlava per esercizio in quella lingua co' suoi stessi domestici; e giunse in tal modo ad essere posseditore, che per l' accentatura, per le aspirazioni, pel suono di qualsisia voce non si distingueva da un Arabo originario. Le interrogazioni da lui sempre premesse verso tutti quegli Arabi, che si portavano pe' loro interessi in Algeri, lo hanno fornito di tutte quelle nozioni, che gli occorrevano per le sue idee, e gli riuscirono in seguito di molto vantaggio allorchè libero dalle sue incombenze del consolato, si trovò in caso di mandare ad effetto il preordinato suo piano.

La storia del di lui viaggio fu alquanto dilazionata prima di renderla pubblica. V'ebbero delle combinazioni, delle quali parleremo in appresso, che si opposero energicamente alla stampa di quell' opera peraltro aspettata da tutti; e lo stesso A. sempre mal contento delle proprie fatiche andò in seguito correggendo, mutando, aggiungendo in tutti i capitoli, così che dopo d'esser già fuori d' ogni molestia per darla alla stampa vi stette sopra due buoni mesi. Finalmente se ne compì la edizione colla data di Londra, benchè veramente fosse stampata a Edinburgo; e ciò fu nell'anno 1774. La fama del cav. *Bruce* acquistò subito una base ferma; e quella edizione fu consumata rapidissimamente. Cinque edizioni se ne son ripetute nell' Inghilterra fino all'anno 1787: l'opera venne tradotta e stampata a Parigi: si traslatò in idioma danese e si stampò in Koppenhagen; e tre traduzioni e tre edizioni diverse ne sono uscite nella Germania. Le di lui osservazioni sopra gli abitatori di que' paesi, pe' quali fu costretto a passare nell'intrapreso e compiuto suo viaggio; i pericoli, ai quali si è esposto durante la

la sua, possiam dirlo, temeraria peregrinazione; le notizie moltissime da lui raccolte sopra i costumi di popoli sconosciuti; le descrizioni esatte concernenti la storia naturale di quelle contrade quasi inaccessibili; il quadro delle sorgenti, delle flessuosità, delle cadute onde scorrendo di balza in balza discende il Nilo dalle montagne di Gojam e s'ingrossa e scorre a traverso dell'Abissinia e taglia in due parti la Nubia e divide l'alto ed il basso Egitto per trasferir le sue acque nel Mediterraneo, tutto riuscì di stupore, tutto eccitò la curiosità universale, tutto ridondò in lode del dotto ed ardito Scozzese. Alcuni altri fatti aveva egli raccolti nel tempo delle sue escursioni pel vasto impero dell' Abissinia relativamente alla mirra di quel paese; e ne scrisse un *Saggio*, che fu inserito nelle *Transazioni Filosofiche* per l'anno 1775.

Sono caratterizzati i di lui scritti da quel candore, ch'è tutto proprio degli uomini desiderosi di scuoprire e di afferrare la verità. I suoi racconti sono così precisi, che non lasciano dubbiezza alcuna sulla intelligenza delle materie; e fu egli stesso, che lesse, rilesse e studiò più volte la propria opera e la confrontò colle annotazioni già preparate nel corso delle locali sue osservazioni e ne censurò i passi con quella severità, che non si sarebbe giammai aspettata da veruno de' suoi leggitori. Forse un po' troppo di prolissità si ravvisa in qualchedun de' capitoli: talora s'incontrano degli aneddoti inutili, de' quali non dovea far menzione; ma egli era tanto persuaso, che nessuno prima di lui avesse osato di viaggiare fino alle sorgenti del Nilo, e tanto credeva tuttavia incognite quelle sorgenti, che stimò necessario trasfondere nella sua opera tutto quello, di cui aveva fatto memoria a misura delle situazioni, che gli si offerirono giornalmente. L'essersi egli trovato in mezzo all'orrore de' precipizj, l'avere azzardata la propria vita superando le roccie più mal sicure, affrontando la velocità de' torrenti, incontrandosi nelle foreste a fronte di rettili ignoti e di fiere, e peggio ancora dovendo affidarsi ad uomini dichiaratamente nimici degli stranieri, sono tutti racconti, che si trovano nella storia del di lui viaggio, che spesso induce a raccapricciarne anche i più coraggiosi. E fu l'A. così convinto, che la sua stessa curiosità si avesse a comunicare almeno a taluni de' suoi leggitori, che dà consigli a chi volesse intraprendere il viaggio medesimo da lui già eseguito, ne addita le migliori traccie, ne insegna il metodo, raccomanda di farsi sempre conoscere sotto la sola divisa di viaggiatore, e rimarca il dispendio occorrente dall'Europa sino ai confini meridionali dell'Abissinia.

Checchè risulti dal soddisfare ad una così ardimentosa curiosità, il cav. *Bruce* fu di opinione, che la sua intrapresa divenisse utile; ed era totalmente all'oscuro, che altri prima di lui avessero conosciute e occularmente visitate le sorgenti del Nilo. Questa sua persuasione gli fu dannosa quando si lesse il suo viaggio. Non sapendo, che dopo l'antichissimo *Cosma* nessuno si fosse dato a quel genere di ricerche, si vide opposte le descrizioni del p. *Paez* gesuita, il quale nel tempo delle sue mis-

sioni nell' Abissinia avea conosciute personalmente le scaturigini di quel fiume, era stato nel villaggio d' Agous, dove esistono quelle sorgenti, e aveva partecipate all' Europa le sue osservazioni tanto su quelle acque, quanto sui riti e sulle ceremonie, onde que' popolari onoravano quelle deificate fontane all' avvicinarsi de' giorni canicolari. Per verità fra la storia di quelle sorgenti presentataci dal cavalier *Bruce* e quella lasciataci dal p. *Paez* vi ha qualche differenza osservabile; ma non vi ha dubbio peraltro, che il viaggiatore della Scozia era stato già prevenuto nella sua scoperta da più di un secolo, e che scemava, in conseguenza, il suo merito atteso il difetto evidente della novità. Gli si rese oltremodo sensibile questa sua inavvertenza, e volea rimediarvi con una nuova edizione della già stampata sua opera, in cui aveva in animo di manifestare senza riserve il suo sbaglio; ma nuovi imbarazzi vietarono la esecuzione del suo progetto.

Un uomo di qualità, ch' egli credeva suo amico, e cui avea praticate delle notabili beneficenze, allorchè si accinse al suo viaggio fu da lui destinato suo erede nel caso della sua morte. Quell' uomo ingrato avea sparse delle calunnie contro la persona del proprio benefattore, e avea fatto credere, che lungi dal trasferirsi nell' Affrica, come avea detto, fosse passato l' A. a divertirsi in un viaggio di suo piacere, e avesse in animo di dare ad intendere al suo ritorno delle imposture. Quando si parla in discapito de' galantuomini si trova fede assai agevolmente; e la diceria fu creduta dal maggior numero, e passò alla Corte, e fece della impressione considerabile anche nello stesso Re. Ignaro l' A. di tali voci non sapeva comprendere per qual causa procedessero gli uomini d' alta sfera con una evidente negligenza verso di lui, mentre capiva benissimo, che le sue sostenute e compiute intraprese gli doveano conciliare almeno un qualche segno di congratulazione e di cordialità. Giunto però a rilevarne il motivo, si trasferì a Windsor, conseguì udienza dal suo sovrano, e propose una perquisizione di tutti i fatti, che poteano dimostrare evidentemente la verità del suo viaggio. Avea egli portati seco nel suo ritorno de' fossili d'ogni sorte, raccolti nel tempo delle sue escursioni per que' paesi: ne aveva le serie così abbondanti, che poteva distribuirne alla pompa di più gabinetti; ed oltre a questo aveva egli medesimo delineati tutti que' punti di prospettiva, che gli si offrirono sotto le sue osservazioni in que' siti non visitati dalla moltitudine de' viaggiatori. Il suo discorso fu energico e tale qual si compete ad un uomo, che sa di asserir con certezza; e le sue parole hanno fatto così gran colpo nell' animo del sig. *Hamilton* segretario di stato per gli affari d' Irlanda, che si rivolse ai circostanti ed espresse queste parole: *il suo linguaggio è vergine* (*his maiden-speech*); ma convien dirlo pur francamente: la evidenza stessa manca di effetto contro la prevenzione.

Ottenne ciò nonostante, che una deputazione d' uomini integri ed intelligenti avesse ad esaminare le sue collezioni, e riferirne poscia il giudizio in una maniera la più assoluta e pubblica-

mente. Ciò è bastato, perchè la riputazion dell' A. si vedesse appien vindicata. Si occuparono alcuni mesi nella disamina di una raccolta, ch'era distribuita in più camere, e che bisognava confrontare pezzo per pezzo coll' inventario alla mano. Si distinsero le produzioni europee ed asiatiche acquistate già molto innanzi dal cavalier *Bruce* col mezzo dei viaggiatori, che visitarono le parti interiori dell' impero russo; e avéano quelle produzioni una distribuzione differentissima dalle altre, e vi mancavano i disegni de' luoghi, d'onde si trassero: quelle poi, ch' erano il frutto delle peregrinazioni dello Scozzese, si trovarono tutte distribuite in maniera, che additavano espressamente la via da esso percorsa nella sua partenza dal Cairo per le montagne dell' Abissinia fino alle alture più riflessibili del regno di Gojam nel villaggio d' Agous. Ad ogni serie di pezzi vi avea un disegno della rispettiva peculiar prospettiva; e fu maraviglia per quella dotta deputazione il rinvenire delineate delle reliquie colossali, che formano i superbi residui di un anfiteatro ad uso di architettura quasi romana, trovate dal viaggiatore nelle parti più interne dell' alto Egitto e fra i rottami di Meroe, dove un tratto enorme di sabbia sterile non ha potuto seppellire ancora i residui di quella un tempo famosa città.

Avrebbe senza dubbio bastato questo confronto a giustificare il cav. *Bruce*; e il Re e la Corte furono paghi di una tal prova, nè altre ne richiedevano. Egli ne volle impiegare una seconda, che nessuno s' imaginava. Chiese alla deputazione, che risovvenendosi di qualche serie de' pezzi osservati, esponesse qual disegno desiderasse delle prospettive già contemplate obbligandosi a rifarlo subito e alla presenza de' circostanti. Il cav. *Bruce* era abilissimo nell' arte di delineare; e le tavole in rame unite al suo libro sono appunto delineate da lui medesimo. Ne ripetè le figure volute con tanta esattezza, che ben dimostrava quant' era egli padrone del suo argomento; e piacque in tal modo quest' ultimo esperimento, che fu colmato di lodi ed ebbe un premio di una pension vitalizia dallo stesso sovrano.

Fu allora, che la sua fama andò al di sopra delle detrazioni e delle calunnie, e venne risguardato l' A. come l' uomo unico, il quale per puro oggetto di nobile curiosità, da se solo e a proprie sue spese abbia avuto l' ardire di riconoscere ocularmente le sorgenti del Nilo. Con tutto questo si trovò di bel nuovo assalito da un manifesto stampato nel 1788, che portava per titolo: *Association for promoting the discovery of the interior Parts of Afrika* (*Associazione per promuovere la scoperta delle parti interne dell' Affrica*). L' opera di *Bruce* si vide in quel manifesto tacciata d' inesattezza, e vi si additarono degli errori, ch' egli sosteneva non esser tali assolutamente. Fu così sensibile a una procedura tanto incivile, che abbandonò Londra e si ritirò a casa propria, dove diede tosto alle fiamme degli altri suoi manoscritti, fra i quali principalmente la sua descrizione della Palestina da lui visitata con una diligenza affatto particolare. Vien detto, che nelle mani di un suo vero amico il sig. *Banks* esistano degli altri scritti dell'

dell' Av, i quali per una tal circostanza non hanno avuto il destino degli altri.

Questo viaggiatore straordinario, che si è affidato a tante pericolose avventure, che non curò le minaccie de' mari e delle foreste, che disprezzò la rabbia degli assassini e delle bestie feroci, dopo di essere fortunatamente scappato a tante peripezie, nel seno della propria famiglia precipitò da una scala e morì sull' istante.

Teatro.

III. *Del moderno Teatro comico italiano, e del suo ristauratore* Carlo Goldoni *Ragionamenti recitati nelle adunanze degli Arcadi da* Gio. Gherardo de' Rossi, *direttore della reale Accademia delle belle Arti di Portogallo in Roma*. Bassano, 1794, a spese Remondini di Venezia, in 8vo; di pag. 127.

Parlando il semplice linguaggio della verità, che sovente senza lor colpa non è sempre quello de' Giornalisti, abbiamo ritrovato questi tre *Ragionamenti* degni piuttosto di essere qui trascritti che analizzati, e ci dispiacque di ravvisare la loro mole non combinabile colla necessaria economia del nostro lavoro. Pur ne diremo quel tanto che basti a provare, come il sig. *Gio. Gherardo* sempre eguale a se stesso, anche nel presente componimento, in cui la precisione del metodo e la scelta erudizione gareggiano colla spontanea venustà di uno stile chiarissimo, ha mostrato quanto egli possa nella dote di quel giusto e squisito discernimento, che a guisa di tatto finissimo onde si ottengono fisicamente i veri rapporti delle forme corporee, qualifica i genj superiori nella filosofia e nell' essenza delle bell' arti.

Osserva nel primo ragionamento che ha per titolo: *Il Teatro comico del secolo decimosesto*, la nostra età essere madre feconda di poeti, benchè non conti nè *Alighieri*, nè *Ariosti*, nè *Tassi*. Così dovea naturalmente succedere; imperciocchè chi si volge il primo ad una carriera, abbraccia certe idee originali, le quali se poi si presentassero ad alcun altro, non più avrebbero il pregio dalla novità; ond' è che non resti a' posteri fuorchè o l' imitazione servile, o l' originalità stravagante. Inoltre il vedere che fanno questi svelte dagli antenati le prime palme, ispira loro il timore di affaticarsi sino alla spossatezza per poi restare ad altri secondo. Era bensì all' età nostra riserbata la gloria di sollevare la commedia e la tragedia italiana ad un grado, cui non erano pervenute giammai. Fu del nostro teatro comico ristauratore il *Goldoni*, non padre; che a torto soltanto si potrebbe negare all' Italia l' esistenza di vere commedie ne' secoli passati. E qui rapidamente inoltrando lo sguardo ne' tre precedenti al decimosesto, i primi comici si ravvisano in que' giullari, istrioni, buffoni, che stipendiati da' grandi, formavano la delizia delle lor feste: i loro motti, le loro arguzie sono forse un debole anello tra l' antica e la moderna commedia. Quella del *Petrarca*, che egli soppresse, non era destinata alle scene teatrali che allora non esistevano; laonde naturalmente dovea essere una imi-

imitazione degli antichi. Divennero poi le commedie, circa alla metà del secolo decimoquinto, uno straordinario passatempo de' grandi in occasioni di feste, rappresentate da' comici ne' cortili de' palagi, che riduceansi in forma di teatri. Le prime non furono che le latine recate in volgare, toltene alcune poche originali italiane, modellate rozzamente sull'antico. Allo spirar di quel secolo lusingossi Roma di ottenere dal card. *Riario* la costruzione di un teatro formale, e Siena, nel seguente, fu la prima a dare una truppa comica regolata negli Accademici *Rozzi*, *persone colte ed oneste, che poteano a que' tempi allettare ogni uomo di lettere a scrivere per loro, come, per opposta cagione, ogni uomo di lettere abborisce di farlo a dì nostri*. Infatti fu allora che si contarono tra gli scrittori di drammi comici gli uomini più distinti, come un *Machiavelli* e un *Ariosto*. Che se le loro composizioni sono a noi rese inutili, ciò non significa che sieno esse prive di merito. Era il gusto dominante di quel tempo la scrupolosa imitazione degli autori più riputati; dalla qualità di tali lavori nasceva, che studiassero la natura nelle copie senza volgersi all' originale; ed avendo sempre in faccia gli occhi i puri scritti degli oratori, degli storici, de' novellieri italiani, il loro stile dovea necessariamente riuscire colto bensì, ma privo di risolutezza e di vibrazione. Altri però vi furono che ritrassero nelle loro commedie il costume e gli usi di quel secolo, nel che sebbene non si dipartissero dagli antichi modelli, pure l'imitazione fu più libera, il quadro de' caratteri fedelmente espresso, gl'intrecci, benchè talora troppo complicati confusi sciolti con poca verisimiglianza, furono nondimeno ingegnosi, e lo stile nitido ed elegante. *Machiavelli*, *Cecchi*, *Gelli*, *Pietro Aretino* ebbero eziandio quella forza comica, che detta la scelta del momento più bello nel ridicolo, nell' azione, nell' espressione. Che se a differenza delle altre nazioni le opere de' comici italiani non bastarono a stabilire un gusto permanente e sicuro nella commedia, ciò nacque perchè in quell'età i nostri costumi sociali non erano fissati, onde cangiarono affatto ne' secoli posteriori; nè si penerà ad accordare, che se viveva *Moliere* a' tempi di *Francesco* primo, sarebbe anch' egli stato soggetto alla vicenda de' nostri comici del secolo decimosesto. A penetrare bastantemente la qual verità è da notarsi, il vizio essere tanto deforme, che muove orrore in chi lo mira, nè gli lascia luogo ad idee ridenti e piacevoli; per la qual cosa la commedia, che si dee prevalere del ridicolo e della lepidezza contro di lui, attacca ordinariamente i soli difetti, che sono quelle diramazioni del vizio, che si esternano nelle azioni della vita privata. Ora questi difetti cangiano la visibile loro sembianza giusta il costume abbracciato dalla società, e l'avaro, il simulatore, il malcreato, il superbo furono perciò descritti da *Teofrasto* quali li vedeva in Atene; quali li vedeva in Parigi furono descritti dal *la Bruyere*. Ma nel secolo decimosesto le passioni non erano ancora in Italia ammollite dagli usi della vita civile: le discordie, gli odj, le risse ispiravano ai cittadini una crudele fierezza, mentre ora le persone

sone nimiche sanno coprirsi col velo della simulazione: gli amori, dalle idee cavalleresche che tuttavia sussistevano, dal sistema platonico ch'era in voga, aveano anch'essi un aspetto di stranezza e di romanzo sconosciuto a dì nostri, e la rigida custodia sotto cui viveva allora il bel sesso apriva il segreto adito ad una furtiva e sfrenata licenza. *Un giovine amante in quel secolo passava la più orrida notte vegliando, e tormentando uno strumento sotto il balcone della sua dea. Un sordo rumore che udisse risonare fra le grate di quello, un sospiro, un tronco saluto, erano larghe ricompense alla notte vegliata, alla sofferta procella. Può forse un attillato zerbino dei nostri giorni riconoscer se stesso in un simile ritratto?* Che se gli esterni caratteri erano diversi, tale dovea essere pure l'orditura, il nodo, lo scioglimento de' drammi. Lo stesso dicasi quanto allo stile. Nell'esporre un'idea noi tendiamo all'economia delle parole, come alla prodigalità di esse erano proclivi i comici di quel tempo; e chi di noi si volesse ornare delle loro bellezze, che sono ormai fuor di moda, non ricopiando più la natura ed il vero peccherebbe di affettazione. Furono dunque belle quelle commedie relativamente all'età, in cui vennero scritte; cosicchè per assaporarle sarebbe necessaria un'erudizione non dissimile a quella, che esigono *Plauto* e *Terenzio*, i drammi de' quali se in questo secolo ancora piacer poterono, ciò nacque soltanto presso una scelta adunanza di colte persone, le quali in generale si piccano bensì di comparire erudite nella latina antichità, ma non in quella de' nostri proavi.

Nel secondo Ragionamento, intitolato *il Teatro comico del secolo decimosettimo*, riflette ottimamente il sig. *de' Rossi*, che un secolo tale non solo introdusse nell'arte di cui parliamo le follie e le stranezze colle quali macchiò ogni altro modo di pensare, ma quasi la trascurò e la neglesse. La novità fu l'idolo de' seicentisti, e dispregiando essi quanto nel secolo precedente si era stimato, ebbero perciò a vile la imitazione dove ancora era lodevole e necessaria. Quindi cercando l'idea del grande e del nuovo fuori della natura ne nacque, che un fedele ritratto del costume, un carattere vero, un dialogo famigliare come la commedia ricerca, non poterono più trovare accoglienza. Fu assai più confacente al genio di quell'età il dramma pastorale, abbracciato in Italia nel declinare del secolo decimosesto, benchè se ne abbiano delle tracce ne' componimenti anteriori. L'*Aminta*, il *Pastor fido*, la *Fillide* sotto un velo sottilissimo di agreste semplicità lasciarono traspirar chiaramente soverchia acutezza d'ingegno, impropria delicatezza di sentimenti, affettato raffinamento di ragionate passioni, caratteri insomma ideali, non esistenti. Frattanto si moltiplicarono a dismisura gli autori di questi drammi, e riscossero universalmente gli applausi del pubblico, perchè que' caratteri di pastori tanto lontani dal vero, a differenza di quelli della commedia, non si prendeano la briga di pugnere il costume di alcuno. Accorse quindi il Teatro spagnuolo a

dare

dare all' Italia il mostruoso esemplare di un' altra spezie di dramma, ch'essa ambò poi al pari almen della Spagna; deforme miscuglio di tragico e di comico, di eroico e di vile, di vero e di favoloso vestito colle bizzarre divise di combattimenti e di trionfi, di tempeste e d' incendj, di magie e d'incantesimi, e di altri sì fatti oggetti di magnifica decorazione, che interessando gli occhi principalmente, divenne pel comune degli spettatori l'imitazione più allettatrice, la quale, benchè sovente contraria alla ragione, non lasciò tempo di udire la di lei voce a quel volgo, che già per uso non suole averla per intima sua consigliera. La musica, invece di servire a qualche episodio della scena, cominciò a regnarvi continuamente, facendosi schiava la poesia che ve l'aveva chiamata; e l'anno 1597 ebbe l'Italia il primo compiuto melodramma per opera del *Vecchi*, mentre i tre del *Rinuccini* non videro la luce che nel 1600. Non può negarsi che la musica non aggiunga all' espressione de' nostri affetti sublimità ed energia; ma sulle scene quasi sempre non si è fatto di lei che un abuso. Frattanto gli uomini furono prodighi con i musici ministri de' loro piaceri, ed avari coi comici ch' erano quelli dei loro vantaggi; la grandezza del premio fu la misura del merito, e la commedia non potè sostenersi più nemmen pel ridicolo, perchè la musica adattò il canto alle azioni facete ne' drammi buffi e negli eroicomici. Tuttavia dopo il *Guarino* fecero delle commedie l'Accademia degl' *Intronati*, lo *Stellati*, l' *Altani*, il *Gaetani*, il *Maggi*, il *della Porta*, che superò i suoi precessori, e fu solo difettoso nella monotonia de' caratteri. I suoi personaggi presi d'amore (dice il sig. *Gio. Gherardo*) *nei più teneri punti, ne' momenti più interessanti si perdono a cercate l'oro nei capelli, le rose nelle gote, li coralli nel labbro, le nevi nel seno delle loro amate; e se prendono un momento riposo da simili stranezze, vanno con altra, ma egualmente strana maniera ragionando sottilmente sul fuoco che li arde e non li consuma, sulla passione che li distrugge e non li uccide.* Al *della Porta* e al Teatro spagnuolo deggiono gl'Italiani le commedie di un intreccio più complicato. Che se si eccetuino le due del *Bonarotti*, le quali sembrano lavori del nostro secolo, troppo nodo, troppa lepidezza, troppo ingegno fecero perdere a que' comici ogni idea di probabilità, di decenza, di naturalezza; e stravaganti nel titolo, monotone ne' caratteri, caricatissime nello stile, fredde e vili nel ridicolo furono quelle loro composizioni. Ma ebbero probabilmente origine nel detto secolo altri due usi, quello della commedia a soggetto e quello delle maschere, che poi al principio del nostro n'erano quasi restati gli unici regolatori. I dialoghi de' saltimbanchi diedero verisimilmilmente origine al primo uso, e dalla qualità degli scheletri, di cui tuttora si servono i comici, siamo condotti a fissarne l'epoca mentovata. Queste commedie a soggetto, attesa l'anticipata cognizione della difficoltà che portavano seco, dovettero necessariamente piacere, appunto come una statua di marmo

mo piace meglio che una di cera, benchè questa somigliasse più alla natura. Aggiungasi l'entusiasmo dominante in allora per tutto ciò, che mostrava novità e sforzo d'ingegno. E' naturale che il gusto di una tale commedia fu altrettanto detestabile di quello della scritta, e il *Goldoni* avvisò saggiamente distruggendola quasi del tutto, siccome quella ch'era assai lontana da un'azione, che pure potrebbe aver luogo fra una mano di attori forniti d' ingegno, di buon senso e di coltura, i quali alla regolarità della commedia scritta aggiugnessero il merito del dialogo estemporaneo, e di una più vivace verisimiglianza. Quanto poi all'uso della maschera, la sua idea potè essere destata dal quella degli antichi, che però, a differenza di noi, era presso loro comune ad ogni persona e carattere, e diretta altresì a conseguire un tuono di voce capace di empiere un vasto teatro. Ma volendo risalire a quest'uso tra noi, merita osservazione, che i nostri finti volti, in onta alle alterazioni sofferte, serbano tracce di simiglianza colle caricature di fisonomia, proprie di quelle città, o provincie, di cui i personaggi mascherati affettano il dialetto. I giocolieri scorrendo pel loro mestiere lucroso le provincie italiane, e non potendo adattarsi al dialetto di tutte, avranno fatto uso di quello della lor patria. Accolta bene dal pubblico la novità, e fissato il di lui favore per alcuno di essi, colui che dovette succedergli si sarà dato ad imitarlo compiutamente per avere un'eguale fortuna: ecco dunque stabilito lo stesso dialetto, e le stesse caricature di vestito e di volto. Al cangiar poi che fecero i giocolieri nelle commedie a soggetto i loro faceti dialoghi, introdussero in esse le maschere, che se non furono ignote al secolo decimosesto, riconoscono però la loro fortuna dal principio del diciassettesimo sino alla metà del seguente. E poichè la commedia a soggetto divenne una rivale della scritta, volle questa servirsi dell'arma più valida della sua nemica, e la maschera fu per noi come una cosa essenziale del gusto comico. Non sono però i suoi comodi paragonabili ai danni che recò alla commedia. Il ridicolo delle maschere consiste in una certa unione di contraddizioni, che dà l'agio ai comici di abbracciare ogni idea, di prevalersi d' ogni espressione, di promuovere le risa tanto colla loro vivacità, quanto ricorrendo ad una ballordaggine quando lo spirito non gli assista, finalmente di uscire in satire e in lepidezze senza arrossire; e da che gli spettatori gustarono quel miscuglio di contraddizioni, gli scrittori di commedie poterono servirsi della parte più seria e della più ridicola dell'azione. Ma se per questi comodi la maschera prosperò sul teatro, costrinse però gli autori a prevalersi di quattro, o cinque determinati caratteri, senza libertà nella scelta fra tanti originali difettosi che la natura presenta; perchè il ridicolo di ogni carattere non può adattarsi a quello di tali maschere indistintamente senza che affatto svanisca, e l'essere universalmente burlesco il carattere del personaggio mascherato toglie il pregio a que' particolari tratti di ridicolo, che si vorrebbero porre in vista. Inoltre per colpa loro la sferza del vizio perdè ogni vigore, perchè la pit-

pittura dei difetti eseguita dalle maschere non l'applichiamo a noi, siccome avezzi a riguardarle quali personaggi fantastici, che altro oggetto non hanno fuorchè quello di farci ridere. Quindi il riso da esse promosso non guida all' utilità, l'uso loro allontana dalla imitazione della natura e dal vero fine della commedia, per le quali ragioni, senza anche notare la loro scurrilità, l'indecenza, la frivolezza, il corrompimento del puro linguaggio, meritavano di essere escluse, e siamo perciò debitori al *Goldoni*, che prima le rese schiave, e poi le esiliò dalla buona commedia.

Segue il terzo Ragionamento, che ha per titolo: *Il teatro comico del nostro secolo, e la sua restaurazione per opera del Goldoni*. Nel ritorno del gusto alla prima sua purità le stranezze de' seicentisti seguirono per qualche tempo a tiranneggiare la poesia comica, del che non dobbiamo meravigliarci se si consideri in primo luogo, ch' è sottomessa al giudicio del volgo ostinato perchè ignorante, e perciò difficile ad un cangiamento di gusto, molto più trattandosi di ripassare al moderato ed al semplice dall' alterato e corrotto; secondariamente, che a differenza degli altri rami di amena letteratura, era quasi privo di buoni originali il nostro teatro. Parecchi concorsero a formare il suo gusto alquanto prima, o circa all'età del *Goldoni*, i quali a varj de' precedenti difetti sostituirono gli opposti pregi, senza però avere quel complesso di talenti e di favorevoli circostanze ch' era necessario ad una vera restaurazione. *Girolamo Gigli* sanese nel suo *d. Pilone* imita egregiamente il *Tartuffo* del *Moliere* e non più: *la Sorelina di d. Pilone* del medesimo Aut. non può gareggiare colla precedente commedia, e non di rado ridonda delle acutezze de' seicentisti. *Giambattista Fagiuoli* fiorentino, oltre di scrivere, atteso l' usato dialetto, più per Firenze che per le altre città, nei nodi de' suoi drammi non ha una certa complicazione; la sua lepidezza non mai pungente, resta in certo modo monotona, ed è simile ad un pittore che dipinge tutto con fedeltà, ma è senza effetto e risoluzione. Talvolta non fa ridere perchè vorrebbe sempre far ridere per la medesima strada, e contento di aver ritrovato il carattere ridicolo in un personaggio, non estende lo stesso lepido tuono a tutta la commedia. *Jacopo Angelo Nelli* sanese potrebbe disputare la palma al *Goldoni* se la tessitura de' suoi drammi non languisce sovente per mancanza di colpo di scena, e se il suo dialogo non fosse talora alquanto prolisso. Il marchese *di Liveri* napoletano dovendo servire al teatro di *Carlo* III, attese le scene sue complicate e i personaggi troppo particolarizzati, rende le sue commedie inesiguibili altrove, oltre all'affettata scelta ch' ei fa di parole e di frasi. Tutti poi in generale, non esclusi il *Maffei*, il *Teodoli*, il *Martelli*, il *Beccelli*, il *Salerno*, il *Federico*, il *Cirillo* ebbero a nemici della lor fama i comici stessi, che resistevano malignamente alla riforma del nostro teatro.

Nacque nel 1707 il *Goldoni*, che non fu nè gran tragico, nè gran drammatico, nè gran lirico, appunto perchè fu gran comico: quegli stessi doni d' ani-

animo e d'ingegno che in questa lo resero singolare, impedirono ch' egli potesse svellere altre poetiche palme. Compiuta appena la metà del secondo lustro fu già autore di una commedia. Le qualità dell'animo, l'indole dell'ingegno, la vagante educazione, il vario tenor di vivere contribuirono a renderlo l'uomo più adattato al teatro comico. Da una funesta vicenda riportava egli una violentissima scossa, ma per breve istante, attesi gli innati principj di festività, che gli faceano vedere splendori in mezzo alle tenebre. *Potrebbe quasi dirsi, che il suo animo era elastico, onde cadendo, nella percossa stessa della caduta trovava i principj pei quali tornava a sollevarsi.* Estendea a qualsivoglia soggetto il genio osservatore, che lo accompagnava in ogni azione, e in que'suoi tanti stati di vita civile *non solo potè vedere una immensa quantità di diversi caratteri, potè osservare la natura in mille scene diverse; ma vide anche gli stessi caratteri e le stesse scene da diversi punti di vista, variando egli stato e vicende: e fu a lui questo studio utile, come utile è all' artista non solo il cambiare l' attitudine al suo modello, ma anche il copiare il modello nella attitudine stessa, variando luogo e punto di veduta nel disegnarlo.* L'essersi egli unito agli attori, l' essere comparso sulla scena assistito dal loro favore lo istruì degli effetti che poteano fare su quella le varie parti di una rappresentazione; decise della fortuna delle sue composizioni; gli conciliò sommo grido, e condannò quasi alla dimenticanza i suoi emuli. Un mostro ridotto a qualche regolarità, poche infelici tragedie, alcuni intermezzi, gran parte degli schelettri delle commedie a soggetto rassettati da lui furono i primi suoi parti, che interessarono gli attori siccome opere di uno scrittor loro amico e loro compagno, che lasciava tuttavia ad essi il campo di farsi onore co' loro dialoghi estemporanei, e l' udienza dal confronto dei miglioramenti cogli antichi schelettri delle commedie a soggetto, si andò distaccando dalle grossolane mostruosità del teatro. Finalmente circa l' anno 1741. spinto dal genio e dalle circostanze volle essere autore originale. La *Mandragora* del *Macchiavelli* chiamò egli stesso il modello del suo gusto comico; il desiderio di far comparire una qualche attrice gli fece scrivere *la Donna di garbo;* poscia ingannato da un impostore pose in iscena la sua avventura; ma in tutti questi lavori non fu che un artista, il quale copiò la natura come la vide, senza saper cogliere in essa il più bel fiore. Il suo stile secondato dai comici, che vedeano nel *Goldoni* un uomo per essi necessario, dal 1746 sino al 1752 si perfezionò ed ispiegossi in un torrente, per così dire, di produzioni comiche, le quali, benchè più lentamente, andaron seguendo sino al 1761, quando passato di là da' monti a cercare miglior fortuna, *secondo la consueta vicenda de' più bell' ingegni italiani*, seppe approfittarsi di una scuola migliore dell' italiana, e benchè poco colà scrivesse, pure era bastante *il Burbero benefico* a procacciargli anche tra i Francesi un luogo assai onorato.

E' inutile l'andar ricercando per quali precetti egli arrivasse al sommo dell'arte. Dalle opere grandi nascono sempre

i precetti, ma di rado dai precetti nascono opere grandi. *La natura è il solo modello, in lei sono tutte le bellezze, lo sceglierle dipende dal gusto, il saperle riunire insieme dopo la scelta può essere concordemente col gusto l'opera de' precetti*. Quindi gioverà piuttosto vedere i progressi che fece per opera sua l'arte comica.

Nella commedia pretestata i suoi drammi veramente belli sono meno comuni, frequenti nella togata, nella tabernaria egregj presso che tutti. Scritti questi colle grazie del dialetto veneziano, non hanno quella scorrezione di lingua, che negli altri suoi lavori può più facilmente perdonarsi che difendersi. Ebbe il *Goldoni* fertilità e novità somma nella pittura de' caratteri, osservato avendo che lo stesso difetto si esterna con apparenze diverse secondo il temperamento, il grado, le circostanze della persona che n'è macchiata. Quindi, a maniera di esempio, lo stesso carattere dell'avaro è introdotto da lui sotto forme affatto diverse nel *Vero Amico*, nell'*Avaro*, nella *Donna di maneggio*, nell'*Avaro geloso*, nell'*Avaro magnifico*. Adoperò altresì di un artificio quasi nuovo e suo particolare fra i comici italiani, non facendo comparire i personaggi sul palco col carattere in certa guisa scritto in fronte, ma lasciando allo spettatore il piacere di conoscere da se stesso il difetto, con che rese più verisimile l'imitazione. Vanno i suoi caratteri sempre crescendo in vigore, ed ora intreccia il nodo in maniera, che il ridicolo di alcuno di essi si rilevi per se stesso nel maggior lume, ora lo fa risaltare per l'opposizione di un difetto totalmente diverso; schiva di caricarli troppo, spezialmente quando la circostanza, o la situazione non lo esiga, e li tiene sempre coerenti a loro stessi ed ai loro principj, facendoli comparire anche nelle azioni meno considerabili, e sopprimendoli quando la logica dell'arte il dimandi. Ritrovatosi così dal *Goldoni* il ridicolo nelle parti principali della commedia, il pubblico rimase convinto che si potea ridere anche senza le monotone scurrilità delle maschere, e senza prevalersi dei fisici difetti della persona, i quali meritano anzi compassione che riso. Non è tuttavia da negarsi, che non essendosi egli familiarizzato co' grandi, talvolta seppe egregiamente ritrarli, ma spesso vi si conosce l'uomo che lavora di maniera, e non ha sotto gli occhi il modello, laonde cade nella scorrezione se la fantasia lo abbandona. Al contrario i caratteri ch'egli dipinse della classe media e dell'infima de' cittadini sono inarrivabili; e se ebbe maggior valore nell'effigiare i difetti che le virtù, servì meglio all'oggetto della commedia, al diletto degli spettatori, seguì l'indole del cuore umano ed il proprio estro. Finalmente seppe ancora in alcune commedie, come nelle *Persiane*, nella *Selvaggia*, trasportarsi nel costume delle nazioni che volle esporre sul teatro, e dipingendo le passioni più grandi, e i difetti comuni ad ogni popolo, ottenne gran plauso, e una folla d'imitatori, che tornarono a porre in azione il diletto, la sorpresa, la meraviglia usate nel secolo precedente.

Nella parte dell'intreccio, ch'è cosa soggetta ai precetti dell'arte, egli non fu così forte quanto nella pittura dei

dei caratteri, che dipende dal genio. Ciò non vuol dire, che non s'incontrino spesso nelle sue commedie degl'intrecci bene immaginati, mirabilmente adattati ai caratteri, condotti con ordine, sviluppati con chiarezza, come nel *Tasso*, nella *Bottega del Caffè*, nella *Figlia obbediente*, nel *Contratempo*. Amico della semplicità anzichè del soverchio annodamento seppe egli conservare l'unità senza sforzo. Se interuppe talora l'azione con episodj di matrimoni, o di quistioni tra servi, bisogna ricordarsi ch'erano allora le maschere i tiranni del palco, i quali non furono da lui debellati che fingendosi loro schiavo; ma dopo questo trionfo fece vedere in quall' angolo della scena andassero confinati i servi nella buona commedia. Pieno d'ingegno nell'orditura delle scene fece egli in guisa, che l'udienza acquistasse tutte le nozioni necessarie allo schiarimento dell'intreccio per mezzo di personaggi, che spinti dalla necessità dovessero narrare questo, o quell' accidente, e che il personaggio difettoso fosse ridotto a quel punto di azione in cui il difetto con morale utilità comparisce nella maggior forza, e perciò nel miglior aspetto ridicolo. Non è tuttavia da negarsi, che nello sviluppare gl'intrecci, quando sono alquanto annodati, fu quasi di necessità qualche volta troppo precipitoso, onde andò per conseguenza ad offendere alquanto la naturalezza, come avvenne nella *Pamella*, e nella *Putta onorata*. Quanto poi all' utilità, se per rendere la commedia fruttuosa al costume basta che il vizio sia smascherato, che l'uomo difettoso non tragga comodo dai proprj difetti, che il suo aspetto non sia seducente e lusinghiero, ma ridicolo e dispregevole il *Goldoni* non violò mai questo canone. Bisogna accusare la gustata licenza teatrale de' tempi suoi, della quale fu pure in gran parte l'emendatore, se lasciò qualche volta troppo libera la penna allo scherzo e all'equivoco, e rammentarsi, che quegli scherzi riguardarono sempre il dialogo, non mai l'intreccio.

Finalmente quanto allo stile egli fu bensì riprensibile nella parte che riguarda l'eleganza della lingua, che non seppe bene, non avendo scelta di frasi, e adottando barbarj ed impuri modi di dire; ma ebbe però molto merito nelle altre parti. Imperciocchè se si consideri l'imitazione della familiare maniera di parlare, diede al suo dialogo una perfetta verisimiglianza, e si seppe talmente nascondere sotto le spoglie degli attori, che lo fece nascere spontaneo nella loro bocca, rendendolo affatto conforme ai loro caratteri e alle loro passioni. Tuttavia non si può contendere che nell'esporre il dialogo de' grandi mancò qualche volta alla dignità, ed al contrario a sua giustificazione può dirsi, che se nel suo stile introdusse frasi non belle, imitò compiutamente la natura, giacchè molti più sono gli scorretti, che gli eleganti parlatori, ed evitò lo scoglio di togliere l'energia al lavoro col pulimento. Quindi per quanto spetta all'altro pregio della chiarezza e della vibrazione del dire, egli possedè l'economia del dialogo in alto grado di perfezione, disponendone in bel modo le parti, sospendendo avvedutamente la narrazioni quando ancora l'

udi-

uditore non dee saperne l'intero, interrompendole con naturalezza per evitare la prolissità, animandole a norma delle circostanze, e alternando il grave al ridicolo senza loro reciproca offesa. Alcune lunghe parlate di morale, di scienze, di politica furono un sagrificio fatto ad attori avezzi a lunghe perorazioni; ma in generale levò la provincia del ridicolo alle parole e la diede alle cose, costituendo ne' caratteri i veri fonti di quello.

Per ultimo quanto alla di lui prodigiosa fecondità è da riflettere, che il suo ingegno non era capace di accostare alle sue commedie una lima più rigorosa, e che l'obbligo di scrivere molto, l'angustie del tempo e delle circostanze furono sovente l'origine de' suoi drammi migliori; onde (cheechè ne abbia detto egli stesso) se avesse scritto meno, non perciò avrebbe scritto meglio, ed in proporzione avremmo, è vero, minor numero delle sue deboli produzioni; ma in proporzione ancora minore sarebbe il numero delle sue più belle.

In onta però alla ristaurazione operatasi dal *Goldoni*, *l'amore della novità essendo sempre il tiranno della scena, da esso dobbiamo di quando in quando soffrire delle rivoluzioni e dei risorgimenti di cattivo gusto, l'influsso de' quali però sarà sempre minore, quando abbiamo dei modelli del buono e del bello, pei quali resta almeno una venerazione*. Corona collo sviluppo di questa sentenza il sig. *de' Rossi* i suoi felici ragionamenti, pieni di sceltissime verità mentre pare non contengano che parole, al rovescio della maggior parte de' libri di questa classe, i quali effettivamente non contengono che parole, mentre ambiscono di non dire che sceltissime verità.

Poesia.

IV. *Versi del cav.* Tommaso Gargallo, *Tom. I.* Napoli, nella Stamperia reale, 1794, in 8vo. grande, di pag. 307.

Queste sono, assai verisimilmente, poesie giovanili, almeno fin oltre la metà del volume. Lo stesso Aut. non può essere che appena giunto alla virilità, se vagliono le congetture che trarsi possono dai versi, ne' quali egli parla non rare volte di se medesimo, e da quanto egli dice nell'avviso ai lettori. Eppure il sig. cav. *Gargallo* avea già pubblicato un suo saggio poetico fin dal 1782. Ora egli ne fa più largo dono, e ne promette anche maggior largità, intitolando *tomo primo* questo volume. Il sig. *Gargallo* ha affrontato ben presto il pericolo d'una edizion meditata! Per verità saranno non pochi, i quali crederanno, che all'*immenso numero* di versi, com'ei narra, *sacrificati a Vulcano* poteva aggiungerne parecchi di que' che ora ha dati in luce: così la più parte de' sonetti almeno, i quali, essendo sventuratamente dettati sopra soggetti già celebri ed ammirati per altrui felicissima trattazione, riescono viemen degni di lode. Nè i versi sciolti del N. A. piaceranno a coloro che amano la robustezza, la nobile inversione, la sobrietà e il ritmo variato e mimico. Contenteranno assai più i lettori le sue odi, e le anacreontiche, gli apo-

apologhi, e gli epigrammi. Il sig. *Gargallo* sembra dalla natura temprato a queste specie di poesia assai meglio che alle altre, bench'egli le ha tentate tutte, e in tutti i suoi tentativi si scorge ingegno e facilità. Quindi speriamo, che nel secondo volume troveremo maggior copia di bellezze, e minore di pensieri comuni, di idee ribattute, e di prolissità. Vedremo allora gli epigrammi stessi tutti brevi, e la morale degli apologhi più precisa e diretta. Mentre aspettiamo avverati questi presagi non vogliamo tacere, che il sig. *Gargallo* è tanto modesto da protestare di non aver *raccomandata qualche speranza di fama*, *se non a pochissime delle rime* or pubblicate. Si scorge piacevolmente, che l'intimo senso non tace in lui ad onta delle lusinghe a tutti comuni dell' amor proprio, e che, s'egli crede così povera la Italia da non avere che *una dozzina di poeti e non più*, nella quale credenza egli pensa di essere *non avaro*, *ma largo*, egli però sente altresì, che de' poeti pari a lui la Italia ne ha qualche centinaio di viventi. Pochi certo, e forse niuno, fra' moltissimi che inondano di versi appena mediocri il nostro paese; si permetterebbero il bisticcio enigmatico che il sig. Cav. si è permesso nella terza delle cento ottave sdrucciole da lui dirette al ch. sig. *Angelo Mazza* di Parma, nelle quali è epilogato non felicemente il quarto libro delle Eneidi. Eccola in prova, soggiugnendo rapidamente, che non è il numero de' versi e delle rime, ma la lor bellezza che costituisce il vero poeta.

Trecento dattili offro, e al carme accoppio.
(Nè tanti d'altro vate ancor sen lodano):
Due con triplo eccheggiando, uno con doppio
Simile suon, cento ottonarj annodano.
Nè udrai che il suono stesso unqua raddoppio,
Nè vuò, che lazie estranie voci s'odano.
Ben tu l'ingrato mio lavor giustifichi,
Se a l'armonia, suo buon cultor, sacrifichi.

Frattanto noi riporteremo alcuni componimenti del sig. *Gargallo*, scelti con diligenza, degni, a parer nostro, di piacer veramente, e che serviranno come di dimostrazione a quanto abbiam detto di sopra, così della temperatura del genio poetico di lui, come delle giuste speranze ch' egli ispira.

Il sospiro.

Cara notte, amico orrore,
Deh mi vieni a consolar;
Sì, gli arcani del mio core
Tutti voglio a te fidar.
Il silenzio, che già sento
Aggirarsi intorno a me,
Batte l'ali lento lento,
E m'invola un dolce oimè.

O

O dolente mio sospiro,
Deh, tu vola al caro ben,
E confuso al suo respiro
Pronto varca a Lice in sen.
Quivi giunto, mentre Lice
Tragge i sonni, al freddo cor,
Che non cura un infelice,
Parte fa di tanto ardor.
Batteralle più frequente,
E quel moto sveglierà
Un pensier di Lice in mente,
Che d'amor le parlerà.
Prenderà la mia sembianza
Quel pietoso suo pensier;
Il mio duol, la mia costanza
Potrà Lice in lui veder.
In mio pro, se pure in Lice
Un pensiero, un sogno egual
Mover sai, sospir felice,
Qual sorriso a te preval?

Gli apologhi del N. A. rinchiudono una ben immaginata novità, novità almeno per gli apologhi. Dalla mitologia degli antichi il sig. *Gargallo* deriva tutti i soggetti delle sue favole, e tragge da essi, che inver ne son pieni, la sua morale. Eccone un esempio.

Il Corvo.

Di eterna giovinezza
Le guancie invan s'infiorano;
Che Nume sei non prezza,
Non prezza il sacro alloro
L'infida tua Coronide,
Nè cetra, o chioma d'oro.
Arde d'un altro amore;
Mortal leggiadro giovine
Già ti usurpò quel core.
Così maligno rese
Il corbo al Nume delfico
L'ingiuria sua palese.
Udì, cangiossi in viso,
E fin di man la cetera
Gli cadde all'improvviso.
Di rabbia quindi ardente
Un dardo inevitabile
Saetta di repente;
Dardo, che al petto arriva
De la infelice giovane.
Quasi di vita priva
Supina al suol languì,
E sol rattenne l'anima
Sui labbri a dir così:
Febo, ben io son rea,
E so ben, che una vittima
Al tuo furor dovea;
Ma il parto, onde sei padre,
Ch'io chiudo nelle viscere,
Qual colpa ha nella madre?
Il ferro parricida,
Onde avvien, che due vittime
Ad un sol colpo ancida,
Caro .... ma dimezzato,
Mentre caro pronunzia,
Fugge l'estremo fiato.
Freddo cadaver giace,
Nè a richiamar quell'anima
Virtù d'erbe è capace.
Da qual duolo fu oppresso
Febo allor per lo strazio,
Ch'egli recò a se stesso.
E poi che in vano adopera
Ogni sapere, e inutile
Torna ogni medic'opera,
S'ange, smania, s'adira,
E contro l'augel garrulo
Tutta rivolge l'ira.
Ahi! che il corbo gentile,
A le colombe candide,
E al cigno un dì simile,

Can-

Cangiato in nero, invoca
Apollo invano, e crocida
Con voce chioccia e roca.
Sesto, tu bene il sai,
I corvi, le Coronidi
Non finiran giammai.
Ma i tempi son cangiati:
Trionfan le Coronidi;
I corvi son premiati.

Molti de' nostri lettori s' aspettavano forse una morale più finamente dedotta e più gagliarda. Pare a noi che nel destino del corvo si potesse mostrar la fine ordinaria de' vili adulatori, e in Apollo il costume ordinario de' possenti, che del fallo proprio soglion punire altrui.

L' apologo e l' epigramma, così coltivati dai Francesi, e trascurati in Italia, sembra che ora felicemente sorgano anche tra noi in fama ed onore. Il sig. cav. *Gargallo* potrebbe certo contribuire non poco al lustro maggiore di queste due specie di poesia assai più utili di molte altre.

Se fedele, quanto bella,
Fosse a te la tua Nigella,
Non avresti, come dici,
Il piacer di tanti amici.

Ch' io, Cellin, ti dia salario
D' avvocato? Signor no.
Va; difendi il mio contrario,
Ed allor te lo darò.

Epitafio.

Preda entrambi d' Amore e non di Morte,
Fille qui giace, e il suo gentil Consorte.
Pari d' affetto, di beltà, di voglie
Un' urna sola in un sol dì li accoglie.
Geloso Amor di un' opra sua sì bella
Li tolse ai colpi de la età rubella.

Scioglimi, a la ragion disse il mio core....
Come il potrò, se son legata anch' io?....
Chi ci ha legati? . . . Ella risponde: Amore.

V. *Omelie dell' ill. e rev. monsig. fra* Adeodato Turchi, ec. *vescovo di Parma, e conte: la prima recitata in* lode del b. Bartolomeo di Breganze *nel giorno 22. Ottobre 1794, nella r. Chiesa di s.* Liborio *di Colorno*, ec. di pag. 20.: *La seconda recitata al suo popolo nel giorno di tutti i Santi*, Sopra l'amore di novità, di pag. 23. *La terza recitata pure al suo popolo nel giorno di s.* Bernardo, *sempre del* 1794, di pag. 24. Parma, dalla Stamperia vescovile, in 4to.

Il dotto del pari che eloquente Vescovo di Parma risguarda il b. *Bartolomeo di Breganze* come un apostolo della pace, mentre fu in terra, e come propizio impetratore, or che stassi in cielo, di quella pace che da più anni sembra implorare invano la misera Europa. Il b. *Bartolomeo*, non curato il chiarissimo splendore e la opulenza della sua antichissima famiglia, si fè alunno e compagno di s. *Domenico* nell' allor nascente ordine de' Predicatori. Il suo merito lo fè presto consegrare vescovo di Nimosia nell' Isola di Cipro, dove la prima volta vide e conobbe il gran re *Lodovico* nono di Francia, col quale tosto si strinse colla interminabile amicizia de' santi. Da quel vescovado fu indi chiamato a quello di Vicenza sua patria, e poco appresso spedito apostolico nunzio al santo re suo amico. In Italia dovè poscia molto soffrire, andar esule dalla sua sede, e poichè tornato ad essa la governò molti anni da santo, lasciando ad essa in retaggio la carità e la pace, volò in seno di Dio a ricevere il premio di sue tante virtù. A questi rapidi cenni della vita del b. *Bartolomeo* fa l'Oratore seguire le opportune riflessioni e i fatti particolari, onde confermar nel suo eroe il già stabilito carattere d'apostolo della pace. Si trattiene alquanto distesamente sulla predicazione del Beato, e i felicissimi effetti di essa in Parma, e poi lo dimostra del pari pacificator di tutta la Italia, della quale ha prima dato il funesto quadro delle discordie e divisioni funestissime. Un paragone tra i rinomati conquistatori del mondo e questo conquistatore di cuori sembra offerirsi spontaneo, e il saggio Prelato non lascia di valersene. E' impossibile però il seguire, massime ristretti ne' confini d' un estratto, le rapide e gagliarde mosse, e tutte le ampie viste morali e religiose del N. Oratore. Passiamo a dar qualche cenno delle altre due non meno eloquenti ed utili omelie.

Parlando dell'*amore di novità*, veramente dominatore di questo secolo, mons. *Turchi* non ne biasima che l' eccesso, in cui però si cade sì comunemente e con tanta facilità da tutti gli uomini. Egli non nega di riconoscere dall'amore di novità originati molti vantaggi, massime alla urbanità, al dolce tratto e piacevole, all'ameno costume, alla pulita socievole convivenza: ma propone poco appresso la seguente tesi, la quale quanto sia analoga ad altra già agitata da' più dotti e da più celebri accademie, ognuno il vedrà: *Quanto si guadagna dalle nazioni in urbanità, in finezza di gusto, in eleganza*

za di costume esteriore, *altrettanto si perde nella religione e nella virtù*. Questa tesi viene provata coll' esempio funesto d' una moderna nazione, che dalla storia misera de' nostri tempi ognuno può intendere quanto sia opportuno all' oggetto. Tra le novità perniciose annoverate dal nostro prelato a noi piace di rammentare *la impudente novità del vestire*. *Dura condizione de' tempi*, *dic' egli*, *che un povero vescovo nell' atto di pascere la sua greggia*, *debba parlare di tali cose*, *che fan vergogna a pensarvi*. *Lasciamo pure da banda*, *che dove una volta gareggiavano i plebei per vestire come i signori*, *i signori in oggi gareggiano per vestire come i plebei*, *con un totale rovesciamento e dell' ordine e del decoro*. *Dopo il peccato d' origine*, *la necessità e il pudore fabbricarono le prime vesti*. *La necessità le volle semplici e schiette*; *il pudore cercò d' averle modeste*. *Ritenute le leggi della necessità*, *si è dato bando al pudore*. *Novità di non picciola conseguenza*, *perchè opposta alle leggi della natura ed alla pubblica onestà*. *Il pudore è fondato sulla ragion naturale*, *e se questa ci fa vedere che la voluttà e la dissolutezza sono l' eccidio di tutte le società*, *ci fa anche ad evidenza conoscere*, *essere uno scandalo enorme lo svelar quegli oggetti*, *che di lor natura infiammano le passioni*, *svegliano una criminosa concupiscenza*, *e conducono all' eccesso della voluttà e della dissolutezza*.

Quali furono le cagioni, dimanda il N. Oratore nella ultima delle ora enunziate omelie, per cui gli uomini giunsero al funesto disordine di aspirare e tentar di distruggere ogni maniera d' autorità? *Pensano alcuni*, dic' egli, *che il soverchio rigore*, *ed una forza superiore al bisogno nel promuovere e far valere l' autorità*, *abbia disgustata talmente la turba degli inferiori*, *che più non vogliano sentirne parlare*, *fondati su quel principio*, *che l' ultimo grado del dispotismo è ordinariamente il primo della umana libertà*. *Altri ne chiamano in colpa una soverchia indulgenza e mollezza nell' esercizio della autorità stessa*, *onde non sia più capace di ingerire nè timor*, *nè rispetto*. *Finalmente credono molti*, *che l' aver tolti alla pubblica autorità certi segni esteriori*, *che la rendevano al popolo rispettabile e sagra*, *abbia influito moltissimo ad indebolirla e snervarla*. Dopo aver esaminate queste cagioni, nelle quali consente, passa Mons. ad allegarne un altra, che crede la principale: *quella d' aver voluto combattere e distruggere nello spirito de' popoli la autorità della Chiesa*.......*Quando siamo intimamente persuasi*, *che resistendo alla autorità resistiamo a Dio stesso*, *che diventiam rei d' enorme delitto*, *cui eterni castighi stan preparati*, *allora ogni legittima autorità sarà buona a condurci*, *sarà rispettata e obbedita in ogni luogo*, *in ogni tempo*, *in ogni circostanza*, *in pubblico ed in segreto*, *sia robusta*, *o indulgente*, *sia o nò accompagnata da que' segni esteriori che impongono*, *perchè allora non si ha presente*, *che la autorità stessa di Dio*. Oh perchè siamo costretti dal nostro istituto a frenare la penna, ed a contentarci di questi pochi cenni, i quali non possono avere svegliato che maggiore desiderio ne' nostri lettori?

VI. Josephi *parochi* Logoteta *Apologeticus*, *de Siciliæ Orthodoxia ad* Franciscum Spadaro *patricium siclensem*, *ex Dynastis s. Zachariæ moribus*, *& eruditione illustrem* ec. Syracusis, *1793*, Typis Puleii, in 8vo., di pag. 128.

Nella dissertazione apologetica, che qui si fa nota, si prova appositamente la cattolicità della Sicilia dal tempo degli Apostoli, che vi piantarono la fede, fino a quello, nel quale comandavano nella Sicilia i Normanni e loro successori. Dall'epoca di *Carlo Magno* fino a' giorni nostri la proverà un' altra operetta, che vien promessa. La prefazione stabilisce la tesi, e la dimostra genericamente. Il primo dei nove paragrafi, ne' quali la dissertazione è divisa, ci chiama alla memoria la teogonia di codest' isola prima della introduzione della fede cristiana. E' sebbene *Ottavio di Cajetta* nella sua *Isagoge ad historiam siculam* abbia diffusamente trattata questa materia; pure anch' egli il N. A. con monumenti citati a piè di pagina ci fa sapere i nomi di tutte le false divinità adorate dai Siciliani etnici. V' era quivi la congrega di tutte le gentili religioni. I dei de' Romani, quelli dei Greci, e degli Egizj avevano in Sicilia templi ed altari. Ogni superstiziosa pratica v' era domestica, e s' immolavano ai numi più barbari anche vittime umane. In mezzo però a tali immani disordini di culto mostravano que' popoli, dice l' Apologetico, anche qualche stima per la virtù. Veneravano la famosa ninfa *Aretusa* esempio di pudicizia, alzarono are alla *Concordia*, onoravano come un nume la *Pietà*, e leggevano le opere di *Pitagora* e di *Platone*. Fattosi coraggioso il nostro Storico, perchè trova aver detto *Clemente Alessandrino* pensar egli, che i filosofi sieno stati tra i gentili suscitati dal cielo come profeti d' un ordine inferiore per condurre gli uomini nell' errore ad idee più sane; asserisce che la cognizione della pitagorica e platonica filosofia *utilis fuit in parandis animis ad excipiendam christianam doctrinam*. Noi non possiamo assicurarlo dell' approvazione di tutti i teologi a questo suo detto. Sembra in verità enunziato troppo succintamente, e trovarsi però nel pericolo d' essere inteso nel senso riprovato da s. *Paolo*, piuttostochè nel senso metafisico e non ovvio dell' autore degli Stromi. E tanto più anzi potrebbero alcuni prender motivo di opporsi, quanto che *Clemente* stesso si protesta di non parlare d' alcun sistema filosofico particolarmente, ma della filosofia in generale, e solo relativamente alle verità che per essa s' imparano. I Siciliani di que' tempi con tutto il loro studio delle non immuni da molti e madornali errori opere del gran *Pitagora* e del divino *Platone* erano idolatri, e credevano santità uccidere, od abbrucciare uomini vivi in onore di chi non poteva nè vedere, nè udire cosa alcuna, nè goder delle vittime offerte.

Il secondo articolo fa sapere, che la Sicilia ebbe la fede cristiana dagli Apostoli. Isaia al c. 42. vaticinò un tal fatto; e negli Atti degli Apostoli al c. 28. si legge che *s. Paolo* fu in Siracusa per tre gior-

giorni, dove certo predicò il Vangelo, com'è sentimento di *s. Gio: Crisostomo*. Anche molti sommi pontefici antichi e di gran nome attestarono che la cristianità della Sicilia cominciasse a que' dì. Il Commentario *De laboribus & peregrinatione ss. Petri & Pauli*, e tanti scrittori, fra quali il *Baronio*, non ne dubitano punto. Ma quali furono le fortunate città, che prime ebbero la sorte di far accoglienza alla celeste dottrina? L'Autore dice, che l'indagar questo non appartiene al suo scopo, bastando per lui l'aver provato, che nella Sicilia la fede fu portata dagli Apostoli. Nè ciò ei ripone per liberarsi in qualunque modo da una difficoltà, che gli sembri indissolubile. Fin dall'anno 1787. aveva provato in un commentario stampato in Catania, che Siracusa fu una di quelle. Nel paragrafo 3. si dimostra la retta credenza dei Siciliani sotto gli imperatori gentili. Perirono miseramente nella persecuzion di *Diocleziano* gli atti dei martiri, e però non è maraviglia, che pochi nomi di martiri siciliani leggansi nelle storie; ma certo è, che ve ne furono, come fanno fede i Bollandisti per il tempo di *Nerone*, e sotto *Decio* fa epoca *s. Agata*. Si hanno monumenti di trattati coi romani Pontefici per istabilire la disciplina da osservarsi con quelli che nella Sicilia per timore della morte avevano abbandonata la cattolica religione, e poi volevano riconciliarsi colla Chiesa. Dunque a que' tempi, in que' luoghi v'erano Cristiani, perchè i sommi pontefici non danno leggi di disciplina religiosa ai non Cristiani, e gli inseguiti uomini dalla spada dei persecutori erano i seguaci di *Cristo*. Sotto *Diocleziano* professò la Sicilia la stessa fede. *Sicilia quoque, Insula*, dice il *Baronio*, *hac eadem persecutione urgente insigniter nobilitata est sanguine martyrum*. *s. Lucia* colse la palma del martirio a que' giorni. Fiorì anche allora il messinese scrittore *Panteno*, cui fra i siciliani Padri annovera il *Du-Pin* dietro la scorta di *Eusebio*, di *s. Girolamo*, e di *Clemente Alessandrino*, che lo ebbe a maestro. Nel paragrafo, che vien dopo si tratta della ortodossia di codesta Isola sotto l'impero di *Costantino il grande*. L'affare non può essere più deciso. Le più sicure storie parlano di vescovi della Sicilia eletti presidenti di cattolici Concilj: e se tra le soscrizioni del concilio di Nicea non si legge nome di alcun Pastore siciliano, non deve ciò recar maraviglia alcuna, giacchè i conoscitori della storia ecclesiastica sanno, *pleraque Occidentis nomina e Nycænæ Synodi Decretis excidisse*. *S. Atanasio* numerava fra gli ortodossi vescovi *Capitone*, ed aveva per sicuramente cattolici que' libri, che portavano in fronte il nome di lui. Che se fu accusato un tal *Germano* d'arianesimo; è certo prima, che l'eresia d'alcun' individuo non fa eretico il paese dove l'errante soggiorna; e poi *Germano* ha le sue difese, che il N. A. propone. Sotto *Giuliano apostata* fu pur cattolica la Sicilia: e poco dopo la morte di quel massimo persecutore, cioè l'anno 366. dell'era nostra, quivi si celebrò un concilio essendo sommo pontefice *Liberio*. L'oggetto del concilio fu la difesa sempre maggiore dei stabilimenti niceni. Non si sa precisamente il luogo dove si radunaro-

no

no i cattolici Padri; ma non lasciano dubitare del fatto *Socrate*, *Cassiodoro*, *Sozomeno*. I Pelagiani, come pure i Nestoriani furono combattuti da que' della Sicilia, che mai non si tacquero qualora fu d'uopo difendere le cristiane verità. Ci vengono anche in que' tempi fatti conoscere due uomini da taluno presi per altri. Un *Ilario* siracusano, che non è l'*Ilario* pittaviense, ed un *Porfirio* siciliano diverso dal *Porfirio* di Tiro: confusi per altro malamente dal *Baronio*, e dai dottori parigini. Il sacro deposito della fede loro affidato dagli Apostoli, e conservato in mezzo a tante vicende, custodirono i Siciliani anche al tempo dei Vandali e dei Goti. *Pascasino* fu legato del santo pontefice *Leone* nel Concilio di Calcedone celebrato contro *Eutiche*; ed un certo *Giustino* pur vescovo nella Sicilia scrisse opere degne d'essere venerate da ogni vero Cristiano. Nè fu meno costante quel paese nel mantenere l'avita religione allorchè comandavano gli imperatori greci. Ciò dichiara il paragrafo 7. N'è prova, tra le altre di nominate particolari persone, il rifugio che vi cercarono e trovarono vescovi, preti, chierici, monaci e vergini del regno specialmente di Napoli, allorchè invadendo i Saraceni l'Italia rendevano difficile in Italia stessa il pubblico culto de' Cristiani. La Sicilia per la sua posizion geografica era esposta ad esser tocca dal veleno dell'eresie tutte, che in oriente, od in occidente nascessero. Ma a tutte fece perpetua guerra. Nè è vero altrimenti ciocchè alcuno meno diligente storico ebbe a dire, che occupata la bella Isola dai Saraceni, cessasse quivi la cattolicità. Poichè vi sono i monumenti che attestano con tutta sicurezza aver potuto, anche durante il tempo dei Saraceni, far i Cattolici pubbliche ecclesiastiche funzioni. I Normanni (come nel paragrafo 9.) eccitavano validamente gli animi alla professión sempre più cospicua del cattolicismo, di modo che nessun Siciliano può contarsi in quell'epoca non solo infetto, ma neppure sospetto d'eresia, o diviso dalla madre di tutte le altre Chiesa di Roma. La presente opera del sig. *Logoteta* ci conduce fino al tempo, di cui ora abbiamo parlato. Dal tempo di *Carlo Magno* fino a dì nostri ci condurrà un' altra opera, che l'Autore sta lavorando, e che ci promette. Dio voglia concedergli lunga vita, onde accurato ed erudito com'è, abbia campo di adoperarsi in sì fatto genere di fatiche veramente utili, perchè tendono ad illustrare i fasti di Chiese immediatamente apostoliche, le quali mai non deviarono dalla primiera istituzione. Compito coll'aggiunta della promessa dissertazione ch'egli avrà questo lavoro, che bell'udirlo sarebbe, ritornato sulle già tese corde, non più provare la ortodossia della Sicilia in generale, ma mostrare particolarmente e con metodo d'ogni da noi creduto domma la perpetua tradizione siciliana! Queste ragioni di fatto deciso confondono trionfalmente gli Eretici, e sono dopo la grazia di Dio il nostro più consolante conforto, giacchè sapiamo, e per celeste dono crediamo, non poter alcuno essere veramente Cristiano, se non è professore di quella fede, che fu e sarà sempre la stessa.

VII.

VII. *Continuazione del discorso intorno alle invernate straordinariamente fredde.*

Leggiamo notata da *Livio* un'invernata estremamente fredda, la quale portò tanta neve nelle strade di Roma, che non fu quasi possibile camminare per la città durante il corso di quaranta giorni, e così violento fu il freddo che il Tevere si gelò a segno da non permettere qualsivoglia benchè stentata navigazione. Se quella non fu un'invernata parziale, come non sembra credibile dall'aver durato così a lungo, si capisce ben facilmente quanto sarà stato atroce il freddo di que' quaranta giorni ne' climi men dolci di Roma. Convien credere inoltre che il freddo di quella dura invernata sia stato oltre ogni misura osservabile, poichè ne troviamo fatta spezial menzione da uno storico, quando nè *Livio* medesimo, nè verun altro scrittore di pura storia civile parlarono mai di un qualche carattere insolito dominante in qualsivoglia stagione de' loro tempi. *S. Agostino* allude anch' egli ad un freddo enorme e diuturno che hanno provato i Romani prima dell'era cristiana, ed è verisimile che intenda egli parlare della invernata veramente feroce e straordinaria di cui si è accennato, perchè se un' altra ve ne avesse avuto di così rimarcabile in qualunque altra epoca posteriore, l'avrebbe nominata come un avvenimento non tanto rimoto dalla sua stessa età. Il sig. *Krafft* negli *Atti di Peterburgo* facendo racconto di quel massimo freddo, lo riferisce all' anno cento settantasette prima dell' era nostra: il sig. *Cassini* lo vuole nell' anno cento settantasei; ma si potrebbero conciliare i due autori sopra una differenza di così poco, mentre i due mesi generalmente più sottoposti al gran freddo sono il dicembre dell'anno spirante e il gennaio dell' anno nuovo. E questa naturalissima e semplice riflessione serve moltissimo a togliere qualsivoglia dubbiezza in fatto di avvenimenti diuturni e considerabili spettanti alla meteorologia invernale che s' incontrano presso alcuni scrittori in un dato anno, e presso alcuni altri nell' anno dopo.

Un'invernata estremamente feroce vien riferita da tutti gli storici, che hanno scritto sopra l' ottavo secolo e che si è verificata sul finire dell'anno 763 e nel principio del 764 durante l' impero di *Costantino Copronimo*. Il canale di Costantinopoli si gelò tutto, e quel ghiaccio fu grosso al segno, che non fu possibile misurarlo, e qualcheduno sostiene, che si avvicinava alle trenta braccia di altezza perpendicolare. Il freddo da gelo incominciò allora sul terminar dell' ottobre e proseguì con pochissime diversificazioni sino al finir del febbraio; e la neve, che cadde frequentissima, ne' luoghi, dove il vento avevala accumulata, si trovò essere alta perfino a cinquanta piedi. Gli alberi sono quasi tutti periti tanto nelle campagne, quanto ne' giardini: nessun seminato ha potuto reggere a quella tremenda congelazione; e il ghiaccio si estese per modo che si è veduto occupare degli ampj tratti lungo le coste del Mar nero, il quale in alcuni luoghi reggeva a qualun-

lunque peso. Dominò quasi sempre un vento più o men procelloso di tramontana, il cielo si annuvolava durante il giorno, e mandava neve finissima niente dissimile da una polvere asciutta: nella notte il vento soleva esser più placido relativamente alla sua intensità, ma sempre egualmente rigido e dalla medesima plaga, e il più delle volte sull' imbrunir della sera il cielo si serenava. Circa il finir del febbraio i venti incominciarono a spirare dall' Asia meridionale, e quel ghiaccio enorme si divise in pezzi di mole immensa, i quali trasportati dalla forza del vento e dalle correnti medesime della marea urtarono con tanto impeto nella mura della città, che ne prostesero degli osservabili tratti sino dai fondamenti.

Gli scrittori della Storia veneta sono tutti d'accordo a parlare di un freddo assolutamente stravagantissimo, che avvenne dopo la metà del nono secolo in queste nostre contrade. Alcuni lo riferiscono all' anno cento sessantatre dalla fondazione della Repubblica: il maggior numero però di essi conviene che sia quel freddo avvenuto nel terminare dell' anno 859 e nel principio del susseguente 860, e qualcheduno lo ascrive all' anno 864 dell'era nostra. Le Cronache venete ne parlano tutte come di un' invernata la più memorabile, ed aggiungono essersi allora agghiacciato il mare Adriatico a ponente sino alle foci del Po, e a levante sino al Quarnero. Saranno state verisimilmente agghiacciate le imboccature di tutti i porti lungo la nominata estensione, perchè sentiamo essersi in quella circostanza agghiacciate le valli di Chioggia e di Brondolo, e fino una gran parte de' porti di Malamocco, di Pellestrina e di Lido; e i fiumi tutti dal Po in serie verso tramontana si attraversavano liberamente dagli uomini e dagli animali sul ghiaccio. Si accenna inoltre, che i carri e qualunque gran peso si strascinavano senza timore da Mestre a Venezia a traverso delle lagune; e si aggiunge che quella dura invernata fu mantenuta da una incessante procella che dalle montagne a levante discendeva sull'Adriatico e sulle spiaggie occidentali di esso. La neve fu immensa in alcune giornate; e si dice che qualche volta la neve medesima apparve rossiccia e come tinta di sangue: il qual fatto che non si deve rivocare in dubbio per essere uniformemente attestato dagli scrittori, dà luogo a congetturare la violenza estrema della procella, la quale trasportava la polvere rossa dai monti di Veit e dall' Istria a tanta distanza e la combinava alla neve. Oltre allo spogliamento delle campagne da ogni razza di vegetabili, perirono uomini ed animali in gran copia pel solo freddo: al disgelo il pesce veniva tratto già morto alle rive dalla marea; e fu necessario nell' anno dopo rendere proveduta una gran parte dell' Italia meridionale dal Peloponneso e dall' Affrica.

Il sig. *Krafft* ci ha data la descrizione di un palazzo di ghiaccio che nell' anno 1740, durante quell'intensissimo e diuturno freddo venne costrutto in Peterburgo a spese di quella corte imperiale. Il palazzo non mancava di tutto quello che potea convenire ad una splendida abitazione; ma il sig. *Krafft* renden-

dendo conto dell' atrocità di quella invernata non ha ommesso di unirvi delle altre notizie concernenti alcune annate rese memorabili pe' loro inverni. Fra molte che ne ragguaglia, merita di essere in questo luogo accennata quella dell' 874, di cui fa menzione altresì il p. *Lancillotti*, che incominciò a far sentire il più crudo inverno col principiar del novembre e che proseguì senza quasi veruna intermissione, almeno riflessibile, fino all' equinozio della primavera. Quella invernata abbracciò due interi mesi, o poco meno dell'anno seguente. La neve cadde quasi ogni giorno e così copiosa che si sfondarono i tetti di quelle fabbriche dove non venne avvertito di farla gittar nelle strade a misura che si accumulava. Gli uomini e gli animali morirono in molti paesi pel solo eccesso del freddo; e nella Germania segnatamente la distruzion de' viventi per una tal causa divenne incredibile. Il medesimo *p. Lancillotti* aggiunge altresì la notizia di un' altra invernata lunghissima e straordinariamente fredda avvenuta nell' anno 892., cioè diciott' anni dopo il freddo prenominato. Durò così a lungo allora l' inverno che nel mese stesso di marzo la neve si è conservata per cinque giorni alta un piede; e perirono in quella fatal circostanza, oltre moltissime spezie di alberi, anche le stesse viti, e il vino mancò quasi affatto in buona parte d' Italia per alcuni anni dopo. Fu quell' inverno una distruzione pressochè generale delle pecore e delle api.

Dallo stesso p. *Lancillotti* vien fatta menzione di un' altra invernata che dal principio del novembre continuò sino al maggio con pochissime e non valutabili interruzioni. Ciò avvenne sul finire del decimo secolo, vale a dire nel 991.; e si agghiacciarono gli stagni ed i fiumi, e si seccarono egualmente le biade e le piante arboree, d' onde ne venne la più tremenda penuria. Ma un' invernata niente meno crudele fu quella del 1133, di cui parlano uniformemente gli storici. Da Cremona si andava a Venezia sopra lo stesso ghiaccio del Po congelato, e gli alvei de' fiumi erano divenuti le strade pubbliche per la corsa de' carri e delle vetture, essendo allora impraticabili affatto le strade ordinarie ch' erano tutte sepolte sotto la neve altissima e petrificata dalla durezza del ghiaccio. Non v' ebbe angolo delle lagune, dove il ghiaccio non fosse estremo; e per molte settimane i mulini non lavorarono, e i vini medesimi si trovarono indurati affatto dentro alle botti. Gli alberi stessi de' boschi scoppiarono frequentemente con uno strepito enorme, ed io ebbi a sentire più volte lo scoppio sonoro, che mettono gli ulivi sotto l'azione del crudo gelo improvviso, che ne fece perire una quantità immensa nel dicembre dell' anno 1788. Narra il *Coiro*, che in quell'inverno accennato del secolo dodicesimo, gli ulivi, i mandorli e gli altri alberi di genio analogo morti e seccati pel freddo s'incendiavano poscia ed ardevano spontaneamente senza veruna azione del fuoco o del sole, e perirono in quantità prodigiosa animali di qualunque genere; e si trovarono morte e gelate nelle lor case e ne' proprj letti molte persone. La carestia fu indi estrema per tal maniera, che gli uomini furon costretti nell' anno dopo a vivere

vere in varj luoghi di sola erba. E fu parimenti atrocissima l'invernata dell' anno 1216, e lo fu anche l'altra dell' anno 1318, le quali portarono la desolazione delle provincie col deperimento quasi universale degli alberi e delle viti. Si dice che la crassizie del ghiaccio nel Po sia stata trovata di quindici braccia; ma il fatto è certo, che in ambedue quelle orrende invernate si agghiacciò il vino dentro alle botti in cantina, e che il pane era così indurato da non potersi nè tagliarlo, nè masticarlo, se prima non veniva disciolta per via del fuoco la sua parte umida.

Fu terribile e molto lunga anche l' invernata del 1492, che si legge descritta dal *Bembo*. Le nevi si videro immense; e tutte le lagune di Venezia sono state rapprese dal ghiaccio più consistente. Dai circondarj delle lagune affluivano gli uomini e a piedi e a cavallo a portar vettovaglie per uso della metropoli; e da Mestre un carro ben carico fu strascinato dai bovi fino all' isoletta di s. Secondo. Nel canal grande a Venezia il ghiaccio erasi reso un divertimento: si correva, si passeggiava, si facevano giuochi e spettacoli, e varj giovani vi tennero sopra degli esercizj militari e perfin delle giostre. Si seccarono le piante arboree per modo, che per alquanti anni dopo, il vino, i fichi e le ulive si sono raccolti con somma penuria. Le invernate del 1503, del 1512, del 1539, del 1594 furono poco più, poco meno del medesimo genio col secolo sedicesimo; e nell' anno 1608 vi ebbe un inverno lunghissimo, che si estese dalla metà del dicembre sino al finire del marzo, e così freddo, che i fiumi più rapidi si erano congelati al segno da sostenere qualunque peso. Il vino era divenuto solidissimo nelle cantine: le nevi si videro quasi continue: perirono ulivi e viti, anzi ogni pianta da frutto; e si trovarono le radici degli alberi esattamente agghiacciate nelle maggiori profondità.

Sarebbe forse noioso il riandare ad uno ad uno tutti gl' inverni veramente diuturni e freddissimi, che si potrebbero rinvenir memorati dagli scrittori; e bastano gli accennati per far comprendere, che in tutti i secoli vi ebbero delle invernate straordinariamente fredde. Quindici di tali invernate ci sono a notizia venute nel secolo diciasettesimo, fra le quali, oltre a quella del 1608, di cui parla detagliatamente *Pighoria* nelle sue lettere, e che abbiamo testè accennata, furono le più importanti ed universali quelle del 1624, del 1659 e del 1680. E in esse e in tutte le altre si parla del ghiaccio, che rese solide le lagune ed intransitabili colle barche: le quattro però qui marcate sostennero uomini ed animali per qualche serie più o meno lunga di giorni. Ma fa d' uopo riflettere, che parlando d' inverni freddi non si devon confondere quegl' inverni, ne' quali una qualche giornata accidentale si fa sentire sommamente rigida. Nell' anno 1786 così prossimo ai nostri giorni, si vide ai 6 di gennaio disceso il mercurio a dieci gradi sotto lo zero qui in Istria, a undici, a dodici e fino a quattordici ne' paesi della Terraferma: l' inverno ciò nonostante non fu assai freddo, e in poco più di una settimana era dileguata quella tremenda costituzione. Quando si parla d' inverni straordinaria-

naria-

nariamente freddi s'intende sempre di quelle invernate, che si estendono a qualche numero di settimane con un grado sempre osservabile d'insolita intensità; ed io per le altrui osservazioni e per le mie proprie mi trovo autorizzato a decidere, essere sempre un inverno straordinariamente freddo e diuturno ne' nostri climi ogni qual volta il termometro si vede stare i quattro e cinque gradi sotto lo zero pel corso di più e più settimane senza notabili modificazioni intermedie. E di tal genere appunto sono gl'inverni tutti, de' quali ci fu lasciata memoria dagli scrittori.

Nel nostro cadente secolo, sedici invernate assolutamente feroci e considerabili per la lor durazione abbiamo noi a noverare, benchè delle tre prime non sia possibile determinare il grado, cui giunse il freddo, nè calcolarne per conseguenza la quantità. Non erano ancora di uso i termometri a mercurio: si adoperavano quelli a spirito di vino costrutti secondo le regole del sig. d' *Amontons*; e di un termometro di questo genere si è valuto il sig. marchese *Poleni* per le preziose sue osservazioni, che avea incominciate dall'anno 1725 e che proseguì in seguito fino alla morte. Nonostante è certissimo, che il secolo diciottavesimo ebbe principio con una ben lunga e vigorosa invernata, la quale introdottasi verso la metà del dicembre dell'anno innanzi continuò senza interruzione fino alla metà del febbraio 1700. Le lagune e i canali di Venezia furono quasi sempre occupati dal ghiaccio, e le nevi sono state frequentissime e immense. Nell'anno 1709 si formò epoca della invernata, e fu detto l'*inverno grande*. Iscrizioni lapidarie, ragguagli storici, reminiscenza de' sopravvissuti e tradizione alla posterità non lascieranno svanir giammai dalla mente degli uomini un avvenimento, che ridusse la nostra metropoli nella più stretta penuria d'ogni provvedimento per quasi un mese, e che distrusse nel corso di due in tre settimane inumerabili piante arboree da frutto, e sterminò quasi affatto per le provincie gli ulivi e le viti. La massima intensità di quel freddo si può valutare a sedici in diciasette gradi sulla usuale di *Reaumur* tra il finir del dicembre e l'incominciar del gennaio; e le nevi furono incalcolabili. Gli anni 1718, 1731, 1734 e 1738 portarono anch'essi un freddo violento e diuturno, e tutti si estesero dal dicembre al febbraio con assai poca disparità di lunghezza: non fu però così riflessibile la intensità loro; ma il gelo delle lagune fu sempre quasi costante nella durazion sua, e convenne di giorno in giorno rompere il ghiaccio per dar passaggio alle barche. Si sa, che nel 1734 e nel 1738 perirono di solo freddo in varj paesi della Germania e dell'Olanda uomini ed animali.

L'anno 1740 fu uno certamente de' più memorabili, e venne chiamato l'*inverno lungo*. Si estese dal novembre sin quasi all'aprile con interruzioni così poco notabili, che non sono da considerarsi. La massima sua intensità osservata in dicembre, in gennaio e in febbraio è stata fra noi di sette in otto gradi sulla nostra scala; ma fu veduta a diciasette gradi in Parigi e a venti e più in Amsterdam. Nel mese stesso di maggio sussistevano ancora delle nevi cadute

te incessantemente duranti tre quattro mesi del sommo freddo, e il ghiaccio si conservò in qualche luogo anche per qualche settimana di più. Il Baltico non si è sgelato in quell'anno, che circa il giugno; e tanta fu la impressione lasciata da quell'inverno così protratto nell' atmosfera, che in tutto l'estate seguente non fu mai caldo in corrispondenza della stagione. Fu intensamente più fredda la invernata dell'anno 1749, benchè assai più breve, non essendosi estesa, che a tre settimane di sommo rigore: si notò il grado undici sotto lo zero per quattro giorni di seguito, e fu abbondante oltremodo di nevi; ma l'anno 1755, che incominciò col gennaio a far sentire un freddo straordinario e crudele, fu rimarcabile per le sue circostanze. Una stagione asciutta e non fredda avea già compiuto il dicembre, quando una procella improvvisa e violenta di greco-levante congelò nella notte precedente il giorno 6. del gennaio tutte le lagune ad un tratto. Non vi fu neve di alcuna spezie, e il cielo fu nuvoloso rade volte. La invernata, con quella fiera procella, che durò fino ai 13 di quel mese, acquistò consistenza, e il ghiaccio delle lagune e di tutte le foci dei fiumi fu sterminato. Dal giorno 9. sino al 13 le genti accorrevano da Mestre e da Fusina a Venezia con pesi incredibili sopra il ghiaccio delle lagune; e benchè in quell'anno la mia età fanciullesca non fosse capace di riflessione, mi ricordo ciò nonostante, che il vino delle cantine era tutto gelato, e che ci cercava di estrarlo fuor delle botti col circondarne i cocchiumi di fuoco, e coll'introdurre nelle canelle infuocate. Dopo il giorno 13 del gennaio s'intorbidò il cielo, e il freddo mitigò alquanto: nella notte però susseguita al giorno 20 una nuova procella della stessa plaga ritornò a dominare per cinque giorni continui, e proseguì quindi il freddo egualmente intenso, che prima, fino ai 13 del febbraio. Io trovo notato, che il grado maggior di quel freddo fu a undici in dodici gradi sotto lo zero a Venezia: Sarà stato senza dubbio a una maggior gradazione nelle provincie mediterranee, del che mi manca la cognizione.

Anche l'invernata del 1758 fu freddna straordinariamente, e incominciò molto tardi. Una nevata copiosissima che nel giorno 21 gennaio venne recata da un furiosissimo vento di greco-levante, e che durò per tre giorni, gelò le lagune solidissimamente; e il freddo agli ultimi di quel mese giunse a otto e più gradi sotto lo zero. All'incominciar del febbraio sembrava mitigare alcun poco; ma tornarono di bel nuovo la stessa procella e la stessa neve riconducendo lo stesso grado di freddo, e la neve e il ghiaccio durarono sin verso l'equinozio di primavera. Nel 1767 non fu assai lungo l'inverno, ma fece più intenso freddo del precedente: s'introdusse insiem col gennaio; e nella prima settimana del mese le lagune erano congelatissime universalmente. Furono abbondanti le nevi sino alla metà del febbraio; e la massima intensità di quel freddo si vide poco innanzi alla metà del gennaio a dieci in undici gradi sotto lo zero a Venezia, e a diciotto e più gradi nella Francia e nella Germania. Io mi ricordo, che per nove giorni continui in gennaio fu tolto affatto il corso alle barche da Murano

a

a Venezia, e che nel canal grande della metropoli si rompeva il ghiaccio ogni giorno per transitarvi. L'anno 1770 fu il primo delle mie annotazioni meteorologiche; e la invernata medesima sommamente fredda e combinata a delle stravaganze non consuete, che si osservarono avvenire in dicembre dell'anno innanzi, mi determinò a registrar giornalmente i fenomeni meteorologici. Nulla dirò del dicembre, che fu assai freddo sin dal principio, benchè interrotto; ma le burrasche quasi incessanti di greco, che dominavano dal Natale in poi, resero quella invernata freddissima sino al giorno 6 del marzo, quantunque modificata di quando in quando o dalla copiosissima neve, o dalle giornate intermedie di calma e di bel sereno. La neve peraltro caduta dal gennaio all'entrar del marzo fu immensa, ed era in qualche giorno alta fino a un piede e mezzo in Venezia, dove si usa scoparla di volta in volta e raccoglierla ne' luoghi ampj per uso delle cisterne, o buttarla dentro ai canali. Nevicò a Venezia trentadue volte dai tre gennaio fino al primo del marzo; e la massima intensità di quel freddo si è rinvenuta circa la metà del gennaio, e fu a undici in dodici gradi. Il gelo peraltro delle lagune non si è veduto uniforme, perchè ogni qual volta intermettevano le procelle, il freddo alquanto diminuiva o in grazia delle belle giornate, o per i nuvoli che mandavano tanta neve. Duranti le stesse procelle, che furono veramente delle più impetuose, l'agitazion delle acque impediva ne' luoghi esposti l'agghiacciamento; ed è riflessibile, che la massima intensità di quel freddo avvenne d'intorno ai due punti del novilunio e del plenilunio, vale a dire allorchè l'acqua è alta quanto può esserlo relativamente a tutte le circostanze avventizie, e il corso della marea è assai vigoroso. A Peterburgo in quell'anno stesso fu trovato giungere il freddo a trentatre gradi; e quasi a settanta a Tobolska: a Londra si vide oltre ai sedici: la medesima gradazione fu a Vienna; e fu sentita assai fredda quella invernata anche nella Sicilia meridionale. La notte seguita al giorno 24 febbraio, dopo due giorni di bel sereno, s'annuvolò e incominciò a piovere. D'improvviso una furibonda procella di greco mutò la pioggia in un'acqua gelata ed attaccaticcia, poi in neve, che aderiva ai rami dagli alberi strettissimamente. Questa combinazione unita all'impeto senza dubbio estremo della procella schiantò delle quercie, rovesciò de' robustissimi mori, e infranse e staccò i rami agli ulivi, ai fruttaj ed agli altri alberi fragili.

Non fu molto diuturna nè sempre continuata la invernata del 1776: ella è stata però universale all'Europa, e in più luoghi fu il freddo veramente straordinario. Ne' nostri climi la stessa sua interruzione da un grado mite a una considerabilissima intensità rende memorabile quell'inverno, perchè si passò quasi istantaneamente da uno stato avvicinantesi a una dolce temperatura ad un freddo atrocissimo. Tutto il dicembre con cui finì l'anno innanzi, fu molto freddo, e in tutto il corso del mese si trovò essere dai due ai sette gradi sotto lo zero. Io mi trovava in quel tempo ancora nella mia patria a Venezia; e mi ricordo di aver provato un freddo insop-

insopportabile nella mattina de' 23 di quel mese, in cui il termometro segnava sette gradi sotto lo zero, e mi convenne affrettare il passo oltre il solito per liberarmi quanto era possibile da quella molesta impressione. Mitigò il freddo ne' giorni seguenti, vennero delle pioggie, e il mercurio era salito a otto crescenti gradi sopra lo zero ai dodici di gennaio. Sino ai 20 di quel mese non fu più sensibile il freddo; ma un vento procellosissimo di levante, che rasserenò il cielo quasi ad un tratto, rinnovò il freddo molto più intenso di prima. Si trovò disceso il mercurio a nove ed a dieci gradi sotto lo zero dai 24 di gennaio fino ai 2 di febbraio: gelò la luguna con tutti i canali di comunicazione; e quantunque non vi avessero nevi nel continente vicino, si provava ciò nonostante dall'aria una impressione di stimolo così penetrante, che si poteva rassomigliare al contatto medesimo della neve. Quel freddo fu universale: giunse a quindici e a sedici gradi ne' Paesi-bassi, nella Francia, in Olanda e nell'Inghilterra: giunse a 20 e sino a' 23 sotto lo zero nella Germania e nella Polonia; ed è notabile, che nelle provincie oltremontane si è prolungato sin quasi a marzo, e gelò lo stesso spirito di vino rettificato nell'Inghilterra settentrionale, dove si gelò anche il mare a più leghe, e si videro lungo le coste fiamminghe degli uccelli proprj della Lapponia e de' paesi più inospiti del settentrione. Nel nostro clima quel freddo mitigò e cessò verso la metà del febbraio. Anche nell'anno 1780 vi ebbe un freddo precisamente straordinario. Io mi trovava allora qui in Istria da poco men di tre anni, dove paragonando le mie osservazioni continuate colle precedenti registrate a Venezia mi accorsi che in genere si sente il freddo più mite su questa costa di mare. Il dicembre con cui si era compiuto l'anno 1779, fu mese umido e dolce, e in tutto il corso di quel mese fu il maggior freddo di quattro gradi sopra lo zero. Nel penultimo giorno un vento impetuosissimo di greco-levante serenò il cielo e fece discendere immediatamente il mercurio a due gradi sotto lo zero. Cadde nel quinto dì del gennaio moltissima neve sui monti circonvicini, e la procella si rinnovò. Il ghiaccio si rese allora comune e grossissimo, e il freddo pervenne a sei gradi e mezzo nella mattina de' 17: in tutto il rimanente del mese non fu mai al disopra de' quattro gradi sotto lo zero. Il febbraio fu ancora più aspro: fierissime burrasche vi ebbero sin verso il marzo; e nella mattina del dì 25 febbraio il mercurio si vide calato fin quasi a dodici gradi sotto lo zero: freddo veramente considerabile, e che portò il ghiaccio a tanta grossezza da resistere ad ogni peso. Quella invernata fu più sensibile nella Francia e in tutte le Fiandre: fu tremenda sulle coste tutte del Baltico, e nella Germania e nella Polonia si trovò il freddo a diciotto, a venti e sino a ventitre gradi relativamente alla posizion de' paesi.

Memorabilissima si fu ai nostri giorni la crudele invernata del 1789, in cui il freddo continuato senza interruzioni dal giorno 11 del dicembre descrisse una scala, che andò quasi giornalmente crescendo col mese stesso, e incominciò a declinare dopo i 3 del gennaio

e

e cessò verso gli 11. Si provò un freddo di trentun giorno, la cui massima intensità fu compresa tra i quattro ultimi giorni del dicembre medesimo e i tre primi dell'anno nuovo. Qui a Pirano quel freddo abbassò il mercurio a quasi tredici gradi sotto lo zero; e per lo spazio di sedici giorni continuati le lagune, i porti medesimi del Dogado, tutte le foci dei fiumi e tutte le valli si congelarono al segno da riuscir transitabili a qualsivoglia vettura. La violenza del vento, che quasi mai fu dissimile in tutto quel corso di giorni, tolse via dalla terra la stessa neve, che andò cadendo talor copiosissima, e congelò affatto e distrusse le radici de' seminati. Sconvolse il mare per modo, che il pesce medesimo agitato nelle profonde voragini fu tratto alla superficie e morì di gelo: in tutte le rive settentrionali dell'Adriatico si raccogliea pesce morto; e fu l'eccidio degli uliveti perfino nell' Albania. Di quel gran freddo ne hanno parlato gli avvisi pubblici, i giornalisti e gli storici: si è stimato costituisce un' epoca nel nostro secolo e per la sua forza e per la universalità. La Spagna medesima ne fu maltrattata; e fu osservabile, che mentre le pianure ed i poggi provarono tanta ferocia durante quel sommo freddo, i luoghi di massima elevazione, almeno lungo le catene delle Alpi e degli Appennini, vennero assai men maltrattati. Peraltro l' Europa settentrionale non ebbe esempio di un freddo simile neppure alla occasione dell'inverno già celebre, che ha dominato tanto universalmente nell' anno 1709; e fu veduto il termometro lunghesso le rive meridionali del Baltico segnare ventotto gradi sotto lo zero.

Dopo quel freddo tremendo la più importante invernata si è quella dell' anno corrente, la quale merita senza dubbio d'entrar nel novero de' grandi inverni e per la riflessibile sua durazione e per la insolita sua intensità. Sarebbe stato de' più formidabili, se non veniva interrotto da qualche modificazione intermedia. S' introdusse nel giorno 13 del dicembre con una procella violenta di greco, che si mantenne con poco notabile decremento della sua forza sino alla sera de' 23, e il freddo nel giorno 16 segnò sei gradi sotto lo zero. Uu fiero libeccio insorse durante la notte che precedette la vigilia del Natale, ed alzò il mare ad un segno insolito per tal maniera, che allagò interamente i paesi fabbricati alla spiaggia. Le nuvole, quel vento stesso e moltissima pioggia continuarono fino alla sera de' 26, e l'aria divenuta già tiepida fece ascendere in quella giornata il mercurio a sette gradi all'incirca sopra lo zero. Sull' imbrunir della notte una calma del cielo e del mare diè luogo ad una furibonda procella di greco-levante, che proseguì fino ai 2 del gennaio, e ricondusse di nuovo il freddo, il quale ne' due ultimi dì del dicembre e nel susseguente si trovò sempre di cinque gradi sotto lo zero. Dal giorno 3 del gennaio fino alla sera de' 5 uno scilocco discreto dileguò alquanto il gelo e portò il mercurio a tre gradi sopro lo zero; ma nella notte venendo il 6 una nuova burrasca di greco inferì; e variando in alcune giornate al gre-

greco-levante, o al greco-tramontana proseguì sempre con impeto più o men riflessibile fino a ieri, cioè fino ai 2 del febbraio. Le nevi durante questo periodo, che furono immense, si accumularono in tanta copia dove il vento non le ha disperse, che si trovarono a un piede e mezzo e a due piedi per le campagne: il ghiaccio fu sterminato; e nelle mattine de' 15 e de' 16 del gennaio la intensità del freddo io la ho trovata a nove e a nove gradi e mezzo sotto lo zero quì in Istria. Non so per anche fino a qual grado sia giunto il rigore del freddo a Venezia e nella Terraferma: sarà stato enorme, e più assai relativamente alla posizione de' luoghi mediterranei, o montuosi. Intendo soltanto, che le foci tutte de' fiumi sulle coste friulane si congelarono straordinariamente, e che le lagune insieme con tutte le valli di Chioggia e di Brondolo divennero solide al segno da offerire quasi una strada sul ghiaccio pegli uomini sino a Venezia.

Questa invernata, che mentre scrivo non è ancor finita, conta cinquantatrè giorni di freddo veramente notabile e straordinario con picciolissime e non riflessibili interruzioni. Le due interruzioni però marcate si devono riputar vantaggiose, perchè disgiungendo il freddo nella sua stessa continuazione ha ritenuta due volte la sua tendenza a una molto più valida intensità. Io trovo, che fissando per punto di freddo assoluto lo zero, e quindi per incremento di freddo tutti i gradi inferiori a quel punto, noi fino ad ora in questa invernata abbiamo avuto più freddo, che nell' anno 1789. Allora sommando le trentuna giornate di freddo consecutivo pervenuto alla già mentovata considerabilissima intensità abbiamo avuti cento trentanove gradi di freddo: in quest' anno sommando cinquantatre giornate fino a quest' oggi di un freddo, che restò inferiore all' altro di quattro gradi all' incirca per la intensità sua, ne contiamo cento quarantacinque. Se non fosse stato interrotto, come lo fu nelle accennate due volte da tempi umidi, avremmo avuto l' inverno più orribile e senza dubbio desolatore. Perirono animali del genere pecorino, perirono uomini mal difesi; e le sentinelle militari si dovettero cambiare ad ogni quarto d' ora tanto a Magonza quanto a Manheim. Nelle armate francesi in Piemonte e sulla sinistra sponda del Reno perirono in copia cavalli ed uomini pel solo freddo; e nella navigazione di questo nostro seno settentrionale dell' Adriatico vi ebbe qualche marinaio, che fu al pericolo di perder le mani e fors' anche la vita operando sopra le agumine e sopra le vele. Si gelarono e scoppiarono longitudinalmente le ova anche nelle abitazioni ben custodite: il vino in alcune cantine si trovò solido; ed assicurano i macellaj, che appena reggevano a scorticar gli animali uccisi su quel momento.

Non bisogna peraltro valutare soltanto il freddo, che osserviamo ne' nostri termometri esposti anche alla tramontana ed in aria libera: essi marcano sempre un grado di freddo alquanto inferiore al freddo assoluto de' luoghi non abitati. Quando troviamo segnarsi un grado e anche più sopra il punto dello zero l' aria è assai fredda, e nelle campagne si trova il ghiaccio: il che dimostra influire notabilmente sopra.

pra il termometro le circostanze de' luoghi abitati, il calore interno delle abitazioni, il contatto delle muraglie. Tutte codeste combinazioni mantengono il mercurio un poco più rarefatto, che non sarebbe, se si portasse il termometro in una situazione campestre ventilatissima e in una posizione affatto isolata; e si può senza tema di errore valutare il freddo almeno due gradi di più, che non lo addita il termometro. Con questo calcolo fondato sulla osservazione e sulla esperienza io non ho difficoltà ad asserire, che il grado assoluto, cioè il vero grado del freddo giunto in quest' anno alla massima intensità fu qui in Istria di undici in dodici gradi per le campagne; e fu per questo, che il gelo si approfondò tanto considerabilmente nelle acque e ne' terreni limacciosi e fangosi da resistere a qualunque gran carico. A qual segno poi sarà pervenuto il freddo della corrente dura invernata negli altri luoghi mi è ancora ignoto e ne renderan conto i fisici osservatori. Certo intanto si è, che l'inverno del 1795 e meritevole d'essere conservato nella memoria de' posteri per la diuturnità sua e per la sua intensità.

Le invernate freddissime e precisamente straordinarie furono sempre dannose più o meno alle produzioni campestri: lo sono state peraltro sempre assai più qualora sono avvenute per dir così all' improvviso e dopo tempi umidissimi. Furono inoltre costantemente sterminatrici allorchè durante una pioggia i venti gelati hanno mutato sull' istante medesimo la pioggia in neve. Il solo freddo straordinariamente intenso agghiaccia il terreno a notabile profondità ed agghiaccia con esso le radici de' cereali, che restano quindi più o meno distrutte per la susseguente stagione. Il freddo enorme del 1755 senza pioggie e senza nevi spogliò le intere campagne, le quali nella primavera dopo offerirono in parecchj luoghi la terra ignuda. Quando la terra sia moltissimo inumidita dalle precedenti pioggie, il ghiaccio si approfonda senza misura, e periscono perfino gli alberi, la radice de' quali non è insinuata gran fatto sotto la superficie; il freddo del 1709, che sopraggiunse dopo due mesi di pioggie quasi continue, portò la morte ai seminati egualmente che a tutte le piante arboree da frutto. Ogni qual volta poi una mutazion rapidissima di qualità cambia la pioggia in neve e prosieguano a sgravarsi le nuvole mentre il freddo va divenendo sempre più intenso, la meteora umida acquista le proprietà di una sostanza gelatinosa, che si avviticchia d'intorno alle diramazioni degli alberi, li straccia col proprio peso, ne congela il succo mediante il contatto, e distrugge perfettamente le più preziose campagne. Tali furono le combinazioni, che accompagnarono gli atroci freddi degli anni 1770 e 1789 quando in più luoghi non resistettero neppur le quercie. La corrente invernata non andò unita a veruna delle due ultime circostanze: il principio del dicembre fu mediocremente buono, il freddo in tutte le volte ha proceduto per gradi successivi e senza un certo disordine, il vento procelloso scosse e prosciugò sempre adeguatamente le piante innanzi di accrescere a molta intensità il freddo; e sembrerebbe non

non aversi a temer gran danno per le campagne. I soli seminati destano qualche riflessibil sospetto per la profondità, cui è pervenuto il ghiaccio, e per la troppo diuturna sua durazione.

Alimologia.

VIII. *Memoria delle procelle che annualmente sogliono regnare nelle maremme veneziane. Del sig. co.* Giacomo Filiasi. Venezia, 1794, in 8vo. (Secondo estratto.)

Quella dottrina de' venti, che ne analizza le proprietà, che ne rimarca la direzione e la forza, che ne determina le mutazioni locali, merita di esser valutata per una delle più utili diramazioni, che possano coltivarsi nella scienza vastissima della meteorologia. Ella spiega adeguatamente le cause della salubrità e della insalubrità di alcune costituzioni, del caldo e del freddo di alcuni luoghi, delle vicissitudini di alcune annate, della fertilità e della sterilità di alcune stagioni, della condizione de' climi; e rende conto di quelle circostanze o inerenti, o avventizie ad alcuni mari e ad alcuni laghi, onde talvolta è pericolosa, talvolta impossibile la navigazione. Qualora si avessero delle osservazioni precise e moltiplicate sui venti d'ogni distretto; qualora si fossero sempre notati i fenomeni, che sogliono comunemente antecedere e susseguire qualunque vento; qualora la diligenza de' fisici si fosse occupata nel registrarne le successioni, i cambiamenti, il vario grado d'intensità, sarebbe assai verisimile che si prevedessero degli avvenimenti, i quali riuscendosi fino al dì d'oggi comunemente inaspettati e improvvisi, ci colgono spesso non preparati o a difenderci dalle lor conseguenze, o ad approfittare della loro energia. Un buon passo è senza dubbio verso il maggior nostro bene quello del sig. co. *Filiasi*, che ci guida a comprendere la possanza e il carattere delle procelle, d'onde siam dominati generalmente in queste maremme dell' Adriatico; e l'apertura di una tal via può certamente guidarci col tempo a delle utili provvidenze, tanto per intraprendere con più coraggio delle importanti risoluzioni, quanto per farci cauti contro le più probabili difficoltà. Noi esperimentiamo il più vivo interesse nel ritornare su questa eccellente *Memoria*, di cui raccomandiamo la lettura e lo studio ai filosofi e ai meteorologi, ed è l'effetto del nostro intimo convincimento sopra il vantaggio che può cavarsene, il procurare come facciamo di esporla dettagliatamente per modo, che il nostro medesimo estratto abbia a offerirla nella totale sua integrità.

Descritti i caratteri del vento direm così primigenio, che spira dall' equatore verso dei poli; dimostrata la rifluenza costante del vento stesso dai poli verso dell' equatore; fissate le leggi del primo per quanto concernono le nostre zone ed i nostri climi dipendentemente dalle vicende astronomiche e dalle geografiche posizioni; vedute le differenze onde il medesimo vento dello scilocco opera sul nostro Adriatico dal settembre al maggio e dal maggio al settembre, passa l'A. a considerar le procelle, che ci derivano dalle altre plaghe; e parla

in primo luogo del vento di levante, o di est, il quale, ancorchè non a lungo durevole su queste maremme, spira ciò nonostante con qualche frequenza tanto nel marzo e nell' aprile, quanto in ottobre e sull' incominciar del novembre, vale a dire circa i due equinozj, o poco dopo di essi. I due venti primarj, cioè l' equatoriale e il polare spirano entrambi in quelle stagioni con molta forza, il primo altissimo, l' altro assai basso; ed avviene frequentemente, che in qualche circostanza si avvalori il vento settentrionale e si elevi agli strati superiori dell' atmosfera vincendo l' equatoriale, il che dà luogo alle procelle di greco, o sia di nord-est, come vedremo tra poco seguendo l' ordine delle cose trattate nella presente opera; ovvero aumenti di attività il vento meridionale e si abbassi lungo gli strati inferiori dell' aria superando l' attività del polare: ed allora insorgono le procelle dello scilocco, delle quali si è già ragionato bastevolmente. Se l' uno e l' altro degli accennati due venti primarj si confondono insieme, la direzione della corrente atmosferica si rende intermedia, si determina all' occidente dove l' aria è più rarefatta dalla impressione della potenza solare, e fa nascere le procelle di levante, o di est.

La osservazione dell' A. che tali procelle orientali, oltre all' essere più frequenti d' intorno al tempo degli equinozj che in altre stagioni, si trovino anche il più delle volte congiunte alle circostanze de' novilunj, de' plenilunj e de' quarti lunari, è un fatto quasi assolutamente inconcepibile; e quando si consultino le annotazioni meteorologiche del nostro cielo si trovano appunto conformi all' asserzione del sig. co. *Filiasi*. Lo scrittore di questo articolo ne può render conto pel corso di venticinqu' anni co' suoi proprj registri meteorologici; ed esaminando le varie effemeridi di una tal classe, che vennero fino al dì d' oggi successivamente pubblicate fra noi, la cosa apparisce così evidente, che non permette neppur luogo a dubbiezza. Alcuni caratteri nonostante delle accennate procelle non vennero almeno generalmente finora determinati e meritavano d' esserlo, ed è ciò appunto, che dobbiamo all' A., il quale ci offre a conoscere non riuscir mai le procelle purissime di levante gelide al segno, cui giungono quelle di greco, nè tanto estuose ed incomode come son quelle dello scilocco. Sono esse più o meno fredde relativamente alla stagione, in cui si sviluppano; ma partecipando dell' indole de' due venti primarj acquistano un genio medio, che nè agghiaccia positivamente l' aria e la terra, nè opprime gli uomini con un calore debilitante, nè gonfia l' acqua del nostro golfo. Le procelle però di levante sogliono essere furiosissime e sempre pericolose alla navigazione dell' Adriatico: recano copiose pioggie nelle pianure; e la neve, che qualche volta durante siffatte procelle si scarica, si raccoglie soltanto nelle più elevate pendici delle catene montuose. Osserva l' A. che qualche volta dopo tali procelle impetuose il tempo divien sereno perfettamente: noi possiam dire per esperienza, che ciò si verifica assai di rado; ma è ben vero peraltro, che dopo di esse il tempo generalmente ritorna umido sciloccale e nebbioso. In questa pla-

ga settentrionale dell'Adriatico, dove la stessa conformazione delle montagne circonambienti piega le procelle medesime di levante alla plaga di greco fino ad alcune miglia sul golfo, si accorgono gli uomini di marina non essere la procella di nord-est quando veggono persistere e continuare il mal tempo a fronte della violenza, con cui il vento domina su queste spiaggie; e noi contemplando i più elevati anemometri per confrontarli cogl'inferiori ci siamo assuefatti a distinguere il vento basso riflesso pe' gioghi e per le aperture dal vento alto orientale.

Uno de' caratteri spezialmente rimarcati dal sig. co. *Filiasi* nelle procelle di levante, e su cui veramente finora non si è fatta da noi attenzione, consiste nell'essere di vantaggio ad ogni ordine di vegetabili. Egli ha veduto costantemente, che dopo qualsivoglia procella di simil genere, il color verdeggiante delle campagne si è reso e si rende più vivido, tanto nella primavera, quanto anche nell'autunno avanzato; e notò inoltre, che se ne' mesi di marzo e di aprile spira discreto e interotto il vento dell'est e porta seco il buon tempo, ne guadagnano i seminati egualmente che gli alberi. E sarà infatti così, perciocchè appunto in que' mesi il vento di levante si vede insorgere frequentemente, ed è proverbio comune, che i venti del marzo riescono utili alla vegetazione. Egli è indubitabile poi, che i venti di una tal plaga producono effetti considerabili sull' animale sensibilità per maniera, che si riscontrano e più vivaci e più agili tutti i viventi, quando languiscono sotto le sciloccali costituzioni e quando si veggono intirizzati durante il furore delle procelle grecali. Fa d'uopo leggere nell'operetta original dell' A. gli effetti del vento dall'est negli uccelli, ne' quadrupedi, ne' pesci, ne' rettili e nell'uomo stesso; ed è notissimo, che i soli individui per qualsisia causa indisposti son quelli, ai quali un tal vento è nocevole. E riflette in seguito essere generalmente un vento sanissimo il vento orientale, alla cui plaga volevano sempre rivolte le abitazioni i sapientissimi antichi. Diviene inoltre osservabile, che ogni qual volta le procelle di levante finiscono col buon tempo, il cielo si mostra più nitido, che in altre combinazioni per tal maniera, che nella notte si scuoprono ad occhio nudo le stelle medesime più minute; ed è pur anche da rimarcarsi, che nella stagione segnatamente di primavera se alternativamente contrastano sul nostro golfo lo scilocco ed il greco, la procella per ultimo di levante è la sola, che ne sussegue.

Fra tutte però le procelle, che signoreggiano l'Adriatico, le più tremende e le più feroci sono quelle indubitabilmente di nord-est, o di greco, alle quali diorono gli antichi Romani il nome di *boreas*, nome conservato poscia dagli abitatori delle nostre contrade, che le distinguono col nome di *bora*. Il sig. co. *Filiasi* desidera, che i meteorologi imprendano un esame accurato delle circostanze, onde si trovano accompagnate tali procelle; e sarebbe infatti uno studio interessantissimo quello d'indagar la ragione, per cui nello spazio di poche ore ci vediam trasportati nel più fitto inverno da una costituzione

ne di dolce o calda temperatura, e per cui il nostro clima si cambia talvolta in quello medesimo della Lapponia, o della Siberia.

Questo genere di procelle suol dominar dal novembre fino all' aprile, e qualche volta fino anche al maggio: e sembra legarsi co' novilunj principalmente, sebbene insorga talora circa qualche altro punto lunare; e d'ordinario si sviluppa improvviso dopo una costituzione piovosa e tiepida mantenuta dallo scilocco. In gennaio, in febbraio e più spesso in marzo il nord-est si ridesta dopo giornate piacevoli e quasi calde e con cielo universalmente sereno: più d'ordinario ciò nonostante suol essere preordinata la procella grecale da un apparato di dense nuvole, la direzion delle quali sia varia ne' varj strati, e mostrino nelle loro congerie di rassomigliare in qualche senso ai nembi temporaleschi. Con quest' apparato si vede il sole per intervalli durante il giorno: il suo calore sembra altresì più notabile del consueto; e spirando più o men gagliardo il libeccio fino alla sera, una calma placida di qualche ora dà luogo finalmente al nord-est. L'Aut. si è accorto, che frequentemente le nominate procelle incominciano circa il tramontare, o il sorgere della luna; e quando soffino discretamente, lasciano quasi sempre sereno il cielo. Il nord est violentissimo offusca il cielo costantemente di densissime nuvole; e l'impeto furibondo di un simil vento sembra affettare una evidente disparità di giornate, e può in conseguenza durare un giorno, tre giorni e così in successione perfino ai tredici con una pressochè uniforme violenza. Chi qui scrive si è assicurato colle proprie sue osservazioni, che una procella grecale straordinariamente impetuosa non giunge mai a ventiquattr'ore senza modificarsi, benchè poi possa continuare più moderata nel corso di giorni e giorni. Il vento di nord-est è il solo in queste nostre maremme, che cessi talvolta affatto improvvisamente, che risorga del pari improvvisamente con maggior furia, che ora domini per intervalli ed interruzioni, ora in un modo sempre uniforme: tutte le altre procelle si veggono più regolari e più graduate. Assume forza, o divien più mite un tal vento in alcune ore determinabili: il nascere, il meriggio, il tramontar della luna e del sole paiono influir grandemente sopra lo stato di siffatte procelle, le quali abbassano l'acqua nell'Adriatico al segno di rendere quasi scoperte le baie meno profonde de' litorali. Il nord-est è sempre un vento freddissimo, l'unico vento per noi che costituisca precisamente la condizion dell'inverno in pressochè ogni stagione; e in marzo e in aprile se sopraggiunga dopo una serie di tempi placidi e tiepidi favorevoli alla vegetazione, può distruggere in una sola giornata le più fondate speranze dell'agricoltura. Non mancano esempj, che ci dimostrano aver questo vento gelate profondamente le lagune venete anche dopo l'equinozio di primavera, anche nel terminar dell'aprile, anche a principio del maggio; e una neve finissima, possiamo aggiungere persino arida e polverosa, oscurò qualche volta gli oggetti meno discosti per tal ma-

maniera, che i marinaj della puppa non distinguevano punto la prora de' bastimenti in quelle combinazioni.

La descrizione de' terribili effetti, che vengon prodotti da così violente procelle sull'Adriatico, dev'esser letta nell'opera dell'A. che enumera persino i luoghi, ne' quali riesce costantemente dannoso il nord-est. La sua ferocia è gravissima particolarmente in alcune provincie poco discoste dal nostro golfo, e nel Friuli e nella Carniola e ne' distretti di Lika asporta per aria i tetti medesimi di qualche casa, e solleva in alto e strascina seco gli uomini e le vetture. Tutta la Dalmazia, ma spezialmente d'intorno al canale della Morlacca, nelle contrade del Primorje, nelle vicinanze di Makarska sbarbica affatto gli ulivi e le viti; e la sua azione sopra il mare suol essere così veemente che rompe i flutti contro le isole e contro le rupi, sollevando l'acqua in vapori e trasportandola al disopra de' monti a sterminar le campagne. Ogni sito dell' Arcipelago, la vasta estension del Mar nero, i paesi settentrionali e orientali di esso fin sulle coste dell' Asia vengono rovinati da questo vento: ed hannovi delle memorie le più degne di fede, che una procella grecale continuata gelò il canale di Costantinopoli per tal maniera, che uomini ed animali vi transitarono sopra senza pericolo. L' Ungheria, la Polonia, la Russia e tutte le immense contrade della Tartaria asiatica vengono dominate egualmente da questo genere di procelle, le quali incominciando talora ne' più settentrionali distretti della Lapponia e della Siberia, scorrono spesse volte con impeto e genio uniforme sin oltre a Malta, sin oltre allo stretto di Gibilterra per lungo tratto sopra l'Oceano. Le investigazioni del co. *Filiasi* danno a conoscere, che certamente il nord-est violentissimo è simultaneo e comune dal settentrione al mezzodì dell' Europa: e nell'anno 1790 a primi giorni dell'aprile, quando nel nostro clima ci ricondusse dopo giornate piuttosto calde un crudelissimo inverno con gelo e neve, soffiava contemporanea la procella di greco sul Baltico, dove portò il flagello alle squadre russo-svezzesi che combattevano, e fece strage ne' cavalli inservienti alle armate della Finlandia.

Proseguendo l'A. nel suo argomento si fa a discutere le cause ordinarie, dalle quali si deve ripetere la origine più frequente delle procelle grecali. Ritoccate compendiosamente le circostanze, che contribuiscono alla perpetuità del vento primario equatoriale verso dei poli, d'onde poi emana il vento di rifluenza dai poli verso dell' equatore, scuopre la origine delle procelle di levante e di quelle pur anche di greco. Le prime succedono allorchè il sole scostandosi dalla linea si porta verso il tropico settentrionale, o verso il tropico australe: le altre allorchè approssimandosi il sole al tropico meridionale aumenta il freddo polare e rende violento nelle terre artiche il vento costante di nord. In una tale combinazione quel vento gelido acquistando di tratto in tratto molta energia, discende dal polo sull'equatore, e scorrendo lungo la direzion delle terre piega dall' Asia settentrionale sopra l'Europa nel vecchio continente, ed è sempre gelido, e forma quindi il nord-

est,

est, mentre nel nuovo continente seguendo del pari la conformazione de' luoghi acquista il carattere di nord-ovest. Ed è un fatto di costantissima osservazione riconosciuto dai viaggiatori, che il nord-ovest porta seco le più furenti e fredde procelle in tutta l' America settentrionale coll' ordine stesso e colle stesse prerogative, onde vediamo procedere il nord-est fra di noi, e fra il settembre e l' Aprile dalla baja d' Hudson fino alla Luigiana e più oltre ancora il nord-ovest porta il gelo più sterminato in quelle immense regioni fino ad agghiacciare i migliori vini spagnuoli e talor l' acquavite. D' intorno al circolo artico le procelle grecali divengono sempre maggiori da un equinozio all' altro per modo, che nel Kamskatka si levano fuori dell' acqua i battelli e vengono trasportati per l' aria a discrezione del vento; gli uomini non posson reggersi nemmeno in piedi, e coll' agitazion delle ondate si veggono schiacciarsi i pesci contro le rive: le stesse procelle sono pur anche la causa, che stermina e sterilisce frequentemente le campagne della Groenlandia, dell' Irlanda e della Tartaria, che devasta la Russia asiatica, la China settentrionale, il regno d' Eleutha, la Tartaria indipendente; che svelle gli alberi delle foreste, che soffoca i viaggiatori ne' vortici della neve; e se un vento di moderata velocità, il quale percorra unicamente lo spazio di dieci miglia per ora, può giungere dal polo a noi dentro al periodo di undici in dodici giorni, egli è chiaro, che un vento, la cui velocità percorre talvolta i cinquanta e i sessanta miglia per ogni ora, ci può pervenire dalle appendici più estreme dell' Asia, dall' Isola dello Spitzberg rapidamente di tal maniera, che si faccia sentire quasi contemporaneo ne' climi settentrionali e nelle nostre medesime latitudini. Si aggiunga inoltre, che le procelle di questo genere già freddissime per origine, possono accrescere la loro stessa indole frigorifica scorrendo a traverso delle montagne nevose della Tartaria e de' gioghi carpazj, e riuscire per conseguenza più gelido nel nostro cielo, che ne' paesi più riflessibilmente lontani dal nostro tropico, ed abbiam degli esempj ne' quali il ghiaccio fra noi si è approfondato a quindici e a venti piedi sotterra, mentre simultaneamente fu men tremendo lungo le spiaggie del Baltico e a Koppenhaghen. Passiamo innanzi.

Noi non vogliamo fermarci sulle teorie dell' A. medianti le quali spiega plausibilmente le cause fisiche d' ogni procella. Bastando accennarle come di volo desideriamo, che vengano lette dagl' intelligenti nell' opera originale; e ci contentiamo di qui seguire la enumerazion genuina de' soli fatti. Convien ricordarsi pertanto, che dall' ottobre all' aprile spira impetuosissimo dalla linea sull' Eritreo lo scilocco, oltrepassa l' Egitto e il Mediterraneo, penetra nell' Adriatico e reca le calde e violenti procelle con ogni genere di meteore fino alle Alpi. Non è poi punto straordinario, che lo scilocco medesimo superi qualunque limite, scorra a traverso della zona temperata, e durante la più assoluta stagion dell' inverno s' insinui per entro alla zona frigida fin quasi al polo. Lo scilocco in dicembre e in gennaio domina qualche volta sul mar glaciale; rende

de

de talor navigabile la stessa baia di *Arcangelo*; ed è in quel tempo e in quelle combinazioni che si rendono più fiammeggianti e più sottili le aurore boreali di quei gelati paesi, e vi hanno ben più notabili calde procelle in quelle altissime latitudini; nè devesi riputare un fenomeno stravagante quantunque non consueto, che qualche vascello siasi trovato poter viaggiare ne' mari della nuova Zembla in dicembre senza provar la impressione del sommo freddo, che pur deve regnare generalmente in quel clima selvaggio. Che se ne' mesi accennati il vento dell' equatore si accresce al segno da rendersi procellosissimo nelle regioni circompolari, è cosa facile intendersi la ragione di un qualche riflusso egualmente e più ancora violento dal polo verso dell' equatore, perchè il freddo estremo di quella stagione in que' climi, combinato all' eccesso dell' elettricismo, contribuisce a destare una corrente oltremodo impetuosa negli strati inferiori dell' aria, la quale comunica dovunque perviene le qualità originarie delle contrade onde muovesi, e guida seco gli orrori e gli effetti del cielo artico. Il nord-est è un vento arido e gelidissimo, che oltraggia gli uomini e gli animali, che reca una massima siccità negli strati più bassi dell' atmosfera, che prosciuga e fa scoppiar con istrepito i legni dentro alle stanze, che distrugge perfino gli alberi nelle campagne, che approfonda sotterra il ghiaccio prodigiosamente, e che inferocisce tanto maggiormente quanto più domina contro il polo il vento primigenio dell' equatore.

Aggiustatissime sono le considerazioni del sig. co. *Filiasi* sulle correnti direttamente contrarie del vento basso e del vento alto nel caso delle medesime più forti procelle; ed ognuno può accorgersi, da se solo sguardando le nuvole, che mentre gli strati inferiori dell' atmosfera si trasportano con rapidità impetuosissima dal nord-est al sud-ovest, gli strati superiori offuscati da un' altra congerie di nuvole corrono tutti all' opposto; ed è per questo, che in qualche luogo talvolta di una stessa contrada si trovano il freddo e la neve, quando poche miglia altrove signoreggia tuttavia la pioggia ed è caldo: ed è osservabile, che una catena montuosa, una lunga penisola, un lungo ricettacolo d'acque costituiscono spesso la linea per così dire di divisione, che separa un vento dall' altro. Ed è un fatto ben rimarcabile, che, per esempio, lungo l' Italia domini violentissima qualche volta una procella grecale sulle spiaggie dell' Adriatico nel tempo medesimo in cui sulle spiaggie di essa bagnate dal Mar ligustico sia procelloso del pari il libeccio. L' A. cita a questo proposito una violenta procella di greco, che sul finir del novembre 1789 portò gran freddo all' oriente degli Appennini, e che sembrò confinarsi nell' Adriatico, la quale fu accompagnata contemporaneamente dal più furioso libeccio sui lidi della Toscana e della Liguria. Con tutto questo però le violentissime procelle di greco oltrepassano qualche volta tutti i confini e s' intrudono sin dentro alle regioni interiori dell' Affrica, e raccontano accreditatissimi viaggiatori, che in qualche giorno arrivan sommamente gelide nella Guinea, dove oscurando il cielo, costringono

gono quegli abitanti a rinchiudersi nelle lor case, soffiano con tutto l'impeto, e uccidono colà gli animali se restano esposti durante la notte alla inclemenza di un simil vento.

Desidererebbe poscia l'A. che numerose e ripetute osservazioni venissero eseguite al di là della linea nell'emisfero meridionale per vedere se anche in quelle regioni abbiano i venti a seguir quelle leggi, onde li vediam regolari nell'emisfero settentrionale, essendo ben presumibile e in qualche parte altresì dimostrato, che spirando dall'equatore verso del polo antartico il vento primigenio e perpetuo come verso del polo artico, vi abbia del pari ad essere anche in quel cielo la rifluenza dal polo alla linea. Solamente fa d'uopo riflettere, che lo scilocco in quell'emisfero deve assumere ed assume infatti i caratteri del nostro greco; e al Capo di buona speranza e nel vasto paese de' Caffri e nel Monomotapa e nel Congo e più ancora verso dell'equatore spira il sud-est violentissimo, e più o men freddo relativamente alla latitudine. Sappiamo inoltre di certo, che gli abitatori del Capo di buona speranza si trovano esposti alla più decisa condizion dell'inverno duranti le procelle dello scilocco; ed è notissimo, che tali procelle sono colà frequentissime dal marzo all' ottobre, ch' è quanto a dire, allorchè il sole passando al tropico del cancro aumenta il freddo nel polo antartico, cioè nella stagione colà dell'inverno corrispondente per la opposizione del sito alla stagion dell'estate de' nostri climi. Si sa poi, che quel vento domina impetuosissimo, furibondo, gelato, per modo, che sradica gli alberi delle selve, porta via le capanne degli Ottentoti, fa balzar le vetture giù delle rupi, ed agghiaccia le acque e le terre a smisurate profondità: inibisce l'incremento de' più esposti grandi alberi, ne torce il fusto, e procede nella sua durazione colla medesima legge de' giorni impari, onde osserviamo procedere il vento greco fra noi. Si sa pur anche derivar da quel vento al di là della linea l'offuscamento del cielo e la neve: ed è importante il riflettere, che lo scilocco si estende sopra la zona torrida meridionale frequentemente sino ai paesi medesimi equatoriali, il che non è noto avvenire se non di rado al nord-est: fenomeno rimarcato dal sig. co. *Filiasi* con qualche attenzione, perchè può dipendere dal maggior freddo del polo meridionale in confronto di quello del polo settentrionale, qualunque ne possa esser la causa, che veramente s' ignora affatto.

(sarà continuato)

Agricoltura.

IX. *Raccolta di Memorie delle pubbliche Accademie di Agricoltura, Arti e Commercio dello Stato veneto. Tomo undecimo*. Venezia, 1794, presso Gio: Antonio Perlini, in 8vo, di pag. 215.

Ecco il titolo e la sostanza delle sei Memorie comprese in questo volume.

1. *Saggio epistolare, contenente in ristretto la Relazione dello stabilimento de' Tabacchi in Nona, fatta per sovrana commissione dal nobile sig. conte* Rados Antonio Michieli Vitturi, *pubblico ispettore d'Agricoltura della veneta*

ta Dalmazia, *ec. Del chiariss. padre* Giambattista da san Martino, *lettore cappucino*, *uno de' Quaranta della Società italiana*, *e socio di varie illustri Accademie estere e dello Stato*.

In questo *Saggio* il p. *Giambattista* ristringe ed illustra con qualche nota una Relazione del sig. co. *Rados*, che gli ha meritata dalla sovrana munificenza una preziosa medaglia con onorevole epigrafe. Per questa Relazione è fatto consapevole il Pubblico, che il territorio di Nona è opportunissimo alla cultura del tabacco; si viene a conoscere lo stato attuale dello stabilimento di questa pianta colà, e ciò che resta tuttavia ad eseguirsi onde condurlo all'intera sua perfezione. Parecchie cose si aggiungono riguardanti la coltivazione in genere del tabacco, che meritano di essere qui registrate. Toccheremo il resto di volo, quanto basti a soddisfare la coriosità de' nostri connazionali.

Il tabacco alligna per tutto, dove spontaneamente, e dove col soccorso dell' arte. I terreni grassi e ben concimati ne danno in copia maggiore; ma la miglior qualità si ottiene da terre, che risultino in gran parte dalla decomposizione de' corpi organizzati, come sono le campagne di Nona, o che sieno miste di pietre calcarie, quali appunto sono le colline di quel territorio. Infatti terreni pregni di sostanze alcaline non possono a meno di non somministrare un copioso nutrimento al tabacco, che abbonda di alcali. Le radici di questa pianta non giungono che a poco più di mezzo piede, ed anche per questo rapporto la profondità delle terre di Nona è sufficientissima. Ritengono esse terre altresì bastante umidità, siccome quelle che furono ritrovate umide sino ai tre pollici, anche dopo undici giorni sereni. Il clima è temperato, i freddi moderati, nè teme il tabacco l'umido invernale, perchè si semina dopo i rigori della stagione, vale a dire in febbraio, e ne' luoghi più riparati. Si trapianta in maggio, e si raccoglie in ottobre, tempo in cui ordinariamente non inferendo le *borre*, questi venti non possono danneggiarlo. Nè la mortalità che avvenne all'epoca di un tale stabilimento (flagello che successivamente si andò rallentando, e alfine svanì), si dee ripetere dalle acque stagnanti, ch' erano poca cosa, e queste pure furono tolte quasi del tutto; ma bensì dal *miasma* che naturalmente esala un terreno, quando si rompa dopo più secoli di sterilità e d'incoltura, e dalla trascuratezza di quegli abitanti nel curare le febbri sopravvenute. Anzi poichè dopo le sperienze dell'*Ingenhouz* e del *Senebier*, è certo che le piante viventi, percosse dai raggi solari, assorbono l'aria impura, convertono in materia di nodrimento il mefitismo, e ci ridonano l'aria salubre; e poichè le foglie del tabacco, giusta le fatte sperienze, ne danno di quest'aria in abbondante copia e di miglior qualità, come generalmente succede di tutte le piante a foglie crasse; ne segue, che una tal piantagione non possa essere per se medesima che salutifera. E' ben vero però, che essendosi imbonito il porto di Nona per colpa di un fangoso fiumicello che vi si scarica, potrebbe soffrirne l'aria dello stabilimento allo spirare de' venti meridionali. Hannovi però due rimedj. Il pri-

primo è quello di erigere delle fornaci al lato di quella città opposto allo stabilimento, giacchè si abbonda colà di materie combustibili e di argilla: in tal forma non solo il territorio non perderebbe quel soldo, che passa allo Stato pontificio per l'acquisto di tegole e di mattoni; ma il fuoco altresì emenderebbe l'aria umida ed alcalescente, tale essendo la sua proprietà, benchè vizj poi l'aria pura. L'altro rimedio è deviare il corso del fiumicello, portandolo alla sinistra di Nona verso tramontana; impresa non ardua, nè dispendiosa gran fatto, come dagli esami risulta. Tolta così all'aria l'insalubrità, e al porto l'interramento, si faciliterebbe la strada alla felicità di quella popolazione.

L'annuo consumo di tabacco nello Stato veneto ascende a due milioni e mezzo di libbre. Un campo può dare annualmente libbre 1101 $\frac{1}{3}$ di foglia asciuta. Per provvedere dunque al bisogno dello Stato, è necessario che sieno annualmente piantati a tabacco, circa 2270 campi. Ma si è obbligato il Fermier generale al fine della condotta di portare lo stabilimento a campi 1240. Ne occorreranno dunque 1030 di più, onde rendere indipendente lo Stato dagli esteri quanto a questa derrata.

All'epoca di questa Relazione i campi non erano che 733 e tavole 108. I loro lavoratori montavano a 1700, collo stipendio di lire sei di Dalmazia pegli uomini, e di lire quattro e mezza per le donne. Gli animali per questa impresa non ascendevano che a 142 buoi e 24 cavalli, numero troppo scarso rispetto all'estensione del coltivato terreno, il quale steso a 1240 campi, ne seguirebbe, che questi animali avrebbero il grave peso di lavorarne sette e mezzo ciascuno. Che se invece di stanziare nello stesso distretto, fossero essi distribuiti in varj stalaggi qua e là, si otterrebbe il risparmio del tempo nel condurli al lavoro, quello della spesa nel trasporto de' concimi, e del pericolo delle nocive loro esalazioni, al quale si può riparare del tutto, e migliorarne ancora la qualità, una volta che si pratichi il metodo suggerito dal sig. *Scandella*, e pubblicato dall' Accademia agraria di Verona.

Aggiugne il benemerito sig. co. *Rados* desiderarsi una maggior sollecitudine negli operaj, acciocchè non differiscano al giugno una parte della piantagione, ma sia compiuta in maggio, onde poter fare tre raccolte di foglia: essere necessario l'aumento delle praterie artifiziali, cui sarebbero opportune le tenute verso il luogo detto di *s. Paolo* ove cresce spontaneo il trifoglio a fiori rossi ed il *vetriolo*, e che gli alberi fossero più rari e piantati a ponente, onde non togliessero la luce alle piante di tabacco. Ai mandorli, tardi e soggetti a perire, dovrebbero sostituirsi gli olmi, i pioppi, i frassini, i castagni, gli ulivi, che danno legna, foglie per la pastura, olio, manna, ec. Dell' indisciplinato corpo di Morlacchi, stabilito per tenere in disciplina i lavoratori, sarebbe più acconcia una guardia di nazionali, presi dalla guarnigione della vicina città di Zara. Si ricordano finalmente da questa Memoria gli ostacoli morali all' avanzamento dell'agricoltura per tutta la Dalmazia, de' quali

li si è fatto da noi menzione nel primo volume di questo Giornale, alla pag. 10.

2. *Memoria sopra un quesito sugli Ulivi, proposto dalla pubblica Accademia degli Aspiranti di Conegliano; del sig. ab.* Domenico Zambenedetti, *socio della medesima*, ec.

Ricercò l'Accademia per qual motivo, dopo la mortalità degli ulivi dal freddo del 1709, se ne abbia in quel territorio trascurata la piantagione. Dalla risposta del sig. *Zambenedetti* coglieremo soltanto quello che può ridondare a generale utilità. Sull'appoggio della sperienza egli congettura, che per quel freddo alcuni ulivi perissero sino dalle radici, ma che ai più ciò non succedesse, che nel solo tronco e ne' rami. Queste piante, che dunque poteano rivvivere, perchè all'aprirsi di primavera non diedero alcun germoglio furono tutte tagliate. Alla loro riproduzione era opportuno quel territorio, essendochè l'ulivo ama il clima temperato, nè molto lungi dal mare; ama i colli, i monti, le valli, e non isdegna che la sola sterile arena e la soverchia umidità. Si poteano propagare in più guise, cioè con vovoli della ceppaia; con piantoni, che sono vovoli cresciuti e ingrossati; con rami de' più vegeti, lunghi un palmo; con propagini, ossia *refossi*, come si fa delle viti, e con innesti a più modi. Era facile il rimetterli e il coltivarli, come s' insegna dall'A. nella maniera che segue. Circa due mesi prima si apparecchian le fosse, nelle quali, se si trovasse un po' d'umido, si abbrucci prima qualche sarmento. Ivi si piantino v. g. i piantoni, aperti nel capo inferiore con legno. Vi si ponga la terra scavata, unitamente a cenere, e letame marcio, e se si vuole, anche a ghiaia, ed a terra di fornace, che sarebbe assai utile. Questo cumulo sovrasti quattro dita al circostante terreno, quindi si calchi bene intorno il piantone con un grosso legno. Conviene difendere la pianta bambina dal morso degli animali. Che se si volesse piantare l'ulivo con radici, si estirpi con più terra che si può, in tempo asciutto, ma senza vento. Da tali radici di queste piante morte nel solo tronco, o atterrate dal vento, possono attendersi nuovi germogli; ma solamente a primavera avanzata. Il tempo di sotterrare i piantoni per noi è dall' equinozio di marzo sin tutto aprile, benchè non sia disdetto il far ciò anche di ottobre e di novembre. Ne' quattro, o cinque primi anni gli ulivi si deggiono leggermente zappare ad ogni stagione, e fino ai dodici e quindeci al principio della state formarvi intorno de' canaletti, che guidino l'acqua e il fior di terra al lor piede. Non si deggiono potare sino al terzo anno; in appresso questa operazione si farà ogni due anni, e sempre a proporzione della morbidezza. Si potrà dopo il quinto anno osservare lo stesso intervallo di tempo per la concimazione, al qual effetto si adoprerà la cenere o il letame di cavallo, o meglio ancora, i ritagli di cuoio. Per questa guisa dal secondo al settimo anno si otterrà il primo frutto, che da una sola pianta raccolto, rende ordinariamente due libbre d'olio, e ciò fa anche sino alli trecent'anni. Che se l'ulivo resti coperto di musco, o di edera,

ra, si levi tosto con istrumento di ferro; se per troppa morbidezza frondeggi, vi si metta alle radici della calce vecchia, o della cenere, oppure si fenda una delle principali radici, e vi si ponga in mezzo una pietra; se per mancanza di calore cadessero le ulive immature, scoperte le radici si vestano con paglia di fava, o con morchia d' olio; se infracidisca, o si tarli, la parte offesa si tolga dilicatamente sino al vivo, e si unga con morchia la cicatrice; se soffre troppo caldo, si snudi della secca corteccia; e se isterilisca, rinnovandone la coltivazione torna a fruttare.

Tutte queste operazioni erano facili ad eseguirsi; pure non si son fatte attesa l'ignoranza, la pigrizia, gli errori de' villici e de' proprietarj, la lusinga dell'interesse presente, cui si sacrifica un bene futuro molto maggiore, e finalmente il costume perniciosissimo delle troppo brevi affittanze, niuno curandosi di coltivare una pianta, che dimanda qualche tempo, spesa, attenzione, quando poi abbiano a goderne i frutti i suoi successori. Per tali ragioni quel territorio, ricchissimo un tempo di questa derrata, ora è costretto a procurarsele coll'annuo sborso di almeno dodici mila ducati.

3. *Memoria sopra un quesito sulla penuria delle legna da fuoco e da fabbrica nella provincia di Belluno, e su i provvedimenti valevoli ad evitare colà l'imminente loro eccessiva scarsezza, proposto dalla pubblica Accademia degli Anistamici bellunesi. Del nobile sig.* Clemente Doglioni *socio della medesima.*

Alla prima parte della riferita ricerca l'Autore risponde coll'imputare l' economico disordine delle legna nel Bellunese al modo pratico sin' ora di dar a lavorare i poderi alla metà, che induce il bisogno di mutar con frequenza lavoratori, i quali perciò non possono interessarsi per la buona coltivazione e custodia non solo de' beni che lavorano, ma neppure de' comunali che sono loro toccati in sorte, dai quali non sogliono ricavare che qualche accidentale vantaggio. Quindi non approva che sieno affidati ai Comuni tanti terreni, che in quella provincia singolarmente dovrebbero essere divisi tra le particolari famiglie componenti le dette Comunità.

Quanto alla seconda parte, il provvedimento ch' egli propone, e che crede il più acconcio al Bellunese, è quello di moltiplicare le piante ovunque non apportino danno ai terreni destinati ad altra coltivazione, o allevandole ove naturalmente si ritrovano, o trapiantandone di quelle spezie che più al terreno si adattino. I monti, i colli, le valli riducansi a bosco nella maniera che segue: si faccia scelta di quegli alberi che crescono sollecitamente, e diventano grandi, forti, ramosi, come sono soprattutto i frassini. Tra l'uno e l'altro vi sia per lo meno l'intervallo di tre passi, e si svelgano le pianticelle che vi crescessero intorno. Ridotti ad una grossezza ed altezza sufficiente, si taglino i loro rami e la cima, e si lascino i fusti nudi, i quali, come la sperienza dimostra, gitteranno tosto de' nuovi rami verso la sommità con maggior forza ed abbondanza. Si rinnovi la medesima operazione in capo ad alcuni anni,

e

e ne' rami si avrà una buona quantità di legna da fuoco, e ne' fusti di legna da fabbrica. I boschi, ridotti a sole piante di rami elevati, non abbisogneranno più di siepi contro il morso degli animali, nè verranno con facilità danneggiati dai rubatori. Freneranno i danni recati dalle dirotte pioggie, dal precipizio dell' acque, dal trasporto del fior di terra, e le foglie potranno servire ad uso di pascolo. Le medesime piantagioni si pratichino ne' prati, usate le stesse avvertenze, e saranno meglio difesi dall' ardore del sole. Non si recidano però i rami agli alberi fruttiferi da porsi lungo le siepi; ma se rispetto ad esse si osserverà pure lo stesso metodo, si otterrà una difesa maggiore e più abbondanza di strami.

4. *Discorso accademico sulla scoperta della Torba nel Territorio bresciano, e dell' uso della medesima nei fornelli da seta. Del sig. ab.* Cristoforo Pilati, *socio della pubblica Accademia di Brescia*, ec.

Nel Bresciano, tra le terre di Provalio e d' Iseo, havvi una valle di oltre a sei miglia di circuito, in cui sotto poche dita di terra trovasi per ogni dove uno strato della più fina torba, profondo due braccia, ove più, ove meno, la quale asciutta che sia, arde e si riduce in ottime bragie. Altre torbiere si sono trovate qua e là in quel territorio; ve ne hanno di frequenti per tutto lo Stato veneto, e si suppone che que' così detti *cuori* del Polesine altro non sieno che torba. Intorno questo argomento scrissero già utilmente li sig. *Asquino* e *Zanon*. Riflette l' Autore che l' escavazione della torba da quella valle somministrerebbe con tenue spesa materia combustibile in tanta scarsezza di legna; che l' erba di quel fondo migliorrebbe, riducendosi in qualche modo più asciutto; che scavata regolarmente formando de' fossi, questi potrebbero riuscire capaci di barchette, onde trasportarla ai luoghi vicini; che ne ridonderebbe un beneficio alla pesca, e che la spesa de' compratori vicini, o di chi potesse averne, trasportata per acqua, sarebbe inferiore alla metà dell' attuale valor delle legna. Passati due anni dalla sua estrazione, se sia stata custodita in luogo asciutto, puzza assai meno del carbone ordinario, e serve ottimamamente in suo luogo ai fornelli di cucina, senza pregiudizio alcuno delle più dilicate vivande. Il frequentissimo uso che impunemente ne fanno le nazioni settentrionali, è una prova manifesta che non è nocevole alla salute.

Per usarla ne' fornelli da seta, fa d' uopo, dice l' A., che sieno costrutti nella seguente maniera. *Ogni fornello ha due bocche, una superiore per cui s' introducono li pezzi corti di legna, o di torba in una camera; che abbruccia esattamente la caldaia, e dalla quale esce il fumo per assai ingegnosi raggiri; ma che tutta serve ad accrescere e conservare il calore. Sotto questa cameretta vi è una graticola di ferro su cui posano le legna, cade la cenere, ed entra per la bocca inferiore l' aria a mantenere il fuoco, far salire il fumo, o dar comodo all' estrazione della caduta cenere. Acceso il fuoco per la bocca superiore, questa si chiude con un serraglio di ferro a guisa di forno, nè si riapre che per adattar l' esca al fuoco,*

o moz-

o moderarne il calore, se per qualche accidente fu troppo violento. E' noto che in virtù di questa struttura data ai fornelli, quando ancora si vogliano usare le legna, si risparmiano per metà; che la seta dell'aspo si preserva dal fumo; che si garantiscono dal calore le filatrici; che si conserva sempre ugualmente calda l'acqua della caldaia, e che si ottiene maggior mondezza nella filanda. Che se a questi fornelli si volesse applicare la torba, è manifesto dall' esperienza, che si ritrarrebbe una maggior quantità di seta; che questa sarebbe più morbida, più netta, e in generale di miglior qualità; che finalmente confrontando per questa operazione la spesa delle legna con quella della torba, quando la sua escavazione e trasporto fossero ben sistemati, la differenza, in 226 piedi cubici parigini di entrambe, sarebbe dal 5. all' 1. E' ben vero che, usando la torba, bisogna più spesso stimolare e porger materia al fuoco, e più di frequente estrarre la cenere dal sottofocolare; ma questo maggior impiego delle persone è compensato dalla maggior quantità di cenere che se ne ritrae, ottima alla concimazione de' prati, come l'esperienza c'insegna.

5. *Dissertazione intorno l'agricoltura e il commercio della Provincia bellunese. Del nobile sig. cav.* Francesco co. Piloni, *socio della pubblica Accademia degli Anistamici di Belluno*, ec.

Nel Bellunese, dice l'Autore, la coltivazione del sorgo turco si preferisce tanto smoderatamente a quella del frumento, ch'è d'uopo provvedere altrove il pane in ragione di oltre a cinquemila sacchi all'anno, e contuttociò il commercio attivo di formentone non è frequente: anzi talora la raccolta non supplisce all'annuo bisogno. Che se la cultura del frumento fosse più accarezzata, crescerebbero le rendite delle terre, le fatiche de' villici sarebbero meglio distribuite, il traffico di quella provincia riuscirebbe meno passivo, e la paglia servendo al foraggio, migliorerebbe la condizione de' letami e de' buoi, i quali non si sono moltiplicati che col discapito delle pecore, mentre questi due oggetti meritavano d'essere ugualmente promossi. Dopo una mortalità delle viti i palati bellunesi si avvezzarono talmente ai vini delle altre provincie, che trascuratane la coltivazione, fu di mestieri introdurne annualmente oltre a duemila botti. Alla necessità pertanto di proteggere nel paese l'aumento di questa derrata, s'aggiungne quella di scemarne il consumo, ora che si sono estese le taverne per ogni villa, ove la crapula, il giuoco, l'ozio, la dissipazione spronano poi alle frodi, alle ruberie, alle violenze con danno nazionale incomparabilmente più grave, di quello che possa essere il benefizio risultante alle pubbliche finanze dall'aumento del dazio pel maggior consumo del vino. I monti omai nudi, dimandano di essere rivestiti di legna da fuoco e da fabbrica, e di ulivetti; mentre frattanto ad una parte degli olj si potrebbero facilmente sostituire quelli di molti semi e frutti nostrali. Il genio per le api e per li vermi da seta trova un ostacolo nell'ignoranza de' villici, e nel lungo e penoso lavoro che richiede la coltivazione del sorgo turco. Troppo caro è il prezzo del sale, genere

nere che merita di essere sollevato da ogni gravezza, aggravati piuttosto in sua vece altri generi di solo piacere; nel qual sistema risulterebbe sempre l' utile pubblico dallo smercio maggiore; i pastori che ne usano più degli altri non soggiacerebbero alle gravezze fuori di proporzione, e dandosene quanto ne occorre agli animali, questi migliorebbero di condizione. Finalmente bisogna frenare eziandio quel lusso di frivolezza ne' cittadini, che adugia le forze vitali del corpo civile.

Discendendo poscia l' Autore alle arti, si lagna che per mancanza di materia prima vi sieno appena colà lavori di lana, e che sebbene il canape di quel paese sia ricercatissimo, nondimeno pochi sieno colà gli abili tessitori, e però in questo articolo il traffico del Bellunese sia molto passivo. Quindi invita a coltivare la pastorale e le semine di lini forestieri, e frattanto ad erigere fabbriche di panni, di seta, di tele lavorate con materia di altro paese. I tintori dello Stato veneto, aggiunge egli, sono di quel territorio, eppure colà mancano le tintorie del pari che le cartere, mentre potrebbero allignarvi la robbia ed il guado. A quel modo poi che meritano di essere animati i conciatori, i cuoiaj e quanti lavorano in pelli, così fa d'uopo volgere gli occhi de' Bellunesi all' immensa ricchezza che giace inoperosa sotto i lor piedi. Perchè si trascurano le miniere di ferro col detrimento dell' arti che lavorano in questo metallo? Perchè si vendono nello stato lor naturale e senza alcuna preparazione, il rame, il vetriolo lo zolfo? Perchè in mezzo a tanta gelamina non si fa neppure una verga di ottone? Perchè in tanta penuria di materia combustibile non si adoperano la torba ed il carbon fossile? Perchè non si dissotterranno i colori minerali, e non si tagliano i marmi e le pietre, onde potrebbero ancora chiamarsi a vita degli scultori, e destarsi il genio per le bell' arti? E non solo sarebbero a migliorarsi le fabbriche di vasi di terra e a riprodursi quelle de' mattoni che già sono estinte; ma una scuola pubblica di disegno, da cui gli allievi mantenuti da essa passassero altrove a perfezionarsi, e divenissero poi maestri di nuovi concittadini, dovrebbe aspirare al merito di promuovere tutte quell' arti che dal disegno dipendono, e ridurre gli agricoltori nella state artisti nel verno, quali sono appunto i montani in varie parti d' Italia. Finalmente ad un altro oggetto essenziale è invitata l' industria di quella provincia, al miglioramento cioè delle strade, onde rendere più facile, men dispendioso, più sicuro possibilmente il trasporto de' generi, che ha un' influenza sì grande sul commercio d' ogni nazione.

6. Memoria intorno la pratica di pascolare indistintamente sopra le terre di privata ragione, letta nella pubblica Società agraria di Udine dal nobile sig. co. Giulio Asquino *socio della medesima*, ec.

L' aratro, nel fendere un terreno, non dee ritrovarlo battuto, ma soffice, onde giunga a disporlo in maniera che la superfizie di quello non riesca nè troppo compatta, nè troppo sciolta, ma tale che riceva l' influenze dell' aria, del sole, delle pioggie, delle rugiade, senza

za ritenerle di molto, o lasciarle a precipizio sfuggire. Ora in un territorio, dove appena tagliate le messi, entrino dovunque gli armenti a pascolare senza riguardo alcuno de' tempi umidi; il terreno al momento del lavoro dovrà ritrovarsi compresso, e ricusare per l'anno vegnente una parte considerabile del raccolto. Nella supposizione poi che le campagne dai monti al mare formino un piano inclinato, al cader delle pioggie scorrendo l'acque rapidamente, trarranno seco il fior di terra da' campi, e sarà necessario quindi cingere le possessioni con un discretto argine di terreno lasciato senza lavoro. Ma dove sì fatti argini possano essere calpestati e distrutti nell'erbosa loro superfizie dagli animali, l'agricoltore crede maggior profitto il lavorare ogni campo sino all'ultima estremità, e ne risulta col progresso del tempo un irreparabile danno alla buona qualità delle terre. Che diremo poi della rovina cagionata dal morso degli animali ai getti delle viti, alle propagini degli alberi e in particolare de' gelsi, alle arginature, alle siepi, onde si avviliscono gli animi de' più industri coltivatori, e si perdono almeno per un terzo i prodotti del vino, delle legna, delle foglie? Nè si dica che a tali danni provvedono alcune leggi agrarie, essendochè non considerano esse che quelli recati agli alberi e al seminato; inoltre si trova di rado il danneggiatore dove è libero l'adito di scorrere ovunque colla greggia a piacere; e finalmente nasce lo scandalo che il danneggiato si creda in diritto, rispetto alla pastura, di prevalersi delle terre di tutti a proprio risarcimento.

Laonde un misero apparente profitto apporta un immenso danno, che si verifica soprattutto colla rovina de' prati, perchè col loro calpestio gli animali mandano a male una gran parte dell'erba, divorano la migliore, e rodono in primavera que' primi germogli, che la state arricchirebbero le praterie, onde poi ne risulta la scarsezza de' buoi, la penuria de' letami, e il detrimento de' seminati. Il benemerito Autore ha voluto autenticare queste chiarissime verità con una sperienza, dalla quale ebbe per risultato: 1 che in 60 giorni una vacca al pascolo consuma l'erba di 200 pertiche quadrate di prato, e inoltre nella stalla 730 libbre di fieno pel suo sufficiente mantenimento; laddove un'altra simile vacca colla sola erba di un'egual superficie e qualità di terreno è stata comodamente mantenuta nella stalla per 71 giorno, senza altro fieno. In quest'ultimo caso il concime fu anche più abbondante, e la copia del latte maggiore di un terzo. 2. Che 200 pertiche di terreno non pascolato, diedero nel primo taglio libbre 530 di fieno, e potea farsene una seconda falciatura; mentre una pari qualità e quantità di prateria pascolata al solito, non rese che 283 libbre di fieno, senz'altra raccolta. Questi due fatti sono fertilissimi di conseguenze, parecchie delle quali si deducono quì dall'A., calcolando egli il danno economico che dai pascoli vagabondi risulta al mantenimento de' buoi e alla loro moltiplicazione, che con diverso sistema in pochi anni si sarebbe in quel territorio aumentata di 15000 animali; notando il più nutritivo prodotto che dee rendere un'intatta pra-

teria in confronto di un'altra soggetta alla pastura; l'introduzione che altrimenti avrebbesi potuto fare de' prati artifiziali, e della semina di segala silvestre, o di raygras inglese ne' campi stessi che si destinano al sorgo turco, onde potrebbe aversi tanto foraggio d'impedire dallo Stato l'uscita di 80000 ducati l'anno, quando ancora non provvedesse esso al di fuori annualmente che 1600 buoi. Saggi regolamenti hanno a quest'ora già riparato a tali difetti di pubblica economia.

Meccanica.

X. *Descrizione, maneggio ed usi del Teodolito, istrumento più di qualunque altro sicuro, spedito ed universale per tutte quasi le occorrenze di un Ingegnere*. Roma, 1794, per lo Zempel, in 8vo. fig., di pag. 139.

Nuovo ed illustre saggio si è questo che del raro suo valore nelle professate sublimi facoltà esibisce al pubblico il ch. sig. abate *Giovacchino Pessuti* lettore delle scienze fisico-matematiche nel romano Archiginnasio della Sapienza. Affidò già l'eminentissimo sig. card. *Fabrizio Ruffo* all'intelligenza ed alla direzione dell'Autore il lavoro di uno stromento, che supplisse ai difetti riconosciuti dagli Ingegneri in ispecie nei livelli a' liquori colorati, ed in conseguenza di questo incarico, due ne furono costruiti sul disegno di *Picard* e di *Huygens* ad uso della pontina bonificazione. L'Ugeniano, opera dell'eccellente macchinista del mentovato Archiginnasio, sig. *Giuliano Venturini*, riuscì di tal finezza e perfezione, che l'esimio Porporato determinossi d'impiegare l'industria ed attività di sì valente artefice al compimento di altri ancor più malagevoli e dilicati. All'occasione pertanto che progettavansi alcuni lavori di fortificazione per Civitavecchia, e che perciò si doveano levar di que' luoghi l'esatte piante, commise l'Eminenza sua al lodato sig. *Venturini*, colla scorta del dotto sig. ab. *Pessuti*, un *teodolito* all'indicato scopo, come quello che i periti e singolarmente gli Inglesi sperimentano tutto dì nelle ispezioni loro superiore di lunga mano allo squadro, alla tavoletta e ai altri più usitati strumenti. All'espettazion comune l'esito della impresa ampiamente rispose, ed il bramato *teodolito*, il primo forse che siasi in Italia eseguito e capace di gareggiar coi migliori venutici dall'Inghilterra, conservasi nel gabinetto fisico del nominato Archiginnasio a benefizio degli studiosi ed a comodo dei Professori. Ma siccome gli insegnamenti di questi esser non possono continui e pronti ognora a render paga l'erudita curiosità dei concorrenti, così il sig. ab. *Pessuti*, per impulso dell'egregio monsig. *Costantini* rettore degnissimo dell'Archiginnasio, ne ha pubblicata all'universale ammaestramento e vantaggio una accuratissima descrizione. Al qual uopo non è egli stato assistito che dal proprio ingegno e dalle vaste sue cognizioni sì teoriche, che pratiche, dappoichè non eragli noto alcuno Italiano o Francese che scritto avesse intorno al *teodolito*, e rispetto agli Inglesi, non ha egli avuto alle mani che il libro di *Adams* impresso in Londra nel 1793, in cui sono unicamente registrate alquan-

te

te regole pella rettificazione del ridetto stromento, sfornite peraltro d'ogni dimostrazione. In tre articoli è distribuito il prezioso opuscolo del sig. *Pessuti*. Comprende il primo la descrizione del *teodolito* e partitamente quello del *canocchiale*, del *semicircolo verticale*, del *desco orizzontale*, del *piede*. Si passa nel secondo ad indicare il modo onde esaminare se tutte le parti di questo complicato stromento sieno nella lor posizione, e l'arte di riporvele allora che ne fossero uscite. Trovansi qui i dettami sicuri per rettificare il *canocchiale*, il *livello* annessovi, ed il *desco orizzontale*. L'articolo terzo è consagrato alla spiegazione degli usi del *teodolito*. Trattandosi dei geodetici s'insegna 1. a *misurare una distanza accessibile da una sola delle due estremità*, 2. a *misurare una distanza inaccessibile da ambe le estremità*: 3 a *misurare una altezza accessibile*: 4. a *misurare una altezza inaccessibile*: 5. *a levar la pianta*, *od il mappa di un territorio*, *o di qualunque altro sito*. Per gli usi idrostatici apprenderà l'ingegnere *a livellare* e a *delineare in mappa la curva del filone de' fiumi*: per i geografici ed astronomici, a *misurare la variazione dell'ago magnetico*, a *determinare la latitudine*, *ossia l'altezza del polo di un dato luogo*, *a determinare la longitudine di un dato luogo*. Quello poi che rende questo libro sommamente commendevole e proficuo si è, che le regole presentate non vanno mai disgiunte dalle più splendide dimostrazioni, a portata degli operatori tinti de' soli elementi della geometria, provvedendosi intanto per acconcia maniera all'istruzione di quelli ancora che ne sono digiuni coll'esporre chiaramente le regole pratiche spogliate da ogni ombra di scientifica austerità. Infine i dotti e gli indotti dovranno convincersi non esservi stromento finor conosciuto, che più speditamente ed esattamente del *teodolito* conduca allo scioglimento degli enunciati problemi, che era l'oggetto dal cel. sig. ab. *Pessuti* propostosi in questa sua utilissima fatica.

FILOLOGIA.

XI. *Lettere sopra una iscrizione*. Venezia, 1794, per Antonio Zatta, in 12.

L'Autore del qui censurato latino epitafio allo Storiografo celebratissimo della italiana letteratura, studiossi nello stenderlo di attenersi alle autorità ed ai pratici esempj di solenni maestri in tal genere di stile, e di quelli appunto su cui poggiano principalmente queste accuse. Nondimeno, siccome egli è persuaso che deve alla critica soggettarsi chi al pubblico si espone, ed è sinceramente disposto a profittar sempre e di buon grado dei lumi ed istruzioni altrui, così ben lungi dallo sdegnarsene sarà in ogni incontro tenuto a chiunque, prevalendosi di quella letteraria libertà che non va giammai disgiunta dalle urbane maniere, gli apra il campo con i proprj avvertimenti e riflessioni di conoscere il vero e di correggere i presi abbagli. Frattanto, se l'imputazioni dell'anonimo Aggressore sieno tali da porre l'A. dell'epigrafe nel caso di far uso della citata sua massima, saranne il giudizio delle intelligenti e disappassionate per-

sone, alle quali sarà agevol cosa il confrontare le tacciate espressioni con quelle che in circostanze pari furono adottate dai chiarissimi Autori allegati più di sovente contro di lui dall'epistolografo; avvertendo al proposito che sigle identiche alle or condannate da lui, e precisamente coi punti fra una lettera e l'altra, osservansi alla testa di un'iscrizione composta da eccellente penna ed approvata dalla celebre etrusca Accademia cortonese delle antichità, e riferita dalla medesima nel tomo settimo pagina 65 dei suoi *Saggi di Dissertazioni accademiche*. In via poi di semplice narrazione, chi scrive fa noto, che alle ceneri dell'insigne *Tiraboschi* si indicò posta la lapide, poichè venne egli incaricato a comporre iscrizione pel *sepolcro* di lui. Che se questa fu poi collocata in luogo alquanto distante dal medesimo, avvenne ciò per esservi già stato affisso il marmo riportato dal censore alla pag. 16, del quale non ebbesi notizia se non allora quando la commessa memoria sepolcrale non era più nelle mani di chi l'abbozzò. L'innocente pensiero di trasportare l'arca, la quale racchiude le mortali spoglie dell'illustre trapassato, colà dove ora si vede il noto monumento, non mosse altrimenti dall'Autore che ad impulso altrui, e senza il menomo impegno comunicò la non sua idea ad uno dei rispettabili esecutori testamentari del defunto; e fu contentissimo di non replicare una sillaba alla manifestata plausibile renitenza di effettuarla. Nè era poi sì difficile il sopprimere affatto la parola *cineribus*, lasciandovi l'altra isolata *memoriae* senza alterar per nulla il rimanente dell'epitafio, che sarebbesi allora potuto intitolar *cenotaphium*, apprendendo il significato di questo vocabolo, se non da altri, dal Calepino.

NO-

Annotazione da apporsi alla pag. *60*, lin. 5, dopo la parola *epistolografo*.

(a) Nella iscrizione per l'eruditissimo *Lagomarsini* della compagnia di Gesù, lavoro del classico sig. ab. *Stefanantonio Morcelli*, i documenti del quale intorno alle lapidarie composizioni tante volte si adducono qui contro il soggetto epitaffio, benchè sia quella tanto più breve di questo, leggesi (*Stephani Antonii Morcelli Inscriptiones Commentariis subjectis: Romae, ex officina Giunchiana* [illegible] inscript. 94. p. [illegible]) *Memoriae* (dat.) *Hieronymi. Lud. Fil. Lagomarsini* — *Qui* — *Hic* — *Idem* — *Parthenias* — *Sodali*. (*Lettera* I tra le annunziate, pag. 10.). Vi si incontra il vocabolo *clarissimus* (*Lett.* terza p. 60.) nel significato istesso onde si applicò al *Tiraboschi*; si è ommesso di far menzione del sacerdozio del P. *Lagomarsini* (*Lett.* Seconda, p. 30. nota 1.) quantunque l'ingresso di lui nella ragguardevole Società sia indicato con queste identiche parole: *nomen societati. iesu adolescens dedit*: sonosi dal *Morcelli* ricordati i magisteri esercitati dallo stesso P. *Lagomarsini* in Firenze ed in Roma (*Lett.* seconda, p. 28. nota 1.) *Rhetoricam. Florentiae. Graecas. Litteras. Romae. docuit*: si è antiposto il genitivo al sostantivo (*Lett.* citata p. 39.) *Egenorum. solator. alter. fuit*, l'aggettivo al sostantivo (ivi p. 40.) *graecas. Litteras*: si hanno termini ripetuti (*Lettera* citata p. 27. nota 1. P. 3.) *Latinae* — *Latinorum* — *Littera* — *Litteras* — *Sui* — *Suos* — *Suum* — *Sodales* — *Sodali*: non isdegnansi gli avverbii (*Lett.* terza, pag. 60) *Plurimum* — *Turpem* [illegible] *Mire*. E fu dall'Autore dell'epitaffio detto il *Tiraboschi Polyhistor* (*Lettera* seconda pag. 33.) dal greco πολὺ *multum* e ἵστωρ *sciens* per dinotarlo in genere uomo di moltiplice erudizione fornito. Vi aggiunse *nobis sua cum paucis numerandi* (Lettera seconda loc. cit. §. 2.) in ossequio d'altri letterati viventi, siccome fece il valoroso dott. *Filippo Elmi* nella iscrizione al deposito eretto nel 1775. in Firenze nella chiesa de' Minori Conventuali di s. Francesco al gran filologo *Giovanni Lami* riportata nelle *Novelle letterarie fiorentine* dell'anno mentovato: (Vol. 6. col. 669. linea 4.) *Polyhistori* (Lamio) *aetatis suae [illegible] secundo*: la frase *cum paucis numerandi* (*Lettera* terza pag. 53.) è sostenuta dall'esempio del chiariss. ab. *Gaetano Migliore* (*Inscriptiones & carmina*, ec. Ferrariae 1789.) nella epigrafe (pag. 36.) a D. *Gherarda Caraffa* de' conti di Policastro: *ob. generis. amplitudinem. animi. que. ornamenta. cum. paucis. numerandi*. Ora le *iscrizioni* dell'ab. *Migliore* affermarono gli accreditati Giornalisti di Modena nel tomo 41. della *continuazione del nuovo Giornale dei Letterati d'Italia*, pag. 260. linea 16. *hanno tutta l'eleganza, lo precisione, la maestà del secolo di Augusto*. Il perchè rimane per lui giustificata l'interpunzione ripresa (Lettera terza p. 54.) fra il *Qui* e l'antecedente parola, giacchè così perpetuamente praticossi dal commendato *Migliore*: del pari è assoluto l'epiteto *dignus* (*Lettera terza* p. 61.): a s. *Stanislao* dall'autorità di lui che diello a s. *Gennaro* più volte (Op. cit. p. 49. e 52. ec.) a s. *Antonio* di Padova (p. 82.) a s. *Anna* p. 39. Il *nec non* (Lettera terza p. 56.) sì usitato dagli scrittori dell'aurea età, da cui egli stesso non si guardò (p. 79.) la frase *tantam opinionem concitavit* ut ec. disapprovata nella lettera terza p. 57. che è in armonia con quella dell'ab. *Migliore* (libro citato pag. 48. linea 6.) *Tantis. porro. ingenii. morum. que. suavitatibus. supra. aetatulam. circumfluxit. ut*, ec. oltre gli esempj dallo stesso censore recatine a favore dell'*absque* (*Lettera* terza: pag. 65. nota 1.) che si affaccia di nuovo alle pagg. 25. e 29. e del *tesseram* replicato alla p. 60. In difesa dei punti (lettera terza p. 55.) posti appie delle parole, basterà l'ispezione meccanica degli ampli volumi della Gruteriana raccolta ove tutte si mirano le iscrizioni punteggiate alla maniera preferita dall'Autore dell'epitaffio al *Tiraboschi*. Chi poi dubitasse (*Lettera* terza p. 66.) se nel trigesimo terzo verso di esso debba leggersi anzi *Bibl. Massae. Cet. Dynastes* che *Bebl. Costabonae. Tituli. Dynastes* potrà uscir facilmente dall'incertezza appigliandosi alla leggenda dell'affisso monumento, che è conforme alla seconda edizione eseguitasi appunto al semplice fine di correggere lo sbaglio difatto corso nella prima. La congiunzione *atque* (*Lett.* 3. p. 56.) si riscontra tosto nella prima tra quelle iscrizioni dettate dal dottissimo e celebre sig. ab. *Francescantonio Zaccaria*, delle quali egli stesso nell'*Appendice* alla *Istituzione antiquario lapidaria* sovente citata dall'Anonimo Censore, scrive (Venezia 1793. p. 437.) *che potranno essere utili ai Giovani, che avranno a fare talora eglino pure qualche iscrizione sul gusto antico sol che confrontino ciò che nell'arte lapidaria notasi sullo stile proprio di tali monumenti cogli esempj che si vedranno presentati nell'appendice*. Nè rifiutolla *Morcelli* in un epitaffio di sei voci sole (l. cit. pag. 135.) *Domus. mortalitatis. cineribus*. Atque. *ossibus. revicturis*. L'altra congiunzione *ac* (*Lettera* citata, ivi) adoperossi dallo stesso *Zaccaria* (Op. cit. p. 439.) per ben tre volte in una

stessa iscrizione che non sorpassa le nove linee, osservandosi poi sì l' *ac* (linea 2.) che l' *atque* (lin. 21.) nel *ben lungo* (*Lett.* prima p. 9.) cenotafio a *Cajo Cesare* illustrato, insieme coll' altro a *Lucio Cesare*, dal card. *Noris* nella rinomatissima sua opera intitolata *Cenotaphia Pisana*, ec. (Venet. 1681.) in cui tra le altre cose assaissime, *aurea* (nel frontispizio) *utriusque cenotaphii* (riportati intieramenre sul principio) *latinitas demonstratur*. Non manca il suffragio del lodato *Zaccaria* (Op. cit. p. 486. lin. 8. e p. 441. lin. 9.) a pro delle voci *autem* (*Lett.* terza, p. 59.) ed *insudantem* (Lett. cit. p. 76.) *Operi iniuncto* (Zacc. l. c.) *mensibus* XXII. *naviter insudantem*. In parecchj marmi Gruteriani e Muratoriani che lungo sarebbe il citare, trovasi il vocabolo *pientissimus* e si ha perfino *piens* in antica lapida presso il marchese *Scipione Maffei* (*Museum Veronense*, pag. 129. num. 3.) sebbene si avverta da quel famoso letterato: *piens non memini nisi in superlativo occurrere*. Di fatto in *Morcelli* dell' antichità osservantissimo, dalla pag. 104 alla p. 113. dell' opera ricordata tre volte s' incontra; e *pientissimus* porta l' iscrizione approvata dal censore nella nota 1. della p. 15. Per la proprietà del termine *tenax* che a giudizio dell' Epistolografo (*Lettera* terza, pag. 61.) *non significa punto ostinato* milita il Lessico *totius latinitatis* del *Forcellini* (tom. IV. pag. 337.): *tenax: in malam partem ostinato, pertinace*, con in prova due luoghi d' *Ovidio*. Il *concitavit opinionem* può esser bastevolmente contento dell' addotta analoga autorità di *Cicerone* (*Lettera* terza p. 58. not. 1.) *concitavit expectationem*, l' ordine cronologico dispregiato dal critico alla nota 1. §. 2. della pag. 27. non spiacque ad uno dei predetti maestri di Antiquaria da lui a ragion venerati, al sig. ab. *Zaccaria* che lo serbò nella iscrizione per l' eminentissimo *Eandi* p. 459. dell' opera più volte rammentata; l' epitafio od iscrizione che s' intende posta ad un sepolcro può chiamarsi anche elogio lapidario (*Lettera* prima, pag. 16.) mentre non evvi una tal ragione ed una tal legge che ne limiti l' ufficio a segnar poco più che l' epoca della nascita e della morte di qualchedune e vieti che l' epitafio addivenga un elogio: rispetto all' enunciazione dei titoli del Dedicante biasimata nella *Lettera* seconda p. 41. chi scrive non riputolla inopportuna, avvisandosi che un tributo pubblico di stima reso ad un valentuomo ricevesse ancor nuovo lustro dalle divisate qualificazioni di lui che lo prestò. E Morcelli, della cui autorità si giova il censore, nella ottantesimasesta fra le iscrizioni prodotte nel citato volume p. 104. non credè superfluo il notare che *Joanni* . *Bernardini* . F . *Potentiano* . V . C . ecr *Florentino* . *Franciscus* . Eques . Melitensis . Prepos . Praesidiar . Castr . Urban . *Fratri* . *Karissimo* . et . *Antonius* . *Marchio* . *Fratri* . *Benemerenti* . *Pietatis* . *Caussa*, dove in proposito dell' accusa espressa nel §. secondo not. 1. della *Lettera* seconda p. 29. accenda esi al *pietatis caussa* dell' ultima riga non ommesso da questo egregio legislatore di stil lapidario. Nè si pensò dall' A. dell' epitaffio al *Tiraboschi*, che l' epressioni *de praestantium ingenio* . *ac* . *scientia* . *italorum* . *biographia* (*Lettera* seconda p. 35.) nascesse dubbio circa l' avere inteso o nò di accennare l' immortale *storia della letteratura italiana*, giacchè per quanto deggia essa tenersi giustamente in conto di storia della scienza, contiene non pertanto tali ragguagli dei coltivatori di lei da potersi attribuire a buon diritto a chi la tessè la lode ancor di biografo. Similmente la voce *annales* non sembrò disdicevole ad indicare la *Storia della Badia di Nonantola* (*Lettera* 3. p. 62.) dappoichè convenendosi (ivi) che *annali sono una storia o cronaca scritta d' anno in anno*, chiunque prende a svolgerla si accorge che il piano tenutovi dall' Autore non è altrimenti in conflitto colla idea risvegliata per l' anzidetto termine: in grazia di esempio: il capo IV. è destinato a schierarne la serie degli abati ed a raccontar le vicende della Badia dalli primi anni del secolo XII. fino al 1115. (*Storia dell' augusta Badia di s. Silvestro di Nonantola*. Modena 1794. tomo 1. p. 161.) Nel seguente si presenta altra serie di Abati e descrivonsi le vicende della Badia dal 1203 al 1306, ec. del che e delle appresso narrate cose resterà convinto chicchessia con una semplice occhiata all' indice de' capi. La parola *commentarius* (*mutinensis*) parve atta a contrassegnare le *Memorie storiche modenesi* del *Tiraboschi* (*Lettera* terza p. 61.) sulla fede di *Samuele Pitisco* (*Lexicon antiquitatum romanarum*) dal quale *commentarius* vien definito uno scritto in cui *capita tantum & summas rerum adnotare solemus*, definizione consente al motivo onde piacque all' Autore di chiamar quel suo eruditissimo lavoro col titolo appunto di *memorie*: questo, dichiara egli medesimo nella prefazione (tomo 1. p. 11.), *parmi più adattato ad un' opera in cui altro non è lecito allo scrittore che l' unire insieme i fatti più importanti accaduti nelle provincie delle quali egli prende a scrivere*.

NOVELLE LETTERARIE

LIBRI NUOVI.

BOLOGNA.

Dell' uso e dell' attività dell' arco conduttore nelle contrazioni de' muscoli. Bologna, 1794, nella Stamperia di s. Tommaso d' Acquino, in 8vo.

L' Autore di questa operetta, che gli fa molto onore, non doveva celarsi. Ha per base una serie di sperimenti, da quali si confermano e s'illustrano le scoperte intorno l' elettricità animale del sig. dott. *Galvani*. Dalle sperienze sono tratte legittime deduzioni, che costituiscono un sistema di dottrina, che dà a conoscere nell' Autore un fisico non ordinario.

Clementis XII *pontificis maximi Fasti*. Bononiæ, 1794, ex Typographia Instituti scientiarum, in 4to.

Sono sei elegie scritte poeticamente nella lingua del secolo di *Augusto* dal sig. ab. *Antonio Magnani* in occasione di nozze, ed offerte agli sposi il sig. march. *Malvezzi* e la sig. princ. *Corsini* in luogo di una scipita raccolta d'inutili poesie. *Clemente* XII, i di cui fasti descrivonsi, era prozio della nobilissima Sposa.

De Vita Ludovici Montefani *Commentarius*. Bononiæ, 1794, typis Lælii a Vulpe, in 8vo.

Il sig. *Venturoli* va in questo Commentario elegantemente narrando gli studj del sig. *Montefani*, bibliotecario dell' Istituto di Bologna, morto nel settantesimo sesto anno dell' età sua, li 30 di febbraio del 1785. Dà a conoscere il bene che ne ridondò alla studiosa gioventù dai suoi lumi; le lunghe e dotte fatiche da lui incontrate per sistemare la Biblioteca, di cui succintamente qui ne presenta la storia; gli onori ed i premj che ricevette dai suoi concittadini, non meno che da *Benedetto* XIV. e dal regnante *Pio* VI. Si lagna nel fine il sig. *Venturoli* che questo Bibliotecario non abbia provveduto meglio alla propria gloria col fare di pubblico diritto qualche frutto delle tante sue cognizioni. Benchè, soggiunge, *apud nos quidem non est, cur ea de re magnopere simus solliciti. Nam, præter quam quod adversaria manu scripta pubblice extant, perpetuoque extabunt, quæ Senatus de hæredibus coempta in publica Bibliotheca asservari jussit, tanta adhuc nostrorum civium animis* Montefani *inhæret recordatio, ut in longissimum tempus superfutura videatur*.

CREMA.

Opuscoli chirurgici di Sebastiano Migliavacca. Crema, 1794, in 8vo.

Si adduce dal primo di questi opuscoli un nuovo metodo per l' operazione della fistola lagrimale, che risulta in parte da quelli delli sig. *Petit*, *Mayer*, *Palluci* e *Troja*. Si dimostra la necessità nel secondo, che le madri allattino i proprj figli; si riducono ad un tenuissimo numero i reali impedimenti all' allat-

lattazione delle madri, e meritamente si declama contro l'abuso delle nutrici mercenarie. Varie osservazioni di rotture incomplete nella corda magna compongono il terzo; ed il quarto pure contiene un'osservazione di molto rilievo sopra uno stringimento cronico al principio dell'esofago. La pratica diligenza dell'osservatore e l'importanza de' risultati meritano che si consideri dagl'intendenti questa operetta di 116 pagine.

LONDRA.

Elogio di Niccolò Macchiavelli. Londra, 1794, in 8vo.

Ognuno ha due faccie, e si può considerare sotto due aspetti, l'uno delle buone, l'altro della ree qualità, e il *Macchiavelli* non si è nascosto ai posteri da verun lato, ma porse copiosa materia di scrivere sopra lui agli elogisti non men che ai censori. Tra i primi niuno superò il sig. cav. *Giambattista Baldelli*, nobile di Cortona, che nel presente Elogio non si è ristretto soltanto a narrare con eleganza e discernimento quanto ha rapporto alla vita letteraria e civile del Segretario fiorentino, ma porse altresì un'analisi esatta delle opere sue, arricchita di riflessioni opportune, che ne sviluppano le singolari prerogative senza dissimularne il pericolo.

MADRID.

Pharmacopea hispana, Regis jussu impressa. Matriti, 1794, ex Typographia Ibarriana, in 8vo.

Questo libro che ha una tavola allusiva nel frontispizio, fu stampato per ordine della Corte e dedicato a S. M. dal Tribunale del Protomedicato, dal quale è stato composto. Un decreto Reale delli 17 novembre dell'anno scorso obbliga botanici, medici, chirurghi, speziali non solo a provvedersi di quest' opera, ma ad attenersi altresì nello spazio di sei mesi alle prescrizioni menzionate nella detta Farmacopea, la quale hanno procurato gli Autori di render perfetta, prevalendosi de' soccorsi prestati dalle nuove scoperte di chimica, di botanica e di storia naturale.

Elementos fisico-chimicos, ec. *Elementi fisico-chimici dell' analisi generale dell' acque*, ec. Madrid, 1795, in 4to.

L'opera originalmente è tratta dalle prime dissertazioni, che si trovano negli opuscoli fisico-chimici dell'illustre *Bergmann*, e che *Morveau* tradusse dal latino in francese con molte annotazioni. Comparisce ora in lingua spagnuola, notabilmente accresciuta di ciò che ha rapporto alle moderne dottrine, ed è dedicata a S. E. il *Duca di Alcudia* dal capitano di cavalleria *d. Ignazio Antonio de Soto e Araujo*, cadetto della compagnia spagnuola delle reali Guardie del corpo. Il Traduttore ha congiunto in questo utilissimo trattato tutte le cognizioni precise per facilitare con ordine metodico l'esame generale dell'acque, ciò che lo rende molto utile e per la storia naturale, e per l'immediata influenza nella perfezione della maggior parte delle manifatture, e per la sua applicazione alla medicina, e per servire di guida nella scelta di una materia di prima necessità, che s'impiega giornalmente ne' nostri alimenti.

Tra-

Tratado teorico y practico, ec. *Trattato teorico e pratico delle ulcere e piaghe, preceduto da un discorso circa la direzione e cura chirurgica dell' infiammazione, suppurazione e gangrena, e terminato con una dissertazione, che tratta dei tumori bianchi delle articolazioni. Di* Beniamino Bell, *chirurgo del regio ospitale di Edinburgo; tradotto dalla quarta ed ultima edizione inglese e francese, ed accresciuto di alcune note ed indagini sopra la tigna, del sig.* Bosquillon. Madrid, 1795, in 4to, con una tavola.

La traduzione e l'aggiunte ad un' opera com'è questa di somma utilità, frutto di una lunga esperienza, nella quale con molta chiarezza si tratta non solo dell'ulcere, ma di tutto ciò, che ha un rapporto diretto o indiretto colle medesime, è del sig. dott. *Bartolommeo Pinnera e Siles*, medico della Famiglia reale. L'ha egli illustrata con una prefazione ricca di osservazioni tratte dalle più celebri Accademie medico-chirurgiche, e colla descrizione della gangrena secca, della carie, della spina ventosa e della necrosi. Vi aggiunse una critica imparziale di alcuni topici usati per iniezione, o in altra maniera, e seppe rendere per questa via fruttuosissimo il suo lavoro ai chirurgi non solo, ma eziandio ai medici, che mediante queste lezioni potranno dirigere con maggiore discernimento le malattie croniche interne, e conosceranno l'uso pernicioso de' balsamici, degli spiritosi, degli stimolanti che tuttodì da non pochi si praticano.

Tablas, ec. *Tavole botaniche secondo il metodo del* Tournefort, *estese dal dott. d.* Casimiro Gomez Ortega, ec. Madrid, 1795, in 4to.

Compariscono per la seconda volta in lingua latina e spagnuola. Spiegano sommariamente le classi, le divisioni, ed i generi delle piante giusta l'ordine tenuto dalle istituzioni del *Tournefort*, coi nomi spagnuoli di molte specie, e la spiegazione delle voci tecniche e delle lor facoltà.

Medicina, ec. *Medicina domestica del* Buchan, *tradotta, compendiata ed illustrata dal dott.* Giuseppe Iberti. Madrid, 1795, in 8vo.

Il sig. *Iberti* da molti volumi ha saputo estrarre il migliore, e presentare un trattato completo di medicina domestica sommamente interessante l'umanità. Parecchi articoli del *Buchan* gli ha ridotti ad uso de' professori di medicina; nel supplemento con nuove ragioni ha avvalorate alcune delle sue dottrine; vi aggiunse alcuni precetti medici adattati alla costituzione fisica degli Spagnuoli, e non neglesse le note fatte alla fine di ciascun tomo dal sig. *Duplanil*.

Mantova.

Dissertazione sopra il quesito: Verificare con più accertati mezzi chimici, se l'acqua sia un composto di diverse arie, come in oggi pensano alcuni moderni fisico-chimici, oppure sia un vero elemento semplice, come si è universalmente creduto per lo passato: *presentata al concorso del* 1791 *dal sig.* Gio: Antonio Giobert, *socio di questa e della r. Accademia delle scienze di Torino, ec.; coronata dalla r. Accademia di scienze e belle lettere di Mantova*. Mantova, 1794, presso l'Erede di Alberto Pazzoni, in 4to.

La dissertazione è divisa in sei capi. Incontrasi nel primo un ristretto delle sperienze, che servono di appoggio alla nuova dottrina della composizione dell' acqua risultante dall'intima combinazione dei due gas ossigeno e idrogeno.

Espo-

Espone il secondo l'antica dottrina sulla natura dell'acqua e le opposte obbiezioni alla nuova teoria dai seguaci dello *Sthal*. Nel terzo descrive il prospetto della quistione da esaminarsi, ed i mezzi di scioglierla. E poichè le sostanze che s'impiegano nelle sperienze della composizione dell'acqua sono metalliche, si ristringe nel quarto capo ad investigare direttamente l'esistenza del flogisto in tali sostanze, e con vittoriose sperienze distrugge l'ipotesi stahliana. Con altre dirette sperienze, nel capo quinto, prova la decomposizione dell'acqua, in guisa che questo fluido non possa più collocarsi nel numero delle sostanze semplici; ma sia un composto di arie diverse. Si aggira finalmente l'ultimo capo intorno la decomposizione dell'acqua per mezzo del fluido elettrico, dove stando l'A. alle sperienze de' più recenti chimici olandesi, si volge a confutare le obbiezioni opposte dal sig. *Carradori* alle conseguenze ch'essi dedussero. Per quanto sia grande il merito del sig. *Giobert* nel sostenere la nuova teoria del *Lavoisier*, noi siamo d'avviso, che gl'imparziali conoscitori tra il numero de' suoi sagaci sperimenti ne troveranno alcuni, che meritano di essere ripetuti, ed altri pure i corollarj de' quali non sembrano bastantemente difesi dagli attacchi degli Stahliani.

Rapporto degli Accademici Gaetano Bettinelli *e* Gio. Serafino Volta *sul progetto de' Filandieri* Termanini *e* Zeno *intorno al metodo di filare la seta a freddo con risparmio di legna e di tempo, e con maggiore abbondanza e bontà di prodotto, indirizzato al Direttorio della r. Accademia di Mantova*. Mantova, 1794, presso l'Erede Pazzoni, in 8vo.

Porgendo ai nostri lettori il contenuto di questo Rapporto noi non faremmo che ripetere quanto avranno già potuto rilevare dalla lettura dell'ultimo articolo del precedente nostro volume di marzo. Il metodo di filare a freddo si riduce alla macerazione della galetta con acqua bollente, urina e zucchero rosso, ed alla filatura successiva con acqua semplice e fredda; metodo preferibile in ogni sua parte a quello di filarla con acqua calda. Così la benemerita reale Accademia di Mantova ci ha posti al giorno di un'invenzione, la quale nel suo nascere parea che si volesse occultare tra le inurbane caligini del segreto.

Dei pesci fossili del Veronese; Lettera indirizzata al sig. ab. d. Domenico Testa *da* Gio. Serafino Volta, *della r. Accademia di scienze, belle-lettere ed arti di Mantova, ec. con una Appendice*. Mantova, 1794, nella Stamperia di Giuseppe Braglia, in 12.

Non auguriamo ad alcuno che la lettura di questo libretto lo faccia prender partito nella disputa insorta tra li sig. *Testa* e *Volta*, non solo perchè la nobile e saggia prudenza di quest'ultimo la vorrebbe estinta, ma perchè ancora buona parte di una tal disputa ha per oggetto de' fatti personali, ne' quali di rado si può prender parte con qualche lusinga di bene. Consigliamo bensì chiunque abbia letta la *Lettera sui Pesci fossili del Monte Bolca* pubblicata dal sig. ab. *Testa* nell'entrante anno scorso, di considerare quanto nel presente libretto vi si dice in contrario a rettificazione di alcuni fatti non ispregevoli riguardanti la storia della natura.

Lettera II. sull' Elettricità animale del dott. Eusebio Valli *membro della Società medica di Edinburgo*. Mantova, 1794, nella Stamperia Braglia, in 8vo.

In questa Lettera si contengono parecchie nuove sperienze in conferma di quanto il sig. *Valli* asserì nell'altra sua lettera inglese sull' elettricità animale, cioè,

cioè, che non mancano indizj di un' elettricità organica nelle rane, quando si comunichi senza frapposti metalli co' muscoli e nervi loro, purchè sieno preparate di fresco.

Napoli.

Memoria sull' eruzione del Vesuvio accaduta la sera de' 15 giugno 1794, di Scipione Breislak, *professore di mineralogia del real Corpo degli Artiglieri, e di* Antonio Winspeare *tenente colonnello del reale Corpo del Genio*. Napoli, 1794, in 8vo.

Questa Memoria merita di essere letta da chiunque ami lo studio della storia naturale, sia che si consideri l' esattezza nella esposizione de' fatti, sia che si riguardi la verità delle spiegazioni fisico-chimiche date ai fenomeni di quella straordinaria eruzione. Per dirne alcuna cosa, osservano i dotti Autori che i sali neutri trovati sulle lave non potendo preesistere nelle viscere del monte, giacchè per l' accensione si sarebbero decomposti, convien dire che si sieno formati nel tempo dell' eruzione, trovandosi l' idrogeno ovunque vi è fuoco, e l' ossigeno e l' azoto dovunque ha accesso l' aria atmosferica, e perciò non mancando nell' interno del monte i materiali atti a formarli. Dalla evaporazione seguita in quelle circostanze nel Vesuvio e all' intorno ripetono tutta l' elettricità che si manifestò nell' eruzione, giacchè dovea essa elettricità accumularsi nell' atmosfera superiore dall' innalzamento de' vapori e dal richiamo degli altri sparsi per l' aere. L' urto poi che la lava rigonfiata dallo sviluppo de' fluidi interni dovea dare nelle pareti del monte, e la forte vibrazione dell' aria furon le cause della maggior parte de' terremuoti sentiti in tal occasione; e la colonna d' aria innalzata dall' acceso vulcano essendo assai rarefatta, e dovendo perciò cedere il posto all' aria della circonferenza, e raffreddandosi e condensandosi essa medesima, dovea produrre le dirottissime pioggie che ne seguirono. Le ceneri trasportate dai venti e unite alle acque piovane, scendeano dalla montagna in forma di vasti torrenti di fango, e non è per questo improbabile che le masse fangose eruttate dai vulcani abbiano avuto sempre la stessa origine, senza bisogno di supporli altrettante trombe, che rigettino per la bocca l' assorbita acqua marina. Si oppongono nel fine di questa Memoria gli Autori alla ipotesi del p. *Soldani* con cui spiega la pioggia di sassi accaduta il passato giugno in Lucignano d' Asso, supponendoli trasportati piuttosto da qualche luogo della Toscana, benchè non ne sia rimasto vestigio, di quello che generati nelle medesime nubi.

Raccolta di varj Epigrammi divisi in sette Libri. Libro IV. Napoli, 1794, dalla Stamperia reale, in 4to.

Compiuta quest' opera meriterà di essere descritta partitamente dalla diligenza de' Giornalisti, siccome merita di essere prediletta sino da questo punto dai filobiblici per la singolare bellezza dell' edizione eseguita co' nostri e co' greci caratteri.

Palermo.

L' autorità del Monarca trattata secondo le massime della cristiana filosofia dal sacerdote Giovanni d' Angelo e Cipriano, *socio della senatoria Accademia del Buongusto di Palermo, della Peloritana de' Periclitanti di Messina, ec.* Palermo, 1794, in 4to.

Si confuta da principio il celebre libro del *Contratto sociale*; mostrasi quindi che l' uomo in società abbisogna di subordinazione, dal che si ripete l' origine de' sovrani, e si spiega come que-

sta venga tutta da Dio: si esalta poscia sopra tutti i governi il monarchico; si esclude nei sudditi ogni diritto sui troni, ed in fine si parla dei doveri che hanno i sovrani verso di quelli rapporto al matrimonio, alla educazione, ed al promuovere la virtù, l'industria, la religione.

Memoria apologetica relativa al Poema sui doveri dell' uomo, mandato alla luce dal conte della Torre Cesare Gaetani *patrizio siracusano, e deputato de' regj studj, scritta da* Carlo Santacolomba *vescovo di Anemuria, abate di s. Lucia, r. consigliere e socio della reale Accademia di Napoli, ec.* Palermo, 1794, dalla reale Stamperia, in 4to.

Nel poema sui doveri dell' uomo del sig. co. *Gaetani* alla stanza 41. del canto 7. leggesi essere l'anima *immagine della trina essenza* di Dio. Questa espressione fu tacciata da qualche teologo; mons. Vescovo di Anemuria s' ingegna a difenderla come non ripugnante al domma cattolico.

Della Specola astronomica de' regj studj di Palermo, Libro V di Giuseppe Piazzi, *c. r., regio professore di Astronomia, socio della r. Accademia delle scienze di Napoli, e corrispondente di quella di Torino e di Pietroburgo, ec.* Palermo, 1794, nella Stamperia reale, in fogl.

E' un supplemento all' opera pubblicata l'anno 1792 dal medesimo Aut., assai benemerito negli studj astronomici della Sicilia, la quale ha per titolo: *Della Specola astronomica de' regj Studi di Palermo Libri* IV. E' diviso in quattro parti, nella prima delle quali comprendonsi le osservazioni ed i calcoli sulla cometa apparsa in gennaio del 1793; nella seconda le osservazioni solari in prossimità de' solstizj e degli equinozj, co' risultati che da esse derivano, cioè l'obbliquità dell' ecclitica, il momento del passaggio del sole per l' equatore, e il diametro solare. La terza contiene le osservazioni de' pianeti colle loro ascensioni rette, declinazioni, longitudini, latitudini e confronto colle tavole più recenti. E' ultima prende in esame la longitudine e la latitudine della Specola, e si rileva essere la prima di 38° 6' 45''; la seconda poi 12° 0' 15'' all' oriente dell' Osservatorio reale di Parigi, ossia 31° 0' 15'' dal primo meridiano, che si fa passare 20° a ponente del detto Osservatorio. Finalmente l'A. determina la refrazione per mezzo degli azzimuti e distanze del zenit di tre principali stelle, e stabilisce le declinazioni medie delle 34 stelle fissate dal *Maskeline* nel 1770., chiudendo il tutto colle osservazioni meteorologiche.

PARIGI.

Fables de Florian, ec. Favole di Florian *dell' Accademia francese, di quelle di Madrid, Firenze, Napoli,* ec. Parigi, 1793, presso Didot, in 12.

L' Autore del *Numa Pompilio*, della *Galatea*, dell' *Estelle*, del *Consalvo*, dopo essere stato poeta romanziere, pastorale, novellatore ha voluto altresì emulare il *la Fontaine* ed essere favolista. Se non gli è riuscito di eguagliarlo nel merito, non lasciano però le sue favole di essere eleganti, facili, naturali. Sono tolte da *Esopo*, da *Pispay*, da *Gay*, da *Gellert*, da *Yriarte*. Vi premette delle riflessioni sull' indole della favola, e sull' esecuzione sua fattane dai poeti antichi e moderni più riputati in questo genere di difficile componimento.

Pisa.

Dissertazioni secondo l'ordine delle Instituzioni canoniche per uso della Università di Pisa. Tomo I. Pisa, 1794, in 8vo.

Colle presenti Dissertazioni il sig. prof. *Foggi* commenta in certa guisa le sue Istituzioni canoniche pubblicate lo scorso anno. Mostra nella prima l'oggetto e l'utilità di tali compendj, contro l'opinione del *Florente* che li vorrebbe esiliati. Accenna nella seconda i varj scrittori di questo genere d'Istituzioni, ed i motivi che lo indussero a pubblicare le sue. Nella terza espone quali deggiano essere gli studj preparatorj e correlativi a quello del gius canonico, e porge nella quarta un' idea generale del gius e della particolare natura di quello di cui parliamo. L'origine del gius sacro in genere, del canonico in ispecie serve di argomento alla quinta ed ultima di questo primo volume.

Siena.

Atti dell' Accademia delle Scienze di Siena, detta de' Fisico-critici. Tomo VII. Siena, 1794, da' torchj Pezzini Carli, in 4to, di pag. 314, con sei tavole incise.

E' tale l'affollamento delle letterarie produzioni che non ci è lecito per ora fuorchè l'addurre i titoli delle principali Memorie comprese in questo interessante volume. La prima è del fu ab. *Leonardo Ximenes, intorno gli effetti che fanno nelle piene di un fiume i nuovi ostacoli collocati attraverso il suo fondo, in cui si esamina il problema del sig. Zendrini.* Ne segue un'altra del p. *Stanislao Canovai sui mattoni da fabbriche*, e vi aggiugne delle *Riflessioni sul metodo di risolvere l'equazioni numeriche proposto dal sig. de la Grange.* Incontransi quindi le *Ricerche sopra una nuova spezie di concoidi coniche*, *del p. Urbano Lampredi*, e l'opuscolo del can. *Girolamo Saladini De meridionali gravium libere decidentium Declinatione.* A ciò vien dietro la *Relazione* del sig. *Domenico Bartaloni sopra un supposto fulmine caduto nella Cappella di piazza ai 7. giugno del 1784*, e le *Ricerche* del dott. *Domenico Battini sopra i mezzi di determinare l'esistenza e quantità dell' aria epatica nelle acque minerali.* Abbiamo in appresso una *Memoria sopra il terreno ardente di Portico di Romagna e di altri simili fuochi*, *del p. Ambrogio Soldani*, come pure l'*Esame dell' orina di un itterico, e ricerche su di alcuni laterizj sedimenti trovati in altre morbose urine umane, ec.* del sig. *Francesco Marabelli.* Seguono le *Ricerche fisiche sull' origine, struttura e rivoluzioni di Montebaldo di Verona*, accompagnate da una *Breve descrizione metodica dei fossili* che si trovano in quel monte, del can. *Gio: Serafino Volta.* Succede una *Memoria fisico-medica sopra il Falangio o Ragno venefico dell' Agro Volterrano*, del dott. *Luigi Toti*; e sette altre minori di botanica e di storia naturale, scritte dal dott. *Biagio Bartalini.* Versano esse 1. sulla Robbia 2. intorno la Pianta del Ricino volgarmente detta *Palma Christi*, 3. su quella del Rabarbaro, 4. sopra il *Carthamus tinctorium* di *Linneo*, 5. sul arbusto chiamato *Sanguinello rosso*; 6. sugli Ovoli, ossia tubercoli delle radici degli ulivi, 7. per ultimo sulla pianta comunemente chiamata *Catapuzia*, e da *Linneo Euphorbia lathyris.* Chiude il volume una *Memoria* del dott. *Vicenzo Brunacci sopra l'integrazione di alcune equazioni a differenze finite.*

La Cantica di Salomone parafrasata dal p. Leopoldo di s. M. Maddalena de' Pazzi *carmelitano scalzo, Acc. Inc. colle annotazioni latine e volgari per l'intelligenza d l testo e delle allegorie.* Siena, 1794, in 8vo.

E' una traduzione fedele, adorna di grazie poetiche, ed illustrata da brevi note, ma sostanziose ed edificanti.

Varese.

Saggio di Osservazioni chirurgiche di Annibale Parea, *medico-chirurgo ed assessore della r. Delegazione medica. Parte II.* Varese, 1794, in 8vo.

La prima parte di queste Osservazioni fu, dieci anni fa, pubblicata dall'Autore. Buona parte di quelle ch' egli ha registrate nel presente volume riguardano parecchi strani accidenti accaduti ne' parti. Sono scritte con molta chiarezza e facilità, e vi si scorgono saggiamente applicate le migliori dottrine dell'arte.

Vienna.

Danielis Cornides *Commentarium de Religione veterum Hungarorum.*

Dissertazione sopra la Religione degli antichi Ungari, di Daniele Cornides, *pubblicata da* Cristiano Engel, *il quale vi ha aggiunta una dissertazione sopra l'origine degli Ungheresi.* Vienna, 1793, in 8vo.

Abbiamo nello stesso libro due dissertazioni, l'una di *Cornides*, che venne letta nell' Accad. di Gottinga l'anno 1785; l'altra di *Engel*. Comincia la prima dai sacrifizj dei cavalli, che gli antichi Ungheresi soleano offrire. Secondo l' A. adoravano essi un solo Creatore dell' universo, che non è già il *Damasec*, come scrisse lo *Szekelis*, ma l' *Isten*, ossia l' igneo sole, alla maniera dei Persiani. E' probabile, che al pari di questi popoli, avessero essi l' idea delle tre incarnazioni di *Vishnoo*, anzichè di una Trinità. Non avevano ne' tempj, nè idoli, checchè siasi scritto in contrario; ma come i Persiani sacrificavano all'aria aperta, e spesso ancora, per quanto dicesi, accanto a qualche albero, o rupe, o fontana. Quelli che si univano con giuramento, giusta il costume degli Sciti, si faceano un' incisione nella carne, mescolavano e beveano scambievolmente il lor sangue, nè riconosceano vincolo più forte di questo. Eruditissima è la dissertazione che segue del sig. *Engel*. Egli suppone che gli *Ungheri* de' tempi nostri fossero la razza settentrionale degli Ugri, confinata nella media età alle spiaggie del mar ghiacciato. Bisogna leggere quanto egli narra sopra la loro storia, i loro costumi, ed il loro linguaggio.

Nomi di que' Socj che compilarono il presente Volume.

ART. I. IV. V. del nob. Luigi Bramieri.
ART. II. VII. VIII. del dott. J. Panzani.
ART. III. IX. dell' ab. C. Pezzi.
ART. VI. dell' ab. P. Zabeo p. p.
ART. X. XI. del p. d. P. Pozzetti p. p.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA STORIA LETTERARIA E CIVILE.

VOLUME VENTESIMO QUARTO

MAGGIO

. . . . *quod magis ad nos*
Pertinet, & nescire malum est, agitamus.

Horat. Sat. 6, l. 2.

VENEZIA

MDCCXCV.

DALLA STAMPERIA DI PIETRO
Q.m GIO: BATTISTA PASQUALI

I N D I C E

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

SCIENZE.

LETTERE.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA STORIA LETTERARIA E CIVILE.

ANNO MDCCXCV.

MAGGIO.

NECROLOGIA.

I. *Necrologia letteraria per gl' anni 1793 e 1794.* (*)

23 Odoardo Gibbon.

Morto in età avanzata a Londra nel giorno 16. gennaio 1794.

Di questo chiarissimo storico, vedi il nostro Giornale al volume di novembre 1794, pag. 26.

24. *Benvenuto Robbio.*

Conte di s. Raffaello, nato in Chieri li 27 di giugno del 1736.; morto in Torino li 27 febbraio del 1794.

Nella prima sua giovinezza parve assai vicino a lasciarsi sedurre e trascinare a corrompimento da quella soverchio ardita libertà di pensare, che contaminò e perdette tanti begli spiriti, e produsse poi quelle luttuose conseguenze, per cui ora piange di sì amaro pianto la misera Europa, e piangerà forse lungh'anni. Ma ben presto si ravvide e ritrasse il piede dal fiorito sentiero asconditore di serpi velenosissime. Il suo ravvedimento fu accompagnato da sì generosa costanza, che anzi divenne in breve, e fu poi sempre, così col vivere intemerato, come colle molte sue opere, sostenitore e modello della più pura morale. E' osservabile, non già ch' ei visse sempre celibe, poichè nella più parte degli uomini il celibato oggimai non è più una virtù, ma sibbene ch' egli fu, benchè senza rusticità, alieno dal bel sesso. Non si potrebb' egli attribuire a codesto fortunato alienamento il presto ravvedersi del *Conte di s. Raffaello*? Chi sà, ch' egli non siasi per tempo accorto, che l' arditezza de' liberi pensamenti è figlia per lo più del bisogno di lusingare la sregolata e rimordente coscienza. Pur troppo è vero che moltissimi dalla scostumatezza passarono alla incredulità, e debb' esser pur vero, che colui, il quale era feli-

(*) Parlando de' letterati che mancarono nel 1793 non si dee tacere anco di *Marat*, morto a Parigi per mano della celebre *Corday* il giorno 13 di luglio 1793. Di costui, che fu chirurgo di poca fama, ma buon fisico, vedi il volume di dicembre 1794 del nostro Giornale alla pag. 22.

felicemente immune da sì fatale bisogno potè più agevolmente conoscere l' acciecamento degl' increduli, e aprir saggiamente gli occhi alla luce della sana ragione. La prudenza, la integrità, il valor letterario del *Conte di s. Raffaello* guadagnarono l' unanime suffragio di quanti lo conobbero, e furono rimeritate sì belle qualità dalla pubblica estimazione non meno, che da onorevoli incarichi a lui dal suo r. Sovrano affidati, di consiglier riformatore della Università di Torino, e di revisore de' libri da mandarsi a stampa. L' etica costituisce veramente il carattere precipuo delle opere del *Conte di s. Raffaello*, delle quali, almeno per la maggior parte si è dato ragguaglio in questo nostro Giornale nel volume di settembre del 1793. alla pagina 27.; ma sono però esse tutte sparse d' amenità, di eleganza e di omnigena erudizione. Il loro Autore intese e praticò di continuo la dottrina, che il *Tasso* espresse in questi due versi mirabili:

Così a l' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso.

Quindi piacevoli romanzetti, opuscoli, lettere, versi e prose produsse, che per la loro leggiadria trovarono grazia presso ogni sorte di lettori, i quali nobilmente *ingannati* potevano *ricever vita dal loro inganno*. Il Conte di s. *Raffaello* non fu veramente sublime nè in prosa, nè in verso: meritò nondimeno un luogo distinto fra gli utili ed eleganti scrittori italiani; e quando ritorni alla pubblica luce colle aggiunte e miglioramenti infiniti, ch' egli vi fece negli ultimi anni, la sua *Storia de' due famosi secoli d' Italia*, quello d' Augusto e il Mediceo, ne riceverà il suo nome grand' incremento di celebrità.

25 *Gabriello Lancellotto Castello*

Principe di Torremozza, nato in Palermo alli 21. gennaio dell' anno 1727; ivi morto li 27. febbraio dell' anno 1794.

Sovente vanno errati gli uomini nella scelta di quelle facoltà, di cui farsi vogliono la occupazione e la delizia della vita. E' cosa assai difficile il conoscere la propria attitudine e il vero cammino, che da battere ne destinò la natura. Noi non direm già, che il *Principe di Torremozza*, il quale sortì nascendo un ingegno, che attissimo sembrava ad ogni maniera di scienze, come ha poi dimostrato colla vasta estensione di sue moltiplici cognizioni, andasse errato, allorchè compiuti con lode gli studj elementari della giovinezza parve determinarsi precipuamente al coltivamento della fisica, della botanica, e della chimica. Diremo bensì, che fu molto propizio a lui ed alla futura sua gloria, non che all' avanzamento della storia, della critica, e della antiquaria l' accidente, per cui si ridusse a coltivar queste scienze, e così a battere quel sentiero, per cui la natura dotato lo aveva d' una attitudine singolarissima. Il soggiornar egli in *Motta*, luogo vicinissimo alle rovine di *Alesa*, antica colonia di *Erbita*, già famosa presso i Greci e i Romani, e distrutta totalmente, volgon già dieci secoli, dal tremuoto, lo invogliò di que' studj. Una let-

lettera sugli avanzi di *Solunto*, una dissertazione sopra una antica statua trovata nelle campagne di *Alesa*, e poi la storia di quella città tratta diligentemente dagli scrittori greci e latini, ne furono i primi frutti, i quali, se talvolta si risentirono della somma gioventù dell' Autore, che li pubblicò nella immatura età di 26. anni, non lasciarono però di meritargli molta lode, e gli acquistarono i suffragi di tutti i dotti, che ben conobbero da que' lieti albòri qual dovesse essere, e quanto ridente e pieno il meriggio del *Principe di Torremozza*. Nel 1764. egli propose al pubblico colle stampe la *Idea d' un Tesoro, che contenesse una generale raccolta delle antichità della Sicilia*, di quel paese, che nella storia di tutte le età del mondo occupa sì bella e tanta parte, invitando i letterati a venire a parte della utile e generosa impresa. Volle anche precederli e inanimarli coll' esempio e mandò in luce nel 1769. la raccolta delle Iscrizioni siciliane, opera che riprodusse poscia più ricca nel 1784. La numismatica della Sicilia fu da lui trattata non meno felicemente fino all' epoca de' Saraceni. Negli anni 1789. e 1791. comparvero due supplementi di giunta al suo già sì ricco e bel lavoro. Ognuno ben vede, che la penna feconda e dotta del *Principe di Torremozza* non era solamente guidata dall' amore delle antichità, ma sibbene ad un tempo anche dall' amor della patria, così da lui in mille modi illustrata. Tacciano oggimai coloro, i quali gridano ad alta voce, l' amor di patria non esser per la più parte delle moderne nazioni, che un nome vano e una chimera, perchè patria non hanno, e che l' ebber solo gli Spartani e gli Ateniesi per breve tempo, e i Romani per cinque secoli. Questo amor della patria, questo padre e motore di tante belle imprese, modificato a diverse circostanze non perde sua qualità, e spira ed anima ancora, benchè pur troppo pochissimi, alcuni nobili petti, mille virtù destando generose. Non v' ebbe forse a tempi nostri niuno, che fosse più gran filopatro del *Principe di Torremozza*. Ne' moltiplici impieghi da lui sostenuti, che mancar non potevano al sommo valor suo, egli si mostrò sempre acceso da singolare amor della patria, ed a vantaggio di essa rivolse con varj provvedimenti e con molti opuscoli, utili a lei sola, la vastità delle cognizioni, che in ogni arte e disciplina aveva con indefesso studio e meditazione accumulate. Egli alla patria morendo lasciò molti perenni monumenti dell' ardor suo per lei, che tutti sono ad un tempo monumenti della grande e immarcessibile gloria di lui; sicchè noi ci crediamo dispensati dal soggiugnere ad onor suo, ch' egli fu ascritto alla r. società di Londra, ed alla Accademia d' iscrizioni e belle lettere di Parigi, e che riscosse da molti letterati i quali le opere loro gli intitolarono, l' omagio dovuto ad un merito sì raro.

Francesco Carcano.

Milanese, morto in patria in età di anni sessantuno nel giorno primo di marzo del 1794.

I nobili d' oggidì quasi tutti sono

così contenti del fortunato accidente della lor nascita, che da esso derivano tutto l'onore e la gloria, di cui godono andare ornati, senza curar di procacciare da se medesimi un onor più proprio e più vero, e una gloria più sicura perchè meritata. Il *Carcano* non fu di questi. Lungi dall'andar egli scioccamente fastoso degli onori del patriziato, in cui nacque, volle a codesto splendore accidentale aggiugnerne un tutto suo proprio e meritato colla cultura dell'ingegno, e col costante esercizio delle più belle morali virtù. Oh chi crederebbe, che giunti fossimo a' tempi sì calamitosi per la classe patrizia d'ogni paese, da dover arrecare qual precipua fonte d'elogio in un cavaliere, ch' egli fu buon marito, buon padre, buon cittadino! Sebbene il *Carcano* possedette, a dir vero, queste preziose doti in grado così sublime, che gli avrebbero meritato l'encomio di tutte le età, e ad esse aggiunse un carattere di beneficenza universale, di liberalità co' poveri, e di modestia dilicatissima nella beneficenza e nella liberalità, cosicchè bastano le sue morali virtù a render sacro e caro il suo nome alla posterità. Ma egli esercitandole credeva di non far nulla più, che adempiere a' doveri d'ogn'uomo; e quindi si volse a meritare altre lodi. Educato nel collegio Tolomei di Siena diede opera alle migliori discipline, e in esse valse non poco: nella amena letteratura poi, e particolarmente nella poetica valse tanto da poter gareggiar coi migliori. Così ne ha giudicato il colto pubblico da parecchie produzioni felici: ma il *Carcano* sempre modesto volle il più delle volte sottrarsi anche alle lodi letterarie, e mandò in luce anonimi molti suoi lavori. Non ignoriamo però, che gli *Occhiali Magici*, i *Capitoli d'Autore occulto*, il *Sermone intorno ad alcune false opinioni tenute da varj nello scrivere poeticamente* sono opera di lui. A tanti pregi, quasi a corona egli accoppiò l'oggimai rarissimo di essere de' studj e de' studiosi e dotti uomini proteggitore zelante e generoso. Quanti titoli nel *Carcano* per esser modello alla nobile gioventù di Italia! Così ne lasciasse essa speranza maggiore, che non abbiamo, di vederlo imitato.

(*sarà continuato*)

Storia esotica.

II. *Bidrag til Beskrivelse over St. Croix*, *med en Kort Udsigt over St. Thomas*. ec. *Saggio di descrizione concernente l'isola di* s. Croce, *breve occhiata sull'isola di* s. Tommaso, *cenni risguardanti le isole di* Tortüe *o.* Tortola, *di* Spanischtovvn *e di* Krabben-eiland. *Di* K. West *rettore e professore nell'Istituto delle scuole danesi*. Koppenhagen, 1793, in 8vo.

Le Antille sono le isole, che attrassero l'attenzione degli Europei dopochè vennero conosciute, e tutte le nazioni commercianti cercarono di formare in qualcheduna di esse un qualche stabilimento. La dolce temperatura del clima, in cui manca affatto l'inverno, gli ardori estivi modificati dai venti del mare, la perpetua verzura, la quasi uniforme durazione delle notti e dei giorni, il facile approdo alle rade e una

cer-

certa docilità del terreno contribuirono a frequentarle. I Francesi, gl' Inglesi, gl' Olandesi vi si stabilirono permanentemente dopo gli Spagnuoli; e i Danesi approfittarono anch'essi di quel rifugio allorchè i precedenti conquistatori, o usurpatori che dir vogliamo, col farsi la guerra a vicenda abbandonarono i luoghi occupati alla invasione di altri uomini erranti in traccia delle avventure. L'isola di *s. Croce* era in proprietà degl' Inglesi quando i Francesi vi entrarono. Lasciatala per delle risse egualmente che l'altra isola prossima di *s. Tommaso*, i Danesi ebbero la opportunità di occuparle ambedue, dove mancati gl' indigeni da lungo tempo, vi sussistevano solamente quelle colonie che gl' Inglesi particolarmente vi aveano già stabilite. L' isola di *s. Croce* si estende in lunghezza a poco meno di settanta miglia italiane, e ne ha quindici di larghezza: il terreno vi è fertilissimo, irrigato da molte acque, e tutta la costa è montuosa. L'isola di *s. Tommaso* è all' incirca la quarta parte in confronto di quella di s. *Croce*, e l' Autore di quest' opera il sig. *West* ha dimorato per oltre a quattr' anni nella più grande.

Rincresce trovare che lo scrittor di quest'opera siasi prescritti de' troppo angusti confini pel suo argomento, che avrebbe saputo trattare con estensione e con dignità. Egli protesta di non aver voluto ingerirsi in quelle ricerche politiche, per le quali si conosceva tentato, affine di dare a comprendere in un nuovo punto di prospettiva i vantaggi e i discapiti, che provano i governi europei col mantenersi in possedimento di paesi così lontani; e noi siam per credere, che le di lui istruzioni su tal proposito avrebbero aperti un po' gli occhi su qualche articolo, la cui influenza è dannosa assolutamente. Egli incomincia dal farci conoscere i costumi degli abitanti segnatamente di *s. Croce*, co' quali è vissuto, la economia privata di quelle famiglie, e le produzioni che vi si sono naturalizzate. I cereali d'ogni qualità, eccetto il maiz, non giungono a produr frutto e rimangono in istato solamente erbaceo. Il vino riesce bene; ma la migliore e la preferibile delle produzioni si è lo zucchero. Le Antille si estendono in longitudine dal 316°. 10' fino al 319°. 5', occupano in latitudine settentrionale dall' 11°. 40' fino al 18°. 30': e in quella region così prossima all' equatore la storia naturale avrebbe somministrato delle curiosità forse del tutto nuove, se il sig. *West* si fosse trovato in situazione di approfittarne. Mancò affatto d' incoraggiamenti, di colleganze e di mezzi per un tal genere di perquisizioni; e fu costretto a limitarsi in que' soli dipartimenti della botanica, de' quali poteva usare in vicinanza della città senza scorrere i luoghi interni e sospetti della porzione montuosa. Versò spezialmente sopra gli effetti del clima negli Europei, e studiò la maniera da garantirsene; e fu questa una delle cognizioni, che dobbiamo all' Autore, il quale osservando indefessamente e ragionando con sobrietà è pervenuto a fondare de' canoni utili per un tal conto ai commercianti europei. Noi sfioreremo da ciascheduna delle tre parti, ond' è divisa quest' opera, le cose più interessanti e più degne.

Serve d' introduzione un capitolo preli-

liminare, in cui l'Autore parla con brevità, ma con sensato discernimento intorno alla necessità, in cui sono i viaggiatori filosofi, di ricorrere alla esperienza, diversamente e in varie combinazioni ripetuta, prima di devenire a formar giudizio sulla indole peculiare de' paesi sconosciuti e sui costumi de' loro abitanti. Questo compendioso capitolo dovrebb' esser preso per norma da tutti gli autori di viaggi, i quali da qualche visita frettolosa e da qualche inesatto racconto desumono qualche volta il fondamento di quelle descrizioni che vengono poi contraddette da osservatori più diligenti e più cauti. Insiste moltissimo sul bisogno di non cavar conseguenze da una fugace occhiata sopra le località frequentate dagli Europei, nè sopra que' pochi abitanti indigeni, che accorrono in fretta alla volta de' lidi allorchè si accorgono dell'approdar di un vascello. Quelle località hanno sofferto per ordinario de' cambiamenti prodotti dalle usanze e dall'intelligenza degli europei, nè sono mai confondibili coll'interior della terra; e que' medesimi indigeni, per aver già imparato a conoscere i viaggiatori, si sono modificati dal più al meno sul commercio degli Europei, e hanno mutata in qualche maniera la indole originaria de' lor costumi, o si sono addestrati alla simulazione. Il sig. *West* porta ad esempio que' pochi Caraibi, che sebbene indigeni delle Antille spagnuole, francesi ed inglesi, hanno contratto un qualche civilizzamento dal commercio inevitabile cogli europei. Tali Caraibi non sono quasi riconoscibili a fronte di que' Caraibi che si sono conservati nell' antica originaria loro indipendenza e nel primitivo stato selvaggio. Questi ultimi sono tutti malinconici e tetri, vivono della caccia, corrono quanto i daini per i dirupi e per le montagne, non usano alcun vestiario, e portano espresso nella loro ulivastra fisionomia il carattere della crudeltà. Gli altri si cuoprono in qualche modo, hanno la faccia meno lugubre, si veggono talvolta ridere, e sembrano accostarsi un po' meglio alla natura dell' uomo; e se volendo giudicar dei Caraibi si prendesse la regola dalla classe di essi, ch' è meno rassomigliante alla indole delle fiere, la descrizion de' Caraibi sarebbe falsa e mancante di accuratezza.

Parlando intorno al clima, l' A. non oltrepassa quello di *s. Croce*, non avendo esperienze bastevoli per formar giudizio egualmente sul clima delle altre isole. La influenza di quel clima si riduce a contribuir molto al sonno. I nuovi abitanti di *s. Croce* sieno europei, sieno negri condotti dalle coste dell' Affrica, quando si trovano su quell' isola propendono tutti a dormire, e un tal sonno è la causa di molti effetti importanti. Durante il sonno gronda il sudore da tutto il corpo, e quella perdita indebolisce gradatamente fino a convertirsi in terribili malattie. Il sonno troppo coltivato è la causa dell'*Yaws* (febbre gialla) ne' più robusti, i quali il più delle volte periscono dentro a pochi giorni: dal sonno derivano quelle dissenterie incoercibili che, protratte a più mesi, guidano finalmente alla consunzione e alla morte: il sonno eccedente precipita in un debilitamento universale, cui succedono delle insanabili idropisie: dalla medesima ori-

origine si veggono insorgere le più ostinate febbri quartane, che sono seguite poscia da ostruzioni invincibili; e la gioventù spezialmente vi è più soggetta in confronto di una età consistente. Il fatto poi è tanto vero, che tutti que' nuovi arrivati, i quali hanno la precauzione di non abbandonarsi a quel sonno prodotto dalla influenza di quel clima in quell' isola, vivono salubremente. Le occupazioni, le moderate fatiche, e particolarmente un genere di vita sobrio difendono dalla inclinazione a un tal sonno, e gli uomini più giudiciosi usano dello sveglierino montato a quella determinata ora, in cui destinano di farsi vigili. Col progresso degli anni anche i nuovi abitanti si assuefano gradatamente a quel clima; e generalmente dopo un decennio possono rimanervi senza tante circospezioni.

Gli abitanti di *s. Croce* son quasi tutti inglesi di origine; ed è per questo che il carattere di quegli abitanti si accosta assaissimo a quello degli abitanti dell' Inghilterra. I costumi sono esatti generalmente, amano la probità, sono serj ordinariamente, e si mostrano sempre sensibili e sempre umani. Sociabilissimi e oltremodo ospitali non sospettano quasi la mala fede in alcuno, e i loro contratti si stabiliscono il più delle volte sulla sola parola. Il maggior numero segue la religione presbiteriana: ve ne sono però di cattolici; e vivono insieme colla più invidiabile tranquillità. I Danesi, che vi si sono fissati dopochè quello stabilimento appartiene alla Danimarca, ancorchè seguano la religione riformata, adottarono quasi affatto i costumi e le usanze degli altri antecedenti abitanti che vi trovarono; e la uniformità d' interessi costituisce la base dell' armonia in tutta quella reggenza, che recherebbe invidia a più d' uno de' nostri governi in Europa. Le manifatture più importanti e quelle stesse della più stretta necessità vi vengono trasportate ordinariamente dall' Inghilterra, e vi accorrono ogni anno molti indigeni da quel regno e dai possedimenti inglesi per trovarvi una qualche occupazion temporaria in estate e in autunno. In genere gli abitanti di *s. Croce* provvedono volentieri in quelle stagioni a tali trasporti avventizj perchè allora ne abbisognano effettivamente: inclinati ad arricchire non sono mai difficili ad impiegar quelle somme, che possono loro promettere un buon guadagno.

L' aria di *s. Croce* è umida considerabilmente: vi sono frequenti le nebbie, e il sig. *West* ripete non senza buon fondamento da questa causa il torpore di quegli abitanti e la inclinazione loro alla inerzia. Perciò amano chi lor presta aiuto ne' lavori occorrenti alla coltivazione de' loro terreni, e desiderano e invitano i mercenarj. Impiegano anch' essi come in tutte le colonie europee la fatica de' negri, i quali non vi sono peraltro condannati a quella servitù gentilizia, che si perpetua nelle seguenti generazioni. Gli schiavi comperati dai mercadanti non trasmettono la lor condizione ai figliuoli: questi passano alla condizion di domestici e in conseguenza d' uomini liberi. Quindi i negri sono divisi in tre classi: 1 *i negri liberi*; e ad essi devono altresì riferirsi *i mulatti*. Questi vivono indipendenti da verun padrone, e si trovano alla condizion

po-

positiva di tutti gli altri abitanti. Possono possedere, trafficare, esercitarsi in qualche arte e non sono risponsabili delle loro azioni che al solo governo. Una tal classe è tutta composta d' uomini negligenti che vivono per la pigrizia, e che preferiscono l' andar vagabondi alla utilità e al decoro di una occupazione. Sono pel maggior numero miserabili e viziosi; e sarebbe meglio, che l' autorità de' padroni li costringesse al lavoro: 2. *i negri domestici* sono essi alla condizione della gente da servizio coll' unica differenza, che durante la loro vita devono prestare la loro opera alla famiglia de' primitivi padroni. Conseguiscono tuttavia una mercede proporzionata alle loro destinazioni, sono mantenuti con attenzione, e possono disporre liberamente de' loro guadagni. Fa d' uopo che loro presieda un bianco, o che il padrone medesimo invigili continuamente sui loro doveri, altrimenti li trascurerebbero affatto: 3. *i negri schiavi* sono essi que' negri che derivano dalla compera fattane sui vascelli. Una tal classe è in proprietà de' padroni che l' acquista a danaro contante, e vien destinata al lavoro delle campagne. Ad ogni venti negri di questa classe presiede un bianco il quale dirigge la loro opera. Le leggi dell' isola impongono che non vengano astretti a fatiche inconvenienti alla spezie umana, che si accordi loro giornalmente un discreto riposo, che sieno mantenuti con alimento proporzionato ai loro bisogni, in una parola che siano trattati con umanità. Vi sarà, dice il sig. *West*, qualche abuso come se ne trovano in tutte le istituzioni degli uomini; ma in pieno i negri schiavi nell' isola di *s. Croce* non sono mai sottoposti a quella fierezza, con cui si governano in molti altri stabilimenti.

Alcune osservazioni ha fatte l' Autore sopra il carattere de' negri, sui loro talenti e sulla loro maniera di vivere. Inclinano tutti ad una certa ferocia crudele che non viene frenata se non dal timore; e il gastigo sempre imminente li rende docili. Sentono con violenza la passione di propagare, e bisogna procurare che vi soddisfacciano. Sono infingardi a segno, che lasciati in balia della loro volontà per esperimentarne le tendenze spontanee, si sono veduti rimanersi sdraiati per cinque o sei giorni di seguito senza pensare a nulla, nemmeno a muoversi, fuorchè per mangiare e per bere, o per altre necessità. Fu indispensabile obbligargli a operare. I liquori forti costituiscono *la loro delizia*. La ubbriacchezza li mette in furore e conviene allora legargli assolutamente. Dormono almeno le dieci ore per consuetudine: non vincolati al lavoro dormono quasi tutta la giornata. Mangiano più volentieri la carne del cane in preferenza di tutte le altre: il manioc è per essi molto più saporito d' ogni miglior pane, e i negri schiavi non sono mai riducibili al vitto comune degli europei. Aborriscono qualunque forma di vestiario, e andrebbero affatto ignudi, se la decenza divenuta un dovere fra i popoli civilizzati, non li obbligasse a cuoprirsi almeno in qualche parte del corpo. I loro talenti sono tutti pericolosi: imparano agevolmente qualunque maneggio di armi, sono accortissimi ad ordire un complotto, risoluti nel porlo

ad

ad esecuzione, destri nel rubare e sagaci nel tradimento. In tutto il resto non mostrano molta capacità. Imparano a stento le voci di quella lingua che rendesi loro necessaria per farsi intendere e per capire, ma non si conosce in veruno di essi un'abilità eccedente la semplice imitazione. Sdegnano poi di occuparsi ad apprendere persino le lettere dell'alfabeto; e se giunge taluno fra essi a compitar qualche serie di tre o quattro sillabe è una gran cosa. L'A. crede che possa esser questo un effetto dell'aborrimento, in cui tengono la lor condizione di schiavitù; perchè gli accennati negri domestici figliuoli de'negri schiavi imparano a leggere, a scrivere, e tutte le operazioni dell'aritmetica.

Il sig. *West* si è assicurato, che la presidenza di un bianco al regolamento di ogni venti negri è stata prescritta da una legge che ha voluto inibire l'arbitrio e la inumanità de' padroni. I primi Danesi ch'entrarono a *santa Croce* risparmiavano piuttosto le loro bestie, che i loro schiavi; e tanto disordine di crudeltà avendo aperti gli occhj al governo, fu tolta loro la diretta ingerenza di ordinare i lavori e di correggere le mancanze de' lavoratori. Con una tale occasione si fa egli a descrivere il trattamento brutale, con cui si procede nell'Affrica dai mercadanti che vanno ad acquistare i negri schiavi a que' mercati di turpitudine: racconta il metodo, che si segue nel trasportarli alle colonie degli europei: entra in quelle riflessioni che sono dettate dalla giustizia e dalla sensibilità rapporto a quella moltitudine d'infelici, e propone de' regolamenti, che saranno sempre difficili da ridursi in pratica fintantochè l'uomo persisterà nel suo attuale degradamento di trafficare sopra i suoi simili. Noi abbiamo già ricevute da tanti libri le più precise nozioni su questa mercatura obbrobriosa, che giudichiamo superfluo fermarvici. Aggiungeremo solamente, che all'isola di *s. Croce* la coltivazione demandata al lavoro de' negri sarebbe suscettibile di riforma, e somministrerebbe annualmente più lucro a quello stabilimento non meno che alla madre patria, se quelle piantazioni si regolassero sopra di un piano ch'egli propone, e che noi non possiam giudicare senza la cognizione locale delle materie in quistione. Crediamo ciò nonostante che il piano dell'Autore esiga la meditazione degl'interessati.

Sembra incredibile il dispendio occorrente per vivere all'isola di *s. Croce*. Noi non sappiamo il valore delle marche danesi per confrontarle colla nostra moneta; ma il fatto è certo, che una famiglia mediocre pel suo ordinario mantenimento deve spendere annualmente almeno tremila ducento di tali marche. Una persona celibe, i cui beni consistano nella sua abitazione, nel suo vestiario, nella sua tavola, in un paio di negri domestici e in un cavallo da sella onde trasferirsi da un luogo all'altro per godere di qualche società, deve consumare da circa duemila marche in un anno: il che vien dall'Autore notato per far comprendere che in quello stabilimento si spende annualmente un terzo di più, che non occorre per vivere a Coppenhagen. Parla in seguito del commercio peculiare di quell'isola, del cre-

credito di quella colonia, e delle qualità monetarie pel traffico e pel cambio. Tutta la rendita annua che deriva dalla reggenza di *s. Croce* alla Danimarca, vien calcolata ad ottanta mila marche in soldo effettivo, e a una data quantità di zucchero che dev' essere esclusivamente venduto ai negozianti della Danimarca in ragione di sette marche e mezzo per ogni cento funti. Uno stratagemma di mercatura nell' anno 1792 fece credere penuriarsi il genere dello zucchero: si chiusero i magazzini delle colonie e si fece mancare all' Europa tal derrata. I negozianti stessi europei diedero origine a questa fraude, prevalendosi della circostanza che aveva arenato il commercio francese; e realmente nelle piazze d' Europa non arrivavano più nè zuccheri di alcuna qualità, nè rhum che tutti erano trattenuti nelle colonie per conto de' compratori. Il guadagno de' Danesi giunse in quel solo anno a due milioni duecento quaranta mila marche, e i coloni lucrarono qualche picciola somma oltre il consueto, medianti quelle speculazioni de' negozianti più danarosi. La navigazione delle Indie occidentali soggette alla Danimarca occupa annualmente trenta vascelli e cinquecento uomini; ma bisogna notare che qualche volta il traffico di *s. Croce* divien gravoso alla madre-patria, e ciò si verifica in quelle annate nelle quali la ubertà del terreno mal corrisponde alla spese di anticipazione, e i negozianti danesi non sono in grado di adempire alle preordinate loro misure. Allora il commercio soffre degli enormi discapiti; e Coppenhagen si vide più d' una volta in situazione di scomparire cogli esteri e di non provvedere nemmeno alle proprie più urgenti necessità. Nell' anno 1791, in cui l' Aut. si trovò all' isola di *s. Croce*, si valutava la popolazione di quello stabilimento a 24418 anime, cioè 1946 bianchi, 926 tra negri liberi e mulatti, che formano tutta la classe degl' indipendenti, e a 21546 negri schiavi.

Il rimanente dell' opera concerne alcuni fatti di storia naturale osservati dall' A. che assicura essere tutta la massa delle Antille un prodotto calcareo a strati, dove in più luoghi si riconosce la violenza del fuoco, da cui ne sono state vulcanizzate delle porzioni. I basalti colonnari si trovano in qualche sito; ma le lave e le pomici vi sono frequenti. Gli stessi gioghi elevati delle montagne s' incontrano spesso traforati dalle foladi, e i petrefatti vi abbondano, e tutto l' aspetto di quella catena isolare mostra una origine sottomarina. Il grosso della struttura è a strati orizzontali con qualche obbliquità verso il nord; e la stessa conformazione è comune dovunque li vulcani non giunsero ad alterare e a sconvolgere una tal fabbrica. La terra di *s. Croce* e di *s. Tommaso* è tutta cretacea e sottoposta alla siccità. Le maggiori diligenze dell' A. versarono sulla botanica, e raccolse moltissime piante indigene delle due isole che classificò secondo la distribuzion di *Linneo*, e dispose relativamente alle località, nelle quali le ha rinvenute. Tali piante, e alcune fra esse precisamente sconosciute e di nuovo genere, sono state denominate nell' opera che ne presenta un lungo catalogo; ma tutte poi furono consegnate al sig. *Wall* professore di

di botanica a Coppenhagen, affinchè le prenda in esame e le descriva egli stesso partitamente. Il sig. *West* ne accenna soltanto le note caratteristiche.

L'isola di *s. Tommaso* è frequentata dai vascelli di tutte le nazioni, e la sua popolazione si calcola a 5266 abitanti. Quella di *s. Giovanni* ne novera 2383. L'Autore non dimorò in alcuna delle due isole per poterle conoscere a fondo e descriverle come ha fatto dell'isola di *s. Croce*: sostiene però che dalle accennate due isole deriva alla Danimarca un annuo importante profitto e forse meno soggetto ad inconvenienti. L'isola di *Tortue* o *Tortola* appartiene agl' Inglesi. L'A. vi si trattenne qualche giorno pe' venti che costrinsero il di lui vascello ad abbordarvi. Dalla parte del nord quell' isola è inaccessibile pe' dirupi, che ne forman la costa: a mezzoggiorno ha un buon porto. Le si attribuisce la circonferenza di circa trentacinque miglia italiane, e sembra più fertile di tutte le altre isole della stessa catena. Penuria nonostante molto di sorgenti, e la industria degli abitanti si esercita spezialmente a non lasciare in balia di se stessa l'acqua che vi si può raccogliere alla stagion delle pioggie. La sua popolazione oltrepassa le seimila anime. L'isoletta di *Spanishtown* poco discosta dalla precedente non ha cinqueeento abitanti: minor numero ve ne ha nell' isola di *Virgin-Gorda*; ed è, affatto deserta la picciola isola di *Krabben-Eiland*. Codeste due ultime isole vengono considerate dal sig. *West* come propriamente atte alla solitudine di un romitaggio, e le accenna come due pezzi di terreno abitabile, in cui sussistono peranco inviolati i primitivi diritti della natura.

Storia civile.

III. 1. *Allgemeine Geschichte des Freystants* Uri, *durch* ec. *Storia universale dello Stato libero di Uri*, *per* Vicenzo Schmid *prefetto ed archivista della città. Parte prima, dall' anno* 1393 *fino al* 1788. *Parte seconda, dall' anno* 1788 *fino al tempo presente*. Zug, 1794, in 8vo.

2. *Kleiner Versuch einer besondern Geschichte des Freystants* Untervvalden, *ob* ec. *Picciolo saggio di storia particolare per lo Stato libero di Untervald e della bassa-campagna da grano*. Lucerna, 1794, in 8vo.

Quantunque la storia svizzera sia nota universalmente, pur le due picciole opere, delle quali ci accingiamo a parlare, offrono alcune particolarità relative ai cantoni di Uri e di Untervvald, che meritano d'esser notate. Codesti due cantoni cattolici, che formano la porzione meridionale della lega elvetica, son quelli forse, che meno degli altri si trovaron agitati e scolvolti allorchè le tendenze di *Waltero Furst* di *Guarnieri Swittz*, di *Arnoldo Melcktal* regolate dalla fermezza e dalla circospezione di *Giugliemo Tell* nativo di Altorf pervennero nel giorno primo dell' anno 1308 a cambiare lo stato politico del paese ad un tratto solo e senza quasi verun romore. I due cantoni prenominati devono senza dubbio entrar nella storia della lega elvetica e costituire una par-

parte osservabilissima in quel politico avvenimento, dove nel numero di quattro individui, che progettarono ed eseguirono una mutazion così grande, due, il primo e l'ultimo, appartenevano al cantone di Uri, e il terzo al cantone di Untervvald. Ma come in qualunque degli altri undici cantoni elvetici sono indi insorte delle vicende più o meno considerabili, e molte ve n'ebbero anche ne' paesi limitrofi d'alleanza, mentre i cantoni di Uri e di Untervvald appena per così dire si accorsero del cambiamento avvenuto, era ben fatto il dividere in qualche maniera la storia particolare di codesti paesi dalla storia generale degli altri confederati, per dimostrare da quali cause abbia potuto rimanersene imperturbata la loro tranquillità. Renderem conto delle due opere separatamente.

Il sig. *Schmid*, che tratta la storia di Uri, descrive geograficamente la posizione del suo paese, che dalla parte di mezzogiorno si allunga notabilmente fra il contado di Bormio e il Vallese. Ancorchè serrato a levante e a ponente dalle montagne elevatissime derivanti dalle catene di *s. Gottardo* e di *s. Bernardo*, ha nonostante molti seni vallosi, dove riesce abbastanza anche la coltivazion delle biade, e tutto il residuo del territorio abbonda d'ottimi pascoli. Ne' luoghi bassi e spezialmente a tramontana del distretto e presso al lago de' quattro cantoni l'aria vi è temperata; e Altorf città primaria e capital del paese, situata fra il fiume Russ e il lago medesimo, gode di un clima sufficientemente discreto: i luoghi peraltro di elevazione vi sono assai freddi comunemente. L'A. soggiunge alla descrizione di Uri anche le insegne peculiari di un tal cantone, investigandone la sorgente fino dai primi secoli della chiesa: indi fa una prolissa leggenda sopra i doveri, il grado e i diritti del prefetto supremo, di cui egli medesimo godeva l'onor temporario mentre scriveva e stampava questa sua opera; tesse il catalogo de' prefetti più benemeriti a pro della patria e di tutta la lega svizzera; parla degli uomini illustri, che vi fiorirono dall'epoca della lega in poi, e ne troviamo una buona serie nel mestier delle armi, e pochissimi e di poco nome nel mestier delle lettere. Le asserzioni poi dell'A. sono tutte appoggiate a documenti cavati dalle cronache inedite, che si conservano nell'archivio di *Altorf*; ed apparisce per conseguenza che fu appoggiata assai bene attualmente la custodia di quel deposito chi sa se mai esaminato ne' tempi addietro. Egli certamente lo scartabella a vantaggio de' proprj concittadini.

Una considerazione del sig. *Schmid* è degna di venir qui riferita. Le più antiche e le più cospicue famiglie del cantone di Uri mandano (mandavano) i loro figliuoli a consumare tutta la energia della prima gioventù al servizio militar della Francia, abbandonando in questa maniera per uno o più anni la loro patria e la loro repubblica. Quanto maggiormente protraggono un tal servizio straniero, tanto è peggio assolutamente pel paese, a cui propriamente appartengono. Assuefacendosi alle circostanze di una monarchia, rientrano pieni di quelle idee, che non convengono punto ad un governo repubblicano; ris-

risguardano il grado, onde si veggono insigniti, come una linea di divisione fra essi e i proprj compatriotti, e perdono quasi affatto quell'aria di popolarità, di cui tanto colà si abbisogna per il ben pubblico. Quindi aspirano alla distinzione e affettano di volere i posti onorevoli della patria, i quali non devono essere mai conferiti nè alla opinione, nè al fasto; ma o devono essere il premio delle evidenti benemerenze nazionali, o almeno un eccitamento ad operare in vantaggio de' proprj concittadini. Ma tali individui, che hanno contratto quel genere di ambizione, di cui l'uomo non può vestirsi assolutamente in una democrazia, non parlano d'altro che di se stessi, fanno pompa delle loro qualità diplomatiche, e guardano con una specie di derizione le usanze e le leggi de' loro compatriotti. Ciò posto, dice l'A., il vero amor della patria non solamente viene ignorato in forza dell' accennata consuetudine, ma è cosa frequente il vedere, che gl' individui medesimi, i quali educati altramente e nelle loro famiglie e nel seno de' loro concittadini sarebbono stati utili al ben generale, o si disgustino della patria al segno di abbandonarla di nuovo per non tornarvi mai più, ovvero si rimangano in essa per vivervi inoperosi e qualche volta nimici.

Il popolo de' paesi svizzeri si trova in una condizione, alla quale per esser egli assuefatto da quattro e più secoli pospone direttamecte tutte le altre condizioni di qualunque altro governo. La esperienza di que' moltissimi, che trasportati altrove per qualunque causa si conoscono poscia imperiosamente obbligati a rientrare nella lor patria, non è solamente un effetto fisico derivante dalle differenze de' climi. Osserva l'A. che la influenza dell'aria e la diversa temperatura delle contrade avrebbero a produrre lo stesso fenomeno sugl' individui di tutte le nazioni allorchè la distanza e la varietà de' luoghi dovessero operare sopra il temperamento. La struttura dell' uomo è suscettibile d'indeterminabili modificazioni; e purchè si proceda per gradi, l'abitator della linea vive e prospera presso al polo come l'abitatore del nord giunge a poter sussistere sotto il fuoco dell' equatore. Posta la verità che la razza umana sia una ed unica in tutte le latitudini e in tutti i punti della superficie terrestre, qualora non si tratti di un cambiamento fisico estremo ed eseguito con troppa rapidità, l'uomo non soffre nella propria compage per la esportazion di se stesso nelle distanze di poche miglia. La obbligazione imperiosa, che costringe lo svizzero a ritornare nella sua patria, è precisamente un bisogno morale; e ciò è tanto vero, che la sua noia è mitigata anche fuor della patria quando gli si combina di unirsi a qualche compatriotta; che si sente rinvigorito a misura che gli si approssima la occasione di ritornarsi nel suo paese; che non ha più vestigio della precedente sua malattia nell' istante, in cui si accinge al suo viaggio. Se fosse un morbo precisamente fisico la *nostalgia*, i suoi cambiamenti sarebbero graduati, e guarirebbe di essa lo Svizzero unicamente dopo una dimora sensibile nelle sue native contrade. Egli guarisce al contrario da un'ora all'altra; il che fa conoscere uno stato di tedio per

per la sua anima, nè mai una perturbazione della sua essenza materiale ed organica.

Nel suo paese il popolo svizzero conosce di godervi delle prerogative e di appartenere alla costituzione politica del suo distretto, della sua provincia, e non rade volte di tutta la lega: egli entra negli affari, vi prende interesse, forma parte più o meno importante nelle deliberazioni. Si conosce in una parola ordinato in un circolo di rapporti, dei quali altrove nè gode, nè può godere anche naturalizzandovisi. Lo Svizzero nel suo paese vive tranquillo e in uno stato di libertà civile, che non lo diversifica punto da veruno de' proprj compatriotti; può sviluppare i propj talenti, può manifestarsi nella pienezza della sua attività; e le leggi comuni a tutti, proscrivono unicamente allo Svizzero la immoralità. Se anche vi hanno degli abusi per la influenza di qualche famiglia potente, gli abusi non sono durevoli ed ammettono spesso una riparazion pronta; e quattro e più secoli di permanente costituzione educarono il popolo ad un sistema, di cui non può sentirsi diuturnamente privato senza provarne amarezza. Tale per giudizio del signore *Schmid* è la causa della *nostalgia*. Tesse quindi l'elogio della democrazia, ed assume un tuono alquanto asiatico per descriverne i beni, quantunque sia poi indubitabile e per teoria e per esperienza, che fra tutti i governi legittimi sia sempre il più difettoso e il più incongruo quello di una costituzion democratica. Noi su questo proposito soggiungeremo col presidente *di Montesquieu*, che in generale sogliono gli uomini considerare il paese, in cui vivono, dal canto de' beni per farne l'encomio e per sostenere, che ivi ha luogo esclusivamente la felicità umana.

La storia del paese di Uri, che abbiam dall' A., non è quasi niente della storia elvetica. Egli ha lasciate da un canto le opere note su tal proposito, ed ha tratti i documenti, che gli occorrevano, dalle sole cronache manoscritte, che sono conservate nell' archivio di Altorf, e dalle altre carte di autentica e incontrastabile verità. A noi però poco importa il seguirlo in quelle prolisse ricerche, le quali risguardano le antichissime istituzioni di quel cantone, la forma del suo governo ai tempi romani, il suo stato durante il governo austriaco su tutta la svizzera e tante altre particolarità, che forse poco interessano gli attuali abitanti di quella contrada e niente gli abitatori di un altro cielo. Ci par solamente alquanto difficile, che i viaggiatori focesi partiti dal Monte tauro sieno passati a popolar quel cantone, e che il nome di Uri sia derivato appunto dal Monte tauro medesimo corrompendone la denominazione. Che poi un certo *Guillimann*, o chiunque altro, abbia da' tempi antichissimi riconosciuto ricevuto e confermato lo stesso nome di Uri, non serve, bastando alla età presente sapere, che con una tal voce s' intende il sesto de' cantoni cattolici e il dodicesimo in ordine di tutta la svizzera. Noteremo tuttavia, che una delle cronache uriesi e la più riputata è stata scritta dal monaco *Giovanni Püntiner* di Levontina, il quale elevato alla dignità di superiore nel monastero eretto presso al lago de' quattro can-

cantoni e in poca distanza da Altorf nell'anno 1360, contribuì moltissimo ad ampliarne la fabbrica e ad innalzarvi un sontuoso tempio nel 1374. Una tal cronaca è accuratissima su tutti gli avvenimenti, che predisposero alla indipendenza elvetica, che la effettuarono con tanto silenzio e con tanta quiete, e che immediatamente la stabilirono sopra una base immutabile e permanente; e apparisce essere allora stata la massima degli Uriesi quella di tosto suddivider la Svizzera in altrettante repubbliche quanti erano e sono i cantoni, per legarle poi insieme col vincolo indissolubile di una confederazione fondata sull' interesse comune.

Cinquantanove di numero sono gl' inediti autentici documenti conservati nell'archivio di Altorf, dai quali desunse l' A. la serie de' fatti storici concernenti il suo proprio paese: alcuni di essi verranno altresì pubblicati dal sig. *Schmid* che li giudica necessarj; e tra questi avrà il primo luogo la cronaca prenominata del monaco *Püntiner*. Fra tante carte di quell'archivio intendiamo lodarsene una, ch'è il necrologio continuato dall'anno 1115 fino al 1523; ma noi non sappiamo per qual ragione venga così commendato un registro mortuario, che in tutti i paesi civilizzati si deve regolarmente custodire nelle parrocchie. Potrebb' essere forse, che il necrologio di Altorf, in cui si comprendono anche i distretti altorfini prossimi al lago de' quattro cantoni, sia corredato d' altre notizie, il che non sappiamo e non abbiamo neppur fondamento di sospettare; ma è verisimile il credere, che la semplice annotazione degli uomini, che andarono successivamente morendo secondo l' ordine natural delle cose, non fermerebbe l' attenzion dell' A. il cui criterio gli fa discernere quanto basta, che tutti gli uomini dal primo in poi sono andati sempre morendo l' un dopo l' altro e moriranno egualmente finchè durerà sulla terra la stirpe umana. Quello però, che dal pieno di tanti documenti risulta ad onore della prudenza uriese si è, che fin dall' anno 1305, cioè tre anni prima di verificare la indipendenza elvetica, si era tanto diffusa in silenzio la costituzion di governo che avevasi a stabilire, che nessun capo di veruna famiglia de' due cantoni di Uri e di Undervvald ignorava di che si trattasse, e come si trattasse, e a qual piano di cose fosse destinato appigliarsi. Erano allora perfettamente d' accordo tutte le classi; si ammettevano le discussioni di ciascheduno: e siccome vi ebbe la comun persuasione e per la impresa da effettuarsi e per le sue conseguenze, così tratto a fine il progetto, la quiete pubblica non fu sottoposta a veruna perturbazione, e i due cantoni accennati non si accorsero quasi di quella crisi politica, che li confermava in un aspetto dissimile dal preceduto. Gli altri cantoni mancarono di tanta circospezione; e le innovazioni mal conosciute vi fecero insorgere, dove più dove meno, delle agitazioni, che il solo corso degli anni è pervenuto finalmente a sopprimere. Le due repubbliche democratiche di Uri e di Untervvald si videro nate all' istante medesimo dalla indipendenza straniera con tanta fermezza di costituzione, che parvero stabilite da molti secoli.

Una

Una quistione erudita è trattata qui dall' A. sopra la Valle lavontina, ch'è territorio di Uri, ed è oggi diocesi dell' Arcivescovo di Milano. Si pretende, che in origine appartenesse quella Valle al vescovo di Vercelli, e che un certo *Atto*, di cui parla l'*Ughellio*, occupante nell'anno 1221 la sede vercellese, abbia ceduta quella spirituale giurisdizione alla sede di Milano. Nulla si trova, che venga in comprovazione di questo fatto; e pare anzi, che la valle levontina sia stata sempre anche in origine una porzione della diocesi milanese. Al tempo, di cui parla l'*Ughellio*, era vescovo di Vercelli un certo *Widimo*, e tra i vescovi di quel tempo il nome di *Atto* manca assolutamente; e quindi conclude essere erronea la narrazion dell' *Ughellio* su tal proposito. Altre controversie erudite cerca in seguito di rischiarare, tra le quali se il re *Ugone* contemporaneo al pontefice *Eugenio*, del 940 sia stato il primo ad esercitare dominio di signoria sulla Svizzera; se l' imperatore *Lotario* sia stato quello, che abbia costituito nella Svizzera il governo feudale, e se la Francia usasse il diritto di protezione verso il paese di Uri per conservarlo nella sua libertà. Queste investigazioni di storia puramente nazionale non appartengono al nostro istituto, e volontieri le abbandoniamo per limitarci a riflettere, che le storie speziali risguardanti i particolari paesi dovrebbero essere tutte raccolte ad uso de' cittadini, i quali non possono aver mai tutti i lumi sopra gli avvenimenti della lor patria leggendo le storie generali delle nazioni, perchè nell' affollamento de' fatti è necessario evitare il racconto delle vicende o individuali, o non convenienti ad un piano assai esteso.

La storia, di cui parliamo, fa menzione di una battaglia sostenuta e guadagnata dagli Uriesi sotto Giornico in circostanza di alcune pretensioni, che aveva il cantone di Berna sopra quello di Uri. La battaglia decise in favore delle prerogative uriesi, le quali vennero in seguito sempre rispettate. Altre battaglie vi ebbero per sostenere la libertà del cantone, fra le quali una importantissima ne vinsero gli Uriesi presso a Morges o Morgarten; e nell' una egualmente che nelle altre l'amor della patria riuscì vittorioso di tutte le più terribili difficoltà. Vi ha il costume introdotto fin dalla origine di quella repubblica, che in tutte le chiese vengano commemorati annualmente i fasti uriesi, e quelli in particolare che furono utili alla conservazione della libertà repubblicana: e si ritoccano in quelle occasioni le gesta degli uomini illustri, che si segnalarono in pro della patria. L'A. ne tesse un lungo catalogo, annoverando in succinto le benemerenze di ciascheduno, il che a dire il vero esige la meditazione degli Uriesi per approfittare da quegli esempi atti ad ispirare la brama di poterli imitare in parità di combinazioni.

In tutta quest' opera ci si presenta nel signore *Schmid* l'ottimo patriotta e l'uomo di probità. Le di lui narrazioni in fatto di morale, di politica, di guerra, sono ingenue e imparziali, e procura dovunque di rettificar le opinioni e d'indirizzarle al ben generale del suo paese. Nel riferire alcune differen-

ferenze, che insorsero in varj tempi tra Uri e il cantone di Zurigo, egli esamina scrupolosamente i diritti, nè si ritiene dal dare il torto a chi l'ha, e condanna senza riguardo i suoi stessi compatrioti dovunque comprende, che avessero il torto. L'opera è utile indubitabilmente al cantone di Uri: lo può essere a tutta la lega elvetica del pari che a ciascheduno degli alleati di essa; ed è un'opera che può servir di modello a chiunque si voglia occupare d'una storia patria. Un solo difetto, che non avremmo voluto potervi rimarcare, si è un certo entusiasmo di stile, che domina dopo i due primi capitoli sino al fine, e sembra in più luoghi parlar col tuono de' poeti orientali. L'A. può persuadersi, che in fatto di storia la più precisa semplicità è quella che nobilita l'argomento, e che le frasi ricercate ed ardite si devono lasciare ad alcune indigenze dell'oratoria. Del resto le sue narrazioni vengono sostenute dai documenti citati nelle annotazioni, le sue riflessioni sono sensate e opportune, e il rispetto alla religione, alle leggi, alla umanità spicca evidentemente in ogni periodo.

Anche il *picciolo saggio* sopra la storia di Untervvald è un'operetta, il cui spirito si uniforma alla precedente. S'incomincia del pari dalla descrizione geografica del paese, il quale contiguo a levante al cantone di Uri, è diviso da esso per quella catena montuosa, che forma la nominata continuazione di *s. Bernardo*, e vien disgiunto a ponente dal cantone di Berna per le montagne di Brünnich. Da tramontana a mezzogiorno scorre un cordone d'alte colline, che separa perfettamente tutto il cantone di Untervvald in due lunghe valli di molta fertilità, le quali sono anche denominate *le campagne da grano*. La costituzion di governo è democratica e affatto simile a quella di Uri; ed è il settimo fra i cantoni cattolici e il tredicesimo della lega. Fra le cronache, delle quali si è valuto l'A. anonimo, ne troviamo una ben vecchia dell'anno 848: le altre sono di data molto più bassa; e la meno antica viene creduta del 1381. L'A. ha consultati diciassette documenti inediti, che si conservano nell'archivio del suo paese; e ha fatto uso altresì di tutti quegli scrittori, che si sono occupati della storia svizzera. Quello, che più è degno di riflessione, si è un certo stile di semplice narrazione senza verun ornamento, che racconta i fatti distribuiti per ordine cronologico e come sono avvenuti, nè si cura di aggiungervi una considerazione, o una osservazione del proprio. Una certa ingenuità naturale accompagna le narrazioni per modo, che sembrano trasportati i leggitori nel tempo stesso e sul luogo, dove avvennero i fatti, e si comprende immediatamente come e per qual ragione vi dovettero assumere più o meno d'interesse i cantoni elvetici, e come e per qual ragione vi avesse a figurare più o meno il cantone di Untervvald.

Del resto l'opera è nazionale e peculiare al paese, di cui si parla. Noi noteremo, che quel cantone è stato una volta un possedimento feudale di diritto ecclesiastico dipendente dall'abbazia di Beronmünster, e che l'ultimo a goderne il possedimento è stato un certo *Pa-*

darato, non già *Pedarter*, come scrivono alcuni, che fu anche l' ultimo nome della famiglia di Lentsburg. *Padareto* morì nel 1036, sebbene vi sia chi sostenga avvenuta la di lui morte nell' anno 1172. Subentrò in quel diritto il conte *Ottone* di Strassberg, il quale per le indagini dell' Aut. apparisce essere stato il conte *Ottone* d' Austria, e fu *Ottone* IV, non V di quella casa divenuta poscia imperiale. Che poi il cantone di Untervvald fosse uno stato libero innanzi al dominio degli abbati di Beronmünster, la cosa è puramente di conghiettura, dove mancano i documenti. Pretendesi nonostante, che sciolto dalla dipendenza all' impero di Roma, siasi governato da se solo il cantone di Underwald in tutta la serie del tempo che resta compresa fra l' anno 398 fino al 829. Il rimanente delle ricerche versa intorno a de' fatti non adeguatamente rischiarati; e possono riuscire soltanto di qualche uso agli Untervvaldiesi per mettere in serie ordinata le cose della lor patria. Dispiace poi il rinvenire, che tra i documenti si citi un manoscritto, che piamente si crede uscito dalle mani di un angelo, e che tra le prove, ond' era preordinato il bisogno di organizzar quel cantone in repubblica democratica, si chiami in testimonianza una profezia manoscritta di un certo padre *Marquardo*, da cui si pretende essere stati preveduti egualmente il tempo e la forma della innovazione.

Si accenna quest' ultimo avvenimento del 1368 per il cantone di Untervvald come lo abbiamo superiormente riferito pel cantone di Uri. Durarono imperturbati gli animi della popolazione a fronte del cambiamento politico, nè sembrò quasi verificarsi nella popolazione una così clamorosa novità. Il fatto è indubitabile, perchè lo vediamo appoggiato ai documenti più genuini; ma lungi peraltro dal credere coll' A. che in questa razza di affari la tranquillità pubblica sia stata l' effetto di una causa straordinaria ed insolita, vale a dir, un miracolo, come pensa lo storico, noi siamo indotti a giudicare, che la tranquillità sarà stata allora un effetto morale delle prudentemente e sapientemente diffuse istruzioni, le quali, come abbiam detto del paese di Uri, comunicate dai più autorevoli nella oscurità del silenzio, avranno fatto comprendere agli Untervvaldiesi con gradazion circospetta e con idee popolari la utilità di un piano, che si proponeva di ridurre ad esecuzione. Comprendiamo tuttavia anche da questa operetta, che la eseguita rivoluzione si realizzò quietamente ne' due soli cantoni di Uri e di Untervvald, laddove tutti gli altri undici furono subito sottoposti a disordini rovinosi e diuturni. Le guerre esterne, le dissensioni intestine, gli odj reciproci fra le famiglie, lo spargimento continuo del sangue, gli orrori, le stragi si accompagnarono ad una crisi politica, la durazion della quale si estese a lunghissima serie di anni e distrusse una quantità enorme di quelle sorgenti, dalle quali emanava in addietro la comune felicità. Il corso de' secoli è giunto per ultimo a rallentare, poi a dileguare lo spirito di partito; e le successive generazioni dimenticarono a poco a poco quella sevizie, che invece

ne della libertà, cui si era aspirato, manteneva la energia più crudele di una tirannide atroce.

I primi istanti della rivoluzione svizzera non sono stati nè guerrieri nè sanguinolenti: le guerre esterne si svilupparono in seguito, e più tardi assai le guerre civili. Col furore di *Zwinglio*, che pretendeva riformare istantaneamente la religione di tutta la lega, le dissensioni divennero enormi, e le battaglie furono accanite e frequenti. Rimasto morto quell' entusiasta in un fatto d' armi, si trattò della pace interna, e si acquetarono le dissensioni. Resta però da notarsi, che in quella rivoluzione gli ordini nobili erano stati chiamati alla testa delle intraprese, e la nazione fu regolata dalla loro esperienza e dai loro lumi. L'A. di questo libercolo racconta il fatto colle seguenti parole: *si è conosciuto, che per consolidar la repubblica era d' uopo affidare le primarie reggenze agli uomini di alta nascita e di nobile educazione, perchè nessuno meglio di essi poteva scuoprire con quali masse occorreva dirigersi nel nuovo ordine delle cose. Infatti interessata la nobiltà negli affari si è sperimentato il suo zelo per il ben pubblico, e il governo sotto la influenza de' nobili ha conseguito il suo stato di consistenza. In progresso alla condotta de' medesimi nobili si sono dovute quelle vittorie, che hanno deciso della sorte, cui aspirava la lega svizzera; e l' ardimento loro, che quasi potea riputarsi temerità, affrontò i pericoli, e collo spargimento del sangue volontariamente offerto in pro della patria, dalla classe nobile si è risparmiata la tumultuosa e forse inutile strage degli stati liberi e de' cittadini laboriosi*. Non è adunque vero che al tempo della rivoluzione svizzera sieno stati espulsi i nobili dalla lor patria, nè che si fossero degradati come ai nostri giorni vi ha chi lo spaccia, e noi siamo nel caso di far vedere, che dalla medesima istituzione de' borgomastri, de' landmanni, degli sculteti e di tutte le altre cariche importantissime della svizzera vi ha una serie di cavalieri e di titolari, che dimostra sopra ogni dubbio essersi giudicata vantaggiosa alla patria la classe nobile in quella crisi.

Storia Naturale.

IV. *Riflessioni generali sopra i Vulcani per servire d' introduzione ai viaggi vulcanici del sig. ab.* Spallanzani, *pubblicate dal sig.* Giovanni Senebier *bibliotecario della Repubblica di Ginevra*.

Uno de' più grandi fenomeni, che la natura offre ai nostri sguardi si è quello di un vulcano abbandonato al suo furore: imprime nell' anima un terrore che sconcerta il più ardimentoso coraggio; la terra scossa fino dalle fondamenta diventa un mobile suolo sul quale si cammina con terrore: il fuoco con violenza vomitato porta con la sua inondazione l' incendio e la morte. Tutto ciò che circonda il vulcano si agita, e scuote: tutto ciò che lo forma genera torrenti di fuoco e di fumo. Le pietre, i metalli fusi vengono spinti attraverso de' fianchi aperti della montagna che fermenta; oppure sono lanciati fuor del cratere che corona la sua sommità qualora

lora possono giungervi : di là come un fiume avvampante queste fuse materie si precipitano sul piano, che solcano con le scintillanti loro onde. Questi monumenti formidabili delle convulsioni della natura sono talvolta preceduti da una tempesta di pietre arroventate e di ceneri infiammate. Un nero fumo le annunzia e le segue ; i lampi che senza interrompimento si succedono, accrescono il bagliore di questo risplendente fumo, che ricopre l'abisso effervescente. Il rimbombo de' tuoni, il muggito delle sotterranee caverne inspirano lo spavento. Lo spettatore arrestatosi dalla terribile maestà dello spettacolo ne ammira soventemente più la grandezza e la bellezza, di quello che ne paventi i funesti successi. In vano può esser la vittima della indiscreta sua curiosità, in vano l'avvampante materia spigne attorno a lui i minaccianti suoi fiotti: in vano la terra agitata può aprire sotto i suoi piedi i vortici producitori l'allagamento del fuoco, delle fiamme, e delle lave ; trattenutosi dalla grandezza degli avvenimenti, obblia che può rinnovare l'orrore di questi orribili luoghi, rinnovellando la sventura di *Plinio*. Quanto però fortunati sono quegli uomini, che provato hanno sì grandi sensazioni, che hanno potuto calcolare per tal guisa le forze dell'universo, che creduto hanno esser la terra sul momento di venir meno! Egli è a questa eloquente scuola dei filosofi, dei poeti, e dei pittori, che si traggono i gran pensieri, che l'anima si sublima, che si dimentica checchè può apportar noia e fastidio; egli è in questi rapidi momenti che si scorrono con entusiasmo le numerose idee d'una lunga vita, che il santuario della natura si vede svelatamente, che i suoi misterj si disascondono agli occhi del genio, e che l'anima avida di sapere si lancia alla sorgente della scienza.

Noi intendiamo come sì grandi effetti fissano l'attenzione, e fanno fermentar le idee di coloro che li contemplano. *Empedocle* studiando inutilmente *le* eruzioni dell'Etna, si precipita in questa fornace, di cui non aveva potuto penetrare i segreti; questa tradizione si è almeno conservata fino a' nostri giorni, e credesi essersene trovati de' monumenti nell'Etna stesso.

Gli strepitosi fenomeni, che hanno offerto agli occhi de' moderni le fiamme del Vesuvio, delle isole Eolie, dell'Etna, e dell'Ecla ; la formazione di Monte-Nuovo; questa montagna da due secoli uscita intiera dalle viscere *della* terra in quaranta otto ore ; l'isola *di Santorini* vomitata da pochi anni fuori del mare, non hanno meglio istruiti i filosofi presenti intorno a queste grandi catastrofi. Veggonsi dei vulcani nelle quattro parti del mondo. Esercitano il loro furore di mezzo ai ghiacci di Kamtschatka, come sotto l'ardente sole del Perù e sotto tutti i punti del cielo. Zampilla il fuoco in un gran numero d'isole dell' Arcipelago, delle Indie e del mare del sud; le nostre cognizioni su la teoria de' vulcani non sono per questo più avvantaggiate. Possiam dire soltanto, che queste enormi bocche a fuoco sono necessarie nella economia del nostro pianeta, perchè esistono da sì lungo tempo ne' medesimi luoghi, perchè producono sempre i loro formidabili effetti, perchè ca-

cagionano ancora spaventose scosse, che annunciano enormi fermentazioni ne' siti dove l' eruzione preparasi. Possiam pur credere che i vulcani della Sicilia e dell' isole Eolie sieno anteriori ad ogni istoria. Sembrami che tutti i vulcani sieno stati una volta summarini, come quelli di Santorini; e che l' Etna e l' Ecla non formino coni sì spaziosi, e sì elevati, se non per avere esistito innanzi alla riforma della terra, di cui *Mosè* ci dà la storia nel Genesi, e perchè appartenevano ai mari dell' antica terra, che una catastrofe universale avrà scacciati da' luoghi che prima coprivano.

§ I. *Degli antichi Vulcani*.

Non è che da pochi anni che siamo venuti a lume, che vi erano due fatte di vulcani; i vulcani in attività, come l' Etna; e i vulcani spenti, o i cadaveri degli antichi vulcani, come quelli dell' Alvernia. Una più estesa cognizione de' primi ha bentosto fatto conoscere gli altri, poichè subito che abbiamo una giusta idea di queste ardenti montagne, delle loro forme, delle materie che vomitano, di quelle che le compongono, possiamo con tai caratteri riconoscere queste singolari montagne, che prima dato non ci era di definire, non avendo esse alcuna relazione con quelle che sono le più numerose. Ne resteremo persuasi leggendo le curiose ricerche fatte dal sig. di *Saussure* sopra le lave dei vulcani del Brisgavv, da lui pubblicate nel primo volume del Giornale di Fisica per l' anno 1794.

La somiglianza de' vulcani spenti co' vulcani ardenti è compiuta in mille riguardi; lo che prova per lo meno, che in ogni tempo del nostro pianeta vi sono stati simili vulcani, e che a lui sono essenzialmente utili. Gli estinti vulcani differiscono forse dagli ardenti, per essere il più gran numero di quelli lontani dal mare. Il Causevvay d' Irlanda, e delle isole di Staffa nella Scozia sono una eccezione a questa osservazione; ma i loro focolari non sarebbero eglino forse più profondati nelle terre, o non sarebbero più moderni degli altri? D' altra parte perchè alcuni di questi vulcani non potrebbero essere esausti, come nelle isole Eolie? Di più non potrebbe essere che i loro spiragli, i loro sfiatatoj, ostrutti non comunicassero più coi focolari, che prima loro fornivano le fiamme, e le materie infiammate?

Il numero di questi estinti vulcani è considerabile. Ve ne ha molti in Italia nel Vicentino, nel Veronese, nel Padovano, nella Toscana, nelle Campagne di Roma, e vicino a Napoli. Se ne trovano in Germania nel Brisgavv, a Cassel, in Boemia, e nell' Ungaria: se ne scoprono in Francia nel Valese, nel Vivarese, in Provenza, e in Linguadocca, se ne osservano in Irlanda e nella Scozia.

Questi vulcani devono essere antichissimi; le loro fiamme precedono tutti i monumenti istorici; non evvi che qualche passo di *Tito-Livio*, che si possa applicare alle eruzioni di Monte-Albano. Vero è che nulla sappiamo de' Galli prima di *Giulio-Cesare*, nè della Germania prima di *Tacito*: ma questi due scrittori potrebbero averne avuta qualche notizia dalla tradizione. Pure sic-

come

come osserva il *Faujas*, si riscontrano dei nomi dati alle montagne del Vivarese, che più o meno annunciano l'opinione che si aveva di questa origine vulcanica. Il monte *Tartas*, o il *Tartaro*, gl'*Infernetti*, *Gola d'inferno*, *Monte Caldo*, ec., queste disegnazioni possono trarre l'origine dal colore delle pietre, fors'anche da qualche acqua termale, il che non indicherebbe però lo stato d'incendio, che ha fatto nascere questi luoghi.

Non crederei di aver fatta una ipotesi troppo ardita, dicendo, che questi spenti vulcani hanno preceduta la riformazione del nostro globo, che la più parte degli ardenti vulcani portano questa data, che tutti hanno esercitate le loro ire sotto l'acque del mare, quando coprivano ancora la terra.

I viaggiatori hanno osservato che la sommità della montagna di Roncà era vulcanica, quantunque la sua base fosse calcaria; vi si trovano 52 specie di conchiglie perfettamente conservate nell'argilla; alcune sono mezzo calcinate nel tufo, altre sono rinchiuse dentro la lava; lo che prova che il vulcano si è manifestato dopo la formazione della pietra. Le conchiglie sane si sono mantenute tali per esser difese dall'azione dell'aria; le seconde hanno provato un picciol calore, il quale ha però ridotti i vegetabili che vi erano in carbone senza annerirli; finalmente le acque avranno cacciate le altre dentro l'argilla, e ritrovasi ancora la terra calcaria dentro del guscio.

L'ab. *Spallanzani* ha osservato delle piante marine sopra il tufo della Solfatara; e questo prova, che cotal luogo una volta è stato sottomarino, e che è stato innalzato dall'attività de' fuochi vulcanici.

Veggonsi a *Monte Mario* presso Roma degli strati marini di conchiglie coperti da uno strato di ceneri, il che annuncia delle esplosioni, di cui ignoriamo l'epoca; alla *Torre del quinto* si osserva un fenomeno presso a poco consimile, l'inferior parte di questa collina è formata di arena, e di ciottoli fluitati; evvi per di sopra un denso strato bianchiccio mescolato di nere pomici. Questo tufo è ricoperto da un banco di ciottoli fluitati simili a quello della inferior parte della collina; la sua profondità è di due piedi e mezzo, poi al di sopra di 80 piedi non mirasi che un tufo grigio-nero mescolato a ceneri e pomici. Questo tufo è manifestamente un prodotto del fuoco. I ciottoli fluitati, rotolati dall'acque sono *depositi dolcemente* a' loro luoghi; certo è *almeno* che i ciottoli piani si veggono sopra la piana loro superficie, e il banco ha pressochè in ogni sua parte la medesima densità.

Nella pozzolana che forma le catacombe di Roma si sono trovate ossa di balene; sembra dunque che questo suolo sia stato sottomarino, come altresì la Campagna di Roma, che offre per tutto le tracce di vulcani che vi ardevano.

Osservò *de Luc* nelle montagne vulcaniche che visitò lasciando Gottinga, che questi coni vulcanici si erano formati sotto le acque del mare, le quali vi avevan deposto le materie calcarie, che veggonsi alla loro base, mercè cui era nata una catena di montagne secondarie, le eminenze delle quali, che erano

il

il prodotto del fuoco, non si scorgevano se non dove erano state abbastanza sollevate per restar sopra di questi depositi. Vide a Sandhoff delle lave di 40 piedi di altezza tra due banchi calcarj pieni zeppi di conchiglie. Così il sig. *Nose* ha trovato in più vulcani di Germania alcune ostriche, glossopietre, grifiti, coralliti. Queste litorali conchiglie fissano i luoghi dove giungeva il mare.

Quindi ne deriva, che gli estinti vulcani che nulla hanno di calcario sui loro dossi, sono stati formati sotto del mare, e che le loro cime sono state ben presto lasciate in secco, o per la loro elevazione accresciutasi, o pel ritiro dell' acque che si è fatto; resistito avrebbero al tempo, come le altre, se fossero state coperte da sostanze calcarie.

Gli strati vulcanici frammischiati ai calcarei e ai composti di testacei; ma sopra tutto le montagne calcarie poste a fianco delle montagne vulcaniche dimostrano, che queste sono state formate al pari di quelle sotto il mare, di guisa che queste masse colossali non sono della medesima età della riformazione della terra, o dell' epoca che ha il suolo che abitiamo. L' Etna fa vedere a quattrocento tese sopra del livello del mare delle traccie di conchiglie ben conservate. Convien dunque dire che questa parte della sua base stata sia sotto del mare. Sonovi delle correnti di lave osservate dal sig. *Dolomieu*, le quali sono sepolte sotto le montagne calcarie di Carcaisi presso Adorno, e che formano una massa calcaria di 500 piedi sopra queste lave. Nella parte nord-est dell' Etna, a più di 300 tese sopra il livello del mare si scoprono conchiglie fossili ben conservate, che sono numerosissime; sono quelle specie stesse che presentemente si pescano nei mari della Sicilia. Tutto questo non prova egli forse che questo vulcano era formato innanzi che il mare si fosse ritirato dal continente della Sicilia? Sono tuttavia 3000 anni che si conosce questo vulcano, sono 3000 che sovrasta alle acque; ma se ha sempre esistito, è assai verosimile che il suo cratere siasi di molto innalzato per le posteriori eruzioni.

Quando si calcola la massa di questa montagna dopo le eruzioni cognite, è facile il comprendere che non hanno potuto formarla come si ritrova oggiggiorno, e che è necessario ricorrere a precedenti eruzioni fattesi sotto dell' acqua. Questa montagna ha una base, la cui circonferenza è di 60 leghe all' incirca; la sua elevatezza ha due terzi di lega sopra il Mediterraneo, lo che forma un cono troncato, la cui circonferenza non ha meno di 300 leghe quadrate. Possiam dire altrettanto dell' Ecla, ed è credibile che il Vesuvio forse non è che lo sfiatatoio dell' antica Solfatura.

A me sembra egualmente probabile che i vulcani tutti dell' Arcipelago delle Indie abbiano avuto la loro origine al momento della ristorazione della terra; che allora sollevarono queste isole fuori del mare, e che continuarono a lanciare i lor fuochi. Questi vulcani sono certamente considerabilissimi, e l' analogia che hanno con l' Etna è un plausibile argomento per la loro origine. Sarebbe ciò nonostante possibile che tai vulcani separato avessero queste isole dai continenti, ai quali sono vicine, e lo stato del-

della Sicilia permette il sospettarlo; e questo sopra tutto a me sembrerebbe vero per tutte le grandi isole che sono, come le isole Britanniche, in vicinanza delle grandi terre.

§ II. *Del numero de' vulcani.*

Il numero de' vulcani ardenti è considerabilissimo; ve ne sono in tutte le parti del mondo; hannovene sicuramente molti che sono ancora ignorati; del rimanente io non dò questo nome che a quelle montagne coniche che hanno un cratere coronato di fuoco, e che si fanno osservare pei fenomeni che più sotto descriverò.

Egli è un fatto molto singolare, che la parte dell'Europa, ch'è stata nell' antico mondo sotto del mare, che deve essere stata coperta di vulcani prima della catastrofe di cui dipinge *Mosè* la riparazione nel primo capitolo del Genesi, e i di cui vulcani tuttora ardenti non sono forse che gli ultimi che vennero accesi prima di questo rovesciamento, che questa parte, io dico, non offre presentemente che cinque ardenti vulcani d'un modo evidente, l'Etna, l'Ecla, il Vesuvio, le isole Eolie e Santorine. La materia combustibile sí sarebbe ella esausta? Il ritiramento del mare sarebbe egli la cagione di un tal fenomeno? I vulcani che ardono altrove rimpiazzano forse quelli che si sono spenti?

Sembra primamente che le isole dell' Asia sien coperte di vulcani, o piuttosto che queste isole ne sieno i prodotti. Si veggon fumare nell'isole di Java, di Banda, di Sumatra, nelle Moluche, nelle Filippine, nell'isole del Giappone e nel Giappone stesso.

Non conosciamo che un solo vulcano nell'Affrica, ma questa parte di mondo è stata pochissimo studiata.

Sono stati osservati alcuni vulcani nell' America; quello di Nicaragua, presso la città di Leon, quello di *Arequipa* al Perù, quelli di Mulahallo, *Catopaxi*, Pichincha, a 50 leghe da Quito; se ne veggono nelle isole Papoys, vicino ai fiumi di Jenisey, di Pesida; al Kamtschatka, alla Terra del Fuoco, alle Antille, alle Azzorre, alle Canarie, alle isole del Capo Verde.

I viaggiatori hanno scoperto dei vulcani nell'isole dei mari del sud.

Il vulcano Pacaita manda fuori delle eruzioni di acqua e di fuoco; distrusse la città di Quatimala nel 1773.

Finalmente se vi sono dei vulcani ardenti, sappiamo egualmente esistere dei vulcani che hanno cessato di gettar fuoco; tali son quelli della Costa del Brasile nell'isola di Queimoda, come nelle montagne del Congo e di Angola. Le isole di Tercera e di s. Michele, che avvamparono altre volte, fumicano soltanto presentemente.

Fujas comunicò al conte *Buffon* una curiosa carta geografica: vi si osserva la situazione di tutti i vulcani estinti ed ardenti, e ne seguiamo la direzione. Questo vulcanista parte dall'Irlanda dove è l'Ecla; scorre molte isole a tratti basaltici, quella di Stromo, di Feroe, di Shetland, le Orcadi, le Ebridi; passa alla Scozia, dove segue una zona vulcanica fino a Edimburgo. I vulcani non pe-

netrano in Inghilterra, ma possiam seguitarli a Dunbar e Sterling fino in Irlanda, dove è la Strada de' giganti.

Quando entrasi nella Francia ritrovansi vulcani spenti nella Bretagna tra Royen, e Dreguier, nel Limosino, nell' Alvernia, nel Borbonese, nella Borgogna. Dall' Alvernia questi vulcani si stendono fino a Roergue nel Valese, e nel Vivarese. Lo sviluppo in lunghezza di questi vulcani fassi fino ad Agde, dove le lave immergonsi sotto del mare per ricomparire tra Marsiglia e Tolone. Qui il mare impedisce, o nasconde la loro comunicazione con l' Italia.

La zona incendiata ha una doppia direzione per arrivare in Sardegna, ricomparire a Cartagena, passare nel Portogallo fino a Lisbona, e farsi dopo vedere nella Spagna. La seconda direzione unisce l' Italia trà Genova e Firenze. In Italia l' incendio sembra universale come in Sicilia; dove si osserva il Vesuvio, l' Etna, e l' isole Eolie, luoghi tutti fra se vicinissimi.

Si riveggon le lave dell' Italia nell' Arcipelago, a Santorine; passano per la Dalmazia fino nell' Ungaria, dove trovansi spenti vulcani. Questa catena si prolunga per la Germania per unire i vulcani di Annover e di Cassel; questi da Abichoual vanno ad unire il Reno fino al vecchio Brisach, ed accostansi alla Francia dalla parte di Strasburgo.

Sembra che le montagne primitive abbiano arrestato questi fuochi, che pare non abbiano agito che sopra gli schisti, le argille, le sostanze calcarie e metalliche.

Giudicar possiamo da questo abbozzo, che l' Europa è stata violentemente tormentata da' fuochi sotterranei. Inclìniamo a pensare che abbiano solamente agitate le acque del mare, senza cagionare alcun male agli uomini e agli animali, senza bruciare le ridenti campagne. Possiam presumere che l' altre parti del mondo offrano tracce così violente, così ripetute dell' azione del fuoco; ma da quello che si è potuto sapere non è autorizzata questa supposizione. Conviene però confessare che queste regioni non sono ancora state da' naturalisti studiate, e che le nostre vulcaniche cognizioni dell' Europa non arrivano a 50 anni. Come adunque le cinque bocche a fuoco che esistono nell' Europa rimpiazzano tutti questi vulcani, di cui non veggiam più che i cadaveri? A me sembra primamente che in un numero grandissimo di secoli i vulcani, le reliquie de' quali ora ci rimangono, hanno potuto bruciare successivamente, di guisa che il numero dei vulcani insieme ardenti non è stato forse più grande di quello de' vulcani che bruciano adesso. Poi tutti questi residui di vulcani non annunciano ciascuno di loro una lunga durata, avendo pressocchè tutti una picciola elevazione, e comparendo quasi tutti a livello della parte dell' Etna, che porta dei contrassegni del suo soggiorno nel mare. Finalmente se i fuochi vulcanici sono in riposo nell' Europa, bruciano sempre con forza nell' Asia; e se il numero de' vulcani europei si è prodigiosamente sminuito nascerebbe mai questo dall' essersi prodigiosamente altrove accresciuto? Non è poco l' avere delle probabilità, quando anche sono leggiere, per potere spiegare i fenomeni geologici.

§. III.

§ III. De' principali effetti de' vulcani.

Allorchè un vulcano dispiega tutta la sua energia, odonsi violente esplosioni. Furioso allora il vulcano lancia, o preparasi a lanciare le infiammate materie, sia che l'azione di queste materie contro l'aria produca simile effetto, sia ch' elleno facciano uno sforzo considerabile contro le parti della montagna che si oppongono al suo passaggio; ma non è il solo urto della lava che cagiona un tal romore; le detonazioni annunziano un gaz, la cui dilatazione ed accensione sembrano essere i principali agenti. L' ab. *Spallanzani* fa vedere questo gaz nelle lave; vero è che vi possono essere de' corpi lanciati senza detonazione immediatamente preliminare, ma non può esservi detonazione senza gaz, e la velocità che comunica alla lava determina l'intensità del romore che fa nell' uscirne. Sentesi mugghiar la terra ne' contorni di queste montagne quando sono in effervescenza; sopra tutto l' ardente materia produce questo effetto quando spinta viene violentemente contro i fianchi del vulcano e quando giunge a farli crollare.

Una orribile accensione accompagna queste spaventevoli esplosioni. La materia più o meno vetrificata sbocca o dal cratere che le offre sempre una liberà sortita, o dalle nuove aperture che si è fatta attraverso delle roccie che rovescia; questa materia in fusione porta allora non solamente il fuoco che serra ne' luoghi dove scorre, ma lancia ancora fuori del cratere una fiamma viva, prodotta senza dubbio dalla decomposizione di alcuni corpi che si trovano in contatto con l'aria.

Queste decomposizioni producono sicuramente i tuoni, e le detonazioni che si sentono nelle eruzioni; sono peravventura soffj di un gaz infiammabile, che si accendono mischiandosi con l'aria comune; questi tuoni e questi fulmini partono pur solamente dalla cima della montagna, dove l'aria comune può essere in contatto col gaz infiammabile, e mescolarsi con lui. I lampi che si osservano denno esser l'effetto dell' elettricità che un fumo acquoso riunisce secondo le sperienze de' sig. *Volta*, e di *Saussure*; ma siccome la lunghezza del conduttore accresce l'intensità degli effetti elettrici, sembra che l'elettricità debba agire in tal caso con una forza incalcolabile, per essere la lunghezza del conduttore spesso prodigiosa.

Gli effetti dei vulcani in attività variano come le circostanze, ma sono tutti terribili, e testificano tutti l'immensa potenza della natura, che cerca mettersi in libertà. I tremuoti che si provano in vicinanza de' vulcani annunciano gli sforzi di questa materia effervescente per superare gli ostacoli che le si oppongono, per introdursi nelle caverne dove la resistenza è minore, e rovesciare le parti del monte che attraversano il suo passaggio, o che non possono contenerla. Sono enormi aperture nei fianchi di questi monti scossi, che cedono al violento impulso delle materie spinte con furia: sono coni formati dalla caduta delle lave, e delle pietre fuori lanciate da questi baratri: sono ceneri e scorie che coprono i contorni dei vulcani. D' ordinario la fusa materia bolle in questi an-

tri

tri profondi, l'effervescenza si accresce, il vetroso fluido si alza fino all'altezza del cratere che termina la montagna, e quando trovasi sollevato dall'impellente materia, o dalla dilatazione e dal desimpegno del gaz che si forma, o dal fuoco che si accresce, allora questo tenace fluido scappa dagli orli, e si riversa su le pendenze, e diventa la sorgente di quei torrenti di fuoco, di quei suoli di lave più o meno porose che si osservano dopo il raffreddamento, e quando ha lasciato di correre. Possiam credere che la lava meno porosa si apra la strada attraverso i fianchi della montagna, perchè i gaz che si formano, dilatati dal calore, non sono capaci di sollevarla fino alla sommità.

Ma non si può metter sott'occhi la prodigiosa azione dei vulcani, siccome la formazione de' monti circostanti, e che ne sono i portentosi effetti. Monte Nuovo, quella elevata montagna è apparita in tutta la sua grandezza nel brevissimo giro di 48 ore. Le numerose montagne che risaltan dall' Etna sono l' effetto di questa azione. L' Etna stesso, codesto monte colossale, è il prodotto de' suoi fuochi. L'isola di Santorino è stata lanciata fuori del mare da un vulcano, e interamente formata nel termine di pochi giorni. L'isola di Ny-bas si è formata nei mari del nord in una notte.

Si è creduto che i vulcani comunichino vicendevolmente fra loro: è stata per lo meno immaginata questa comunicazione tra i vulcani della Sicilia, e quelli dell' isole Eolie: si sono sopra tutto marcate queste relazioni all' occasione della catastrofe di Lisbona: la terra dell' antico continente fu quasi tutta scossa in quella terribile epoca. Non si potrebbe egli supporre, che questa comunicazione leghi gli spenti vulcani cogli ardenti? Lipari non manda più fuoco dopo che Vulcano lo vomita abbondantemente.

(*Sarà continuato.*)

Alimologia.

IV. *Memoria delle procelle che annualmente sogliono regnare nelle maremme veneziane. Del sig. co.* Giacomo Filiasi. Venezia, 1794, in 8vo. (ultimo estratto.)

Il prospetto maraviglioso concernente la origine, la mutazione, l'andamento, gli effetti d'ogni procella, che il dotto Autore fin qui ci espose, adempie in qualche maniera alle brame dell'illustre *Bacone di Verulamio*, la cui illuminata sagacia giunse fin dal suo tempo a comprendere di quanto aiuto sarebbe la notizia esatta de' venti per la intelligenza di molti e molti fenomeni della natura. La storia delle procelle che signoreggiano ne' nostri climi, la lor dipendenza dalle circostanze astronomiche, dallo stato del fluido elettrico, dalla posizione geografica delle eminenze e delle aperture ci scuoprono intanto una connessione, un legame fra le leggi costanti dell'universo e quelle apparenze, che la nostra limitata penetrazione denomina *accidentali*; ed è evidente, come vien riflettuto nel chiudersi di questa elaborata operetta, che la pioggia di un clima, la neve di un altro e tutti gli altri fisici avvenimenti peculiari e locali sono in armonica corrispondenza reci-

procemente per modo, che il fenomeno di un meridiano, o di un parallelo è la causa di un altro fenomeno ancorchè dissimile in un altro sito. Se fosse possibile aver dettagli moltiplicati, accurati, contemporanei, ripetuti per lunghissima serie di anni, confrontati pazientemente in ogni paese del nostro globo, ci si spiegherebbe dinanzi agli occhi un superbo quadro di cause e di effetti che manifesterebbe la identità delle leggi, l'azione univoca de' principj, il complesso uniforme della energia; e nella pur troppo reale impossibilità di conseguir tutto questo, vorrebbe il sig. co. *Fillasi*, che almeno per l'annua storia della nostra atmosfera s'istituissero delle osservazioni diligentemente eseguite tanto a levante quanto a ponente dell'Adriatico. Che se la curiosità filosofica si estendesse a registrar fedelmente le giornaliere meteore in ogni punto di quelle catene montuose che s'innalzano dall'Ellesponto e circondano e chiudono i littorali dell'Adriatico e del Tirreno, si acquisterebbe senz'altro una idea sufficiente di quasi tutte le nostre vicissitudini. E sappiamo se non altro con positiva certezza dalla fin qui analizzata *Memoria*, che le procelle de' nostri climi son tutte il prodotto del vento equatorial primordiale, il quale rifluendo di tratto in tratto dal polo muta di genio e di qualità; e vediam lo scilocco spirar diverso relativamente alla durazione delle giornate, vediamo il levante contribuire alla fertilizzazione delle campagne, vediamo il greco apportarci gli orrori delle regioni settentrionali, mentre qualunque altro vento non è, nè può esser durevole su queste altu-re, spira per intervalli, e insorge e dileguasi o dipendentemente dalla elevazione del sole sull'orizzonte, o dipendentemente dalla congregazion delle nuvole.

Avvi però la opinione che domini sull'Adriatico un vento procelloso di greco non derivante dalle regioni polari, ma proprio, ma peculiar, ma locale di alcuni siti. Una tradizion vetustissima di alcuni racconti mantien la credenza di alcune popolazioni, che una data forma di nuvole sovrapposte alla vetta di alcuni monti presagisca costantemente una procella più o men violenta di nord-est; e la contemplazione qui in Istria delle Alpi carnie, in Dalmazia poi del Primorie e delle altre montagne divien perciò interessante gli abitatori di tali siti, perchè pretendono di antivedere col mezzo di tali indizj una tal procella più giorni prima della reale sua effettuazione. A noi peraltro non toccò mai di scuoprire che dallo stato qualunque più o men nuvoloso delle Alpi carnie sia minacciata precisamente la procella di greco su questa parte settentrionale del nostro golfo: abbiamo invece osservato destarsi quel vento feroce sotto qualunque costituzione delle montagne; e durante la massima nitidezza di quelle ignude pendici, e mentre pochissime nuvole si veggono serpeggiare fra quelle gole; e quando son tutti occultati que' gioghi fra l'apparato più tetro di folti nembi noi abbiamo sinora osservato indifferentemente tanto infuriar lo scilocco quanto svilupparsi tutt' altro vento. Pensiam piuttosto che sia verisimile aspettarsi la mentovata procella ogniqual volta un vento qualunque di origine me-

meridionale spiri con molto impeto per qualche tratto considerabil di tempo al di sopra dell' Adriatico: il che si accorda perfettamente col fatto fisico e colle osservazioni di tutti gli uomini di marina. Pure ad ogni modo vorrebbe l' Autore che l'esame de'meteorologi, non deridendo con troppa precipitanza la popolare credulità, si applicasse ad investigar la ragione ed il fondamento della tradizion riferita, essendo certissimo che le medesime favole trassero sempre la loro nascita da qualche diramazione di verità. Ed è narrato generalmente nella Dalmazia che la procella di greco si può destare, volendolo, allorchè si accendan de'fuochi nelle convalli, o nelle caverne di quelle montagne orientali, onde si trovano circondati; e sostengono colla maggior persuasione, che se i pastori dan fuoco lungo quelle giogaie alle erbe aride, o alle ramificazioni degli alberi la nominata procella scoppia improvvisamente: e si aggiunge di più che gli Uskocki de' tempi addietro solevano accendere de' grandi fuochi in più punti della catena montuosa soprastante al canale della Morlacca per eccitare con un tal mezzo quelle furiose burrasche, dall' impeto delle quali erano allora costretti a perire i navigli veneti, che si trovavano dentro a quel braccio di mare.

Il sig. co. *Filiasi* giudiziosamente sospetta che gli abitatori dell'Istria, dell' Illirio e dell' Albania, quelli cioè che soggiornano dentro ai paesi mediterranei possano bene spesso confondere alcuni venti locali e proprj di alcuni siti colla vera procella grecale, denominando con quest' ultimo titolo ogni burrasca sul fondamento, che la procella di nord-est è d' ordinario la più violenta e la più dannosa. I Dalmatini più istrutti asseriscono inoltre che presso al popolo di quelle contrade una tal confusione d' intelligenza rapporto ai venti è comune; e fu dall' Autore notato, che in qualunque luogo meridional dell' Italia si chiama sempre libeccio qualunque vento impetuoso di qualsisia plaga. Ma senza punto fermarsi in conseguenza del riferito sospetto, si fa egli a riflettere che tutto il terreno orientale dell' Adriatico è seminato di cavità, di cunicoli, di voragini che in qualche sito si estendono a qualche miglio sotterra, che vi hanno parimenti sotterra degli ampj laghi, che sotterra pur corrono a scaricarsi nel mare de' notabili fiumi, e che i dirupi e le falde delle montagne all' oriente della Dalmazia, del Quarnaro, dell'Istria e della Carniola fumano d' ordinario, ed urlane insieme, e fumano copiosamente le caverne illiriche innanzi a un mal tempo. L' esempio di varj abissi che attorniano i monti altissimi di Silvenza nella Carniola, degli antri famosi penetranti dentro alle viscere della catena montuosa di Pin-pa-jal nel centro quasi dell' Asia, d' onde scaturiscono qualche volta improvvisamente furentissimi turbini ed uragani, lo guidano a dubitare, che almeno in qualche luogo della Dalmazia possano esistere de' recessi e delle spelonche niente dissimili da tante altre caverne eolie, che si riscontrano in varie altre contrade del nostro globo. Sarebbe allora che in qualche forse non ancor conosciuta combinazione potesse scappare da tali antri

un

un qualche vento locale, atto a diffondersi lungo alcuni distretti ed alcune spiaggie con impeto e con direzione da facilmente confondersi col nord-est presso gli abitatori men perspicaci di quelle medesime località; ed erano in qualche fama ne' secoli addietro le grotte eolie appunto della Dalmazia rammentate da *Plinio*, la cui autorità sopra di un argomento spettante alle più prossime dipendenze della romana repubblica dovrebbe indurre i naturalisti ad andarne in traccia. Si assumono, dice l'A. de' viaggi appositi per osservar le ghiacciaie esistenti nelle alpi elvetiche; ed è vergogna che non si passi alla investigazion diligente delle alpi venete, dove pur si rinvengono delle ghiacciaie d' importantissima curiosità, e dove, noi aggiungiamo, i fenomeni più marcati di una rimotissima esistenza subacquea invitano gli orittologhi.

Alcune riflessioni vengono aggiunte dall'Autore sopra di alcuni equivoci e sopra di alcune relazioni inesatte che si leggono in una dissertazione, dove si rende conto del terremoto di Rimini avvenuto pochi anni fa. Risulta evidentemente, che alcuni pescatori di quella costa avvicinatisi molto al Quarnaro vennero colà spaventati dalle circostanze concomitanti una delle consuete burrasche in quel seno, e attribuirono que' fenomeni a quella causa medesima che flagellava appunto in quel tempo le loro mura. Bastarono tali cenni a dedurre per conseguenza che nel Quarnaro si fosse acceso un vulcano subacqueo di cui non ebbero nè in que' medesimi giorni, nè dopo veruna traccia i pescatori e i marinaj dell' Istria e della Dalmazia, che scorrono giornalmente quel recesso del nostro golfo per ogni verso. Il sig. co. *Filiasi* chiamando a confronto la serie delle meteore di quelle stesse giornate crede piuttosto che i pescatori di Rimini abbiano prese in iscambio su quelle acque le combinazioni di una procella grecale, il cui furore già dominava allora in quel seno e a traverso dell' Adriatico. Egli è perciò di parere, che la meteora rosso-sanguigna precedentemente accennata e descritta, siccome visibilissima e assai frequente lungo la catena montuosa soprastante al canale della Morlacca, e discernibile in quasi ogni angolo del Quarnaro allorchè si porti l'occhio a levante, abbia fatto credere e giudicare per fumo e fuoco le nuvole scorrenti a seconda del vento sopra que' gioghi, o per le gole di essi, ed abbiano riputate altrettante esplosioni vulcaniche l'agitazione del mare, l' asportazion della sabbia nelle lor barche e lo strepito derivante dalla infrazion della ondata per le scogliere di quel pericoloso Arcipelago. Il fatto poi è indubitabile, che durante le procelle d'autunno e d'inverno si osserva con molta frequenza la nominata rosso-sanguigna meteora lungo la costa oriental del Quarnaro: e gli abitatori di quelle isole la riconoscono come foriera delle più violenti procelle, e la contemplano splendere fra le gole di quelle montagne e occultarsi dalla corrente anterior delle nuvole per tal maniera, che rassomiglia talvolta ad un fuoco ecclissato da molto fumo, talvolta a una fiamma scappante quasi da un centro di oscurità. Ed è probabile e ragionevole essere derivata dalla osservazione della stessa meteora la popolar tradizione, che

gli

gli Uskocchi accendessero il fuoco in più siti di quelle montagne per farne discendere le procelle di greco; e deriverà parimenti da un principio medesimo la opinione de' Dalmatini, che il fuoco acceso dai pastori sulle montagne faccia precipitare il nord-est. Ma le procelle grecali sopra le acque di quel recesso destano *sempre* un romor così orrendo che si moltiplica nell'infrangersi della tempesta contro ogni rupe, che si raddoppia dall'eco delle vicine pendici, che si propaga a traverso dell'Adriatico fino a Venezia, dove lo chiamano *tuono di mare*, e che sorprende e spaventa chi non conosce per pratica tali procelle. Nè deve punto far maraviglia che i pescatori di Rimini trovatisi in quelle acque durante la circostanza di una burrasca di questo genere, siensi avvisati di comprendere la vera causa, onde il terremoto infieriva sulla lor patria.

Tale si è lo spirito della importante operetta che da più mesi ci eravam riserbata per analizzarla compiutamente e dietro allo studio di quelle medesime risultanze, delle quali possiam render conto dopo venticinque anni di giornalieri registri meteorologici. Il sig. co. *Filiasi* è d'accordo affatto colle nostre medesime osservazioni: le di lui dottrine sono appoggiate alla verità de' fenomeni; ed era vergogna che un picciolo, ma buon libro nato *fra* noi e interessante in particolar modo le consuete vicissitudini della nostra atmosfera e del nostro cielo, si vedesse unicamente annunciato in qualche Giornale d'Italia, o ragguagliato così informemente da non lasciarne comprendere veruna idea. Egli è il dover sacro de' Giornalisti quello di dar preferenza ai migliori libri pe' loro lavori: lo è molto più quando si tratta de' libri ottimi nazionali; e questo, che dobbiam risguardare per libro patrio, che riunisce in un corpo ordinato gli avvenimenti fisici delle nostre annate e delle nostre stagioni, che ci scuopre in una parola una porzion sorprendente di quel sistema onde si regola la natura, esigeva per ogni titolo una discussion ragionata sui nostri fogli. Ce ne sapran grado senz' altro gl' intelligenti e i filosofi.

Astronomia.

VI. *Sammlung astronomischer Abhandlungen*, *Beobachtungen*, *und Nachrieten*, *herausgegeben* ec. *Raccolta di trattati*, *osservazioni e notizie concernenti l'Astronomia*, *pubblicata da* J. B. Bode *astronomo e membro della reale Accademia delle Scienze di Berlino*. Berlino, 1793, in 8vo, con due tavole in rame.

Con questo titolo, che sembrerebbe promettere una collezione di opuscoli per formare una spezie di biblioteca astronomica, il sig. *Bode* offre in compendio tutto quello di veramente utile, ch' egli ha creduto di far precorrere alle sue ulteriori determinazioni. Avendo in animo di pubblicare un corso compiuto di astronomia, il quale non potrà darsi alla stampa innanzi all' anno 1796 si limita presentemente a far conoscere quanto avvanzò questa scienza da un secolo o poco più in qua; e la sua opera, che destina di far sortire al tempo accennato, avrà per base appunto gli av-

avanzamenti astronomici di un tal periodo. Le sue effemeridi astronomiche uscite già negli anni decorsi ed universalmente applaudite costituiranno la base essenziale del suo lavoro, che incontrerà senza dubbio l'approvazione degl' intelligenti; ma volendo, che gli studiosi della scienza da lui con tanto onor suo professata conoscano i fonti, dai quali avrà egli medesimo esauriti alcuni de' fatti importanti, ed ai quali fa d' uopo ricorrere da tutti quelli, che vogliono approfittare nella dottrina de' corpi e de' movimenti celesti, pensò esser bene offerire preventivamente un saggio delle opere più interessanti sull' argomento. Il dotto astronomo di Berlino già vantaggiosamente noto, ci dona in questa sua opera una serie ordinata di estratti eseguiti in una maniera assaissimo compendiosa. Tale appunto doveva essere il di lui piano, che non aveva ad eccedere i limiti di un ragguaglio; e noi in conseguenza costretti a parlare di un libro, che finalmente si riduce a una raccolta di estratti, dobbiam contentarci di esibirne un trassunto e nulla più. Eccolo.

1. Il sig. *von Zach* avea parlato con qualche diffusione sopra i mss. di *Harriot* celebre astronomo inglese, che nell' anno 1784 furono ritrovati in Oxford nella biblioteca lasciata da *Bodley* alla sua famiglia tutt'altro che letterata in quella città. Il sig. *Bode* ragguaglia lo scritto del sig. *von Zach*, da cui si sente essere que' manoscritti del carattere proprio di quell' autore. Consiste l' opera in una serie di osservazioni astronomiche; ma il carattere semigotico, di cui *Harriot* si è valuto, le frequenti cancellature, i calcoli numerici e la evanescenza di alcune sigle li rendono difficilissimi per una lettura seguita. Pur nonostante la pazienza ostinata del medesimo sig. *von Zach* è giunta a dicifrare tutti que' manoscritti e li rese pubblici con delle annotazioni sue proprie nell' anno 1788. Contengono quelle fatiche le osservazioni fatte da *Harriot* sulle due comete vedutesi negli anni 1607 e 1614. Tali osservazioni peraltro non sembrano essersi allora eseguite con diligenza sempre uniforme: qualche notte non vennero contemplati quegli astri, nè si sa poi se per qualche circostanza di cielo nuvoloso, o per incuria, o altri motivi dell' osservatore. Fu tuttavia notato accuratamente il tempo dell' apparizione tanto dell' una quanto dell' altra cometa, benchè non si trovino poi calcolati i minuti primi e molto meno i secondi. *Harriot* nelle citate sue osservazioni apparisce dottissimo astronomo nella età sua, ed è stato senza dubbio il primo, che abbia usata l' analisi nelle supputazioni concernenti i moti celesti. Il ritrovamento poi de' manoscritti di *Harriot* contribuì a fare, che si rivengano sulle di lui traccie le operette parimenti di *Torperley* e di *Allen*. Quanto alla cometa del 1614 nulla risulta di positivo; ma quanto alla cometa del 1607 *Harriot* aveva di già fissato il periodo di essa alla rivoluzione di settantacinque anni, dopo i quali doveva ricomparire; e il suo vaticinio fu anche a quest' ora verificato due volte. Egli ne aveva definite la aberrazioni con tanta sagacia, che pochissimo ebbero a correggervi i di lui successori. Il sig. *von Zach* ha corredate le osservazioni di *Har-*

Marriot con delle annotazioni si riducono per la maggior parte a notizia di erudizione; e fra esse troviamo, che a Gotha vi aveva il costume di battere delle medaglie all' apparizione d'ogni cometa.

2. Le ore del mezzoggiorno furono sempre osservate come il punto invariabile; e gli astronomi antichi, ai quali mancavano i nostri stromenti, trassero sempre una regola pe' loro calcoli dall' annotazione meridiana. *Douwes* di Leith per una serie continuata di anni osservò giornalmente a quell' ora la elevazione del sole; e valendosi delle osservazioni fatte già dagli antichi e combinandole colle sue proprie, la elevazione del sole sull'orizzonte gli fu di scorta per determinare le latitudini di alcuni luoghi. Il sig. *Nieuwland* professore di astronomia in Leyden, parla di questo metodo e ne assegna i vantaggi e i difetti. Parla poi di un breve, ma giudizioso trattato sopra la maniera di confrontare le latitudini, che lo spagnuolo sig. *Mendoza* capitano di marina ha pubblicato nell' anno 1793 appositamente per uso dell' astronomia nella Spagna. L' astronomo olandese loda assaissimo l' operetta del dotto spagnuolo, e la giudica utile per determinare le altezze dalla loro prossimità al meridiano. Il sig. *Nieuweland* aggiunge a questi saggi delle ricerche sue proprie, le quali a parere dal sig. *Bode* sono anteriori a quelle del sig. *von Zach* nello stesso proposito; e risulta dalla diligenza del profess. di Leyden fino a qual segno gli errori nel determinare le latitudini e nel misurare le elevazioni influiscano nella deduzione de' corollarj ed in qual maniera. Versa poi con qualche estensione sull' applicazion di un tal metodo stando in un vascello, che tenga qualunque rota sul mare, onde conoscere la rapidità del suo corso e la vera posizion delle latitudini: esamina partitamente le prove addotte da *Pemberton* a favore di questo metodo; e lo riduce per ultimo a dimostrazione e lo applica quindi alle formole di *Maupertuis*. Al medesimo scritto si trovano unite le tavole di *Douvoer*, col favor delle quali si riscontrano agevolmente le ore notturne e le latitudini degli astri.

3. Questo è un estratto di uno scritto già edito e che qualche anno prima venne prodotto dal medesimo sig. *Bode* autore di questa presente opera. Si tratta in esso di un metodo facile e compendioso, onde calcolare la elevazione e la distanza del polo, la elevazione del sole e la elevazion parimenti di qualsivoglia altro astro. L' A. nelle effemeridi per l' anno 1778 aveva di già insegnato in qual modo si giunga a trovare il sito corrispondente di elevazione, data una celerità uniforme di tempo, dopo di avere col mezzo degli stromenti determinata una elevazione qualunque. Fa indi conoscere di quanto aiuto riescano a quest' uopo le di lui tavole calcolate sulla latitudine dell' Osservatorio di Berlino.

4. Sopra la diminuzione della luce, con cui appariscono alcune stelle fisse contemplate col telescopio di riflessione. L' autore di questo saggio è il sig. *Spach* di Altdorf. Le di lui ricerche lo guidano a delle utili considerazioni sopra la forza ingrandiente de' telescopj inventati dal sig. *Herschel*. Insegna

come abbiasi a supputare la divergenza enorme de' raggi contemplando una qualche stella al di là del disco della luna; ed è una cosa ben riflessibile, che una stella fissa osservata con uno di que' telescopj di riflessione lungo da sette piedi, apparisca le mille volte più grossa, che ad occhio nudo. E' da notarsi peraltro, che usando un tal telescopio la stella contemplata apparisce trecento dieci volte più oscura, e che in qualche circostanza apparisce altresì dieci volte più rimota della sua vera distanza. Lo *Spach* ripete gli enumerati fenomeni dalla grande apertura degli obbiettivi, la quale suol essere fino ai tre quarti di pollice.

5. Compendio tascabile di osservazioni astronomiche fatte nell' osservatorio di Montauban nel dipartimento de la Lot, raccolte e pubblicate dal cittadino *Duc-la-chapelle*. Queste osservazioni risguardano segnatamente il sistema planetario, ed era intenzione dell' A. proseguire annualmente la sua intrapresa per verificare i movimenti e le fasi di ciaschedun de' pianeti. La faccenda è terminata fino dall' anno 1792. Un meridiano sotto la ispezion dell' A. si era elevato nell' osservatorio di Montauban, la cui esecuzione avea costato molto studio, ed erasi procurato di farlo anche magnifico per la sua fabbrica. Tutti gl' intelligenti vi aveano sinceramente applaudito. Questo meridiano e l' osservatorio trovavansi eretti sopra una torre del vecchio castello di Montauban; nella distruzione de' castelli in Francia fu esso ridotto insieme col fabbricato circonvicino in un mucchio di sassi.

6. Un articolo anonimo sopra l' accuratezza, con cui sono state eseguite e si eseguiscono le osservazioni astronomiche dalla età di *Flamsteed* in poi. Da questo articolo risulta quanto siasi avanzata la diligenza degli astronomi dopo quell' epoca; e lo scrittore dimostra, che le osservazioni de' moderni si potrebbero il più delle volte chiamar col nome di esperimenti sopra le stelle. Infatti così esatta è la pratica delle contemplazioni sui corpi celesti al dì d' oggi, che gli errori delle osservazioni e de' calcoli non sono neppur valutabili. Vi hanno delle regole ferme e sicure per tal maniera, che la risultanza dell' applicazion loro si può considerare come un fatto positivo e costante; e quando si prendano severamente in esame le osservazioni de' moderni astronomi per confrontarle si trova la ultima precisione, che le maggiori differenze tra esse non oltrepassano i dieci o dodici secondi, che alcune volte diversificano l' una dall' altra di sei in otto secondi, e che spessissimo sono affatto uniformi: il che senza dubbio è la dimostrazion più evidente della esattezza in riguardo ai metodi; della perfezione in rapporto agli stromenti inservienti alle osservazioni, e della paziente sedulità per parte de' medesimi osservatori. L' A. di questo scritto riflette, che anche nelle osservazioni di *Maskeline*, astronomo poco anteriore a *Flamsteed*, vi hanno solamente degli errori di così poca importanza, che montano appena la quindici secondi o poco più, laddove se si prendano in esame le osservazioni astronomiche antiche per confrontarle colle recenti, conviene usare di una somma prudenza innanzi di averne a dedurre qualsisia corol-

sollatio, perchè quando gli antichi mancano di metodi regolari e fondati, s'ingannarono perfino nel calcolare gli stessi moti retrogradi. Le differenze perciò di confronto si scuoprono veramente enormi, quando al contrario le osservazioni recenti non offrono mai alcuna varietà interessante. L'A. cita ad esempio il calcolo di *Oriani* sul moto retrogrado annuo, che lo determina di 50' 39" e il calcolo di *de Lambre*, che lo stabilisce di 50' 18".

7. Il sig. co. *von Brühd* ambasciatore elettorale alla corte di Londra è uno de' personaggi in posto, che si occupa delle scienze. L'astronomia è lo studio suo prediletto, e vi sacrifica volentieri le notti e il riposo. Egli ha rese pubbliche le sue ricerche e le sue osservazioni di questo genere, che il sig. *Bode* qui offre con sufficiente dettaglio. Il co: *von Brühd* si è avveduto, che alcuni movimenti annui ed alcune occultazioni, che taluno descrisse per cose proprie, erano stati antecedentemente osservati e registrati abbastanza da *Athair*. Facendo uso del dinametro inventato da *Ramsden*, del quale stromento reca il Conte una descrizione assai esatta, giunse a determinare con precisione i veri meridiani di Oxford, di Bletthaia e della Specola appartenente ai Duchi *di Marlborough*. Rende conto delle combinazioni che gli divennero favorevoli per eseguire le sue ricerche nel mezzo de' suoi gravissimi affari politici; e ben persuaso, che l'uso del circolo abbia a riuscire di effettiva utilità per conoscere accuratamente lo stato eccentrico de' movimenti celesti, il circolo pel rispettabile diplomatico è stato sempre la base di tutte le sue osservazioni regolari e seguite.

8. Sopra il calcolo delle mutazioni, che risguardano i triangoli equilateri, del cittadino *Camerer* di Parigi. Questa dissertazione matematica di *Camerer* ha per iscopo segnatamente l'acuzie e le ottusità possibili d'ogni angolo in qualunque triangolo equilatero per calcolarne senza errore i gradi delle aperture. Il sig. *Cagnoli* di Verona aveva date nella sua trigonometria delle formole esatte per trovare le differenze de' finitesimi. Non è noto se *Camerer* sappia ancora, che l'astronomo veronese non ha compiuta la sua opera con quel trattato di trigonometria, e che ha promesso di aggiungervi un altro trattato, in cui veranno comprese le formole differenziali, le quali avranno a servire per terminar l'incertezze sopra gl'infinitesimi. Ad ogni modo *Camerer* volle prevenire tutti gli errori soliti ad incontrarsi nella soluzione delle formole differenziali applicate alle ricerche concernenti i triangoli equilateri. Egli rende conto della propria fatica, che risguarda assolutamente come l'opera migliore da doversi consultare in siffatte investigazioni, e la raccomanda egli stesso in luogo delle accennate formole del sig. *Cagnoli* per le differenze de' finitesimi, e la considera inoltre atta a rischiarare anche le stesse differenze degl'infinitesimi.

9. Osservazioni astronomiche fatte nella Specola reale di Praga dal canonico *David*. Le osservazioni di questo astronomo risguardano segnatamente il moto proiettorio di Urano e le sue aberrazioni. Egli ha verificate col fatto le

 bel-

belle tavole già pubblicate dal sig. *Wurm* intorno a quel nuovo pianeta, e il confronto di esse colla più attenta contemplazione ha fatto conoscere la esattezza precisa, onde sono state calcolate le prefate tavole. Il canonico *David* si è inoltre assai esercitato per determinare, se la luce de' due pianeti Giove e Marte sia unicamente luce riflessa, oppur luce in gran parte propria come pretendono alcuni; e quanto alla luce di Marte non resta dubbio, ch'ella sia luce affatto riflessa dal Sole come quella di tutto il sistema planetario in generale: quanto poi alla luce di Giove, non è peranco ben dimostrato, che in qualche porzione non emani precisamente dal corpo medesimo di quel pianeta. Si trovano poi calcolate le differenze meridiane per la occultazion della luna nella eclissi avvenuta il giorno 25 febbraio 1793, e sono state fissate le altezze rispettive di polo per alcuni luoghi della Boemia coll' uso di un sestante di sette pollici, lavorato secondo il metodo e l'esemplare di *Halley*.

(*sarà continuato*.)

POLITICA.

VII. *An inquiry concerning Political Justice, and its Influence on general Virtue and Happiness*. *Esame della Giustizia politica e della sua influenza nella virtù generale e nella felicità*: *di* Guglielmo Godvvin. *Volume I. e volume II.* Londra, 1793-94. in 4to. gr. (Primo estratto.)

La scienza politica è stata l'oggetto che occupò sempre i filosofi di prima sfera; e *Platone*, e *Aristotile*, e *Tacito* fra gli antichi ne sviscerarono per così dir la sostanza e fissarono de' principj certi, la influenza de' quali è applicabile a tutte le modificazioni, a tutte le forme della società umana. *Macchiavello* e *Locke* fra i moderni volendo forse perfezionar qualche tratto della dottrina, poco si accorsero qualche volta di cedere alle stesse *lor prevenzioni*, e universalizzarono alcuni dogmi, che possono aver luogo soltanto in qualche circostanza particolare. Uomini di minor lustro v'intrusero altresì degli errori; è una scienza utilissima, appoggiata a basi evidenti e sicure, destinata a felicitare la umanità, si è veduta pur troppo sgraziatamente brancolar fra le tenebre della incertezza, ed afferrar delle larve invece delle cose reali, e divenire per conseguenza la origine dello scontentamento e dell'infortunio. Il sig. *Godwin* che dopo uno studio assiduo di parecchi anni su questo grave argomento si è dato a scorrere quelle opere, dalle quali si è sparso il veleno politico in tutte le più colte nazioni, ha compreso essere questa scienza oggimai ricaduta nella sua infanzia; e approfondate quanto potevano esigerlo le opinioni di *Helvezio*, di *Bolingbroke*, di *Rousseau*, dell' autore *del sistema della natura* e di tanti altri più celebrati che illustri scrittori d'innovazione, si è accinto a spiegare i suoi profondi talenti nella commendabile impresa di offerire con questa sua opera un prospetto esatto di politica economia applicabile ad ogni società umana, e tendente a promuovere la virtù generale e la comune felicità. Noi

non

non possiamo dissimulare di entrar con piacere nell' analisi di questo libro eccellente; una certa libertà ragionata e legale nelle ricerche; una certa grandezza di vedute, una soda verità de' principj dimandano imperiosamente la nostra attenzione, e c' impongono di far conoscere il preciso merito dell' A.

Tutta l' opera è divisa in otto distinti libri, lo scopo de' quali si è il dimostrare che la solidità del governo forma da per se sola le abitudini tutte morali de' sudditi, e che da tali abitudini risultano la prudenza umana, la virtù generale, la comune felicità: e questo è provato dalla costante osservazione, che quanto maggiormente l'uomo è vizioso, altrettanto il governo è inevitabilmente coattivo; e che in proporzione della virtù diffondentesi nel corpo sociale il governo recede dalla severa sua attività. Posto il quale principio fondamentale d' ogni ricerca, a cui si abbandona imparzialmente il sig. *Godwin*, procede ad analizzare in generale quelle costituzioni sociali, che con proprietà di vocabolo si devon chiamare *governi*; ne considera tutto lo scopo, ne investiga le operazioni, e passa in rivista i più famosi governi antichi che hanno esistito ne' secoli da noi rimoti, e si ferma indi particolarmente sulla costituzione del governo monarchico. Noi non possiamo seguirlo in una discussione che ci astringerebbe ad uscire dal nostro istituto; ma siamo d'accordo perfettamente, che l' arte sublime a cui è destinato il monarca „ si è quella di promuovere con ogni mezzo possibile il perfezionamento della virtù generale, e di far tendere le operazioni e le mosse d' ogni individuo alla comune felicità. A conferma zion del suo assunto riflette che, tolte alcune speziali e rare combinazioni, la guerra, le leggi penali e gli atti di despotismo son tutte determinazioni generalmente dannose; che il carattere morale degli uomini riconosce la origine dalle lor percezioni; e che la letteratura, la giustizia politica, la educazione sono le tre cause precipue del perfezionamento morale; che la mente dell'uomo è suscettibile in ogni tempo di ulterior progressione in rapporto all' acquisto delle verità; e che le cause morali sono costantemente di energia superiore alle cause fisiche. Egli considera lo stato di guerra come l' affar più spinoso in cui può trovarsi a versare l' uomo politico; e quantunque lo rinvenga uno stato inseparabile frequentemente da ogni politica istituzione, non può a meno peraltro di non risguardarlo come il cumulo di tutti que' mali che possono affliggere e pervertire la umanità. Ne indaga le cause generali che trova d' ordinario consistere o nell'ambizione, o nella follia, e conchiude essere assai spesso più agevole il valutare e decidere le ragioni di una querela col semplice esame imparziale della quistione, che colla eventualità delle armi.

La Francia, dice l' A., fu devastata dalle più feroci successive battaglie pel corso di oltre cent' anni al solo oggetto di giudicare se fosse giusto il mantenere in vigore le leggi saliche a fronte della mendicità de' cadetti: finita dopo così lungo tempo una tal controversia si svilupparono con eguale e forse più estesa carnificina le guerre di religione:

fini-

finita anche questa scena, che in sessanta anni distrusse le più fiorenti contrade del regno, il successore di *Enrico IV.* suscitò un'altra guerra colla Germania pel solo fine di contrastare alla casa d'Austria una eventuale superiorità, e la guerra per questa causa durò trent'anni: poi la vita di *Luigi XIV.* è stata quasi continuamente una guerra incessante. Nell'Inghilterra le contese private di *Cressy* e di *Agincourt* fecero nascere la guerra civile fra il paese d'York e quello di Landcaster: un contrasto di opinioni conciliabili senza disordini posero in guerra il re *Carlo I* contro lo stesso suo Parlamento; e a costituzione già stabilita e felice si videro impegnarsi gl'Inglesi in una guerra sul continente, dove l'interesse chiamava a combattere il re *Guglielmo*, il duca di *Marlbourough*, la imperatrice *Maria Teresa*, e il re *Federico*. *E quali sono*, prosiegue, *in più casi i pretesti onde intraprender la guerra? E qual mai può essere l'uom ragionevole che abbia a prender partito nella quistione, se lo scettro inglese appartenga ad* Arrigo VI *o ad* Odardo IV? *E quale individuo dei nostri regni dovrà mai ragionevolmente sfoderare la spada della discordia ad oggetto di rendere queste contrade in dipendenza dalla Francia, come sarebbe necessariamente avvenuto se l'ambizion de' cadetti di quel paese avesse conseguito il suo fine? E cosa mai di più deplorabile che il veder l'Inghilterra involta primariamente in ott'anni di guerra col solo oggetto di ridurre la imperatrice* Maria Teresa *a contentarsi di una modica sovranità o a finire i suoi giorni in una vita privata? Ma e tali otto anni di guerra non hanno forse contribuito a peggiorare notabilmente la nostra anterior condizione?*

Le cause più comuni della guerra sono state accuratamente descritte dall'acre censura dello *Swifft*, il di cui passo nel proposito è riferito qui dall'Autore, e noi ci crediamo in dovere di non lasciarlo. Eccolo: *Qualche volta la querela che vuol decidersi, non risguarda già i titoli di un qualche diritto controvertibile, ma il desiderio invece di ampliare i confini del proprio possedimento a spese di alcuno. Qualche volta insorgono delle quistioni unicamente per timore, che un altro possa un di suscitarle egli stesso. Qualche volta poi s'intraprende una guerra perchè il nimico divien troppo forte, o perchè è troppo ricco. Talora i nostri vicini abbisognano delle cose che abbiamo noi, o noi abbisogniamo di quello che è presso loro; e nasce la guerra per appropriarsi ostilmente la roba d'altri.* Ed è poi egli una causa giustificabile, soggiunge il sig. *Godwin*, il determinare la guerra per distruggere i popoli colla strage, colla fame, colle malattie e colle fazioni, che inevitabilmente si destano fra di loro alla circostanza di trovarsi perseguitati? E' egli giustificabile l'entrare in guerra, perchè alcune città possono riuscire di comodo agli aggressori, o perchè un tratto di territorio alieno può rendere il proprio possedimento di una circonferenza più esatta e meno angolare? Quando le forze guerriere sono indirizzate contro una nazione, il cui popolo non sia illuminato e sia povero, sarà facile il massacrarne almen la metà e far-

e farvi schiavo il residuo pel solo oggetto di civilizzarlo, e fargli godere gli effetti di una così stravagante beneficenza; ma quando si tratta di un popolo vivente sotto un governo legalmente costituito, di un popolo istrutto, commerciante, industrioso, sarà difficile conseguir di domarlo senza forti alleanze, e domato anche e assoggettato alle nuove costituzioni ricalcitrerà sempre alla sua nuova forma, e tosto o tardi si scioglierà dai suoi vincoli. Ed è importante il riflettere che qualsivoglia invasione vien contraddetta costantemente dalle disposizioni della natura, la quale col mezzo di cause fisiche, e molto più col mezzo di cause morali vuole separate l'una dall'altra le popolazioni e le stesse contrade. Le montagne, i mari, fors'anche i fiumi, le boscaglie ed i laghi, più assai la lingua, il costume, la opinion dominante elevano delle barriere, le quali rimangono insormontabili malgrado la violenza, e la forza che pretende di superarle; e qui l'A. passa in rivista que' dominj eccedenti ogni limite, dove a fronte di una dipendenza unica le costituzioni però de' governi sono moltiplicate, e dissimili relativamente alla varietà de' paesi, e delle nazioni. Riferisce ad esempio gli avvenimenti funesti, ed alcuni ne annovera de' nostri giorni che provano la impossibilità di una costituzione uniforme per tutte le società dipendenti da un'autorità sola e straniera, e fa toccar colle mani, che nelle guerre d'invasione restano sempre a condizion più infelice i vincitori in confronto dei vinti.

Enumerando le circostanze tutte che precedon le guerre, che le accompagnano e che susseguono egualmente alle vittorie ed alle disfatte, il quadro non può essere più commovente. Il terrore delle nazioni costrette a guardarsi come nimiche senza una causa abbastanza convincente è il minore di tutti i mali: l'incettamento di tutti i generi, la sospensione e il pericolo d'ogni commercio e l'incremento delle imposizioni; la recisione de' membri dalle famiglie, il languore dell'agricoltura e delle arti sono i fenomeni politici che preparano una nazione alla guerra: il provvedimento delle armate trae dietro a se la penuria: la nazione in guerra divien passiva per ogni conto; e le marcie, e i disagi, e gli assedj portano seco la perdita delle truppe assai più per le conseguenze del patimento e della fatica, che per le medesime belliche operazioni. Le reclutazioni avvenendo quindi per fisica e per morale necessità e cadendo a peso delle nazioni, minorano la somma del popolo attivo; e mancando le braccia alla terra e alle manifatture, le produzioni utili, scemano proporzionalmente e si consumano le ricchezze residue, e si sostituiscono la miseria e il bisogno. I vinti alla conclusion della pace si trovano con qualche minorazione di territorio; ma sono tuttavia compensati in qualche maniera dalle famiglie benestanti ed industri che ritiratesi dalle frontiere bersagliate all'interno, ricusano di cambiar costumi e costituzione; ma i vincitori si trovano con una estensione di possedimento, che loro è grave tanto per la inevitabile necessità di provvedere alla difesa, alla conservazione, al governo di una nuova proprietà sempre vacillante e precaria, quanto per la penuria

nuria di abitatori veramente utili, e molto più per quella non abbastanza riflettuta influenza che deriva dalla incorporazione di nuove genti differentemente educate in una differente costituzione stabilita con differenti abitudini.

Il sig. *Godwin* dopo avere analizzata la guerra in tutti que' punti di prospettiva che la rendono sempre una sorgente d'inevitabili calamità, entra a parlare delle leggi penali, e ne scorre gradatamente tutti i dipartimenti. Considerata la necessaria ineguaglianza degli uomini nello stato sociale, e vedute le cause morali e fisiche, onde hanno a realizzarsi le sproporzioni degli ordini e delle ricchezze, il suo cuore non può astenersi dall' inveire con giusta amarezza contro gl'individui, i quali abusando dei posti e de' beni operano la oppressione de'loro simili. Codesti enti insensati esigono la derisione e il disprezzo meglio assai che un'apostrofe ragionata. Noi sdegneremo di umiliarci al segno di esaurir con detaglio questo argomento insuscettibile di controversia. L'uomo disuguale ne' suoi talenti, nella sua industria, nella sua attività, ne' suoi beni godrà giustamente di que' vantaggi che gli si accordano dalle sue fortuite combinazioni morali e fisiche: egli è peraltro subordinato alle leggi egualmenre che tutti gli altri; e l'arrogarsi, o il pretendere di sfuggire alla vigilanza delle leggi medesime è un attentato contro la costituzione sociale. I delitti sono delitti qualunque sia l'individuo che li commetta: la legge deve operare senza riguardi e senza parzialità: la pena deve seguire assolutamente il delitto; e se qualche differenza è necessaria per la inflizion delle pene, questa differenza deve consistere nel trovarsi proporzionata alla sensibilità, alla educazione, alle opinioni del delinquente.

Con tali principj che sono quelli della natura e della ragione, si fa l'A. all'esame di alcune leggi abusivamente vigenti in alcuni luoghi. Osserva che in varj paesi la legislazione favorisce il ricco in confronto del povero. Tale è il carattere concernente le leggi intorno al diritto di caccia, che vieta al contadino industrioso di ammazzare quel bruto, le cui irruzioni distruggono la futura sua sussistenza, e lo privano di quell' alimento che le sue fatiche giustamente gli accorderebbero: tale si fu lo spirito di quelle leggi che sotto il passato governo fissarono in Francia le imposizioni, le quali cadevano tutte a peso della indigenza, ed esentavano dal gravame chi era in situazione da sostenerlo. Nell' Inghilterra la tassa nazionale del giorno d'oggi produce mezzo milione di meno che cent'anni addietro, quando le tasse sopra le consumazioni hanno dato per esperienza un aumento di tredici milioni annui durante lo stesso periodo; egli è però un tentativo della legislazione per comprendere se una tal tassa abbia l'effetto di non aggravari troppo il povero in confronto del ricco. Del resto egli è pur troppo comune, che piccioli defraudi spesso innocenti e più spesso ancora impossibili ad evitarsi dalla più stretta impotenza in fatto d'imposizioni si osservano puniti come altrettanti delitti capitali spezialmente per l'opera de' finanzieri, i quali superbi delle loro rappresentanze si gloriano di un rigore inesorabile e con frequenza

inu-

inumano. I ricchi poi trovano il proprio lor conto nell' associarsi alla esecuzione di siffatte leggi oppressive, e l' oro sottentra bene spesso in luogo della giustizia.

Durante l' ultimo governo di Francia l' ufficio del giudice era divenuto un affar venale, prosiegue l' A.; si considerava una rendita della corona, e i ministri vi guadagnavano proporzionatamente all' avidità. Il compratore dell' uffizio, che ben conosceva i vantaggi legati a un tal traffico della giustizia, doveva prima rimborsar l' oro che aveva speso per esser giudice. Si procedeva sfacciatamente da tutti i clienti col mezzo della sollecitazion personale, coll' opera di potenti amici, col favor della donna, per via di regali; e aveva sempre ragione chi spendeva di più. Le leggi criminali nell' Inghilterra vengono amministrate con tollerabile imparzialità, benchè nonostante guardando un po' di lontano il numero de' delitti capitali e la frequenza delle assoluzioni facciano sospettare esservi qualche strada segreta, che lasci passare gli abusi ed apra l' uscio al favore. Ma in tutti gli affari che risguardano le quistioni sopra le proprietà, l' Inghilterra non ha più la esecuzione rigorosa delle sue leggi. La lunghezza enorme de' processi nelle cancellerie inglesi, le appellazioni moltiplicate da corte in corte, le spese enormi delle consultazioni, de' procuratori, de' segretarj, la quantità delle lettere, de' decreti, delle allegazioni, delle risposte, lungaggini tutte denominate nel foro inglese *la gloriosa incertezza delle leggi*, riducono con frequenza a preferire la perdita delle proprietà contrastate per non cadere in una povertà necessariamente consecutiva all' enorme dispendio di una lite regolare. Il sig. *Godwin*, le cui parole sono state qui da noi compendiate per far conoscere che gli abusi degli uomini esistono in tutti i paesi, e che si sta meglio dove il potere di essi vien limitato da un' apposita vigilanza e dove ha luogo il ricorso, conclude essere indispensabile che il governo dell' Inghilterra si determini a richiamare la esecuzion delle leggi alla sua primitiva semplicità, esponendo e giurati e giudici e procuratori e notaj e anche gli stessi clienti a una pena pecuniaria proporzionata alla qualità degli abusi e delle criminazioni nel caso d' ogni arbitrio illegale.

Non è peraltro da persuadersi, che quanto dice l' A. sull' argomento delle violenze politiche del dispotismo regga col fatto in alcune circostanze sociali. Talvolta occorre una determinazione ultronea alle leggi per togliere dalla radice un disordine, i cui effetti sarebbero rovinosi; e in quella combinazione si vede chiaro che i medesimi avvenimenti impongono una legge accidentale e temporaria che le autorità costituite hanno il dover di conoscere, e cui non possono non obbidire senza farsi colpevoli delle più ree conseguenze. Ne' casi ordinarj la sola prescrizione si deve aspettar dalla legge; ma ne' casi straordinarj non preveduti e gravissimi la legge emana dal fatto stesso ed esige imperiosamente la esecuzione. Siam poi d' accordo con lui che gli abusi non autorizzano alcuna risoluzione, e che molto meno qualche temporario disordine può mai dar luogo a qualsivoglia rivoluzione. *Una falsa e pericolosa filosofia*, soggiun-

giunge sensatamente, *ha insegnata una strada ch' è sempre quella delle calamità pubbliche. Le sollevazioni, i complotti senza emendar punto il male che si desidera di correggere ne strascinano di peggiori ed irresistibili. Il vero istromento per mutare, o per cambiar le opinioni si è quello solo del raziocinio e del convincimento; e le rimostranze tranquille, le riflessioni ordinate, il rispetto alla pubblica tranquillità giungono per gradi insensibili e senza romore a rettificar le opinioni, ad allontanare i pericoli, a rimuover gli abusi, a ricondurre la contentezza e la persuasione. La falange della ragione è invulnerabile, nè manca mai di rendersi vittoriosa a fronte di tutti gli assalti: il suo passo è fermo e sicuro, quantunque lento, nè vi ha fallacia che possa resistere ai suoi progressi imponenti; ma quando invece delle argomentazioni pacifiche l'uomo impugna le armi della prepotenza, il caso è tremendo, atroce ed inefficace. Una barbara pompa guerriera sottentra in luogo della ragione, il furor de' partiti distrugge la esistenza de' cittadini colla felicità della patria, e tutto si espone ad un esito incerto, il quale non potendo mai estinguere il fuoco della discordia starà sepolto per iscoppiar d'improvviso ad ogni menomo indizio di favorevole opportunità. La violenza non rettifica punto le menti; e le persecuzioni e le guerre distruggono gli uomini senza distruggere le opinioni.*

Il sig. *Godwin* avvalora le sue dottrine col riferir quegl' esempj, i quali per essere di recentissima data producono un effetto vittorioso nella mente de' leggitori disapassionati e probi. Osserva che le nazioni possono essere accuratamente illuminate sui loro veri interessi senza infiammarle: osserva che i pensieri più moderati, ma saggiamente fondati ed espressi con discernimento e nelle circostanze opportune, promuovono quelle discussioni ragionate, le quali finiscono collo stabilimento dell'utile pubblico: e riflette inoltre che alcune verità politiche non peraltro ancora pienamente sviluppate, le quali si ammisero come principj fondamentali da *Sydney*, da *Locke*, da *Montesquieu*, da *Rousseau*, si sono volute troppo presto comunicare alla moltitudine prima di farle conoscere nella loro essenza e prima di depurarle adeguatamente da tutte le inquinazioni. *La moltitudine*, dice l'A., *sdegna il ragionamento tranquillo: forse non sa effettuarlo; ed impaziente di giungere alla consecuzion di que' beni che la immaginazione infiammata ingrandisce e dimostra vicini ed agevoli, non comprende le proprie mosse, si avventa furiosamente in mezzo ai pericoli, precipita nell' abisso de' mali, e passando di errore in errore si allontana sempre più della meta, e le proprietà e il sangue de' cittadini sono abbandonati alla devastazione e all' orrore.*

Dietro ad un quadro così verace e sensato di cui la generazione attuale pur troppo è l'ocular testimonio, si fa il sig. *Godwin* a provare, che tutti gli uomini sono obbligati a promuovere il perfezionamento ulteriore della loro specie; ed è per questo, che inculca ad essi la occupazion di ogni istante su questo gravissimo oggetto, perchè tutti gli uomini, qualunque sia la mansione di cia-

ciascheduno, possono ad ogni ora eseguir qualche passo nella scoperta e nella diffusione della verità: ma inculca ad essi del pari la tolleranza sulla successione del tempo, affine di assicurarsi, che non si sono ingannati nelle scoperte, e di non avventurare con detrimento de' loro simili delle teorie o fallaci, o incomplete, che abbiano a far pentire i promotori medesimi di una indigesta risoluzione. Col mezzo di tali circospezioni l'impeto della moltitudine sta sempre in freno ed attende tranquillamente i progressi della ragione; ed operando diversamente sono poi inevitabili tutti que' mali, che devono risultare dalla imprudenza e da una precipitazione anticipata e abortiva. Per questo le associazioni illegali sono da lui giustamente reformidate come pericolose e tumultuarie; e sono troppi gli esempj, che danno a conoscere essersi istantaneamente cambiate dall'una nell'altra indole quelle numerose adunanze, il fine delle quali sembrava frivolo, o indifferente, e che da simili associazioni sortirono più d'una volta le depredazioni e i massacri. Quando la simpatia di una opinione, avverte l'A., si trasmette da uomo a uomo; quando una certa licenza di esami vien tollerata fra gli uomini non avvezzati per istituto a giudicar delle cose con rettitudine e posatamente; quando si lascia correre un certo genere d'ingerenza negli affari gravi anche alla stessa plebaglia; quando in somma non vi abbia una ordinata e civile classificazion d'individui, convien senza dubbio aspettarsi il tumulto, il quale non è mai possibile nelle discussioni degli uomini riflessivi ed istrutti. Nè vi è cosa, prosiegue, più rovinosa, più crudele, più sanguinaria, che un trionfo della plebaglia. Una serie di pensieri circospetti e misuratissimi deve sempre aprire la via alla promulgazione di una verità nuova, o inusitata, ed anche i pensieri medesimi non devono esser fatti palesi qualora non reggano colla dimostrazion più evidente della pubblica quiete e del ben sociale.

Nel progresso delle ricerche dimostra l'A. che la coltivazion delle scienze e la letteratura sono le vie più efficaci, onde recare un sicuro vantaggio alla umanità; e riflettendo, che la mente umana è ingombra dovunque da pregiudizj e da errori, la sola diffusione de' lumi può diradare le tenebre e condurre l'uomo alla sua vera prosperazione. Non vi ha infatti paese, non vi hanno classi di uomini, dove non si trovino delle opinioni ben differenti sopra gli stessi oggetti: fra tante opinioni è impossibile giudicare qual sia più conforme alla verità, e tutte possono essere egualmente erronee. Le scienze esatte contribuiscono alla estirpazion degli errori, tolti i quali la verità si manifesta da se medesima. La coltivazion delle scienze ha riconciliato tutto il mondo pensante intorno al sistema dell'universo, ha sviluppate le facoltà e gli attributi della mente umana, ha fissate le leggi della materia, sui quali argomenti vi aveano poco prima della età nostra solamente quistioni ed ipotesi. Le discussioni filosofiche hanno fatto conoscere la preferenza della libertà civile alla schiavitù, e i *Mainvarings*, i *Sibthorpes*, i *Filmers* e tanti altri specolativi ragionatori, che favorivano il despotismo, sono andati in di-

dimenticanza. Si sa oggi con piena certezza, che l'agricoltura dev'essere anteposta alle manifatture; e non vi ha più controversia, che alcuni privilegj esclusivi ripugnano direttamente alle costituzioni sociali. Siccome però la verità non si trova senza disagio e senza una lunga pazienza, e la mente umana vuol essere per così dire in collision con se stessa; così la intollerante attività dell' intelletto si vede fertile di tempo in tempo in paradossi e in errori. Con tutto questo sono essi, al dir dell'A., fenomeni della giornata, perchè balzando poi fuori occasionalmente la verità, sfida al pari di robustissima quercia i rigori della stagione e del clima. Una cautela però viene raccomandata dal sig. *Goduvin*; ed è la seguente: finchè l'uomo vuol crear da se stesso e subordinare i fatti alle sue teorie, la cecità sarà il premio delle sue fatiche. Operando diversamente, cioè raccogliendo con attenzione e con discernimento tutti i fatti possibili per disporli nella serie ordinata e naturale che lor conviene, ed elevarsi per mezzo di essi alla cognizione delle cause evidenti ed incontrastabili, l'uomo guadagna senz' altro e si trova in possedimento di quelle verità utili, che per l'addietro neppur sospettava.

Bisogna però convenire, che la coltivazion delle scienze e conseguentemente la scoperta delle verità non è, nè può essere la occupazione della moltitudine, ed è per questo, che le opere precisamente erronee devono andar sottoposte ad una giusta e inesorabil censura. Nessuno ha il diritto d'ingannare i suoi simili: molto meno lo possono avere quegl' individui, che osano aspirare al sublime impiego della istruzion pubblica; e quantunque vi abbian taluni, i quali con buona fede e senza veruna intenzion secondaria afferrando l' errore invece della verità si persuadono di operar l' altrui bene colla promulgazione de' loro proprj pensieri, ciò nonostante incombe ai disapassionati, ai chiaro-veggenti, agli uomini probi, impedire la diffusion delle tenebre dove si avrebbe a sparger la luce. E su questo articolo interessantissimo noi protestiam francamente all'A., ch'egli ha il torto nel sostenere, che le confutazioni degli scrittori più illuminati possano esser bastevoli a riparar tutto il danno recato da un libro erroneo alla società umana. Le confutazioni ordinariamente sortentrano dopo che il male ha già fermate le sue radici ed ha un partito assai numeroso che lo sostiene: una serie considerabile d' enti pensanti è *suscettibile* delle prime impressioni, e non intende, o ricusa d'intendere le contrarie: le passioni medesime aizzano l' amor proprio a non ispogliarsi di un' abbracciata opinione, il cui abbandono considera sotto il prospetto di un positivo degradamento; e la storia tutta dell'uomo dalla sua origine in poi ci dimostra, che in tutti i secoli e presso tutte le nazioni è stata sempre difficilissima, lenta e combattuta spessissimo alle violenze la ricognizion degli errori per dar poi luogo una volta alla verità. Con tutto il rispetto, che si esige dai lumi estesi e dalle rette intenzioni del sig. *Goduin*, noi sosteniamo con certezza la più convincente, che la libertà illimitata della stampa è un disordine in tutti i governi saggiamente costituiti, e ch' entra affatto nell' or-

ordine della giustizia politica la inibizione de' libri erronei. Sarà sempre incontrastabilmente vero, che non si deve permettere la istruzion pubblica incominciando dalle assurdità; e per conseguenza sarà innegabile, che gli scritti promulganti gli errori e promoventi la illusione degl' intelletti si dovranno rigorosamente proscrivere.

(*Sarà continuato*.)

Storia Ecclesiastica.

VIII. *Istoria della Costituzione Unigenitus Dei Filius* di Pietro Francesco Lafiteau *vescovo di Sisteron: traduzione dal francese di* Innocenzo Nuzzi *patrizio romano e cameriere di onore del S. Pontefice* Benedetto XIV. *Edizione novissima corredata di annotazioni, appendice storica e documenti*. Tomo I, 1794, per lo Zempel, in 4. di pag. 346. senza la Dedic. e la Pref. che ne contengono lv.

In questi dì procellosi nei quali gli inimici della chiesa di *Gesù Cristo* fanno ogni sforzo per introdurre nel seno di essa la turbolenza e la desolazione, merita somma lode chi impiega il frutto de' proprj studj e vigilie a disvelarne l'artificio e le menzogne, ed a porre in chiara luce la verità. Con tal mira nobilissima monsig. *Angelo* conte *Nuzzi* cameriere segreto della Santità di *Pio Sesto* felicemente regnante, riproduce, sotto gli augusti auspicj della medesima inspirateci da lui con esquisita lettera dedicatoria, l'annunciata versione dell' illustre avolo suo conte *Innocenzio*, impressa già colla falsa data di Colonia nel 1742, e di nuovo nel 1757, colla giunta degli avvenimenti occorsi dopo la metà del presente secolo. L'apparato delle scelte e moltiplici notizie, di cui nelle annotazioni ha il novello benemerito Editore arricchita questa istoria, è in proporzione non solo del desiderio che ne lasciavano le prime stampe, ma altresì del bisogno in cui le ripullulate massime degli odierni seguaci di *Giansenio* e di *Quesnello* mettono i fedeli di un antidoto da contrapporsi opportunamente alla rovinosa infezione. L'istoria di monsig. di *Sisteron*, quantunque pregievolissima in se medesima perchè tessuta di fatti di cui egli fu oculare testimone e in molti de' quali ebbe parte, come incaricato di *Luigi* XIV. presso il sommo Pontefice *Clemente* XI. addimandava nondimeno l'ulteriore corredo di quegli eventi, e l'accurato ragguaglio di que' personaggi che le sono intimamente congiunti, e di cui non erasi dato carico l'anzidetto prelato. Egli è perciò che monsig. *Angelo Nuzzi*, dopo aver dimostrata evidentemente l'esistenza, l'origine, le vicende, gli errori della giansenistica setta, nulla omette di quanto può offrir l'idea veritiera di *Giansenio*, degli studi fatti da lui sopra s. *Agostino*, del suo innalzamento al vescovado, della sua condotta, del suo libro intit. *Augustinus*, e della condanna delle cinque famose proposizioni in esso contenute. Del s. *Cirano*, del *Barcos*, degli *Arnaldi*, di s. *Amons*, del card. *Berulle* e *Noailles*, di mons. *Fenelon*, de' *Portorealisti*, del p. *Gerberon* e d'altri si parla qui con esattezza pari al discernimento. E dove potrebbesi bramarne maggior di quello che regna

gna nella nota concernente *Pasquale Quesnel* ed il suo libro che disseminò tanto di zizania e tanto sconvolgimento produsse nella cattolica chiesa, e nell'altra che si occupa della pace di *Clemente* IX? In mezzo a somigliante dovizia di erudizioni, sempre qua presentate con uno stile terso ed ingenuo, quale ad istorico si conviene, campeggiano lucidi tratti di soda ortodossa dottrina, ora sulla tolleranza, ora sul diritto e sul fatto, ora sul circospetto procedere della S. Sede sempre ferma nel sostenere il domma e nel rivendicarlo dagli assalti impotenti de' novatori, checchè essi vadano latrando in contrario. In somma l'erudita fatica di monsig. *Nuzzi* juniore è di tal natura, che invoglia gli intelligenti di averne ben presto il proseguimento qui promesso coll' appendice istorica, in cui si tratterà, scrive egli p. xxx. *di quelle cose soltanto che riguardo alla medesima Costituzione, sua pubblicazione ed accettazione sono avvenute fuori del regno di Francia, e particolarmente nelle Fiandre e nell' Olanda sino ai tempi a noi più vicini*, ec. Ed intanto i saggi lettori di questo primo volume dovranno, per esser giusti colla verità, concorrere più che nel sentimento nostro, il quale non ha certamente alcun peso, in quello di uno dei dottissimi teologi che nell' approvazione dell' opera dichiara espressamente *di averla trovata anche nelle note e nel rimanente del tutto conforme alla dottrina della chiesa cattolica, ed inoltre adorna di soda e non volgare erudizione*.

IX. *Degli Uomini illustri dell' antico Testamento, e delle principali analogie, che le lor persone, i lor detti, fatti ec. hanno col nuovo, ossia con Gesù Cristo, e colla sua Chiesa. Saggi del sacerdote* Bernardino Famiani. *col motto*: Docta legant docti, Pueros mea forte juvabunt. Roma, 1794, nella stamperia di Paolo Giunchi, tomi 4. in 8vo.

Benchè dopo la non rimota da nostri giorni lodatissima fatica dell' oratoriano sacerdote di Roma d. *Andrea Micheli*, la quale per le stampe del *Piotto* fu in 13. tomi in 12. riprodotta in Venezia nell' anno 1787, non si aspettassimo nel 1794 un'altra opera, che l'identico argomento prendesse a trattare; pure volentieri l'abbiamo prima sentita enunciare cogli elogi di altri Giornali, e poi più volentieri l'abbiamo veduta. Il p. *Micheli* scrive a tutti, e perciò non è la di lui storia sempre adattata alla capacità dei giovinetti, i quali pure è tanto utile che sieno addottrinati nella cognizione delle gesta dei primi credenti. Scrive il sig. d. *Bernardino Famiani* a questa classe di lettori; e però osservando la integrità nella storia ommette assai cose che sogliono introdursi dagli altri, sceglie tra le moralità quelle che alla gioventù sono più convenienti, e così ottenne di dar alla luce un libro il quale anche per la sua mole riesce opportunissimo per il fine che si propose, e non può dirsi copia dell' altro. Tanto si studia a nostri dì per facilitare ai giovinetti la educazione letteraria e ci-

e civile, che non passa mese in cui non si veggano nuovi apologhi, novelle opere elementari, e nuove traduzioni dei tante volte tradotti antichi autori. L'affare d'importanza maggiore, che è la educazione religiosa, se non può dirsi trascurato totalmente, non può neppure chiamarsi di moda riguardo al calore di suggerir cose, le quali sempre più efficacemente e facilmente il promovano. Che però dovrà chiamarsi grata al benemerito Autore l'Italia, la quale per di lui cura avrà un libro di più onde far guerra con maggior forza alla incredulità e mal costume: dalle quali due rovinose disgrazie tanto più si deve procurare di diffendere la tenera età, quanto che è certo non esser solito l'uomo neppure da vecchio deviare da quella strada buona, o cattiva la quale cominciò a battere da giovine. Ecco ciò che in ciaschedun dei quattro tomi, nei quali tutta l'opera è divisa, si contiene. Nel primo sonovi le vite di quegli distinti uomini, che fiorirono dalla Creazione fino a *Mosè*. Chiude la serie il paziente *Giobbe*. Nel secondo si va da *Giosuè* sino a *Salomone*. Nel terzo da *Roboamo* a *Daniele* e *Susanna*. Nel quarto da *Zorobabele* a *Simeone* successore e fratello di *Gionata*. Vi si trova in fine l'indice delle cose in tutta l'opera notabili. Le vedute coltivate dall' Autore nella narrazione delle gesta de' suoi eroi sono quali ce le promette il frontispicio, di maniera che quella carta non è mentitrice, come spesso lo è in tanti altri libri. Niente diremo delle Vite. Sono tratte fedelmente dalla sacra Scrittura. Invece daremo un saggio dell' modo con cui l'ab. *Famiani* s'adopera per condurre alla pratica della virtù i suoi innocenti lettori. Trarremo questo dalla vita di *Giobbe*, la quale in simili raccolte suole invitare la curiosità più delle altre, perchè più delle altre esige cognizioni e bravura nell' autore, che la scrive. Dopochè si narrò come quel Fedele tra i Gentili usava delle ricchezze, delle quali da Dio era stato con tanta larghezza favorito, si soggiunge: *Dal fin qui detto è facile comprendere non esser mai giunti alle orecchie di quell' antico Giusto i gemiti delle sue terre, e i lamenti de' suoi solchi per avere ei negato, differito, o intrattenuto ad altrui la mercede delle opere prestategli, o per aver riempiuta d'afflizione l'anima de' suoi agricoltori in usar con essi prepotenza, o con essersi ingiustamente mangiati i frutti della campagna, non pagatene le lor fatiche, o frodatane l'industria di lor coltivazione*. Se anche lo Scrittore non avesse fatte avertire in questa vita altre verità che la ora enunciata, avrebbe fatto abbastanza per meritarsi gli elogi più giusti. Chiunque poi conosce intimamente l'indole dell' uomo non tralascierà certo di lodar assai questa maniera d'insegnare. Siamo tutti per corruzione di natura almeno un poco superbi, ed i giovinetti ancora senza sapere che cosa ciò sia, amano di guidarsi da se piuttosto che d'essere guidati. Con innocente frode però il nostro A. li coglie, come suol dirsi, al varco, e senza fomentare il primo tra i capitali vizj, si serve anzi delle sue armi per distruggerlo. Fa che i lettori per l'applicazione delle lette mas-

massime usino del riflesso loro. Così ne nasce, che la imparata cosa sembri uscita dal cervello di chi la imparò; che si ami per conseguenza, e che non sia perciò facilmente dimenticata. Che se ad alcuno paresse lo stile del nostro Autore un poco distante dal familiare e dal semplice, nè sempre paziente abbastanza per introdurre spiegazioni di motivate per necessità, quistioni difficili; noi a di lui diffesa diremo, che riguardo allo stile la semplicità è compensata dalla perspicuità, alla quale non nuoce nemmeno la lunghezza non rara dei periodi, e dalla coltura della lingua. Riguardo poi alla seconda querela, se vi fosse alcuno che la facesse, rispondiamo, che era superflua opera e dannosa alla brevità il ridurre tutto e sempre all' ultima precisione: giacchè i giovinetti non devono leggere i libri senza che un maestro abile assista alla lettura. Per la qual cosa non vi sarà pericolo d'errore allorchè nella citata vita di *Giobbe* leggeranno i cristianelli tra le avvertenze indicate, perchè sieno bene intese le lamentazioni di quel tribolato, che la storia di quelle è scritta in versi, e che il genio delle lingue orientali è usare *espressioni ardite, non di rado iperboliche, tal qual libertà di frasi, che oltrepassano tal volta il naturale negli stessi semplici racconti, e più senza paragone in tutto ciò che intraprende a descrivere poeticamente con qualche impegno e con qualche energia*. No, non vi sarà pericolo di errore, perchè il maestro dirà, che ciò già non significa essere stati i sentimenti di *Giobbe* diversi da quelli che vengono descritti; ma solo fa intendere, che se un Italiano p. e. li avesse dovuti dire, li avrebbe detti in altra maniera. E' scritta in versi la storia dei lamenti di cui parliamo; ma la inspirò Dio: ed egli non mentisce nè in verso, nè in prosa, nè in italiano, nè in ebraico. Si servirà indi della dissertazione (Hist. Eccl. V. T. Diss. 13. Prop. 3.) di *Natale Alessandro*, che l'Autore suggerisce, e renderà al suo alunno ragione non solo di ogni sentimento, ma ancora di ogni sillaba ed apice. Noi non pretendiamo di aggravare, mentre fecimo una tal diffesa, il dottissimo sig. ab. *Famiani*. Egli disse ciocchè altri hanno detto, e nel dirlo fu così cauto, che naturalmente non se ne può trarre cattiva intelligenza. Ma i fanciulli hanno poco giudizio, e presto potrebbero adattare la detestata sentenza di *Teodoro Mopsuesteno*, che voleva aver l'Autore del libro di *Giobbe* operato come gli autori di tragedie, i quali, nel porre in iscena un fatto anche vero, nel dialogo introducono, non ciò che dice la storia di essersi detto; ma ciò che credono opportuno per dar piacere. Per altro quantunque il soggetto di questi saggi sia tale che non permette il prescindere dalle allusioni a cose gravi e difficili; pure la bravura dello scrittore, benchè non sempre le svolga, riesce nonostante a motivarle così, che non resta pericolo d'inganno; ed il luogo ora osservato è forse l'unico, che possa a qualche scrupoloso destar qualche timore. Ci consoliamo però col sig. *Bernardino Famiani*, perchè abbia voluto usare a pro dei giovinetti della sua scienza, ponendola con felice riuscita all'ardua prova di adattare dot-

dottrine grandi alla capacità dei fanciulli. L'Italia intanto, che nelle *Vite degli Uomini illustri dell'A. T.* del p. *Michieli* ha con che trattenere ed istruire i cristiani adulti anche non ineruditi, ed in quelle *delle illustri Donne* pur dell'A. T. del co. ab. *Eliprando Giuliari*, stampate non sono molti anni in Verona, le adulte cristiane, avrà anche per opera del sig. ab. *Famiani* con che educare nella sacra erudizione i giovinetti; cioè avrà pascolo opportuno per ogni classe di persone. Noi desideriamo vivamente, che alle moltiplici ed industriose piantaggioni corrispondano abbondanti le ricolte.

Pittura.

X. *Lettera del sig.* Gio. Gherardo de Rossi *direttore della r. Accademia delle Belle-Arti di Portogallo in Roma, a S. E. il sig. march. d.* Gio. Battista Landi *co. delle Caselle, ec. sopra due quadri dipinti dal sig.* Gaspare Landi *patrizio piacentino.*

Ad onta della graziosa accoglienza, che faceste finora alle cose mie, e delle riprove datemi della gentilezza vostra, non ardirei d'indirizzarvi una lunga lettera, se certo non fossi, che grato saravvi l'argomento di essa. Voi amate le Belle Arti, e nel ragionarne provate quella gradevole soddisfazione, che nasce dal buon gusto accoppiato all'intelligenza: e sopra opere di Belle Arti mi accingo io a trattenervi. Di due tele dipinte dal sig. *Gaspare Landi* patrizio piacentino voglio parlarvi, e spero che anche il nome di questo Artista possa destare in voi una dolce compiacenza. Deve egli al generoso patrocinio vostro i suoi avanzamenti nell'arte; e se voi sapeste conoscere i buoni semi, che racchiudeva il suo ingegno, se voi gli deste i mezzi, onde vigorosamente germogliassero, non dubito di asserire, ch'è vostra buona parte della gloria, ch'egli si acquista. Senza il vostro sostegno languirebbe forse in quella oscurità in cui può languire anche un *Marone* per la mancanza di un *Mecenate*. Ma per difendere la libertà, che mi prendo nello scrivervi, non vorrei aggiungere ad un dubbio un sicuro errore offendendo la vostra modestia. Si parli dunque dei lavori del sig. *Landi*. Il libro sesto dell'Iliade ha somministrato il soggetto di ambedue le tele, e nella prima è effigiato *Ettore*, che sgrida *Paride*, mentre rinettando le armi trattenevasi vicino ad *Elena*, e lo eccita a scendere in campo; nella seconda, l'incontro di *Ettore* con *Andromaca*, e col figlio *Astianatte* presso le porte Scee. La dimensione dei due quadri è di palmi romani nove in larghezza, e di palmi sei e mezzo in altezza, e contengono figure poco maggiori del naturale vedute fino al ginocchio.

Si vede nel primo quadro *Ettore* entrato allora nella stanza di *Elena*. Le ancelle, fra le quali *Elena* distribuiva i lavori, si sono allontanate alla sua venuta, ed una sola ne resta indietro. L'Eroe vestito di tutte le armi per la battaglia appoggiando sulla spalla la terribile asta che stringe nella sinistra mano, solleva vigorosamente il destro braccio, ed accompagna con energico gesto

i rimproveri e le rampogne. *Paride* colle bionde chiome nascoste in parte sotto il berretto frigio, ignudo la metà superiore del corpo, e coperto nel resto da ricca porpora, siede tenendo nella mano sinistra l'arco, ed allontana in quel punto dall'arco stesso la destra colla quale lo rinettava. Egli guarda attentamente il fratello mostrando qualche turbamento nel volto. Maggiormente rammaricata pei rimproveri di *Ettore* sembra *Elena*, che seduta presso il marito, non avendo sopra le candide membra, che un lino sottile, solleva colla mano sinistra un azzurro manto, quasi voglia all'arrivo del cognato più decentemente coprirsi. La sinistra mano resta nascosta sotto il manto medesimo, che però ne lascia travedere le forme, e la destra accenna *Paride*, quasi si prepari *Elena* a proferire i rimproveri, che *Omero* pone nella sua bocca contro l'infingardo marito.

L'idea, che ho cercato di darvi della composizione di questa pittura, spero che giunga almeno a farvi comprendere, che ha saputo l'Artista investirsi dei caratteri, che diede *Omero* a quei personaggi, ch'egli ha nella sua tela introdotti. *Ettore* uno dei più grandi eroi che abbia *Omero* descritti, e che in ogni sua azione è mosso dalla virtù, si sdegna contro il fratello, ma nobile è il suo sdegno. Perciò non è adoperata ad esprimerlo veruna caricatura; ma lo sguardo focoso, il moto della bocca, la vibrazione del braccio mostrano, che grande è l'ira sua, ma dignitosa altrettanto. L'indole molle di *Paride* è chiaramente accennata dalla fredda attitudine del suo volto che mostra maggiore stupidità, che irritamento ai fraterni rimproveri. Poichè in *Elena* volle descrivere *Omero* uno di quei caratteri, che caduti nell'errore per debolezza, non sanno sollevarsi da esso, ma sordi però non sono alle voci della virtù e della ragione; con avvedutezza il Pittore l'ha effigiata assai più commossa alle lagnanze di *Ettore*.

Come adequata e giusta è l'espressione delle figure, così elegante è la disposizione di esse nella tela, ed è bene economizzata la distribuzione del lume. Il moto di *Ettore*, che si avanza verso *Elena* e *Paride* seduti, fa buon contraposto alla tranquillità di queste due figure, che ricevendo il lume principale, ed essendo trattate con chiare e vivaci tinte fanno contrasto al vigoroso colorito di *Ettore*, e risaltano dal fondo, ch'è accordato con molta armonia. La figura dell'ancella, ch'è indietro, serve ad arricchire la composizione, senza che però venga in certo modo a mescolarsi nell'azione principale, o a turbarla. Quanto utile ai pittori nel comporre una storia è il ricordarsi del precetto di *Orazio*: *Nec quarta loqui persona laboret*! Anche nelle parti accessorie ed inanimate del suo quadro ha adoperato giudiziosa avvertenza il sig. *Landi*; quindi ha collocato innanzi sopra un tavolino i bei lavori, che stava *Elena* dirigendo, e nel porre in mano di *Paride* piuttosto l'arco, che un altra arma, fa che si ricordi lo spettatore essere stato l'arco l'arma diletta del molle principe, e l'unica, colla quale potè compiere qualche onorata impresa.

Il disegno però, ed il colorito merita-

ritano in questa pittura la maggior riflessione; perchè l'argomento esigeva dal Pittore una sublimità d'imitazione in queste due parti. *Omero* è di un grande eccitamento agli artisti; descrivendo egli e figure, e caratteri nobilmente ideali, obbliga l'artista a ricercare sulle sue orme il grande e l'ideale dell'arte. *Ettore* fu il più forte, *Paride* il più bello fra i Trojani, come *Elena* la donna ricca di maggior venustà e grazia, che avesse allora l'universo. Il sig. *Landi* nelle proporzioni del corpo di *Ettore*, benchè coperto dall'armatura, ha fatto rilevare la robustezza, ed il braccio ignudo mostra nella decisione dei muscoli quell'energia, che essi acquistano coll'esercizio e colla fatica. Totalmente diverso dal fratello è *Paride*, e benchè in lui abbia conservato il Pittore una qualche traccia di lontana somiglianza colla fisonomia di *Ettore*, una florida e dolce bellezza spira dal suo volto. Nel corpo di *Paride* doveva esprimersi l'uomo formato per avere tutte le maestose bellezze virili; ma che coi suoi effeminati modi le aveva trascurate, e, per così dire, coperte sotto un vello di mollezza; ed il nostro Artista mostrandolo un'esatta proporzione nella figura, delineandone spazioso il petto, svelto il fianco, ben formate le spalle, ma lasciando poi segnate dolcemente le divisioni dei muscoli, tinta con roseo delicato colorito la carnagione, ha molto bene conseguito il suo intento, e rappresentato quel genere di bellezza, che a *Paride* si conveniva. La gentilezza delle forme del seno, del braccio, della mano, e del corpo tutto, la grazia delle labbra, e degli occhi, la vivacità della tinta, che colorisce le candide gote, i biondi capelli vagamente intrecciati sono i tratti, che ha riuniti il sig. *Landi* nella figura di *Elena* per renderla corrispondente all'idea, che dà *Omero* di sua bellezza. In quest'opera chiaramente si vede che l'Autore ha avuto innanzi agli occhi l'imitazione dell'antico, e si è studiato di accordarla con quella della natura, evitando così i due scogli della durezza, o della viltà, nei quali urta chi ad una sola di queste due classi d'imitazione si rivolge, e non sa tutte due insieme riunire.

Quanto per rappresentare le bellezze della natura è favorevole l'argomento del quadro descrittovi; altrettanto per esporre la forza degli affetti è felice quello del secondo, al quale ora mi volgo. *Ettore* è effigiato nel momento, in cui voleva abbracciare il figlio *Astianatte*, e questi si spaventa alla vista delle armi e del pennacchio dell'elmo del padre. Spirando perciò l'Eroe paterna tenerezza dal volto, tende verso il figlio la destra mano, che ha lasciato in quel punto quella di *Andromaca* che prima stringeva, e colla sinistra spoglia la fronte dell'elmo. Il fanciullo si torce verso la nutrice, e si stringe timido al seno di lei, che sostenendolo sulle braccia, vorrebbe avvicinarlo al grand'Eroe, in cui tiene fisso lo sguardo con istupore e riverenza. *Andromaca* posando la mano sinistra sulla spalla di *Ettore*, abbandona languidamente pendente la destra, che si è distaccata allora dalla mano del marito, inclina il corpo verso di lui, che questi le serve di sostegno, e interrompendo il

pianto, sorride al vano timore del fanciulletto. Ha ognuna di queste figure particolar pregio nella giustezza dell'espressione, e lo spavento di *Astianatte*, la tenerezza di *Ettore*, la riverenza della nutrice sono rappresentate con verità; ma sopra ogni altra è lodevole la figura di *Andromaca*. Il passaggio dal pianto al sorriso, il misto di dolore e di allegrezza, che doveasi mostrare in lei per corrispondere a quel lampo d'ilare compiacenza, che le fa balenare *Omiro* sul volto, sono cose più facili a descriversi con la penna, che ad esprimersi col pennello. Ad onta di questa difficoltà, non equivoca, anzi verissima è l'espressione, che ha dato l'Artista alla testa di *Andromaca*, e nel suo riso si ravvisano le tracce del dolore. Bene aggruppate sono le figure, dipinti con verità e ben disposti sono i panneggiamenti, e grandioso il fondo del quadro, che lascia vedere accennato in lontano il campo dei Greci, ed osservato con buon giudizio è il costume nell'armatura di *Ettore*, nella nobile, ma soda acconciatura di *Andromaca*, e nell'eleganti, benchè non ricche vesti di quella nutrice, che elegantemente cinta fu chiamata da *Omero*.

Anche in questa tela il disegno ed il colorito hanno molto merito. La maestà, che ha voluto dare il sig. *Landi* alla fisonomia di *Andromaca*, adattando ad essa quei tratti nobili che diedero gli antichi scultori alle immagini di *Giunone*, non ha impedito, che abbia cercato di unire alla maestà la grazia, e si sia ricordato della leggiadra attitudine della testa della *Maddalena* dipinta dal *Correggio* nel quadro dell'Accademia di Parma, per imitarne la gentilezza. Anche il fanciullo, ch'è disegnato in un bello scorcio, unisce all'eleganza delle forme le grazie correggesche. E' da notarsi singolarmente la verità e la freschezza, colle quali sono dipinte le carni di questo bambino. Egli ha vicine le braccia della nutrice, che hanno una florida tinta, ha incontro la figura di *Andromaca*, la di cui carnagione è delicatissima, ma pure si riconosce nelle sue carni quella gradazione di mollezze, propria dei bambini. Fa piacere l'osservare nella figura di *Ettore* la stessa fisonomia, che si è veduta nell'altra tela commossa dallo sdegno, composta in questa in una dolce ilare tranquillità, che però lascia sempre vedere la nobiltà e la robustezza di quell'Eroe.

Queste due opere saranno offerte dall'Artista al signor marchese d. *Ranuzio Anguissola* in generoso contraccambio ad un generoso dono, che fece il colto cavaliere al nostro Pittore; lasciando al suo arbitrio il compensarlo con qualunque opera di sua mano. In vero sono due rare pitture queste destinate al sig. march. *Anguissola*; ma raro egualmente è l'esempio della generosa gara, che le ha fatte eseguire. Volesse il cielo, che per bene delle Belle Arti trovasse un simile esempio maggior numero d'imitatori, che di lodatori.

Non passerà lungo tempo, che voi vedrete costì queste due tele, ed allora, se mi direte che il vostro combina col mio sentimento, ne proverò la più lusinghiera compiacenza; e se poi con qualche diversità penserete voi su di esse, sono certo, che dalle erudite riflessioni vostre trarrò molto lume, e

pro-

profitto. Benchè un'antica amicizia mi leghi al sig. *Landi*, benchè abbia io ad esso l'obbligazione massima di avermi introdotto nella vostra buona grazia; pure non so tacciarmi di avere oltrepassato i limiti di una giusta lode nel parlarvi delle sue pitture; anzi posso rimproverarmi di non aver saputo esprimere tutto quello, che in esse io veggo.

Vi ripeto le mie scuse per la noia, che vi avrà recato questo lungo scritto, e conterò mia fortuna se vorrete almeno gradirlo come un attestato della perfetta stima e del divoto ossequio che vi professo.

ECONOMIA RUSTICA.

XI. *De caussis tantae per multas maxime Insubriae regiones silvarum amputationis: deque modo tot illata nemoribus damna reficiendi*, *Specimen agrarium* Dominici Nocca *ordinis Predicatorum alumni, s. theologiae doctoris, regii Mantuae botanices professoris, mantuanae scientiarium et artium; taurinensis physicae, physico-botanicae ac georgophilorum Florentiae, regiae & agrariae pariter taurinensis, ratisbonensis botanicae, physicae jenensis ac senensis Academiarum socii*. Mantuae, 1794, in 8vo.

Scrisse sopra lo stesso argomento il sig. *Del bene* ed altri prima di lui; nondimeno l'Accademia di Vicenza rinnovò l'anno scorso il programma: *da che dipenda il deperimento delle legna, e per quali vie si possa riparare ad un tanto danno*; per la qual cosa riputando il sig. professore *Nocca* che questo punto di pubblica economia fosse suscettibile ancora di uno sviluppo migliore, si accinse anch'egli a rispondere in quella guisa, che qui succintamente esporremo.

Base del commercio è l'agricoltura sorgente della popolazione e del vigor dello stato, giacchè là si moltiplicano gli uomini dove trovano più facilmente provvedimento. Ma l'amor di conquista, il desiderio di pace, il bisogno di rispignere gli assalitori, la politica di spaventare i turbolenti e gl'inquieti posero in piedi eserciti sterminati, che spopolarono le campagne di agricoltori, i quali o di stento, o di spada perirono. Crebbero l'arti destinate ad alimentare il commercio, ed i villici accorsi ad abitare i luoghi borgati, trovarono nell'esercizio degli artisti una vita men dura di quella cui gli condannava la vanga e il badile. Le arti abbisognavano di materie prime: fu di mestieri perciò destinare alla semina quel terreno, ch' era prima dalle selve occupato; per questa via il genere delle legna incarì, e divenne anch'esso un oggetto di speculazione ai monopolisti e agli avari. Finalmente ridotto il commercio l'idolo delle nazioni, abbisognarono legni da traffico, legni contro i pirati, poderose armate navali; fu d'uopo migliorare le strade pubbliche, aprirne di nuove, sgombrarle dagl'imbarazzi degli alberi onde assicurare i trasporti dalle incursioni de' ladri; e così l'attuale incivilimento europeo potentemente influì nella devastazione de' boschi. Nè si dica già, che gli alberi piantati lungo le strade suppliscano in parte ad un tanto deperimento: imperciocchè oltre di

di essere stati in più luoghi dannati al taglio per l'offesa che recano colla lor ombra alla solidità delle vie: passaggieri, animali, carri, vetture sollevano un nembo di polvere, da cui restano essi coperti con sensibilissimo danno della loro vegetazione.

Queste generali sorgenti di deperimento sono considerate dal sig. *Nocca* nelle loro più minute diramazioni, ed altre pur ve ne aggiugne perchè nulla manchi alla perfezione del suo trattato. Osserva come il lusso del vestire abbia dato origine a tante e sì diverse stoffe, che dimandano l'uso delle legna, sia per la loro manifattura, come pel loro colore. La seta principalmente introdusse i gelsi, che sfogliati perdono la loro forza, ed occupano il luogo delle piante da fuoco. Quante legna non si impiegano per la trattura? Quante per le acquevite, i rosolj, e l'altre bevande introdotte dall'umana delicatezza? A questo lusso medesimo si deve ascrivere quel consummo del genere di cui parliamo, che seco traggono i lavori di scultore e di falegname moltiplicati, l'erezione di grandiosi edifizj, gli ampj giardini, le suntuose cucine, il frequente uso di camini e di stuffe, i numerosi cavalli, che nodrendosi di fieno, accrescono la necessità di sostituire i prati alle selve.

Il principio di promuovere l'agricoltura applicato senza discernimento impedì che non si facesse più distizione tra clima e clima, terreno e terreno, e si pensò che ogni sito fosse capace di qualsivoglia coltivamento. Quindi tagliati i boschi, si ridussero i monti stessi a cultura, onde levato ogni ostacolo alle pioggie ed ai venti, trasportarono giù nelle valli il fior di terra e i principj della vegetazione ad ingrossamento de' fiumi, che alzati nell'alveo e divenuti indomabili, appena poterono essere contenuti da poderose opere di tronchi e di tavole, e straripando sovente, svelsero quanti furono gli alberi che si opposero al loro furore. A questa triplice causa di deperimento di legna posero un salutare ostacolo que' soli governi, i quali prescrissero che i monti fossero unicamente la sede delle selve, delle vigne, e de' pascoli. Accorsero eziandiò le risaie ad occupare gran tratti di terra, e le molli piante disposte intorno i loro recinti, nella paludosa lor posizione trovarono un dichiarato nemico alla loro prosperità; e da che le guerre indussero le carestie, gl'Italiani, che n'ebbero poca parte, trovato utile il commercio esterno del grano, si diedero fervidamente a promuovere i seminati e trascurarono la coltivazione de' boschi.

Altri mali economici accrebbero la rovina. Da che furono minacciati i claustrali della perdita delle lor proprietà, non solo trascurarono di ristaurare le terre e di rifare le piantagioni, ma ne ordinarono ancora il taglio per ismugnere a più potere que' beni, che temeano di vedere caduti sotto altre mani. Inoltre vi ebbero de' governi, che gettarono delle imposizioni sopra le legna e sul loro trasporto da luogo a luogo, in guisa che trovarono i proprietarj maggior vantaggio nel ridurle piuttosto a carbone. La durezza de' padroni sopra i loro coloni gli spinse al furto parecchie volte onde campare la vita: si diedero essi al

si al

si al taglio degli alberi anche contro la volontà delle leggi, spezialmente ne' boschi comuni, che non riconoscono particolar proprietà; e la mano del ladro, non meno che il dente vorace delle bestie lasciate a pasturare in balia di se stesse, si avventarono anche contro i nuovi germogli, ed estinsero sin dalla culla la propagazion della spezie.

Da tali sorgenti discende la carestia delle legna, e da esse pure si scorgono a colpo d'occhio i rimedj di un tanto male, che sono di una efficace bensì, ma difficile applicazione. Converebbe che a tenore della qualità del terreno colà si educassero i boschi dove regnano i seminati; che fossero questi esiliati da' monti; che dove albergano piante, forti ripari escludessero i ladri e le bestie; che le risaie ed i gelsi fossero meno protetti; che finalmente l'avarizia, lo stravizzo, lo sfarzo risparmiassero alquanto più un genere di prima necessità. Se lo sperar ciò poco giova, almeno accorrano i premj e le pene, e gli uni si dispensino a chi si prende cura de' boschi, li conserva e ne pianta di nuovi; le altre a chi recide le piante immature, ed oltre la quantità necessaria. Raccontasi, che in quel tratto di terra, che gli antichi dissero Gallia subalpina, una legge agraria prescrive, che i capi de' luoghi registrino le piante tutte esistenti in ogni distretto, e presentino la copia di un tal catalogo, autenticata da giuramento, al magistrato competente, nè senza la di lui permissione e la perizia de' capi possano i proprietarj svellere, o recidere tali piante. Se questo spediente non è dovunque eseguibile, potrebbe almeno verificarsi rapporto agli alberi di alto fusto, e ciò che non sarebbe forse possibile trattandosi di provincie e di tribunali, tale alcerto non riuscirebbe ai padroni de' fondi, nelle affitanze de' quali si dovrebbe ingiungere la condizione ai coloni di conservare illese le piante già numerate, colla promessa di risarcimenti e di premj a chi le accrescesse di numero. Il padrone diretto di un fondo abbia, siccome un tempo, il diritto di obbligare chi dee pagargli il canone enfiteutico alla conservazione degli alberi. In generale le viti non si maritino più a pali ed a canne, ma agli olmi, ai frassini, agli orni, agli opj, alle piante insomma da fuoco, per cui si otterrà ancora vino migliore. Le pubbliche imposte aggravino, se si voglia, le piante inutili; ma per quelle di un manifesto vantaggio non abbia luogo che il premio; ed un suolo ridotto a selva si liberi almeno per dieci anni da ogni gravezza, che in effetto non è al pubblico erario una perdita questa dispensazione, mentre all'opposto è per esso una perdita esorbitante il danaro ch'esce dallo stato in acquisti di carbone e di legna. Per questi mezzi la Francia vide nel suo seno promossa la piantagione della bambagia, e più di una nazione ammirò prosperare gli ulivi. Gl'Inglesi possono scavare la terra anche nell'altrui fondo se dubitano che rinchiuda metalli: il loro inganno non ha altra pena che di rimettere le cose nello stato primiero; ma se la loro speranza non va fallita, il padrone del fondo, su cui si eseguì la sperienza, è obbligato a cederlo al giusto prezzo allo sperimentatore, purchè lo voglia. Non si esiga

tan-

tanto da noi. Ma se alcuno riduce a selva qualche parte di un terreno comune, sia la comunità vincolata a risarcirlo di ogni sua spesa, anzi a premiarlo di un bene, che resti sempre di comun proprietà.

NOVELLE LETTERARIE

PROGRAMMI ACCADEMICI

Belluno.

Programma dell' Accademia letteraria agraria.

La pubblica Accademia letteraria ed agraria ripropone il seguente letterario programma col premio di zecchini veneti 24 per la migliore relativa Memoria: *Indicare una forma di retto scrivere italiano, che conciliando gli opposti partiti dei pretti cruscanti e dei neologisti, degli antichi e dei moderni, dei Toscani e non Toscani, in ciò che riguarda la scelta, la forma, l' ordine e la collocazione delle parole, stabilisca i confini ed il carattere della comune lingua d' Italia.*

1. Il concorso resterà aperto fino a tutto marzo 1797. Le Memorie ch' arriveranno più tardi saranno escluse; come anche quelle, l' autor delle quali si fosse in alcun modo manifestato. 2. Si vogliono scritte intelligibilmente, e distese con lodevole dettatura italiana; il che nel giudizio si avrà in conto di essenzial requisito. 3. Saranno indiritte al Segretario dell'Accademia *Francesco Casamatta* franche di porto. 4. Ognuna avrà in fronte un motto, che dovrà ripetersi al di fuori d'un biglietto sigillato contenente il nome e cognome, i titoli, il domicilio ed indirizzo dell' autore. 5. Il solo biglietto relativo alla Memoria coronata verrà aperto dopo la coronazione; gli altri saranno abbruciati senz' aprirli, subito dopo la decisione in presenza dei giudici.

LIBRI NUOVI.

BERGAMO.

Delle acque minerali del Bergamasco. Trattato di Giuseppe Pasta *protofisico di Bergamo.* Bergamo, 1794; in 8vo.

Tre sono le acque del Bergamasco prese in considerazione da questo Trattato, cioè l'acqua di Trescore, quella di s. Pellegrino, e quella di s. Omobono nella valle d'Imaga. Dobbiamo al sig. *Brugnatelli* l'analisi della prima, i di cui risultati sono, che ogni libbra contenga poll. cub. 1. $\frac{1}{75}$ di gaz idrogeno solforoso, $\frac{1}{4}$ di gaz acido carbonico, grani 4. $\frac{1}{2}$ di carbonato di calce, e 15. $\frac{1}{12}$ di muriato di soda. Analizzata la seconda dallo stesso sig. *Brugnatelli* e dal sig. dott. *Facheris*, risultà che ogni libbra d'acqua contenga poll. 2 di gaz acido carbonico, gr. $\frac{1}{4}$ carbonato di calce, gr. $\frac{1}{2}$. $\frac{1}{16}$ di solfato di soda. Intorno a quella di s. Omobono stampò già un opuscolo il dotto A. nel 1772, ch'è qui riprodotto con miglioramenti ed aggiunte. Oltre ai siti delle fonti, le qualità fisiche, i prodotti, le adiacenze, ec. descritte con sobrietà e con dottrina, trovansi adotte le virtù mediche di tali acque contro le arene ed i calcoli, contro i mali serpiginosi ed altri cutanei, contro le discrasie reumatiche scorbutiche, ec.; come pure le regole, le precauzioni, le forme per servirsi non meno di esse, che de' fanghi con vero profitto.

BOLOGNA.

Riposta apologetica del lettor Ricardo Bartoli *di Reggio minor osservante all' art. IV. del vol. XV. del Giornale di Venezia intitolato Memorie per servire ec.* in Bologna, 1794, in 8vo. di pag. 64.

Quantunque ci siamo invariabilmente proposti la legge di serbar silenzio sopra gli scritti di argomento meramente polemico, perchè crediamo opera affatto perduta l'intrattenervisi, essendo per lo più le opere di tal fatta rivolte soltanto a servire l'amor proprio de' loro autori, anzichè a mettere in miglior lume il soggetto su cui si aggirano; pure al venirci alle mani questo libretto, nel quale abbiam veduto con sorpresa impiegarsi 64 pagine di carattere anche minuto per rispondere alle censure comprese in un articolo di poco più di tre pagine sopra un'allocuzione latina in lode di *Gio. Francesco Pico*, inserito nel vol. XV. del nostro Giornale, è disteso dal pregiatissimo nostro consocio il p. d. *Pompilio Pozzetti*, non abbiam potuto resistere alla curiosità di leggerlo, e ci siam poi creduti in dovere di secondare il desiderio dell' ottimo padre *Bartoli* che n'è l'Autore, annunziandolo al pubblico in questo stesso Giornale. Tanto più che avendovi egli, come confessa alla p. 7., impiegati giorni ventuno a distenderlo, non era poi dicevole che il frutto di sì *ributtante nojosa fatica* corresse il risico di soggiacere al destino di tanti altri libricciuoli di simil fatta, nati e morti nel medesimo giorno se non s'abbattono in qualche umano Giornalista, che almen faccia fede della loro fuga-

fugacissima esistenza. Noi rimandiamo intanto i lettori nostri all'articolo di sopra citato, ove la somma delle censure adotte contro l'allocuzione si riduce 1. al notare che nell'allocuzione non sembra che siasi avuto altro scopo, che di tutte *riferire le opere di* Pico *a quello spirito di religiosa pietà da cui fu animato, e di esaltare ad ogni tratto la religione e la dottrina di* Pico, *ma senza peraltro interessare a sì nobile oggetto l'intendimento de' leggitori con un piano continuato ed una serie d'idee dedotta dalle azioni di* Gio. Francesco, *che vi conduca direttamente al fine*. 2. che rispetto allo stile sembra che l'*allocuzione sia priva d'ogni sapore veramente latino*. Quanto alla prima di queste censure il p. *Bartoli* accorda di non essersi prefisso altro scopo, che di far campeggiare la pietà e la religione di *Pico*, e con ciò viene a confessare di buona voglia di non aver avuto intenzione di farci conoscere nella loro totalità i pregi ed i meriti di quel grand'uomo, ond'è che la sua allocuzione meriterebbe a nostro giudizio d'intitolarsi *in Pietatem & Religionem Jo. Francisi Pici*, ec.: quanto poi a non aver trattato il suo argomento dietro un *piano continuato ed una serie d'idee, dedotta dalle azioni di* Pico a segno d'*interessare a sì nobile oggetto l'intendimento de' saggi leggitori*, il p. *Bartoli* sostiene non potersegli affibbiare una simil taccia, e si studia di provarlo coll'esporre nuovamente il *gran piano* ch'ei si argomenta *essersi prefisso ed aver tenuto costantemente* Pico *nell'illuminare i suoi simili*, *mercè la debita serie d'idee dedotte dalle interessantissime di lui opere*, e che *somministran le prove alla prima parte dell'allocuzione*. E quici convien confessare, che tanto l'esposizione di un tal piano, come delle prove che ne adduce in conferma il p. *Bartoli* ci è comparsa nell'*apologia* di gran lunga più chiara, più semplice, e meglio ordinata, che non ne apparve nell'*allocuzione*, ove la lunghezza soverchia di non necessarie discussioni, e l'introduzion di frequenti declamazioni che sanno un po' troppo di scuola, fanno perder facilmente di vista il filo principale. Perciò crediamo che da questo lato non sia opera buttata il lavoro dell'*apologia*, ed abbiam onde consolarci che l'articolo del nostro Giornale abbia dato motivo a simil riparazione. Quello che altamente ci dispiace egli è di rilevare dall'apologia come il p. *Bartoli* si studj d'indossar taccia di mala fede e di preconcepito impegno di censurare a sua posta al dotto estensore dell'articolo, mentre sappiamo quant'ei sia lungi da simil bassezza, e come poi alienissimo dall'impegno di nuocere all'A. dell'allocuzione. Un tratto di questa pretesa malafede vorrebbe il p. *Bartoli* scoprirlo ancora nello squarcio dell'allocuzione adotto dal Giornalista a provare come lo stile di essa non sia condito del vero sapore latino. Ei confessa che quello squarcio è forse il più *basso* della sua *allocuzione*, ma perciò appunto ei pensa e vuol far credere che sia stato maliziosamente prescelto come saggio del restante. E a dimostrare poi insussistente ed ingiusta la censura del Giornalista anche da questo lato, egli si è dato la pena di riempire ben otto intere pagine in carattere minutissimo con frasi e maniere di dire tolte qua e là dagli autori latini del buon secolo, e messe a confronto con quelle per lui adoperate nel corso della sua *allocuzione*, onde ne risalti dell'une e dell'altre il perfetto parallelismo, fatica veramente eroica per la noja che debbe avergli costato, e che prova evidentemente quanto estesa cognizione di testi latini si abbia l'apologista, e di quale invidiabile dovizia di tempo ei sia per sua ventura fornito. Noi intimamente persuasi, che a scriver bene e col vero sapore in qualsivoglia lingua non basti l'accozzare insieme frasi e maniere di dire tolte ad imprestito da buoni scrittori, lasciamo

di

di buona voglia il giudizio intorno allo stile dell'*allocuzione*, a que' letterati che incanutiti nella lettura e nella meditazione delle opere immortali de' classici dell'aureo secolo, sono venuti a capo di conoscere e gustar pienamente le bellezze inimitabili di que' grandi originali; e ci contenteremo di chiudere questo articolo col riportare un altro squarcio dell'*allocuzione*, il primo che ci si para dinanzi, affinchè posto a confronto con quello già adotto dal Giornalista, veggan i leggitori di buon naso se non sieno ambidue, come a noi sembra, dello stesso stessissimo conio ed impasto. Eccolo alla pag. 27. *Lex Christi, sanctæ Charitatis nexu firmata, irreformabilis, quæ per Nazarenum jussa est Legislatorem, morum Doctrina, cunctis medens humanæ naturæ infirmitatibus, omnibus tum intimis, quum extimis cavens vitiis, singulis viam sternens virtutibus, omnes aperiens humanæ malitiei latebras, ac decipulas, cordis humani ambages, ut ut minimas, abditasque in propatulo ejiciens, uno verbo, adeo totum homini hominem vel ingratiis subtiliter patefaciens, nonne suadet, nonnisi ab eo ferri potuisse, qui cum eum condiderit, penitus omnia, quæ sunt hominis, noverat; cum eum scilicet condiderit rectum, ad eam, a qua ipse desciverat, rectitudinem nisus est revocare? Hæc autem Lex, morumque Doctrina, atque heroicæ inde enatæ virtutes, si legibus celebriorum sapientum, facinoribusque præclarissimorum Gentilitatis Heroum æquiparentur, commentitias potius, mimicasque fuisse hasce mediusfidius deprehendemus.*

LIVORNO.

Nuovo trattato di Navigazione, che contiene la teoria e la pratica del Pilotaggio, del sig. Bouguer: *tradotto in italiano ed arricchito d'illustrazioni e di aggiunte dal dott.* Vincenzo Brunacci *fiorentino, ec. Tomo primo.* Livorno, 1795, presso la Società tipografica, in 4to, con tavole.

Le mutazioni e le aggiunte del Traduttore resero questo trattato il migliore per gl'Italiani di quanti ne conosciamo. Il primo tomo, che qui si annunzia, è diviso in tre libri. Contiene il primo le cognizioni di geometria e di trigonometria rettilinea necessarie ai piloti. Dal secondo si abbracciano le nozioni geografiche che hanno rapporto all'astronomia, e quelle che spettano alla trigonometria sferica; seguono quindi le istruzioni sul modo di misurare col lock il cammino della nave, e sulle operazioni eseguibili in mare sopra le carte piane, o ridotte per determinare la lunghezza del fatto viaggio; come pure si danno i lumi necessarj per conoscere l'ora in cui si è giunti ad un dato punto, e per servirsi della bussola onde cavar di pianta, applicata singolarmente a determinare la situazione e il perimetro delle coste. I metodi per risolvere le rotte di navigazione costituiscono la terza parte, e vi si tratta perciò del quartiere di riduzione, del modo di correggere la stima del proprio viaggio relativamente ai varj accidenti che possono essere accaduti, de' metodi di risolvere i problemi nautici per mezzo delle tavole dei logaritmi de' seni, e numeri naturali, o di quelle delle latitudini crescenti, o per via del compasso di proporzione e della scala delle corde semplici, o per via della scala inglese, ec. A tutto questo s'aggiunge il metodo di risolvere le rotte per mezzo delle tavole degli avanzamenti nella linea est-ovest, e nell'

altra nord-sud, le quali si trovano estese nel fine di questo primo volume, ch' è di 450 pagine.

Narrativa della febbre maligna, detta febbre gialla, che ha ultimamente regnato in Filadelfia, con la descrizione dei progressi, ch' ebbero luogo sopra questo oggetto in differenti parti degli Stati uniti di America, per Matteo Garcy. Filadelfia, 1793. *Traduzione dall' inglese*. Livorno, 1794, in 8vo.

Il sig. *Crescenzio Buon cristiani* non si ristrinse alla sola traduzione di quest' opera, ma la corredò di prefazione e di note, alcune delle quali gli vennero comunicate dal dott. *Domenico Giovanelli*. Racontansi in questa Narrativa le misure prese dal Governo per frenare i progressi del male, e gli effetti spaventosi da esso prodotti sull' immaginazione di chi temeva di venirne attaccato. I sintomi della malattia e la cura che fu trovata giovevole occupano il terzo capitolo. Il più comune progresso fu un accesso di freddo, un polso vivo e stirato, cute ardente, dolore al capo, alle spalle, alle membra, aspetto infiammato, occhi accesi, lingua sordida, oppressione e dolore allo stomaco, frequenti deliquj e sforzi di vomito senza scarico alcuno, stitichezza di ventre, ec. Procurate le evacuazioni, la prima mostrava un impedimento all' ingresso della bile negl' intestini; le altre alteravano questa apparenza. Dopo quattro, o cinque giorni diminuendosi i detti sintomi, cessavano i dolori, subentrava una general debolezza, e compariva una tinta gialla nel bianco dell' occhio, un aumento di oppressione ai precordj, un costante eccitamento al vomito da qualunque cibo, e il barbotismo. Allorchè tali sintomi non isparivano sollecitamente, ne seguiva un vomito di materia simile nel colore e nella consistenza ai fondi di caffè, talora accompagnato, o seguito da emorragie di naso, fauci, gengive, ec.: il corpo prendea un color giallo porporino e un' apparenza putrescente; quindi, tra il quinto e l' ottavo giorno, singhiozzo, agitazioni, sospiri profondi, delirio comatoso, morte. Il dott. *Rush*, dopo varj tentativi, ebbe ricorso alle purghe forti di calomelanos nella dose di grani dieci, e sciarappa in quella di grani quindici, come pure alle cavate di sangue, che furono efficacissime in tutti i casi non combinati colla putrescenza, e trovò salutari altresì gli effetti dell' aria fredda e delle bevande gelate. Non si dee tacere ciò che qui si racconta, che i soli Francesi stabiliti in Filadelfia furono rispettati dal male, il qual privilegio è ascritto dall' A. all' uso frequente fra essi de' clisteri.

LONDRA.

Q. Horatii Flacci *quæ supersunt, recensuit & notis instruxit* Gilbertus Wakfield. Londini, 1794, in 12.

L' editore si è prefisso di dare in luce in forma tascabile parecchi classici latini e greci, purchè ottenga il favore del pubblico questo suo primo saggio di *Orazio*. Se la lezione da lui seguita questa volta non è la più corretta, le note però la raddrizzano e la rischiarano. Accresce il pregio della presente edizione l' eleganza della stampa.

LUCCA.

Saggio pneumatico-chimico-sperimentale. Lucca, 1794, in 8vo.

E' una succinta storia delle ricerche fisico-chimiche sopra l' aria. Si sa quali difficili sperimenti sieno stati instituiti su questo fluido, e quanto meravigliosi sieno riusciti i loro risultati. Il p. d. *Gabrielo Grimaldi* p. p. di fisica in Lucca, al detagliato loro racconto unisce quello de' tentativi fatti in passato onde rico-

riconoscere la natura e le proprietà di questa sostanza, a lume dei suoi discepoli.

Roma.

Lettere pontine: Vidi factas ex aequore terras: *Ovid*: Roma, 1794, per Luigi Perego Salvioni, in 8vo.

Il sig. ab. *Domenico Testa* autore di queste lettere in primo luogo sostiene, che quel terreno, il quale dai monti di Terracina, di Sezze, di Sermoneta e di Norma si estende fino al mare, non ha contrassegni di vulcani estinti, ma nacque dal ritiramento dell' acque marine, e dalle deposizioni de' fiumi che lo dividono. Secondariamente egli prova quel terreno chiamarsi *pontino*, come se si dicesse *marittimo*, non già, come altri vogliono, *pometino* da Pomezia anticamente colà situata. Afferma in terzo luogo, che il mare cooperatore del terreno pontino, non ha in quel luogo cangiato livello dall' epoca di *Antonino Pio* a questa parte; che quel suolo non fu sempre paludoso, e spiega come sia divenuto tale a' tempj di *Plinio* per colpa del fiume Ufente. Accenna quindi lo stato antico di quelle Paludi, ed è contrario all' opinione del *Frisi*, il quale vorrebbe negare anche al console *Cetego* il merito di averle asciugate, benchè consenta che ciò non si sia fatto per opera di *Augusto*, o di verun altro. Parla finalmente della bonificazione attuale, e de' mezzi posti in pratica per conservarla, il principale de' quali è il deviare meno che sia possibile le acque dagli alvei, pe' quali scorrono esse al mare.

De miraculis sancti Coluthi *& reliquiis Actorum sancti* Panesnir *martyrum thebaica Fragmenta duo, alterum auctius, alterum nunc primum editum. Praeit Dissertatio eminentissimi* Stephani *car.* Borgia *de cultu* s. Coluthi *m. Accedunt Fragmenta variis notis inserta; omnia ex Museo borgiano velitterno deprompta & illustrata opera ac studio* f. Augustini Antonii Georgii *eremitae augustiniani*. Romae, 1783, in 4to.

Accenneremo per sommi capi ciò che si comprende in un' opera, che dev' essere preziosa agli amici della sacra erudizione, della storia ecclesiastica, della cronologia, della geografia, della critica, dell' antiquaria. Nella prefazione havvi una dedica in istile lapidario a' ss. *Coluto*, *Panesnir* ed altri martiri egizj, e un inno in loro onore, che sembrano scritti non già da un ottuagenario, com' è l' immortale p. m. *Giorgi*, ma da un valoroso giovine di vent' anni. Presentansi in rame i caratteri di un frammento borgiano, che contiene un miracolo del martire s. *Coluto*, il quale frammento l' A. unisce a quello da lui pubblicato nel 1783, nel t. 4. *Anecdotorum*, sopra lo stesso miracolo e un altro ancora del medesimo santo. Suppone autografo il nuovo frammento borgiano, e scritto verso la fine del IV. secolo. Deciso Antinoo come luogo delle sofferenze del detto Martire, l' A. adduce le giuste regole di ben tradurre, presa occasione dai varj pezzi di egizia antichità, da lui tradotti, che, unitamente ad annotazioni preziose ed a frammenti tebaici e menfitici, arricchiscono questo volume. Il secondo frammento contiene una parte degli Atti del martirio del s. diacono *Panesnir*, che avvenne pure, secondo l'A., in Antinoo; e gli illustra coi menfitici borgiani de' ss. *Isacco Tafrense*, *Epime*, *Anubi*, e di s. *Tia*, dove varie erudizioni sfoggia l' A. intorno i supplizj de' martiri, le appari-

parizioni di s. *Michele*, e la venerazione dell'antica Chiesa all'angelo *Uriele*, che armarono le invettive di *Jacopo Besnage*. Pubblica quindi le lettere di alcuni Presidenti e Prefetti relative ai suddetti martiri, e confuta l'inglese *Arrigo Dodwel*, che pur vorrebbe ristrignere a scarso numero l'innumerabile loro stuolo. Colla scorta delle sue nuove scoperte egli ritratta ciò che avea detto all'occasione di pubblicare alcuni frammenti tebaici nel 1789, cioè che i santi *Paesì* e *Tecla* non fossero martiri egizj, e sparge cronologiche discussioni, che raddrizzano l'epoche de' martiri e dell'intera persecuzione di *Diocleziano*, la cui storia non meno che quella di *Massimino* e di *Massimiano Galerio*, per quanto hanno rapporto alle vicende della Chiesa sino alla pace costantiniana, ricevono da quest'opera una nuova illustrazione. E poichè gli Atti de' Martiri, di cui si fa qui menzione, scritti in menfitico, o tebaico portano nomi di luoghi egiziani secondo la loro vetusta denominazione, accenna l'A. qual nome quindi acquistassero dopo le conquiste de' Greci e presentemente ritengano; porgendo così un segnalato benefizio alla geografia e incidentemente eziandio all'antiquaria. Illustra finalmente le 70 divinità, i di cui simulacri ordinò *Diocleziano* che fossero riposti nel suo privato Oratorio, come leggesi negli Atti di s. *Epime*, e vindica il suo *Alfabeto tibetano* pubblicato anni sono dal medesimo A. ed altri lavori suoi dalle accuse inoneste di un letterato, di cui fa bene sopprimere il nome.

Osservazioni sopra una medaglia d'Eropo III. re di Macedonia, esistente nel celebre Museo del sig. Pietro Van-Damme *in Amsterdam, e sopra una rarissima serie di medaglie di* Tolomeo *figlio di* Giuba II, *esistente pure in quello del sig.* Barone de Schellerskeim, *e sopra altre diverse medaglie di più Musei*. Roma, 1794, per Antonio Fulgoni. vol. 1. in 4to, di pag. 72, con due tavole in rame.

Il sig. *Sestini*, oltre a quelle indicate nel titolo surriferito, descrive le medaglie di *Pausania* figlio di *Eropo* III, come pure due di *Ægira* colla testa di *Fulvia Plautina* ignote finora; due di *Cypsela* e di *Dicaeopolis* antiche città della *Tracia*; altre di *Mastia*, di *Cisthene*, di *Neapolis*, di *Evippe*, di *Eurome*, di *Insidus*, di *Otrea*, di *Strectorium*, di *Iconium* città disperse un tempo per l'Asia minore. Seguono le descrizioni di una medaglia inedita di *Signia* città de' *Volsci*; di due con epigrafe osca restituite ai *Frentani* popoli della *Campania*; di altre inedite di *Capua*, di *Arpi*, di *Canosa* e di *Pesto*; di alcune della città di *Ascoli*, una delle quali il sig. *Sestini* crede simile a quella, che *Pellerin* falsamente attribuisce alle isole *Dyscelados*. Aggiungesi ad esse un'altra medaglia di *Cephaledium* o *Cefalù* in Sicilia, ove si allude ad una confederazione tra quella città ed *Eraclea*, che gli storici non hanno mai riferita, e che serve ad intender meglio un'altra pubblicata dal Principe *di Torremuzza*. Vengono poscia altre medaglie di *Uranopolis* città della *Macedonia* nella penisola del *Monte Athos*; altre della colonia *Apros* della *Traccia*; altre ignote de' popoli *Odrusi* anch'essi *Traci*; ed altre ancora nuove del tutto dell'isola *Samothrace*, da aggiungersi a quelle con sicurezza, che timidamente vennero ad una tal isola attribuite dall' *Eckhel* e dal *Neuman*. Abbiamo quindi

l'illustrazione di un'altra medaglia di *Artemisium* città dell' *Eubea*, citata ancora da *Plinio*, e di alcune che il *Neumann* crede di *Larymna salganeus*, città della *Beozia*; ma che si deggiono restituire all'isola di *Salamis*. Ignoravano altresì i numismatici una medaglia relativa alla confederazione degli *Achei* coi *Corinti*, che qui è illustrata dal dotto Autore, ed insussistentemente credeano che alcune altre appartenessero ai *Falisci*, le quali egli opina che spettino ad *Alea* città dell' *Arcadia*. Una ricca mantissa di medaglie erroneamente lette da' varj antiquarj, ed alla loro vera lezione dal nostro Autore restituite chiudono quest'opera, dedicata al sig. *Barone di Schellerskeim* consigliere privato di guerra di S. M. il Re di Prussia, e frutto de' suoi viaggi eruditi, e del singolare suo genio per la numismatica.

Demosthenis *in* Philippum *Oratio I., e graeca in latinam & vernaculam linguam translata: accedunt notae in calce positae*. Romae, 1794, excudebat Antonius Fulgoni, in 4to.

Il sig. ab. *Carlo Santucci* dedicò questo suo lavoro al sommo Pontefice. Alla dedica seguono due paralleli di due Autori francesi tra *Demostene* e *Cicerone*; quindi l'argomento della presente orazione fatto da *Libanio*, nella quale il greco Oratore rimprovera i suoi Ateniesi della loro indolenza contro *Filippo* che minacciava la Grecia, ed insegna loro a resistere. Segue la divisione e il prospetto dell'orazione, che sono opera del Traduttore, il quale dice di aver fatto cadere la scelta sopra questo squarcio per dare un saggio de' suoi studj, e perchè così richiedeano le circostanze attuali d'Italia. Le annotazioni in fine del libro o giustificano la versione, ovvero illustrano il testo col soccorso di parecchie notizie erudite.

L'Aveugle de la montagne, Entretiens philosophiques: magnifice . . . sapientiam tractabat: Lib. II. Machab. 1795, in 12: senza data di luogo, nè di stampatore, ma sicuramente in Parma, e da' Torchj bodoniani.

Nella prefazione, in cui colla solita innocente impostura si vuol far credere originalmente greca quest'opera, e ora tradotta da latina versione in francese, si prega il lettore a voler per qualche tempo rispettare il segreto, che si osserva intorno all'autore di essa. Noi ci farem dunque un dovere di rispettarlo codesto, che pur non sarà forse segreto per molti de' nostri lettori, siccome non lo è neppure per noi. Direm solo, che la ora annunziata potrebbe ben essere traduzion dal latino, perchè il suo autore è nella lingua del lazio valentissimo, e la trasportò forse in francese per renderla di più comune lettura. Al fine della citata prefazione si dà il vasto piano della grand'opera de' *Trattenimenti filosofici del cieco della montagna*, e noi qui lo riferiremo rapidamente, onde si vegga di quanta estension dovrà essere, quando l'opera sia interamente pubblicata. I primi sei trattenimenti debbono versare sulla *natura creata*. Il VII. (primo degli impressi nell' ora annunziato volumetto), è intitolato *Dio, gran verità fisica*. L'VIII. tratterà *di Dio, e delle intelligenze*. Il IX. *di Dio, e de' mondi*. Il X. *Della provvidenza*. Li XI., e XII, *della preghiera, ossia del conversare con Dio*. Il XIII. *della perfettibilità dell' uomo*; Li XIV. XV. e XVI. saranno intitolati *Philarmonica, ossia della idea, e dell' amor dell' ordine*, vale a dire della morale ridotta ad un solo principio. Il XVII. *della gioia, e del riposo dell' anima*. Il XVIII. (secondo degli or pubblicati, e dedicato alla sig. marchesa *Ali Pallavicini*) tratta *del piacere*. Il XIX. tratterà

terà *dell' uomo instrutti dal sentimento*. Il XX. avrà per titolo *Orfeo*, *ossia del vero uso della poesià, e del canto*. Il XXI. parlerà *della Morte*. Il XXII. *del canto del cigno*, *ossia della vita avvenire, e della immortalità*. Il XXIII. *della sapienza degli antichi*. Il XXIV. sarà intitolato: *Il ritratto*, *e le sue copie*, *ossia riflessioni sulla storia*. Il XXV. tratterà *de' grand' uomini della antichità*, *Numa*, *Pitagora*, *Zoroastro*, *Socrate*, *e Confucio*. Il XXVI. *delle invenzioni e delle arti*. Il XXVII. (terzo, ed ultimo degli or dati in luce) versa *sulle lingue*, *e sulle loro etimologie*. Gli ultimi tre trattenimenti, che compier devono quest' opera, non hanno, si dice, peranco alcun titolo. Noi per ora ci contenteremo d'aver riferito questo piano, che basta a dare una idea delle vaste, moltiplici, e tutte saggie ed utili vedute dell' Autore; promettendo però di dare un copioso estratto dell' opera, quando sia compiuta, e augurando intanto al valorosissimo e rispettabilissimo personaggio, che forse si stà tuttora compiendola, quella calma e riposo di vita, che tanto egli merita, e sono sì necessarie alle produzioni dell' ingegno.

L' Adoration, ou la Priere & le Desir : L' Homme a Dieu; Hymne du Matin: in 8vo. di 8. pagine, senza nessuna data, ma sicuramente in Parma, e da' Torchi bodoniani.

Questo divoto Inno, in eleganti versi francesi, si riferisce al Trattenimento settimo sopra enunziato, e sembra che originariamente dovesse far parte di esso, benchè ora separato. Ciò basta a farne conoscere l' Autore. E' susseguito da breve Frammento del Trattenimento quarto, di cui non è finora pubblicato che il titolo, e contiene il piano d' un altro Inno alla Divinità.

Belgicarum rerum liber Prodromus, *sive de Historia Belgica*, *ejusque scriptoribus præcipuis Commentatio*, *qua vulgandorum monumentorum series*, *præfatio*, *argumentum operis*, *& summa rerum capita exhibentur*; *ex Bibliotheca* Cornelii Francisci de Nelis *Episcopi Antuerpiensis*. 1795, in 4to, di pag. 127, oltre l' Avviso dell' Editore, senza niuna data, ma certo in Parma, e da' Torchj bodoniani; col ritratto del ch. mons. d' Anversa in fronte, inciso dal cel. *Rasaspina*.

Questo Prodromo con molta eleganza di latina lingua dettato, e da vivida luce di fina critica rischiarato, non è suscettibile di estratto. Chi può tener dietro alla serie di disquisizioni e riflessioni sopra antiche croniche belgiche, latine, francesi, che il dottissimo e diligentissimo Prelato d' Anversa si propone di pubblicare? Non diplomatica, non lettere autentiche originali di gravissimi e grandissimi uomini, nulla è sfuggito alla sua accuratezza, e all' onorato ed utile desiderio di illustrare le cose tutte del Belgio, la di cui storia, siccome dimostra, non risguarda già solo quel piccolo spazio, ma tutta in diversi tempi abbraccia l' Europa. Così le miserande calamità, ond'è infestata da più anni questa più colta parte del globo, cessassero alfine, e si potesse, fra i molti vantaggi della implorata e sospirata pace, ottener quello di veder compiuto il nobilissimo disegno del preclar. mons. *de Nelis*; al quale, rendendo grazie degli encomj, ond'egli onora la nostra Italia, desideriamo di poter pure rendere la giustizia d'una lode non adulatrice pell' adempimento delle speranze che il suo genio erudito e generoso ne ispira.

TRIE-

TRIESTE.

L'Avventuriera anglo-francese. Picciolo Quadro del mondo riguardo alla vita umana, il quale si rileva dalle avventure di miss Lucy P...., *scritte da lei medesima*. Trieste, 1794, in 8vo, di pag. 372.

Abbiamo letto il titolo e le prime pagine di questo libro colla persuasione che fosse un romanzo. Inoltrando con piacere la nostra lettura, la semplicità del racconto, la naturalezza de' fatti, e soprattutto le persone di qualità nominate che vi ebbero parte, ci fecero mutar di opinione e riputarlo una storia; nella quale sentenza persisteremo finchè prove reali non ci avvertano del preso errore. Miss *Lucy* è un'unica figlia di un ricchissimo mercante inglese di carattere burbero, che sposò in seconde nozze una donna peggiore di lui. Maltrattata dal padre e dalla matrigna fugge presso una ricca sua zia, da cui riceve una brilantissima educazione. Per ordine del governo ritorna in mano del padre, che la destina in isposa ad un quachero deforme e bestiale. Prima che si effettuino questi sponsali la bella e spiritosa *Lucy* fugge una seconda volta e ritirasi in Francia, ove s'innamora di un cavaliere di Malta che la fa madre di un fanciullo. Dopo quest'epoca un severo infortunio divide e perseguita i due amanti. *Lucy* percorre la Germania, l'Ungheria, la Transilvania procacciandosi il pane in qualità di educatrice di nobili figlie, e finalmente è ridotta in estrema miseria. E' raccolta da un pastore protestante, che s'interessa per reconciliarla col padre. Questi rimasto vedovo ed infermiccio la manda a prendere con tutto il lustro del suo ricchissimo stato. *Lucy* cerca nuove del suo innamorato e rileva, che milita nell' armate del Re di Prussia. Si reca tosto a Berlino, narra le sue avventure al gran *Federico*, il quale chiama a se il cavaliere, gli ottiene la dispensa del voto selenne e lo fa legittimo sposo della bella *Lucy*. Memorabili singolarmente sono le parole di *Federico* a questi due sposi nell'atto che il ringraziavano: " Se talvolta un sovrano prova la soddisfazione di rendere felice un suo consimile, questa non ha compenso, se pensa a quanti infelici ch'ei fece per sostenere e per aumentare la sua gloria ed i suoi stati. Amici miei, credetemi, che in questo genere è assai più fortunato un ricco particolare ". Miss *Lucy* scrisse questa sua vita con quello stile di cui suol servirsi chi non ha pratica di una lingua. Sapendone quattro, o cinque è probabile che non ne possedesse alcuna perfettamente. Varj periodi sospesi possono essere errori di stampa; ma è difficile che lo sieno tutti. Nondimeno il suo stile piace, perchè è quello affatto del cuore. Quando ella gode il gran mondo, descrive la sua situazione in un modo che dà a conoscere quali sieno infatti i costumi de' grandi; onde non sappiamo se il cuore della gioventù a questa lettura resterebbe si o nò edificato. Quando parla delle sue miserie spreme le lagrime. Noi abbiamo ammirata la sua virtù, che soffrì così poco discapito in tante occasioni di naufragare: abbiamo stupito alla fecondità del suo ingegno, che seppe trarla da tanti pericoli, ne'quali i più sarebbero precipitati, e osiamo dire che queste doti unite ai suoi ricchi diritti, alla sua bellezza, ai suoi vezzi, al possesso della musica e delle lingue avrebbero alcerto trionfato e del virtuoso più austero e del più agghiacciato filosofo,

VIEN-

VIENNA.

Jo. Christiani Engel *nob. hungari leutschoviensis Commentatio de expeditionibus* Trajani *ad Danubium*, *& origine Valachorum*, *ab ill. Societate Scientiarum goettingensi præmio ab eadem proposito proxime accedere judicata*. *Cum epistola* G. G. Heyne, *consiliarii Regis. M. Britanniæ aulici*, *& prof. goetting. auctorem missa*, *& columnam* Trajani *illustrante*. Vindobonæ, 1794., ap. Jos. Camesina & soc., in 8vo.

Nella prima parte di questo lavoro eruditissimo si esaminano l' origine e la storia de' Geti e de' Daci fino all' epoca di *Trajano*, discesi dal Caucaso verso i tempi della guerra di Troja su i lidi dell' Elesponto, e quindi dispersi in varie parti di Europa e specialmente sulle sponde del Danubio. La storia di *Zamolxi* che gli ammansa con una religione, quella delle loro classi, costumi, consuetudini; la spedizione contro di essi di *Dario Istaspe*, le loro guerre contro i re di Macedonia, contro i Galli, contro i Batriani, e finalmente contro i Romani sotto il console *Livio Druso*, quando costretti a mutare soggiorno furono i Geti conosciuti sotto il nome di Dacj, conducono il dotto Autore sino alle spedizioni di *Trajano* contro que' popoli, le quali servono di argomento alla seconda parte dell'opera. Questo Spagnuolo, tribuno della milizia romana sotto *Domiziano* e adottato in figlio da *Nerva*, console per due volte, decorato col nome di *Cesare* e di *Germanico*, e finalmente imperatore dopo la morte di suo padre, sconfisse i Dacj al di là del Danubio, comandati da *Decebalo* loro re, e prevalendosi di una vittoria, che non avea potuto fiaccare la lor tracotanza, gl'insegui e ne fece ovunque un tale macello, che furono alfine costretti di chiedere a durissime condizioni la pace. Ritornato in trionfo a Roma col sopranome di *Dacico*, il fiero *Decebalo* ruppe i patti e costrinse *Trajano* a recarsi di nuovo alle sponde del Danubio, il quale temendo di passare nel verno quel fiume, gettò, l'anno CIV di *Cristo*, quel ponte famoso di pietra, che l'anno appresso condotto a fine dall' insigne architetto *Apollodoro* damasceno, agevolò la conquista della Dacia ai Romani, riducendo il vinto *Decebalo* a darsi di sua mano la morte. Qui è che il cel. A. va ricercando se quel suicida abbia nascosti i suoi tesori nel fiume Stey, o nelle cavità de' monti giusta l' opinion di *Koeleserio*; rintraccia là vera epoca di queste due spedizioni; qual fede prestar si debba alla colonna traiana; quali fossero le vesti, le case, le armi de' Dacj, il luogo, e il disegno del celebre ponte dietro la scorta di *Dione Cassio*, ingiustamente in ciò riprovato dal co. *Marsigli*; quale la famosa strada di *Trajano* per la Valacchia, quale la posizione de' suoi accampamenti verso il fiume Avata, quale il ponte di *Costantino*, e della città nuova consacrata alla vittoria col nome di *Nicopoli*, quale la geografia della Dacia mentre fu provincia romana, le colonie ivi tradotte, la religione, il governo, le instituzioni militari e civili. Segue la terza parte dell' opera, in cui con molta precisione si espongono le vicende della Dacia fino ai tempi di *Aureliano*, che circa l'anno di *Cristo* CCLXXI risolvette di abbandonarla, siccome infestata continuamente da' Goti; e si rintraccia quindi l'origine, o piuttosto il nome de' Valacchi, e la fortuna loro nell' Ungheria e nella Transilvania. Contro l' opinione del *Tanmanno*, che deduce l' etimologia di que' popoli dalla loro vita pastorale, vorrebbe il chiarissimo sig. *Engel*, che scendessero dalla gran Valacchia. L'opera deve riuscire accettissima agli amici dell' erudizione non meno che della storia.

Av-

AVVISI TIPOGRAFICI.

FIRENZE.

La magnifica edizione in 4to. eseguita da *Gaetano Cambiagi* al prezzo di lire *6*, non comprende già tutte le poesie del sig. *Angelo Mazza*, ma quelle soltanto sull' Armonia, coll'aggiunta delle ottave sdrucciole al sig. ab. *Cesarotti*.

Dai torchj di *Francesco Pieraccini* di Pisa è uscita la seconda edizione dell' opera del sig. *Lorenzo Nannoni*, primo operatore e maestro nel regio Arcispedale di *s. Maria nuova*. L' editore sig. dott. *Giovanni Geremò Santerelli* di Forlì, allievo del detto sig. *Nannoni*, l' ha considerabilmente aumentata e corredata di notte anatomico-fisiologiche. E' divisa in tre tomi in 4to, con molti rami esprimenti gli strumenti chirurgici antichi e moderni, e l' ultimo tomo comprende un esteso trattato d' ostetricia. Si vende al prezzo di paoli 40, e il dispensatore in Firenze è il sig. *Filippo Neri Bonuiuti*.

PARMA.

Enciclopedia metodica delle Belle Arti, opera del sig. d. Pietro Zani, *cappellano onorario di S. A. R. il sig. Infante di Spagna Duca di Parma*, ec.

La reale Tipografia parmense nel 1791 annunziò quest' opera. I viaggi dall' A. intrapresi onde perfezionarla ne diferirono la pubblicazione. Ora delle otto parti, che la compongono, quattro essendone di già compiute, ed il restante trovandosi vicino al suo termine, s' invitano gli amatori dell' Belle arti a date il loro nome di associazione: I titoli delle quattro parti compiute sono; 1. *Indice ragionato alfabetico de' Professori tutti ed Artefici trapassati e viventi, i quali in qualunque ramo delle belle arti essendosi in qualche maniera distinti, degni sono di memoria:* 2. *catalogo ragionato universale delle Stampe classiche antiche e moderne*: 3. *Raccolta di Cataloghi ragionati di tutte le stampe de' più celebri maestri d' incisione tanto antichi, quanto moderni* 4. *catalogo generale delle Marche tanto semplici, quanto composte, dei Gigogrifi, Rebus*, *ec. colle loro spiegazioni*. Questa quarta parte sarà corredata di una cinquantina di tavole in rame. Per meglio servire al diletto degli Associati la pubblicazione della seconda parte precederà le altre. Ogni tomo, benchè con rami, si darà ad essi legato alla rustica al prezzo di paoli dieci, ma le spese di porto, dazi, ec. saranno a carico loro.

VENEZIA.

Il Paradiso perduto di Giovanni Milton, tradotto in versi sciolti da Alessandro Pepoli, uscirà da' torchi della tipografia che porta il medesimo nome. I caratteri saranno parmensi e la forma in 8vo. In faccia al frontespizio vi sarà il ritratto di *Milton*, tolto dall' edizioni di Londra, ed ogni canto sarà corredato da un rame analogo tratto dal medesimo fonte. Prima dell'opera saravvi un breve *Saggio preliminare sul metodo il più plausibile da tenersi nelle traduzioni*, composto e pubblicato altra volta dal nob. Traduttore. Non vi mancherà inol-

inoltre un compendio della vita di *Milton* tratto da quello del vescovo *Newton*. Il testo italiano occuperà una pagina; mentre l'inglese corrispondente occuperà l'altra. Vi saranno a' piè di pagina brevi note estratte dalle molte degl'inglesi commentatori, ed altre del Traduttore. I dodici canti usciranno staccati, tutti al medesimo prezzo, e saranno tra due anni compiuti. Ogni canto in carta fina costerà tre lire venete, ossia tre paoli romani: in carta sopraffina, quattro; in fina cilindrata quattro e mezza, ed in sopraffina pure cilindrata, sei. Le spese di porto e dazio saranno a carico del compratore, i pagamenti dovranno esser fatti in valuta corrente in Venezia, e a chi procurerà dieci associati, o a chi acquisterà dieci copie per pronti contanti verrà rilasciata una copia *gratis*. Le associazioni si ricevono presso i principali libraj d'Italia, e presso la Ditta *Alessandro Pepoli in campo a s. Polo*.

Lo stampatore *Pietro Zarletti* intraprende una nuova edizione dell'opere di mons. *Jacopo Benigno Bossuet*. Una sola edizione volgarizzata se n'è fatta sin'ora in Italia, ed è quella di Napoli, in trentasei Tomi disadatta di forma, di gran costo, e non completa. In questa, che oggi si propone, si rettificherà il volgarizzamento, si aggiungerà quanto fu allora ommesso, *si sceglierà* un comodo sesto, e procurandosi *che* il numero dei Tomi non oltrepassi quello di Napoli, si rilascerà ciascun d'essi ogni mese, pulitamente legato in cartoncino a colori, e composto di venti fogli circa, a tre lire venete pagabili all'atto della consegna. A chi procurerà dodici associati, o a chi acquisterà dodici copie a pronti contanti, verrà rilasciata una copia *gratis*. Il recapito per le associazioni in Venezia sarà alla Stamperia *Zerletti* a s. *Felice*, e ai Negozj *Curti*, e *Milli* in Merceria.

Nomi di que' Socj che compilarono il presente Volume.

ART. I. del nob. Luigi Bramieri.

ART. II. III. V. VI. VII. del dott. J. Panzani.

ART. VIII. del p. d. P. Pozzetti p. p.

ART. IX. dell'ab. P. Zabeo p. p.

ART. XI. dell'ab. C. Pezzi.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA STORIA
LETTERARIA E CIVILE.

VOLUME VENTESIMO QUINTO

GIUGNO

CONTENENTE
LA STORIA CIVILE E POLITICA
DELL' ANNO MDCCXCIV.

SEMESTRE PRIMO.

Sunt lacrymæ rerum.
Æneid. VI.

VENEZIA
MDCCXCV.

DALLA STAMPERIA DI PIETRO
Q.m GIO: BATTISTA PASQUALI

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

FATTI CIVILI.

FATTI POLITICI.

FATTI DI GUERRA

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA STORIA LETTERARIA E CIVILE.

ANNO MDCCXCV.

GIUGNO.

STORIA CIVILE E POLITICA

DELL' ANNO MDCCXCIV.

SEMESTRE PRIMO.

PREFAZIONE.

CHiunque si fosse portato a riflettere sulla situazion dell' Europa nell'incominciare dell'anno 1794, di cui parliamo presentemente, avrebbe dovuto concludere che quel tremendo apparato di convulsioni morali interne ed esterne, ond'erano allora agitate due grandi nazioni, dovesse ormai esser prossimo a trasmutarsi in quello stato di politica inerzia, cui sembrava guidarle per legge di dura necessità l'esaurimento apparente d'ogni civile energia. Pareva, che la Polonia, già oppressa dall'incremento de' suoi proprii gravami, estenuata dalle sue perdite, smembrata nella sua stessa estensione, sottoposta alla vigilanza più attenta de' suoi robusti vicini, si trovasse inevitabilmente costretta a sussistere con una languente vegetazione, che lungi dall'aspirare ad insuperbirsi a destar gelosie a muovere quistioni e risse, avesse invece a implorare la commiserazione del suo infortunio e lo sguardo clemente della pietà. Separata, anzi affatto divulsa, dalle naturali sue relazioni, ristretta dentro a confini ponderatamente marcati, espurgata da qualunque principio d'intrinseca attività, ricondotta imperiosamente alle antiche sue consuetudini, mostrava nel suo silenzio una pacifica sommessione alla sorte, che avea deciso di quel paese e che lo voleva quasi incapace d'ogni movimento suo proprio e d'ogni influenza sui suoi limitrofi.

La Francia addittava in se stessa una situa-

tuazion deplorabile in ogni suo punto. Aggredita e circondata dovunque dalle Potenze primarie, che usavano d'ogni vigor più costante per introdursi nelle sue viscere, agitata e variante nella sua propria difesa, lacerata intrinsecamente da una guerra civile e dalle fazioni, illanguidita dalla crescente continuazione d'una generale penuria, dominata da un branco di furibondi spiranti l'eccidio de' proprii connazionali, ed arrogantisi la distribuzione di tutte le autorità, ella era astretta a de' tentami straordinarii, la novità inusitata de' quali avea la sembianza di risultare dall' impeto irriflettuto della più rovinosa disperazione. Un despotismo di sangue, che manca affatto di esempio in tutta la storia della tirannide, arbitrava egualmente sopra la vita e sopra le proprietà. I sintomi dell' universale scontentamento, della tendenza alle insurrezioni, del desiderio di scuotersi dalla oppression di un sistema, che tutto emanava dalle sevizie, e spesso ancora dalla ingiustizia, erano pressochè universali nella nazione: la division de' partiti, la ferocia degli opinanti, il complotto, la prepotenza, il disordine si vedevano moltiplicarsi da un giorno all'altro; e la cessazion del commercio, l'abbandono dell'agricoltura e delle arti utili, la privazione quasi assoluta del numerario additavano un genere affatto nuovo di civili e politiche combinazioni, le quali distruggendo ogni diramazione di privata e di pubblica economia dovessero finalmente ridur la Francia a uno stato di vero deperimento. Estenuata la sua marina sopra l'oceano, ridotta insignificante sopra il Mediterraneo, i suoi sforzi pareano dover limitarsi piuttosto all'audacia de' suoi armatori, che alla imponente esplosione di qualche flotta; più quasi non erano da calcolarsi i suoi grandiosi stabilimenti oltremare: le terrestri sue truppe, quantunque aumentate prodigiosamente, erano soltanto il prodotto di una leva la più sforzata, e fors'anche in apparenza la men suscettibile della militar disciplina, le armi le munizioni l'artiglieria erano tutte la risultanza di un lavoro frettolosamente eseguito da gente non mai per l'addietro impiegata in quel genere di occupazioni: i cavalli per l'attiraglio e per la milizia venivano tratti dalle campagne e dalle scuderie de' privati, e il cambiamento incessante degli uffiziali e spezialmente de' generali facea sospettar d' insufficienza di trepidazione di lealtà nelle regolazion delle armate. Si vedeva poi apertamente, che un terror sommo fluente dalle misure più atroci muoveva gli animi e tenea luogo di persuasion *ragionata*, e la ripresa medesima di Tolone e la espulsion dall' Alsazia delle armate coalizzate, si considerarono allora come altrettanti fenomeni eventuali derivati dalla preponderanza di una moltitudine irresistibile.

Aborrivano gli stessi neutrali la introduzion di un governo, i cui principii si modellavano sopra il furor de' *Caligoli* e de' *Neroni*: commiseravano l' infortunio di una nazione, le cui circostanze eran quelle dell' amarezza e della oppressione, dove ogni sforzo inibivasi atrocemente, e dove si soleano punir colla morte le dimostrazioni di duolo, i segni di qualsivoglia disapprovazione e la medesima indifferenza. Erano tutti esitanti sopra la fede, che si poteva prestare a un paese, le cui dovizie o consunte dalle moltiplicate estrazioni e sepolte dalla trepidazione de' proprietarii, o devolute all' arbitrio, non offerivano eccitamento veruno pel traffico, e quasi si riputavano inopportune alla circolazion del commercio ed al cam-

cambio. Cresceva ogni giorno il timore di veder dileguarsi per qualche impensato nuovo disordine i medesimi crediti sopra la Francia; e la interior situazione di quelle un tempo fiorenti contrade, e le minaccie esteriori, e l'aumento continuato delle straordinarie calamità ributtavano affatto gli animi, o li ritenevano almeno fino ad un certo punto dal voler prendervi qualche ingerenza.

Parea ragionevole e verisimile, che le Potenze coalizzate riuscir dovessero ne' lor progressi, allorchè si prendeano in esame le lor conquiste dell'anno innanzi. Il Basso Palatinato, il Vescovato di Liegi, le piazze-frontiere del territorio olandese, tutte le Fiandre austriache, occupati già da' Francesi, erano stati riposti nelle primitive lor dipendenze: padrone del Reno, della Mosa e di tutto lo Schelda, aveano di già penetrato nel Nord della Francia, possedevano le piazze forti dell'Annonia francese, e i posti avanzati delle lor truppe si vedeano addentrar qualche volta quasi nel centro della Lorena. Gli olandesi, gl' inglesi, gli assiani, gli austriaci disposti lungo le Fiandre si stavano minacciosi e tendenti ad invadere le provincie francesi settentrionali: gl'imperiali gli austriaci i prussiani additavano di rientrar nell' Alsazia; e quelle armate agguerrite, numerosissime, ben provvedute, ottimamente disposte si trovavano regolate da capi illustri, la gloria de' quali era già celebre nell'Europa. Una intelligenza leale, una fidanza reciproca, un legame sincero e uniforme, gli stessi principii, le stesse tendenze sembrava che regolassero i generali, e una subordinazione maravigliosa tenea le truppe egualmente animose e disciplinate. Gli austriaci gl' imperiali gl' inglesi gli olandesi gli assiani costituivano quasi diverse membra di un solo corpo, le cui tendenze e i cui sforzi aspiravano alla stessa meta; e se i prussiani, staccati e come non pertinenti a quella comun colleganza, operavano in qualche senso da lor medesimi, le loro azioni ciò nonostante avean per oggetto le piazze francesi lungo le frontiere germaniche; e quelle armi esigevano dalla Francia una importante difesa in tutto il doppio dipartimento dell' alto Reno. Si potea calcolar senza equivoco, che da Friburgo fino alla spiaggia di Furnes lungo quella estension sorprendente non vi avea punto osservabile, in cui non vi fossero de' corpi armati comunicanti gli uni cogli altri e in situazion di ricevere pronto soccorso a qualunque istante, e le reclutazioni abbondavano per tal maniera, che oltre al completamento de' reggimenti vi rimanevano dentro alle piazze de' corpi notabilissimi di riserva. Il Piemonte, l'antemurale della Lombardia, vedeasi straordinariamente occupato da gente d'armi, che il re di Sardegna tenea collocata lungo le sue frontiere e per difendersi e per offendere a misura delle combinazioni; e dalle alpi di Aosta lungo la Tarantesia pel marchesato di Susa fino oltre al colle di Tenda ed al mare, sembrava impossibile ogni aggression de' Francesi, ed era piuttosto credibile, che venissero astretti a ritirarsi dalla Savoja e ad abbandonare il contado di Nizza e di Villafranca, e pareva ciò essere molto più verisimile quando si riflettteva, che quelle truppe ben situate andavano altresì rinforzandosi notabilmente con de' frequenti soccorsi di truppe austriache. Nè differente prospetto osservavasi lungo le confinazioni francesi meridionali, dove la risolutezza degli spagnuoli non ritenuta dalle circostanze del sito fisico, erasi resa padrona all'oriente di una gran parte del Rossiglione, mi-

nacciava all'occidente i bassi-Pirenei, operava contro l'alta-Garonna, e tentava di aprirsi più passi in que' luoghi difficilissimi dentro la Francia: e il buon esito delle intraprese e il poco danno, che riceveano le armate spagnuole dalla resistenza delle truppe francesi, e la disposizione, in cui erano gli abitatori medesimi di quelle piazze frontiere e spezialmente di que' territorii montuosi, e l'assistenza e la unione de' portoghesi, mostravano di promettere alla corona di Spagna un procedimento felice e rapido di trionfi e di glorie.

Erano le truppe terrestri delle Potenze coalizzate disposte in guisa, che le falangi germaniche unitamente alle olandesi e alle inglesi assediavano perfettamente la Francia a tramontana e a levante fin sulla Svizzera per un tratto di paese estesissimo, che oltrepassava le cinquecento miglia italiane; i piemontesi e gli austriaci chiudevano qualunque passo ai francesi pel tratto di quasi duecento miglia, escludendoli da qualsivoglia comunicazion coll' Italia; e gli spagnuoli ed i portoghesi assediavano precisamente dal mare mediterraneo all'oceano lungo le giogaje de' pirenei, pel corso di quasi trecento miglia, ogni territorio ogni vicolo delle frontiere francesi meridionali. Per terra adunque nulla potea penetrar nella Francia, se non derivante ne' suoi confini orientali dalle vie degli Svizzeri; ed ogni genere tratto da quelle contrade riusciva dispendiosissimo malagevole e niente quasi corrispondente ai bisogni della nazione circondata: ogni estrazione dal Genovesato era sottoposta ad inconvenienti, perchè nel principato d' Oneglia, nel marchesato di Dolceacqua ed a Breglio s'invigilava costantemente, onde per via del contado di Nizza, o di Villafranca non s' introducessero generi di alcuna spezie nella Provenza; e se la navigazione lungo la riviera occidentale di Genova riusciva talvolta ad apportare de' provvedimenti per la via di S. Remo o di Ventimiglia, erano sommi allora i pericoli in tutto quel tratto di mare, chiedevano premii straordinarii gli assicuratori, e le derrate condotte alla Francia per quella via costavano un prezzo non sostenibile dai compratori. Nel tempo medesimo i realisti della *Vandea* occupanti un sito di fertilità e d'importanza, comunicanti con una lunga riviera sopra l' oceano acquitanico, dominatori delle due isolette di Noirmouthier e di Dieu, difesi dalla stessa natura per via di frequenti boscaglie e di alpestri catene, scorrevano colle lor truppe ad intercettare i provvedimenti di quella parte per la capital della Francia, si estendevano *lungo i dipartimenti* della Loira e quello delle due Sevre, si disponevano a procurarsi ed uomini e munizioni dalle flotte *inglesi*, trionfavano de' nemici, ed acquistando partito sempre crescente colle vittorie, pareano dover procedere a somme imprese. Ed era allora divenuta la Corsica uno stabilimento precisamente dannoso alla Francia, perchè staccatasi dai suoi interessi e dalla sua dipendenza, assediava le città forti dell' isola, dove trovavasi presidio francese, offeriva un sicuro e comodo asilo alla flotta inglese del mediterraneo, e contribuiva quindi al blocco di Genova con opportuna facilità. Le isole inglesi di Guernesey e di Iersey ben provvedute di truppe e di navigli da sbarco miravano direttamente a sorprendere la costa del nord e ad occuparvi una qualche piazza marittima, e le flotte olandesi e le inglesi scorreano tutto il mar della manica e discendevano lungo l'oceano atlantico fino alle coste della Gallicia, mentre de' distacca-

ca-

camenti portoghesi e spagnuoli crociavano verso lo stretto di Gibilterra, e le maggiori flotte spagnuole unite alle napolitane e alle inglesi battevano il mediterraneo e vietavano con ogni maggior vigilanza la introduzione di qualsisia genere ne' porti francesi.

Tutta la vasta estension della Francia era simile presso a poco ad una piazza assediata, in cui si doveva attribuire a fortuna la introduzione o clandestina o violenta di qualche tenue provvedimento; il cui bisogno rendeasi di giorno in giorno più assoluto e pressante, perchè lo sviamento delle braccia dai lavori dell'agricoltura avea notabilmente diminuita la ricolta de' prodotti nazionali, e il mantenimento di un immensa capitale e di quattordici armate numerosissime, accresceva le consummazioni ad un grado incalcolabile. La Svezia, la Danimarca, gli Stati uniti di America erano i soli paesi, d'onde la Francia cavar potesse un adeguato sovvenimento; e que' paesi pur anche abbisognavano di smerciare i lor generi, che veniano chiamati a qualunque prezzo da quella nazione in bisogno. Vi aveano peraltro delle considerabili difficoltà nel trasportare alla Francia que' carichi, che si chiamavano, perchè gli armatori delle Potenze coalizzate e le loro flotte dominando allora per tutti i mari o costringevano i bastimenti neutrali a cambiar di rotta, o li guidavano in qualche porto di lor dizione, e vi compravano le derrate: la qual procedura die' luogo a delle contestazioni importanti fra l'Inghilterra per l'una parte, e la Svezia la Danimarca e gli Stati uniti d'America per l'altra, e intanto penuriava sempre maggiormente la Francia de' generi più necessarj.

L'Imperator di Marocco durava allora indeciso nelle sue proprie determinazioni, e quell'esempio influiva sulle reggenze medesime di Barbaria, dalle quali non era facile trasportar generi nella Francia sotto qualunque bandiera: gli spagnuoli, i napoletani, gl'inglesi invigilavano continuamente a vietare le introduzioni verso le coste della Provenza, e le loro fregate crociavano senza interruzione dal golfo di Rosas alle alture della Corsica e in faccia alle isole francesi di Hieres. Molto più malagevole era il trar grani dall'arcipelago, dove la Porta ottomana ne aveva inibito le esportazioni per qualsivoglia nazione; ed era più facile, che furtivamente arrivasse lungo le spiaggie occidentali della Francia qualche vascello neutrale, tenendo la rotta sopra l'oceano, che veleggiando per altre vie. Gli armatori francesi ciò nonostante riuscivano a superar coll'ardire la vigilanza nemica, e le lor prede si vedeano moltiplici in tutti i porti della Bretagna e della Provenza: il che sebbene poco assai ridondasse in vantaggio comune della nazion circondata, contribuiva se non altro a provvedere in qualche momento pericoloso alle occorrenze del giorno e facea tacer sull'istante una qualche porzione della moltitudine.

Tale si era lo stato delle cose in Europa all'incominciare dell'anno 1794, mentre la quiete apparente della Polonia, la tranquillità della Porta Ottomana, l'apparato delle combinazioni mostravano poter la Russia mandare ad effetto i manifesti suoi desiderii di unir le sue armi a quelle delle Potenze coalizzate.

Ond'era per conseguenza probabile e verisimile, che la nuova campagna di quell'annata avesse a ridur la Francia allo stato medesimo, in cui vedevasi la Polonia, ch'è quanto a dire a ricevere confini e leggi dai

suoi

suoi nemici. Volevano inoltre le circostanze interiori di quel paese, che vi si moltiplicassero sempre più le insorgenze e che la division de' partiti rendesse più agevole la esecuzione del piano, cui aspiravano le Potenze coalizzate; e doveva anzi credersi con ogni buon fondamento, che la moltiplicazion delle stragi, la universalizzazione delle sevizie, il massimo grado della infelicità, l'impero assoluto e tirannico di alcuni pochi su tutto il pieno della nazione avessero finalmente a reagire contro la comune oppressione, e contribuire a qualunque influenza estera per liberarsi dai mali interni. Alcune apparenze di non equivoca significazione mostravano simultaneamente, che non si doveva stimar difficile un avvenimento di questa fatta e il coraggio perciò si aumentava ne' combattenti coalizzati, e sempre maggiormente cresceva lo studio di affamare il paese nimico. Vedremo ne' fatti, che andremo quì presentando, come il giudizio del pubblico siasi ingannato nel presagire gli avvenimenti dal prospetto delle accennate combinazioni.

FATTI CIVILI

AVVENUTI DAL PRINCIPIO DELL' ANNO 1794. SINO A TUTTO GIUGNO DELL'ANNO STESSO.

Condizioni fissate per la Polonia.

Dopo la dieta di Grodno avea la Polonia riassunto l'antico suo aspetto politico in quella porzion di paese, in cui si era accordato l'esercizio dell'autorità nazionale: il rimanente delle sue vaste provincie erasi incorporato agli stati limitrofi delle due Potenze condividenti, e formava parte d'estrania dominazione. Un'area di ben circoscritta estensione costituiva il possedimento e il terreno della polacca repubblica, dove in dicembre si erano segnati gli atti approvanti quella nuova demarcazione: e trasferitisi tutti i poteri in Varsavia, il re fu al caso di riacquistar nuovamente i primitivi suoi diritti e di esercitarli senza difficoltà. Nominò adunque i governatori delle sue piazze, conferì loro l'autorità necessaria, e divenne il centro legale d'ogni dipartimento. Si è pubblicato allora un editto, che regolava le condizioni civili della nazione, e venne in primo luogo ingiunto sotto considerabile ammenda, che alcuni articoli di suntuaria si osservassero inalterabilmente. L'editto vietava gli adornamenti di troppo lusso, fra i quali principalmente si comprendeano i giojelli i merletti le stoffe di molto prezzo e le carrozze da pompa: ed erano poi esclusi assolutamente dai territorii della Polonia i vini i liquori e tutte le altre mercatanzie della Francia. S'ingiunse coll'editto medesimo ai magistrati ed a tutti i nobili, che avessero a comparire in qualunque pubblica formalità coll'uniforme della lor condizione o coll'abito particolare delle rispettive loro vaivodie. In terzo luogo volle l'editto, che le livree de' domestici fossero lavorate esclusivamente di panno nazionale. Si proibì in quarto luogo che i cittadini polacchi non aventi grado di nobiltà e gli ebrei tutti vestissero abiti di velluto, pelliccie di molto dispendio e diamanti, e fu prescritto per ultimo, che portassero sòlamente la spada i nobili, i membri del governo, i giureconsulti, i cittadini decorati di qualche grado accademico, oltre i militari. La dieta medesima era devenuta anche a un passo più riflessibile; e fu quello di aprire un imprestito sotto la sua garanzia, affine di estinguere i debiti privati del re, il quale durante il corso de' torbidi nel suo paese si era trovato costretto a cercar soccorso presso i banchieri.

Erasi già stabilito dalla medesima dieta di Grodno, che la residua Polonia avesse a consistere in due sole grandi provincie, l'una delle quali fosse chiamata *Stati della corona*, e l'altra *Ducato di Lituania*. La prima consisteva in una porzione della Polonia grande, i cui territorj occidentali aveano formata allora una nuova parte della Prussia meridionale; ed era l'altra un ci-

civanzo della Polonia minore, già dimembrata a favore dell' Austria nel 1773, ed un ampio frastaglio del gran ducato di Lituania, i cui lembi orientali si erano congiunti alla Russia, e il ducato della Curlandia. Gli stati della corona costituivano in conseguenza dieci vaivodie o governi, e il rimanente ne costituiva altri otto, e ciascheduna vaivodia o governo doveva avere un vaivoda o governatore, due senatori ed un castellano; i quali duranti le diete avrebbono avuto a dipendere dalle commissioni delle rispettive loro vaivodie; che ad ogni quattr' anni erano quindi tenute a spedire i lor nunzii alla dieta da convocarsi nella ricorrenza di un tal periodo in Varsavia. Il re adunque della repubblica doveva eleggersi dalla dieta liberamente ad ogni vacanza del trono; si erano riconfermate le obbligazioni del re verso la nazione polacca e di essa verso il sovrano; si avea dichiarato quali dovessero essere i confini dell' autorità regia e quali i diritti della repubblica; ed erasi convenuto nella maniera più espressa, che mancando il re a qualsivoglia delle leggi fondamentali inerenti alla costituzione della Polonia, o non adempindo a qualsivoglia delle promesse da lui avvalorate col giuramento, avess'egli a decadere immediatamente dalla regia sua dignità, e il consiglio permanente avesse a convocar tosto una dieta straordinaria per decidere definitivamente sul grave oggetto, sempre però dipendentemente dalla costituzione determinata nel 1609, costituzione, che avea prescritto essere sacra ed inalterabile la venerazione dovuta in qualunque evento alla persona del re. I nazionali egualmente che i forastieri dovevano tutti godere della protezion più formale dalle leggi della Polonia: vi avrebbon potuto esercitare ciascheduno de' loro diritti, usare de' privilegi non dissoni dai principii della repubblica, aspirare agl' impieghi relativi alla loro capacità; ed era unicamente determinato con esclusione, che le magistrature gli uffizj pubblici e l' alto ministero ecclesiastico fossero devoluti alla sola nobiltà nazionale.

Risoluzioni degl' Inglesi.

Numerosissimi intanto si trovavano gli individui del partito reale, ch' erano emigrati già della Francia e ricovratisi nell' Inghilterra. Gli ecclesiastici i fanciulli i vecchi le donne traevano grandi soccorsi dalla umanità inglese, che avea disposti de' fondi per provvedere alle loro necessità; e le stesse dame qualificate si esercitavano in lavori venali per applicarne il prodotto a vantaggio di quegl' infelici. Tra gli emigrati però si vedeva abbondare la gioventù, che professava in addietro il mestier delle armi o poteva impiegarvisi; e fu deciso di assoldare de' reggimenti per destinarli a operare contro la Francia. Cinquanta mila lira sterline si sono raccolte a quest' unico oggetto solamente in Londra nel corso di pochi giorni; e molte città di provincia concorsero anch' esse nella intrapresa, e fu presto considerabilissima la somma ottenuta per allestire una tal milizia. E tutto colà concorreva a promuovere e a sostenere la disposizion generale di tutti gli animi contro le innovazioni francesi, le quali eranvi divenute di abominio comune, quantunque allignasservi di soppiatto de' malcontenti, che andavano preparandosi a una qualche esplosione: ma la vigilanza in tutti e tre i regni del dominio inglese combinata alla universale prevenzione in favore di quel governo doveano assolutamente resistere

stere ad ogni trama o soffocarla fin dal suo nascere. Infatti scopertasi in Edinburgo capital della Scozia un associazion popolare di giacobbini, da cui occultamente si erano assunti la denominazione e il carattere di *convenzione scozzese*, e si erano creati da essa de' comitati subalterni ad esempio della convenzione allora dominante in Parigi, se ne arrestarono tutti i membri con incredibile rapidità, vennero sigillate e asportate in balìa del governo le loro carte, e si rinvennero presso di alcuni anche delle munizioni da guerra, che andavano raccogliendosi nel silenzio e con somma circospezione: avvenimento, che fu celebrato con pubbliche dimostrazioni di gioja da quella capitale, e che diè luogo alle manifestazioni più sincere degli scozzesi contro quell' attentato, i cui autori si sentivano abbandonati alla esecrazione comune. V' ebbero delle contese fortissime nelle due camere d' Inghilterra concernenti la situazione della Gran Bretagna nella circostanza di trovarsi ostilmente impegnata sopra la Francia, e i partiti della opposizione disputarono ferocemente nell' una e nell' altra Camera contro il progresso di continuare una guerra, da cui la nazione inglese non poteva a loro giudizio lusingarsi di utilità, e sostennero col maggior fuoco dell' eloquenza la necessità della pace. Si confutarono e nell' uno e nell' altro luogo le proposizioni degli opponenti: si fece comprendere, che dalla continuazione di una tal guerra avevasi ad assicurare in Europa la sorte delle nazioni civilizzate, che si trattava di far conoscere al mondo in che veramente consistano la libertà e la eguaglianza dell' uomo sociale e del cittadino; che si dovea sostenere il culto del cristianesimo contro gli sforzi dell' ateismo; che la guerra era di genere difensivo per la Gran Bretagna, poichè la dichiarazion della guerra erasi fatta già dalla Francia, e che per ultimo non v' avea luogo a parlar di pace senza cadere nell' ignominia e senza riportarne discapiti importantissimi. Le discussioni furono lunghe, ripetute, diversificate sopra ogni punto nella camera alta: sembrarono anche assai più accannite nella camera bassa; ma la fermezza e le ragioni del ministero, la persuasione e fors' anche la prevenzione del maggior numero, la considerazione accurata di tutte le circostanze approvarono finalmente la continuazion della guerra contro la Francia con pluralità sorprendente di voti, e all' incominciar del gennajo erano già dati gli ordini per la moltiplicazione e pel celere allestimento d' ogni qualità d' armamenti.

Avvenimenti della Svezia.

Il re defunto solea onorare della privata sua confidenza alcuni cospicui individui, i quali occupavano anche alla corte de' posti assai ragguardevoli, ovvero avevano grado importante nell' ordine militare. Si rese in particolar modo osservabile, che appunto alcuni di tali individui, associati ad alcuni domestici e ad altre persone di classe vile, erano in gran parte legati insieme in una congiura; le cui diramazioni si estendevano fuori del regno, ed era ormai pronta a scoppiare. Furono scoperti in tempo e opportunamente dal duca di Sudermania circa il finir del dicembre, che fece arrestarli tutti ad un tratto dentro a una stessa notte. Checchè si fosse intorno alla origine di codesta congiura che parea disposta a voler mutar faccia alla Svezia, si è sospettato in conseguenza delle investigazioni, ch' ella traesse la derivazione da qualche fermento stra-

niero, e fu presa la deliberazione d'intercettarne possibilmente ogni via. I molti francesi domiciliati a Stockolm e nelle altre città della Svezia furono allora obbligati ad assoggettare alla Polizia le loro occupazioni i loro affari e i lor nomi: parecchi esteri vennero simultaneamente escomiati da qualunque dominio del regno, e la oculatezza de' governatori e de' magistrati divenne quindi vigilantissima. Le diligenze però non bastarono ad impedire almen degli sforzi per parte di alcuni, che aveano aderenza con quella trama; e alla metà del gennajo l'uffizial comandante della guardia, che custodiva una dama inviluppata gravissimamente in quell'affare di stato, si vide assalito da quattro incogniti, i quali non avendo potuto riuscire ne' loro disegni, si dieder tosto alla fuga, e destarono in conseguenza delle nuove inquietudini e de' nuovi timori nella Corte svezzese. Fu poi notato, che andava rendendosi ogni giorno più gravemente passivo il commercio della Svezia sopra gli oggetti di lusso per tal maniera, che il regno pagava al di sopra delle sue rendite, ed era in contribuzion permanente con tutti gli esteri, mentre il solo genere del caffè asportava una somma immensa dalla nazione. Il re medesimo insieme colla sua corte risolse adunque di dar l'esempio d'escludere affatto il caffè dalla propria sua casa; e venne proibita la importazione di questo seme per tutti i dominj svezzesi unitamente ad ogni qualità di vini stranieri, eccettuandone unicamente i vini comuni della Francia della Spagna e del Portogallo, e i vini del Reno e della Mosella: e venne proibito contemporaneamente pe' soli militari l'uso di qualsivoglia stoffe di seta, e i bordi e i ricami d'oro e d'argento. Alcuni altri regolamenti si pubblicarono per inibire i giuochi tutti d'azzardo e per dare un più esatto sistema al banco nazionale; e si vietarono tutte le lotterie fuori di quelle, il profitto delle quali doveva entrare nell'erario della corona o nell'azienda dell'ospitale di Stockolm, o nella dote del teatro d'opera.

Scontentamento popolare a Costantinopoli.

Alcune combinazioni straordinarie avevan già determinata la Porta ottomana al cambiamento de' suoi ministri, ed era appunto all'incominciar dell'annata, quando il nuovo ministero si diede alle sue funzioni. Qualunque ne fosse la causa, le granaglie in tutto l'impero turco abbassavano quasi giornalmente di prezzo, mentre nella capitale il pane e cresceva sempre più di valore e andava mancando effettivamente. Si sapeva da quella immensa popolazione, che la specolazion mercantile sperando di trar vantaggio dai bisogni degli esteri aveva riempiute le piazze dell'arcipelago di questi generi, dove per ultimo n'era difficile sommamente lo smercio, attesa la poca sicurezza della navigazione. Alcune fregate francesi equipaggiate in un modo insolito e regolate da un ardir senza esempio crociavano sulle acque di Smirne, battevano i tratti più commercianti dell'arcipelago, nè dubitavano di farsi vedere fino al canale di Costantinopoli. O fosse vero, oppur si credesse per qualche mal calcolata accidentalità; il popolo era convinto, che il nuovo console della Francia ottenesse dal ministero l'avviamento continuo delle granaglie alle piazze dell'arcipelago in preferenza della metropoli; ed era poi certo, che nè dall'Asia nè dall'Europa entravano tali provedimenti di assoluta necessità

nella

nella capitale. E perchè la vigilanza severa della Polizia si opponeva agli attruppamenti e ad ogni esplosione formale, il dispetto e lo scontentamento si manifestavano per altre vie. Gl' incendii ne' varii quartieri della città s'incontrarono frequentissimi; e nel tumulto e nella confusione si esercitavano spesso delle ruberie e qualche volta delle insignificanti vendette. I gianizzeri e gli spahys riuscivano ad acquetare la moltitudine e a favorire la estinzion delle fiamme, ma non durava per altro gran fatto la procurata tranquillità; e finito l' incendio di un luogo si vedeva ardere qualche altra parte. Convenne determinarsi a delle misure più risolute; e l'attenzion del governo si raddoppiò in ogni sito. La istancabilità delle perquisizioni e la vigilanza impedirono i danni gravissimi, che dovevano risultare dalla estensione e dalla frequenza delle abitazioni incendiate: le persone sospette venivano immediatamente precipitate nel mare: s'instituirono delle indagini tra le famiglie del popolo; ma non incominciarono veracemente, a cessare questi fenomeni di universale scontentamento, fuorchè in que' giorni, ne' quali si vide il pane meno costoso e in quantità sufficiente ai giornalieri bisogni della popolazione.

Misure economiche del re di Sardegna e del re di Spagna.

Gli effetti della guerra son rovinosi costantemente ad ogni Potenza belligerante, sia essa poi vittoriosa, o perdente; ed è anzi un affar problematico, se più riescano di detrimento le stesse vittorie in confronto delle sconfitte. Non è questa la opportunità di versar con dettaglio sopra di un tale argomento; ma è cosa certissima, che durante una guerra di pochi mesi ogni nazion più fiorente si trova subito sbilanciata nelle sue migliori economiche distribuzioni. Il re di Sardegna doveva tenersi in un apparato di truppe ben superiore ai suoi bisogni ordinarii per difendersi in tutti i posti accessibili, che poteano dare ingresso ai francesi dalle parte della Savoja, e da quella del contado di Nizza e di Villafranca: doveva il Piemonte venir difeso in tutto il suo circondario occidentale e meridionale; e dovevano inoltre le truppe conservarsi aumentate al segno da poter difendere e sostenere qualunque passo, e da potere altresì esser nel caso di offendere, se le circostanze si fossero mai combinate a permetterlo. Occorrevano inoltre de' continuati soccorsi pel principato di Oneglia e per la Sardegna; e tutte le piazze medesime piemontesi abbisognavano di presidio e di munizioni d' un genere straordinario. Il re di spagna non si trovò mai nel caso di moltiplicare la sua marina a quel punto, in cui la ridusse nelle occasione di una tal guerra; e le armate terrestri nelle querele degli anni addietro non vennero senza dubbio giammai accresciute con tanta rapidità, nè con tanto dispendio. Gli stabilimenti immensi spagnuoli oltremare esigevano degli abbondanti provvedimenti; ed era poi necessario, che oltre alle flotte unicamente impiegate per far la guerra, ve ne avessero delle altre, la scorta delle quali accompagnasse i convogli de' sudditi e della corona. Le somme giornalmente consunte da tanto apparato di spedizioni e terrestri e marittime si resero in conseguenza eccedenti; e un regno, le cui ricchezze consistono più propriamente ne' segni metallici, che le rappresentano, e dove i prodotti fundinarii son tenuissimi, era costretto

a sentir con prontezza la estenuazion di un vigore puramente avventizio e non inerente alla sua interna costituzione. Fu in conseguenza una determinazione di precisa necessità, che pe'bisogni dell' arsenale egualmente che della zecca fossero con regio editto chiamate a Torino le campane superflue e di puro lusso, delle quali si potea fare a meno in tutto il Piemonte, per fonderle e trarne il rame. Non era infatti mai compatibile colle circostanze calamitose di quegli stati il far venire dall'estero quel metallo, che facea d'uopo avere in que'giorni e per battere la moneta di valor tenue e per provvedere l' artiglieria, che mancava ad uso di tante truppe, senza incontrare un dispendio mal sostenibile del regio erario: e costò assai meno il pagare il bronzo comprato dai luoghi sudditi premiandone anche il trasporto, e riuscì di economico sufficiente provvedimento il cercare ne' proprii dominii un articolo, che divenuto allora frustraneo meritava di venire impiegato nelle indigenze pressanti della corona e della nazione. Tali risoluzioni all'incominciar dell'annata essendosi verificate per il Piemonte, una legge contemporanea si vide emanare dal re di Spagna, che obbligò a trasferirsi nella reale tesoreria i capitali de'sudditi, pagandone il frutto del tre per cento a ciaschedun proprietario. Quindi i capitali tutti esistenti in qualunque luogo sotto la condizion di deposito, quelli investiti per annua rendita, quelli inservienti a pie fondazioni, ed instituzioni fideicommissarie o ad eredità o a qualsivoglia altro fine, eccettuati i capitali già destinati alle arti e al commercio, si videro accorrere da tutto il regno a favore della regia finanza; e vennero comminate delle pene contro i notaj, che rogassero clandestinamente de' contratti in denaro, senza volerne far consapevole la regia azienda.

Calamità della Francia.

Se al terminare del 1793 i bisogni di qualsisia genere crescevano a dismisura in molte contrade di Europa, nella Francia la caréstia sembrava omai giunta *all'estremo*; e nella città e nei villaggi di tutti i dipartimenti non si sapea quasi più di che vivere. Le sussistenze mancavano effettivamente, e perchè in varj luoghi le messi non avevan corrisposto all' aspettazione, e perchè i malcontenti occultavano le granaglie in più siti, e perchè dagli esteri era notabilmente difficile il provvedimento. I malcontenti volevano *accrescere le angustie del popolo* colla intenzione di vederlo insorgere efficacemente contro il governo, e liberarsi con ciò dai disordini e dalle violenze di una reggenza divenuta allora precisamente olocratica: dagli esteri poi erano e rare e pericolose le importazioni tanto per il discredito, in cui era caduto il commercio francese, quanto per la vigilanza incessante delle flotte nemiche, le quali deviavano o confiscavano i carichi indirizzati verso la Francia. L'affollamento dinanzi ai fornaj vedevasi aumentare terribilmente di giorno in giorno: il pane non bastava alla moltitudine, e la miseria crebbe a tal segno, che solamente in Parigi si numerarono oltre a cento mila individui precipitati nella più aspra indigenza, a favor de' quali fu implorato dalla Convenzione un sussidio di centomila lire al mese per mantenerli. Con tutto questo si esitò a credere, che le granaglie veramente mancassero nella Francia: si attribuì la penuria a delle cause morali, e fu por-

portato il sospetto sopra i fornaj in primo luogo, indi sopra i possidenti, poi sopra i medesimi negozianti. Venne perciò progettato d'instituire le più diligenti ricerche per assicurarsi dei generi, che non si poteano trovare immediatamente in quella emergenza; e siccome Parigi per la sua immensa popolazione dava luogo a sospettar d'insorgenze, fu d'uopo assicurare pubblicamente, che non mancavano le granaglie alla Francia, ma che un ritardo non preveduto le aveva diminuite accidentalmente nella capitale. Furono stabilite perciò delle regole nella distribuzion giornaliera del pane, e s'invigilò con sommo rigore intorno agli attruppamenti ed alle insurrezioni. La penuria delle granaglie disordina costantemente qualunque altra diramazione economica, tanto per la necessità di proporzionare i valori degli altri generi, quanto ancora per la più abbondante consumazione di essi in difetto delle sussistenze farinacee. Il provvedimento poi di quattordici armate, le dissipazioni arbitrarie di molti privati, la stessa non curanza general sui prodotti durante la comune inquietudine, avevano ormai esausta qualsivoglia sorgente di economia, e mancavano infatti le carni le ova il burro e tutte le spezie di comestibili. Non v'à esempio dell'alto prezzo, a cui salirono tutte le produzioni; e malgrado la militar vigilanza e malgrado la severità delle pene, i tumulti le querimonie gli stessi attentati si effettuavano giornalmente. Occorreva por freno a de' torbidi, che minacciavano con troppa energia, e perchè la scontentezza era divenuta una legale dimostrazione di sentimento contro-rivoluzionario, fu d'uopo ricorrere alle carcerazioni, onde sedare un fermento ormai prossimo a qualche esplosione, ed allontanare i pericoli di una rivolta. Le carceri adunque, che già si riempievano prodigiosamente pel solo arresto delle persone sospette, soprabbondarono allora di detenuti; e venne osservato, che in una stessa prigione vi avevano insieme e patrioti e realisti, e giacobbini e foglianti, e moscardini e senza calzoni, e generali e soldati, e accusati ed accusatori, i quali tutti neppure sapevano la ragione della loro disgrazia e molto meno le loro colpe.

Nel mezzo a tante scene di funestazione e di terrore la guillotina accresceva in ogni angolo della Francia le giornaliere calamità; e quello stromento di morte veniva trasferito militarmente di luogo in luogo per eseguir nell'istante le sentenze de' tribunali rivoluzionarii sugli accusati. In Parigi la piazza della rivoluzione offeriva il ributtante spettacolo di una carnificina moltiplicatissima, dove i mozzati colli degli uomini spandendo il sangue dal palco rendeano fangosa tutta quell'arena, in cui si adunava la gente per osservarvi le frequentissime esecuzioni. Vi si costruivano intorno intorno delle gradinate per dare accoglienza comoda agli spettatori, che si affollavano in quelle ferali combinazioni con evidente segno di gioja, come se fossero iti a trastullarsi di un giuoco pubblico o di una solenne festività, e fu così stravagante più d'una volta l'entusiasmo degli accorrenti, che gli uni premendo gli altri per avvicinarsi al centro di quella piazza, ed alzando per esultanza le mani e i bastoni, e ripetendo ad altissima voce *viva la repubblica* al cader d'ogni testa, insorsero fra lor delle risse, che terminarono con delle ferite reciproche e con delle uccisioni. Fu allora, che s'inibirono gli affollamenti del popolo alla occasione delle esecuzioni; ma fu

allo-

allora non meno, che si esaltarono gli effetti ridondanti dal sistema del terrore, e che venne cantato un inno alla guillotina. Anzi raccoltasi dinanzi alla Convenzione in quelle circostanze una moltitudine immensa di padri e di figli, di madri e di figlie, di mariti e di mogli, ch'empiendo l'aria di strida lugubri chiedeva liberazione e pietà pe' parenti lor detenuti: fu risposto con gravità inesorabile *non convenire a quell' epoca il tuono importuno di una geremiade*. La Convenzione si rimase inflessibile alle lamentazioni e alle lagrime, e citò la legge, che autorizzava i giudici a rifiutare per fino le deposizioni de' testimonii e qualsivoglia difesa, allorchè si trattava di condannare un individuo accusato.

Tanto si è esteso a que' giorni l'avvilimento in tutta la Francia, che nessuno più ardiva muover parola sopra di qualsivoglia nuovo ed inaspettato provvedimento. Il pieno della nazione assoggettavasi, taceva e ubbidiva in tutte le mosse, che veniano proposte e intraprese; gli aderenti al sistema adempievano con esultanza alle stesse misure più enormi di atrocità; numerosissimi erano quelli, che si sforzavano di mostrarsi persuasi e giulivi sulle determinazioni crudeli di quella tremenda legislatura; e i campagnuoli oppressi coartati sbigottiti non osavano più lagnarsi o parlare; e seppesi in qualche villaggio da qualcheduno, che si *riputavano assai fortunati quando potevano evitar la morte*. Intanto alcuni nuovi decreti parvero aggiunger il colmo alle calamità del paese: s' impose risolutissimamente sotto la pena almen della carcere, che ogni posseditore d'armi da fuoco o da guerre dovesse allor denunciarle dentro a tre giorni, perchè fossero consegnate alla richiesta de' commissarii immediatamente. Si obbligarono i genitori sotto pene non punto espresse, ma da determinarsi in relazione delle circostanze, ad educare i figliuoli nelle scuole nazionali già istituite, onde vi s' imbevessero di que' principii, che l'autorità della Convenzione aveva già decretati: si costrinsero i calzolaj a non lavorare di scarpe, fuorchè per le armate, escludendone affatto i privati, e se ne prescrisse la forma con tali regole, che le scarpe ad uso militare tolte dal piede ai cadaveri potessero accomodarsi ad ogni altro soldato: si stabilirono le requisizioni della gente a degli animali per l'aumentazione e per la reclutazione delle truppe, e si decise la estrazion del salnitro in tutta la Francia per far la polvere da cannone, decreti assolutamente di nuovo genere, e dei quali avremo in progresso a ragionare con più di dettaglio.

Governo della Francia.

Non è del nostro istituto seguire ordinatamente le origini le progressioni il decadimento o la esaltazione di que' partiti, che dall' epoca della rivoluzione in poi andarono succedendosi nella Francia e produssero quelle mutazioni improvvise, quelle dissensioni intestine e quell' incremento di stragi, onde si vide contaminato e bruttato il suolo una volta felice di quel paese. Chi qui scrive non sosterebbe nemmen l'assunto di numerare i delitti e i massacri che sotto il nome della nazione si commettevano da una turba di uomini snaturati, nelle mani de' quali era caduto a que' giorni il destino di così belle contrade. Fondata apparentemente nella Convenzione la base del governo e il centro unico di tutti i poteri, e stabilita l'autorità de' comitati e delle municipalità, un sagace e importante discorso di

Ro-

Roberspierre gettò delle nuove nozioni intorno alle misure occorrenti per consolidare la sospirata francese costituzione, e la libertà e l'eguaglianza de' cittadini. La descrizione patetica de' pericoli, da' quali mostrò circondata la patria, le forze e le insidie de' suoi nemici da lui caratterizzate sotto il punto più ributtante di prospettiva; la necessità esaggerata di avere a ricorrere ad ogni mezzo per conseguire lo scopo, cui dovea tendere la rivoluzione; il suo credito, le sue violenze, il suo impeto nel perorare, il numero de' suoi fautori, tutto contribuì ad innalzarlo nelle opinion de' votanti, ed egli ottenne per queste vie il diritto della tirannide, e fu anzi l'arbitro e il dittatore per molti mesi di tutta la Francia. Il comitato di salvezza pubblica, organizzato a suo proprio talento, fu confermato a di lui avviso, e divenne lo stromento delle sue atrocità. Colla legge, che aveva chiamato il terrore all'ordine del giorno, segnava da un trono di sangue gli oggetti delle sue vendette ambiziose, e muoveva immense legioni di vittime, che spediva a immolarsi in conseguenza della sua volontà. Quindi fu di lui opera che al comitato di salvezza pubblica fossero devoluti senza eccezione gli affari interni ed esterni, onde regolarli a proprio talento; fu di lui volontà, che venisse levata ogni giurisdizione ai capi de' partimenti, ch'egli rese sospetti alla Convenzione, e assoggettando alla medesima Convenzione l' autorità de' distretti, ridusse lo stesso corpo legislativo a nulla poter mai decretare senza l' approvazione del comitato. Alcuni de' membri componenti la Convenzione ben si avvedevano della preponderanza, a cui sollevavasi un tribunal subalterno a fronte del corpo legislativo: altri ne dimostrarono manifestamente la scontentezza: qualcheduno si sforzò di provare essere necessario, che si pensasse una volta a consolidare una costituzion per la Francia, a creare un consiglio di esecuzione, a nominar de' ministri per le varie classi de' numerosissimi affari; ma il comitato si è opposto a qualunque mossa, e sostenne con ogni fermezza non doversi parlare di costituzione in un tempo, in cui la guerra cogli esteri e la tumultuazione interiore vietavano imperiosamente qualsivoglia misura di regolare procedimento.

Il comitato di salvezza pubblica era adunque l' organo di tutte le mosse, quello di general sicurezza ne diveniva lo stromento servile, e il tribunale rivoluzionario di Parigi, le filiazioni di esso, le armate rivoluzionarie e le stesse armate contro i nemici non riconoscevano altra energia, che le prescrizioni assolute e tiranniche del comitato primario dipendente dalla influenza diretta di *Roberspierre*. Tutte le altre autorità, che sembravano costituite in qualunque luogo, erano agenti subordinati immediatamente ad un tal principio; e dietro a un sistema così possente si componeano e armate e si dirigevano le opinioni e le volontà della Francia.

Requisizioni militari.

All'incominciare dell' anno 1792 avevasi già fatto il calcolo di tutti gli uomini da arruolarsi alla militar disciplina, o predisposti a qualunque occorrente requisizione. Poteva allora la Francia contare sopra quasi due millioni di soldatesca, non eccettuandone le armate antecedentemente vigenti. Tanta milizia venne distribuita in quattro diverse classi e ordinata per quattro diverse requisizioni. Si comprendea nella prima

la

la gioventù dai diciotto anni fino ai venticinque, nella seconda gl' individui dai ventisei fino ai trentacinque anni, nella terza quelli dei trentasei fino a' quarantacinque, e nella quarta gli uomini dai quarantasei anni ai sessanta. Questa distribuzione fu conservata; e la prima requisizione vedevasi diminuita e bisognosa di nuova gente al terminare del 1793, mentre di 836000 soldati che aveva prodotto, una buona parte di essa erasi per varie maniere scemata all' arruolamento, e nel 1794 fu d'uopo ricorrere alla seconda e alla terza requisizione. L'una somministrando 480000 soldati, l'altra 630000, la Francia nel corso di due soli anni si trovava aver poste in piedi armate così numerose, che superavano di gran lunga tutte le armate riunite delle Potenze coalizzate; Giunsero le sue truppe in due anni a un milione, novecento quarantasei mila uomini; e sebbene cento diciannove mila siansi occultati alla requisizione, cinquantatre mila abbiano disertato, quattro in cinquecento mila sieno periti o dinanzi il nemico, o pel disagio e per le fatiche o per le malattie, o siano caduti prigionieri; e circa più di un migliajo ne abbiano condannati a morte le commissioni militari e i tribunali rivoluzionarii; con tutto questo vi avea quanta gente bastava per tener completate le quattordici armate francesi in attività. La quarta requisizione somministrava un totale di trecento sessantamila uomini, e cadeva sugli ammogliati che avessero solamente due o tre figliuoli non meno che sugli uomini senza prole. Questa classe però non aveva ad entrare con regolarità nelle truppe: essa costituiva ne' varii dipartimenti l'esplosione della massa ausiliaria, che si associava ai soldati nelle intraprese di massima gravità, e ritornava immediatamente alle sue abitazioni dopo di avervi riuscito. A soggiogare la città di Lione, a riprender Tolone e le linee di Weissemburgo, a scacciare i Tedeschi fuor della Alsazia, la massa di quei vicini dipartimenti fu tutta impiegata; e in quelle circostanze si rimaneano ne' lor distretti unicamente le donne i fanciulli ed i vecchii.

Nel comitato di salvezza pubblica vi avevano de' militari istrutissimi, ai quali erano domandate le operazioni guerriere da farsi eseguire; e colà se ne determinavano i piani tanto per attaccare quanto per difendersi, e quelle istruzioni venivano poi devolute ai respettivi generali delle armate, perchè vi dessero esecuzione. I piani dovevano essere inalterabili: i commissarii spediti alle armate vi si trovavano autorizzati ad invigilare perchè nemmeno s'interpretassero; nè alcuna eventualità poteva o doveva dar luogo a cambiarli. Erano i generali strettissimamente obbligati ad uniformarvisi in qualsivoglia combinazione; la perdita della gente, la provvidenza e il valore de' nemici, la massima difficoltà delle imprese non aveano ad impedire la esecuzione degli ordini ricevuti; nè aveano a scoraggiar le falangi della nazione; e una nuova tattica militare obbligava talvolta le truppe, a fronte della più formidabile artiglieria, che ne distruggeva le intere file a proseguire la loro marcia in silenzio e senza far fuoco passando sopra i recenti e caldi cadaveri de' lor medesimi confratelli. E mediante appunto le prescrizioni di questo genere si assicurarono così spesso le armate francesi della vittoria; e fu anzi sempre delitto meritevole della morte se un generale arbitrava in qualunque evento. Da ciò spezialmente si videro derivare i frequentissimi cambiamenti e le sollecite punizio-

zioni de' generali; e ad un tal posto ascendevano gli uffiziali di qualunque grado per tal maniera, che v'ebbero in qualche occasione perfin de' soldati comuni, i quali divennero da un istante all'altro condottieri di armata. La quale risoluzione essendo mancata in progresso di tutto il buon esito, fu decretato non doversi più conferire il posto di generale, fuorchè a militari, che sapessero almeno leggere e scrivere mediocremente.

Il comitato di salvezza pubblica essendo adunque l'unico centro di tutte le deliberazioni, e dipendendo da lui medesimo le operazioni della guerra, in lui solo si riferivano gli avvenimenti fausti ed infausti delle intraprese. I commissarii spediti alle armate erano responsabili della ubbidienza, che prescrivevano ai generali; ed alla Convenzione si rendea conto delle cose deliberate dal comitato per conseguire l'approvazione, che mai ricusavasi, e si ragguagliavano tutti gli eventi. Era già noto comunemente, che ogni determinazion militare avea la sanzione di *Roberspierre* e dei suoi fautori; ed era per questo, che le armate francesi venivano allora chiamate *le truppe di Roberspierre*, il cui furore accendendosi allor maggiormente contro i realisti della Vandea, si abbandonò alla ricerca d'ogni provvedimento, che potesse esaurire in quelle combinazioni tutti i dettami della ferocia.

Procedure contro i realisti.

Erasi verso il finire dell'anno decorso già decretato di sterminare in qualunque modo i realisti, l'incremento successivo de' quali egualmente che le loro vittorie davano ormai molta pena alla Convenzione, e si temeva dal maggior numero, che le loro armate proseguendo con celerità di trionfo in trionfo, ed acquistando sempre nuovi aderenti a misura de' loro progressi, avessero un giorno ad impadronirsi delle due sponde della Loira, ed ascendendo per l'Orleanese, dove i malcontenti del nuovo sistema abbondavano incredibilmente, giungessero poi una volta o l'altra sotto Parigi a minacciare e forse ad invadere la capitale. Fu adunque deciso, che le armate spedite a combattere quegl' insorgenti fossero sull' istante accresciute quanto potevano esserlo, e per far questo si trassero molti reggimenti perfin dalle armate della Mosella e del Nord. Premeva poi sommamente, che quei moltiplicati soccorsi di truppe si trovassero colla più possibile sollecitudine alla loro destinazione, e vennero quindi impiegate le diligenze postali per trasferirveli. Fu imposto contemporaneamente, che da ogni dipartimento circonvicino al paese della insorgenza venisse levato il popolo in massa, onde operar di concerto colle medesime armate; e fu stabilito, che mentre vigevano le battaglie si dovessero tagliare e raccogliere tutte le messi della Vandea, sebbene in istato erbaceo, incendiarne le campagne ed i boschi, rapirne gli animali, perseguitare, e distruggere tutti i fautori di quel partito. Si deputarono degli appositi commissarii per la esecuzion del decreto, e venne per conseguenza introdotta una guerra di nuova forma, di cui la memoria sarà l'oggetto forse più lagrimevole per la posterità ne' fatti veramente straordinarii della francese rivoluzione.

Ripugna all'anima di ogni uomo sensibile il rammemorare le atrocità, che un abuso inaudito di autorità, un arbitrio insaziabile di sangue, una rabbia sfrenata di strage inspirarono ai conduttori di quella ter-

terribil missione. Le più accanite battaglie, che i realisti sostennero con un coraggio e con una perseveranza da far dubitare frequentemente della vittoria lo stesso numero componente le armate convenzionali, non sono paragonabili pel massacro alle uccisioni, che si effettuarono fuor delle mischie: i realisti, sopraffatti dalla moltitudine, si videro costretti a cedere in tutti i punti dell'antecedente loro espansione e dovettero le valorose lor truppe riconcentrarsi ne' loro asili e trovar salvezza dentro alle gole de' loro monti. I prigionieri di grado vennero devoluti sul fatto alle guillotine: gli altri minori uffiziali e i soldati si fucilarono a torme: si scorse tutto d'intorno il paese cacciandone gli abitanti e uccidendoli come le bestie feroci: si distrussero con attenzione la più studiosa quegl'infelici, che si appiattavano o lungo le rive del mare o nell'isola di Noirmouthier: si cercarono per ogni sito della contrada; ed uomini e donne e vecchi e fanciulli si strascinarono a sangue freddo o per unirli e legarli insieme e affogarli ad un tratto nella Loira, o per congregarli dinanzi alle fucilate, o per ucciderli ad uno ad uno a colpi di bajonetta. La copia del sangue sparso, le immensità de' cadaveri, gli ululati le grida i sospiri degli stessi morienti pareano irritar maggiormente la ferocia de' commissarii; e s'ordinò per eccesso di atrocità, che gli stessi lattanti bambini venissero estinti senza misericordia nella supposizione, che fatti adulti avrebbono potuto un giorno risovvenirsi de' genitori, e desiderosi di vendicarne l'eccidio rieccitare una ribellione contro la patria. Le armate però de' realisti, quantunque diminuite, non si poterono vincere e sterminare; ed appiattate ne' lor nascondigli si conservarono per delle nuove irruzioni, e tentarono in seguito delle nuove intraprese.

Fabbricazione del salnitro.

La consumazion giornaliera di tanta polvere da cannone, quanta ne occorrea nella Francia per tanti usi andava esaurendo i materiali, che la compongono, e fu necessario pensare ai mezzi da provvedersene. La Francia stessa contiene zolfo nelle sue viscere; ed alcune miniere francesi ne abbondano per maniera, che ne' tempi decorsi ne veniva asportato fra gli esteri continuamente. Il carbone però non avevasi così copioso come in addietro; e si pensò di sostituirvi il carbone medesimo delle cucine. La chimica non può penare a trovar nel carbone di questa classe una materia opportuna alla fabbricazion della polvere: poche attenzioni riducono quella sostanza niente dissimile dal carbon forte; e fu ingiunto ad ogni famiglia sotto importanti pene di raccoglierlo e di somministrarlo per i bisogni della nazione. Il solo salnitro era l'ingrediente più raro, e di cui si mancava effettivamente nelle salnitriere ordinarie. Ma ben sapevano i chimici della Francia, che un tal sale può essere moltiplicato senza confini, e che tutte le sostanze impregnate di principii animali o vegetabili decomposti dalla putrefazione possono somministrare il salnitro. La Francia pertanto nella sua vasta estensione offeriva de' materiali affatto inesauribili per questa fabbricazione, e bastava soltanto ridurla ad effetto. Si è decretata perciò la necessità di fabbricare il salnitro; ed in tutte le strade pubbliche di Parigi, e delle altre città primarie si promulgarono degli editti, i quali istruivano sopra il metodo di effettuare e

di

di conseguir prontamente una così interessante salificazione. S'ingiunse inoltre, che questo sale potendosi trarre in gran copia dalle ceneri stesse de' focolaj, dovessero tutte le ceneri di ogni famiglia venir deposte in recipienti opportuni per conservarle, e concederle ad uso della repubblica, sotto la pena d'incorrere nella taccia infame di mal cittadino chiunque ciò trascurasse. Fu inoltre determinato, che le acque residue d'ogni bucato, essendo utilissime per la lisciviazione de' materiali impiegati alla fabbricazion del salnitro si dovessero gelosamente custodir tutte dalle lavandaje per cederle ad ogni richiesta degl' ispettori; e furono in conseguenza dichiarati in requisizione gli operaj occorrenti a questo lavoro, come lo erano tutti gli altri occupati alla fabbricazione dell'artiglieria. Alcune sezioni di Parigi sono state le prime ad umiliare dinanzi alla Convenzione il prodotto dell'attività loro sopra un tal genere di nuova industria; e il presidente le accolse con espressioni di elogio e di gratitudine: e tanto in seguito si universalizzò la fabbricazione del salnitro, che avendone già ricevuta una quantità immensa, fu decretata e solennizzata nel mese di marzo la *festa de' salnitraj* con apparato sommamente pomposo nel giardino nazionale.

A' salnitraj si unirono allora gli operaj tutti, che fabbricavano o preparavano gli altri ingredienti per la polvere da cannone; quelli, che compievano e perfezionavano la stessa polvere; gli operaj occupati nella fusione dell'artiglieria grave, quelli impiegati nella fabbricazion delle armi, e tutti in una parola quegl'individui pressocchè innumerabili, dalla industria de' quali si era ormai resa e rendevasi sempre maggiormente soprabbondante ogni munizion per la guerra. Ogni classe di tali artefici avea nelle mani un qualche saggio della sua industria; e i capi di ciascuna classe offerivano i lor compagni in atto di dipendenza dalle determinazioni della Convenzione. Un inno festosamente cantato e ripetuto a più cori si rivolgeva contro le Potenze coalizzate e lor minacciava il più disperato esterminio: un' apostrofe ai popoli della Europa dichiarava la intenzion de' francesi di affratellarseli: s'invitavano tutti i dipartimenti della nazione a riconoscere ed a punire i controrivoluzionarii e gl'ipocriti; e le imprecazioni più ostili faceano risuonar d'ogni intorno la volontà più efficace di annichilare qualunque nimico della rivoluzione. Si vide quindi la Francia in uno stato così imponente, che avendo a quell'epoca un milione e ducento mila uomini sotto le armi, traeva dalle sue fabbriche per provvederli alla guerra oltre a mille bocche da fuoco in ciaschedun mese per l'artiglieria d'attiraglio, quasi mille fucili e altrettante bajonette in ciaschedun giorno; la stessa copia di sciable, e presso a cento cinquanta mila libbre di polvere da un giorno all'altro.

Regolamenti interiori per la nazione.

Nel mezzo di tanti e così nuovi provvedimenti crescendo peraltro in tutta la Francia la penuria effettiva delle sussistenze, e i prezzi di tali generi essendo ormai pervenuti a un valore insopportabile dal maggior numero de' cittadini, fu d'uopo non trasandar l'avvenire, che proseguendo sopra quel piede avrebbe infallibilmente condotto alla deficienza assoluta delle vittuarie, almeno di quelle di prima necessità. Le armate in piedi, le emigrazioni, la gente perita per tanti modi, la gente distratta o

scoraggiata o vagante, aveano portato un colpo gravissimo all'agricoltura francese, e moltissime erano le campagne, che si vedevano abbandonate. Si obbligarono adunque gli agenti nazionali a far coltivare i terreni de' contadini occupati alla guerra; e questo dovere fu imposto alla municipalità d'ogni luogo: le municipalità poi ebbero l'ordine di far seminare in primavera i terreni incolti o devastati dai nemici, quando appartenessero ai lor circondarii: fu decretato, che ogni coltivatore di un campo abbandonato ed incolto fosse il padrone sopra due terzi della raccolta, oltre alla semenza impiegata, e padrone anche assoluto della raccolta totale, se dentro un mese innanzi alla maturazion delle messi non vi si fosse manifestato il proprietario della campagna: si demandò agli agenti medesimi nazionali il dovere d'indurre con ogni mezzo possibile agli agricoltori alla coltivazione delle patate in tutte le municipalità della Francia; e quest'ultimo ramo d'agricoltura fu certamente di sommo interesse, perchè si volle sapere con precisione in quali distretti la coltivazione delle patate non fosse stata introdotta, e si pubblicarono delle istruzioni per insegnarne le regole gli usi e la utilità. Intanto si andarono distribuendo le biade a limitata misura giorno per giorno; lo stesso metodo s'instituì per il vino, poi per la carne, poi per le frutta; e le ova il burro il caffè lo zucchero i polli erano divenuti capi rarissimi e di un prezzo affatto arbitrario.

Tali provvedimenti si resero allora molto più necessarii, perchè difficilissimo essendo trar dall'Europa in quelle combinazioni le derrate occorrenti, non si poteano neppur cavar dall'Affrica, dove l'Egitto medesimo, mancategli nell'anno innanzi le consuete fecondatrici alluvioni del Nilo, trovavasi ridotto alla carestia più afflittiva. Era perciò indispensabile, che si volgesse il pensiero sull'interior del paese, non permettendo frattanto in tutta la Francia verun diritto ai particolari sui generi di sussistenza, chiamandoli inesorabilmente in diritto della nazione, ed assicurandosene in qualsivoglia distretto con sommo rigore per averne a distribuir giornalmente il più misurato bisogno ad ogni individuo.

Avvenimenti del Nord.

Vegliavano attentamente le corti sull'interiore de' lor dominii, poichè non v'era più dubbio avere il partito allora preponderante dentro alla Francia de' fautori e partigiani ben molti in quasi ogni *angolo* dell'Europa. Occultamente e sotto varie denominazioni il giacobbinismo andava serpendo, e minacciava assai da vicino le vigenti costituzioni ed i troni, tentando ovunque delle insurrezioni e delle esplosioni. A Berlino egualmente che nel regno della Prussia vi si osservarono de' movimenti sospetti, e si scuoprirono in varii luoghi degl' individui portanti un carattere equivoco ed aventi fra loro delle non plausibili intelligenze. Locchè obbligò il Governo ad impiegare le più risolute misure di severità, onde soffocare e spegnere quel seminio innanzi al tempo in cui potea svilupparsi e diventar rigoglioso. Nè manco si rese necessario il raddoppiare la vigilanza a Stocxolm, dove le diramazioni del complotto per lo innanzi scoperto sembravano estese ad un grado imponente, nè affatto estirpate coll'arrestazione dei delinquenti, coll'esilio perpetuo de' fuggitivi, colla espulsione de' forestieri sospetti. Vi si

erano

erano già colà instituiti due club apparentemente discordi uno dall'altro di massime, ma uniformi sostanzialmente nelle lor mosse e nelle loro intenzioni, ed era comune lor fine il dimostrar di combattersi l'un l'altro per non incorrere simultaneamente nella indignazion della corte e del ministero, ma sovvenirsi scambievolmente qualora occorresse, ed insorgere anche a vicenda per eludere con più sicurezza e le forze e le determinazioni dello stesso governo. Alle insinuazioni e ai maneggi di questi club fu attribuito in gran parte lo sviluppo dei semi d' insurrezione, che occultamente covavano nella Polonia, dove la scontentezza generale pel smembramento eseguito delle più grandi e ricche provincie, e pel comandato ristabilimento dell'antico sistema, teneva gli animi indisposti e preparati a reagire contro la forza preponderante.

Nuove insurrezioni nella Polonia.

Infatti sin dal febbrajo alcune insolite manifestazioni di scontentamento rapporto al governo della Polonia, e alcune voci di desiderio per la costituzione del 1791 avevano già dato a temere in Varsavia, che una sorda fermentazion di complotti si nascondesse fra gli abitanti di quella metropoli, dove il popolo, che antecedentemente si era mostrato pago di ritornare sotto la forma vetusta del suo governo, incominciava a lagnarsi delle perdute provincie e delle catene insofferibili, onde si aveano legati i suoi diritti e le sue naturali tendenze alla eguaglianza e alla libertà. Si andavano tratto tratto arrestando alcuni sospetti, si escomiavano dal territorio polacco alcuni forastieri, si troncavano con ogni studio le corrispondenze de' polacchi cogli esteri, si raddoppiavano altresì le pattuglie: il male però aveva gettate delle profonde radici; e quelle bande di gente armata, che aveano ricusato di depor le armi allorchè vennero ratificate le conclusioni di Grodno, condotte da gente istrutta e determinata, influivano potentemente sopra lo spirito della nazione. Indarno operarono i ministri russi e i prussiani: quelle truppe, che si consideravano libere ed indipendenti, assalivano le confinazioni de' lor nemici, si mantenevano di bottino, e si reclutavano coll'adesione di quelli, che poteano ridurre alla loro fazione. La Russia aumentò allora le proprie truppe ai nuovi confini della Polonia; e per confermare viemaggiormente il governo polacco nella nuovamente riordinata sua forma si era altresì stabilito per suggerimento della medesima corte di Peterburgo, che nel mese di maggio si convocasse una nuova dieta in Varsavia. Con tutto questo il disordine andava crescendo evidentemente di giorno in giorno: i libelli satirici contro il governo si trovavano affissi con somma frequenza lungo le pubbliche strade: gli emblemi le canzoni popolari i motteggi, tutto cospirava a muovere il popolo della capitale; e circa il finire del marzo le cose pervennero al segno da far succedere una mischia ben sanguinosa dentro a Varsavia stessa fra le guardie polacche e la fanteria russa.

Tutte le lettere, che si spedivano per la Francia o che dalla Francia arrivavano nella Polonia, venivano in seguito aperte nell' uffizio del gran maresciallo; e questa risoluzione diè luogo a comprendere, che la trama era molto estesa, e che le forze attualmente in piedi non erano sufficienti a distruggerla; e fu appunto in quel tempo, che alcune truppe polacche già licenziate dal-

la

la lor patria, s'indirizzarono alla Posnania, attaccarono in quella provincia i distaccamenti prussiani, trucidarono l'ispettore delle saline, e vi depredarono quanto fu ad esse possibile, mentre altri corpi di tali truppe vaganti andarono sopra Thorn, dove impadronitisi de' posti prussiani, saccheggiarono varii pedaggi.

Ritratto di Kociusko.

Al re di Polonia apparteneva l'autorità di scegliere quattro giovani dall'ordine de' cadetti annualmente, e di mandarli a viaggiar per l'Europa a spese della repubblica per un tempo determinato. Il fine di una tal missione era quello di apprender la tattica militare delle altre nazioni, di conoscere gli usi e le leggi, e d'introdur nella patria delle utili consuetudini forastiere. *Taddeo Kociusko*, giovane di grandi talenti, inclinatissimo alla scienza dell'armi, facilissimo ne' ripieghi, imperturbabile in ogni andamento della fortuna, coraggioso risoluto costante, fu stabilito fra gli altri a così degna destinazione. Vigeva a quel tempo la guerra d'America; e passò colà, dove militò sotto gli ordini del generale Washington, e conseguì elogi sinceri da quel maestro insigne nell'arte complicatissima della guerra. Si trattenne in Filadelfia dopo la pace, ma le novità della Francia lo indussero a ripatriarsi, curioso d'intenderne le progressioni. Accolto in Varsavia nel corpo degli uffiziali del Genio, il re gli conferì tosto una compagnia nel reggimento degli artiglieri; ma una peculiar sua avventura amorosa, ove fu proclamata disonorante la sua condotta, lo trasse di nuovo fuor della patria, e si ridusse a Parigi, dove formò legame co' giacobbini; e vien sostenuto da molti, che le sue relazioni co' malcontenti polacchi durante la dimora sua della Francia abbiano preparata e promossa la insurrezione, di cui fu centro in progresso. Il fatto per altro è certissimo, ch'egli ritornò da Parigi nella Polonia verso il finire del marzo, cioè quando i torbidi aveano scoppiato con impeto e con estensione, che si fece allora vedere alla testa di una riflessibile armata, e che venne subito dichiarato generalissimo della nazione.

Progressi delle insurrezioni polacche.

Le sollevazioni della Polonia si moltiplicarono rapidissimamente dopo l'arrivo di *Kociusko* nel suo paese e la sua armata fu veduta aumentarsi ogni giorno con incredibili reclutazioni. Entrò in Cracovia, dove si chiuse per costituirsi nella qualità di generalissimo, e volle il giuramento di fedeltà e di ubbidienza dai militari. Tutte le casse pubbliche, l'argenteria delle chiese, quella del castello reale, furono sull'istante in disposizion di *Kociusko*, il quale fece rispettare in quella circostanza i soli effetti, che appartenevano ai sudditi austriaci. La cittadinanza si vide allora obbligata a sostenere e a diffendere il nuovo generalissimo nella sua impresa di far valere la costituzione abolita dalle ultime diete di Grodno. Istituì un tribunal criminale, e costrinse i polacchi tanto della città quanto delle campagne a somministrare un uomo armato di tutto punto per ogni cinque famiglie. Chiamò a se l'uffizio postale, qualsivoglia staffetta e i passaporti de' viaggiatori per sottoporre al suo esame ogni affare: sequestrò lo stagno il piombo il ferro il salnitro, tutte le munizioni da bocca e da guerra, e tutte le armi de' privati: raccolse delle pesantissime

con-

contribuzioni dalla cittadinanza e specialmente dal clero; ed unitosi ad altri uffiziali polacchi suoi amici e fautori della insorgenza, incominciò le sue mosse contro le truppe russe egualmente che contro le truppe prussiane. Intanto il tribunal criminale assunse il carattere di tribunale rivoluzionario, e le esecuzioni s'instituirono quasi sul fatto e senza regolarità di processi: l'accusa di un testimonio bastava per far condannare alla morte; e mancando di guillotina si usò della forca. Vescovi, curati, uffiziali, cittadini vennero indistintamente impiccati, e il vigor degli esempli e la preponderanza dei corpi armati e il credito stesso de' capi d'una tale insorgenza contribuirono a propagare le sollevazioni e a inferocire i contadini polacchi ne' palatinati di Lublino e di Sardomir. La Wolhinia l'Ukrania la Podolia aderirono presto alla insurrezione; ed era la metà o poco più dell'aprile quando il progresso di un tal contagio si diffuse dovunque per le contrade polacche, e scoppiò in Varsavia.

Malgrado la vigilanza del consiglio permanente, che risiedeva in quella metropoli, e malgrado il più pronto gastigo di alcuni già conosciuti insorgenti, gli affissi e i proclami incendiarii fatti spargere da *Kociusko* e dai suoi aderenti in qualunque angolo di quella capitale si moltiplicavano d'ora in ora per modo, ch'era del tutto impossibile occultarne la cognizione: alcuni polacchi arruolati fra i russi vennero sedotti ad unirsi alla sollevazione; e il popolo, sollevato alla metà dell'aprile improvvisamente fece prigioniero il generale *Ingelstrom* comandante le truppe russe di quella capitale. Contemporaneamente s'impadronì dell'arsenale e d'ogni genere di munizioni, e si avvanzò contro i russi formanti la guardia nel palazzo del re. Ducento tredici cannoni erano in poter de' polacchi quando fu battuta la generale dentro Varsavia; e il popolo in furia, condotto da capi intelligentissimi e risoluti, assalì ad un punto otto battaglioni di fanteria e dodici di cavalleria, oltre ad alcuni distaccamenti cosacchi, di truppa russa, già trincieratasi e barricata nel palazzo stesso del re. Il massacro fu enorme dall'una e dall'altra parte: i russi per ultimo dovetter cedere alla superiorità degli assalitori; ma ciò non diè luogo a perdono. La strage fu proseguita per due giorni continui, e i soldati russi furono tutti uccisi senza pietà. Il generale *Ingelstrom* in quella universal confusione fu abbandonato dai suoi custodi, e colla sciabla alla mano, dopo una difesa di trentasei ore, potè salvarsi e fuggire. Erasi il re trasferito e nascoso in un chiostro, dove fu rinvenuto; e fu ricondotto nel suo palazzo. Si accedette senza restrinzioni alla volontà di *Kociusko*, si diede guardia cittadinesca al sovrano, si obbligò a conformarsi a quel genere d'innovazioni e a ricevere un consiglio creato allora, perchè ne addottasse i suggerimenti. Il saccheggio di molte famiglie polacche d'ordine principesco, lo spoglio delle chiese e de' banchi, le violente contribuzioni seguirono immediatamente; e abolite affatto le precedenti magistrature, un tribunale rivoluzionario creato in quella terribile circostanza arrogò a se stesso tutte le autorità, e i suoi giudizii si uniformarono al metodo, che si teneva in Cracovia. Anche in Varsavia però i diritti austriaci furono illesi.

At-

Attentati nell' Inghilterra e ne' Paesi-bassi austriaci.

L' Inghilterra non si vide tranquilla dopo la dispersione degl' insorgenti scopertisi nella Scozia: a Dublino ed a Londra vi ebbero delle importanti mozioni, che determinarono a investigarne le origini, e si trovarono in ambidue quelle capitali delle associazioni potenti e pericolose. Vi ebbe a Dublino chi sparse de' libelli sediziosi, chi tenne delle corrispondenze criminosissime co' giacobbini francesi, chi rese conto al club allora preponderante sopra il destin della Francia intorno alle forze e alle preparazioni del governo britanico; e dalle carte fermatesi ne' gabinetti degli arrestati si riconobbe la implicazione di qualche personaggio assai ragguardevole. Si seppe dagl' interrogatorii, che si tendeva con ogni studio a far cadere prigioniero di guerra il duca d' *York* nelle Fiandre, com' era caduto il generale O *Hara* sotto Tolone. E niente dissimili erano le associazioni occulte di Londra, le quali avevano delle numerose e potenti diramazioni nelle varie città capo luogo dell' Inghilterra, ed erano in comunicazione co' sediziosi dell' Irlanda. Gli arresti di quegl' individui, che si scuoprirono, diedero luogo a conoscerne tutti i rapporti, e le loro carte provarono la intelligenza reciproca fra i varii club, e la relazion loro co' nemici della Gran Bretagna. Scritti incendiarii, macchinazioni, preparazioni, tutto aspirava a dar consistenza ad un piano, che istituendo una *Convenzione britanica*, le cui operazioni assistite dai rapporti coi giacobbini avessero a riuscir vittoriose, effettuasse al più presto possibile la rivoluzione in tutti i dominii inglesi. E nel Belgio medesimo si ridestarono in quelle medesime combinazioni delle turbolenze osservabili; e si spacciaron de' libri maligni clandestinamente fino in Bruselles: e tanto si sono avvanzate le cose in que' luoghi, che ad onta della sovrana clemenza fu necessario ingiungere a quel regio governo la severità delle procedure contro gl' intorbidanti.

Tumulti in Basilea e nell' isola di Sardegna.

Movimenti di sedizione si suscitarono in Basilea, dove l' attenzion del governo vietava con ogni studio lo scontentamento del popolo nelle circostanze infelici de' suoi vicini, e si affaticava incessantemente di tenerlo subordinato alle leggi ed esercitato nelle opere di religione. Fu appunto in una pubblica funzion sacra, che si manifestarono le prime traccie di una insurrezione premeditata da qualche tempo. Due furibondi insultarono con ogni ingiuria i devoti, che si recavano processionalmente alla chiesa; e chiamando in soccorso i compagni ed eccitandoli coll' esempio, erano quasi nella occasione di sparger del sangue, allorchè, accorsa la truppa, s' impadronì d' uno de' due capi accennati. L' altro, piuttostochè arrendersi, balzò nel fiume e vi si affogò. Si scuoprì quindi una congiura considerabile di molti e molti, che caddero poi nelle forze di quel governo immediatamente. Era intenzione de' congiurati di trucidare in quel giorno e in quella stessa occasione gli ecclesiastici e i graduati, occupando contemporaneamente le fabbriche pubbliche per saccheggiar quindi le case de' benestanti e le chiese. La condanna ai lavori pubblici e la carcerazione perpetua di tali arrestati, relativamente al grado

do e alla importanza delle reità, empierono di vero giubilo gli abitanti; e un voto solo de' componenti i lor giudici non à deciso, che si punissero colla morte. Un qualche tumulto si è sviluppato pur anche nella Sardegna, quantunque di un ordine particolare, e dimostrante l' attaccamento di quell' isola al proprio sovrano. La direzion de' ministri e del vicerè non era soddisfacente pe' *Sardi*, i quali nelle circostanze importanti di tenersi in difesa contro le già sperimentate aggressioni di un potente nemico, non vedeano ne' Piemontesi e Genovesi occupanti i posti ministeriali dell' isola quell' ardor di attenzione, che sembrava lor necessario; e sollecitarono più di una volta di avere de' nazionali alla testa de' loro affari. Non vi riuscirono le loro istanze; e irritati a principio del maggio di tanta irresoluzione assaliron la guardia del vicerè, e lo arrestarono insieme con tutti gli altri ministri dentro a un convento. Non oltraggiarono chicchessia; ma sopra un bastimento indirizzato a Livorno spedirono gli arrestati a Torino, supplicando il re a conceder loro uno de' suoi proprii figli per la reggenza dell' isola, ed a crear per ministri degli uomini nazionali. Niente perturbò la quiete di Cagliari un tal fatto: il clero la nobiltà il popolo si trovarono in perfetta armonia, e governarono tutta l' isola in nome del re. La corte di Torino provò poca pena in appagare le inchieste de' Sardi; e il cambiamento del vicerè, e la concessione di alcuni posti ministeriali ad alcuni fra i riputati individui della nazione riordinarono esattamente la Sarda tranquillità.

Complotti scoperti in Italia.

L' Italia, non fu esente anch' essa a quell' epoca da intestine perturbazioni, che tesero a sovvertirla. Napoli è stato il primo de' luoghi, dove si è fortunatamente scoperta una importante cospirazione. Autore ne fu creduto generalmente l' ammiraglio francese, allorchè approdò a Napoli colla sua flotta, dispersa e rovinata dalle burrasche dinanzi a Cagliari, e chiese ed ottenne assistenza e sovvenimento; e fu detto che i documenti, le carte, le deposizioni de' congiurati comprovassero una tale origine di quel complotto. Comunque si fosse, il piano di quella rea associazione a nulla meno mirava che al sovvertimento totale di quel governo. Si aspirava ad incendiar la dogana ed altre importanti fabbriche di ragion pubblica, e ad impadronirsi dell' arsenale. Le vittime erano già dichiarate; e il più orribile de' delitti si dovea consumar sull' istante. I condannati avevano a mettersi in libertà come gente ausiliaria della nera impresa; e cinque erano i club distribuiti per quella metropoli; il centrale de' quali teneva regolarmente corrispondenza co' giacobbini. La discussion sopra il giorno da effettuare l' enorme atto di fellonìa manifestò la congiura, e lo sdegno di un sedizioso, che per vendetta de' suoi consocj ha implorata dal governo la impunità, svelò il disegno di quel complotto e ne palesò i capi. Le arrestazioni furono immediate e numerosissime, e si è trovato fra i rei uno stuolo di gente d' ogni ordine e d' ogni classe. Alcune donne di distinzione vi ebbero in quella trama; e fu osservato precipuamente, che il più de' rei apparteneva a quel numero d' uomini i quali piombano volontarii nella indigenza per i lor

lor vizii. Nessuno degli emigrati francesi ebbe parte in quella perfidia: le guardie reali furono superiori ad ogni stimolo di corruzione; e fu necessario punire i più criminosi con morte infame.

In Genova sin dal febbrajo vi aveano de' segni osservabili, che andavano dimostrando un qualche desiderio d'innovazione: mancavano tuttavia quelle circostanze, in virtù delle quali il sospetto si ferma determinatamente, ed obbliga a prendere delle misure. La fermentazione andò successivamente crescendo; e il sistema allor dominante in tutta la Francia trovò dei partigiani ben caldi nell'ordine stesso patrizio. Le altre classi abbondavano di aderenti alle massime favorite; nè veruno degli entusiasti avea più riguardo nel manifestar con franchezza i suoi sentimenti. Gli applausi furenti alla occasione di qualche spettacolo pubblico, i discorsi tenuti nelle pubbliche piazze e nelle botteghe, un certo mormorio cupo, che suole d'ordinario precedere le rivoluzioni; tutto ne annunciava il pericolo, contro del quale più non bastavano le leggi fondamentali del genovese governo, e si vedeva caduta in discredito e in derisione la stessa prudenza de' senatori. In aprile fu necessario operare con pronta risoluzione; e l'arresto d'uno de' capi diè luogo ad assicurarsi, che la cospirazione era assai diramata, e si avvicinava a far nascere una delle più vive insorgenze. Le arrestazioni si moltiplicarono assai prontamente: nobili, cittadini, plebei, letterati, giuristi, uffiziali, ecclesiastici si rinvennero insieme implicati nella congiura. Si conobbe evidentemente, che si aspirava al rovesciamento universale della costituzion genovese; e perchè aveasi gran fondamento di dubitare sulle intenzioni di alcuni forastieri abitanti nel genovesato, si promulgò un ordine del governo, che comandava di fare uscir dallo stato gli esteri tutti di qualsivoglia nazione, qualora non avessero titoli convenienti da rimanervi. Il rigore, la vigilanza, il contegno distrussero finalmente ogni temuto disordine e ridonarono la sicurezza.

Una sentenza di morte pronunciata dal consiglio di guerra a Torino contro di un uffiziale già reo convinto dell'abbandono di una piazza frontiera ai nemici, scuoprì una congiura atrocissima, che doveva scoppiare in quella capitale nel ventisesimo giorno del maggio. Il sentenziato udita la propria sua sorte, manifestò l'ordimento dell'attentato, e conseguì dal sovrano la trasmutazione della sentenza in una perpetua carcerazione. Si doveva in quel giorno appiccare il fuoco al teatro reale per farvi concorrere il *popolo*, e quello stato di confusione dovea concedere d'incendiar parimenti con libertà anche il palazzo reale, insieme con l'arsenale e tutti que' luoghi della città, dove tra le medesime guarnigioni eranvi delle reclutazioni forastiere, aderenti al complotto. Un colpo di cannone approntato in un dato sito doveva servir di segnale ad altri cannoni precedentemente distribuiti ad alcune date distanze; i colpi successivi de' quali avrebbero chiamati sul fatto a Torino tre mila francesi occupanti la piazza di Mirabocco. Le porte della capitale si sarebbono trovate aperte all'ingresso di una tal truppa; e agevolatosi ad essa la introduzione nella medesima cittadella, doveva esservi trucidata immediatamente la guarnizione austriaca, ed arrestata e rapita nel tempo stesso tutta la famiglia reale. Numerosissimi si trovarono i complici della congiura, che risultava dall'associazione di uomini d'ordine vario e di varia patria, fra i quali peraltro vi

avea-

aveano de' personaggi osservabilissimi. Fuor di una porta della capitale si trassero da sotterra artiglieria e munizioni in gran copia: molte strade erano tutte minate da un capo all'altro; e sembrò impossibile, che un lavoro tanto complicato ed esteso, e tanti complici di varia classe e di vario grado, si fossero potuti così occultare alla vigilanza della Polizia. Molti de' rei si sottrassero con rapida fuga alle perquisizioni: molti nonostante di essi si son fermati; e il Re, che unito alla real sua famiglia solennizzò religiosamente la sua evasione dal tremendo incorso pericolo, si vide festeggiato da tutto il popolo implorante la più pronta vendetta su i conjurati. Egli domandò al senato l'autorità del giudizio sopra que' rei, e fu istituita una nuova magistratura straordinaria per sentenziarli. Il reo uffiziale fu moschettato in faccia alle truppe; e il tribunale conseguì dal sovrano la rivocazione dell' atto, che gli lasciava la vita.

Affari interni francesi.

Una violenta necessità aveva frattanto obbligata la Francia a misurar con rigore le sussistenze le quali diminuendosi di giorno in giorno accrescevano evidentemente la scontentezza comune, ed erano una nuova causa, per cui potesse temersi qualche avvenimento improvviso. Conveniva accrescere la vigilanza; e il comitato di salvezza pubblica, e quello di general sicurezza, animati da uno stesso spirito, esercitavano un genere di non più conosciuta severità, la quale moltiplicando a dismisura il terrore e incatenando quasi il pensiero della nazione, rimuoveva perfino il sospetto d'ogni più necessaria insorgenza. Non vi fu età, non sesso, non condizione, che trattenesse dal far perire sul palco o a colpi di artiglieria. Si potea quasi dire assolutamente, che la carcerazione predisponeva in quelle circostanze alla morte, e le prigioni lasciate vacue dall' incessante esercizio delle guillotine, si trovavano sempre da un giorno all' altro riempiute. Le stragi i massacri gli affogamenti ne' fiumi o nel mare, le deportazioni senza viatico presenterebbero un quadro, che la mano di chi qui scrive rifiuta, nè sa dipingere. E fu in quel tempo medesimo, che si levò perfino qualsivoglia custodia particolare agl' infelici residui della reale prosapia, e che la vigilanza sopra di essi venne demandata ai commissarii di guardia.

In quelle combinazioni il numero de' feriti nella frequenza straordinaria e nell'accanimento furente delle battaglie fece comprendere, che molti e molti perivano per il disagio di trasportarli; ed era questo un oggetto, che scosse per avventura, se non la sensibilità, l'interesse almeno di qualche individuo. Un certo *Gajot*, uomo ne' tempi addietro applicato alla esecuzion de' lavori di un macchinista poi commissario alle armate, immaginò un letto portatile, la cui base formava un gran carro. Il materasso costituente quel nuovo letto riposava adeguatamente su de' cinghioni, onde l'agitar delle ruote non si comunicasse gran fatto ai malati, che vi si fosser posti a decombere. Chiuse tutto all' intorno e superiormente quel materasso vi rimaneano dai lati delle sufficienti aperture che si poteano difendere con qualche densa cortina; e per una di esse s'introduceano i feriti e i malati comodamente. Vi aveva nicchio per trenta individui, i quali con una tal macchina si potevano trasferire senza disagio da qualunque sito in cui si trovasser le armate, ad ogni più lontano ospitale, e niente il trasporto

giungeva quindi a deteriorare la lor condizione. Fu prodotta la macchina sotto l'esame di alcuni ispettori che l'approvarono in ogni sua parte; e la Convenzione, uditine i vantaggiosi rapporti, decretò subito, che si dovessero al più presto possibile costruire fino a cento di tali letti, da spedirsi ripartitamente dietro alle armate, ed assegnò un millione di lire per la lor fabbrica, il cui uso divenne poi utile veramente.

Malgrado tante vicende si pensava pur sempre a moltiplicare ogni genere d'innovazioni: per la qual cosa dietro la riforma dell'almanacco si giudicò necessario cambiar pur anche la misura del tempo, nè l'orologio di uso sino a quell'epoca sembrò più convenire alla nuova forma della nazione. Una prevenzione in favore delle frazioni decimali, che si credettero le più analoghe all'istituto medesimo della natura, e che si stimavan più agevoli alle ordinarie supputazioni del popolo, suggerì d'introdurre la divisione del giorno in sole dieci grandi porzioni, ciascheduna delle quali si avesse poi a suddividere in altre dieci, ed ogni altra decima in altrettante. Fu stimato economico e semplice l'orologio che additasse una tal partizione, e il premio proposto e l'entusiasmo per la novità lo ridussero prontamente ad effetto. Indi le istituzioni della gioventù francese si videro stabilite sopra di un piano del tutto nuovo, e si vollero uniformi e comuni alla Francia universalmente que' metodi. La conservazione dell'uomo durante la gravidanza materna, dopo il parto, e fino all'ingresso nelle scuole nazionali vi fu adeguatamente insegnata; e la educazione fisica e morale de' fanciulli venne ordinata regolarmente. Le istruzioni di genere universale si stabilirono per tutti i fanciulli indistintamente; e in conseguenza del nuovo piano tutti i francesi, oltre di saper leggere e scrivere correttamente nella lor lingua, dovrebbero apprendere gli elementi dell'aritmetica, della geometria pratica e della geografia. Dovrebbero imparare altresì dietro allo stesso piano i precipui fenomeni della natura; i principii della morale, gli elementi della storia civile, quelli dell'agricoltura e delle arti, e le leggi patrie. Il di più non occorrendo per la educazion generale della nazione, si demandava alle instituzioni particolari, e la gioventù, che volesse approfonder nelle scienze, dovea ricorrere ad altre scuole.

Venne decretato in quel tempo, che si amministrassero come di dritto pubblico tutti que' beni, i quali appartennero negli anni addietro a qualsivoglia ordine di ecclesiastici tanto secolari quanto regolari, o emigrati volontariamente, o deportati fuor della Francia in vigor della legge, che avea dichiarati già delinquenti quegl'individui, allorchè la condotta di essi fu stimata una causa per farli sospettar d'incivismo; e si aggiunse, doversi risguardar sempre come beni della nazione que' beni medesimi de' genitori, che avessero de' figliuoli già deportati, qualora tali genitori si rinvenissero nella classe abolita de' nobili. Poi si determinarono tutte le azioni, che si dovessero considerare in qualità di delitti con un decreto del comitato di salvezza pubblica; poi si è promulgata la legge, che determinava il massimo prezzo, cui dovevano vendersi tutti i generi della più immediata necessità. Le spese eccedenti il fissato prezzo, sia nel far venire siffatti generi da paese estero, sia nel trasportarli dall'uno all'altro distretto francese, sia per qualunque altra causa indipendente dall'avidità mercantile o dal complotto de' malevoli, dovevano essere a

solo

solo carico della nazione, e il popolo non aveva per questo a provar gravami nell' acquistarne il bisogno. Il decreto sembrava opportuno ad acquetare la moltitudine; e sostenevasi dai ministri, che la penuria era unicamente fittizia in tutto il suolo francese. S' invitarono i patriotti e i veri uomini liberi a persuadersi, che la temperanza e la sobrietà dovevano essere le loro più care virtù: si consigliarono a privarsi perfin della carne per lasciarne soltanto l' uso agl' infermi ed ai vecchii; si era antecedentemente disposta una regola per la distribuzion giornaliera delle vittuarie, e venne allora di nuovo rettificata; ma il pane veniva concesso con somma parsimonia, la carne si pagava quaranta soldi francesi alla libbra; il vitello, il castrato, le ova, il burro divenivano ogni giorno più rari. Tanta penuria dominante nella capitale, si trovava poi senza limiti nelle campagne, dove non vi avea da mangiarsi nemmeno il pane inferigno: e questa calamità irresistibile aumentava la scontentezza de' villici in ogni dipartimento, quando la requisizione degli uomini e degli animali aveva già suscitati de' torbidi moltiplici e pericolosi.

Uno spettacolo commovente osservavasi allora in Parigi; nè poteva lasciarsi esposto agli occhi della popolazione senza temerne qualche avvenimento. Le battaglie frequentissime e universalizzate su tutti i confini francesi lasciavano in vita de' miserabili fra i tanti soldati morti; e la loro sorte infelice non rendendoli più atti al servizio della guerra, li obbligava a concentrarsi nell' interior della Francia e a mostrarsi ai loro concittadini come il funesto residuo delle loro imprese. La mutilazion delle membra, le storpiature, le piaghe devastatrici e tante altre mostruose deformità costituivano una rappresentazione di orrore in qualunque luogo della capitale, che destava raccapriccio persino in que' medesimi furibondi, ai quali era divenuto mestiere lo spargere il sangue de' loro simili. Le grida lugubri di quelle genti, che si annunciavano come vittime della patria, sembravano ormai suscitare de' torbidi, e fu necessario riflettere, che sdegnava già il popolo di vedere i soldati impotenti, ma benemeriti, alla condizione di vivere precariamente e coll' elemosina de' cittadini. Si è decretato perciò di rinchiudere tanti infelici e di mantenerli a spese della nazione. Si pensò tosto a distrarre da un tal pensiero; e fu promulgato il progetto di scavare duecento canali comunicanti l' un l' altro in tutta la Francia; onde i vascelli del mediterraneo avessero a trovarsi sul Texel senza passare lo stretto di Gibilterra, e congiungessero insieme l' oceano col mar ligustico, il Rodano col Reno, e somministrassero una sollecita e libera navigazione in tutto il suolo francese per agevolare il commercio interno ed esterno della nazione: il qual progetto, encomiato dalla Convenzione, promulgato su tutti i fogli, promesso da effettuarsi immediatamente dopo la pace, esaltò gli animi de' Parigini, e li distrasse per tal maniera; che a lungo indi si son trattenuti sulla ventura loro possibile felicità.

Incremento della sollevazione polacca.

Duranti le vicissitudini della Francia; e mentre dovunque si reprimevano que' principii d' insurrezione, che nessuna storia di verun secolo ha mai riferiti, lo spirito della sollevazione in Polonia mostrava di voler chiamare ad effetto la costituzione del giorno

no 3 Maggio 1791, e aspirava apparentemente a desiderare un re ereditario sul trono della nazione e la permanenza degli ordini e delle classi ne' cittadini. Infatti venne creato dai patrioti in Varsavia, un consiglio, che fu stabilito di otto nobili e di sei semplici cittadini, affinchè nella discussion degli affari i due ordini uniti insieme avessero a deliberare con soddisfazione di tutti. Era poi manifesto, che tutte le mosse polacche si erano concertate da lungo tempo, giacchè a rivoluzione avanzata rientrarono nella Polonia tutti quasi que' nazionali d'ogni condizione, i quali all' epoca delle risoluzioni stabilitesi dalla dieta di Grodno si erano rifugiati in altri dominii. Essi preferirono con gioja evidente l'unirsi ai torbidi della lor patria per ajutarne la sollevazione, abbandonando quella tranquillità e quei medesimi impieghi, onde godevano in paese estero. E fu allora, che la persecuzione contro i Russi e contro i Prussiani in Varsavia non meno, che in tutti gli altri luoghi della Polonia, divenne enorme: si tagliarono a pezzi i fuggitivi, gl'inermi, gli stessi feriti: fu trucidato senza remissione il nipote del generale *Ingelstrom* occultatosi insieme con qualche Russo: su tutte le strade vi aveano cannoni e milizia, che andavano in traccia singolarmente de' Russi: si decapitarono sull'istante i membri tutti del consiglio permanente; e mentre le fabbriche della capitale si trovarono quasi tutte moltissimo rovinate dal cannonamento e dal furor delle zuffe, e mentre si tenne in custodia vigilantissima l'inviato prussiano, si rese oltremodo osservabile, che fu rispettata con ogni diligenza la persona del re, e tutti i ministri delle altre potenze furon trattati col più geloso riguardo. Anche nella Lituania erasi avvanzata di molto la sollevazione; ed in Wilna si osservò instituito un tribunale rivoluzionario, la cui prima sentenza fu di mandare alla forca il maggior graduato militare di quella vasta provincia per averlo sospettato di relazione co' Russi. Fu inoltre creata una nuova magistratura chiamata di *ricerca*, le cui incombenze versavano sull'esaminare la carta degli arrestati; ed ogni indizio ed ogni sospetto bastavano per guidare immediatamente al supplizio. Le stesse carte, che furon tolte all'ambasciator della Russia, esaminate da quella magistratura, produssero stragi e carcerazioni. I massacri, le violenze, e le depredazioni crescevano di giorno in giorno: venne proibita qualunque comunicazione ai prigionieri di stato: *Kociusko* diffuse proclami ed inviti con promesse a tutti que' nazionali, che aderissero alla sollevazione, minacciando insieme e punendo coloro, che resistessero alla intrapresa: fu consigliata la nobiltà ad effettuare l'armamento generale della nazione: e tutte le voci, che poteano destar fermento nel popolo, vennero sparse per mille bocche, una delle quali si fu il timore, che il Re fuggisse dalla capitale e dalla Polonia. Quindi il furor popolare divenne estremo: le stesse allora create magistrature non ebber più campo di ultimare i processi, e si trovaron costrette ad abbandonare i detenuti alla rabbia de' furibondi: Si videro gli uomini del più basso popolo erigere da loro stessi le forche, strascinarvi i magnati ed i vescovi, ricusare perfino ad essi la dimandata assistenza de' religiosi, ed esultare e gioire sopra i cadaveri delle lor vittime. Intanto per deliberazion di *Kociusko* fu stabilita in Varsavia una commission sulla zecca, perchè nella fusion de' metalli per far moneta si aggiungesse molto più lega del consueto;

e

e tutti i sollevati polacchi in qualunque luogo della lor patria saccheggiavano i proprii loro villaggi quando temevano, che vi fosse qualche intelligenza co' Russi, ed era divenuta inevitabile necessità o vedersi punire come traditori della patria senza misericordia, o cedere i beni e la vita a favore della sollevazione.

Nello stesso maggior disordine e nell'incendio più fiero della rivoluzione il Re, superiore alle sue circostanze, non reformidò punto di pubblicare un editto e di farlo circolare per la nazione ad oggetto d'illuminarla Non dubitò di caratterizzare quella rivoluzione come l'effetto d'indegni fini, e detestò apertamente le insurrezion di Cracovia, gli autori di essa, gli scritti sediziosi, che di là emanavano, e raccomandò con ogni sforzo possibile di non aderire a quello spirito di tumulto e di perdizione; dipinse dinanzi agli occhi dell'ordine equestre, de' militari, de' cittadini e di tutto il popolo un tetro quadro delle calamità consecutive alle innovazioni; e la religione, il costume, il vero amor della patria, la santità delle leggi vi si videro saggiamente schierate per muover l'anima a riconoscer il travviamento. Fu tutto inutile. Si estese la sollevazione in qualunque punto delle provincie polacche per tal maniera, che que' paesi medesimi, i quali erano stati smembrati a favor della Prussia principalmente, si videro i più inviperiti a vantaggio della insurrezione.

Procedure rivoluzionarie in Parigi.

Non vi avea settimana, in cui non venissero moltiplicate nella capital della Francia le esecuzioni, le quali cadevano indistintamente sopra ogni classe, ma con frequenza maggiore sui ricchi sui nobili e sui ministri del preceduto governo. Le Donne medesime non andavano esenti dal palco, e se ne vide grandissimo numero di strascinate fuor delle carceri sotto la guillotina senza saperne i motivi. Era a quell' epoca orribile un fatto costante, che tutti quelli ai quali toccava la sorte di venir tradotti dinanzi al tribunale rivoluzionario, andavano rapidissimamente a finir sul patibolo; e si osservò specialmente, che trentadue fermieri generali ricchissimi, ai quali nessun delitto veniva imputato contro la rivoluzione, si sono tutti immolati in una stessa mattina pel solo reato di avere distribuito del tabacco non sempre buono durante il corso delle lor ferme, e di avere guadagnato delle importanti somme colla loro amministrazione.

Morte di Maria Elisabetta di Francia.

Qualche mese in addietro erasi proposto fra giacobbini di formare il processo alla sventurata sorella del morto re, che detenuta antecedentemente nella prigione del Tempio, indi trasferita nelle carceri della Conciergieria, non aveva ad attendersi morte diversa da quella, onde perirono il re fratello e la regina cognata. Fu *Roberspierre*, che allora insorgendo contro quel proponente dimandò con dispetto quali vantaggi si fossero ricavati dalla morte della regina? Ai primi giorni del maggio il tribunale rivoluzionario chiama a processo *Maria Elisabetta* di Francia, e *Roberspierre* neppur si muove. Nel giorno dieci del mese fu presentata quella real principessa dinanzi a que' giudici di massacro, gl' interrogatorii medesimi dimostrarono, che la più sfrontata calunnia si trova avvilita e confusa al

co-

cospetto della innocenza e della rettitudine. Precipitata immediatamente nelle carceri dell'obbrobrio, fu sentenziata alla morte, e nella mattina seguente, unita a ventitre vittime d'ogni classe, finì di vivere. *Maria Elisabetta* aveva trionfato delle avversità colla grandezza della sua anima, che fu superiore ne' tempi felici alla sua condizione e alla sua dignità. Vestita di quella imperturbabilità che risulta dalla religione e dalla purezza della coscienza, non ebbe giammai a pentirsi di non avere evitati i pericoli della sua sorte, accompagnando le auguste zie, che la volevano seco loro in Roma. Preferì di trovarsi congiunta al fratello ed alla cognata nelle loro più fiere disgrazie; e i tratti della sua dolcezza, della sua rassegnazione, del suo coraggio, della fraterna sua tenerezza scoraggiarono più d'una volta l'audacia de' nemici del trono, e alleviarono le amarezze di *Luigi XVI* e della sua dolce compagna. Tenne luogo di madre, di amica, d'istitutrice agli orfani del morto Re suoi nipoti; e nella età sua di trent' anni fu condannata qual complice di una cospirazione contro la Francia, che aveva fino a que' giorni edificata e sorpresa colla dolcezza della sua indole, colle incessanti beneficenze, con tutte le opere più sublimi della cristiana pietà. Il fatto atroce commosse i buoni: taluno si è scosso dal suo tremebondo silenzio per detestarlo; e vi fu chi disse, essersi voluto distruggere nella Francia il modello, che tuttavia sussisteva della virtù, colla perdita rivoluzionaria di quella vergine illustre.

Altri stabilimenti francesi.

Fu dopo un tal fatto, che la Convenzione devenne a sopprimere i tribunali rivoluzionarii già eretti in ogni città della Francia, chiamando la decisione de' carcerati a Parigi esclusivamente. Si volle peraltro, che il comitato di salvezza pubblica fosse in arbitrio di conservarne dovunque e la esistenza e i diritti, qualora giudicasse ciò necessario. Un tal decreto frattanto aumentò orribilmente il numero quasi giornaliero degli olocausti nella capitale, e si videro settimanalmente a centinaja le esecuzioni. Si sono indi fissati alcuni provvedimenti pel numero immenso degl'indigenti, e fu così mitigata alcun poco la sorte degli agricoltori e degli artigiani. Si abolirono e si disciolsero tutti i club di Parigi, trattone quello de' giacobbini. Si eresse in Parigi stessa una *scuola di Marte*, cui ogni distretto francese avesse a spedire sei giovani per impararvi il mestier della *guerra*, fino al numero di tremila allievi; ma si punirono ferocemente con ogni genere di morte e coll' incendio delle abitazioni le mosse controrivoluzionarie nella città di Valchiusa e di S. Brieux, perchè nella prima erasi osato di rovesciare l'albero della libertà, e si manifestarono in quest' ultima de' sentimenti di amore alla religione e ai realisti. In tanta enorme costernazione de' francesi v' ebbe però chi tentò sebbene inutilmente di uccidere *Roberspierre* con qualcheduno de' suoi più furenti compagni, i quali aveano ben presto a terminare la lor vita con un più degno apparato, che troncasse una volta per sempre il corso, veramente straordinario della lor colpa.

Progressi della rivoluzione in Ginevra.

Non erano punto diminuite in Ginevra le azioni rivoluzionarie introdottesi nell'anno innanzi fra gli abitanti di quella repub-

pubblica, i quali voleano conformarsi perfettamente alle innovazioni francesi: Il partito preponderante volle abolire ogni distinzione fra i cittadini ed il popolo, fra i nazionali e gli abitanti avventizii. Erasi ciò decretato in febbrajo; ma non bastò. I nuovi deputati di quel paese avevano assunto il nome di *montagnuoli* ad imitazione de' Parigini; ed armatisi da capo a piedi, entrarono nella sala delle sessioni, e dimandarono immediatamente, che fossero dati alle fiamme sul punto stesso i documenti e le carte, onde si comprovavano i diritti della cittadinanza e lo stato economico de' possedimenti particolari. Nessuno si oppose alla inchiesta, si scrisse tosto il decreto, che commetteva siffatto incendio, e si passò ad eseguirlo senza dilazione.

Altri avvenimenti.

Anche gli stati ottomani provavano delle agitazioni intestine, che chiamavano quel governo ad importanti considerazioni e a determinare delle misure pronte e risolute. I Bey dell' Egitto con una ribellione affatto improvvisa si erano separati dalla dipendenza di Costantinopoli, e dominavano ciascheduno ne' lor distretti dov' erano stabiliti ad esercitare le sole funzioni di semplici rappresentanti. Impadronitisi delle provincie, i tesori e le rendite della Porta erano stati da essi medesimi dichiarati di lor proprietà; e fu d'uopo ricorrere a molta forza per vincerli e sottometterli. Alcuni di essi fuggirono e si sottrassero dal meritato gastigo, altri poi hanno perduta la testa sotto la sciabla, e tornò la quiete. Dalla parte del Dominio turco in Europa erano divenute più serie le scosse, perchè i sollevati della Servia, che minacciavan Belgrado, si vedevano estesi lungo la Bulgaria, aveano aumentata dovunque la insurrezione, scorreano la Bosnia, attaccavano con frequenza i distretti di Filippopoli e di Sofia, e mettevano in inquietudine la stessa Adrianopoli. Esigevano que' sollevati dovunque delle contribuzioni; e si temea dal Divano, che potessero forse occupare il paese interposto fra Adrianopoli e Varna, rendendo quindi malagevole e pericolosa la communicazione colle provincie lungo il Danubio onde far penuriare viemmaggiormente la capitale; ed era per anche indeciso di quali forze convenisse valersi per per debellar que' ribelli, avendo avuta la Porta più di un esempio, che le truppe inviate a sedare le insurrezioni aveano talora assunto causa comune co' sollevati. Contemporaneamente il timor della guerra aveva incusso in tutto il Piemonte uno spavento indicibile, mediante il quale i benestanti e gli uomini di giornata cercavano di emigrare coi beni e colle famiglie. Fu necessario inibire con ogni più ferma risoluzione un tal passo; e una legge penale promulgata opportunamente, e mantenuta in vigore da una vigilanza non ordinaria, salvò allo stato la gente e le sue ricchezze. In Roma poi la perspicacia di quel governo prevenne tutti i disordini; e la carcerazione immediata degl' individui sospetti, e la espulsione de' forastieri non conosciuti per le lor massime, e l' attenzion permanente sulle disposizioni e sugli atti di certi uomini mantennero la quiete pubblica e la comun sicurezza.

Ed ecco la serie di quegli avvenimenti interiori, che sonosi sviluppati durante il primo semestre dell' anno 1794 fra le varie nazioni della nostra Europa. In qualche luogo si estinsero con sufficiente prontezza quel-

quelle faville d'incendio, che si andarono manifestando: presso di alcune popolazioni fu malagevole soffogar delle fiamme, che si espendevano appena nate, e che trovavano materia idonea alla combustione: fra due nazioni peraltro il fuoco acceso era ormai divenuto un vulcano irresistibile e distruggitore, le cui eruttazioni si comunicavano rapidamente a tutti i luoghi circonvicini. Uno spirito di turbolenza agitava dovunque l'anima d'ogni popolo, e sembrava pretendere al di là delle proprie sue facoltà, e sdegnava i consigli e le ammonizioni. L'esempio solo delle catastrofi, che qui raccogliamo ad universale istruzione, potrà forse un giorno illuminar fra le tenebre dell'entusiasmo, e ad immaginazione tranquilla fermar la mente sopra di un quadro, il cui prospetto può far comprendere l'error dell'uomo e le conseguenze umilianti delle mal regolate passioni.

FAT-

FATTI POLITICI

AVVENUTI DAL PRINCIPIO DELL' ANNO 1794 SINO A TUTTO GIUGNO DELL' ANNO STESSO.

Irresoluzioni della Porta Ottomana.

La nuova forma, che una imperiosa preponderanza aveva già fatto assumere alla Polonia; il riuscimento apparente di avervi per sempre abolite le insurrezioni; la rapidità dell' avvenimento; la forza armata, che tuttavia mantenevasi dalla Russia per imporre ai mali intenzionati non meno, che ai confinanti costituivano la Porta ottomana in una irresoluzione, in vigor della quale si rendevano inutili tutte le rimostranze del nuovo ministro francese per determinarla a muovere le sue armi contro la possanza sempre temuta di *Catterina II*, e d' altra parte lo scontentamento interiore di Costantinopoli, le sollecitazioni di tutti i ministri delle Potenze coalizzate, il deterioramento medesimo, in cui si trovavan le flotte della Turchia, erano ragioni abbastanza efficaci per alienare il governo di quell' impero da rottura. Erasi adunque accettata con ogni più soddisfacente formalità l' ambasciata russa alla Porta; e nel giorno della pubblica udienza accordata a quel nuovo ministro di prima classe venne ordinata alla corte una magnificenza affatto particolare, e superiore quasi allo stesso fasto asiatico. Il Sultano accolse l' ambasciatore dinanzi a se nel mezzo de' suoi ministri, e ricevette il regalo speditogli dalla Imperatrice colle meno equivoche dimostrazioni di aggradimento. Diamanti, gioje di valore inapprezzabile, pelliccie de' più rari animali, riobarbaro d' Astracan e moltissime altre produzioni preziose dell' impero russo formarono quel superbo regalo, che fu preceduto da un uffizio dilicatissimo sulle circostanze afflittive degli stati d' Europa, ed esprimente il desiderio di conservar l' armonia tra le Potenze limitrofe, e la tendenza a moltiplicare i legami di amichevole corrispondenza fra la Porta ottomana e la Russia. Non dissona fu la risposta datasi all' ambasciatore dall' interprete del Sultano; e venne indi regalato l' ambasciator della Russia con de' cavalli di sommo prezzo, con delle ben ricche pelliccie e con altri generi di gran valore. Niente peraltro si è potuto comprendere in quella politica trattazione, che sembrasse o approvare o disapprovare gli sforzi delle Potenze nella intrapresa d' invadere e di soggiogare i paesi agitati dalle interiori rivoluzioni.

Nota ministeriale dell' Inghilterra al Governo Elvetico.

Era interesse delle primarie Potenze coalizzate il distogliere gli altri governi dall' adottata neutralità sulle innovazioni, che si operavano nella Francia; e premeva singolarmente, che accedessero alla coali-

zione contro di essa i suoi confinanti. L'Elvezia da un altro canto sembrava dover non resistere ad un invito di coalizione, e perchè i disordini della Francia erano troppo contigui allo stesso suo territorio, e perchè qualche indizio facea sospettare di veder perturbata la propria quiete da quel veleno, e molto maggiormente perchè il massacro de' reggimenti svizzeri avvenuto due anni addietro in Parigi sussistea doloroso nella memoria della nazione, e perchè in fine gli arbitrii e le devastazioni francesi erano stati eseguiti sotto de' loro occhi, e malgrado la dipendenza della lega elvetica, nelle contrade di Porentrui, nel principato di Monsbelliard e nella Repubblica di Ginevra. Il Governo elvetico parea d' accordo colle intenzioni delle Potenze coalizzate; ma riflettendo, che i Francesi padroneggiavano su molti passi importanti, d'onde non sarebbe riuscito loro difficile penetrar nell'Elvezia, e considerando trovarsi fra i nazionali numerose aderenze al sistema francese ricusava di scostarsi dalla condizione neutrale, che aveva fino a que' giorni osservata. Fu al terminare dell' anno 1793, che il ministro plenipotenziario britannico presentò la seguente memoria al governo per muovere gli animi alla meditata risoluzione.

„ Il sottoscritto ministro plenipotenziario „ di S. M. Britannica si crede in dovere „ di manifestare quella profonda indignazione, che gli viene oggi ispirata dal recente oltraggio praticato all' E. E. V. V. „ colla procedura di quegli uomini vili e „ feroci, che si sono adunati in Parigi sotto il titolo di Convenzione.

„ Non avendo potuto corrompere tanti „ valorosi soldati della vostra illustre nazione, che si trovavano al servizio di S. M. „ Cristianissima; e disperando affatto di poterli associare ai loro assassinamenti e alla lor fellonìa, i faziosi li disarmarono e li spogliarono per isvenarli sotto i lor colpi. Tutta l'Europa rammenterà in ogni „ tempo quella nobile fedeltà, onde tanti „ Svizzeri generosi si sono così volontieri „ sagrificati per la difesa di *Luigi XVI*, nè „ vi sarà mai chi si scordi la crudeltà atroce, con cui vennero tratti a morte dai „ cannibali della Francia. Rosseggianti ed „ intrisi nel sangue de' vostri fratelli, nel „ sangue del proprio re vostro amico, vostro alleato, in quello della augusta sua „ sposa, in quello di tanti e tanti innocenti ormai innumerabili; autori di una guerra ingiusta e crudele, che ànno provocata dichiarata e intrapresa colla speranza „ di estendere la loro tirannide in tutta l' „ Europa; allorchè pervenuti all' eccesso del „ più atroce delirio moltiplicano giornalmente le loro vittime e si scannano gli „ uni gli altri, osarono chiamarsi, col titolo di *vostri alleati*. Nè punto arrossirono di richiamarvi la esistenza di que' „ trattati, il vigore de' quali sussisteva durante il regno di quel sovrano, che strascinarono a morir sopra un palco, ed „ ànno avuta l' audacia di manifestare la „ loro brama di unirsi in legame con Voi.

„ Divenuti l' oggetto della esecrazione „ universale, sonosi così avvanzati, Potentissimi e Magnifici Signori, colla loro temerità, che hanno avuta l' audacia di fare per voi soli questa eccezione tanto ingiuriosa in faccia a tutta l' Europa. Ma „ cosa può avervi mai di comune fra la „ libertà de' paesi elvetici e quella furente „ loro anarchia, in favore di cui prostituirono il nome della medesima libertà? E „ potrebb' esservi mai fratellanza o accomu-

„ munamento fra un popolo equo, religio„ so, giusto, morale, ed uomini atei, ni„ mici professi di Dio e de' loro simili, „ bruttati col sangue e coll'assassinio, le „ scelleraggini de' quali continuate pel corso „ di cinque e più anni sorpassano di gran „ lunga tutte le iniquità de' secoli prece„ duti? Ma Voi ben sapete, Magnifici e „ Potentissimi Signori, con quanta violen„ za e con quante insidie si sono coloro „ sforzati di propagare le infami ed empie „ loro dottrine; e Voi medesimi non vi „ potete obbliare de' tentativi funesti, che „ posero in uso i loro indegni emissarii, „ per indurre il popolo elvetico a metter„ si dietro le spalle il rispetto dovuto alle „ vostre leggi. Nè v'è certamente chi pos„ sa mai credere, che tali entusiasti fab„ bricatori della discordia e fautori zelanti „ dell'anarchia, cospirando contro tutti i „ principj fondamentali delle società civili „ esistenti nella nostra Europa, saranno per „ abbandonare il meditato loro progetto, „ ch'è quello evidentemente di far nascere „ delle turbolenze ne' vostri dominj; qua„ lora le circostanze concorrono a favorire „ la orribile loro impresa, anzi qualora Voi „ proseguiate ad offerir loro l'accesso libero „ ne' vostri stati e nelle vostre illustri città.

„ Le violenze da essi commesse ne' „ Paesi Bassi, nella Savoja, nel vescovato „ di Basilea, anzi dovunque son penetrati „ col nome di amici de' popoli manifestano „ sopra ogni dubbio cosa promettano le lo„ ro dimostrazioni di attaccamento e di „ affetto: nè può certamente avervi una „ pace durevole fra la sapienza de' Consigli „ elvetici e quegli assassini, che si legaro„ no in società infame per distruggere e „ per devastare. E quale può essere il fine „ delle perfide loro lusinghe? Essi aspirano „ ad occultarvi i pericoli, che vi avrebbe„ ro a soprastare, e cercano colle apparen„ ze di non far discernere quell'orrore, „ che desta la cognizione de' loro cuori. „ Fondati assolutamente nella speranza di „ corrompere i vostri concittadini, tentano „ di potervi sorprendere quando vi crede„ rete nella maggior sicurezza. E qui pun„ to non chiama ad esame il ministro di „ S. M. Britannica, se la giustizia e il „ vero interesse di uno stato gli permet„ tano di rimanersi neutrale in una guer„ ra, che impegna con tanto ardore quasi „ tutte le Potenze dell'Europa contro co„ loro, che vorrebbero ricondurre gli uo„ mini alla barbarie; in una guerra, in cui „ non solamente si deve combattere per la „ sussistenza di tutti i governi, ma per „ la conservazione altresì di tutte le pro„ prietà; in una guerra, che la virtù de„ ve sostenere contro il delitto: si limita „ egli unicamente a riflettere, che nelle „ attuali circostanze la neutralità stessa non „ potrebbe mai autorizzare qualsivoglia cor„ rispondenza diretta o indiretta co' fazio„ si o co' loro agenti.

„ Qualora due Potenze legittimamente „ costituite si trovino in uno stato di re„ ciproca guerra, le relazioni di una terza „ Potenza neutrale coll'una e coll'altra „ delle due Potenze belligeranti non pos„ sono certamente portar lesione a veruno „ de' rispettivi loro diritti. Ma se la guer„ ra è indirizzata contro gli usurpatori, „ qualunque corrispondenza mantenuta con „ essi da una Potenza neutrale sarebbe in„ dubitabilmente un atto di riconoscimento „ verso la ingiusta autorità loro, e diver„ rebbe per conseguenza un atto di pregiu„ dizio verso le Potenze legittime belli„ geranti.

„ Con-

„ Convinta S. M. Britannica della sapien„ za, che regola tutte le determinazioni „ dell' E. E. V. V. Ella si lusinga, Magni„ fici, e Potentissimi Signori, che guardere„ te con occhio di sdegno le insinuazioni „ del nemico comune di tutti i popoli, e „ che per tener sempre lontane quelle ca„ lamità, onde si trovano oppressi i mede„ simi sciagurati Francesi, aumentarete in „ proporzione lo zelo vostro e la vostra no„ bile vigilanza. S. M. Britannica intanto non „ lascierà mai occasione di darvi le meno „ equivoche dimostrazioni della sua amicizia „ leale, e d'interessarsi nella conservazione „ della vostra indipendenza e delle prospe„ rità permanente de' vostri stati e di quel„ la delle vostre alleanze."

Festa anniversaria in Parigi e tutta la Francia.

Erasi già decretato dalla Convenzione, che nella seconda giornata del mese, chiamato nel nuovo almanacco *pluvios*, corrispondente al giorno 21 del gennajo, si avesse a celebrare in tutta la Francia una festa pubblica, in cui si ridestasse annualmente nella memoria della nazione, essere stato quello il gran giorno, in cui il popolo sovrano avea riacquistata e concentrata in se stesso ogni sorgente di autorità. La società intera de' Giacobbini si trasferì allora alla Convenzione, e fu preceduta da cento tamburi battenti e da una musica analoga a tanto romore. Il capo di quella società, felicitando la Convenzione sull'avvenimento, che in quegl'istanti si voleva solennemente commemorare, pronunciò un discorso proporzionato a quell'uditorio, e supplicò nel tempo medesimo la Convenzione a dar forma alla festa pubblica. Il presidente rispose, che quella celebrazione aspirava a inaffiar maggiormente e rendere sempre più vigoroso l'albero della libertà, mentre da quella riunione apparivano manifesti gli uomini della giornata 14 Luglio del 1789 e 10 agosto del 1792, i veri giacobbini del campo di Marte e i veri *sanculotti* di Parigi. Un giuramento relativo alla cosa precedette la mossa de' ragunati, che si portarono insieme sulla piazza della rivoluzione dinanzi alla statua della libertà a ripetervi il giuramento fra danze ed acclamazioni.

Una tale commemorazione, che rammentava il gran fatto eseguitosi in quella memoranda giornata nell'anno innanzi, fu resa pubblica su tutti i fogli della capitale, e passò alla notizia comune degli esteri velocemente, e fu promulgato del pari, essersi nel giorno dopo applaudito un discorso tenuto a nome del comitato di salvezza pubblica all'adunanza della Convenzione, il quale discorso comprendeva segnatamente le seguenti parole. *Ci restano a risvegliare ventidue popolazioni, che il despotismo incatena tuttora al carro della coalizione contro di noi. Quelle popolazioni non ebbero ancora nè un 14 Luglio del 1789, nè un 21 Settembre del 1792, nè un 21 gennajo del 1793. Tali popolazioni sono gl' Inglesi, gli Scozzesi, gl' Irlandesi, gli Annoveresi, i Brunswicesi, gli Assiani: sono gli Olandesi, i Prussiani, gl' Imperiali: sono gli Austriaci, gli Ungheri, i Boemi, i Fiamminghi: sono i Russi, i Piemontesi, i Sardi, gli Spagnuoli, i Portoghesi; sono i Napoletani, i Romani, i Toscani, i Lombardi; e tocca ai Francesi renderli meritevoli di appartenere alla dignità inalterabile della nostra nazione.* Fu aggiunto inoltre, che dopo di un tal discorso, encomiato con ogni trasporto, erasi proposto

da uno de' membri della medesima Convenzione, che si dovesse dichiarare come sospetto chiunque parlasse di pace, e che tutta quell' adunanza insieme colle tribune aveva ripetutamente ad una voce esclamato: *mai pace; mai pace contro i coalizzati*.

Risoluzioni concernenti l' Inghilterra e l' Impero.

Le riferite novità della Francia inorridirono tutta l' Europa, e la esecrazione di quelle massime fu generale in tutti i paesi. Fra le Potenze coalizzate però eccitarono un sentimento molto più vivo di sdegno e un desiderio più energico di vendetta; e ciò tanto più, quanto che i Francesi andavano allora molto avanzando colle loro vittorie nelle Fiandre austriache, e sulle frontiere occidentali della Germania. La considerazione sopra di esse penetrò l' anima degl' Inglesi, i quali si dimostrarono sommamente convinti dalla necessità, in cui trovavasi la nazione di proseguir nella guerra contro la Francia, malgrado le stesse perdite inglesi recentemente sofferte sul continente. Le opposizioni degli antiministeriali non trovarono appoggio alcuno in veruna delle due Camere: i discorsi del re, chiedenti sussidio per l' aumentazion della flotta e delle truppe terrestri, vennero commendati e approvati in ogni lor parte; e gl' indirizzi delle due Camere, umiliati al trono in risposta alle petizioni, espressero il voto di tutti i membri per accordare al re stesso quanto poteva occorrere in quelle gravissime combinazioni. Probabilmente l' impulso delle ragioni medesime avvalorato dagli avvenimenti sinistri, onde le truppe coalizzate si vedeano respinte su tutti i punti delle frontiere germaniche, determinò a delle nuove risoluzioni; e circa il febbrajo fu presentato alla dieta imperiale un decreto, in forza del quale chiedevasi con assoluta sollecitudine la definizion perentoria de' tre seguenti quesiti: 1. *con quali mezzi si renda possibile indurre i membri dell' impero negligentesi a contribuire il fissato triplo de' lor contingenti? 2. quali esser possano le più opportune deliberazioni per difendere e per sostenere l' impero germanico nelle circostanze attuali, che lo minacciano? 3. vengono finalmente eccitati gli Elettori, i Principi e tutti gli stati dell' Impero a concorrere insieme per la salvezza della lor patria comune, mediante alcune contribuzioni volontarie*. E simultaneamente con un altro decreto particolare l' Imperatore, come capo dell' impero, manifestò alla Dieta la sua sovrana soddisfazione per tutti que' mezzi di salutare difesa, ch' erano appunto in quel tempo stati impiegati al ducato di Wirtemberg, onde cuoprire e sostenere vittoriosamente quel confine imperiale sul Reno superiore. Nel qual decreto l' imperatore dimostra, che le armate francesi giunsero a riconquistare buone porzioni delle lor perdite colla leva in massa de' popoli ne' lor proprii distretti, che la notabilissima superiorità del numero nelle armate nemiche aumentava attualmente la gravità del pericolo; e che meritava ogni elogio, e rendevasi anzi positivamente necessaria la imitazion de' Fiamminghi, degli abitanti della Brisgovia, e di altrove, anche in tutti gli altri distretti germanici, affine di avere in armi i buoni e valorosi Tedeschi nel pressante bisogno di difendere in un colla patria tutte le sostanze private e pubbliche e tutte le proprietà.

Non si tardò dalla Dieta di prontamente versare sopra gli oggetti sommamente importanti

portanti de' due decreti; e quello, che risguardava le operazioni impiegatesi nel Ducato di Wirtemberg, fu registrato immediatamente. Il ministro elettorale di Brandemburgo produsse allora una dichiarazione alla Dieta, che fece nascere delle quistioni, le quali si accomodarono in seguito all'amichevole. Quella dichiarazione osservava, che riconoscendo la indispensabile necessità di proseguire la guerra contro la Francia, non dissentiva il Re di Prussia di accrescere la sua armata del Reno fino agl' ottantamila uomini di truppe effettive, ma che vedendo essere le ostilità de' Francesi rivolte con preferenza sopra l'Impero e non contro gli stati di S. M. prussiana, si poteva esigere unicamente dalla corte di Brandemburgo la sola e semplice quota fissata già dalla Dieta imperiale, e non altro. Aggiungeva poi, che volendo il re non fermarsi a siffatte considerazioni, offeriva di adempiere ai precedenti suoi patti, purchè si accordassero le tre condizioni: *che ogni Principe ed ogni Stato dell' Impero somministrasse immediatamente la rispettiva sua quota in quella quantità di truppe, che si era prescritta dalla dieta; che l'Impero medesimo provvedesse alla sussistenza di quelle truppe prussiane, le quali eccedessero il numero della sua quota determinata, procurando ad esse ogni giorno una determinata quantità di pane, un' altra di fieno ed un' altra di avena; che per ultimo se mai il Corpo germanico ricusasse di accordare a S. M. prussiana tali giuste dimande, invece di spedire maggiori e più proporzionate forze al Reno in concerto dell' impero, si vedrebbe costretto il re a richiamare nell' interno de' suoi dominii le proprie truppe, lasciando alle Potenze coalizzate quella semplice e sola quota, che dovrebbe somministrare in forza della sua alleanza col Corpo germanico.*

Alla riferita dichiarazione susseguì uno scritto ragionato e diffuso presentato dall' ambasciatore prussiano alla dieta imperiale, dove si enumeravano detagliatamente i vantaggi, che le Potenze coalizzate e in particolare il Corpo germanico aveva ricavati dalle truppe di S. M. e venivano addotti i motivi, in forza de' quali doveva allora il re di Prussia richiedere le sopra esposte tre condizioni. Lo scritto non ebbe effetto; e sul finire del marzo il ministro prussiano al circolo della Franconia presentò una nota, con cui il re suo sovrano rinunciava totalmente alle già fatte dimande pel provvedimento della maggiore sua armata al Reno, e parteciò altresì, che tutte le truppe prussiane eccedenti la quota di ventimila uomini, fissata dall' alleanza col Corpo germanico e decretata dalla dieta imperiale, avevano ordine di ritirarsi; il che infatti si vide ben presto mandato ad esecuzione colla marcia regolata di tali truppe verso Colonia.

Dichiarazione della neutralità elvetica.

La nota ministeriale dell' Inghilterra presentata al Governo elvetico aveva destata una sensazione così possente, che molti opinarono doversi accedere senza esitanza alla coalizione. Occorreva peraltro, che una tal mossa venisse decisa dal corpo delle repubbliche confederate, e fu convocata la dieta elvetica in Frawenfeld, picciola città degli Svizzeri, capitale della Turgowia dove sono promiscue egualmente e con diritti uniformi la religion de' cattolici e quella de' protestanti. Alcune discussioni appianarono le differenze, si riunirono le opinioni, e venne concluso con pienezza di voti, che

i Can

i Cantoni elvetici osserverebbero una perfetta neutralità armata, e che si difenderebbero coraggiosamente contro qualsivoglia Potenza, la quale si facesse a oltraggiare quella condizione d'indipendenza, di cui gode l'Elvezia fino dall' epoca di *Guglielmo Tell*. Fu indi pubblicato un editto, con cui si è proibita la estrazione de' grani, degli animali e di ogni altro genere da bocca e da guerra fuori de' territorii elvetici; e qualcheduno, che disubbidindo all' editto mandò nella Francia delle biade fu gastigato severamente. La nota poi del Governo elvetico, fatta pervenire al ministro plenipotenziario dell' Inghilterra, essendo la risultanza di quanto decise la Dieta, non può esser negletta nell' ordine de' fatti politici, ed è la seguente.

Vostra Eccellenza ha raccomandate alla seria considerazione del Corpo elvetico alcune riflessioni interessantissime, che riguardano la posizione attuale della nostra repubblica, per quanto concerne le Potenze Belligeranti. Furono da noi esaminate queste riflessioni con tutta quella maggiore attenzione, che dobbiamo pel vero vantaggio della patria, e ci crediamo tenuti a provare all' E.V. la estimazione, che ci imprime il carattere, ond' ella è rivestita, e che ci dimanda il merito conosciuto delle di Lei qualità personali. Ecco adunque la esposizione franca e sincera delle nostre risoluzioni più maturate sull' argomento della nostra situazione e della nostra condotta.

Malgrado la estrema afflizione destataci dalla reminiscenza de' luttuosi e terribili avvenimenti verificatisi nella Francia, e dell' infelice destino, cui molti de' nostri fratelli ebbero a soggiacere in Parigi con tanta ingiustizia e con tanto scandalo, il nostro dolore non ci rimuove neppure un istante dai principii fondamentali della nostra costituzione. Questi principii sono inerenti a que' legami di amicizia, di concordia, di pacifica confinazione, di esatta tranquillità, onde viviamo colle Potenze, dalle quali siamo attorniati; e i nostri principii non subirono mai alterazione veruna pel corso di molti secoli, assumendo qualsisia parte nelle guerre esteriori al paese elvetico. La più circospetta neutralità fu sempre la massima inalterabile de' nostri gloriosi Antenati, dai quali abbiamo ereditata la nostra politica procedura.

Questa eredità sacra, trasmessa a noi dai nostri sapienti predecessori, è il deposito venerabile, che ci crediamo in dover di seguire anche nelle odierne gravissime combinazioni, e che abbiamo seguito fin da quel punto, in cui si è manifestata la presente guerra. Noi ne sperimentiamo altresì la vantaggiosa influenza tanto per la sicurezza nostra in rapporto agli esteri, quanto in rapporto alla nostra pace interiore, ed assuefatti per diuturna abitudine ad osservare con ogni più scrupolosa dilicatezza gl' impegni da noi già contratti; non sarà mai possibile, che ci stacchiamo sotto qualsivoglia pretesto dalla dichiarata nostra neutralità, nè ci troviamo nel caso di porgere orecchio a veruna insinuazione, da cui potesse aver luogo una giusta doglianza di chiocheria. Il nostro zelo sarà sempre più avvalorato nel tendere unicamente a conservarci in quella felice e pacifica situazione, in cui ci troviamo; e le nostre forze riunite saranno sempre quindi preparate a rispingere fino il sospetto di qualunque mossa, che sembrasse disposta a perturbare la nostra tranquillità, e molto più ad alterarne i salutari suoi fondamenti. Tale si è il fine di tutte le nostre

attenzioni, colle quali ci siamo diligentissimamente occupati sulle nostre frontiere, onde prevenire ogni difficoltà imprevisibile, ed ogni emergenza, e tener lontana qualunque insidia, mantenendo frattanto inalterabile e continuata quella corrispondenza, ch' è inseparabile affatto dalle relazioni nostre di vicinanza e di località.

Preghiamo adunque V. E. di assicurare S. M. il re della Gran-Bretagna, che queste sono le invariabili disposizioni del Corpo elvetico; e che aspettiamo dal regio di lui affetto colla confidanza più piena approvate le nostre indispensabili risoluzioni. Egli, ad esempio degl' illustri suoi avi, i quali si vollero interessar sempre e costantemente nel veder mantenuta e rispettata la indipendenza della Confederazione elvetica, non può a meno di non proseguire nelle antecedenti sue massime di equità e di giustizia, e viviamo nella certezza di vederlo prendere, tanto nella crisi attuale quanto in avvenire, tutto quell' impegno efficace della di lui esperimentata amichevol premura pel nostro interno ed esterno riposo e per la vera nostra prosperità.

Abboccamenti degl' Inglesi col generale de Paoli.

Intanto la flotta inglese del Mediterraneo, che aveva in gran parte lasciate le isole d' Hieres e le coste della Provenza, stavasi corseggiando pel mare ligustico, e dinnanzi al golfo di Tolone, e mantenendo costantemente il blocco di Genova, impediva nel tempo stesso la introduzione de' generi nella Francia per quelle parti. Un distaccamento di quella flotta attraversando quel braccio di mare che divide le coste francesi dalle isole dell' Italia, passò nell' acque d'Algagliola a tramontana di Calvi, ed approdando all' isola Rossa, dove antecedentemente si era già concertato, che si trovasse il generale *de Paoli*, sbarcarono alcuni uffiziali, e si abboccarono con quel generale. Fu allora determinato un piano di operazioni guerriere, le quali tendessero a scacciare affatto i Francesi da tutti i luoghi, che già occupavano tuttavia nella Corsica, regno interessantissimo egualmente la Francia che l' Inghilterra. Il sito dell' isola, portuosissimo all' occidente e a tramontana, offre un ricovero frequente e sicuro a qualunque più grossa armata, e dalla sua costa vien dominata la maggior porzione del mare ligustico, e si rende un passaggio agevole alle varie spiaggie dell' Italia settentrionale. Diviene un considerabile stabilimento per ogni nazion commerciante, la quale può estendersi da quell' isola in ogni punto del Mediterraneo, godere di pronta corrispondenza coll' Arcipelago e colla Turchia, esercitare un gran traffico sopra le coste francesi e italiane di quella parte, e costituendovi un qualche emporio, disputare i profitti della navigazione mercantile a Livorno ed a Genova, forse anche a Marsiglia ed a Barcellona. La stessa nazione de' Corsi è utilissima pe' loro amici. Gente leale, coraggiosa, intraprendente, non reformida il pericolo, affronta le opposizioni, e trova la propria gloria nella soddisfazion de' suoi patti. Le sole violenze obbligaron la Corsica a separarsi dalla Liguria dopo oltre a un secolo della più fedel dipendenza; e ad onta di una oppressione male assortita allo spirito nazionale de' Corsi, la Francia mai avrebbe perduto il dominio sopra quel regno, se la singolarità straordinaria delle innovazioni colà portate dai ministri francesi non avesse costretti que' popoli a desiderare e a volere

delle condizioni più analoghe alla loro anima e ai lor costumi. Non abbonda quell' isola di grani: le sue undici provincie son tutte alpestri e boschive, e poche son le vallate suscettibili dell' aratro: vi abbondano però molto l' olio ed il vino, il legname da fuoco, e da costruzione, gli animali lanuti, la cacciagione ed il ferro; e le nazioni marittime, che abbisognano in particolare del legname da costruzione possono dalla Corsica ricavar de' profitti notabilissimi, e stabilir de' cantieri in qualchedun de' suoi porti.

Mancava la insurrezione de' Corsi di artiglieria grave, la quale in gran parte era stata asportata già nella Francia fin dopo la resa della nazione all' ammiraglio conte *de Marboeuf*, e il rimanente di essa trovavasi nelle tre città forti dell' isola, occupate tuttavia dai Francesi. Le altre munizioni da guerra andavano sempre più scarseggiando; e occorreva inoltre, che alcune truppe disciplinate si congiungessero ai nazionali per direzion delle imprese da effettuarsi. L' abboccamento eseguitosi all' isola Rossa provvidde immediatamente a questa necessità; e alla torre della Mortella, sotto gli occhi del medesimo comandante francese di S. Fiorenzo, le truppe inglesi di cavalleria e fanteria si sono tutte sbarcate, traendo seco i necessarij provvedimenti. La conquista subita di Pirallo, obbligando i Francesi a perdere poco dopo anche il forte della Mortella, agevolarono la unione degli Inglesi e de' Corsi, che insieme occuparon ben tosto Fornali, si estesero in varie colonne a mezzodì e a tramontana di S. Fiorenzo, entrando ne' forti di Nebbio e di Farinola, e ridussero nel più stretto assedio quella città. E mentre ciò si operava per far cader S. Fiorenzo, capitale di un buon distretto, e luogo importantissimo per indirizzarsi con sicurezze contro Bastia, metropoli di tutta l' isola, alcune fregate inglesi, rivoltesi all' occidente della provincia di Capo corso, si sono schierate innanzi a Canturi, dove il comandante del forte, avendo spiegata bandiera francese in risposta alla dimanda della dichiarazion sua, ed avendo dal forte stesso fatto far fuoco sopra gl' Inglesi, concitò lo sdegno di que' bastimenti per modo, che maltrattarono col cannone quel forte stesso, e costrinsero gli abitanti del luogo e i circonvicini a fuggirsene. Le lancie della flottiglia incendiarono allora de' bastimenti francesi esistenti nel porto medesimo di Canturi; la gente dell' equipaggio, discesa in terra, si è impadronita de' generi che ritrovarono ne' magazzini di ragion pubblica, e tornarono senza molestie alla lor fregata. I quali avvenimenti, verificatisi in pochi giorni, irritarono aspramente i Francesi occupanti le piazze forti dell' isola, sicchè commisero le atrocità più furenti su i nazionali.

Aumentazion di presidio nella riviera orientale di Genova.

Gl' Inglesi manteneano bloccata severamente sul mare la piazza di Genova, e deviavano i bastimenti, che aveano la direzion per quel porto, e visitavano tutti gli altri, che partiti di là teneano la rotta verso ponente. Era volontà degli Inglesi vietare al possibile ogni trasporto di viveri alle coste marittime della Francia, nè risparmiavano alcuna bandiera, nè punto si erano contentati della dichiarata neutralità genovese. Inseguivano i legni, che dipendenti da quel governo, innalzando lo stemma della lor patria, si avviavano carichi alla volta di Nizza o di Villafranca; e uno di

tali legni, che si sapeva esser carico di farina, e destinato appunto per Villafranca, fu tolto in caccia da un cottero inglese, e costretto quindi a tentar di salvarsi, cambiando bordo. L'inglese non tralasciò d'inseguirlo fin sotto le batterie stesse di Genova, le quali, avvertendo con sola polvere non esser più tollerabile quella persecuzione, poi nuovamente avvertendo con tiro a palla, fu poscia colpito da esse nel fianco, ed obbligato perciò a scostarsi da quelle rive: il qual fatto diè luogo a delle contestazioni, che potevano forse divenir serie, qualora i riscontri delle Potenze coalizzate non avessero aderito al sistema neutrale di quel governo. E fu nel tempo di tali vicende, che il senato di Genova emanò un decreto, in vigor del quale più non si avessero ad accettare in quel porto legni parlamentarii, qualora non contenessero qualche dispaccio per il senato medesimo; e si decise altresì di tenere continuamente sul mare alcuni legni da guerra equipaggiati opportunamente, acciò visitassero i bastimenti diretti a Genova, colla commission risoluta di avvisar tosto la città stessa nel caso, in cui qualcheduno di essi volesse far forza di entrar nel porto, onde le batterie nuovamente costrutte dovessero allontanarlo col fuoco vivo. Duranti le quali combinazioni fu necessario pensare, che lungo la riviera di levante non sarebbe stato difficile veder sorpreso il Genovesato da ostilità più marcate; e si presidiaron le piazze di Portofino, di Sestri, di Spezie, e si spedirono munizioni copiose in tutti i posti osservabili di quella riviera, dove si moltiplicò la milizia per ogni distretto. I consigli e i collegii si tenevano allora in Genova mattina e sera.

Riorganizzamento della marina francese sul Mediterraneo.

Il vacuo lasciato dagl' Inglesi e dagli Spagnuoli nel porto di Tolone, quando abbandonarono quella città, aveva impresso una idea di vendetta nell'animo de' giacobbini, che non conosceva più limiti nel rintracciare i mezzi di effettuarla. Non era tuttavia possibile adempiere a un tal desiderio senza una flotta importante sul mare Mediterraneo, dove signoreggiavano troppo imponentemente le flotte nemiche. Il comitato di salvezza pubblica, mosso dagli agenti suoi proprii, non trascurò di pensare al riorganizzamento delle distrutte forze navali, e ne fece il rapporto alla Convenzione, che vi applaudì, e lo decretò in ogni sua parte. Commise adunque il decreto 1, che avesse il ministro della marina a ordinare immediatamente con ogni più energica risoluzione, che si costruissero nel più breve tempo possibile tante navi quante ne può contenere il *Porto della Montagna*: 2, che questa medesima commissione si verificasse pur anche simultaneamente in qualunque altro porto francese sul Mediterraneo: 3, che al *Porto della Montagna* si dovessero tosto fissare le occorrenti disposizioni a un tal fine, ed ingiungere agli amministratori di ristaurare e rimettere tutte le fabbriche a ciò necessarie, autorizzandoli ad impiegare con ogni mezzo i muratori e tutti gli altri operaj tanto del dipartimento del Varo, quanto degli altri dipartimenti circonvicini: 4, che i rappresentanti spediti ne' dipartimenti del mezzogiorno dovessero sull'istante e nell'atto di ricevere un tal decreto ragunare tutto il legname da costruzione e qualunque altro genere di materiali occor-

correnti alla fabbrica delle navi, spedindo ogni cosa colla celerità più possibile al *Porto della Montagna* e alla *Città senza nome*: 5, che i corpi amministratori dovessero sul fatto stesso far pervenire i materiali tutti alla loro destinazione: 6, che i rappresentanti del Montebianco dovessero immediatamente far tagliare tutto il legname da costruzione in que' boschi, che loro appartenevano per trasmetterlo subito ai corpi amministratori: 7, che tutti gli operaj di marina già destinati all' armate avessero a trasferirsi al più presto possibile al *Porto della Montagna* per i lavori, che vi occorrerebbero, e che il ministro della marina dovesse presentare il catalogo esatto di essi: 8, che l'accennato ministro della marina dovesse commettere sull'istante, che tutti i soldati da mare, e tutti i marinaj del ponente si conducessero a servire anche nell'acqua del mezzogiorno: 9, che tutti i capimaestri di marina, tutti i falegnami e quanti altri operaj si credessero necessarii, fossero tosto obbligati a condursi ne' porti della Repubblica francese e negli arsenali, a disposizione del ministro della marina: 10, che tutti gl'impiegati civili e militari, anzi tutti gli operaj di marina di qualunque classe, i quali non si prestassero colla massima attività all' occorrente servizio, o ritardassero in qualunque modo i lavori, venissero sul fatto stesso deposti dal ministro della marina e fatti carcerare: 11, finalmente che i rappresentanti del popolo al *Porto della Montagna* fossero autorizzati ad eleggere tre membri della commissione esistente, i quali avessero a rilevare i delitti de' condannati alla galera, e le sentenze già pronunciate in addietro contro di essi.

Occorreva pressantemente riorganizzare a que' giorni sul Mediterraneo la marina francese, la quale poteva essere il solo mezzo per impedire delle nuove imprese ai nemici, o almeno per difficoltarne il riuscimento. Erano infatti allora vittoriose le armi spagnuole nel Rossiglione, e l'assistenza marittima di una flotta nemica alla Francia poteva rendere agevole il progresso delle conquiste terrestri alla Spagna, che sembrava allora non rinvenire opposizioni considerabili ne' suoi avanzamenti, se le minacce ed i tentativi lungo le coste francesi avessero tenute distratte le armate convenzionali in più punti, senza permettere la concentrazion loro in una sola provincia. Ed erano infatti queste le tendenze apparenti delle Potenze coalizzate, almeno della Spagna e dell'Inghilterra, l'interesse delle quali voleva, che lungo i porti e le piazze da Villafranca sino a Narbonna mancassero totalmente per i Francesi le resistenze sul mare consistenti in qualunque genere di armamento navale. Sapevasi inoltre in Parigi, che delle divisioni staccate dalla squadra inglese scorrevano e bordeggiavano pel golfo di Lione fino alle bocche del Rodano e dirimpeto alla baja di Frontignan; che si erano scoperte e riconosciute dal dipartimento dell' Herault; che si poteano temer minacciate le coste della Linguadocca; e che quelle divisioni, unendosi a qualche divisione spagnuola, avrebber potuto chiamare in que' luoghi tutta la forza terrestre; indebolendo quindi considerabilmente le opposizioni, che facea d'uopo aumentare per la difesa di una provincia già invasa in alcune sue parti, e sommamente decisiva per la scontentezza interiore de' suoi abitanti. Vedremo tra poco la efficacia delle decretate misure, e la rapidità sorprendente, onde la marina francese divenne rispettabilissima

sima nuovamente sul Mediterraneo, è in caso di minacciare i suoi stessi distruggitori.

Risoluzioni della Corte di Coppenaghen.

Un commissario francese trovavasi intanto nella capitale della Danimarca, dove gli affari esigevano molta prudenza, avendo quella corte già istituite delle nuove circospezioni per mantenere la tranquillità interna de' proprii dominj, ed usando di una vigilanza straordinaria su i forastieri. Quel commissario, non autorizzato dalla sua nazione a spiegar nuovi titoli, abusandosi forse di alcune circostanze, che allora faceano spiccare il valore fino a quell'epoca non calcolato dalle truppe francesi, pensò di caratterizzarsi in una maniera più diplomatica, e da se solo in una memoria presentata al governo danese si è sottoscritto, qualificandosi colla denominazione di *ministro plenipotenziario della Repubblica francese*. La nuova denominazione non restò incognita ai ministri delle Potenze coalizzate, che riclamarono contro quel gravissimo arbitrio in fatto di diplomazia; il ministro inglese segnatamente rimarcò al Governo di Coppenaghen la situazion della Francia non peranco riconosciuta in qualità di Repubblica, e aggiunse essere quel preteso ministro francese un semplicissimo agente della sua nazione, il quale meritava di venir guardato con abominio, essendo egli stato nel numero di coloro, che aveano votato per la morte del loro re. L'arbitrio spiacque diffatti al Governo danese per tal maniera, che ne mostrò il proprio risentimento nella forma più manifesta; e poichè il commissario aveva preordinata una festa da ballo, a cui erano stati invitati molti abitanti di Coppenaghen, fu proibito immediatamente qualunque uso della sala presa a pigione dal commissario, e si diedero de' passaporti a ciascheduno di que' Francesi, ch' erano destinati ad eseguire e a regolar quella festa, perchè sortissero senza dilazione fuori del regno.

Nuove ragioni peraltro si combinavano a rendere la Corte danese poco contenta dell'Inghilterra, che intercettava il commercio libero de' suoi dominj, e impediva lo smercio de' generi in que' porti, che li chiamavano. Si era convenuto, che nessun bastimento danese sarebbesi avvicinato dovunque le Potenze coalizzate vi tenessero un blocco evidente; ma gli armatori inglesi deviavano precisamente dal viaggio i legni neutrali del Nord; il che non si voleva più tollerare nè per decoro della *corona*, nè pel discapito, che ne risultava alla stessa nazione. Nel caso medesimo era pur anche la Svezia, Potenza alleata alla Danimarca; e aveva fatte su tal proposito delle rimostranze offiziali: e fu stabilito in conseguenza di devenire a qualche partito imponente, che avesse a garantire le due bandiere sveco-danesi da qualunque violenza e molto più da ogni insulto. Si decise adunque di porre in mare al più presto possibile una flotta combinata delle due Potenze neutrali alleate, la quale proteggendo il commercio delle due nazioni allontanasse i pericoli di una navigazione sforzata e contraria ai loro proprj interessi; e fu allora, che la Svezia destinò la sua quota di vascelli da guerra pel mare del Nord, e che la Danimarca raddoppiò i preparativi marittimi ne' suoi cantieri.

Inquietudini della Turchia.

Pendeva tuttora indecisa la Porta ottomana nel dichiarare le sue intenzioni, e l'interno scontentamento del popolo agitava il divano per modo da non risolversi così agevolmente a verun partito, quando alcune combinazioni si unirono in un sol punto ad accrescere le inquietudini di quel governo. I ministri delle Potenze coalizzate riclamavano incessantemente sopra i pericoli della navigazione per l' Arcipelago, perturbata dall' ardimento delle fregate francesi, le quali, bloccando precisamente il porto di Smirne, scorrevano tutte le alture di quelle acque, nè rispettavano il dominio ottomano, nè lasciavano di far delle prede, anche sopra i bastimenti delle Potenze neutrali. Queste lagnanze venivano appoggiate con somma forza dal ministro russo, che insisteva particolarmente nel chiedere alcune prerogative a favore della propria nazione: e d' altra parte il nuovo inviato francese non cessava mai di persuadere il ministero di Costantinopoli, che la Francia si mostrerebbe nel corso di pochi mesi con flotte assai formidabili in tutto il Mediterraneo. La irresoluzione del Divano parea nonostante sempre uniforme, e si seppe in seguito che de' bastimenti da guerra inglesi andavano in traccia de' corsari francesi nelle acque turche, e che non poteva evitarsi verisimilmente un qualche fatto navale nel dominio medesimo della Porta ottomana. Le notizie poi che giungevano dalla Romania e dalle vicinanze di Adrianopoli, erano sempre più da temersi, perchè il numero di que' ribelli, crescente di giorno in giorno, estendeva le sue escursioni, e correva voce credibilissima, che il capo di quella gente si fosse un guerriero disceso dal famoso *Gherai* già *Kan* della *Krimea* il quale avesse delle pretensioni ormai promulgate al trono della Turchia. Divenivano inoltre a que' giorni sempre più riflessibili le novità dell' Egitto, dove non sembrava possibile di più domar que' Bey, resi ormai potentissimi e per le loro acquistate aderenze, e pel numero delle lor truppe, e per le immense ricchezze, delle quali si erano resi padroni; e si aggiungeva di più a tutto questo, che il Sofì della Persia, stato allora di fresco detronizzato dal proprio fratello, non si sapeva nè si poteva ripristinare ne' suoi diritti, e che il nuovo regnante minacciava assai da vicino le frontiere della Turchia, dove que' Bassà confinanti pareano disposti a favorir le sue mosse. Occorrevano in conseguenza delle precauzioni d' ogni natura, e se ne concertavano i piani con somma sollecitudine; e tutte le angustie, ond' era pressato allora il Divano, sembravano far trascurare le doglianze medesime che si facevano dai ministri coalizzati. In mezzo a tante vicende si rese oltremodo sensibile un avvenimento di nuovo genere, il quale parea diretto a sovvertire da capo a fondo la religiosa dottrina de' maomettani, perchè un certo *Scieyk Huyaby*, spacciantesi per profeta, avea formato un partito considerabile nell' Arabia felice, ed insegnando de' Dogmi opposti affatto al *Corano*, diffondeva la propria setta col furor delle armi, e si mostrava diretto contro le città di Medina e di Mecca per saccheggiarle.

Procedure degli Stati uniti nell' America.

Tante vicissitudini e tante ostilità dell' Europa le quali dal Continente si erano estese in tutto l'oceano, giunsero a imporse con somma forza nel nuovo mondo, e gli Stati uniti si videro nel dovere di assumere una posizione corrispondente alla dignità e alla indipendenza della loro repubblica. Il generale Washington, nella sua qualità di presidente alla confederazione di quegli stati, pronunciò un discorso in pien Congresso, dove l'anima imperturbabile, sempre fedele ai suoi principii conosciutissimi della più esatta equità, chiaroveggente del pari e nella politica e ne' diritti della guerra e in quei della pace, si mostrò simile a se medesima, superiore cioè alle combinazioni più inconsuete d' ogni avvenimento fortuito. Senza punto dissimulare que' torti che la navigazione degli Stati uniti aveva sofferti dalle flotte brittaniche, egli ha provato quanto fosse necessario in quelle circostanze afflittive, che il governo della repubblica americana somministrasse all' Europa il modello e l'esempio della giustizia e della moderazione col dichiararsi affatto neutrale e disappassionato nelle querele, che aveano ridotte alla guerra tante Potenze europee. Il discorso del presidente fece comprendere, ch'era assolutamente dovere inseparabile dalla dichiarata neutralità l'inibire qualunque commercio di contrabbando e qualunque atto ostile verso ciascheduna delle Potenze belligeranti, e che facea d' uopo risguardarle tutte egualmente con ogni più chiaro disinteresse, procedendo in una maniera affatto imparziale e amichevole. Diede a conoscere doversi inibire la vendita di qualsisia preda, sotto qualsivoglia pretesto, ne' porti della Repubblica americana; e provò non aversi a permettere per alcun modo, che venissero armate nel territorio degli Stati uniti le spedizioni delle Potenze belligeranti. Una dottrina profonda in sostenimento delle accennate proposizioni spiegò ad evidenza quanto il presidente si fosse al fatto delle vere e solide cognizioni concernenti il gius pubblico; e tutte furono decretate pienissimamente dal ragunato Congresso, che decise esser quelle le leggi immutabili, sopra le quali aveva a posar la condotta della Repubblica americana nelle vertenze europee.

Non ebbe però allora il presidente ad occultare al Congresso un disordine recentemente avvenuto per l' opera del ministro plenipotenziario, che dalla Francia era stato spedito agli Stati uniti. Quel ministro inconsiderato, avendo preteso di poter forse ottenere delle facilitazioni per moltiplicare le ostilità contro le Potenze coalizzate, rinvenne invece delle difficoltà insormontabili, e se ne lagnò arditamente. Scrisse inoltre una lettera al segretario di Stato della Repubblica americana rimproverandolo d'ignoranza sopra i principii del gius delle genti, e gli rinfacciò di non aver mai lette le più illustri opere su quel proposito: la qual procedura indispose contro di lui e contro agli agenti da esso impiegati il governo americano per modo, che venne unanimemente deliberato, che il Ministro della Repubblica americana risiedente a Parigi *rappresentasse alla Convenzione la necessità di richiamar nella Francia il suo proprio ministro, attesi gl' insulti moltiplicati, ch' egli non si era mai fatto scrupolo di commettere contro il governo e contro le leggi degli Stati uniti; che infatti la di lui pruden-*

denza e la di lui umanità sieranno diportate in guisa da far versare il sangue de' francesi e degli americani sopra un territorio neutrale ed amico: ch' egli aveva armato un corsaro francese in un porto degli Stati-uniti; e che si sapeva fondatamente essere stata di lui istruzione, che se il governo si fosse determinato a voler disarmare quel bastimento, il capitano di esso avesse avuto a rispingere la forza colla forza: che finalmente la sola moderazione del governo americano, soffrendo per qualche istante un tale attentato contro la propria sovranità nello stesso suo territorio, aveva prevenute le vie di fatto e fors' anche la guerra.

Intanto gli Stati-uniti si erano ridotti in pace con que' selvaggi di loro confinazione, che nell' anno antecedente avevano alcun poco agitata l' americana tranquillità nelle provincie della Georgia, ed avevano quindi portati de' danni osservabili ad un commercio, senza del quale ne risentivano lo scapito molti abitanti operosi della repubblica. La nazione de' Crecki, durante la guerra, andava facendo spessissimo delle scorrerie vigorose nella nominata provincia, ne devastava le piantagioni, rapiva i negri, i cavalli e tutto l'alto bestiame, che le si affacciava ne' possedimenti degli Stati uniti, e guidava seco in qualità di prigionieri i lavoratori pacifici di quelle contrade. Accomodate le differenze, in virtù delle quali eransi sviluppate le ostilità, il patto fondamental della pace fu quello della restituzione assoluta de' prigionieri egualmente che di qualunque altra proprietà già rapita, e della indennizzazione di tutti i generi, che non si potessero restituire effettivamente: al qual patto non recredendo la nazione de' Crecki, fu aggiunto l'altro, che la Repubblica americana esigeva una luminosa soddisfazione contro gl' individui della nazione medesima, i quali aveano commesse arbitrariamente le ostilità primitive nella Georgia, il che fu accordato punendoli colla morte sul fatto stesso. Ed una tal pace, che diede luogo a ritirar la milizia dalle confinazioni mediterranee, accrebbe le forze di terra ne' porti della Repubblica, e rese perciò più imponente la dichiarata neutralità.

Determinazioni degl' Inglesi e de' Corsi.

Non s' ignoravano nell' Inghilterra le contestazioni, ch' erano insorte fra il re di Prussia e l' Impero; non parve però al gabinetto di Londra, che que' dispareri avessero a proceder più oltre, e che potessero in seguito raffreddar le intraprese delle Potenze coalizzate, o separare almeno dalla union loro qualche porzione osservabile di combattenti, de' quali cresceva allora sempre maggiormente il bisogno. Si devenne adunque a trattare colla corte di Prussia, e si decise, che sessantaduemila Prussiani resterebbono a guerreggiar lungo il Reno contro i Francesi a spese dell' Inghilterra e si fissò il pagamento di tali truppe a settecentomila lire sterline annue, finchè durasse la rottura fra le Potenze coalizzate e la Francia. Ne fu spedita anche subito la prima quota di soldo per la piazza di Amburgo, dove poco dopo la corte di Londra ebbe a sequestrarla per proprio conto, perchè le innovazioni della Polonia, avendo obbligata la Prussia a portar le sue armi con preferenza da quella parte, andò ritirando successivamente le proprie genti dalla coalizione. Si vedevano intanto moltiplicarsi le ostili disposizioni della Francia contro le isole di Guernesey e di Iersey, le quali per tro-

trovarsi nell'apertura di un golfo, che separa la Bretagna dalla Normandia nel canale della Manica, e più vicine alla Francia, che all'Inghilterra, potevano essere sopraffate da un qualche sbarco improvviso, che non sarebbe stato sommamente difficile all'ardimento francese. Sapevasi già con certezza, che nella baja di Cancale, formante un seno alla congiunzione della Bretagna e della Normandia vi aveano sei navi di linea ed alcune grosse fregate, che parevano destinarsi alla scorta di alcuni bastimenti da trasporto, ridottisi in quella baja, ed aventi a bordo dodicimila soldati da sbarco; e fu necessario provvedere alla sicurezza di quelle isole e delle lor dipendenze, col farvi giungere munizioni copiose di qualunque genere e molta truppa, oltre una squadra, che veleggiasse incessantemente per quelle acque.

Giungevano frattanto notizie felici dal regno di Corsica, dove il generale *de Paoli*, amato, sostenuto e difeso dai proprii compatrioti, non era più in caso di reformidare le insidie francesi, che aspiravano a decapitarlo per mandarne la testa a Parigi, dopochè fu proscritto e posto fuori di legge con un decreto della Convenzione. Tutti que' coraggiosi isolani aveano intrapreso con ardor sommo di liberarsi una volta per sempre dalla soggezione alla Francia, cui dal 1769 in poi avevano prestata sempre un'ubbidienza sforzata. L'epoca della rivoluzione divenne per essi il tempo più acconcio da riprendere le loro armi, ch'erano state ad essi proibite costantemente dopo l'ingresso delle truppe francesi nell'Isola; e uomini di ogni classe senza eccezione, partendo dalle più rimote parti delle provincie, accorrevano in folla d'intorno al lor capo, da cui dipendendo con una subordinazione dettata dal sentimento, dimostravano il vivo lor desiderio di esporsi a qualunque pericolo per la liberazion della patria. Armati de' loro fucili, provveduti de' viveri che trasportavano seco dalle lor case, pastori, agricoltori, artigiani, tutti si vedeano animati da una risolutezza uniforme; e ne' villaggi egualmente che nelle città e nelle terre si udivano ad ogni momento gli evviva consacrati alla patria, al generale *de Paoli*, alla flotta inglese. I Francesi e tutti i loro aderenti erano ormai divenuti l'obbrobrio e l'orrore della nazione: si cercavano per ogni sito, si detestavano, si costringeano alla fuga e al ritiro; e fu d'uopo, che il generale accennato e gl'Inglesi stessi infondessero allora ne' Corsi lo spirito di quella ragionevole tolleranza, che insegna a commiserare le aberrazioni de' proprii fratelli, onde vietare un genere di persecuzione, che avrebbe indotta una parte degl'isolani ad infierire ed a massacrare i loro nemici, ancorchè inermi e fuggiaschi.

Nuove deliberazioni francesi.

Mentre però tali disposizioni e tali avvenimenti si osservavano a favore delle Potenze coalizzate, la Francia avea riportate delle vittorie considerabili, e le sue armi destavano generalmente un terrore assai vivo in tutti i paesi, che si trovavano presso al teatro delle battaglie. Ciò non s'ignorava punto in Parigi, e ne venne parlato diffusamente facendo comprendere, che quella era appunto la circostanza da prevalersene, incalzando i nemici durante lo sbigottimento delle popolazioni. Si decretò adunque, che la Repubblica francese non avesse allora a trattenersi nella contemplazione de' suoi trionfi; che anzi proseguisse la guerra con

rad-

raddoppiata energia, e che venisse arrestato immediatamente chiunque osasse di persuadere a trattar la pace. E una tal guerra si volea rendere estremamente dannosa ai nimici con ogni maniera di attività, perciocchè si è cercato di trar dagli esteri il numerario con una risoluzione veramente nuova, il cui peso veniva in seguito a gravitare sopra i medesimi benestanti francesi, i quali aveano indi a trovarsi spogliati precisamente di quelle proprietà stesse, che per non esistere in sen della Francia, pareano al coperto da qualsivoglia speculazione. Fu decretato pertanto, che tutti i possidenti francesi, i quali avessero o capitali o beni fundiarii fuor della Francia e ne' paesi stranieri, dovessero ritirarli o richiamando i medesimi capitali o vendendo i beni: che il numerario derivante dalla operazion decretata fosse devoluto immediatamente ad arbitrio della nazione, da cui avrebbero avuto i possidenti medesimi la indennizzazion più adequata d'ogni valore in carte corrispondenti agli assegnati francesi; e che una simile operazione eseguir dovessero senza ritardo anche i negozianti e i banchieri tutti per quelle merci e per quelle somme, che tenessero in città estere. Il qual decreto essendosi preso in esame dal ministero di Londra, fu giudicato una procedura concussionaria dell'allora vigente amministrazione francese; e fu proposto e deciso, che tutti i fondi, tutti gli effetti e tutti i crediti de' francesi, privati o pubblici, esistenti sotto il nome de' rispettivi particolari, o sotto qualunque altro nome, purchè si riconoscessero di proprietà francese, non avessero a rilasciarsi fino a nuovi ordini del Governo, trattenendoli intanto in deposito per pagarne il censo annualmente. E perchè a quell'epoca erano immense le proprietà d'ogni classe, che i sudditi possidenti francesi tenevano ne' dominii della Gran Bretagna, dove il commercio reciproco delle due nazioni antecedentemente alla guerra aveva fissata la base degl' interessi, la inibizione emanata dal Governo inglese contro le esecuzion del Decreto promulgato in Parigi privò gli amministratori francesi di un fonte ben riflessibile, onde provveder sull'istante ai bisogni delle combinazioni.

Tali stabilimenti si erano deliberati, mentre ne' cantieri di Tolone andavasi preparando con incredibil prontezza una flotta, la cui base vedevasi ormai pervenuta a 14 navi di linea atte a salpar da quel porto, oltre una proporzionata quantità di fregate e di altri minori legni. Le armate di terra si reclutavano e si aumentavano a furia, e ai Pirenei occidentali e orientali andava crescendo ogni giorno la truppa, i cui generali avevano l' ordine di non calcolare qualunque ostacolo e di effettuare le ricevute istruzioni con assoluta celerità; e ai generali comandanti le armate del Nord erasi inesorabilmente prescritto di penetrare nel Brabante austriaco e di soggiogare l'Olanda a qualunque costo. La guerra si era già risoluta come un' affare d'inevitabile necessità, e si volea proseguirla con tutto l'impeto e col maggior danno de' paesi nimici. Non si aveva a far conto della milizia, fuorchè per valersene senza riserva in qualunque impresa; e le resistenze, ed il fuoco e la strage non aveano a rimuovere dalle marcie, o dalle battaglie, nella sicurezza di superare qualunque obbietto col sagrifizio degli uomini e colla violenza più disperata delle spedizioni. E tanto si è portato innanzi il rancore contro i nemici, che essendosi mosso il sospetto intorno agli autori de' torbidi, onde vedevasi allora agita-

ta dovunque la Francia; si decise derivarne la origine dagl' Inglesi assolutamente. Nè v'ebbe più luogo a tergiversare. Si decretò sull' istante, che fosse inibito il fare più prigionieri sopra gl' Inglesi e sopra gli Annoveresi; il qual decreto speditosi indi tosto a tutte le armate francesi e tradotto in tutte le lingue, commise ai soldati di uccidere qualunque individuo delle due nazioni, che cadesse lor nelle mani colla forza delle armi; e infatti non solamente si fucilavano sul momento i prigionieri di guerra, che si arrendeano duranti i combattimenti, ma quella gente medesima delle accennate nazioni, che venia trasferita in qualche porto francese colle prede de' bastimenti fatti pel mare era costretta a subire senz' altri esami la stessa sorte. Si dubitava persin de' ministri, che avea la Francia ne' paesi neutrali; e il richiamo di qualchedúno fu al solo oggetto di gastigarlo.

Misure delle Potenze coalizzate.

Il decreto emanato a Parigi sulla inibizione assoluta de' prigionieri dipendenti dalla corona inglese destò il raccapriccio di tutta l'Europa, e portò il terrore nelle medesime truppe che non dipendevano dalla Francia. Oltre agl' Inglesi e agli Annoveresi, lo sbigottimento si è allora comunicato del pari alle milizie delle altre nazioni, e il soldato non meno che l' uffiziale si riputarono esposti a una morte certa o nel fervor delle mischie, o cadendo nel poter de' nemici. Quest' ultimo gener di morte, ignominiosa per il soldato, che si vede costretto a dover perire senza difesa e con un genere di preordinazione, da cui vien confuso col delinquente, impresse nel maggior numero una condizione di tristezza, e di avvilimento, che minorò senza dubbio l' ardore delle operazioni, e i Tedeschi e gli Olandesi, anzi quasi tutti i coalizzati sul Reno parteciparono di una tal condizione: fra le truppe inglesi però si era manifestata la più decisa risoluzione di corrispondere con uniforme barbarie, e ve n'ebbe altresì qualche esempio immediatamente. Fu necessario diffondere fra quelle truppe de' principii più consoni alla umanità; e il reale Duca *Yorck* eccitò ciascheduno con un proclama a non imitare sotto qualunque pretesto il decreto francese verso i nemici, ma a procedere invece verso di essi relativamente ai più stretti doveri della sensibilità e della religione, lasciando in vita chiunque volesse arrendersi.

Le armate francesi minacciavano intanto con indicibili preparativi le Fiandre occidentali, dove si erano determinati a voler penetrare malgrado qualunque difficoltà, per farsi strada più oltre verso l' Olanda, la cui conquista erasi e progettata e commessa. I generali delle Potenze coalizzate, ai quali non era ignoto il disegno de' lor nemici, aveano pensato alle piazze frontiere di quella parte, e numerosissimi guastatori vennero allora impiegati per aumentare e consolidare le fortificazioni di Niewport e di Ostenda principalmente, onde costituire in que' paesi una delle più formidabili opposizioni; e i lavori si accrebbero con tanta assiduità sulle Dune, le quali non poteano difendersi tutte coll' innondarle, che fu riputato impossibile di riuscimento ogni tentativo nemico. E colla medesima attività si sono a que' giorni rifortificate le piazze di Ypres, di Menin e di Tournay nelle quali *Giuseppe II*, forse per inibire l' asilo alle insurrezioni di que' paesi, aveva fatte rasare le opere forti. E fu duranti queste combi-

binazioni, e vigente il furor della guerra in que' luoghi, che l'Imperatore stesso, partito dalla sua residenza di Vienna, si portò in Herve, dove, fatto il suo ingresso trionfale, passò a Brusselles.

In quella capitale de' Paesi bassi austriaci lo spettacolo fu sorprendente, e sembravano tutti gli animi de' Fiamminghi perfettamente disposti in pro di un sovrano, che si trattò come padre e che migliorò sull' istante medesimo le loro circostanze afflittive. La inaugurazione di *Francesco II*, nella qualità di duca del Brabante, fu in apparenza piena e soddisfacente per tutti gli ordini e per tutte le classi. Egli richiamò ad osservanza la costituzione di que' paesi in quella stessa primitiva sua ampiezza, che fu conservata sotto l'impero di *Maria Teresa*; promise e giurò di osservare qualunque punto della medesima costituzione con ogni scrupolo; s'impegnò di garantirla perpetuamente colle sue forze da qualunque interpretazione; e dimostrò inoltre di voler dar pensiero allo stato di quelle provincie subito dopo la pace, per sollevarle. Parve universale e sincera la contentezza di quelle popolazioni; e dopo una tale solennità si mosse verso l'armata sua propria, che teneva in assedio e batteva la piazza nemica di Landrecy. Due mesi l'Imperatore si trattenne colle sue truppe, le quali avvivate e incoraggite dalla sua presenza, conquistarono la piazza stessa di Landrecy, e riportarono tre vittorie compiute sotto Charleroy. Delle circostanze poi, che i posteri non reformideranno di far conoscere, hanno influito a cambiar qualche piano, e l'Imperatore, lasciato il campo, ritornò a Vienna in giugno alquanto avvanzato, mentre non volea ritornarvi, che sul finir dell'agosto.

Circostanze particolari derivate dalla insurrezione polacca.

Dovevano i sollevati polacchi manifestare le cause ed i fini delle lor mosse; e un proclama di *Kosciusko* uscito al principio di marzo avea dichiarato, che la nazione veniva tutta obbligata a prender le armi per costituirsi nella dovuta sua indipendenza, richiamando in vigore ed in corso la costituzione del giorno 3 maggio 1791. Un tal proclama conteneva peraltro delle espressioni, che davano luogo a poter sospettare, avere i medesimi sollevati un appoggio immancabile in una potenza vicina; e il sospetto poteva cadere sopra la casa d'Austria, che infatti era allora la potenza limitrofa alla Polonia dalla parte del mezzogiorno, lungo i palatinati di Cracovia e di Sandomir; e potea inoltre dar peso al sospetto il riflettersi, che il centro della insurrezione si era stabilito ne' confini medesimi della Polonia austriaca presso Leopoli, e che i sollevati procedevano con ogni più cauto riguardo verso gli austriaci. Il manifesto de' sollevati diè luogo a tre simultanee dichiarazioni, che si resero pubbliche nel mese dopo, e l'incaricato d'affari austriaco residente in Varsavia fu il primo a smentir quel sospetto col dimostrare, che la corte di Vienna, lungi dal secondare quella insorgenza, ne detestava formalmente i principj e lo scopo, e la considerava egualmente riprovabile e indegna come lo erano innanzi ai suoi occhi le innovazioni francesi. Alla dichiarazione del ministro austriaco si aggiunse quella del Re medesimo di Polonia, il quale dettagliando partitamente qualunque mozione de' sollevati, li trattò da ribelli, ancorchè nel proclama da essi

già

già pubblicato si fossero adoperate le più rispettose espressioni verso la persona del Re. La terza dichiarazione fu quella del ministro russo diretta al governo di Varsavia; e fu la più seria. Il ministro imprese a confutare le imputazioni, che il proclama di *Kosciusko* avea date alla Imperatrice ed al Re di Prussia; richiese al governo polacco una procedura sollecita, rigorosa ed energica contro la sollevazione; e provò essere indispensabile in quelle gravi emergenze accelerare al possibile la convocazione della Dieta: e contemporaneamente l'ambasciator della Russia residente in Vienna portò una nota alla corte austriaca, in cui a nome della sua sovrana ricercò espressamente, che non venisse accordato mai asilo ne' territorii dell'Imperatore a qualsivoglia de' capi regolatori della insorgenza polacca, ma che invece vi si arrestassero immediatamente per consegnarli al più prossimo comando russo, da cui sarebbero state indennizzate sul fatto le spese occorse.

La corte di Vienna, non lasciò luogo a esitare sulla verità delle proprie dichiarazioni; e osservando, che i Russi avendo sofferte delle notabili perdite nella Wolhinia non erano scoraggiati, e che la guerra fra i russi e i sollevati polacchi andava quindi accendendosi viemmaggiormente e si accostava sempre di più alle austriache confinazioni; temendo altresì di veder compromesso il proprio suo territorio dalle possibili ritirate degl' insorgenti, risolse di mantenere un corpo di truppe ascendente a ventimila uomini nella Gallizia, con ordine positivo di non mischiarsi a verun partito, e di vietare ai ribelli qualsivoglia soccorso, o rifugio. La Porta ottomana però, quantunque pressata dal ministro russo risiedente in Costantinopoli a far sortire da tutti i dominii della Turchia i francesi e i polacchi, onde non essere considerata come aderente alle insurrezioni di que' paesi, ricusò con fermezza una simile proposizione; e siccome preparazioni grandissime di fortificazioni e di campi si erano a que' dì comandate dal Divano sulle coste dell' Europa e dell' Asia, lungo il mar nero, e sulle bocche del Danubio e in tutti i cantieri della capitale, così vi ebbe il sospetto, che appunto la sollevazione polacca non dispiacesse alla corte di Costantinopoli e vi potesse ricevere qualche sostenimento. E ciò tanto più sospettavasi, quanto maggiormente prendeasi in considerazione un avvenimento politico risguardante Varsavia, dove, entrati già i sollevati, dimesso il consiglio provvisorio colà esistente dalle sue funzioni, ed organizzato in sua vece un consiglio nuovo col titolo di *nazionale*, cui si fece aderire il Re stesso, la Porta ottomana non si mostrò renitente nel riconoscerlo.

Condotta delle Potenze barbaresche.

Quantunque le novità della Francia si fossero nell' anno innanzi resa nimica la costa tutta settentrionale dell' Affrica dal promontorio di Ceuta fino al deserto di Barca, e l'Imperator di Marocco segnatamente avesse manifestata con tutte le più solenni formalità diplomatiche la sua indignazione contro i Francesi, e i regni di Algeri e di Tunisi mostrassero allora di non riconoscere nè la nuova bandiera di quella nazione, nè le nuove sue autorità; pur nonostante la disapprovazione di tali Potenze non fu durevole, o almeno si è per esse creduto meglio di non operare ostilmente in quelle combinazioni. Il governo di Tripoli è stato quello, che si curò men degli altri

sulla bandiera nuovamente spiegata dalla marina francese, e i suoi porti non opposero ad essa una resistenza insistente. L' Imperator di Marocco si andò rimovendo per gradi quasi insensibili delle prime sue determinazioni; e la bandiera francese fu ammessa al principio dell' anno in tutte le scale di quell' impero tanto sul golfo di Gibilterra, quanto sopra l' oceano atlantico e i due governi di Algeri e di Tunisi hanno dato luogo non difficilmente a delle trattazioni, in vigor delle quali si fece sicuro il commercio francese lungo le coste e ne' porti di quelle Potenze. Furono adunque permesse le asportazioni de' grani da que' paesi; e la nuova bandiera della Francia non avea opposizione al provvedimento delle sussistenze in que' regni, qualora potea sottrarsi dalla vigilanza delle flotte inglesi e spagnuole. Intanto la reggenza di Tunisi aveva acceduto a segnare una tregua ed un armistizio colla Corte di Lisbona, ed eravi interessata e compresa anche quella di Madrid; e la reggenza di Algeri sembrava disposta a imitare lo stesso esempio con ambidue quelle corti, e aveva conclusa di già la pace cogli Olandesi, ai quali aveva pur anche restituiti gli schiavi, fatti da essa sopra le prede della loro nazione.

Armamenti marittimi Sveco-danesi.

Si mandavano frattanto ad effetto le risoluzioni già prese dalla Svezia e dalla Danimarca, per assicurare la navigazione neutrale delle loro bandiere, quando gli armatori dell' Inghilterra predarono alcuni bastimenti svezzesi, i quali mostravano di esser diretti parte alla Spagna, parte all' Irlanda, nè i loro carichi consistevano in generi contramandati. La severità poi, onde la marina inglese, autorizzata dal suo Governo, procedeva in rapporto alle bandiere sveco-danesi, tendeva, o sembrava tendere alla inibizion del commercio sul canal della Manica e sull' oceano per le due nazioni accennate; e fu stimato d' inevitabile necessità, che la flotta combinata dalle due Potenze si rendesse ben rispettabile, e potesse conveogliare con alcuni distaccamenti le spedizioni mercantili fino ad un certo segno, per garantirle da ogni possibile insulto. La Danimarca aveva già in pronto alcune navi di linea ed alcune fregate le quali attendevano l' ordine di partire; e la Svezia risolse allora di far sortire dal baltico la flotta di Karlscrona, che consisteva in quattordici bastimenti da guerra, e formavano parte di quelle superbe flotte che il defonto Monarca avea poste in mare, durante la rottura della Corte svezzese con quella di Peterburgo. La squadra combinata delle due Potenze fu equipaggiata celeremente; e vedremo in progresso, che non senza qualche profitto delle due nazioni alleate fu posto in uso quell' armamento neutrale.

Minaccie francesi contro la Lombardia.

Ma le circostanze risguardanti l' Italia sembravano assumere un aspetto pericoloso: e l' ardimento delle truppe francesi, penetrava ormai troppo innanzi, e tendeva ad occupare il Piemonte, per indi avanzare nella Lombardia. Entrate in Saorgio e fatte padrone di quell' altura, occupato il principato d' Oneglia, passando pel Genovesato; fortificate nel marchesato di Ormea, pareano aspirare alla diretta conquista di Mondovì, onde signoreggiare nel Piemonte

tut-

tutto, e scorrer poscia liberamente nella Lombardia austriaca e fors' anche nella Spagnuola; e ciò poteasi temere non senza ragione, perchè la flotta, già rinovata ne' porti del Mediterraneo, si equipaggiava per uno sbarco, il cui destino era incognito perfettamente, e la rotta di quella squadra potea rivolgersi contro ogni punto delle riviere genovesi. Nè dovea riputarsi impossibile, che le commissioni ricevute dall'ammiraglio francese a Tolone, avessero per oggetto anche di attraversare il ligustico e di affacciarsi al Porto-venere sulla riviera a levante, o superando il golfo della Spezia, ancorarsi dinanzi alla baja di S. Croce, per mettervi a terra de' corpi notabili di soldatesca, i quali avessero a tentar qualche impresa nel Parmigiano. Il Principe ereditario di Parma si è allora trasferito a Madrid; ma in tutti gli stati dell'infante di Spagna non si è istituita innovazion di alcuno genere, serbando quella medesima condizione di tranquillità interna ed esterna, che conveniva a quell'epoca in alcuni luoghi. La squadra inglese peraltro vegliava attentissima sopra le mosse della francese per tal maniera, che le si contrastavano tutte le direzioni; e dalla Corsica e da Livorno esplorava continuamente se si presentavano legni nemici sopra quel mare.

Differenza tra l'Inghilterra e gli Stati-uniti dell'America.

Gl' inglesi dall' istante medesimo, in cui dovettero assumere lo stato di guerra contro la Francia, avevano acquistata la preponderanza su tutti i mari, e le loro spedizioni favorivano simultaneamente due oggetti, l'uno di bloccare il paese nemico, l'altro di subentrare nelle di lui relazioni. Con quest'ultima idea spezialmente le flotte inglesi scorreano per ogni altura, e agevolarono le conquiste tanto nelle isole dell'Oceano quanto nel continente dell'Asia. E fu appunto con tali mire, che la corte di Londra si è determinata a mandar nella China un'ambasciata lussuosa, la quale, trasferendosi da Canton alla corte imperial di Pekino, avesse a intavolare un trattato di amistà e di commercio fra le due nazioni. Gli Stati-uniti però dell'America non sembravano assai ben disposti a favore della Gran-Bretagna, e gli abitanti di que' paesi si dimostravano in qualche maniera inclinati a favor della Francia. Vi ebbero alcuni di essi, che nella Camera bassa del Congresso americano spiegarono de' sentimenti parziali perfino al giacobbinismo; e fu altresì risoluto, che i bastimenti e le merci procedenti dai dominii inglesi venissero anche aggravati di nuove imposte, il che dovette non essere indifferente per la corte di Londra, la quale infatti diè ordine, che fosse armata sollecitamente una squadra inglese, le cui commissioni si riducessero esclusivamente a proteggere il commercio della nazione lungo le coste dell'America settentrionale.

Questa misura non potea certamente mandarsi ad effetto senza conseguenze osservabili, e gli Stati-uniti vi si mostrarono sensibilissimi. La tregua del Portogallo con la reggenza d'Algeri esponeva allora la navigazione americana a degli evidenti pericoli; e una tal circostanza servì d'appoggio agli Stati uniti per dar sistema alla lor marina; e quel Congresso decise, che avessero tosto ad armarsi le forze navali tutte, che potessero occorrere, onde proteggere efficacemente il commercio della

Re-

Repubblica contro i corsari di Algeri; la qual decisione fu anche seguita da pronti regolamenti intorno ai lavori degli arsenali, e in pochi mesi veleggiò sull' oceano una flotta considerabile, superior di gran lunga al bisogno di que' vascelli, che aveano a spedirsi nel Mediterraneo alla difesa de' bastimenti americani destinati al traffico dell' arcipelago. Equipaggiata poscia e ridotta in grado di assumere qualunque impresa la flotta degli Stati uniti, il Congresso pubblicò un manifesto contro la Gran-Bretagna, il cui sentimento esprimeva la determinazione assoluta della Repubblica a sostenere con tutte le proprie sue forze ogni suo diritto d'indipendenza sul mare; e provando con imperturbabile fermezza, che il commercio degli Stati uniti non doveva incontrare difficoltà alcuna da qualsivoglia Potenza marittima, che doveva esser libero per qualunque porto, presso qualunque nazione, che i bastimenti della loro bandiera non dovevano essere visitati sotto qualunque pretesto, non deviati dalle loro direzioni, molto meno poi detenuti, richiamò in garanzia della propria inviolabilità i trattati vigenti fra le nazioni. Concludeva poi il manifesto, che nel caso di procedure non convenienti ai diritti inerenti alla indipendenza della Repubblica americana, i legni mercantili della loro bandiera sarebbero stati protetti e difesi dalla forza armata, e che il più piccolo insulto commesso dagl' Inglesi contro la indipendenza degli Stati-uniti sul mare, sarebbe stato immediatamente considerato come una formale ed autentica dichiarazione di guerra fra le due nazioni.

E un tal prospetto di situazioni politiche dipendenti dal vario stato civile de' differenti paesi contribuisce alla intelligenza degl' interessi, ond' erano e doveano esser mosse le Potenze tutte, durante l'anno 1794. Nè riesce difficile il riconoscer quindi le cause, in vigor delle quali tanta attività si spiegava quasi universalmente ad agitare la interna e la esterna quiete delle popolazioni e ad indurle con imperiosa efficacia all' abbandono delle occupazioni pacifiche per darsi al furore della discordia, e per gioire ed insuperbirsi nel versamento del sangue umano. Vedrem cambiata in progresso la faccia di alcune combinazioni, e diversificate in conseguenza le circostanze delle querele, ma vedremo ciò nonostante così permanente e continuata l' animosità per l' eccidio, che tutto l' anno medesimo costituirà ai nostri posteri un' epoca maravigliosa e straordinaria in qualunque classe di avvenimenti, intorno ai quali manchiamo affatto di esempio nel corso anteriore di tutti i secoli conosciuti.

FATTI DI GUERRA

AVVENUTI DAL PRINCIPIO DELL'ANNO 1794 SINO A TUTTO GIUGNO DELL'ANNO STESSO.

Operazioni spagnuole e francesi ai Pirenei.

ERA importante per gli Spagnuoli dominar nel paese del Rossiglione, provincia fertile, popolosa e ben coltivata, che dipendeva ne' tempi addietro dalla corona di Spagna, ch'è la chiave per dir così della Francia lungo le gole de' Pirenei orientali, e che liberata dalle resistenze francesi, poteva rendere non difficili le spedizioni dal Principato di Catalogna verso la Linguadocca. Aperta quella provincia a levante sul golfo di Lione, le armate spagnuole potevano ammettere de' soccorsi continui per mare lungo le piazze della sua costa; e premeva perciò conquistar Perpignano, capitale di tutta quella provincia, città fortissima sul picciolo fiume Tech, la cui posizione s'innalza da una pianura sopra di un colle ottimamente fortificato, dove le batterie possono tener lontana considerabilmente qualunque aggression de' nemici. Conoscevano i Francesi la necessità di mantenersi padroni di quella piazza, e vi aveva in essa un presidio straordinario, e i provvedimenti d' ogni natura vi si erano accumulati con abbondanza: nè più dipendeva quella città dal natural suo consiglio, che solea governarla durante il corso dell'antecedente legislazione; ma v'erano entrati de' commissarii autorizzati a operare militarmente, per farvi osservare le prescrizioni dettate in Parigi dal comitato di salvezza pubblica. Pur nonostante le armate spagnuole, incoraggiate dalle vittorie già riportate sopra le altre piazze, non reformidavano punto di accingersi a quella gravissima impresa; e malgrado all'aver sofferta poco innanzi una perdita riflessibile in qualche distanza da quella piazza, riordinatesi alla battaglia e accresciute per la sopravvenienza di nuove truppe, avevano in animo di assediarla per ogni parte e di batterla direttamente. Si attendeano però delle altre milizie, le quali aumentassero quell'armata fino a settantamila uomini. Si erano provveduti di armi gli abitanti delle confinazioni spagnuole per la difesa delle frontiere contro qualunque invasione: si attendevano per la via del mare dell'artiglieria grave, e delle munizioni da guerra; e tutto si sperava dovesse succedere conformemente alla volontà sulla considerazione, che in quella stessa provincia avevano durante l'anno trascorso perduti i Francesi da trentamila e più uomini fra i morti ne'combattimenti, i periti di malattia, i disertori ed i prigionieri. Si contava inoltre sopra di un fatto avvenuto in que' giorni medesimi, ne' quali si coltivavano le riferite disposizioni; e fu il tentativo posto-

si in pratica da trentasei grosse barche francesi cariche di gente armata che deliberarono di sorprendere il porto fortificato di Rosas nell' Ampurdan, dove un sciabecco spagnuolo ne predò trenta: e si credeva, che tutta la serie di tali combinazioni avesse ad influire sopra il buon esito della spedizione.

Le armate francesi aveano frattanto mutato il piano delle lor mosse, e si erano terribilmente aumentate con delle truppe ausiliarie, che marciavano dall' interior della Francia contro le frontiere Spagnuole. Alcuni de' lor generali erano stati cambiati, e le commissioni ricevute da Parigi erano assolute, precise, ininterpretabili. Corpi numerosi di esse concentratisi ai confini meridionali della Guascogna, occupavano tutto d' intorno Bajona, dove pareano volersi indirizzar gli Spagnuoli, e sembravano minacciare l' alta Navarra con forze molto imponenti. Forse Bajona medesima era lo scopo delle tendenze spagnuole, il cui sito sopra due fiumi e in poca distanza dal mare poteva somministrare un punto di ottima situazion per avanzar nella Francia; e quella città mercantile, ricca e ottimamente fortificata dal maresciallo *de Vauben*, sarebbe divenuta un luogo importantissimo per la Spagna nella continuazion della guerra in que' confini. Infatti due volte si mossero gli Spagnuoli contro quella città, tenendo la via di Andaye, picciolo luogo limitrofo alla Biscaglia, e due volte si vider costretti a ritornar su i lor passi con delle perdite e coll' abbandono medesimo de' loro posti. Nel Rossiglione ciò nonostante sembravano proseguire sopra buon piede gli avanzamenti spagnuoli, perchè già padroni di Port Vendre, di Bagnoly, di Colioure e delle altre minori piazze tanto sulla costa marittima, quanto nell' interior del paese, si trovavano al caso di far fronte anche al numero, e di sorprendere qualche volta gli stessi nemici. Il Forte però di *S. Helne* era una opposizion riflessibile alla fissata risoluzione di assediare e di battere Perpignano, ed era indispensabile impadronirsene per aver libere le due rive del fiume Tech, e assicurarsi di un posto, la cui vicinanza alla nominata città poteva e doveva servire come di appoggio per concentrarvi le operazioni; ma da quel Forte non si è provata gran resistenza, perchè il comandante si arrese dopo due giorni di assedio, e accettò la capitolazione offertagli dal generale spagnuolo, e non si fece nemmeno scrupolo di far tirare col cannone a mitraglia su i patrioti francesi, che ricusavan di arrendersi e che minacciavano il comandante. Allora l' armata spagnuola accelerò la sua marcia ed occupò Villelongue, dove nessuna fortificazione opponevasi, e si trovò in breve corso di giorni sopra i posti avanzati di Perpignano. I Francesi marciarono in fretta per sostenere que' posti; ma gli Spagnuoli attaccarono quelle colonne nimiche con impeto, forse le sorpresero nella loro medesima posizione, le fecero ripiegare verso la piazza, s' impadronirono di molto bagaglio e di alcuni pezzi d' artiglieria, e recarono la confusione e il disordine in tutta l' armata nimica di quella parte.

Battaglie francesi e loro vittorie nel palatinato.

Nel tempo, in cui tante e così gran azioni si eseguivano ai Pirenei orientali ed occidentali, le armate francesi rivolte al Reno aveano già ricevuta la commissione di rompere a qualunque costo il cordone degli

eserciti coalizzati per superare le linee di Heguenau e liberare in conseguenza Landau dall'assedio. Nè punto si doveano contare le difficoltà inerenti a quella terribile impresa, ma si aveano anzi a continuar le aggressioni malgrado tutte le perdite e la stagion dell'inverno; e un tal disegno aveva ad effettuarsi a costo ancora di sagrificarvi la metà delle truppe. Le linee imperiali adunque si vedeano attaccate quasi ogni giorno con una risolutezza, che non aveva mai limiti, e furono oppresse più d'una volta dai nemici per modo, che fu necessario per esse abbandonare de'buoni posti, o cederli almeno durante la furia di alcuni combattimenti. Sul finir del dicembre, in una stagion piovosissima, quando le strade sembravano impraticabili per il fango e per le alluvioni, i Francesi attaccarono con sorprendente violenza i punti tutti dell'armata austriaca in tal guisa, che l'assalto di Weissemburgo fu l'opera di mezza giornata invernale, e gli Austriaci si trovaron costretti ad abbandonar quella piazza ai Francesi, i quali vi entrarono sul far della sera. L'artiglieria austriaca, i bagagli di essa e le truppe dovettero retrocedere da quella piazza, ritirarsi per la via di Rheunzabern, abbandonar Kandel, e raccogliersi con somma fretta fra Spira e Newstad, dove si trattenero quasi due giorni per attendervi gli ospitali ed ai magazzini; e mal sicuri in quella nuova lor posizione si avviarono al Reno verso Ghemershein due giorni dopo quella tremenda battaglia. Contemporaneo fu per anche l'assalto di Anweiler occupato dagl'Imperiali e quello di Lauterburgo presidiato dagli Austriaci, intorno cui vi avea l'armata prussiana che non si mosse. Nessuna delle guarnigioni potè resistere: le due piazze vennero prese egualmente e colla medesima rapidità: moltissima artiglieria perdettero e lasciarono indietro gli Austriaci del pari che gl'Imperiali: numerose munizioni tanto da guerra quanto da bocca restarono nelle mani ai Francesi; e il blocco, che si teneva contro Landau, fu in conseguenza levato perfettamente, ed ebbero le armate austriache la sola opportunità di aumentare con qualche migliajo d'uomini il presidio alla piazza già conquistata di Fort-Louis.

Queste tre conquiste contemporanee, eseguitesi dai Francesi con tanta rapidità, fecero perdere moltissima gente ai coalizzati, sebbene sia stata molto maggiore la perdita de' vittoriosi, i quali si esposero al fuoco immenso dell'artiglieria, che veniva impiegata senza risparmio da tutti i forti, e da posizioni assai avantaggiose. Le tre colonne, che marciarono a quella tremenda impresa, nella totalità di cento quarantamila uomini, si trovarono impoverite considerabilmente dopo l'azione, e convenne ricompletarle non solo, ma accrescerle ancora di nuova gente per le operazioni ulteriori. I Prussiani si ritirarono per la via di Neustad alla volta di Worms, onde aver facile la comunicazione colla città di Magonza, e sollecite le trasmissioni della cassa militare e de' generi più gelosi oltre al Reno; e tenutosi consiglio di guerra fra il general Conte di *Wurmser* e il Duca di *Brunswick*, antecedentemente alla loro separazione, presso Rhuinzabrn, fu convenuto e deciso, che non fosse possibile più sostenersi al di là del Reno. I Prussiani adunque discesero verso Magonza, mentre gli Austriaci passarono il fiume a Gemershein per indi raccogliersi nelle vicinanze di Philippsburg, e gl'Imperiali si unirono in parte agli Austriaci, in parte ai Prussiani. S'

im-

impadronirono allora i Francesi di Gemershein, che risguardavano come un posto di vera importanza per cuoprire Landau contro ogni nuovo tentativo de' coalizzati: fortificarono alquanto quella piccola piazza sul Reno per avervi uno stabilimento centrale, da cui dominar con vantaggio sul Palatinato inferiore; e fu cura immediata degli Austrìaci quella di abbattere il ponte di Neuburgweiler in faccia di Lauterburgo, onde vietare ai nimici, o almen ritardare il passaggio di quel gran fiume. Il rimanente de' magazzini copiosi, che avevano i coalizzati la Gemershein, restò ai Francesi, e gli altri magazzini poi, che si trovavano lungo le linee, furono tutti incendiati all'istante medesimo di abbandonare quelle piazze.

Era fissato in Parigi il piano delle operazioni, che si doveano eseguir dalle armate durante l'inverno, e si aumentavano perciò le truppe francesi incredibilmente su tutti i punti, che componevano la prodigiosa estensione da Strasburgo fino a Dunkerken. Avevasi ad occupar quel gran tratto con ogni sforzo, incalzando l'armata austriaca nella sinistra sponda del Reno, troncando le marcie all'armata prussiana, entrando in Treviri, e rendendo impossibili la congiunzione e il soccorso reciproco fra gli eserciti coalizzati. Aveasi per anche a penetrar nel Brabante, e rientrare in possedimento del vescovato di Liegi per approssimarsi da quella parte alle sponde del basso Reno, e conquistandovi quelle provincie, entrare per quella banda nel territorio olandese. Aveasi per ultimo a penetrar nelle Fiandre per i due punti di Charleroy e di Furnes, onde passar nell' Olanda ed impadronirsene. Ed un tal piano, benchè vastissimo e sorprendentemente complicato nella sua esecuzione, benchè malagevole in ogni rapporto, benchè giudicato inverificabile dal maggior numero de' generali coalizzati, si volea trarre a fine assolutamente, ed eransi stabiliti de' premii immensi da distribuirsi alle truppe, che vi riuscissero, ed eransi inviolabilmente obbligati i medesimi condottieri a riuscirvi. I Commissarj spediti alle armate invigilavano attentamente che niuna delle prescrizioni venisse alterata sotto qualsivoglia pretesto; e qualunque avvenimento sinistro nè dovea sgomentare, nè dovea differire le operazioni. Le armate de' Coalizzati ascendevano a duecento cinquantatre milla: quella dei Francesi oltrepassavano i cinquecento mile uomini, e si aumentavano di giorno in giorno con truppe fresche, procedenti dall' interior della Francia, e l' armata francese del nord, compresivi tutti i presidii delle piazze circonvicine, ascendeva a trecento trenta mila e più combattenti, quella del Mosa accostavasi a cento venti mila; e quelle del Mosella, e del Reno eccedevano gli ottanta mila, e traevano continuamente nuovi rinforzi. Le armate de' Coalizzati, ripartite ne' varj punti di così enorme estensione, consistevano in cento venticinque mila Austriaci, sessanta mila Prussiani, sedici mila Imperiali, quattordici mila Olandesi, dodici mila Inglesi, e altrettanti Annovaresi, e dieci mila emigrati.

Effetti delle accennate vittorie.

Ridotta l' Alsazia tutta in libertà dai nemici, la sola piazza di Fort-Louis vedeasi ancora occupata dalle truppe austriache, le quali e voleano difendersi in quella posizione, e voleano conservare quel posto, il quale per il suo sito non lasciava senza qualche speranza le mire di raccogliere delle possenti colonne a Radstat, a Stolkofen e lun-

lungo la destra sponda del Reno, onde ritentare qualche nuova impresa contro l'abbandonata provincia. Ed era inoltre osservabile che i vittoriosi francesi andavano rapidamente moltiplicandosi fra Strasburgo e Brisach superiore, e minacciavano per di là di passare il fiume e penetrare nella Brisgovia, dove infatti le resistenze non erano allora considerabili. Fu necessario determinarsi ad una difesa; e i cittadini di Friburgo, quelli di Offenburgo, quelli di Baden, di Stuttgard, di Durlach, uniti ai contadini de' rispettivi distretti, e combinati alle truppe, si videro in armi e risolutissimi ad affrontare qualunque pericolo e a respingere qualsivoglia aggressione. E perchè si temeva possibile, avessero i Francesi anche in animo di superare tutti i riguardi delle confinazioni neutrali, e di aprirsi quindi un passaggio da Porentrui sul territorio elvetico a mezzogiorno di Basilea, si unirono delle armate consimili altresì a Rheinfelden, a Lauffemburgo e a Waldshut. Accorsero poscia in ajuto di quel cordone alcuni battaglioni austriaci, che portarono seco dell' artiglieria d'ogni genere e delle munizioni; e si fece trasportare l' artiglieria da riserva nella città di Willinghen, piazza interiore della Brisgovia, situata fra la montagna, d' onde scaturiscono il Danubio ed il Necker. E mentre ciò si eseguiva dagli abitanti del Reno superiore, e si prendeano delle misure egualmente efficaci lungo la destra sponda del medesimo fiume sino a Magonza, i Francesi scorreano lungo il Palatinato da Landau fino alla confluenza della Mosella nel Reno, e tutti que' luoghi di fertilità e di ricchezza vennero saccheggiati e costretti a pagare delle contribuzioni, il più delle volte insolvibili. La bella e doviziosa città di Dueponti perdette i suoi proprii castelli e le sue manifatture e perfino le stamperie: Spira, Worms e tutti i paesi circonvicini soggiacquero a una stessa sorte: Bingen, Kreutznack e quelle aggiacenze divennero loro prede, e duranti queste devastazioni alla sinistra sponda del Reno, alcuni altri corpi francesi piombaron di nuovo quasi improvvisamente dalle contrade dell' Alta Saona e dell' Alto Reno sul principato di Montbeillard, dove scacciati subito i magistrati insieme cogli Ecclesiastici della città, s' impadronirono di tutti i beni di quel Sovrano e de' facoltosi, arrolarono a forza novecento uomini su quel non ampio, nè popoloso distretto, saccheggiarono perfin le tombe della famiglia sovrana, innalzarono delle ghigliottine, congiunsero quel paese al dipartimento dell' Alta Saona, e lo chiamaron col nome di Monte-libero.

Assedio e sorte di Fort-Louis.

Le armate de' coalizzati si andavano riordinando possibilmente lungo la destra sponda del Reno, mentre dinanzi a Magonza le truppe prussiane faceano delle mosse frequenti per non vedersi costrette a passare il fiume, o a rinserrarsi nelle città forti di quella riva. Aveano peraltro le armate in particolar dagli Austriaci sofferto moltissimo, e abbisognavano di qualche rinforzo per non ceder poi totalmente alla superiorità e all' impeto de' nimici. L' esempio degli abitanti della Brisgovia si è adunque imitato da tutti i circoli elettorali, e siccome que' popoli conoscevano ad evidenza di trovarsi nel più pressante pericolo di perdere da un giorno all' altro le lor proprietà e i loro stessi costumi, così non è riuscito difficile il vedere in armi la gente tutta del Trevirese e del Magontino. Le scara-

ramuccie divennero giornaliere e sanguinosissime su tutti i punti: vi ebbero delle battaglie formali in più siti: furono scacciati i francesi da Bingen e da Krautznac, e battuti e inseguiti con vero trasporto di risoluzione, vennero anche una volta obbligati a ritrocedere sotto Landau. Ma queste temporanee vittorie de' coalizzati da quella parte non arrestarono il furor de' Francesi, nè perturbarono il piano delle loro vedute: aumentati di numero pochi giorni dopo, si videro minacciar nuovamente ed invadere; e fu di que' giorni, che indirizzarono le loro mosse contro la piazza di Fort-Louis.

Gli Austriaci, i quali, sul finire dell' anno innanzi, aveano fissato un posto permanente nel marchesato di Baden, comunicavano di là colla piazza frontiera di Stolhofen sulla destra del Reno, e poteano dominare sulla sinistra la piazza occupata di Fort-Louis, e passando il fiume, provvederla altresì di soccorsi. Fu rimarcabile, che una porzione importante delle truppe coalizzate, la quale, durante l' assalto e la ripresa delle due piazze di Lauterburgo e di Weissemburgo, non si era punto prestata a piombare sull' ala destra francese per interrompere le operazioni e forse impossibilitare quel formidabile avvenimento, lasciò di accorrere alla distrazion de' nemici anche in questo secondo caso, mentre non era difficile avanzare con una possente colonna alla volta di Spira e di Ghemersheim, per occupare in quel tratto di luoghi l' attività de' Francesi. Toccò anche in questa occasione alle sole truppe austriache l' invigilare sopra gli andamenti e i tentativi nemici. I Francesi, non impegnati in que' giorni da verun altro oggetto su quella parte, si diressero poderosamente contra la piazza occupata dai lor nemici, e voleano bloccarla. Minacciarono e procurarono di passare il Reno tanto al di sopra, quanto al di sotto di Fort-Louis per circondarne le mura, ma i provvedimenti già stabiliti su tutte le rive della Brisgovia non lo permisero. Andato a vuoto il disegno, si radunarono le truppe francesi al numero di quarantamila uomini sotto le mura di quella piazza, e prepararono quanto occorreva per assaltarla e riconquistarla assolutamente, malgrado qualunque perdita. I generali austriaci conobbero la somma importanza della impresa nemica, la quale avrebbe fatta perire moltissima gente colla incertezza di conservarsi in quel posto. Si è risoluto di evacuar quella piazza, innanzi di aspettarne l' assalto, e di mandarne in aria le fortificazioni.

Infatti la risoluzione fu prudentissima, ed opportuna perchè i Francesi, mostrando colle lor procedure di prepararsi all' assalto di quella piazza, lavoravano occultamente a contraminarla, per distrugger ad un tempo stesso la città e i suoi presidij. Nel giorno 16 del gennaio, verso la sera, i minatori austriaci aveano compiuti i lavori delle lor mine, le quali si estesero sotto tutte le fortificazioni e sotto le fabbriche più centrali di quella piazza; e ne' giorni innanzi trasferirono di qua dal Renò e a Scolhofen le munizioni, i magazzini, l'artiglieria, poi tutti gli abitatori della città, le truppe e le bestie per tal maniera, che un solo soldato moriente per malattia, e un ubbriacco ostinato a voler rimanere nelle sue abitazioni furon la vittima dello scoppio. La piazza erasi minata in guisa, che avesse a saltare in aria in cinque diversi tempi, onde il romor della scossa non rovinasse i luoghi circonvicini; e nella notte precedente il giorno 17 del mese accennato, vale a dire quasi immediatamente dopo la evacua-

cuazione della città, si osservò nel breve periodo di un' ora la distruzione di un antemurale, i cui due forti sopra l'Alsazia e sul Reno aveano costati cento milioni di lire. Lo strepito si fece sentire a distanze incredibili; a Friburgo e a Magonza non vi è stata vetriata, che resistesse; e ne' luoghi poco discosti da quella esplosione nella Brisgovia non avvenne verun disordine, perchè se ne aveano già prevenute le conseguenze. I Francesi sotto la piazza perdettero della gente, ma non si mossero punto dai loro posti.

Circostanze della guerra ne' Paesi-bassi Austriaci.

Tali erano le operazioni, che andavano sviluppandosi lungo le sponde della Mosella e del Reno, quando venne determinato di fissare la distribuzion delle imprese alle varie armate de'coalizzati. L'armata prussiana avea conseguito allor de'rinforzi dall'adesione di alcune quote imperiali e dagli stati medesimi del re di Prussia; e fu destinata a operare unicamente sulla sinistra sponda del Reno: quella del generale conte di *Wurmser* avea ricevuti de' nuovi battaglioni austriaci e imperiali, e potè staccarne dal proprio corpo, onde aumentare ed invigorire l'armata delle Fiandre sotto gli ordini del principe di *Cooburg*. Intanto il Duca di Brunswick dimandò la sua dimissione dal comando all' armata prussiana, e la conseguì. Il resto delle armate coalizzate non subì mutazioni quanto ai lor condottieri, e vennero solamente aumentate. Dovevasi inoltre valutare lo spirito di que' popoli, fra i quali stavan raccolti gli eserciti; e abbiamo vedute le disposizioni e le risoluzioni degli Svevi nella Brisgovia e degli Elettorali fra il Mosa ed il Reno. Abbiamo pur anche ad aggiungere, che gli avanzamenti francesi al di là dell' Alsazia settentrionale furono accompagnati da una emigrazion prodigiosa dagli abitanti di quella provincia, i quali rifugiatisi o ne' dominii austriaci, o in quelli degli elettori e de' principi dell' impero, aumentarono l'orrore di quelle popolazioni contro i Francesi, dipingendone le procedure violenti, i saccheggi e le stragi. Su tutti que' punti adunque il desiderio di opporsi alle irruzioni nemiche era affatto uniforme, e i territoriali medesimi assistevano con ogni maggior vigore alle operazioni guerriere, ed erano di un soccorso considerabile all' attività delle truppe. Lo stesso spirito animava altresì nelle Fiandre austriache i Fiamminghi, gli abitatori dell' Annonia austriaca, e quelli del ducato di Lucemburgo: i Brabantesi però non sembravano tanto solleciti ad abbracciar quella causa; e tutte le insinuazioni del principe di *Cooburg* e la stessa insistenza de' magistrati lor proprj non vennero molto fruttuosamente ascoltate.

I Francesi pareano in singolar modo aspirare ad entrar nel Brabante e nel vescovato di Liegi; e la grande armata del general *Pichegru*, destinata ai due fiumi del Sambra e del Mosa, si andava rendendo fortissima nel campo di *Cesare* e sotto Peronne, ch' erano i luoghi di riserva alle truppe, ed erano i centri, dai quali poter trasferirsi con ogni facilità e contro ciascheduna delle tre piazze già conquistate nell' anno innanzi dai coalizzati, e sopra le dipendenze di Mons con delle rapide scorrerie, e in soccorso di Landrecy e di Maubege, le quali piazze venivano minacciate osservabilmente dalle truppe austriache. Fu allora, che si pensò dai Francesi di riforti-

fica-

ficare la piccola città di Beaumont a levante del fiume Sambra, il cui castello era stato mandato in aria dal Re d'Inghilterra *Guglielmo III*, dopo di averlo espugnato; ed occorreva moltissimo tener quel posto limitrofo alla estremità meridionale del vescovato di Liegi, potendosi da quella banda proseguire le marcie sopra Thuin, che non poteva resistere a una impetuosa aggressione, indi occupare Marchiennes au-Pont, e di là finalmente piombare sopra Charleroy, chiave della contea di Namur, e sola in que' luoghi delle piazze forti, che difendesse da una irruzione dentro alle viscere del Brabante. Le truppe coalizzate si erano abbastanza avvedute delle nimiche intenzioni per tralasciar d'interromperle; e improvvisamente, varcato il Sambra, attaccarono le truppe francesi ne' loro stessi trinceramenti; ne rovesciarono le intere file, fecero molti prigionieri sopra di esse, e disordinarono per qualche settimana il proseguimento de' loro disegni. Vittoriose nell'aver tratta a fine quella intrapresa, non poteano peraltro fermarsi in un sito, dove sarebbero facilmente rimaste oppresse o tagliate fuori: fu d'uopo, che retrocedessero sopra i lor passi e che si riconcentrassero ne' loro proprii trincieramenti; ma poco dopo un altro corpo di esse, staccatosi dalla piazza di Quesnoy, attaccò vivamente i ridotti nimici, che i Francesi innalzavano contro quella città, li conquistò e li distrusse, e insegui poscia i medesimi fuggitivi fin sotto il cannone di Landrecy. Gli austriaci intanto del Trevirese teneano in freno le scorrerie de' Francesi lungo i confini di quell'elettorato, e quelli raccolti ne' varj luoghi del ducato di Lucemburgo, si sono talvolta avanzati ben presso del fiume Mosa e si fecero strada sotto quasi alle mura di Givet, e di Charlemont.

Mentre così procedeva lo stato della guerra nell'Annonia francese ed austriaca duranti i mesi del gennajo e del febbrajo, più riflessibili divenivano gli avvenimenti lungo le Fiandre, dove le scaramuccie più sanguinose erano ormai giornaliere, e dove aspiravasi dall'una e dall'altra parte alle più decisive battaglie. Gli abitanti delle Fiandre austriache temevano al maggior segno i Francesi, ma non ricusavano perciò di accorrere alla difesa della lor patria; e un coraggio ispirato dalle lor proprie combinazioni li sollecitava a qualunque risoluzione. Un fatto che dimostrò la fermezza di quella gente, si fu l'assalto improvviso eseguitosi dai francesi sopra la picciola piazza di Poperingue, probabilmente colla intenzione di aprirsi la via contro Ypres, città importantissima nella contea delle Fiandre, che dava luogo, occupandola, a rapidi e irresistibili avanzamenti. Duecento soli soldati costituivano il presidio di Poperingue, che mancava inoltre di fortificazioni; e quel posto, benchè sostenuto con valore e con ostinazione, vedevasi costretto alla resa, nè potevasi più dubitare, che i nemici, e pel numero e per la violenza del fuoco, e per la continuazion dell'attacco, non fossero prossimi a conquistarlo. I contadini fiamminghi di que' distretti, unitisi in corpo e provveduti di artiglieria, precipitarono coraggiosamente sopra i Francesi, ne rovesciarono le prime file, ne rispinsero le colonne; e dopo un combattimento il più vigoroso, e condotto con vera intelligenza militare, fugarono affatto i nemici fin sulla loro frontiera di Steenvoorde, salvando così in poche ore una piazza, la quale, senza un soccorso di questa fatta, doveva perdersi assolutamente.

La piazza forte di Lilla, da cui sul finire dell'anno addietro si erano di già scostate le truppe de' coalizzati per concentrarsi fra Condè e Valenciennes, divenne immediatamente un posto conveniente ed acconcio ai francesi per tentare un passaggio sulle Fiandre austriache, tanto prendendo la via dello Schelda per indirizzarsi contro Tournay, quanto dirigendosi al fiume Lis e penetrare o a Menin o a Courtray. La prima di quelle piazze già conquistata sotto *Luigi XIV*, poi sotto *Luigi XV*, e indi dall'uno e dall'altro restituita, aprendo la strada verso Oudenarde, trasmette nel cuor delle Fiandre; e tagliando fuori l'Annonia austriaca, agevola il passo contro Brusselles per dominar sul Brabante: le due altre, prese già dai Francesi altre volte, e non molto adequatamente fortificate, poteano contribuire allo stesso oggetto, dove il paese piano accordava la rapidità delle marcie e fors'anche la direzione verso i confini olandesi per la via di Gand. I Francesi inoltre mostravano infatti di voler tendere a quelle parti, giacchè s'ingrossavano giornalmente in quel sito, e si estendevano a Lannoy. Le loro mosse erano poi frequentissime su tutti que' punti circonvicini, e la guarnigione di Lilla, sortendo spesso fuor delle mura, scorreva nel territorio austriaco e vi saccheggiava gl'interi villaggi. E' voce comune, che a que' giorni mancassero in Lilla le sussistenze, e che una gran parte delle scorrerie e de' saccheggi siasi dovuta al bisogno, ma indipendentemente da una tal causa, le truppe accampate fra quella piazza e Lannoy, le quali abbondavano di vettovaglie, assalivano ad ogni momento i posti avanzati de' coalizzati, e davano luogo a delle scaramuccie assai sanguinose e a de' parziali combattimenti. Venivano allora costantemente respinte quelle aggressioni, benchè non si rendesse possibile evitare il saccheggio di que' distretti, ne' quali giungevano così sovente le scorrerie de' nemici. E mentre ciò si operava in que' luoghi, s'ingrossavano sempre maggiormente i francesi lungo le Fiandre settentrionali, e si estendevano da Dunkersen per Berg S. Venoc fino a Mont Cassel, minacciando terribilmente i territori di Furnes, e di Nieuport, di Loo e di *Dixmunden*, e d'Ypres, contro le quali minaccie appena bastavano le attenzioni e le forze riunite degl' Inglesi e degli Olandesi, assistite da varj corpi di truppe austriache. *Gli Assiani* intanto si erano divisi in due corpi, l'uno de' quali avvanzatosi a mezzodì di Courtray si affacciava contro le mura di Lannoy; l'altro, già superate le frontiere austriache, si era condotto dinanzi ad Orchies dentro al paese nemico: e fu a quel tempo che si era determinato dai corpi austriaci di circondare le due piazze di Landrecy e di Bouchain nell'Annonia francese.

Allora si erano molto più rinforzati i Francesi, che già occupavano tutti i distretti di Gemershein di Spira e di Neustadt, e le scorrerie loro divenivano sempre più rovinose nel Palatinato, dove le armate prussiane pareano le sole che avessero a impedirle, o almeno a frenarle. Fu allora però che alcune ragioni economiche rappresentate alla Dieta imperiale minoraron le forze del Re di Prussia, cui abbisognò di ritirare il maggior numero delle sue truppe dalla guerra francese per trasferirle ne' proprii dominj. Rimasero adunque sulla sinistra sponda del Reno ventimila Prussiani, unicamente, cioè la quota spettante all' Elettore di Brandeburgo come principe dell' impero,

e in conseguenza si videro diminuite le opposizioni alle incursioni de' nemici, e andò scemando il coraggio negli abitanti di que' paesi, i quali non giudicarono di poter più riuscire nella effettuazione de' lor desiderii senza l'appoggio delle truppe regolate. Una notizia di que' giorni, diffusa e diversificata passando di bocca in bocca, giunse ad avvilir pienamente gli abitatori del Palatinato, e li precipitò da un istante all'altro nella più ributtante inazione. Fu questa l'essersi inteso, che le armate francesi fra Colmar e Strasburgo, volendo eseguire una irruzione nella Brisgovia, aveano adunata una massa di quarantamila uomini fra i contadini dell'Alsazia e della Borgogna, e l'aveano costretta a marciare al Reno per transitarlo innanzi ai soldati malgrado qualunque più vigorosa difficoltà. I preparativi che gli Austriaci, formando il lor centro in Friburgo, aveano costrutti sulla destra sponda del fiume; la quantità dell'artiglieria ben disposta su tutti i punti di quella riva, il numero e la risoluzione de' difensori schierati lungo il terreno lor proprio, fatto fatta immediatamente comprendere la quasi assoluta inutilità dell' impresa; e i contadini si rivoltarono contro i soldati, che voleano costringerli a proseguire. La mischia fra i contadini ammassati, e le truppe francesi fu orribile; e quantunque la soldatesca sia stata poi vittoriosa sui contadini, fu tanta la perdita, che si è sofferta dall' una e dall'altra parte de' combattenti, che acquetate finalmente le cose, il tentativo ideato non ebbe più esecuzione.

Si adunavano intanto i Francesi in gran corpi da Strasburgo fino a Longwi, e aveano delle colonne terribili, sparse in quella estensione della Lorena, che minacciavano il ducato di Lucemburgo, su cui tentavano con somma frequenza delle scorrerie: le guarnigioni di Thionville, di Villars, di Longwi entravano qualche volta in qualche villaggio di confinazione, e sarebbero state gravissime le depredazioni, se gli abitanti di quel ducato, sempre uniformi nella fedeltà loro al sovrano, sempre coraggiosi ed energici, non si fossero opposti ai nemici con quella impetuosità, che risulta dal convincimento di far del bene, e dalla interior persuasione del dover proprio. Niente minori erano le incursioni lungo le Ardenne ed il Mosa, dove i Francesi ingrossavano le loro armate ogni giorno; e lo stesso ducato di Lucemburgo da quella parte, e il Namurese di Liegi e l'Austriaco si trovavano quasi continuamente alle mani. Erano minacciate simultaneamente colà le piazze di Chiny di Herbemont, di Dinant; e le guarnigioni di Philippeville e di Charlemont si faceano vedere non rade volte sulla sinistra sponda del Mosa colla intenzion di transitarlo. Pur nonostante la viva guerra e le battaglie campali incominciaron soltanto verso l'aprile; e perchè si osservava, che volgano i Francesi determinarsi a un attacco generale da Dunquerque sino a Givet, cioè sopra una estensione di centocinquanta miglia italiane, l'armata inglese si avanzò alquanto nelle Fiandre occidentali, quella olandese, congiuntasi alle truppe austriache, si fece strada a mezzodì di Namur, e andò ad accamparsi sopra Dinant, e quella del principe di *Cobourg* si portò riflessibilmente più addentro nell' Annonia francese.

Non erano per avventura disposti ancora i Francesi a mandare ad effetto i lor piani, che le truppe austriache precedevano dall'Annonia i lor movimenti; ed entrate già nel Cambrese, si erano fortificate nel

bosco di Morbal, situazione opportuna a far fronte contro i nemici. Castel-cambrese era una picciola piazza, in cui si fortificavano per sostenersi, nel circondar Landrecy; e i Francesi ben conoscevano, che per liberare quest' ultimo luogo dall' assedio formale, facea d' uopo combattere le truppe austriache direttamente a Castel-cambrese. Nel giorno 29 marzo andarono adunque numerosissimi ad attaccar quelle truppe colla intenzione di farle ritirar da quel posto; e un tal tentativo non poteva allora nè doveva essere dilazionato per non permettere ulterior tempo agli Austriaci di effettuare le loro disposizioni. L' assalto dato al castello e alle truppe raccoltesi intorno a quel posto, fu violentissimo e su tutti i punti. Ripiegò l' ala destra degli assaliti, che non ha sul principio potuto resistere all' impeto de' Francesi. Si riordinò poi abbastanza, onde rispingere gli aggressori; e la battaglia si universalizzò in tutti i due corpi de' combattenti. Poche ore di mischia ben sanguinosa e coll' arma bianca fece decider l' affare a favor degli Austriaci, i quali nonostante perdettero da duecento uomini; i Francesi dovettero abbandonare il campo della battaglia, su cui lasciarono oltre a cinquecento cadaveri delle lor truppe, e cedettero ai vincitori cinque cannoni. La riportata vittoria fu allora di conseguenza; perciocchè, fatte libere le truppe austriache ne' due siti di già occupati, la loro marcia e le loro operazioni contro la piazza di Landrecy divenivano quasi assolute ed imperturbabili.

L' armata olandese frattanto, congiuntasi al corpo austriaco dal generale *La Tour*, comprendeva il bisogno di aprirsi una via nella Francia pel territorio della Champagne. Senza una tale intrapresa, erano continuamente in pericolo i due territorii del Namurese appartenenti al vescovato di Liegi e alla casa d' Austria. Fu adunque deciso, che conveniva conquistare Givet, piccola, ma gentile città frontiera della Francia sul Mosa, le cui fortificazioni sono dovute al maresciallo de *Vauban*. La conquista di quella piazza esigeva infatti le maggiori attenzioni delle armate coalizzate, perchè da quel sito non sarebbe stato difficile penetrare a Charlemont, circondare Philippeville e congiungersi lungo l' Annonia francese alle truppe austriache sotto la piazza di Landrecy; ovvero tenendo la strada del mezzodì, piombare su quella porzione del Namurese, che spetta alla Francia, e tentar di sloggiare i nemici dalle foreste delle Ardenne, per mettere in tal maniera al coperto dalle incursioni il territorio occidentale di Lucemburgo. Durante queste preparazioni si aggiunsero alle armate coalizzate alcuni rinforzi di truppe imperiali ed annoveresi, alcuni reggimenti di *Hassia Cassel*, ed altri pur dall' Olanda, con molto treno di artiglieria; ma subito dopo la riferita battaglia si videro tornate i Francesi alla volta di Castel cambrese, forti di ottantamila soldati.

Battaglie ne' Paesi Bassi.

Questo imponente prospetto dava a conoscere, che la guerra da Friburgo a Furnes doveva eseguirsi con sommo furore per l' una e per l' altra parte; e che il teatro della massima strage sarebbero stati que' territorii, i quali attesa la fortunata lor posizione geografica, attesa la indole industriosa degli abitanti, attesa la ubertà di quelle campagne, parevan piuttosto destinati alla tranquilla occupazione della più permanente felicità e alle opere della pace; ed è perciò

appunto, che la importanza di una tal guerra in que' luoghi richiede una regolar narrazione de' formidabili avvenimenti, che li riguardano, senza deviarne il discorso con altri affari, de' quali renderemo conto fra poco. Era dopo la metà dell' aprile giunto all' armata del principe di *Coburg* l'imperatore *Francesco II.* che visitò quelle truppe nelle loro posizioni, osservò i nemici, e fece sincero elogio alla intelligenza del Maresciallo. Fattosi alla testa di una sua armata, ascendente a sessanta mila uomini fra truppa austriaca ed annoverese, la ripartì in tre colonne; due delle quali erano regolate dagli arciduchi *Carlo* e *Giuseppe*, il primo avendosi a indirizzar contro Guise, l' altro contro Bouchain, ed egli in persona contro la piazza già contemplata di Landrecy. L'attacco fu simultaneo su tutti i posti francesi, e fu ostinatissima e sanguinosa oltre modo quella battaglia. Durò tutto il giorno de' 17 e gran parte del susseguente, e quelle colonne incalzarono per tal maniera i Francesi che si avanzarono per quasi trentasei miglia italiane dentro al paese nemico fin sotto Guise, dove forzarono immediatamente i loro posti avanzati. Fu scritto, che i Francesi perdettero in quella battaglia quattromila e più uomini; perdettero poi senza dubbio trenta cannoni e gran copia di munizioni; e quantunque la perdita delle truppe coalizzate siasi approssimata ai duemila uomini, con tutto questo fu essa una battaglia ben decisiva, perchè la piazza di Landrecy si vide circondata allora perfettamente e s'incominciarono anche sul fatto stesso i lavori per assediarla: nè l' Imperatore si ritirò dall' armata, se non fu venne aperta sotto i suoi occhi la prima trincea, il che fu eseguito in due giorni. I campi fortificati Francesi e lo stesso campo di *Cesare*, vennero occupati subito dalle truppe vittoriose.

Fu simultaneo un altro fatto ben sanguinoso, che nulla però decise per veruno de' due partiti, quando il generale conte di Clairfayt respinse i Francesi e si fece vedere egli stesso colla sua armata innanzi alle mura di Lilla; e fu parimenti contemporaneo, che avanzatosi un corpo volante Francese da Hautekerke sul territorio d' Ypres, dove commetteva saccheggi ed incendii, una mossa universale di tutte le truppe coalizzate da Treviri fino a Dunkerken fece ritirare i nemici sopra ogni punto di quel cordone, e rese agevole portar l' assedio a Cambray. Sul finir poi dell' aprile i combattimenti si resero e più frequenti e più orribili. Tornato l' Imperatore, dopo la sua inaugurazione in Brusselles, alle armate, non ebbe tempo di neppur disporle, che un' armata francese di cento venti mila uomini, divisa in quattro eguali colonne, attaccò i coalizzati in un punto stesso tra le Fiandre occidentali e meridionali. Gli Austriaci gl' Inglesi gli Assiani si videro tutti ad un tempo impegnati in una battaglia la più feroce, e l' ala sinistra de' coalizzati doveva cedere, se il reale duca di *York* non prendeva in fianco e alla schiena i nemici. Le altre disposizioni riuscirono felicemente; e la battaglia intrapresa sul far del giorno, durò fino a notte molto avanzata. I francesi vennero costretti per ultimo a una fuga precipitosa, abbandonando sul campo cinquanta cannoni, e mille e cinquecento prigionieri di guerra, oltre numerosissimi uccisi, e feriti. Non v' ebbe gran danno di gente fra i coalizzati, a fronte di tanto accanimento dall' una e dall' altra parte, ed è verisimile, che quella memoranda battaglia, in qualunque altro genere di querela e di contesta-

zio-

zioni, avrebbe potuto dar luogo a trattati, e forse por termine ad una guerra.

Ciò nonostante i Francesi andavano sempre ingrossandosi su tutti i punti, e un'armata francese di ottantamila soldati si avanzò in que' giorni sulle frontiere del territorio Lucemburghese, e un altro corpo di essi prese la via di Oberkirk in faccia a Strasburgo, in sulla destra sponda del Reno. Le scorrerie furono accompagnate dalle devastazioni fin sotto le mura di Lucemburgo, di Arlon, di Chiny, e fecero colà retrocedere lo stesso generale *Beaulieu* e il generale *Melas*, i quali non poteano resistere alla superiorità de' nemici, e il secondo salvò le sue truppe col ritirarsi verso le stesse frontiere del Trevirese. I Francesi diedero il sacco alla piazza d'Arlon, che non avendo fortificazioni, dovette lasciarsi invadere; e dopo di essersi colà stabiliti per dominare sull'interiore di quel ducato, e dopo di avere cambiato il nome della città, chiamandola *Nuova Longwi*, nella notte del giorno 29 aprile il generale Beaulieu, sortito dal suo accampamento presso alla piazza di Lucemburgo, piombò su i nemici con impeto irresistibile, sforzò tutti i lor campi, ne disordinò affatto le posizioni, li scacciò dalle alture, e li costrinse a fuggire sotto Longwi con una perdita rimarcabilissima. Il generale *Jourdan*, comandante di quella grande armata francese, potè salvarsi con somma difficoltà; e tutte le frontiere lucemburghesi si videro in soli tre giorni affatto libere dai lor nemici: alla qual vittoria contribuì specialmente la risoluzion vigorosa degli abitanti, che raccoltisi in massa assistettero a tutte le operazioni delle medesime truppe non eccedenti i duemila uomini, e perciò incapaci di neppur far fronte a tanto numero d'invasori. Le minaccie poi, che si fecero contro Oberkirk, vennero tutte rispinte dagli abitanti della Brisgovia, nè sono colà riusciti i francesi a passare il Reno.

La battaglia, che l'Imperatore avea guadagnata precedentemente, rese padroni i coalizzati di tutti i luoghi circonvicini a Chatillon-sur-Marne; e Landrecy quindi circondata, venne battuta con ogni forza. Il principe d'Oranges, che l'assediava, mantenendo allora un continuo fuoco sopra la piazza più non permise veruna sortita alla guarnigione, per modo che finalmente si vide obbligata ad arrendersi. Capitolò nell'ultimo giorno di aprile; ed uscitone il comando francese, fu tosto occupata dagli assedianti. L'Imperatore medesimo fece investire immediatamente anche Avesne, picciola, ma forte città dell'Annonia appartenente alla Francia, la cui conquista sarebbe stata opportuna e per avanzare nella Champagne e per far cadere anche Maubeuge, di già assediato da molti giorni, sebben resistente e per il suo sito e per i proprj interiori provvedimenti e per le sue maravigliose fortificazioni. Mentre però tanti fatti avvenivano nell'Annonia in favore delle armate coalizzate, i Francesi aveano superato il cordone sul fiume Lis; e scorrendo per quelle rive si erano di già introdotti nel territorio fiammingo meridionale, aveano occupato Menin, le cui fortificazioni vennero abbattute e spianate sotto il regno di *Luigi XV*, allorchè i di lui generali se ne impadronirono dopo un violento assedio nel 1744. Saccheggiati que' luoghi e incendiati persino i casolari i più miserabili di quel distretto, esazioni gravissime aveano volute dalla città; e da essa passando innanzi, erano entrati in Courtray, città non grande, nè ricca, dove *Luigi XIV* aveva già smantellate le torri e le mura, prima di restituirla

la

la alla casa d' *Austria* in virtù del trattato di Riswik. Distrussero quasi affatto quella castellania: rapirono oro, argento, merci e i vestiarj medesimi degli abitanti, con mille e più carri trasferirono a Lilla gli effetti e le volute contribuzioni: innalzarono le guillotine sulle piazze dell'una e dell'altra città, e costruirono batterie, ridotti, e trinceramenti su tutti gli argini del fiume *Lis*. Questa invasione da una tal parte determinò l'Imperatore stesso ad internarsi dentro alle Fiandre, passando a Gand coll'armata sua propria, onde prendere la via di Bruges, e raccogliervi un corpo collì esistente di truppe olandesi ed inglesi, alle quali si unirono volontarj quindici mila Fiamminghi sull'armi, per marciar subito alla volta d'Ypres e di Poperingue, dove assalendo il territorio francese e l'austriaco di già occupato dalle intrusion de'nemici, sloggiarli da quel paese. Nell'Annonia parimenti loro propria si conservavano e s'ingrossavano ancora i *Francesi* a Beaumont e a Barbançon per maniera, che minacciavano potentemente il territorio lingiese sopra il fiume Sambra, e pareano voler piegare verso Thuin.

Terribile incredibilmente divenne tosto la guerra, e le più sanguinose battaglie si succedettero l'una all'altra con una rapidità affatto nuova, e con una fierezza fra i due partiti, di cui forse non si legge la simile in tutta la storia delle umane disavventure. I Francesi aveano penetrato nel cuor delle Fiandre, ed erano in Dixmude ed in Bruges. Vennero da tali due luoghi respinti, e si cercava di chiuderli intorno a Courtray. Le truppe coalizzate ricuperarono in quella occasione una considerabile porzion del bottino, che i Francesi asportavano dai territorj invasi alle loro frontiere. Ma questi ottennero de' possenti rinforzi nella lor posizione, e assalirono disperatamente l'ala sinistra del generale conte di Clairfait, e l'obbligarono a ritrocedere pel tratto di alcune miglia e ad unirsi all'armata inglese. Un corpo sortito da Lilla, ed accresciuto da molta altra truppa, si gettò all'improvviso su tutti i posti del reale duca d'*Yorck* e l'impegnò in un combattimento di una intera giornata; e quantunque sieno stati allora i Francesi e battuti valorosamente, e disordinati e fugati con molta perdita; pur nonostante giovarono a quelle truppe, che aveano occupato Courtray, e fecer nascere in seguito più frequenti e più sanguinose le scaramuccie. Non fu possibile alle armate coalizzate effettuare il disegno di circondare l'armata francese, che voleasi sloggiar da quel posto: attaccate violentemente le truppe inglesi e le assiane con una forza insostenibile, fu costretto il duca d'*Yorck* a ritrocedere, abbandonando i suoi posti, e lasciando indietro una parte della sua artiglieria. Intanto una nuova colonna francese, partita da Dunkerken, entrò per Furnes, che immediatamente saccheggiò ed incendiò, e scorse fin sopra Nieupoort, devastandone tutti i villaggi. Le battaglie da quella parte si universalizzarono fra lo Schelda ed il mare: si accesero, si riprodussero su tutti i punti: l'Imperatore vi si trovò spesso in persona: e quantunque le truppe coalizzate abbiano bene spesso fatto macello de'Francesi, e conseguite delle importanti vittorie; ciò nondimeno sul finire del giugno i Francesi erano maggiormente fortificati in Courtray, le loro armate si erano considerabilmente accresciute di mole a fronte delle lor perdite, aveano portati la desolazione e il terrore in tutto il paese, e aveano appena potu-

tuto i coalizzati liberare Ypres dalla invasione, che ne avevan fatta i nemici. Gli stessi Fiamminghi, ormai rovinati per ogni verso, incominciavano a sospirare il cessamento delle loro tremende calamità e della strage.

Ed erano nel descritto stato le condizioni infelici delle Fiandre austriache, allorchè nel Brabante si manifestarono delle fatali disposizioni e delle tendenze alla rivolta. Quella provincia, che fu la prima ad insorgere contro gli stabilimenti promossi dall'imperatore *Giuseppe II*, e che mai si era indi sinceramente riconciliata co' suoi sovrani, diede a conoscere i suoi coltivati principii, nel momento stesso in cui le armate francesi, preponderanti e pel numero della gente e per gli avanzamenti sul territorio dell'Austria, mostravano di poter trarre a fine le loro imprese. Le armate coalizzate, indebolite dalle vittorie egualmente, che dalle perdite, doveano dividersi in altrettanti corpi, quante erano le posizioni e le aggressioni nemiche, e i rinforzi, che pervenivano dalla Germania, dall' Olanda, dall'Inghilterra, nè giungevano colla necessaria prontezza, nè forse poteano bastare al bisogno. Fu d'uopo chieder soccorso agli stessi paesi divenuti il teatro e lo scopo della guerra francese, e se ne fece la inchiesta alle municipalità. Si disputò, si tergiversò; ma nulla poi si decise, e intanto si diffondevano per il Brabante ne crocchi e per le botteghe delle massime sediziose e pubblicamente spargeansi libricciuoli e scritti precisamente incendiarii; onde il governo generale de' Paesi-bassi si vide costretto a proclamare allora un editto comminante l'estremo supplizio contro chiunque si facesse lecito di spargere in qualunque modo gli accennati semi di rivolta.

Le armate francesi ingrossavano co' lor progressi. La invasion di un paese era seguita dalla immediata reclutazione per la milizia de' vincitori; e la leva di quelle genti dovea servire o per mandarle nell'interior della Francia a cambiarsi con altre truppe, che giungevano ai luoghi delle battaglie, o per impiegarle pur anche sul fatto stesso nelle spedizioni più rapide e più pressanti. Sul campo de' combattimenti si vedeano restar cadaveri o cader *prigionieri insieme* co i Francesi de' Fiamminghi, de' Brabantesi, de' Namuresi, de' Lussemburghesi, degli Elettorali, de' Bipontini, e qualora le armate coalizzate ricuperavano un qualche paese lor proprio dopo la invasion de' nemici, vi rinvenivano un vuoto enorme tanto di generi, quanto di gente. Non era adunque possibile, che un distretto riconquistato non accrescesse almeno il bisogno di un determinato presidio per garantirlo dalle nuove incursioni, ed era questa una circostanza di più, per cui minoravano efficacemente le loro truppe di assalto e di resistenza. E in tali combinazioni si congiunsero insieme ai primi giorni di maggio le armate francesi delle Ardenne e del Nord per avanzarsi lungo il territorio liegiese contro la piazza di Charleroy.

Quella città è una delle più forti piazze, che vi abbiano in tutti i Paesi-bassi dopo quella di Lucemburgo. Piccola quanto alla sua estensione, ella è la chiave per dir così del Brabante austriaco nella contea di Namur, fabbricata dagli spagnuoli nel 1666 sotto il regno di *Carlo II*. Ceduta in seguito all' imperator *Carlo VI*, col trattato di Utrecht, fu presa dalle armate francesi nel 1746 alla casa d'*Austria* e in seguito restituita, e i suoi forti si sono di poi migliorati. Situata sulla sinistra del fiume

me Sambra, ella trasmette lungo quella medesima sponda a dominar sopra il castello di Jemappe, intorno a cui guadagnò la famosa battaglia il profugo generale *Doumouriez* nel 1792, e di là può guidare direttamente a Namur: ma da quella medesima piazza, piegando al Nord, non vi ha resistenza osservabile per entrar nel Brabante; ed occupando il bosco di Sogne, non riesce difficile ad un'armata piombare con ogni forza sopra Brusselles. La importanza di quella città era ben conosciuta del pari dai Francesi e dai Coalizzati; e se i primi voleano impadronirsene ad ogni costo, premeva niente meno ai secondi il difenderla e il conservarla. Fu perciò appunto, che i Francesi passarono il fiume in varie colonne, e che sostennero più conflitti su quelle rive, senza sgomentarsi per qualche osservabile perdita di soldatesca; e fu perciò ancora, che i Coalizzati adunarono quanta più gente si è per essi potuto, onde render frustranea la spedizione nemica.

Sarebbe nojoso ed inutile il qui descrivere ad uno ad uno i combattimenti più o meno terribili, che sono avvenuti sulle due sponde del Sambra in una tale occasione. I Francesi, condotti da un certo *Maingal* uno de' capi della rivoluzione avvenuta in Liegi quattr' anni prima, liberato dalla sua carcere quando le armate di *Doumouriez* occuparono quella capitale nel novembre del 1792, procedettero con tanta energia, che destarono il maggior timore in Brusselles, e il governo e i ministri erano ormai disposti a fuggirsene portando seco gli archivj della città. Una battaglia, che obbligò i Francesi, a ripassare il fiume in disordine, lasciando indietro munizioni ed artiglierie, restituì la calma negli animi sbigottiti: ritentarono pur nonostante la stessa impresa per ben cinque volte; e tante furono le sconfitte e le perdite, che incontrarono in quelle combinazioni, che rese note in Parigi, fu stabilito e posto in esecuzione il richiamo delle migliori truppe dalle due armate delle Alpi e dell' Italia per sovvenire ai bisogni di quelle, che combattevano ne' Paesi-bassi. Malgrado tanta funestazion di successi, la persistenza delle armate francesi aveva poi finalmente investito Charleroy, quando l' Imperatore in persona, dopo aver ben disposte le proprie truppe, attaccò i Francesi alle rive del Sambra sul far del giorno, li costrinse alla fuga più rapida su tutti i punti, e liberò quella piazza perfettamente. Battaglia, che sarà memorabile in ogni tempo e che segnerà l'epoca del giorno 3 giugno, in cui i Francesi perdettero ottomila e più uomini fra i soli morti, ventotto cannoni e gran copia di munizioni, e che fece mancare oltre tremile soldati alle truppe medesime vittoriose. Osserveremo nel semestre avvenire le conseguenze di un tal trionfo essere state di detrimento ai Coalizzati, i quali non ebbero indi veruna tregua, e la piazza medesima fu di nuovo più fieramente investita dalle truppe francesi oltremodo moltiplicate nel giro di pochi giorni, e fatte inoltre padrone di Marchienes-au Pont innanzi al finire dello stesso mese.

Gravissimi e contemporanei erano gli sforzi, che faceano i Francesi sulle frontiere meridionali del Lucemburghese e del Namurese; e le inquietudini per la sorte di que' distretti crescevano a vista d'occhio. Le invasioni inaspettate sopra ogni punto, le vessazioni, i saccheggi avvenivano da un'ora all' altra; e corpi di truppe numerosissime ed imperterrite si vedeano sbu-

sbucare da tutti i luoghi. Il terrore s'impadroniva sempre più di quegli abitanti, che si trovavano esposti ad ogni gener di perdita, e che vedeano portato il fuoco e la strage nelle loro abitazioni, e rapite le lor proprietà. Sembravan peraltro i Francesi aver per iscopo il territorio di Liegi e voler penetrarvi con preferenza. Il generale de *Beaulieu*, sortito dalla piazza di Arlon per impedire quest'ultima mossa ai nemici, si portò verso le Ardenne colla metà della sua truppa, l'altra metà restando a difendere le due piazze di Chiny e d'Herbemont. Durante questa operazione una colonna francese, che si estendeva da Villers a Longwi, spedì alcuni distaccamenti ad Arlon, e saccheggiò quella piazza per la terza volta. Furon sorpresi e battuti da un corpo austriaco mentre tornavano indietro, e lasciarono buona parte delle loro depredazioni; e intanto, preparatesi lungo le Ardenne le truppe coalizzate, si scagliarono sopra Bouillon, capitale del ducato di questo nome, batterono compiutamente i nemici ed entrarono nella città, dove si è permesso il saccheggio per vendicarsi di quegli abitanti che aveano tirato sopra i croati proditoriamente dalle finestre. Una spedizione di questa fatta pareva aver posto abbastanza in sicuro il paese di Liegi da ogni nemica incursione, e si credette rendersi quindi meno difficile pei primi giorni del giugno l'assedio alla città di Sedan, piazza una volta ricchissima e mercantile per le rinomate sue fabbriche di lanifizio, e considerata come una delle più importanti chiavi per entrar nella Francia, varcando il Mosa. Fu tutto inutile. Una colonna francese di quarantamila uomini passò le Ardenne, tagliando fuori le truppe del generale de *Beaulieu*, che si vide quindi costretto a ripiegarsi verso Namur; e scorrendo innanzi pel vescovato di Liegi s'internò subito verso Dinant.

Nè minori irruzioni si facevano dai Francesi nel Palatinato del Reno e lungo gli Elettorati; e si può dire, che dalle frontiere del Lucemburghese, cioè dalle rive del Mosella fino a Worms, le scorrerie, le depredazioni e gl'incendj si vedessero continuamente. Si sterminarono *que' villaggi* per modo, che non restò *in qualcheduno*, fuorchè una congerie di sassi: laonde fu d'uopo tentar di soccorrere quelle popolazioni con efficacia. Le truppe residue del Re di Prussia, come principe dell'Impero germanico, erano allora subordinate al maresciallo di *Mollendorff*, la cui esperienza militare, notissima a tutta l'Europa, non abbisogna di encomio; e vennero mosse per contrastare ai nemici ogni ulterior progressione. Alcune truppe imperiali congiunte ad esse incominciarono a muoversi imponentemente; e le scaramuccie si resero in conseguenza quasi giornaliere, e sempre sanguinosissime. I Francesi, che resistevano su tutti i punti, pareano ingrossarsi e infierire in proporzion delle perdite; ed era pressochè disperata la impresa di sloggiarli dai posti occupati. Dopo la serie di più settimane i Prussiani avanzaron terreno, e i Francesi si ritirarono fra Neustadt e Landau con disavantaggio considerabile. Gli Austriaci intanto, comandati dal principe di *Hohenloe*, passarono il Reno a Manheim, ed operando d'intelligenza colle altre truppe, si determinarono a una battaglia campale. Fu il maresciallo di *Mollendorff*, che attaccò di fronte i nemici nella mattina de' 23 maggio fra Spira e Kaiser-Lautern, mentre gli austriaci gli assalirono in fianco. La battaglia fu ostinatissima, ed era in-

incerto per quale de' due partiti avesse a decidersi quella giornata. I Francesi per ultimo si ritirarono dopo la perdita di quattromila soldati all'incirca, e vennero anche inseguiti dalle truppe vittoriose fin sotto Landau. Si avanzarono allora i Prussiani ed entrarono in Winveiler e in Kaiser Lautern, poi si portarono verso Neustadt, e obbligarono in tal maniera i nemici all'abbandono di Spira; gli austriaci occuparono Turkeim ed Oggersheim: scórsero fino a Ghemersheim: e parve in que' giorni, che andassero i Francesi occultandosi da quella parte dentro l'Alsazia. Il Trevirese peraltro non fu mai libero dai nemici.

Lo stato adunque di tutti que' fertili e popolati paesi, che si comprendono dalla sponda sinistra del Reno lungo le frontiere francesi fino al mare della germania, andava divenendo sempre maggiormente infelice; e gli abitanti di quelle contrade si vedeano mancare ogni giorno ed uomini e sicurezza e proprietà e difensori contro di un'aggressione, che si moltiplicava su tutti i punti, e che manifestamente crescea di forza e di risoluzione. Invasi gli Elettorati in più luoghi, sforzati i passaggi tutti sopra il territorio Liegiese e sopra il Brabante; occupate in due siti di somma importanza le Fiandre occidentali, non si conosceano più mezzi idonei a costituire una resistenza efficace contro i nemici; e le procedure violente ed insolite de' Francesi andavano sempre più scorraggiando gli stessi più ben disposti. Il terrore e la disperazione s'impadronivano gradatamente di tutti gli animi; e si comprendea ad evidenza, che l'unico effugio in quelle circostanze afflittive doveva consistere in una esplosion generale de' distretti interiori sulle frontiere perseguitate da quella straordinaria invasione. Una guerra di nuovo genere esigeva infatti delle misure stravagantissime, e l'Imperatore ne ravvisò appunto la inevitabile necessità. Per la qual cosa considerando essere in quella guerra il Brabante la più centrale delle provincie, si determinò di proporre l'armamento in massa di tutti i Brabantesi atti a portar le armi, onde farli sbucar in più punti a rinforzo delle armate già combattenti; e convocò a questo oggetto in Brusselles tutti gli Stati della provincia. Vedremo in appresso gli effetti, che risultarono da una convocazion di tal fatta. Osserveremo frattanto, che lo scontentamento andava mostrandosi di giorno in giorno con degl'indizj abbastanza chiari per averne a temere delle conseguenze, che ne' primi giorni del giugno si è dovuto alla vigilanza e alla prudenza del Duca di Wirtemberg lo scuoprimento e la temporaria dissipazione di una congiura già preparata da mesi e mesi, e vicinissima a conseguire il suo scopo nella capitale di Liegi; che molte relazioni segrete non rimasero occulte in più luoghi, e che fu commesso ad un corpo austriaco di occupare Stavelot, picciola città imperiale, situata sui tre confini del Lucemburghese, del Liegiese, e del Limburghese, per disarmarvi quegli abitanti, divenuti sospetti per le lor massime.

Guerra de' Francesi contro l'Italia.

Tutti gli sforzi, che faceva la Francia sopra i paesi delle Potenze germaniche del Reno al mare, non parevano scemar la energia della guerra contro le altre confinazioni; e l'Italia era un oggetto, che premeva assaissimo alle sue vedute. Vi aveano de' nemici da combattere in tutta la estensione di questa nostra penisola: il Piemonte, la

Lombardia austriaca, la Toscana, il Regno delle due Sicilie e la Sardegna, e la Corsica; e forse non si doveano neppur limitare a tanta estension di paese le spedizioni. Ma la invasion del Piemonte era l'unico mezzo per incominciare quelle intraprese; e ricusandosi dagli Svizzeri qualunque passaggio di gente armata pe' loro territorii, altra via non restava, che superare le massime difficoltà derivanti dalla natura del suolo, che si doveva percorrere. Nel resto, abbisognava assolutamente, che le operazioni guerriere si effettuassero sopra le isole con una flotta; e perciò appunto si costruivano tanti vascelli a Tolone con tanta rapidità. Il Piemonte peraltro è protetto dalla sua stessa struttura fisica, che lo divide perfettamente dai luoghi circonvicini. Le Alpi retiche a tramontana, innalzandosi, scorrono con una catena continua verso occidente e costituiscono le Alpi graje, le quali incurvandosi verso mezzogiorno al di sopra della baronia di Faucigny lasciano a ponente la signoria di Tarantesia e la contea di Maurienne, e scorrono a mezzodì lungo i confini orientali del Delfinato, e piegano finalmente a levante, escludendo tutta la parte settentrionale della Provenza. Le stesse giogaie poi si rialzano al mare e sembrano escludere dal Piemonte la riviera tutta occidentale del Genovesato; e un tal circondario montuoso vedesi aperto naturalmente a levante dal Novarese per comunicare colla Lombardia e formar quindi una vera appendice all'Italia settentrionale. Il Piemonte adunque è una contrada, che si può in qualche senso considerare isolata da tutte le proprie confinazioni, fuorchè dall'Italia; ed è per questo, che diviene la chiave della nostra penisola, volendovi penetrar dalla Francia. Il Piemonte poi è un principato popolosissimo: le sue città, i suoi villaggi sono così frequenti e per così dire contigui, che non vi è forse verun'altro stato, in cui proporzionatamente alla estension del paese ve ne abbia un tal numero: fertilissimo in ogni qualità di prodotti, i suoi abitanti sono industriossimi, perspicaci e inalterabili nella tenacità delle loro usanze; fedeli alla religione de' loro padri, e ai loro sovrani, si trova fra essi molto di rado l'esempio, che cedano alla lusinga delle innovazioni; ed è appunto un paese di tal natura e un tal genere di abitatori, che i francesi doveano combattere e conquistare.

I Francesi adunque nell'indirizzarsi contro il Piemonte aveano a tentar varj passi; e non reformidarono di superare le Alpi, che dividono il marchesato di Susa dalla Signoria di Tarantesia e dalla contea di Maurienne. Si affacciarono al Moncenis tanto nella sua parte orientale, quanto nella sua parte meridionale per internarsi lungo la via di Braman, e di là occupando il castello di Fererra portar l'assedio e forse l'assalto alla capitale del marchesato. Quella piazza, che guida direttamente a Torino, quantunque forte, si conquistò dai francesi nel 1690 e nel 1704, ed allorchè le alture del Moncenis vengano una volta occupate, Susa non può resistere assai lungamente, ed è in pericolo estremo tutto il Piemonte. Le varie colonne francesi astendevano con rapidità, ed affrontavano impetuosamente le opposizioni. L'avviso delle sentinelle congregò in que' due siti le truppe Piemontesi ch'erano staccate e distribuite ne' varj posti, e incontrarono coraggiosamente i nemici. Malgrado la inferiorità del sito, i francesi forti di seimille uomini, non ricusarono di sforzare

le

le opposizioni, e furono sommamente vivi ripetutti gli attacchi. Dovettero dare addietro su tutti i punti con perdita osservabilissima e colla morte del generale, che li guidava. Si trincierarono a Braman in parte: il maggior numero si raccolse in Modone; e intanto si presidiarono dai Piemontesi le gole tutte del Moncenis per maniera, che più non avessero i Francesi a ritentare quella spedizione. Non erano ancora squgliate le nevi sulle montagne, che vintimile Francesi riunitisi lungo i confini della Savoja, si divisero in varj corpi, onde tentar qualche impresa alle frontiere settentrionali dello stesso Piemonte. Uno di tali corpi si cacciò nella notte de' 24 aprile fra i dirupi del picciolo *S. Bernardo*, e vi sorprese il presidio Sardo. Non fu sentito un colpo neppur di fucile: un silenzio assoluto proteggeva quella impresa, la quale si è proseguita con tanto impeto, che nella mattina seguente occuparono il posto medemo di Thuile, dove s'impadronirono di qualche artiglieria da campagna, e si estesero nella vallata di Pont ferrant. Gli altri corpi erano già incamminati a seguire la stessa strada; e tutto il ducato d'Aosta, che oltre alle sue giogaje non ha difesa, era ormai pressimo ad essere invaso. Gli eccessi, che si commettevano sulle proprietà di que' montagnuoli, ne ridussero molti e molti alla fuga verso l'interno di quel ducato; e fu per questo principalmente, che accorrendo la truppa sarda ad inibire gli avanzamenti nemici, vi si unirono gli abitanti medesimi con un ardore il più attivo.

Quasi giornalieri divennero colà i fatti d'armi: tutti que' posti vennero assaliti gradatamente dalle truppe sarde, le quali dovettero riconoscere un sommo ajuto dagli abitanti, e quantunque le difese e le resistenze abbiano dovuto costare non poco sangue e per l'una e per l'altra parte, e i Francesi abbiano disputata quella scoscesa ed impraticabil frontiera palmo per palmo, dovettero nonostante recedere a poco a poco dai varii luoghi occupati, ripiegare al sito della Goulette, e infrangere ed incendiare il ponte del Thuile per non lasciarsi esposti alla insecuzione. Il real duca di Monferrato, che fu il direttore di quella impresa importante, ebbe il piacere di visitar localmente alla metà all'incirca di giugno le posizioni significanti, che aveano occupate le truppe nimiche fra que' dirupi: ne presidiò efficacemente ogni punto, e costituì que' paesi difficilissimi in situazione da poter far fronte a qualsivoglia nuovo pericolo: e tolse per conseguenza ai nemici un genere di conquista, che li avrebbe sollecitamente resi padroni del Canavese per dominar con fermezza sulla pianura, che guida senza riflessibili opposizioni a Torino.

Conseguenze di una tal spedizione furono una nuova impresa contro i presidj piemontesi del Moncenis eseguitasi contemporaneamente dalle truppe francesi, benchè senza frutto, e le devastazioni eseguite ne' piccioli luoghi, che andavano tratto tratto occupando, dove i giovani dai 14 anni fino alla età virile, e le figlie nubili, e le mogli di poca età venivano irresistibilmente rapiti in un co' bestiami, lasciando in disperazione i superstiti. Questa singolar procedura, che già erasi mandata ad effetto ne' distretti tutti della Savoja e nel contado di Nizza e di Villafranca, sembrava doversi usare altresì nel Piemonte, e si vide infatti ridotta in pratica anche lungo i confini del distretto di Cuneo, e di quello di Mondovì, e nel principato di Oneglia, cioè dovunque giunsero a penetrare. Ma fu neces-

cessario peculiarmente aumentare le guarnigioni, i posti avanzati ed ogni genere di vigilanza e di forza nel marchesato di Saluzzo, contro le cui occidentali frontiere si vedeano ingrossare i Francesi nel Delfinato, minacciandone tutti i passi lungo le valle di Lucerna e a Ferrera, a Chianale, ed al colle di Raux. Vi ebbero de' fatti d'armi in ciaschedun di que' siti, i quali, per le disposizioni già stabilite, si trovarono insuperabili.

Invasione del principato di Oneglia.

Occupando il contado di Nizza e di Villafranca avevano le armate francesi sforzato ogni passo per entrare da qualche parte nel distretto di Cuneo e in quello di Mondovì; e i loro tentativi si estesero nell'anno innanzi dal colle della Mula fino a Sospello, ed entrarono anche in più posti, ne' quali o non si sostennero, o non ebbero verun vantaggio. Fu stabilito dai commissarii di Nizza, che il Genovesato avesse a servir di strada a più sicuri progressi, e le truppe marciarono subito per Ventimiglia; ed ascendendo per quella costa s'impadronirono di Dolceacqua, picciolo marchesato, che apre il passo contro la piazza forte di Saorgio, città situata a difendere una gola montuosa, d'onde si agevola il corso verso la Briga e alla vallata di Colle ardente. Alcune rimostranze si sono fatte dal governo di Genova sopra una tale infrazione di neutralità confinaria: tutto si ridusse a concedere maggior presidio di Genovesi nella piazza di Ventimiglia: e parte della colonna francese scorrente per la riviera presidiò essa stessa S. Remo; e il rimanente de' corpi armati, passando innanzi, entrò in Oneglia direttamente. Quella bella città, situata sopra un buon porto, è la capitale di una estension fertilissima compresa in tre valli, che abbondano d'olio, di agrumi e di vino. Mancante però di fortificazioni dopo di essere stata bombardata dai Francesi nel 1692, fu indi soggetta ad essere invasa in tutte le guerre dell' Italia colla Francia, posteriori a quell'epoca; e un'armata terrestre non può trovare considerabili resistenze per occuparla. Gli abitatori fuggirono immediatamente all' approssimazion de' Francesi, e portarono seco loro il terrore e la confusione. Cinquecento emigrati, che si trovarono fra la città e que' distretti furono trucidati sull'istante: qualche resistenza incontrarono quelle truppe al forte di Torria, che dovette ben presto cadere; s'incaminarono contro Loano, in cui non vi aveano opposizioni. Di là superarono tutte le alture di quelle circostanti montagne; acquistarono il ponte di Nava, ed entrarono rapidamente nel marchesato di Ormea, e penetrarono in conseguenza nel distretto medesimo di Mondovì. Gli Austro sardi, che si trovavano in quella parte, dovettero ceder ben presto alla superiorità de' nemici e ritirarsi nella piazza forte di Ceva sopra il Tanero, per contrastar da quel sito difficilissimo gli avanzamenti ai Francesi. E intanto il saccheggio e ogni genere di devastazione ridussero orribili que' luoghi sino allora felici. Le stesse campagne vi furon distrutte: gli uomini e gli animali si videro sottoposti all' arbitrio più illimitato de' vincitori, e gli uliveti e le vigne somministrarono le legna da fuoco alle truppe.

Battaglie presso Saorgio.

Il bisogno di frenare l'attività de' nemici andava rendendosi sempre più urgente, e le

e le truppe austriache sotto il comando del generale de Vins già passate dal Milanese nell' Alessandrino, affrettaron la marcia per congiungersi ai Piemontesi ed ai Sardi, i quali si stavano alla difesa de' passi tanto nel distretto di Mondovì quanto in quello di Cuneo. Le prime adunque raggiunsero gli altri ne' loro posti, ne rinforzarono le guarnigioni, e i maggiori corpi di esse si acquartierarono distribuiti nelle piazze forti di Valenza, di Asti, di Acqui e di Carru. Potevano adunque con facilità accorrere dove facea di mestieri operare; e la vicinanza delle sentinelle in tutte le alture, e i presidj occupanti tutte le gole delle montagne, assicuravano bastevolmente, che qualunque tentativo nemico non aveva a riuscire giammai inaspettato e improviso. Così anche avvenne il più delle volte; e poche furono le combinazioni, nelle quali la vera sorpresa abbia avuto il suo pieno effetto. I Francesi adunque, che dopo la invasione di Oneglia e di Ormea volevano indi avanzare contro la piazza di Mondovì, si trovarono solidamente fermati a Garessio, e tutta quella colonna non ebbe più strada pe' suoi progressi da quella parte. Si ripiegarono perciò alcuni corpi di essa; e dirigendosi fra i dirupi delle più scoscese montagne e in mezzo alle nevi altissime, penetrarono nella vallata di Colle ardente, e discesero sopra la Briga. L' impeto, con cui attaccarono le truppe Austro sarde in quel posto e ne' luoghi circonvicini, fu orribile. Un ridotto venne sforzato: gli altri soffrirono estremamente e dopo una mischia di alcune ore si videro costretti i Francesi ad abbandonar quella impresa, la quale per la natura del sito e per le provvide disposizioni austrosarde fu di pochissimo danno agli assaliti e di moltissimo agli assalitori. Il passo della Briga fu quindi libero per quella volta.

Tendevano però i Francesi alla piazza di Saorgio, e la colonna, già impadronitasi di Dolceacqua, era passata indi a Breglio e a Chiadola, e veniva aumentata continuamente da nuova gente. Alcuni altri corpi sforzarono i passi di Lantosca e di Belvedere per trasferirsi lungo la valle a Fontano, e dominare in quel sito la minacciata città. Gli accennati due passi non furono superabili, ma la colonna tutta di Ormea, abbandonato Garessio e accresciuta di nuove truppe, lasciando a parte il campo di Colle ardente, si è nel giorno 27 aprile, cioè un solo giorno dopo l'antecedente combattimento, precipitata con somma furia e con forze incredibili sopra la linea delle armate austro-sarde, che resistettero per molte ore alla violenza ostinata di quell'attacco. La battaglia fu accanitissima: dall'una e dall'altra parte, la distruzione non avea limiti; e pareva decidersi la vittoria a favore degli austro sardi; quando alcuni distaccamenti francesi, penetrati per la via di Cepo dal principato di Oneglia, assalirono tutto ad un tratto la reroguardia de' combattenti, e disordinarono tutte le file. La confusione, l'avvenimento non prevveduto, la stessa stanchezza obbligarono a cedere il posto ai nemici; e quella ritirata, benchè necessaria, fu allora di sommo danno ai Francesi, che per conquistarlo ed impadronirsene dovettero sostenere il fuoco più vivo dell'artiglieria. Gli Austro sardi retrocedettero al colle di Tenda, dove si sono subito fortificati: la Briga restò ai nemici; e Saorgio fu esposto conseguentemente all' assedio.

Ab-

Abbandono di quella piazza.

Quella piazza ben provveduta, ottimamente fortificata, il cui presidio numeroso e pien di coraggio volea difendersi agli estremi, sarebbe stata una riflessibile opposizione alle ulteriori intraprese nemiche da quella parte, se si fosse colà sostenuta come era d'uopo. Il conte di *S. Amore* uffiziale di cui abbiam parlato superiormente, n'era il general comandante, e s'incaricò di prestarvisi. Nel giorno seguente a una tale determinazione, cambiò inaspettatamente di volontà, e decise di abbandonarla. Nulla hanno potuto le rimostranze più energiche del suo presidio; e si addattò solamente a condurre altrove l'artiglieria e i magazzini. Fu presa la via dell' Authion per il trasporto di tutti que' generi, i quali si posero in salvo al colle di Tenda, e lo stesso parimente si fece degli altri generi, che si trovavano dentro e d'intorno a Fontano. Vennero distribuiti nella fortezza di Tenda e alla Ca, nè vi ebbe inquietudine de' nemici effettuando quell' opera interessante: ma la via di Fontano a Belvedere e a Lautosca e a tutti que'luoghi circonvicini e fortificati all'estrinseco, divennero allora sommamente pericolosi ed incerti, e fu prudenza l'abbandonarli per non esporre le truppe a un' aggressione irresistibile dalle alture; e quelle, ch'erano postate all' Authion, si ritirarono in Tenda, e lungo quel colle per sostenervi quel passo; e quelle di Belvedere, di Lantosca e degli altri luoghi s' internarono con buon ordine lungo il torrente di Gordolasca e S. Era, entrarono nel distretto di Cuneo, e vennero distribuite al colle di S. Martino, al colle di Fenestre ed a Limonetto. Il comandante però di Saorgio, pervenuto a Tenda, fu posto in ferri e spedito quindi a Torino.

Tentativi francesi d'intorno al Piemonte.

Non sarebbe possibile tener dietro a una serie continuata di avvenimenti, che succedettero dall' aprile al giugno, per trarre ad effetto quelle operazioni di guerra, le quali pareano inescogitabili, attesa la natura de' luoghi e atteso il numero veramente straordinario delle difese. A tramontana, a ponente, a mezzodì, il Piemonte venne sforzato su tutti i punti con un ardimento, che sarà nuovo alla storia; e si tentaron de' passi, dove portavasi qualche volta soltanto il pastore nelle migliori stagioni e con istento sempre gravissimo. La elevazione delle giogaje, i siti più impraticabili, i freddi estremi e le masse enormi della neve perpetua non fecero argine alla risolutezza francese. Dal mare ligustico presso le alture del Bardinetto assalirono quella contrada seguendone il giro meridionale ed occidentale fino alle grandi Alpi, ch'è quanto a dire fino all' oriente del ducato di Aosta. Assalirono alle frontiere del Mondovì, lungo il distretto di Cuneo, nel marchesato di Saluzzo, nella signoria di Lucerna, nel marchesato di Susa, nel Canevese, d'intorno Aosta: penetrarono in qualche passo: si sono addentrati nella vallata di Wraita lungo il colle di S. Croce, nella valle di Lucerna e pel monte Genevre. Tentarono altre due volte il passo del Moncenis e il posto di Thuile. Sofferiron dovunque delle perdite veramente grandiose. Occuparono solamente il posto di Limone, da cui le truppe austro sarde si ritirarono volontarie per concentrarsi nella vallata del Gesso; e poco

dopo

dopo lo abbandonarono per trovarsi esposti a frequenti disavvantaggi: entrarono per capitolazione nel forte di Mirabocco, il cui comandante fu indi scoperto reo di tradimento, e venne poco dopo arrestato e condannato prigionie a vita; ma in qualunque altro sito furono sempre vigorosamente respinti; e la coraggiosa fermezza degli abitanti e l' attenzione de' condottieri e l' attività delle truppe non lasciarono penetrare i nemici in quella bella e interressante contrada. Il tocco della campana a martello era il segno, che chiamava alle armi immediatamente; e in tutti i luoghi l' ardore de' territoriali fu così pronto, che da un' ora all' altra ogni classe di uomini si cambiava in una falange di combattenti.

Continuazione della guerra nella Vandea.

Il governo del Poitou, che pochi anni addietro si risguardava come una suddivisa porzione della grande provincia orleanese, ripartita la Francia in dipartimenti, fu separato in tre differenti località, alla oriental delle quali si diede il nome di Bassa-Vienna; si chiamò l' intermedia col titolo delle due Sevre, e fu detta la occidentale o marittima sopra l' oceano colla denominazione di Vandea. Quest' ultima località ora fatta celebre per le sue avventure, comprende fra le sue dipendenze le due isolette di Dieu e di Noirmouthier, l' una e l' altra abitate, fertili, e rese utili per una bene assortita coltivazione. Tutto il paese della Vandea vien distinto in sei contigui distretti, il centrale de' quali appartiene alla Roche Sur-Yon, città decorata col titolo di principato, e che appartenne fino a questi ultimi anni alla famiglia di Borbon-Conty. Può essere una tal città considerata come la capitale della Vandea, e ne assunse quasi i caratteri allorchè gli abitanti di quel nuovo dipartimento si accinsero a insorgere contro le innovazioni de' loro compatriotti, a sostenere le antiche usanze, a costituirsi in partito reale, e a misurarsi contro tutte le forze francesi. Le catene montuose, che intercettano in ogni punto la estensione di quel territorio; le frequenti ed empie boscaglie che invadono quasi ogni gola di que' dirupi: la necessità di percorrere alcune strade soltanto, e la impossibiltà di tentarne qualunque altra, assicuravano i Vandeisti abbastanza contro qualunque aggression dall' estrinseco, mentre padroni di ubertose vallate e di pascoli interminabili, abbondavano entro al proprio loro paese d' ogni maniera di sussistenza. Queste combinazioni favorivano adunque i loro progetti, e abbiam veduto in qual modo siansi poi provveduti di armi e di munizioni da guerra, delle quali mancavano. Numerosi originalmente, si accrebbero coll' accordare ed asilo e vantaggi a tutti i Francesi, che si associassero alla lor causa; e qualsivoglia disordine, che sopravvenisse a una spedizione, un pronto regresso nel territorio limitava sul fatto stesso la diffusione delle disgrazie.

Quelle feroci misure, che i commissarii posero in uso nella esecuzion del decreto contro i realisti della Vandea, non hanno potuto molto addentrarsi; il pieno de' Vandeisti si è raccolto ne' proprj suoi nascondigli; e non fu certamente accessibile ai loro persecutori l' ingresso fra quelle contrade. In quell' aggressione di nuovo genere si trovaron costretti a fuggire da tutti i luoghi, che aveano occupati fuori del territorio lor proprio, a concentrarsi dentro alle più difficili loro frontiere, a custodirsi lungo le vie inaccessibili; e il circondario di quel pae-

se fu sottoposto per conseguenza alle devastazioni e agli errori, che non saranno forse per esser creduti dalla più rimota posterità. L'interiore della Vandea si salvò; e quantunque alcuni condottieri di quella truppa coraggiosa e istancabile sieno caduti unitamente a qualche porzione della loro milizia in poter de' nemici, e siano stati distrutti rapidamente con ogni forma di morte, e ravvolti insieme alle condizioni di atrocità onde si fecer perire i più innocenti e indifesi territoriali, che si poteron sorprendere in quella mission formidabile: con tutto questo i capi de' Vandeisti col maggior numero delle loro colonne, sottratti al pericolo, non si occultarono, fuorchè temporariamente; e raccolti nella sicurezza delle loro interne vallatè, attesero nuove circostanze per proseguire ne' loro piani, e si disposero a nuove imprese.

Ed è un fatto de' più ben comprovati, che le armate realistiche della Vandea riconparvero e numerose e imperterrite e condotte da capi intelligenti sulle precedute lor traccie con tanta forza, che le truppe destinate a distruggerle sofferirono delle importanti sconfitte, e combattendo su varii punti con sorprendente frequenza e con impeto non ordinario non era peranche la metà del febbrajo, che aveano riconquistati i luoghi di S. Fulgence di Beauprè, di Montreau, anzi avevano anche avanzato osservabilmente dentro all'Anjou, dove aveano ripreso il posto considerabile di Chollet. I commissarii medesimi, ragguagliando tanti sinistri alla Convenzione, si querelavano, che a fronte di avere uccisi tanti ribelli nella Vandea, le loro armate ingrossavano a colpo d'occhio, nè potean loro resistere le truppe della Repubblica unite alla massa de' dipartimenti; e fu riferito offizialmente in aprile, che que' ribelli, che si voleano annientare acquistavano sempre più vita, e che occultandosi nelle loro montagne e ne' boschi si sottraevano rapidamente alla vendetta repubblicana. *Sterminati*, dicevasi, *nel circondario, s' invigoriscono nell' interno, e le loro ben coltivate campagne promettono le messi migliori di tutto il dominio francese*.

Fu appunto in quel tempo, che una battaglia campale si è data dai Vandeisti alle truppe spedite contro di essi. Le circostanze individuali di quella battaglia non si resero pubbliche ed a notizia comune; si è unicamente saputo, che la vittoria de' Vandeisti fu grande e compiuta per modo, che le truppe nimiche vennero sbaragliate, fugate, atterrite, e che abbandonarono artiglieria e munizioni. Si seppe ancora, che quelle truppe, le quali chiamavansi *dell' ovest*, si trovavano pressochè dissipate e per le perdite che avean sofferte ne' combattimenti, e per le disertzioni: e il Comitato di salvezza pubblica, imbarazzato forse dalla natura di quegli avvenimenti, ed incerto de' mezzi, ai quali potersi appigliare in circostanze così difficili, si determinò ad alcune misure dettate dalle combinazioni; e furono di provvedere per tal maniera, che s'ignorasse, almeno ne' luoghi più interessanti, cosa accadesse nella Vandea. E venne perciò decretato, che i rifuggiati dai dipartimenti dell' Ovest non potessero soggiornare in Parigi o in qualsivoglia comune pertinente alla capitale, ma che venissero tosto mandati a ricoverarsi nella distanza di venti leghe, e che nella distanza parimenti di venti leghe fossero tenuti lontani dal teatro della guerra. Non s'ignorava peraltro nè in Parigi nè altrove, che le armate de' Vandeisti eccedevano i centomila soldati, che

militavano colla dovuta subordinazione al regolamento di valenti uffiziali, e che le truppe commissionate a combatterli non ardivano di attaccarli. Si assicurò in seguito officialmente la Convenzione sul finir dell' aprile e ai primi del maggio, che le truppe aveano conseguiti de' vantaggi sopra i ribelli ma non se ne parlò indi più oltre.

Avvenimenti di guerra sopra i confini spagnuoli e francesi.

Alle frontiere della Navarra francese non è avvenuta novità alcuna dopo le mosse spagnuole contro Bajona: non è noto che verun fatto avvenisse nel corso di un intero semestre alle frontiere della Guascogna: la guerra parve ridursi alle frontiere meridionali della Linguadoca, cioè alla Cerdagna spagnuola ed al Rossiglione. In fatti nella Cerdagna i francesi avanzarono importantemente, ed erano penetrati nel principato di Catalogna per modo, che dopo aver conquistata Puycerda, città forte e capitale della Cerdagna, con un assalto impetuosissimo e simultaneo di tutte le fortificazioni difendenti la piazza, e con discapito enorme di truppa sagrificata alla violenza di quell' arditissima impresa, si trovaron padroni all' incominciar dell'aprile d'ogni natura di munizioni e di viveri. Di là passarono a Ser-d' Urgel, piazza mancante d' ogni difesa, quantunque capitale di un ducato portante un tal nome, e vi trovarono bestiami e foraggi abbondantemente, oltre una quantità di cannoni, ch' erano stati colà deposti per le occorrenze delle armate spagnuole. Quegli abitanti circonvicini, riunitisi in massa, fermarono allora i maggiori progressi de' lor nemici; ma intanto una flottiglia francese, preparata non si sa dove, si vide schierarsi in ordine di battaglia nel golfo di Lione dinanzi alle piazze di Colioure e di Port-Vendre per sostenere dal mare le operazione, alle quali erano già pronte ad accingersi le armate francesi di terra nel Rossiglione, e la picciola piazza di S. Helne fu subito minacciata. Intanto una colonna francese, inoltratasi in mezzo ai più scoscesi dirupi della Cerdagna, occupò tre posti nel territorio spagnuolo, fra i quali la fonderia delle bombe, e fu trattenuta a S. Laurienzo de Monge, di rimpetto alla forte e ben presidiata città di Solsona.

Era verso il finir dell'aprile, quando nel Rossiglione si disponevano gli spagnuoli ad assediar Perpignano, alle cui mura si andavano già approssimando dopo la occupazione di Villelongue, e incominciavano a erigere delle batterie e de' ridotti per bersagliar quella piazza. Una sortita improvvisa di tutta la guarnigione esistente nella città si unì alle truppe fuggiasche, le riordinò, le ricompose, le incoraggiò, per maniera, che aumentate da qualche altro corpo allor sopraggiunto dai dipartimenti circonvicini, furono atte a piombare risolutamente sopra i medesimi vincitori. Gli spagnuoli dovetter cedere all' impeto e al numero; ed inchiodata l' artiglieria furon costretti ad abbandonar Villelongue e tutte le loro opere distribuite contro Perpignano. Sedici mila Catalani volontarii si erano intanto portati all' armata spagnuola; ed incoraggiate e rinforzate in tal guisa le truppe spagnuole assalirono il campo tutto francese, che per due giorni continui perseguitarono senza riposo. Ripresero il posto di Villelongue, costrinsero gli assalitori a rinserrarsi d'intorno alla piazza di Perpignano, e ricuperarono le antecedenti lor posizioni. Fu grande peraltro la perdita degli Spagnuoli nelle due giorna-

te, che possono dirsi veramente campali; si pretende, che fra morti e prigionieri sia loro mancato da duemila e più uomini, e le guardie vallone segnatamente furono quelle, che sofferirono in preferenza. I Francesi perdettero quasi al doppio di gente, ed è poi certissimo che ricomposte le truppe, gli spagnuoli si ritrovarono a poco più di ventitremila soldati in tutto il corpo di quell' armata.

Battaglie e riconquiste francesi nel Rossiglione.

Nel giorno 29 aprile i Francesi si trovaron fugati con una perdita considerabile: nel giorno dopo la loro armata si è veduta ingrossare fino a settantamila uomini, e venne divisa subito in tre colonne, che piombarono nello stesso giorno furiosamente sugli spagnuoli. Corpi numerosi di truppe venute dalla Provenza, dalla interior Linguadocca, dalla Guascogna, dalla Navarra, si accumularono intorno alla piazza di Perpignano, e marciarono direttamente per dar battaglia all'armata fino allor vittoriosa. L' armata spagnuola si trovò investita di fianco, mentre si videro assalite contemporaneamente la vanguardia e la retroguardia. Il coraggio, assai più che le circostanze, vietarono il disordine universale delle truppe aggredite, le quali tennero fronte a principio contro i nemici con molta fermezza, nè abbandonarono le lor posizioni per qualche ora. I Francesi, calpestando i cadaveri de' loro proprii commilitoni, avanzarono malgrado il continuo fuoco spagnuolo, e il generale conte *de la Union* comprese allora la impossibilità di tener fermo il suo posto. La ritirata spagnuola seguì abbastanza regolarmente a principio: in seguito poi dovette soffrire delle accidentalità inevitabili in quelle combinazioni, e fu necessario abbandonare ai nemici molta munizion d' ogni genere e molta artiglieria. Non è noto a qual numero sia pervenuta la perdita della gente: è noto soltanto, che dall' una e dall' altra parte si fecer moltissimi prigionieri, e che quel campo di battaglia si trovò seminato d' uomini e di cavalli periti durante l' azione. Entrarono mediante una tal battaglia i Francesi ne' posti di Bouleau, di S. Andrè, di S. Genis e d' Argelles, occupati poche ore prima dagli spagnuoli; e questi ultimi si ritiraron verso Figueras, provvedendo nel tempo stesso alla conservazione delle tre piazze già conquistate, cioè di Colieure, di Port-Vendre, di Ceret, e di Bellegarde.

La notizia dell' avvenuto non iscoraggiò i Catalani, i quali pensarono immediatamente a respingere i vittoriosi nemici, e tendevano appunto a rinforzar nuovamente la loro armata, allorchè ai 3 di maggio i Francesi, prevalendosi della riportata vittoria, attaccarono gli spagnuoli una seconda volta con forze ben superiori e con truppe fresche. Fu poca la resistenza, che allora incontrarono, e ripresero Villelongue, Montquein, e S. Christophe, facendo ottocento e più prigionieri tra soldati e uffiziali. S' impadronirono in quella occasione di milletrecento muli, che trasportavano i provvedimenti delle truppe spagnuole; e un corpo francese di trenta mila uomini s' inoltrò, con tal fretta, che nella sera medesima si postò innanzi alla piazza di Bellegarde, e la cinse d' assedio nel giorno dopo. Frequentissime in conseguenza divennero le scaramuccie fra i posti avanzati dei due partiti; ed era verso il finire del maggio, che i Catalani, aumentati di numero e ben condotti,

respinsero per tre volte consecutive i Francesi da Bellegarde. La flottiglia intanto francese, che veleggiava nel golfo di Lione, si disponeva ad assistere alle armate di terra ogni qual volta ne ricevesse il segnale; ed era altresì per avvicinarsi sul mare a Port-Vendre, quando i Catalani medesimi accrebbero la guarnigione di quella piazza, mentre un altro corpo di essi si è tosto diretto a Quilibrio, picciola nè molto forte piazza spagnuola, poco discosta a mezzogiorno di Bellegarde, e ne fece levar l'assedio con osservabile perdita di nemici.

I Francesi però ingrossavano a vista d'occhio malgrado i combattimenti e le diserzioni; e la massa de'Catalani, e l'armata spagnuola sotto Figueras si conoscevano in uno stato d'inferiorità importantissimo. La direzion de'Francesi vedevasi tendere manifestamente alle piazze di S. Helne, di Coliouvre e di Port-Vendre, e la flottiglia seguiva esattamente le operazioni delle armate terrestri. Oltrepassavano i quarantamila uomini quelle truppe francesi, che si diressero a quelle tre piazze, le quali non si assediarono contemporaneamente, ma per successione. Alcuni tentativi esperimentarono gli spagnuoli per sostenerle: le piazze medesime si difesero con somma energia; ma bersagliate incessantemente dalla terra e dal mare, dovettero capitolare, e si arresero l'una dopo l'altra. Alle guarnigioni spagnuole si accordarono dai vincitori tutte le formalità onorifiche della guerra: non si accordò poi la salvezza degli emigrati francesi, che si erano ricoverati in quelle tre piazze, e si fucilarono tutti senza remissione. Si vollero parimenti e si conseguirono i prigionieri francesi caduti in potere degli spagnuoli durante la guerra del Rossiglione; e le guarnigioni sortite fuor delle piazze furono obbligate con giuramento a non più militare contro i Francesi nel corso della vertente rottura. L'armata spagnuola si vide quindi necessitata a ritirarsi ad a trincierarsi nel campo di Figueras, dove si fortificò, e la piazza frontiera di Bellegarde si trovò di nuovo assediata da un esercito formidabile innanzi alla metà del giugno.

Guerra nel regno di Corsica.

L'ingresso delle truppe inglesi per la città d'Algagliola nella provincia di questo nome, e la unione di quella gente all'armata del generale *de Paoli*, furono una notizia, che si è diffusa immediatamente fra tutti i Corsi, ed ogni parte del regno ne provò una contentezza straordinaria. In quella provincia peraltro non sono sempre sicuri i suoi porti, quando si eccettui quello di Lunnio, collocato in fondo al golfo di Calvi, città fortissima sopra una rupe scoscesa, che i francesi occupavano con molta gente di guarnigione. A quel porto adunque doveano pensar gli Anglocorsi; e se ne determinava di già il presidio, allorchè i francesi, sortiti da Calvi ed uniti a de' nazionali del lor partito, discesero lungo la costa marittima di Redotti, e si portarono in corpo di mille cinquecento uomini per saccheggiare ed incendiare il paese di Lunnio. Furono attesi dagli Anglo-corsi, che assalirono furentemente quella truppa nemica, e la mischia fu ostinatissima e sanguinosa. I francesi dovettero cedere e ritirarsi con molta perdita, e rinchiudersi nuovamente nella città; e stabilito in conseguenza un poderoso presidio di nazionali in quel sito, la grossa armata anglo-corsa, prendendo la strada di Belgodere, passò ad Ostraca, occupò Nebbio

bio e si diresse alla volta di S. Fiorenzo.

I francesi, quantunque conquistatori del regno di Corsica, non ebbero mai una residenza formale nella parte meridionale dell'isola e sembrava il dominio di essi circoscritto piuttosto alla sola parte settentrionale: i nazionali si conservarono in una spezie di indipendenza in tutte le provincie da Corti e da Aleria in poi; i francesi mai risiedettero in Corti, e la loro potenza parea limitata alle pertinenze di Bastìa, di S. Fiorenzo e di Calvi. S. Fiorenzo però non è piazza fortificata, nè può risistere contro un assalto: poco discosta dal golfo, che porta il suo nome, può essere circondata per ogni verso; e gli anglo-corsi andavano appunto attorniandola con una risoluzion formidabile, nè la città era più nel caso di veder divertita l'armata degli assalitori dopo la perdita della torre della Mortella, e segnatamente dopo la perdita di Farinola. I francesi adunque si determinarono ad evacuar quella piazza prima di trovarsi esposti a un attacco ormai irrisistibile; e battendo la via di Cardo, via scavata alle falde di una lunga catena montuosa dai francesi medesimi negli anni addietro, si rifuggiarono co'loro aderenti nella città di Bastìa, piazza abbastanza fortificata dalla sua posizione, munita di un' ottima cittadella, e molto più solidamente fortificata sotto la dipendenza francese. L'insigne suo porto, che si apre a levante poco al disotto dell'isoletta di Capraja, in faccia alle coste della Toscana; la sua sempre agevole comunicazione con tutta la parte occidentale dell'Italia, la sua popolazione, la sua grandezza, il suo territorio efficiente la più estesa provincia del regno; tutto in una parola avea fatto determinare i francesi a risguardare Bastìa come la capitale della Corsica, togliendo a'Corti questa prerogativa, e a mantenervi il centro primario del lor governo.

Doveano i Corsi esser memori, che nel 1745 la loro unione agl'Inglesi li avea resi un' altra volta conquistatori delle città di Bastìa, occupata allora dai Genovesi, che vi esercitavano un genere di dominio troppo severo e dispotico per conformarsi alla indole di quegl' isolani: era divenuto per essi molto più insostenibile il dominio francese di que' giorni, e volevan sottrarsene a qualunque patto. Nel giorno 20 febbrajo innalzarono adunque bandiera inglese sopra le mura di S. Fiorenzo, da cui erano usciti i francesi nella notte precedente al chiarore di una loro fregata, che ardeva in quel porto, incendiata per opera degl'Inglesi, i quali due giorni innanzi ne avevano colate a fondo due altre. Lasciato pertanto un conveniente presidio in quella città, alcuni legni inglesi da guerra si sono staccati dal golfo di S. Fiorenzo; e fatto il giro intorno alla provincia penisolare di Capo-corso, si trovarono tre giorni dopo di fronte alla città di Bastìa, mentre la truppa terrestre degli anglo-corsi aveva già cinta la piazza e ne avea chiesta imperiosamente la resa dentro a ventiquattr'ore che fu rifiutata dagli assediati, e seguita sul fatto da uno scarico di artiglierie contro le truppe accostatesi verso le mura.

Il commissario Francese, speditosi nella Corsica da Parigi fino dal tempo, in cui le flotte anglo-ispane si erano impadronite del porto e della città di Tolone, vedendo la piazza in pericolo, mandò tosto corrieri a Nizza per la via di Genova, onde ottener de' soccorsi che non era possibile conseguire in quel tempo dal mare; e intanto i vascelli inglesi, schierati a levante della cit-

tà,

tà, ridussero in barche cannoniere le loro lancie e le disposero a entrar nel porto. Nè per la via del mare, nè per quella della terra poteva essere sovvenuta Bastia; e fu verso la metà dell'aprile, che osservandosi insuperabile la ostinazione degli assediati malgrado il blocco, s'incominciò a bombardarla per l'una e per l'altra parte. Gli assediati si difendevano disperatamente: tiravano con palle infuocate contro i bastimenti inglesi per modo, che giunsero a incendiare una fregata, la quale, entrata poco prima in quel porto, si era troppo accostata alla batteria della piazza: danneggiarono pure qualche altro legno; e durante il vigore di tali azioni un convoglio di varii bastimenti genovesi, staccatosi dall' isola di Capraja, fu predato dagl' inglesi e condotto nel porto di S. Fiorenzo e si trovò che recava munizioni da bocca e da guerra, e fino quattordici grossi cannoni, a Bastia. Il commissario francese, vedendo mancare il bisogno alla piazza, scacciò da essa la gente inutile, vecchi donne fanciulli furono strascinati fuor delle porte di terra ed esclusi dalla città, dove gli anglo-corsi li ricevettero e li sovvennero per trasferirli ne' paesi interiori della provincia. La buona intelligenza, che fra gl' inglesi ed i corsi presiedeva alle operazioni, aveva già stabilita una communicazione fra i vascelli e le truppe terrestri mediante la torre di Toga a tramontana della città; e da quella parte non meno, che dalla isoletta settentrionale di Capo corso, della torre della Mortella e dall' Isola rossa i nazionali medesimi, ben provveduti di barche armate, invigilavano, perchè nessun genere di soccorso pervenisse ai francesi. Quindi predarono de' bastimenti genovesi, che portavano viveri a Calvi: predarono qualche corvetta francese, che tendeva alla volta della piazza assediata; e il coraggio di quegli armatori, che non temevano di allargarsi dalle loro spiagge, avea diffuso il terrore dentro alla piazza di Genova, dove le assicurazioni ebbero a soffrir del disordine.

Sul finir dell' aprile Bastia si vedeva impotente a più reggere contro gli sforzi degli assedianti, attese le proprie interiori necessità. Il commissario francese, imbarcatosi in una corvetta con molti del suo partito, colto il favore di un vento prospero, uscì per la picciola baja di S. Giuseppe, e indirizzatosi all' isola di Capraja, prese la via di Genova, d'onde passò poi a Nizza immediatamente. Gli armatori corsi estendevano intanto le loro imprese contro i legni con bandiera genovese, e li conducevano a S. Fiorenzo: ed erano i primi giorni di maggio, allorchè un grosso convoglio inglese con mille e cinquecento soldati da sbarco e con ogni genere di provvedimenti arrivò nel golfo di S. Fiorenzo medesimo. Allora fu disperata ogni lusinga di sovvenimento per Bastia, che venne subito minacciata d'assalto. Si proposero condizioni, si trattò, si portò innanzi quanto fu mai possibile; ma finalmente i francesi devennero a capitolare, e fu loro accordata la condizione, che unitamente ai lor partigiani s'imbarcassero sopra legni della lor propria bandiera per trasferirsi a Tolone. La guarnigione di quella piazza non era neppur la metà di se stessa, quando si arrese nel giorno 24 di maggio.

La capitolazion di Bastia fu sentita con giubilo per tutto il regno; e le stesse più rimote provincie dell' isola che pur non soggiacquero in alcun tempo alla influenza del dominio francese, ne celebrarono l'avvenimento. Le pertinenze d'Ajaccio, di Feudo d'

d'Istria, di Sartene, di Bonifazio, ne àn dimostrata la meno equivoca soddisfazione; e i deputati d'ogni provincia accorsero a congratularsene col generale *de Paoli*. Intanto gli anglo-corsi richiamarono le antiche usanze ne' luoghi assicurati dall'autorità de' nemici; deposero gli ecclesiastici intrusi, ridonarono il primitivo lor lustro alla religione e alle leggi, e fissarono in tal maniera la consolazion permanente degl'isolani. Presidiate poi adequatamente quelle conquistate città: presidiate del pari tutte le torri, che circondano la provincia penisolare di Capo corso; stabilite opportune difese lungo le coste, che si poteano temere in qualche pericolo, l'armata vittoriosa anglo-corsa ritornò per la strada dell'Algagiola al porto di Lunnio, daddove passò a Redotti, e incominciò l'assedio di Calvi ai primi di giugno.

Calvi è la capitale della provincia più sterile, che abbia il regno di Corsica, all'occidente dell'isola, e compresa fra le provincie di Vico, e dell'Algagliola. La città è una fortezza ottimamente costrutta, fabbricata sulla sommità di una rupe a tramontana della provincia e a ridosso di un golfo, che vien chiamato dal sito *golfo di Calvi*. La estremità della rupe si avvanza in mare a occidente, e presenta una scoscesa isoletta, su cui s'innalza la torre di Rivalata. Calvi e per sè inaccessibile a qualunque esercito; ma può venir circondata la piazza tutta d'intorno per mare e per terra; e la sua posizione la rende facilmente in penuria d'acqua, penuria comune a quella terribilmente montuosa provincia; il cui tessuto sembra composto quasi dovunque di rupi ignude. Una burrasca veemente obbligò in que' giorni le navi inglesi, che bloccavano il golfo di Calvi, ad allargarsi moltissimo dalla costa; e in quella occasione un non grande convoglio, che stava appiattato sotto l'isola di Capraja, approfittando del vento, superò la provincia di Capo-corso, passò dinanzi Algagliola, e recò a Calvi de' provvedimenti opportuni. Gl'inglesi però in quella burrasca medesima predarono de' bastimenti francesi, i quali, partiti allora da Calvi per commissione di quel comandante trasportavano molti Calvesi a Tolone, fra i quali vi aveano de' *realisti* e francesi e corsi. Cessata poi la burrasca, la piazza venne assediata formalmente per terra e per mare, avendo negato di arrendersi. Correva oltre la metà di giugno; quando s'incominciò a bombardare con attività; e un nuovo convoglio inglese con munizioni d'ogni natura e con quattro mile uomini da sbarco approdò a S. Fiorenzo.

Avvenimenti della guerra marittima al continente.

Non v'ebbe mai alcuna guerra, di cui ci rammenti la storia fatti di tanta audacia sul mare, come ne abbiamo durante il corso della rottura attuale. I più manifesti pericoli, le più violenti burrasche, la stessa verisimiglianza di non riuscir nelle imprese, la sicurezza medesima di perire, non iscoraggiarono i combattenti. Gli armatori francesi, disseminati in tutte le alture, affrontavano qualsivoglia legno nemico su tutte le acque; e incominciarono sul finire dell'anno innanzi a perturbare la navigazione del nord egualmente che quella dell'est e e dell'ovest. Le prede dei bastimenti si videro frequenti abbastanza in gennajo e in febbrajo per congetturare fondatamente, che dovevano rendersi più numerose a stagion meno incomoda. Tutte le bandiere de' coalizzati sofferirono delle perdite notabilissime,

è

nè furono rispettate più d'una volta le stesse bandiere delle Potenze neutrali. Nel canal della Manica le prede a danno de' coalizzati divennero così abbondanti che l'Inghilterra fu costretta a spedire colà una flotta per proteggervi la navigazione; e una flottiglia francese composta di tre navi di linea e di alcune fregate si vide ricondursi nel porto di S. Malò nel terminar del gennajo, ed avea già scorsi per alcune settimane, non senza molto profitto, i mari medesimi dell'Irlanda. A Brest, all'Oriente, a Rochefort entravano frequentissime le prede in aprile ed in maggio, ed è da osservarsi, che oltre alla copia di tali marittime depredazioni eccedenti di gran lunga le prede sopra i francesi, che si faceano dagli armatori e dalle flotte delle Potenze coalizzate, guadagnava sempre la Francia sul carico dovizioso, di cui erano egualmente dal più al meno ridondanti i bastimenti neutrali, mentre i francesi, mancanti allora d'ogni commercio, non somministravano a preda, fuorchè de' legni senza ricchezze, e pieni zeppi di gente da mantenersi fra i prigionieri di guerra.

Malgrado la flotta inglese dell'ammiraglio lord *Hood*, che dominava il mediterraneo, non erano certamente nè rare nè di poca importanza le prede, che da quel mare conducevano i francesi ne' porti di Nizza, di Antibo, di Tolone, di Marsiglia, e abbiamo più sopra notato, che in vista quasi delle medesime flotte spagnuole, esistenti nel golfo di Rosas e nel porto di Barcellona, una flottiglia francese bombardava dal mare le piazze del Rossiglione. I distaccamenti delle flotte inglesi e in seguito gli armatori Corsi, e a principio dell'anno e sul finire del precedùto gli abitatori di Oneglia, fecero anch'essi delle notabili prede, ma tali prede il più delle volte soleano consistere in legni d'altre nazioni, che si diriggevan con carico verso la Francia, piuttostochè in bastimenti francesi. E questo disordine, da cui derivava l'accrescimento della penuria ne' dipartimenti meridionali di quel paese, fece determinare la flotta già riprodotta di Tolone ad uscir da quel porto per allontanarne la persecuzione di quel passivo, ma necessario commercio, sopra del quale doveva allora la Francia fondare in gran parte la propria sua sussistenza. Gl' inglesi aveano tentato in aprile di sorprendere Oneglia occupata già dai francesi: vi si erano presentati con una nave di linea e con quattro fregate; e fecero allora motto di spaventarsene i conquistatori di quel principato, e la flottiglia inglese in conseguenza avvanzò. Alcune batterie occulte collocate d'intorno a quel porto, mandarono improvvisamente un fuoco terribile sulla flottiglia che la danneggiarono in particolar ne' cordaggi e nelle alberature, e la costrinsero a ritirarsi. E fu al principio del giugno, che tra Nizza ad Antibo i Francesi aveano predati una corvetta e due cutteri inglesi da guerra, i quali veleggiavano verso le alture di Villafranca. Una fregata inglese, che recava provvedimenti alla squadra del vice-ammiraglio *Hotham*, sarebbe stata anch'essa predata da due fregate francesi, che la cacciavano, se il capitano, serrandosi addosso a legni nemici, non avesse tirato a mitraglia sugli equipaggi con un fuoco ben sostenuto e imperterrito per porre in disordine le due fregate e salvarsi; e una tale risoluzione, che lo pose al largo, gli fece scuoprire la flotta di Tolone, già uscita e tenente il mare, e ne recò la notizia all'ammiraglio lor *Hood*. La squadra in-

inglese, che immediatamente si mosse per andarne in traccia, obbligò la francese a rifugiarsi con precipizio nel golfo di Jean, dove rimase indi bloccata per varii mesi.

Battaglia navale sull'oceano.

Era noto ai francesi, che l'ammiraglio inglese Cord *Howe* comandava una formidabile squadra la quale veniva destinata appositamente ad incrociare lungo le coste della Bretagna, e fu veduta più volte scorrere sopra l'oceano, osservando dal capo di Finisterre e dall'isola d'Ovessant. La flotta francese, già risarcita, di Brest, erasi notabilmente accresciuta in aprile, quando, recatasi al porto di S. Malò, unì seco gli altri vascelli da guerra colà esistenti, e gli altri, che si trovavano nella baja di Cancale e in faccia a Grandville. Ritornata nel suo porto di Brest con una tale aumentazione di legni, era divenuta una flotta da misurarsi senza riserve colla flotta inglese; ma era peraltro ancora indeciso, se convenisse tentar la sorte di una battaglia navale. Nell'ultimo giorno del maggio s'incontrarono le due flotte in distanza di molte miglia dalle coste occidentali della Bretagna; e si comprese evidentemente, che l'ammiraglio francese aveva in animo di evitare il combattimento. La linea francese conservavasi chiusa perfettamente; e l'ammiraglio inglese si accinse a romperla, e passò pel centro di essa. Questa risoluzione non preveduta pose il disordine nella flotta francese, che si trovò sul momento divisa in due flotte, e incominciò allora un'azione, forse la più ostinata, e senza dubbio la più sanguinosa, che siasi veduta sul mare. I morti e i feriti sono stati numerosissimi dall'una e dall'altra parte; la vittoria ciò nonostante fu degl'inglesi, che conquistarono sette navi di linea nemiche, due ne colarono a fondo, e sedici altre navi della medesima flotta rimasero disalberate e bisognose di rimurchio per venire condotte al porto. Una nave inglese perdette cento venticinque uomini del suo equipaggio: un'altra fu totalmente disalberata; e il danno di alcune altre fu riflessibile. Nessuna però di esse venne predata o colata a fondo: e sopravanzò alla squadra inglese un sufficiente numero di navi intatte, colle quali fu data la caccia al residuo della flotta perdente, la quale non si è potuta raggiungere per obbligarla ad una nuova battaglia, e si ricoverò nel suo porto.

Preparazioni guerriere oltremare.

Gl'inglesi gli olandesi gli spagnuoli si trovavano esposti a delle incursioni lungo i loro vastissimi stabilimenti nelle varie parti del mondo, ed occorreva che colà si aumentassero le consuete difese. La Francia, ancorchè mancante di flotte per intraprendere delle operazioni veramente guerriere in paesi così lontani, aveva peraltro delle numerose fregate, le quali, disperse su tutti i mari, faceano delle prede continue e perturbavano il commercio di tutte le nazioni dipendenti dalle Potenze coalizzate, e la navigazione su quasi ogni punto del globo era divenuta assaissimo incerta. Lungo le coste dell'Asia, dell'Affrica, dell'America, gli armatori francesi s'incontravano assai frequenti, ed assalivano arditamente qualunque convoglio e qualunque ordine di vascelli. Fu d'uopo, che delle straordinarie risoluzioni minorassero almeno i pericoli, e l'Inghilterra spedì delle intere squadre a proteggere la sicurezza de' mari e del-

della navigazione. Anche l'Olanda provvide abbastanza ai suoi propri possedimenti; e la Spagna, forse inopportuna a far salpare delle nuove flotte, assicurò la sua America e le sue isole con delle preparazioni, che costituirono una resistenza efficace contro qualunque aggressione sopra le coste de' suoi dominii. L'America tutta spagnuola fu posta in armi; e il Portogallo medesimo, che ben temeva potersi tentar de' nemici una qualche impresa contro il Brasile, spedì un convoglio in quella vasta contrada, che portò armi ed armati per guarnirne i luoghi accessibili; pur nonostante si mantennero vigorosi e moltiplicati gli assalti delle fregate francesi nel canal della Sonda, fra la isola di Borbone e quella di Madagascar, sulle coste occidentali dell' Affrica e verso l'America settentrionale, e sebbene alcuni di tali armatori siano caduti in poter degl'inglesi, che ne andavano in traccia, con tutto questo la loro copia era troppo considerabile per averli tutti a distruggere; sbocavano improvvisamente dai porti delle loro colonie, si nascondevano con rapidità sotto i forti delle lor piazze; e si può dire, che signoreggiavano con efficacia in qualunque altura.

Conquiste inglesi alle Antille.

La conquista della Martinica e l'ingresso ne' forti della Guadalupa, che gl'inglesi aveano fatto nell'anno decorso alle Antille, sembravano destinarli a più estese vittorie; e infatti nel giorno 4 di aprile si sono resi padroni di S. Lucia, isola non molto grande, ma fertile, e in cui la popolazione si era accresciuta da alcuni anni per tal maniera, che i suoi abitanti al dì d'oggi si trovano abbastanza numerosi per coltivarla. Nel giorno dopo, quel corpo d'inglesi, che già si era impadronito d'uno de' forti della Guadalupa, s'impadronì per assalto anche del forte chiamato *di fior di spada*; ed assistiti dai loro legni sul mare, costrinsero i residui francesi a rifugiarsi nella isoletta contigua di Bassa terra. Ai 20 aprile tutta la Guadalupa colle sue dipendenze si vide obbligata a capitolare, e il forte di S. Carlo, piazza mediocre e primaria di tutta l'isola, fu occupata dalle truppe inglesi. Con quella medesima capitolazion furon cedute egualmente alle truppe inglesi anche le dipendenze tutte dell'isola, cioè le isolette circonvicine di Bassa terra di Maria galante, di Desiderada e de' Santi; e in conseguenza si videro espulsi i francesi da tutte le isole del vento e quasi da tutte le Antille, colonie utili precisamente alla dominazion della Francia, in vigor delle quali il commercio della nazione potea misurarsi con ogni emporio europeo. Gl'inglesi vi stabiliron presidio in qualunque sito; e le loro flotte conquistatrici si rivolsero nuovamente a veleggiar per l'oceano, onde rintuzzar l'ardimento di quegli armatori, che si sapeva incrociare fra l'Europa e l'America, a levante degli stati-uniti.

Costituzione guerriera della insorgenza polacca.

Il tumulto della insurrezione nella Polonia, che si era manifestato furiosamente tra il marzo e l'aprile, acquistò in pochi giorni una estension formidabile, e la sua possanza sembrava ormai irresistibile e vittoriosa. Trucidati i comandanti russi; sterminati i polacchi non-conformisti; maltrattati o depredati i confini prussiani, l'armata di *Kociusko* si andava sempre più dila-

tando, e i suoi avanzamenti e le sue imprese venivano tratti a fine con una rapidità sorprendente. I palatinati di Cracovia, di Sandomir, di Lublino, dove la insurrezione si sviluppò, divennero i legislatori di tutto il paese, e quell'esempio acquistò proseliti innumerabili tanto nella Polonia indipendente quanto nella Polonia occupata dalle Potenze condividenti. Un corpo di tredici mila polacchi sotto gli ordini di *Kociusko* unì a se stesso i contadini tutti de' palatinati, pe' quali scorreva, e si aumentò in pochi giorni fino alla massa di oltre ad ottantamila combattenti, e quel corpo così numeroso e risoluto si è rivolto celeremente sopra i dominii prussiani della Gran-Polonia, si mosse in particolare contro il palatinato di Posnania, devastò incendiò trucidò in proporzion de' suoi progressi, e le violenti sue scorrerie furono accompagnate dalla strage, dalla desolazion, dall'orrore. Il suo fine più dichiarato era quello di mandare in fiamme la vaga e considerabile città di Posen, capitale della Posnania sul fiume Warta, dove i Prussiani aveano fissata una residenza primaria con molta gente di guarnigione, e intorno a cui vi avevano de' magazzini abbondanti privati e pubblici, inservienti al traffico della città e ai bisogni della provincia. Fortunatamente alcune truppe prussiane, che si erano trincierate lungo le rive del fiume a mezzogiorno della città, e le fortificazioni medesime della piazza, fecero fronte all' ardimento de'sollevati; e intanto l'aumentazion delle armate procedenti dalla Prussia e dalla Polonia settentrionale, e qualche colonna russa derivante dalla Wolhinia e tendente verso Cracovia obbligarono quell' armata polacca a tornare indietro e ad abbandonar quella impresa.

La città di Cracovia, situata sul fiume Vistola tra i confini della Slesia austriaca, della Moravia e dell' Ungheria, è una piazza assai forte, il cui sito la fece sempre considerare come una delle chiavi della Polonia, e la città primaria polacca dopo la capitale. Quella città fu sottoposta continuamente a divenire la sede di qualche partito in tutte le guerre civili della Polonia, e sofferì in conseguenza de' danni gravissimi in tutte le insurrezioni di quel paese. La ultima sollevazione polacca fermò il suo centro in quella stessa città, d' onde le spedizioni in qualunque luogo del territorio divengono agevoli e fors' anche felici. I Russi e i Prussiani adunque dovevano tentare a qualsisia costo di togliere dalle mani degl' insorgenti una piazza di tanta importanza, e di scacciarli da un sito, fuori del quale sarebbe stato meno difficile il dissiparli. L' armata di *Kociusko*, già rivoglieva la marcia verso Cracovia, e alcuni distaccamenti rimasero indietro, quando de' corpi prussiani, che si facevano ad inseguirli, nè attaccò qualcheduno, e lo battè fieramente. I Russi, avanzatisi pel palatinato di Chelm, riportarono anch' essi de' vantaggi osservabili sopra di alcuni Campi polacchi che contrastavano a quelle truppe il passaggio del Vistola tra Sandomir e Lublino. I Russi varcarono il fiume con tutta l' artiglieria malgrado le opposizioni e si trincierarono sopra la sponda ormai conquistata. Le scaramuccie fra i corpi avvanzati de' polacchi e de' russi erano divenute un affar giornaliero, e il danno era incalcolabile per l' una o per l' altra parte. L' armata prussiana fermò i suoi passi quando pervenne agli ultimi limiti del suo confine: la russa proseguì la sua marcia; e vedeva aumentarsi prodigiosamente dinanzi ai suoi occhi i nemici, perchè un proclama di *Kociusko* aveva obbli-

bli-

bligati inesorabilmente i contadini polacchi ad entrare nella sua armata, qualora potessero armarsi anche con una sola forca da fieno. I russi frattanto si erano assicurati sopra i confini della Moldavia coll' aumento delle fortificazioni e del presidio nella piazza di Kaminiec, capitale della Podolia, il cui sito sopra una rupe inaccessibile costituisce una imponente barriera contro qualunque irruzione da quella parte.

Battaglia fra i russi e i polacchi.

Sapeasi in Cracovia l'avvanzamento de' russi contro quella città; ed era nel tempo stesso evidente, che allora i prussiani avean fatto alto ai loro proprii confini. Pareva inoltre, che l'armata prussiana si fosse colà postata unicamente per impedir le invasioni del suo territorio, e infatti nè le loro mosse additavano ulteriori progressi, nè i sollevati si dettero grandi pensieri su quelle truppe. Occorreva adunque vietare ai russi un avvicinamento maggiore alla piazza, che avrebbon potuto bloccare e forse assediare perfettamente, se si fosse lasciato libero il corso alla marcia di quell'armata. Fu in quelle combinazioni risoluzion di *Kociusko*, che si dovessero incontrare i nemici, e che si tentasse la sorte di una battaglia campale. Sortì egli medesimo da Cracovia nel primo giorno di aprile, e piantò il suo campo a tramontana e in qualche distanza dalla città. La sua armata fu tutta raccolta d'intorno a lui, e marciò più oltre. Nel giorno dopo riconobbe l'armata russa; ed egli occupò subito le eminenze. Si accorse, che i russi tendevano a situarsi vantaggiosamente, e volea disturbarli: era nonostante così disposta la posizione de' russi, che non poteva essere attaccata senza pericolo, e fu egli stesso obbligato a costruire delle operazioni difensive all'intorno del proprio campo. La infanteria e l'artiglieria russa furono le prime a muoversi e a dar battaglia: assalirono l'ala sinistra polacca furiosamente, e vi recarono qualche disordine. Prevalendosi di quell'istante, in cui i polacchi si trovavano alquanto confusi, l'armata russa invase il centro della polacca, e ne sconcertò per qualche momento le file. La direzion di *Kociusko* riordinò le sue genti e la battaglia si accese su tutti i punti. I polacchi si avventarono furiosamente su tutte le parti, affrontarono il fuoco più vivo dell' artiglieria, sostennero appena due scariche dal canto de' russi, che si gittarono sopra di essi colle bajonette abbassate. Con una tale determinazione resero inutile il cannonamento russo, e staccarono i combattenti gli uni dagli altri e li posero in rotta. La vittoria si è tosto decisa per i polacchi, i quali s'impadronirono di alcuni cannoni e di molta munizione da guerra. Avvanzarono inoltre per qualche miglio, e i morti dall'una e dall'altra parte sono stati d'immenso numero. Pochissimi furono i russi, che si videro condur prigionieri al campo polacco: la ferocia de' contadini non risparmiava punto la vita ai soldati, che si rendevano.

Altri avvenimenti guerrieri dell' armata polacca.

La riportata vittoria era divenuta un oggetto di esaltazione per lo spirito degli insorgenti, e le notizie ne vennero proclamate fra la nazione con entusiasmo. L'armata in conseguenza si vide aumentata di nuove reclutazioni, che provenivano dalle più rimote provincie, e la insurrezione si este-

estese in tutti i palatinati, a fronte ancora della maggior diligenza. I distretti polacchi, segnatamente quelli sottoposti alla Prussia, non ebber più freno, e per ogni luogo di essi l'adesione a *Kociusko* fu senza limiti. Varsavia medesima erasi depurata dai non-conformisti e si era fortificata con somma attenzione, obbligando agli occorrenti lavori qualsivoglia individuo indistintamente; e la comunicazione fra la capitale o la sede dell'insorgenza fu il primo oggetto, cui tesero le attenzioni della confederazione. Dall' altro canto la Russia andava preparando un' armata di cento ottanta mila uomini, che doveva adunarsi ai confini orientali di quell' impero sotto gli ordini del maresciallo conte di Suvarow, le cui marcie stavano per effettuarsi con rapidità e su tutti i punti, onde piombare ad un tratto solo sopra qualunque angolo de' paesi in insurrezione, mentre già si muovevano delle altre colonne russe dalle rive del baltico, per concentrarsi nel granducato di Lituania, e diriggersi lungo il palatinato di Wilna contro Varsavia. La Prussia medesima, che aveva portate le proprie armate lungo i confini della Polonia, vedendo estendersi la insorgenza nelle sue proprie provincie, raccoglica truppe dai paesi settentrionali de' suoi dominii, ne richiamava dagli stati occidentali della Germania, ed accorreva con settanta mila è più uomini verso i distretti da essa occupati nella Gran Polonia e nel palatinato di Culm; e portava anch'essa i suoi passi verso del Vistola, e inibiva la navigazione e il commercio di quel gran fiume agl'insorgenti della capitale.

Con tali preparazioni non vi fu più sito nella Polonia, in cui non si trovassero a fronte assaliti ed assalitori, e le scaramuccie erano dovunque così sanguinose e accanite, che meritavano piuttosto il nome di picciole battaglie campali. Sembrava nonostante, che i polacchi fossero assai più indispettiti contro le truppe russe, perchè le aggredivano anche malgrado la inferiorità del numero, anche malgrado il disavvantaggio delle posizioni, ed era difficile, che facessero prigioniere milizie russe. Vi furono de' reggimenti, che caduti in poter de' polacchi, vennero trucidati senza misericordia, benchè deposte le armi. I prussiani vennero contemporaneamente attaccati in più luoghi e respinti con molta perdita; e se nel giorno 19 maggio i prussiani attaccarono d'improvviso e posero in qualche disordine la vanguardia polacca in non molta distanza da Cracovia, pochi giorni dopo i polacchi medesimi rispinsero validamente i prussiani dentro alle stesse loro frontiere meridionali, e una numerosa colonna polacca entrò ne' dominii prussiani ne' contorni di Thorn, fugò le truppe opponentisi a quella spedizione, si fece ad esigere contribuzioni di denaro di munizioni e di uomini, saccheggiò que' paesi, ed ampliò in que' distretti il proprio partito con propagare e diffondere sempre più la insorgenza.

Un corpo di truppe russe avea dovuto ritirarsi dentro ai confini prussiani, allorchè la insorgenza scoppiò in Varsavia; e un distaccamento polacco ne andava in traccia. Quel corpo erasi raccolto in ordine e convenientemente trincierato a levante di Petricowo, città importante nel palatinato di Siradia, sul Warta; e il distaccamento polacco si portò ad aggredirlo ne' suoi proprii trinceramenti. Era presso il finir dell' aprile, che si venne a battaglia, la quale, incominciata col giorno, terminò verso sera. Gli assalitori perdettero molta gente, e furon costretti alla fuga coll' abbandono di

qual-

qualche pezzo di artiglieria; i Russi non si allontanarono punto dalla lor posizione; e sopravvenuti de' nuovi corpi polacchi per la via di Cracovia, ed accorsi in rinforzo de' russi alcuni reggimenti prussiani, le scaramuccie fra i russi-prussiani furono giornaliere e assai sanguinose per tutto il corso del maggio su que' confini, ancorchè nessun vantaggio sensibile sia derivato all' uno o all'altro de' due partiti da tanti fatti. L' armata però di *Kociusko*, accresciuta con tante reclutazioni, andava sempre più diffondendosi per tutti i lati, e le divisioni di essa operavano diramandosi in ogni palatinato. La insorgenza si moltiplicava dovunque con un furore incoercibile, e quantunque ai primi di Giugno la riunione di alcune truppe russo-prussiane abbia effettivamente sconfitta una colonna polacca per modo, che lasciò sul campo duemila cadaveri e diciasette cannoni presso alla strada di Ravva, con tutto questo non si avvilirono i sollevati. *Kociusko* prese allora la via di Varsavia colle maggiori sue forze, si trincierò ne' dintorni di quella capitale, e le divisioni delle sue truppe continuarono durante il mese le scorrerie ed i saccheggi, danneggiarono gli stabilimenti prussiani e russi, incendiarono villaggi, e campagne, levarono pesantissime contribuzioni, e fecero in somma una guerra così violenta, che sembrava dover conseguire indubitabilmente i premeditati suoi fini. Sarà dover nostro il riferirne ad altra occasione le risultanze.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA STORIA LETTERARIA E CIVILE.

VOLUME VENTESIMO SESTO

LUGLIO

. . . . *quod magis ad nos*
Pertinet, & nescire malum est, agitamus.

Horat. Sat. 6, l. 2.

VENEZIA
MDCCXCV.

DALLA STAMPERIA DI PIETRO
Q.m GIO: BATTISTA PASQUALI

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

SCIENZE.

ASTRONOMIA.

IDRAULICA.

POLITICA.

STORIA NATURALE.

LETTERE.

ANTIQUARIA.

BIBLIOGRAFIA.

BIOGRAFIA.

ELOQUENZA.

NECROLOGIA.

POESIA.

MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA STORIA LETTERARIA E CIVILE.

ANNO MDCCXCV.

LUGLIO.

Politica.

I. *An inquiry concerning Political Justice, and its Influence on general Virtue and Happiness. Esame della Giustizia politica e della sua influenza nella virtù generale e nella felicità: di* Guglielmo Godvvin. *Volume I. e volume II.* Londra, 1793-94, in 4to. gr. (Secondo estratto.)

SArebbe per noi un ridurci al bisogno di tradurre una gran parte di quest'opera, se avessimo a seguirla in tutte quelle ricerche, nelle quali si approfonda l'A.; e il nostro estratto giungerebbe ad una estensione incompetente e fors'anche superflua. Alcune delle materie sono di cognizione abbastanza nota, e basta accennarle, quantunque la lettura di esse, offerta da questo libro, divenga interessantissima e quasi nuova. Dove trattasi delle origini della società umana procede il sig. *Godwin* con quella chiarezza che mostra la incontrastabile necessità, in cui si è trovato l'uomo isolato ad associarsi al suo simile per la conservazione della propria esistenza e indipendentemente da qualunque veduta ostile contro di un altro. Il sistema di *Hobbes*, la cui immaginazione ha fatto credere nata la società dallo stato di guerra, vi è confutato con tanta sagacia, che non ammette risposta. Spiega nel suo vero prospetto le differenze, che passano tra le società umane e i governi, e dimostra la impossibilità assoluta quanto alla esistenza di società alcuna senza subordinazione ad un capo, o ad una rappresentanza, che abbiano a invigilare sull' ordine, sulla contentezza, sulla sicurezza, su tutti i diritti e i doveri di ciascheduno individuo. Definisce la giustizia come il prodotto di tutti i diritti e di tutti i doveri, tanto comuni quanto particolari; e dopo d'aver comprovato entrare nell' ordine de' diritti più sacri quello di conservare la propria esistenza, e nell'ordine de' doveri più illimitati quel-

lo di esistere a vantaggio di se medesimi e de' proprj simili, fa comprendere essere una conseguenza legittima della giustizia l'aborrire il suicidio e il duello, azioni da lui risguardate per le più ingiuste verso la società umana, e le più vili ed indegne dell'essere ragionevole. Chiama ad analisi la dubbiezza e la considera in tutti i suoi punti: ne rileva la utilità nella ricerca del vero, ne inculca l'uso in tutti quegli argomenti e in tutte quelle occasioni, dove la evidenza ci manca, o dove una determinazione potrebb'essere sotto qualunque senso pericolosa; ma si scaglia poi contro quel pirronismo insensato, che vuol diffondere il dubbio sopra le cose più manifeste, che rifiuta il convincimento ai raziocinj più solidi, fondati sopra le proposizioni rigorosamente dimostrate, o dedotti da fatti incontrovertibili; che giunge a sostenere impossibili la persuasione e il convincimento. *Questo pirronismo*, dic'egli, *è un vizio del cuore piuttostochè un'aberrazion della mente; e se il dubbio è il primo passo che dobbiamo fare per assicurarci del vero, il dubbio poi deve cedere quando abbiamo scoperta la verità*. Parla della eguaglianza e della ineguaglianza fra gli uomini; e decide essere una proposizione del tutto assurda quella di pretendere, che tutti gl'individui abbiano ad essere eguali; mentre la natura medesima avendo costituita una serie di gradazioni manifeste e distinte quanto alle facoltà fisiche e morali di ciaschedun individuo, ha voluto fissare altresì una ineguaglianza di origine, di successione, continuata e perpetua. Così parlando de' diritti, osserva nascere l'uomo col solo diritto di poter vivere e conservarsi; ma osserva inoltre, che i suoi diritti si aumentano in proporzion de' doveri, ch'esercita verso i suoi simili, i quali doveri acquistandogli altrettanti gradi di benemerenza relativamente all'assiduità e alla esattezza della esecuzione, portano quindi nell'uomo il diritto alla riconoscenza, alla compensazione, al rispetto: distingue la indole de' doveri e conseguentemente de' diritti emananti da essi; e quantunque non ammetta l'A. nella origine delle società veruna gerarchia, che infatti non poteva mai in que' primordj aver luogo, la vede però necessaria ed inevitabile in tutte le società confermate, e la considera come l'unico mezzo nato a mantenere la subordinazion regolare degl'individui, a promuovere il ben pubblico egualmente che il ben privato, e ad assicurarne il godimento giusto e legale d'ogni diritto. Si trattiene sull'esercizio di quel giudizio, che ogni privato vuol portare sopra quegli argomenti, che non sono a di lui cognizione, e lo considera per una patente ingiustizia; ma noi dopo di aver toccate così di volo queste materie, ci fermeremo con preferenza sulla giustizia politica, dove per verità le idee dell'A. ci si presentano in un aspetto nuovo e meritevole d'ogni attenzione.

L'A. non persuaso de' governi abusivamente chiamati *teocratici*, non persuaso dell'autorità patriarcale, contrario poi apertamente a tutti i patrocinatori del così detto *contratto sociale*; determina le precise adeguate idee, che fa d'uopo avere della giustizia politica nel seguente modo. Eccone le sue stesse parole:

rose. *Da quanto si è detto superiormente apparisce, che il soggetto della presente ricerca è strettamente legato alla scienza della morale. La morale è la sorgente, d'onde si deve trarre la giustizia politica; e la morale ne rischiara la essenza ogni qual volta si assuma la voce* giustizia *come una denominazion generale de' doveri morali. Ed apparisce evidentemente essere abbastanza espressiva una tale denominazione qualora consideriamo per un istante, che il perdono, la gratitudine, la temperanza ed ogni altro dovere vengono contraddistinti dalla giustizia. Perchè debbo io perdonare una colpa, rimunerare un favore, astenermi da una indulgenza? Se ciò è un partaggio della natura morale, sarà un diritto, o un dovere, sarà un atto giusto, od ingiusto. Vediamolo. Non vi ha dubbio, che ciaschaduno ha il dovere di beneficar l'individuo e di rendersi vantaggioso alla massa degl'individui. Ogni uomo ha il dovere di esser benefico verso tutti, perchè ogni individuo costituisce una porzione legittima di tutto il genere umano. Per la qual cosa ogni uomo deve eseguir quanto è giusto, e deve astenersi da tutto quello, ch'è ingiusto. Ella è intenzione e volontà della natura,* " che io abbia a contribuire tutto quello, che da me può dipendere, a benefizio comune. "

Provando in questa maniera, che l'uomo ha il dovere sempre uniforme ed inesorabile della più illimitata beneficenza verso tutto il genere umano e in conseguenza verso qualunque individuo senza eccezioni, e a fronte di tutti i casi possibili, pochissime restano le circostanze, nelle quali abbia l'uomo vivente in società il diritto di usar la forza da sen medesimo per la sua propria conservazione. Egli è protetto, difeso, assistito, liberato dalle violenze per mezzo delle autorità costituite, che pongono il diritto pubblico in esecuzione; ed è reo d'ingiustizia e di leso sistema sociale chiunque assume, o tenta da per se solo vendetta. Indi passa alla giustizia reciproca, dove si esprime così: *io voglio supporre, che un uomo abbia il diritto di possedere una grande porzione di proprietà in confronto degli altri, la qual proprietà o sarà il frutto della propria sua industria, o sarà invece una proprietà ereditata dai suoi antenati. La giustizia lo obbliga strettissimamente a risguardare una tal proprietà come un preziso deposito, e ad investigare maturamente come abbia egli a impiegarla per l'incremento dell'altrui e del proprio vero interesse. Egli non ha punto il diritto di arbitrare neppur di un quattrino a seconda del proprio capriccio. Lungi dal meritarsi l'applauso per consumar qualche cosa a vantaggio di una mal misurata filantropia, o di occultarne una parte per solo uso proprio, egli è invece un delinquente agli occhi della giustizia. Questa proposizione è affatto incontrovertibile. Tutto dev'essere ottimamente e degnamente impiegato: e che il propietario infatti lo debba, ciò si comprende ne' termini della stessa proposizione. Che poi lo debba per titolo di giustizia, eccone il fondamento. La mia proprietà è lo stesso che la mia persona medesima. Ora, se la mia persona è un deposito affidato alla umanità, io sono per giustizia obbli-*

bligato ad impiegare i miei talenti, le mie intraprese, le mie forze, il mio tempo alla produzione del maggior vantaggio possibile al comun bene. E che devo io fare adunque di un deposito affidato alla mia persona? Tali sono le più manifeste dichiarazioni della giustizia, tale è la estensione del mio dovere.

Ma la giustizia è reciproca; e quando è giusto che io debba conferire una beneficenza, quando è giusto che altri abbia a riceverla, se io ritengo per altri oggetti, o per me stesso quello che debbo impiegare a pro altrui, chi ne resta defraudato deve lagnarsene per giustizia. Il mio vicino si trova in bisogno di una determinata somma, ch' io posso spendere; nessuna legge d' istituzione politica si oppone a un tal caso; e mediante il mio sborso egli trasferisce i suoi diritti sopra una sua proprietà nella mia persona. Nel caso peraltro della semplice giustizia si vede, che io avrei potuto impiegare più beneficamente il mio soldo verso di lui senza farlo mio schiavo, e senza ingerirmi nella sua proprietà. Quindi è chiaro essere precisamente impossibile conferire un favore, cioè un favore ad un uomo: l' uomo ha diritto di esigere. E si devia chiaramente dalla legge della giustizia facendo molto in favore di qualche individuo, o in favore di qualche parte del tutto comune, ogni qual volta le disposizioni non si diffondano alla radice generale di tutto il tronco. In questo caso le disposizioni divengono della più assoluta ingiustizia.

La società non è altro, che l' aggregato degl' individui. Dunque i diritti e i doveri d' ogni individuo saranno quelli medesimi di tutta la società; nè gli uni saranno precarj o arbitrarj, come non possono essere e non sono gli altri. Quali diritti può esercitare la società sopra di me? La quistione è decisa: ella può dimandarmi tutto quello, che il mio dovere m' impone. E niente di più? Certamente no. Si può mai cambiare la verità eterne, o sovvertire la natura degli uomini e delle loro azioni? Può mai esser nel numero de' miei doveri la intemperanza, o il maltrattamento e l' assassinio del mio vicino? No senza dubbio. Che può adunque richiedere la società dai suoi membri? Ogni cosa, che possa contribuire al ben generale. Ma la natura del ben generale è definita dalla natura medesima della mente umana, la quale da se sola comprende, che abbiamo ad ampliare possibilmente le nostre intraprese utili, che abbiamo a rintracciar di continuo tutti i motivi eccitanti alla virtù, che dobbiamo conoscere la estensione dell' attività nostra, e che dobbiamo rimuovere tutti gl' impedimenti alle nostre tendenze virtuose.

Ognuno agevolmente si accorge, che la severa moral dell' A. chiama ad esame alcune usanze sociali per farle conoscere dalla parte della loro giustizia, o della loro ingiustizia. L' uomo ha il diritto, dic' egli, sopra la sua proprietà per disporre; ma perchè abbiamo veduto, che la proprietà è un deposito affidato all' uomo, come l' uomo è un deposito affidato al genere umano, la conseguenza del sig. *Godwin* si è, che l' uomo abbia sempre a disporre della sua proprietà colla più esatta giustizia.

Ne

Ne viene adunque, che istituendo di essa una, eredità da affidarsi ai suoi discendenti, ha il diritto di scegliere quelli tra essi, ai quali sarà più giusto accordare il deposito della sua proprietà; ed ha pur anche il diritto di preferire qualunque altro nell' amministrazione di un tal deposito, se fra le sue naturali e legittime rappresentanze conosce evidentemente, che ne verrebbe abusato. Non ammette poi sostenibile la istituzione di primogeniture, di maggioraschi, di fidecommissi e di altre simili usanze, le quali senza cognizion ragionevole degl' individui, ai quali viene affidato il deposito, fa torto sempre alle ragioni della natura ed esclude spessissimo i meritevoli; e desidera ardentemente che queste reliquie di barbarismi di predilezione immorale, di assoluta ingiustizia, vengano una volta abolite. Poscia, fondato sempre ne' principj invariabili della giustizia, entra a definire i doveri, la cognizione de' quali si rende nelle mani dell' A. un altro argomento gravissimo per impugnare la pretesa eguaglianza; e infatti è nell' ordine della natura e della giustizia, che stando i doveri in proporzion della importanza in cui sono le differenti mansioni degli uomini relativamente allo stato sociale, diverse altresì abbiano a derivarne le benemerenze, e quindi varj i diritti, d' onde risulta per ultimo quella ineguaglianza morale, che forma le classi, e che stabilisce le autorità e le dipendenze tutte d' ogni società umana. Finalmente imprende a parlare appositamente sopra i diritti dell' uomo, soggetto chiamato dal sig. *Godwin* col titolo di *popolare e triviale*. I suoi raziocinj peraltro su questa materia, oggi pur troppo agitata, meritano di essere qui riferiti ad illustrazione e a piena risoluzione del controverso argomento.

Egli aveva superiormente provato, come si è detto, che i diritti dell' uomo risultano tutti dalla esecuzione de' suoi doveri. Qui ritoccando la stessa quistione con più detaglio, incomincia dal chiedere se l' uomo abbia, o non abbia diritti. L' ambiguità delle parole, che sonosi adoperate daj partigiani dell' affermativa, diede occasione alle dispute e alla creazion di un sistema, il quale precipita da se solo quando si rimonta alcun poco ai principj. La società politica intanto è indubitabilmente fondata sopra le basi eterne della morale e della giustizia. Quando vi ha associazione, s' intende che vi hanno de' patti; ed è nella natura medesima della cosa, che questi patti costituiscano altrettanti doveri di esecuzione. Dunque non resta dubbio, che i diritti risultano dall' adempimento de' patti, il che vuol dire essere primi nell' uomo assolutamente e inalterabilmente i doveri. Quando bene s' intenda la voce *diritto* si vedrà chiaro, che la significazione di questa voce ripugna direttamente a qualsivoglia idea ostile degli uomini contro di loro. Non può mai sorgere verun diritto in un individuo colla distruzion del diritto che spetta ad un altro; perciocchè in un tal caso invece di rendere il soggetto una diramazione importante della verità e della morale, si accumulerebbe una massa di proposizioni inintelligibili e inconsistenti. Se un uomo ha il diritto di esser libero, un altro uomo non ha il diritto di farlo schiavo: se l' autorità sociale

ha

ha il diritto d'infliggermi una punizion meritata, io non ho il diritto di sottrarmi alla giusta mia punizione: se il mio vicino ha il diritto sopra una proprietà esistente presso di me, io non ho il diritto di ritenermela; ed è parimenti incontrovertibile, che io non ho il diritto di omettere nè tutto, nè alcuna parte di quello, che mi vien prescritto dal mio dovere. Ecco perciò dimostrato, che l'uomo non ha diritti; e questa voce *diritto*, di cui si è fatto e si fa un abuso infelice, dev'essere intesa coll'opportuno discernimento, perchè in ultima analisi si riduce unicamente a significare, che un individuo può in qualche isolata combinazione fare e non fare una cosa, la quale non influisca per modo alcuno sopra di un altro: il che vuol dire con altri termini, che l'uomo può fare e non fare quelle sole cose, che non lo lasciano incorrere in qualche grado di turpitudine, o di delinquenza. Ecco adunque, che l'uomo non ha diritti, ed è solamente dotato della facoltà di discernere.

Alcune altre discussioni, che fa l'A. sul proposito importantissimo de' pretesi diritti dell'uomo, risguardano la disposizione delle acquistate fortune, l'uso del tempo, la scelta delle occupazioni ec. In ogni punto una tal controversia è posta in tutto il suo lume, e in ogni punto si fa comprendere evidentemente, che lungi l'uomo dall'esercitare alcun diritto suo proprio adempie invece alle sociali sue obbligazioni; e, o bene, o male che ciò eseguisca, egli eseguisce costantemente i dettami di una legge, la quale sebbene spesso oscurata dalle prevenzioni e dai falsi giudizj e perciò non intesa adeguatamente, astringe ciò nonostante a una determinazione, che non si può mai confondere colla indole del diritto. Prima di assegnare i diritti dell'uomo conviene adunque assegnare e fissare col più accurato discernimento la indole e la tendenza d'ogni sua azione; conviene esaminarlo ne' suoi rapporti cogli esseri morali, che lo circondano; conviene fissare la estensione di tutti i doveri, ai quali per legge della natura e della giustizia è costretto inesorabilmente ad adempiere. Ma i padrocinatori della libertà per sostenere i pretesi diritti dell'uomo giunsero perfino al segno di negare i diritti alle medesime autorità costituite, ed è questo un articolo, che il sig. *Godwin* trascurerebbe guardandolo come un delirio, qualora le circostanze del tempo non lo eccitassero a trattarlo colla maggior serietà. Noi pensiamo esser meglio valerci della di lui stessa voce.

Non si tratta qui d'individui particolari e privati: non bisogna confondere l'uomo colla rappresentanza sociale. Si tratta di quelle deputazioni legali, che hanno ricevuto il sacro deposito dello stato sociale perchè s'invigili sulla condotta di ogni individuo. Il primo e l'unico dovere di esse consiste nella manutenzione dell'ordine, nella salvezza comune, nell'adempimento universale di tutti i doveri spettanti a ogni singolo. Non si tratta di una facoltà intrusa: la loro obbligazione è la più manifesta. Devono esercitare esclusivamente il ben pubblico. Ed è una stravaganza di nuovo genere il vedere degli scrittori, che adottando questo principio, non facciano un passo di più per conoscerne la insus-

sisten-

sistenza, nè si avveggano, che le restrizioni da loro predicate appartengono unicamente ai sudditi e ai cittadini. La fallacia però di questo linguaggio apparisce immediatamente desumer la origine da una tendenza immorale. Egli è all' uso inesatto, anzi all' abuso ingiusto della voce diritto, *che l' avaro va accumulando senza un oggetto evidente tutti que' beni, i quali regolatamente diffusi apporterebbero il sostentamento di forse mille famiglie; che l' uomo lussuoso, le cui vedute si aggirano intorno a lui solo, può sofferire l' aspetto di mille indigenti oppressi dalla più dura necessità; che il giuocatore pensa di essere l' arbitro di una facoltà, la quale saggiamente impiegata farebbe la sorte di tanti e tanti infelici. Dimando io: e sono questi diritti? o non sono piuttosto altrettanti criminosi sofismi, inventati per non sentire il rimorso della ingiustizia? E si cerca poi con qual fondamento abbiano le autorità costituite ad invigilare sull' uso delle ricchezze private? Chi possiede ha il dovere di amministrare il proprio possedimento; ed essendo questo possedimento un deposito affidato dalla società all' individuo, l' amministrazione di un tal deposito dev' esser fatta costantemente a vantaggio della medesima società. E come può dunque trarsi la conseguenza, che le autorità costituite non abbiano il diritto d' ingerirsi nella mala amministrazione delle proprietà private? Andiamo innanzi. La massima parte degli uomini è consapevole, che le autorità costituite sono d' indispensabile necessità nello stato sociale per inibir le intrusioni, per far fronte alle violenze, per difendere le proprietà comuni e private, in una parola per mantenere universalmente la esecuzion de' doveri. Ma se le autorità costituite non esistessero, chi eseguirebbe i proprj doveri? Eh che il solo cuor depravato e vizioso finge di non intendere una verità così luminosa, perchè disconviene al suo mal costume. L' uomo sensatamente avveduto, l' uomo veramente onesto, l' amico del suo paese e della sua spezie fa eco a questa dottrina: egli medesimo si erige in censore sulla condotta morale de' suoi vicini: si presta al dovere di richiamarli alla strada della virtù; e le di lui lezioni si accordano perfettamente colle intimazioni de' magistrati, de' quali benedisce e rispetta le punizioni.*

Trattati in questa maniera i due punti gravissimi della letteratura e della giustizia politica, le ricerche del sig. *Godwin* sono poscia rivolte alla pubblica educazione, ch' egli risguarda come il primario e assoluto dovere d' ogni governo. I principj fondamentali dell' arte sublime, che si chiama con questo nome, sono da lui analizzati con estensione, e passa in rivista i varj sistemi di governo, che sono stati immaginati dagli scrittori politici, dove rimarca le assurdità egualmente che i pensieri plausibili. Analizza poi separatamente il famoso *Contratto sociale*, in cui non comprende quali idee si fosse formato *Rousseau* della morale e della giustizia, e vi nota delle contraddizioni e de' paradossi. Dimostra essere affatto ripugnante alla natura di un contratto la libertà illimitata, che lo scrittor ginevrino vuol conservarsi nell' uomo durante l' associazione ai suoi simili; prova impos-

pos-

possibile quella eguaglianza de' diritti, ch' egli pretende poter sostenersi nello stato civile; e abborrisce quella proposizione di esso, che assicura non potersi conciliare insieme la tenerezza verso la propria spezie e il dovere verso la patria. E in che consiste adunque, esclama l' A., codesta patria? Le di lui brevi e succose considerazioni su questa materia mettono nella più chiara evidenza, che il dovere verso la patria si è quello di regolar gli animi per tal maniera, che tutti gl' individui abbiano ad esser convinti di trovarsi governati nel miglior modo possibile relativamente alla costituzion del paese. Tratta in seguito dell' autorità politica con quella estensione, ch' è necessaria per farne conoscere la legittimità, o la intrusione: versa più a lungo sull' argomento della legislazione: parla sulla ubbidienza inevitabile all'autorità legittima, che prescrive secondo le leggi; ed entra nella peculiare investigazione sopra le forme di governo, che sono state in uso fra le società antiche, che sussistono fra le società moderne, e che convengono alle situazioni locali e alla estensione de' territorj. La lunga durazione di una medesima forma è per l' A. una prova dimostrativa, che quel dato governo conviene precisamente a quella data situazione locale e a quel dato circondario di territorj. Noi sceglieremo fra tanti oggetti di somma importanza il paragrafo delle promesse sociali, che presentiam qui tradotto nella sua parte essenziale.

Tutto il principio fondamentale di un contratto originario è stabilito effettivamente sulla obbligazione, che c' incombe di mantenere le nostre promesse. Il raziocinio, che ne costituisce la base, si è l' avere noi già promessa la ubbidienza al governo. Dunque c' incombe evidentemente la obbligazion di ubbidire. Sarà in conseguenza di nostro interesse il ricercare la natura di quella obbligazione, per cui c' incombe di mantenere le nostre promesse. Noi abbiamo dimostrato superiormente, che la giustizia è la somma di tutti i doveri morali e politici: ma la giustizia è ella poi di sua propria essenza un principio precario, o immutabile? Sicuramente immutabile. Fintantochè adunque l' uomo sarà uomo, la di lui condotta rispetto ai suoi simili si dovrà sempre trovar la medesima. Dunque l' uomo dabene sarà sempre il mio esemplare e la mia stessa cooperazione, il vizioso sarà l' oggetto perpetuo della mia censura, e il semplice diverrà sempre il soggetto della mia istruzione. Ma chi è quegli, a cui fu indirizzata la mia promessa? E la mia promessa si aggira ella sopra un articolo giusto, ingiusto, o indifferente? Ma sono assai pochi gli articoli della condotta umana, che possano appartenere alla classe degl' indifferenti. Dunque l'articolo essenziale per noi sarà quello di avanzare quanto è possibile nella perfezione morale, il che dipende dall' eseguir quanto è giusto. Omettendo pertanto l' articolo della indifferenza, facciamoci a considerare i due articoli della giustizia e della ingiustizia. Io adunque ho promesso di fare tutto quello, ch' è giusto e retto; e certamente lo debbo fare. E perchè? Non già solamente perchè io lo ho promesso, ma perchè ciò mi viene prescrit-

to dalla più stretta giustizia. Scegliamo un esempio. Io ho promesso una determinata somma di danaro ad uno per un determinato fine giusto e plausibile, e durante l'intervallo di tempo, che scorre tra la promessa e la sua effettuazione mi si offrono delle circostanze, che mi solleticano ad impiegarla con più vantaggio. Posso io in un tal caso valermi del mio danaro, lasciando di adempiere alla mia precedente promessa? No senza dubbio. Il danaro non è più mio: egli è unicamente in deposito presso di me per averlo a cedere a quello, cui io ho promesso, e la mia promessa dev'essere per giustizia insuscettibile di alterazione. Io devo esser diretto dal merito intrinseco della cosa, non mai da veruna considerazione estrinseca di patto. Niente in una parola può indurmi a cambiare la mia promessa.

A chiunque non incresce tener dietro alla concatenazione de' miei raziocinj sulla natura della giustizia apparirà manifesto e incontrovertibile, che le mie conseguenze sono accurate e di precisa necessità. Se ogni quattrino della proprietà nostra, se ogni ora del nostro tempo, se ogni facoltà della nostra mente hanno di già ricevuta la loro destinazione dal principio immutabile della giustizia, le promesse non possono esser mai suscettibili di qualsivoglia anche menoma alterazione: il destino della promessa è deciso. Tutto si ridurrà adunque a vedere se noi abbiamo, o non abbiamo promesso, e se le nostre promesse sono nell'ordine della giustizia. Intanto ella è cosa evidente da per se stessa, che riconoscendo noi aver promesso qualche punto di positiva ingiustizia, dobbiamo astenerci colla più ferma risoluzione dall'adempiervi malgrado qualunque atto solenne, che si accompagni alla nostra promessa. Saremmo erronei e viziosi nel mantenerla, qualora la conosciamo di genere ingiusto; nè il nostro impegno ci obbliga alla ingiustizia. Ma sento oppormisi, che se le promesse non sono state fatte da me, non ho io neppure il dovere di adempiervi. Io rispondo, che quando le promesse, quantunque non fatte da me, sono per altro di tal carattere, che mi si posson richiedere e che m'è di mio proprio interesse il ratificarle, io in qualità di essere ragionevole ed intelligente mi trovo obbligato ad operare appunto come essere ragionevole ed intelligente. Una promessa dev'essere ad evidenza innocente ed utile quando venga interpretata come dichiaratoria della intenzione, senza aver d'uopo di una informazione ulteriore; ed anche in questo senso così ristretto ella è nondimeno lontana dall'essere necessaria generalmente. Ma perchè debbo io supporre, che gli affari del mondo andrebbero meglio di quello, che vanno, se fosse tolta ogni dipendenza dallo stato sociale? Come nel caso della insubordinazione vi avrebbero la sicurezza, la quiete, il rispetto reciproco? E poi la mia promessa è dichiaratissima dalla natura medesima della cosa, perchè la mia stessa adesione allo stato sociale suppone il mio patto espresso di sottostare alle condizioni de' miei consocj. Sono io forse autorizzato a pretendere delle distinzioni ingiuriose a qualunque altro de' cittadini? Ma con qual titolo? Ogni

quel volto si voglia riflettere senza passione alla costituzioni sociali e alla unione del governo e de' sudditi, si vedrà chiaro, che i sudditi colla loro stessa esistenza promettono di ubbidire al governo, e che la più stretta giustizia li obblige alla subordinazione e alla dipendenza. Una prevenzione immorale, un cuor pervertito, un' ambizion criminosa saranno i moventi di un attentato, che farà pendere la bilancia a favore dell' individuo per dar luogo al disordine generale.

(*Sarà continuato.*)

II. *De la liberté & de l'egalité des Hommes & des Citoyens, avec des considerations*, ec. *Della libertà e della uguaglianza degli uomini e de' cittadini. Con delle considerazioni sopra alcuni nuovi dommi politici. Del sig. Conte* d' Ayala, ec. Nuova edizione.

Il solo titolo di quest' opera, che noi avevamo di già annunciata sulle notizie cavate dagli altri Giornali esteri, ci determinò a procurarcela per darne conto distesamente. Avutala tra le mani, una prima lettura attenta di essa ci ha veramente sorpresi, e la rilessimo con più di coraggio per farne l' estratto; e quasi senza avvedercene, rapiti dalle ragioni e dalla eloquenza del dotto A., eravamo entrati anche noi in quel genere di discussioni, che formano il precipuo di lui oggetto; e la persuasione e un certo spirito di giusta iracondia ci aveva guidati ad alcune ricerche straniere affatto al nostro istituto; e questo articolo era si precisamente cambiato in un dibattimento polemico. Non tocca a noi penetrare in quell' ordine di specolazioni, che si elevano tanto al disopra dalla nostra sfera: il dover nostro si è quello di far conoscere il fondo delle dottrine, e il merito intrinseco de' buoni libri. Egli è un sorpassare i confini segnatici dalla nostra destinazione l'operar maggiormente; e questa considerazione ci ha persuasi a lacerare lo scritto nostro per averlo a rifondere totalmente. Calmato in noi il primo impeto, che ci aveva scossi nell' anima, ci limitiamo ad espor le dottrine del Conte *d' Ayala*, che noto vantaggiosamente come rispettabile letterato italiano per la edizione da lui procurata e illustrata delle opere di *Metastasio*, si mostra oggi così degnamente insignito colla divisa di saggio ed equo filosofo, e di profondo politico, anche scrivendo in una lingua non sua.

L' argomento della libertà umana fu esaminato dagli uomini illustri di tutti i secoli; erasi però dimostrato convincentemente, che questo attributo generalissimo, e diremo altresì originario per l' uomo della natura, sciolto da ogni relazion co' suoi simili, isolato e abbandonato a una esistenza precaria, costituiva una parte delle di lui proprietà, ch' erano e sono modificabili dalle circostanze dell' uomo sociale. Nessuno si era mai immaginato, che la libertà si avesse a confondere co' diritti dell' uomo, e mancava perfino il sospetto, che una pseudosofia tenebrosa, i cui fini si sono sempre occultati nelle prime sue mosse, promulgando una dottrina fantastica ed impudente, volesse, al cader di que-

sto

sto secolo, capovolgere tutte le idee ricevute. La libertà naturale, ch'è quanto a dire la libertà primitiva dell'uomo, si è sempre considerata per una semplice proprietà, i cui limiti non son definibili nello stato d'indipendenza: e si è giudicato, che questo genere di proprietà, al pari di ogn'altro genere, possa produr de' diritti inerenti alla sua essenza medesima e legati soltanto alla stessa sua durazione. Si è in conseguenza compreso, che tali diritti inerenti alla essenza dalla libertà sono tutti partecipi degli attributi di essa, per tal maniera, che più non esistono assolutamente qualora lo stato dell'uomo non sia più quello della natura, dovendo e cambiarsi, e diversificarsi, e anche distruggersi proporzionatamente ai cambiamenti, alle diversificazioni, al distruggimento della libertà primitiva. Ed una tal verità superiore a qualunque eccezione aveva dato a conoscese decisamente, che la libertà umana non potea mai differir per essenza da qualsivoglia altro genere di proprietà, e che i diritti risultanti da essa erano ed alienabili, e prescrivibili al pari di que' diritti, che emanano dal godimento di tutte le altre possibili proprietà umane. Il Conte d'*Ayala* è tanto preciso, tanto accurato nella enunciazione delle sue idee su questo proposito, che ci stimiamo in dovere di riferire le di lui stesse parole. *Non è*, dic' egli, *non può essere la libertà, se non che la potenza di operare, o di non operare. Qualora l'esercizio di una tal potenza non sia riprensibile; qualora ella sia legittima, presuppone sempre la esistenza di un diritto, o la mancanza di una inibizione. La libertà da se stessa non potrà mai costituire un diritto; e fra tutti i principj distruggitori della sociale felicità il più pericoloso sarebbe quello incontrastabilmente, che identificasse la forza colla giustizia, il diritto colla libertà. Se dall'uso dell'una, o dell'altra potesse mai risultare un diritto qualunque indipendentemente da ogni altro titolo legittimo, io più non veggo nè virtù, nè vizio nelle azioni umane; io veggo crollare l'edifizio maraviglioso della morale, i cui fondamenti verrebbero scossi da tutti i lati.*

Il dotto, e giudizioso A. scrivendo la propria opera si è fissato lo scopo di analizzar de' principj adottati come fondamentali al regolamento delle nazioni. Il suo oggetto è stato esaurito per ogni verso, e sono sempre egualmente vittoriose le sue riflessioni. A quel tempo era forse sperabile ancora, che un tal genere di ricerche illuminando le menti degli uomini prevenuti, giungesse a far ravvisare una folla d'errori, d'onde aveva a derivare inevitabilmente il disordine e l'infortunio. Quel tempo si è allontanato da noi per dar luogo a una successione di calamità, ch'è l'unica in tutta la storia; ed essendo oggi inutile il seguirlo in una folla di discussioni, che punto non ci appartengono, rimettiamo i curiosi alla lettura dell'originale per trattenerci soltanto nelle di lui sode e ben meditate dottrine. Egli tratta adunque della libertà sociale considerata generalmente.

Dopo di aver dimostrato colla più esatta evidenza essere la libertà umana un genere di proprietà suscettibile di tutte quelle modificazioni, delle quali

 può

può essere suscettibile qualunque altro genere di proprietà, passa a considerar l'uomo, che dallo stato semplice della natura è costretto dai suoi stessi bisogni ad associarsi ai suoi simili, a formare delle convenzioni e dei patti, a darsi una costituzione: ed è manifesto, che trasformandosi e modificandosi relativamente alle sue circostanze, gli è necessario abbandonare una porzione de' suoi diritti sulla libertà primitiva per conseguir de' vantaggi affatto impossibili nella originaria sua situazione. I varj stati dell'uomo distinguono adunque e caratterizzano le modificazioni, che deve subire essenzialmente e necessariamente la libertà primitiva; ed ogni uomo, che senza pregiudizio si faccia alcun poco a riflettere, comprende quale abbia ad essere la distanza, che separa la libertà civile, o costituzionale dalla libertà, che appartiene all'uomo della natura. Tolto colla unione ai suoi simili dalla precaria sua condizione, passa a godere di que' vantaggi, che gli derivano dalla vita sociale; ed è evidente, che per fruire di quest'ultima sua posizione gli è d'uopo di rinunciare a quella porzion di diritti sulla originaria sua libertà, che non può mai conservare vivendo congiunto ai suoi simili. L'A. osserva esservi inoltre una terza posizione dell' uomo sociale, ch'egli chiama *infinitamente più delicata, infinitamente più critica*; ed è questa la libertà sociale avente per oggetto il governo.

Il governo civile si può risguardare come un prodotto inevitabile della più stretta necessità, che la esperienza de' continui bisogni ha fatto conoscere alla riflessione. Ma quando si tratta di governo non si può a meno di non intendere una costituzione di leggi fondamentali, che stabiliscon la forma di uno stato qualunque, onde separare dalla confusione il poter supremo affinchè invigili sulla condotta degl' individui. In una tal posizione dimostra il Conte *d'Ayala* doversi considerare la moltitudine come un cieco, il quale *obbligato* a correre per una via dirupata e piena di precipizj, abbisogna indispensabilmente di guida nel suo cammino. La moltitudine adunque è precisamente obbligata dal suo stesso continuo pericolo a lasciarsi guidare; e l'abbandonarla a se sola colla idea stravagante di non offendere in alcuna parte la sua libertà, sarebbe senza dubbio un delitto contro i doveri più obbligatorj verso l'umanità, essendo incontrastabile venirci imposto dalla umanità stessa di condurre un cieco lungo le vie più difficili e pericolose. La moltitudine d'altra parte sente e conosce da se medesima la obbligazion positiva di lasciarsi dirigere nelle sue mosse: ed è nell'ordine della natura, che la sapienza abbia a invigilare e a regolar la imprudenza, e che la esperienza ed i lumi abbiano ad esercitare un impero efficace e deciso sulla ignoranza. Ogni qual volta la buona fede, il buon senso, la imparzialità presiedano insieme all'esame della riferita dottrina, da cui totalmente dipende la felicità umana nello stato di società, egli è incontrastabile, che si dovrà convenire nelle conseguenze del dotto A., e sarà chiaro essere precisamente nimici dell'uomo e de' suoi vantaggi tutti quegli scrittori, che volendo accordare alla moltitudine il più illimitato esercizio del-

della libertà primitiva si degradano a precipitar le nazioni dallo stato della prosperazione in quello della calamità, del disordine e della rovina.

Mai si sarebbe pensato, che una giurisprudenza di nuovo conio entrando a versare sulle istituzion de' diritti e della morale, fissati irremovibilmente dalla natura e sempre uniformemente riconosciuti dal consenso comune di tutti gli uomini e di tutte le età, potesse osar di elevarsi contro la persuasion generale, contro il convincimento di tutti gli animi, contro la indesinente esperienza di tutto il globo, contro il fatto medesimo della felicità umana. Il Conte *d'Ayala* procede su questo argomento con quella franchezza, che deve ispirar la difesa di un' ottima causa, e annichila totalmente gli assunti sofistici de' suoi avversarj. Parlando poi in genere della libertà costituzionale egli si esprime così: *Da quell' istante, in cui gli uomini hanno rinunciato alla indipendenza naturale per gustare delle dolcezze e dei beni solidi, che derivano dalla vita sociale; da quell' istante, in cui hanno preferita la forma di un governo qualunque; da quell' istante, in cui per mezzo di atti solenni, la forza e la validità de' quali sieno già state antecedentemente riconosciute, essi vi si dichiarino sottoposti colla promessa di osservarne la manutenzione, egli è evidente, che la libertà costituzionale succede alla indipendenza e alla libertà naturale, e l' esercizio di quest' ultima cessa necessariamente, perchè cessa allora lo stato primitivo della natura. L' uomo poi, che dopo di aver conseguito tutti i vantaggi sociali in permuta della libertà naturale e della sua indipendenza illimitata, ardisse di reclamare i diritti derivanti dall' una e dall' altra, non solo violerebbe le sue promesse e infrangerebbe i patti da lui convenuti, ma si troverebbe pur anche in manifesta contraddizione con se medesimo. E tale si è la essenza del passaggio, che ha fatto l' uomo dallo stato originario della natura allo stato sociale; e conviene assolutamente avere lo spirito dominato da principj ben falsi e da sentimenti perversi per sostenere il contrario.* Di qui si vede, che la indipendenza e la libertà naturale costituiscono l' uomo oltre alla sfera delle leggi civili, e lo rendono insuscettibile d' ogni vantaggio sociale; e si comprende immediatamente, che la libertà di costituzione dev' essere ed è infatti differentissima dalla libertà originaria della natura, appunto per la ragione, che trae seco tutti i vantaggi fluenti dalla condizione di vivere in società.

Noi sorpassiamo le indagini, peraltro saggie e profonde, mediante le quali dimostra l' A. cosa abbia ad intendersi sotto la voce di *libertà politica*, argomento anch' esso stravagantemente sfigurato dallo spirito innovatore di una falsa filosofia. Bisogna leggerne tutti i detagli nell' opera, che abbiam sott' occhio, per vederne la sua genuina significazione, e per comprendere fino a qual segno dividendo l' una dall' altra le autorità necessarie, le renda utili, energiche, esatte, operose. A noi basta seguirlo nelle ricerche sulla *libertà civile*, che intanto si definisce consistere in un *ben relativo*, come lo devono essere tutti i beni del genere umano. Sotto un tal punto di

di vista, ch'è il vero e l'unico, la libertà civile diviene interessantissima agli occhi dell'uomo saggio, il quale meditando adeguatamente sopra la enorme differenza, che le inclinazioni, gli oggetti e le circostanze sogliono metter fra gli uomini, può e deve risalire alla primitiva origine de' governi, e può conoscere ancora quelle successive modificazioni, che hanno dovuto ricevere in forza delle vicissitudini, alle quali si trovarono esposti. Questa importantissima considerazione vien rischiarata dall' A. esaminandola ne' due rapporti, che le sono affatto essenziali, cioè 1. rapporto alle leggi, che costituiscono la libertà civile, 2. rapporto ai diritti degli uomini, che vivono in società. La prima differenza è da lui chiamata *libertà passiva*, l'altra *libertà attiva*. Mediante la libertà passiva le leggi proteggono la vita e i beni dell'uomo, e gli accordano quella sicurezza, ch'egli ricerca e che deve godere nella vita sociale: essa gli dona la sicurezza, la tranquillità, l'arbitrio medesimo di eseguir tutto quello, che non si oppone alle leggi proibitive. La libertà attiva poi fa comprendere cosa abbia a fare ogni cittadino, ogni uomo sociale senza rendersi reo a fronte de' proprj simili: ed ogni uomo sensato sotto queste due condizioni risponderà sempre d'essere uomo libero, perchè la sua vita, il suo onore, le sue proprietà sono custoditi e protetti dal vigor delle leggi. La libertà civile adunque consiste 1. nella pienissima sicurezza, che nessuno possa attaccare arbitrariamente ed impunemente l'onore, la persona e la proprietà del cittadino; 2. nella evidenza di poter fare tutto quello, che non è inibito dalle leggi, dalla retta ragione, dalla religione. Quindi è evidente, che in un governo qualunque la tranquillità, di cui gode ciaschedun cittadino relativamente a se stesso, al suo onore, alle sue proprietà è il premio, ch'egli si merita per l'uso delle sue azioni concorrenti alla general sicurezza e ai bisogni dello stato, e i corollarj, che necessariamente fluiscono da tali evidenti premesse politiche, sono i seguenti.

1. *La sicurezza personale non può essere illimitata, perchè si trova subordinata alla sicurezza generale. Ogni individuo non ha altro diritto, fuorchè quello di reclamare: quando la sua condotta non si oppone in veruna maniera alle leggi, quando la sua condotta non è punto equivoca, quando non si rende sospetta in tutto quello, che risguarda l'ordine sociale e la sicurezza comune: nel caso contrario sarebbe una ingiustizia, ch'egli volesse mai reclamare al diritto della sua sicurezza, ch'egli ha perduta colla sua stessa condotta; e il governo medesimo non può accordargli mai protezione in un caso di questa fatta senza commettere una ingiustizia.*

2. *Le leggi relative alla sicurezza personale e al godimento delle proprietà sono sempre analoghe ai principj fondamentali del governo. Variando però la forma del governo medesimo presso tutti i popoli costantemente, ne segue, che devono variar del pari in ogni governo queste leggi relative.*

3. *Quelle fra le medesime leggi relative, che favoriscono maggiormente la sicurezza personale e la tranquilla fruizione delle proprietà, sono appunto le leg-*

leggi, che sono affatto d'accordo col bene del pubblico, in faccia a cui tutte le considerazioni particolari e tutte le prerogative personali si tacciono; le leggi che determinano i delitti colla più scrupolosa esattezza; le leggi, in una parola, che marcano una giusta proporzione fra i delitti e le pene, e che sono la sola norma de' tribunali.

4. *Le proprietà devono essere considerate come inviolabili in tutti i governi: la giustizia da un canto dev' esser pronta a difenderle contro qualunque aggressione; e dall' altro l' amministrazione deve seguir quelle regole, che vengono rigorosamente imposte dai veri bisogni dello stato.*

5. *La libertà civile acquista il massimo grado di perfezione allorchè le leggi concorrono a stabilire il candore, la sicurezza e la confidenza tra il governo ed i sudditi.*

Egli è impossibile trovare una idea diversa della libertà civile fuor delle leggi testè additate, e noi sudditi fortunati di un sapiente governo, alla cui ombra viviamo, troviam conformi alla nostra stessa esperienza le dottrine del Conte *d' Ayala*, e ne siamo perfettamente convinti dalla nostra medesima prosperità. Egli poi discende all' esame di quelle diversificazioni, che si convengono alle varie circostanze morali e fisiche delle varie nazioni, e scuopre necessario ed utilissimo il freno ai discorsi pubblici sulle materie gravissime, e alla illimitata libertà della stampa. La tranquillità generale lo esige universalmente; e qualche particolare eccezione di un qualche luogo sopra un tal punto non è una regola per ogni stato. Rimarca per ultimo il dovere della immutabilità in rapporto alle vigenti costituzioni, argomento da sorpassarsi nell' analisi che facciamo di questa profonda opera, onde invogliare i curiosi a procurarsene la lettura originalmente.

Rischiarato così l' argomento oggi divenuto interessantissimo della libertà umana in tutte le sue gradazioni, passa l' A. ed esamina le *eguaglianza*, su cui tanto si è voluto pretendere di vedere. Questo secondo attributo dell' uomo, allorchè si consideri generalmente e indipendentemente dal vario stato dell' uomo medesimo e dal vario grado delle sue facoltà fisiche e morali, si riferisce soltanto alla di lui natura, escludendosi affatto ogni altra qualità, che niente possa aver di comune con qualunque altro de' suoi attributi. Quindi enunciando sotto un tal punto di vista, che tutti gli uomini sono eguali, egli è lo stesso che dire, che tutti gli uomini sono composti degli stessi principj identici elementari, cioè che tutti gli uomini sono uomini, dottrina esattamente inutile, perchè nessuno può contrastarla. Una tale eguaglianza della natura non può mai dare altri titoli fuori di quelli, che ciaschedun uomo confessa; e vale a dire il diritto alla sensibilità, alla misericordia, alla pietà, al soccorso, alla beneficenza. Il debole, l' indigente, lo sventurato in virtù di un tal titolo di eguaglianza naturale hanno il diritto di essere sovvenuti dall' uomo potente, dal ricco, dal fortunato; e questi ultimi sarebbero rei, se si volgessero altrove per non vedere la miseria de' primi, e più rei ancora, se vedendola non ne provassero commozione. Ma la egua-glian-

glianza della natura non può mai produrre diritto alcuno relativamente alla legislazione, il cui oggetto sia quello del servizio da prestarsi allo stato, di ricompensare i meriti ed i talenti, di distribuir saggiamente l'amministrazione de' pubblici affari, di scegliere gli amministratori, gli agenti, i rappresentanti del governo medesimo. Le leggi, quantunque eguali per ogni cittadino, non sono peraltro eguali per la ragione, che i cittadini godono di una eguaglianza naturale e primitiva: sono esse eguali unicamente perchè suppongono, che ogni cittadino adempia adeguatamente ai rispettivi doveri della propria sua posizione, e quindi si faccia degno della loro beneficenza. Infatti qualora un cittadino manchi totalmente ai doveri della propria sua posizione, ovvero trascuri di adempierli relativamente alla pienezza delle sue obbligazioni, le leggi lo puniscono in proporzione de' suoi demeriti, senza badare per conto alcuno alla eguaglianza originaria della natura.

Fissata così la idea chiara e adeguata sulla eguaglianza di origine, si fa l'A. a mostrare, che la natura medesima sviluppando le proprie sue forze rende ineguali tutti gli esseri. La varietà, la dissomiglianza, la mutazione sono le opere costantissime della natura. Inalterabile negli attributi essenziali, che distinguono e caratterizzano tutte le spezie, ogni individuo è modificato diversamente, e tende successivamente a cambiarsi in tutto il corso della sua durazione. Questa verità è manifesta per poco che si rifletta su tutti gli esseri; e i loro cambiamenti, ancorchè graduati, si eseguiscono bene spesso tanto istantanei, che sfuggono alla nostra attenzione e alla dilicatezza de' nostri organi. Le fisonomie, che ci sembrano a colpo d'occhio le meno dissimili, diversificano incredibilmente quando si esaminano con qualche sedulità; e la stessa interiore organizzazione somministra della varietà rimarcabile nel volume, nel peso, nella crassizie, nella sensibilità. I sensi offrono delle differenze prodigiose da un uomo all'altro; e le facoltà intellettuali sono tanto dissimili fra uomo e uomo, che dopo le indagini più severe fu conosciuta e provata incontrastabilmente da *Locke* la luminosa verità morale, cioè, che la forza e la estensione delle facoltà intellettuali dipendono 1. dalla maggiore, o minor perfezione degli organi corporei; 2. dal grado diverso delle sensazioni, che per via degli organi stessi passano al cerebro; 3. dalla varia facoltà di conservare e di richiamare le medesime sensazioni; 4. dal vario metodo, che ciascheduno individuo può e sa impiegare per paragonarle fra loro; 5. per ultimo dall'attenzione maggiore o minore, e più o men seguita, che ciascheduno individuo impiega nell'osservare i rapporti, le rassomiglianze, le convenienze e le disconvenienze fra le sensazioni medesime, onde giungere alle risultanze, che si propone per le operazioni dello spirito. Ed è convincentemente dimostrato, che gli organi di un uomo differiscono da quelli di un altro: che la memoria e la reminiscenza non sono mai simili in due individui della medesima spezie: che il grado dell'attenzione portato da ciascheduno individuo nell'esame di qualsivoglia sensazione diversifica in tutti costantemente è noto-

toria-

toriamente: per la qual cosa è fuor d'ogni dubbio, che non vi ha uomo, il quale si trovi dotato delle medesime facoltà individuali di un altro uomo. Si aggiunga poi a tutto questo la ineguaglianza fortuita, che deriva dalla nascita, dal rango, dalla educazione, dalle ricchezze, dal credito: e si rifletta, che questa peculiar posizione della ineguaglianza fortuita non è soggetta nè alla giustizia, nè alla sapienza, nè alla prevvidenza, nè alle disposizioni più eque di qualsivoglia governo; e si vedrà chiaro, che la ineguaglianza fra gli uomini si stabilisce da se medesima per istituto immutabile della natura in tutte le società civili senza che vi possa, o vi debba aver parte in alcuna maniera l'amministrazione. Che se ci facciamo a considerare la ineguaglianza morale, sarà molto maggiore la differenza, che osserveremo distinguere tutti gli uomini di tutti i secoli e di tutte le nazioni, e diremo anche di tutte le condizioni in rapporto alle virtù, alle passioni, ai vizj, ai caratteri; ed è a questo genere d'ineguaglianza, che le nazioni sono debitrici de' loro eroi e de' loro grand' uomini del pari, che de' maggiori scellerati, le azioni de' quali bruttarono tante volte la terra co' delitti e col sangue. L'amor della patria, l'amor coniugale, il sentimento dell'amicizia, la gratitudine; e di più il tradimento, la infedeltà, la inimicizia, la sconoscenza, tutte le virtù e tutti pure i delitti diversificano da uomo a uomo, e pel grado, e per la durazione, e per la maniera di ridurli ad effetto: anzi il sentimento medesimo dell'onore, sentimento fecondo di tutte le belle azioni e delle lor varietà, e sorgente del piacer puro per l'anima capace di contemplarlo, si trova indefinibilmente dissimile anche negli uomini più appassionati verso di esso.

Col mezzo di tali ricerche vien guidato naturalmente il Conte *d'Ayala* all' oggetto delle sue discussioni, che sarebbero state superflue pochi anni addietro, perchè trasportano a una serie di corollarj notissimi e verificati dalla esperienza medesima di tutte le età e di tutti i popoli dell'universo. La eguaglianza primitiva della natura accorda solamente il diritto alla sensibilità, alla misericordia, alla pietà, al soccorso, alla beneficenza: la ineguaglianza della organizzazione, dei sensi, delle facoltà intellettuali, dello spirito, della fortuna, di tutte le qualità morali costituisce, per così dire, una linea di separazione fra uomo e uomo; ed era perciò indispensabile, che l'associazione e la legislazione si prestassero entrambe a soccorrere la umanità, che la proteggessero, che la diffendessero contro gli attacchi violenti di tante differenze visibili, poste dalla natura medesima in ciascheduno individuo nello sviluppamento de' suoi elementi. *La ragione ed il fatto*, dic' egli, *contro i quali non regge veruna specolazione metafisica, si sono strettamente collegati per dimostrare colla più chiara evidenza, che gli uomini unendosi in società altro non hanno procurato, fuorchè di correggere le ineguaglianze fisiche, morali ed accidentali. Essi hanno voluto evitare efficacemente gli effetti che il debole non venga oppresso impunemente dal più forte, che il semplice non venga ingannato dal più avveduto, che l'uomo dabbene non sia la vittima dell'*

dell' iniquo. Ed ecco indubitabilmente lo scopo della società.

Da queste considerazioni risulta spontaneamente la verità utile e luminosa, che la eguaglianza necessaria al ben essere di tutti gli uomini non essendo un dono della natura, ella è una beneficenza singolar de' governi; e se per alcuni riguardi tutti gli uomini si trovano eguali nello stato sociale, come lo sono incontrastabilmente, ciò è il prodotto della legge, e niente vi ha d'opera la natura. Si tolgano affatto le associazioni, si tolgano i governi, si tolgano tutte le leggi, allora la eguaglianza della natura non è più niente per l'uomo. Egli si troverà necessariamente sottoposto alle conseguenze funeste di tutte le ineguaglianze fisiche, morali e fortuite, e l'uomo debole rimbrotterà invano al più forte di essere uomo simile a lui. Quest' ultimo non rattenuto dalla vendetta delle leggi, nè dal gastigo di un' autorità vigile, seguirà la sua sorte, malgrado tutta la eguaglianza della natura.

Rimarca in questo luogo sapientemente l'A. che la beneficenza della legge ridonderebbe in disutile de' cittadini qualora gl' individui di una società, che contribuiscono al bene di essa colla loro virtù, col lor genio, co' loro talenti, co' loro mezzi, non conseguissero delle distinzioni, de' favori e delle prerogative. Una eguaglianza, diceva *Socrate*, che si opponga alla giustizia, deve trovarsi proscritta da ogni società; e sarebbe infatti il colmo della ingiustizia accordare gli stessi vantaggi a tutti i cittadini indistintamente invece di ricompensarli, o punirli relativamente ai lor meriti. E questa stessa giustizia si è quella appunto, che dà luogo nella società ad una nuova ineguaglianza importante. Quindi le distinzioni sono così necessarie, che senza di esse perirebbe affatto la medesima eguaglianza civile, la quale di propria essenza concede il diritto a quelle classificazioni, che derivano dalla nascita, dal rango, dai titoli, dalle prerogative, dall' industria, dalle ricchezze. Quando il cittadino sia giusto e onesto, quando viva pacifico e ragionevole, egli può e deve godere, anzi gode effettivamente della eguaglianza necessaria alla sicurezza del suo onore, della sua persona, delle sue proprietà nel mezzo della ineguaglianza civile, e vi prospera ed è felice.

Tali sono le meditazioni rette e imparziali, onde l'A. ha versato sull' argomento, su cui tanta zizzania hanno sparso i nuovi falsi sapienti di questa cadente porzione del nostro secolo. Egli prosiegue nel far vedere qual genere di eguaglianza dovesse accordare una grande associazione nascente, se mai vi fosse, a tutti i suoi cittadini; e chiude il suo libro con delle ricerche intorno a de' dommi nuovamente promulgati in proposito di governo, e li confuta ad uno ad uno nella maniera più irresistibile e più vittoriosa. Noi ci limitiamo a quanto abbiamo sin qui presentato sulla certezza di avere adempiuto al dovere della nostra mansione, senza ingerirci in oggetti ultronei. Preghiamo gl' intelligenti a leggere l'opera originale, a confrontarla con questo estratto, ad analizzarla in ogni sua parte. Siamo sicuri di una piena soddisfazione; e l'uomo insensato, il perverso di professione saranno i soli, che non applaudiranno sincera-

ceramente alle zelanti, profonde, convincentissime dimostrazioni del nostro dotto Italiano.

ASTRONOMIA.

III. *Sammlung astronomischer Abhandlungen, Beobachtungen, und Nachrichten, herausgegeben* ec. *Raccolta di trattati, osservazioni e notizie concernenti l'Astronomia, pubblicata da* J. B. Bode *astronomo e membro della reale Accademia delle scienze di Berlino*. Berlino, 1793, in 8vo., con due tavole in rame. (Fine dell'estratto).

10. Dalla diligenza del sig. *von Zach* fu intrapreso di determinare colla più precisa accuratezza, e nel tempo medesimo colla facilità maggiore e quanto brevemente può essere possibile la lunghezza occorrente pe' pendoli a secondi. Il suo metodo per la esecuzione di un tal lavoro è descritto appuntino dall' A., e il sig. *Bode* si contenta di riferire, che si può leggere tutto per esteso nella operetta del sig. *von Zach*. Intendiamo solamente dall'opera, che abbiam sotto gli occhi, risultare dal prefato metodo una nuova dimostrazione sulle utilità di ridurre alla pratica gli angoli acuti, e costituire un tal metodo un nuovo elogio per i talenti del nominato celebre astronomo. Lo scritto del sig. *von Zach* tocca rapidamente le opere sino ad ora uscite in proposito di astronomia, e vi aggiunge in breve il sensato giudizio, che ciascheduna di esse può meritarsi. Fa conoscere compendiosamente quali di tali opere si abbiano a risguardare come veramente utili agli avanzamenti e alla perfezione di una tal scienza e quali non abbiano questo carattere, e schiera dinanzi agli occhi de' suoi leggitori i progressi tutti importanti e decisi, che l'astronomia riconosce dai tempi di *Galilei* e di *Riccioli* fino alla presente età nostra. A queste nozioni soggiunge poi delle riflessioni su varj articoli di recente data, fra i quali uno de' più rimarcabili si è quello che l'escavaliere ed ora cittadino *de Borda* nell'anno 1792 abbreviò di una centesima parte di linea la lunghezza del pendolo di *Parigi* per correggerne le oscillazioni, le quali nel corso di alcuni mesi soleano divenire abbastanza sensibili, onde produrre qualche più o meno valutabile errore ne' calcoli delle osservazioni astronomiche. Lo stesso *de Borda* fece conoscere quanto si poteva ridurre sensibile il termometro; e le di lui operazioni su questo interessante stromento resero infatti estrema la sua sensibilità. Il metodo, che *de Borda* applicò al termometro, consiste nell' adattare alla fiala di esso una tonaca di platina, che ne vesta la base e qualche porzione della parte ascendente della stessa fiala pel tratto di tre in quattro linee, avvertendo sempre, che il metallo si trovi esattamente a contatto dovunque del vetro. Questa intonacatura metallica rende il termometro di una sorprendente mobilità, e contribuisce a marcare le differenze, per così dire, insensibili d'ogni temperatura. Il precitato sig. *von Zach* alla presente operetta, di cui fa l'analisi il sig. *Bode*, unisce anche un saggio elaboratissimo ed utile, corredato di una tavola in rame, dove insegna accuratamente quali sieno quel-

le operazioni di calcolo relative alle osservazioni astronomiche da ridursi alla figura circolare piuttostochè a qualunque altra figura; e parlando sull'uso del circolo e sull'applicazione di questa figura ai movimenti celesti sembra inclinato a pensare, che non solamente si potrebbero supputare i moti degli astri in genere, ma quelli ancora di tutto il sistema planetario e quelli persino delle stesse comete. Il saggio accennato si giudica dal sig. *Bodè* come il trattato meglio compiuto sulla figura del circolo per averne ad estendere quanto è possibile l'applicazione. A tutto questo ragguaglio si trovano unite delle osservazioni tendenti a correggere le oscillazioni del pendolo a secondi di Gotha; e si vede, che fissata la temperatura a gradi 4 $\frac{1}{2}$ sul termometro di *Reaumur* per quell'altezza di polo, la lunghezza del pendolo dev'essere in linee di Parigi = 440, *693*. Vi ha finalmente una descrizione esatta del compasso micrometrico; si accenna l'analisi delle più celebri opere astronomiche inglesi uscite di recente e pubblicate dal sig. *Schröder* di Gotha, e viene parlato sulla utilità della coclea, inventata in questi ultimi decorsi anni, mediante la quale si può dividere e suddividere con tanta precisione una linea, fino a misurarne adeguatissimamente le parti stesse millesime.

11. Osservazioni astronomiche del cittadino *Flaugergues* astronomo di Viviers. Cambiatasi nella Francia la forma del calendario e fissate le rivoluzioni annue sopra di un piano totalmente nuovo, l'anno francese incomincia ai ventidue di settembre. Le osservazioni astronomiche solite a calcolarsi dietro alla forma dell'anno comune, divenivano inutili e forse dannose alla Francia, ed era d'uopo calcolarle relativamente alla mutazione, che obbliga a contar le giornate in tutt' altro modo differentissimo dal consueto. Le fasi lunari, gli equinozj, i solstizj *principalmente* si aveano a ridurre *alla nuova forma*; e in questo appunto si è occupato l' *A.* Quindi ha fissate le osservazioni astronomiche antiche alla distribuzione de' mesi e delle lor decadi, e a una tal forma ridusse altresì gli aspetti *e le fasi* de' pianeti, calcolò il ritorno delle ecclissi, la posizione de' segni zodiacali e tutti i punti lunari. L' A. *non si è* contentato di questa sola fatica; *ma estese* le sue vedute più innanzi per *adattare* le apparizioni celesti al nuovo orologio francese *di sole* dieci ore divise in cento parti, onde presagire i punti, le fasi, i nodi, le ascensioni, le retrogradazioni di ciascun corpo celeste relativamente alla decade di quel dato mese, cui apparterrà, e a quella parte di ora, in cui si verificheranno le apparizioni spettanti a quella data giornata. Aggiunse inoltre lo stesso ragguaglio su quelle comete, l'orbita delle quali essendo già calcolata, se ne prevvede il ritorno in capo a un determinato periodo più o meno lungo di anni. La fatica dell' A. consiste unicamente in un calcolo di puro confronto per la impossibilità di avere ad estendere la innovazione anche sopra i fenomeni del sistema celeste.

12. Sopra l' aberrazione diurna delle stelle fisse, del cittadino *Camerer*. Le fatiche sempre egualmente commendabili dell' illustre *Bradley* hanno dal suo tem-

tempo in poi impegnati tutti gli astronomi alla osservazion diligente sopra l' aberrazione annua delle stelle fisse. *Frisi* e il cittadino *della Lande* sono di parere, che una tale aberrazione si riduca a poche linee in tutto il corso di un' anno intero: ed è per questo, che *Camerer* sostiene essere affatto trascurabile l'aberrazione diurna delle stelle fisse per divenire totalmente insensibile. Il sig. *Bode* parla con molto vantaggio di questa operetta dell' astronomo parigino, e la considera come una delle migliori sull' argomento. Le osservazioni di *Camerer* provano infatti evidentemente, che in qualsivoglia calcolo applicabile ai movimenti celesti, non è mai di veruna conseguenza il trascurare affatto la diurna aberrazione delle stelle fisse. *Camerer* promette di volersi occupare in seguito sull'aberrazione diurna de' pianeti, intraprendendo delle osservazioni regolari e costanti per determinarla adeguatamente; e intanto rende qui conto delle osservazioni da lui già eseguite intorno alle stelle circonpolari, dove ha osservato, che nella loro ascensione rettilinea perdono alcun poco di quella osservabile splendescenza, ch' è uno de' loro caratteri, e che la rotazion loro si effettua costantemente dentro allo spazio di dodici ore (comuni) e dodici secondi.

13. Pensieri del sig. *Nieuwland* intorno alle cause fisiche, dalle quali è prodotta la nutazione dell' eclittica. Osserva l'astronomo olandese, che tutti i pianeti manifestano la più evidente tendenza di approssimarsi all' equatore; e in forza di una tale tendenza producono le loro aberrazioni diurne e periodiche, le quali sono rimarcate fino dal tempo di *Newton*, che le ha calcolate esattissimamente nella sua stessa teoria. Alcuni geometri ed alcuni astronomi hanno tentato più di una volta di assoggettare la tendenza medesima de' pianeti verso l'equatore alla più rigorosa dimostrazione; e ciò a giudizio dello stesso sig. *Nieuwland* può anche venire eseguito, perchè le aberrazioni planetarie sono adeguatamente calcolabili e procedono sempre in ragion diretta delle distanze dal circolo equatoriale. Sostiene adunque il professore di Leyden, che un tale argomento può essere discusso ampiamente e solidamente in ogni sua parte, e stabilisce consistere la nutazione dell' eclittica in quel moto di librazione, cui sono sottoposti i pianeti in forza della loro figura più o meno schiacciata, che li rende aberranti dal corso regolare. Con tali considerazioni spiega egli il fenomeno della nutazion dell' eclittica in una maniera ingegnosa e assai verisimile.

14. Un opuscolo del sig. von *Tempelhoff* professore di astronomia a Konisberga è qui ragguagliato dal sig. *Bode*. L' opuscolo tratta di varj argomenti discussi con metodo intelligibile a quasi ogni classe di leggitori. L' oggetto nonostante primario si è quello di determinare precisamente e senza timor di errori il vero tempo meridionale, ossia la culminazione di alcune stelle per via del sito osservato nel sole giunto al suo più preciso meridiano, ovvero per via della elevazione ben conosciuta e determinata di alcune altre stelle. Un tal metodo è praticabilissimo e merita di venire anche preferito a qualunque altro

allor-

allorchè sia nota adeguatamente e determinata con precisione una elevazione di esatta corrispondenza. Un tal metodo poi dev'esser sempre anteposto, a giudizio del sig. *von Tempelhoff*, ogni qual volta si tratti di calcolare le elevazioni degli astri nelle ore della loro occultazione; e sostiene l'A. che usando di questo metodo non fa d'uopo di riconoscere l'angolo compreso fra il punto del tramontar delle stelle e la elevazione del polo. Il sig. *Bode* in conferma zione della dottrina pubblicata dal sig. *von Tempelhoff* aggiunge delle osservazioni sue proprie, le quali infatti dimostrano, che il metodo precitato regge maravigliosamente co' fatti stessi, che diviene di un uso assai esteso ed agevole, e che in tutte le operazioni astronomiche di confronto dev' essere costantemente anteposto a qualsivoglia altro metodo.

15. Osservazioni e ragguagli di astronomia raccolti e pubblicati dal sig. dott. *Koch* di Danzica. Questo astronomo si è particolarmennte esercitato sopra urano, e ne esaminò colla più possibile diligenza il movimento periodico, il movimento sinodico, le proiezioni, le retrogradazioni, i nodi, le aberrazioni, le fasi. Tutto concorda colle osservazioni già conosciute del sig. *Herschel* e del sig. *Würm*. Il sig. *Koch* portò inoltre le sue contemplazioni sopra il doppio annulo di saturno e sopra il movimento retrogrado di quel pianeta allorchè si trova nel suo perielio. Descrive per ultimo un nuovo metodo di sua propria invenzione, mediante il quale si possano regolare adeguatamente le oscillazioni de' perpendicoli di corrispondenza, ch' egli ha calcolate per l'anno 1796. Il sig. *Bode* parla con molta lode di questo scritto.

16. Osservazioni astronomiche ed esperienze cronometriche per determinare la longitudine di alcuni luoghi, del consigliere aulico sig. *Bugge* di Koppenhaguen. Il sig. *von Zach* ha trasportato questo libercolo dall' idioma danese nella lingua tedesca, e lo ha illustrato con delle annotazioni sue proprie. In una di tali annotazioni si leggono degli avvertimenti importanti, onde adoperare con sicurezza il cronometro *malgrado* alla necessità di avere a trasferire un così dilicato stromento da un luogo all' altro, segnatamente alla occasion di viaggiare. I di lui avvertimenti hanno per iscopo di evitare quelle irregolarità, che tanto facilmente s' incontrano muovendo il cronometro in qualunque senso. Il sig. *von Zach* è persuaso, che si dovrebbe assolutamente ricorrere alla intelligenza e alla industria de'chimici perchè trovassero una qualche sostituzione all' olio, con cui si ungono i pezzi componenti il cronometro colla intenzione di agevolare la loro indispensabile scorrevolezza, perchè lo strato dell'olio aumentando la superficie metallica in ciaschedun pezzo, e resistendo alla libertà de' moti colla sua naturale tenacità, rende qualche volta sospetto, o almeno indeciso l'uso di una tal macchina artifiziosa.

17. Saggi astronomici del cittadino *de la Lande* scritti in due lettere, l' una del giorno 7 novembre 1792, l' altra della prima decade di pluvios (29 gennaio) 1793. Di varj argomenti si parla nelle citate due lettere. Viene riferito in primo luogo, che il cittadino

Me-

Mechain ha misurata accuratamente la gradazione di Barcellona, determinandone tanto la latitudine quanto la longitudine. Egli descrisse un triangolo, una delle cui linee toccava l'isola di Majorica, l'altra la stessa città: l'angolo compreso fra le due linee aveva un' apertura di mille e cento tese. Il cittadino *de Lambre* ha misurati alcuni gradi per le contrade di Parigi; e dalle di lui esatte investigazioni è risultato, che dove le osservazioni e i calcoli precedenti davano spesso luogo all' errore di molti piedi, le fatiche recenti lasciano appena la incertezza non valutabile di circa un pollice. I cittadini *de Borda* e *Cassini* si unirono insieme per applicarsi d' accordo nel determinare la vera e precisa lunghezza de' pendoli a secondi, che devono esser proprj a Parigi; e le loro studiose ricerche mostrano ad evidenza, che la lunghezza di tali pendoli in quella capitale deve fissarsi a trentasei pollici, linee otto $\frac{60}{100}$. Molto hanno contribuito al felice riuscimento di questa scoperta le fatiche de' cittadini *Lavoisier* ed *Hauy*, i quali provarono essere la temperatura media di Parigi a gradi $9\frac{1}{2}$ nel termometro di *Reaumur*, e la massima espansione dell' aria atmosferica ridursi a undici piedi cubici durante la temperatura, che rende il ferro incandescente. *De la Lande* qui rende conto degli esperimenti eseguiti dai prefati chimici per determinare la rarescibilità dell' acqua distillata ad ogni gradazione di temperatura accresciuta col mezzo della varia attività d' ogni fuoco, ed è persuaso, che l' applicazione di tali risultanze potrebbe somministrare qualche rischiaramento per conseguire la intelligenza di alcuni fenomeni appartenenti all' astronomia. Riflette in seguito, che il quadrante del meridiano essendo divisibile in dieci milioni di parti, ha somministrata la idea delle divisioni decimali, che hanno quindi prodotte le nuove misure e le nuove partizioni francesi. Eccone le sue stesse espressioni: " la nuova nostra misura = 36 pollici; 1144 linee = alla tesa. La decima parte di questa misura cubica = allo spazio, che occupa l' acqua distillata alla temperatura media di Parigi; e lo spazio della tesa = alla libbra = a 20 oncie — 4. La centesima parte di questa libbra è la base della nuova moneta = presso a poco a 45 soldi ". Il cittadino *de la Lande* si mostra così persuaso del vantaggio derivante da questo, dic' egli, popolare sistema delle divisioni e delle misure decimali, che lo considera come l' unico ed immutabile segno tratto dalla stessa natura, e lo reputa degno di essere assolutamente adottato da tutte le nazioni illuminate. Il proponente avrà forse delle ragioni per sostenere il suo assunto; ma veramente fino al dì d' oggi non costa, che la natura affetti piuttosto i numeri decimali in confronto di qualunque altro numero.

18. Breve idea di un diario sopra un viaggio per i monti dall' Hartz fino a Brocken, del signor *von Zach*. Il sig. *Bode* coll' estratto di quest' opuscolo chiude il presente volume della sua fatica, e noi parimenti daremo fine all' attuale trasunto, che ci siamo proposti della medesima. Il diario del sig. *von Zach* interessa del pari la fisica e l' astronomia. Incomincia dal de-

descrivere l'andamento meteorologico, onde fu spezialmente caratterizzato l'estate dell'anno decorso 1793, le cui particolarità osservate nella Germania corrispondono quasi a rigore con quelle, che si osservarono nella nostra Italia e sono ormai rese note dai nostri meteorologi nazionali. Vi hanno poi delle descrizioni geografiche de' luoghi percorsi dall' A. durante il suo viaggio, e rettifica alcuni errori, che si trovano in molte carte geografiche di quel tratto di paese. Determina la lunghezza del pendolo a secondi tanto per quelle montagne quanto per le sottoposte pianure; e siccome il suo viaggio lo condusse a trovarsi in mezzo alle armate alleate, che accampavano allora dinanzi a Brocken; così niente distratto dal romore dell' artiglieria, che incessantemente operava, egli determinò il vero grado terrestre, che veniva occupato da quell' accampamento. Descrisse perciò un triangolo, il cui angolo comprendeva l' accampamento medesimo; e risultò dai suoi calcoli, che quella estension di terreno allor occupata da tanti uomini armati e dai loro bagagli era di gradi 1 $\frac{1}{2}$ in ampiezza, e gradi 2 $\frac{1}{2}$ in lunghezza. Delle sue osservazioni geografiche diede ragguaglio il sig. *von Zach* al sig. *Vent* luogotenente generale del ducato di Weimar presso l'armata sul Reno; ed aggiunse a tali sue osservazioni la elevazione di polo da lui calcolata per Hocheim, per Magonza e per Worms. Il sig. *von Zach* promette di volersi occupare d'ora innanzi nella determinazione delle varie località geografiche della Germania; ed è presumibile, che i di lui lumi e la di lui diligenza abbiano a far conoscere con precisione quella parte importante della nostra Europa..

Storia Naturale.

IV. *Continuazione delle Riflessioni generali sopra i Vulcani per servire d' introduzione ai viaggi vulcanici del sig. ab.* Spallanzani, *pubblicate dal sig.* Giovanni Senebier *bibliotecario della Repubblica di Ginevra.*

§. IV. *Delle produzioni vulcaniche.*

Noi conosciam meglio le produzioni vulcaniche, che i vulcani stessi, che loro hanno data l'origine, perchè le prime cadono sotto gli occhi di tutti, e diventan l'oggetto delle osservazioni del fisico, nel mentre che i vulcani non preparano che in segreto le loro terribili rovine.

Le vulcaniche produzioni sono per tutto fra se molto somiglianti, o si considerino nella loro qualità, o nelle loro differenze. Si rassomigliano pure nei vulcani antichi, e nei moderni, in quelli che bruciano, e negli altri che sono estinti. Il fuoco, codesto agente universale forma questi prodotti, e siccome agisce sopra materie molto fra se analoghe, produr dee degli effetti, che sieno a un di presso i medesimi. I basalti e le lave del Vivarese sono interamente analoghi ai basalti e alle lave dell' Etna; quando si scompongono queste materie, vi si trovano i medesimi elementi, e tale somiglianza osservasi in tutti gli altri prodotti. Sembrerebbe solamente, che le pietre pomici e i basalti fosser più rari dell'altre sostanze vulcaniche.

Si

Si osservano sovente delle sostanze vomitate dai vulcani, che sono state spinte fuori dallo sforzo delle accese materie, senza averne provata la struggitrice impressione. Si trovano pezzi di pietra, pesanti più migliaia di libbre, lanciati ad una mezza lega dal vulcano, che non hanno provato che l' effetto dell' *impulsione* del fuoco senza essere stati alterati dall' intensità del calore. Il cavaliere *Gioeni* osserva però, che il Vesuvio è il solo vulcano conosciuto, che getta pietre primordiali senza alcuna alterazione.

Ma se osserviamo questa uniformità nei prodotti vulcanici presi in massa, ciò non si verifica quando si analizzano separatamente. Le lave presso a poco contengono i medesimi elementi, ma non si trovano nelle medesime proporzioni. I prodotti dell' attuale Vesuvio differiscon da quelli che formavano il monte *Somma*. Il focolare d' un vulcano non saprebbe essere sempre il medesimo; cangiar debbe dopo grandi eruttazioni, presentando al fuoco alimenti novelli; egli è probabilissimo che farà nascere altri prodotti. L' Etna non fornisce vetri, o se ne fornisce lo fa in quantità infinitamente picciola: se ne trovano pel contrario di molti con le pomici all' isole Eolie. I sorli, sì comuni alle lave del Vesuvio, sono rarissimi in Ischia, che gli è vicinissima.

La maggiore o minor forza del fuoco, la sua durazione più o meno grande, le differenti misture di pietre, di terre, di sali, le differenti proporzioni di tai misture, la quantità del ferro, alcune particolari circostanze influiscono su la natura dei prodotti, e sovente su la loro cristallizzazione. La formazione del sale ammoniaco, e dei basalti sembran dipendere da alcuni casi singolari.

Tutti i prodotti vulcanici analizzati contengono molta materia silicea, molta argilla, un poco di terra calcaria, di ferro, e qualche volta di magnesia. Questa uniformità annuncierebbe, che non vi è stata differenza che nelle circostanze esteriori. Noi non sapremmo per lo meno quì immaginare altre parti vaporizzabili fuori di quelle, che sono state il prodotto della decomposizione di alcuni corpi; ma presumiamo che il fuoco abbia agito sul medesimo fondo, e che ad una certa profondità i materiali della terra sieno molto omogenei.

Le correnti delle infiammate materie sono di qualunque grandezza; si osserva generalmente che le parti più compatte, più dense vanno al fondo, per essere più pesanti; le scorie si trovano in conseguenza alla superficie, siccome più leggiere, e sono coperte da ceneri argillose. Tutte le correnti di lave esposte all' aria presentano la superficie scoriacea. L' azione dell' aria su le lave ardenti cagiona senza dubbio quella combustione più viva, più rapida che le scorifica; per questa ragione si sono trovate delle scorie sopra i basalti.

Esistono prodotti vulcanici interamente accidentali; almeno non possiam riguardarli come lavoro del fuoco; tali sono le cristallizzazioni formate ne' fori delle lave, come le *zeoliti*, i *calcedonj*. Le acque più o meno cariche d' aria fissa sciolgono una quantità più o meno grande di argilla; forse l' istessa acqua pura produce questo effetto dopo un tempo lunghissimo per via d' un forte calo-

calore. Se si potesse analizzare l'acqua degli cuidri, forse vi si troverebbe l'argilla, come è stato trovato il quarzo nell'acqua de' cristalli rinchiusi ne' fori degli scogli. I sigg. *Reuss* e *Nose* nei loro viaggi orografici parlano di sorgenti, le cui acque contengono dell' argilla. Dice il primo che una sorgente di questa specie esce da una collina basaltina nella Boemia. Descrive il secondo una simil sorgente nel *Giornale di Fisica* T. XVIII. Il sig. *Black* fa vedere la materia silicea sciolta dall' alkali nella famosa sorgente calda d' Islanda. Finalmente è possibile che un calore fortissimo, tirato a lungo per moltissimo tempo, renda l'acqua capace di scioglier de' corpi che non potrebbe sciogliere altrimenti, come vedesi nella macchina papiniana. Le analisi delle zeoliti forniscono più o meno materia silicea, e per lo meno ne contengono sempre la metà del loro peso. Sarà lo stesso dei cristalli di gesso che ritrovansi nelle cavità delle lave: l'acqua vi penetra come nei fori de' granati, che servono di matrici ai cristalli. L'acqua ridotta in vapori s' insinua per tutto, e forse allora diviene, quando è compressa, un dissolvente più possente di prima.

Si trovano le zeoliti nelle materie vulcaniche antiche e moderne. Sembra che l'acqua del mare possa condurvi la terra calcaria che rinchiudono; che i fumi d' acido solforoso vi producan l'argilla, scomponendo le lave, e che la terra silicea si sciolga, si fonda, e si vetrifichi con questi miscugli secondo le circostanze.

I basalti sono lave cristallizzate, se possiamo usar questo nome, o piuttosto sono lave che affettano forme particolari. Sonovi dei basalti antichi e moderni, ma sono più comuni negli antichi vulcani; è difficilissimo trovarne delle traccie nel Vesuvio: ve ne sono considerabili quantità su le basi dell' Etna, come altresì nella Scozia, e nell' Irlanda, dove occupano qualche volta lo spazio d' una lega.

I mineralogisti hanno avuto *due differenti* opinioni intorno all'origine dei basalti: gli uni li hanno risguardati come un prodotto del fuoco, gli altri come un prodotto dell' acqua. *Molti hanno* creduto che gli antichi vulcani hanno fatto nascere tanti basalti, perchè le loro lave erano corse dentro del mare. Il sig. ab. *Spallanzani* prova, che i basalti possono esser prodotti per la via secca, e per la via umida; l' esperienza insegna almeno che le cristallizzazioni possono aversi in questi due modi, e l' osservazione dimostra che il trapp di Svezia, che è una specie di basalte, ha un' origine acquea, quando il professore *Spallanzani* ha pur veduto dei basalti su la cima dell' Etna, e nel cratere di Vulcano, dove il mare non è certamente mai asceso. Questo gran Fisico osserva ancora, che la caduta delle lave fluide dentro del mare non ha potuto dar loro una forma prismatica, poichè ha veduto delle lave prismatiche così nell' acqua come nell' aria, e poichè ne ha veduto di quelle che non erano prismatiche in nessuno di questi casi. Pare che la natura delle lave debba influire su di questa configurazione; certo è almeno che tutte le terre non la prendano indifferentemente quando si seccano. L' argilla favorisce la formazione di questi

sti prismi col ritiramento che prova per-dendo l'umidità. E' stato ridotto in polvere il trass di Andernach, si è umettato e seccato in un forno, si sono formate moltissime fessure, delle colonne di 4. ovver 5. ed anche 7. lati: erano dure e sonanti quando si battevano. Nei basalti di Unkler se ne trovan di quelli che hanno delle cavità ripiene d'acqua: questo fatto non è però generale, e raccontasi da un anonimo; *Collini* e *de Luc* non ne parlano.

Sonovi delle lave a globi: possono essersi modellate così nell'aria, quando la fusa materia vi era lanciata; il raffreddamento può talvolta produr questo effetto; ma può altresì venir cagionato sovente dal rotolamento che provano i pezzi delle lave, o per l'agitazione delle acque, alle quali possono essere esposti, come lo dimostra l'osservazione.

Le lave a tavola, o a strati sono forse formate dal pronto raffreddamento dallo strato caldo di lava sovrapposta ad uno strato freddo; il primo soffre un subito ritiro, che lo separa dallo strato che copre. Vi sono delle lave che dividonsi in tante sfoglie nella divisata maniera.

I corpi che il più spesso ritrovansi attorno ai vulcani sono materie petrose o terrose, più o meno fuse, più o meno vetrificate, e tra queste materie si annoverano le lave, le pomici, gli smalti, o i vetri più e meno trasparenti.

Le lave variano fra loro secondo il vulcano, e i momenti della eruzione. I granati abbondano nelle lave del Vesuvio, e i feldspati in quelle dell'Etna. Le lave degli spenti vulcani dello Stato veneto, dell'isole Ponze, e di Lipari, sono granitose; quelle dell'Etna porfiriche. Le materie formanti la materia di Somma non rassomigliano a quelle delle lave attuali del Vesuvio. I focolari de' vulcani debbono cangiar luogo dalla combustione delle materie che vi provano l'azione del fuoco, e sopra tutto per le loro eruzioni, che caccian fuori volumi sì considerabili di sostanze petrose fuse; ma si osserva molto generalmente che gli antichi vulcani, e sopra tutto le prime eruzioni di quelli che veggiamo ardere, danno lave più omogenee.

Le lave si distinguono in compatte, prive più o meno di bolle, ed in porose, che ne abbondano. Provato avendo benissimo l'ab. *Spallanzani* che il gaz produttore di queste bolle è un prodotto della materia medesima delle lave volatilizzate dal calorico, ne risulta che la differenza di queste lave dipende assolutamente dalle loro parti costitutive, o dal grado di fuoco che agisce su di esse. Vi sono delle lave che sono corse, e che lasciano conoscere la pietra, donde provennero; conservano quasi tutte, come i metalli fusi che raffreddansi, la loro prima forma.

L'analisi fatta delle lave ha dimostrato, che sono composte di differenti pietre fuse al fuoco, o mescolate con quelle che subita avevano la fusione: vi si è riconosciuto il porfido, ed altre pietre, ma in generale si trovano in esse il feldspato, i sorli di colori diversi, i crisoliti, il granato, la pietra cornea, la magnesia: in una parola contengono molta argilla, e terra silicea, e grande quantità di ferro: del rimanente gli elemen-

menti semplici delle lave sono quelli che formano altre pietre più composte.

E' importante il considerare, che le lave vengono più attratte dalla calamita, che le pietre, che loro hanno servito di base, secondo l'osservazione del sig. *Dolomieu*; ma l'ab. *Spallanzani* ne assegna la cagione, quando dimostra che le lave riscaldate sono più atte ad esser tirate dalla calamita che le altre. Il ferro si disossiderebbe egli allora? Vi sarebbe per ventura qualche sostanza che avesse più affinità con l'ossigeno del ferro? Questo ossigeno sarebbe forse la cagione del calore de' vulcani?

Le lave sono più diversificate per l'azione del fuoco che per qualunque altra cagione. Fa egli senza fallo la differenza fra tutti i gradi di porosità che vi si osserva, a cagione del gaz che forma volatilizzandole, e produce verisimilmente questo effetto tanto per la sua intensità, che per la sua durata. Queste considerazioni sono importanti, essendo verisimilissimo che questo stato influisca sopra l'azione reciproca degli elementi.

Le lave compatte differiscono poco dalle pietre che le hanno prodotte: in generale sono più pesanti, più dure, più sonore, più fusibili, più atte ad essere attratte dalla calamita che le roccie naturali. Il fuoco ha loro compartita una grana più fina con una maggior densità, o fors'anche il ferro si è disossidato. Le lave compatte sono più comuni nei vulcani spenti, che negli ardenti; non fanno la millesima parte dell'Etna, secondo *Dolomieu*; vi sostentano le lave porose, e le scorie. Nei vulcani spenti del Vivarese vi sono intere montagne di basalte. Le altre lave vi erano sicuramente nell'istesso modo, ma sono restate distrutte dall'azione dell'aria, della luce, dell'acqua ec., che le hanno intaccate con tanto maggior vantaggio, quanto che probabilmente hanno cominciato a farlo dal rinovellamento della terra.

Le lave nelle *medesime correnti* non sono omogenee, quantunque grande non sia la loro differenza, ma vi si trovano più o meno sorli, o feldspati. Osserva in generale il sig. *Dolomieu*, che le lave sono tanto più porose, tanto più *bolliccose*, quanto è più abbondante l'argilla o la magnesia, e che più si accostano alla roccia di corno.

Le lave diversificano *nella durezza*; alcune scintillano appena con l'acciaio, quando altre schizzano molto fuoco con tal mezzo.

In generale *le lave* compatte sono un segreto che non abbiamo ancor penetrato.

Le lave della Solfatara hanno per base il petroselce, e la pietra di corno. Il sig. *Spallanzani* vi ha ancora trovato il granito in piccioli pezzi, che però sembrano erratici, e quivi casualmente esistenti. Vi sono lave a base di pietra picea nei Monti euganei, secondo l'osservazione del medesimo naturalista. Dimostra egli, che una roccia porfirica è stata cangiata in lava; la cellulosità della sua massa, e la direzione delle cellette, il cui diametro segue la corrente della lava, non gli lasciano dubitare che non abbia corso. Veduto aveva altresì che le lave ch'ei chiama *pomicose*, trovate in un antico cratere di Monte nuovo, e prodotte con tutta la mon-

montagna nel 1538. avevano per base una pietra di corno con alcune scaglie di feldspato.

Le cellette delle lave cellulari sono formate dalla materia delle lave, che il fuoco ha vaporizzato o gazificato. Questo gaz verisimilmente è la cagione dei tremuoti, come è stato osservato dal sig. *Spallanzani*; ma siccome lo scuotimento fassi senza lanciamento di materie in aria, sembra che produrre non possa grandinate.

Le lave semplici sono rarissime: sono ordinariamente la riunione di assai specie di pietre fuse, mescolate e agitate dal moto che il fuoco imprime loro; d'altronde queste medesime pietre constano di diversi elementi, che ritrovansi nei pezzi alterati dal fuoco, quando altri lo hanno poco o nulla sofferto.

Le lave conservano lunghissimo tempo il calore che hanno contratto. Quelle che corrono formando cateratte, seguitano a correre dopo essere dall'alto precipitate, quantunque in tal circostanza debbano essersi molto raffreddate. La lava che era uscita in ottobre del 1787. dal cratere dell'Etna, fu anche trovata calda nel settembre del 1788. dall'ab. *Spallanzani*; il che suppone che le lave formano masse considerabili, e che sono cattivi conduttori del calore.

Le *scorie* differiscono dalle lave, per aver sofferto le prime una più grande alterazione delle seconde: sono più rigonfiate; la loro superficie è più disuguale: somigliano alle pietre di Stromboli, che spesso ricadono dentro al medesimo cratere, dove provano pure sovente così l'azione del fuoco, secondochè ha osservato il sig. *Spallanzani*. Sono in una parola delle lave più alterate dal vulcano. Queste scorie prendono i colori giallo, rosso, bianco, violetto; le lave sminuiscono allora di compattezza e di peso, ma qualche volta ne crescono pure, quando formasi del gesso nei loro pori.

Potrebbe però essere che le lave si cangiassero in iscorie sopra le loro correnti per l'azione dell'aria che le consuma ulteriormente, e che loro più fortemente fa sentire l'impressione del fuoco. Le scorie leggiere sono meno vetrose dell'altre, ma sono più spugnose; sembrerebbe che di vantaggio provato avessero l'azione del fuoco, che le avesse bruciate di più: forse sono state anche più tormentate dalle sostanze elastiche, che si disimpegnano dalla loro superficie. Se non esistono scorie negli antichi vulcani, ciò nasce sicuramente perchè sono state distrutte dal lungo agire degli elementi sopra di loro, e per essere stati via portati dalle acque i loro avanzi.

Le *pomici*, la cui natura era pressochè sconosciuta, sono state trovate finalmente dall'ab. *Spallanzani* il prodotto d'una specie di vetrificazione, che cangiato avrebbe in un vetro perfetto le pietre che le formano, se provato avessero un colpo di fuoco più violento; una grandissima quantità di materie gazose le ha riempiute di bolle, e vedesi che queste pietre vetrificate si sono rapprese scorrendo, giacchè la forma allungata delle bolle annunzia la direzione della corrente, secondo la fina osservazione di questo gran Fisico.

Le analisi fatte da questo Professore di Pavia nelle pomici provano, che la

loro

loro base non è sempre la stessa, essendo nelle une il feldspato, nell' altre la pietra cornea, ed in altre forse l' amianto; ma questo sospetto non è stato da lui prodotto, che nelle pomici dell' isole di Santorine; sappiamo in generale che la silice domina in queste pietre.

Le pomici di Lipari secondo le osservazioni del sig. *Spallanzani* formano strati da lui bene osservati; annunciano la differenza del tempo nella loro produzione. Ogni strato è formato di piccioli globi più o meno grossi; questa forma globosa, che è la più comune, fa sospettare che la materia è stata in aria lanciata. Le circostanze, e la natura del getto fanno senza fallo variare la grossezza di questi pezzi, e talvolta la loro forma; ma tra le differenti specie di queste pietre, se ne veggono alcune che hanno fluito. In generale le pomici sono una specie di lava suscettibile di vetrificazione; ne ha che sono perfettamente vetrificate. Del rimanente a me sembra, che non rinvengansi pomici che nei paesi vulcanizzati dove evvi assai vetro, dove il fuoco si è sviluppato con maggior forza; e questa è forse la ragione per cui non ne sono all'Etna, quando abbondano a Lipari, che è stato verisimilmente il focolare principale dei vicini vulcani.

Sonovi non solo materie, ma un colpo di fuoco proprj a produrre le pomici, debbono esservi ancora delle circostanze necessarie per formarle. Il Vesuvio che ne forniva altre volte, non ne fornisce più; il gran fuoco che cagionò l' eruzione tanto famosa per la distruzione di Ercolano, e di Pompeja, era forse indispensabile per far nascere le pomici. Si è creduto che queste pietre dovevano l' origine al granito, ma vi sono lave dove è fuso il granito, quantunque la pomice non apparisca punto, e fondesi chimicamente, senza produzione di pomici.

Queste pietre, tanto necessarie alle arti, si trovano all' isole di Lipari, in Irlanda, al Vesuvio; in Andernach, nella Hesse, alle Ibridi, nell' isola di Borbone, nell' isole del mare del sud, ed in quelle della Grecia.

Gli *smalti*, o vetri opachi verdognoli, grigi, azzurognoli, sono meno comuni del vetro; se ne trovano nei vulcani spenti della Germania, nel Trapp di Cassel, nel paese di Traufld, nel Tockay, ai Crapacks, in Boemia, in Sassonia, a Malta.

I vetri sono più trasparenti degli smalti; variano infinitamente pel colore, per la trasparenza, e la forma; ne ha dei trasparentissimi quando sono sottili, ed intaccano il nostro vetro, secondo l' osservazione dell' ab. *Spallanzani*. Rinvengosi alle volte dei vetri a globo del diametro di alcune linee, ed anche di 4. piedi. Al certo hanno questa forma per essere stati lanciati fluidi nell' aria.

Non si scoprono vetri vulcanici, se non dove sono pomici; l' Etna non dà vetro propriamente detto. Il sig. *Dolomieu* parla d' un pezzo che vi raccolse, la cui origine a lui parve incerta. Le scorie di Monte rosso sono coperte d' una vernice vetrosa. Evvi del bel vetro in Irlanda, ma è raro; ve n' è pure nel Vivarese, e in Sardegna, dove è puro; se ne raccoglie nell' isola di Bor-

Borbone, in quella di Francia, a O-Nomocka presso Taiti, all'isole Eolie, e sopra tutto a Lipari, dove il sig. *Spallanzani* ne ha veduto una massa del giro di 18. miglia.

Si trova del vetro capillare all'isole dell' Ascensione, e di Borbone. Il sig. *Faujas* ne ha veduto nel Vivarese. I sigg. *Dolomieu*, e *Spallanzani* ne hanno scoperto all'isole di Lipari. Quest' ultimo apporta altresì una spiegazione felice di questo fenomeno. Sospetta che la materia in fusione vicina a rappigliarsi, sia posta tra due corpi che si allontanano, i quali producono allora l' effetto del vischio, che si mettesse fra loro.

La *pozzolana* ritrovasi ne' vulcani antichi e novi; è un' argilla o marna marziale, un poco indurita al fuoco, e divisa per la forza dei vapori; si considera come un polverizzamento delle lave variante di molto nel colore e nella materia: giace d'ordinario attorno ai crateri degli avvampanti vulcani, o dentro ai crateri dei già spenti. Il fregamento delle parti, l'azione dell'aria, de' fumi acidi contribuiscon molto al loro scomponimento; vi si trovano dei feldspati, dei sorli, dei granati, e della terra argillosa, ma separati fra se.

Il commendatore *Dolomieu* non è d' avviso, che le pozzolane sieno una produzione derivata dallo scomponimento delle lave, ma sospetta piuttosto che sieno l' effetto dell' azione dei vulcani, che le produce, quando si abbattono in una conveniente materia.

Il *tufo* viene formato dall' unione degli avanzi delle lave o delle pomici con l' acqua; è una polta che si è seccata, e vi si trova l' argilla delle lave scomposte. Il cav. *Hamilton* ha veduto un pezzo di tufo, che formava il tipo del capo d'una statua, che ne era stata coperta: il che prova che da principio era in uno stato di mollezza, che permesso gli aveva di pigliare quell' impronto. Sonovi molti tufi argillosi. Il sig. *Spallanzani* ha veduto vicino a Caserta, che si sono formati dal tritamento delle pomici. Nei vulcani novelli non si scoprono le cagioni produttrici dei tufi: sembra che sieno stati formati sotto del mare, e che il peperino, che è una specie di tufo, sia il risultato delle eruzioni fangose, simili a quelle che coprono Pompeja.

Le *ceneri* vulcaniche sono un tritume delle lave, che niente hanno di comune con le ceneri del legno: sono grigie, bianche, nere, rosse, d' una materia argillosa; contengono quarzo e ferro. Le ceneri si accumulano quando non vi sono eruzioni; l' acqua ridotta in vapori diventa un mezzo per iscacciarle. Possiamo formarci un' idea di queste ceneri, allorchè pensiamo ai tufi, e alla pozzolana, che coprono in Italia uno spazio di cento miglia: sono ammonticellate sopra Ercolano e Pompeja all' altezza di 70. piedi. Nelle ceneri si osservano i sorli, come nelle pozzolane, e conseguentemente nei tufi.

Queste ceneri sono inseparabili dalle eruzioni vulcaniche; e però sono tanto frequenti a Stromboli: l' incendio dell' Etna nel 1787. le spinse fino a Malta: vi si osservarono pure nel 1669. Sappiamo la grande quantità di ceneri che sparse il Vesuvio, allorchè il vecchio *Plinio* fu vittima della sua curiosità.

Le ceneri vulcaniche contengono dell' argil-

argilla alquanto al di là della metà del loro peso, una picciola quantità di terra calcaria, della magnesia, del ferro, ed il rimanente è silice.

Osservansi ancora delle arene vicine ai vulcani, che non si dissolvono nell' acqua come le ceneri; sono l'ultimo prodotto del gonfiamento delle lave; a Stromboli vi sono arene formate dal tritamento dei sorli: vi si trovano corpicciuoli vetrosi. In generale i differenti pezzi cacciati fuori del vulcano mediante la eruzione, si urtano, si rompono, e la polvere formata dall'arena è il risultato di questi urti.

Intendiamo come una materia fusa riceva nel suo seno più corpi solidi, che può tenere insieme legati, quando indura nel farsi fredda; per tal guisa si formano le *breccie* vulcaniche: se ne trovano molte ai piedi del Vesuvio: quelle che non contengono materie vulcaniche sono primordiali; sono state lanciate senza alterazione: le altre sono posteriori alle eruzioni. Quanto più le breccie contengono componenti diversi, maggiore è il numero delle eruzioni anteriori all'agglutinazione, e ci possono fornire più copiose idee su l' antichità della montagna che ardeva. Al piede di Somma osservasi una breccia gettata dal vulcano, che contiene granati, giacinti, spato fusibile, ferro micaceo, sorli, spato calcario, mica nera e verde, una steatite verde, ed un quarzo bianco; vi si scoprono pure pietre calcarie calcinate.

Sonovi altre specie di breccie; ma tutte le lave sarebber tali, poichè contengono feldspati, e sorli sì comuni, sì rispettati dal fuoco nella più parte delle lave, quantunque i sorli si fondano ad un fuoco non molto considerabile.

Sembra per l' analisi dal sig. *Sewergin*, riferita nelle ultime *Memorie di Peterburgo*, che i *sorli* dei vulcani hanno grandi relazioni coi sorli bianchi, e sopra tutto con le zeoliti; contengono 48. parti di silice, 40 di argilla, 5 di terra calcaria, un poco di magnesia bianca, e 5 di ferro. *I sorli si rinvengono* comunemente nelle montagne primitive; e quinci probabilmente nasce, che si trovano nei vulcani, perchè sono contenuti nelle pietre fuse dai vulcani; ce ne accertiamo, esaminando le pietre intatte, che lanciate vengono fuori dei crateri.

S' incontrano pure i sorli nelle ceneri vulcaniche, nella pozzolana, ma più di rado nelle lave porose, nè mai nelle scorie. Pure non sembra probabile che i sorli sieno stati infranti per l' azione, che riduce le lave porose in ceneri. I sorli bianchi che somigliano ai granati sono sempre nelle lave porose, e nelle lave solide; ma di rado si veggono nelle ceneri, e nelle pozzolane; forse sono stati ridotti in minuzzoli menomi, ed invisibili. Il sig. *Spallazani* ha trovato dei sorli erratici a Monte rosso, ed opina che si sieno separati dalla materia che li conteneva, quando è stata lanciata dai fluidi elastici. E' singolarissimo che questi sorli stentano a liquefarsi al nostro fuoco quando sono separati dalla base della lava che li rinchiude, e per l' opposito si fondon benissimo e facilmente con essa. Presso a poco si osserva l'istessa cosa nei feldspati.

Il *solfo* è comune nella più parte dei vul-

vulcani; è l'acido solforico che ha perduto l'ossigeno, e che facilmente lo ha somministrato per attizzare il fuoco: del rimanente il calorico che si svolge in queste miniere di fuoco può ancora esser prodotto dalla combinazione del gaz idrogeno solforato con l'aria vitale che è nell'aria comune. Vedesi talvolta il solfo attaccato alla bianca terra della Solfatara, ch'è un'argilla più o meno combinata con l'acido solforoso. Questo solfo è sublimato nelle stufe di Lipari; scopresi all'estremità dei canali che danno passaggio ai vapori; ma questo è unicamente prodotto dal gaz idrogeno solforato. Questo minerale può ancora esser formato dall'azione dell'acido solforoso sopra i metalli, che privano il primo del suo ossigeno, e fors'anche per la sola influenza d'un fuoco violento e continuato sopra questo acido.

I prodotti solforosi sopra tutto si osservano nei vulcani mezzo spenti, come sono la Solfatara, e Vulcano; nei vulcani ardenti il solfo che formasi coi mezzi anzidetti, può ancora cangiarsi per la combustione in acido solforoso.

Nelle lave trovasi in abbondanza il *ferro*, e quantunque sofferto vi abbia un calor veemente, non lascia d'essere attratto dalla calamita; e quello ancora che perduto ha questa proprietà, la riacquista, secondo le osservazioni del sig. *Spallanzani*, allorchè si espone al fuoco; quantunque la più parte dei ferri delle miniere privi sieno di questa qualità. Del rimanente questo ingegnoso Naturalista ha fatto vedere, che il calor proprio a fondere le materie vulcaniche è bastante per agglutinare le parti della limatura del ferro. Ma sappiamo che il ferro è in tale stato senza calcinazione, o vogliam dire ossigenazione, e che può in tal guisa conservare il suo magnetismo: d'altronde se nelle lave vi fossero alcune parti bituminose, servire potrebbero col calore a disossidare il ferro, se stato fosse ossidato: il che a me sembra tanto meno probabile, quanto che realmente deve esservi poco ossigeno combinabile nelle viscere de' vulcani.

Ignorasi la quantità del ferro che deve essere stata impiegata nelle lave dell'Etna, sopra tutto allorchè si riflette alla massa prodigiosa di questa colossale montagna. Il calcolo c'insegna che le acque di Drisbourg nel vescovado di Paderborn ne sciolgono 30, 000. libbre per anno. Senza dubbio le acque acidule che attraversano le materie ferruginose se ne caricano attorno alle ardenti montagne. Sappiamo la quantità di ferro che ritrovasi in Hartz presso i vulcani spenti della Germania. Si è questo un punto rilevante nella storia dei vulcani.

Il ferro mediante il fuoco passa per mille graduazioni, dal rosso più vivo al più pallido, dal nero e bruno fino al grigio, al bianco, al verde, al giallo, sciolto che sia dalle acque.

Veggiamo che il ferro forma le ematiti, o precipitasi in sedimento fangoso. Il ferro puote altresì sublimarsi, come nella lava micacea di Volvic.

Il ferro specolare, secondo la descrizione del sig. *Spallanzani*, è cristallizzato in lame verticali alla roccia matrice, alla quale si attacca sì forte, che dobbiam romperla per distaccarnelo.

I due piani d'ogni lama sono paralleli fra loro, e prossimi ad essere; certe lame sono circoscritte da 6, 7 o 8 lati, ed anche più; queste lame variano in lunghezza, e in larghezza, e sono lucenti sopra del più bello acciajo. Questo ferro è sembrato al suo ingegnoso osservatore formato dalla unione di molte lame insieme addossatesi, e strettamente legate. Sembrano composte di ferro volatilizzato, che si applicano in tal guisa le une alle altre; l'unione del ferro con l'acido muriatico favorisce questa volatilizzazione, secondo le sperienze del sig. *Macquer*. Si è trovato questo ferro volatilizzato nella graticola d'una grande massa di piriti alle fonderie di st. Bel; si ottiene egualmente, trattando il ferro col mezzo dei sali ammoniaci, o esponendolo al vapore dell'acqua in una canna da schioppo roventata al fuoco. Quando queste lame sono ridotte in polvere danno una specie di ossido di ferro nero, sciolto senza effervescenza negli acidi. Sono inclinatissimo a credere che il vapore dell'acqua grandemente riscaldato possa produrre il ferro specolare, applicandosi sul ferro rosso. Noi ne siamo vieppiù persuasi, quando primamente sappiamo che l'acqua ossida il ferro che tocca quando è rosso, e sopra tutto quando ci siamo accertati, che seco porta, cangiatasi in vapori, tutte le parti metalliche, che era giunta a dividere estremamente.

Il ferro specolare può e deve pertanto formarsi per via umida, poichè il sig. *di Saussure* ne ha trovato in luoghi altissimi sopra del *Lago dal piano dell'Aiguille*, dove era attaccato ad un pezzo di quarzo (Viaggi nelle Alpi T. II. p. 72.). Il medesimo naturalista ne ha pure scoperto alla cima del *Col tra le due Finestre* nei contorni del gran S. *Bernardo*; la sua matrice è mista di quarzo e di piriti; egli agisce su l'ago calamitato (ibid. p. 450.).

Trovasi di rado il *rame* mescolato ai prodotti vulcanici; ma io l'ho veduto in alcuni pezzi di estinti *vulcani della* Germania, appartenenti al sig. *Stoutz*, dove non era da mettersi in dubbio.

Il *fumo* è un prodotto dei vulcani, ma non dobbiamo confonderlo con quello de' nostri combustibili: ne differisce essendo d'ordinario formato da vapori acidi solforosi soffocanti, che non si respirano impunemente; pure per rinchiudere assai parti acquose, si suppone che vi sia stata molt'acqua cangiata in vapori, che siasi mescolata con l'acido solforico risultante dalla combustione del solfo; il che prova nel tempo stesso che l'acqua concorre nell'agire coi vulcani. Ma lo prova anche meglio l'accrescimento prodigioso di questo fumo nelle grandi eruzioni. Per altro fa d'uopo distinguere il fumo nero, che si alza come un pino, dai fumi bianchi che non sono che l'acido solforoso.

I prodotti vulcanici meno conosciuti sono i *salini*, e gli *aeriformi*; dobbiam però confessare che questi prodotti possono meno sottoporsi all'esperienze.

Si trovano abbondantemente a cagion d'esempio i sali ammoniaci nei vulcani; la qual cosa suppone l'esistenza dell'acido muriatico, e dell'ammoniaco; ma siccome questi sali elementari potrebbero formarsi da se stessi; siccome l'azoto dell'atmosfera, e l'idrogeno proven-

nen-

nendo dalla decomposizione dell'acqua potrebbero formar l'ammoniaco; siccome l'acido muriatico potrebbe esser portato dall'acqua del mare, giacchè ritrovasi nelle lave, secondo le belle sperienze del sig. *Spallanzani*, nulla di vantaggio dirò sopra la loro formazione; che è ancora quella parte della chimica che più profondamente ignoriamo. Sappiamo solamente che il calore può volatilizzare tutti i corpi, e il sig. *Spallanzani* ha provato in particolare, che la materia delle lave è gazificabile.

Fra i prodotti salini l'acido solforoso, o il zolfo con l'ossigeno, che ha preso nella combustione, è il più ordinario: forma il gesso combinandosi con la terra calcaria, e l'allume con la terra alluminosa delle lave che scompone.

I sigg. *Comi* e *Thouvenel* hanno trovato il gaz acido muriatico uscente dalle *Fumarole*, che sortono dal Vulcano, e da' suoi contorni; è prodotto senza dubbio dalla volatilizzazione dell'acido somministrato dal sal marino; ottiensi almeno in tal guisa questo sale, come la soda; questo acido, ed anche il suo gaz può produrre il sale ammoniaco unendosi all'ammoniaca.

I sali neutri più comuni sono il solfato di soda; se il solfato di ferro è raro, ciò nasce per venire portato via dall'acque, e per esservi poco ferro sotto forma metallica; trovasi pure il solfato di calce, il solfato ammoniaco bianco, e quello di rame. I muriati di ferro, di calce, di magnesia si raccolgono quasi generalmente sopra tutti i vulcani.

Vedesi pure correre il petrolio presso tutte le ardenti montagne. Le relazioni del padre *della Torre*, de' sigg. *Dolomieu* e *Brydone* [illegible] che havvi del petrolio in vicinanza dell'Etna, del Vesuvio, e dell'Ecla: evvi un lago di tal bitume nell'isola della Trinità, osservato nel 1789. dal sig. *Anderson*.

Si osservano ancora attorno ai vulcani, e sopra le loro pareti dei gaz puramente salini; sono, a cagion d'esempio, degli acidi spogliati d'una parte più o meno grande di ossigeno, come il gaz acido solforoso, il gaz acido muriatico, il gaz ammoniacale.

Le medesime cagioni che producono i gaz salini fanno nascere gli altri. Il calore che porta seco la decomposizione di alcuni corpi favorisce il producimento di questi gaz; tale si è il gaz idrogeno, prodotto dalla scomposizione dell'acqua, il gaz acido carbonico formato dall'unione dell'ossigeno col carbone; può anche uscire bello e formato dalla terra calcaria, dalla magnesia; ritrovasi nelle acque minerali, dove concorre a produrre una infinità di dissoluzioni. La mofeta che si osserva annuncierebbe la presenza dell'aria comune nei vulcani, o piuttosto la scomposizione dell'ammoniaca. Il gaz idrogeno solforato, che incontrasi comunissimamente nelle acque minerali, può favorire la dissoluzione della terra silicea, secondo *Bergmann*, quantunque sembri che la sola soda la tenga in dissoluzione nell'acqua del famoso *Geyser* d'Islanda.

Voglio anche parlare d'un altro gaz, cioè a dire dei vapori acquosi; sono essi al certo i conduttori della elettricità atmosferica, di cui si distinguono le traccie spaventose nei lampi, e nei fulmini che li accompagnano.

Sono egli o forse che alzano e mettono in movimento la maggior parte delle materie vulcaniche: sarebbe stato interessante di considerarli, se riuscito fosse possibile, per conoscere il loro calore, e la loro mistura. Debbono essere combinati coi gaz salini, che hanno una grande affinità con l'acqua, come pure con le parti metalliche, che hanno diviso; è forse l'acqua ridotta in vapori, che li porta seco. Vero è che quando sono divenuti freddi, alcuni conservano sopra il mercurio la loro permanenza; ma ciò può nascere per la loro combinazione, e picciola quantità.

(*sarà continuato.*)

IDRAULICA.

V. *Dissertazione sopra il quesito:* quali vantaggi o danni, e in quale stato d'acqua produca nel sistema generale d'un fiume la moltiplicità de' suoi sbocchi nel mare: Con quali principj se ne debba fissar il numero, e la direzione; e con quali pratiche stabilirne la sussistenza massimamente per le acque scarse, e per l'opposizione de' venti. *Presentata al concorso del 1793 dell'Accademia r. delle scienze, lettere ed arti di Mantova dall'ab.* Pietro Zuliani *pubblico professore primario di fisica nell'università di Padova.* Mantova 1765. 4to.

Ben volentieri ci affrettiamo a render conto di quest'opera nazionale, la quale si aggira intorno ad uno de' più difficili e più importanti problemi dell'idraulica applicata al regolamento de' fiumi. La r. Accademia delle scienze, belle lettere ed arti di Mantova, che nella scelta de' programmi da essa proposti per l'annuo concorso a' suoi premj, ha sempre in mira di richiamare gli studj e le indagini de' dotti nazionali e forestieri sopra argomenti di reale utilità, avea ben compreso di quanto avanzamento sarebbe all'interessante dottrina de' fiumi il sistemare l'articolo non peranche ben rischiarato de' loro sbocchi nel mare, e però fin dal 1791 lo propose alle ricerche de' matematici e di bel nuovo il ripropose con premio doppio nel 1793, poco soddisfatta delle dissertazioni che le furono presentate al primo concorso. Proviamo una vera compiacenza nel vedere aggiudicata la corona accademica ad un nostro connazionale, ad un professore dell'università di Padova, e ciò tanto più che avendo scorsa con la dovuta attenzione la sua memoria e veduto con quanto ingegno, profondità e sodezza di dottrine, con qual chiarezza e semplicità di esposizione vi venga da ogni lato discusso ed illustrato il difficile argomento, non dubitiamo che il giudizio del pubblico non sia per conformasi intieramente a quello dell'Accademia, ond' abbia quest' opera a riguardarsi universalmente come un' addizione importantissima alle dottrine fin qui raccolte intorno ai fenomeni ed alla sistemazione delle acque correnti, e venga per tal mezzo sempre più a perfezionarsi questa parte delle scienze fisico-matematiche tanto feconda di utili applicazioni, e della cui creazione e progressi potrà giustamente vantarsi il genio italiano.

Nell' estratto che qui presentiamo non altro ci siam proposti che di esporre per ordine le proposizioni del chiarissimo Autore senza frammischiamento di al-

alcun nostro pensiero o giudizio, e senza nemmeno diffonderci intorno alle prove ond' ei le dimostra, e ciò non tanto per amore di brevità, quanto ancora per eccitare più efficacemente gl' intendenti alla lettura ponderata dell' opera stessa, che noi, pel metodo ond' è concepita e distesa, non ci guardiamo dal proporre come un modello da imitarsi nelle disquisizioni di simil fatta.

Questa dissertazione contiene oltre una breve introduzione quattro capitoli corrispondenti ad altrettanti punti di ricerca che l' Autore, per procedere con la chiarezza d' un buon metodo, ha contemplato nel proposto quesito.

Cap. 1. *Quali vantaggi o danni, e in quale stato d' acqua produca nel sistema generale d' un fiume la moltiplicità de' suoi sbocchi in mare.*

1. Nella prima parte di questo capitolo spiega l' Autore come possa essere di danno ai fiumi in genere l' avere molti sbocchi. Dimostra, che oltrecchè la moltiplicità degli sbocchi rende il fiume maggiormente soggetto a venir ritardato e rialzato di pelo per la resistenza che fa il mare all' ingresso delle sue acque, e specialmente pei rigurgiti straordinarj del mare, deve anche la stessa moltiplicità degli sbocchi essere cagione, che la foce del fiume s' interrisca e si alzi di fondo, più di quello che se il fiume entrasse in mare tutto unito per uno sbocco solo. Questo più facile interrimento e rialzamento di fondo della foce, che deriva dalla moltiplicità degli sbocchi, e si genera tanto per le materie che vi porta il fiume, quanto per le sabbie stesse del mare, viene dimostrato con molte ragioni fondate sopra principj certi d'idraulica, ed anche sopra varie osservazioni ed esperienze.

2. Provato che la moltiplicità degli sbocchi d' un fiume in mare pregiudica alla sua foce facendola interrire ed alzare di fondo, ricava quindi e spiega, come la stessa moltiplicità degli sbocchi venga ad essere cagione d' un danno di somma importanza in tutto il sistema generale del fiume, qual è il rialzamento del suo letto.

Osserva inoltre l' Autore, ch' è molto probabile, che il moltiplicarsi degli sbocchi d' un fiume confluisca all' allungamento della sua linea; il che succedendo, deve prodursi un maggiore e più pronto rialzamento nel letto dello stesso fiume; e quindi nascere uno sconcerto nel suo sistema generale: sconcerto e danno cagione evidente di molti gravi disordini e danni del medesimo fiume.

3. Di qui prende occasione di cercare, se il prolungamento della linea possa essere causa di rialzamento di fondo anche nell' alveo di que' fiumi, i quali si sono stabiliti sopra un fondo orizzontale, o pressochè orizzontale in vigore dell' immenso corpo d' acqua che portano, come il Po di Venezia. Riferisce gli altrui pareri e giudizj; confuta le ragioni di coloro che sostengono, che il fiume di cui si tratta non può alzarsi di fondo; e assegna varie cause per cui può succedere, che un fiume, come è il Po, si alzi di fondo col prolungarsi la linea del suo corso: ma avverte ancora che l' allungamento della linea d' un fiume deve far alzar il pelo delle sue piene, quand' anche non si alzasse il letto.

4.

4. Come avviene, dice l'Autore, ordinariamente in tutte le cose naturali, che ai mali si uniscano dei beni, e che ciò che nuoce ad alcune cose, giovi a certe altre, così succede che anche la moltiplicità degli sbocchi abbia i suoi beni, e che in alcuni casi e per certi fiumi non sia dannosa, ma utile. Per ciò nella seconda parte di questo capitolo passa egli a considerare anche gli usi e vantaggi che può ricevere da più sbocchi nel mare il sistema generale d' un fiume, onde avere una norma più facile e più sicura per conoscere e definire, se giovi o nuoca ad un dato fiume moltiplicargli il suo sbocco.

Spiega primieramente donde nasca che da per se si moltiplichino gli sbocchi in varj fiumi: indi espone le cause per le quali si rende necessario in alcuni fiumi l'avere molti sbocchi, e divien anche utile in tutto il sistema generale de' medesimi; come sono la poca profondità del mare per molto tratto verso la spiaggia alla quale sbocca un fiume di grande portata, la furia de' venti che agita, solleva e spinge gagliardamente le acque del mare contro le foci de' fiumi, ec.

5. Nella terza ed ultima parte del capitolo si definisce in quale stato d'acqua possono essere prodotti li già descritti danni, e li vantaggi.

Gl' interrimenti alla foce, cagione dell' innalzamento del suo fondo, come anche della prolungazion della linea, devono succedere e farsi in istato d'acqua magra del fiume piucchè in altri stati, in quanto vengono cagionati semplicemente dalle sabbie del mare: in quanto poi gli stessi interrimenti alla foce sono prodotti dalle materie portate e deposte dal fiume, essi si generano principalmente nelle piene del fiume. Ma se si tratti degli interrimenti e rialzamenti del fondo dell'alveo, che nascono a cagione dell' ingombro, e dell'elevazion del fondo della foce, e del prolungamento della linea; questo tal effetto dannoso a tutto il sistema generale del fiume, accade nel calare delle piene del fiume.

6. Ciò esposto e provato, confuta l'Autore l'asserzione dell'idraulico francese m. *Bernard*, che pretende che li fiumi che corrono in sabbia e terra non si alzino mai sensibilmente di fondo fuorchè alla foce. Indi osserva come nello stato di piene del fiume avrebbero luogo gli effetti rovinosi di quegli interrimenti e rialzamenti di fondo, che disse doversi fare in vigore della moltiplicità degli sbocchi.

7. Rispetto ai vantaggi che possono derivare dalla moltiplicità degli sbocchi nel sistema generale d'un fiume, nota l'Autore, che uno di questi può essere sensibile nello stato di escrescenze e piene del fiume, e due altri per ogni stato d'acqua del fiume, colla differenza però che si faranno sentire specialmente nelle escrescenze dello stesso fiume.

Cap. 2. *Con quali principj si debba fissar il numero degli sbocchi d' un fiume nel mare.*

8. Sul principio di questo capo previene l'Autore e toglie l'obbietto che taluno potesse fare, cercando di dar a credere che sia inutile l'investigare qual numero e quale direzione di sbocchi meglio convenga ad un fiume, è vano il

il tentativo per istabilirne la sussistenza.

Poscia riflette che nè dalle leggi adottate per le acque uscenti dai fori aperti ne' vasi, nè dalle sperienze in piccolo de' vasi e tubi, si possono trarre lumi che servano di guida all' assunto argomento, e che meno ancora possiamo fidarci de' principj puramente astratti ed ipotetici; ma che bisogna ricorrere alle osservazioni ed all' esperienza de' fiumi stessi, e valerci de' principj tratti da tali fonti della natura per regolar e corso e sbocco de' fiumi.

9. Passa in seguito a proporre de' principj fondamentali e generali tratti dall' osservazione e dalle leggi fisiche, i quali deve avere presenti alla mente un idrostatico trattando di voler fissar il numero degli sbocchi ad un fiume.

Dalla considerazione di tali principj e dalla cognizione ancora de' danni e vantaggi e delle loro cause, che posta la moltiplicità degli sbocchi, possono avere luogo nel sistema generale d' un fiume, crede l'Autore e mostra che l'idrostatico verrà condotto a fissar ad un solo il numero degli sbocchi del fiume, fuorchè in alcuni casi, e quando non si tratti di fiumi principali e di massima portata.

10. Ma perchè non si può dare una generale esclusione alla moltiplicità degli sbocchi, essendosi provato che ha i suoi vantaggi, ed osservandosi che li fiumi maggiori amano d' avere più sbocchi; l' Aut. per fissar il numero degli sbocchi, e conoscere quando ed a qual segno convenga moltiplicarli, avverte, che oltre i lumi e la direzione che si può trarre dai principj generali che ha proposti, sono da aversi in riflesso altri oggetti ancora in particolare, da cui prender norma, come da altrettanti principj. Tali sono 1. la causa che fa naturalmente moltiplicar e variare gli sbocchi de' fiumi, ed il fine per cui la natura apre più bocche ad un solo fiume. 2. la profondità del mare verso la spiaggia dove mette il fiume; 3. la grandezza e la natura del fiume pel quale si cerca di fissare il numero degli sbocchi.

11. Sviluppa tutti questi punti, e dopo avere dedotto dalla considerazione de' due primi quando convenga o no moltiplicare gli sbocchi, osserva che le cause e circostanze per accrescere ad un fiume il numero de' suoi sbocchi suppongono ancora che il fiume porti grosso tributo al mare. Mette dipoi maggiormente in chiaro ciocchè nel primo capitolo ha accennato della necessità di più sbocchi ne' gran fiumi; e spiega come in cotali fiumi non sia di danno l' avere molti sbocchi, ma possa per contrario essere utile pel loro sistema generale.

12. Da tutti gli esposti principj, e dalle riflessioni fattevi per conoscere e distinguere in quali circostanze ed in quali fiumi siano da moltiplicarsi gli sbocchi, si ricava anche la regola per fissar il numero degli sbocchi ad un dato fiume.

In massima sarebbe di parere l'Autore che a pochi fiumi fossero da moltiplicarsi gli sbocchi, cioè ordinariamente soltanto ai fiumi maggiori e di gran portata, e che non mettono immediatamente nel mare profondo. Crederebbe inoltre, che in que' fiumi stessi, ne' quali occorre e giova moltiplicare gli sbocchi, non do-

dovesse l'idrometra estendere il numero che a due, o al più a tre, come che con un tal numero si provvede a sufficienza alla causa ed al fine, per cui si rende necessaria ed anche utile la moltiplicità degli sbocchi, senza indebolire la forza del fiume, nè pregiudicare alla conveniente profondità della sua foce.

Cap. 3. *De' principj per fissar la direzione degli sbocchi d' un fiume nel mare.*

13. Il punto che risguarda la direzione da darsi agli sbocchi de' fiumi nel mare è di tanta importanza, che può decidere della sistemazione buona e cattiva d'un fiume. Un principio col qual fissare la direzione dello sbocco d'un fiume in mare si è di fare, che il fiume vi si porti e scarichi direttamente e col minor allungamento di linea che sia possibile.

Ma oltre la mira di agevolar la discesa del fiume, e di secondar la sua forza per farsi strada in mare; d' uopo è ancora d'aver in considerazione le cause che agiscono sullo sbocco del fiume, e veder quando e come convenga mettere in pratica, o modificare il proposto principio, onde conseguire l'oggetto contemplato negli sbocchi de' fiumi, qual è il pronto e facile scarico delle loro acque, singolarmente nelle escrescenze e piene de' medesimi.

Gli sbocchi de' fiumi in mare devono risentire il contrasto e l'ostacolo delle correnti nel medesimo, quando vi si oppongano. Per evitare dunque l' impedimento ed il ritardo, che le correnti del mare possono apportar allo sbocco e scarico del fiume, fa d' uopo che si abbia attenzione a tali correnti nella direzione da darsi all' ingresso de' fiumi nel mare.

14. Quanto al flusso e riflusso del mare non occorre d' avere riguardi per questi due moti. Bensì merita che si prenda in considerazione il moto radente, ossia litorale del mare, in vigor del qual moto è facile a *vedersi*, che gli sbocchi de' fiumi devono piegar a destra nell' Adriatico secondando lo stesso moto, come notò il *Guglielmini* in fiumi della Romagna e del Ferrarese.

Che se d'ordinario li fiumi piegano col loro sbocco a sinistra, ciò nasce perchè mancando a destra il moto litorale del mare per essere tagliato e interrotto dal corso del fiume, si generano da questo lato più prontamente e maggiori banchi di sabbia, che obbligano il fiume a piegar a man sinistra, come spiegò il *Montanari*. Che se il fiume giunga col suo corso ad estendersi in mare più avanti degli scanni che gli fanno sponda a destra, allora si vede che cessa di più piegarsi a mano sinistra. Parimenti dove per certe cause accada che dal lato sinistro si formino scanni egualmente o più che dal lato destro, si osserva lo sbocco di questo fiume rivolto a destra.

Le foci delle acque salse delle lagune si trovano tutte dirette a destra a seconda del moto del mare, come rilevò il *Montanari* ed il *Zendrini*.

Altre osservazioni tratte dal *Montanari* mostrano, che il moto litorale spinge e porta avanti le sabbie in copia, e che dove detto moto viene interrotto, si accumulano verso il lido, e vi sorgono

no scanni, che sono originati non solo dalle materie che vi portano i fiumi, ma da quelle ancora del mare, e forse più da quelle portate di continuo e deposte dal mare, che da quelle che attualmente vi depone il fiume.

15. Dopo notate e poste in chiaro tutte queste cose e convalidate colle osservazioni, conchiude l'Autore, che rispetto alla corrente perenne dell'Adriatico radente il lido da sinistra a destra, basti osservar nella direzione da darsi allo sbocco del fiume, che non sia affatto opposta a quella; ma che se la miglior direzione rapporto al corso del fiume si combinasse in tutto, od in parte con quella del moto litorale, in tal caso mostra l'Aut. che sarebbe da dirigersi lo sbocco in guisa che non solo non si opponesse, ma secondasse in parte almeno l'andamento di esso moto, purchè altri oggetti d'importanza non esigessero altra direzione. E prova inoltre come l'esperienza degli sbocchi di tanti fiumi, che piegano a sinistra non sarebbe per se stessa una buona ragione per tralasciar di dirigere lo sbocco nel modo proposto.

16. Gli oggetti o riguardi che potrebbero esigere altra diversa direzione sono quelli dei venti gagliardi, che spirano sul mare sollevando e spingendo avanti le sue onde; e sono di pregiudizio ai fiumi, non solo perchè innalzando il mare in burrasca e premendolo contro di essi mettono ostacolo allo scarico delle loro acque, e ne li rendono maggiormente gonfi e alti di pelo, ma più ancora perchè spingono nelle tempeste l'arena alle spiaggie, e avanti e dentro gli sbocchi, che ne rimangono gravemente danneggiati.

Per evitare quanto è possibile simili dannosi effetti nel sistema del fiume, si deve cercar che lo sbocco prenda una direzione, per cui declini quanto più si può l'incontro e l'impeto diretto di que' venti, che con più veemenza sogliono spirar sul mare dove il fiume va a scaricarsi.

17. Esamina l'Aut. colla scorta delle osservazioni, quali de' venti che soffiano sull'Adriatico contro i lidi d'Italia possano essere li più dannosi ai nostri fiumi; e per molte e varie ragioni pone in genere, che de' tre venti scilocco, levante, e greco, il primo sia agli sbocchi de' fiumi meno contrario e nocivo non solo del secondo, ma anche del terzo, e che per ciò, trattandosi d'un fiume che sbocchi in mare ad una spiaggia sottoposta ai tre accennati venti, convenga meglio, per riguardo a tali venti, e parlando in generale, il dirigere lo sbocco del fiume in guisa, che declini dal levante verso scilocco; uniformandosi così la corrente dello sbocco del fiume anche al moto radente, e all'andamento più confacente all'acqua del mare.

18. Ma alcune cause e circostanze particolari e proprie della situazione dove il fiume giugne al mare, come la disposizion de' lidi a destra ed a sinistra, il fondo più o meno elevato del mare da questa o da quell'altra parte, la vicinanza dello sbocco di altro fiume, potranno ancora servire di regola all'ingegnere per fare che lo sbocco del fiumi pieghi più o meno, od anche niente a con-

contorni di scilocco, ma invece si metta al coperto di questo stesso vento, che già non è innocente, e si rivolga ad altra plaga, e secondi la via più breve e diretta del corso del fiume in mare.

E se la spiaggia dove il fiume entra nel mare fosse soggetta al contrasto ed alla violenza di altri venti, invece dei tre considerati, avrà sempre luogo la stessa regola di portar il fiume a sboccar con direzione da declinare, per quanto le circostanze ed altri principj lo permettano, l' incontro del vento il più dannoso. L' esperienza, l' esame locale, come anche quello degli sbocchi di altri fiumi, se ve ne sieno in siti analoghi, farà conoscere quale sia questo tale vento.

19. Chiude l'Autore questo capo applicando colle necessarie avvertenze ad un fiume di molti sbocchi, per la direzione da farsi prendere ai medesimi, li principj e le riflessioni che regolano lo sbocco del fiume, che non ne ha più d' uno; e illustra la dottrina con un esempio delle tre foci attuali del fiume Adige.

Cap. 4. *Delle pratiche per istabilire la sussistenza degli sbocchi de' fiumi nel mare, massimamente per le acque scarse, e per l' opposizione de' venti.*

20. Conferma in primo luogo l' Autore il bisogno dell'industria umana perchè ne' fiumi scarsi di acqua si preservi in buono stato lo sbocco a fronte della debole loro forza e del contrasto che soffrono dai venti. E venendo ai ricercati mezzi di pratica per l' oggetto proposto rimarca primieramente come il saggio sperimentato governo dell' immortale serenissima Repubblica di Venezia ha fatto uso da più secoli con buon successo delli così detti guardiani, ed altre forme di palate per impedir l' introduzione delle sabbie del mare nelle sue lagune, e per preservar liberi e profondi i porti e sbocchi delle *medesime*; e spiega come una *simile* pratica ben intesa ed eseguita si potesse usare anche a difesa e preservazione degli sbocchi de' fiumi, quando si trattasse di voler provvedere alla sussistenza dello sbocco d'un fiume, che entri nell'Adriatico, col mettere semplicemente riparo alle sabbie del mare, onde non vadano ad imbonirlo. Mostra che il guardiano da munire lo sbocco per tale oggetto vorrebbe esser piantato a sinistra, e in guisa, che partendo dalla spiaggia ad angolo pressocchè retto colla medesima si prolungasse ben avanti dentro il mare; supponendosi già che il mare sia poco profondo verso la spiaggia dello sbocco del *fiume*.

21. Ma lo sbocco d' un fiume potrebbe abbisognar di altri e maggiori presidj per ridursi e mantenersi felice, come appunto ne abbisogna realmente quello d' un fiume sempre scarso di acque, e che entri nel mare in sito dove è poco fondo. Qui è chiaro, dice l' Autore, che fa d' uopo ricorrere a dei mezzi pratici, che mettano in vigore la forza del fiume debole, e gliela mantengano.

Il mezzo che propone da adottarsi si è di procurar al fiume, coll' escavazione fatta a mano, una foce più profonda sotto il pelo del mare, portando avanti l' escavazione dentro il mare fino a trovar un egual ed anche maggiore bassezza di fon-

fondo del mare. Con una simile operazione si provvede il fiume d'un ottimo sbocco, purchè si combini anche la scelta d'una buona direzione.

Ma trattandosi d'un fiume di poche acque è da credersi che non vaglia da se e senza altri soccorsi dell'arte a mantenersi la profondità della foce procuratagli. Si deve dunque pensare ancora all'artifizio d'invigorire e sostenere la forza delle scarse acque del fiume, perchè si mantenga il già procuratogli suo felice sbocco.

22. Un lavoro analogo a quelli proposti ed anche praticati da autori esperti nella materia delle acque per approfondar gli sbocchi e porti de' fiumi, e per impedire che di nuovo non s'interriscano viene dall' Aut. riputato opportunissimo per l'oggetto che si contempla.

Nel caso dunque di dover provvedere alla sussistenza dello sbocco d'un fiume, in riflesso massimamente alle sue acque scarse ed all'opposizione de' venti, la pratica da usarsi sarà quella di portar lo sbocco del fiume avanti in mare con buona direzione, scavandolo a profondità conveniente finchè trovi mare vivo, e accompagnarla con una forte palata per parte, ognuna delle quali con altra materia annessavi formi un consistente argine al fiume. Ma quando si credesse che non abbisognasse di munire questo nuovo sbocco anche d'un guardiano a sinistra, si dovrà prolungare la sua palizzata a mano sinistra più avanti di quella a man destra.

23. Fa ancora una ricerca sulla dimensione della larghezza da darsi al canale che deve tener incassate le acque del fiume allo sbocco. Riferisce un sentimento in questo proposito del celebre ab. *Bossut*, ed un altro del sig. *di Buat*, e il piano ancora proposto dal sig. *di Taurò* per l'incassamento dell'ultimo tronco e sbocco del fiume Doure, approvato da un consiglio composto d'uffiziali della marina e del corpo reale del Genio; e dopo varie riflessioni fatte tanto sopra li differenti pareri delli primi due nominati idraulici, quanto sopra il metodo praticato nel regolar lo sbocco del fiume Doure, propone l'Autore, che trattandosi d'un fiume di poche acque portato a sboccar dentro l'Adriatico, non solo sia da formarsi il suo nuovo alveo al mare più ristretto dell'ordinario, ma che giovi anche il ridurre le sponde di quest' alveo un po' meno tra loro distanti verso il termine inferiore: suggerisce i principj da' quali prender norma per fissar cotali dimensioni; e in fine avverte, che merita, come in tanti altri punti d'idraulica, così anche in questo d'essere consultato il dottissimo ab. *Mari* nella sua Idraulica pratica ragionata; mentre dall'esatta descrizione che egli diede nella lez. 8. dell'operazione da lui medesimo inventata e fatta eseguire per portar il fiume Bevano a sboccare ben avanti dentro il mare, si possono trarre i lumi di pratica necessarj per simili difficili imprese; e l'ottimo successo ch'ebbe l'opera da lui effettuata non solo dimostra la possibilità di eseguire simili lavori, ma conferma il contemplato buon effetto de' medesimi.

Termina l'Aut. la sua dissertazione con alcune riflessioni sopra i talenti e le cognizioni che si ricercano in chi assume l'impresa di regolare e ben sistemare un fiume.

VI. *Necrologia letteraria per gli anni 1793 e 1794.* (*)

27. *Maria Luigia Cicci.*

Nata in Pisa li 4. settembre del 1760., ivi morta nubile ancora, li 8. marzo del 1794.

La soavissima nostra volgar poesia può a gran diritto vantarsi d'essere stata, appena dopo il suo nascimento, e poscia in tutte le età susseguenti, non che nella nostra, dal più leggiadro e amabile sesso coltivata assai felicemente, come ha pur dimostrato la celebre *Bergalli* colla sua accurata collezione delle poetesse italiane. Bello il vedere sulle femminee fronti, dalla natura destinate ai mirti d'amore, intrecciarsi per man della gloria gli allori di pindo!

Saffo e Corinna perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

Bello l'udire molli vezzose destre, abbandonata l'umil conocchia, toccar dolcemente la cetra apollinea, e rosee labbra accompagnarne il suono con voce flessanime melodiosa! Bello e soavemente pericoloso anche alle anime più severe, il mirar cresciuto in tal guisa alla nativa seduzione l'incanto del valore nell'arte più lusinghiera! E veramente, quantunque

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ov' hanno posto cura,

niuno studio però sembra più del poetico convenire alla dilicata irritabile tessitura, ed alla mobile concitata fantasia delle donne. La illustre Pisana, di cui ora deploriamo la perdita troppo immatura, sentì fin da' primi anni del viver suo l'eccitamento di codesta attitudine alla poesia, e sebbene rinchiusa per educazione in un chiostro, soggiorno per le animе comuni capace anzi di restrignere, che di ampliare le idee, pur ella, forse dal concentramento ordinario della solitudine, le forze prendendo e la spinta, ivi spiegò i primi suoi voli poetici; divenne col grazioso suo *Testamento*, ed altri piacevoli componimenti famigliari, opere quasi puerili, la delizia non solo delle liete giovinette, ma sì anche delle fredde accigliate matrone, e tanto potè, da tener più volte sospeso colla armonia de' suoi versi il monastico cicaleccio. Non fu permesso alla *Cicci* di consentir pienamente alla poetica indole sua, giovandola col presidio delle scienze e delle letterarie cognizioni, se non poichè giunse alla età di 18. anni, e fu restituita alle mura paterne: saggia precauzion prudentissima, che i progressi in lei del maturo ingegno, e la sacra illibatezza della morale assicurava ad un tempo. Quale e quanta divenisse ben presto, già chiaro apparve per alcune sue poesie pubblicate

(*) Fra i dotti tolti da morte nel 1793 alla repubblica delle lettere, deve annoverarsi *Pietro Nolasco Ciarfogni*, nato in Firenze il 1 febbraio 1711, ivi morto ai 22 dicembre 1793. Di questo valente antiquario vedi il volume di maggio 1794 del nostro Giornale alla pag. 24.

blicate in diverse compilazioni, onde la considerazione acquistossi degli uomini più dotti, e meritò la aggregazione a molte celebri accademie, non che alla nativa arcadica Colonia alfea coi nomi di *Erminia Tindaride*; e apparirà fra non molto più chiaro, quando tutti i suoi eleganti lavori poetici in un raccolti la luce vedranno colla ben degna pompa de' tipi bodoniani. A tanto non aspirava già ella la *Cicci*, la quale, siccome fornita a dovizia d'ogni bella virtù, così pur di modestia, presso a morire impose anzi, che tutti alle fiamme si consegnassero i suoi versi, forse perchè non riputavali abbastanza ricchi delle grazie anacreontiche e degli altri pregi, onde studiata s'era continuamente di adornarli; ben diversa nell'estimare le opere sue da que' burbanzosi verseggiatori, che reputan gemme ed oro pretto quanto per ozio gettano dalla negletta lor penna, e con immensa farragine d'insulsissimi volumi detestati dal buon gusto inondano la misera Italia, gli occhi e gli orecchi della incauta giovinezza dannosamente contaminando. L'anima della pisana donzella, così per tempo acerbamente rapita alle speranze e alla gloria del nostro parnaso, era temperata con tutta finezza agli urbani modi, alla schietta amicizia, e a quanto ha di gradevole e bello la civil società. Quindi l'esser ella carissima a quanti mai la conobbero; quindi la soavità della accademica declamazione nel pronunziare le proprie poesie, dono sì raro, talento comunemente troppo trascurato, che pur tanto contribuisce a crescer forza d'insinuazione alle opere di fantasia, ed a modificare lo spirito degli ascoltatori; quindi finalmente quella cara e fatale dilicatissima sensibilità, balsamo talvolta, e più sovente veleno dell'umana vita, per cui dalla partenza di una, e dalla morte di altra diletta amica ricevette ella gagliardissimi crolli alla gracile sua salute. Quante amabili doti riunite! Basterebbero alcune di esse a renderne lungamente lamentevole il danno d'averla perduta.

28. *Anton Felice Mattei*.

Pistoiese, minor conventuale, prof. in Pisa, ivi morto, in età molto avanzata, verso la metà di marzo del 1794.

Già nel nostro volumetto di settembre del 1793. alla pag. 20; e segu. ebbimo occasione di parlare dell' eruditissimo padre *Mattei*, mentre felicemente viveva ancora, colla debita lode; nè l'aver allora, colla scorta altrui, osservati diversi abbagli da lui presi in fatto di biografia deve scemar punto la fede al breve, ma giusto elogio, con cui a questo funesto ed onorevol catalogo lo ascriviamo. Qual è mai lo storico, o il biografo, che, trattando massimamente soggetti avvolti nella caligine addensata da parecchi secoli, non abbia pagato un misero tributo alla troppo fallibile umanità? Il padre *Mattei* fu della storia veramente benemeritissimo, e seppe, ciò che deve accrescere l'idea del valor suo, portar con mano sicura la face della critica sulle crasse tenebre della età di mezzo. E' già qualche tempo, che avventurosamente codeste tenebre si vanno diradando mercè le onorate fatiche di molti valentuomini; ma fra loro merita certo di essere con singolar

golar fama e riconoscenza considerato questo illustre Conventuale, che molto latinamente scrisse, e non pochi opuscoli dettò pure nella nostra favella. La sua *Sardinia sacra*, ossia la storia de' vescovi di quell'isola, pubblicata in Roma dallo *Zempel* nel 1755; e l'altra sua *Istoria della Chiesa pisana*, compilata in quattro volumi, impressi in Lucca dal *Venturini* negli anni 1765, e 1772, basterebbero ad assicurargli la perpetuità d'un nome glorioso. Ma non son meno pregievoli altri suoi scritti, da noi già indicati nell'articolo citato da principio, e diversi lavori biografici, di cui si onorano la nuova Raccolta calogeriana, tomo XXXII, e le Memorie degli Uomini illustri pisani.

29. *Jacopo Bruce*.

Nato in Kinnaird, poco lungi da Falkirk nella Scozia, sul finire di agosto del 1740: morto in patria nel giorno 28 aprile 1794.

Di questo insigne viaggiatore, di cui già parlò il nostro Giornale al volume di settembre del passato anno 1794 a pag. 57, veggansi le notizie storiche nel nostro volume di aprile di quest'anno 1795, a pag. 9.

30. *Giambattista Rodella*.

Nato nella villa di Padenghe della Riviera bresciana il primo di marzo del 1724, morto in Brescia il giorno 5 di maggio del 1794.

La storia, massime letteraria, la biografia, l'antiquaria, la bibliografia d'Italia denno ascrivere fra i più infausti quest'anno 1794, che loro ha sottratti tanti insigni coltivatori, fra quali non ebbe l'ultimo posto questo Bresciano. Fin dalla prima sua giovinezza in lui manifestossi un genio così deciso per la storia della letteratura, che il celebre p. *Federigo Sanvitale*, sotto la cui disciplina data aveva opera profittevolissima agli studj filosofici e teologici, con calore lo raccommandò, e commise alla direzione del rinomatissimo co. *Gio. Maria Mazzuchelli*, il quale poi, sin che visse, lo tenne sempre utile e carissimo. Quanto il *Rodella* da sì erudita campagnia di giovamento e traesse, e rendesse anche colla assidua diligenza e istancabile fatica, non è da dire. Gli articoli minori de' volumi già pubblicati del gran Dizionario degli *Scrittori d'Italia* furon per la più parte compilati da lui; e dopo la sempre immatura morte del suo chiarissimo maestro ed amico, seguita nel 1765, egli estese moltissimi articoli di letterati, sorti in fama dopo la pubblicazione de' sei volumi di esso Dizionario, i quali in ragion d'ordine alfabetico dovrebbero in quelli aver luogo. Già il *Mazzuchelli* lasciati aveva compiuti e perfetti, ma inediti altri due volumi del suo Dizionario; e il *Rodella* ne ridusse poscia a compimento quattro altri almeno, oltre un immenso numero di memorie tutte ben ordinate, e per moltiplici indici registrate, che servir possono a facile continuazione dell'opera, quando sorga uno spirito accurato e generoso, che ciò intraprenda, e di sì ricco tesoro non sia avaro al pubblico desideroso. Noi vorremmo poter confortare sì giusto desiderio di qualche speranza, e porgere in

in questo proposito più esatte notizie agli eruditi amatori; ma sebbene abbiamo tentato di attinger perciò alle fonti più sicure, restiamo col rammarico d'aver trovate scortesi ed aride quelle sorgenti, e di non poter quindi nè l'altrui spegnere, nè la nostra sete onorata. I lavori biografici del *Rodella* non si arrestarono già al Dizionario degli Scrittori d'Italia. La vita esattissimamente, e con sommo affetto descritta e pubblicata del suo mecenate, precettore, ed amico *Mazzuchelli* è opera di lui: e un' altra pure, che inedita rimane con detrimento della gloria del bel sesso, intitolata: *Le Dame bresciane per sapere, per costumi, e per virtù eccellenti*. Dettò inoltre non poche poesie, degne di lode, perchè coniate sulla impronta de' classici migliori, fra le quali sono da distinguersi i versi sciolti, ch'egli amò a preferenza; e dettò pure diversi opuscoli di vario argomento, che talora anonimi mandò in luce, talora de' nomi coprendosi or di *Gasparo Dublino*, or di *Callimaco Milli*, com'è da vedere ne' tomi X e XIII della nuova Raccolta calogeriana e altrove. Così il *Rodella* onorò col non discontinuato esercizio de' suoi talenti, e con un vivere ritiratissimo, quale alle occupazioni sue letterarie si conveniva, l'ordine sacerdotale, cui era ascritto, e coronò poi sempre il molto suo merito colla modestia, colla illibatezza de' costumi, e colla pratica costante delle cristiane e sociali virtù.

30. *Domenico Gottardi*.

Nato nel 1729 in Valezzo, villa del Territorio veronese, morto ai 20. di maggio del 1794. nella parrocchia di s. *Donato* alla Colomba, cui presiedeva in grado d'arciprete.

In questo ecclesiastico illustre si può dubitare, se maggior fosse lo zelo pel ben delle anime alla saggia sua cura affidate, o l'amore degli studj sacri, massime d'antichità, ne' quali valse grandemente, e impiegò tutto il tempo, che gli avanzava dalle sue pastorali occupazioni. E gran danno fu veramente per le lettere, che gliene avanzasse sì poco. Sentirà vivamente questo danno chiunque si faccia ad esaminare la sua dissertazione sopra *Daciana diaconessa*, riprodotta con notabili giunte nel 1793. e qualche altro opuscolo da lui pubblicato di sacra filologia. Valse molto il *Gottardi* anche nella oratoria, come fanno fede alquante sue orazioni date in luce, tra le quali è degna di singolare ricordazione quella, ch'ei pubblicò con plauso grandissimo nel 1790.; dettata coll'animo di promovere lo studio e l'esercizio della sacra eloquenza, di cui dimostra i possenti e benefici influssi. Vedeva ben egli il miserando decadimento della bell'arte di commuovere e di persuadere, vedeva una folla d'ambiziosi, o insulsi oratori invadere i pergami, ostentando e declamando freddissime mal ragionate dicerie, talora lascivie rettoriche e inopportune, talora argomenti bisognosi di più ampia trattazione. Vedeva ben egli, che la sacra eloquenza è un' arte tutta particolare che ha leggi, e confini e modi tutti suoi

suoi proprj; che è la più utile ed importante da coltivarsi, in cui coll'arte nasconder l'arte è mestieri, eliminando ogni sfarzo oratorio, che lungi dal sedurre gli uditori gli avvisa e presta lor l'armi contro la tentata utile seduzione, e contentandosi infine di riportar vittoria senza parer di pretenderla. Qual danno, che al *Gottardi* mancato sia l'agio di estendere queste utili idee in un compiuto trattato, che, ad onta di tanti *Tesori predicatorj*, manca forse tuttora? Esistono bensì diversi opuscoli di vario argomento inediti del *Gottardi*; e a prova di sua moltiplice cultura da essi si scorge, ch'egli trattò talvolta non infelicemente anche la poesia. Niun' anima gentile può ricusarsi dal rendere qualche tributo alla più bella di tutte le arti.

Biografia.

VII. *Notizie intorno al cavaliere e commendatore* Gianrinaldo Carli.

L'Italia ha perduto uno de' suoi più illustri grand' uomini. Il cavaliere e commendatore conte don *Gianrinaldo Carli* finì di vivere nel giorno 22 del febbraio ultimamente decorso. La di lui morte, che vien compianta da tutti gli ordini, è avvenuta a Milano; e sembra essere stata la conseguenza permanente di una malattia acuta, che in lui sviluppatasi nell'anno 1780, lasciò delle congestioni invincibili al fegato, le quali gradatamente accresciute, lo resero indi sempre vieppiù mal fermo nella sua sanità, e terminarono poscia in una spesso ricorrente epatitide, a cui negli estremi si accompagnò l'itterizia. Nato a Capodistria nel giorno 11 aprile del 1720, i suoi studj ebbero incominciamento nella sua patria, continuarono nel Friuli, e venner compiuti nella Università di Padova, dove fu istituito nella giurisprudenza, nella lingua greca e nella ebrea, e in qualche ramo delle matematiche. Tutto però dimostrava fino dalla sua età giovanile, che le applicazioni addossategli dai suoi precettori non bastavano ad occuparlo; e prima ancora di aver toccati i vent' anni sembrò inclinato a quella parte dell'antiquaria, che rischiarando la storia de' secoli trapassati, fa conoscere il preceduto stato civile e politico delle nazioni. Uno de' più manifesti fini, ai quali allora si vide aspirare, fu quello d'illustrar le memorie della stessa sua patria e dell'Istria tutta; e un tal sentimento, che tessè l'elogio alla nobile riconoscenza professata dagli uomini verso il paese, d'onde trasser la nascita e i primi elementi della educazione, si è conservato invariabile nel conte *Carli* a fronte d'ogni distanza dalle sue native contrade, malgrado qualche disordine di avvenimenti, nel mezzo di doveri gravi, indesinenti e moltiplici, che gli furono devoluti.

Contava appena ventiquattr' anni della età sua, che il suo nome già grandeggiava fra i dotti. Le sue ricerche *sulle monete aquileiesi* e quelle *sulle antichità di Capodistria* sua patria avevano allora veduta la luce pubblica ed erano state applaudite dagl' intelligenti; e le sue idee peculiari *sulla indole del teatro tragico antico e moderno* si risguardarono universalmente come il prodotto

dotto di una investigazion giudiziosa in un argomento difficile e non mai scevro dalle quistioni. Qualche altro argomento di fisica, ch'egli quasi contemporaneamente discusse; alcune sue produzioni poetiche; la sua *Iffigenia in Tauride*; la sua versione dal greco della *Teogonia*; le sue indagini *intorno alla spedizione degli Argonauti*, furono tutte opere di quella età giovanile: provavano esse peraltro sopra ogni dubbio, che i talenti di quel giovane autore voleano elevarlo ad un grado considerabile di celebrità; che la di lui anima non reformidava di abbandonarsi a qualunque vortice più illimitato, e che l'attività della di lui intelligenza poteva estendersi alle più svariate e sublimi diramazioni della umana dottrina. Egli si era innalzato in quella situazione di credito, cui bene spesso non giungono tanti letterati di veterano esercizio; ed era evidente già abbastanza, che destinatolo a qualsivoglia più laboriosa ed ardua incombenza, sarebb' egli adeguatamente riuscito.

Nel 1744 alcune combinazioni di guerra determinarono la sapienza del nostro felice Governo ad una neutralità armata sul mare. Le circostanze, che dimandavano di accelerare quell' armamento addizarono nel conte *Carli* un personaggio opportuno a somministrare de' consigli utili, e la di lui ispezione sopra i lavori dell' arsenale fu vantaggiosa e per la riforma nella costruzion de' vascelli, e per la esattezza e per la rapidità delle occorrenti manifatture. I suoi lumi lo fecero destinar professore nella Università di Padova, dove si eresse una cattedra di scienza nautica e di astronomia unicamente per lui; e il modello da esso allora inventato per migliorar la struttura alle navi, conseguì tosto l'approvazion del Senato, e divenne la regola per fabbricarle. Allora la scuola pratica dell' arsenale, che antecedentemente esisteva, fu demandata al profess. della Università: egli fu il solo regolator degli alunni per quella classe; ed è a ricordanza pur de' viventi, che le di lui accurate istruzioni si reser proficue alla marina e allo Stato. Non si è pubblicata per via della stampa la prolusione, che recitò il conte *Carli* quando montò la sua cattedra: ella ciò nonostante piacque di tal maniera, che oltre all'essere stata generalmente applaudita, vi ebbero parecchj dotti che la trascrissero per conservarla; e durante il suo impiego di professore si vide uscire dalla sua penna una dissertazione ragionata *sulla declinazione dell' ago magnetico* ad uso della navigazione. E lo stesso gravame della sua cattedra non parve troppo al suo genio: egli non diminuì punto il suo ardore per l'avanzamento medesimo delle belle-lettere che cercò di promuover dovunque e con ogni sforzo; e fu per questo, che aggregato all'Accademia antichissima padovana *de' Ricovrati*, e demandatagli la presidenza a quel corpo; vi stabilì più frequenti del consueto le ordinarie adunanze, e ridusse a sistema più conveniente l'amministrazion delle rendite appartenenti a quella società di eruditi. Scrisse altresì contro la opinione di *Tartarotti* intorno *al congresso notturno delle lamie*, ed ottenne il consentimento del marchese *Maffei* e del celebre *Kauz* a favore del proprio assunto. Ma dopo sett' anni impiegati nella Università, gli affari della sua propria fami-

miglia, e più forse la perdita dell' adorabil sua moglie lo indussero a lasciar la cattedra; e le di lui occupazioni sembrarono concentrarsi con più di costanza sopra le indagini delle età precedute.

Fu ne' momenti medesimi, ne' quali si trasferì da Venezia a riveder la sua patria e le primitive sue relazioni del sangue e dell' amicizia, ch' egli viaggiando per l' Istria esaminò le reliquie di que' vetustissimi fabbricati, onde la romana superbia avea decorata la residenza delle navali sue spedizioni pel mar superiore; e i monumenti osservabili di quel genere, che tuttavia sussistono in Pola, costituirono un ampio fondo alle sue dotte ricerche, delle quali parlò con detaglio nelle sue *Antichità italiche*, dopo di averne già dato un saggio fin da quel tempo, in cui si portò a riconoscere localmente e a disegnare sul fatto stesso que' penetrali maravigliosi; e fu anche allora verisimilmente, che tolto a compagno delle proprie escursioni per l' Istria il profondo naturalista *Vitaliano Donati*, cui la persecuzion de' maligni chiuse la strada all' avanzamento verso una più congrua fortuna, contemplò il conte *Carli* la sua nativa provincia sotto quel punto di fisica prospettiva, mediante il quale ebbe egli poscia a mostrarla e come idonea per indole alla coltivazione e alla ubertà de' più interessanti prodotti, e come suscettibile per ogni conto di non definibili miglioramenti. Le sue attenzioni tuttavia si prefissero spezialmente ad oggetto di rintracciare colla più esatta severità quali monete siano state usate in addietro nella nostra Italia, sì pel commercio interiore come pel traffico esterno, e quali siano state le zecche italiane che abbian battuta moneta, e di qual valore: e un tale spinoso argomento, che fu giudicato intralciatissimo e malagevole da *Muratori*, e dove poco rischiaramento apportarono le fatiche più diligenti d' uomini insigni, si è veduto acquistare fra le mani del conte *Carli* una certa docilità, in virtù della quale si dileguarono le difficoltà incontrate da tutti gli altri, che il precedettero, e sfavillò dalle tenebre de' bassi tempi e dalla incertezza apparente de' documenti una luce nuova, i cui raggi si sparsero ad illustrare le operazioni più sconosciute di quella economia giornaliera, onde si regolarono le generazioni del medio evo pe' loro contratti di acquisizione o di vendita, per la fondazione de' censi, per la imposizion de' gravami e per tutte quelle altre ragioni che la base costituiscono d' ogni diritto privato e pubblico. L' analisi cronologica di tutte quelle così diverse monete derivanti da conio e da luogo così diversi obbligò il conte *Carli* al confronto di ciascheduna, a determinarne il valore intrinseco e il valor legale, a paragonarle colle monete de' nostri giorni e a fissarne per ultimo quella più scrupolosa precision di rapporto, da cui finalmente risultano le differenze specifiche di *riduzione*, che per giustizia si devono calcolare sull' epoca d' ogni contratto firmato ne' secoli addietro e sulle imposizioni allora fissate, ragguagliandone la corrispondenza ai valori correnti della età nostra.

Un' opera di tanta importanza esigeva fatiche immense, e scrutinazioni tediose, e corrispondenze moltiplicatissime, e peregrinazioni frequenti, e una, diciamolo

molo senza riserve; ostinazion pervicace, le quali concorressero insieme a trar dal bujo più ributtante que' materiali o inosservati o ignorati, che valessero ad offerire una guida sicura nel trattamento di tali indagini. Tutto venne perfezionato dal conte *Carli*; e dentro al corso di circa nov' anni si vide compiuta maestrevolmente la di lui opera, la quale fu pubblicata in diverse epoche sotto la forma di otto dissertazioni somministranti il pezzo più classico nel suo genere, che siasi fino a que' giorni veduto in Europa. I primi saggi di quella produzion laboriosa gli conciliarono l' ammirazione di tutti gl' intelligenti: la continuazione di essa gli procurò il favor de' sovrani, che a lui si rivolsero per chieder lumi sull' argomento della regolazion monetaria; e fu invitato a condizioni onorevoli presso la corte real di Torino, a Firenze ed a Parma. Le sue relazioni a Milano e il suo desiderio di servire con preferenza alla casa d' Austria gli furon di ostacolo ad accettare quelle onorificenze, che gli si offersero da quelle corti: accolse poi con trasporto la propria destinazione alla Lombardia austriaca, dove creato presidente nel consiglio supremo di economia pubblica e nel regio-ducal magistrato camerale, superò la medesima espettazione della corte di Vienna, occupandosi nel dar sistema al censimento di quegli stati, e accrebbe generalmente la felicità di que' sudditi: il che avendogli meritati il titolo e la qualità di consigliere intimo attuale di Stato, venne richiesto il di lui giudizio a regolare gli studj degli agrimensori e degl' ingegneri, a redimere le regalie già alienate, a indennizzare i sudditi creditori, a rifondere le monete. Il suo zelo pel comun bene, la sua schiettezza, il suo cuore gli vietarono imperiosamente di occultare, o di mascherare la verità in qualsivoglia occasione; e fu appunto per questo, che vide insorgere delle contestazioni allorchè avvisò egli di determinare i valori delle monete straniere, ed osservò realizzarsi pur troppo le conseguenze da lui presagite per l' abbandono de' suoi pensamenti su quel proposito.

Durante il corso delle sue stesse più interessanti politiche ed economiche occupazioni fu dato alla stampa il di lui discorso, che porta il titolo di *Osservazioni preventive al piano delle monete pel regolamento della zecca*; e quell' opuscolo servì di base pel metodo da istituirsi. Nè si appagò allora delle sue indagini: estese molto più innanzi le sue vedute, e paragonò insieme le ricchezze attuali alle antecedenti della giurisdizion milanese relativamente alla popolazione, alle rendite, al traffico, all' agricoltura, alle imposizioni, e scrisse un *Saggio di economia pubblica*, che esiste inedito fra le sue carte. E tanto gl' istanti tutti della sua vita furono dal conte *Carli* religiosamente consagrati al ben de' suoi simili, che dal 1754 fino al 1780, oltre alle opere fin qui accennate, si videro uscire dalla sua penna la *Dissertazione sull' antico Vescovato emoniese* per tentar di decidere un punto non definito di storia; gli *Elementi di morale* ad uso del suo proprio figliuolo, che vennero indi riprodotti in più luoghi e nelle più colte città italiane; il suo *Ragionamento sulla geografia primitiva*; il suo *Discorso sulle tavole geografiche degli an-*

tichi: delle *Osservazioni sopra l'orologio italiano e la misura del tempo*; il *nuovo metodo per gli studj d' Italia*; *L' uomo libero*, e le *Lettere americane*.

Quest' ultima produzione del conte *Carli*, che risguarda un argomento ormai vecchio e già trattato da numerosi scrittori d'ogni nazione, doveva credersi esausto in ogni sua parte, nè si aspettava di vederlo ricomparire sotto una forma, che avesse a presentare i popoli conquistati o distrutti del nuovo-mondo in sembianza più meritevole della nostra sorpresa. Lo stato civile e politico de' Messicani de' Peruani e delle altre nazioni perite sotto la prepotenza dell' ingordo Europeo acquista nelle *Lettere americane* quella importanza, che la ragione spregiudicata conosce doversi attendere ne' governi da lungo tempo consolidati e legalmente costituiti, e che i documenti medesimi non sottoposti a interpretazione o a dubbiezza gli accordano uniformemente; ed è riflessibile il rinvenire, che quelle genti sacrificate al furore d' uomini snaturati non eran punto uno sciame d'enti infelici, mal fermi, incapaci d' ogni energia e come abbrutiti, quali ci venner dipinti con imaginazion trascendente dall' autore delle *Recherches sur les Americains*. Le *Lettere americane* del conte *Carli* son decorate in qualunque lor pagina da quella impronta di verità, che la critica più diligente è atta a desumere dalla storia; ed il merito di quell' opera fu tosto così conosciuto, che se ne videro uscire ben presto delle traduzioni in francese, in inglese e in tedesco, cioè nè paesi più illuminati.

Gli ultimi anni della sua vita, malgrado i disordini sempre crescenti della sua salute, furono da lui consagrati alla nuova sua opera intitolata *Antichità italiche*. Le illustrazioni dell' Istria segnatamente ebber luogo in quella difficilissima compilazione, e quattro volumi ne vennero pubblicati e riprodotti poco dopo con una seconda edizione sotto gli occhi medesimi dell'A., e il quinto era già preparato pel torchio quando morì. Sarà però fatto pubblico da un giorno all' altro medianti le cure di monsignor canonico *Luigi Bossi* di Milano, amicissimo del conte *Carli*, ch' ebbe ad assisterlo alla sua morte edificante e cristiana, e che ci promette la vita dello scrittore, vita interessantissima e degna da conservarsi ad onore della italiana letteratura e ad esempio di tutti i buoni. Passando per Padova nell' anno 1792 produsse colle stampe del Seminario un *Ragionamento sulla disuguaglianza civile, morale e politica fra gli uomini*, che lesse in un' adunanza di quell'Accademia. Il sistema civile e politico di *Rousseau* vi è combattuto e confutato da cima a fondo per modo, che ricercatosi con avidità, ne occorsero in seguito varie edizioni, e il regnante imperatore *Francesco* II. lo fece tradurre in tedesco e stampare in Vienna. Confutò la opinione del sig. *Otto* intorno alla *Scoperta dell' America*: trattò *Della incertezza delle epoche intorno la nascita e la morte di Gesucristo*: scrisse una *Lettera sopra la podagra*, da cui era spesso egli medesimo incomodato, ed un' altra *Sopra la elettricità animale, ossia sull' apoplessia*.

In tanta varietà d' argomenti e in tanta frequenza di produzioni il conte

Carli

Carli non ha mai punto smentito il proprio carattere. Severo costantemente nella ricerca della verità, le sue opere mostrano l'uomo, che fu pazientissimo della fatica, che non lo atterrirono le difficoltà, che volle giungere alla sua meta. Esatto nella prosecuzione de' suoi argomenti, non uscirono dalle sue mani, se non compiuti; e que' saggi medesimi, che di lui abbiamo in fatto di poesia e di eloquenza, son tutti assolutamente accurati nella sostanza. Il suo stile peraltro s'incontra per ordinario mancante di una certa lindura, e sembra quasi negletto e non facile. Compensano ciò nonostante abbastanza questo difetto esteriore le perfezioni reali, che sempre si trovano nella solidità ragionata de' suoi lavori, e si conosce dovunque l'uomo istrutto e profondo, a cui gli argomenti si son presentati sotto ogni punto, e da cui le quistioni acquistarono dilucidamento fino alla sottigliezza, e parvero da lui convertite in assiomi o in teoremi: ed è in forza di un merito decisamente notorio, che fu amato e stimato universalmente, e che si trovò in familiare corrispondenza co' letterati di prima sfera e nostrali ed oltremontani. Le società scientifiche ebbero in pregio di accoglierlo fra i loro membri; ed è poi certissimo, che il giudizio del conte *Carli* in qualunque affar controverso veniva accolto con persuasione.

La veracità, la dolcezza, la gratitudine, l'amor de' suoi simili costituirono i pregi morali dell'uomo illustre, la cui pietà religiosa si è conservata uniforme in tutti i periodi della sua vita, e spirò fra le braccia dell'amicizia. Il prelodato monsignor *Bossi* ne rese conto al rispettabile e dotto sig. marchese *Girolamo Gravisi* di Capodistria, degno cugino, concittadino ed amico del co. *Carli*, colle seguenti parole che trascriviamo: *egli è spirato fra le mie braccia co' sentimenti e colla pietà del cristiano, e colla fermezza e colla tranquillità del filosofo. Io non ho veduto, nè vedrò mai più invidiabile e più bella morte. Presente a se stesso fino agli estremi, sereno in viso, grazioso nelle maniere, faceto ne' motti, provò nella sua stessa mancanza di essere veramente grande.* Fu caro a tutti, fu liberal, fu benefico, fu vero amico: conseguì stima ed affetto da *Maria Teresa*, da *Giuseppe* II, da *Leopoldo* II, dal regnante *Francesco*; e onorato e rispettato dal ministero imperiale, il di lui carteggio col cancelliere di corte e stato principe *Kaunitz* dimostrò apertamente, che quell' illustre ministro conoscitor perspicace degli uomini e de' lor meriti lo risguardava col sentimento leale della più ingenua cordialità.

VIII. *Specimen historico-criticum Editionum italicarum sæculi XV.*, *in quo præter editiones ab* Orlandio, Mettario, Denisio, Laerio *& a nonnullis bibliographis recentioribus hactenus relatas, plurimæ aliæ recensentur, omnesque plenius uberiusque describuntur: non paucæ contra earumdem sententiam elucidantur: varia item ad historiam typographicam spectantia interseruntur: auctore r. p. m. fr.* Jo. Bapt. Audiffreddi *ord. præd. casanatensi Bibliothecæ præfecto. Accedunt indices IV. locupletissimi.* Romæ, in Typographio paleariniano, 1794, Mariani de Romanis ære, in 4to, di pag. 468 in tutto.

L'Autore si era già meritato tra i letterati un posto distinto col suo *Catalogus historico-criticus romanorum editionum sæculi XV.* e con altre sue produzioni bibliografiche ed astronomiche; quando col soccorso della Biblioteca casanatense, di quella dell'em. card. *Luigi Valenti*, del Balì suo fratello e di altre celebri collezioni, compose e pubblicò questo faticoso ed eruditissimo *Saggio*, seguendo nella distribuzione de' libri l'ordine alfabetico de' luoghi italiani che gli produssero. Lo protrasse sino alla lettera G, ed era intento a comporne la prefazione, allorchè fu da improvvisa morte sorpreso nell'atto stesso di scrivere, e ci lasciò nel dolore della sua perdita e dell'imperfezione di un' opera, che a giusta ragione dimanda un abile continuatore. Ritorneremo a parlare nella nostra necrologia di questo insigne bibliografo.

I luoghi d'Italia, de' quali si fa menzione in questo volume, siccome quelli che produssero libri ne' primi quarant' anni dell'era tipografica, sono i seguenti: Jesi, Aquila, Rimini, Ascoli, Bergamo, Bologna, Brescia, Gaeta, Cagli, Chamberì, Carmagnola, Casale di Monferrato, Casal-maggiore, Caselle, Cividale del Friuli, Civaso, Colle, Como, Cosenza, Cremona, Ferrara, Fivizzano, Firenze, Forlì, Foligno e Genova.

Siccome furono impiegati quattro anni nella stampa del presente volume, così essendosi dall' A. fatte intanto delle nuove scoperte, nè mancandogli il tempo di ritoccare qua e là il suo *lavoro*, ripose nel fine, in 28 pagine queste sue correzioni ed aggiunte. Un indice degli autori e de' titoli de' libri descritti, un altro delle edizioni più rare, un terzo ed un quarto de' nomi e cognomi de' loro tipografi chiudono l'opera.

Sarebbe un voler raccogliere il mare in un' otre pretendendo di dire quanto in essa contiensi. Ad appagare la curiosità degli eruditi, che non avessero il libro alla mano, gioveranno le seguenti singolarità.

Si ascrive probabilmente a Jesi la più rara forse delle edizioni di *Dante*, la quale ha nel fine in lettere maiuscole: *Explicit. liber. Dantis. impressus. a magistro. Federico. Veronensi.* M. CCCC. LXXII. *Quintodecimo. Kalendas. Augusti.* Essa manca presso che in tutti i cataloghi, e perfino nel supplemento del ceh. ab. *Denis*. *Il Volpi* dic-

dietro a lui il *Quadrio* la dissero in foglio, mentre ha la forma di quarto.

Le opere di *Ovidio* stampate da *Baldassare Azzoguidi* nel 1471 colla dedica al cardinale di Mantova *Francesco Gonzaga* sono la prima edizione uscita da' torchi bolognesi. L'*Azzoguidi* in quella si chiama *primus in sua civitate artis impressoriæ inventor*. Perlocchè è falsa la data 1462 del *Tolommeo* impresso colà da *Domenico Lapi*, il quale cominciò appena a produr qualche cosa verso l'anno 1477, ed è erronea del pari l'altra data 1465 del *Repertorio di Pietro da Monte Vesvo di Brescia* stampato a Bologna.

E' più probabile che le *Pandette mediche di Matteo Silvatico* medico mantovano del secolo XIV, stampate da *Giovanni Wurster* nel 1474 senza indicazione di luogo, si deggiano attribuire a Mantova di quello che a Bologna; e s'inganna al certo l'*Orlandi* supponendo l'esistenza di un'edizione di quest'opera contemporaneamente eseguita a Bologna dall'*Azzoguidi*, siccome è del pari insussistente l'asserzione del *Sassi*, che la prima stampa del *Silvatico* sia stata quella di Napoli, che porta anch'essa la data del 1474.

Supposero a torto gli Autori della *Biblioteca portatile* una seconda edizione di *Manilio* fatta in Bologna nel 1484, quando non ne esiste alcun' altra che quella del 1474, da essi ignorata. E siccome il signor abate *Boni*, uno di questi Autori, fortemente diffese la verità della data 1461 apposta al libro *Decor Puellarum*; così il p. *Audiffredi* qui lo invita a ritrattarsi, accennandogli quattro edizioni del *Jenson* di data posteriore, che nondimeno hanno segni evidenti di essere più antiche o almeno coeve al *Decor*, e mostrandogli quanto fosse a quel veneto stampatore familiare lo sbaglio, egli che ad una assegnò la data del 1400, e ad un' altra del 1580. Il N. A. ha il torto però nel rimproverare in progresso al sig. ab. *Boni* di non aver ritrovato altro libro impresso in Genova, che quello del *Moravo*, mentre se avesse potuto vedere le *Lettere tipografiche* dello stesso sig. Ab., sarebbe rimasto convinto delle ulteriori cognizioni acquistate da un tal bibliografo intorno i libri del secolo XV. pubblicati in quella città.

Il sig. proposto *Panzer*, nel primo tomo de' suoi *Annali tipografici* stampato in Norimberga nel 1793, tra i luoghi che serviron di culla all' arte tipografica trascurò di notare Cividale del Friuli (*Civitas Austriæ*). Eppure tre libri si conoscono impressi in quella città nel secolo XV. il primo del *Platina De honesta voluptate* colla data del 1480: il secondo la Cronica di s. *Isidoro*, dello stesso anno: il terzo l'epistole di *Cicerone*, usciti da' torchj di *Gherardo de Flandria*. Sono inoltre degne di essere lette le discussioni del N. A. sopra il libro, che ha per titolo: *Il Monte santo di Dio* della prima edizion fiorentina, che ha la data del 1477; e quanto egli scrive intorno una raccolta di operette di *Angelo Poliziano* stampata pure in Firenze, in cui s'incontra anche la Favola di *Orfeo*, che dal *Volpi* si disse impressa la prima volta in Bologna nel 1494. E' vero che l'edizione fiorentina manca di data; ma buone ragioni egli adduce perchè si supponga anteriore all' edi-

edizion bolognese. Niuno prima di lui avea fatto menzione di questa favola uscita da' torchi fiorentini.

Di questo tenore sono le altre correzioni ed aggiunte fatte dal p. *Audiffreddi* ai lavori de' più rinomati bibliografi. In un' appendice nel fine dell' opera contiensi la descrizione di tre rare edizioni ultimamente scoperte dal p. *Antonio Amoretti*, ch. reg. della Madre di Dio, nella Biblioteca *Corsini*. Ne trascriveremo i titoli originali. 1. *Fabula Tancredi ex Boccatio in latinū uersa a philippo. beroaldo* (in 4to, di fogl. 6. senza indicazione di anno e di luogo. E' preceduta da un epigramma ad *Annibale Bentivoglio*) 2. *Philippi Beroaldi bononiēsis nuptie bentivole* ℞. (in 4to. di fogl. 10. senza data, con lettera dedicatoria ec. Si vuole che entrambi questi opuscoli sieno impressi a Bologna da *Ugone de Rugeriis*; il secondo forse l'anno 1487, in cui vennero celebrate quelle nozze, ed il primo per avventura in data ancora più antica) 3. *Angeli Politiani Sylva: cui Titulus Rusticus; in poeta hesiodi: Virgiliiq3 georcicon enarratione pronuntiata* (ad calcem) *Florentie*: XI. *Nonas novēbres*. M. cccclxxxiii. (di fogli 12. verisimilmente uscito da' torchi di *Antonio Miscomino*.) Ciò che rende più amirabile questo esemplare, di cui qui si tace la forma, sono le correzioni fattevi in margine a penna dallo stesso *Angelo Poliziano*.

IX. *Dissertazione sopra la Tragedia cittadinesca, dell'ab.* Pierantonio Meneghelli *dell'Accademia delle scienze, lettere ed arti di Padova*. In Padova, 1795, nella Stamperia del Seminario, in 8vo, di pag. 92.

Fu questa Dissert. scritta dall'ab. *Meneghelli* nel 1789 e spedita al concorso del premio proposto dall'Accademia di Mantova per il programma seguente:

Quali vantaggi e svantaggi abbiano rimpetto alla Tragedia e alla Commedia quelle che diconsi Tragedie cittadinesche; e quali sieno le peculiari leggi costitutive di questo genere, oltre le comuni agli altri, per dimostrare qual grado di perfezione possa da esse ottenere.

S'introduce l'ab. *Meneghelli* facendo l'elogio degli spettacoli teatrali, ch'ei mostra utili alla civilizzazione, alla morale ed alla politica, malgrado le opposizioni di *Rousseau* e qualche abuso emendabile.

Entrando poscia nell'argomento, data la definizione della poesia drammatica in generale, ne inferisce ch'ella sarebbe incompleta, se fra le sue spezie venisse ad escludersi la tragedia cittadinesca. Di questa esclusione egli fa sentire l'assurdità esaminando il soggetto, e gli oggetti ed il mezzo di cui fa uso la drammatica nell'esercizio della sua arte. Il soggetto è l'uomo, l'oggetto l'istruzione morale per mezzo del diletto, il mezzo la rappresentazione. Tutte le azioni adunque che sono interessanti per l'umanità, per la scienza del costume, e rappresentabi-

tabili sono egualmente della giurisdizione della poesia teatrale. Quindi è chiaro esser vana, misera, contraddittoria la dottrina dei maestri dell'arte, i quali ristrinsero la poesia drammatica a due soli generi, la tragedia e la commedia, non meno che irragionevole l'altra dottrina con cui diedero alla prima per soggetto esclusivo le passioni e le sciagure de' principi, alla seconda i diffetti dei particolari, e assegnarono a quella per istrumento la compassione il terrore, a questa il ridicolo: come se gli affetti estremi e violenti, i vizj e le virtù, le singolarità e le bizzarrie dei costumi, le peripezie, le sciagure non fossero ugualmente comuni alla vita dei principi e a quella dei privati; come se la vita sociale e domestica non presentasse tutto giorno esempj di fatti compassionevoli e di azioni commoventi, o che la differenza delle condizioni snaturasse l'essenza dei rappresentabili. Devesi perciò somma lode a chi primo arricchì il teatro di un nuovo genere medio fra gli altri due, e destinato a rappresentare con uno stile conveniente le avventure interessanti della vita privata. E quanto all'obbietto messo a campo dalla prevenzione che questo genere era ignoto agli antichi, l'Autore mostra con forza il ridicolo e le conseguenze assurde di un tale argomento, nè vuol che si curino nè le sentenze dell'Areopago pedantesco, nè i tratti piccanti dei belli spiriti, che mossi da invidia amano di motteggiare ogni novità non inventata da essi: e crede a ragione che il nome di commedia lagrimante o sentimentale, dato da qualche moderno per derisione alle tragedie cittadinesche, sia un titolo distintivo, e ben più di onor che di scherno.

Affine poi di rilevare i vantaggi e svantaggi di questo genere a fronte degli altri due, prende ad esaminar a parte sì la tragedia che la commedia per indi far con entrambe un parallelo aggiustato.

Fatto prima un giusto ed ampio elogio della tragedia, ne considera l'oggetto in generale ch'è quello di correggere le passioni cogli esempj funesti, e di eccitare alla virtù colle azioni straordinarie ed eroiche. Ma il metodo a cui si attiene è forse il più atto ad ottenere il suo fine, e l'utilità che ne risulta è ella la più estesa e sensibile? L'Autore ha più di un motivo di dubitarne.

I soggetti tragici, spezialmente dell'antichità, sono troppo strani ed alieni dalla nostra credenza e dai nostri costumi: fondati su mostruosità mitologiche, fatalismi ributtanti, oracoli odiosi, usanze feroci sbalordiscono col mirabile e straordinario, ma non sono gran fatto applicabili ai nostri sistemi sociali, e spezialmente alle condizioni degli spettatori che appartengono all'ordine medio. La tragedia è detta da *Aristotele* poema per i re: esso dunque non è per il popolo. L'uditore è troppo lontano dal protagonista; le peripezie di questo sono prodotte da motivi e da circostanze che non possono appartenergli.

Le virtù tragiche sono esaggerate e sembrano di esseri immaginarj; la tragedia mostra l'uomo più qual non è, che qual è, o qual forse è possibil che sia. Lo stile istesso troppo elevato sopra l'intelligenza comune, adattato all'altezza di personaggi trascendenti o chimerici, è più

più atto ad abbagliare che ad istruire o correggere. Aggiungasi che la tragedia destando orrore coi fatti atroci, fa che storniamo volentieri il pensiero da un oggetto troppo funesto: ella contamina più di quel che commuova; strappa dagli occhi le lagrime, ma queste non sono che sterili e momentanee, il cuore non se ne inebria e scappa da una tristezza ributtante e infruttuosa.

Passa quindi alla commedia, ne dà la definizione, ne spiega i fini. I suoi soggetti, secondo il N. A., sono più varj che quelli della tragedia, i suoi caratteri più naturali hanno più rapporti coll'uomo di tutti i tempi, la sua utilità è più estesa, l'esecuzione n'è forse tanto più difficile quanto sembra scostarsi meno dalle idee e dal linguaggio della natura. Varj inconvenienti scemano il pregio e i vantaggi di questo genere.

La commedia si prefigge di muovere il riso di un numeroso uditorio; quindi è facile ch'ella esageri i suoi modelli e vi dia delle caricature in luogo di ritratti. Quindi per piacere alla moltitudine non si guarda abbastanza dall'indecenza, scurrilità, oscenità: difetti comuni a tutti i comici dell'antichità, e in tutti gli stati, ove predomina il popolo. Quel ch'è peggio, siccome nulla si presta al ridicolo più del sublime, così la commedia è spesso prossima al pericolo di far oggetto de' suoi scherni la stessa virtù; spezialmente se il vizio contrario formi la moda del secolo. In generale il ridicolo non è mai senza malignità. Nato da essa egli la fomenta; la commedia degenera in satira; ella irrita più di quello che giovi. La moralità è affogata dallo scherzo, gli uditori vi assistono come ad un giuoco, cui non si presta un'attenzione ben seria. Nulla di più comune quanto di udire il popolo ripetere che va al teatro per ridere. Qual frutto dunque può sperarsi da un genere direttamente contrario alla riflessione ed al raccoglimento? E' vanno il dire che il difettoso riconosce se stesso nel carattere rappresentato e impara a emendarsi. *Quid rides? dice Orazio, mutato nomine de te Fabula narratur*. Ma poichè colui rideva, è segno che non conobbe l'applicazione della favola. Inoltre, osserva sensatamente il N. A., gli uomini, tal è la loro debolezza o depravazione, amano meglio comparir viziosi che ridicoli; v'è dunque più bisogno di guarirli dai vizj con esempj funesti, che dai diffetti sociali che li fanno oggetti di scherno.

Da questo doppio esame è facile rilevare i discapiti ed i vantaggi della tragedia cittadinesca, rispetto alle due sorelle drammatiche. Ella non ha nè il sublime imponente della tragedia propriamente detta, nè il gaio e festevole della commedia, ma riunisce i pregj solidi d'entrambe, e si allontana ugualmente dai loro diffetti. La sfera de'suoi soggetti è più vasta, anzi illimitata, e può applicarsele il detto di *Terenzio*: *Humani nihil a me alienum puto*. Più naturale della prima senza esser meno patetica, più interessante, ha più evidenza e disinvoltura della tragedia, più dignità della seconda, senza escluder la vivacità della commedia; più adattabile all'universale degli spettatori di ogni condizione, di ogni nazion, di ogni secolo ammette più varietà di caratteri, più mescolanza di stile, può innalzarsi e ab-

abbassarsi a suo grado secondo le circostanze; è in fine una vera scuola del costume ed accoppia perfettamente l' istruzione, la commozione e il diletto.

Nella seconda parte tratta l' Autore delle regole che competono a questo genere. Comincia dal mostrare la necessità dei precetti, ma condanna insieme l' abuso, e gli arbitrarj dei precettisti. Per fissar le leggi relative alla tragedia cittadinesca esamina prima partitamente quelle che sono comuni a tutti i generi teatrali, e le particolari dei due più antichi. Le comuni riguardano la disposizione del dramma, il maneggio delle passioni e quello del costume. L'Aut. ci dà qui un preciso di tutti i più sacri precetti. Noi non prenderemo di seguirlo in questo dettaglio; tanto più che il soggetto non ammette certo pregio di novità. Basterà dire che in complesso vi è tutto il merito dell' aggiustatezza, che le regole son tutte tratte dal buon gusto, non dettate dalla prevenzione, e che gli amatori della poesia teatrale, e i giovani studiosi possono trovar qui un sugoso compendio dell'arte drammatica; non vi mancano quà e là alcune osservazioni meno comuni e proprie del nostro Autore. Tal'è il parallelo fra l' epica e la drammatica rapporto alle passioni ed al verisimile.

Venendo ora alle regole particolari del dramma cittadinesco si esamini, dice l'ab. *Meneghelli*, se il soggetto si accosti più al tragico, o al comico, e si modifichi la condotta e lo stile per tenore di questo rapporto.

Il soggetto in generale non sia nè troppo semplice, nè troppo complicato, perchè il primo non esercita abbastanza lo spirito, l'altro occupando troppo l' intelletto lascia freddo il cuore. Quanto ai soggetti tragici accennerò alcuni avvertimenti del nostro Autore. Sieno piuttosto reali, che immaginarj, nazionali più che stranieri. Vi predomini il dolore più che l' ammirazione o il piacere, perchè fa impressione più profonda ed invita all' applicazione.

Niente ripugna che il protagonista d' una tragedia urbana sia principe o re, purchè c'entri solo a titolo d'uomo soggetto a passioni private; perciò l'andatura e lo stile non senta nulla della pompa regia, ma sia familiar benchè nobile. L' Autore fa quì a ragione l' elogio del teatro tedesco.

Si preferiscano i soggetti patetici agli orribili, e si rappresentino piuttosto sventure che delitti nelle tragedie stesse. I casi atroci per essere tolerabili si attribuiscono a personaggi favolosi o di remota antichità, o a popoli e secoli barbari; sarà meglio passar dall' orrore alla pietà, che dalla pietà all' orrore. Non si spingano all'ultimo eccesso nè i vizj nè le virtù per non render quelli inverissimili, inimitabili queste: si sorpassino alquanto le misure ordinarie della natura, ma non si perda mai di vista il modello. Non si faccia cader nè la compassione nè l' ammirazione sopra il delitto, in guisa che il malvagio interessi: finalmente lo scioglimento non sia necessariamente o lieto o funesto, ma sol qual conviensi meglio al soggetto ed all' effetto morale.

Se l'indole del soggetto si accosta più alla commedia, il dramma potrà ammettere i caratteri piacevoli e l'amenità dello stile, purchè vi si conservi misu-

ra senza cader nello sconcio. Questa mescolanza non è punto strana, anzi comunissima nella vita. Ella ha luogo anche nell'epopea, ove *Omero* rappresentò ugualmente *Achille* e *Tarsite*, *Giove* e *Vulcano*. L'Odissea di quel Poeta è il primo e vero modello della tragicommedia cittadinesca. Non devesi però passare bruscamente da una scena tragica alla burlesca, come fa *Shakespeare*, e molto meno accozzar insieme il patetico e il buffonesco. I passaggi devono essere preparati, e la mescolanza temperata delicatamente con tinte sfumate e leggiere.

Vuolsi poi studiare attentamente i costumi del popolo a cui appartiene il soggetto, e quelli pure della classe dei personaggi introdotti, altrimenti vestiremo tutte le nazioni alla foggia italiana, o daremo alla buona società l'idee e il linguaggio della plebaglia. Sarà perciò bene anche in questo genere sceglier soggetti nostrali; perchè i costumi sono più noti, i rapporti più facili a cogliersi, e i ritratti più rassomiglianti.

Quanto allo strumento dello stile drammatico crede il N. A. che la tragedia non possa prescinder dal verso, e ribatte sensatamente il paradosso contrario del *de la Motte*. Ma quanto alla commedia è di opinione, che almeno tra noi non le convenga altro linguaggio che quel della prosa, giacchè il verso martelliano è noioso, il jambico o sdrucciolo uniforme, e lo sciolto non abbastanza familiare e spontaneo. Lo stile poi della stessa prosa, di cui vuol egli che si faccia uso nella tragedia urbana, deve esser sempre naturale, spedito e nobile; e sopra tutto l'Autor drammatico deve in questo genere guardarsi dall'affettazione del bello spirito, dalle sentenze ampullose, e dalle declamazioni filosofiche, vizj che infettano la drammatica moderna, e che sono sopra tutto intollerabili nel nostro genere.

L'esecuzione di questi ed altri precetti da noi tralasciati per brevità combinata col genio, può condur la tragedia cittadinesca alla sua perfezione; ma secondo il Nostro Autore *ella* potrebbe acquistar una perfezione maggiore e rendersi altamente benemerita dell'umanità qualora scegliesse per soggetti le azioni virtuose di personaggi viventi. Se non che teme egli stesso, che questo premio luminoso dato alla virtù non indispettisse l'orgoglio e attizzasse l'invidia. Pure egli crede che prevalerebbe a nostro dispetto il senso del bello scolpito dalla natura nel cuor dell'uomo, e che la grandezza del premio ecciterebbe l'emulazione. In maggior sicurezza potrebbero scegliersi gli esempj virtuosi dei contemporanei piuttosto fra gli stranieri, che fra i nostri, poichè sappiamo che l'attività dell'invidia cresce o scema in ragione inversa delle distanze.

La dissertazione è corredata da varie annotazioni sparse di scelta erudizione, dettate dal gusto, dalle quali apparisce che l'Autore è versatissimo in tutto ciò che risguarda la teoria, la pratica e la storia della poesia teatrale. Per brevità non ne riporteremo che il seguente saggio.

" Gl'Italiani ora hanno un Tragedo anch'essi; che molto in questo al sopraccitato rassomiglia. L'*Alfieri*, l'*Eschilo* italiano, è terribile, ma non suscita però l'orrore, come questi fece con l'*Eumenidi*. Gareggia con esso ne tea-

teatro tragico, e lo supera nella regolarità. Non si saprebbe assicurarlo del voto del pubblico sulla scena; ma egli è certo di ottenere quello di un dotto e sensibile lettore al suo scrittoio. Trattando, come fa, soggetti sempre atroci e rabbiosi, pare che creda essere i soli per la tragedia, e non le convenga i teneri e compassionevoli. E' uno statuario che saprà formare il *Gladiator* moribondo ch' è in Campidoglio, ma non mai la *Niobe* medicea. Conosce i moti della natura, ma di rado vuol trovare le vie del cuore. Tutti gli attori, sieno uomini o donne, e di qualunque condizione, si rassomigliano un po' troppo con uniformità di caratteri e di pensieri. Egli è un pittore che dà a tutte le sue figure i medesimi vestimenti, gli stessi tratti, le stesse espressioni, le mosse stesse. I subalterni, che che egli pretenda, sono necessarj, ed egli tralasciandoli ne fa vedere il bisogno. Quindi i suoi attori asquistano un certo carattere d' insociabilità e di asprezza, ch' esprimendosi tutti nel loro linguaggio, danno allo stile del Poeta una tinta troppo spezzata e quasi sempre dura. Grande nel sentimentare, vibrato nelle passioni, levategli una sola parola non l' intendete più. Questo fa che richiede somma attenzione per intenderlo, e ciò a carico della passione. Ha il merito di avere spesso più pensieri che parole, ma è poi questo sempre un vero merito? Egli è pieno zeppo di robusti concetti, ma troppo concisi e digiuni; per questo i suoi versi riescono sì ruvidi e secchi, che indarno speri mai trovar in essi l' abbondanza, la pieghevolezza e l' armonia della nostra lingua. Perchè non mai unisce la fluidità all' energia dello stile? perchè si diede tutto a questa, e trascurò affatto quella? perchè sempr' eguale nell' altezza tragica? Il sublime consiste forse soltanto in un terrore continuo, ed in uno stile sempre vibrato? Nol potremo chiamare, come i Greci dissero di *Sofocle*, la *Sirena*; nè come gli Ateniesi fecero a questo, per dimostrare la sua dolcezza nello scrivere e sentimentare, si farebbe scolpire uno sciame di api sul suo sepolcro. „

NO-

NOVELLE LETTERARIE

PROGRAMMI ACCADEMICI

VERONA.

L'Accademia di agricoltura, commercio ed arti propone in premio una medaglia d'oro del valore di diciotto zecchini alla miglior Memoria sopra il seguente quesito: *Quali sarebbero i mezzi più valevoli a moltiplicare le manifatture di seta in Verona, avuto riguardo alla qualità delle sete veronesi, ed al più facile commercio sì interno, che esterno delle manifatture medesime.* Le dissertazioni si faranno tenere colle solite cautele al segretario perpetuo il sig. *Antonio Cagnoli*.

La stessa Accademia ha premiato lo scritto delli sig. dott. *Zenone Bongiovanni* e dott. *Matteo Barbieri*, medici veronesi, siccome quello che contenea la miglior illustrazione delle Terme di Caldiero, chiesta con programma dell'anno 1792. L'opera è sotto il torchio della nuova tipografia veronese del sig. co. *Giuliari*.

LIBRI NUOVI.

FIRENZE.

Storia naturale di un nuovo insetto, di Ranieri Gerbi *p. p. di matematiche superiori nell' Università di Pisa*. Firenze, 1794, presso Gaetano Cambiagi, in 8vo, di pag. 270, con tavole.

Conviene unire questa bell'opera alla *Lettera* del medesimo A., di cui abbiamo parlato nel vol. 10 pag. 60, ed alla *Lettera sopra la virtù anti-odontalgica di più insetti, del sig. dott. Giovacchino Carradori*, che abbiamo pubblicata nel citato vol., pag. 36. Il libro che qui annunziamo è diviso in quattro sessioni. Ragionasi nella prima di una nuova specie di Scardiccioni (*Carduus spinosissimus*) ch'è il soggiorno del nuovo insetto. Questa pianta ha delle sensibili differenze dal *Carduus Boujarti*, e dal *Carduus eriophorus spurius* del *Linneo*. Dall'analisi delle sue galle rilevasi, che prepondera in esse la calce combinata coll'acido dell'acetosella, o ossalico, e che però sono composte de' principj medesimi dello Scardiccione: dottrina che dall' A. si estende a tutte le galle, opponendosi alle ipotesi del *Redi*, del *Malpighi* e del *Reaumur* intorno la loro formazione. La figura delle galle corrisponde a quella delle uova e delle larve, le quali nodrendosi de' sughi dello Scardiccione ne rigettano la calce, che si precipita e forma un'incrostazione sull' uova, o sulla larva, dal che ne risulta la galla. Contiene la seconda sezione quella storia naturale dell' insetto, di cui avea già dato l'A.

la

la descrizione nella *Lettera* summentovata. Si esamina nella terza la sua virtù anti-odontalgica. Se si schiacćino tra il pollice e l'indice, una per volta, tredici, o quattordici delle sue larve, ed esse dita si vadano stropicciando l' un l' altro finchè ne sia assorbita l'umidità, acquistano esse il potere di calmare il dolore di que' denti cariati, a' quali si applicano, e lo conservano un anno circa, benchè si lavino e si adoperino agli usi comuni. Poco però giova questo insigne rimedio alle odontalgie flussionali, e quasi nulla alle convulsive, e a tutte quelle che vanno accompagnate da infiammazione delle gengive. Nella quarta sezione prova evidentemente l'A. che il Curculione anti-odontalgico intanto arresta il dolore de' denti cariati, in quanto naturalizza la sanie che gli corrode. Rende quindi ragione della costante virtù delle dita umetate colle larve di questo insetto, mostrando non essere possibile il distacco di una tale sostanza dagl' integumenti delle dita, con cui si è combinata, finchè non si presenti una materia, che abbia una affinità preponderante; e questa materia appunto è quella che si separa dalla carie dei denti, e che ne produce il dolore. In questo caso si distacca soltanto la quantità necessaria a naturalizzare la sanie. E poichè tali dita stroffinate lungamente colla pomice perdono la loro attività, è manifesto, che col proceder del tempo la stessa insensibile traspirazione e l' assorbimento de' vasi inalanti deggiono produrre lo stesso effetto, e le dita abbandonare la loro virtù. Risponde esattamente l'A. alle difficoltà che gli potrebbero essere opposte, e correda il suo lavoro di annotazioni, che al pari dell' opera lo dimostrano versatissimo nella scienza della natura sensibile.

FOLIGNO.

Tempio malatestiano de' Francescani di Rimino, architettura di Leon Battista Alberti *fiorentino, disegnato e pubblicato dall' architetto ed ingegnere don* Carlo Giuseppe Fossati. Foligno, 1794, presso Gio. Tommasini, in fogl., con otto tavole.

Il lettore fu altrove avvertito da noi che si dovea pubblicare quest' opera. Ora n'è già uscita la prima parte. Alle tavole scorgiamo premessa un' erudita lettera del sig. co. *Francesco Gaetano Battaglini*, al di cui amore per le bell' arti siam debitori del presente lavoro. Segue la descrizione del Tempio malatestiano, già pubblicata dal sig. *Giambattista Costa* riminese nel quinto volume delle *Miscellanee* di Lucca. Abbiamo in fine una detagliata Vita del cel. architetto di questo edifizio *Leon Battista Alberti*, composta dal sig. dott. *Lorenzo Drudi* di Rimini, benemerito per l'edizione delle poesie di *Basinio* parmense. Alle tavole si è tutto questo acconciamente premesso onde farci istruiti della storia di questa fabbrica singolare, eretta sul disegno dell' *Alberti* chiamato da Firenze a Rimini da *Sigismondo Pandolfo Malatesta* signore di quella città. Vi diede questi principio dov' era l'antica chiesa di s. *Francesco*, che contenea le tombe de' suoi maggiori, ma non potè condurla al bramato termine, e lasciò imperfetta la vasta impresa. Corrisponde la diligente incisione all' egregio disegno del valoroso sig. *Fossati*, che in questa prima parte ha compreso l'esteriore prospetto, laterali, e decorazione dell' edifizio, riserbando alla seconda la rappresentazione della parte interiore a vantaggio degli studiosi delle bell' arti.

IMO-

IMOLA.

Giuda all'albero. *Scena lirica di* Francesco Zacchiroli, *recitata con musica nella pubblica Accademia della Passione, tenutasi dagl'* Industriosi *d'Imola la sera del Venerdì santo 3 aprile* 1795. Imola, dalla Stamperia del Seminario, in 8vo.

Se le seguenti parole della prefazione son vere, siccome a noi sembran tali considerando che il *Pigmalion* è cosa teatrale più che accademica, meritava di essere qui annunziato il presente componimento alla greca. *Sono stato il primo ad azzardare il melodramma in una accademia di poesia. L'effetto di questa novità è stato grandissimo.... Se mai troverassi alcuno, il quale in una adunanza poetica voglia ritentare questo nuovo genere, mi permetta egli di caldamente esortarlo a mettere nella sua declamazione e nella azion sua tutto il possibil calore, analogo però sempre ai sentimenti che intende di esprimere. Rifletta, esser egli un uomo, il quale si espone al pubblico senza alcuno di que' felici lenocinii, che tanto contribuiscono in teatro all'illusione*, ec. Nella Scena di cui parliamo il disperato *Giuda* declama cento novanta quattro versi, e la musica, intrecciata continuamente alla declamazione, anima la parola ed il gesto. L'Autore del *Pigmalion* insegnò passo passo tutti i movimenti al suo attore; quello del *Giuda* addita al maestro di musica la quantità delle battute in ogni pausa della declamazione. Questo è il mezzo di ricondurre la musica a dipendenza dalla poesia; ma forse questo primo passo è un po' troppo violento. La presente Scena lirica è di una poesia vibrata ed energica quanto è quella di *Yung*, come bene si conveniva alla qualità del soggetto, e alla natura della nuova invenzione. Eccone un saggio del colore di tutto il resto.

Ma qual gelata il cor mano mi stringe,
Qual novo nel mio sen terror si sveglia
A questa furia d'Aquilon, che a un tratto
Romba improvviso, e che per la boscaglia
Agita cerri e abeti! — Ah sei tu forse
Vento infernal, che sui possenti vanni
Recar mi devi alla magion del pianto?

(Pochi secondi di musica)

Vieni Borea spietato: il corso affretta;
Ecco la preda tua... Ma non rispondi,
E il guardo torci inorridito indietro,
E solo in atto di comando e d'ira
Tacitamente colla man m'accenni
Questo che sul mio capo arbor sovrasta,
E di cui scuoti in flebil suon le foglie?
Intendo ahime! questo pur troppo intendo
Terribile, benchè muto linguaggio. ec.

(Meno di mezzo minuto)

LIVORNO E GENOVA.

Ab excessu Christi *Rerum ecclesiasticarum Liber primus, auctore d.* Joseph. Sanseverino *neapolitano, monaco cassinensi, atque in Universitate genuensi ss. Litterarum ac E. H. professore, sacræque theologiæ doctore*. Liburni, 1788. Liber. II. & III. Genuæ, 1790. Liber IV. Genuæ, 1793, in 8vo.

Sono in questi tre volumetti compresi i più notabili avvenimenti de' quattro primi secoli della Chiesa, i dommi, i costumi e le consuetudini, la successione de' vescovi, la storia delle eresie e de' concilj, la vita de' più memorabili personaggi che si distinsero per costanza, per santità, per sapere, in guisa che nulla resti a desiderarsi, nulla vi sia di superfluo. La concisione, l'ordine, l'imparzialità, l'esattezza critica e cronologica; l'erudizione e dottrina delle annotazioni, ove si discutono i punti che altrimenti avrebbero interrotto il filo delle narrazioni; finalmente l'eleganza dello stile accendono necessariamente la brama di vedere compiuto questo saggio e fruttuoso lavoro.

PAR-

PARMA.

La Calce, Poemetto di Gioacchino Ponta *alla sig.* Angelica Vernenga Pedemonte. Dalla reale Tipografia parmense, 1794, in 8vo.

Anche la calce, la sua riduzione, i suoi usi servirono di soggetto a un poemetto. Che non esplora la sempre inquieta immaginazione? Nondimeno quanto di buono non ci restà ancora a sapere? perchè molti cercano per diletto, pochi per istruzione. Con quali versi abbia il sig. *Ponta* trattato questo argomento, nuovo per avventura alle muse, potranno i leggitori conoscere dalla pittura seguente di un monte minato.

T' assidi, o Fille,
Gentile spettatrice, e più gentile
Spettacol mio soave, e tutta meco
Minutamente la bell' opra osserva.
Movi lo sguardo disioso e baldo
Nelle squarciate viscere del monte.
Ve' come l' istancabile de' fabbri
Duro stuolo l' assale, e qual l' acuta
Trivella sinuosa arruota e immerge
Nell' enorme macigno, e nel sen buggio
Vi chiude l' ignea polve, e alla seguace
Sulfurea striscia lentamente appica
Il tizzo incendiator; fuma, scintilla,
E scoppia l' imo turbine del foco;
Crolla l' ampie radici alla montagna,
Lacera le pareti, e rotte volve
Le fulminate rupi; rotolanti
Balzan le gravi sul declive dorso
Tremebondo del colle, e le minute
Rapide vanno a sibilar nell' aria.

Il matrimonio, Sonetti XII. morali di Clemente Bondi; senza data di luogo e di stampatore, ma certo in Parma, e co' Tipi bodoniani.

Ognuno di questi dodici sonetti, dice il ch. sig. *Bondi* nella sua dedicatoria all' egregio Sposo, *ha per soggetto e per titolo qualche o formalità, o rito, o dovere matrimoniale, e nella lor serie formano poi tutti insieme un pensier solo ed unito, e quasi un compiuto quadro del Matrimonio.* Questi dodici Sonetti, soggiungeremo noi, hanno il pregio ed i nei tutti delle altre liriche poesie già pubblicate dall' Autore: facilità, grazia, armonia, talvolta freddezza e giro prosaico d' espressioni. Ma dov' è il poeta perfetto? Ecco fra questi dodici trascelto quello, che ne sembra il migliore. E' intitolato: *Il Pericolo delle spose novelle.*

Ricca di pregi dal materno nido,
Che ti difese in chiuso asil contenta,
Del mondo approdi a l' incantato lido,
Già del suon pieno che i tuoi vanti ostenta.
Forse n' esulti, e di tue lodi il grido
L' insperto tuo cor lusinga e tenta:
Ma scopo a' voti rei di stuolo infido
Le ignote insidie e i pregi tuoi paventa.
Tal d' indico tesor ricco naviglio
Giunge aspettato dell' Europa ai mari,
E nella sua ricchezza ha il suo periglio:
Che dell' Affrica rea dai lidi avari,
Aguzzando ver lui l' avido ciglio,
Corrono ai remi i predator corsari.

Per via d' annotazione è recato in fine un terzodecimo sonetto, in cui il sig. *Bondi* racchiuse i precetti del decalogo. Noi non ne diremo nulla, giacchè l' Autore protesta di averlo composto ad uso *de' teneri giovanetti per esercizio material di memoria, e pascolo al tempo stesso di religiosa istruzione.* Sebbene ai *giovanetti* quantunque *teneri* riuscir deve inutile la nuda version del decalogo, che già appresero con labbro ancor mal sicuro; e *per esercizio material di memoria* sembra che potessero apprendere molt' altre cose più degne, quanto alla sposizione, di esserle raccomandate.

Orazione accademica sopra Maria Vergine *assunta in cielo; di* Clemente Bondi. 1794, in 4to. grande, di pag. 22, senza data di luogo e di stampatore, ma certo in Parma, e per il *Bodoni.*

Questa orazione dimostra, che il ch. sig. *Bondi* è anche colto prosatore. In essa

essa però non solo si ravvisa, che l' Autore è poeta, ma ha pur voluto manifestarvisi, interpolandola d'un canto di versi colla *rimalmezzo*, in cui ha fatto riccamente uso delle espressioni della Cantica.

VELLETRI.

Fossilia ægyptiaca Musei borgiani Velitris, descripsit Gregorius Wad *danus, Societatis privatæ physicæ goettingensis & Volscorum sodalis. Velitris*, 1794, in 4to., di pag. 40.

Ecco in tredici anni la diciasettesima opera illustrante le varie classi del Museo borgiano, uno de' più insigni di Europa. Dobbiamo al sig. *Wad* il catalogo e la descrizione de' fossili egiziani, che in quello conservansi, dandocene così delle pietre, che de' metalli i nomi, i caratteri, la gradazioni, le grandezze, le proporzioni tra loro, come pure la loro derivazione. I sistemi di *Werner* e dell' *Emerling* gli hanno servito di scorta. L'erudizioni che vi ha opportunamente inserite servono ad illustrazione di parecchi monumenti antichi, e di alcuni passi di *Plinio* e di altri vecchi scrittori. I lumi del sig. *Giorgio Zöega*, altro letterato danese, si unirono a quelli del *Wad*, onde meglio farci conoscere la forma e le qualità de' monumenti egiziani più rimarcabili, a' quali spettavano i pezzi descritti.

VENEZIA.

Aminta, *favola boschereccia di* Torquato Tasso *alla vera lezione ridotta*. Venezia, 1795, presso Carlo Palese.

L'edizione bodoniana di questo insigne parto d'ingegno, passato già ad essere uno de' più perfetti capi d'opera di nostra favella, va innanzi a tutte le innumerabili altre non solo per la magnificenza degli estrinseci ornamenti, ma ancora per l'intrinseco pregio, e la fedeltà del testo, tratto dall'autografo stesso: onde cadono ormai le varianti tutte, che divengono scorrezioni anzichenò al paragone. Ma questa sì nobile edizione essendo d'un prezzo troppo alto e quindi inarrivabile alle mediocri forze dei più, il benemerito nostro tipografo sig. *Palese* s'avvisò di riprodurla fedelmente a comun benefizio, sicchè si potesse da tutti acquistare al tenue prezzo di lire venete due, senza lasciarvi desiderar tuttavia l'eleganza e la nitidezza sì della carta, che dei caratteri che in simili amenità tanto allettano e piacciono. Non perdonò a diligenza e a fatica per farla riuscire di più correttissima, e tale che fosse degna d'esser da lui con modesta sensatissima lettera dedicata a S. E. conte *Alessandro Pepoli*, tanto come a giudice della materia, in cui è versatissimo, quanto come a mecenate dell' arte tipografica, stante la nuova Stamperia erettasi in Venezia da lui per le opere di dottrina e d'ingegno, con rarissimo esempio di munificenza e buon gusto.

VIENNA.

Elettra, *Tragedia del conte* Giovanni Arrivabene. Vienna, nella Stamperia d' Alberti, 1795, in 4to., di pagine 84.

Il valoroso giovine sig. co. *Giovanni Arrivabene* avendo impreso a trattare un soggetto, che già passò per le mani de' tragici più grandi, così antichi, come moderni, ha preso saggiamente il partito di innovare. Questa sua Tragedia, scritta in versi per lo più eleganti, è modellata nondimeno sul sicuro gusto de' Greci, così quanto alla semplicità della azione, come per la schietta e ingenua nobiltà delle sentenze. In essa difatti tutto accade pianamente. *Oreste* non è già quel giovine focoso, im-

impetuoso, imprudente, sempre in pericolo di tradir se medesimo, quale l' hanno delineato massimamente i moderni; ma cauto e obbediente agli oracoli d' Apollo, quantunque animato dall' odio e dal desiderio di vendetta. *Clitennestra* non diffida neppure un istante della frode di *Pilade*, che le presenta a nome di *Strofio* le supposte ceneri d' *Oreste*, il quale si finge morto in Creta nella corsa de' carri alla celebrazione de' giuochi olimpici. La agnizione fra *Oreste* ed *Elettra* si fa nel modo più facile, e senza ombra di quel maraviglioso, di cui il ch. Autore si protesta nell' avviso ai lettori poco amico. Ma la vendetta del tradito *Agamennone* è, si può dire, un'azione quasi subalterna, perchè il protagonista di questa Tragedia è *Elettra*, la quale non vi contribuisce, se non perchè salvò già il vendicatore *Oreste*. Il sig. conte *Arrivabene* a rendere importante il suo principal personaggio, oltre l'antico desiderio di vendetta, e l'affetto sempre costante verso il tradito padre, le ha prestata anche la passion dell' amore verso un figlio del tiranno *Egisto*, nominato *Clearco*; figlio nobilmente degenere dal padre. La politica *Clitennestra*, poichè ingannata crede estinto *Oreste*, e non le rimane così più a temere altro nimico che *Elettra*, propone di sposarla ad esso *Clearco*, già conosciuto amante di quella. E' nobile, generoso e patetico quanto mai il sottrarsi d' *Elettra* a sì caro progetto. Essa dice con *Oreste*.

> *E come, ahi lassa! come all' ara andrei*
> *In quel dì stesso a giurar fede al figlio,*
> *Che del padre, se il ciel ne aita, dee*
> *Scorrere il sangue? Come egli potrebbe*
> *Meco parlar d' amore, e quale, ahi lassa!*
> *Agli accenti d' amor darei risposta*
> *Se ognor nemica io sono al sangue suo?*

Infine mentre la simulata regina rende gli estremi onori alle credute ceneri del figlio presso la tomba d' *Agamennone*, è, dopo *Egisto* scannato, uccisa pur essa da *Oreste*. Ne duole, che la necessaria brevità ci vieti di dare un conto più preciso di questa Tragedia. Dal poco però che abbiam detto, giova sperare, che i lettori sapranno argomentare il vero suo merito.

Whitern.

Le Antichità militari de' Romani nell' Inghilterra settentrionale, ed il loro antico sistema di trincierarsi illustrato con gli avanzi esistenti delle trinciere di Agricola, *colla descrizione del muro di* Antonino Pio, *e con carte del paese, degli accampamenti, delle posizioni*, ec. *Del fu sig.* Guglielmo Roy, *membro della società reale, e general maggiore di S. M. Britannica*. Whitern, 1793, in fogl., con 51 tavola in rame.

Dopo una sensata prefazione dell' A., impiega egli il primo libro nel raccontare succintamente la storia degli affari de' Romani nell' Inghilterra dall' invasione di *Giulio Cesare* sino al loro totale abbandono di quell' isola. Considera nel secondo libro la formazione originale della milizia de' Romani e l' antico loro sistema di trincierarsi. Nel terzo libro dà una descrizione in genere dell' Inghilterra settentrionale e degli accampamenti temporarj romani, che ancora colà sussistono, le piante de' quali non furono però sempre dall' A. tolte coll' ultima precisione per mancanza di stromenti e di tempo. Trovasi quindi incidentemente un commentario sulle campagne di *Agricola* generale romano. Il quarto libro si riferisce principalmente all' antica geografia dell' Inghilterra settentrionale; si rettificano le nozioni somministrateci dagli altri geografi; mostrasi che l' armate romane penetravano nella Gran-Bretagna navigando il fiume Tay, e si additano le vie terrestri per le quali si dilatavano. Descriveși in fine

ne il muro di *Antonio Pio*, comunemente chiamato *Grym' sdyke*; ed altri staccati pezzi, illustranti varj punti discussi nell'opera, sono raccolti in una appendice. Se ci eccetuino parecchie ommissioni di storia, ed alcune troppo audaci conghietture in fatto di antichità, l'opera merita lo studio dei militari, degli storici, de' geografi, de' cronologici, degli antiquari, ed è abbellita da molta pompa e squisitezza di tipografia e di bullino.

Avvisi Tipografici.

Ancona.

Lo stampatore *Pietro Ferri* pubblicherà in tre tomi in 8vo. la *Cristiade di Marco Girolamo Vida* cremonese, vescovo di Alba, tradotta in verso sciolto italiano dal p. *Contardo Barbieri* c. r. s. Ogni tomo abbraccierà la versione di due libri col testo latino in fronte. A questi tre volumi ne seguirà un quarto pure in 8vo. contenente la *Poetica* del medesimo *Vida*, tradotta nella stessa forma dal *Barbieri*, e verrà anch'essa pubblicata col testo latino. Un quinto volume della stessa forma chiuderà l'opera, ed abbraccierà due poemetti, cioè *I Bachi a seta*, e il *Giuoco degli Scacchi*, spettanti allo stesso *Vida* e tradotti dal suddetto p. *Contardo*; i quali videro già la luce pochi anni sono, laddove i primi in lingua latina appartengono al secolo XVI. Avranno questi pure il loro testo a fronte ed opportune annotazioni. Il prezzo di questi cinque tomi per gli associati sarà a ragione di un baiocco e mezzo per foglio, e per la legatura in *brocheure* dovranno pagare 5 baiocchi per ogni volume; restando inoltre a loro carico le spedizioni.

Firenze.

Da torchi di *Pietro Allegrini*, a spese di *Giovacchino Pagani*, dentro maggio del 1796 uscirà una ristampa delle ricercate *Tavole logaritmiche del Gardiner*. Tra non molto uscirà pure la seconda edizione degli *Elementi di Fisica-matematica* de' p. p. *Stanislao Canovai* e *Gaetano Del-Ricco* entrambi delle Scuole pie. Il suddetto *Giovacchino Pagani* propone per associazione *La Guida de' Giovani matematici sulle Lezioni del sig. ab. Marie*, opera de' traduttori ed illustratori di questo libro già noti all'Italia. Non può fissare per ora il prezzo di associazione: ma se tra sei mesi raccoglierà un numero di soscriventi che cuopra la di lui spesa, l'opera sarà pubblicata dentro l'anno venturo.

Nomi di que' Socj che compilarono il presente Volume.

ART. I. II. III. VII. del dott. J. Panzani.

ART. VI. del nob. Luigi Bramieri.

ART. VIII. dell' ab. C. Pezzi.

ART. IX. dell' ab. M. Cesarotti p. p.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA STORIA
LETTERARIA E CIVILE.

VOLUME VENTESIMO SETTIMO

AGOSTO

. . . . *quod magis ad nos*
Pertinet, & nescire malum est, agitamus.

Horat. Sat. 6, l. 2.

VENEZIA

MDCCXCV.

DALLA STAMPERIA DI PIETRO

Q.m GIO: BATTISTA PASQUALI

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

SCIENZE.

CRONOLOGIA.

FISICA.

MEDICINA.

POLITICA.

STORIA NATURALE.

LETTERE.

BIBLIOGRAFIA.

ELOQUENZA.

GEOGRAFIA.

NECROLOGIA.

POESIA.

VERSIONI POETICHE.

ARTI.

NOVELLE LETTERARIE.

MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA STORIA LETTERARIA E CIVILE.

ANNO MDCCXCV.

AGOSTO.

STORIA NATURALE.

I. *Fine delle Riflessioni generali sopra i Vulcani per servire d'introduzione ai Viaggi vulcanici del sig. ab.* Spallanzani, *pubblicate dal sig.* Giovanni Senebier *bibliotecario della Repubblica di Ginevra.*

§. V. *Degli agenti produttori dei fenomeni vulcanici.*

Quali sono gli agenti de' grandi fenomeni osservati nei vulcani? La questione difficilissima a sciogliersi non può avere una solida risposta che nella osservazione de' fenomeni stessi, che offrono i vulcani a coloro che li studiano.

Il *fuoco* ha sicuramente una gran parte in queste ammirande operazioni. Egli è quel solo che produce le fusioni, le infiammazioni, le calcinazioni, le volatilizzazioni, ec. di cui veggiamo gli effetti. Non possiamo rivocare in dubbio l'azione di questo elemento sui vulcani spenti, osservandovisi tutti quanti gli effetti che riscontriamo in quelli che bruciano. Ma siccome tutte le pietre non sono egualmente fusibili, siccome non provano il medesimo calore, egli è chiaro, che l'effetto del fuoco non può essere in apparenza il medesimo. D'altronde potendo essere state queste pietre meno esposte all'azione del fuoco, o potendo averne ricevuta l'influenza per un tempo più o meno breve, è certo che le medesime pietre possono esserne state affette d'una maniera differentissima. Ma che che siane, hanno ricevuto più o meno le alterazioni che ricevuto avrebbero dai nostri fornelli. Vero è che troviam fusi nelle lave d'Ischia i feldspati che l'azione del nostro fuoco non ha potuto fondere in due giorni. Vero è altresì che tutti li feldspati non si somigliano in questa parte; che ve ne sono de' più e meno fusibili, e che quelli d'Ischia sono fra gli ultimi, come lo prova benissimo il prof. *Spallanzani.*

Conviene però osservare con questo grande Vulcanista, che l'azione del fuoco che mette il ferro in prossima disposizione per fondersi è presso a poco la medesima che fassi sentire dal fuoco de' vulcani più infuocati, come se n'è assicurato col mezzo del termometro di *Wedgwood*, adoperato per determinare il grado di calore necessario per rendere fluide le lave. E' ancora perfettamente vero, che nei forni nostri si fondono delle pietre che fondere non si possono ne' vulcani, e che i nostri vetri sono assai meglio vetrificati, che quelli che ci offrono i vulcani. Possiamo fondere altresì, e facilmente vetrificare col mezzo del nostro fuoco tutti i prodotti vulcanici. Ma non veggiamo che il fuoco dei vulcani calcini comunemente le pietre, e faccia colare i sorli. Se il ferro delle lave può esser sempre tirato dalla calamita, ciò nasce sicuramente dal provare ne' crateri gli effetti del calore senza essere stato in contatto con l'aria; o perchè la violenza del fuoco non è bastante per ossidarlo.

Le sperienze del sig. *Spallanzani* non lasciano dubitare della grande influenza, che aver può la lunga permanenza del fuoco sopra le materie che vi rimangono esposte; questo è un elemento della teoria del fuoco, che non si aveva pensato ancora di esaminare: egli c'insegna la grandezza degli effetti che se ne possono aspettare. Non possiamo immaginare i prodotti che fornirebbe l'azione permanente di diversi gradi di fuoco tirata a lungo e sempre applicata a differenti corpi; quelli che ne risulterebbero dall'azione allungata della luce sopra di loro; finalmente dovrebbe applicarsi questa idea all'azione dell'acqua, dell'aria, ec. e in generale a tutte le cagioni che operano d'una maniera qualunque, quando questa azione può essere continuata.

Perchè adunque le lave non possono essere riprodotte al nostro fuoco, poichè si offrono alla sua azione le medesime materie, che l'analisi vi ha scoperte? Credo primieramente che la perdita d'un principio può rendere una combinazione imperfetta; le proporzioni dell'altre materie sono allora cangiate, non saprebbero formare la combinazione dove manca questo principio. La legge delle affinità fissa questa composizione; ma queste affinità dipendono dallo stato particolare di ciascuna terra, e ne bilancian le dosi; non sono, nè egualmente saturate, nè egualmente neutralizzate. In secondo luogo l'azione dell'aria sopra il miscuglio e sopra il fuoco è assai differente per questa ragione, qualora i componenti sono diversi; finalmente noi non abbiamo la pazienza di sottomettere all'azione del fuoco queste materie per un tempo lunghissimo e di farle passare per gradi di calore così progressivi, come quelli che provano in quelle fornaci.

Il fuoco generatore di sì grandi effetti nei vulcani suppone due cose: i corpi sui quali agisce, e il gaz ossigeno che li attizza. Sicuramente i corpi che si trovano nelle lave sono stati più o meno alterati, più o meno fusi, o vetrificati; ma questi corpi che hanno provata l'azione del fuoco non sono que' medesimi che hanno mantenuta la sua attività. Quali sono adunque quest'essi?

si? Qui l'immaginazione può fare degli sforzi, ma l'osservazione non somministra ancora i lumi sicuri. Parlasi del miscuglio del solfo e del ferro umettati nelle piriti che formano, o de' carboni, o di qualche altro corpo sconosciuto. Queste piriti sono communissime. Si riscaldano quando sono ammuecchiate; ma una leggiera fermentazione superficiale non produce il calore dei vulcani: d'altronde il ferro deve essere più o meno mineralizzato per eccitare un incendio. Vero è che cotal ferro nelle lave viene tirato dalla calamita, ma può essere stato disossidato per qualche mezzo a noi sconosciuto. E perchè la materia carbonacea sì abbondante nella natura dovrà ella mancare in questi laboratorj?

Quanto ai carboni fossili, esiston vulcani dove non se ne trova veruna traccia da vicino, nè da lontano, come sono l'Etna, il Vesuvio, l'Eda, e forse è ciò vero per gli altri vulcani.

Come mai il fuoco vulcanico si accende egli, come si mantiene? Sappiamo che la presenza del gaz ossigeno è indispensabile in questa operazione, ma comprendiamo che se l'aria comune agisse su questo fuoco, il gas ossigeno ne verrebbe consumato ben presto, cosicchè resterebbero sempre li tre quarti di mofeta che contiene, e questo considerabil residuo ben lungi dall'alimentare il fuoco, contribuirebbe ad estinguerlo. Oltreacciò il prodigioso calore di questi baratri dee produrre nell'aria una rarità poco propria a favorire un incendio sì grande, e la elasticità dell'aria o dei gaz che riempiono il vulcano fa supporre un dilatamento, che non può aver luogo se non supponendo una corrente di aria che venga a rimpiazzare quella che scomparisce; la qual cosa non siamo ancora a portata di comprendere. Vero è che si ha l'ossigeno prodotto con l'idrogeno dallo scomponimento dell'acqua sopra le piriti fatte rosse dal fuoco, o da quello dell'aria fissa fornita dalle pietre calcarie, quando ve ne sono; ma questo ossigeno è privo del suo calorico; il solforo di ferro, e l'allumina possono dare il gaz ossigeno, ma il fuoco dovrebbe allora essere molto più vivo, e i suoi effetti molto più considerabili. E poi, come osserva il sig. *Spallanzani*, questo ossigeno resterebbe indebolito per il miscuglio degli altri gaz. L'elettricità in fine radunata dai vapori può accendere il gaz infiammabile che esce abbondantemente, e favorise in tal guisa l'incendio con le detonazioni. La formazione dell'ammoniaca fa credere ciò, nonostante che l'aria comune penetri i vulcani, poichè la mofeta che entra nella sua composizione non potrebbe avere presentemente per noi altra origine.

Possiam noi immaginare de' pirofori che si accendono spontaneamente? La supposizione non sarebbe assurda, per trovarsi nei vulcani tutti gl'ingredienti dei pirofori: sarebbe forse troppo ardita, quantunque si sappia che vi sono delle mofete che sembrano accendersi da se stesse, e che comunicano il loro incendio a delle miniere di carbone; ma in tutti questi casi l'aria che circola in gran quantità, ha sempre la parte che deve avere nella combustione.

Le sperienze de' sigg. *Deimann*, e *Paets van Troostwick* potrebbero forse

applicarsi agl' incendj de' vulcani. Hanno provato in una bella serie di esperienze, stampata negli *Annali di Chimica di Crell per l'an. 1793. p. XI. pag. 383.* che il miscuglio del rame, o del ferro, o dello zinco col solfo, fatto separatamente, nella proporzione di 45. grani di questi metalli per 15. grani di solfo, s'infiammava, quando esso miscuglio era solamente riscaldato, quantunque non fosse in contatto col fuoco, e quantunque il solfo solo non s'infiammasse nelle medesime circostanze. Ma questi Fisici osservarono sopra tutto, che lo stesso miscuglio s'infiammava ancora col riscaldarlo, quantunque non toccasse l'aria comune. Per iscacciare dal miscuglio quell'aria fecero fondere il solfo che aveano lavato con un'acqua alcalizzata, per levarvi tutto l'acido che vi poteva essere restato; indi chiusero il miscuglio con l'acqua e il mercurio, ovvero lo posero in una atmosfera di gaz infiammabile, o di azoto, o di gaz acido, od anche nel vuoto il più rigoroso: videro ciò non ostante infiammarsi in ognuno di questi casi. I vulcani sono quasi miniere di ferro e di solfo insieme mischiati, e l'infiammazione del gaz idrogeno con l'elettrica scintilla cagionar potrebbe il necessario calore per produrre quello incendio, come è dimostrato dall'esperienza; e sappiamo non esservi movimenti notabili nei vulcani se non quando un abbondante fumo, mescolato a molto gaz idrogeno, viene solcato dai lampi e dai fulmini.

Se vi avessimo riflettuto bene, l'esperimento di *Lemeri* ci insegnava già questa interessante verità; il solfo e il ferro insieme confusi s'infiammano sotto la terra che li ricopre. L'osservazione dell'aria infiammabile producente il calore cagionato dalla mescolanza del ferro e del solfo tenuti sott'acqua; l'azione di questi due corpi uno sopra l'altro promossa dal fuoco da *Priesteley* nel vuoto istesso, potevano condurvici, ma vi abbisognavano gli occhi de' Fisici olandesi per dimostrarlo.

L'*acqua* agisce verisimilmente col fuoco per produrre i fenomeni vulcanici; sembra però agire in differenti maniere. Egli è un fatto, che tutti gli avvampanti vulcani sono presentemente vicini al mare. E' pure un secondo fatto che tutti i vulcani avvampanti hanno spesso avuto delle eruzioni fangose, e che si è veduta saltar fuori molt'acqua dagli accesi crateri: lo che prova per lo meno, che in questi casi l'acqua era una parte essenziale a questi avvenimenti vulcanici. Finalmente è un terzo fatto, che si sono veduti uscire molti vulcani dal seno dell'onde.

1. L'acqua ridotta in vapori può concorrere al sollevamento delle lave e delle pietre; senza dubbio è dessa che solleva il terreno coperto dal mare, quando i vulcani lanciano le loro teste sopra dei flotti; essa combina le sue forze con quelle del gaz delle lave; essa attizza sicuramente il fuoco, come lo veggiamo nelle nostre fucine per l'ossigeno che dà; essa ne accresce ancora l'intensità, concentrandone la sua azione, ec.

2. L'acqua dee produrre i più grandi effetti, come lo provano le sperienze del sig. *Beroldinger*. Se possiamo immaginare il fondo dei vulcani, come altrettante macchine papiniane, che rinchiudano acqua ed altre materie, è facile

cile il concepire l'estensione dei loro prodotti. Sappiamo che la compressione dell'acqua col mezzo dei vapori, che scappare non possono, accresce considerabilmente la proprietà che ha di ricevere e di conservare il calore; per tal guisa si è giunto a fondere il piombo: allora dunque acquista un calore di 296, a 302. gradi del *term.* di *Reaumur*. Il sig. *Beroldinger* ha veduto le parti d'un cemento che resisteva al martello separarsi quando erano state esposte alla macchina di *Papin*; ha veduto altresì sciogliersi delle petrificazioni. Una pietra calcaria vi perdette una parte del suo peso, come pure una pietra *suilla*, il cristallo d'Islanda, e il gesso. Con maggior acqua e maggiori vapori si debbon produrre effetti più maravigliosi. L'acqua alcalina del Geyser in Islanda tiene in dissoluzione la terra silicea. La terra calcaria calcinata sciogliesi facilmente nell'acqua, ma il commovimento delle materie nelle viscere dei vulcani, gli urti che vi provano, debbon produrre i più strepitosi avvenimenti. Rappresentiamoci un'isola che esce dal mare, e che si solleva all'altezza di 500. piedi, come è stato veduto presso l'Islanda nel 1784, secondo che riferisce *Pennant*, e faremo idea della leva che smuove queste masse. Le nostre macchine a fuoco le più poderose ne somministrano appena una miniatura.

3. L'acqua versata sopra le lave fuse e porose eccita una forte agitazione e delle violente esplosioni; può in tal guisa cagionare delle terribili eruzioni; ma la medesima non saprebbe far nascere delle grandinate, come d'una maniera incontrastabile lo dimostra il sig. *Spallanzani*; così quest'ultimo fenomeno gli è paruto prodotto da un gaz sempre rinascente, e che non era infiammabile. L'acqua non può cagionare che un totale effetto in massa, per essere tutta ridotta in vapori nel medesimo tempo; ma perchè questo gaz delle lave, che sempre si riproduce, non fa egli nascer per tutto delle grandinate somiglianti a quelle di Stromboli?

4. L'acqua può fornire i gaz ossigeno e idrogeno con la sua scoposizione; questi gaz sono necessarj alla combustione, come ho avuta occasione di accennare.

5. L'acqua ricca di gaz scioglie le terre e i metalli, e fors'anche a capo d'un certo tempo scioglie l'argilla.

6. L'acqua ridotta in vapori è uno de' più possenti conduttori dell'elettricità, sopra tutto quando è considerabile il loro volume, e quando viene allungata di molto la loro elevazione. Il sig. *di Saussure* ha provato nel *Tomo* II. *de' suoi Viaggi*, p. 228., che il vapore eccitato dal ferro rotto, quando vi si versa sopra dell'acqua, produce una elettricità positiva, quando il vapore dell'acqua bollente dà un elettricità negativa; la qual cosa mi dimostra la cagione della prodigiosa elettricità sviluppatasi nelle produzioni vulcaniche. L'acqua che concorre ai loro incendj, compressa dal peso dell'aria nelle volte delle sotterranee caverne, cadendo sovente nelle fornaci ardenti, riceve un grado di calore assai superiore a quello che può ricevere nelle nostre esperienze. Sarebbe stato curioso il determinare la natura dell'acqua, che forma le eruzioni fangose dei vulcani, ma questo

non

non è stato ancora osservato. A me sembra che il mare solo possa somministrarne quell'abbondanza che talvolta esce dai vulcani. I vapori dell'acqua salsa sono acqua dolce: ritrovasi l'acido muriatico nel muriato ammoniacale, ed anche nelle lave. Ma che diventa là soda? Le acque dolci produrrebbero un effetto costante, per esservene sempre una quantità presso a poco eguale.

I *gaz* possono produrre i medesimi effetti che i vapori dell'acqua; ma fra tutti i gaz che si riuniscono per creare gli spaventosi fenomeni dei vulcani, l'ab. *Spallanzani* è stato il primo ad osservarne uno, che deve avere la più gran parte negli avvenimenti vulcanici; con questo si spiegano le grandinate, le elevazioni, li successivi abbassamenti delle lave di Stromboli; sembra agire per imprimere alle lave in ogni circostanza il suo movimento. Questo gaz è la materia medesima delle lave ridotta in vapori: è quel desso che forma i tumori del fluido in ebullizione; quegli che ha un' immensa forza quando esce dai tumori che spezza; quegli che sboccando qualche volta violentemente, può cagionare in certi momenti le spaventose grandinate che si ammirano sempre in quest' isola tra le Eolie famosa, e che il sig. *Spallanzani* descrive e fa conoscere sì bene nel suo Viaggio.

§ VI. *Del focolare de' vulcani*.

Dove sono i focolari dei vulcani? La questione è assai difficile a sciogliersi. In generale questi focolari debbono essere i luoghi più profondi dei vulcani, essendo essi le fornaci dove l'incendio liquefà le materie che lo formano.

Non possiam giudicare delle materie esistenti nei focolari de' vulcani, se non dalle lave che vomitano; così possiam credere che essi per lungo tempo abbiano avuto il loro centro nel genere di quelle pietre che contengono sorli in massa, roccie di corno, e *schisti* argillosi. Secondo almeno le osservazioni del sig. *Dolomieu* sembra che le produzioni essenziali ai vulcani, e sopra tutte le primitive, appartengano a questa classe di pietre. Parrebbe ancora, secondo le osservazioni di questo naturalista, che i focolari dei vulcani fossero ordinariamente posti negli schisti argillosi e nelle roccie di corno; che si trovassero sovente in una specie di porfido, la cui pasta è di mezzo alla roccia di corno e al petroselce, che contiene molti sorli, feldspato, e quarzo verdiccio, o crisoliti in ciottoli ritondati. Dovremmo dunque collocare questi focolari nelle roccie primitive, e negli strati seppelliti *sotto le* masse calcarie; veggiamo almeno nelle lave la medesima grana, la medesima mescolanza, la medesima composizione, che nelle ricordate pietre.

I vulcani più rimoti dal centro della catena danno lave più omogenee, e contengono più ferro e argilla. I più vicini al centro sono variatissimi, e vi si trovano più specie di pietre. I focolari vulcanici non hanno mai esistito nei graniti; quivi l'incendio sembra essersi fermato per ripassare alle roccie schistose. Queste osservazioni del sig. *Dolomieu* sono preziose, ed era importante il richiamarle a questo luogo.

Il

Il medesimo Aut. crede ancora, che questi focolari risieggano lungo tempo nelle roccie dove trovasi il sorlo in massa, le roccie di corno, e gli schisti argillosi, che formano le lave e le scorie nere, le lave omogenee porose o compatte; e siccome queste roccie rinserrano delle piriti, promuovono forse l'incendio con l'azione dell'acido solforico sopra il ferro. Le lave nere con una grana fina e terrosa hanno tutti i caratteri delle roccie di corno, e dei sorli in massa: sono le più comuni, possono contenere della mica, dei feldspati, dei sorli, dei granati cristallizzati, per cui possono essere diversificate assaissimo.

§ VII. *Dell'alterazione de' prodotti vulcanici.*

Spesso noi non penetriamo la natura dei corpi composti, che per la loro degradazione. Questa spontanea analisi è il primo mezzo impiegato dagli osservatori per venire a lume degli elementi de' prodotti vulcanici.

Veggonsi frequenti cangiamenti nella forma de' crateri, secondo l'osservazione del sig. *Spallanzani*; la loro larghezza, lunghezza ed altezza variano; i loro spiragli non sono sempre i medesimi. I crateri dell' Etna e di Vulcano lo comprovano mirabilmente. Si riferisce che nella eruzione del Vesuvio, che accadde li 12 giugno 1794, la montagna si abbassò molto; e si osserva frequentemente che tai cangiamenti sono il lavoro delle piogge, de' venti, del fuoco, delle eruzioni, e delle esplosioni, i cui sforzi si fanno sovra degli orli poco solidi, formati da scorie leggiere.

Le circostanze atmosferiche agiscono molto di più sopra le scorie, che sopra le lave compatte, dove forse la più parte delle scorie sono l'effetto di queste circostanze sopra le lave che ne provano l'influenza. Le piogge e la siccità accrescono tale azione: i passaggi dal freddo al caldo, e dal secco all' umido, ripetuti sovente, formano una serie di dilatazioni e di contrazioni che rompono le lave; l'argilla disimpegnata ripiglia la proprietà di gonfiarsi e ritenere l'acqua; il ferro si fa rugginoso e si gonfia; le lave scomposte non attraggono più l'ago magnetico. Tali sono i frequenti cangiamenti cagionati dall' intemperie atmosferica. Quindi le lave sono ordinariamente alterate alla superficie, quantunque internamente sieno sane.

La degradazione atmosferica stendesi ai feldspati, che diventan friabili, come è stato osservato dal sig. *Spallanzani* nella strada che conduce alla Solfatara. Le lave però di questo antico vulcano mostrano i feldspati e i sorli esposti all' aria, rispettati come quelli delle case di Pompeja. Il medesimo osservatore ha fatto similmente vedere che i vetri vulcanici non vanno esenti da queste alterazioni.

I vulcani sono per loro stessi una sorgente di distruzione. L'acido solforoso che ne esala, agisce sopra le lave per la sua affinità con l'argilla, col ferro, con la terra calcaria; si combina con queste sostanze, le snatura, si forma l'allume, apparisce la ruggine del ferro; queste lave si rammolliscono, offrono il ca-

carattere dell'argilla dall'odore, dalla dolcezza, dalla bianchezza che contraggono. Non possiam dubitare della cagione di tale effetto, poichè i pezzi d'una lava sana, esposti all'azione dell'acido solforoso soffrono tutti questi cangiamenti.

Alle volte l'acido solforoso scolora la lava senza alterarne la durezza; altre volte unendosi alla terra calcaria forma la selenite gessosa, l'allume con l'argilla, il solfato di ferro col ferro. Il solfo è fosse tutto formato, e produce l'acido solforoso: questo acido rammollisce le lave a segno, che si possono facilmente tagliar col coltello. Fra queste lave alterate ve ne hanno alcune che sono rosse come il minio, altre sono più pallide, altre violette, altre gialle, altre brune. L'acido solforoso rende talora all'argilla delle lave tutte le sue proprietà, perchè la disimpegna dalle parti straniere che le andavano unite.

Tutti questi fenomeni si osservano negli antichi vulcani: se i neri basalti si fanno grigi, ciò nasce perchè l'ossigeno degli acidi scompone il ferro. Il sig. *Faujas* parla d'una pietra bianca, che è un vero basalte: parla pure di un vulcano spento dove assai lave sono divenute bianche per l'acido solforoso, e dove trovasi il ferro che le anneriva deposto sotto forma di ematiti, o di ferro fangoso. Ma sembra in generale che questa degradazione delle lave si manifesti a preferenza nei vulcani mezzo spenti, piuttosto che in quelli che ardono ancora, perchè le lave sono state minor tempo esposte all'azione di questi fumi struggitori. L'allume non ritrovasi che nei paesi vulcanici. La miniera di allume della Tolfa è un'argilla indurata dai fuochi sotterranei, e penetrata da un vapore d'acido solforoso che la fa bianca; alla Solfatara la lava si fa bianca continuamente dal continuo rinnovamento di questo acido; la parte argillosa si cangia in allume, dà in efflorescenza, e le acque la portano via.

Le acque acidulate, che attraversan le lave, si caricano di ferro: riscontriamo mille concrezioni ferrugginose formate a questo modo attorno ai vulcani.

Ci inganneremmo però se pensassimo di potere fissar l'età delle lave dal loro stato di distruzione. Dimostra il sig. *Spallanzani*, che il tempo necessario per questa distruzione è proporzionato alla natura delle lave, e alle circostanze in cui si sono trovate. Si sono bene spesso vedute delle lave modernissime scomposte, quando ve n'erano delle antichissime che non lo erano nè punto nè poco, quantunque si trovassero in simili circostanze. I sig. *Brydone* e *de Bork* aveano creduto di potere determinare l'età delle lave dal cangiamento in terra vegetabile; parlano di una lava del 1739. che avea otto pollici di terriccio; ma il sig. *Spallanzani* ha osservato che la lava dell'Arso in Ischia, che corse nel 1302, conserva tuttaquanta la sua durezza, quando ve ne sono altre, che sono già in terra cangiate, quantunque sieno modernissime: i loro elementi sono senza dubbio diversamente combinati. I vetri di Lipari, anteriori all'istoria, sono nella più perfetta sterilità; i secoli non hanno potuto farne della terra vegetabile, e noi non sapremmo assegnare alcun termine per questi cangiamenti.

§.

§. VIII. *Teoria de' grandi fenomeni dei vulcani.*

Possiamo noi render ragione dei gran fenomeni de' vulcani? A me sembra che se si volesse trovare una cagione dei differenti effetti che presentano, nessuna potrebbe spiegarli tutti, quando fosse isolata. Quindi a me piace di riunir tutte quelle che mi sembreranno le più adattate per abbozzare una vulcanica teoria.

Tutto ciò che può influire sul fuoco, può e deve influire su l'attività de' vulcani; l'aria, o piuttosto il gaz ossigeno attizza il fuoco combinandosi coi corpi ardenti, a' quali dà il suo calorico; egli è necessario per ossidare il ferro, per rendere il solfo acido solforoso; lo scomponimento dell' acqua che somministra l' ossigeno, non produrrebbe il medesimo effetto come l'aria pura, perchè non formerebbe il calorico quando il vulcano in attività non potesse produrlo; ma fornirebbe il gaz idrogeno indispensabile negl' incendj, e nella formazione dell' ammoniaca. Tuttavia i vulcani sottomarini non possono comunicare direttamente con l'atmosfera, e non comprendiam troppo l'origine del loro calorico.

L' acqua è però una parte essenziale dei vulcani; e forse i vulcani spenti hanno lasciato di ardere, perchè non comunicano col mare. Vero è che ve ne sono alcuni presso l' Etna che non ardono più, ma pare che il fuoco che ne usciva vada in altra parte, e può essersi interrotta la loro comunicazione. Dubitar non dobbiamo dell' abbondanza dell'acqua nel seno della terra, e sappiamo che è sempre di grande impedimento al cavamento delle miniere. Dall' altro lato siccome i vulcani sono vicini al mare, hanno in questo serbatoio una sorgente inestinguibile dell' acqua di che abbisognano.

Le materie combustibili, o suscettibili di fusione sono egualmente indispensabili; la materia atta per le lave è troppo necessaria. I solfori di ferro sono rarissimi all' Etna e al Vesuvio: se ne trovan però, e le lave contengono assai ferro nel loro scomponimento. Il sig. *Spallanzani* ha trovato molte specie di solfori alla Solfatara; essi producono del calore, e dei vapori acido-solforosi che scompongon le lave. Osserva il sig. *Dolomieu* che le roccie argillose contengono abbondantemente l' alimento, che mantiene la fiamma dei vulcani. L' acido solforico, il solfo e le materie infiammabili con l' acqua, ed il gaz ossigeno sembrano gli stromenti della natura per eccitare i suoi fuochi.

Ma come si accendono i vulcani quando cominciano a bruciare; o qualora si riaccendono dopo essersi estinti? Sembra che questi incendj sieno affatto spontanei, e che d' uopo sia immaginare dei naturali pirofori, oppure de' miscugli di solfo e di ferro, simili a un di presso a quelli, di che ho parlato di sopra.

Dimanda il sig. *Faujas*, se siavi una zona di sorli in tutti li focolari de' vulcani. Non sarebbe più naturale il chiedere se evvi una zona di pietre composte di sorli presso i focolari di queste ardenti montagne?

L' acqua ridotta in vapori, i gaz che si formano, sopra tutto quello che viene prodotto dalla lava vaporizzata, sono forze immense per sollevare la materia

fusa, dagli abissi dove essa bolle, fino alle sommità dei crateri che le danno l' uscita. E' in forza di queste leve che il terreno può innalzarsi, le montagne formarsi, le eruzioni versare per ogni dove il fluido vetro che contengono. Per tal guisa le isole vulcaniche sono sbucate dal mare. Questa è la cagione di quelle orribili catastrofi, di cui troviamo i racconti nella istoria di alcune particolari regioni, come la Calabria, la Sicilia, il Portogallo, il Perù, ec.

Il fenomeno dell'acque termali è difficilissimo a spiegarsi: ha molti rapporti co' fenomeni vulcanici. Dobbiam credere secondo la ricevuta opinione, esservi una specie di fornello, sempre il medesimo, e situato nell'istesso luogo che sottovia riscaldi le acque, il cui serbatoio non possa cangiare, giacchè hanno sempre il medesimo calore. Non potremmo noi piuttosto supporre l'esistenza de' solfori di ferro riscaldati dal contatto dell'aria e dell'acqua, o da un fuoco qualunque, secondo l'esperienza dei sig. *Deiman* e *Van-Trootswyck*? Allora il vapore dell'acqua e i gaz si disimpegnano, comunicano all' acqua che attraversano il loro calorico, che è considerabilissimo, e che perdono allorchè i vapori si cangiano in acqua, e i gaz si digazzificano. L'esperienza almeno c' insegna, che in tal guisa possiamo produrre un più forte calore di quello dell'acqua bollente, e sappiamo che i vapori e i gaz non debbono lo stato loro gazoso, che alla grande quantità di calorico che assorbiscono, e che possono perdere quando ripigliano il primo loro stato. Ma quì non entro in più estesi dettagli; si troveranno in una Memoria, che ho letta nel 1794 nella Società di storia naturale di Ginevra, in cui dava un analisi delle acque di Leuck nel Vallese.

§ IX. *Della utilità dei vulcani*.

Se tutto è connesso nell' universo, se tutto è di qualche utilità, i vulcani, questi considerabili fenomeni, denno essi pure avere i loro usi *particolari*.

Sembra che i vulcani sieno tanti sfiatatoj, che dieno passaggio a delle materie proprie a rovesciare la terra, quando avere non potessero un libero esito.

Crede il sig. di *Saussure* che i vulcani possano separare l'acqua e l'aria rinchiuse nella pietra calcaria per l'operazione degli animali marini, e restituire così alla circolazione generale questi elementi, che sicuramente non potrebbero essere scacciati dai corpi che li tengono aderenti se non per la vetrificazione, poichè la calce riprende la sua aria fissa e la sua acqua, quando si lascia esposta all'aria. Sarebbe forse una parte di quest'aria ridotta in vapori, che mescolasi col fumo, che agisce come un gaz per sollevare le lave, e che si scompone per infiammarle?

I vulcani somministrano gran lumi intorno alla teoria della terra; ignoreremmo ciò che rinchiude la terra, se i vulcani non lo mettessero sotto i nostri occhi, spesso a vero dire d'un modo differente dallo stato naturale; ma talvolta vi si trovano frammischiati dei pezzi assai bene conservati. Impariamo pure che i sorli e i porfidi, poco comuni sopra la terra, sono più abbondanti nelle grandi profondità. Le nostre mi-

nie-

niere, come dice il sig. *Dolomieu*, sono graffiature al paragone degli scavamenti dei vulcani. Questo grande litologo ha veduto nella Sicilia le roccie di corno, di schisti, di graniti, di porfido, di argilla nelle montagne vicine all' Italia; ha seguito le loro basi, che passano sotto l' Etna e Lipari. I monti Nettunniani rinchiudono tutte le materie vomitate da questi vulcani, e il sig. *Spallanzani* ha confermato questa bella osservazione.

I vulcani spenti sottomarini provano che il mare ha cangiato luogo; che allora avea, siccome ha presentemente, i suoi pesci e le sue conchiglie. Il sig. *Dolomieu* ha veduto nel Vicentino degli strati di lave seppelliti sotto molti banchi di pietre calcarie. Qual lungo riposo per i vulcani per la formazione di seicento tese di pietre calcarie sopra questi prodotti vulcanici! Curiosa cosa è l'osservare col medesimo naturalista, che i mari vicini agli ardenti vulcani sono pieni di pesci, come si osserva attorno all' Islanda ed alla Sicilia; i pesci sembrano amare questa dolce temperatura. Il Monte Bolca è stato senza dubbio un' isola; vi si trova una moltitudine d'ittioliti, tra quali sono stati conosciuti alcuni pesci appartenenti al mare del sud. Ne' Monti Euganei vi sono delle impressioni di piante. Vi si osservano degli schisti margacei frapposti a materie vulcaniche.

Possiam pur dire che le viscere del globo somigliano alla sua superficie; che vi si osservano le medesime terre, le medesime pietre, ec.

La fertilità delle terre vulcaniche dipende forse dal felice miscuglio prodotto dalle loro scomposizioni. Questo suolo non è troppo mobile, nè troppo compatto; egli ritiene a lungo il convenevole grado di umidità, riceve le impressioni dell' atmosfera; ma tutte le lave non godono di somiglianti vantaggi, ve n'hanno molte inataccabili dall'aria e dai secoli.

Nell' arti si adoperano le pomici con vantaggio grande; sono lime dolci utilissime. E' noto l' uso considerabile del solfo, e dell' allume. Sappiamo che i tufi sono eccellenti come le lave per fabbricare, e che si adopera della pozzolana con successo per fare la più solida malta.

§ X. *Dei vulcani ad aria.*

I vulcani ad aria, come quello di Macaluba, descritto dal sig. *Dolomieu*, non hanno alcuna apparenza di calore: il termometro vi discende più basso che nell'aria esteriore. Un gaz dilatato e compresso contra un fango denso, lo solleva, fora il prodotto tumore, e versa a destra e a sinistra il fango, che spinge d' avanti a lui per l' apertura che si è fatta. Così formasi la base di un cono, che si alza a proporzione che si ripete il fenomeno. La superficie del cono si secca dal calore, e il fango che scappa dal cratere perde a poco a poco la sua umidità. Così formasi ancora sopra tutto il fango una crosta che copre un' estesa pianura; ma non si va con sicurezza sopra questo sottilissimo suolo, ed una pioggia alquanto lunga giunge a stemprarlo di nuovo, e a renderlo fluido.

§ XI. *Dei vulcani della luna.*

E' lungo tempo che si sospetta esistere dei vulcani nella luna. *Evelio* credeva di averli osservati. *Herschel* pensa di avere seguito le loro ardenti traccie. Il sig. *Schröter* nella sua *Selenotopografia* ha non solamente veduto dei vulcani nella luna, ma ha misurato ancora le loro altezze, le loro profondità, il loro vuoto, ed anche la grossezza delle loro pareti.

Questo grande astronomo rappresenta la luna come un luogo devastato, che ha sofferto le più terribili rivoluzioni; vi si osservano delle montagne cinque o sei volte più alte delle più alte montagne della nostra terra. Prova che sono coniche, interiormente incavate, ed aventi un cratere. Distingue altresì le loro età per le loro degradazioni; pretende avere osservato i momenti di eruzione, e quelli che non ne hanno.

Non crede il sig. *Schröter* che vi sieno dei mari nella luna, o almeno se ve ne sono, debbono essere picciolissimi. D'altronde è quasi sicuro che non vi è aria, non potendovisi osservare un'atmosfera. Pure sono esplosioni che denno aver fatte queste montagne. Ma potrebbero queste essere il prodotto del fuoco, se non vi sia gaz ossigeno? Sarebbero forse altri gaz d'un genere sconosciuto, che ne fossero le cagioni? Che che siane, veggiam queste montagne cangiare di forma, e si potrebbe sospettare che tai vulcani fossero in grande ciò che è in picciolo quello di Màcaluba. I torrenti di lave che si è preteso vedere sono verisimilmente immaginarj; l'aria e l'acqua, questi agenti principali del fuoco sembrano mancare alla luna. Ma se conosciamo sì poco i vulcani terrestri, oseremo noi di trattenersi più a lungo intorno ai lunari?

FISICA.

II. *Recherches*, ec. *Ricerche sopra le cause de' principali fatti fisici e principalmente sopra quelle della combustione; dell' innalzamento dei vapori; del calore prodotto dall' attrito dei corpi solidi tra di essi; del calore che si rende sensibile nelle decomposizioni istantanee, nelle effervescenze, e nei corpi di molti animali durante il corso della lor vita; della causticità; del sapore, e dell' odore di certi composti; del colore dei corpi; dell' origine dei composti e di tutti i minerali; finalmente del mantenimento della vita degli esseri organici, del loro accrescimento, del loro stato di vigore, del loro deperimento, e della lor morte: con un rame. Opera di* J. B. Lamarck *professore di zoologia nel Museo nazionale di storia naturale. Nuova edizione fatta esattamente su quella di Parigi. T. I. di pag.* 324. Milano, 1795, presso Luigi Veladini, in 8vo.

La disfatta della nuova chimica, e il pieno trionfo delle ipotesi stahaliane sono i frutti che attendevano i pochi fautori della vecchia fisica da quest'opera del sig. *Lamarck*. Ma essa fu scritta diciott'anni sono, ed il suo Autore che la presentò pochi anni dopo all'Accademia delle scienze di Parigi non ottenne neppure che i commissarj eletti a darne

ne il rapporto eseguissero la lor commissione, e le ricerche fisiche del *Lamarck* restarono perfettamente senza risposta. Egli stesso ci partecipa questa sventura in un avvertimento, ove anche istruisce il pubblico, ch' egli non è del nuovo sistema chimico, perchè quando compose il suo libro non esistevano che pochissime tra le sperienze, che servirono in progresso di base alla nuova scienza. Ma egli in oltre ci avverte che non è neppure del sistema stahaliano, e ci fa sapere per prova di ciò, e per saggio delle sue idee fisiche, che il fuoco nel suo stato libero e naturale non ha punto la facoltà di produrre, nè il calore, nè la luce; che non dilata i corpi; che non li abbruccia, e che non evaporizza i liquidi. I fenomeni delle effervescenze non sono per lui i risultati delle affinità: l' acqua in istato di vapore non ha sofferta dilatazione alcuna nelle sue parti; tutti i composti non hanno altra tendenza che quella di distruggersi; niuna sostanza della natura ha diretta tendenza a combinarsi; i minerali tutti senza eccezione non sono che il prodotto di spoglie di animali e di piante, e se questi non avessero mai esistito la natura non offrirebbe nè calce, nè argilla, nè piombo, nè oro, ec. ec. Egli poi non ci fa noto in qual suolo erano affisse le prime piante, o camminavano i primi animali della natura, che hanno dato origine a tutto il regno minerale. Nulladimeno è probabile che essi vagassero senza posare in niente di fermo come fa il nostro Autore.

Il sig. *Lamarck* fu già accusato di aver intrapreso di scoprire i più ascosi secreti della natura senza essere guidato da una serie di sperimenti. Egli risponde a questa accusa citando la pagina 275 *e seguenti* della sua opera, ove in effetto vi ha una sperienza sull' evaporazione dell' acqua, che ha tutto il pregio della semplicità, che manifesta soltanto una legge assai cognita dell' evaporazione, e che egli vorrebbe far valere per una buona prova della forza coibente dell' aria contro la diffusione del calore.

Trovasi poi un discorso preliminare, ove il N. A. contempla nella sua immensità il quadro della natura, l' attività sorprendente che regna nell' universo, la propagazione della vita, e il ritorno immancabile degli elementi nel seno della natura. Trascorre i tentativi e gli sforzi della filosofia per render ragione dei fenomeni fisici, e pensa che la scienza umana non sia in difetto per iscarsezza di fatti, ma per mancanza di metodo in trar profitto da essi. I chimici pneumatici presentano secondo lui un esempio di questa colpa, e pretende di far sentire la giustezza del suo giudizio esponendo alcune delle nuove dottrine chimiche, che si fa lecito di accusar senza prove, e di riferire alla peggio. Indi il N. A. passa a far conoscere più particolarmente il piano della sua opera, e fa un esposizione sommaria di tutti i soggetti che tratterà nelle varie parti di essa, le quali si riducono a cinque e non più.

Viene poi l' introduzione all' opera. Egli stabilisce in essa che la materia non è omogenea, perchè vi sono in natura corpi composti, i quali suppongono necessariamente specie diverse, ed eterogeneità di materia. Le specie della materia che sono inalterabili, costituiscono

no i varj elementi de' corpi, e crede fermamente ch'essi restringansi a quattro: il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra. Sembra tentato ad ammetter la luce come un quinto elemento, ma lo ritiene dal farlo il sospetto, che questo fluido non entri nella composizione de' corpi.

Il primo articolo dell'opera versa sulla esistenza del fuoco. Il N. A. la dimostra facilmente dicendo, che il senso di calore che si prova accostandosi al fuoco, o a materie in combustione non può esser l'effetto di un puro movimento impresso nell'aria, e ne' corpi circostanti. Egli è persuaso che in prossimità al fuoco si discerna precisamente la presenza di questa materia, e crede inutile di provare il suo assunto con migliori argomenti, occupandosi tuttavia lungamente di questi. Definisce poi il fuoco per una sostanza semplice, che si può perfettamente distinguere dall'aria, dalla terra, dall'acqua.

Nel secondo articolo il N. A. esamina i principali stati del fuoco. Egli chiama il fuoco nel suo stato naturale, quando si trovi libero affatto da ogni rapporto cogli altri corpi, e nella massima diradazione delle sue molecule. I fenomeni del fuoco in espansione, tosto ch'è sprigionato dai corpi a cui era fissato, vengono addotti dal sig. *Lamarck* a ravvalorare la sua dottrina. Egli osserva che in questo caso il fuoco tende più o meno violentemente a prendere la massima diradazione possibile, e perciò crede dimostrato, che lo stato naturale dell'elemento, forse il più attivo della natura, sia quel della quiete.

Lo stato del fuoco fissato ne' corpi è quando esso forma una parte costituente di essi. I fenomeni sensibili del suo sprigionarsi palesano l'estrema condensazione, nella quale si ritrovava prima di superare i vincoli che lo ritenevano combinato. Insegna poi il N. A. che questo stato del fuoco è suscettibile di un gran numero di modificazioni, che comunicano ai corpi delle qualità, e delle proprietà *inesprimibili*.

Il terzo stato del fuoco è quello di espansione. Questo ha luogo quando il fuoco dal suo stato di fissazione e di somma condensazione passa effettivamente a tutto il suo diradamento naturale. L'attività del fuoco e i suoi effetti più importanti dipendono dal suo stato di espansione. Esso quand'è fissato ne' corpi non può spiegar la sua forza, e la va perdendo a misura che dallo stato di espansione si accosta a tutto il diradamento, di cui è capace. Fondato su questi principj, il N. A. fissa tutte le nostre idee sulla natura del fuoco e de' suoi effetti.

Nel terzo articolo si tratta della combustione. Egli la riduce a *regole*, le quali fortunatamente sono tre, e i corpi le potranno apprendere facilmente. Ecco il mistero della combustione. Il fuoco ne è l'agente, e l'aria che in istato di principio contengono le sostanze in combustione può contribuir dilatandosi a produrre i fenomeni, che si osservano in tali casi. L'aria nella quale è il combustibile, è necessaria alla combustione, perchè senza la resistenza che questa oppone al fuoco in evoluzione, esso non resterebbe applicato ai corpi, e non potrebbe dissolverli e *distruggerli*. Perciò, egli dice, nel vacuo e in

in un' aria rarissima non si opera la combustione, e il fuoco si disperde immantinente, non essendo arrestato dalla densità dell' aria sopraincombente e circostante. Ognuno poi si avvede come questa profonda teoria spiega altresì, perchè non si ottenga la combustione nel gas azoto, mentre si ottiene benissimo in un' aria egualmente leggera, e soprattutto, perchè il gas acido carbonico, più denso e più grave d' ogni altra specie di aria, sia tanto nemico della combustione. Così dopo la teoria della combustione che ci ha regalata il sig. *Lamarck* non sarà più un mistero la causa che rende il gas ossigeno tanto possentemente favorevole alla combustione. Niuno potrà opporci che il sig. *Lamarck* non sia un chimico delizioso. Le *regole* poi della combustione dipendono dalla misura del fuoco sprigionato dai corpi, e da quella del fuoco disperso, modificate da varie proporzioni.

Nel quarto articolo si parla dell' evaporazione, ove il N. A. c'insegna, che le materie volatili, o evaporabili non s' innalzano per un urto, o per un impulso reale, ma per la sola azione espansiva del fuoco. Si occupa inoltre a provare che i vapori di qualunque specie non sono sempre meno pesanti dell'aria, e si appoggia alla ragione, che l'acqua e molte sostanze formanti i vapori non possono mai acquistar tanta leggierezza a motivo della terra, che contengono. Egli perciò crede che i soli composti, i quali sono quasi affatto privi di acqua e di terra, possano unicamente subire tanta dilatazione da prendere lo stato aereo e la leggierezza lor propria senza decomporsi e cambiar indole. Finalmente stabilisce la dottrina, che l' acqua in istato di vapore ha le sue molecule integranti isolate e circondate da un' atmosfera di fuoco in espansione, la quale non fa che aumentare lo spazio, occupato prima dall' acqua.

L' articolo quinto versa sul fuoco considerato in generale, e sul calore proprio del nostro globo per il fuoco in espansione mantenuto dal sole. Si esamina inoltre il calore promosso dagli attriti, dall' azione animale, dall' effervescenze, ec. ec.

Il sesto articolo chiude la prima parte, e il primo volume di quest' opera. In esso il N. A. contempla il fuoco e l' aria in quanto accrescono il peso dei corpi quando sono in una massima condensazione e fissati come principj. Egli attribuisce poi l' ossidazione, o la *calcinazione* alla sola attività del fuoco, e studia di spiegare il fenomeno perchè non succeda essa ne'vasi chiusi, ove si è fatto il vacuo, malgrado la grande quantità di fuoco in espansione, che vi si può far penetrare. Egli asserisce, per togliere ogni difficoltà in questo proposito, che il fuoco introdotto nel vacuo vi resta in uno stato di riposo e di quiete. Come poi il fuoco nel vacuo può far ritornare i corpi ossidati nel lor primo stato? Basti il solo esempio della maniera di ragionare sui fatti fisici del N. A. perchè si abbia il filo più sicuro, onde uscire da tutti gl' inciampi, che presenta la scienza della natura.

Trovasi nel fine di questo articolo un gran numero di corollarj, e questi non sono che una perfetta ripetizione delle asserzioni gratuite, e delle arbitrarie immaginazioni, sparse in tutta quest'opera.

Do-

Dopo ciò v'è anche un'appendice, che contiene una serie di osservazioni microscopiche, dirette a far conoscere la figura del fuoco in espansione. Esse non appartengono che alla fiamma e ai vapori, di cui rilevano le configurazioni, e sono tratte per intero dall'opera del famoso *Marat*, che ha per titolo: *Scoperte sopra il fuoco*, l'*elettricità*, *e la luce*, *illustrate da una serie di nuove sperienze*. Quest'appendice non è una parte necessariamente comessa all'opera del N. A. ma è stata da lui aggiunta, egli dice, per due motivi: 1. per dedurre dalle osservazioni del sig. *Marat* delle nuove conseguenze; 2 per eguagliare la mole del primo tomo della sua opera con quella dei volumi successivi. Sarebbe poi una indiscrezione il credere che i motivi sopraccennati abbiano acquistato troppa forza l'uno dall'altro, e che non sia quest'appendice che un riempitivo, come altresì tutta l'opera.

III. *Continuazione de' lavori dell'Accademia reale delle scienze intorno alla misura universale, tratta dal Giornale di Fisica.*

Nel quarto volume di queste Memorie al mese di settembre, rendendo conto della storia della reale Accademia delle scienze di Parigi, dell'anno 1788 abbiamo esposto il piano prescelto dall'Accademia per determinare una misura generale ed invariabile, che servir dovesse a tutti gli usi della vita civile. Abbiamo colà veduto, che il quadrante del meridiano esser doveva la base di questa misura secondo il divisamento de' dotti Accademici; ed abbiamo insiememente fatto un qualche cenno delle difficoltà, che fin d'allora ci sembravano opporsi alla verificazione del piano medesimo. I nostri sospetti proviamo adesso il conforto di trovarli conformi al sentimento del p. *Cotte*, il quale in una Memoria inserita nel Tomo 39 del Giornale di Fisica sviluppa con qualche maggior estensione, quanto abbiamo noi allora solamente indicato: Questa Memoria contiene un giudizioso confronto tra le avvertenze, che occorrono per determinar giustamente la lunghezza del pendulo, che oscilla a secondi sotto il quarantesimo quinto parallelo, e le innumerabili operazioni necessarie per misurare con esattezza un'arco di meridiano; per quindi dedurre, che l'idea di far servire alla misura universale la lunghezza del pendulo, proposta fin dal secolo passato dall'*Huyghens*, merita per ogni riguardo la preferenza sopra il nuovo pensiero di ricavare la detta universale misura dall'arco del meridiano.

E per dimostrare la cosa con chiarezza mette sotto gli occhi del suo lettore il risultato delle operazioni del sig. *di Mairan* fatte sopra il pendulo in Parigi, e registrate nelle Memorie dell'Accademia del 1735; e posta la nota dottrina de' penduli, le di cui lunghezze sono in ragione inversa de' quadrati de' numeri delle vibrazioni fatte nel medesimo tempo, fa vedere, con quanta facilità si può calcolare per ogni latitudine la lunghezza del pendulo, che fa una vibrazione ad ogni secondo. Non dissimula però, che trattandosi in questo affare di differenze minutissime, sono

no presso che infinite le avvertenze che occorrono nella pratica; anzi ne fa la enumerazione dietro alle osservazioni del suddetto sig. *Mairan*. Versano queste sul peso e figura della palla; sulla lunghezza che convien dare al pendulo di osservazione; sulle cautele che abbisognano per determinare con precisione detta lunghezza; sulla materia più opportuna da impiegarsi nel filo, e sul rapporto che aver debbe la forza del medesimo al peso della palla; sul riguardo che si ricerca nel corso della sperienza all'elevazione del luogo sopra il livello del mare, alla temperatura dell'aria, ed allo stato dell'igrometro. Le quali cose mostrano bensì, che l'esperienza della misura del pendulo esige quella precauzione e precisione minuta, che si può soltanto sperare da quelli che sono moltissimo esercitati nell'arte di fare sperienze; ma che però è una di quelle osservazioni, le quali non richiedono nè apparato grande di stromenti, nè lunghezza di tempo, viaggi, o dispendj grandiosi, e si possono non pertanto eseguire colla lusinga di ottenere un'esattezza pressochè matematica. Infatti la misura determinata dal *Mairan* non differisce da quella dell'*Huyghens*, trovata tanti anni prima, che di sette centesimi; e questa differenza ne' tempi presenti, e colle avvertenze suggerite dall'Autore potrebbe certamente ridursi minore, e forse anche insensibile.

All'opposto per misurare un arco di meridiano, da Dunkerke fino a Barcellona, ovvero sino a Majorca, quale ammasso di operazioni e di calcoli, qual perizia e destrezza negli operatori, quanti anni e quali dispendj non si ricercano! La misura del meridiano della Francia compiuta nel 1718, s'è ottenuta per mezzo della risoluzione di quasi cento triangoli, per ognuno de' quali conviene esaminare la posizione de' luoghi, la distanza dal meridiano, l'arco di meridiano tagliato da' respettivi paralleli, il rapporto d'ogni stazione col livello del mare, oltre la misura attuale di una lunga estension di terreno piano ed unito, spesso difficile ad incontrarsi, la quale serva di base. Alle osservazioni geodetiche si uniscano le astronomiche corrispondenti, sia per determinar la differenza delle longitudini per mezzo delle eclissi de' satelliti, sia per misurar l'amplitudine dell'arco compreso fra le due estremità dell'arco meridiano per mezzo della distanza delle stelle fisse dal zenit; e si vedrà quali difficoltà e quante occasioni di sbagli si presentano ad uno, che si proponga di verificare questo progetto con quell'esattezza, che non lasci più dubbio a tutta la posterità. Infatti ogni volta che in Francia s'è misurato un grado di meridiano, s'è trovato sempre di grandezza diversa, e la differenza arriva sino alle cento cinquanta pertiche. Ma quand'anche si potesse ottenere la precisione che si ricerca, è egli poi vero, che questa misura dedotta del meridiano potrebbe dirsi naturale ed originaria, indipendente da qualunque altra misura soggetta ad alterazione? Questo potrà ben dirsi del pendulo, perchè basta che gli uomini s'accordino una volta tra di loro, che il piede comune sia per esempio la terza parte della lunghezza del pendulo che batte i secondi, e questa misura si co-

nosce subito qual'è, senza bisogno di riferirla ad altre misure. Ma la misura del meridiano non dipende ella da altre misure anteriori, per esempio dalla pertica? e questa misura non è ella arbitraria, soggetta a variazione, e incapace d'essere confrontata col campione naturale, il quale non è ancora stabilito, e che è appunto quello, che si cerca di determinare? Tanto più che per compiere la misura del meridiano della Francia si dovettero impiegare niente meno di trenta cinque anni; e però conviene operare in differenti tempi, stagioni, e climi diversi, che possono produrre sulla pertica che si adopera, di qualunque materia ella sia fatta, quelle dilatazioni e restrizioni, che sono note ai fisici; le quali divengono altrettanti errori, bensì minuti e leggieri, ma che moltiplicati per tanto numero diventerebbero importanti. In fine l'oggetto, per cui si cerca con tante smanie questa misura universale, può essere soltanto quello di poter ad ogni momento facilmente riscontrare le nostre misure usuali, ed assicurarsi della loro aggiustatezza. Ora se avvenga che coll' andare degli anni si dubitasse dell'alterazione del campione, sarà necessario per tranquillizzarsi ripetere la misura del quadrante meridiano; vale a dire eseguire un progetto che non fu sinora tentato, e che solo in questo momento l'impegno e l'entusiasmo d'una potente nazione potrebbe a tutta forza verificare. E se ripetuta l'operazione, il risultato fosse diverso, quale delle due misure sarà la legittima e meriterà preferenza sopra dell'altra? E tutto questo immenso apparato di studj e di fatiche sarà poi compensato dalla lusinga, che in un braccio di stoffa non si tenta il pregiudizio d'un centesimo della sua dimensione.

Tutte queste ragioni prodotte dal p. *Cotte* nella indicata Memoria, le quali per verità sembrano concludenti, non arrivarono però a persuadere i commissarj della reale Accademia d'abbandonare il loro sistema; e nel *tomo* 43. *del* Giornale di fisica esiste la relazione de' sig. *Borda*, la *Grange*, e *Mongè* intorno al nuovo piano delle misure e de' pesi sulla base del meridiano terrestre. Finchè però questa misura siasi colle nuove osservazioni rettificata, si vagliono di quella dedotta dalle operazioni degli astronomi dell'Accademia, eseguite un tempo per misurare l'arco di meridiano che traversa la Francia. Supposta dunque vera ed esatta la misura del quarto di meridiano, a questa, come a base, si rapportano le misure lineari di qualunque spezie, e si prende per ciascuna di queste misure una delle divisioni decimali del suddetto quarto di meridiano. Pertanto la dieci milionesima dell' arco stesso, il di cui valor prossimo è di 3 piedi 11 linee $\frac{44}{100}$ dell'attuale misura di Parigi, sarà l'unità usuale delle misure lineari: tre suddivisioni decimali di questa somministreranno le piccole misure, che servir debbono alle arti ed al commercio: i sei termini moltipli della stessa in ragion decupla, potranno servire alle misure agrarie, itinerarie e geografiche. L'unità delle misure di superficie sarà un quadrato, il di cui lato è decuplo della unità lineare; e quella delle misure cave, che servir deve tanto per i liquidi, che per le biade, sarà un cubo

bo, che ha per lato la decima parte di detta unità. Questa unità medesima servirà per i pesi; vale a dire, che l'unità principale sarà il peso della quantità d'acqua distillata al termine del ghiaccio e nel vuoto, la quale è contenuta nell' unità di capacità. Finalmente per unità numeraria vien proposta una moneta d' argento, che pesa la centesima parte dell' unità del peso, la quale, supposta allo stesso titolo dell' attuale scudo di Francia da sei lire, avrebbe di valore quaranta soldi, dieci denari $\frac{1}{2}$ moneta corrente di Francia. Come però l'Accademia crede interessante in questo momento cambiare non solamente le cose, ma anche il nome delle medesime; così si occupa moltissimo nel concertare una nuova nomenclatura dei pesi e delle misure indicate, la quale può vedersi estesa nella tavola annessa alla relazione degli Accademici; nella quale parimenti si trovano accanto delle nuove misure i valori corrispondenti secondo le misure, che sono presentemente in uso a Parigi.

Per verità il pensiero di ridurre ad una sola tutte le differenti misure d' un vasto paese è molto plausibile, e merita d' essere verificato, qualunque volta si trovi la nazione in istato di soffrire gli imbarazzi, che porta seco una innovazione così importante. Il sistema poi proposto dall'Accademia, come quello, in cui le misure d' ogni spezie, i pesi e le monete si riferiscono tutte ad una base unica e fondamentale, e nel quale la divisione decimale dominante da per tutto agevola sommamente il calcolo, è ridotto alla massima semplicità e generalità possibile. Se poi le basi fisiche di questo sistema possano essere determinate con tanta precisione, che non lascino più dubbio alcuno nell' avvenire; e se la misura proposta sia veramente reale ed in natura, onde meritare d' essere accolta da tutto il mondo e in tutti i tempi, questo è ciò, di cui ci lasciano ancor dubitare le sensate osservazioni del dotto Aut. della sopraccennata Memoria.

POLITICA.

IV. *Pensées & observations morales & politiques pour servir a la connoissance, &c. Pensieri ed osservazioni morali e politiche inservienti a conoscere i veri principj del Governo. Del sig. ab.* Sabathier de Castres. *Coll' epigrafe:* Neque, te ut miretur turba, labores. Horat. In Vienna, 1794, in 8vo. gr. (*Primo estratto.*)

In questi giorni di pressochè universale sconvolgimento, mentre un audace filosofismo sotto il pretesto di abbattere i pregiudizj e gli abusi distrugge quanto vi ha di più sacro, e *al giardino lusinghiero della felicità sostituisce le cupe foreste della tribolazione*, un' opera destinata a formar giudizio sopra i governi, sopra le religioni, sopra i legislatori; che porta l' esame più attento sui principi, sui ministri, sugli uomini celebri; che chiama ad indagine scrupolosa le opinioni già ricevute; che ravvisa l' uomo quale ci si presenta, senza volerselo immaginare quale potrebbe e dovrebbe pur essere, invita immediatamente i curiosi, e non v' ha uomo pen-

pensante, cui non importi almen di conoscerla. Il sentire, che i moralisti d'ogni età e d'ogni luogo si sono finora adoprati ad allontanar l'uomo dalla sua propria natura invece di avvicinarvelo; che non si devon ripetere le prime sorgenti della morale unicamente dalla religione; che la giustizia, l'amore della virtù, la pietà, la benevolenza non sono punto qualità inerenti alla spezie umana; che tutte le dottrine derivate da simili origini hanno per base la semplice prevenzione, tutto questo in una parola non può non destare una brama ardentissima d'intendere in qual maniera pretenda e voglia l'Autore aprirci una via manifesta alla verità. Noi analizzeremo quest'opera del dotto emigrato sig. ab. *Sabathier*, il quale fuggito dalla sua patria è accolto ed amato in una per lui straniera metropoli, dove i suoi costumi, il suo cuore, i suoi stessi principj l'onoraron ben presto delle più ragguardevoli relazioni. La morte del Re cristianissimo lo precipitò nella più inconsolabil tristezza, la quale tuttavia sussistendo nella intensità primitiva, quando gli venne a notizia la morte della Regina, acquistò un tal grado di avanzamento, che fu ben presto assalito dai segni meno equivoci del delirio. Personaggi cospicui estimatori del merito e della virtù si son prestati a soccorrerlo, e si riebbe, e fu allora che per disturbare il suo cruccio e per opporsi in qualche maniera al rovinoso torrente, che sembra volere cambiar faccia al sistema dell'universo, scrisse, e divulgò colle stampe questi suoi *Pensieri* e queste sue *Osservazioni*. Sicuro di vedere approvate le proprie fatiche dagl' intelligenti, egli non dubita, che *questa spezie di vivente posterità* non abbia per ultimo a regolare la opinion pubblica; e Dio pur lo voglia pel ben degli uomini! Quanto a noi ci addossiam volontieri l'incarico di seguire ordinatamente la serie delle di lui idee, nè lasceremo questo argomento prima di averlo esaurito.

Alcune importantissime *riflessioni* introducono al sostanziale dell'opera, e incominciano dallo schierare le origini varie e moltiplici degli errori umani, affine di far comprendere quanto abbisogni per l'uomo la conoscenza della verità. Dimostrato questo principio fondamentale dall'A., i suoi raziocinj lo guidano a considerare *il* governo sotto la rappresentazione stessa dell'uomo, e vale a dir bisognoso di conoscere adeguatamente la verità, la qual verità consiste in politica nella cognizione adeguata del bene e dell'utile: e una tale considerazione gli serve di appoggio per trarne la conseguenza, che ogni uomo dabbene è in dovere assoluto di agevolare la cognizione accennata con tutti i suoi sforzi. Passa tosto a indagare la natura dell'uomo, e lo vede nascere nè buono, nè malvagio: le sole circostanze eccitando le sue passioni, possono farlo operare irriflessivamente, e quindi farlo altresì divenire l'uno, e l'altro. Osserva, che l'uomo è sociabile di sua propria natura, e che per questo conto egli è alla condizion de' castori, delle api, delle formiche, e per poco che si voglia immorare nella esplorazione de' suoi bisogni, è manifesta la necessità indesinente del mutuo soccorso, e i selvaggi medesimi senza governo sono costretti a vivere in so-

società. Sembra inclinato a credere l'ab. *Sabathier*; che l'uomo non civilizzato sia il meno malvagio; e in generale gli si può menar buona siffatta proposizione; impugneremo peraltro, che la civilizzazione depravi l'uomo inevitabilmente, perchè non abbiamo a confondere l'abuso col retto uso de' beni. Quantunque siamo d'accordo col dotto A. che l'uomo in istato di civil società si depravi assai spesso in forza de' suoi pregiudizj, quantunque sia vero, che l'uomo civilizzato riferisca ordinariamente tutto a se solo, quantunque sia indubitabile, che nello stato di civilizzazione l'uomo continuamente moltiplichi i suoi bisogni fattizj; non sarà poi necessariamente vero, nè avremo ad ammettere come una conseguenza ineccepibile, che l'uomo civilizzato si trovi al disopra dell' uomo naturale e de' bruti unicamente in fatto di corruzione e d'iniquità. Un tal corollario, troppo umiliante perchè troppo universale, sembra il prodotto di quella situazione afflittiva, che opprime l'anima dell'A. nella contemplazion degli oggetti, ond'è interessato così giustamente il suo cuore; e non possiamo fermarci sopra un articolo di tanta importanza senz'ammonirlo, che le prove da esso addotte per giustificare il suo assunto non ci convincono, e le troviamo alquanto ingiuriose. Sorpasseremo pertanto il terzo capitolo delle sue *Osservazioni preliminari* concernenti la ragione e l'istinto, dove senza dubbio il di lui confronto fra gli uomini e i bruti degrada, o avvilisce la umanità; nè ci possiamo giammai persuadere, che abbia il governo a valutar molto un confronto di questa fatta per determinare degli utili provvedimenti sui bisogni fattizj procuratisi incessantemente dagli uomini. Secondo la nostra maniera di vedere, incombe invece al governo lo studio appunto de' bisogni fattizj e della successiva loro moltiplicazione, per indirizzarli efficacemente al vantaggio comune.

I secoli anteceduti non sospettarono che avesse a venire un tempo, in cui l'uomo orgoglioso pensasse di attribuire a se stesso de' diritti, ch'egli pretende inerenti alla sua natura, cioè primarj ed imperscrittibili. Fuor dell'istinto, di cui son partecipi i bruti niente meno dell'uomo, inserviente alla propria conservazione, l'uomo nasce pien di bisogni, e obbligato a ripeterne la soddisfazione dal prestarsi alla utilità de' suoi simili. Si sapeva bensì, che la condizione dell' uomo è quella di adempiere a que' doveri che gli vengono imposti dalle sue circostanze; ma s'ignorava poi affatto, ch'egli dovesse pretendere innanzi di contribuire. Una nuova dottrina, i cui fondamenti consistono in una immaginazion riscaldata, diffuse de' non più intesi principj, e trasse al suo seguito la moltitudine irriflessiva. Quando però si consideri, che tutte le idee dell'uomo sono fattizie, che tutti i di lui rapporti son conseguenze delle sue circostanze, che altro non è la natura, se non la essenza degli esseri, e vale a dire quell'aggregato di proprietà, che distingue i medesimi esseri l'uno dall'altro, si vede evidentemente non avermai la natura costituito verun diritto primario ed imprescrittibile a favore dell' uomo. Infatti non sono nè oscure, nè equivoche le leggi della natura: sono

esse

esse al contrario comuni, precise ed universali. Le sue prescrizioni agli esseri animati ed inanimati sono immutabili: non vi ha essere, che non abbia a seguirle senza preparazione, senza studio, senza esperienza, senza imitazione; e la natura prescrive soltanto quanto fa di mestieri per la conservazione di ogni essere e della relativa sua spezie. L'uomo non fu eccettuato, nè può eccettuarsi da questa legge comune; e se questa legge lo avesse imprescrittibilmente destinato alla civilizzazione, l'uomo non civilizzato sarebbe l'uomo contro natura, e l'uomo di qualunque paese, di qualunque clima conoscerebbe necessariamente le leggi della civilizzazione. Dunque non è possibile, che vi abbiano diritti naturali ed imprescrittibili a favore dell'uomo: egli invece è un essere, cui la natura prescrive manifestamente altrettanti doveri, quanti sono, o possono divenire i di lui bisogni, e questi stessi bisogni producono in ultima analisi tutte le leggi sociali. Dalla moltiplicazione degli uomini, della violenza del più forte contro il più debole, dell'incremento sempre più esteso de' comuni e de' privati bisogni, la ragione figliuola legittima della esperienza ha fatto comprendere la necessità delle convenzioni e dei patti. Queste convenzioni, questi patti furono le prime leggi regolatrici degli uomini; ed è una contraddizione, un assurdo il volar sostenere, che l'uomo in società abbia inerentemente alla sua condizione di uomo de' diritti naturali, assoluti, comuni ed indelebili. I diritti emanano spontaneamente dalle leggi positive; e se mai vi avesse in questo proposito una legge naturale, cioè primitiva e anteriore alle convenzioni, sarebbe indubitabilmente una legge conosciutissima, universale, comune, da cui sarebbe impossibile traviare senza uno sforzo straordinario.

Dietro ai riferiti principj, la evidenza de' quali è incontrastabile, osserva l'ab. *Sabathier*, che tutti i legislatori da *Mosè* in poi, riguardarono *sempre* l'uomo, non già nello *stato impossibile* di natura, ma bensì nello stato sociale, avente cioè de' rapporti co' proprj simili, colla divinità, colle sue passioni e co' suoi pregiudizj. Le loro istituzioni vennero costantemente dirette a reprimere l'animalità umana, a regolar le passioni. Volendo i moderni filosofi conoscer più addentro nel cuor dell'uomo, lo considerarono essi quale potrebbe, o dovrebbe essere, senza considerarlo quale si trova; e intenzionati forse di correggerne i vizj, o scemarne il numero, incominciarono dallo spogliarlo delle sue abitudini sociali; non avvedendosi che lo stato di natura si oppone direttamente allo stato di civilizzazione: e fa d'uopo riflettere, che l'uomo naturale quantunque si trovi dotato della facoltà, onde conoscere il bene e il male, manca peraltro della cognizione sull'uno e sull'altro. Infatti le voci *giustizia*, *eguaglianza*, *libertà* suppongono essenzialmente delle idee sociali, dei rapporti determinati colla religione, colle leggi, coi costumi già stabiliti; e la dottrina de' moderni filosofi è un aggregato di manifeste contraddizioni. Dopo queste premesse, contro le quali non si può muover quistione, si fa l'A. ad esaminare la impossibilità della pretesa eguaglianza, che viene assolutamente confutata

tata dalle leggi medesime della natura, mentre nulla può rinvenirsi di eguale nelle sue produzioni, perchè nessuna di esse dev'essere inutile, perchè la sorgente delle sue produzioni è inesauribile, perchè non ripete mai due produzioni identiche ed uniformi. Egli passa in rivista le varietà interminabili, che s'incontrano in tutte le classi degli esseri e delle lor forme, ne considera lo stato fisico, ed applicandone le risultanze al morale degli uomini, osserva fluire da una tale disuguaglianza la catena legante l'uomo ai suoi simili nello stato sociale per via delle leggi. La natura sempre eguale a se stessa nelle sue regole, è sempre nonostante disugualissima ne' suoi doni; ed è per questo, che la organizzazione dell'uomo si trova in alcuni imperfetta, perfetta in altri; chi è più sensibile, chi più sano, chi più robusto, chi più attalentato: e una tal serie di differenti attributi costituisce i rapporti e le sproporzioni, cioè le disuguaglianze morali, d'onde poi emanano le disuguaglianze sociali, avvalorate dalla differenza degli organi, dalla diversità dei bisogni, dalla varietà del genio e delle circostanze. La semplice osservazione sulla dipendenza muliebre, universale in tutti i paesi ed in tutti i climi, non meno presso le nazioni civilizzate che le selvaggie, dimostra abbastanza aver la natura voluti disuguali fra loro due esseri, che pur convivono insieme, e che per venir destinati all'unico oggetto della comune propagazione sembrerebbero dover godere egualmente degli stessi diritti. Ma gli uomini son per essenza così disuguali fra loro, che vennero stabilite le leggi per correggere e modificare utilmente le medesime disuguaglianze: le leggi si occupan di continuo a diminuire l'asprezza e il numero di tali disuguaglianze per la felicità generale; ma non possono dileguarle: sono esse inerenti alla vita sociale e all'ordine pubblico; e devono esistere il ricco ed il povero, l'uomo autorizzato e l'uom dipendente, il padrone ed il servo, perchè siffatte disuguaglianze costituiscono la vera armonia sociale e il ben generale. Ed ecco la origine di tutte le obbligazioni figliuole degli stessi bisogni, che imperiosamente prescrivono la indispensabilità di ricorrere alle promesse, ai patti, ai contratti. Senza seguire l'abate *Sabathier* ne' detagli particolarizzanti ogni individual circostanza, ci limitiamo quì a far comprendere, che la libertà umana promulgata in quel senso, in cui la propongono i moderni filosofi, è un delirio infelice. L'uomo può e deve legarsi a delle condizioni permanenti e indissolubili pel suo proprio interesse: può e deve mantenere i suoi patti anche ad onta del proprio danno, se così esigono le combinazioni; e la sola nozione del giusto e dell'ingiusto è bastevole a far comprendere la vera idea della libertà sociale e i suoi limiti.

Premessi questi pensieri e queste osservazioni preliminari, l'A. passa ai costumi, e ricerca le vere origini della morale e di tutti i doveri sociali, origini precisamente inerenti alla cognizione di que' rapporti, che sussistono indispensabilmente fra gli uomini riuniti insieme a costituire o la società familiare, o la società comune. Egli è adunque evidente, che la morale ripete i

pro-

propri principj dallo stabilimento già pattuito de' costumi e delle leggi. Risulta perciò essere assolutamente assurda la proposizione adottata dai moderni filosofi, che la morale sia comune e uniforme per tutti gli uomini, qualunque ne sieno le istituzioni. Qualora si voglia riflettere, che la morale non è un *sentimento*, ma ch' è invece un *giudizio*, si conoscerà subito, che la scienza de' costumi e i costumi stessi dipenderanno dalla maniera di pensare e dalle regole della condotta, alle quali si conformerà un dato popolo; e siccome la religione costituisce una parte essenziale delle abitudini, così ne viene, che i dommi religiosi e le medesime ceremonie del culto devono avere una influenza gravissima sulla morale. Quindi la cognizion de' doveri, che incombono all' uomo nello stato sociale, a cui si trova congiunto, gli addita le sue obbligazioni; e quando l' uomo è dotato d' intelligenza e di sensibilità non può a meno di non conoscere, che vivendo in unione co' proprj simili atti a fargli del male, o del bene relativamente ai suoi meriti, deve per il suo proprio interesse, per la sua propria felicità, per la sua propria conservazione operar di maniera da renderli favorevoli alla soddisfazione de' suoi bisogni individuali. Posta la qual verità egli è chiaro, che l' interesse particolare è indissolubilmente legato coll' interesse universale della società, cui appartien l' individuo per modo, che l' incremento dell' interesse comune è il solo fra i beni, come la diminuzione, o la distruzione dello stesso interesse comune è il solo fra i mali. Perciò l' A. definisce consistere *la virtù morale, o sociale* nella preferenza dell' interesse comune all' interesse dell' individuo, e consistere *il vizio morale, o sociale* nel sagrificare la felicità pubblica alla felicità privata. In conseguenza delle quali indagini esatte ed incontrastabili non resta alcun dubbio, che le idee morali sono anch' esse del genere delle *idee fattizie* come qualunque altra *idea*, nè possono esister nell' uomo anteriormente alla esperienza del bene e del mal sociale, perchè altrimenti si conoscerebber le cause innanzi di provarne gli effetti.

Queste sensate ricerche guidano l' A. a investigar le passioni, riconoscendone l' assoluta necessità, e ne rintraccia i vantaggi. Le passioni furono e sono impresse in tutti gli esseri sensibili e intelligenti per indurli ad invigilare sulla lor propria conservazione e su quella della spezie: sono esse altrettanti strumenti destinati a farci conoscere cosa ci è vantaggioso, o nocevole; contribuiscono alla nostra vera felicità, e sono unicamente dannose quando si voglia abusarne. L' arte di reggere i popoli consiste precisamente nel regolare le passioni umane per modo, che concorrano a moltiplicare il ben generale; e quando la politica pervenga ad imprimere nel cuor dell' uomo la gran verità, che qualunque individuo esercitando la giustizia e la beneficenza esercita altrettante virtù utili non meno alla società generale che all' individuo particolare, ella ha conseguito il suo scopo. Non vi sarebbe uomo alcuno virtuoso qualora mancassero le passioni, perchè mancherebbe d'ogni principio di attività, e sarebbe nell' assoluta impotenza d' essere utile agli altri e a se stesso; l' uomo

virtuoso si è quello, che indirizza le sue proprie passioni al ben generale per formare la felicità propria insieme con quella della società; e benchè la più accurata riflessione c'imponga di non prediligere cosa veruna, ella si prescrive nonostante di prediligere tutto quello, che veramente è degno de' nostri desiderj e della nostra destinazione. E l'analisi delle passioni somministrando all'ab. *Sabathier* l'argomento de' pregiudizj, vi si trattiene con quella sedulità, che richiede la grave importanza della materia, dimostrando che sono essi precisamente inevitabili nella vita sociale; che l'uomo non può abominarli volontariamente, e che si devono risguardare come inerenti alla spezie umana riunita in società. Infatti sono i pregiudizj una conseguenza necessaria della civilizzazione; ed essendo il prodotto de' suoi rapporti co' proprj simili, e dipendendo dalla moltiplicazione delle sue idee vere o false, l'uomo civilizzato deve contrarne più o meno indispensabilmente. Egli si abitua a risguardare come necessarie delle cose, che non lo sono: se le procura; e una serie di bisogni fattizj divengono gradatamente bisogni reali. Ed ecco la origine degli errori e dei pregiudizj, i quali finalmente non sono poi altro, fuorchè un giudizio prematuro, una idea ammessa prima di esaminarla, una opinione ricevuta senza considerazione, giacchè non vi ha idea nella vita sociale, che da principio non sia stata eccitata mediante l'altrui insegnamento. Il solo bruto, o l'uomo della natura, ch'è peggior forse del bruto, se può mai esistere, non avrà pregiudizj, perchè regolato soltanto dal suo sentimento non è a pericolo d'ingannarsi: ma la società deve avere delle altre basi; e l'interesse tanto generale quanto particolare essendo fondato sopra bisogni quasi tutti fattizj, non può a meno di non avere de' principj analoghi alle idee acquisite. Sicchè non vi ha dubbio consistere l'uomo civilizzato in un essere totalmente diverso dall'uomo della natura; e conviene osservare assai male lo spirito umano per determinarsi ad escludere i pregiudizj. Quando essi concorrono alla promozione del ben generale; quando mantengono l'ordine pubblico; quando si rendono utili alla conservazion delle leggi, bisogna rispettarli. Egli è un dovere il più sacro della politica, della prudenza, della vera filosofia quello di non perturbar le opinioni, dalla energia delle quali dipende la moltiplicazione del ben generale; e una tal classe di pregiudizj merita di venir protetta dalle autorità, poichè sono essi appunto la ragione determinante le mosse della moltitudine. I saggi, i legislatori, i veri genj benefici alla umanità si sono tutti valuti de' pregiudizj utili per indirizzar le passioni al vantaggio comune.

Non essendo pertanto da risguardarsi i pregiudizj come l'obbrobrio della ragione, la stessa più illuminata filosofia, che pur li conosce talvolta adeguatamente, ci prescrive di rispettarli e di accreditarli colla nostra condotta. Ed è per questo che l'Autore seguendo la serie ordinata de' suoi pensieri si trova obbligato a chiamare in esame anche i vizj, i quali considerandoli sotto l'aspetto di altrettante passioni sospinte ol-

tre ai limiti della virtù, sono in qualche circostanza utili e necessarj. E sono i vizj tanto naturali all'uomo civilizzato e sociale, quanto lo sono la fame e la sete al selvaggio. Si possono contemplare, non meno che le virtù, come gli elementi e gli alimenti delle società umane, per modo che nessun governo potrebbe sussistere senza di essi. Se mancassero gli uomini dell'ambizione, della cupidigia, della gelosia, dell'odio, del timore, della ipocrisia e di tanti altri vizj, finirebbero immediatamente d'esser sociali; s'infrangerebbero in un momento i legami tutti della unione reciproca, e sarebbe sciolta la società. Le virtù e i vizj sono affatto inerenti al sistema sociale; e l'arte di governare i popoli consiste nel riconoscer le tendenze degli uomini per determinarli al ben generale. L'ipocrisia de' cortigiani al tempo di *Luigi XIV.* divenuto divoto, ispirò la pietà vera nel regno che n'era privo antecedentemente, e i costumi vi guadagnarono. Ed è da notarsi in generale, che i sentimenti moderati producono solo degli uomini dozzinali e comuni, mentre i governi abbisognano di passioni forti, d'anime per così dire sfrenate, di spiriti in esaltazione, d'uomini in somma imprudenti; e passando in rivista i legislatori, i conquistatori, i fondatori degl'imperi più celebri, l'abate *Sabathier* fa vedere manifestamente, che le loro intraprese vennero tutte favorite dall'attenzione di ridurre i lor popoli all'entusiasmo. Sul qual proposito particolarizzando l'A. gli avvenimenti più memorabili non ci aspettavamo giammai d'incontrare in quest' opera l'elogio più ragionato di *Maometto*, ch'egli dipinge superior di gran lunga ai *Zoroastri*, ai *Minossi*, ai *Licurgi* e a quanti altri uomini insigni nell'ordine de' legislatori ci son tramandati dalla storia de' tempi antichi.

Da tutte le riferite considerazioni doveva l'associazion delle idee chiamare il pensiero sopra la religione; e l'A. se ne occupa da grand'uomo. Noi lo seguiremo quanto potrà bastare per far conoscere le di lui ricerche e la concatenazione de' suoi raziocinj. Le sorgenti della idolatria e la tendenza dell'uomo alla superstizione costituiscono le prime sue indagini. Osserva adunque, che l'uomo civilizzato è debole e oppresso dalla moltitudine sempre crescente de' suoi bisogni. Questi bisogni interessando potentemente il cuore e lo spirito fanno comprendere la debolezza e ispirano quel timore, per cui l'uomo si rende credulo e brama di conseguire quanto potrebbe modificare i suoi mali. Procurando di addolcirli col sentimento prezioso della speranza, il desiderio di uno stato avvenire sottentra immediatamente a persuadere, che dopo la vita vi avranno delle ricompense e dei premj. Non vi ha nazione, presso cui manchi questa credenza, e i discendenti del primo uomo avendo smarrita la cognizione del vero Dio, nè potendo vivere senza religione, andarono in traccia dell'esser supremo in tutte quelle creature, la influenza delle quali si è giudicata vantaggiosa, o nocevole. Di là trasse origine la idolatria, che variata sotto mille forme differenti è però dovunque una sola, cioè l'incongruo giudizio sopra la essenza e sopra gli attributi della Divinità. Così essendosi sta-

bilito una volta il culto agli dei, la persuasione di renderli favorevoli ha indotto ad erigere gli altari ed i templi; e fu conseguenza necessaria del culto, che si determinassero de' sacerdoti presiedenti alle ceremonie, onde istituire un commercio più intimo cogli oggetti dell'adorazione, per consultarli in qualità d'interpreti sopra i voleri divini. Tale è stata la origine degli oracoli; ed è indubitabile, che al giorno d'oggi se un ciarlatano si vantasse di preveder l'avvenire usando delle ceremonie e de'riti, troverebbe sollecitamente una folla di creduli, che accorrerebbe a richieder lumi sopra gli affari importanti, nè tarderebbero i cittadini medesimi più qualificati ad imitare l'esempio del maggior numero, e la credenza ai racconti su quel proposito diverrebbe il più caro fra gl'interessi. L'uomo è stato sempre superstizioso in tutti i tempi ed in tutti i luoghi; l'uomo dominato costantemente da un sentimento interior di temenza su tutto quello, che non dipende da lui, ha sempre esperimentata la imperiosa necessità di credere, ch'esista qualche altro essere superiore, moderator del presente e dell'avvenire; l'uomo si è sempre trovato costretto a pascere la immaginazion propria con delle speranze consolatorie: la religione essendo stata dovunque e perpetuamente un bisogno per l'uomo, si è veduto costantemente nella obbligazione di abbandonarsi piuttosto alle maggiori stravaganze superstiziose, che vivere senza un culto.

Nel mezzo al furor filosofico di proscrivere ogni religione per sostituirvi l'ateismo del cuore, non essendo possibile quel della mente, si trovano gli antesignani di un tal delirio confessare loro malgrado in più luoghi e senza quasi avvedersene, che una religione è necessaria per la vita sociale. *Bayle*, *Voltaire*, *Rousseau* lo asserirono in più d'un luogo delle loro opere, dove la successione inevitabile de' raziocinj li ha strascinati imperiosamente a conoscere una tal verità; ed è senza dubbio un affar sorprendente e ributtante nel tempo stesso, che uno spirito di partito, e più verisimilmente il pervertimento morale, non abbian loro lasciata comprendere la contraddizion vergognosa in cui si precipitavano, allorchè assumevano la divisa degli *Erostrati* e de' *Protagori* per esercitare con insensata imprudenza l'apostolato del materialismo e dell'ateismo. Quando si consideri, che l'uomo è dominato violentemente dalle passioni; quando si rifletta, che la ragion sola non può resistere alle tendenze disordinate del cuore; quando si osservi, che tutti i legislatori d'ogni età e d'ogni clima riconobbero per esperienza continua essere insufficienti le leggi civili per mantenere il sistema sociale e difenderlo dai delitti occulti, non si può neppur dubitare, che togliendo il freno della religione, si distruggono i fondamenti della felicità umana e si costringe a degenerare la medesima società. L'ab. *Sabatbier* esemplifica queste proposizioni vittoriosamente cogli avvenimenti funesti conosciutissimi de' nostri giorni; e dimostra quanto sia necessario che la religione sia confessata, promulgata e difesa dalle stesse leggi civili.

Fa d'uopo ed è interesse di tutti i governi, che la religione sia rispettata pubblicamente; che venga professata con quella pompa, da cui risultano il decoro e il rispetto delle sue ceremonie; che i suoi ministri, relativamente ai lor gradi, sieno mantenuti in una condizione da renderli superiori al bisogno, e nel caso di prestarsi a soccorrere gl'indigenti; che i Romani, i Greci, e le nazioni più antiche, verso le quali si conserverà sempre la estimazion pubblica, avevano tutti delle apposite magistrature, onde invigilare sulla importanza del culto. E infatti la religione è la sola fra tutte le istituzioni, che sieda in un tribunal più elevato e più formidabile di tutte le leggi: ella non è limitata a vietare il male: ella anzi prescrive il dovere di fare il bene, e vuole che l'uomo non solamente si mostri onesto e virtuoso, ma che lo sia. Ella illumina il cuore sulla sua perfettibilità, guida a prediligere i più penosi doveri, si oppone ai traviamenti di una ragione indocile, regola e frena i movimenti impetuosi delle passioni, costituisce degli uomini una società di fratelli e di amici, e produce durante la vita presente la condizion più felice colla speranza di una felicità più perfetta nell'avvenire. Ella mantiene i legami, rende inviolabile il giuramento, veglia sulla pubblica sicurezza, ed è l'interesse più permanente e più solido d'ogni governo per tal maniera, che qualunque passo verso la irreligione tende ad infrangere direttamente i più sacri vincoli della legal dipendenza, e ad annientare le più venerabili costituzioni sociali.

Fu notato da *Montesquieu*, il cui nome sarà sempre autorevole presso qualunque ordine di politici, che *la rivelazione*, vale a dire la prima base del cristianesimo, *è il maggiore fra i doni impartiti da Dio agli uomini sopra la terra*. Infatti cosa è mai la ragione umana abbandonata a se stessa? L'A. ne dipinge la incostanza, la insufficienza, le variazioni, le illusioni, i disordini; ed è in conseguenza provato, che la religione rivelata a *Mosè*, perfezionata da *Gesucristo*, ha descritti saggiamente i confini alla incertezza della ragione. La religione assoggettando al suo impero lo spirito umano lo innalza, lo contiene, lo fortifica, lo guida, lo illumina; e confessando essere stata necessaria la voce medesima dell'Esser supremo per fargli ravvisare que' limiti, dove incomincia l'acciecamento della ragione e lo scopo, cui devon tendere le sue operazioni, lo ringrazia delle verità disvelate dinanzi ai suoi occhi, e comprende essergli stato quindi addolcito il giogo, che gli fu imposto dalla umana sua condizione. Tutti i raziocinj e la stessa più sfrontata eloquenza de' moderni filosofi insegnano all'uomo, che la ragione, invece di guidarlo ad edificare, lo strascina a distruggere; ch'egli è dotato di una natura insociabile; che devesi ricondurre alla libertà e alla eguaglianza; che invano si affatica nel rintracciare la verità; che la dubbiezza perpetua è il frutto delle sue riflessioni. Ed è egli adunque per conseguire tali disavventure, che l'uomo si è riunito alla vita sociale? E non è egli più saggio, più consentaneo alla umana destinazione, più

più corrispondente al suo spirito il sottomettere la propria ragione a delle leggi divine, cioè a delle leggi opponentisi alle sole passioni nocevoli, a delle leggi consolatrici e tendenti a dileguar le dubbiezze? Si andò più innanzi. Si disse, che la morale del cristianesimo indura il cuore dell'uomo, e che i precetti di una tal religione sono incompatibili co' doveri del cittadino. Dimanda l'ab. *Sabathier*, e con lui ogni spirito giusto e non prevenuto, che si percorrano ad uno ad uno i precetti della morale cristiana per conoscere quanto sieno tendenti ad addolcir l'anima, a fortificarla contro le miserie, a nobilitarla, a dirigerla verso il bene della società. Tali sono gli effetti, che sempre si videro nascere dovunque fu portata la legge di *Gesucristo*: i cuori più feroci divennero uomini subito che divenner cristiani; e le nazioni più barbare acquistarono i veri caratteri sociali quando si trovarono illuminate dal cristianesimo. Questa religione non si contenta della estimazion pubblica, la quale può venir non di rado sorpresa mediante la ocultazion circospetta dei proprj difetti: ella vuole l'uomo interiore, vuole la perfezione de' cuori, vuole la giustizia de' sentimenti. La coscienza accusa e rimorde il cristiano; lo obbliga all' amor de' suoi simili, perfino de' suoi nemici; lo costringe all' esercizio della onestà, della dolcezza, della condiscendenza, della commiserazione, del disinteresse, della generosità. Ella costituisce la pace interna, la subordinazione alle leggi, la quiete sociale; ed è un fatto universalmente riconosciuto, che altrettanto è durevole ne' governi l'ordine pubblico quanto viene sostenuto dall' impero efficace della religione. E che vi ha mai senza di questo movente invisibile? *Montesquieu*, i cui lumi non possono esser sospetti a verun partito, considerando gli affari disappassionatamente, si trovò obbligato a conchiudere i suoi pensamenti colle seguenti parole: *la religione cristiana*, *ancorchè non paia avere altri oggetti fuori di una felicità per la vita avvenire*, *produsse simultaneamente la felicità della vita attuale*.

Noi molto non ci tratteniamo a seguir l'A. nelle sue ricerche intorno alla superstizione ed al fanatismo, la prima da lui risguardata o come una falsa idea della divinità, o come un eccesso di religione, in forza del quale preferiscono gli uomini una certa pratica troppo aggravata di riti e di ceremonie; l'altro come uno zelo mal misurato, che guida l'uomo a condannare e a perseguitare chiunque non ci conforma ai suoi stessi più violenti trasporti. Si vede, che il fanatismo è applicabile a qualunque persuasion ricevuta; e che la superstizione è il prodotto di una religione assai mal conosciuta. La religione cristiana ispira i sentimenti della moderazion più adeguata, nè lascia il trasporto, fuorchè nel caso di esercitare le più evidenti e vantaggiose virtù. Senza riferire quelle numerose esemplificazioni dell' una e dell' altra, che si possono consultare nell' opera originale, noi crediamo a proposito di quì trascrivere un passo dell' ab. *Sabathier* concernente il fanatismo. Un tal passo me-

merita inoltre la nostra attenzione per essere tratto da un' altra sua opera del 1771, ch' egli cita opportunamente, e che per averlo scritto in tempi ed in circostanze differentissime dalle presenti combinazioni fa meglio conoscere la verità delle di lui dotte indagini. *Il fanatismo religioso*, dic' egli, *è di grave pericolo assolutamente, essendo il prodotto di una falsa coscienza, la quale abusa delle cose sacre, e costringe la religione a servir di pretesto per far valere i capricci di una imaginazion riscaldata e in demenza. Fa d'uopo nonostante riflettere avervi un altro genere di fanatismo assai più terribile da temersi, e contro il quale devon insorgere le autorità costituite, onde reprimerlo e soffogarlo. Egli è il fanatismo filosofico, che offusca tutto, attacca tutto, imbroglia tutto, rovescia tutto; fanatismo, che trae la sua origine dalla superbia del cuore, e dalla picciolezza dello spirito; fanatismo ragionatore, turbolento, che vuol cambiar tutto, riformar tutto; fanatismo ambizioso, che si arroga tutto, che vuol trionfare di tutto; fanatismo artifizioso, che impiega ogni mezzo conveniente ai suoi fini per accreditarsi e divenire autorevole; fanatismo temerario e licenzioso, che non rispetta cosa veruna, che rovescia il trono e l'altare, che sfigura la verità, che maschera la virtù, che fa l'apologia del delitto e del vizio; fanatismo intollerante, che si abbandona ad ogni genere d' invettive e di persecuzioni, che preconizza le più violente ingiustizie, che esala in furori e in abominazioni, che oltrepassa qualunque confine, che giunge fin dove non ha mai osato avanzarsi il fanatismo religioso relativamente ai filosofi. Ma dacchè gl' increduli si sono eretti in predicatori, sono forse meglio osservate e ubbidite le leggi, i sentimenti sono più depurati, si adempie meglio ai doveri, la umanità è più felice? La religione cristiana ha prodotto ne' tempi addietro questo beato spettacolo, e lo produrrà sempre quando saranno posti in esecuzione i precetti di essa. Nè dicano giammai i filosofi, che se ad onta delle lor prediche tutto va male, ciò deriva perchè l' autorità non si conforma allo zelo delle loro dottrine. Io rispondo, che se loro venisse confidata l' autorità, il disordine sarebbe immenso. Non vi ha dubbio, che i filosofi autorizzati diverebbero immediatamente i più enormi tiranni.*

(*Sarà continuato*).

CRONOLOGIA.

VI. Henrici Sanclementii *sac. Congr. exam. episcop. a secretis, De vulgaris æræ emendatione libri quatuor.* Romæ, 1793, typis Joannis Zempel, in fogl. gr.

Quest' opera singolare è dedicata al sommo Pontefice *Pio* VI dal p. ab *Sanclemente* suo autore. Si è egli prefisso di por fine una volta alle controversie sopra l' anno in cui nacque G. C., ch' è il primo della nostra era volgare; e dopo la lettura dell' estratto che segue, uscito dalla penna di un amico intimo dell' Autore, potrà ognuno giudicare da se

se medesimo se questo dottissimo personaggio abbia conseguito il suo oggetto. Desideroso che sia in più Giornali inserito, noi ci facciamo un vanto di servire alle sue lodevoli brame, e di propagare la cognizione e la fama di un così segnalato lavoro.

" Lo scopo di quest' opera classica è di mostrare (come già di sopra abbiam detto) in qual anno nacque il divin Redentore, e di far vedere, che l'era volgare non è giusta, ma devesi anticipare di sei anni; cioè, che *Gesù Cristo* nacque sei giorni innanzi alle calende di gennaio dell'anno di Roma varroniano 748. Per ottenere l'intento il nostro A. divide tutto il suo lavoro in quattro libri. Intraprende nel primo a correggere i fasti consolari, e a mettere in sicuro la cronologia di essi: imperocchè, fissati i consoli, sotto i quali venne al mondo *G. C.*, se non si congiungono coll' anno sicuro di Roma, sarem sempre fluttuanti nell'incertezza. Appoggia egli principalmente i proprj fasti alle tavole capitoline, e servesi dell'era segnata nelle medesime, detta perciò era capitolina, la quale non differisce dalla varroniana, se non in quanto quella antecede questa di un anno. Chiunque sia versato in tal genere di erudizione facilmente comprenderà, quanto i fasti consolari tessuti dal dottissimo A., sì in ordine alla cronologia che alla successione, e a nomi e cognomi de' consoli, sieno di gran lunga più corretti e sicuri de' fasti del *Panvinio*, *Noris*, *Pagi*, *Bianchini*, *Stampa*, e *Muratori*. „

" Incomincia l'A. nel cap. II. i suoi fasti dal consolato di *M. Terenzio Varrone*, e *C. Cassio Varo*, che furono consoli l'anno capitolino 680, il quale corrisponde all' anno varroniano 681. Questo consolato è il cardine di tutto il suo primo libro, perchè trovasi segnato nelle tavole capitoline così: ANNO. V. C. DCXXC. Da questo consolato sino al fine del cap. VII. egli fissa la successione de' consoli sino all' anno capitolino 766., in cui morì *Augusto*, essendo consoli i due *Sesti*; ed in tal anno appunto terminano le tavole capitoline. Di qui ciascuno può facilmente scorgere, qual fondamento abbia la serie consolare del nostro A. Monumento più certo e più degno di fede delle suddette tavole non può darsi; mentr'esse erano con pubblica autorità erette nel foro romano, dove furono ritrovate. Ma le tavole capitoline non sono a noi giunte intere; laonde l' A. ne supplisce le mancanze coll'appoggio di scrittori sincroni, di vetusti calendarj, di atti e fasti sacerdotali, e con altri monumenti di simil fatta, da lui sempre ad un rigoroso esame critico sottoposti. Collo stesso metodo, e cogli stessi fondamenti egli prosegue la serie de' consoli dall' anno capitolino 767. sino al 793., in cui morì *Caligola*, congiungendo i consoli colla tribunizia podestà degli Augusti, che serve di non poco schiarimento ai fasti consolari. „

" Dalle profonde ricerche dell' A. ne segue essere insussistente l'opinione di quegli scrittori, che affermano essere sconvolta ed intralciata la serie de' consoli sotto *Augusto* e *Tiberio*; e dalla sua dimostrazione pure ne scende la insussistenza della opinione del *Bianchini*, il

il quale pretese, che all'anno 793, in cui morì, come si è detto, *Caligola*, si dovesse aggiugnere un collegio di consoli ordinarj, e tutti gli altri consolati si dovessero ritrarre indietro, ossia anticipare di un anno. I due principali argomenti, su'quali appoggia il *Bianchini* il suo sistema, sono qui confutati colle prove più sode, facendosi vedere, come avendo il *Bianchini* sbagliato nel fissar l'anno della correzione del calendario fatta da *Giulio Cesare*, cade perciò necessariamente il suo sistema, il quale viene dal nostro A. confutato con *Cicerone*, testimonio oculare, nell' orazione di *Q. Ligario*, colla lettera al medesimo *Ligario*, e con un decisivo passo di *Plinio*, autor sincrono, non osservato dal *Bianchini*, ove afferma, che *Caligola* fu tolto di vita nell'anno stesso, in cui fu console per la quarta volta; onde nè si può aggiugnere un anno di più all'impero di *Caligola*, nè un collegio di consoli ai fasti. „

" Prosegue l'A. nel cap. IX. a dimostrare la serie de' consoli dall'anno 794, sino all'anno 848, in cui morì *Domiziano*, chiudendolo con dileguare una molto speciosa obbiezione, che brevemente accenniamo. Le Tavole capitoline dell'anno 841. mettono i giuochi secolari celebrati per la settima volta da *Domiziano*, console per la decimaquarta volta, correndo insieme la di lui tribunizia podestà VII. Ma il nostro A. ha provato, che il consolato XIV. di *Domiziano*, colla tribunizia podestà VII. spetta all'anno 840., in cui celebrò que' giuochi. Dunque le tavole capitoline sono in contraddizione con lor medesime, e da loro medesime distruggono la propria cronologia. Risponde l'A., e lo dimostra colle medaglie, che il consolato XIV. di *Domiziano* può egualmente congiungersi colla tribunizia podestà VII. VIII. e IX. fintanto che, scorrendo la IX., assunse il consolato XV.; d'onde ne segue, che il tempo de' giuochi secolari celebrati da *Domiziano* debbasi circoscrivere ne' medesimi termini, ne' quali è determinata la tribunizia podestà VIII., e che perciò sieno stati celebrati dall'anno 840. dopo i 13. di settembre sino allo stesso giorno dell' anno seguente. Osserva dipoi, che varie erano le opinioni intorno al dì natalizio di Roma, e che non sempre usavasi di segnare ne' pubblici monumenti una medesima epoca; ond'è, che i continuatori de' fasti capitolini saranno nosi spesso serviti di un' epoca diversa dalla usata dagli antichi autori delle stesse tavole. „

" Abbraccia finalmente l'A. ne' cap. X. e XI. in complesso la dimostrazione de' proprj fasti consolari, affinchè dal suo principio sino agli ultimi tempi scorrer si possano senza pericolo di errare. *Giulio Cesare* instituì i bissestili, cioè l'intercalare di un giorno in ogni quarto anno avanti che cominciasse il quinto. Ordinati in tal guisa gli anni, affidò la cura d'intercalare ai pontefici; ma per isbaglio di essi l'intercalare non facevasi dopo il corso del quarto anno compiuto, ma bensì incominciandosi il quarto. Ecco l'errore dell'anno giuliano, che durò pel corso di 36. anni, sinchè accortosi *Augusto* dell'errore, ordinò ai pontefici, che, ommessi anni 12. senza intercalare, si restituissero i bissestili allo stato primiero, secondo l'ordina-

nazione di *Giulio Cesare*. L'istituzione, ossia l'ordinazione de'bissestili deesi incominciare dal primo anno giuliano, che corrisponde all'anno capitolino 707., e non dall'antecedente anno di confusione, come pensò il *Petavio*, e qualch'altro. In prova ne adduce l'A. le chiare testimonianze di *Svetonio*, *Solino*, *Censorino* e *Macrobio*, dimostrando di più geometricamente le assurdità, che derivano dall'opinione del *Petavio*. Stabilito adunque, che la correzione di *Cesare* debba ripetersi dall'anno primo giuliano, ne segue, che il primo bissestile cade nel quinto anno giuliano avanti il giorno 24. di febbraio, e non nell'anno quarto, come erroneamente computò il *Panvinio*, traendo nel medesimo errore il *Petavio* ed il *Noris*. Il *Panvinio* veramente nella supputazione de' bissestili cominciò dal primo anno giuliano, giusta l'istituzione di *Giulio Cesare*; ma poi commise un errore di calcolo, computando l'anno primo giuliano per arrivare al quarto, dovendo anzi cominciare il computo dal secondo, ed arrivare al quinto. Imperocchè il primo quadrante del futuro giorno bissestile, che comincia a provenire dall'anno 1. giuliano, non si può computare se non ai 24. di febbraio del 2. anno giuliano, di modo che il secondo quadrante cadde nell'anno 3., il terzo nell'anno 4., e il quarto terminò avanti il suddetto giorno di febbraio dell'anno 5. giuliano. Ecco l'errore di calcolo commesso dal *Panvinio*, che fu poi seguito, senza avvertirlo, dal *Petavio* e dal *Noris*. Da ciò provenne, che si dovette sconvolgere l'era dionisiana, e rigettare dai fasti un collegio di consoli. Stimò di più il *Petavio*, che la correzione de' bissestili fatta da *Augusto* avvenisse nell'anno 745. sotto il consolato di *C. Mario Censorino*, e *C. Asinio Gallo*. Se si considerano però le chiare autorità degli storici contemporanei, accadde più tardi, cioè avanti il giorno 24. di febbraio dell'anno capitol. 747. che è il varroniano 748. L'A., appoggiato sempre alla medesima base, dimostra ancora che da *Augusto* nella correzione furono ommessi dodici anni senza intercalare, e non tredici; altrimenti, oltre l'opporsi all'autorità de' vetusti scrittori, ne verrebbero degli assurdi.„

“ Da tutto ciò risulta, che il primo bissestile dopo l'emendazione di *Augusto* cadde nell'anno capitol. 760., e varroniano 761., essendo consoli *M. Furio Cammillo*, e *Sesto Nonio Quintiliano*. Dimostrato pertanto, che il primo quadrante dei bissestili dee ripetersi dall'anno primo giuliano, essendo console *Giulio Cesare* per la quarta volta, cioè nell'anno capitol. 708.; che *Augusto* niente mutò dell'ordinazione di *Giulio Cesare*; e che il primo bissestile dopo la sua correzione deesi incominciare dall'anno capitolino 760, rendesi facile di congiungere i consoli coi bissestili senza pericolo di errare. Ciò appunto va facendo l'Autore nel cap. XI. rischiarando maggiormente la cronologia, e confermando vieppiù i suoi fasti consolari. Così, per esempio, dal consolato quarto di *Cesare* a quello di *Gioviano*, e del figliuolo *Varroniano*, che accadde in anno bissestile, sonovi cento e due bissestili. Ma il consolato quarto di *Cesare* fu nell'anno capitolino 708., var-

varroniano 709. Dunque il consolato di *Gioviano*, e del figliuolo cadde nell' anno capitol. 1116 e varroniano 1117. L' A. per maggiore conferma sì degli antecedenti come de' susseguenti consolati ricorre ai cicli pasquali, servendosi unicamente delle ferie, nelle quali tutti convengono senza pericolo di sbaglio, e congiungendo queste col giorno del mese e coi consolati, che segnino per certo l'anno bissestile. Per ciò fare egli si riporta alle iscrizioni de' cristiani dissotterrate da' cimiterj; e con questo metodo va tessendo la serie de' consoli dopo *Basilio* giuniore. Le sue prove e le sue dimostrazioni sono sì ben fondate e sì chiare, che per gl' intelligenti si riducono a vere dimostrazioni. Nel cap. ultimo col soccorso delle iscrizioni corregge i nomi e prenomi de' consoli ordinarj e sostituiti, confrontandoli coi fasti del p. *Stampa*. Se gli scrittori di storia sacra e profana si serviranno d' ora innanzi de' fasti del ch. A., ne ritrarranno molti vantaggi riguardo alla cronologia e alla storia, e fra gli altri quello di poter fissare con sicurezza gli anni e i mesi della elezione e della morte degli Augusti: punto necessarissimo a sapersi, e che viene qui illustrato con tanto studio dell'eruditissimo Autore. „

" Non si può abbastanza commendare il libro II. di quest' opera, sì per la vasta e profonda erudizione, che rinchiude, come per l' utilità che porta al retto intendimento della storia, alla giusta interpretazione degli antichi scrittori, ed all' esatto ordinamento delle cronologiche supputazioni. Sopra tutto le scoperte e le nuove osservazioni fatte dal nostro A. servono a schiarire la s. Scrittura, ed in particolare il primo e secondo libro de' Maccabei, dove altri dottissimi cronologi trovarono delle difficoltà insuperabili. Prende egli pertanto in questo libro II. ad investigare e ad illustrare le principali epoche delle città d' oriente, che troppa connessione hanno cogl' imperatori e consoli d' occidente, affinchè dai calcoli di esse si possa facilmente e sicuramente stabilire l' anno della morte di *Erode* il grande, e quindi procedere a fissar con certezza l' anno della nascita di G. C. „

" Varie erano l'epoche non solo presso le provincie, ma altresì presso le città d'oriente. Queste fra di loro differivano di un anno, o di un mese; o di più giorni nel cominciamento di una medesima epoca; differivano ancor fra di loro nel cominciamento de' proprj anni civili, e nel conciliare gli anni de' proprj principi cogli anni loro civili. In tanta e sì grande varietà di epoche e di anni delle città orientali, intralciate di più dai diversi scrittori, sceglie l' A. primieramente ad illustrare l' epoca siro-macedone, la quale era usata in Antiochia, capitale di tutta la Siria. Pretesero il *Petavio* ed il *Noris*, che i Siro-macedoni dessero principio al loro anno civile nel mese *hyperbereteo*; ma il nostro A. dimostra, che i Siro-macedoni aprivano l'anno nel mese *dio*. Imperocchè *Suida*, *Zenobio* e *Galeno* affermano, che il mese *hyperboreteo*, che equivaleva all' ottobre de' Romani, era presso quella nazione l' ultimo dell' anno; e il *dio* era il primo, ed equivaleva al novembre de' Romani; locchè non osservarono i citati *Petavio* e *Noris*.

ris. Quindi, confrontando gli anni degli Asiatici cogli anni de' Siro-macedoni, prova non solo con gli allegati scrittori, ma ancora con altri monumenti, che gli Asiatici cominciavano il loro anno civile dall' equinozio autunnale. I Siro-macedoni poi, e specialmente gli Antiocheni, come l' A. evidentemente ricava da una medaglia di *Nerone* per la prima volta da lui pubblicata ed illustrata, lo cominciavano dopo le idi di ottobre, e propriamente tra i 24. del detto mese, e le calende di novembre. Non sempre però ritennero gli Antiocheni lo stesso metodo intorno al cominciamento del loro anno civile. Dopo che *Costantino* il grande trasferì la sede dell'impero in oriente, e cominciaronsi a mettere in uso le indizioni nel computo degli anni, gli Antiocheni ed altri popoli ricevendo un tal uso, principiarono il loro anno civile dal mese *gorpieo* corrispondente al settembre de' Romani, e propriamente, come prova l' A. con tre chiari testi di *Evagrio*, delle calende di settembre. Di qui venne lo sbaglio di *Petavio* e del *Noris*, i quali credettero che una tal forma d'anni presso gli Antiocheni, fosse in uso anche da' più rimoti tempi avanti *Costantino*. „

" Ciò premesso, discende l' A. a specificare que' popoli d' oriente, che davano principio al loro anno civile o nell' equinozio autunnale, o dalle calende di settembre cogli Antiocheni. Fa vedere in seguito, che non solo le città e i popoli orientali davano principio all'anno in mesi diversi, ma altresì congiungevano le epoche e gli anni de' proprj principi co' proprj anni civili. Quindi ne segue, che prendevasi per anno intero ciascuna frazione ancorchè piccola del primo anno, in modo tale però, che poi l'anno secondo andasse a terminare col loro anno civile per via di egual numero di mesi e di giorni, e così di mano in mano tutti gli altri anni. Osservisi ora di grazia, quanto sia difficile l'intendere il giusto computo degli anni, che trovansi negli antichi monumenti, e presso gli storici vetusti. Non si sgomenta ciò non ostante l'eruditissimo A. nell'accingersi a dilucidare un miscuglio di anni sì diversi e di epoche sì intralciate, per giungere a stabilire con sicurezza il giorno della morte di *Erode*. E primieramente in mezzo a questo vastissimo mare, ove i più grand' uomini trovarono difficoltà insuperabili a varcarlo; dopo di aver parlato del cominciamento dell'anno civile presso gli Antiocheni, e presso le altre città d'oriente, viene ad illustrare le quattro principali epoche, che in tempi diversi furono in uso in Antiochia, capitale di tutto l'oriente. „

" La prima epoca usata dagli Antiocheni è la seleucida, così detta da *Seleuco Nicatore*, la quale fu in uso presso quasi tutti i popoli d'oriente. Distingue l' A. un doppio principio di quest' epoca. Il primo e vero principio dee ripetersi dall'anno di Roma varroriano 443., dal giorno e dal mese, in cui fu istituita da *Seleuco* ad indicare gli anni del suo regno. Il secondo principio non è il *vero*, ma, per servirci de' termini dell' A., puo chiamarsi soltanto *apparente*, e risulta unicamente dai calcoli, e dee ripetersi dall'anno varroniano 442. L'epoca seleucida con questo secondo principio è stata adoperata dai popoli,

 che

che furono poscia soggiogati da *Seleuco*, i quali, principiando il loro anno civile un mese circa dopo gli Asiatici, e unendo quest' epoca col principio del loro anno civile, vennero in tal modo ad anticipare quasi di un anno il di lei principio, e la vera sua origine. Tralasciamo questo secondo principio e parliamo del primo, che essendo poco conosciuto, e non curato dai dotti cronologi, viene per la prima volta messo in chiaro dal nostro A., il quale prova, che deve ripetersi dall' anno varroniano 443. Ecco la sua dimostrazione. *Alessandro magno* morì nell' olimpiade CXIV. nel mese *desio* de' Macedoni, nell' anno varroniano 431. e non nel 430., come credettero il *Petavio* ed altri con palpabile errore; poichè, oltre i calcoli cavati da *Plutarco*, *Arriano* ed *Aristobolo* intorno agli anni della vita e del regno di *Alessandro*, da' quali risulta evidentemente la sua morte sul terminare dell' anno primo dell' olimp. CXIV., cioè nell' anno varroniano 431., lo affermano espressamente *Diodoro*, e *Giuseppe* contro *Appiano*. Siamo sicuri, che su ciò d' ora innanzi non si muoverà più alcun dubbio. Ciò posto, veniamo coll' A. alla dimostrazione del primo principio dell' epoca seleucida. *Ulug-Begh*, *Diodoro Siculo*, ed *Eusebio* affermano, che la vera epoca seleucida cominciò dodici anni dopo la morte di *Alessandro*, la quale avvenne, come si è detto, nell' anno varroniano 431. Dunque il vero e primo principio dell' epoca de' seleucidi dee ripetersi dall' anno varroniano 443., e sullo spirare di autunno. Quest' epoca usata dagli astronomi caldei, era in uso anche presso i Babilonesi, gli Asiatici, e gli Antiocheni. Ma siccome questi popoli la vollero conciliare co' loro anni civili, così il suo principio dovette ritrarsi addietro quasi un anno, cioè del 442., che è il principio apparente, e risultante soltanto dai calcoli. Stabilito questo doppio principio, e conosciutone il primo e vero, restano conciliati egregiamente i due sacri scrittori del *primo* e secondo libro de' Maccabei: difficoltà, che contestarono di non poter sciogliere *Petavio*, *Scaligero*, *Usserio*, *Noris* ed altri, e che dal nostro A. viene mirabilmente sviluppata, perchè egli è il primo co' monumenti a provare questa varietà di adoperare l' epoca seleucida. „

" Le altr' epoche, che l' A. prende in seguito ad illustrare, sono la pompeiana, la cesariana e l' augustana, che furono successivamente adoperate dagli Antiocheni, dagli Asiatici, e generalmente da tutte le città d' oriente. L' epoca cesariana fu in uso presso gli Antiocheni, allorchè *Giulio Cesare* loro concesse l' autonomia dopo la battaglia farsalica, che seguì nel mezzo dell' estate dell' anno varroniano 706. Da quest' anno dee ripetersi il vero principio dell' epoca giuliana presso gli Antiocheni. E siccome essi hanno voluto conciliare quest' epoca co' loro anni civili, perciò il primo anno non fu intero, ma di pochi mesi. Quindi per compiere il primo anno bisogna ascendere a cercarne il principio nel 705., e questo è il secondo principio apparente. Un doppio principio prova pure il nostro A. nell' epoca augustana degli Antiocheni. Il vero e primo principio di quest' epoca, come risulta dalle medaglie

glie, dee ripetersi dall' anno varroniano 724. dopo soggiogato l'Egitto, e la morte di *Marc' Antonio*; e il principio apparente dee ritrarsi all'anno 723. verso l'autunno. Esposte le suddette quattro epoche, passa l' A. ne' seguenti capitoli ad esporre il metodo che tenevano le principali città dell' oriente intorno alle epoche degli Antiocheni, le quali, cominciando dall' epoche de' Seleucidi sino all'augustana, furono in progresso di tempo giusta la loro istituzione abbracciate dalle città orientali. Ma tra di loro variarono ne' principj; poichè quasi tutte le provincie le incominciarono in anni diversi. Perciò il nostro A. va indagando i principj dell' epoche presso ciascuna città: disegno che non poteva eseguirsi se non con un gran capitale di erudizione. Le sue prove sono medaglie e scrittori; ed i calcoli, ch' egli forma sopra questi monumenti, sono evidenti e sicuri. „

" Dimostrato adunque il doppio principio dell' epoche, la diversità che passava fra le città orientali intorno ad esse; dimostrato il metodo che tenevano nel conciliare gli anni del regno de' principi co' loro anni civili, qual vantaggio non ne risulta alla storia sacra e profana? Gli anacronismi, che credevansi in *Tolomeo* e in *Giuseppe*, vengono discifrati e tolti; restano conciliati nella cronologia i due sacri scrittori del primo e secondo libro de' Maccabei; le medaglie de' principi si mostrano coerenti alla s. Scrittura; finalmente quegli scogli ch' incontravansi nelle epoche e negli anni segnati nelle medaglie, e negli antichi scrittori profani, ed anche negli agiografi, vengono tolti affatto; in guisa che un letterato, studiato che abbia l' eruditissimo Autore, potrà senza intoppi scorrere i monumenti della veneranda antichità. Chiudesi il libro II. con un' appendice, in cui con marmi, medaglie e testi di antichi scrittori egli difende egregiamente la cronologia de' proprj fasti contro quella stabilita dal ch. sig. *Giorgio Zoega* nel suo Museo numismatico egizio. Con questa apologia l' A. non solo mette al sicuro i proprj fasti, ma ancora schiarisce e conferma vieppiù quanto ha già detto ne' due suoi primi libri. „

" Il principale oggetto del libro III. si è di cercare e fissare in qual' anno morisse *Erode Ascalonita* il grande; dappoichè, fissato per certo l'anno della morte di *Erode*, tosto rinviensi l' anno sicuro della natività di *Cristo*. Noi tralascieremo tutte le altre quistioni, che con grand' erudizione e critica giudiziosa va svolgendo l' A. in questo libro, e riferiremo soltanto alcuni argomenti, co' quali egli prova l' anno della morte di *Erode*. *Giuseppe ebreo*, che narra le gesta e la morte di *Erode*, copiò la Storia di *Niccolò Damasceno*, scrittore della vita, ed amico dello stesso re e de' suoi figliuoli, i quali dopo la morte del padre lo scelsero per loro legato a Roma. Hanno fin qui gli scrittori tacciato di metacronismo *Giuseppe ebreo* intorno alla storia di *Erode*, perchè credettero, che questi seguisse gli anni de' Romani, i quali poi non si accordavano colla storia. Riflette il nostro A. (e lo dimostrò diffusamente nel lib. II.) che *Giuseppe* nel computo degli anni seguì gli Ebrei, incominciando l' anno dal me-

mese *nisam*. Ciò posto, lo Storico ebreo parlando di *Eroda* nella sua cronologia è coerente alle medaglie antiochene, e agli stessi scrittori romani. Infatti due sono i principj del regno di *Erode* il grande, come già osservò il *Noris*: il primo dee ripetersi, dacchè *Erode* per decreto del Senato romano fu eletto nell' anno varroniano 714.; il secondo dalla presa di Gerusalemme, e dalla morte di *Antigono* sostenuto dai Parti, che avvenne l'anno varroniano 717., anno, in cui *Erode* entrò al possesso del suo regno. Il *Noris*, che anticipò il secondo principio di un anno, tacciò di metacronismo *Giuseppe*; ma il nostro A. coll' ordinato racconto delle gesta di *Erode*, e col confronto delle medaglie e degli scrittori non solamente libera dalla taccia *Giuseppe*, ma dimostra altresì, che questo secondo principio deve ripetersi collo Storico ebreo, *M. Agrippa*, & *L. Caninio Gallo Consulibus*, che segnano l'anno varroniano 717. Questo è il doppio principio del regno di *Erode*. Sugli ultimi anni del di lui regno *Antipatro* suo figliuolo si portò a Roma, mettendosi in mare all' incominciar dell' estate dell' anno varroniano 748., e ritornò verso in principio dell' autunno dell' anno seguente. Mentre *Antipatro* stava in Roma, *Erode* scuoprì, che il figliuolo tramava il parricidio; onde, arrivato nel real palazzo *Antipatro*, il padre lo citò avanti *Quintilio Varo*, presidente della Siria, succeduto a *Senzio Saturnino*. Nel giorno dopo tenutosi concilio si trovò reo *Antipatro*, ed *Erode* il fe' mettere in carcere; e quindi dopo qualche tempo spedì i suoi legati a Roma per informarne *Augusto*. Erano già questi partiti, allorchè arrivò nelle mani di *Erode* una lettera di *Acme*, schiava di *Livia Augusta*, diretta ad *Antipatro*, dalla quale suoprì che *Antipatro* tendeva insidie a *Salome*, sorella di *Erode*. Di questa lettera intercettata diè avviso *Erode* ad *Augusto*, con ispedirgli altri legati. Mentre le cose erano in questo stato, *Erode* restò sorpreso da grave malattia, che durò per alcuni mesi. Arrivarono intanto da Roma i legati colle risposte di *Augusto*, il quale partecipava ad *Erode*, che *Acme* trovata rea era stata condannata a morte, e che *Antipatro* veniva lasciato in balìa del padre. Ricevute queste lettere *Erode* migliorò per qualche tempo; ma crescendo poi la sua malattia diè ordine, che si trucidasse *Antipatro*. Cinque giorni dopo la morte del figliuolo *Erode*, mutò il testamento, e morì poco avanti la pasqua de' Giudei ".

" Se *Antipatro* fece ritorno verso il principio di autunno dell'anno varroniano 749., ripugna, che i processi e le spedizioni col ritorno de' legati potessero seguire dentro il restante dell'anno medesimo. Dunque necessariamente la morte di *Erode* seguì nel successivo anno varroniano 750. Infatti dall'anno, in cui cominciarono a regnare i suoi figliuoli, si comprende, che la morte di *Erode* avvenne prima dell' anno 751. e propriamente nel 750. Morto *Erode*, *Augusto* in vigore del suo testamento, divise il regno a' suoi tre figliuoli *Archelao*, *Erode Antipa*, e *Filippo*. *Archelao*, secondo lo Storico ebreo, regnò dieci anni, e poi fu cacciato in esi-

esilio da *Augusto*, il quale spedì *Quirino* a fare il censo della Siria e delle facoltà di *Archelao*; ed in ciò vanno di coerenza le monete antiochene. *Dione* scrive, che *Archelao* fu esiliato, essendo consoli *M. Emilio Lepido* e *L. Arrunzio*, cioè l'anno varroniano 759., e propriamente nell'autunno di detto anno. Mettiamogli ora dieci anni di regno: dunque l'anno primo del suo regno cominciò dall'autunno del 750., tenendo il metodo degli Ebrei nel numerare gli anni de' loro principi. *Filippo*, fratello d'*Archelao*, morì, secondo *Giuseppe*, nell'anno vigesimo di *Tiberio*, dopo trentasette anni di regno. Se dunque incominciasi a numerare il primo anno del regno di *Filippo* dal mese *nisan* dell'anno varroniano 750., il trigesimosettimo anno cominciò dalla primavera dell'anno varroniano 786., terminando nel mese *nisan*, ossia nella primavera del seguente anno 787., in cui correva il vigesimo di *Tiberio*.„

" Morto *Filippo*, scrivono *Filone* e *Giuseppe*, che *C. Caligola* nel secondo anno del suo impero, cioè nel varroniano 791. diede la tetrarchia del defunto ad *Agrippa*, ornandolo anche della dignità regia. Partì *Agrippa* da Roma sul finire dell' estate di detto anno 791., ed arrivò nella sua tetrarchìa sul principio di autunno. L'ambiziosa *Erodiade*, vedendo arrivare il fratello *Agrippa*, ornato della regia dignità, stimolò il marito *Erode Antipa* a portarsi da *C. Caligola* per ricevere la medesima dignità. Ad effetto di cattivarsi l'animo di *Caligola*, fece *Erode* battere delle medaglie in onore di lui cogli anni segnati della propria tetrarchia. Quindi, come affermano i citati storici, partì dalla Giudea nella primavera del seguente anno 792. Scrive *Giuseppe*, che *Erode* arrivò a Baja, ove stava l' imp. *Caligola*. Coerenti ad esso sono *Dione* e *Svetonio*, i quali dicono, che appunto *Caligola* trattenevasi a Baja l'anno 792. Ivi si abboccò *Erode* coll' Imperatore, e invece della regia dignità ne riportò l'esilio. Dunque l'esilio di *Erode* succedè nell' anno varroniano 792. Ciò ammesso, l'epoca segnata in una preziosa medaglia finora inedita è del principio dell' anno 43. della tetrarchìa di *Erode Antipa*. Egli fu esiliato nell'anno 792.: dunque il principio della sua tetrarchia dee fissarsi all' anno varroniano 750. nel mese di marzo, che corrisponde al *nisan* degli Ebrei, dal qual mese cominciava il computo degli anni de' loro principi. Di più *Filippo* fratello di *Erode*, ricevuta la sua porzione da *Augusto* in vigore del testamento del padre, arrivato nella sua tetrarchìa fabbricò in onore di *Augusto* stesso una città detta Cesarea, o Paneade. Or dall' epoca di questa città segnata da una medaglia di *Caracalla* risulta, che il principio della sua epoca non può essere anteriore all' anno varroniano 751., e da un' altra di *Aquilia Severa* pure risulta, che non può essere posteriore alla primavera dell' anno come sopra, 752. Similmente *Filippo* ristorò Betsaida, e ne formò una città, che fu detta Giuliade in onore di *Giulia* figliuola di *Augusto*. Ma *Giulia*, giusta *Svetonio*, *Vellejo Patercolo* e *Macrobio*, fu rilegata dal padre avanti l' ottobre

tobre del 752. nell' isola Pandataria. Dunque la ristorazione di Betsaida col nome di Giuliade seguì avanti la sentenza fulminata da *Augusto* contro la figlia, e per lo meno nel 751. Ciò posto, se *Filippo* nel 751. avea già fabbricate due città nella sua tetrarchia, chi non vede, ch'ei partì da Roma al possesso del suo regno nell'anno 750. ? „

" Dal fin qui dimostrato conchiudiamo l'argomento. Se *Erode* il grande non morì nell'anno 749., e i suoi figliuoli, giusta le medaglie e gli antichi scrittori, cominciarono a regnare prima del 751., e propriamente nel 750., dunque la morte del padre accadde nel medesimo anno 750. Che infatti *Erode* morisse in quest'anno, lasciando da parte gli scrittori che cita il nostro A., mentre i surriferiti lo provano ad evidenza, sentasi *Giuseppe Ebreo*, illustrato e difeso da lui. Lo Storico ebreo, come avvertimmo più sopra, copiò la sua storia di *Erode* da *Niccolò Damasceno* amico dello stesso re, e testimonio oculare della sua morte. *Herodes* (scrive *Giuseppe*) *quinto post occisum Antipatrum die, vitam finivit, cum regnasset post interfectum Antigonum annos triginta quatuor; postquam autem a Romanis rex creatus fuerat triginta septem*. *Giuseppe*, torniamo a ripetere, segue il computo degli anni giusta il costume degli Ebrei, i quali cominciavano a numerare gli anni de' loro principi dalla neomenia, ossia principio del mese *nisan*, che corrispondeva in parte al marzo, e in parte all' aprile de' Romani. Ciò premesso, *Erode* espugnò Gerusalemme e fece morire *Antigono* nell' mezzo dell' estate dell' anno varroniano 717. Se numerinsi i 34. anni del mese *nisan* dopo la morte di *Antigono*, il 34. compivasi al principio dell' anno 750. Egli fu creato re dal Senato romano nell' anno 714.: dunque il primo anno del suo regno dovrassi numerare dal mese *nisan* di tal anno. Se il 37. anno del suo regno compivasi sul principio di *nisan* del 750.; dunque *Erode* morì nella neomenia di *nisan* dell' anno varroniano 750. Che in fatti *Erode* morisse sul principio di questo mese, raccogliesi dallo Storico ebreo, il quale scrive, che morì essendo imminente la pasqua degli Ebrei, che solennizavasi ai 14. di detto mese. Infatti appena morto *Erode* insorse una sedizione; ed *Archelao* non potendola sedare colle buone, mandò un corpo di truppe a tagliare in pezzi i sediziosi, i quali abbandonarono la festa della pasqua, che celebravasi per sette giorni. „

" Ed eccoci giunti al IV. ed ultimo libro, che è propriamente il centro, a cui collimano i precedenti. In esso adunque l'A. prende ad investigare l'anno della nascita di G. C., poichè in quanto al giorno egli conviene colla universal tradizione della Chiesa, essere stato il giorno 25. di dicembre. Nel precedente egli ha dimostrato con sodi fondamenti, che *Erode* morì sul principio del mese *nisan* dell' anno varroniano 750. *Gesù Cristo* poi nacque *in diebus Herodis*; nè su di ciò v'ha dubbio, che anzi i sostenitori di qualunque delle sentenze intorno all' anno della nascita di *Cristo* sono costretti a concedere, che G. C. nacque almeno

due

due anni avanti la morte di *Erode*. Dimostrato pertanto, che *Erode* morì sui primi giorni dell'anno varroniano 750., ne viene, che la nascita del Redentore devesi necessariamente riferire ai 25. di dicembre dell'anno 747., sei giorni avanti le calende di gennajo dell' anno 748. Ma, per vieppiù dimostrarlo, riferiremo una sola delle prove, che ne arreca l'A., ed anche succintamente, e senza il corredo di quelle erudite osservazioni, che danno tanta forza a siffatti argomenti. „

" Uno de' caratteri della natività di *Cristo* è la pace universale predetta da' profeti, e che realmente si adempì; mentre i ss. Padri, e la tradizione della Chiesa affermano, essere nato il Redentore *toto orbe in pace composito*. I frammenti di *Verrio Flacco*, ed i Calendarj anziatino ed amiterno, ossia aquilano, attestano, che *Augusto* eresse nel Campo marzo l' Ara della pace l' anno varroniano 741., e che questa fu consecrata, ossia dedicata l' anno 745. Nello stesso tempo fu dedicato al sole l'obelisco, che ora vedesi di nuovo inalzato a Monte citorio, quai monumenti forieri della pace che doveva precedere la nascita di G. C. Ma la ribellione de' Daci e de'Dalmati, e la guerra riaccesa nella Germania allontanarono ancora quest' epoca fortunata per alcuni anni. Fu questa ribellione repressa; e la guerra di Germania terminò, secondo *Dione* e *Vellejo* testimonio oculare, nell'estate dell' anno 746., ed allora appunto cominciò la pace universale, siccome oltre i citati scrittori, ne fanno indubitata fede i marmi, ne' quali *Augusto*, fin allora imperatore XIII. fu acclamato imperatore XIV. Trovandosi adunque l' universo in una perfetta calma, *Augusto* si diede a ben regolare l' impero, ed intimò l' universal censo, o descrizione. Di ciò fanno fede *Dione* e *Tacito*; anzi *Suida* aggiugne, che furono scelte venti persone (XX*viri probatissimæ vitæ*) a descrivere l' universo: e questa universal descrizione non può essere stata fatta dentro il restante dell' anno 746., sì perchè bisognava prendere le misure per impedire le turbolenze che seco portava un tal censimento, sì perchè richiedevasi del tempo per la spedizione e l' arrivo di dette venti persone nelle rimote provincie a lor destinate. Sicchè necessariamente bisogna differirla all'anno seguente 747. E' certo poi, che G. C. nacque nel tempo dell' universal descrizione, come ce lo afferma s. *Luca* al cap. II., dove dice, che *hæc descriptio primo facta est a præside Syriæ Cyrino*, &c. „

" Prima di venire alla conclusione dell' argomento, non possiamo dispensarci dall' accennare una bella quistione, che con somma erudizione vien posta in pieno meriggio dal nostro A. Il *Valesio*, ed altri pensarono, che nel testo di s. *Luca*, invece di *præside Syriæ Cyrino*, debbasi leggere *præside Syriæ Sentio Saturnino*, il quale resse la Siria dall' anno 744. sino all' estate dell' anno 748., come coi marmi antiocheni, e con *Giuseppe Ebreo* ha dimostrato diffusamente l' A. Ma come mai si ha da leggere nel testo di s. *Luca* invece di *Cyrino* il nome di *Sentio Saturnino*, se s. *Giustino*, s. *Girolamo*, ed altri riconoscono per autentico il te-

sto di s. *Luca*? Per altra parte come si potrà combinare il testo di s. *Luca* con quanto scrive *Tertulliano* contro *Marcione*, sfidandolo a leggere ne' pubblici archivj *Gesù Cristo* allibrato nell' universal censimento *per Sentium Saturninum* allora presidente ordinario della Siria? Tanta e sì grande è l'erudizione, e sì chiara e palpabile è la risposta del nostro A., che basterebbe questo sol punto per decidere del merito del suo libro. Scrive adunque, che *Augusto* per attestato di *Suida* scelse *XXviros probatissimæ vitæ*, e li destinò per tutte le provincie dell' impero romano a farne il censimento e soggiugne, che *hæc fuit prima descriptio*, uniformandosi con s. *Luca*. Non può dunque *Cirino* ossia *P. Sulpizio Quirino* essere stato uno de' XX. legati di *Augusto* per descrivere la Siria, mentre n'era preside ordinario *Senzio Saturnino*? Che appunto la cosa sia così, lo dimostra l' A. con un marmo di Tivoli inedito, in cui *Quirino* dicesi, che come legato *Divi Augusti iterum Syriam, & Phœniciam administravit*. Nella prima amministrazione egli procedè come preside straordinario, essendo l' ordinario *Senzio Saturnino*; nella seconda poi come ordinario. Il solo *Giuseppe Ebreo* fin qui ci aveva conservato la memoria della seconda prefettura di *Quirino* nella Siria. Ora, oltre il citato frammento, l' A. produce un' altra iscrizione del *Muratori*, il quale si duole che sia venuta in luce dopo la morte del *Noris*. Ma è venuta a tempo pel nostro A., il quale non ha mancato d' illustrarla e di giovarsene, come avrebbe fatto il *Noris*, se l' avesse veduta. L' iscrizione è posta ad un certo *Q. Emilio*, che militò *in castris divi Augusti*, e dicesi da *P. Sulpizio Quirino*: *legato Cæsaris Syriæ honoribus decoratus*, e che *idem jussu Quirini censum fecit Apamenæ civitatis*, *&c.* Qui certamente abbiamo, che *Quirino* fu legato di *Cesare Augusto* nella Siria; e ciò non potè essere che nel tempo della prima ed universal descrizione, mentre spedì *Q. Emilio* a fare il censimento della città di Apamea: 1. perchè tali censimenti rarissime volte facevansi, mentre portavano seco sedizioni e turbolenze; 2. perchè la seconda descrizione che fece *Quirino*, essendo preside ordinario della Siria, si estese soltanto nella Giudea, e sulle sostanze di *Archelao*, allorchè nella prima come legato di *Augusto* poteva estendere la sua podestà anche fuori della Siria. Prosegue poi il marmo: *idem* (cioè *Emilio*) *jussu Quirini adversus Itureos in Libano monte castellum eorum cæpit*, *&c.* Questo non si può intendere se non di *Quirino* preside ordinario della Siria: 1. perchè nel tempo dell' universal censimento non vi era guerra; 2. perchè allora nella Siria presiedeva *Sentio Saturnino*, al quale come preside ordinario apparteneva il far la guerra, il comandar milizie e portar l' armi contro i nemici. Dunque due volte *Cirino* amministrò la Siria, nella prima come legato di *Augusto* a far il censimento, essendo preside *Saturnino*, e nella seconda come preside ordinario.„

" Ciò posto, concludiamo. *Gesù Cristo* non può essere nato dentro l' anno 746., perchè allora cominciò la

pace,

pace, e non era il tempo dell'universal censimento: non può essere nato dopo l'estate dell'anno 748., perchè fu egli allibrato nella universal descrizione da *Senzio Saturnino*: dunque la nascita del Salvatore deesi necessariamente riferire ai 25. di dicembre dell' anno varroniano 747. Ommettendo tutti gli altri argomenti cavati dalla s. Scrittura, e corroborati dall'A. con tant' altri profani monumenti, diremo soltanto, che essendo nato *G. C.* sul fine dell'anno 747. secondo i fasti tessuti da lui, venne a nascere sul terminare del secondo consolato di *Tiberio Claudio*, e di *Cneo Calpurnio Pisone*. Anticipando pertanto la nascita del Verbo umanato all'anno suddetto, restano detratti 6. anni alla presente *Era dionisiana*. Anzi l'A. paragona l'*Era* medesima con quella, ch'egli stabilisce; e dimostra, che convengono nell' origine dall'anno stesso della fondazione di Roma, recandone in prova una lettera del medesimo *Dionisio*. Quindi passa a distribuire le gesta di *G. C.* cogli anni della propria epoca; e termina con una bellissima dissertazione sulla morte del divin Redentore, dimostrando essere questa avvenuta nell'anno varroniano 782., essendo consoli i due *Gemini*, ec. ".

VI. *De inexhaustis ciceronianae Orationis divitiis, Oratio habita Ferrariae in pontifizio Archigymnasio pro solemni studiorum restrauratione ab* Antonio Vila *pub. eloquentiae ac graecarum, romanarumque antiquitatum professore*. Ferrara, presso il Rinaldi, in 8vo, di pag. 179.

Scielti argomenti, e scieltissimi mecenati propone alla sue belle orazioni il ch. professore della ferrarese pontificia Università il sig. ab. *Antonio Vila* valente letterato spagnuolo. Non ha molto, che fece egli vedere, come doveasi far uso della filosofia, e come dovea prestarsi alla difesa più segnalata qual'è quella della religione. Fu dal nome del sommo Pontefice *Pio VI* condecorato quel maestoso lavoro, e ben a ragione. Oggi ci presenta fra i tratti i più eloquenti, fra i pensieri i più nobili come in un quadro le inesauste ricchezze della orazione ciceroniana. Questo è un argomento degno delle cattedre, degno dell'amore di tutti i secoli, degli sforzi e dello studio del N. A. Volgari uomini credono che troppo antico sia il soggetto per trattarsi in questa giovane età, ma non vedono costoro la decadenza del gusto, e che il favore ottenuto dalle maniere d'oltramonte rapisce ai sublimi voli della maschia eloquenza l'amore, per consagrarlo alle fredde antitesi e alle sonanti parole. I confidenti di *Cicerone* son rari, egli non è per essere le delizie di molti, sebbene a tutti sia noto, e ognuno ne parli con lode; somigliante all' aureo me-

metallo desiderato da tutti e posseduto da pochi. Questa orazione, ove l'Autore ha messa in opera tutta l'esquisitezza della sua professione, dà una prova incontrastabile al pubblico di quanto era degno della cattedra, a cui il regnante sommo Pontefice il volle senza concorso prescieglere. Oltre l'argomento prestante che tratta, prestantissimo poi è il mecenate, a cui la dedica. Dal Po si volse alla Spagna, e lo trovò sulle sponde del Manzenares intento al regolamento di quella vasta monarchia. L'eccellentissimo sig. duca di Alcudia *d. Emmanuele di Godoy* grande di Spagna di prima classe, primo segretario di stato, e capitano generale de' reali eserciti è il nobilissimo mecenate. Scordiamoci il fasto delle sue cariche, *Cicerone* era degno di questa orazione e di tal mecenate, come lo era il mecenate di lei e di lui. Quindi presagiamo agl'ingegni spagnuoli, che onorano l'Italia sì la patria protezione, che onorevoli aiuti. Il Duca di Alcudia ama le lettere e i letterati, e ben lo dimostra coll'accettazione della presente e di altre dedicatorie. Egli ne accoglie le fatiche, le ricompensa coi premj; e sebbene immerso nella moltiplicità degli affari, l'incremento delle scienze non è l'ultima delle sue cure. Questa è l'opinione che la Italia ha concepita di codesto impareggiabile ministro spagnuolo. Veniamo ai meriti dell'orazione. Un semplice detto di *Servio Sulpizio*, il primo de' giurisconsulti latini della sua età e uomo di antiche maniere, offre l'argomento al sig. ab. *Vila* per questo lavoro; egli se ne approfitta, e gli sembra che l'occasione e l'argomento non possan essere più concordi. *Le ricchezze del dire ciceroniano* formano il di lui assunto, e quanto sieno *moltiplici*, *grandi*, *e facili ad acquistarsi* la partizione, tutto che da lui abborrita, avendone palesate le ragioni di questo suo odio nell'altra sua orazione *De sacro christianae gentis Oratore*. Vuole il ch. N. A. convincere così gli emuli suoi, che sa pur egli farla quando a lui piace, sull'esempio di *Tullio*, che per disinganno di *Ortensio*, non per inclinazione sua propria l'usò qualche volta. Va in traccia sulle prime, d'onde nascessero tante ricchezze in *Cicerone*. Egli le fa derivare dal raro ingegno di lui, dall'assidua attenzione, dalla giudiciosa scielta de' maestri, e dal vario genere de' suoi studj, in cui si aggirò. La natura, che felicemente si sviluppa sostenuta dai presidj dell'arte, e promossa dalla coltura de' precettori quai miracoli non suole operare in coloro, che predilige e distingue? L'A. bene analizzare sì fatte ricchezze si chiami *Tullio* fra noi, alla cui venuta dolcemente commosso, non può a meno il sig. ab. *Vilà* di riverirlo come il decoro e il lume del foro, l'ornamento ed il presidio della repubblica letteraria. Qui si fa l'enumerazione de' pregj suoi, del di lui coraggio, dell'avidità nell'apprendere, e si fanno delle giuste riflessioni, che palesano il criterio e il buon gusto del sig. Professore. Si nominano i maestri suoi, che dalle polite lettere alla facoltà oratoria l'educarono, e che dal gius romano alla filosofia il condussero, e si parla della setta che professò fra le altre, che fu l'accademica, non tacendosi lo studio della dialetrica,

tica, che intraprese e perfezionò sotto lo stoico *Diodoto*. Da tant' esercitazioni fortificato il bel genio di *Tullio* si presentò su i rostri. Tenne un grave, copioso, ed adorno discorso, e una forza inaspettata di dire congregò attorno a se una moltitudine di uditori. Rallegrati dalla sconosciuta eloquenza di *Cicerone* i Romani si sentono commossi e punti: quindi il sussurro approvatore, l'acclamazione di tutti, e il plauso di molti furono la ricompensa delle sue orazioni; e tanto crebbero in appresso le ricchezze in lui, che portarono il suo nome alla dovuta celebrità. Qui il N. A. si fa a provare la prima parte, e per dimostrarle moltiplici le estende alla più intemerata dizione desunta dall' uso e dalla castigatezza del linguaggio, ove sensatamente stabilisce il consenso degli eruditi, dizione non solo ricca di parole, quanto doviziosa di senso, a cui la storia somministrò i fatti, gli esempj, i costumi delle proprie e delle genti altrui, che seppe innestare alle soavi sue narrazioni. La poesia non che la lettura de' poeti, onde per sentimento di *Teofrasto* derivano grandissimi vantaggi nell' oratore, arricchirono di modo la ciceroniana orazione, che quattro pregj i più distinti, cioè lo spirito nelle cose, la sublimità nelle parole, la mozione degli affetti, ed il decoro nelle persone si fanno succedere con tal maestria, che non paiono ricercati d'altronde, ma ivi nati e cresciuti come nel proprio suolo. Il diritto delle genti sia dove ottiene giustizia, sia dove patrocina i clienti, nè meglio, nè più vigorosamente si mostra quanto nella di lui bocca. La difesa dell' onore e delle fortune, l'avvilimento degli avversarj, gli spedienti più atti a scuoprire le occulte loro insidie, la franchezza d'interpretare le dubbie voci, l'esposizione del fatto, la cognizione delle 12. tavole, dell' editto pretorio, degli antichi costumi e della consuetudine de' maggiori, non sono queste le inesauste legali ricchezze dei di lui scritti? La filosofia e la teologia non concorrono anch' esse ad accrescerne i pregj? Il magnifico apparato di sapienza, di cui fa uso, la sottilità della dialettica, non quella clamorosa de sofisti, che s' invigorisce unicamente colla pertinacia dell' altercare; ma quella, che distingue il vero dal falso, che spiega le cose involute, che dimostra, che persuade, che conclude, non formano novelli meriti a *Tullio*? La scienza de' costumi, che riguarda le virtù, gli officj, i doveri della vita sociale, che ci allontana dalle laidezze, che c' invita alla onestà, non è tutta propria di lui? Che diremo poi della investigazione della natura, e della contemplazione delle cose, che sono esposte ai nostri sensi, nelle quali scorgendo l'uomo gl' impronti della sapienza divina, i segni della virtù e della potenza, le marche della giustizia, clemenza e liberalità ne riconosce l'autore, e gli rende il ben dovuto omaggio; non sono queste ricchezze, che spettano alla filosofia, e alla teologia, e che risplendono vivamente nella tulliana orazione? Infine l'A. N. dà a divedere quanto sia egli dovizioso nella rettorica. Questo intendimento è proprio di un seguace del romano Oratore, di chi conosce a fondo i caratteri dell' eloquenza, che ne esercita i modi, e rie-

sce

rapito l'eloquente suo panegerista. Passiamo intanto con lui a far conoscere quanto sien grandi le ricchezze del suo modello. Asserì *Cicerone*, che l'idioma latino era più ricco del greco. Confessa il sig. ab. *Vila*, gran vindice ed eccellente professore della lingua greca, ove scrive con indicibile maestria, di essere rimasto mortificato da questa asserzione; temette troppo amore di patria in *Cicerone*, poi meglio consultando il detto di lui vide, che siccome le opere di *Tullio* sono piene di tutte le greche lautezze, non poteva altri leggendolo desiderar di avvantaggio. Il sig. ab. *Vila* ne desume una prova dalle sue opere etiche e filosofiche, indi si presta a rintracciarne illustri testimonj, che lo confermino. Tre sono diffatti quelli, che produce in campo di cospicua riputazione forniti: *Marco Seneca*, *Vellejo Patercolo*, e *Fabio Quintiliano*, dalle cui autorità rilevasi, che se vi è chi possa opporsi alla petulanza de' Greci, e vincerli lo è *Cicerone*, ch'egli fece in modo, che se i Romani non furono vinti dall'armi de'Greci, lo dovean essere molto meno dal loro ingegno; e che *Tullio* possiede l'efficacia di *Demostene*, la magnificenza di *Platone*, e la giocondità d'*Isocrate*. Non è contento il sig. *Vila* per anche, e fa una dolce violenza al suo nazionale perchè siegua, e *Quintiliano* soggiunge, che *Cicerone* non raccoglie le goccie, ma che affonda per immense acque, che con certo dono di suprema disposizione fu generato perchè l'eloquenza sperimentasse in lui la sua possanza; prosiegue *Marco Fabio* a dirci di *Cicerone* gran bene, sollecitato per la terza volta dal sig. Professore, che sa molto grado a quell' uomo oratorio di così lusinghiero giudizio. Comprova egli con ciò, che le ricchezze di *Tullio* son grandi, che non vi era causa di gran momento che non fosse degna del suo patrocinio; ma appena comparì per due anni indefessamente nel foro, che la salute di *Tullio* cominciò a risentirsi: i medici e gli amici lo consigliarono di provvedere a quella, ed egli per farlo tralasciò di agitare le cause. Quante immense ricchezze da codest'ozio non raccols'egli? Imperocchè partito da Roma volò ad Atene, ove delibò le squisitezze dell'attica gente, visitò le scuole de' filosofi, ascoltò l'esercitazioni de' retori, frequentò i congressi de letterati uomini, e trattò principalmente con *Antiochio* e *Demetrio* siro, due chiarissimi lumi ateniesi, coll'uno de' quali rinnovò lo studio della filosofia, e coll'altro l'esercizio dell'elegante parlare. Quindi di piacevoli maniere attiche instrutto peregrinò l'Asia, onde accoppiare alle ricchezze già adunate le asiatiche ancora. Fu a lui di non lieve profitto la conoscenza di *Menippo* stratonicense, di *Dionisio* magnete, di *Eschilo* gnidio, e di *Senocle* adramiteno peritissimi retori di quel clima. Non mai sazio di arricchirsi *Tullio* traghettò a Rodi per rivedere *Molone*, che aveva altre fiate ascoltato a Roma, eccellente scrittore, e nel correggere e nell'educare poi prudentissimo. E'fama, che in quella isola *Molone* pregasse *Tullio* a declamare in greco, e che questi ubbidisse pel desiderio di esserne corretto. Gli uditori rimasero estatici in udire *Cicerone* così eloquente nel linguaggio non suo e ne fe-

fecero gran plauso; ma *Molone* cogitabondo stette immobile lunga pezza, indi esclamò ad alta voce. *In vero ti lodo ed ammiro, o Tullio, ma mi addolora la fortuna de' Greci in vedere, che il pregio solo, che ci rimanea di dottrina e di eloquenza, per opra tua siasi trasportato ai Romani.* Questo ingenuo giudizio comprova il secondo assunto del N. A. e *Molone* vide le spoglie opime de' Greci raccolte in lui, ravvisò nelle sue orazioni l'incorrotta integrità dell'attico dire, l'aurea schiettezza del rodio sermone, la copia e la veemenza dell'asiatica locuzione, ravvisò in lui la purgata dottrina di ogni setta, ravvisò l'attillata sublimità degli oratori, ravvisò le soavi amenità de' poeti, le incorrotte virtù degli storici, e finalmente in lui cumulati gl'inesausti tesori della Grecia erudita. Oh quanto *Molone* sarebbe rimasto attonito, e di quante lodi lo avrebbe colmato, se fosse più oltre vissuto, e lo avesse veduto salire alle prime magistrature, e all'apice degli onori *florentem in senatu, florentem præclara Reipublicæ administratione, florentem rerum gestarum gloria, atque apud omnes ordines, quod caput est, quam gratiosissimum vidisset!* Sempre più ricca per dovizie proprie del nome romano prosperava la tulliana orazione, cosicchè poteva alle greche anteporsi. Come questore *Tullio* alla salute di quanti non provvid' egli? Come edile quale spettacolo non offerse ai Romani nell'accusare e mandar esule dalla patria *Verre* crudelissimo, libidinosissimo e rapacissimo mostro, sebbene da *Ortensio* protetto? Come pretore ci restano ancora le belle difese di *Aulo Cluenzio*, e di *Cajo Manilio*. Come console ci ricordiamo l'annullamento della legge agraria di *Rullo*, la congiura di *Catilina* scoperta, ed il congiuratore avvilito ed oppresso. Nella prospera ed avversa fortuna quali ricchezze non avrebbe osservate *Molone* tanto agli amici proficue quando ai nemici fatali! *Archia* poeta, *Lucio Morena*, *Lucio Flacco*, *Publio Sesto*, *Quinto Ligario*, *Planco*, *Milone*, *Celio*, *Balbo* e *Marcello* riconobbero da tante ricchezze la loro salute. I *Vatinj*, i *Clodj*, i *Pisoni*, i *Gabinj*, gli *Antonj*, nomi che conosciuti per infamia non verranno scancellati giammai nella memoria degli uomini fino che ci resterà vestigio delle cose romane, da quali fulmini non rimasero colpiti? Parlano *delle grandi ricchezze di Cicerone* le di lui lettere, parlano i suoi libri degli offic) dell'uomo e del cittadino, de' chiari oratori, della natura degli dei, delle leggi romane, che furono per la maggior parte da lui composti nel porto della filosofia ove s'era ricoverato per le insorte tempeste della guerra civile, nelle quali si trovava avviluppato per fatale destino. Passa finalmente l'egregio Professore al terzo punto della divisione premessa, ove ci fa vedere e toccare con mano quanto sien facili ad acquistarsi le ciceroniane ricchezze. Mette però in vista come *Tullio* avendo sempre avuto in mira ne' suoi letterarj studj la pubblica utilità si adoperò con ogni sforzo ad esporre le sue produzioni nella maniera la più acconcia al divisato intento. Quindi non risparmiò egli ne fatica, ne spesa, ne premura per rendere le sue opere vie più pregievoli, sì riguardo al-

la

la scielta delle materie, che alla proprietà, attillatura e maestrevole comunicativa del parlare. Rischiarato in tal guisa il pubblico di questa novella luce sfavillante per ogni dove, profittarono ben tosto i letterati di quel secolo aureo del ricchissimo soccorso che *Tullio* con tanta larghezza somministrava alla repub. letteraria. Si prevalsero non meno della ciceroniana liberalità gli scrittori del secolo di argento, tra i quali per modo si distinse *Cornelio Celso*, che fu appellato il *medico Cicerone*. Nei secoli di bronzo, di ferro e di creta si videro pure non pochi autori comparire, i quali fra l'opaco delle irrugginite età fecero alquanto scintillare il lucido dell'oro raffinato di *Cicerone*. Non sono da tacersi molti padri latini, che in quei tempi sostennero quanto fu in loro potere questo bel lustro, tra i quali *Girolamo* e *Lattanzio* tanto si segnalarono, che l'uno per sentimento di *Erasmo* gareggiò con *Tullio* nell'artifizio del dire, l'altro meritossi d'esser chiamato il *Cicerone cristiano*. Altri poi valenti scrittori si procacciarono eterno nome per avere riprodotte le ricchezze ciceroniane, che tanto tempo furono nascoste e coperte dalle tenebre della dominante barbarie. Qui il N. A. encomia coloro che furono benemeriti della restaurazione ciceroniana, ed è bene che si ascolti con quanta eleganza procede a rendere grazie alla loro intrepidezza. *Quæ propter nullus eos labor, nulla molestia, nulla difficultas a proposito deterruit. Non deformia menda, quibus multi codices passim scatebant; non sordes, in quibus volumina tamdiu jacuerant; non oscitantium librariorum flagitia, & lituræ; non lacunæ quæ identidem explendæ erant; non chartæ ipsæ interdum mutilæ, interdum a blattis semesæ; non scholia ab imperitis in orationis textum immissa, eorum diligentiam retardarunt.* Prosiegue ad enumerare le fatiche da essi prestate, e crede di non tacere la gratitudine ch'egli nutre verso i chiarissimi editori di *Tullio*, e in ispecie a *Pietro Vittorio*, a cui solo più deve *Cicerone*, a detto di *Grevio*, che a tutti gli altri, e a *Paulo Manuzio*, di cui *Mureto* dubitava se più dovess'egli a *Cicerone*, o *Cicerone* a lui. *Dionisio Lambino*, *Grutero* quai meriti non si sono essi acquistati nelle illustrazioni, nelle correzioni, nei commenti fatti a questo romano Oratore? Altri poi ne composero i lessici, altri ne scrissero i commentarj, altri insegnarono l'artifizio rettorico, altri unirono gli scieltissimi fiori delle frasi, delle sentenze e delle di lui particole, e ne mostrarono il maraviglioso lor uso; altri illustrarono tutte le opere sue, come si costuma delle medaglie e di altri simili generi di antichità. Sempre saranno rispettabili i nomi del *Nebrissense*, del *Calepino*, di *Stefano*, di *Nizolio*; sempre onorati saranno *Turnebo*, *Erasmo*, *Goveano*, *Strebeo*, *Pearcio* e *Bosio*; saranno degni di commendazioni *Maioragio*, *Ferrazio*, *Facciolati*; lodevoli al sommo il cardinale *Adriano*, *Valla*, *Tursellino*, *Doleto*; e in ogni età finalmente verranno ricordati il *Mureto*, il *Sigonio*, *Antonio Agostino*, *Corrado*, *Ursino*, ed infiniti altri che si tacciono per amore di brevità. Ma il sig. professore *Vila* non sa tacere i meriti del portoghese *Osorio*,

nè quelli del suo spagnuolo *Pietro Perpiniano*, che per l'affluenza del dire e per la gravità conclusero le nazioni, che la Spagna possedesse in *Perpiniano* il suo *Tullio*; ci narra, che in Francia morì occupato com'era in un certame di religione che sostenne contro gli empj, ch'erano stati per di lui mezzo avviliti e confusi. *Marco Antonio Mureto* dimanda anch'egli una speciale ricordazione, e ben merita la Francia che non si taccia di lui. Questo è un autore diletto al sig. ab. *Vila*, e sappiamo, che fra i seguaci di *Cicerone* ottiene un gran posto nella di lui opinione. Ma vorrà poi egli tacere degli oratori ciceroniani d'Italia, or che parla in Italia, che insegna in Italia, e che vive ed è amato da noi? Dice, che gli sembrerebbe ingratitudine codesto silenzio. Tralascia dunque gl'ingegni lontani per parlare de' nostri. Fra questi in primo luogo ricorda *Jacopo Sadoleto* già alunno nel liceo ferrarese, decoro de' padri porporati, splendore di tutta Italia, ornamento e lume della letteraria repubblica, di cui non conosce altro il sig. ab. *Vila*, che più si avvicinasse a *Cicerone*, nè in questi luoghi chi più di lui rinnovasse il gusto dell'aurea latinità. Ricorda *Bartolomeo Ricci* filosofo, oratore, poeta ed elegantissimo scrittore latino, alla cui direzione affidò i propri figli *Ercole II*; *Giulio Poggiano*, *Benedetto Averanio*, *Paolino Gheluccio* si propongono meritamente per esemplari d'imitazione. Infine conclude con un paio di nobili latinisti, e di egregj oratori ciceroniani il suo discorso, cioè *Lagormasini* e *Facciolati*, dalle cui penne esce quanto può sentirsi di più urbano e di più elegante, e quanto giammai possa olezzare di tulliana fragranza. Con questa ben applicata erudizione ha soddisfatto pienamente al terzo assunto il sig. ab. *Vila*. Egli compie infine questo suo peregrino lavoro con una bella perorazione ai suoi ferraresi auditori indirizzata, con cui fa loro comprendere il suo carattere alieno dalle bagatelle, e come è tutto inteso al bene delle lettere, corrisponde così agli officj del suo magisterio; riconcentra quindi i proposti assunti con molta vaghezza di parole e di sentimento, col far coraggio alla gioventù ferrarese, perchè non tema di povertà in tanta amplitudine di dovizie e di doni, e si presti ad arricchirsi non solo per lode propria, e per di lui singolar compiacenza, quanto ancora per infonder terrore alla barbarie che ci minaccia. Noi intanto nel rendere le dovute grazie al ch. sig. ab. *Vila* del singolare diletto che abbiam provato nel leggere la sua leggiadra orazione, piena di un atticismo che sorprende, colma in ogni dove di erudizione e ricca infine di tanto squisito criterio, non possiamo a meno di far plauso nuovamente alla penetrazione del regnante Pontefice, che abbia provveduta la sua pontificia Università di Ferrara di un soggetto, che può paragonarsi ai *Facciolati*, al *Lagomarsini*, ai *Buonamici* pel gusto della latinità non meno che pel discernimento, con cui si enuncia nelle moltiplici sue produzioni. Ripetiamo similmente un omaggio di sincera venerazione al sig. Duca dell'Alcudia per l'onore che si è degnato di compartire alle belle lettere dichiarandosi protettore di esse e de' veri letterati, i quali pro-

procureranno segnalare la lor gratitudine immortalandone il nome presso l'imperiosa posterità.

NECROLOGIA.

VIII. *Necrologia letteraria per gli anni 1793. e 1794.*

31. *Angelo Teodoro Villa.*

Originario di Binasco, nato per accidente in Milano il primo d'ottobre dell'anno 1723; ivi morto ai primi di giugno del 1794.

Se la rozza nostra penna potesse tanto da disegnar vivamente il carattere specioso e il valor moltiplice di questo insigne letterato, ben avremmo onde lusingarci di riuscir non ingrati a nostri lettori, e di sparger anche qualche giocondità sul luttuoso catalogo che andiamo tessendo. Le singolarità capricciose del *Villa*, che amore di varietà più ancora, che storica fede ne vieta preterire, non scemarono giammai dramma, mentr' ei visse, della altissima estimazione ed affetto, con cui i dotti e grandi lo risguardavano, nè possono d'alcuna nebbia neppur leggiera adombrare la gloriosa sua fama presso la sempre giusta posterità. Anzi dal conoscere pienamente quale egli era s'intende, non senza profitto, che anche i difficili contemporanei sanno soffrire e perdonare le stravaganze in un uomo, il quale con vasti talenti, con dovizia ed utile esercizio di varia dottrina, con ben temperato onesto cuore offre in se stesso ampio compenso de' suoi non morali difetti. Furono questi fors' anche figli della prematura decrepitezza, a cui il *Villa* soggiacque, accelerata certamente da una sempre gracile complessione; e colle vigilie e fatiche continue degli studj, cosicchè, parecchi anni prima di pagare l'estremo tributo alla natura, di tutti i sensi egli interamente quasi perduto avea l'uso, nè più odorare nè gustar cibo poteva, nè udiva o vedeva cosa alcuna senza somma difficoltà. Comunque sia, la nobiltà della patria era per lui un oggetto ben più importante, che non sembra oggimai per la comune degli uomini; tanto importante, quanto lo fu già per gli Ateniesi e pe' Romani antichi. Egli sdegnò sempre di derivare la origin sua, qual pur la traea, dal troppo umile ed oscuro Binasco, ed a sua patria arrogavasi tenacemente, sino a sostenerne più volte ridevole ma per lui calda contesa, l'altera metropoli, ove il fe' nascere una fortuita combinazione. Oppresso, men veramente dal peso degli anni, che dalle tante fisiche imperfezioni, quale l'abbiamo con ingenui colori dipinto, l'idea della propria vecchiaia ricusò egli sempre a se stesso, e non tollerava in altri senza vivace e ben risentito dispetto. Ma ciò, che per avventura irreligioso e immorale a prima vista sembrar potrebbe a taluno, cui sieno ignoti gli illibati costumi e la intemerata fede, onde il *Villa* non cessò mai di praticare la augusta religion nostra, si è la strana impazienza, colla quale talvolta costretto confessava d'essere, che pur era, prete. Non già ch'egli la sublime dignità del sacerdozio per se stessa sommamente non apprezzasse; ma l'alterata sua fantasia, nimica di quanto o è umi-

le, o è ordinario, temeva, che la omai troppo comune condizion di quel sacro stato, combinata nell' altrui pensiero colla oscurità della vera sua patria, nol rendesse nella opinion degli uomini oggetto di poca, o niuna considerazione. Eppure grandissima, e quale appagar poteva la ambizione men moderata, egli ottenuta la avea codesta considerazione fin dagli anni suoi giovanili, tostocchè apparvero in luce alcune sue colte *Versioni dal greco* con lode rammentate anche dal *Quadrio* nella sua Storia e ragione d' ogni poesia. Nelle dotte lingue versatissimo, e nella italiana favella elegante, il *Villa* non lasciò intentato nessun genere d'eloquenza, e da ciascuno raccolse plausi e corone. Le sue *Rime* già in un volume raccolte e pubblicate, se mancano talora di novità e di calor di pensieri, abbondano però d' altri pregi ben molti, e vanno per singolar modo adorne del vero linguaggio poetico, per cui solo le nobili idee grandeggiano, e le comuni acquistano decoro e lume. Le sue latine *Orazioni accademiche*, e molte altre anche italiane, non che le *Lezioni di eloquenza*, già tutte impresse, dimostrano assai, quant' egli addentro conoscesse l' arte oratoria, e quanto sapesse felicemente esercitarla. Nè meno valse egli nella critica e nella storia; come lo provano ampiamente il *Ragionamento sui viaggi de' SS. Apostoli Simone e Giuda*, la *Vita del Conte di Firmian* celebre e munifico d' ogni letterato, e singolarmente del *Villa* mecenate, e più di tutto il *Prodromo* latinamente scritto *Degli studj letterarj de' Pavesi prima di Galeazzo II. Visconti*. E' gran detrimento alla gloria della chiariss. Università di Pavia, alla quale fin dal 1770. il *Villa* fu chiamato prof. di eloquenza, ch' egli non abbia potuto compiere il suo storico disegno. Ed ecco di quale e quanta luce egli seppe ricoprire e render quindi perdonabile il ridicolo de' suoi capricci e delle sue picciolezze. A chiudere quest' articolo con la promessa giocondità, *la quale il* sentimento diminuisca alcun poco della perdita, che in lui fecero le buone lettere assai grave, resta a narrare un curioso avvenimento, che di pochi mesi prevenne la morte del *Villa*. Giaceva egli in letto per infreddatura, e della stanza, in cui giaceva, rimanea l' uscio socchiuso per negligenza dell' antico suo servo, il quale s' era per faccende allontanato. Della casa stessa da più famiglie abitata, come suole nelle città popolose accadere, in un piano superiore dimorava un infelice oppresso da gravissima infermità, per cui doveagli essere il divino Viatico amministrato. Il cherichetto della parrocchia, sbadato e irreflessivo al solito, seguito da una caterva di ragazzi suoi pari, recando per questo infermo il portatile altarino e gli altri apparecchi opportuni, entra per errore nella aperta stanza del *Villa*, sgombra il primo tavolino che trova capace, e l' uffizio suo compie senza ostacolo; perocchè il *Villa* giacente, quasi cieco e sordo assai, siccome abbiam detto, nulla vede, nulla sente, e col suo silenzio di que' fanciulli avvalora l' inganno. Poco appresso giugne ed entra dallo stesso cherico guidato il paroco colle sacre vesti e il devoto accompagnamento.

Lo

Lo splendor delle faci ferisce il *Villa*, che però non ravvisando nè gli ecclesiastici arredi, nè il curato, resta stupido, immoto, sinchè questi gli si è fatto molto vicino. Scorgendo poi la cotta e il piviale, e immaginando, quella essere una beffa di taluno, che volesse di lui divertirsi, monta sulle furie, e gridando, schiamazzando, in camiscia qual era, balza di letto. Gli attoniti astanti e il paroco, che lui credono per ardor di febbre farnetico, tentan pacificarlo e riporlo in letto, risoluti di differire a più tranquillo tempo quel sacro ministero, e disposti a ritornare frattanto alla Chiesa. Appare in questo il servo del *Villa*, da cui l'errore del cherichetto è svelato con le ragioni di esso. Il buon vecchio si racchetta al fine; ma non così facilmente frenar possono le risa e ricomporsi i circostanti, i quali il fatto poi divulgando, lo resero de' tieri crocchi piacevole trattenimento.

SCULTURA.

VIII. *Del gruppo di* Venere *e* Adone *scolpito dall'illustre veneto scultore sig.* Canova *per il signor marchese* Salsa Berio; *Lettera di* Dorillo Dafneio (*a*) *a* Diodoro Delfico (*b*).

Perchè non potete, illustre *Diodoro*, abbandonare le sponde del Mincio, dove col massimo *Virgilio* aveste comune la patria e la musa educatrice, e rivedere, dopo tant' anni, la deliziosa Partenope da voi celebrata in que' solenni numeri, che dalla rima non sogliono mendicare o le bellezze, o le scuse? Io qui vi bramerei per contemplar meco un prodigio dell'arte, e per farne degne parole in prosa, ed in verso, cosicchè vedesse l'Italia, che se risorgono nel suo beato seno gli emoli della Grecia nell'arti buone, non mancano eziandio prosatori e poeti, che sanno tingere di grecanica venustà ed evidenza il nostro lezioso idioma. Or io mi affaticherò di supplire al vostro difetto in tal caso, e voi per avventura stesso, ed animato dalla mia fedele descrizione verrete in desiderio d'eternare in metriche misure la gloria d'un veneto Scultore, come già feste quella dell'ombrante *Tiepolo* in magistrale componimento. Da Roma è qui pervenuto negli scorsi giorni un marmo, che figura *Adone e Venere*, opera dell'egregio *Antonio Canova*, che sembrami nato per acquistar fede a dommi della pitagorica scuola intorno alla trasmigrazione dell'anime; imperocchè ognun direbbe in lui trapassata quella di *Prassitele*, per fingere nuovamente i *Cupidini* e le *Veneri*, onde salirono in tanta fama nella Beozia Thespi, e nella Doride gionica Cnido. Il marmo è purissimo, e per sorte invidiabile non corso che da tenuissime vene in pochi luoghi, e perciò asperso di quegl'insensibili nei, de' quali non offendevasi *Orazio* in un bel corpo.

Adone è finto nel momento, che si risolve di gire alla caccia, e lo dinota col dardo nella destra e col fido suo cane. *Venere* piena di voluttuosa tene-

(*) Il conte *Castone della Torre di Rezzonico*.
(**) L'abate *Saverio Bettinelli*.

rezza, e di disordine e di negligenza nella fascia, che sta per cadérle dal fianco, vorrebbe ritenere l'amato garzone, e nel suo volto ben si legge, oltre l'intenso amore, un malinconico presagio dell'imminente destino. Ella tutta si sostiene col destro braccio sovra la spalla sinistra d'*Adone*, e colla mano sinistra ne careggia il mento dilicato e non ancora asperso de' primi fiori della gioventù, reclinando in atto di tenero abbandono il supino volto sulla propria mano appoggiata all'omero del giovinetto, quasichè volesse ad ogni patto arrestarlo con sì dolce peso, e con sì amabili vezzi mutar lui di proposto, ed indurlo a non tentare la perigliosa foresta. *Adone* si rivolge alla dea, e la cinge d'un'amplesso col suo braccio sinistro poco di sotto alle reni, ed allora e' si pare, che pur mò siagli caduto sulla coscia neghittosamente il braccio destro, che porta un lungo dardo di bronzo dorato; e diresti, che già stiasi sul punto di cedere alle preghiere di *Venere* obbliando la caccia e le selve; il che mirabilmente si esprime dalla punta istessa del dardo giù rivolto al suolo e vicino a sdrucciolarli dal pugno, che già s'apre distendendo le falangi dell'indice e le prime del medio. Il cane accosciato sulle zampe di dietro alza il muso, ed attende un cenno per proseguire il cammino, o per ritornarsene all'albergo. In tal guisa stanno le figure, e la composizione in ogni punto è felicissima, e si appresenta agli occhi aggradevolmente per l'equilibrio de' vuoti e de' pieni, e per le linee ben miste e con sommo artificio condotte. Ma qui fa d'uopo avvertire più sottilmente ogni magistero, ed appalesarlo agli amatori del bello, affinchè tutte si risveglino le piacevoli sensazioni, che derivano dalla profonda intelligenza de' varj mezzi, onde dall'arte vien provocata la natura.

Il simulacro d'*Adone* gareggia con que' mollissimi versi del siciliano *Teocrito* che sì vivamente ne dipingono la fresca età, e la bellezza.

. . . . . . ὁ ῥοδόπαχυς Ἄδωνις
Ὀκτωκαιδεκέτης, ἢ ἐννεακαίδεχ' ὁ γαμβρός.
Οὐ κεντεῖ τὸ φίλαμ', ἔτι οἱ περὶ χείλεα πυρρά.(1)

Potrebbero così suonare in italiano.

Il vago Adon dalle rosate braccia,
Lontan d'un anno, o due dal quarto lustro,
Già di Venere sposo. A lui d'intorno
Le bionde labbra ancor non punge il bacio.

Le forme e le proporzioni sue accusano un eroe, quantunque non sieno ancora interamente sviluppate. Chi però sulle statue de' Greci abbia alquanto erudite le pupille, e siasi rese famigliari le profonde osservazioni di *Winkelmanno*, saprà d'un colpo d'occhio raffigurare queste forme e queste eroiche proporzioni, che per l'esercizio dell'erranti cacce si vanno già dispiegando nell'allungate giunture delle mani e delle gambe, e promettono di assumere un carattere atletico per la future fatiche del pancrazio nel fiorente ed ampio torace, ne' fianchi ristretti, ne' popliti agilissimi, e nelle braccia nervose ma non ancora risentite, nè segnate da gonfi muscoli, che nel molle epiderma gia-

(a) V. Teocr. Idil. XV. vers. 282.

giacciono tuttavia spenti e sepolti. Ammirabile al certo si è il modo, onde questo epiderma si è dall'artefice imitato, operando sul marmo coll' ugnetta ritonda, colla dentata gradina, coll' affilato scarpello, e colla mordente raspa in tal guisa, che dal loro misto cincischiare, radere, tornire, aspreggiare un' apparenza ne risultasse di trattabili carni, che solo colla nativa freddezza della pietra disingannano il tatto. Ma tanto e sì vario artificio non si può dal sagace occhio abbastanza riconoscere, che al lume di candela; allora dalle sfumate ombre, e dalla modestà luce si appalesano via via le tenere modulazioni, il fiore de' sentimenti, la maestria del tocco onde tutte son ricercate le parti, ed indicata la notomia senza la minima durezza, e lasciando alla pelle ed alle carni tutto il morbido, e l' adipe, ed il sugo, che molti valenti artefici non sepper conservare per far pompa di loro anatomica scienza pronunciando aspramente i muscoli, i tendini e l'ossa, che informar debbono soavemente, e non pungere e trafiggere la florida cute d' un leggiadrissimo giovinetto. Quindi un altro ostacolo superar volle il redivivo *Prassitele* nello scontro delle carni; imperocchè difficile oltre modo si è l' emulare nel rigor della pietra la riunione, o la pressione di due membra, e non compenetrarle. Di tal pecca non andarono immuni più volte gli antichi istessi, comecchè peritissimi e maravigliosi nello scolpire, ed inutile quì sarebbe addurne gli esempj tolti dalle accosciate *Veneri*, e da' simplegmi de' lotattori. *Canova* impresse nelle carni, che si combaciano quel soave riso, che *Luciano* negli *Amori* fa da *Callicratide* avvertire perlustrando cogli avid' occhi le aperte bellezze della *Venere* cnidia; nè meglio potrebbesi da me descrivere la *Venere* di *Canova* che usurpando le parole di quel Greco, e sono le seguenti (1).

L' ateniese *Callicratide*, il quale più volentieri avrebbe contemplato il *Cupidine* di *Prassitele*, che non la *Venere* cnidia, nulla disse finchè la vide di faccia, e lasciò che *Caricle* a piene labbra la baciasse distendendo quanto più poteva il collo, e ricolmo d' insania e d' amoroso furore chiamasse pur beato *Marte*, che per cagione della dea fu stretto nella rete di *Vulcano*; ma quando si aprì la porta posteriore dal tempietto, e si manifestò la bellezza del dorso, ne stupirono tutti gli astanti, e *Callicratide* veggendo le membra della dea, che piacciono ne' giovanetti, in un modo più insano di *Caricle* si pose ad esclamare: per *Ercole!* quanta concinnità negli omeri? Ve' come mai tumidi s' alzano i fianchi ad empiere tutta la capacità delle mani, che d' intorno vi si foggiano per brancicarli! Ed oh come le carni ben condotte dell' anche in se tondeggiano, nè troppo tenui e strette all' ossa, nè troppo diffuse in soverchia pinguedine! Ma ridir non si può quanto sia dolce il riso delle forme, che impresse quinci e quindi si segnano dall' unione delle cluni, e quanto esatte sieno le misure del femore, e della gamba infino al piede rettamente distesa. Così parlò *Callicratide* ammirando la *Venere* di *Prassitele*, e così par-

(1) *V. Lucian. Amori*, *tom.* 2. *pag.* 412. *Ediz. di Vestenio* 1743. *Amsterdam*.

parlato avrebbe, se avesse potuto contemplare quella di *Canova*.

E ben mi cred'io, che maggior delirio di concetti e di parole avrebbegli inspirato la vista del moderno gruppo, che alle bellezze di *Venere* accoppia quelle d'*Adone*. Ma proseguendo le orservazioni mie vi dirò, che il punto d'appoggio di *Venere* sulla spalla d'*Adone* si è felicissimo ritrovato, poichè lascia in tal guisa libero il campo all'artefice di dare una linea serpentina a tutto il corpo della dea, e così vien tolta ogni angolósità ed ogni rigidezza nelle mosse e nelle soavi piegature delle ben difilate gambe, de' ritondetti piedi, delle carnose ginocchia. L'onda magistrale di queste dolcissime linee và serpeggiando con somma grazia pel dorso pieghevole dell'incinata *Venere*, e la sua maggiore obbliquità si oppone e dà risalto alla minore e in altra guisa girata delle vertebre d'*Adone*, che stassi ritto su piedi, e solo inclinasi alquanto per corrispondere a vezzi dell'amata. Nulla può rinvenirsi di più assoluto e perfetto di queste due operosissime cadute di reni e di spalle, in cui si legge sotto le carni la miologia indicata con quelle mezze tinte e con quelle degradazioni, che tanto difficilmente si possono da pittori emulare. Eppure il *Canova* mischiando artatamente il taglio de' ferri ha saputo impastar quasi le tinte, e colorire e sfumare con tale destrezza e con sì accurato magistero, che più invidiabile che imitabile si è reso, come di se stesso non temè di predicare l'ingenuo *Apelle* per la tavola d'*Alessandro*.

Il bacio già scocca dal labbro inferiore d'*Adone* tumidetto in fuori, e freschissimo; negli occhi li scintilla un riso languido, amoroso, che rabbellisce tutto il suo volto; e l'artefice usò la diligenza, che nella *Venere* medicea si è da sottili investigatori dell'arte avvertita. Questa consiste nel togliere alle pupille in parte la loro globosità naturale, e farle più lisce e piatte, rilevando il giro delle palpebre, cosicchè dall' ombra che gittano sulle pupille pel loro aggetto, imitasi a maraviglia il tenero sorriso, che sibbene fu espresso da *Ovidio*: *limis subrisit ocellis*. Che dirò delle chiome? La loro discriminatura sulla fronte di *Venere* è tolta dall'antico, e in ambe le teste le facili anella vi sono difilate e contorte con molto studio, che nulla apparisce, e sembra il disordine della natura. Ma di tratto in tratto vi campeggiano bei riposi in larghe masse di capelli per vieppiù nasconder l'arte e variare il contrasto delle linee; un superiore disprezzo è riunito ad una minuta diligenza, e così molte parti rimangono indecise, molte sono finitissime, e dal volubile trapano qua e là ricercate e corrose. In nessun luogo poi trionfa maggiormente il magistrale uso de' ferri, e l'impasto delle loro punte, de' loro tagli, de' solchi, delle canalature, dell'asperità, che nella fascia di *Venere*, o in quella sindone, che raccolta in un gruppo verso l'anche, e disciolta, e cadente in fluidissime pieghe verso le piante, rompe con tanta grazia il nudo e lo circonda, e col suo candore, e colle rughe ben imitate si distingue dalle carni, alle quali si è data dall' artefice una mano d'encausto, suo proprio e particolare segre-

gre-

greto per emulare più d'appresso la natura, e spegnere il soverchio albeggiar della pietra, e conservarla intatta più lungamente dall'ingiurie dell'aria. Nè debbo tacere in qual modo egli abbia operato, affinchè più intendasi di quello che non è scolpito. Imperocchè nella gamba destra d'*Adone* alquanto protesa si può scorgere accennato il passo, con cui già s'avviava alla foresta, e nella piegatura leggerissima del ginocchio rivolgendone alquanto la rotula all'indentro, vedesi ritenuto il passo per metà e sospeso il moto, per dare l'ultimo addio a *Venere*, ed ascoltarne le dolci parolette e riceverne le amorose carezze. In tutte poi le parti eziandio minime de' ben operati simulacri appalesasi l'estremo amore con cui sono condotti e leccati, e non solo l'estremità de' piedi e delle mani appaiono finitissime, ma per fino la fascia è traforata da un ardito sottosquadra cotanto profondamente, che si pena ad intendere come abbiano fin là potuto penetrare i ferri, ed il trapano giuocarvi per entro coll'usata vertigine sul violino; le pieghe l'una sull'altra s'affastellano, si trinciano, si allargano, s'affondano e si restringono, come nelle pieghevoli e morbide vesti nell'India tessute, da cui trassero gli antichi a mio giudizio quella sì commendata ragione di panneggiare, che malamente da molti si crede effetto dell'acqua, onde s'inzuppavano le tuniche per accostarle alle membra. *Seneca*, *Plinio*, *Marziale*, e prima di questi, *Orazio* e *Properzio*, fecero menzione delle coe, delle bombicine, e *Petronio* con vivissima frase chiamolle nebbie tessute, e *Suida* tuniche interlucenti e penetrabili allo sguardo. Più volte ho veduto io stesso negli ammirabili atteggiamenti di formosissima e novella *Campaspe* assumere li così detti *Shawls* dell'India ogni più bella piega in un batter d'occhio, e foggiarsi intorno alle celate membra, accusandone la stampa fedele, come già dell'antiche tuniche asserì *Clemente alessandrino*. Ma ritornando all'immortale *Canova* fa di mestieri por mente perfino al dito grosso del piè sinistro di *Venere*, che appena si vede, per esserne rivolto il calcagno agli spettatori, e nulladimeno è compiutissimo in ogni sua parte, e preme un lembo della fascia, e vi s'affonda ed alquanto la spiana. E come passar taciuta la maestria, ond'è ammorbidita in tenere carni la pietra nella mano sinistra d'*Adone*, che ricinge d'un gentile amplesso i lombi di *Venere*? *Plinio* lodando il simplegma di *Cefissodoro* usurpò un'energica frase, e dice, che quel simolacro rendevano nobile le dita più veracemente nel corpo, che nel marmo impresse. Ben convengono queste laudi alle amorose dita d'*Adone*, che posando sul rilevato fianco della dea, vi s'imprimono appena; laonde io reco fermissima sentenza, che *Venere* potrebbe per *Canova* ripetere quel vivace distico attribuitole nella greca Antologia.

Γυμνὴν εἶδε Πάρις με ϗ Ἀγχίσης ϗ Ἄδωνις
Τοὺς τρεῖς οἶδα μόνους· Πραξιτέλης δὲ πόθεν;

Il co: *Pompei* così tradusse in tre versi rimati quei due:

Parido, e Anchise, e Adon vedute àn quai
Mie membra ignude sien. Questi tre soli
Ben' io so: ma Prassitele onde mai?

 Or

Or io non curando la rima, che non conobbero i Greci, e pensando di sostituire il nome di *Canova* a quello di *Prassitele*, mi venne talento di renderlo più solenne, armonico, e dignitoso trasfondendone in greche parole il significato, e così piacemi di far dire a *Venere*.

Nuda mi han visto Adon, Paride, Anchise;
Tre soli io so. Neodomo onde mai?

A conferma di quanto ho detto finora voglio comunicarvi, illustre *Diodoro*, una lettera, che l'istesso *Canova* scrisse con somma ingenuità e candore ad un suo amicissimo, quale si è l'ab. d. *Giuseppe Foschi*, intorno al suo lavoro, e potrà questa lettera accrescere il numero delle pittoriche con tanto studio raccolte. In essa può da ognuno avvertirsi quale alta idea del bello sieda in cima a' pensieri dello scultore, come l' aveano nella mente stampata i Greci de' miglior tempi avvezzi a trarre da versi d'*Omero* le sembianze de' loro numi ed eroi, ed anco a vantarsi d'averne in sogno vedute chiaramente le incolpabili membra; e questa lettera si potrà raffrontare con quella, che al *Castiglioni* fu scritta da *Raffaele* intorno alla sua *Galatea*.

Ho finito sì il Gruppo del marchese Berio; mi dispiace d'averlo finito, tanto era il piacere, con cui mi vi occupava. E l'opera, e il committente non potevano essere di mio maggior genio: l'opera, perchè ho potuto sfogarmi sul nudo; il committente, perchè l'ho trovato uno di quei pochi uomini, che possono meritare il titolo d'amatori; e pel rimanente vi dissi già da principio quanto nobile, quanto gentile egli sia. A voi solo, a cui per lungo uso sono avvezzo a svelare il mio cuore, mi fo lecito di dire, che sia per umanità degl' intendenti verso di me, che hanno veduto così impegnato in quest' opera, sia, che effettivamente mi sia riuscito di fare qualche cosa di buono, essa è stata applaudita. Fin quì non vi è cosa, che da consolarsi; dove però dovete pianger meco si è, che me ne sono in segreto applaudito anch' io: e voi ben sapete, che questa è la prima volta. Quando per altro sono fuori dello studio, e che penso all' immenso spazio, che mi resta a percorrere per giungere alla perfezione, mi vien voglia di tornar' indietro, e gettare in pezzi il Gruppo per farlo di nuovo. Ma quando l'ho presente, sento nel fondo del cuore una voce, che mi dice: potevi far meglio, ma... cerco questo meglio, e quando credo d'averlo trovato mi si dissipa, e non lo posso realizzare. Ecco adunque la mia opera al livello delle mie idee. Cattivo segno, amico... ad ogn' altro, che a voi parrebbe questo mio discorso un delirio. = Vostro vero amico. = A. Canova.

Ma prima di finire sì lunga diceria non vi sarà discaro, ch. *Diodoro*, il sapere in qual pregio tengasi dall' illuminato governo un' opera sì bella, e quali facilità si concedano, e laudi, ed incoraggimento a facoltosi personaggi, che con illustri monumenti cospirano a volgere quella deliziosissima capitale (*) in un' Atene novella, avvegnacchè per quelli dell'antichità possa di già entrare in contesa coll' istessa Roma.

Al

(*) la Città di Napoli.

Avendo V. S. rappresentata la domanda del march. di Salsa Berio per la franchigia dai diritti d' ammissione per alcune statue, che ha fatto lavorare in Roma, il supremo consiglio ha opinato doversi accordare tal franchigia, non tanto per l' esempio da lei addotto de' busti di marmo, che il Principe di Lauro fece venire da Velletri, e che furono esentati dal dazio, quanto per l' eccellenza dell' opera, ch' emula le più rinomate, che hanno fatto tanto onore agli scarpelli greci, onde può dirsi, che nel gruppo di Venere, e d' Adone scolpito dal celeb. sig. Canova, il march. Berio ha fornito questa capitale di un nuovo insigne ornamento, ed ha somministrato agli alunni delle bell' arti un perfetto modello; ed il Re si è uniformato all' opinione del supremo consiglio, ed ha riguardato questo egregio prodotto della statuaria, come un' eccezione alla regola, che vuole in altri casi costantemente osservata. Tale sovrana risoluzione comunicatami con viglietto del primo corrente la partecipo a V. S. in nome del supremo consiglio per l' adempimento, e resto.

Di V. S.
Palazzo 4. Aprile 1795.

Div. ed obbl. serv.
Niccola Codronchi.

IX. *L' Arte di filare la Seta a freddo, ossia, senza fuoco, sotto le bacine delle filatrici, e vantaggi che da essa risultano, comprovati dalle sperienze eseguite in grande da' filandieri* Calini *in Monza, e confermati dalle legali prove e testimonianze delle Camere di commercio di Milano e di Como, state dalla r. Conferenza governativa delegate al formale esame. Del proposto* Carlo Castelli, *professore emerito di fisica e socio di varie Accademie.* Milano, 1795, presso Giuseppe Galeazzi, in 8vo, di pag. 128, con due tavole di risultanze.

Il sig. prop. *Castelli* potrebbe sostenere di essere il primo ritrovatore e promotore in Italia di filare la seta a freddo, se riponesse la gloria nel somministrare al pubblico nuove idee, anzichè nuovi vantaggi. Egli è sicuro di non dovere che ai suoi ragionati riflessi il nuovo metodo da lui proposto: non aspira la sua filiaucia ad altro premio, se non che venga adottato a pro de' privati, della società, dello stato; e lungi dall' ostentare di aver toccato la perfezione, lo riconosce suscettibile di riforme e di vantaggi senza numero. Confessiamolo: in tutta la storia delle scienze e dell' arti non si troverà un esempio di saggezza, di moderazione, di filantropia, che superi questo.

Si ebbe in mira da molto tempo di tentare un nuovo genere di filatura, che risparmiasse la legna e il travaglio delle filatrici, e che rendesse una seta più perfetta. Ai primi sperimentatori

 del

del suo metodo, l'Autore sino dal 1789 avea suggerito l'uso de' menstrui per agevolare lo svoglimento de' bozzoli nell' acqua fredda. Il sig. dott. *Castelli*, e li sig. *Desenzani* e *Scaratti* aveano sperimentato un ottimo effetto medicando l'acqua fredda de' bacini delle filatrici con alcune libbre di liscivio depurato; e noi abbiamo riferito due volte in questo Giornale gl' ingredienti trovati efficaci a tal uopo dalli sig. *Termanini* e *Zeno* di Mantova. Ma qualunque possa essere il vantaggio de' menstrui, l' A. consiglia ad attenersi alla semplicità della filatura da lui proposta, e di prescindere affatto dall' uso loro. Una filanda di 24 mulini agì l' anno scorso sotto gli occhi del pubblico in conformità del suo metodo fino al termine della filatura, i di cui proprietarj erano li sig. *Calini*; e le camere di commercio di Milano e di Como per ordine pubblico ne intrapresero con piena riuscita il formale esame.

Ecco il trassunto di questo metodo, che riferiamo colle parole medesime dell' Autore. *Distinguo nella filatura la preparazione delle gallette alla trattura della seta, dall' attuale trattura della medesima. La prima si farà in acqua caldissima; e l' altra si eseguirà in acqua fredda. Questa è la base del nuovo metodo: or eccone la pratica. Si pongano le gallette a date dosi in una caldaia d'acqua bollente. In essa si lascino fino a che disciolta sia la gomma che ne unisce il serico filo; onde facilmente si prestino allo sviluppo. Quattro o cinque minuti di tempo basteranno a tal uopo. Colla solita spazzuola si liberino poscia le medesime dalla borra che le investe; e se ne cavi il capofilo nella maniera che si tiene nell' usato metodo. Le gallette così preparate e raccolte in grappoli, si trasportino con traforata catinella alle diverse bacine delle filatrici. Ne opereranno queste la trattura in acqua fredda, ossia non riscaldata dal sottoposto fornello. La stessa operazione rinnovata formerà l' occupazione del giorno intero; avvertendo di rimandare per nuova preparazione i bozzoli, cui sia mancato, o rotto il filo. Non altro è il magistero della nuova filatura che propongo.*

Il calore dell' acqua bollente separa l' esterno involucro de' bozzoli, ossia la borra; dispone allo sviluppo del capofilo, ed ammollendo il glutine, che unisce tutto il filo serico, lo rende facile allo svolgimento. Questo calore perciò non serve che alla preparazione della trattura, la quale poi si effettua nell' acqua fredda colla facilità medesima che nella calda.

L' apparato richiesto per questo nuovo metodo consiste 1. in una caldaia isolata munita del suo fornello, nella quale si mantenga l' acqua costantemente ad un grado di calore prossimo all' ebullizione, il quale non venga meno per la successiva immersione che deve in essa farsi de' freddi bozzoli. La capacità di detta caldaia sia proporzionata al numero de' mulini, che dalla medesima dovranno essere serviti. Una lastrina di rame, alta circa due once, bipartirà la superficie, o coperchio di essa caldaia; dovendosi nell' una parte mettere i bozzoli per ricevere dal calore dell' acqua il necessario ammollimento del gommo, e nell' altra stropicciarsi i bozzoli stessi per fornir-

nirli in seguito alle filatrici. 2 Di prospetto ad ogni mulino, in luogo di fornello e di caldaia, vi sarà una bacina, portata da una picciola tavola di legno per la trattura. 3 Alle palette traforate si sostituiscano delle forate mestole più larghe e più concave per meglio raccogliere e trasportare ai catini delle filatrici i bozzoli preparati. 4. Abbia ogni bacina inferiormente un tubo munito di chiavetta per estrarne l'acqua. Non occorrendo di più, conosce ognuno il risparmio di attrezzi, che si ottiene con questo metodo.

I bozzoli da filarsi si distendano il giorno precedente sull'umido terreno, affinchè concepiscano una discretta umidità. L'acqua tanto per la caldaia, quanto per li catini dovrà essere stata esposta al sole in unione a parti vegetabili, come semi di lino, farina di segala, paglia, ec. Non si dovrà riempirne la caldaia del tutto, e meno ancora i catini, e si procuri di spesso in questi cangiarla, rigettandosene nella caldaia quanta fia d'uopo. Prossima l'acqua all'ebollizione, porrà la maestra nella detta caldaia una quantità di bozzoli, che basti a fornire per due, o tre volte le filatrici di una conveniente dose per la trattura, premendoli colla spazzuola, affichè restino investiti dall'acqua bollente. Macerati che sieno a dovere gli stropiccierà giusta il metodo comune, diligentemente avvertendo di non promuovere oltre il bisogno la strofinatura; quindi, secondo la pratica ricercherà i loro capifili, e riuniti quasi in un solo grappolo, raccoglieralli colla suddetta mestola, per trasmetterli alle filatrici. Poscia, finchè l'acqua de' catini non sia intiepidita, il grappolo de' bozzoli sarà da esse riposto su quella parte della tavola, che resta fra la persona seduta ed il catino, procedendo quindi nel modo solito; ma colla diligentissima avvertenza però, di presto sottrarre dal catino i bozzoli, cui siasi rotto il filo, e di riporli nel picciolo recipiente a ciò destinato; dovendosi questi riportare alla caldaia, perchè venga loro nuovamente chiamato il filo senza che sieno confusi co' nuovi dalla maestra, che farà uso in tal caso di una spazzola più dillicata. Nella trattura, un grapollo succeda all'altro immediatamente. L'aspo sia talmente prossimo al catino, che l'aspiera possa invigilare sul lavoro della trattrice, e sulla norma che deve essa tenere nel farlo girare. Sospenda il moto quando la trattrice non abbia bastanti bozzoli per far agire i suoi fili giusta il prescritto numero; o quando si rompa alcuno di essi, o si sottragga agli uncini destinati al loro torcimento; o finalmente quando si tratti di ripulire il filo da qualunque lordura.

I sicuri vantaggi di questo nuovo metodo sono: 1 una maggior quantità di seta che si ritrae nella filatura, ed una minor perdita ne' susseguenti lavori dell'incannaggio e del filatoio: 2 una perfezione maggiore nella qualità, riuscendo più uguale, più netta, più fina, più forte e consistente ne' successivi lavori del setificio, e di un colore più lucido: 3 un vantaggio maggiore all'economia sì privata, che pubblica. Questo vantaggio risulterà ne' privati dal risparmio della legna, dal minor bisogno di mano d'opera e di assistenza,

za,

za, dal minor tempo richiesto nel lavoro, dalla minore occupazione di sito, dalla minore spesa nell'apparato della Filanda, ne' suoi attrezzi e nella loro manutenzione: nel pubblico poi, dallo smercio maggiore che avranno le sete e le stoffe, attesa la maggior perfezione delle medesime e la spesa minore nel conseguirla; dalla minor copia di soldo che uscirà dallo stato per la compera di materie combustibili; dal beneficio risultante all'agricoltura; dalla salute e dal comodo delle filatrici, che otterrassi con questo metodo; finalmente dalla salubrità dell'aria, la quale tanto si infetta nell' attuale sistema di filatura. Bisogna leggere nell' Autore l' evidente dimostrazione di tutti questi vantaggi, le risoluzioni agli obbietti che gli si potrebbero opporre, i motivi per cui tali vantaggi non risultano in qualche sperienza, e la necessità di usare nella pratica quelle diligenze, che o non vedute dall' uomo volgare, o trascurate dal negligente, dall' inesperto, e bene spesso ancor dal maligno, decidono del profitto e del merito di una scoperta.

Qui il benemerito Autore propone ancora le principali riforme, delle quali può essere suscettibile l' apparato della nuova filatura a freddo. La prima consiste nel far uso di un termometro di sua invenzione per accertarsi del grado di calore richiesto al soffocamento nel forno delle grisalidi. Noi riporteremmo ben volentieri questa invenzione se fosse dimostrato l' uso del forno essere preferibile alla nuova scoperta del sig. *Adamo Fabbroni*. Veggasi il vol. 22 di questo Giornale, pag. 47.) La seconda si riferisce al fornello della caldaia. A tenore di questo metodo essa deve essere più capace dell' ordinario, più ben servita quanto al calore dell' acqua che deve essere costantemente prossimo all' ebullizione; più vicina che sia possibile ai catini delle filatrici, la cui seta resti però illesa dal fumo. Quindi per ottenere, oltre agli oggetti anziddetti, un sommo risparmio di legna, sia il fornello talmente costrutto, *che la fiamma del sottoposto fuoco, dopo avere riscaldato il fondo della caldaia, abbia ad insinuarsi per un foro parziale, praticato dalla parte stessa in cui s' intromette le legna, da dove poi sia costretto il fuoco in un col fumo ad aggirarsi intorno il corpo della caldaia;* non prendendo la via del camino se non dopo averle fatto provare tutta la sua azione. Consiglia, che tale canna si faccia passare sotterra per lasciare più libera la circonferenza della caldaia all' uso delle strofinatrici. La terza riforma dall' A. proposta è quella del mulino, e primieramente quanto al collocamento dell' aspo ed alla sua forza motrice: *Pongasi l' aspo sopra il capo della filatrice, in guisa che il filo, dopo il passaggio de' fori aperti nella lastrina, e dopo l' incrocicchiamento preparato rispetto agli uncini del Va-e-vieni destinato a distribuire il filo sull' aspo, passi sul medesimo ad angolo ottuso. Qualora tengasi alquanto alto il Va-e-vieni, cosa utile altronde per la più facile torta, il filo non poserà sull' aspo: nè toccherà la matassa, che giusta la parte più elevata dell' aspo stesso; ond' è che si farà dal filo un dato tragitto di spazio, non ostante la suddetta più vicina situazione dell' aspo.* Resta a vedere

dere come al di lui movimento potrà prestarsi in tale elevazione l'aspiera: facendo aggirare l'aspo coll'uso del piede, una volta che si unisca al suo manubrio un'asta di legno che mobilmente si imperni ad una sottile stanga, il di cui opposto capo poggi ad un punto fisso. Quindi all'impressione del moto, come si fa da' tornitori, potrebbe talora almeno prestarsi la medesima filatrice, ottenuto con ciò il risparmio di alcune aspiere. Numerosi ed importanti vantaggi rileva in questa riforma l'Autore. In secondo luogo il mulino può essere riformato con molto profitto quanto all'uso e alla forma della bacina, in cui si filano i bozzoli. Nel nuovo metodo due once di altezza saranno più che bastanti agli uffizj delle bacine, ed ognuna di esse potrà servire a due filatrici poste l'una contro l'altra; purchè sieno esse bacine di figura oblungata, con una tramezza posta alla loro metà, ma in guisa di lasciar la comunicazione dell'acqua fra le due parti, onde resti diviso il lavoro delle filatrici suddette, situate nella direzione del maggior asse delle bacine, ed aventi ciascuna l'aspo rispettivo al di sopra della testa. Facendosi dai lati di detta tramezza sollevare due piantoni, potranno questi portare le rispettive lastrine, entro cui debbono passare i fili, non che il giuoco del Va-e-vieni. L'Autore fece realizzare in grande il proposto meccanismo.

Non si può leggere questo libro senza concepire una somma idea dell'ingegno e del cuore del sig. proposto *Castelli*. Vi risplende la chiarezza, la perspicacia, il metodo, la verità unitamente al desiderio più puro di giovare a' suoi simili e di servire allo stato col miglioramento di un'arte, l'attuale di cui decadenza, colpa della stolta e volubile moda, non ci è meno disonorevole che dannosa.

NOVELLE LETTERARIE

LIBRI NUOVI.

FIRENZE.

I Giardini; ossia l'Arte di abbellir le campagne, Poema dell' abate De Lille. Firenze, 1794, per Anton-Giuseppe Pagani, in 12.

Il rinomato sig. proposto d. *Marco Lastri* trasportando in verso sciolto italiano un poema, che gareggia in bellezza colla georgica di *Virgilio*, ebbe intenzione di eccitare, com'egli si esprime, nell'anime non depravate la giusta stima di certi naturali oggetti, la cui bellezza si riguarda per lo più con indifferenza; l'amore il più sincero per tutto ciò che spetta alla più importante delle arti, cioè all'agricoltura; e la semplicità de' gusti e de' desiderj, che accompagna sempre quella de' costumi e delle maniere. Fedele il traduttore nel serbare i sentimenti del suo originale, seppe quanto alla parte verbale seguire il consiglio di *Orazio*, ed avvivando le tinte e sublimando le frasi del suo poeta ha tutto il fondamento di credere, che questa versione desterà ne' suoi lettori que' medesimi affetti, dai quali scrive di essere stato compreso egli stesso alla lettura del testo.

LIVORNO.

Poesie di Fortunata Sulgher Fantastici, *accademica fiorentina*. Livorno, 1794, presso Tommaso Masi e Comp., in 8vo. col suo ritratto dipinto dalla *Kauffman*, ed inciso da *Morghen*.

Si può dire che questa sig. *Fantastici* sia nata poetessa, se pure è vero che il primo suo saggio di abile improvvisatrice l'abbia dato cantando in Livorno sua patria, quand'era per anco in età di tredici anni. Seppe ella animosa lanciarsi contro tutti gli ostacoli, che passo passo le si opponevano alla sua prediletta passion la poesia, e superarli: si provvide di maestri e di libri, conversò per dialogo e per carteggio co' dotti, apprese parecchie lingue, s' istruì in varie discipline, ed ebbe la compiacenza che questi suoi versi, accolti favorevolmente dagl' intendenti, fossero pubblicati la prima volta in Firenze nel 1785, riprodotti in Parma con delle aggiunte nel 1791, ristampati in Siena più copiosamente nel 1792, e non senza qualche accrescimento ripubblicati ora in Livorno con tipografica venustà.

LUCCA.

Prose e Rime in onore della celebre sig. Teresa Bandettini *lucchese, fra gli Arcadi* Amarilli Etrusca, *recitate nell' Accademia degli Oscuri il dì 13 di ottobre del* 1794. Lucca, 1794, presso Francesco Bonsignori, in 8vo.

E' un nuovo segno del piacere gustato dal colto pubblico ai carmi improvvisi della sig. *Bandettini*. Altre di queste testimonianze furono da noi riferite nel presente Giornale, desiderosi di unire i nostri plausi agli altrui, perchè non l'indistinta lode, ma quella degl' intenti suppone sempre del merito. Sono pure di questo numero gli *Oscuri* lucchesi, i quali colpiti dallo splendor di

Ama-

Amarilli, con elogj, con iscrizioni, con poesie d'ogni maniera, e perfino coll' erezione del busto marmoreo nella loro accademia, si studiarono di tramandare alla posterità la luce di un tanto nome. Sino dagli anni più verdi innamorata della poesia la sig. *Teresa* sfogò la propria passione con quella lettura, che non ha per guida che il caso: ma lo studio degli italiani e latini esemplari formò il suo gusto e ne impedì i traviamenti. All'età di sett' anni, *quando non potea conoscere altra foggia d'improvvisare che quella, che si ascolta sovente ne' trivj delle popolose città, ove un clima naturalmente poetico ispirando a' Marj e Bavj del vulgo de' versi vuoti di armonia e di sentimento si rinnovano le tenzoni o ingiuriose, o ridicole de' provenzali Trovatori, la tenera fanciulla cedendo all' impero della necessità, che le chiedea fin d'allora de' versi, sola in un angolo di una stanza cantava improvvisando una ottava; quindi correndo all' opposto angolo rispondea con un' altra a nome del suo immaginato rivale*. Tanto leggiamo di lei in un suo elogio composto dal sig. dott. *Francesco Franceschi*.

MILANO.

Viaggio da Milano ai tre laghi, Maggiore, di Lugano e di Como. Milano, 1794, presso Giuseppe Galeazzi, in 8vo. con una carta topografica.

E' un dotto lavoro del sig. ab. *Carlo Amoretti*, segretario della Società patriotica. Pubblicandone il nome ne abbiamo fatto l'elogio. Un libretto postale sarà sufficiente a chi viaggia per visitare osterie e numerar campanili. Ma per que' genj, che amassero d'istruirsi delle produzioni più belle della natura e dell'arte girando que' Laghi; per quegl' ingegni, a' quali l' elettrometria sotterranea della Lombardia austriaca fosse un oggetto più interessante, che il moto del calesso, o della barchetta, sarà di grandissimo giovamento questa opera piena di dotte ed amene istruzioni.

Notizie letterarie di Francesco Tonelli *giureconsulto mantovano*. Milano, 1794, nell' imp. Monistero di s. Ambrogio magg., in 8vo.

Questa è un' opera ch' esce in puntate, l' Autore delle quali si è prefisso di porgere una sufficiente notizia degli scrittori antichi e moderni, di trascrivere i titoli delle loro opere, di farvi delle annotazioni, attenendosi all' ultima, o alla miglior loro edizione. Senza obbligarsi a verun ordine intreccia a queste notizie qualche suo opuscolo, desideroso di raccogliere tutt' i possibili materiali affinchè servano ad un catalogo ragionato. Lo scorso anno ne uscirono quattro numeri, che sono insieme di 432 pagine.

NAPOLI.

Introduzione alla Storia della Medicina antica e moderna di Rosario Scuderi, ec. Napoli, 1794, presso Giuseppe M. Porcelli, in 8vo, di pag. 274 e XI. di pref.

Al *Saggio di Medicina teorica*, intorno cui sta scrivendo il bravo sig. *Scuderi*, egli volea premettere questa operetta a foggia di preliminare discorso; ma veggendo che potea sussistere per se stessa, l' ha resa di pubblico diritto stampandola a parte. Divide egli la medicina in antica e moderna. In cinque epoche suddivide la storia della prima. E' medicina *mitologica* da' tempi favolosi sino alla presa di Troja; *empirica* sotto *Esculapio* sino alla guerra del Peloponneso; *dommatica* sotto *Ippo-*

crate sino alla guerra civile de' Romani; *metodica* sotto *Asclepiade* sino all' anno 200 dopo l'era volgare; *peripatetica* sotto *Galeno* sino al 1600. La storia della medicina moderna è suddivisa anch'essa in quattro epoche: *chimica* sotto *Wan-Helmont* e *corpuscolare* sotto *Cartesio* sino al 1680: *meccanica* sotto *Bellini* ed *autocratica* sotto *Stahl* sino al 1730: *fisica* sotto *Boerhave* ed *organica* sotto *Bordeu* sino al 1780; finalmente *fisiologica* sotto *Cullen* ed *eccitabilistica* sotto *Brown* sino a' dì nostri. E' un piacere lo scorgere come niente di rimarcabile sia sfuggito al giovine Autore nella sensata e metodica composizione di questo quadro, dipinto, a vero dire, coi più vivaci e più vaghi colori di stile.

PALERMO.

La Grazia, Poema di Luigi Racine *trasportato in italiano da* Alessandro Vanni *principe di s. Vincenzo*. Palermo, 1794, dalla Stamp. reale, in 4to.

Il Poema è tradotto in versi martelliani. Il nobile Autore avrà forse inteso per questa via di non trasportare soltanto in lingua italiana *i sensi del suo* originale, ma di ricopiarvi altresì *l'armonia* de' versi francesi. Desideriamo che un metro tale, scelto in questa occasione, sia riconosciuto dagl' intendenti come il migliore a trasferire nella nostra poesia l'augusto spirito di quel sublime poema, siccome non troviamo difficile a credere, che nella tenuità di quel metro sarà riconosciuta fedele, maestosa e vivace la presente versione.

AVVISI TIPOGRAFICI.

COSTANZA.

I librai *Lardet e comp.* incoraggiscono le colte persone d'Italia a dare il loro nome affinchè si possa pubblicare una volta la bell' opera scritta in francese del sig. ab. *Camus* socio di molte accademie, intitolata *Viaggio fatto in Italia negli anni* 1791, 1792, 1793, e scritta semplicemente in forma di lettere comprendenti diversi oggetti di morale, di politica, di storia, di antiquaria, di fisica, di letteratura, di belle arti italiane. Saranno quattro i volumi, ciascuno di pag. 500 circa, che legati in cartoncino si rilascieranno agli associati pel discreto valore di 30 soldi francesi per tomo.

CREMA.

Lo stampatore e libraio *Antonio Ronna* sta per produrre un volume di pag. 336. in 8vo, vendibile al prezzo di paoli tre e mezzo, che ha per titolo: *Sull' Eloquenza Discorsi indirizzati ai giovani studenti*. Il primo versa sull' invenzione, il secondo sulle parti del discorso, il terzo tratta dell' animo, il quarto del metodo di usare gli ornamenti delle figure e dello stile. In alcune appendici parlasi del modo di scrivere le lettere e le storie, e si discorre sopra il periodo, la pronunzia, ed il gesto.

LOSANNA.

Gio. Pietro Giegler pubblicherà un nuovo Dizionario portatile italiano e francese, lavoro di due peritissimi professori in ambe le lingue. Avvertirono essi,

essi, che la bellezza della lingua intimamente dipende dalla retta pronunzia, nel che maggiormente peccano gli stranieri; nè avendo essi in ciò Dizionario alcuno che li diriga, si sono determinati di porre l'accento grave su la vocale accentata d'ogni parola sì italiana come francese. Meritamente stimarono essi altresì di non picciolo giovamento lo scrivere in questo lor Dizionario tutte le persone ed i participj, in cui i verbi sono irregolari, come pure i generi dei nomi; lo che sino ad ora erasi trascurato di fare. Una tal opera, che a tutta ragione si può credere superiore alle altre di questo genere, sarà divisa in due volumi, l'uno de' quali conterrà l'italiano-francese, e l'altro il francese-italiano. Il prezzo di entrambi non sarà che di lire 12 di Francia, e 16 di Milano, discretissimo se si consideri il faticoso lavoro tipografico di un Dizionario. Noi abbiamo delle ragioni particolari per raccomandare al pubblico francamente siccome egregia quest' opera.

Modena.

La Società tipografica ha stampate in un solo volume, che vende al prezzo di paoli sette, le giunte e correzioni fatte dal cav. *Tiraboschi* alla seconda edizione modenese della sua *Storia della letteratura italiana*. A capo di ciascuna delle giunte sta notata la pagina dell'edizione prima di Modena, a cui deve riferirsi la giunta, ed altresì la pagina dell'edizione di Roma, a comodo de' possessori dell'una, e dell'altra di esse edizioni. Si è premesso un *Saggio di Biblioteca della storia letteraria d'Italia*, contenente il catalogo delle principali opere, che versano intorno questo argomento.

Pesaro.

E' uscita da torchi del *Gavelli* un' opera intitolata: *Principj ragionati di Aritmetica, colle loro applicazioni nei principali usi delle proporzioni; corredati di un trattato teorico-pratico de' logaritmi, a cui si è aggiunta una tavola di questi numeri; del ab.* Borne, *prete francese, già professore di filosofia nel Seminario di* s. Ireneo *di Lione*. E' in 8vo, e si vende a paoli 4. Il medesimo Autore ha composto anche l'Algebra, che sarà pubblicata dallo stesso *Gavelli*, qualora non manchi un numero sufficiente di associati. Entrambe queste opere sono lodate come i più compiuti ed insieme i più elementari trattati, che sieno usciti sinora su questo genere.

Vicenza.

Dalla Stamperia *Turra* è uscito il primo volume della traduzione della celebre opera del sig. *Lebre[illegible]in* intitolata *l'Amico de' fanciulli*. Essa è composta di drametti d'uno o due atti, di novelle, dialoghi, esempj adattati e pel soggetto e per lo stile all'intendimento della primissima infanzia fino all'adolescenza, tendenti a rendere i giovinetti d'ambi i sessi colti e buoni in tutta l'estensione del termine. Gli educatori della tenera gioventù, non meno che quelli che rivestiti del sacro carattere di genitori o intenzionati di acquistarlo vorranno instillare il modo facile, grato, ed efficace nelle anime giovanette e suscettibili d'ogni impressione i principj della cristiana religione, della sana morale, in una parola della virtù, non potranno, tra le molte opere che hanno per oggetto l'educazione, trovarne una migliore di questa, nè più atta a produrre reali vantaggi al genere umano.

Saranno quattro volumi ciascuno di

500

500 pag. circa; il prezzo v'è fissato a L. 3. venete il tomo

Le associazioni si ricevono in Vicenza alla stamperia *Turra*, ed in Venezia alla stamperia *Albrizzi* e dal sig. *Giacomo Storti*.

NOTIZIE CALCOGRAFICHE.

LONDRA.

Li sig. *Colnaghi* pubblicheranno una nuova edizione in più picciola forma delle quattro storiche incisioni in rame rappresentanti i quattro maggiori avvenimenti della storia infelice di *Luigi* XVI e della sua reale famiglia. I tre primi furono dipinti dal sig. *Benezeck*; l' ultimo lo sarà dal sig. *Pellegrini*: verranno poi tutti incisi da squisiti bulini sotto la direzione del sig. *Schiavonetti*. Si trovano pure vendibili presso gli stessi *Colnaghi* la *Maddalena* del *Lebrun*, la *Notte* di *Correggio*, la *sacra Famiglia* e il *s. Giovanni nel deserto* di *Raffaello*, la *Vergine col Bambino* di *Wanderverfe*, la continuazione della *Villa Negroni*, e il primo numero delle *principali Vedute e Fabbriche di Londra*.

VENEZIA.

1. Li sig. *Bernardino Bussoni* e *Costantin Cumano* imprendono a rifare le celebri stampe di *Gio. Antonio Zanetti* delle *Pitture* a fresco *perdenti* di Venezia, incise di un semplice contorno e fedelmente miniate al grado medesimo, in cui si ritrovavano i Freschi al tempo del suddetto veneto Bibliotecario. Ogni mese usciranno due pezzi vendibili agli associati soltanto per paoli due, ad aggravio de' quali però sarà la spesa della spedizione. Si conserverà l' ordine del tempo per chi darà il suo nome nella preferenza di conseguire le stampe.

2. Ritrovandosi nella Collezione del sig. *Pietro Antonio Novelli* pittore a *s. Leone* un prezioso libro di 50 Disegni dal cel. *Andrea Mantegna*, che non furono incisi mai, la metà di soggetti istoriati, l' altra metà di busti e teste di vario carattere, da cui rilevansi i vestiti e gli abbigliamenti del secolo XV. e servir possono ad ampliare l' erudizione pittorica, *Francesco Novelli il figlio* imprese ad inciderli colla più esatta imitazione. Queste stampe verranno pubblicate a due a due, unendosi ad un soggetto storico una testa o busto, ed il loro prezzo sarà di due paoli per le storiche, e di un paolo e mezzo per le altre; avvertendo che le spese delle spedizioni saranno a carico degli acquirenti, i quali si potranno anche rivolgere al negozio del sig. *Teodoro Viero* in Marceria.

3. Presso il sig. *Giacomo Zatta* trovasi vendibile l' effigie di *Alessandro Turco*, detto l'*Orbetto*, tratta dall'antica dipinta di sua mano, esistente in Chioggia nella collezione di casa *Vianelli*. Il ritratto di questo celebre pittore manca perfino nella stessa granducale Galleria di Firenze. E' questa la prima opera del giovane *Natale Schiavon* nativo di Chioggia. In forza del solo suo genio l' ha egli delineata ed incisa per modo, che si può in lui meritamente sperare uno de' più eccellenti incisori.

Nomi di que' Socj che compilarono il presente Volume.

ART. II. del dott. P. Bondioli.
ART. IV. del dott. J. Panzani.
ART. VI. del nob. A. Buonafede.
ART. VII. del nob. L. Bramieri.
ART. IX. dell' ab. C. Pezzi.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA STORIA LETTERARIA E CIVILE.

VOLUME VENTESIMO OTTAVO

SETTEMBRE

. . . . *quod magis ad nos*
Pertinet, & nescire malum est, agitamus.

Horat. Sat. 6, l. 2.

VENEZIA

MDCCXCV.

DALLA STAMPERIA DI PIETRO
Q.m GIO: BATTISTA PASQUALI

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

SCIENZE.

CHIRURGIA.

FILOSOFIA.

GIUS CIVILE.

POLITICA.

LETTERE.

BIOGRAFIA.

GRAMMATICA.

NECROLOGIA.

POESIA.

TRADUZIONI POETICHE.

TEATRO.

STORIA LETTERARIA.

ARTI.

AGRICOLTURA.

NOVELLE LETTERARIE.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA STORIA
LETTERARIA E CIVILE.

ANNO MDCCXCV.

SETTEMBRE.

POESIA.

I. *Versi del Solitario dell' Alpi*. Ea sola voluptas. *Virg. Æn. lib. III.* Torino, *1793*, presso Francesco Prato, in 8vo., di pag. *166*.

Rime del Solitario delle Alpi. Solatia exigua. *Virg. Æneid. lib. II.* Genova, presso Giambattista Caffarelli, in *16.*, di pag. *168*. (*Primo estratto.*)

Lo tragga pure la sua modestia ove le quercie sono più dense, l'ombra più fitta, la solitudine più profonda. Da che sciolse la voce ed il *canto* (1) affidò alle penne de' venti, si aprirono un varco tra i cerri e gli abeti, tra i massi e le punte, consegnarono a cento rupi la melodia de' carmi ed il nome del loro cantore, e l'eco festosa ripetè sino a noi *Ambrogio Viale* di Genova. E' forse la scena dell'Alpi, quell'imponente spettacolo dell' augusta natura, quella fonte sublime di grandiosi archetipi, alle cui forme educato lo spirito, possa tanto sopra la forza sua sino ad affrontare imperioso le vie de'venti come dicea di se stesso il venosino Poeta? Ma se l'anima così si estolle e grandeggia alla scuola di quegli orrori beati, dove ha colto poi il sig. *Viale* le molli impressioni delle terrestri bellezze per ispirarci di voluttà colla seducente pittura di augelli, di boschetti di prati, di fiori, di ruscelli, di fresco? Può dunque il vate medesimo imprimer fiato alla fervida tromba di *Dante* e stender le dita sul plettro soavissimo del *Petrarca*? Emulatore di entrambi il nostro Poeta, mentre ci affrettavamo di pingerlo come tale, ci avvenne non altrimenti che a spiritosa donzella, la quale invitata a scegliere i fiori più vaghi di una zolla odorosa, le pia-

(1) Di questi *Canti del Solitario dell' Alpi* scrisse l'Autore dell' articolo presente nel primo Quadrimestre del nostro Giornale, a pag. 217.

piaciono tutti; e spicca questo, e poi quello; e di tanti se ne riempie il grembiale, sino a spopolarne quasi il giardino. Fatti accorti dell' innocente avidità dalla copia della ricolta, ci siamo ristretti soltanto ad alcuni componimenti, senza pretesa di scelta, de' quali abbiamo in certa guisa tessuto la seguente ghirlanda.

Qual robustezza di fantasia ne' quattro sonetti che seguono, il primo de' quali ha per titolo *Fragilità delle cose umane!*

Qual dall' erto ciglion di trarupati
Balzi precipitantisi torrenti,
S' affollano e accavalciano ammontati
Sovra i nepoli i secoli fuggenti.

Sordi alle strida, ai flebili ululati
Sboccano, mugghiando, fuor dai quattro venti
Cento mali, di ferro e face armati,
A sterminare i miseri viventi.

Archi intanto e delubri il Tempo invade,
Ville e città converte in nude grotte,
E spacca e sfianca i gran monti del mondo;

E sull' orlo del suo regno profondo
Alta dal cinto in sù l' Eternitade
Tutto voracemente abbranca e inghiotte.

U' son que' dì, che per boscaglie rudi
In mia secura austeritade irsuta
Sovente in vision co' spirti ignudi
Io m' abbocava della tomba muta?

D' altero labbro or servo a' cenni crudi,
E a suo talento ei mi raggira e muta,
Ed in pozzi vagando inani ludi
L' antica obblio severità perduta.

Tolto così d' Elvezia ai monti cavi
Il burbero animal repubblicano
Immemore dell' aspre ire natie

Per le turrite danza itale vie
Fra moltiplici scherni e riso insano,
Pascol d' ultima plebe agli ozj ignavi.

Aquila magna, che sovr' ali pratte
Del gran padre Apennin largo volteggia
In giro in giro alle sublimi creste,
E maestosamente alta pompeggia,

Se rigonfio Aquilon d' ire funeste
Sboccando fuor dalla petrosa reggia
Nel vasto suo furor l' urta e l' investe,
Sicchè tutto il d' intorno urlando echeggia,

Sconquassata dal fero impeto truce
Varca oltre mar talora, e a piagge estrane,
A miti climi rapida s' adduce,

E attonite a guardar dall' imo suolo
Le scbiacciate sì stan facce africane
Dell' ignoto animal l' altero volo.

Sconvolgitor d' ampio-mugghianti mari
Padre Aquilon, che forte romband' erri,
E i mal accorti naviganti avari
Nell' onde accavallantisi sotterri,

Tu, che spazzi le nubi e il ciel rischiari
Col forte soffio, e gli olmi abbatti e i cerri,
E del tristo villan fra i lagni amari
Capanne e rocche imperversando atterri,

Perchè non vieni a dissipar le cupe
Nebbie, e i gran nugoloni opachi e vasti,
Ond' io men vivo in alta noja immerso?

Forse l' amico, il figlio della rupe
Più non curi, non membri, e il tuo scordasti,
Onde già ti diè lode, alpestro verso?

La sublimità non cede alla robustezza se lo esiga il soggetto, siccome è lecito ad ognuno lo scorgere ne' due seguenti sonetti, l' uno pel giorno anniversario della liberazione di Genova, l' altro diretto al gran Sultano de' Turchi:

Spirto repubblican, che non paventi
Fuor che il nome di servo, ecco il gran giorno,
In cui fiaccasti di superbia il corno
Alle squadre vittrici, ai re potenti:

Alto meravigliaro allor le genti,
E tanto corse il suon dell' arme intorno,
Che giunse fino al caos, ov' io soggiorno
Avea con le venture alme tacenti:

E

E udendo come il vendice furore
Pugnava incontro al non frangibil cerro
Di tua tremenda ineluttabil' asta,

Forsennato per bellico fervore,
Tra il negro orror della voragin vasta
Brancolando io gridava: un ferro un ferro.

Magnanimo Re d' Asia, onde il maturo
Vigile senno al comun bene intento
Al ricordevol secolo venturo
Fia di lode verace alto argomento,

Scorre Marte aggrottato il ciglio oscuro
Per tutta Europa in ferreo carro, e cento
L' accerchian mali, e gli è sgabello il duro
Furor guerresco e il pallido spavento.

Pur tua mercè di venturosi e chiari
Trae l' Ottomanno, e l' aureo crine adorno
Di pingui spiche e grappoli lucenti:

Alle tue terre sol calte e ridenti,
Agli ampj tuoi ben propugnati mari
Gioia, Pace, abbondanza errano intorno.

Quando poi volge i carmi alle donne, la sublimità e la robustezza spariscono, le labbra del Poeta stilano miele, la soavità de' suoi carmi guadagna il cuore. Bello è questo primo sonetto a gentil donna, che in alcuni versi avea lodato l' Autore; ma quello che segue per altra gentil donna melanconica, tal rende suono di tenera melodìa, che ha pochi pari negli annali dell' amoroso Parnaso:

Ben puoi superba della cetra d' oro,
Onde la dotta man ti ornaro i fati,
Ime de' cigni ascrei fra il breve coro
Cara a Minerva e al biondo dio de' Vati;

Che dolce con gentil labbro canoro
Non sol tu bei di Pindo i colli e i prati,
E altera porti di ben compro alloro
I neri crin vezzosamente ombrati;

Ma cantando di me, della mia fama,
Che tardo e fioco di se lume spande,
E di tersi al rio veglio indarno brama,

Qui con leggiadro lusinghevol suono
Un tenue oggetto umil far conto e grande,
Raro ai sommi cantor concesso dono.

Raggio di gioventù, raggio soave,
Mesto mesto tu sei: fascia il tuo core
Fosca tristezza, e dolor cupo e grave
Ti siede in viso e tacito pallore.

Muto così nelle sue rupi cave
Passer solingo sta; quando il furore
Di vicina procella attende e pave,
E i cieli involve tenebroso orrore.

Raggio, amabile raggio! in te conversa
Per la pietà, sovra il tuo cruccio infesto
Piagne l' aura del colle in duolo immersa.

In te s' affisa e arresta il suo viaggio
La bianca luna. Ah! tu sei mesto mesto
Raggio di gioventù, soave raggio.

Nel merito le canzoni gareggiano co' sonetti. Quella principalmente, in cui racconta il Poeta le avventure morali di sua gioventù presenta l'idea del perfetto. Ma se questa ed altre bellissime si riferissero qui per intero, la ghirlanda che ci siamo proposti di tessere si cangerebbe in folto paniere di fiori. A coglierne alcuni soltanto, come lo esige la brevità necessaria, si leggano le strofe seguenti della predetta canzone. Negli anni più fervidi, allorchè obbliando il futuro, pensava solo al presente

Tutto parea brillar a me davante,
Qual praticel tessalico,
Che leggiadretta fa pompa raggiante
De' suoi fioretti roridi,
Se lieve raggia mattutin l' indora,
E graziosamente li colora,
O qual rivo che mormora tranquillo
Fra la menta e il serpillo;
Riverberando con gentil costume
Di sole estivo il giovinetto lume.

 In-

Ma quindi a suo disinganno che avvenne?

Incoronata il crin ferreo-lucente
D'atro cipresso funebre
L'eccelsa vidi Eternità sedente
Dei trapassati secoli
Su i rovinosi accatastati avanzi:
Vidi, vidi al suo piè quei, che poc' anzi
Fra la pompa e l'onor vivean sicuri,
Or fatti sozzi, impuri
Da lei che tutto lacera e dissolve,
Voltolarsi pel fango e per la polve.

Ma quale più viva pittura di quella de' morbi, ferale corteggio di Morte, che passeggia il cielo con bieche luci sovra scarno cavallo? E' tratta dalla canzone al sig. co. *Pieretti di Condove* riavutosi da grave malattia.

Precorrevanla i morbi e l'aspre febri
Pari a tristi comete annunziatrici
Di risse cittadine,
D'orrende stragi a popoli infelici:
Tinti di lume ferrugigno il crine
Per furor cieco insani
Stralunavano i rossi occhi funebri,
E con le adunche mani
Fieramente agitavano i tremendi
Delle atroci ire lor calici orrendi.
A lei la dura Guerra, a lei la Peste
E la crudel mal-persuadente Fame
Ivano pur davante
Armate di flagello il braccio infame
In mostruoso livido sembiante;
E al suo destrier spolpato
Irti le chiome, e di stracciata veste,
Di manto insanguinato
Coperti sconciamente il corpo asciutto,
Sedeano in groppa il Raccapriccio e il Lutto.

Come poi non addurre almeno alcune strofe dell'altra canzone che il nostro Poeta intitola *al Senno*? Te non invoca, egli dice,

Te non l'avaro navigante ingordo,
Che d'aquiloni fra il tempestare insano
Del torbo accavallantesi oceano
All'orribile sdegno
S'affida in fragil legno;
Sicchè de' nembi poi tra il fremer sordo
Gemendo, urlando invano
Nella voraginosa ingojant' onda
Precipita, s' affonda.

E poco appresso con molta e troppo rara saviezza:

Te non la madre, che in romite celle
Di figliuolette tenere la cura,
Che a lei commise, e non altrui Natura,
Lascia a Vergini ignare,
Onde al nuziale altare
Fra il civico romor tratte poi quelle
In gioventù matura,
S'abbandonano incaute agli abbaglianti
D'ignoto mondo incanti.

Quasi poi sul finire:

Per te da varie genti insiem raccolto
Esercito fedele aprì sentiero
Nuovo per l'Alpe il punico Guerriero,
E qual lontan torrente
Per molt' acque crescente,
Scelse l'Italia a debellar rivolto,
E a Roma in atto altero
L'antico serto con minacce ed onte
Fe' crollar sulla fronte.

Basti il solo cenno che segue a mostrare quanto leggiadre e piene di spirito sieno le sue anacreontiche:

Fiero in volto
Ecco ravvolto
In guerresco orrido panno
Risplendente
In oriente,
D'atro lume spunta l'anno.

Rab-

Rabbuffato
Insanguinato
Spaventevole a' potenti
Già s'affaccia,
Già minaccia
Per l'azzura via de' venti, ec.

Il sig. *Viale* ch'è grande in ciascuno di questi metri, nelle terzerime è grandissimo. A nostri tempi ci è ravvivato felicemente il gusto di *Dante*. Il *Monti*, onore del nostro Parnaso, ne' Canti d'*Ugo Basville*; il *Betti* nella *Consumazione del secolo*; il nostro Poeta in ognuno de'suoi poemetti, mostraron partecipare, più o meno, a quell' anima originale e grandiosa.

E me rapisce, me infervora e bea,
Qualor per le sue bolge e per l'atre onde
Seco mi trae con vampeggiante idea
Il maggior Tosco, al cui desio risponde
L'evidente parola, e truce e fero
Nel suo dir forte tutto se trasfonde.

E per risplendere di quel rozzo primo chiarore sovente usarono l'artificio d'irrugginire sensatamente la nostra lingua e di chiamarne in soccorso la robusta del Lazio, per cui agli augusto-vibrati concetti rispondesse il suono del canto. In questa imitazione però il sig. *Viale* spiegò un doppio merito tutto proprio. Non ostentò di grandeggiare per modo che i sensi talvolta, citati al tribunale della ragione, apparissero stralunati; e sovente, malgrado tanta energia, si lasciò struggere dalle idee deliziose ed amabili senza offendere l'uniforme maestà de'suoi meravigliosi componimenti. Siamo ingenui. Una cosa sola resta a desiderare, ch'egli pure non avesse esteso l'imitazione alle parole antiquate *virago*, *allotta*, *fersute*, ec., quando le nostre serbavano bastantemente la forza dell'espressione. Imperciocchè è da avvertire che sì gli uomini come le nazioni sono degli esseri armonici: a misura che acquistano gentilezza, decoro, virtù, ripuliscono ancora il portamento, le vesti, il cibo, le abitazioni, il linguaggio; e tutto ciò irruvidiscono col declinare che fanno alla libidine, alla ignoranza ed alla barbarie. Quindi ammorbidendosi l'immaginazione di que'vecchj irsuti Romani, che a bocca piena diceano l'*optumus* ed il *maxumus*, e ritrovate queste voci troppo corpulenti, vi sostituirono flessibilmente i nipoti l'*optimus* ed il *maximus*. Volete voi dunque, che in luogo di *questo*, *conosciuto*, *calarono*, *lago* riprendiamo l'*esto*, il *cognosciutó*, il *calorono*, il *laco*? rendeteci ancora alle tosatte nostre basette, alla soave nostra ricotta, alle nostre brache voluminose, ai nostri balconi bislunghi, alle nostre sedie sequispedali, altrimenti il capriccioso innesto si renderà la più bizzara e mostruosa cosa del mondo. Del resto tolto questo picciolo neo, che svanisce in tanto splendore, noi giudichiamo che in sì fatto genere di poesia il sig. *Viale* sia insuperabile. Non ne addurremo in prova che alcuni tratti, co'quali chiuderassi l'articolo, riserbandoci in altra occasione, ciò che meno sarebbe attendibile, di rilevare il merito di questo Poeta anche nelle rime giocose e scherzevoli. Di tal forma comincia egli un capitolo:

Scese, m'inviluppò coll'ali aperte
Torbido sonno, e in vision condotto
Fui per paludi, e terre aspre e deserte,

E a scosse a scosse traballarmi sotto
Sentii prima la terra, e poscia aprissi,
Ed ingoiommi il suol diviso e rotto.

In ciechi allor non conosciuti abissi
Capitombolo caddi, e vasta intorno
Eco suonar per lo gran tonfo udissi;

Ond' io compresi ch' ampio era il soggiorno,
Ov' io restai prosteso, ove gli aurati
Raggi non discendean del puro giorno.

Stendei le mani, e sol palpai scarnati
Aridi avanzi di corrosi petti,
E braccia e teschi dall' età sfasciati.

Inorridii: per raccapriccio stetti
In quel momento, che all' orror del salto
L' orror s' aggiunse di sì tristi oggetti;

Poi come lupo, che piombò dall' alto
Entro non vista artificiata fossa,
Mentre dava notturno al gregge assalto,

Cruccio e timor dalla pupilla rossa
Spirando, or gira attorno, or s' accovaccia,
Or batte e raspa invan la terra smossa.

Tal brancolava con ambe le braccia
Ululando, stridendo, e rio d' amare
Lagrime rilavavami la faccia,

E spaventevolmente rimbombare
Agli urli miei s' udìa la vòlta cava,
Qual golfo scabro per muggbiar di mare.

Io, per levarmi, ad or ad or puntava
Al suol la mano, ma la man non ferma
Sull' ossa sdrucciolevoli strisciava,

E giù sen ricadea la mole inferma
Dell' egre membra, e il suon della caduta
Ripetea lungo la tomb' atra ed erma.

Istupidì d' orror nero involuta
Allor la mente mia: giacqua mia salma,
Qual corpo morto, gelida e sparuta.

Par forza prese alfin la trepid' alma.
E per sorgere e tormi a tanto angoscio
Su gran teschio appoggiai stretta la palma.

Ma sotto al peso il non ben saldo e floscio
Cranio s' aperse, e il pugno entro al forame
Giù profondossi con lugubre scroscio.

Insorse allora, ed agitò l' ossame
Funebre vento, e suon gli tenne rotro
Di voce, che pietà gemendo chiame,
E parlò mormorando in flebil metro. ec.

E quì bisogna troncare, per dar adito ad un tratto del canto terzo di *Erminda*, del medesimo gusto, ma di forza ancora più *prodigiosa*; eccolo:

A quella vòlta immensurabil fossa
Tutta la vidi ingombra di scarnati
Bianchicci teschi, di carcami ed ossa,

E d' informi cadaveri nudati,
Le gialleggianti membra a nere note,
A marchi, a striscie livide segnati;

E vidi dalle cave occhiaie vuote,
Dalle rott' anche, da i petti corrosi,
Dalle sformate bulicanti gote

Sporger la testa vermini schifosi,
E sovra i guasti corpi in vario giro
Istrascinarsi poi silenziosi.

Abbrividii dello spettacol diro
All' aspra vista, e pallido tremante
Soffocato gittai tronco sospiro;

Ma di forma ingrandendo, e nel sembiante,
Come luna per vento, accesa e rossa
Fatta l' Ombra compagna in quello istante

Sorse, e d' impero e sovraumana possa
In maestoso paventevol' atto
Ossa, gridò, levatevi, arid' ossa.

E qual di secche rotte canne, ratto
Crebro crosciante crepitar s' udìo
Per l' ampio della piaggia immensa tratto,

E urtantisi in confuso mormorio
Mozzi luridi stinchi, ed ossi infranti
In uno ricongiungersi vid' io,

E formata in orribili sembianti
Sorgerne eccelsa colossal figura,
Che in tremende parlò note sonanti;

Pronunziate le quali, ella

— in men, che non istriscia un lampo
  Sfasciossi, e le disgiunte ossa fiocanti
  Scricchiolando ricaddero sul campo.

Contrappongasi a questa stridente spaventosa pittura il delizioso quadro che segue, e si ammiri il valore del divino pennello:

Tenero-gorgheggianti usignuoletti
Empieano d'incantevole armonìa
I molli prati e gli umidi poggetti;

Tal ch'ove tenuissimo morìa
Dell'una voce l'eco, altro concento
Pe' folti rami incominciar s'udìa.

Tra lisci sassolin rivi d'argento
Scorrean sprizzando in lucidi zampilli
Con mormorio di soave lamento,

E pe' giacenti lidi ampio-tranquilli
Quietissimamente si spandea
Ronzìo leggero di notturni grilli.

Le foglie intanto ad or ad or scotea
Scherzevol sciame di minute aurette
In suon che dolce rattristando bea,

Ed or pel viso, ed or tra le neglette
Mie ventilanti chiome rugiadose
Trescava lieve con le tenui alette.

Delle amabili scene dilettose
Alla cara moltiplice vaghezza,
Nelle vie del mio cor più cupe e ascose

Tenero-insinuantesi tristezza
S'infuse allora, e giù dagli occhi il pianto
Mi discorrea con tacita dolcezza.

Or de' limpidi cieli il glauco ammanto,
E le rossicce stelle aureo-lucenti
Mirava assorto nel leggiadro incanto;

Or della pura luna i rai tacenti,
Che degli alberi folti entro il romito
Placidissimo orror vario frangenti

Variante spettacolo gradito
D'ombre trarette in maestosa forma
All'avido pingean guardo rapito, ec.

Cessaremo alfine da questo articolo omai troppo lungo, e nondimeno cessaremo con dispiacere appunto

Come colui, cui per ria sorte svolto
Da stato illustre alta miseria gravi,
Che sospirando in sozzi cenci avvolto
Guata le magne immagini degli Avi.

Teatro.

II. *Commedie del sig. conte* Marzio Strasoldo, *ciamberlano e tenente colonello al servigio di S. M. I. R. Ap.* ec.; *uno de' fondatori, e pro-vice-custode, dell'inclita Accademia degli Arcadi-romano-sonziaci. Tomi tre.* Trieste, 1792-93. Gorizia, 1794. in 8vo.

Ecco un poeta comico che ha regalato de' nuovi capi d'opera al teatro italiano. Chi può decidere sul merito di una commedia ritroverà degna di molta lode, sopratutto per l'espressiva pittura de' caratteri, quella che il sig. Conte ha intitolata l'*Apparenza inganna*, e riconoscerà perfettissima in ogni senso l'altra, che ha per titolo *le Bizzarie d'amore*. Ben è vero che in questa ed in altre ancora incontransi alcune voci relative alla religione, che una pratica ragionevole esclude dai nostri teatri; ma riuscirebbero facili i cangiamenti nel caso della rappresentazione, siccome non sarebbe difficile il sostituire talvolta alcune frasi veramente italiane a certe maniere di dire, che non essendo nostre, possono amettere dell' equivoco, come sarebbe *avanti due giorni*, espressione usata dal nostro Autore in luogo di *due giorni fa*. Del resto il suo

suo dialogo comunemente è facile, opportuno, naturalissimo; vera ed incontaminata la sua morale. Lo spirito, i sali, l'arte decente di muovere il riso sono pregi, che se non appariscono in ogni suo dramma, in più d'uno spiccano però a meraviglia, e segnatamente nel *La Cordè*: l'invenzione se pecca alquanto contro il verisimile nel *Bel Ripiego* e nello *Spirito familiare*, se non è originale nello *Sposo deluso*, commedia tratta dalle avventure di miss *Lucy P....*, è però vaga ed interessante nel *Giuoco della fortuna* e nella *Scelta della Sposa*: l'intreccio e lo scioglimento se non sono i più felici nel *Traditore in trappola*, nondimeno sono lodevolissimi in quasi tutte queste composizioni, nel numero delle quali il *Bel Ripiego* singolarmente non manca di quello, che gl'intendenti chiamano *colpo di scena*. Per la qual cosa il valoroso sig. conte *Strasoldo*, mostrando or nell'uno, or nell'altro di questi drammi, che non gli mancano le qualità di un eccellente poeta comico, e riunendole tutte nelle sue *Bizzarrie d'amore*, volle come darci ad intendere, ch'egli sapea in questo genere, superati tutti gli ostacoli con manifesto indizio di molta forza unita a molto discernimento, vittoriosamente afferrare la perfezione.

I Giornalisti sovente adducono lunghi tratti del libro che prendono ad esaminare per dispensarne i lettori dall'acquisto e dalla lettura. In questo caso il tenue squarcio che allegheremo porga un'idea del gusto comico del sig. Conte, ed invogli alla considerazione delle teatrali opere sue. Nelle *Bizzarrie d'Amore* è *d. Giulio* un vecchio avarissimo e catarroso, che ha per figlio *d. Lelio* sempliciotto e da poco. Leggasi la scena quinta dell'atto primo tra questi due personaggi:

Lelio. Cosa comanda?

Giulio. Che facevi nella tua camera?

Lel. Giuocava all'Oca io.

Giul. Con chi giuocavi?

Lel. Solo, giuocava io.

Giul. Non sai meglio passare il tuo tempo, che di giuocare solo all'Oca?

Lel. Sì, Signore: piglio mosche, cerco pulci al cane, vado a menar l'arrosto in cucina.....

Giul. Va bene: basta non istare in ozio. Non t'immagini la ragione per cui ti feci chiamare?

Lel. Sì, signore: per mandarmi al ghetto, come voi mi avete detto avanti due giorni, per comprarvi un abito vecchio.

Giul. Forse me ne farò fare uno nuovo, e questo si potrà rappezzare per te. Non ti ricordi più di ciò, che jeri ti dissi?

Lel. Ah! sì, si: di mandarmi alla bottega del caffè, per vedere se vi sia Isacco.

Giul. Ti dissi ancora un'altra cosa.

Lel. Un'altra cosa? Ora mi ricordo: del matrimonio ... del matrimonio. (*Ride e si gratta*.)

Giul. Tu sei sposo, e non ci pensi?

Lel. Ci penso bene io; ..... ma ho paura.

Giul. E di che hai tu paura?

Lel. Mi hanno detto, che le donne sono cattive; e che alle volte fanno delle brutte burle.

Giul. Sciocchrie (*tossindo*). Ti ho trovato

vato una Sposa, che ha una buona dote, ch' è bella, ed è un esempio della modestia.

Lel. (*Si morde le dita, e ride.*)

Giul. Non sei curioso di sapere chi ella sia?

Lel. Sì, signore: sono curioso io (*Ride, e si gratta.*)

Giul. Conosci tu la Baronessa Heikelfeld vedova tedesca?

Lel. Sì, signore: l'ho veduta io.

Giul. Avrai parimenti veduto sua figlia, la fraile Mariandel?

Lel. Sì, signore.

Giul. Sei contento della mia scelta?

Lel. Non so: non l'ho provata io.

Giul. Tu vuoi dire, che non l'hai trattata: non è vero?

Lel. Sì signore.

Giul. (*sorridendo*) Or dunque, va in casa sua, e falle una visita.

Lel. Mi vergogno. (*Si gratta.*)

Giul. Perchè ti vergogni? Non sei tu un cavaliere suo pari?

Lel. Sì, signore; ma sono così mal vestito, che i ragazzi per le strade mi burlano, e mi dicono, che sono figlio di un porco: sì, signore.

Giul. Va tu per la tua strada, e fingi di non sentire.

Lel. Ma cosa ho da dire alla sposa?

Giul. Puoi dirle: che hai piacer di vederla... che non vedi l'ora di possederla..... che tu sarai sempre disposto a servirla... che non cessarai mai d' amarla, e simili cose. Sempre si devono lusingar le donne, specialmente poi una sposa.

Lel. Vederla... possederla... servirla.. amarla: sarò molto intrigato io. (*Si gratta.*)

E' ben naturale, che alla prima occasione di veder questa sposa, *Lelio* eccitato dal Padre a farle un complimento, risponda:

" Sì, signore. Ho piacere di possederla: sono sempre disposto di vederla: non cesserò mai di servirla, e non vedo l'ora di amarla „ (*fa una riverenza sguajata.*)

Ma egli poi di nuovo ammutisce, ed è forza che il Padre un'altra volta lo stimoli a rivolgere la parola alla sua *Mariandel*. *Lelio*, pien di rossore, dopo aversi alquanto fatto pregare, dimanda alla sposa, che al pari di sua madre parla l' italiano con pronunzia tedesca:

„ Vi piace il matrimonio?

Mariandel. Se fiene dal cielo non può essere prutto.

Lel. M' hanno detto, che alle volte sia bello come un angelo, ed alle volte brutto come il demonio, ed abbia corna lunghe, lunghe.

Giul. (*tossindo.*) Chi t'ha dato ad intendere queste ragazzate? Pensa tu solamente a farti ben volere dalla tua sposa, che il resto già lo imparerài a suo tempo. (*Alla Baronessa.*) Guardate che innocenza!

Baronessa. Mi piace tanto! fenire quà.

E cava dalla saccoccia degli zuccheri e gli dà a *Lelio*, che se li mangia con ingordigia. Quindi poichè desiderano i genitori di concertare insieme il contratto senza essere intesi dagli sposi, ed amano che questi si familiarizzino un po' fra loro, gli mandano a passeggiare l' appartamento; ed è qui appunto che la natura, la quale non esige verun talento per far comprendere i

suoi diritti, sprona i due sempliciotti a reciprocamente baciarsi. Questa avventura rilevasi nell'Atto quarto, allora quando *Lelio* temendo le busse, perchè suo Padre vuole per se un paio di calzoni che gli erano stati donati da un servo, si rifuggia presso la sposa, servendosi del bel pretesto di presentarle una lettera scritta di proprio pugno. La buona Madre, vigile sull'innocenza di *Mariandel*, vuole leggerne il contenuto la prima, ed eccone l'introduzione: *Illustrissima signora prona colma Fraile Mariandel. Questo titolo non lo capisco*, dice la Baronessa, sospendendo la lettura; *vorrà significare alta e pennata*. Poscia continua a leggere: *Dunque sa? la voglio maritare. Io non posso più dormire dopo che, sì Signora, m'ha baciato*. Al legger questo, la saggia Madre, che vuole risparmiare il più semplice ed il meno colpevole, e teme di svergognare la figlia in faccia quel ragazzo di poco discernimento, si contenta di chiederle bruscamente in tedesco se ciò sia vero; e *Mariandel*, facendo una riverenza, sbigottita risponde: *Ja Mamà*. Noi troviamo in questa condotta del nostro Poeta una sì bella ed esatta pittura del vero, com'è sagace l'invenzione omeriana, nel sesto dell'Iliade, circa l'elmo di *Ettore*, che spaventa il bambino *Astianatte*. E' inutile che ci diffondiamo in maggiori lodi. Si leggano le *Bizzarie d'Amore* e piaceranno a chiunque: si rappresentino, e crescerà maggiormente il diletto e la pubblica soddisfazione, purchè vi sia chi le declami a dovere, su di che, a vero dire, languidissima è la nostra speranza. Consentirà con noi il chiarissimo Autore, egli che nella sua commedia dell'*Apparenza* pose in boca al personaggio di *Clorinda* dama italiana le seguenti parole: *Da noi molti pensano che il recitare non sia la stessa cosa che il parlare in una camera; perciò credono che non si possa dir parola senza accompagnarla con un gesto, e parlano più al pubblico, che alla persona con cui son nella scena*.

Biografia.

III. *Della Vita di* Lucio Anneo Seneca *libri quattro di* Carlo De' Rosmini *cav. del s. r. i., accademico fiorentino*. Rovereto, 1795, per Luigi Marchesani, in 8vo, di pag. 373. in tutto.

Non v'ha ormai chi non sappia, che meritano poca fede, e che furono contro *Seneca* di cattivissimo umore *Dione*, *Sifilino* dilui compendiatore, *Aulo Gellio*, e *Suilio* introdotto da *Tacito* nella sua Storia. *Lipsio*, *Scotto*, *Delrio*, *Bruchero*, *Antonio*, i quali scrissero anch'essi intorno questo grand'uomo, non altro fecero che indicarne rapidamente le principali vicende e darci dell'opere un asciutto catalogo. L'anonimo italiano, che ne pubblicò la vita in Venezia l'anno 1748, è un infelice imitatore del *Lipsio*, e tacendo quelle di minor conto, il francese che ne promulgò un'altra all'Aja nel 1779, non è paragonabile in parte alcuna al sig. cav. *De' Rosmini*. A questo autore di altri pregievoli scritti era riserbato il merito di considerare *Seneca* sotto tutti gli aspetti; di notomizzarne le opere; di esami-

minare l'indole de' suoi studj e scoprirne il sistema di religione, di filosofia, di morale; di assumerne le difese ove così avesse voluto la verità, e finalmente di censurarlo ove fosse ritrovato degno di accusa. Tutto questo egli ha fatto sulle tracce di un metodo chiaro e ingegnoso, illustrato dalla face di una critica temperante, col desiderio spiegato di rimettersi sul buon sentiero quando altri lo avesse convinto di errore, e di questa sincera brama dandone la prova più convincente col ritrattarsi egli stesso sopra di un punto, intorno cui, stampata già l'opera, erasi accorto di essere caduto in abbaglio. Questa condotta è un vero elogio al cuore dell'ornatissimo Cavaliere; ma la lettura dell'opera gli concilierà altresì molta lode al suo intendimento, e segnatamente per questo, che trattandosi della vita di un filosofo antico e dell'esame delle sue opere, e fregiato com'è il sig. *De' Rosmini* di uno stile colto, bensì, ma non già imbellettato all'ultima moda, egli nondimeno ha saputo essere tanto sobrio, giusto, preciso nelle discussioni, nelle analisi e ne' racconti, da rimuovere non solo il pericolo di produr noja e disgusto, ma da farsi leggere ancora con avidità e con diletto.

La vita del Filosofo divisa in tre epoche, nascita in Cordova, esilio in Corsica, restituzione a Roma; lo spirito delle sue opere; le azioni degl'Imperatori, ch'ebbero un intimo legame colle dilui vicende, servono di argomento ai tre primi libri, mentre le discolpe le accuse, gli esami, le riflessioni sono abbracciate dal quarto, unico libro che non resista all'analisi. E volendo pur dire alcuna cosa degli altri parleremo delle critiche riflessioni che vi s'incontrano tratto tratto, le quali costituiscono la vera parte originale dell'opera. Tre di esse riguardano *Giusto Lipsio*. Fondato a buone ragioni questo erudito pretende, che *Seneca* fosse trasferito a Roma dal padre quindici anni circa prima della morte di *Augusto*, e il nostro Autore conferma con due nuovi argomenti quest'epoca. *Nec est quod putemus, eumdem esse sub Claudio, quam sub Augusto vidimus* dice il Filosofo parlando di due comete (*Quest. nat.* l. 7. c. 17): era dunque a' tempi di *Augusto* in età di distinguere le differenze degli astri; e nell'epistola 117 *Seneca* attesta, che la sua adolescenza (vale a dire circa il vigesimo anno, giusta lo stesso *Lipsio*) venne a cadere appunto l'anno quinto di *Tiberio*, quando i sacri riti stranieri furono esiliati da Roma. Ciò posto, perchè mai quello storico, aggiugne altrove l'Autore, non ha conceduto a *Seneca* che anni 64 di vita? Dovea avere pur qualche mese quando fu recato a Roma in braccio di sua zia materna? Or chi non sa essere 68 anni trascorsi dal decimo quinto prima della morte di *Augusto* al duodecimo del regno di *Nerone*, in cui avvenne quella di *Seneca*? Alle suddette due osservazioni intorno la Vita scritta dal *Lipsio* il sig. Cavaliere ne aggiugne una terza. Si lagna che quel filologo avendo male inteso un passo di *Seneca*, lo abbia a torto accusato come dileggiatore dell'arti liberali. Il disprezzo del nostro Filosofo era soltanto rivolto a chi la nobiltà loro avviliva per avidità di guadagno e ne facea strano abuso, co-

 me-

me dall' Epistola 88 e dai capi 14 e 15. *De Brevitate Vitæ* ognuno può rilevare. Che anzi nella *Consolazione ad Elvira* sua madre (cap. 16.) la consiglia di rivolgersi a quegli studj, siccome porto de' miseri, e solo alleviatore d'ogni tristezza.

I commentatori si sono frullati il capo onde raggiugnere il senso di quel bisticcio dell' epistola 49, dove *Lucio Anneo* parlando di se medesimo dice: *modo caussas agere capi, modo desii velle agere, modo desii posse*; ma il sig. Cavaliere, tenendo dinanzi agli occhi il tessuto della sua vita le trova facilmente interpretabili, giacchè *Seneca* per ubbidire al padre incominciò a trattar cause forensi; lasciò di volerle trattare da che si avvide che gli poteano costare la vita; e non potè quindi trattarle giacchè la sua sanità malconcia non reggeva ad un esercizio che esigea robustezza. Altrove poi il nostro Autore condanna la diceria dell' anonimo francese sopraccennato, siccome quegli che senza verun fondamento accusa il Filosofo di aver gittato il suo tempo a provare che le virtù sono corporali, mentre siffatta quistione è per lo contrario nell' ep. 113. da lui chiamata ridicola.

E con pari ragione non la perdona al *Rousseau*, che nel tomo primo della *Nuova Eloisa* accusa di vanagloria quel concetto della lettera 6. *si cum exceptione detur sapientia, & illam inclusam teneam, nec annuntiem, rejiciam*, il ginevrino su questo passo esclamando: *sublime philosophie, voilà donc ton usage!* Basta leggere quell' epistola intera per rimanere convinti, che *Seneca* fa gran conto anche di quella sapienza, la quale è rivolta a regolar noi medesimi, e quando ancora avesse inteso colà di non ispacciare per buona che la sola sapienza diffusiva, possiam dire, che nell' epistola 7 e nel cap. 30 *De Otio Sap.* si è formalmente ritrattato. Potea l' Autore aggiugnere, quell' apotegma di *Seneca* somigliare perfettamente all' altro del Savio: *ne sis sapiens apud temetipsum* (*Prov.* 3. 7.), nel commentare il quale *Du-hamel* mostra la consonanza del senso suo colla dottrina del nostro Filosofo. E ci aspettavamo altresì, che dandoci il sig. Cavaliere l' estratto de' libri ad *Elvira*, a *Polibio*, a *Marzia*, ad esso pure fosse accaduto il riflettere, ciò che più volte abbiamo noi pensato leggendoli, ciò che in quelle tante diffusioni *consolatorie* dispiace l' abbatterci in frequenti apparati logici di raziocinj, quasi che si potesse col dilemma e col sillogismo alla mano impedire, che altri sentisse ciò che non può non sentire. La consolazione di sua natura è tutta cosa sentimentale, perchè non si può mitigare, o escludere l' asprezza del dolore che coll' insinuare nell' animo afflitto un dolce contrario senso, e *Seneca* spesso sbaglia nella sede del male, volgendosi all' inteletto ed obbliando il cuore.

Ma questo basti rapporto a' tre primi libri; ora passiamo a parlare del quarto con qualche maggior precisione. Esamina primieramente il sig. *De' Rosmini le imputazioni date a Seneca, e che non pare ch' egli per conto alcuno si meritasse*. Avendolo il *Tiraboschi* nel volume II della sua *Storia* accusato di fasto, siccome quegli che fin sul morire parea volesse proporre se stesso a nor-

norma d'ogni virtù, e venendo in ciò difeso dall'ab. *Lampillas* nel tomo I del suo *Saggio storico*, il nostro Autore si unisce a quest'ultimo, ed alle testimonianze per lui recate, altre ne aggiugne delle lettere 50. 57. 70. 87. e del cap. 5 della consolatoria ad *Elvira*, dalle quali è provato, che *Seneca* talvolta sentiva bassamente di se medesimo, e viaggiava col treno di uno de' nostri bottegai, e peggio ancora mangiava ch' essi non fanno i quali in ciò non vollero saperne mai di stoica filosofia. Due vecchi accusatori ebbe pur *Seneca* di presunzione, *Quintiliano* e *Svetonio*, i quali dissero, ch'egli parlasse con disprezzo de' più famosi oratori, e che impedisse al suo allievo *Nerone* la loro lettura per tenerlo fermo nell'ammirazione di se medesimo; nel che il sig. Cavaliere non vede che una diceria senza urbanità e senza appoggio, essendo che frequentissimi sono i passi di *Seneca* in lode di *Cicerone*, di *Virgilio*, di *Ovidio*, di *Orazio*, e le censure contro quegli aurei scrittori infrequenti e modeste. Così non trova nemmen degna di risposta l'imputazione di libidine in *Lucio Anneo* e di puerile condiscendenza alle bizzarrie di *Nerone*, il quale mentre cantava dal palco, fu detto che il maestro ne suggerisse le parole e concitasse al plauso la moltitudine. *Tacito* nel libro 14 degli *Annali* smentisce apertamente questa asserzione, la quale, quand'anche fosse vera, ben ponderate le circostanze, sarebbe agevolmente scusabile. Ma dove non vogliono molti scusare il nostro filosofo in alcun modo, egli è sul punto delle sue immense ricchezze, da lui con modi colpevoli accumulate, mentre ne'suoi scritti il buon uomo la povertà predicava, e la beneficenza, e la vita sobria. Nel che ci pare di poter distinguere due ricerche, la prima sulla giustizia del loro acquisto, la seconda sulla liberalità del lor uso. Noi siamo quanto alla prima pienamente ad accordo col nostro Autore, e riputiamo che que'tanti suoi censi, e ville, e giardini che possedea, fossero in parte frutto delle attenzioni de'genitori, in parte un dono larghissimo di *Nerone*, siccome *Tacito* nel citato luogo testifica, e che ben convenissero al maestro, all'aio, al ministro di un grande imperatore, e che non fossero in Roma senza moltiplici esempj. Ma per quanto alla seconda appartiene, temiamo che l'apologia del sig. *De'Rosmini* possa essere ritrovata non abbastanza robusta. La confessione del nostro filosofo (*De vita beata* cap. 17. e 18.) *di esser pieno di vizj; che facendo ai vizj la guerra la facea in primo luogo ai suoi, e che i filosofi non insegnavano come vivessero, ma come si dovesse vivere*, se prova che potea malgrado le sue ricchezze predicare la povertà, non confuta alcerto la sentenza che dice, *Seneca* essere stato un insensibile ed illiberale custode de'suoi tesori. Quel suo squallido carrozzino, quella mensa così misurata, per cui meritò da *Tacito* il sopranome di parco, sono ugualmente segni di sana morale e di risparmio insano. S'egli esibì tutto il suo avere a *Nerone*, egli lo fece a quello, da cui lo avea ricevuto; lo fece ad un potente avido di ricchezze, che non si sarebbe fatto coscienza di spogliarlo sul fatto; lo fece in circostan-

za

za simile a chi si vede il naufragio imminente, che getta il carico per salvare la vita. Che se il nostro Filosofo spacciò la massima, *che il benefattore, il quale narra il beneficio fatto si usurpa l'uffizio del beneficato, e perde il merito del beneficio* (*De Benef.* l. 2. c. 11.) oltre che da una tale sentenza non si può trarre verun argomento a favore della liberalità di *Seneca*, il sig. Cavaliere medesimo attesta più volte, e specialmente quanto alla parte ch'ebbe nell'uccision di *Agrippina*, che in *Lucio Anneo* le massime sovente discordavano dai costumi. E poi, pare a lui che a quei tempi e in quel sistema di morale pagana, liberalità proporzionali alle smisurate ricchezze di un *Seneca* potessero stare occulte, ed al più non avere per lodatori che un *Giuvenale* e un *Marziale*? Ben è noto qual fede marcar si possano poeti tali che malgrado il perfetto silenzio degli storici donano per divinità agli Egiziani agli e cipolle, che sublimano, o impiccioliscono come lor detta l'adulazione o il livore, nè sanno scrivere che gonfiezze e mordacità. Anzi temiamo assai, che in quelle medesime testimonianze adotte dal nostro Autore in prova che *Seneca* fu liberale, vi sia per lo contrario nascosta la solita puntura satirica o epigrammatica, giacchè troviamo confusi insieme nella lode di splendidezza col nostro *Seneca* i *Pisoni* ed i *Memmi*, nè vorremmo che que'due cortesi poeti si riferissero alla magnificenza di *Lucio Calpurnio Pisone*, che per la sua parsimonia fu denominato il *frugale*, ed alla liberalità di *Cajo Memmio*, che fu esiliato da *Cesare* come depredatore della Bitinia. (vedi *Juv. sat.* 5, e *Mart.* l. 2. *epigr.* 36.).

La seconda parte di questo libro è impiegata dal sig. Cavaliere a mostrare *i difetti del carattere morale di Seneca, da' quali invano si tentarebbe di sgravarlo*. Il primo è l'avvilimento di spirito e la bassa adulazione diretta a *Claudio* nell'opuscolo consolatorio al suo liberto *Polibio*. Narra *Dione* (*lib. 62.*) che un libro in lode de'liberti di quell'imperatore fu cancellato dal medesimo *Seneca* per vergogna di averlo scritto; della quale testimonianza prevalendosi alcuni ci lusingarono, che o il frammento, di cui parliamo, fosse un avanzo sfuggito a quella cancellatura, o fosse un'impostura d'ignota mano. Ma chiunque conosca alquanto lo stile e il modo di svolgere gli argomenti di *Seneca*, troverà questo scritto di un colore medesimo delle altre opere sue. Laonde noi computiamo meno ancora del nostro Autore le altre ragioni che allegansi per liberare *Seneca* da questo umiliante lavoro, nè ci stupiamo che in quel libro si assaliscano de'paradossi stoici, de' quali altrove mostrasi gran diffensore, giacchè in tutte l'opere sue è assai poco al coperto dalla contraddizion delle massime; nè ci muove per niente, che al capitolo ventisettesimo consigli *Polibio* a compor favolette chiamandole *intentatum romanis ingeniis opus*, quasi che un uomo tanto erudito potesse ignorare l'esistenza di *Fedro*; imperciocchè trascurata ancora la riflessione, che *Fedro*, era di Tracia e non romano, è verisimile che *Lucio Anneo* con quelle parole si riferisce alla originalità, e gli apologhi di *Fedro* non sono che una para-

parafrasi degli esopiani, e furono intitolati da lui medesimo *Favole di Esopo*. Il secondo inescusabile *difetto* del nostro Filosofo è la nera ingratitudine manifestata contro l' imperatore summentovato nella satira detta *Apocolocintosi*, e peggio ancora colla di lui condotta quando trattossi di trucidare *Agrippina* caduta per mano del figlio. Invano l'ab. *Lampillas* tenta di scolpare dal tradimento del suo dovere il maestro ed il consigliere dello snaturato *Nerone* col darci a credere, che la condiscendenza di *Seneca* fosse necessaria a coprirlo dall' accusa della congiura tramata da quella femmina. Questa cospirazione è una capricciosa chimera che non ha storico fondamento: piacque bensì a *Nerone* che fosse da *Aniceto* inventata per mascherare il suo madricidio, e *Seneca* lo scrittore di sì copiosa ed imponente morale poteva bene in tal occasione diportarsi come parecchi altri pagani, che non ne scrissero neppure una linea. Non è poi a dire della lettera che il Filosofo compose per *Nerone* al Senato dopo il commesso delitto: *Tacito* attesta che scandalezzò tutta Roma, e fu un irreparabile fallo disceso dal primo barbaro, vile ed ingrato consenso.

L' esame del teologico e psicologico sistema di Seneca, onde a coloro rispondere che lo vorrebber cristiano e reputano i suoi scritti degni di un cristiano è il terzo articolo di quest' ultimo libro. Noi distingueremo tre diverse opinioni intorno la dottrina di questo Filosofo. La prima è di coloro, i quali contorcendo al bene le stesse mal sonanti sentenze, e alla corteccia mirando di alcune sue morali espressioni che sembran cristiane, o accordando qualche grado di verità al supposto carteggio di s. *Paolo* con *Seneca*, non solo esaltano la sua morale a certa e purissima norma del retto vivere, ma lo vorrebbero ancora cristiano e santo. E non sono solamente di questo numero *Quintiliano*, *Plutarco*, *Frontone* grandi panegiristi di sua dottrina, e *la Mothe le Vayer* che reputa vizioso chiunque sparla di lui, e *Montagna* che il preferisce nell' etica a *Cicerone*, e *Zuinglio* e *Serisberiense* e *Destro* che il canonizzano; ma il medesimo s. *Girolamo* al cap. 12. nel *Catalogo de' Santi* il registra. Difatti dice l'Autore, *scrive egli con tanta verità, con tanta forza, con tanto calore della beneficenza, dell' amor conjugale, del perdono delle ingiurie, dell' impiego del tempo, ch' è quasi impossibile che a un cuor ben inclinato che legga, non s' attacchi un somigliante entusiasmo: con ciò mostrando ch' egli è persuaso e convinto di quanto scrive, il che è a vero dire il modo più acconcio di convincere e persuadere anche gli altri*. A prosciogliere però s. *Girolamo* dalla taccia di soverchia credulità sarà bene avvertire che la voce *sanctus* non aveva a suoi dì lo stesso preciso significato che a'nostri, prendendosi ancora in senso di celebre, di rispettabile, d' integerrimo, e ch' egli forse non vide mai quelle lettere tra *Paolo* e *Seneca*, lo stile rozzo e plebeo delle quali le convince di apocrife, e che se ne parla pure s. *Agostino* (*De Civ. Dei* l. 6. c. 11), o nemmen egli le vide, o le suppose falsissime da che asserì, *Seneca* non avere avuto parte alcuna nell'

nell'affar de' cristiani. In fine il più credulo storico reputa oggidì un'impostura la *Passione di Paolo* attribuita a *s. Lino*, in cui si parla di quell'epistolare commercio. La seconda opinione intorno la dottrina di *Seneca* è quella di *Bayle*, di *Gudlingio*, di *Buddeo*, di *Stollio*, di *Bruckero*, di *Malebranche*, di *Eineccio*, che dicono il nostro Filosofo frequente nelle idee di religione e di morale empie ed assurde, e stimano pericolosa la sua lettura, e lo aggravano di materialismo e di panteismo. Fnalmente una terza sentenza, ch'è pure del sig. *De' Rosmini* e di noi, ai molti passi che sono di sana morale e sentono di cristianesimo contrapponendone altri in buon numero che putono d'empietà sulla natura di Dio, dell'anima, della provvidenza, e proteggono sino alla nausea il suicidio ed il fasto stoico, conchiude, che non degenerando dal maggior numero de' pagani filosofi, *Seneca* così nelle azioni come negli scritti fu spesso in contraddizione con se medesimo, e siccome nell'operare sovente volse la vela al vento, quale egli fosse, di sua fortuna; così nello scrivere si lasciò più volte inconsideratamente rapire dal sentimento che lo scuoteva, il quale come opera del momento frequentemente non potè non essere sconsigliato. Come se poi uscendo dalla morale si volgano gli occhi ai suoi sette libri delle *Naturali ricerche* si troverà, che molte viste fisiche egli ebbe, le quali furono poi dai moderni trovate vere, e rischiarate, e adornate; e che alla scoperta di altre parecchie schiuse ed agevolò egli il sentiero; anzi pare che sospettasse perfino l'esistenza del nuovo mondo (*Pref. lib.* 1. & *lib.* 5. *c.* 18.) Non è tuttavia scusabile in lui una soverchia docilità nell'abbracciar qualche errore, e nell'appoggiare alcune opinioni molto probabili a ragioni falsissime da lui con gran calore difese. Veduta poi la disuguaglianza di stile tra l'una e l'altra, nacque universale opinione che non tutte fossero sue le *tragedie che gli si* ascrivono; benchè non si consenta nell'*indicare* di ciascuna l'autore. Questa discordia di giudizj stendendosi anche al merito loro, il nostro Autore si riferisce a quello del ch. ab. *Andres*. (*Dell'origine*, *ec. tom.* 2. *p.* 1.)

Le riflessioni sullo stile di Seneca chiudono l'opera. Ogni scrittore di buon gusto è coll'*Erasmo* ad accordo, che *Lucio Anneo* sia le molte miglia lontano dall'eleganza e purità, e da quel nobile e maestoso giro di parole che ornò *Marco Tullio*. Il suo *carattere*, dice egregiamente l'A., *è il fiorito e l'arguto, le quali qualità medesime lode meritano ed approvazione, ove usate sieno a tempo, luogo, e con sobrietà. Ma queste necessarie limitazioni par che non fossero conosciute, o non volute conoscer da lui. Perciochè gli ornamenti e le figure sono allo stile come alle vivande il sale e gli aromati, che le condiscono e le perfezionano, se con mano parca e giudiciosa vi sieno sparsi, ma le guastan qualora gittati a larga mano vi sieno e senza modo. Seneca di concettini brillanti, di antitesi, di contrapposti mai non si sazia, anche allora che la severità dell'argomento meno il comporta: piace in sulle prime al lettore colpito da que' lampi d'ingegno,* ma

ma il troppo lume poi quindi l'abbaglia e lo stanca. (Ecco il ritratto del nostro stile alla francese) *Oltracciò Seneca per dar più risalto al suo ingegno, non contento di aver detto una cosa in una maniera, quella stessa in diverse altre ripete, onde il leggitore che nell'opere di un filosofo si propone a in picciol tempo di fare profittevole viaggio e lungo cammino si trova con sua noia d'essere dopo molta lettura poco inoltrato: onde egregiamente ebbe a dire il Malebranchio, che Seneca il più delle volte era simile ai ballerini, che dopo essersi molto agitati, sempre ritornano donde s'erano dipartiti*. Alle soverchie ripetizioni aggiungasi il perpetuo disordine delle materie, la prolissità e diffusione, *non essendo la sua che brevità di periodi, nella minutezza de' quali egli portò l'affettazione ad un eccesso estremamente vizioso*, siccome quegli che si adoperò incessantemente a cucire insieme sentenze ed epigrammetti. Del resto bisogna con ingenuità confessare, per sentimento medesimo del sig. Cavaliere, che questi *dolci vizj*, come *Quintiliano* gli appella, molto più delle fisiche deformano le cose morali di *Seneca*, che sono poi sparse di sentenze nobilissime e pellegrine, espresse con energìa e precisione, delle quali meglio si conosce l'aggiustatezza quanto più a lungo si meditano, e sono indizio di genio originale e di profondo intelletto, per tacer poi delle felicissime comparazioni da lui usate in prova od illustrazione di dottrine oscure, astruse, inamabili, nel che pur tuttavia non è senza qualche difetto. Chi non ha dunque lo stile formato, è verisimile che trovi in *Seneca* un corruttore del gusto; ma chi cammina a piè fermo ed è capace di scelta, trascurato quanto v'ha di mediocre o vizioso, potrà distinguere ed approfittarsi dell'eccellente; ritroverà, se sia lento, uno sprone in quell'opere; e un generoso fonte di pensieri, se sterile. Per la qual cosa ogni persona di senno non lascierà di ammirare che un uomo, il quale nella sua gioventù fu di salute malconcia, in età virile esiliato, e sul declinare degli anni pretore, console, maestro e consigliere d'un principe potentissimo, abbia potuto comporre tante bellezze quante sono quelle che conosciamo e quelle che andaron smarrite, e rispetto alla copia loro macchiarle di sì pochi abbagli; nè stupirà che un suo stesso antico censore abbia detto: *Foret... optandum, pares, aut saltem proximos Senecæ fieri*. (*Quint. Inst. Orat. lib.* 10. *cap.* 1.)

Storia Letteraria.

IV. *Lettera dell'ab.* Andres *sulla Letteratura di Vienna, tradotta dallo spagnuolo nell'italiano, e corredata di varie interessanti aggiunte dal dott.* Luigi Brera. Vienna, 1795, nella stamperia Patzovvsky, in 8vo, di pag. 212. (*Primo estratto*.)

A rendere più fruttuoso l'estratto di questo libro, abbiamo pensato di separarlo in alcuni articoli. Quello in cui si parla degli stabilimenti riguardanti le lettere, l'educazione e il sollievo dell'umanità, non abbraccia che brevi cenni di quelle fondazioni o pratiche, delle quali o ci manca affatto l'idea, e non ne

ne abbiamo che qualche tenue vestigio; e gli articoli necrologico e biografico comprendono que' letterati soltanto, che si distinsero maggiormente per l'eccellenza o la copia delle loro dotte produzioni, delle quali si potrà vedere in quest'opera gli esatti catalogi, non dovendo noi sorpassare nel compendiarla i limiti della necessaria brevità.

Stabilimenti.

Parecchi ne sono in Vienna di meravigliosa vastità, provveduti abbondantemente di quanto può occorrere all' oggetto per cui vennero istituiti, ed allo splendore de' quali profonde grandiose somme la pubblica munificenza. Dopo la Biblioteca del Vaticano si dice che la imperiale sia la più numerosa di quante ne esistono in Europa, essendo composta di trecento cinquanta mila volumi allo incirca. In essa sono degne di menzione particolare la raccolta di libri stampati prima dell'anno 1500, il numero de' quali ascende a seimila; la carta di *Pautinger*, i manoscritti messicani; uno di *Dioscoride* dell'ottavo secolo; un codice in pergamena porporina detto *Purpur-codex;* la collezione di tutte le stampe in lingua turca, araba, persiana, ec. della tipografia, che *Ibrahim-Effendi* aveva stabilita a Costantinopoli; una raccolta di stampe in più centinaia di volumi; un'altra di ritratti in duecento volumi; l' Atlas di *Blaew* e tutte le carte geografiche di *Stosch*.

Tra le cattedre dell' Università ve ne ha una di *teologia pastorale*, ossia per la cura dell'anime. Suole dividersi questa scienza in *omelistica* per comporre omelie e prediche per le parrocchie, in *catechistica* che insegna a spiegare la dottrina cristiana, in *casuistica* che dà le regole per risolvere i casi pratici di morale, e in *prudenziale* che addita la via di comportarsi bene nelle occorrenze difficili. Un'altra pratica è degna di essere riferita. Le eclissi del sole e della luna, le apparizioni di comete, le occultazioni delle stelle, le congiunzioni de' pianeti ed altri simili fenomeni celesti sono annunziati sulla porta dell' Università un giorno prima, onde avvertirne gli amatori, che possono servirsi per l'osservazione degli opportuni stromenti della specola astronomica sotto la direzione del professore.

Nel regno di *Giuseppe II.* si fondò a Vienna una scuola per insegnare a parlare ai sordi muti, sul modello di quella di Parigi. Trenta fanciulli di ambi i sessi vi si mantengono gratuitamente, i quali vengono istruiti nella lingua tedesca, nella religione, nella psicologia, nella aritmetica e nella fisica. Si ammaestrano altresì i grandicelli nell'arte tipografica e nella costruzione de' nastri.

L' Accademia di commercio è un altro utile stabilimento, ove s'insegna ai giovani de' negozianti quanto può riuscire di vantaggio all'uffizio loro, come l'aritmetica, la geometria, la grammatica, la geografia, la storia naturale, la scienza del commercio in genere, l' arte di bene scrivere in tedesco e in francese, e il disegno applicabile alle fabbriche. Ogni anno, al mese di settembre vi si tiene un esame pubblico.

In un monastero dell' Orsoline il suddetto Imperatore stabilì una pensione affin-

affinchè ventiquattro giovanette fossero allevate nell'arte di presedere alla educazione della gioventù femminile. A tal fine vengono queste alunne istruite nella religione, nell'ortografia e calligrafia, nell'aritmetica e geografia, nella storia naturale e civile, nella fisica e nel disegno, nella lingua francese e tedesca, come pure in tutti que' lavori che convengono al loro sesso.

L'Accademia degli esercizj non è incaricata soltanto d'istruire nelle scienze e nelle lingue la gioventù, ma eziandio in guisa particolare negli esercizj ginnastici e cavallereschi. Gli allievi abitano presso i loro parenti, o in qualche vicina pensione, e ad ore determinate sono tenuti ad accorrere alle istruzioni. Altri collegi pure vi sono che hanno lo stesso dovere, troppo da noi trascurato.

Il nuovo spedale è un superbo fabbricato a due piani, consistente in sette cortili, ed in cento undici sale, che hanno 26 piedi di lunghezza e 17 di larghezza, delle quali 60 sono per gli uomini, e 51 per le donne: il numero de' letti ascende a duemila, tenuti a due piedi e mezzo di distanza reciproca, oltre moltissime stanze per li convalescenti, per gli attaccati da sifilide, idrofobia, ec. I bagni, le spezierie, i magazzini, ec. vi sono corrispondenti. Ma ciò che merita maggior riflessione è la *Casa de' parti*, che in esso ritrovasi, della quale è, notte e giorno, l' ingresso accessibile. Colà non è ricercato nè il nome, nè la condizione delle femmine che vi si recano per isgravarsi: hanno soltanto esse il dovere di presentare un biglietto suggellato, in cui vi sia scritto il lor nome, che viene aperto in caso di morte, o altrimenti restituito. Ciascuna figlia può entrarvi mascherata, o velata, e serbarsi in questo arnese fino alla partenza. Dopo il parto è libero l'uscire o il dimorarvi lungo tempo, il lasciare il bambino o il trasportarlo. Eccettuate le femmine di una povertà provata, gli stabiliti pagamenti per le altre sono o di un fiorino, o di un mezzo fiorino, o di dieci Kreutzer per giorno: i diversi comodi corrispondono alla qualità della spesa. Nel solo primo anno della sua fondazione, 1784, in questa casa vennero dati in luce settecento quarant' otto bambini col risparmio del delitto, col presidio del pudore, coll'aumento della popolazione.

Invenzioni nuove.

Il sig. *Volfango de Kempelen* gentiluomo ungherese e consigliere aulico nella real camera de' dominj di Ungheria, avendo mostrato fin da giovane molto genio per le matematiche e per la meccanica, fu nel 1769 dall'imperatrice *Maria Teresa* chiamato ad assistere ai giuochi magnetici, che si doveano fare in di lei presenza dal *Pelletier*. In questa occasione espose all'Imperatrice ch'egli avea ideato una macchina molto più meravigliosa che quella del suddetto francese, e che l'avrebbe eseguita quando non gli fosse mancato il tempo di occuparsene: sua Maestà lo dispensò dalle obbligazioni dell'impiego, ed egli la costrusse in capo a sei mesi. Questa macchina giuoca agli scacchi senza errare ne' movimenti di ciascun pezzo, e di più resta in tutte le

partite vincitrice. L' Autore ebbe il permesso dall' Imperatrice di condurla in Francia ed in altri paesi: riscosse ovunque ammirazioni ed applausi, ed il sig. *Vendisch*, morto lo scorso anno, che compose la storia della geografia d' Ungheria, pubblicò alcune lettere, nelle quali la descrisse minutamente. Dopo tali viaggi venne smontata dallo stesso sig. *Kempelen*, nè si rimonta che in occasione della venuta in Vienna di qualche ragguardevole personaggio. L' illustre sig. Consigliere fece ancora di più. Inventò un' altra macchina che articola le parole e parla come un fanciullo. Intorno l' artifizio con cui è composta e sulla teoria della parola pubblicò a Vienna, nel 1791, in tedesco e in francese la seguente opera pregiatissima: *Le mécanisme de la parole suivi de la description d' une machine parlante, & enrichie de 27 planches*. Esamina se la parola e le lingue sieno inventate dagli uomini stessi, o sieno loro innate, e se tutt' i linguaggi traggano la loro origine da un solo fondamentale; descrive minutamente gli organi della voce e le loro funzioni; espone il modo con cui si pronunziano le lettere dell' alfabetto secondo le diverse lingue europee; ed in fine dà un' esatta descrizione della sua macchina parlante. A questi giorni inventò pure una macchina idraulica per estinguere gl' incendj, interamente diversa da quelle di Francia e d' Inghilterra, più semplice e sommamente più attiva.

Dopo questa spezie di prodigj meccanici niuno si aspetterà di leggere, che un giovine italiano, il sig. *Giuseppe Morosi* di Ripafratta, alunno dell' Università di Pisa, nell' età di ventun anno, senza nemmeno aver veduta l' invenzione del sig. *Kempelen* abbia fabbricata in Vienna la stessa macchina. La fece egli operare alla presenza del gran duca di Toscana *Ferdinando* III. e de' principali della sua corte, che la ritrovarono sorprendente. Questa macchina oltre al giuocare agli scacchi, ed al vincere le partite, con un lapis alla mano scrive ciò che le viene dagli spettatori dettato.

Recentemente il sig. barone *Carlo di Maidinger*, segretario di stato di S. M. I. è arrivato a formare artificialmente, e d' una maniera semplice e facile il vero bitume tal quale la natura lo presenta. Ha esso una tal consistenza, che si lascia aumentare o diminuire di mole secondo il bisogno; il suo colore è oscuro e lucido; è tenace e viscoso; allorchè vien reso fluido spande un odore di nafta come il naturale; s' infiamma ed arde al pari di esso; serve altresì molto bene all' impegolamento de' vascelli e de' loro cordaggi, non che di tutti gli edifizj d' acqua costrutti di legno, che vengono così meglio preservati dalla tarlatura e dai vermi. Mediante la sua operazione chimica insegna il dotto Autore il modo tenuto dalla natura nella sotteranea di lui formazione. Ciò che accresce il valore di questa scoperta è la facilità con cui puossi formare una tale sostanza co' materiali medesimi, che abbondantemente presenta il territorio viennese. Pubblicò egli altresì la seguente opera che gli fa molto onore: *Icones piscium Austriae indigenorum, quos collegit, vivisque coloribus expressit Car. Lib. baro a Maidinger. Viennae*. 1785-94.

Ne-

Necrologia letteraria.

Sono due anni da che cessò di vivere in Vienna il celebre *Ignazio Born*. Era egli direttore in quella città del gabinetto di storia naturale. Le sue opere specialmente sull'amalgamazione sono conosciute e stimate in Germania e altrove. Quella che eccede le altre in valore è intitolata: *Testacea Musei cæsarei vindoboniensis, quæ jussu Mariæ Theresiæ disposuit Ignatius Born*.

Lo scorso anno, nel giorno 9 di novembre, uscì di vita il famoso storiografo della Germania *Schmid*, direttore dell'archivio imperiale. Non avea ancora la lingua tedesca un autore di storia, che potesse servire di scorta agli scrittori di tale argomento, e l'Allemagna pure era mancante di una storia completa, che degnamente servisse alla di lei fama. *Schmid* supplì ad entrambi questi difetti, e la di lui storia si legge come opera classica dai suoi nazionali, e fu altresì dai forestieri in varie lingue tradotta.

Nell'agosto dell'andato anno chiuse pure i suoi giorni il conte *Carlo Rewitzki* ungherese, gran viaggiatore, politico, bibliografo, e pieno di erudizione in ogni genere di letteratura. Viaggiò per una gran parte dell'Asia, e per quasi tutta l'Europa. Possedeva più di dieci lingue. Procacciossi una copiosa e scelta raccolta di libri, e il catalogo ragionato della sua biblioteca è un'opera molto stimata in bibliografia. Le belle edizioni delle molte di lui opere introdussero in Berlino il buon gusto tipografico, e il primo libro elegante che uscì da' torchi di quella città fu quello del *Petronio*, opera del medesimo conte *Rewitzki*. La di lui traduzione in versi latini di un poeta persiano chiamato *Haphyz* è molto stimata, e nelle note e ne' prolegomeni mostra certamente buon gusto e grande erudizione. Scrisse ancora in francese la tattica de' turchi, che meritò l'applauso degl'intelligenti. Le diverse ambasciate che sostenne presso le corti di Polonia, di Berlino, di Londra lo diedero a conoscere per un valente politico. La di lui vacillante salute gli fece finalmente desiderare la quiete; quindi ricusò altri impieghi politici, a' quali lo avea destinato l'Imperatore, e morì in Vienna tra il riposo di una vita privata.

Il sig: *Giuseppe Nagel* matematico di corte e direttore della Facoltà filosofica morì pure lo scorso anno 1794. La sua opera *Elementa Matheseos universæ* è stimata in Germania e fuori. Oltre al *Windisch*, di cui abbiamo parlato più sopra, il suddetto anno cessò ancora di vivere il bravo fisico sig. *Herbert*, il quale compose alcune operette, e fra le altre una dissertazione *De Igne* molto lodata, ed un'altra *de aere fluidisque*.

Biografia letteraria.

1. *Fisici*. Il sig. *Ingenhoutz* è più conosciuto in qualità di fisico che di medico, benchè l'inoculazione del vaiuolo, in cui molto si esercitò gli abbia accresciuto riputazione. Le di lui opere fisiche *Expériences sur les végétaux*, non che parecchie dissertazioni inserite negli Atti della reale Società di Londra

dra, alcuni schiarimenti sulle arie e sull'elettricità, e varj altri lavori di tal genere lo pongono nella classe de' più celebri fisici de' nostri giorni.

Il barone *Francesco de Kienmayer* venne in età d'anni 21, nel 1775, dichiarato consigliere della reggenza; nel 1782 passò al Tribunale di appello, e dieci anni appresso fu creato direttore del gran maresciallato di corte. E' un sommo intendente di fisica, e nel Giornale di *Rozier* per l'anno 1788 al mese di luglio, si legge una sua lettera, in cui espone una nuova maniera di preparare l'amalgama elettrico e gli effetti da esso prodotti. E' un composto di due parti di mercurio, una di zinco purificato ed una di stagno. Questo ritrovato gli fa molto onore, non che gli additamenti che diede al *Blanchard*, senza de' quali non avrebbe potuto in Vienna eseguire le sue sperienze aerostatiche.

Di molto van debitori al sig. *Pacassi* varj rami di fisica, e specialmente la meccanica e l'astronomia. Senza parlare delle sue dissertazioni stampate nel Giornale della letteratura di Vienna per l'anno 1795, nell'altro del consigliere *Born* del 1786, nelle Efemeridi di Berlino del 1784, e di quelle memorie ch'egli inviò all'imperiale Accademia di Pietroburgo nel 1789 e a quella di Boemia nel 1794, ha il merito di aver pubblicate in francese non solo la traduzione di *Eulero* sulla teoria de' pianeti e delle comete con delle aggiunte, e quella del *Conte* di *Necker* con osservazioni; ma ancora la sua teoria sul moto delle macchine aerostatiche, l'altra su la luna, il saggio di un nuovo calcolo integrale, e due dissertazioni, l'una sul diritto dell'impero, la seconda su quello degli ambasciatori. Vedrà quanto prima la luce un'altra sua opera in due tomi, col titolo: *Architecture navale, ou théorie du mouvement & de la construction des vaisseaux*.

Sotto questa classe de' fisici comprendiamo pure i botanici e gli storici naturali. Tra i primi ci conviene numerare il sig. *Jacquin*, professore di botanica e direttore dell'orto di Vienna. In questo genere è uno de' più grand' uomini de' nostri giorni. Frutto de' suoi viaggi studiosi in America sono due opere celebratissime; la prima stampata a Leyda col titolo *Enumeratio systematica plantarum, quas in insulis Caribeis & Americis detexit & emendavit*, ec.; l'altra in Vienna, che porta *Selectarum stirpium americanarum historia cum iconibus*. Non solo al giardino botanico, ma inoltre a tutto il territorio viennese ed Austria intera estese egli le sue illustrazioni, per cui abbiamo di lui altri tre insigni lavori 1. *Hortus botanicus vindobonensis*: 2 *Enumeratio stirpium sponte crescentium*: 3 *Flora austriaca, sive plantarum selectarum in Austria sponte crescentium icones*. Nulla diremo dell'altre sue rinomate produzioni di questo genere, come sono *Miscellanea austriaca ad botanicam, chemiam, & historiam naturalem spectantia*: *Collectanea ad botanicam, chemiam*, ec. *Icones plantarum rariorum*: *Observationes botanicæ*: *Index regni vegetabilis*, e gli *Elementi di botanica secondo il metodo di Linneo*, impressi a Vienna in tedesco. L'orto

to di Schönbrunn ferma al presente le sue riflessioni, ed in breve produrrà colle stampe la descrizione delle piante rare che vi si conservano, delineate e miniate in tavole. E siccome egli occupava altresì la cattedra di chimica, così si è dato a conoscere abile anche in questa scienza, e nel 1769 nata essendo la disputa sopra la causticità fra *Meyer* e *Black*, egli pubblicò il suo *Examen chemicum doctrinæ meyerianæ de acido pingui & blackianæ de aere fixo*; e nel 1786 produsse in tedesco i *Principj fondamentali di chimica medico-pratica*. Suo figlio, che gli è succeduto nella cattedra, si è applicato alla chimica con zelo ancora maggiore, e intorno ad essa ha pubblicati già alcuni opuscoli.

Venendo ora agli storici naturali, non faremo che nominare di volo li sig. consiglieri *Fichtel*, che ha pubblicato la storia mineralogica della Transilvania, *Mitis* che tiene una celebre raccolta di minerali, di cui esiste il catalogo stampato, e *Peitner*, che scrisse in tedesco un saggio sulla storia minerale delle montagne di Boemia e di Moravia, senza parlare di *Heidiger* celebre coltivatore di metallurgica. Il sig. *Boos* direttore anch'esso del giardino botanico e del seraglio delle fiere, spedito in America da *Giuseppe II.* nel 1783, ritornò a Vienna cinque anni dopo ricolmo di animali, di vegetabili e di altre produzioni del nuovo mondo, ed arrichì in tal forma le raccolte viennesi di questo genere. Quanto all'ab. *Andrea Aitz*, uno de'direttori del museo di storia naturale, mostrossi ben degno di occupare un tal posto coll'opera sua tedesca intitolata *Beyträge*, ec. ossia *Aggiunta alla descrizione della struttura de' monti austriaci*.

2. *Medici e Chirurgici*. Il cavaliere *Giovanni Alessandro de Brambilla* pavese, consigliere aulico, proto-chirurgo delle armate, presidente dell'Accademia medico-chirurgica giuseppina, ec., non fu soltanto medico e chirurgo privato dell'imp. *Giuseppe II.* ma suo inseparabile compagno ed intimo amico, i favori del quale non gli servirono ad altro mai, che a promuovere la medicina e la chirurgia, e il bene de' soldati infermi e degli spedali. E' quindi grande opera del suo zelo l'accademia e lo spedale militari di Vienna, nel primo de' quali scorgesi il suo ritratto con epigrafe decorosa. Egli ha inventati molti stromenti, fra quali è ingegnosissimo quello per la fistola dell'ano; migliorati altri e fatti rifabbricare quasi tutti con eccellenza e perfezione. Non evvi quasi spedale o accademia chirurgica, che non sia contrassegnata da qualche memoria di questo benemerito Cavaliere, e l'università di Pavia sopratutte tiene in dono da lui un ricchissimo istrumentario. Quindi l'opera sua in foglio grande *Joann. Alexand. Brambilla*, *aug. Imp. Josephi II. chirurgi ordinarii*, ec. *Instrumentarium chirurgicum militare austriacum*, ove chiaramente descrivesi la forma e l'uso degli stromenti, nelle annesse tavole incisi colla più fina maestrìa. Unitamente al sig. consigliere *Franck* ha pure il merito di aver tentato di ricongiugnere insieme, all'antica, la chirurgia colla medicina, osservati gl' infausti effetti che dal divorzio loro nascevano. Abbiamo ancora

cora tre tomi in 4to del sig. Cavaliere, che rinchiudono la storia di tutte le scoperte fatte sì nell'una che nell'altra di queste scienze dagl'Italiani, la quale verrà compiuta tosto che glielo permetteranno le sue occupazioni. Sono pure di lui il *Trattato del flemmone*, quello *sopra le ulceri delle estremità inferiori*, oltre a varie dissertazioni ed opuscoli o riguardanti la detta accademia, o inserite negli Atti suoi.

Il sig. consigliere *Giuseppe Jacopo Plenk* è oriundo dell'Austria. Fu professore sotto l'imp. *Maria Teresa* a Tyrnau ed a Buda di chirurgia, di ostetricia, di anatome e di medicina. *Giuseppe II.* gli affidò le cattedre a Vienna di chimica e di botanica; e fu creato allora consigliere, segretario perpetuo dell'Accademia medico-chirurgica, supremo chirurgo dello stato maggiore militare, e direttore delle spezierie militari in tutti i dominj austriaci. Non diremo qui delle sue opere già ristampate più volte, tradotte in tedesco, in italiano, e quasi tutte ancora in francese, in inglese, in russo, in ungherese, alle quali ogni ramo di medicina e di chirurgia è debitore di un maggior ordine e chiarezza. Bensì gradiranno i nostri lettori l'annunzio di altri quattro inediti lavori di questo grand'uomo, e ch'egli darà quanto prima alla luce. Sono essi 1. un trattato di chimica giusta le nuove scoperte e nomenclatura de'chimici francesi *Lavoisier*, *Fourcroy*, *Morveau*, arricchito dalle sue particolari osservazioni: 2 un nuovo trattato di farmacia per uso degli speziali: 3 la tecnologia botanica secondo il sistema di *Linneo*: 4 è l'*Icones plantarum medicinalium secundum systema Linnaei digestarum cum enumeratione virium & usus medici, chirurgici, atque diaetetici*, opera che sarà in sette tomi, e renderà non solo più facile lo studio della botanica, ma vi troveranno i medici ed i chirurgi quanto si può sapere rapporto all'uso salutifero de' vegetabili.

Il barone *Antonio Störk*, consigliere aulico e medico di corte è il celebre autore dell'opera *de Cicuta*, impressa nel 1761, che fece tanto strepito in Europa. Un altro suo scritto sull'idrofobia, un'altro ancora in due tomi, che contiene gli avvisi medico-pratici per i chirurgi di campagna, e finalmente parecchi altri di medicina, gli hanno procacciato un'universale riputazione.

Non ha minor merito un altro medico di camera, che fu direttore generale degli spedali di Vienna sotto *Leopoldo II.* il sig. barone e consigliere *Giuseppe Quarin*. Le sue opere *de febribus*, *de inflammationibus*, *de morbis chronicis* lo hanno caraterizzato uno de' migliori medici di Europa.

Il primo archiatro delle loro Maestà imperiali, consigliere aulico, già medico primario nello spedale di Spagna in Vienna, ed ora decorato col titolo di professore dell'Università di Pisa è il sig. *Haseulöcl*, conosciuto anche sotto il nome di *Lagusius*. Egli si è distinto nella letteratura medica; ma in un modo affatto particolare nella clinica, avendo pubblicate due storie mediche di morbi epidemici, che possono servire di ottima guida a chiunque intraprende ad esercitare la vorticosa pratica della medicina.

Tra

Tra i medici di camera è particolarmente stimato il sig. *Vespa*, che essendo professore di ostetricia a Firenze pubblicò alcune dissertazioni medico-chirurgiche, ed un prospetto delle sue lezioni di ostetricia stimato dagl'intelligenti: è versatissimo su quanto ha rapporto ai parti, madri, bambini, nutrici, alla loro cura e salute. Medico di corte è altresì il dott. *Hebermann*, autore della riputata opera *de salubri sepulcro*.

Scorso avendo fruttuosamente buona parte dell' Europa il sig. consigliere *Hunczovsky*, professore di ostetricia e chirurgia forense nell'accademia giuseppina, supremo chirurgo dello stato maggiore militare e del corpo di S. M. I., pubblicò in Vienna nel 1788 le sue osservazioni chirurgiche raccolte ne'viaggi d' Inghilterra e di Francia e specialmente sugli spedali. Oltre la traduzione ed illustrazioni al trattato di *Hamilton* su i doveri de'chirurgi, ha il merito di una dissertazione *De utilitate decocti corticum nucum juglandium siccatorum in tractandis ulceribus*, che fu inserita negli atti della suddetta Accademia, e di un corso di operazioni chirurgiche ristampato in tedesco due volte. Questo eccellente teorico-pratico è altresì uno de'compilatori della *Biblioteca della più recente letteratura medico-chirurgica*, che dal tedesco si volge in italiano e si correda di aggiunte dal cel. dott. *Volpi* professor di Pavia.

Resta che noi diciamo del sig. *Barth*, anch' egli chirurgo del corpo di S. M. I. Essendo professore di anatomia nell' Università, illustrò questa scienza colle sue tavole anatomiche di tutti i muscoli del corpo umano, e si rese famoso nel curare le malattie degli occhi avendo dati anche in questo genere de' valenti allievi.

3. *Matematici*. Noi comprendiamo sotto questo nome primieramente i geografi, tra quali gode fama distinta il sig. ab. barone *Metzburg* non solo per la profondità del suo sapere, e per alcune cose pubblicate ad uso de' suoi discepoli, ma eziandio per la particolare esattezza della carta geografica postale della monarchia austriaca, la quale fu resa pubblica a spese della Camera imperiale nel 1782, e conserva tuttora la preminenza fra quante ne vennero disegnate. Procacciossi inoltre molta lode per ciò che spetta alla geografia e statistica delle due Austrie il sig. *Ignazio de Lucca* consigliere e professore dell'Università, che pubblicò fra le molte opere la biografia de' letterati viennesi come altresì il sig. *Dötsch*, che costruì una mappa della Russia, oltre ad alcune altre.

Tra i professori di Architettura militare numeriamo a gloria dell' Impero ed a nostra S. E. il feld-maresciallo conte *Carlo Pellegrini* veronese, direttore dell'Accademia e di tutto il corpo degl' ingegneri, ec. Nel 1735 in età di 14 anni entrò in un reggimento imperiale in qualità di cadeto; nella guerra contro i Turchi l'anno appresso servì come volontario; nell'altra del 1742 per la successione della casa d'Austria, asceso di grado, eseguì con felice successo parecchie commissioni affidategli dal maresciallo *Daun*; ed in quella de' sett' anni fu creato colonello, indi general maggiore. Così gli onori di mano in ma-

mano crebbero in lui al pari del merito, finchè dopo la pace sedici anni fa conchiusa colla Prussia dedicossi a ristorare ed erigere fortificazioni in Ungheria ed in Boemia, confidata essendogli la direzione dell'architettonica militare. La fortezza di Temesvvar da lui salvata contro l'impeto degli Ottomani nel 1788, e l'espugnazione quindi dell'altra fortezza di Belgrado mostrano ch' egli non solo possede l'intelligenza profonda della costruzione, ma quella pure dell' attacco e della difesa delle piazze. Quindi la commendatura e gran croce dell'ordine di *Maria Teresa*, il supremo comando militare dell' Austria sopra l'Ens, l'ispezione de' reggimenti d'Infanteria, il consiglierato aulico di guerra e quello di stato, la nobiltà Ungherese conceduta ancora a' suoi posteri, il ciambellanato, ec. furono altrettanti indizj della suprema soddisfazione verso un personaggio così distinto nella teoria e nell'eseguimento della scienza militare.

4. *Giuristi*. Fatto un breve cenno del sig. barone *Carlo Antonio Martini* presidente del supremo tribunale di giustizia, il quale oltre l'opera che ha per titolo *Ordo historiæ juris civilis* ristampata più volte, ha pubblicato diversi lavori sullo stesso argomento e le lezioni legali, che servono di testo nell'Università, ci fermeremo alcun poco intorno il sig. consigliere *Sonnenfels*. Nato d'umile estrazione passò miseramente una gioventù trascurata. Si arruolò nel militare di anni diciasette, ed in capo ad un lustro dedicossi alle lettere e vi riuscì talmente, che compiuti i 27 anni fu nominato professore dell' Università essendo stata eretta la nuova cattedra a suo riguardo delle scienze politiche. Pubblicò un'opera intitolata *Principj di politica, commercio e rendite reali*, di cui se ne fecero cinque edizioni. In qualità di consigliere scrisse ancora sull' abolizione della tortura e della pena di morte. Fu inoltre uno degli introduttori del buon gusto nella lingua tedesca, ed il riformatore del teatro alemanno in Vienna, avendo con graziosa *burla* e con molta forza posto in ridicolo i suoi difetti. *L' uomo senza pregiudizj*, *Teresa e Leonoro* in cui dà precetti alle donzelle e alle maritate, la difesa della scienza umana contro l' ab. *Sabathier* sono altre opere sue, che vennero con un discorso sull'amor della patria ed alcune orazioni raccolte in dieci tometti. La purità, la grazia, la forza dello stile caraterizzano queste sue produzioni, nelle quali non altro bramerebbero i saggi che minor libertà sullo scrivere intorno punti di religione.

Al conte *Ferdinando Kuffstein* ciambellano, consigliere, ec. è debitrice la giurisprudenza di varie opere interessanti, come sono un saggio sulla dimanda cosa sia usura, un altro contro l'arresto de' debitori civili, uno scritto sull' importanza delle leggi contro l'usura, opposto all' opinione del consigliere *de Kees*, un' altro sopra l'ordine da tenersi ne' fallimenti, ed un terzo sul valore del terreno. A tutte queste opere, scritte in tedesco, aggiunse il corrente anno un discorso sul vantaggio delle case di lavoro.

(*Sarà continuato*)

V.

V. *Historia Academiae Pisanae*. *Volumen III*. *Auctore* Angelo Fabronio *ejusdem*. *Academiae curatore*. *Pisis* 1795. *in* 4to. (Estratto secondo).

Quest' opera interessante del ch. monsig. *Angelo Fabroni*, cresce di pregi a misura che s' inoltra al suo termine. Oltre la chiarezza dell' ordine e la nobiltà ed eleganza continuata del latino stile, risplende essa per importanti ragguagli biografici, per ottime riflessioni sull' origine, sul genio, sugli avanzamenti delle scienze e delle lettere. Il riferito volume si estende dal regno di *Ferdinando* II. a quello di *Giangastone*, ultimo granduca di Toscana, abbracciando perciò lo spazio di 120. anni. E poichè all' istoria della pisana Università ha voluto il saggio Autore intrecciare all' uopo la politica dell' Etruria, egli è per questo che i caratteri dei medicei sovrani formano una delle principali sue cure.

Si affacciano i provveditori dell' Università medesima, e monsig. *Gherardo Saracini*, *Giovanni Visconti*, *Alessandro Minerbetti*, *Francesco Maria Zati*, *Filippo Magalotti*, *Giambattista Guaratesi*, *Alessandro Marsili*, *Felice Marchetti*, *Francesco Maria Sergrifi*, *Gaetano Macchiavelli* succeduto a questo dopo l' intervallo di anni quattro, infine monsig. *Cerati* che, dopo sedici anni dacchè il Liceo mancava di provveditori, fu assunto a cotal grado onorifico, sono i soggetti, quai per letteratura amena, quai per sapere in filosofia ed in giurisprudenza rispettabili, di cui si fregia il capitolo primo.

Tra i professori di sacra Scrittura e di ecclesiastica istoria, cui è consagrato il secondo, campeggia l' agostiniano, poi cardinale, *Noris*, che ambe le facoltà professò, intorno alla vita ed agli scritti preziosi del quale porge il N. A. le più elette notizie. Il monaco cassinense *Virginio Valsecchi* si distinse nel 1711. nello interpretare i sacri libri, meno di lui *Giulio Lomi* pistoiese, nello spiegare l'istoria della Chiesa. Prima di questi il parigino *Meslier*, m. o. aveva fatto bramare che il cel. p. *Bacchini* dell' ordine di s. *Benedetto*, gli fosse stato in simili cattedre antiposto, siccome aveva, sebbene indarno, richiesto.

I professori delle teologiche discipline e quelli di metafisica parimente veniano per la più parte all' Università somministrati dal ceto dei regolari, e la dotta schiera di essi è dolce a ricordarsi in una stagione, in cui l'arrogante libertinaggio sparge sopra di loro il più ingiusto dispregio. L' ordine de' Servi di Maria vanta i preclari teologi *Borghi*, *Bussotti*, poi vescovo di Sansepolcro, *Baldi*, *Puccinelli*, e *Sorgia* arcivescovi poscia di Urbino, *Arrighetti*, *Poggi* vescovo samminiatese, *Rossi*, *Roberedo*, analista dell' istituto suo, *Garbi*, *Migliorati* ed il celeberrimo *Gherardo Capassi*. Ai religiosi di s. *Domenico* ed a que' di s. *Agostino* erano communemente affidate le cattedre di metafisica e di moral teologia, quantunque i primi spicassero ancora nella dommatica, testimoni un *Gioseffo d' Inguimbert*, quindi vescovo di Carpentras, un p. *Orlandi*, ed altri. Fra i Domenicani medesimi che insegnarono metafisica, fiorirono il

il *Campana*, il *Tedaldi*, l'*Antella*, lo *Zati*, il *Cini*, tra gli Agostiniani, il *Bracelli*. Di morale filosofia maestri furono acclamatissimi, *Michele Castelli* spagnuolo, ed in seguito *Giambattista Ricciardi*, anco poeta bernesco e comico lodato dal *Redi*, cui tennero dietro il portoghese *Mesquita*, il palermitano cassinense *Alaimo* ed il lucchese *Trenta* confratello di lui.

Agli interpreti della Bibbia vanno presso i lettori delle lingue ebraica, caldaica, siriaca, cogli studj delle scienze sagre intimamente connesse. La lingua ebraica insegnossi in Pisa da *Cosimo Svetonio* nato in Firenze, consecutivamente, e dell'ebraica e della siriaca fu maestro *Isacco dal Monte Libano* arcivescovo di Tripoli, niuno de' quali peraltro adeguò nella fama il maronita *Abramo Ecchellense*, della vita romorosa e delle molte opere di cui scrive il N. A. diffusamente. Lui defunto nel 1664, in Roma, sedè per otto anni, sulla cattedra istessa, l'altro accreditato maronita *Piero Benedetti*, o *Ambarae* venuto in Toscana per sistemare la stamperia di lingue orientali fatta in Roma costruire dal cardinale, poi granduca *Ferdinando de' Medici*. Appartengono a questo capo i lettori eziandio della greca favella che nel concilio di Vienna fu da *Clemente V.* ai teologi meritamente inculcata. Due greci, il *Trino* ed il *Lascaris*, la professarono con molto plauso, e dal 1648 al 1668 il fiorentino *Valerio Chimentelli*, uomo enciclopedico, assunto ancora dopo quattr' anni alla cattedra di belle lettere, e che fu precettore di *Cosimo III.*, per la dottrina e prerogative di cui si accrebbe assaissimo al pisano Ateneo il concorso ed il decoro. Ma e quanto non contribuirono ad aumentarli un *Benedetto Averani* ed un *Alessandro Politi* scolopio, professori ambidue di lingua greca e di umanità, filologi insigni quant' altri mai, possessori di vastissima suppellettile di erudizione e di dottrine, scrittori entrambi di eloquentissime orazioni latine, autore quegli di tibulliane elegie e di forbite dissertazioni sui classici migliori della Grecia e del Lazio, traduttore questi ed annotatore dottissimo di una parte dei comentarj d' *Eustazio* sopra *Omero*, e d'altre opere greche, illustratore del romano martirologio, di cui è da dolersi che non potesse compiere che il primo tomo, autore di un trattato legale intorno ai testamenti, inserito in una raccolta di illustri giureconsulti impressa in Olanda. L'*Averani* terminò i suoi giorni in Pisa nel 1707, avendo nel 1676 intrapreso il servigio dell' Università; il *Politi* fu tolto a questa per cruda morte nel 1752, ed eravi stato promosso nel 1733.

Passando monsig. *Fabroni* a ragionar dei custodi dell'orto botanico che Pisa ottenne prima di tutte l'altre Università italiane, e de' professori di botanica, scienza dai principi e dai sovrani medicei sommamente favoreggiata, annovera *Domenico Vigna*, che nella sua prefazione alle note di *Teofrasto* diede la serie dei presidenti all'orto enunciato, dopo del quale vengono tre regolari, *Matteo Pandolfini* m. o., *Giacinto Maldachini* domenicano e *Dionigi Veglia* servita. A questi subentrarono, l' un do-

dopo l'altro, il *Berigardo*, il *Tellier*, il *Belluzzi* lettore inoltre di botanica e di storia naturale fino al *1672* in cui passò a vita migliore, facendo luogo al *Nati* di Bibbiena, questi a *Michelangiolo Tilli* fisico e medico esimio, di cui abbiamo il catalogo delle piante dell'orto pisano stampato nel 1723. Morì egli ivi più che ottuagenario nel 1759 e gli impieghi di lui nel Liceo furono trasferiti in *Angelo* suo figlio.

Ripartita la giurisprudenza nelle sue classi, si dona il capitolo X. ai prof. del diritto canonico, e bella comparsa qui fanno, *Pietro Accolti*, *Lelio Mancini*, *Benedetto Ammirati*, *Antonio Pieralli*, *Pietro Geri*, *Baldassare Francolini*, *Domenico Andreoni*, segnalatisi nel regno di *Ferdinando II.* ed il canonico pisano cav. *Gioseffomaria Cascina*. Parlasi ampiamente di *Francescomaria Corsiniani* di Poppi, rinomato pel suo valore sì nella giurisprudenza per cui fù destinato a compilatore di un codice di leggi per gli stati di *Vittorio Amadeo* re di Sardegna, sì nella piacevole letteratura e nella poesia di cui fu coltivatore anche estemporaneo. Circa il 1729 si aggiunse al pisano Liceo la lettura di canoniche erudizioni istoriche, lodevolmente sostenuta dal servita *Pierantonio Rossi* e quindi dal conte *Francescomaria Piccolomini* sanese. *Camillo Accarigi* concittadino di questo, *Niccolò Buonaparte* samminiatese, *Marcaurelio Galvani* noto per molti saggi in materie legali che si hanno a stampa, spiegarono le pandette, alle quali per un intiero secolo venne qui meno lo spositore, finchè all'Università fù restituito dal granduca *Giangastone* nella persona di *Leopoldoandrea Guadagni*, profondo giureconsulto, grecista e latinista di sano gusto e scrittore di opere pregievolissime, che dopo 54. anni dedicati all'istruzione indefessa della gioventù, terminò i suoi dì in età ottuagenaria, correndo l'anno 1785. Non vanno senza l'encomio del N. A. i legisti, *Niccolò Simi* di Lucca, *Francesco Schipis* di Pisa, e sopra gli altri *Virgilio* e *Bartolomeo Vecchi* di Siena, che dalle letture di Parma e di Padova passò in Pisa alla prima di straordinaria civile, coperta con gloria fino al 1650 che fu l'anno estremo della sua vita mortale. Senza tacere di *Girolamo Borghesi* sanese, del perugino *Bernardino dalla Penna* e del corso *Valentino Farinola*, si esaltano qui giustamente dal celebre nostro Istoriografo i distinti meriti di *Bartolomeo Chesi* pisano, cui la giurisprudenza cuiacciana debbe per tanto per le sue *giuridiche interpretazioni* e pel suo libro *De differentiis juris* commendatissimo dall'*Eineccio*. L'Auditore *Gianbonaventura Neri Badia*, che fu un luminare della giurisprudenza, siccome della pisana Accademia, impiegato dai due ultimi regnanti della stirpe medicea in affari di stato rilevantissimi, le decisioni del quale si citano quasi oracoli, tiene in questa istoria un luminoso posto, e lo riempie del pari *Gioseffo Averani*, di cui si hanno *Interpretationes juris*, e del quale non sai se maggior fosse la scienza legale, o la filosofica, la matematica, l'astronomica, o se in prosa od in verso riuscisse maggiore. Morì il primo nel 1742, l'altro nel 1737. Il march. *Bernardo Tanucci*, nato in Stia terra del Casentino,

ed

ed il senator *Giulio Rucellai* fiorentino, professori d'istituzioni civili nell' Università, chiaro l'uno per le ingerenze avute nel gabinetto neapolitano, l'altro per la carica di segretario del regio diritto in Toscana, si troveranno qui da monsig. *Fabroni* e come dotti, e come professori, e come ministri maestrevolmente caratterizzati.

In un solo capitolo racchiudonsi le notizie spettanti ai lettori di gius criminale, feudale, e pubblico. La cattedra seconda, perchè tenuta in mediocre conto, solevasi conferire a persone addette ad altri uffici, ai rettori del collegio della Sapienza ed ai vicecancellieri dell' ordine di s. *Stefano*. *Federigo Noni* anghiarese è forse l'unico, che abbia diritto alla memoria de' posteri e più che per altro titolo, per essere stato un amico delle muse. Fra i professori di gius pubblico, che in Pisa non furono prima del 1726, il presidente *Pompeo Neri* nato in Firenze nel 1707 dal sovrallodato *Gianbonaventura Neri Badia* e quivi mancato di vita nel 1776., è il soggetto in cui il peritissimo Autore spazia maggiormente. Nel quarto lustro della età sua conseguì egli la cattedra di diritto pubblico in Pisa, l'esercizio della quale gli fu da *Giangastone* granduca, ad istanza del genitore, permutato nello studio fiorentino. Uomo di incredibile penetrazione e sapere, e gran ministro di stato maneggiò in patria e nella Lombardia austriaca negozj importantissimi, fu segretario in Firenze della reggenza, pubblicò in varj tempi i *Discorsi sulla compilazione di un nuovo codice delle leggi municipali in Toscana*, altro *sopra lo stato antico e moderno della nobiltà di Toscana*, la *Relazione dello stato in cui si trova l'opera del Censimento universale nel ducato di Milano nel mese di maggio dell' anno 1750*, e le *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete e le difficoltà di prefinirlo e di sostenerlo*, opere che più d'ogn' altra cosa lo assicurano nel possesso della immortalità.

(*sarà continuato*.)

Grammatica.

VI. *Regole della sintassi latina ad uso delle Pubbliche Scuole di Venezia*. Venezia, dai torchj di Carlo Palese, 1794, in 8vo.

Una nuova grammatica di lingua latina? Perchè no. Allora quando i libri usciti alla luce sopra una materia non sono tali da potersene servire a proprio comodo facilmente; fa meglio quello, che a proprio uso li rifonde, dell'altro, che se ne serve come può, molto omettendo, alcuna cosa aggiugnendo, e facendo così un edifizio di non ordinata architettura, dove il nuovo fa ingombro al vecchio, ed il vecchio al nuovo. Vi sono al mondo grammatiche celebri; e forse le prime tra queste sono quella dell'*Alvaro*, quella di *Porto-Reale*, e quella del *Porretti*: Ma l'*Alvaro* parla a' ragazzi in una lingua, che non sanno: tanto è vero che loro parla, perchè la imparino; e poi li mena così per le lunghe che non la finisce mai. La seconda è ancor più lunga, ed esige voli tanto alti d'intelletto, che i fanciulli non li ponno fare. La terza è più umana. Ma tra ordini di verbi, regole, ap-

appendici e sintassi figurate ammassa tal farragine di distinte cose, che i poveri scolari ne restano oppressi. Anch'essa in oltre tiene a bada gli studenti più che non dovrebbe. Che fare dunque in una scuola, dove si ha debito d'insegnare la lingua latina a molti fanciulli ineguali di capacità, in un tempo determinato, e medesimo? Che fare, dove si deve coltivare la facilità scrupolosamente, perchè le difficoltà grammaticali aggiuntesi alle difficoltà provenienti dalle lezioni di cronologia, storia, e ragionata aritmetica non traggano alla totale disperazione chi deve apprendere? Ciocchè si fece, quello anche dovea farsi. Crearsi una grammatica nuova, che sia a portata degli scolari, e che osservi tutti i riguardi, i quali hanno ad aversi. Questo appunto ha fatto l' Autore delle *Regole della Sintassi Latina*, che sapiamo essere il sig. ab. d. *Giambattista* dott. *Cristinelli* uno dei quattro maestri, i quali insegnano a queste pubbliche scuole nella classe, per la quale ha scritto.

I fanciulli, che si portano a questa classe, chiamata seconda, sanno i nomi, ed i verbi latini, e prima sapevano parlare nella lor lingua naturale. Il sig. dott. *Cristinelli* prende pel suo edifizio questi due elementi, e con questi lavora. Il suo non mai abbastanza pregiabile assunto è insegnare la lingua latina colle regole della italiana. Tutto il libro fa plauso al suo pensamento, perchè lo verifica felicemente. Gli fece sovvenire forse di questa maniera la Grammatica del *Clarke*, la quale egli seguita nella massima di non imbarazzare le menti de' ragazzi con tutti quegli ordini di verbi, che sono segnati nell' altra. Non ha però da quella tratta la grammatica sua, perchè il *Clarke* non si limitò a sistema com' egli opportunamente ha voluto fare, adottando quello di scegliere per iscorta alla dicitura latina la conosciuta lingua italiana. Le prime regole, con le quali dà a conoscere quale dei nomi d'una costruzione vada in nominativo, e quale in accusativo le ebbe dall' ora citato grammatico. Quattro altre ne aggiunge, e fa che bastino, come bastano veramente perchè i fanciulli abbiano direzione, onde poter dare ai verbi senza errore i casi, che loro convengono. Per citarne alcuna: *D.* Qual è la voce, che i latini pongono in nominativo? *R.* Quella che risponde alla dimanda *chi?* innanzi al verbo. *Cesare* domò. *Chi* domò? *Cesare*: dunque *Cæsar*. *D.* Quali verbi reggono l'accusativo? *R.* Tutti quelli dopo i quali si può fare la dimanda *cosa?* e la parola, che vi risponde è l'accusativo. *Cesare* domò le Gallie. Domò *cosa?* le Gallie: dunque *Gallias*. Come dopo queste, così dopo le altre regole gli esempj non mancano mai.

Si danno in oltre, secondochè l'ordine il ricerca, sparse quà e là anche tutte le regole, che servono a dichiarare come abbiasi a procedere negl'incontri di nomi con nomi, di verbi con verbi, di preposizioni con nomi; ed esattamente si stabiliscono canoni pel maneggio dei Gerondj, e dei Supini. Per esempio: *D.* Quali nomi ricercano il genitivo? *R.* Tutti quelli dopo i quali si può far la dimanda *di chi?* o *di che?* e la parola, che vi risponde è il genitivo,

tivo. Perchè si vegga quanto sicure sieno le regole date, mostrerò come bene ogni genitivo ricercato da nome si sottometta a questa, traducendo alla lettera gli esempj, che sotto vi son posti. La storia, testimonio de' tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, nunzia dell' antichità: *Historia testis temporum, lux veritatis, vita memoriæ, magistra vitæ, nuncia vetustatis*. *Cic.* Platone il più dotto di tutta la Grecia: *Plato totius Græciæ doctissimus*. *Cic.* Molti di questi alberi furono piantati con la mia mano: *Multæ istarum arborum mea manu satæ sunt*. *Cic.* Chi primo di voi: *Qui primus vestrum*. *Liv.* Ed a costoro diede duecento migliaja d' uomini a piedi, e dieci migliaja d' uomini a cavallo: *Hisque ducenta peditum millia: & decem equitum dedit*. *Nip.* Ricco di bestiame: *Dives pecoris*. *Virg.* Moneta d' argento: *Nummus Argenti*: *Plaut.* Degno di memoria: *Dignum memoriæ*. *Fedr.* Diamo per non omettere totalmente l' affare, una regola riguardante anche i supini. *D.* Quando si usa il supino in *Um*? *R.* Quando si reca in latino un infinito attivo, che denoti scopo dopo un verbo di moto. *Coriolanus damnatus absens abiit exulatum*.

Benchè il sistema introdotto regga alle prove degli esempj citati, e presi sempre da' classici Autori, pure è certo, che la lingua latina, come le altre tutte, ha delle eccezioni e delle maniere, le quali sembrano inconciliabili colle regole generali, e collo stabilito sistema. A conciliar queste, ad indicar quelle v' ha nella nostra Grammatica una seconda parte, la quale s' intitola *avvertimenti sulle regole*. Oltre i beni indicati, si ha così di più l' utilità di ricalcare le regole, e di renderne ai fanciulli sempre più confidenziale la cognizione. In ciò pure ha luogo il modo adottato d' insegnare il latino coll' italiano. Tentiamo il valor dell' Autore anche in tale non facile emergenza. La regola 15. stabilisce che tutti i verbi dopo i quali si possono fare le dimande *a chi? o per chi? a che? o perchè?* vogliano il dativo, e la parola, che vi risponde sia il dativo. Se la cosa è così, perchè dunque ai verbi *interest*, e *refert*, che pur corrispondono al nostro italiano *importare*, dopo di cui si dimanda *a chi?* non si unisce il dativo, se non qualche rara volta col secondo solamente? Che ci risponderà l' ab. *Cristinelli?* Leggiamo gli avvertimenti ottavo, e nono.

8. " Risolvendo i verbi *interest*, e „ *refert* si scorge, che tradotti alla let„ tera non vogliono dativo neppure in „ italiano, e che il genitivo con cui si „ risponde alle dimande *a chi? a che?* „ dopo di essi non è retto dal verbo: „ ma da un sustantivo unito al verbo; „ o sottinteso. *Interest* è composto da „ *inter*, ed *est*, cui s' intende *negotia*, „ compimento della preposizion *inter*: „ è fra gl' interessi: onde *interest ejus* „ è lo stesso, che *est inter negotia ejus*: „ è fra gl' interessi di lui. *Refert* è „ composto da *res*, *fert*: l' interesse „ porta: onde dicendosi *refert ejus*, si „ vuol dire *res ejus refert*: l' interesse „ di lui porta. „

9. " Anzi, usandosi con essi i pro„ nomi possessivi col primo si pongono

in

„ in accusativo plural neutro per accor-
„ darlo con *negotia*: col secondo in no-
„ minativo singolar femminile per ac-
„ cordarlo con *res*. „

Colla stessa facilità l'A. scioglie l' obbiezione, che si potrebbe fare alla sua regola 16, dove insegna, che tutti i verbi, dopo i quali si può far la dimanda *di chi?* o *di che?* vogliono l' ablativo, e la parola, che vi risponde è l'ablativo. L'obbiezione è questa: il verbo *esser sollecito* a cui in latino corrisponde *satago* ammette dopo di se la dimanda *di che?* Ma *satago* non vuole dopo di se l'ablativo, ed invece ricerca il genitivo; dunque la regola data non è generale, ed espone a sicure sferzate gl' innocenti fanciulli. Ecco la risposta nell' avvertimento sesto sulla regola decimasesta: " il verbo *satago*, che
„ significa *esser sollecito* ha il geniti-
„ vo; ma la risoluzione cel fa vedere
„ regolato dal *sat* o *satis* annesso al
„ verbo: onde il *satagit rerum suarum*
„ di *Terenzio* val quanto *agit* o *agitat*
„ *satis rerum suarum*. *Plauto* nelle
„ Bacchidi cel dà scomposto: *Non ne*
„ *agitas tute sat rerum tuarum?* „

Segue poi una lista di verbi latini di varia costruzione digerita in maniera, che si pongono sott' occhio altrettanti esempietti familiari colle loro traduzioni italiane, che li combaciano esattamente. Questa lista, che può chiamarsi la terza parte del libro, serve anche d'epilogo alla parte più interessante della sintassi. Questi avvertimenti però, e questa lista introdotti principalmente a provare il piano, benchè sieno utilissimi quelli a conoscere intimamente la lingua, e questa a renderne più facile l'uso, non sono però assolutamente necessarj. La lista infatti non è che un epilogo pratico di alcune regole, e le eccezioni, prima che fossero conciliate col sistema negli avvertimenti, si erano già fatte conoscere sottoscritte alle regole. E per questo tutta la necessaria Grammatica non monterebbe a due fogli, se lo stampatore fosse stato men vago d' ampii margini, e di bei vuoti sparsi qua e colà per le pagine. E riuscirebbe la metà ancora più breve se vi si togliessero que' tanti esempj introdotti per autorizzar le regole, de'quali maggiormente abbondano quelle, che ad un maggior numero di casi si estendono. La brevità in questo genere di libri è un pregio inestimabile.

Dalla fatica intrapresa, ed effettuata dal bravo maestro, di cui lodiamo l' opera, si può conoscere la sua abilità, ed il suo zelo per gli avanzamenti degli scolari: e si può giudicare con quanta attenzione sieno alle pubbliche scuole assistiti i giovani, che vi concorrono. E certo, che se la cosa non fosse così, nè tanto abbondante affluenza di scolari d'ogni ordine, anche più distinto, ivi non si avrebbe, nè in tanto numero si potrebbero contarne gli alunni ecclesiastici, e secolari di felice, e già provata riuscita.

VII. *Necrologia letteraria per gli anni 1793 e 1794.*

32. *Girolamo Tiraboschi.*

Nato in Bergamo nel giorno 18 di decembre dell'anno 1731; morto in Modena nel dì 3 di giugno del 1794.

De' pochi uomini straordinarj, tra' quali fu certo il *Tiraboschi*, ogni più piccola notizia si tiene da' saggi ammiratori sommamente cara e importante. Quindi reputiam convenevole il derogare per lui al giusto nostro proponimento di astenerci dalle biografiche minutezze, e il soggiugnere perciò: ch'egli fu educato nel collegio di Monza diretto da'Gesuiti, ove anche prese deliberazion di suo stato di vita: che nel giorno 15. ottobre 1746 entrò nell'ora soppressa compagnia di Gesù, nella quale diede di se felicissimo sperimento, e tenendo scuola nelle più cospicue città di sua Provincia, e nella teologica solenne disputazione chiamata in quell'Ordine *atto grande*: ch'egli era prof. di eloquenza nella Università di Brera, quando fu da *Francesco III.* Duca di Modena con sommo avvedimento prescelto a succedere nella prefettura della celebre estense biblioteca ai *Muratori*, ai *Zaccaria*, all'estinto allora esimio oratore, e tragico poeta p. *Gio. Granelli*, nomi tutti segnati in oro nel tempio della Immortalità: che d'impiego sì luminoso prese possesso nel giorno 21. di giugno del 1770: che all'aprimento della nuova modanese Università fu ascritto tra prof. di essa onorarj: che dal regnante Duca *Ercole III*, il quale segnalar volle i primi giorni del suo Impero, fu nel 1780 creato cavaliere, consigliere, e presidente della biblioteca stessa, e del gabinetto delle medaglie, con aumento di stipendio, ed esenzione da' soliti uffizj di bibliotecario: che sul finire dell'anno stesso fu decorato della aggregazione alla nobiltà di Modena con solenne chirografo de' conservatori di quella città: che dal maggior concilio della sua patria Bergamo nel giorno 17 d'agosto del 1785 fu a lui decretato l'onor del ritratto da affiggersi nella sala di quello: che fu ascritto a molte accademie: che nomossi in arcadia *Cratillo*: che a lui furono dedicate, o dirette molte opere letterarie: che immensa fu la sua corrispondenza co' letterati Italiani, e stranieri; e che infine pieno di edificantissima cristiana rassegnazione cedette all'ultimo fato, spintovi nel breve spazio di cinque giorni da precipitoso flusso emorroidale, a cui si aggiunse una insuperabile stranguria. (V. le due lettere dell' Ill. sig. ab. *Ciocchi* al dottissimo sig. ab. *Francesca Antonio Zaccaria* intorno al *Tiraboschi*, Modena, 1794.)

Impresa veramente piena di pericolo si è il tessere l'elogio d'un uomo straordinario. L'ampiezza, e la sublimità dell'argomento sforzano l'ingegno ammiratore, e la invaghita fantasia a violar le leggi di quella sobrietà di laudazione, che più d'ogni altro pregio allo scrittore l'affetto acquista, e la fede dei leggitori; e per quanto altresì concedasi alla mente, ed alla penna di scorrer libere e copiose, il lor lavoro rimane poi sempre all'altissimo soggetto misera-

ramente inferiore. Ma buon per noi, che se, parlando del *Tiraboschi*, questo evitar non possiamo, nè quello dobbiam temere. Che non v'ha certo alcuna parte della colta Europa, non angolo alcuno più remoto d'Italia ed oscuro, ove chiarissima e grande non risuoni la fama di lui, ove svegliato non abbia lamento tristezza e dolore l'acerbo colpo precipitoso che in età ferma ancora e robusta, troncando tante ancor verdi e rigogliose speranze, alla gloria e al vantaggio] delle lettere con danno gravissimo l'ha crudelmente rapito.

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis?

E perciò par veramente, che provvido anzi unico per noi resti consiglio il limitarci a deplorare con tutti i buoni una perdita così amara, giacchè non v'ha genere di lode, che da molt' anni strettamente congiunto non vada coll' immortal nome di lui, non grandeggi, e non batta gagliardi vanni per varcare all'ultima posterità. Qual uomo infatti della età nostra lasciò del proprio valore più ampj, e saldi monumenti? Qual facoltà, qual disciplina a lui mostrossi ritrosa, che anzi tutte non sembrassero a gara aprirgli spontanee, e profondergli i più arcani loro tesori? Qual avvi morale, o cristiana virtù, che nel ben temprato animo di lui non mettesse ad un tempo sua ferma sede, a spargere di quasi divino splendore la già vivissima luce di sua moltiplice dottrina?

Sembrerà forse ad occhio debole non penetratore ristretta la sfera delle cognizioni del *Tiraboschi*: poichè sebbene egli siasi talvolta presentato, qual elegante oratore (*Della storia della Patria, orazione*, Milano, pel Marelli, 1759; e *della salute della augusta Maria Teresa solenne gratulazione a nome della Università di Brera, orazione*, Milano, 1764, amendue latine) e tale potesse viemeglio apparire, se vedessero la pubblica luce molte altre sue opere di sacra non meno, che di profana eloquenza; sebbene ei coltivasse la poesia, e lo stil lapidario con molta venustà, e con quella finezza di gusto sicuro, che manca sovente a tanti frettolosi pur troppo di lanciare al pubblico i meschini loro verseggiamenti, e le prolisse epigrafi stentate, pur non gli piacque guari mostrarsi nella repubblica delle lettere che in aspetto di storico, e di biografo. Ma, lasciando di osservare, che la biografia, e qualunque storia ad essere ben trattate richiedono una ricca suppellettile di filosofia, di critica, d' erudizione, pregi, che si riscontrano a dovizia negli *antichi monumenti degli Umiliati* da lui latinamente *di note, e di prodrome dissertazioni illustrati*, (Milano, per *Gio. Galeazzi*, 1776. Tomi 3.), nella *Vita di s. Olimpia vedova, e diaconessa della chiesa di Costantinopoli* da lui descritta (Parma, 1775.) nella sua *Storia della augusta Badia di Nonantola* (Modena, 1784. Tom. 2.) nelle sue *Memorie storiche Modanesi* (ivi, 1793. Tom. 4., mentre al quarto già impresso non mancano, che gl'indici, e la prefazione), opere arricchite del relativo lor codice diplomatico d'opportune annotazioni corredato, nella sua *biblioteca di scrittori, e artisti modane-*

danesi (ivi, 1782; Tom. 6. in vol. 7.) e in parecchi altri opuscoli di simil genere; quale ampiezza, anzi universalità di sapere, e quale alacrità d'ingegno non addimandava la *Storia della letteratura Italiana* da lui condotta alla maggior perfezione nella ristampa di Modena, 1787, tom. 8. in vol. 13. Ma intrapresa, e compiuta, non senza dar opera ad altri molti lavori nel tempo medesimo, nello spazio di soli undici anni cominciati dal 1770. Impresa di sommo coraggio, di infinita utilità, di felicissima esecuzione, e d'alta maraviglia!

E come non maravigliare, che un uomo solo a fin la recasse sì rapidamente, con tanta fede e diligenza di storico scrupoloso, con sì chiaro lume di critica raffinata, con tanti dilucidamenti di fatti intralciati, oscuri, nella nebbia di età rimotissime, o, ciò ch'è peggio, dall'errore involti, con continue indagini filosofiche sulle cagioni di tante, e sì varie vicende, con tanta sicurezza di gusto, e tanta moderazione ne' sempre difficili giudizj letterarj, infine con tante scoperte di non frivole, nè disutili cognizioni? Corso lo spazio d'oltre a venticinque secoli; penetrata senza le traveggole, onde il fanatismo inganna sovente lo sguardo degli entusiasti eruditi, e scossa la caligine delle italiane antichità letterarie degli Etrusci, degli abitatori della magna Grecia, della antica Sicilia, e de' primi secoli di Roma; esaminate, discusse, e conosciute le infauste sorgenti del misero dicadimento delle scienze e delle lettere dopo l'aureo secolo d'*Augusto*, non che della lunga durata di esso, e quello nella cagion sua precipua, cioè nella sazietà del vero bello, nella temeraria ambizione, e strano sforzo di superare i grandi modelli, paragonato dirittamente coll'altro non meno infelice, ma men durevole assai del secolo diciasettesimo; vendicata dalle stravaganze del cel. *Linguet* la storica autorità di *Svetonio*, e di *Tacito*; ristabilita, col rigettar confutando le ingegnose opinioni di *Leonardo Aretino*, e del march. *Maffei*, la antica sentenza intorno la origine della lingua nostra volgare; difesa questa, or col vezzo della ironia, e più spesso colla forza delle ragioni, dalle mal meditate, e talora contraddittorie imputazioni contr'essa mosse da un ingegnoso del par che franco spagnuolo, (il sig. ab. d. *Stefano Arteaga* nella nota A da lui apposta al discorso del sig. *Bosa* Mantovano *Del gusto presente in letteratura Italiana*); richiamata a luce la buja recondita, e quasi universalmente ignorata storia letteraria de' secoli bassi; i rinascenti studj sacri, e profani illustrati; ammaestrato, e convinto d'errore in parecchi fatti non meno, che nella intelligenza delle opere del gran *Petrarca*, l'illustre franzese ab. de *Sade*, che altero di discendere dalla schiatta della bella immortal di *Valchiusa* pretese noi Italiani ammaestrare di molte cose risguardanti quel principe de' lirici nostri; presentata nel pieno suo lume la felice ristaurazion delle scienze, e delle lettere, vantaggiata cotanto dal favore de' grandi, dagli stabilimenti di Università e di biblioteche, da' viaggi, e scoperte di animosi navigatori, dalla invenzion della stampa, e da molte altre fortunate combinazioni, di cui niuna im-

importante obbliata non rimane......
Ma chi noverar può tutti in breve i pregi singolari di questa storia? Quanti oggetti, e tutti diversi, che d'ogni genere di scienza, d'ogni ramo di letteratura, d'ogni opera d'ingegno suppongono profondo, e intero conoscimento!

E' stato più d'uno, il quale avrebbe amato, che risplendesse più ampiamente da lui trattata la storia del passato secolo, infelice, a dir vero, nelle stesse amene lettere assai meno di quello, che si declama comunemente, grande al certo più d'ogn'altra età nelle fisiche, matematiche, ed astronomiche discipline, che il varco in esso si aprirono allo scoprimento di importantissime non prima sospettate verità. Ma da questa taccia ben preveduta giudicò se stesso abbastanza difeso il *Tiraboschi* col dignitoso suo costante sistema di toccar rapidamente quegli oggetti, ne' quali, o l'altrui accurata trattazione, o la vicinanza de' tempi speranza non lasciavano di poter accrescere il numero delle utili cognizioni. Checchè però sia di questa, e di qualch'altra accusa, che movere gli si potrebbe; ad ogni onesto critico cadrà l'animo così tosto, che alle poche, e lievi mancanze le quali pur di rado s'incontrano nella storia letteraria d'Italia, per un quasi fato d'ogni umana intrapresa anzichè per incuria, o altro difetto dello scrittore, egli paragoni imparzialmente gli innumerevoli pregi in essa cumulati. E certo fia tale, cui non perdonino nè gli uomini nè i sassi, colui, che di quelle mancanze ardisca la scarsa dottrina del *Tiraboschi* accagionarne. Vegga, e si taccia colui, qual dimostrino universalità di sapere, i tanti d'oggetto diversi *Articoli* da lui inseriti ne 43. tomi del Giornal letterario di Modena, le molte *giunte*, e *correzioni* alla enciclopedia metodica francese ristampata in Padova, le erudite lettere da lui dirette ai ch. *Vannelli*, *Zorzi*, *Mattei*, *Bianconi*, *Galeani*, *Napione*, e *Retzer* segretario aulico di Vienna, l'articolo *della invenzion della stampa* impresso nel *Prodromo della nuova enciclopedia Italiana*, (Siena, 1779,) le *Riflessioni sugli scrittori genealogici* (Padova, 1789.), le *due memorie*, *sui primi promotori del sistema copernicano*, *e sulla condanna del Galilei*, *e del sistema medesimo* (tom. VIII. par. II. stor. letter. ediz. 2. di Mod.), l'altra *memoria sulle cognizioni, che si avevano delle sorgenti del nilo prima del viaggio di Jacopo Bruce* (della quale impressa in Mantova 1794. V. il nostro Giornale al mese di settembre, anno stesso, pag. 37.), e potrà colui viemeglio vederlo, quando si rendano di pubblica ragione le ancora inedite *Dissertazioni*, *sui riti*, *con cui festeggiavano i nostri maggiori il s. Natale*, *e sulle sperienze della trasfusione del sangue fatte dagli antichi*.

Sclamino pure gli ignoranti invidiosi, e maligni, che la letteratura, le scienze, e la virtù non albergano pacifiche compagne sotto il tetto medesimo, e sian pure ascoltati, e ben accolti sventuratamente quegli ingiusti clamori da chi meno il dovrebbe. Le virtù cristiane e morali di tanto letterato, qual fu *Tiraboschi*, fornirebbero per se sole doviziosa materia al più vasto, e più candido elogio. Ciò, che si narra di sua fan-

fanciullezza, ed adolescenza, non che degli ultimi penosi giorni del viver suo (V. le cit. lettere del sig. *Ciocchi*), tacendo anche dello spazio di sua matura, e d'ogni meglio operosa civiltà, basta a mover dubbio gravissimo, qual fosse in lui più grande, l'uom religioso e morale, o l'uomo scientifico e letterato. A noi, che sotto quest'ultimo aspetto giusta l'istituto nostro lo risguardiamo precipuamente, ricorron tosto al pensiero la moderazione, la docilità, e la fermezza onde fù accompagnata, e sostenuta costantemente la nobilissima sua letteraria carriera.

In darno l'erudito, ed augusto Autor d'epigrammi, ab. *Tommaso Serranno* di Valenza con due latine *lettere a Clementino Vannetti dirette sul giudizio dal Tiraboschi pronunziato intorno Marziale, Seneca, Lucano, e gli altri Spagnuoli della età d'argento* (Ferrara, 1786.), tentò, e lusingossi, d'arrestare nel suo corso lo storico nostro. Questi dall'alto del rapido, e luminoso suo carro degnò appena girare uno sguardo sovra l'assalitore, di rintuzzare i suoi colpi la cura lasciando allo stesso *Vannetti*, ed all'ab. *Alessandro Zorzi* insigni per varia cultura, e profondità di dottrina, tolti alla vita ohime! troppo immaturi, degni campioni del buongusto, e sicuri di riportare ogni anche più difficil vittoria. (V. stor. letter. p. ed Mod. tom. IX. pag. 18., e Giornal. Mod. vol. XII.). E poco meno che indarno l'ill. sig. ab. d. *Saverio Lampillas* trasportato, abbagliato quasi da zelo ardente per la gloria degli studj, e delle scienze di sua ch. nazione, nel *Saggio apologetico della letteratura Spagnuola* (Genova, 1778., e anni segu.) scagliò con braccio veramente nimico molti, e molti strali d'acuta punta contro *Tiraboschi*. Se questi incontro a battagliero sì sdegnoso e gagliardo dovette alquanto soffermarsi, la più parte altresì di que' dardi, o cader fece spuntati a terra, o meglio ancora rispinse a ferire chi lanciati gli avea, dimostrando, che in quel *saggio apologetico* gli erano attribuite ree intenzioni non mai avute, si asseriva da lui detto ciò, che mai non disse, gli si imputava dissimulazione di cose non mai dissimulate, e che infine si dissimulava in quello realmente ciò, che poteva giovargli, e distruggere le intentategli accuse. (V. lett. del *Tirab.* intorno al sag. apologet. Modena 1778; ristampata in amendue le ediz. Mod. della st. letter., e tom. IX. di essa stor., della cit. p. ed.). Si vince, ma non si doma agevolmente, chi combatte animato dall'amor della patria. Il novello *Anteo* della Ibera letteratura, il sig. ab. *Lampillas* risorge, e torna pien di coraggio ad assalire il mal supposto avversario di sua nazione anzi giustamente venerata. Ma il generoso, e pago vincitore, coverto dell'usbergo, e dello scudo della vittoriosa ragione, si volge appena a risguardarlo talvolta, fermo di non più distornarsi dalla sublime sua meta (V. Risp. del *Lampillas* alla cit. lett. del *Tirab.*, e le brevi succose note da questo a quella apposte, e stor. letter. tom. IX., come sopra). A tutti coloro, i quali hanno una giusta idea dello spirito invariabile ond'era animata, e armonizzata la soppressa in non lontani tempi compagnia di Gesù, sembrar

brar deve fenomeno d'osservazione degnissimo, che *Tiraboschi* trovasse fra' suoi poco prima confratelli i più severi critici, e combattitori della sua storia letteraria. Ed è pur da osservare, che tra quanti rupper la lancia contro di lui con maggior impeto, e più animosi mossero que' spagnuoli letterati, che da non lieto fato fra noi condotti, maggiori delle sventure, del natio non contenti, ambiron cingere, e cinser le tempie anche d'italico alloro ben meritato. Fu pur tra questi il sig. ab. d. Gio. *Andres* per onnigena erudizione celebratissimo, il quale gli Spagnuoli liberar volle dalla accusa d'aver molto fra noi contribuito al corrompimento del gusto, accusa lor data dallo storico nostro, e prima dall'immortal *Nestore* delle Italiane lettere sig. ab. *Bettinelli* (V. lett. dell'*Andres* al sig. commendatore *Valenti*, Cremona, *1776.*). Ma siccome è tanto più moderato, quanto è più forte il combattente, così il ch. Autore della storia d'ogni letteratura disceso in campo contro i nostri campioni con tutta la gentilezza, e la generosa urbanità della antica cavalleria, meritò, che se il *Tiraboschi* non potea darsi vinto, onorasse almeno tanto valore, e tanta cortesia, col dire della robusta mano avversaria.

.... Si pergama dextra
Defendi possent ... hac defensa fuissent.

(V. cit. lett. del *Tirab.* intorno al sag. apologet. verso la fine.)

Non minore della fermezza fu nel *Tiraboschi* una virtù, che sembra con quella collidersi, la più pronta e spontanea verso la forza della ragione docilità. Quante volte non ha egli addottata l'altrui sentenza, benchè dapprima avesse egli diversamente sentito? (V. tom. IX. della st. letter., p. ed. Modan., che contiene le aggiunte, e le correzioni.) Qual trionfo non consentì egli generosamente al consigliere *Bianconi*, ritrattando la propria opinione nel fissare la età del medico *Celso*, e convenendo con lui, che doveasi quello riportare tra gli scrittori del secol d'*Augusto*? (V. lett. del *Tirab.* infine delle celsiane a lui dirette, Roma, *1779.*). Della quale generosità se poi fosse, come di debolezza, a ragione tacciato dal cel. sig. ab. *Mehus* nelle sue *osservazioni letterarie* per lo scorso anno 1794., potrà ognuno agevolmente portarne giudizio, anche colla scorta dell'estratto, che di tali osservazioni diede il nostro Giornale, anno stesso, mese di ottobre, pag. 31. Con quale, e quanta grandezza d'animo non cedette egli la palma all'eruditissimo p. ab. d. *Andrea Mazza* Parmigiano Monaco Cassinense, il quale combattè la opinione di lui intorno al motivo dell'esilio d'*Ovidio*! Dal cederla già nol ritenne *quella favorevole prevenzione, che ognun suole avere per quelle sentenze, delle quali ei si lusinga d'essere stato il primo sostenitore*; e confessò ingenuamente, che s'egli aveva *aperta forse la via allo scioglimento del nodo* con queste due proposizioni evidentemente dimostrate, nelle quali anche il reverendiss. *Mazza* conviene, cioè, *che Ovidio non fosse stato reo di delitto commesso, o colla figlia, o colla nipote d'Augusto, e che il delitto da lui commesso altro non fosse*

sta-

stato, che l'aver penetrato troppo arditamente, o l'essersi a caso trovato, ove la dissoluta nipote abbandonavasi alle ree sue passioni, pure il p. ab. era andato *ingegnosamente più oltre*, provando *colle ragioni e con passi d'Ovidio* stesso opportunissimi, *che Augusto, credette, o almeno lo sospettò reo di grave fallo*, e che perciò allo stesso reverendiss. si doveva *la lode d'aver posto in chiara luce un fatto che restava prima involto fra dense tenebre*. (V. Giornale di Modena, tom. XXXX, pag. 165.)

Ma la fermezza, e la docilità perdono troppo facilmente il maestoso carattere di virtù, se ad esse non si faccia sostegno e guida quella d'animo moderazione, la quale contien lo scrittore tra i difficili confini della giusta resistenza e della urbana difesa, virtù pur troppo rara nel genere d'uomini più di tutti irritabile, nei letterati: virtù, che come arbitra e regolatrice non lasciò mai di esercitare il suo divino impero sull'ingegno e sul cuore del *Tiraboschi*. Fra le molte riprove, ch'egli ne diede, sarà sempre esempio ammirevole il contegno da lui tenuto, allor quando un Claustrale, nelle morali, teologiche, e canoniche facoltà riputato, ma celebre assai più per una moltiplice acutissima satira dal suo nome contro lui intitolata (Gelopoli 1770.), osò promovere in Roma una ristampa della storia letteraria d'Italia. Fu quella una vera invasione, colpo d'audacissimo greco pirata; perocchè non solo l'assenso del vivente Autore non fu impetrato, ma al testo per lui si aggiunsero critiche, insulse, irragionevoli, e note e correzioni. A tante offese cumulate nè indolente rimase, nè all'ira concesse libero il freno il *Tiraboschi*, e col vezzo d'una continua lepidissima ironia, la quale velando il rissentimento gli cresce vigore, mostrando di cedere resiste con più gargliardia, e sparge a un tempo di sempre fatale ridicolo l'offensore, riportò in faccia al pubblico la più moderata, e insieme giusta, e memorabil vendetta. (V. lettera al reverendiss. p. N. N. Autore delle annotazioni aggiunte alla edizion Romana della storia della letteratura Italiana. Modena, 1785, ristampata nel tomo VIII. p. II. di essa storia, ed. 2. Moden.)

Corona di tutte le virtù moral-letterarie risplende più che piropo la riconoscenza. Felice, tre e quattro volte felice quell'animo, che a lei sempre aperto sente colla più dilicata sensibilità la altrui beneficenza, sente il generoso bisogno di non rimanerle inferiore, e l'onorato stimolo di compensarla! Oh *Tiraboschi*! nè in questa virtù niuno ti ha mai superato! (V. tutte le sue opere, ma segnatamente il cit. tom. IX. stor. letter. p. ed. Moden. e la prefazione all'ultimo tomo della stessa, 2. ed., ivi)

O modello del sommo letterato, e d'ogni virtù cristiana e morale, o modello di sperata meno che desiderata imitazione, o *Tiraboschi*, spirito celeste, immortale anche sulla terra, noi nelle scienze, nelle lettere, e pur troppo anche in ogn'altra virtù di te tanto minori, quanto la bassa e steril gramigna dell'arduo cipresso, e della palma feconda, noi osiamo presumere di non esserti nella riconoscenza inferiori. Ben poteva la ammirazione invogliar noi pure

re d'innalzar questo più ampio, che l' istituto nostro non suole, alla eternità del tuo gran nome monumento: ben poteva sedurne la fantasia invaghita ll'de onnigeno tuo sapere, e di tue tante virtù; ma il qualunque nostro lavoro, o non compiuto si giacerebbe, o in più angusto spazio ristretto, se non ne sosteneva, non ne animava un vivace, e tenero sentimento di riconoscenza. Tu già degnasti essere generoso fautore, e non rade volte cooperatore della non dispregievole, poichè a te cara, impresa di questo Giornale. Noi, altro non potendo, vergognosi, infelici di potere si poco, alla tua sempre sacra, onorata, e sempre acerba memoria questo abbiamo maggior numero di pagine consecrato.

Politica.

VIII. *An inquiry concerning Political Justice, and its Influence on general Virtue and Happiness. Esame della giustizia politica e della sua influenza nella virtù generale e nella felicità: di* Guglielmo Godvvin. *Volume I. e Volume II.* Londra, 1793-94 in 4to. gr. (Terzo Estratto.)

Inevitabili combinazioni ci aveano costretti a intermetter l'analisi di quest' opera classica e originale per occuparci d'altre materie, che si esigevano dal bisogno de' nostri doveri. Fu cosa opportuna il soprasedere a questo importante lavoro. I pezzi che ne sortirono, assoggettati al giudizio pubblico, incontrarono quell'approvazione, che noi medesimi desideravamo e che non osavamo però di sperare; ed abbiam sentito con vera esultanza bramarsi universalmente la continuazion detagliata di questo interessantissimo estratto. Animati dal favor manifesto degli uomini intelligenti e di tutti i buoni ci estenderemo al di là di que' limiti, che ci eravamo prescritti ne' primi istanti di questa nostra disamina; e a costo di ritornare più d' una volta sopra uno stesso libro ci determiniamo a offerirne la conoscenza per modo, che possano i leggitori nostri e invogliarsi a procurarsene la proprietà e formarsi una idea sufficiente delle materie contenute in esso, e della lor trattazione. Abbiam parlato ne' preceduti due nostri articoli intorno alla guerra, alle leggi, al governo, alle associazioni, alle scienze, alla giustizia, alla educazione civile: quest' ultimo punto guida l' A. alla riflessione sopra di alcuni abusi troppo frequenti in ogni stato sociale, che si riducono il più delle volte a meritarsi il nome di fraude e di depredazione: osserva che tali vizj sono diffusi, moltiplicati, comuni: scuopre altresì non essere in genere abbastanza repressi da poterne evitar facilmente la preponderanza; e quantunque sia indubitabile, che le leggi, la polizìa, le autorità costituite si oppongono a siffatti disordini e ne puniscono i rei, con tutto questo le circostanze stesse sociali contribuiscono quasi sempre ad eludere le prescrizioni, ad imporre alla vigilanza de' magistrati, a sanzionare una spezie di dispotismo dal canto del ricco sul povero; dispotismo che si converte non solo nella oppressione, ma fino ancora nella medesima concussione. La ineguaglianza del-

delle proprietà, ineguaglianza necessaria ed inevitabile, preordinata dalla stessa natura, ineguaglianza risultante dalle medesime condizioni sociali e perciò conforme ai diritti della più stretta giustizia, diviene la causa innocente degli abusi accennati; e il pervertimento della morale produce un frutto, che saluberrimo nella sua origine degenera nel più pernicioso veleno in forza della coltivazion raffinata, onde si vuole educarne la buona pianta.

Le ricerche del sig. *Godwin* sono applicabili ad ogni luogo della nostra Europa; e considerando, che numero immenso di uomini è tanto mal provveduto da non ritrarre nemmen quanto basta per poter vivere almeno con quella sicurezza, che allontana costantemente gli effetti della indigenza, ne viene potersi dire generalmente, che nella classe inferiore della società il dover di prestarsi alle necessità della moglie, della figliuolanza, della famiglia è un peso frequentemente sproporzionato ai guadagni del giornaliero: e sebbene qualcheduno vi abbia, che durante la sua salute giunga a difendersi dalla miseria, non può più reggere alle sue circostanze se venga colto da una malattia, o se qualunque casualità interrompa il corso della sua industria. Crede l' A. che nell' Inghilterra il numero delle famiglie di una tal classe veramente povere sia minore, che in qualunque altra contrada del continente europeo: con tutto questo intendiamo da lui medesimo, che in quel paese le imposizioni fissate appunto sopra una tal classe di gente rendono la somma annua di due millioni sterlini, il che a dire il vero ci fa comprendere universalizzata notabilmente anche in quel regno la povertà. Si calcola adunque, che da quel fondo d' imposizioni un povero caduto nella miseria tragga colà una qualche equa assistenza ad un dato periodo della sua vita; ma nota l' A. che v' hanno pur anche de' poveri, i quali per uno spirito d' indipendenza, per un orgoglio incompetente alla lor condizione, per deficienza di stabilimento legale, ancorchè fatti già miserabili, non sono punto resi partecipi del benefizio derivante da quel genere d' istituzione. Il numero adunque degl' indigenti possibili è di gran lunga superiore alla credenza comune; e le conseguenze che ne risultano, esigono d' essere ponderate con ogni politica maturità. Convien riflettere, che gli stessi uomini bene intenzionati e sensibili versando all' argomento della povertà popolare, e proponendo de' piani per provvedervi, poichè non vengono mai effettuati, precipitano i miserabili nella disperazione: il doloroso sentimento delle loro calamità li avvilisce, nè lascia ad essi il coraggio per isforzarsi ad uscirne: la stessa burbanza de' ricchi portata da taluni sovente a guardar con disprezzo e perfin con isdegno i bisogni dell' indigente, invita per così dire alla rappresaglia; e l' uomo caduto nella miseria in conseguenza è costretto a contemplare lo stesso stato sociale come la causa delle proprie sue angustie, e riputate ingiuste le combinazioni della sua sorte, giudica venire accordata soltanto la protezione alle facoltà di pochi favoriti individui, nè dubita riserbarsi alla massima porzione degli uomini la dipendenza, la inopia, il bisogno.

Da questa, per avventura poco avvertita sorgente emanano i vizi, che generalmente si universalizzano agl' individui componenti la classe inferiore della società, e, se a tutto questo si aggiunga quell' apparato di esorbitante magnificenza e di lusso, onde la ricchezza fa pompa di se medesima e sembra insultare con arroganza alle pubbliche necessità, si vedrà chiara la origine, da cui deriva l'abominazione de' poveri contro de' ricchi. Ma vi ha di più. I ricchi non perdono quasi punto nella opinione sociale, malgrado a que' vizj più detestabili, che formerebbono la esecrazione di un povero: i loro dissipamenti, l' ozio continuato, la indolenza su tutti gli affari costituiscono una linea di separazione fra la ricchezza e la povertà oltre alla quale il bisognoso è costretto a discernere una classe fortunata di uomini viventi a peso della indigenza comune. Fa d' uopo adunque, dice il sig. *Godwin*, che il povero sia sempre invidioso del ricco, e che non potendo avvicinarsi alla di lui sorte lo guardi se non altro con un sentimento di positiva avversione. Di qui ad ogni circostanza, che gli si offre a potergli nuocere, si presterà volontieri a danno del ricco; e lo farà tanto più volontieri, quanto maggiormente gli usi sociali faranno credere al povero, che tutte le di lui giornaliere fatiche ridondino per ultimo in godimento della sola opulenza. Amareggia poi estremamente il vedere, che le fortune pajono accordarsi con esclusione a una classe distinta di uomini, i quali niente hanno di peculiare pe' lor talenti o per la loro virtù, e comprende talvolta lo stesso povero, che alcuni ricchi malgrado la sublimità della condizion loro e della esteriore eleganza de' lor costumi si riconoscono segretamente da lor medesimi di non meritare per modo alcuno quella preeminenza di cui sono insigniti dallo splendore dell' equipaggio, dalla quantità delle rendite, dalla sontuosità de' trattenimenti. " *Il povero*, soggiunge l'A., *non può a meno di non iscuotersi all' aspetto di tanta diversità fra lui e il ricco: egli paragonando se stesso allo splendente apparato dell' opulento prova l' amarezza più nauseante della sua propria inferiorità: intende quanto la indefessa sua industria venga mal compensata: riflette con sentimento di sdegno, che la laboriosa sua vita gli somministra appena di che stentatamente sussistere; ed ingannato dalle modificazioni di una tal prospettiva s' induce a credere, che nella sola opulenza abbia a consistere la vera felicità, nè può giammai persuadersi, che nel centro delle dovizie abbia ad esistere un cuore lacerato incessantemente dall' afflizione*.

Siccome questi morali disordini vengon prodotti soltanto dall' abuso delle ricchezze, e potrebbono agevolmente esiliarsi dalle società civili, se i ricchi volessero un dì ricondursi alla istituzion primitiva delle loro fortune e ai dettami più esatti della giustizia, così non lascia l' A. di moltiplicar le sue indagini su questo grave argomento per dimostrare nella maniera più convincente, che nella diseguaglianza sociale in fatto di beni e di proprietà, il retto uso delle ricchezze medesime diverrebbe la sorgente più certa ed inesauribile dell' universale contentamento. Fermo nel principio

cipio da noi già riferito colla dovuta estensione, che ogni proprietà civile è lo stesso; che la persona medesima del proprietario, e che in conseguenza le proprietà tutte devono essere amministrate a comun vantaggio, come a comun vantaggio deve impiegarsi ogni uomo: egli prosiegue ad enumerare le cause, onde emana necessariamente la scontentezza del povero; e vede ciò derivare oltre a tutte le origini fin qui additate anche dalla prepotenza e dalla usurpazione. *Ancorchè il povero qualche volta*, dic' egli, *abbia in animo di rimanersi in una pacifica indifferenza, ben consapevole di posseder tutto quello, che costituisce il vero onore dell' uomo, e di possederlo con egual fondamento del suo ricco vicino, quest' ultimo non gli permette di contenersi in una tal condizione, e con le sue procedure insultando manifestamente l'altrui bisogno cerca di suscitare la invidia del povero contro di se. Pare in qualche maniera, che egli non sia sodisfatto de' suoi doviziosi possedimenti: ne ostenta con alterezza la pompa, onde amareggiare viemmaggiormente la sensazione delle calamità affliggenti i suoi simili; e quella estimazion di se stesso, che nutre il povero nella coscienza della propria onestà, vien perturbata dal disprezzo e perfino dalla oppressione. Annovi anche delle contrade infelici, nelle quali l' esercizio della giustizia divien apertamente un soggetto di sollecitazione; e l' uomo opulento e lo splendido acquistano e ottengono que' rapporti, in forza de' quali non miran dubbio di guadagnare qualsivoglia litigio contro il loro simile privo di protezione e non favorito dalle amicizie. Ne' luoghi poi, dove un così perverso costume non è stabilito, vi ha se non altro la facilità allo stancheggio e alla delusione della vigilanza legale; ed è proverbio di tutti i paesi, che l' abbondanza dell' oro fa conseguir la vittoria. E la conoscenza di tali fatti è il movente, che stimola il ricco a mancare d' ogni riguardo e ad offendere la essenza stessa dell' uomo quando si trova a contrattare col povero; ed è per questo, che i ricchi nell' atto di comperar qualche cosa dai poveri usano un genere di linguaggio, che certamente è ingiurioso, e vogliono fissare il prezzo degli oggetti venali con una spezie di prepotenza dittatoriale e tirannica. Nè qui si limita la oppressione praticata dalla opulenza. Nell' ultimo governo francese, nell' abolito o sospeso governo della Polonia, e in qualche altro clima, i soli ricchi erano direttamente o indirettamente i leggislatori dello stato; e conseguentemente si vede, che tentano i ricchi o sembrano almeno tentare di ridurre in sistema una oppression permanente, privando perfino il povero di quella piccola comunanza accordatagli dalla natura, in virtù della quale dovrebbono per giustizia conservarsi padroni delle peculiari incontrovertibili lor proprietà.*

Uno de' mezzi efficaci il quale si opporebbe vittoriosamente alla invidia, che portano i poveri contro de' ricchi, sarebbe intanto, a giudizio del sig. *Godwin*, il fissare una norma costante pe' desiderj col regolamento della opinione pubblica in fatto di opulenza e di beni. Sarebbe necessario, dic' egli, che si facesse conoscere per via di azioni permanenti e invariabili, che la ricchezza

non

non contribuisce per nulla alle sociali prerogative, e che a fronte d'ogni dovizia il credito pubblico derivasse unicamente dalla virtù. *Amici*, soggiunge l'A., *di que' paesi, ne' quali è perfettamente convinta la moltitudine, che la integrità, la probità, la intelligenza, la industria non son cosa alcuna, mentre la opulenza è tutto senza eccezioni. Ma in que' luoghi così degradati lo sforzo di un uomo, il cui aspetto esteriore fa a tutti comprendere la sua indigenza, verrà forse accolto favorevolmente dalla società, cui appartiene, e specialmente da quegl' individui, che pretendono e vogliano farla da dittatori? E come potrà egli tentar di emergere dall'ristrettezza delle sue circostanze allorchè non potrà goder del favore e dell' assistenza? Tutto ivi concorre anzi a provare, che nessun grado di merito può incominciare ad aver diritto sopra la pubblica estimazione fintantochè giace in seno della miseria; e il povero in conseguenza s' imagina di sentire una voce, che lo istruisce colle seguenti parole: Infelice! Ritirati pur dal tuo luogo: arricchisciti con ogni mezzo. Vedrai tu allora, che circondato da molte superfluità sarai stimato dagli uomini, e non incontreranno più opposizioni le tue tendenze. Ed è troppo vero, che in generale si suol guardare la povertà come una demerenza assoluta, dal che poi ne viene, che tutti si guidano coraggiosamente a calpestare i doveri della onestà, nè vi ha quasi alcuno, che si faccia scrupolo ad usare il raggiro e la frode quando lo può.* Le procedure sociali vengono qui risguardate dall' A. in questo grave argomento, come tendenti a far credere, che la povertà sia una indelebile infamia; e fa comprendere, che per sottrarsi dal suo stato di avvilimento non ha ciascuno procurato di accumulare per ogni via, mentre taluni si accingono a quel dispendio, cui pensano di essere costretti dall' esempio e dalla fortuna degli opulenti; e quindi s' incontrano molti e molti, i quali per evitare una povertà irragionevolmente reformidata, si affrettano a precipitare nella miseria, sagrificando ad capriccio la integrità, la veracità, e quello stesso carattere, che sarebbono stati la loro più dolce consolazione nelle medesime lor traversie.

Perchè i proprietarj ed i ricchi abbiano tutti a concorrere nello scopo voluto dalla costituzione sociale, cioè di formare la comune felicità amministrandoi lor beni con quella equa prudenza e con quel rigor di giustizia, che vagliano a distribuire gli effetti universalmente, vorrebbe il sig. *Godwin* una riforma esatta e severa nelle regole, che si prescrivono per la educazione di una tal classe. Egli è di avviso, che quando si facesse loro comprendere dalla prima età lo stato del povero nella sua più vera indigenza possibile; che loro in quell' epoca si rimarcasse evidentemente la utilità derivante alla vita sociale dalla industria penosa del povero; che loro si dimostrasse in quegli anni consistere il vero merito d'ogni uomo nella operosità assidua a prò de' suoi simili; che si destassero in loro i sentimenti più energici della commiserazione verso le classi inferiori; che si rendessero istrutti sulla lor propria destinazione e sulla destinazion parimenti delle ricchezze dei po-

più. A fronte delle medesime opposizioni non si scoraggia mai l'abitudine: ella anzi raddoppia i suoi sforzi per superarle, l'attività della sua intelligenza si perfeziona, il suo passo divien più fermo; e *Temistocle* provò in se stesso il desiderio irresistibile di ecclissare i trofei riportati dalla sua patria nella battaglia di Maratona allorchè si diè a conoscerli, e considerarli per emularne la gloria.

Queste profonde ricerche vengono dall' A. altresì rischiarate col paragonare l'uomo desideroso della virtù all' artefice imitatore de' grandi modelli. Un tale artefice, purchè abbia in animo di voler divenire eccellente nell' arte sua, esamina diligentemente l'originale, ne indaga scrupolosamente tutte le parti, ne rimarca le vere bellezze, e dopo lunga ed attenta ponderazione si accinge all' opera di copiarlo. Non lo scoraggiano i proprj errori; si accinge invece a scuoprire dove e come non sia riuscito: ritorna a studiare pazientemente il modello; e la sua indefessa curiosità gli serve a comprendere in qual maniera potrà emendare le proprie mancanze. A forza di analisi giungerà per ultimo a rendersi l'uomo perfetto nel suo mestiere. Lo stesso deve pur dirsi della virtù. *Se io*, dice il sig. *Godwin*, *concepisco il desiderio ardentissimo di costituirmi nella qualità di benefattore della mia specie, non potrò essere mai soddisfatto di rinvenire una sola strada, onde porre in esecuzione le mie tendenze; ma la mia percezione saprà vedere i difetti inerenti alla ristrettezza di un piano comune, e aspirerò a levarmi ogni ostacolo, che vaglia a interrompere o ad infastidir le mie mosse. La mia mente si troverà in un conato perpetuo affine di giungere al proprio scopo; e la mia intelligenza si avvalorerà in proporzione delle medesime opposizioni. Ed è così senza dubbio: perciocchè non può a meno di non aumentarsi l'attività del mio spirito ogni qual volta lo stimolo della passione, che lo predomina, sia intenzionato di superare le difficoltà. Laddove al contrario se lo scoraggiamento s'impadronisse dell'uomo alla occasione delle resistenze, egli è un segno il più manifesto, che il difetto non appartiene punto alla intelligenza, ma bensì al desiderio e alla volontà.* Dimostra quindi l'A. che la virtù sarà sempre in ragione della intelligenza, e si maraviglia assaissimo, che vi abbiano degli oppositori decorati col titolo di filosofi a questa evidente proposizione. Egli non può persuadersi in veruna maniera, che il rovescio di una tale proposizione sia mai dimostrabile, e vorrebbe poter conoscere in qual gradazione la più coltivata intelligenza sia compatibile colla mancanza della virtù.

In conseguenza delle premesse e da noi qui compendiate sue discussioni egli non può dubitare essere ormai dimostrato notoriamente, che ogni desiderio virtuoso consiste soltanto in una percezione chiara e distinta della natura e del valore spettanti a qualunque oggetto della virtù; ed è perciò necessario il concludere, che sotto il nome d'intelligenza si deve rimarcare unicamente quanto può confluire direttamente alle sole azioni virtuose. Riflette inoltre, che la virtù e il vizio sono gli affari di

di tutti gli uomini, perchè ogni intelletto esistente dev'esser partecipe dell'una o dell'altra di queste due qualità. La morale costituisce un oggetto, che deve chiamar l'attenzione di qualsivoglia individuo; ma la morale non può venire insegnata generalmente colle medesime regole e con profitto uniforme per via di principj: ella si universalizza soltanto per via dell'esempio; ed è nell'ordine delle cose, che la mente umana tragga l'esempio da quegli oggetti, che più sono atti a ferire la di lei percezione. La classe degli opulenti si è quella adunque, cui deve competere in rigor di giustizia l'esercizio più luminoso della virtù: esso è un dovere inalienabile dalla lor condizione: le classi inferiori sono costituite in diritto di esigere le loro istruzioni dal modello de' grandi; e diverranno l'oggetto della venerazione e della riconoscenza quando educati corrispondentemente alla dignità de' lor gradi promuoveranno coll'esempio lor proprio la diffusione della virtù ed offriranno se stessi come la norma del buon costume. Il sig. *Godwin* condanna qualunque apparenza di falsità, qualunque abitudine d'insincerità e tutte quelle usanze autorizzate in qualche modo dal tempo, dalla universalizzazione e dall'uso, le quali non reggono co' dettami della più esatta virtù. Vuole che i ricchi incomincino la loro propria riforma dall'essere umani e discreti colla gente di lor servizio: vuole, che le loro beneficenze si occupino segnatamente nel migliorare la condizione infelice degli agricoltori e degli artigiani, vuole, che le loro superfluità vengano tutte impiegate in provvedimenti utili all'eventuale bisogno de' pove[ri]: vuole in somma, che l'amministrazio[ne] de' loro beni, oltre a fondare una sus[si]stenza agiata e decente pe' ricchi in [re]lazione de' loro posti sociali, sia tut[ta] impiegata in distribuzioni di beneficen[ze] diffusibili agl'individui veramen[te] utili delle classi inferiori. Noi dovrem[mo] prevvedere con dispiacenza che *le ide[e]* dell'A. saran confinate *per troppo nel* recinto de' voti inutili; ma non possiamo peraltro lasciar di chiudere questo articolo colle di lui stesse parole, *che* qui riportiamo. *Allora*, soggiunge, *vedrannosi i poveri entrar volontarj nel corteggio dell'opulenza per impetrarle dal cielo le più favorite benedizioni, risorgerà allora dal suo avvilimento la umanità bisognosa: e una moltitudine di figliuoli riconoscenti onorerà senza invidia le fortune più estese della paterna beneficenza. Più allora non si udranno le voci della maledizione contro quegli esseri disumani, che scialacquano in un tripudio lo stato annuo di più famiglie indigenti, che azzardano al giuoco il sovvenimento dovuto alla penuria del miserabile, che profondono con una Frine, con un eunuco, che premiano senza misure l'agilità casuale di un mimo, e ricusano poi di prestarsi al dovere più sacro ed irresistibile imposto ad essi dalla medesima lor condizione, dai diritti della umanità, dalla voce imperiosa della giustizia.*

Sarà continua[to]

IX. *Pensées & observations morales & politiques pour servir a la conoissance* ec. *Pensieri ed osservazioni morali e politiche inservienti a conoscere i veri principj del Governo. Del sig. ab.* Sabathier de Castres. *Coll' epigrafe*: Neque, te ut miretur turba, labores. Horat. In Vienna, 1794, in 8vo. gr. (*Secondo estratto*).

Tutti quegli scrittori, che amando sinceramente il ben pubblico non posson tradire la lor propria coscienza e i lor simili col restarsi di aprire gli occhi su quella profonda voragine, cui si avvicinano le nazioni seguendo i passi di quella furente demenza, che vi si precipitava disperatamente e chiamava a seguirla i mal consigliati e gl' incauti, parvero taciturni e storditi sulle intraprese già incominciate di una violenta filosofia, che si mosse fin da principio ad abbattere, a rovesciare, a distruggere quando prometteva incessantemente di edificare. O l'alienazion degli spiriti, che allora preponderando ricusasse di vedersi ricondotta sul buon sentiero; o gli uomini stessi più equi non giungesser peranco a discernere le conseguenze infelici di que' tentami di nuovo genere, ai quali si abbandonava il pervertimento del cuore; o la serie medesima delle circostanze imponesse un silenzio sforzato nè permettesse lo sfogo sicuro dell' anima onesta contro il disordine; o abbisognasse la umanità di una esperienza desolatrice per sentire una volta il gravame delle sue aberrazioni; egli è un fatto ormai troppo noto e umiliante, che gli avvenimenti più sfrenati e più orribili sembrarono realizzarsi nel mezzo della irresistenza e della universale stupefazione. Pochissimi furon gli scritti, che si opponessero con solidità vittoriosa al divulgamento delle false dottrine; e que' pochissimi scritti subirono anche delle opposizioni e degli scoraggiamenti nella loro medesima intrepidezza: una gran parte di quelle penne, che autorizzate dal posto e dal grado erano nel più stretto dovere di collegarsi per porre un argine alla dissalveazione rovinosa di un torrente indomabile, vennero assorte dal vortice immenso delle passioni, e servirono ignominiosamente alla causa stessa dell' ateismo: i principj sovvertitori non rintuzzati da verun freno ebbero campo a diffondersi per ogni via; ed è soltanto da un anno in poi, che destato una volta lo spirito dal suo letargo ha riconosciuta la estensione delle sue perdite, ed è alle prese coll' albero virulento, da cui le frutta insidiose emanarono tanta pernicie, per isvellerlo finalmente dalle radici e farlo perire nel nativo suo suolo. Noi seguiremo scrupolosamente l' ab. *Sabathier* nelle sue giudiziose e interessanti vedute sopra la religione e sopra la influenza di essa nella subordinazione ai governi e nella tranquillità pubblica; ed afferriamo con vivo zelo questa occasion fortunata per confessare solennemente i principj, che professiamo, e per tributare il più doveroso atto di ossequio alle leggi, che ci proteggono.

La necessità della religione produce il bisogno di un culto pubblico, perchè sarebbe totalmente impossibile conservarla senza un tal culto esteriore. Ella è legata di sua propria natura alle dimo-

mostrazioni sensibili dell' omaggio, che deve riscuotere dagli uomini, se deve influire sopra la loro condotta; e sarebbe inefficace assolutamente la religione, qualora l' uomo fosse in arbitrio di regolare il suo culto privato a suo proprio talento e indipendentemente dalla prescrizione di alcuni doveri generali. Egli è adunque il più essenziale interesse de' governi, che v' abbiano alcuni pubblici luoghi, dove si adunino gli uomini per adorare insieme il lor Dio, e dove tutti si eguaglino in umiliazione dinanzi all' esser supremo. Il culto pubblico avvalora l' uomo nella sua infermità, nodrisce la sua speranza, lo incoraggia nell' adempimento più esatto de' suoi doveri, lo fortifica nella sua fede, lo subordina ai dettami della virtù, lo guida per via dell' esempio. I templi, gli altari, le preci, le ceremonie sono un bisogno inerente all' uom religioso; e la venerazion rispettosa a que' luoghi sacri e a quegli atti di pubblica adorazione sono così legati al governo, che qualunque incuria di esso in rapporto al culto ricade per ultimo sopra la sua autorità, sopra la ubbidienza alle leggi, sopra l' ordine pubblico e sopra la vita sociale. Ma il culto pubblico non può esser prestato senza ministri depositarj de' dogmi e de' riti; ed è perciò manifesto, che il sacerdozio è inerente alla religione per modo, che senza di esso mancherebbe pur anche la religione. L' A. enumera le declamazioni avvanzate contro il sacerdozio: osserva però, che tali declamazioni sono ingiuste ed irragionevoli, perchè non si devono trarre delle conseguenze generali da alcuni casi particolari. Osserva inoltre, che se vi ha qualche classe, che abbia de' meriti veramente reali presso la umanità, ella è quella de' sacerdoti. Essi hanno civilizzata la spezie umana: e si condussero gli uomini alla intelligenza de' lor doveri, all' amor de' lor simili, all' esercizio della virtù: essi furono gli istitutori delle società primitive, i primi posseditori delle dignità; ed esercitando in conseguenza dell' utile lor ministero un' autorità naturale, non è nell' ordine delle cose, che le donazioni pie avessero ad arricchire la chiesa? E dove sono adunque le usurpazioni ecclesiastiche, contro le quali declama tanto acremente il moderno filosofismo?

Questa importante materia esaminata con delle vedute semplicemente generali e applicabili a qualsisia religione chiama l' A. a indagare qual possa essere la preferibile fra le religioni, e si decide per il cattolicismo. Infatti il cattolicismo si è quello, che ha il massimo impero sopra lo spirito e sopra il cuore dell' uomo; e le sue immagini, l' ornamento medesimo de' suoi templi, la pompa e la maestà delle sue ceremonie, la natura delle sue preci, la forma di adorare Dio, tutto in una parola occupa i sensi, cattiva la imaginazione, dispone l' anima alla pietà, alla sommessione, al rispetto. Quello stesso dovere di manifestare le proprie colpe ad un sacerdote costituisce la preeminenza del cattolicismo; e *Rousseau* tuttocchè protestante non ha potuto negare, che la società raccoglie de' sommi vantaggi dalla confessione, e *Raynal*, quantunque fautore del deismo e forse del materialismo ha riconosciuto, che i beni delle popolazioni americane regolate dai

ge-

gemiti derivarono espressamente da un tal dovere. Infatti le leggi civili ispirando solamente il terrore possono vietare appena i delitti palesi: laddove il cattolicismo, vale a dir la morale derivante dal mistero e dal dogma, costringe all' esercizio del bene in forza di un convincimento interiore, obbliga a praticar la virtù e senza negliggere il movente autorevole del timore invita alle buone opere colla promessa delle ricompense e della felicità. Il dotto A. si ferma sopra i rimproveri, che vengon fatti al cattolicismo dai suoi nemici, e li confuta ad uno ad uno vittoriosamente; e dopo di aver dimostrato colla più chiara evidenza, che tutti gli accennati rimproveri sono infondati ed ingiusti, che emanano dalla prevenzione e dal desiderio di togliere il freno alle passioni più rovinose, che sono incongruenti ed assurdi oltre al promuovere il sovvertimento de' governi e delle società, passa ad analizzare la intolleranza e la tolleranza in fatto di religione, argomento interessantimo, su cui i filosofi del nostro secolo hanno spacciato le più temerarie menzogne, su cui si è abusato della eloquenza per delirare con impostura, su cui la vigliaccheria e la impudenza sostituirono gli errori più perniciosi alle vere idee, che si devono percepire intorno alla indole e intorno ai confini della tolleranza religiosa e civile.

Non bisogna scordarsi, che l'uomo ama sempre se stesso in preferenza di tutto, e che un tal sentimento nato coll'uomo è l'unico che non ceda fuorchè colla morte. In conseguenza di un tal sentimento, l'uomo aborrisce qualunque cosa si opponga alle sue passioni, alle sue idee, ai suoi pregiudizj. L'uomo adunque dev' essere intollerante per propria sua essenza; e una forza interiore preponderante sui suoi sentimenti può unicamente determinarlo a modificare questa sua stessa natura. Ma se consiste la tolleranza civile e religiosa nel permettere tacitamente o dichiaratamente l'esercizio libero e pubblico di una religione non consona a quella, che domina in uno stato e che vien professata dall'autorità sovrana, si può sostenere, che non vi ebbe finora verun governo precisamente tollerante, e che non vi potrà esser giammai. Gli stati-uniti dell'America settentrionale forse non hanno la tolleranza per base della loro costituzione; e poi la troppo recente lor fondazione non è bastevole a servir di esempio in un fatto di questo genere. Malgrado le impudenti asserzioni di *Voltaire* sulla pretesa tolleranza degli Ateniesi e de'Romani in proposito di religione, la storia al contrario c'insegna quanto gli ateniesi abbiano usato di severità contro tutti gl'innovatori; e le condanne e le pene inflitte a *Diagora*, a *Protagora*, a *Socrate*, e la fuga di *Aristotele* da quella repubblica, depongono contro il mendacio del poeta francese. Egli è notissimo poi, che i romani avevano fra le leggi delle dodici tavole anche quella: *Deos peregrinos ne colunto;* e le decadi di *Tito Livio* e il discorso di *Mecenate* ad *Augusto* per mantenerlo costante nella esclusion più precisa di tutte le religioni straniere, provano la intolleranza di quella nazione: ed è celebre inoltre il decreto del Senato di Roma

emanato nell'anno decimonono di *Gesu-cristo* riferito da *Tacito*, col qual decreto si aveano fissate le regole per purgar quell' impero dalle religioni degli Egiziani e degli Ebrei. S' intendeva a que' tempi esser dovere di una sana politica, che non si tollerassero le innovazioni in fatto di religione per non aprire la porta alle dissensioni ed ai torbidi; e i disordini e i massacri ed i guai, onde si è veduta così vessata più volte in tante felici contrade la nostra Europa, si sarebbono assolutamente inibiti, qualora non si fosse concessa diffusione agli scritti incendiarj e alle dottrine de' novatori. Ella è una prospettiva umiliante e penosa il considerarsi, che da mezzo secolo in poi si abbia lasciato libero il corso a tante opere licenziose: parve in un qualche senso, che gli uomini de' nostri giorni si fossero interessati a veder distruggere la nostra medesima religione, quando gli antichi erano tanto solleciti nel difendere e nel sostenere le loro massime: parve non essersi mai voluto riflettere, che l'error pubblico tollerato acquistando gradatamente proseliti finisce per ultimo col rivoltarsi e col voler dominare; e non si è forse badato, che sebbene il cattolicismo sia nimico del sangue nè ammetta punizioni corporee contro l' eretico o l'empio, non può con tutto questo il politico essere indifferente sopra i costumi, e deve alla società la manutenzione dell' ordine pubblico e della quiete. Egli è verissimo, che le leggi civili non entrano a riconoscere le opinioni e i pensieri; ma tutti coloro, la disgrazia de' quali si riduce a costituirli predicatori e maestri o in voce o in iscritto contro la religion dominante, son delinquenti di lesa tranquillità, sono perturbatori, sono contravventori alle leggi, ed è necessario reprimerli.

Pur troppo è noto, che gli scrittori nemici della religione si diedero tutta la maggior forza per attribuire al cattolicismo i più furenti massacri. Era ben giusto, che si purgasse da quella taccia di orrore una religione, che prescrive e vuole l' amor degli uomini, o che ha imposto un positivo precetto della mansuetudine e della carità. L' ab. *Sabathier* se ne occupa, e fa conoscere evidentemente, che quegli orrori sono dovuti ai consigli più stravaganti e crudeli di una mala politica. I governi mancarono di vigilanza e di attività quando sentirono, che le nuove opinioni e le nuove dottrine scaturivano fuori da' nascondigli per acquistar de' proseliti e de' partigiani: i settarj aveano di già conseguita una spezie di consistenza quando si volle arrestarne i progressi; e si diè mano ai supplizj quando occorrevan soltanto delle precauzioni. Il massacro denominato *di S. Bartolommeo* per essersi tratto ad effetto in quella giornata, fu appunto una risoluzione di quella stessa esecranda politica la quale fu combinata al treno più formidabile della inumanità per atterrire e distruggere il calvinismo lasciatosi di già propagar nella Francia senza opposizione; e il parlamento medesimo di Parigi fu così vile in quella occasione, che approvò con un suo decreto gli assassinamenti commessi dal fanatismo degli entusiasti nella capitale. Quell' avvenimento detestabile, la di cui storia circostanziata fu scritta dall' ab. *Caveyr-*

ne

ne e dal vescovo *Bossuet*, è stato un affar di politica, una vera proscrizione: fu egli il prodotto delle gelosie, delle inimicizie, dell'odio, le quali passioni si mascherano collo zelo religioso; ma lo spirito della chiesa, il cattolicismo, che geme sui travviamenti del cuore umano, si limita alle esortazioni, alle istruzioni, agli esempj, ed aborre ogni mossa, che non sia conforme alla dolcezza de' suoi precetti. Del resto non è poi vero assolutamente, che il numero di quegli assassinj sia stato così numeroso come lo ha spacciato *Voltaire*: risulta che in Parigi non giunser le vittime neppure a seimila, e che minor somma di dì esse venne sagrificata nelle provincie.

L'A. considera la introduzione di una religione straniera dal canto della politica, e la risguarda come uno de' mezzi tendenti alla perturbazione della pubblica tranquillità. I governi devono rigorosamente inibire, che vengano sparse opinioni dissimili dalle ricevute; e la tolleranza in un tal proposito è un attentato contro la quiete sociale. Egli è vero, che ogni setta nascente o nuovamente introdotta incomincia dal predicare i vantaggi della tolleranza; ma ella difende in questa maniera l'interesse suo proprio, perchè la proscrizione delle novità sarebbe necessariamente la sua medesima proscrizione, e la libertà riclamata diviene allora la permissione particolare di stabilire e di propagare i suoi dogmi. Quando una setta poco innanzi tollerata abbia data una qualche base politica alle sue dottrine, ella si cambia tosto di forma; e invece di contentarsi della sua condizione si rende intollerante e persecutrice. L'A. cita a proposito un passo di *Montesquieu*, il quale ha notato essere: *un principio fondamentale per ogni governo il riflettersi, che ogni religione antecedentemente repressa diviene indi reprimente ogni qual volta gli riesca di sottrarsi in qualunque modo dalla oppressione; e pervenuta a un tal punto ella aggredisce la religione medesima, da cui veniva repressa*. L'ab. *Sabathier* attaccato al paese della sua patria vuol trarre gli esempj dalle sue proprie contrade, e riferisce in dettaglio la storia del famoso *editto di Nantes* a favore de' protestanti e la sua rivocazion posteriore. La sincerità della narrazione comprovata dai pubblici documenti fa ben riconoscere, che i partigiani del calvinismo e i fautori della irreligione si diedero il più vivo interesse nello sfigurare quel sempre memorabile avvenimento. Eccone le sue stesse parole: *lo scontentamento di alcuni grandi, la politica de' principi vicini, la vita scandalosa degli ecclesiastici, la passione degli uomini e spezialmente de' francesi per le novità, la credulità popolare, il difetto di vigilanza dalla parte dello stesso governo contribuirono alla introduzione e all'incremento di una setta, la quale sotto la denominazion di* riforma *abbatteva il sacro vincolo della religione, diminuiva il numero de' suoi deveri, corrompeva la morale, e tendeva evidentemente al democratismo ed all'anarchia. Le nuove massime trovarono in preferenza de' partigiani nelle provincie meridionali della Francia, dove le teste riscaldate dal clima si esaltano agevolmente*. L'A. parla delle misure furibonde, alle quali si appigliò allora il

il parlamento di Tolosa senza bisogno, riferisce le procedure violente impiegate in Parigi per ordine di *Enrico II*, nè passa in silenzio i supplizj e le punizioni, che si adoperarono per estinguere una pianta già fatta adulta, dopo di averne lasciati liberi lo sviluppamento e le progressive ramificazioni. Egli osserva, che se invece di abbruciare gli eretici come si fece sotto *Francesco I.* quando incominciarono a pullular nella Francia, e invece d' incendiare le intere contrade scannandone gli abitatori senza distinzione di età o di sesso, e senza infamare il nome francese con tanti atti d' inumanità, la sana politica avesse presieduto alle deliberazioni, non sarebbesi reso giammai odioso il governo. Se una polizia rigorosa si fosse inesorabilmente opposta alle loro adunanze: se si fossero esclusi irremissibilmente gl' individui convinti o fondatamente sospetti di errore da tutti gl' impieghi pubblici; se una più imponente severità si fosse esercitata contro i lor predicanti e contro gli autori e i distributori de' lor libri, la loro dottrina si sarebbe abolita da se medesima, nè avrebbe avuto indi luogo un atto di tolleranza, che devesi risguardar come indegno dell' autorità regia e come di estremo danno alla religione e allo stato. Erasi formata la lega, il cui oggetto sembrava quello di distruggere l' eresia: tendeva ella però occultamente ad escludere *Enrico IV.* dalla corona, che gli apparteneva per diritto leggittimo di successione. Se i collegati operando con equità si fossero allor dichiarati sul fatto pel successore del trono, la guerra civile finiva immediatamente da per se stessa, nè gli eretici si sarebbono resi umili al re, il quale si trovò obbligato dopo la medesima sua propria abjura ad accordare ad essi il famoso *editto di Nantes*, con cui si autorizzò nella Francia la religion riformata e si decretarono suscettibili di tutti gl' impieghi pubblici anche gli eretici. Il re in quella circostanza dovea garantirsi dai suoi nemici, e il male è stato prodotto dalla irriflessione de' fanatici. Se i cattolici si fossero conformati agl' insegnamenti dell' evangelio, avrebbono commiserato *Enrico di Navarra* in qualità d' uomo eretico, ma lo avrebbono però servito come loro sovrano; e in tal caso gli eretici non avrebbono avuto più titoli al di lui favore, nè mai avrebbono potuto osare di chiedergli nè templi nè tribunali nè piazze forti. Infatti con qual fondamento una setta recentissima si sarebbe indotta a pretendere di entrare in partaggio col cattolicismo ne' paesi della Francia, dove il solo cattolicismo era sempre stato la unica religione patrimoniale ed ereditaria de' francesi e de' re pel corso non mai interotto di undici secoli?

Coll' editto adunque di *Nantes*, la Francia diede il funestissimo esempio di una legge affatto impolitica, di una legge ingiuriosa alla chiesa e allo stato ed ingiusta. Ella innalzò due troni l' un contro l' altro, eresse altar contro altare, promosse dottrina contro dottrina. Le conseguenze di una tale deliberazione si videro immediatamente infelici ed universali per tutto il regno: le altercazioni continue fra i cattolici e i protestanti; le querele scandalose fra i sacerdoti dell' antica religione e i ministri

stri

tri della nuova; i conflitti di giurisdizione fra i parlamenti e i tribunali; le rivolte nelle città calvinistiche; i torbidi, le divisioni, gl'insulti, le rappresaglie, le ingiurie, le contumelie, gli atti violenti ne' luoghi promiscui all' uno e all'altro partito: gli attentati, le sedizioni il disprezzo dell' autorità regia; gl' insegnamenti, le prediche, i libelli reciproci, furono il sempre crescente prodotto di quell' *editto*, il quale avendo lasciato libero il corso alle quistioni sul dogma diede origine alle dubbiezze, e dalle dubbiezze ebbero origine rapidamente la distruzion della fede e gli avvanzamenti giganteschi della incredulità. L' *editto di Nantes* fu egli solo la causa di tutti i mali, che possono illanguidire uno Stato, favorire il delitto e sovvertire da cima a fondo il sistema sociale. E *Luigi XIII.* ne riconobbe pur troppo gl' inconvenienti e ne provò i tristi effetti durante il suo regno. Egli si vide sforzato dalle ribellioni frequenti degli ugonotti ad intraprendere contro di essi una guerra metodica e regolare nel seno del suo proprio dominio, ad assediare le principali loro città, a rasarne le fortificazioni, a punirli: non ebbe però il coraggio di abbattere i templi e di proscrivere la lor dottrina; e fu *Luigi XIV.* unicamente, che dopo di avere con delle leggi caute e prudenti scemato per gradi in tutta la Francia il vigore del calvinismo rivocò per ultimo l' *editto di Nantes*, e che mediante una tale *rivocazione* restituì alla religion primitiva gli antichi suoi diritti e ricondusse contemporaneamente anche il trono al fulgor consunto della originaria sua autorità.

Quella *rivocazione* pertanto oltre all' essere divenuta in quelle circostanze un dettame d' inevitabile necessità, è stata pur anche un affare della più esatta giustizia; nè doveva la sana politica lasciar sussistere un atto, che si opponeva alla costituzion primigenia di un regno, dove da *Clodoveo I*, in poi il cattolicismo era stato sempre la religione del trono e della nazione. Quell' esempio era uno scandalo irresistibile per autorizzare qualunque inventor d' opinioni a riclamare il diritto di pubblicarle e di esigerne protezione; e se una folla di autori, alla testa de' quali fa d' uopo collocare *Voltaire* e *Raynal*, si è fatta a dipingere l' avvenimento co' più tetri colori della calunnia, basta ricorrere ai documenti per confutar quegli scritti. Tutte le lettere particolari di *Enrico IV;* tutti i decreti del Consiglio di Stato; tutti gli editti successivi di *Luigi XIII.* e di *Luigi XIV.* e la storia veridica di *Fenelon* comprovata dalla serie più diligente di tutti i fatti, convinceranno quanto poco di fede si abbia a prestare ai nemici dell' altare e del trono e ai preordinatori dell' attuale rivoluzione: ed è una dimostrazione la meglio sicura, che la fuga dal regno de' più pervicaci ugonotti fece mancare alla Francia un minor numero d' uomini utili, che non gli avrebbe rapiti un solo anno della continuata guerra civile. Noi peraltro non seguiremo l' ab. *Sabathier* in un ordine di ricerche, sopra le quali non è questo il momento da trattenerci. Converremo nonostante con lui, che se la *rivocazione dell' editto di Nantes* fu necessaria, non furono però necessarj que' mezzi violenti, quelle vessa-

sazioni e quelle crudeltà, che ne furono il seguito. La legge doveva fermarsi alla proscrizione dell' esercizio pubblico di una religion differente, perchè la religione interiore dell' uomo si persuade, ma non può essere comandata dal trono, e gli errori de' travviati si guadagnano colle istruzioni, e non mai colle pene. Il governo deve punire la seduzion, la rivolta, la perturbazione della tranquillità pubblica, ma non deve nè può inquirire sulle opinioni segrete. La forza opera sopra i delitti evidenti non sopra i pensieri; e la religione, che ha per base la mansuetudine la dolcezza l' amor del prossimo; che fu stabilita dal più pacifico dal più equo de' leggislatori, disapprova e aborrisce le misure del dispostismo e del sangue. Un governo saggio lascia in pace le coscienze degli uomini e veglia sugl' individui.

Uno spirito di persecuzione impolitica e ingiusta dominò nella Francia dagli ultimi anni di *Luigi XIV* fino alla metà del regno di *Luigi XV*, e questa si estendeva a una inquisizione indiscreta sopra la credenza de' sudditi. Un falso zelo, e più veramente un sentimento di animosità, si vide rapire de' giovani calvinisti dell' uno e dell' altro sesso dalle loro famiglie, mentre si tolleravano delle numerose adunanze di protestanti nelle provincie meridionali, dove i settarj si opponevano audacemente alle leggi sovrane e alle autorità delle magistrature. Si punivano si proscrivevano degl' individui pacifici, la condotta de' quali non era nè torbida nè scandalosa pel pubblico, e si lasciavano sussister tranquille le loro dottrine e le loro assemblee; e fu per questo, che stanca per ultimo la medesima persecuzione allorchè *Luigi XV* invecchiò, gli ugonotti si rialzarono vigorosamente, ed aveano di già acquistata una manifesta preponderanza sopra le leggi del regno quando passò la corona sulla testa dell' infelice *Luigi XVI*. Allora fu agevole, ch' essi acquistassero un ascendente deciso; e il ministero di *Necker*, settario anch' egli e straniero, favorì molto la causa de' protestanti. Una indulgenza, che i saggi risguarderanno sotto l' aspetto di criminosa, permise o almeno mostrò noncuranza sulla libertà delle stampe; e le controversie, che a principio vertevano sulle pratiche religiose, finirono col quistionar sopra il dogma e col distruggere ogni religione. L' ab. *Sabathier* dimostra quanto sia necessario, che i governi sian vigili e rigorosi intorno alla libertà della stampa, su cui tanto dissero e scrissero i moderni filosofi; e fa toccar colla mano, che questa è stata la prima causa di tutti i disordini, che sono avvenuti alla sua patria. Le di lui parole sopra un tal punto ci sembrano così importanti che non possiamo a meno di non trascriverle per intero. *In ogni Stato ben regolato*, dic' egli, *non vi ha verun uomo, che abbia o possa mai avere il diritto di parlare al pubblico: il solo governo si è quello, che può e deve esclusivamente far sentire la sua voce alla moltitudine, essendo egli il solo, che deve e può presiedere al mantenimento dell' ordine e alla quiete sociale, e che deve e può invigilare sulla introduzione degli errori e de' vizj. I curati i dottori i predicatori i maestri si devono risguardare sotto l' aspetto medesimo de' magistrati, cioè si devono*

con-

considerare nella qualità di mandatarj del governo; e sono infatti per questa parte i depositarj della di lui autorità. Ma il promulgar colle stampe un'opera, un libro, uno scritto egli è un parlare in pubblico e al pubblico, vale a dire è un accingersi all'esercizio di una funzione che appartiene direttamente ed esclusivamente al governo. Dunque egli è chiaro, che nessuno autore può mai avere il diritto di comunicare i suoi pensieri e le sue opinioni al pubblico quando non abbia conseguita dal governo medesimo la permissione di farlo; e sarebbe un errore sommamente pericoloso in politica, se vi avesse una legge fondamental dello Stato, che autorizzasse chiunque a pubblicar colla stampa ogni sua produzione senza cognizion del governo. Bisogna riflettere, che qualunque diritto è il prodotto di una convenzione; ed è chiaro abbastanza non essersi mai pattuito fra i governi e gli autori il permettere la promulgazione delle stravaganze. Che se poi alla voce diritto *si applicasse quella idea stessa, che viene attribuita alla voce* facoltà, *in un tal caso ogni uomo avrebbe non solo il diritto di render pubblici i proprj pensieri, ma quello altresì di scannare chiunque vi si opponesse.*

Continuando sullo stesso argomento l'A. giunge a provare, che la intolleranza è un dovere inseparabile dalla politica non meno della religione; che la libertà della stampa è il massimo de' disordini, che possa venire introdotto in qualunque governo. Egli osserva, che generalmente in tutti gli Stati vi hanno delle leggi penali contro coloro, che attaccano co' loro scritti la religione, il sovrano, i costumi. Vi aveva tra le antiche leggi francesi una legge particolare contro chiunque tenesse de' discorsi sediziosi in qualsivoglia società privata, e riflette su questo punto essere incomparabile la differenza tra le parole di una conversazione e le opere stampate circolanti in commercio e sussistenti. Le parole talvolta sono dettate da un trasporto di collera o di tristezza, sono il prodotto accidentale di qualche passione, mancano d'ordinario di una riflessione ragionata e seguita, e poi vengono intese unicamente da un certo numero, molti anche le intendono diversamente gli uni dagli altri, e nel riferirle sono con gran frequenza alterate: laddove un libro e un libello di empietà, di sedizione, o d'infamia è sempre e dovunque un corpo di delitto costante, un delitto ben ponderato, pubblico, imponentemente diffuso, il quale porta le prove in se stesso della sua propria perfidia, e dove non v'ha bisogno di andare in traccia del deliquente. Il che basta a far concepire, se gli arbitri del governo possano tollerare tranquillamente la libertà di mandarsi alla stampa le opere di quegli scrittori, i quali con cuor festoso e con una spezie di gaudio si erigono nella cattedra del pervertimento per costituirsi in faccia a tutto il genere umano nella qualità di dottori d'irreligione, d'insubordinazione e di mal costume. Esamina quindi l'ab. *Sabathier*, se sia mai possibile la pretesa tolleranza, che vien predicata dai moderni filosofi; e trova nella serie de' fatti, che nessuna setta è tollerante di qualunque altra: dimostra per via della storia, che lungi dal risguardarsi

con

con pace tutte le sette procurarono sempre di sterminarsi l'una coll'altra a vicenda, e che per questo conto non possono a meno i governi di non allontanare dai loro Stati un principio così funesto di animosità e di dissidio, il quale per ultimo elevandosi di mano in mano colla moltiplicazione de' partigiani si avventa contro le autorità medesime, che non osarono di reprimerle. Noi ci contenterem di accennare, che i medesimi più entusiastici predicatori della tolleranza insegnarono la intolleranza più risoluta. *Bayle* insegnò forse il primo ad insorgere contro i monarchi qualora non protegessero le dottrine di un qualche nuovo partito; e della sua stessa massima sono imbevuti i di lui più accreditati discepoli. *Voltaire* si è scatenato contro i gesuiti e contro i cappuccini perchè a di lui avviso erano troppo religionarj e mantenevano gli uomini in una dipendenza servile dall' evangelio. *Diderot* sostenne acremente: *che qualora venga annunciato al popolo un dogma contradditorio alla religion dominante o un qualche fatto contrario alla tranquillità pubblica, ancorchè il missionario giustificasse la propria missione per via di miracoli, il governo è in diritto di sevire contro di lui, e il popolo deve gridar* crucifige. *Rousseau* finalmente, quello zelante difenditore de' pretesi diritti dell'uomo, nel suo *Contratto sociale* si è data ogni pena per far conoscere la necessità assoluta della intolleranza. Eccone le sue stesse espressioni. *Il sovrano, che non può obbligare la persuasione interiore di chicchessia, può e deve bandir dallo Stato chiunque non si conforma colla sua condotta esteriore alla persuasion generale della società con cui vive. Può e deve bandirlo non già come empio; ma come un uomo incapace di amare sinceramente le leggi dalle quali vien governato, e di sagrificare occorrendo la propria vita alla esecuzione de' suoi doveri. Che se taluno dopo di avere pubblicamente riconosciute le vigenti dottrine si diportasse come non prestandovi credenza e rispetto; in un tal caso ch' egli sia punito pur colla morte: egli ha commesso il massimo de' misfatti: egli ha mentito in faccia alle leggi*. Non v'ha poi alcuno, che in fatto d'intolleranza non abbia oggi dinanzi agli occhi le procedure, onde si è segnalata questa cadente porzione del nostro secolo in mezzo ai vantati lumi della filosofia, sopra delle quali non ci fermiamo: aggiungerem solamente, che una vigilanza indefessa intorno a quanto concerne la credenza e il rispetto verso il dominante da noi professato cattolicismo; che la inibizione assoluta ed inalterabile di tutte le nuove opinioni influenti sulla morale dell'uomo; che una sapiente e costante limitazione alla libertà della stampa e al divulgamento de' libri pericolosi, dependono senza dubbio a favor dell' A. perchè appunto dalla conservazion religiosa di queste leggi possiamo in una gran parte ripetere la nostra durazione incontaminata di quattordici secoli e la nostra sempre crescente prosperità.

Trattato nella fin qui riferita maniera e così convincentemente ed evidentemente l'importantissimo assunto passa l'A. a indagare quale influenza possano avere le scienze le belle lettere le belle arti sopra lo spirito delle nazioni; e non

e non è egli senz' altro il primo nè l' unico degli scrittori bene intenzionati, che abbiano asserito e sostenuto doversi risguardare le produzioni del genio e gli uomini stessi letterati, scienziati ed artisti come nocevoli alla società umana. Rincresce il vedere, che difendendo vittoriosamente una buona causa l' esaltazione della fantasia oltrepassi qualunque limite e condanni con ingiustizia quelle medesime invenzioni di raffinamento e di gusto, le quali attaccano l' uomo al piacere innocente e lo rendono più desideroso e più amico della propria tranquilità. Se v' ebbero e se vi hanno de' letterati, che abusarono delle lor cognizioni e gittarono i semi d' ogni disordine e suscitarono le tendenze alla empietà e alla rivolta, non è per questo, che il dotto abbiasi a giudicar per un tristo: fu la impolitica, fu l' incuria, fu la tolleranza delle autorità, che non si opposero ai primi sintomi di una seduzion dottrinale, che non repressero l' orgoglio pericoloso e l' audacia, che non punirono i deliquenti di perturbazione. Sappiamo anche noi, che quelle penne avvilite ed infami dovevano esigere la proscrizione invece del favore, e che spezialmente dalla metà del cadente secolo in poi voleva il vero interesse della umanità, che si animassero e si premiassero gli scrittori capaci di opporsi alla corruzione e di avvalorare la osservanza della morale. Accordiamo anche noi, che gli applausi ed il corso libero quasi sanzionati alle opere di *Bayle*, di *Mirabeau*, di *Freret*, di *Boulanger*, di *Voltaire*, di *Rousseau* e di tanti altri apostoli d' irreligione e d' insubordinazione dovevano finalmente portare una scossa tremenda al sistema della società civile e costituire un cambiamento infelice nella opinion pubblica: noi stessi lo abbiam presagito ventuno anni fa quando abbiamo annunciata in un altro Giornale letterario l' opera sortita que' giorni in tedesco ed anonima e senza data di luogo, il cui titolo era: *Origine della umana fortuna e mezzi di migliorarla*. Possiamo per altro e dobbiamo colla maggior verità sostenere, che i lumi della vera, cioè, della soda filosofia sono stati e saranno sempre della più manifesta beneficenza al genere umano; che non devono esser confusi colle visioni dell' entusiasmo per detestarli; e che lo stesso ab. *Sabathier*, le cui rette intenzioni esigono la comune riconoscenza, non sarebbe giammai riuscito a ragionare con tanta efficacia sulle materie, delle quali si è occupato in questo suo libro, se non fosse veramente filosofo e bravo scrittore.

In conseguenza di queste nostre considerazioni abbandoniam volontieri la di lui controversia nel proposito col rispettabile professore emerito e consigliere aulico sig. *de Sonnenfels*, che noi stimiamo sinceramente, e di cui non ci sono punto sconosciute le qualità caratterizzanti l' uomo probo e di Stato. Avvertiremo soltanto, che uno spirito di prudenza e di necessaria circospezione avranno indotto quel magistrato viennese a temere di rettitudine sopra di uno straniero come lo è l' ab. *Sabathier* in Vienna, il quale venuto da luoghi sospetti si facea riconoscere per nimico dichiarato delle scienze, delle lettere e delle arti: nè si poteva forse pensare diversamente, quando a quel tempo la

patria dello straniero era tutta occupata a capovolgere qualunque idea ricevuta in fatto di costituzioni e di usanze. Osserveremo poi non doversi inferire, che sieno inutili e pericolose la eloquenza, la poesia, la pittura, la scoltura, la musica, il ballo perchè vi ebbero de'malvagi, che le professero o le coltivarono, o perchè una nazione, in cui fiorivano eminentemente siffatte arti, si è veduta degenerare e precipitar negli orrori. Che l'A. abbia la bontà di scorrere un poco la storia del genere umano, e vedrà invece più frequenti e più comuni i disordini di un tal genere ne'secoli della rozzezza e della barbarie. Avrebbe detto assai meglio, se si fosse indotto a rimarcare, che la grandezza de' mali è stata ed è tuttavia in ragione de' mezzi, de'quali può l'uomo abusare, e che gli avvenimenti delle età decorse non hanno potuto esser forse tanto marcati, perchè a que'tempi non avea l' uomo ancora abbastanza moltiplicati i suoi beni per convertirli in suo proprio danno duranti gli accessi del suo delirio. Noi ci troviamo nel caso di assicurare l'A. dietro a una esperienza continuata e felice, che quando l'autorità invigili indefessamente sulla coltivazion delle scienze e sulle opere dottrinali ad uso della nazione; quando una revision diligente e severa presieda alla pubblicazione di tutti gli scritti; quando le opinioni le belle arti le belle-lettere si trovino in una esatta subordinazione alla sapienza de'governi, tutti questi maravigliosi conati dello spirito umano collimano evidentemente all'oggetto di far comprendere agli uomini i loro veri interessi, di affezionarli alla società, in cui si trovano, di abborrire in una parola persino la idea delle innovazioni. Troviamo per ultimo assai stravagante, ch'egli raccomandi la proscrizion più assoluta della medicina considerandola come un'arte sempre nocevole, e che per prova della sua asserzione riporti fra tutte le altre anche la ormai vecchia declamazion di *Rousseau*. Si potrebbe forse opporre, che il ceto de'medici è stato e sarà sempre il vero ceto de' dotti, e che nessuna facoltà può vantare tanto di uomini illustri quanti ne novera la medicina: il che sarebbe assai sufficiente per trarre la naturale illazione, che i maggiori genj d'ogni età e d' ogni luogo non si saranno certamente occupati durante il corso della lor vita sopra i fantasmi di una chimera. Ma chi qui scrive conosce almen quanto basta la medicina per giudicare della utilità di quest'arte, ed abbiamo l'onore d' esser convinti, che un medico istrutto nelle moltiplici diramazioni della sua facoltà, conoscitore delle scienze ad essa ausiliarie, osservator diligente, giudizioso nelle sue determinazioni, è un uomo costantemente utile ne' bisogni sociali, ed esercita un'arte manifestamente efficace e proficua al genere umano.

(*Sarà continuato*)

AGRICOLTURA.

X. *Raccolta di Memorie delle pubbliche Accademie di Agricoltura, Arti e Commercio dello Stato veneto. Tomo duodecimo.* Venezia, 1795, presso Gio. Antonio Perlini, 8vo., di pag. 195.

La prima di queste Memorie appartiene

tiene al sig. *Giandomenico Zambenedetti* e versa sopra un quesito proposto dalla pubblica Accademia degli *Aspiranti* di Conegliano intorno le vere cause della malattia del frumento, detta volgarmente *carbone* (*rubiga*) ed i mezzi più efficaci di preservarnelo. Stabilisce l'A. quattro principali cagioni di questo male: 1. il seme stesso del frumento malsano, malnodrito, umido, debole: 2. il terreno magro, leggero, mal lavorato: 3. la polvere carbonosa attaccata al detto seme: 4. le nebbie e le pioggie sul fiorire e granir del frumento. E' facile da queste cause dedurre i preservativi, il principal de' quali è la preparazione della semente, suggerita dal *Tillet* e dall'*Arduino*. Abbiasi un ampio tino pieno d'acqua, a cui si sospenda un crivello, che si vada scuotendo nell'atto che vi si getta il frumento a palate. Quando questo sia secco, precipita, e le materie eterogenee galleggiano, le quali si andranno levando con mestola traforata, prima che s'inzuppino d'acqua. Replicato, se occorre, questo lavacro, ed esclusi gli stessi grani del frumento, che vengono a galla, si ponga ad asciugare il restante, finchè non resti che leggiermente umido. Quindi preso uno staio di calce (per ogni dodici di frumento) sgallata e bene in polvere, si mescoli ad esso, e tanto colla palla si rivolti, che ne resti tutto investito: finalmente, anche il giorno appresso se vogliasi, così preparato si sparga e sotterri. L'immersione della semente nell'acqua di calce è un mezzo più attivo, ma più difficile ed operoso.

La seconda Memoria composta dal sig. segretario dott. *Antonio Turra* per la publica Accademia di Agricoltura di Vicenza, si aggira intorno i modi di procurare la moltiplicazione de' bestiami nel Territorio vicentino. "Lo svegramento de' monti e de' beni comunali, dice l'Autore; i danni che reca ai pascoli l'uso del pensionatico; la scarsezza, o mala distribuzione delle acque per le irrigazioni delle campagne unite alla moltiplicazione delle risaie; la brevità delle affittanze; la pigrizia e povertà de' villici; il molto consumo di foraggi fatto dagli animali, che per molti mesi dell'anno si lasciano pascolare; l'altro consumo inutile, che fanno i cavalli, a numero esorbitante introdotti dal lusso nelle città; la cattiva coltura de' prati, e l'ignoranza de' mezzi veri, onde conservare, o ristituire la salute ai bestiami; la troppo immatura morte a cui sono condannati i vitelli; i moltiplici, legittimi ed abusivi gravami de' quali sono caricati i possessori di animali; finalmente il maggior consumo di carni che si è da qualche tempo introdotto, sono le undici principali cagioni della scarsezza di essi in questa nostra provincia,,. Quindi vorrebbe, che fosse ravvivata la legge da cui si proibisce l'arare prati montani, o posti nelle valli e nelle pianure per ispargervi il grano; che i prati comunali fossero dalle comunità affittati ai particolari coll'obbligo di mantenerli a prato; che si esimessero dalle tasse que' beni arativi che i proprietarj de' fondi coltivassero a prato, finchè non eccedessero la terza parte delle rispettive tenute; che gli infeudati del pensionatico dessero un compenso in danaro ai pa-

dro-

droni de' beni soggetti a questo gravame; che fossero più opportunamente ed universalmente ripartite quell' acque, che ora servono all' irrigazione soltanto delle campagne di alcuni particolari, al moto di varj mulini inutili, ad una parte de' quali si potrebbero sostituire gli altri a vento, e quell'acque che sovrabbondano alla navigazione de'fiumi. Desiderarebbe inoltre l' Autore una legge economica simile a quella degl'Inglesi, che stabilirono alle affittanze agrarie il termine di ventun' anno; e che si provvedesse alla povertà de'villici contraendo società sull'articolo degli animali, e ragguagliando il prezzo delle loro opere giornaliere al valore delle biade; come pure si destasse la loro pigrizia con qualche tenue premio agli utili coltivatori e agli artisti nel verno, esclusi quelli di altre provincie. Amerebbe finalmente che fosse tolto l' uso del pascolo, e si alimentassero gli animali nelle stalle, onde ottenere l' economia del foraggio, l' aumento del concime, la sicurezza della loro salute e pinguedine, e il miglioramento quindi delle campagne: che le scuderie non contenessero che il numero di cavalli precisamente necessario al bisogno degli opulenti; che i prati si dividessero coll' aratro a coltelli, si concimassero, si livelassero, che si uccidessero vitelli più adulti; che i dazi sopra il bestiame fossero ridotti a due, *commercio* e *consumo*, e che il vito generalmente fosse alquanto più pitagorico. Raccomanda la scuola di veterinaria, di un utile molto maggiore che tante di gius romano.

La terza erudita Memoria del nob. sig. ab. *Carlo Lotti*, detta nella pubblica Accademia degli *Anistamiti* di Belluno, s'aggira intorno al miglioramento de' vini nella Provincia bellunese. Prova egli quel clima non essere sì nemico alle viti, che aver non si possa da esse vino perfetto purchè si avverta di trarne i magliuoli di qualità eccellente da que'luoghi, ne' quali le viti resistono più alle inclemenze dell' esposizione, o del clima, che si piantino ne' siti *del Bellunese* più solleggiati ed esposti fra levante e mezzodì, e che si tengano a vigna. " Dividete, egli dice, il colle giù per la china in panche, in iscaglioni larghi *6*, od *8* piedi, ed alti altrettanto, sostenuti da mura a secco, se la china ha più di 40 in 50 gradi di pendio. Le panche, o scaglioni si riempiano di terra buona e leggiera. Piantati i magliuoli, cresciuta la vite, il terzo, o al più il quarto anno si lega ai pali, ma non si lascia alzare più di 4, o 5 piedi, perchè dal calore ripercosso dalla terra risente essa gran benefizio. Le moscatelle però si tengano più alte, e si appoggino a più forti sostegni ..... Ne' campi arativi si usi almeno di legare l'un l'altro i capi delle viti, onde formino una continuata spalliera, con l' avvedimento che i grappoli sieno più verso terra. ,, Paragonato il dispendio di piantare una vigna in colle col vantaggio che ne proviene, ritrova questo di almeno un annuo dieci per cento. Quando le uve stanno per maturarsi, per condurle a perfetta maturità si *sfrondi* la vite, affine di esporre i grappoli maggiormente ai raggi del sole, e se a raccoglierli non si vuole aspettare l' inoltrato novembre, quando tocchi dalle brine ricevono uno spirito singolare, alme-

almeno non si affretti mai la vendemmia. I fossi, le siepi, le muraglie, i custodi, la legge di vendemmiare tutti ad un tempo determinato preserveranno le viti dai ladri. Si vindemmi a giorno sereno ed in ora asciutta: quindi l'uva sopra stuoie ammontata, si lasci al sole per un giorno, affinchè perda ogni umidità; con graticole di fil di ferro si separi il grano dal raspo, e tanto sia diligente la pigiatura che tutti i grani restin premuti. Per levare al vino l' acerbità, e renderlo delicato, colorito, salubre, spiritoso, durevole e di gran corpo l' esperienza dimostra che bisogna gettare nella tina, ove fassi bollire il vino, del mosto bollente per ben tre volte; cioè quando si dà principio a vuotar le uve, quando il tino è a mezzo, e quando è pieno. Il mosto caldo, che vi si infonde, si fa bollire sino alla diminuzione di un quarto, e in quantità che sia un ottavo, o un decimo almeno di tutta la massa dell'uva. Secondo l'esperienza di alcuni, l'infusione del mosto bollente fatta una sola volta, produce il medesimo effetto. Puossi ancora ricorrere ad un altro espediente, autenticato anch'esso dalla sperienza. *Si mescola il mele a ragione di una libbra per soma di vino, e si mette nel tino colle uve, le quali venendo premute e pestate, fermentano con esso.* Conviene però che sia puro, netto dalla cera, bene sciolto, e distribuito egualmente in tutta la massa dell'uva. Vogliono inoltre alcuni, che riducasi colla bollitura una parte del mosto migliore a consistenza di mele, e con essa si concei il vino imbottato, due o tre volte all'anno, quando si riempie la botte scemata, o si muta. I Francesi adoperano alcuni zolfini, fatti di tela grossa stata inzuppata nello zolfo liquefatto, e tagliata in istriscie come il dito minimo della mano. Nel travasare il vino la prima volta, appunto quando esce dalla botte, ne bruciano uno o due dentro il cocchiume della medesima, con che rendono il vino più spiritoso, durevole, dilicato, e di un colore più trasparente.

La quarta Memoria del sig. *Valentino Corgniali* sulla cagione della mancanza di animali da macello in Friuli e su i mezzi di rimediarvi, fu coronata dalla pubblica Società di agricoltura pratica di Udine. Parecchie cose incontransi in essa, che sono identiche a quelle suggerite dal sig. *Turra* nella seconda delle precedenti memorie. Altre sono relative alla costituzione agraria di quella provincia; come sarebbe, che per salvare le terre bisogna esaminare il corso de' torrenti, e dove lo permette il sito, piantare argini di palizzate protette da sassi, e di folte piantagioni; che nel basso Friuli conviene prevalersi della moltiplicità delle acque correnti per l'irrigazioni de' prati: che fa d'uopo estirpare da essi l'erba malefica detta volgarmente *grion* e i topinaj, collo spargere sopra ogni misura di campo prativo cinquanta zaglie di sabbia grassa livellata col rastro: ch'è necessario ridurre la decima parte de' terreni, che respettivamente lavoransi, in prati artifiziali di medica e di trifoglio, cominciando dai migliori e più alti, e ciò con questo metodo, che il possessore, per esempio, di trenta campi, tre ne riduca a prato artifiziale in tre anni, e il

il quarto anno dovendo ridurre a prato il quarto campo rimetta a cultura il primo, e così faccia continuamente per ordine successivo. Ma varie cognizioni si adducono ancora da questa Memoria, che sono intimamente connesse col proprio argomento, e che ci faciamo un dovere di riferire. Abbia ogni agricoltore, dice il sig. *Corgniali*, oltre ai buoi da lavoro, due giovenche, scelte di struttura alquanto lunghetta e massiccia, di ampio e capace fianco, di largo petto, e che gli andamenti imitino del toro. Si preferiscano le nate dal proprio, o dai vicini villaggi e quelle che crebbero in compagnia di poche e rinchiuse. Il tempo dell'unione per esse non dee precedere i quattro, nè estendersi al di là dei dieci anni. A quell'epoca gioverà per esse la dieta ed il moto; ma una volta che sieno pregne, e nel loro puerperio ed allattamento, conviene separarle dagli altri animali, e custodirle in istalla comoda, salubre, riparata dall'eccesso del caldo, del freddo, e dalle ingiurie de' tempi, come devono essere sempre sì fatti luoghi. Sebbene i vitelli di buon aspetto si deggiano nodrire finchè sieno atti al lavoro, il primo parto però non fa d'ordinario la più felice riuscita, per la qual cosa in capo a due mesi conviene esitarlo, per rimettere la madre in nuovo stato di forza prolifica. I vitelli che nascono appresso, si custodiscano in istalla almen per un anno: se succhiano latte soverchiamente, si porga ad essi alcun poco di sale, e si aspettino giorni miti e sereni a far loro cangiare gradatamente norma di vivere. Nell' aggiogarli si guardi che le fatiche non superino le loro giovani forze; si accoppino con animali tranquilli, e sia sempre umano con essi il bifolco. I buoi amano il fieno secco ne' cinque mesi del verno; vogliono erba fresca, saporosa, succolenta ne' cinque mesi della state; ne' due mesi dell'autunno un alimento fresco ricercano, ma più solido dell'erba e più *consistente*. *I prati* naturali ci daranno *il primo*, *la seconda* gli artifiziali, il terzo ci verrà somministrato dalle sorghette. Il fieno è bene che sia raccolto prima che pervenga alla sua perfetta maturità; se sia crasso soverchiamente, si sparga di sale, e si chiuda lungi dalle pioggie autunnali e dai venti del verno. Al primo trifoglio si mescoli nella mangiatoia la paglia ed il fieno, nè si dia mai a mangiare umido e rugiadoso; laonde stia prima ad appassirsi all'ombra per ben due giorni, senza però che poggi in terra. Lo stesso dicasi delle sorghette. Non si guidino i buoi a prender aria in ore troppo calde, e quando cominciano i giorni invernali si tengano mondi nelle loro stalle; di acqua limpida e sana sieno i loro abbeveratoj, e i sospetti di contagio sieno tosto segregati dagli altri. All'esercizio di tali provvedimenti si aggiunga l'obbligo ai villici d'impinguare per ogni famiglia un manzo all'anno pel macello, e se il numero non rispondesse al consumo, a più di uno sieno astrette le famiglie di maggiore tenuta; e sia punito chi trascura sì benefica impresa. Per l'impinguamento sollecito di ogni animale che serve di comestibile raccomanda fortemente l'Autore che si coltivi la *radice di carestia*, intorno a cui scrisse una

una bella Memoria il sig. *Commerell*, stampata a Parigi nel 1786; siccome per ciò che riguarda l'educazione delle pecore suggerisce l'istruzione a' pastori e proprietarj di gregge, impressa a Venezia nel 1788. Vorrebbe finalmente, che una legge obbligasse ogni comunità *a mantenere lo stabilito numero di trenta buoi per ogni fuoco di lista; a nutrire i maschi per uso di macello, a conservare le femmine per la propagazione, e queste e quelli ripartiti secondo le tenute che si lavorano.*

NOVELLE LETTERARIE

LIBRI NUOVI.

Napoli.

Marini Guarani, *in Universitate neapolitana Juris civilis prof. prim. Jus feudale neapolitanum ac siculum. Tom. I. II. & III.* Neapoli, 1794, ex Typogr. Simoniana, in 8vo.

Veduto quale fosse lo stato de' feudi presso gli antichi Germani, come s'introducessero essi in Italia, e come nel decimo secolo incominciassero quelli di Napoli e di Sicilia presenta il dotto A. nel primo volume gli elementi del diritto feudale. Passa nel secondo a trattare delle successioni feudali in genere e in ispecie, e nel terzo della loro alienazione, ipoteca, revoca, ec; arrichindo il tutto di molti lumi, che possono alcerto riuscire utilissimi, salve le differenze del gius municipale, ad ogni giurisconsulto.

Corso di studj sull'Uomo, ovvero Elementi di logica, metafisica e scienza de' doveri, per uso della r. Accademia militare di Napoli. Di Gio: Leonardo Marugi, *professore di matematica e delle suddette facoltà nella stessa r. Accademia e pensionario di quella delle Scienze, ec. Tomo I.* Napoli 1794, presso Aniello Nobile, in 8vo.

L'opera, che qui si annunzia, sarà divisa in quattro volumi. Il primo ch' è di già pubblicato, comprende la logica, che ha il pregio della chiarezza e dell'ordine. Il secondo è destinato per la metafisica; il terzo considererà l'uomo nello stato sociale ed in quello di guerra; conterrà il quarto i doveri dell' uomo in generale. Speriamo che il dotto professore nella trattazione degli studj sull'uomo non sarà per omettere l'esatto ragguaglio della parte fisica che lo compone, la quale ha un essenziale rapporto colla di lui parte morale. Perchè la fisiologia non è la metà dell' etica?

Parma.

Lettera dell' avv. Luigi Bramieri *al direttore di questo Giornale, in morte di S. E. il co.* Aurelio Terrarossa Bernieri, ec.

La prima ora della mattina del giorno 2. del mese di agosto è stata ben crudele ed acerba a tutte l'anime tenere, ed oneste. Quell'ora, degna di essere tra le infauste relegata, nel toglier di vita, sempre immaturo, benchè nonagenario, il co. *Aurelio Terrarossa Bernieri* parmigiano, ha rapito alla religione un coltivator puro, costante, passionato, all'adorato nostro r. Sovrano

un vassallo fedele, zelantissimo, e però caso sommamente, alla patria un cittadino operoso, benefico verso i poveri, senza ostentazione liberalissimo, alla corte un ciambellano, che per fiori d'ingegno, e per nobiltà di maniere n'era decoro e ornamento, alla università un lettore emerito, un preside della facoltà legale, un presidente del magistrato de' riformatori, al mio collegio de' dottori-giudici un membro autorevole e rispettato, alla accademia delle belle arti un amatore, e insieme consigliere con voto intendentissimo, alla parmense arcadica Colonia, in cui appelavasi *Iperide Focèo*, un illustre vice-custode, alle scienze infine, alle lettere, agli studiosi un dotto, un fautore, un amico. In questa mattina gli sono stati resi nella cattedrale, sua parrocchia, gli estremi onori con solenne pompa; assistendovi il Magistrato de' Riformatori, il collegio de' Giudici, i prof. della Università, tutti dolenti di tanta perdita, e recitandovi ingenuo, anche perciò stesso eloquente elogio dell' estinto il ch. nipote suo sig. co. *Antonio Cerati*, nel tribunal degli studj meritissimo preside della facoltà filosofica. Il mio dolore, perocch' io sento vivacemente il danno d'aver perduto nel co. *Aurelio Bernieri* un affettuosissimo e venerabile amico, ora non mi concede di dire di più. Con men turbato animo vi parlerò più a lungo di lui, quando sia tempo, nella necrologia letteraria. Intanto ho l'onore di essere ec.

Cantate di Clemente Bondi. Parma, co' tipi bodoniani, 1794, in 4to. piccolo, di pag. 57. oltre la dedicatoria.

Sono sei cantate di soggetto amoroso seguite da una canzone intitolata il *congedo alla gioventù*. Il ch. sig. *Bondi* segue sempre a meritare di essere il poeta prediletto del bel sesso, come già fece colle sue poesie da molt' anni pubblicate, e in singolar modo per la dolcezza, e facilità dal bel sesso ricercate, e applaudite. Siccome però nelle attuali circostanze poteva recare sorpresa, che un exgesuita parmigiano pubblicasse de' versi amorosi, egli ha mandata lor dietro la predetta canzone, *quasi matrona seguace di capricciose donzelle*. Ma codesta *matrona* è molto ingenua, e fa certe confessioni, che sono molto curiose. Il poeta dopo aver detto alla gioventù: che non la offese mai *affrettando colle stravizzo*, come molti sogliono, *la vecchiaia*; che

Nè di severi studi
Sui barbari volumi
Fei logorarti i lumi
O il crine incanutrir:

prosegue così, sempre parlando alla gioventù medesima.

Fra tanti tuoi desiri
Dì, se giammai sol uno
Da me contrasto alcuno,
Nè mormorar sentì?
A te la scena piacque?
Teco al Teatro io scesi:
Ti piacque il giuoco? e spesi
Teco giuocando il dì.
A secondar perfino
Il tuo d'amor desio
Giunsi d'amore anch' io
Talvolta a vaneggiar.
Ben ti son noti i nomi
Di Nice e di Licori,
Che ancor coi dolci ardori
Or peno ad obbliar.

Noi di queste cantate non possiamo dir altro, per non eccedere i troppo necessarj confini a noi prescritti, che sono esse degne di piacere, sebbene ne sembrino molto inferiori a quanto fu dettato in tal genere di poesia da Metastasio, a cui pare pur troppo, che la Italia deggia sospirar lungamente un degno successore.

PIA-

PIACENZA.

Traduzioni dal greco e dal latino, *pubblicate in occasione delle faustissime nozze del sig. co.* Uberto Cattaneo *colla sig. marchesa* d. Rosa Casali Piacentini. Piacenza, presso Giuseppe Tedeschi, 1795, in 8vo. di pag. 76. circa.

Il dotto cav. sig. co. *Uberto Cattaneo* era ben degno, che i dotti suoi concittadini imprendessero a porgergli un omaggio letterario. Non è questa la prima volta, che il nostro Giornale ha occasione di far giusto plauso ai tre illustri autori di questo prezioso libretto. Il sig. co. *Federico Scotti dalla scala*, e il sig. co. proposto *Carlo Carasi*, i quali ora quì danno in luce da essi tradotti due dialoghi di *Luciano*, *le Immagini*, *e la apologia delle Immagini*, furono già da noi colla debita lode rammentati, quali esatti ed eleganti tradutori dal greco. Gli angusti confini a noi prescritti altro ora non ci permettono, che d'incoraggirli ad altre simili imprese, e di esortarli, se tanto possiamo arrogarci, ad arricchir veramente l'Italia, volgendo i loro studj sopra opere greche, delle quali, o non v'abbia versione peranco, o almeno non sia comunemente nota ed approvata, come parlando di *Luciano*, quella è di *Spiridione Lusita*, cui niuno ignora quanto abbia cooperato l'aurea penna di *Gaspare Gozzi*.

Il sig. *Giampaolo Maggi*, che *è terzo fra cotanto senno* meritamente, trasportando dal latino non ha voluto intitolar traduzione il suo elegante lavoro, ma sibbene *Imitazione*, e per tal modo ha potuto spaziare tra più larghi confini. Egli ne presenta dodici epigrammi erotici castissimi *imitati* assai felicemente. Eccone la prova in quello di *Andrea Navagero*, che comincia.

Nil tecum mihi jam, Phœbe, est, nil Nox, mihi tecum.

Sorga dall' onde il sole, e l' atro velo
Spieghi la notte in cielo
Nulla è per me; che sol da' vaghi rai
Della mia Fille omai
S' avvicendan per me la notte e il giorno.
Movon sereni intorno?
Tutto d' aureo splender vestirsi io miro.
Volgon turbati in giro?
Spenta è ogni luce, e in cupa notte oscura
Tutta s' avvolge a un punto sol natura.

SULMONA.

Amori ovidiani. *Tomi tre*. Sulmona, 1794, in 12.

Ogni volume di questa elegante, ma non abbastanza corretta edizione porta in fronte una medaglia colla testa di *Ovidio* incisa dal celebre *Morghen*. Il Traduttore, che si nasconde sotto il nome di *Dercillo Ippaniense*, dice nella prefazione di avere fatto scelta di quelle espressioni, che fossero più confacenti al metro dell'anacreontica, volto avendo in una strofa di quattro versi ogni distico del suo originale, mentre il freddo e prosaico *Bareti* erasi contentato di volgerli in verso sciolto, che non è al certo il metro più acconcio a cantare di amori. Aggiugne inoltre di aver cercato quelle maniere di esprimersi, che non ripugnando all'indole della lingua italiana, più convenissero alla onestà e alla decenza. Nel fine di ogni volume ha pensato di collocare copiosissime note storiche e mitologiche ad illustrazione del testo, ed ha chiuso tutta l'opera con un indice di materie: a fronte della versione manca però l'originale latino. Noi troviamo da queste anacreontiche salvati i sensi ed il gusto di *Ovidio*, e benchè non sembri, scorgiamo la grave fatica che avranno costato al nostro Poeta; laonde speriamo che siccome il suo *Ovidio* non senza ragione cantò:

Imbelles Elegi, genialis Musa, valete:
Post mea mansurum fata superstes opus;

così *Dencillo* potrà appropriare a se stesso la sua leggiadra versione di questo distico:

Molli Elegie vi lascio
Musa diletta, addio:
Viver dovrà superstite
Quest' opra al rogo mio.

VENEZIA.

Prime linee di Chirurgia di Vincenzo Malacarne *saluzzese, chirurgo pensionario di S. M. Sarda, p. p. professore di chirurgia nella Università di Padova.* Venezia, 1794, in 8vo.

La medicina, la chirurgia e l' arti ausiliarie erano già debitrici a questo rinomato professore *Delle opere de' medici e de' cerusici, che nacquero, o fiorirono prima del secolo XVI. negli stati della real Casa di Savoia,* delle *Osservazioni di chirurgia,* della *Esplorazione proposta come fondamento dell' arte ostetricia,* della *Nervo-encefalotomia,* delle *Dissertazioni anatomiche,* e de' *Tentativi sui gozzi e sulla stupidità, che in alcuni paesi gli accompagna,* ec. Ora si compiacque ad istruzione de' suoi allievi di porger loro questa elementare operetta, che frutto di molto studio e di consummata sperienza rinchiude compendiosamente i precetti dell' arte chirurgica, e della materia chirurgico-farmaceutica.

AVVISI TIPOGRAFICI.

ROMA.

I librai *Monaldini*, *de Romanis* ed *Imperiali* ricevono le associazioni di un nuovo lavoro del sig. *Lepoldo Sebastiani* romano, che si promette di dare in breve alla luce i tre libri consecutivi de' Commentarj di *Eustazio* sopra *Omero*, già pubblicati dal p. *Alessandro Politi* delle scuole pie in tre volumi in foglio a Firenze dal 1730 al 1735, i quali però non comprendono che l' interpretazione de' primi cinque libri dell' Iliade. Seguirà egli il metodo tenuto dal p. *Politi*, aggiugnendovi inoltre le varianti tratte da' codici e dalle precedenti edizioni di Roma e di Basilea. Il prezzo di ogni volume sciolto, per chi darà il suo nome, sarà di quattro scudi romani.

VENEZIA.

Antonio Curti q. Giacomo ha formata una bella edizione in due tomi in 4to, vendibili ciascuno al prezzo di paoli quattro, delle *Prediche quaresimali del p. m.* Giuseppe Francesco Frassen *min. conventuale e inquisitore del s. Offizio di Treviso*. E' noto che questo insigne oratore non solo Castel-franco sua patria e Treviso; ma ancora Venezia, Udine, Vicenza, Belluno, Bergamo, Fano, Viterbo, Napoli, Milano, Torino ed altre città sovente udirono, e gli coniarono medaglie, e gli consecrarono elogj, scritti per mano di cardinali e di altri illustri soggetti, e Malta ancora ed altre metropoli più volte lo chiesero invano. Era dunque troppo ragionevole il non defraudare l' Italia delle sue *Prediche*, che saranno vendute dal negozio *Astolfi a s. Caterina*.

Nomi di que' Socj che compilarono il presente Volume.

ART. I. II. III. IV. X. dell' ab. C. Pezzi.
ART. V. del p. d. P. Pozzetti p. p.
ART. VI. dell' ab. A. Dalmistro.
ART VII. del nob. L. Bramieri.
ART. VIII. IX. del dott. J. Panzani.

MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA STORIA

LETTERARIA E CIVILE.

VOLUME VENTESIMO NONO

OTTOBRE

. . . . *quod magis ad nos*
Pertinet, & nescire malum est, agitamus.

Horat. Sat. 6, l. 1.

VENEZIA

MDCCXCV.

DALLA STAMPERIA DI PIETRO
Q.m GIO: BATTISTA PASQUALI

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

SCIENZE.

LETTERE.

A R T I.

NOVELLE LETTERARIE.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA STORIA LETTERARIA E CIVILE.

ANNO MDCCXCV.

OTTOBRE.

MORALE.

I. *Ueber die Selbstkenntniss, ihre Hindernisse und Vortheile. Intorno alla cognizione di se medesimo: sue difficoltà e suoi vantaggi*. Di A. Weishaupt. Regensburg. 1794. in 8vo, imperiale.

Potrebbe anch'essere, che fosse arbitrario il nome del sig. *Weishaupt*, il quale prendendolo letteralmente nella lingua tedesca significa ciò, che noi potremmo chiamare *testa prudente*. Ad ogni modo l'operetta, che imprendiamo ad analizzare, è sensata e corrispondente al suo titolo, ed offre un piano giudizioso, in vigor del quale possa giungere l'uomo alla cognizion di se stesso malgrado le più ributtanti difficoltà, ed operare il perfezionamento de' suoi costumi coll'esercizio della virtù. Leggendo attentamente da capo a fondo questa produzion ragionata e riflettendo su tutte le circostanze, che vagliono ad agevolare una tal cognizione, si apprenderà intanto la verità incontrastabile, che l'uomo è creato unicamente pel bene, e che il mal morale è il prodotto violento di quelle cause, le quali tendono ad allontanarlo dalla sua naturale destinazione. Sembra che il metafisico A. sia stato educato nella scuola del celebre *Känt* la cui filosofia morale è riputatissima nella Germania: almeno gran parte delle idee qui enunciate si conformano ai principj del nominato filosofo; e riscontriamo avervi pur anche delle espressioni, che paiono tratte precisamente da quella fonte. Checchè ne sia, noi esporremo compendiosamente la sostanza tutta di questo utile scritto.

L'uomo, che voglia conoscere adeguatamente se stesso, non deve, a giudizio del sig. *Weishaupt*, prender norma di se medesimo dalle sue ordinarie combinazioni. Una tal misura sarà fallibile, non potendo mai convenire alle tante possibili casualità, le quali influiscono sul

sul di lui animo e sono atte a determinarne le azioni. L'uomo deve considerarsi in ciascheduna di quelle circostanze, che irritano le di lui passioni, analizzarsi in rapporto alla sua resistenza, contemplarne astrattamente gli effetti, giudicarsi quanto sia idoneo a dominarle, a superarle, a rivolgerle in bene. Tutti gli uomini sono nel più preciso dovere di seguir questa regola; e qualora desumano la emendazione della lor propria condotta da una tal base, perveranno senza dubbio a conoscere dove pendano le inclinazioni del rispettivo loro temperamento, quanto sia d'uopo di vigilanza per moderarne l'attività, come si abbiano a indirizzare le inclinazioni medesime per trasferirle ad oggetti utili. Esige l'A. che nessuno confidi nelle proprie sue forze, nè che si faccia gran conto di una contratta abitudine, quantunque da lunghissima serie di anni confermata. Le proprie forze non bastano a superare la possanza imperiosa delle combinazioni; e l'abitudine stessa meglio stabilita si vede cedere facilmente all'aggressione improvvisa di qualche eventualità. L'uomo, che voglia perfezionarsi e rendersi famillare nell'esercizio incessante della virtù, è costretto ad una vigilanza indefessa, deve badare attentissimamente sopra ogni sua circostanza tanto esteriore, quanto interiore, *notomizzare* le proprie disposizioni e le lor varietà, calcolare le differenze d'ogni momento, richiamarsi a memoria in tutti gl'istanti la propria destinazione, confrontare i caratteri della virtù e del vizio, e muovere costantemente i suoi passi verso la prima, allontanandosi con ogni studio dall'ultimo. Una tale attenzione severamente osservata gli farà scorgere quanta influenza abbia in lui la organizzazione corporea sopra le operazioni di quel principio immateriale, che lo costituisce nella essenza di uomo; e ben riflettendo intorno alle cause esteriori, che muovono i di lui sensi con più di energia, potrà conoscere con certezza dove e quando e con quanta sedulità gli sia necessario precauzionarsi contra la seducente lusinga delle passioni. *Comprenderà allora, per così dire, quel genere di commercio, che passa tra il suo principio spirituale e la sua materia; intenderà dove lo stato passivo di quest' ultima giunga talvolta a preponderare sull' attività del primo; capirà quando e quanto e in qual parte debba far piegare le propria sua volontà, nè gli riuscirà malagevole rinvenire un fondamento sicuro delle proprie deliberazioni in qualunque suo avvenimento.*

Tale si è la dottrina, che il saggio sig. *Weishaupt* qui propone per istituzion ragionata al perfezionamento morale della gioventù, e che noi trasumiamo a istruzione di tutti gli uomini, qualunque possa mai essere la loro età. *La potenza conoscitrice*, dic'egli, deve innalzarsi al maggior segno possibile: ella deve costituirsi in quella superiorità, in cui non pervengano a illuderla *le nebbie e i vapori delle passioni*, che offron l'errore in un punto di prospettiva lusinghiero e ingannevole. Una tal potenza dovendo essere il fondamento della volontà elettrice, fa d'uopo che sia sicura nelle sue deliberazioni; e perchè queste devono risultare dalla certezza di tendere al vero bene, è necessario,

sario; che traggano la loro mossa unicamente dalla evidenza e dalla verità, e vale a dire che emanino assolutamente da percezioni esattissime, cioè da idee chiare, adeguate ed indubitabili. Siffatte idee non possono a meno di non esser congiunte al piacere; e sopra un tal punto l'A. sembra spiegarci la filosofia di *Epicuro* in quel senso adottabile, in cui viene intesa da molti e molti, distinguendo il piacere interiore e spirituale dal piacer materiale, e definendo consistere il piacer morale *nella cognizion più sicura di deliberar per il bene e di eseguire le sole azioni virtuose e lodevoli*. Egli rimarca distintamente in qual modo si sviluppi il piacer morale all'istante di una intuizione manifesta, per cui l'atto della deliberazione volontaria si muove ad effettuare un'azione virtuosa; e dimostra, che un tal piacere si aumenta nell'eseguire l'azione stessa, e che reca la più consolante e durevole interiore soddisfazione allorchè l'azion già eseguita ha prodotto quel bene, cui aspirava deliberando la cognizione intuitiva. Insiste poi nel provare coll'esempio e col raziocinio essere affatto impossibile all'uomo il godere permanentemente di una così desiderabile interior contentezza, qualora non si affatichi studiosamente e indefessamente ad apprendere quali sieno *le spontanee ed ingenite sue inclinazioni*, tanto nelle circostanze ordinarie quanto nelle straordinarie, onde rendersi l'arbitro delle proprie passioni per indirizzarle efficacemente e infallibilmente alla sola virtù.

Chiunque brami di approfondare adequatamente nella cognizion di se stesso è avvertito dall'A. a non limitarsi nella contemplazione del suo solo individuo: fa d'uopo considerare nella maniera più generale cosa sia l'uomo, quali sieno i di lui comuni attributi, come sia suscettibile delle impressioni derivanti dagli oggetti esteriori, se possa e fino a qual segno resistere alle combinazioni tanto consuete quanto accidentali. Questa nozione universale, che risguarda tutto il genere umano senza eccezione, dev'essere il fondamento delle sue applicazioni sopra se stesso; ed allorchè avrà compreso essere l'uomo un composto dotato d'intelligenza spirituale e di sensibilità materiale, gli sarà facile anche il discernere, che tutte le sue azioni risultano dalla sua propria deliberazione interiore, che sono tutte di sua elezione, che tutte son libere perfettamente, ch'egli è l'arbitro di effettuarle e di ometterle, in una parola che può volere e non volere malgrado qualunque sua circostanza. In conseguenza di una così generale considerazione vedrà l'individuo appartenere a se stesso tutti gli attributi dell'uomo; e dietro all'applicazione che ne farà, gli sarà non difficile intendere quali sieno le peculiari sue proprie modificazioni. Potrà scuoprire, che le sue pendenze saranno per l'ambizione o per la viltà, per l'ira o per la codardia, per la prodigalità o per l'avarizia, e così in progresso. Conoscerà adunque, che le combinazioni avranno in lui ad attuare piuttosto una inclinazione che un'altra; e mediante una tal cognizione saprà premunirsi contro le circostanze e difendersi da quelle passioni, le quali impadronendosi della volontà strascinano al vizio, e subordinate alla intelligenza

 con-

conducono alla virtù. L'A. non lascia di comprovar tutto questo per via di esempj, de' quali non manca in qualsivoglia epoca la storia umana, e Dio pur volesse utilmente per la nostra moral condotta! Indi proseguendo il suo piano si fa a riflettere, che il fondamento delle deliberazioni si è la rappresentazion delle idee. Osserva però, che ciascheduna rappresentazione diversificando in ciascheduno uomo quanto alle modificazioni e alla intensità, l'effetto ne dev'essere differente in ogni individuo, e perciò l'attività di ciascheduna rappresentazione dev'essere *relativa*. Avverte poi, che la sola rappresentazione delle idee medesime anche più adeguate non può bastare all'oggetto: conviene riflettere accuratamente sopra le conseguenze, che possono o devono risultare da ogni singolar rappresentazione; fa d'uopo notare quali sieno le associazioni e le connessioni di una idea colle altre in rapporto alla percezion propria; analizzare come e con quali leggi la rappresentazion di una idea susciti nel proprio intelletto la reminiscenza delle idee antecedenti; *conoscere la proprietà specifica delle idee coordinate nella lor serie rispettivamente alla peculiare intelligenza del proprio individuo*. Mediante una tal cognizione, che la esperienza e la considerazione assolutamente producono in qualunque uomo, saprà ognuno discernere le proprie singolari tendenze, conoscerà se medesimo, e prevederà l'avvenire d'ogni sua propria deliberazione; ed assicura il sig. *Weishaupt*, e non si può dubitarne, che l'esercizio continuato di questa progression riflessiva contribuirà a determinare fondatamente il giudizio in qualsivoglia combinazione, a sfuggir con certezza gli errori, a sottrarsi dalla più imperiosa possanza di quelle circostanze, onde suole destarsi il tumulto delle passioni. *L'uomo in una parola*, soggiunge l'A., *volendo conoscere se medesimo, può conseguire indubitabilmente un tal fine: conoscendosi adeguatamente, può prevedere le sue tendenze, e può indirizzarle come giudicherà, e potendo esattamente conoscersi, e conoscendosi potendo presedere alle proprie deliberazioni, è obbligato dalla sua propria natura a eseguire quanto fa d'uopo a riuscirvi, poichè la essenza dell'uomo è destinata a perfezionarsi nell'esercizio della virtù, dipendendo dalla virtù sola il ben generale di tutti gli uomini, il bene particolare d'ogni individuo, e la interior contentezza*.

Sopra una serie così ragionata e sicura di fondamenti prescrive all'uomo l'A. di esaminar se medesimo con indefessa sedulità e in tutte le circostanze e a qualunque istante della sua vita. Le di lui discussioni su questo importante argomento sono espresse con quella perspicuità, che guida al convincimento, e fa comprendere il dovere irresistibile, in cui si trova qualunque individuo della spezie umana per deliberare qualunque sua azione corrispondentemente al fine voluto dalla propria sua essenza. Insegna quanto sia necessario e quanto sia utile prevedere gli effetti, che avranno a seguire una determinata deliberazione, e per impadronirsi adeguatamente di una tal previsione e renderla usuale ed agevole, raccomanda che si rifletta con ogni studio intorno ai giudizj

dizj formatisi sopra le idee percepite, confrontandoli colla realità delle rispettive rappresentazioni. A forza di meditazione giungerà l'uomo a comprendere, se i suoi giudizj saranno veri ed esatti; oppure se avrà egli a rettificarli nel caso di conoscerli erronei; e in un tal modo il di lui giudizio definitivo inserviente alla deliberazione e all'atto della volontà sarà *un giudizio ammissibile, opportuno e dovuto*, perchè sarà il prodotto legittimo della evidenza e della verità, e comprenderà in se gli attributi essenziali al convincimento, cioè alla sola norma di tutte le umane deliberazioni.

Alcune digressioni psicologiche occupano per qualche tratto l'A. cui preme far comprendere quel mutuo commercio, che esiste fra l'anima e il corpo, affine di provare quanta influenza abbia quest'ultimo sopra la prima ogni qual volta l'uomo non badi incessantemente a rimuovere quelle difficoltà, dalle quali restano bene spesso avviluppate le operazioni dell'ente spirituale. Si conchiude però, che l'uomo attento sopra le proprie sue circostanze può conservare all'anima la più piena energia, e renderla in conseguenza regolatrice delle passioni. Quantunque sopra un tal punto confessi l'A. stesso di trarre in gran parte la sua dottrina dai principj della filosofia morale di *Känt*, noi non rinveniamo cosa veruna, che ci trattenga, essendo a un di presso quella dottrina medesima, ch'è in questo proposito ricevuta comunemente dai metafisici. Osserveremo tuttavia, che le differenze da lui notate fra l'intelletto e la ragione ci paiono adeguatissime, definendo il primo per *la facoltà percettrice* di quelle modificazioni, che le impressioni operate dagli oggetti esteriori sopra de'sensi comunicano al sensorio comune, e che noi chiamiamo col nome d'*idee* o di *nozioni*; e definendo l'altra per *la facoltà discernente*, la quale distingue le idee medesime l'una dall'altra, le classifica nella rispettiva lor serie, le paragona, le combina, le disgiunge, le giudica, le dispone. Questa *facoltà discernente* viene riconosciuta dal sig. *Weishaupt* come sommamente operosa nell'uomo, e senza dubbio superiore a quella, ch'egli non sa negare in qualunque bruto; e ravvisa, che in forza di una tal facoltà può e deve l'uomo esser l'arbitro d'ogni sua deliberazione in qualsivoglia circostanza anche la più eventuale. I raziocinj impiegati qui dall'A. nella dimostrazion del suo assunto sono esattissimi e conseguenti, nè lasciano luogo ad opposizioni, e dietro a siffatte ricerche prova evidentemente acquistarsi per legge di mera necessità la nozione del bene, cioè dell'equità, ch'è quanto a dire della moral perfezione. Da una tale nozione fa derivare la regola di tutte le azioni umane, le quali si devono conformare al ben conosciuto, ch'è quanto a dire alla conosciuta equità; e stabilisce quindi i principj *della moralità universale*. Fissata per ultimo la nozione della moralità universale detaglia la norma d'ogni deliberazione volontaria, la quale dev'essere preceduta sempre da un giudizio maturo e fondato, il qual giudizio peraltro non è possibile quando l'uomo non conosca adeguatamente se stesso. Noi caveremo dall'originale,

che abbiam sotto gli occhi, le seguenti interrogazioni, che ogni individuo è strettamente obbligato a farsi con imparzialità prima di deliberare qualunque azion volontaria.

Se io prendo in esame il mio stato morale, qual cognizione me ne risulta? Questo mio stato morale è egli poi quello della imperfezione, oppur quello della perfezione? Ed essendo il mio stato morale quello della imperfezione, fino a qual segno è egli imperfetto? Ed essendo adunque imperfetto, la imperfezione da qual parte e più riflessibile? E come e con quali mezzi mi sarà conceduto di emendare il mio stato morale per farlo giungere alla sua perfezione? Ma conosco io veramente il valor morale? E conoscendolo mi trovo io possederlo? E posso io possederlo, senza dirigere i miei pensieri, la mia volontà, le mie azioni allo scopo voluto dalla essenza dell' uomo e conseguentemente dalla mia esistenza? L'A. fermandosi a quest' ultima interrogazione dimostra il fine, cui vien destinata la esistenza dell' uomo; e fa vedere nella maniera più convincente, che non vi ha uomo, cui sia mai lecito scostarsi punto dalla moralità universale, e vale a dire, che nessuno può mai lasciare d'esser benefico, giusto, umano, operoso, cioè impiegato alla produzion permanente del ben generale. Consiste pertanto la cognizione di se medesimo nel determinare con precisione dove e fino a qual segno la imperfezion propria non corrisponda all'oggetto della essenza umana, ch'è quello di promuovere e di effettuare con ogni sforzo possibile il ben generale, operando indefessamente quanto si esige dalla propria esistenza a norma della moralità universale e in relazione de' proprj peculiari doveri. Dimostra inoltre, che la condizione della essenza umana impone inesorabilmente la più possibile attività a qualsivoglia individuo, qualunque ne sia la classe; e le invettive dell'Autore contro l'ozio e i dissipamenti sono sensatissime e senza esagerazione. Accorda meritar l'uomo degl' intervalli di sollievo e di quiete; ma si scaglia contro coloro, che mutano questi necessarj intervalli di riposo spirituale e corporeo in un vizio continuato, occupandosi unicamente ne' trattenimenti di preciso moral disordine, e nel consumare con dichiarata ingiustizia quanto dovrebbero essi impiegare con pubblica utilità. Dimostra per ultimo, che il solo uomo atto a provare la più consolante interiore soddisfazione si è quello, cui la coscienza non può rimordere di alcuna colpa intorno ai doveri della propria destinazione. E dopo una tal rimostranza, che certamente è conforme all' istituto della medesima umanità, raccomanda ad ogni individuo il fare a se stesso frequentemente questa dimanda: *Mi trovo io forse posseditore di quella reminiscenza, che desta la mia più piena interiore soddisfazione senza punto agitarmi colla rimembranza di aver mancato ad alcuno de' miei doveri, onde corrispondere adeguatamente e compiutamente alla destinazione della mia peculiare esistenza?* Rispondiamo ad un tal quesito colle parole medesime del sig. *Weishaupt*, soggiunte da lui stesso quasi immediatamente. *L'uomo*, dic' egli, *che voglia riflettere sulla sua propria condotta, discernerà pur troppo di trovarsi lontano*

dal-

dalla più vera nozione del valor morale: scorgerà quanto poco si avanzino le di lui opere nella scala della moral perfezione: vedrà offuscata la ragion propria dalle passioni; e dovrà confessar suo malgrado, che la influenza della materia prevale in lui sullo spirito, e che il maggior numero de' suoi passi lo rimuove costantemente da quello scopo, cui lo destinano la sua essenza e la sua esistenza.

Da quanto abbiam detto intorno a questa picciola produzione giudiziosamente severa apparisce, che la intenzion dell' Autore si è di offrire uno spechio alla umanità, onde riconoscervi i proprj difetti per emendarli. Non può negarsi, che i di lui dettami non sieno quali devono essere per formar la condotta di tutti gli uomini; e noi abbiam procurato di esporne il succo nella maniera più corrispondente all'originale. Possiamo aggiungere colla maggior verità che la lettura continuata di tutto l'opuscolo presenta una serie di considerazioni, alle quali precedono la saviezza, la prudenza, la verità, nè cosa alcuna vi abbiamo incontrata, che non sia meritevole di approvazione e di lode. Il suo fine si è quello di cospirare efficacemente alla riforma del cuore umano per farlo partecipe di quella tranquillità e di quella contentezza, che devono essere il partaggio dell'anima. Il di lui scritto vien chiuso da una brevissima apostrofe, che trascriviamo: *All' arroganza dei novatori che direm noi? Si: possiam dire con ogni maggior franchezza: tu sei l'obbrobrio della umanità, che strascini alla miseria interiore, alla perpetua lacerazion del rimorso. Tu allontani l'uomo del suo vero destino. E tu, o infelice, non ti vergogni di te medesimo seguendo i dommi più perniciosi della fallacia? Ti risovenga che gli antichi idolatri conobbero, insegnarono e praticarono quegli stessi principj, che qui io ti dispiego su questo libro. E come potrai tu reggere, illuminato dal cristianesimo e dagli esempj del suo istitutore, immerso nella nequizia a fronte della sicura tua guida?* Possano i libri di questo genere divenire una volta di moda pel bene universale di noi medesimi e della nostra posterità.

Politica.

II. *Pensées & observations morales & politiques pour servir a la conoissance ec. Pensieri ed osservazioni morali e politiche inservienti a conoscere i veri principj del Governo. Del sig. ab.* Sabathier de Castres. *Coll' epigrafe*: Neque, te ut miretur turba, labores. Horat. In Vienna, 1794, in 8vo. gr. (*Ultimo estratto*).

Chiunque si faccia ad immorare alcun poco sopra quanto abbiamo noi riferito intorno all'opera dell'ab. *Sabathier*, ed entri a volerne comprender l'oggetto e lo spirito, dovrà persuadersi, ch'egli aveva fin qui adempiuto superiormente alla sua interessante intrapresa, e che il suo libro non sembrava doversi estendere oltre alla meta, cui già pervenne con ogni più soddisfacente felicità. Egli aveva discussi e ridotti a pienissima luce gli argomenti del giorno; aveva dileguate perfettamente le dubbiezze e le op-

opposizioni; si era elevato al disopra de' suoi avversarj per modo da non lasciar loro altra veste onde ricomparir sulla scena; i principj medesimi, contro de' quali si avventava da mezzo secolo in poi il pervertimento della pretesa filosofia, si erano ristabiliti dal suo cuore e dalla sua mano; e dovea contentarsi la intelligenza di uno scrittore quando vedeva in una maniera perspicua di aver conseguito il suo fine. Gli uomini illuminati delle altre nazioni non sogliono eccedere infatti questi confini: i Francesi però non conoscono limiti, e le loro opere per ordinario sdegnano di aversi a ristringere ad un solo argomento. Diciamolo ingenuamente: egli è un difetto comune agli autori di quella nazione il non concentrarsi esclusivamente in un circolo determinato di pensieri e di raziocinj; essi oltrepassano la misura delle loro incombenze, generalizzano con più o meno di eccesso le applicazioni delle loro vedute; i loro piani si estendono al di là del bisogno, e mostrano in conseguenza di abbondar forse troppo quanto a talenti, ma di non circoscriversi bene spesso nell'ordine delle circostanze quanto a criterio. Noi stimiamo sinceramente gli scrittori francesi: conosciamo in essi una certa perspicuità nell'enunciare le più malagevoli complicazioni d'idee; troviamo nelle loro opere un ordine regolare, gli argomenti s'incontrano adeguatamente discussi, e le loro frasi vengono sostenute da quella vivacità, che desta simultaneamente la percezione adeguata e la persuasione, o guadagna almeno la prevenzione de' leggitori. Tutto questo è verissimo; e noi tributiamo alla Francia questo elogio dettato dalla cognizione e dalla giustizia. Dobbiamo riflettere ciò nonostante, che le osservazioni ed i fatti particolari non possono somministrare mai fondamento legittimo per inferirne poi delle regole da universalizzarsi senza eccezione, qualora le osservazioni ed i fatti non sieno moltiplicatissimi, uniformi, costanti, immancabili. Da piccola *serie di fatti* soltanto isolati e sconnessi è appena lecito qualche volta sospettare una presunzione. Chi si sarebbe aspettato mai nell' opera, che analizziamo, di trovarci condotti a ripescare delle nozioni metafisiche risguardanti le facoltà dello spirito e la educazione della più giovane età, e a percorrere le situazioni dell'animo risultanti da quelle condizioni fortuite, le quali costituiscono finalmente delle modificazioni individuali poco o nulla valutabili pel piano della società umana? Accenneremo con tutto questo le più riflessibili idee dell' A. anche in un tale proposito.

Tutte le discussioni guidano a dimostrare, che lo spirito considerato nella sua attività viene ad essere la ragione stessa, cioè lo spirito è reso più energico della moltiplicazion de' bisogni, perchè dai bisogni ridotti ad uso vengono ecitate e moltiplicate le idee. I selvaggi adunque sono assai poco dotati di spirito, presi in confronto cogli uomini civilizzati. Che poi lo spirito faccia direttamente la infelicità dell'uomo, sarà così; quantunque si osservi contro l'asserzion dell' Autore che l'uomo di spirito nelle medesime sue più tremende disavventure sa procacciarsi quella elevazione di anima, mediante la quale si

si rende superiore alle combinazioni ed è sottratto a quel genere di oppressione, onde si vede irresistibilmente schiacciato l'uom debole. Convenghiamo però, che la prontezza e l'attività dello spirito sono legate alla perfezione degli organi e alla sensibilità per maniera, che la costituzion materiale del temperamento diversifica affatto lo spirito in qualsivoglia individuo della razza umana, e produce in conseguenza le inevitabili diseguaglianze morali. Sono poi applicabili al gusto ed al bello nella morale e nelle arti le stesse considerazioni che vengon fatte sopra lo spirito; ed è quindi evidente, che taluno avrà un gusto squisito per conoscere il bello in una data diramazione della umana sagacia senza essere al caso di eseguire delle produzioni analoghe alle da lui contemplate: il che distingue il gusto dal talento, consistendo il primo nella semplice facoltà di discernere e di giudicare, l'altro nell'abilità d'inventare e di mandare ad effetto. Non vi ha poi dubbio, che il bello in qualunque genere si misura dall'interesse, che vi prende lo spirito nel contemplarlo, il quale interesse sta in proporzion del piacere, che se ne trae tanto in particolare quanto in generale. Si capisce adunque esistere nella natura un bello assoluto, la cui imitazione è la regola di tutte le arti. Nota l'Autore che il talento non si acquista: egli è un dono puramente gratuito della natura, che può essere sviluppato e perfezionato maravigliosamente dall'applicazione e dallo studio. Il genio è qualche cosa di più del talento; e consiste in uno straordinario vigore dell'anima in forza di cui lo spirito vede in distanze sorprendenti, abbraccia molti oggetti ad un tempo stesso, li combina sotto molti rapporti, sceglie adeguatamente il bello del soggetto, cui si determina, e lo esprime con una vivacità sua propria. L'uomo di genio si sente in bisogno di operare; e quando gli si offrono le combinazioni opportune, la sua anima vi si mostra immediatamente colla più decisa energia. Rimarca l'ab. *Sabathier* una verità, che comprova a forza di esempj notorj e numerosissimi, dipendere il ben sociale dalla coltivazione degli uomini di genio, i quali per essere intolleranti non soffrono d'ordinario l'avvilimento e l'ingiuria, ed occupati opportunamente promuovono sempre il bene degli Stati e delle nazioni. I mezzi d'incoraggiamento devono esser moltiplici e diffusibili, e la scelta degli uomini esige la conoscenza del vero merito e la esclusioae più scrupolosa d'ogni prevenzione.

Il genio è quello, che suol produrre anche l'entusiasmo allorchè lo spirito invaso dall'interesse che prende sopra un soggetto qualunque, sente, giudica e si enuncia con forza e con vivacità. L'entusiasmo sembra quasi una ispirazione; e nulla può avervi di bello, di maraviglioso, di grande nelle arti, nella morale e nella stessa politica senza entusiasmo. Nè bisogna considerare un tal movimento dell'anima come una spezie di furore: egli consiste invece in una emozion simultanea dello spirito e del cuore, allorchè rappresentandosi vivacemente gli oggetti si giunga a dipingerli coi più corrispondenti colori. L'entusiasmo adunque è il pri-

privilegio del genio, cioè peculiare a que' pochi iudividui, i quali dotati di una organizzazione eccellente son destinati a riuscire in una maniera straordinaria nelle arti, nelle scienze e negli affari. Merita d'esser letto questo capitolo per intero nell'opera originale, dove gli esempj tratti dai libri sacri e profani convincono sulla definizione per noi riferita. Segue indi l'argomento della imaginazione, facoltà egualmente comune agli uomini e ai bruti; ed appoggia la notissima osservazione, che l'uomo fornito di molta memoria è anche fornito di molta imaginazione, ed è perciò assai intelligente: d'onde ne viene, che una intelligenza estesa costituisce il talento, il quale impiegato a dovere perfeziona la spirito e il gusto. Ciò chiama l'Autore a delle indagini sulle varie malattie dello spirito, e particolarmente sulla pazzìa, la quale troviam definita per una condizione, in forza di cui si rende impossibile paragonare fra loro le varie idee. Siccome poi una quantità d'idee non è in tutti suscettibile di confronto, nè tutti possono conoscer tutto, così fa d'uopo, che tutti gli uomini credano dal più al meno delle cose irragionevoli, delle cose infondate, delle assurdità. Ecco perciò la pazzia diffusa a tutto il genere umano senza eccezione ed ecco pazzi egualmente i sapienti e gl'idioti. Dobbiamo tuttavia consolarci nella decisione dell'ab. *Sabathier*, perchè appunto i pazzi sono gli uomini degni della sua stima; e lo prova per via de' fatti osservando, che i costumi le leggi le abitudini le idee le opinioni diversificano la ragione presso ciaschedun popolo della terra. Il saggio è il men pazzo degli uomini, allorchè scuoprendo l'altrui pazzìa non ne resta sorpreso, e sa conformarvisi senz'adottarla, od applaude agli errori e alle pazzìe utili. Di qui poi fa nascere la occasione, onde parlare di quelle malattie dello spirito, che sono il prodotto della organizzazione difettosa, e che sono per conseguenza insanabili malgrado qualunque diligenza della educazione. Vi sono de' temperamenti, i quali per una necessità fisica sono inclinati alla credulità, alla imprudenza, alla stravaganza, alla tristezza, alla misantropìa; e siccome lo stato morale corrisponde allo stato fisico, così è impossibile poterli radicalmente emendare dalle loro pazzìe, che si possono dire in un qualche senso congenite. Risulta dalle osservazioni più riputate sul genere umano, che gli uomini macilenti e di robusta tessitura divengon pazzi più agevolmente di tutti gli altri, e che più difficilmente lo divengono i pingui, perchè questi ultimi sono di spirito più limitato in confronto de' primi. Gli uomini gobbi piccioli mal conformati si veggono più disposti allo spirito e al genio, posseggono una decisa attitudine alla virtù e all'eroismo, e l'Autore esemplifica tutto questo co' fatti storici. Desiderava l'Autore aver più campo, che non gli permettevano le sue circostanze, per continuare fin Dio sa dove le sue ricerche e le sue riflessioni sulla pazzìa, intorno a cui peraltro si occupa molto, considerandone e descrivendone tutte le varietà, che noi lasciamo ai curiosi di leggere da capo a fondo nell'opera. Ci basta accennare la conclusione risultante dalle inve-

sti-

stigazioni, cioè che l'uomo dev' esser pazzo qualora voglia riuscire in qualche cosa di grande, perchè l'entusiasmo e il fanatismo predominanti in qualsivoglia intrapresa sono evidentemente uno stato di vera ubbriachezza, e la ubbriachezza è sempre e costantemente una vera pazzia.

Alle indagini fin qui ragguagliate aggiunge l' A. alcune discussioni intorno alle donne e allo stato del matrimonio: tendono a dimostrare, che le donne sono fornite di spirito di virtù di coraggio assai più degli uomini, e che sono esse generalmente men sottoposte al predominio de' vizj. L'elogio è fondato nella verità; e chiunque si assume il pensiero di tributare quest' atto di ossequio alle donne, esercita un atto di precisa e dovuta giustizia. La loro medesima subordinazione agli uomini nello stato sociale non le degrada, essendo nell' ordine delle cose, che il più debole abbia a dipendere dal più forte. Ma le donne sono le nostre nutrici nella età tenera, sono le nostre compagne nella età adulta e nella matura, il nostro appoggio nella vecchiaja, la nostra consolazione nelle nostre disgrazie, e chi qui scrive non si asterrebbe dal soggiungere, che portano esse quasi sempre il maggior peso ne' nostri mali. Le donne sono costituite a formare la società più indispensabile col matrimonio; ch' è pur troppo lo scoglio di tutte le virtù muliebri e della muliebre felicità. L' A. considera ad uno ad uno i doveri di un tale stato, e la influenza di esso nel ben sociale; e volendo mostrare quanto importi la buona scelta fra gl' individui per costituire utilmente lo stato del matrimonio, riferisce le vedute sopra di esso, che si leggono nel *Telemaco* di monsig. *Fenelon*. I matrimonj disgraziatamente assortiti sono il disordine delle società civili; e incombe perciò ai governi vegliare indefessamente sopra un tal punto. Le donne influiscono sommamente ne' costumi pubblici; ed è quindi importante, che vi abbiano delle regole di educazione, mediante le quali il carattere stesso della loro sensibilità venga indirizzato alle azioni virtuose. Egli parla con rispetto e con sentimento di molte donne da lui conosciute, che nomina distintamente come altrettanti modelli di donne virtuose.

L' opera è chiusa da molte considerazioni relative ad oggetti politici e di governo, fra le quali non possiamo negare di rinvenirne molte di sensatissime e utili: alcune però ci sembrano procreate da quelle combinazioni, che dominavano e devono dominare sulla sensibilità dell' A. nè si possono almeno generalmente accordare come ammissibili. Ci sorprende l' intendere la proposizione, ch' egli stabilisce per fondamento delle sue vedute, non avere cioè la politica da tanti secoli in poi avvanzato giammai di un passo importante verso la verità, ed essere stati i più profondi legislatori *Licurgo*, *Numa* e *Maometto*. Noi non credevamo, che si potesse andar tanto innanzi. Quelli fra i moderni, che veramente a di lui avviso conobbero le vere sorgenti della politica, furono *Macchiavello*, *Hobbes* e *Rousseau*. Il presidente di *Montesquieu*, il quale non si è avveduto di quelle sorgenti nel suo *Spirito delle leggi*, parve

 aver-

averle congetturate nelle *Lettere persiane*: e l'ab. *Sabathier* ci guida a comprendere, che volendo cercar la origine de' diritti nelle moltiplici supposizioni ammesse generalmente dagli scrittori, si vengono ad ammettere de' principj fallaci ed insussistenti, contraddittorj alla storia dell'uomo co' suoi rapporti, al fatto comune e alla osservazione.

Senza entrare in quelle discussioni, le quali ci porterebbono oltre i confini dovuti a un estratto, e senza seguir l'A. nella disamina de' diritti e della loro origine primitiva, noi osserveremo, che l'uomo civilizzato nascendo nella dipendenza positiva dalle usanze e dalle leggi sociali, si trova naturalmente costituito nella obbligazione inalterabile di conformarsi al sistema sociale, in cui vorrà vivere, e che una tale obbligazione comprova il diritto e la leggittimità di tutti i governi esistenti. Sicchè non vi ha dubbio, che il diritto della sovranità consiste precisamente in quella forza predominante, la quale appartiene originariamente ed esclusivamente alla sola autorità del governo, il cui dovere si è quello di mantenere con ogni maggior vigore l'ordine pubblico e la quiete sociale. E noi meditando su questo importantissimo oggetto non possiamo a meno di non riconoscere, che per questa parte *Hobbes* e *Macchiavello* afferrarono i veri principj della politica, e dettarono le più saggie regole di condotta per contribuire alla umana tranquillità. Fa d'uopo non dimenticarsi, che l'uomo non ha diritti inerenti ed originarj alla sua natura; ch'egli pien di bisogni è costretto a procurarsi ogni mezzo per soddisfarli; che la soddisfazione de' suoi bisogni può essere unicamente effettuata dal concorso de' suoi simili; che quindi è strascinato irresistibilmente a vivere in società; che volendo esiger dagli altri è in dovere assoluto di contribuire; e che una tale reciproca contribuzione incontrerebbe sempre delle difficoltà e de' disordini, qualora non fosse imperiosamente provveduto alla manutenzione e alla esecuzion de' doveri contro la preponderanza delle passioni individuali. Conviene adunque, che un'autorità suprema, depositaria e conservatrice de' titoli, onde ciascheduno può e deve esigere, comprenda collettivamente in se stessa le forze riunite di tutto il corpo sociale, e le adoperi con libertà illimitata ed irresistibile a render frustranee le pretensioni dell'amor proprio, ad astringere efficacemente le volontà particolari; a conservare incontaminati i diritti della giustizia. E tanto è lontana dal vero e dalla ragione l'asserzion di *Voltaire* il quale decise in un verso *essere stato il primo re della terra un soldato favorito dalla fortuna*, che anzi la storia la tradizione e la favola concorrono insieme a provare essersi risguardati come i capi delle società umane, come i leggittimi pastori, degli uomini, vale a dire come i legali sovrani i genj, che si resero benemeriti verso i lor simili. Quindi è evidente, che l'autorità paterna ha data la origine al governo degli uomini uniti in corpo sociale; e sia poi, o che ai corpi sociali abbia in seguito presieduto soltanto un capo supremo costituendo le monarchie, o i capi delle varie famiglie congiuntisi fra di loro con interesse reciproco ed uniforme abbiano data esistenza alle aristocrazie e alle

alle leghe federative, il fatto è certo, che mai vi ebbe nel mondo verun governo, il quale non abbia tratta la sua sorgente dalla subordinazion familiare. Per la qual cosa diviene agevole da comprendersi, che qualunque forma di governo venga proggettata dai moderni filosofi in sostituzione alle due forme accennate, che sono le sole leggittime e naturali, o vi avrà il disordine inevitabile dell'anarchia per la collisione delle autorità e de' poteri, o la incessante moltiplicazione de' mali e delle discordie condurrà le nazioni gradatamente a qualcheduna delle due forme, che abbiam riferite.

La sovranità adunque non consiste nè può consistere in altro, fuorchè nel diritto di comandare, diritto obbligatorio per essenza sua propria; cui ogni membro dello stato è in dovere assoluto di ubbidienza e di sommissione. La sovranità è lo stesso, che la testa di un corpo, da cui vengon poste in azione tutte le membra; e perchè il ben comune obbliga all'ajuto reciproco ed inibisce la reciproca offesa, il solo sovrano si è quello, che può diriggere le volontà degl'individui componenti uno stato relativamente al fine della istituzione sociale, ch'è quanto a dire del vantaggio comune. Quindi la sovranità è una ed unica, e perciò indivisibile per essenza rappresentando la volontà di tutto il corpo sociale, cioè quella del ben generale e comune; e quantunque nelle repubbliche non sia unanime nelle determinazioni, ciò poco importa, bastando, ch'ella sia generale, cioè risultante dal maggior numero, che sempre compone la volontà generale e la unione riunita. Di qui si vede, che nello stato civile la volontà del sovrano costituisce la vera ed unica legge obbligatoria, perchè implicherebbe contraddizione, s'ella mancasse di questa prerogativa e non fosse libera indipendente e assoluta. Ella sola è al disopra d'ogni convenzione: ella può e deve riformare o rifondere le sue proprie leggi, crearne di nuove relativamente agli avvenimenti e alle circostanze, onde si cambino gl'interessi del corpo politico; e sarebbe assurdo, che la sovranità fosse angustata da vincoli i quali non si potessero da essa infrangere e rivocare. Simile al capo di una famiglia, non può avere altri limiti fuori di quelli, che gli vengon prescritti dall'interesse comune della famiglia; e il voler separare qualcheduna delle prerogative inerenti all'autorità sovrana per costituire delle classi distinte di potere egli è un imbarazzarne tutte le operazioni e distruggerla. Nel qual proposito l'ab. *Sabathier* analizzando le dottrine politiche più riputate osserva essersi preferiti gli errori alle verità, ed essere stati proposti degli esseri fantastici, impossibili alla esistenza. Tutti i diritti costituenti una porzione qualunque della sovranità, cioè il diritto di far la guerra o la pace, di stabilire le imposizioni, di concedere o di negare, di premiare o di punire, sono diritti essenziali, anzi veri attributi inerenti all' autorità sovrana, inseparabili affatto da essa, dipendenti dalla sua volontà suprema, la esecuzione de' quali può solamente venir commessa ai mandatarj, ch'essa medesima vorrà scegliere liberamente. Perciò l'autorità sovrana dev' essere concentratissima e tale, che in

essa

essa si riferiscano necessariamente gl' interessi tutti del corpo sociale, e che da essa unicamente e necessariamente derivino le azioni generali di tutto il corpo; e poichè il ben del sovrano è legato indissolubilmente al bene della società, il sovrano è costretto a promuovere a effettuare il vantaggio comune con ogni sua forza, e non può a meno di non diriggersi ad un tal fine, qualora non voglia provare in se stesso più assai, che nelle varie parti del corpo sociale, gli effetti perniciosi della sua irriflessione. E dietro a siffatti principj si trasferisce l'A. all'esame del governo inglese, governo conosciutissimo, su cui il giudizio di uno scrittore francese non può risguardarsi senza un qualche sospetto. Per verità non vi aveva il bisogno di questo esame.

Nuovo argomento si offre all'A. nelle quistioni, che vennero promulgate sulla proprietà e sulla libertà dell'uomo. Sarebbe peraltro inutile, che noi ci facessimo a qui riassumere delle cose, che sono fuori di controversia nel nostro clima, sapendosi universalmente, che la proprietà è indivisibile dagli attributi dell'uomo sociale, e che ogni individuo è libero perfettamente nell' esercizio di tutte le sue facoltà dipendentemente dalla costituzion delle leggi. Nessuno ignora fra noi, che oltre a que' limiti non vi può essere libertà, e che l'arbitrio di superarli è licenza, è perturbazione del sistema sociale, è delitto. Conseguentemente fra noi non vi ha neppur dubbio, che le diseguaglianze fisiche e morali di attività di talento d'industria di spirito producono necessariamente e costantemente quelle diseguaglianze di fortuna e di classe, dalle quali emanano le differenze sociali e l' ordine pubblico; e rifletteremo solamente coll' ab. *Sabathier*, che dovunque vi hanno degli uomini viventi insieme nello stato di società vi debbono essere indispensabilmente de' nobili. Nelle stesse democrazie si trovano delle classi distinte dal numero e dalla folla, cioè insignite di particolari decorazioni. Tutti quegli uomini infatti, che si distinguono pe' loro talenti, pe' lor meriti, pe' loro posti; che operano il ben comune; che pienamente consacrano alla patria e allo stato le loro azioni e la loro vita, acquistano un titolo alla pubblica gratitudine, ed è un dovere inerente alla costituzione sociale, che il governo abbia a distinguerli con delle onorificenze e con delle retribuzioni. In un tal caso il governo adempie alla obbligazione della società, che deve per giustizia esercitare la sua gratitudine verso l'uomo benemerito. Ecco adunque introdotta naturalmente e necessariamente la nobiltà. Ma il figliuol di *Milziade*, il figliuol di *Aristide*, quello di *Persenna* o di *Scipione* non saranno mai i figliuoli d'uomini oscuri; e d'altro canto il padre di essi è obbligato dalla essenza medesima degli attributi paterni ad educar la sua prole per modo, che abbia a perpetuare in se stessa quelle condizioni, in vigor delle quali si renda idonea a venir preferita nelle incombenze più interessanti, che la patria e lo Stato devono appoggiare ai lor cittadini. E chi può contrastare, che in questa maniera non s'istituisca da se medesima e giustamente e naturalmente la classe nobile in tutte le società umane?

Il governo poi non può a meno di non ravvisare in una tal classe quegl' individui, che avrà a trascegliere per impiegarli con preferenza come le prime vittime dell'interesse e della salvezza comune. Oltrecchè la distinzion delle classi è necessaria per costituire un legame di gradazione fra tutti gli ordini; ed è un principio inconcusso della politica, che lo spirito umano esiga una serie d' idee intermedie per formarsi il concepimento dell'autorità sovrana e de' sudditi; perciocchè la immensa distanza, che passa dalla cappanna alla soglia, devierebbe imponentemente la imaginazione, e l'avvicinamento troppo sensibile fra il trono e la oscurità introdurrebbe i pericoli dell'abitudine e della familiarità distruggitrice d'ogni rispetto. In conseguenza è evidente, che la nobiltà esista per vantaggio del popolo; e quella classe, che forma in sostanza l'appoggio medesimo dell'autorità sovrana e il cemento intermedio di tutti gli ordini, somministra al governo il mezzo più valido per dirigere l'orgoglio umano verso il ben generale e per far produrre alla vanità gli effetti stessi della virtù.

Applica coraggiosamente l'Aut. i riferiti principj ad alcune circostanze del giorno e ne fa comprendere i mali con quella energia, che gli vien dettata dal cuore; e forse ancora stordito degli avvenimenti, che lo interessano con tanta forza, risguarda le invenzioni della bossola, della polvere da cannone e della stamperia come le vere scoperte, dalle quali moltiplicatesi le idee dello spirito umano, raddoppiati i movimenti del mondo morale, sia stata preordinata una vecchiaja prematura ai popoli civilizzati della nostra Europa. Noi ci contentiamo di qui notare, che malgrado le mentovate scoperte non peggiorano assolutamente gli uomini, se non vi abbiano delle cause congenite alla loro sociale costituzione. Se il governo è vigile, se la di lui attività conserva la subordinazione alla religione e alla legge, se vengono rispettate le proprietà; se il delitto non rimane impunito, saranno inutili costantemente i conati de' tristi; e la seduzione della moderna filosofia non perturberà la tranquillità comune. Gli uomini abbisognano assolutamente d'esser condotti: sono essi i figliuoli di una famiglia, dove l'autorità paterna deve mantenere la dipendenza le occupazioni la quiete; e ai malcontenti si avrà sempre con ogni diritto a rinfacciare quanto scrisse ai polacchi *Rousseau* nel 1772. *Badate pure, che per voler procurarvi di star troppo bene non facciate divenire molto peggiore la situazion vostra; e ricordatevi, che colla stessa volontà di acquistare vi trovate nel caso di poter perdere. Correggete pure, se sia possibile, gli abusi della vostra costituzione, ma non disprezzate poi quella costituzione medesima, che già vi ha fatti quali voi siete.* In una parola è cosa non molto difficile quella d'imaginare; è cosa facilissima quella di distruggere; ma in verità, ch'è quasi impossibile quella di riformare, perchè le opere umane devono tutte portar l'impronta di quella imperfezione, ch'è propria affatto dell' uomo ed inseparabile dalla sua essenza limitata e finita. Chiuderemo per ultimo l'analisi di quest' opera colle parole del

del citato *Rousseau* sopra i proggetti del buono ab. *de Saint-Pierre: quando tutti i vantaggi del nuovo piano*, dice il cittadin ginevrino, *fossero esattamente incontrastabili, qual mai uomo di senso oserebbe intraprendere di abolire de' costumi antiquati, di cambiare delle vecchie massime, di voler dare una nuova forma a uno Stato, differente da quella, che fu la sua regola per la durazione continuata di tredici secoli? Che il governo attuale sia quel medesimo della sua origine, ovvero ch' egli abbia cambiato nella progression successiva di tanta età, egli avrà cambiato insensibilmente, e sarebbe imprudenza il mettervi mano. S' egli è quello della sua origine, conviene rispettarlo: s' egli ha degenerato, ne sono stati le cause il tempo e gli avvenimenti. Cosa vi può far l' uomo di utile?* Nessuno sarà forse immemore de' rimproveri pubblicamente avvanzati in questo proposito da *Raynal* all'Assemblea costituente, ma a noi non spetta d' andar più innanzi.

III. *An inquiry concerning Political* Justice, *and its Influence on general Virtue and Happiness. Esame della giustizia politica e della sua influenza nella virtù generale e nella felicità : di* Guglielmo Goodvvin. *Vol. I. e Volume II.* Londra, 1793-94 in 4to. gr. (Ultimo Estratto,)

Nel ritorno, che facciamo, sopra quest' opera illustre, ci si offrirebbe ad esaminare in qual modo abbia versato l' Autore intorno all' argomento gravissimo della religione, al culto esteriore e interiore da praticarsi, ai ministri del santuario. Siffatti oggetti non possono restar divisi dalla considerazione dello stato sociale; e se ne occupa il sig. *Godwin* immediatamente dopo di aver presentato il suo piano di educazione, e ne ripiglia altresì la disamina allorchè l' ordine delle sue idee lo chiama a parlare sulla costituzion de' governi. Questa discussione interessantissima fu da noi analizzata su questi fogli allorchè ci siam fatti il dovere di ragguagliar le dottrine dell' abate *Sabathier de Castres*, la cui opera è stata per noi resa nota con quella estensione, che n' era chiesta dalla pressante importanza delle materie. Preghiamo perciò i leggitori de' presenti articoli a volervisi riferire, non credendoci noi qui tenuti a ripetere quanto in quella occasione abbiam detto; e basterà in questo luogo riflettere, che gl' insegnamenti crudeli della empietà son destinati soltanto a formare degli uomini di doppio aspetto, viventi di simulazione e di frode, occultanti un cuor lacerato dalle passioni più detestabili, pronti sempre a costituirsi nella qualità di tiranni contro i lor simili, qualora gli avvenimenti le circostanze li favoriscano, per divenir superiori alla rigorosa prescrizion delle leggi o ad eluderne almeno gli effetti. Un tal genere d' insegnamenti corredato dal treno delle assurdità più mostruose, che vuol distruggere tutto d' un colpo gli stessi divini attributi, che tenta di persuadere essere tutte le azioni dell' umano intelletto un prodotto inevitabile della più cieca necessità, che abolisce tutte le idee più evidenti del vizio e della virtù, che svelle affatto dal cuore il sentimento più energico della coscienza per sostituirvi un' assoluta

a aparte relativamente ai doveri non
bbisogna di nuove confutazioni. Sareb-
be qui onorar troppo un delirio, le cui
conseguenze infelici realizzate dinanzi a
noi saranno senza dubbio l'oggetto del-
la esecrazione più illimitata per la no-
stra posterità. L'uomo abbisogna inevi-
tabilmente di quel principio interiore,
che gli faccia comprendere il giusto e l'
ingiusto, che lo determini efficacemente
a conoscere il valor positivo d'ogni sua
azione, che lo convinca di una immanca-
cabile responsabilità su tutte le sue pro-
cedure. Senza di un tal principio l'uo-
mo non è più uomo: egli è una fiera
indomabile, che cede all'impulso del
proprio istinto ogni qual volta non lo
contiene il timor del gastigo; ed è il
primario interesse delle autorità costi-
tuite il vietare con tutti i mezzi possi-
bili la introduzion clandestina di quelle
massime rovinose, le quali assalendo la
religione scuotono dai fondamenti lo stes-
so governo la organizzazione della so-
cietà e l'edifizio immutabile della mo-
rale.

Riflettendo poscia l'A. sopra la au-
torità costituite e sopra la ubbidienza,
che fa d'uopo usare alle lor prescrizio-
ni e ai loro provvedimenti, dichiara es-
sere una obbligazione della più stretta
giustizia il sottomettersi con rassegna-
zione immediata alle loro deliberazioni.
Sono esse, che riconoscono quanto con-
viene al ben pubblico, alla pubblica quie-
te all'esempio altrui. Se la mia con-
dotta è rea, non vi ha dubbio, ch'io
merito il mio gastigo; ed è una ingiu-
stizia che io voglia sottrarmene: se le
apparenze poi mi condannano, ancorchè
il mio cuore non sia macchiato da col-
pa, io avrò il diritto di riclamare la
mia innocenza; ma intanto è nell'ordi-
ne delle leggi, che si proceda ad assi-
curarsi di un individuo, contro di cui
depongono visibilmente le presunzioni
e i sospetti. Dunque, dic'egli, io non
ho diritto a resistere quando si tratta del-
la mia stessa vita, della mia libertà
molto meno poi avrò diritto a lagnarmi
e a far fronte quando si tratta di quelle
promulgazioni, che sono dettate dalla
prudenza, e che tendono ad allontanare
le cause medesime, onde può nascere il
danno sociale. Quest'argomento è di-
scusso profondamente nell'opera origina-
le, ed è ponderato sotto ogni punto di
vista possibile. Noi però sceglieremo
per brevità que' periodi, co' quali con-
clude la serie de' suoi raziocinj; e sono
i seguenti. *Annovi due maniere*, osser-
va per ultimo il sig. Goodvvin, *secon-
do le quali vediamo, che qualche turbo-
lento individuo ardisce di anteporre il
suo privato e prevenuto giudizio a quel-
lo de' magistrati: vuno essè l'unione e
il complotto. Non parlo qui della fuga,
perchè la fuga non è dilitto, essendo
nell'ordine della natura, che tutti gli
enti sensibili evitino quanto li affligge.
Parlo delle opposizioni alla esecuzion
de' decreti. Vuole egli adunque l'indivi-
duo inquisito ricorrere alle proprie for-
ze, onde render nullo il potere delle au-
torità commitenti? E non è questa un'
assurdità la più stravagante? Che si
crede egli allora di poter fare? Che l'
individuo inquisito si rissovenga di ac-
crescere sempre più le sue colpe quanto
maggiormente impiegherà la violenza a
resistere; e consideri per un istante,
ch'egli non deve nè può per giustizia
far*

far fronte agli esecutori innocenti de' tribunali. Ch'egli consideri inoltre esser dovere dell' uomo quello di operar solamente per il ben generale; e un tal dovere si rende anche più imperioso nel delinquente, obbligato dai suoi delitti ad espiare quel danno, che le sue male azioni recarono alla società. Ma quando promuoverà egli il ben generale colla dovuta espiazione de' suoi misfatti; se impiegherà le sue forze per commettere de' nuovi delitti, e se immolerà se medesimo in quelle azioni, le quali non possono per modo alcuno ridondare in vantaggio pubblico? Che se il delinquente divien così temerario da procurarsi de' partigiani e da formare un complotto, onde eludere con più vigore la forza sociale, allora il suo delitto è moltiplicato in proporzione delle sue aderenze, ed è responsabile egli medesimo d'ogni avvenimento, che ne risulta. Non vi ha dubbio, che in una tal circostanza avranno ad esservi delle vittime sagrificate alla sua funesta intrapresa: i contemporanei guarderan con orrore la di lui audacia: gli storici la ricorderanno con abominio, come il prodotto di una sfrenata passione: sarà esecrata in perpetuo la di lui memoria, e tutte le di lui accumulate reità non giungeranno a sottrarlo mai dalla meritata sua punizione.

Ancorchè il sig. *Goodwin* ragioni su queste materie con ogni miglior fondamento e con quella sicurezaa che necessariamente deriva dalla cognizion più evidente dalla verità, noi siam costretti a pensare, che le sue metafisiche investigazioni saranno del tutto inutili per convertire l'uom delinquente. Saranno però di profitto agli uomini equi non meno che ai tribunali per moderare in qualche occasione un certo genere di clemenza, la quale potrebbe talvolta servire d'incoraggiamento alle disposizioni di alcuni sciagurati individui, che si astengono dalla commission de' delitti unicamente per temerne il gastigo. L'Autore è convinto, che l'estremo supplizio sia indispensabile dovunque si tratti di abituazione pervicace in qualche delitto gravissimo, dovunque si tratti dell'omicidio deliberatamente eseguito, dovunque vi abbiano prove evidenti di fellonìa. Egli ne vede la necessità assoluta pel vantaggio sociale, a cui non si deve già la vendetta contro di un reo, ma bensì un esempio imponente, che scuota gli animi e li riduca a considerare qual sorte sia destinata agl'imitatori delle somme reità. Vorrebbe, che su questo punto fossero inesorabili ed inflessibili i tribunali; e sostiene essere inerente ai dettami della più esatta giustizia il non ammettere verana grazia in favore di un delinquente. Vorrebbe poi, che le esecuzioni seguissero al più presto possibile la commission de' delitti e che fossero accompagnate costantemente dalle più pubbliche formalità. *Conviene ed è giusto, ed è consono alla ragione e alle circostanze*, dic' egli, *che la punizione di un reo sia immediata. La società manca d'ogni diritto per prolungare la durazion di un supplizio, il quale dev' essere consumato col minor tormento possibile del delinquente. Basta e fa d'uopo impiegar quel tempo, ch' è necessario a rendere incontrovertibile la sua reità: il di più che si lascia scorrere colla detenzione*

dell'

dell' individuo sottratto alla union sociale, costituisce una pena superflua all' oggetto, ingiusta allo stesso reo, dannosa al vantaggio della medesima società. Superflua all' oggetto, perchè non è punto richiesta dalla natura della punizione: ingiusta allo stesso reo, il quale non dev' essere sottoposto, fuorchè alla unica meritata sua pena: dannosa al vantaggio della medesima società, perchè mediante la dilazione va degradando negli uomini la reminiscenza di quella causa, ond' è condannato un lor simile, sottentra la commiserazione per lui, si censura il rigore de' tribunali; e non è poi inverisimile, che almeno in un qualche numero degli spettatori, o de' contemplatori la esecuzione tanto discosta dal commesso misfatto non ecciti più veruna considerazione per aborrirlo. Esamina poi il sig. *Goodwin* la dottrina del nostro dotto italiano intorno ai delitti e alle pene, e risguarda quel dotto opuscolo del march. *Beccaria* come una produzione dettata dalla umanità filosofica dell' illustre autore, cui egli medesimo sarebbe per aderir pienamente, se la esperienza non dimostrasse volersi dalla materialità della moltitudine una procedura più idonea a scuotere la resistente sua percezione. D'accordo affatto col nostro saggio e sensibile pubblicista nell' esiliare dalle inquisizioni criminali ogni genere di tortura e di cruccio per trarre dalla bocca de' rei una confessione violenta, egli richiede la sola storia de' fatti comprovata dalle testimonianze ineccepibili; e non vede motivo alcuno, che sia ragionevole, onde un delinquente abbia ad accusarsi da se medesimo. La di lui proposizione si è, che quando tutto dimostra la verità del misfatto, che il reo lo neghi o lo affermi, ciò poco importa; i tribunali sono allora in dovere di condannarlo. Prescindendo dalla pena di morte, su cui il sig. *Goodwin* sostiene la necessità di averla ad infliggere irremissibilmente negli addotti casi delle accennate tre classi, nel rimanente delle sue indagini sul proposito delle materie criminali egli non è dissenziente dalle meditazioni del prelodato nostro profondo italiano.

Passa in rivista quelle associazioni, che vengono tollerate e fors' anche permesse in alcuni stati della nostra Europa dove la conversazione degl' individui che si raccolgono, versa nell' agitare quegli argomenti, i quali per la sublimità loro e per la loro importanza devono tenersi occultati alla moltitudine: dimostra che per giustizia egualmente che per vantaggio sociale non si devon permettere quelle investigazioni che sono affatto incomprensibili al maggior numero. Egli è un ridurre in agitazion quegli spiriti, i quali senza promozione di quelle idee si rimarrebbono in una conveniente politica tranquillità. Egli è un chiamare a confronto gli oggetti, sopra de' quali può appena versar la prudenza de' genj più illuminati: egli è un suscitar de' sospetti, de' desiderj, delle intraprese. *La semplicissima allegria di un festino*, dic' egli, *quando vi abbiano accesso le considerazioni licenziose, può terminare colla depredazione e perfin col tumulto. La simpatia delle opinioni può essere comunicata da uomo a uomo spezialmente nelle adunanze assai numerose, e quindi parteciparsi*

si alle intere classi di una città, di una provincia, di un regno; e quando si desta una qualche passione, che occupi la moltitudine, le determinazioni divengono audaci rapide e irriflettute, le azioni vi corrispondono, e non v'ha più mezzo a frenarne il corso. Allora si effetua quell'orrendo prospetto di cose, che presenta il furore, la strage, l'atrocità, vale a dire il trionfo della plebaglia. Noi aggiungeremo, che le associazioni devono essere totalmente e perfettamente a cognizion del governo; che tali associazioni devono venir sanzionate dall' autorità sovrana dopo di averne maturamente conosciuti e ponderati i motivi; che non devono mai tollerarsi le associazioni cladestine o di spirito equivoco; e che alcuni argomenti devono essere affatto proscritti a qualsivoglia adunanza subordinata. Per quelle stesse ragioni, che abbiamo addotte in proposito della limitazione da doversi costituire alla libertà della stampa, fa d'uopo invigilare con ogni più rigorosa circospezione sopra le materie del circolo e della disputa. Dimostra poscia l' Autore in qual modo avvengano le mutazioni utili pel ben generale della società, ch'egli ripete dalla riflessione sulla giornaliera esperienza, dalla diffusione sempre crescente de' lumi, e da quella sobria e graduata condotta, che osservano le autorità legali nel modificare la opinion pubblica in relazione alle circostanze.

Le ulteriori sue discussioni vertono in special modo sulla importanza e sulle conseguenze della verità, ch'egli risguarda come la sola base della felicità umana, ed è di parere che la felicità stessa, la virtù, la sapienza non altro sieno, fuorchè la medesima verità. Prova poi, che le conseguenze veramente proficue derivano dalla sincerità, la quale dev' esser sempre assoluta ed intera e superiore a qualunque equivoco. Non dubita essere la mente dell' uomo formata per essenza sua propria all' acquisto della virtù, e sono ingegnose le di lui riflessioni per dimostrare, che lo stato vizioso è uno stato violento e straniero originalmente alla umanità, portando seco il più manifesto carattere della interna disapprovazione, ed esigendo il raggiro per procurare di mascherarlo o di coonestarlo. Indi passa ad esaminare quali debbano essere la educazione e la vita privata di un sovrano; in qual maniera il despotismo più esteso possa combinarsi colla virtù; come il sovrano renda felici i suoi sudditi; quali siano i difetti generalmente delle corti e de' lor ministri; quali i difetti de' sudditi; e quali abbiano ad essere i precisi doveri per gli uni e per gli altri. E questi argomenti e quelli tutti, che seguono, poichè ci risguardano assai di lontano, non c'interessano punto su questo estratto. Abbandoneremo perciò le di lui ricerche intorno alle monarchie di elezione o di eredità, intorno alle forme de' governi, intorno ad alcune da lui chiamate *imposture politiche*, e ci fermeremo unicamente, come sopra un oggetto di curiosità, intorno alle cause giustificabili e alle regole della guerra. Un tal punto, che il sig. *Goodwin* ha trattato con grande estensione, offre i corollarj seguenti, che ri-

fe-

feriamo colle di lui stesse parole per non arrischiare di alterarne la precisa sostanza col voler farne un trassunto.

1. *Non è una causa assolutamente giustificabile quella d' imaginarsi, che si può rendere più ordinata e cordiale la propria nazione trovando una controversia con una nazion confinante la quale abbia a servir di confronto per esperimentare i caratteri e le disposizioni degl' individui. Non vi ha senza dubbio verun diritto, che autorizzi a ricorrere al più complicato e insieme al più atroce degl' infortunj col solo oggetto di tentare un esperimento.*

2. *Non è una causa assolutamente giustificabile quella di esporre i cittadini pacifici alla certezza di venire insultati nelle loro più care proprietà e nella medesima vita per portarsi a visitare ostilmente gli altrui dominj. Sarà stata questa una volta l' ambiziosa procedura di que' tiranni, che disprezzavano affatto il ben essere de' loro sudditi. Il governo sa e può proteggere la tranquillità di tutti quegl' individui, che sono compresi nella sfera della sua protezione; ma se mai per disgrazia la nazion tutta è in opinione di visitare ostilmente le altrui contrade, fa d' uopo determinarsi a un tal passo sotto la scorta evidente dalla ragion generale: fa d' uopo, che vi abbiano alcune proporzioni sensibili fra i mali conducenti a una tale risoluzione e i mali derivanti dalla stessa natura del proposto e scelto rimedio.*

3. *Non è una causa assolutamente giustificabile quella di dire, che la nazion confinante prepara o minaccia delle ostilità. Se noi ci troviamo costretti a ridurci sullo stesso piede di apparato imponente, in un tal caso la inconvenienza sarà uniforme per l' una e per l' altra parte. Non sarà mai da pensarsi, che una contrada voglia tentare qualche violenza, allorchè riconosca, che noi ci siamo già ben disposti a reprimerla.*

4. *Qualche volta si crede essere un raziocinio esatto il dire, che noi non possiamo cedere sopra alcun punto per non dimostrare colla nostra condotta di autorizzare la terribile appellazion delle armi, essendo allora certissimo, che la nostra disposizione a cedere diviene la base, su cui si fondano le pretensioni ulteriori, e vengono dai pretendenti così avvalorate le loro prove. Con tutto questo la guerra si può evitare, almeno qualora s' intenda bastevolmente il carattere di una tale nazione. Un popolo, che non voglia contendere per oggetti semplicemente nominali e triviali; che mantenga inviolata la linea precisa ed inalterabile della giustizia; che non si inganni movendosi in quel momento medesimo, in cui può venir mosso; sarà sempre un popolo, i cui confinanti non oseranno di volerlo costringere alle estremità.*

5. *La vindicazione dell' onor nazionale è una causa insufficientissima per determinarsi alle ostilità. Il vero onore è fondato unicamente nella integrità e nella giustizia. Può esservi qualche dubbiezza allorchè si tratti di quella riputazione, la quale per esser legata a cose di limitata importanza dipende tutta dalla condotta di alcuni individui particolari. Ma se la quistione interessa una qualche classe degl' individui,*

ella

ella costituisce un argomento disgiunto dalla massa della nazione, la quale manca di ogni causa giustificabile assumendo le pretensioni di un affare puramente privato. Quando si tratta degl' individui è cosa possibile, che il più esatto grado d' integrità venga talora sfigurato per tal maniera dall' altrui malizia, che resti frustraneo ogni sforzo de' bene intenzionati alla utilità generale. Non può peraltro avvenire lo stesso quando si tratta delle nazioni. La storia di esse non è sopprimibile; e lo spirito pubblico e le azioni comuni in relazione principalmente del complesso universale, e la influenza loro per quanto concerne i lor confinanti, offrono sempre una considerazione evidentemente subordinata e sicura. La quistione adunque, che risguarda le cause giustificabili della guerra, sarà sottoposta a pochissime difficoltà, se acquisterem l' abitudine di meditar seriamente cosa significhi una tal voce.

Doveva l' argomento gravissimo delle opinioni occupar l' A. in un opera di questa fatta; e molti sono i capitoli, che versano espressamente sopra di ciò. Egli esamina in primo luogo come presiedano le opinioni in qualsivoglia sistema politico e quanto sia pericoloso l' attaccarle di fronte colla manifesta intenzione di volerle cambiare. Una tal mutazione si effettua da se medesima gradatamente e con tanta lentezza, che le viventi generazioni non se ne avveggono. Solamente confrontando la storia si riconosce, che gli uomini stessi di uno stesso paese cambiarono sommamente da un tempo all' altro; e volendo accelerare la progressione di un tal fenomeno è un dar luogo ai tumulti e alle guerre civili. Indi considera gli stabilimenti religiosi e la loro influenza sopra i costumi e sopra la quiete pubblica: parla delle costituzioni politiche, delle procedure criminali, delle prove, dei giuramenti, della infamia; e una gran parte di tali ricerche non può avere quasi verun raporto colla nostra Italia. Noi riferiremo com' egli pensi intorno al dovere di scuoprire la verità. *Il vero carattere della mente umana si è quello di ulteriormente perfezionarsi. Un individuo qualunque, che sia decorato col bell' attributo di uomo, si trova all' istante di dovere ammettere un qualche dato principio per delle ragioni, che lo possono allora determinare, ancorchè quelle ragioni medesime non gli siano affatto presenti. S' egli si ferma nel corso della investigazione, egli reca tosto la morte alla propria sua intelligenza: egli non è più uomo: egli è lo spettro di un uom già estinto. Infatti non vi ha imagine più adeguata della follia: colui si appaga soltanto di una opinione, quando la sicurezza di una dottrina dipende unicamente dalla sua sola evidenza. Ogni qual volta io abbandoni la mia doverosa abitudine di scuoprir la evidenza, la mia persuasione non è punto una perezione continuata, ma un pregiudizio: ella può muovermi colla forza di una prevenzione; non mai animarmi peraltro con quella energia, onde può e deve scuotermi la real percezione di una verità. La differenza, che passa tra l' uomo opinante e l' uomo esattamente convinto si è quella appunto, che passa tra la codardìa e la fierezza. L' uomo, che possiede il*

buon

non senso di un essere intelligente, ma di andare in traccia di tutte quelle ragioni, che sono atte a convincerlo, e ripete a se stesso, le comunica agli altri, le avvalora con ogni genere di sperimenti, le costituisce per norma delle proprie determinazioni, e la sua volontà è sempre pronta ad esaminarne le opposizioni per allontanarsi sempre più dall'errore. L'uomo capace di un esercizio così lodevole ed utile, è il solo, che sarà idoneo a perfezionarsi.

Varie altre materie sono trattate profondamente in quest'opera, tra le quali il diritto di proprietà e la distribuzione delle proprietà fondiarie meritano un'attenta considerazione. Su questo punto non piacque all' A. l'aver solamente voluto limitarsi alle costituzioni sociali già stabilite permanentemente: egli ebbe in veduta il caso possibile di qualche nuova nazione, dove occorra per dir così incominciare dalla forma delle acquisizioni e dalla giustizia de' possedimenti. Le di lui idee sono esposte con dignità e con chiarezza, e sembrano conseguenti ad alcuni principj non ammissibili nè praticabili dalle società antiche e di continuata esistenza politica. Egli osserva, che tutte quelle combinazioni, le quali possono favorire la circolazione interiore delle ricchezze, avvivando il ben pubblico aumentano l'attività particolare, e si devono efficacemente promuovere come l'unico mezzo da moltiplicare la popolazione. Osserva inoltre, che quanto maggiore sarà l'incremento della popolazione, tanto maggiormente si vedrà crescer la industria, e in conseguenza la comune felicità. Osserva per ultimo, che siccome un individuo esercitando la propria industria produce costantemente molto di più, che non occorre alla sua propria e privata consumazione, così la massa nazionale moltiplicata si troverà sempre in istato di abbisognare poco dagli esteri e di somministrar loro il superfluo, e in conseguenza dovrà divenir commerciante. La di lui dottrina sopra un tal punto è fondata nella prosperazione dell' agricoltura, dottrina, che non è nuova, ma esposta dal sig. *Goodwin* con un genere di eloquenza sua propria e con delle esemplificazioni veramente opportune. Alcune di lui riflessioni però intorno alle leggi agrarie, in favor delle quali sembra disposto, pajono a noi contraddire alla base fondamentale delle sue stesse ricerche in un tal proposito, essendo una verità ormai conosciuta da tutti i giuspubblicisti, che le leggi agrarie, almeno quali le abbiamo ad intendere sotto un tal nome, annientano affatto ogni principio d'industria, e si oppongono direttamente a quelle specolazioni de' proprietarj, che sono atte a promuovere la ricchezza sociale e la comune felicità. Non è del nostro istituto l'entrare in queste per noi straniere disquisizioni.

L'opera tutta è ripiena da capo a fondo di cose veramente importanti e trattate con ogni desiderabile facilità. Lo stile è nobile sostenuto eloquente, senz'essere troppo prolisso, il raziocinio vi è castigato, e le applicazioni delle sue dottrine sono universalizzate con sobrietà. Risulta evidentemente, che il sig. *Godwin* aspira con tutta l'anima a fare il bene di tutti gli uomini in generale, non eccettuando nè nazioni nè cli-

elimi. Egli è penetrato dall'amore del vero, e le sue intenzioni si veggono chiaramente filantropiche ed imparziali. Non dissimulerem tuttavia, che alcuni errori s'incontrano su questo libro singolare ed originale: i leggitori attenti ed istrutti li riconosceranno esaminando i principj, dai quali deduce le sue conseguenti illazioni, e comprenderanno fra tante altre anche la gran verità, che l'uomo non può a meno di non errar qualche volta, malgrado le sue migliori disposizioni. Tale si è per esempio la sua opinione sulla preferenza della democrazia a tutti gli altri governi possibili; tale si è il suo parere in fatto di tolleranza portata fino alla indifferenza sulla necessità di una religion dominante; tale si è il di lui esame sul matrimonio, ch'egli vorrebbe consistere in una temporaria e cappricciosa associazione di due individui; tale si è il di lui giudizio sulla proprietà de' figliuoli, i quali per di lui avviso invece di appartenere ai rispettivi lor genitori dovrebbero considerarsi come un partaggio della nazione. Siffatti oggetti, che ricevono una totale confutazione quàndo si riferiscono, escludono ogni nostra disamina, non volendo la indole di questi fogli, che abbiamo a trattenerci in dibbattimenti polemici sopra le opere, delle quali parliamo; e probabilmente sono gli errori accennati una infelice reliquia di quella stravagante filosofia, che avendo ormai nauseato il buon senso di tutti gli uomini, precipiterà da se sola nella obblivione. Aggiungeremo qui unicamente, che fra le specolazioni erronee del peraltro dotto sig. *Godwin* troviamo anche quella sopra la possibilità di prolungare la vita umana per secoli e secoli e di renderla quasi immortale. Noi non ci fermeremo su questo assurdo; ma pregheremo l'A. a riflettere, che molti e molti per tentare degli esperimenti da lor creduti i più conducenti a un tal fine morirono evidentemente prima del tempo.

Storia Letteraria.

IV. *Lettera dell' ab.* Andres *sulla letteratura di Vienna tradotta dallo spagnuolo nell' italiano, e corredata di varie interessanti aggiunte dal dott.* Luigi Brera. Vienna 1795, nella stamperia Patzovvsky, in 8vo., di pag. 212. (*Ultimo estratto*.)

A compiere il nostro divisamento due punti ci restano ancora ad esporre; i coltivatori viennesi di amena letteratura, e le dotte persone italiane e francesi, le quali nella metropoli dell' impero germanico esercitano con onore gli studj, oltre quelle che il lungo soggiorno e gl' impieghi pubblici potrebbero far passare come cittadine di quella capitale, delle quali abbiamo già fatto parola nel primo articolo dell' estratto presente. Seguendo pertanto l'ordine che ci siamo proposti, cominciamo dai

5. *Bibliografi*. L'ab. consigliere *Michele Denis*, il primo tra i quatro custodi della Biblioteca imperiale, nacque in Baviera nel 1729, e nel diciottesimo anno dell'età sua entrò in Vienna nella compagnia di Gesù, da dove passò dopo dodici anni in qualità di professore di belle lettere nel Collegio teresiano, coprendo il qual posto, fu eletto bibliotecario nel

1793

1773 della libreria garelliana, di cui produsse il catalogo, dando il primo lezioni di bibliografia e di storia letteraria, nuovo genere di scuola non conosciuto avanti di lui. Accaduta la soppressione di quel Collegio nel 1785, l'ab. *Denis* fu destinato alla Biblioteca imperiale. Egli meritamente passa per uno de' primi, che abbiano introdotto in Vienna il buon gusto nella prosa e poesia tedesca, ed è versatissimo ancora nella letteratura greca, latina, italiana, spagnuola ed inglese. La traduzione in versi dell'*Ossian*, *le odi del Bardo Sined*, nome retrogrado dell'autore, precedute da una dissertazione su la poesia del Nord, e ristampate con delle aggiunte; i *Frutti giovanili*, ec. il *Carmina quædam*, l'*Arte pratica del buon gusto* lo qualificano come uno de' primi scrittori di amene lettere. Ma egli si rese celebre altresì presso tutta l'Europa per le sue opere bibliografiche ed erudite, quali sono il *catalogo sistematico di tutti i papilioni*, *l'Introduzione alla conoscenza de' libri*, *la storia della libreria Garelli col catalogo delle edizioni del secolo* XV; quella della *tipografia viennese*, *ristampata con aggiunte*, il *supplementum annalium Maittaire*, l'edizione di alcuni Sermoni inediti di *s. Agostino*, *il suffragium pro Joh. de Spira*, ed i *Codices mss. theologici* della Biblioteca palatina in più tomi.

Fra i bibliografi non si può trascurare il sig. *Bolla* a motivo della di lui singolarità. Fu egli un muratore inclinato naturalmente allo studio della lingua greca, che imparò da se stesso, senza maestri e senza neppur sapere il latino, in mezzo alle sue meccaniche occupazioni. Nel giorno nomastico del fu principe di *Kaunitz*, gli presentò un'ode greca, che ammirata dal Principe allorchè intese esser opera di quel muratore, lo impiegò tosto nel numero degli scrittori della Bibblioteca imperiale.

6. *Numismatici*. Il Museo imperiale delle monete antiche ha per direttore l' ab. *Eckel* nativo delle vicinanze di Baaden, principe de' numismatici de' nostri tempi. Le di lui grandi opere *Catalogus Musæi cæs. vindobonensis nummorum veterum*, la *choix de pierres gravées du Cabinet imperial*, il *Silloge nummorum veterum anecdotorum cæs.*, i *Nummi veteres anecdoti part.* 2., come pure gli *Elementi di numismatica antica* scritti in tedesco, bastavano a farlo conoscere per l'uomo più grande che nel suo genere abbia l'Europa. Per colmo di gloria sta egli pubblicando la grand'opera *Doctrina nummorum veterum*, che in otto tomi in 4to abbraccierà tutte le vere e legitime monete antiche fin' ora conosciute, e quanto fu intorno ad esse scritto da magistrali autori, il che formerà un ricco tesoro di numismatica.

L'ab. *Neumann*, ch'era canonico regolare di *s. Dorotea* prima che fosse abolita in Vienna quella congregazione, è attualmente alla direzione del Museo imperiale delle monete moderne, ed è conosciuto per l'opera che ha per titolo, *Nummi inediti*, che pubblicò nel 1779 in due tomi in 4to.

7. *Storici*. Il p. *Adriano Rauch* scolopio è il continuatore della Storia dell' Austria, e pubblica alcuni codici della Biblioteca imp. appartenenti a varj punti di quella provincia, aumentando così la

la collezione di *Pez* intitolata *Scriptores rerum austriacarum*, opera piena di erudizione e disposta con eccellente metodo, di cui ne sono già pubblicati tre tomi in 4to., ed un' aggiunta.

8. *Filologi*. L' ab. *Francesco Carlo Alter* nacque in Engelsberg nella Slesia l' anno 1749, studiò le belle lettere in Olmütz, la filosofia a Praga, ed entrò nella società di Gesù a Brunn nel 1766. Applicossi quindi alla storia ecclesiastica, alla lingua greca ed ebrea, e venne decorato della laurea in teologia. Insegnò la grammatica nelle pub. scuole di Praga, poscia nella imperiale di *s. Anna*, e fu prefetto della nobile gioventù nell' Accademia teresiana. Nel 1777 venne eletto in professore di lingua greca nell' Accad. viennese, e promosso dottore di filosofia in quella Università. Il catalogo delle sue opere dimostra la somma di lui attività, ed il particolare suo gusto per la letteratura greca, latina, tedesca, inglese e per le lingue orientali. Diciannove sono i libri ch' ei diede in luce a quest' ora, tra edizioni di autori latini, greci biblici ecclesiastici, profani corretti secondo i codici della pub. Biblioteca, e le cose attinenti a bibliografia greca e orientale. Per la celebre edizione che si pubblicherà ad Oxford dal professore *Roberto Holmes* intorno alla versione dei Settanta, il sig. Abate sta preparando attualmente alcuni codici greci mss., una versione armena contenuta nel mss. armeno n. 3270 che si conserva nella Biblioteca, un' altra pure armena impressa in Venezia nel 1733, una terza slavica, ed una quarta stampata in Mosca.

L' ab. *Weinhofer*, il quale possede una gran collezione di monete moderne, si occupa nell' illustrare le antichità geografiche, municipali e monetarie dell' Austria, e nelle dotte ricerche sul vescovato di Neustadt. L' ab. *Fortunato Durich* boemo, già minimo ne' conventi aboliti da *Giuseppe* II., travaglia intorno ad una biblioteca di letteratura slavica, di cui è uscito il primo volume. Lo scolopio p. *Horany* di Ungheria ha pubblicati tre tomi di un' altra biblioteca de' scrittori ungheresi, della quale se ne sta facendo una nuova edizione ricorretta ed aumentata. Sono di più alcuni anni, che si stà lavorando intorno un' edizione del dizionario arabico del *Meninski*, e ne sono usciti quattro volumi con tali variazioni ed aggiunte da poter comparire come opera affatto nuova.

Il p. *Leopoldo Gruber* è un altro scolopio, che si è molto occupato intorno ad una preziosa raccolta di manoscritti relativi a cose austriache, fatta dal sig. *Vogel*. Questa opera intitolata *Specimen Bibliothecæ germanico-austriacæ* vide la luce per opera del detto p. *Gruber*; laddove è il p. *Mariano Fiedles* agostiniano scalzo quegli ch' ebbe il merito di pubblicare con molte aggiunte la raccolta vogeliana di varj scritti spettanti alla monasteriologia dell' Austria.

Il sig. *Dombay* impiegato in Croazia è dietro a render pubblica la storia dei re di Mauritania, dall' anno dell' egira 145 fino al 720, scritta da *Essul-Hassan-Ali-Ben-Abdallah-Ben-Ebi-Zeraa*. A fronte dell' originale arabo vi sarà la traduzione latina, e le note letterarie illustreranno il tutto. Recentemente il sig.

sig. *Dèvez* ha pure in Vienna data in luce una edizione dell' opera del greco *Moschion* sulle malattie delle femmine, col testo greco di un codice della biblioteca imperiale corretto e tradotto in latino. Nè in proposito di grecisti si dee trascurare il pub. professore di umanità *Innocenzo Müller* che varie poesie greche e latine produsse con universale aggradimento.

Resta che alcuna cosa si dica del sig. barone *Rocella* uno de' più eruditi grecisti della Germania. Varie produzioni son sue in diverse lingue su differenti materie, tra le quali una in francese intitolata *Essai sur la necessitè de conférer les emplois selon les talens*, la quale fu bravamente tutta tutta rubata e letteralmente tradotta in italiano da un certo signore, ch' ebbe la degnazione di pubblicarla come sua propria. Moltissime sono le edizioni degli autori classici greci fatte in Germania ed in altri paesi, alle quali ha cooperato il barone *Rocella*, confrontando codici e segnando diverse variazioni. Sta ora occupandosi a richiamare *Xenofonte* efesio alla sua vera lezione, che pubblicherà quanto prima. Benchè ei sia viennese, è però oriondo di Finale di Genova.

9. *Prosatori e Poeti*. *Giuseppe Federico* nobile di *Retzer* nacque nel 1754 a Cremes e fu educato nel collegio tereſiano. Entrò quindi nella deputazione ministeriale del banco di corte; poscia divenne computista della real camera, e censore de' libri alla commissione degli studj. Finalmente venne creato segretario aulico ne' dipartimenti riuniti degli studj e pie fondazioni: quindi impiegato nel direttorio universale. Egli è versato nella letteratura non solo greca e latina, ma eziandio tedesca, inglese ed italiana, e si è fatto conoscere vantaggiosamente in varj rami di scienze. Pubblicò in tedesco i *poemi del collegio teresiano*: *Miko*, *trattato fisico del tuono e de' mezzi contro il fulmine*: le *lettere di Racine*; un *poema sulla morte di Maria Teresa*: l'*impresa del tabacco ne' paesi austriaci*; una lettera allo *Schmidt* sopra le migliori opere di poesia; un *abbozzo per servire a chi scriverà la vita del Metastasio*: una *scelta di poesie inglesi* raccolte da 225 poeti di quella nazione; essendo così *Retzer* il primo che abbia stampato l' inglese negli stati austriaci: un *Supplemento alle canzoni del Denis*: e le *Notizie sulla vita e gli scritti di Girolamo Balbi*, impresse in tedesco ed in latino; oltre alle edizioni alle quali presedette, e gli estratti e le notizie letterarie che sono sparse ne' giornali tedeschi e francesi. E' altresì pastor arcade sotto il nome di *Euripeo Dodoneo*, e possede una collezione di cinque e più mila volumi, la maggior parte di classici. L' ab. *Mestalier* è traduttore di *Orazio* ed autore di varie poesie piene di spirito oraziano: il sig. *Haschka* è celebre per varie composizioni poetiche, singolarmente di metro lirico, e soprattutto per l'ode in morte di *Luigi* XVI.; e la sig. *Gabriella di Baumberg* è un' amabile poetessa di Vienna, paragonata alla greca *Saffo*, e alla tedesca *Karsch*, che ornò soventi delle proprie poesie l' *Almanacco tedesco delle muse*.

Nacque in Vienna nel 1756 *Giovanni di Alxinger*, allievo di quella Università, che lo addottorò nella filosofia

e nella legge. Divenne quindi agente aulico di Boemia ed Austria; fu nobilitato da S. M. I. in vista dei di lui meriti letterarj, e gli fu affidata la cura degli affari di lettere risguardanti il teatro nazionale. Egli unisce insieme grand' estro, fina sottigliezza, molta correzione e purità di lingua. Pubblicò in tedesco le *Poesie*, gli *scritti poetici a vantaggio dell' Instituto de' poveri*; un'altra raccolta poetica coll'aggiunta di poesie latine, e tre poemi, l'uno intitolato *Doolin di Magonza* in dieci canti, l'altro *Bliomberi*, *poema eroico* in dodici canti, e il *Numa Pompilio secondo Florian*, poema epico in versi giambi rimati. Altre recenti poesie diede pure in luce lo scorso anno. Dal 1790 fu uno de' compilatori del giornale letterario di Jena, e dal 1793 pubblicò da se solo il Giornale austriaco d' ogni mese: una canzone composta nel 1792 sopra una festa di paesani all' occasione che fu incoronato il regnante Imperatore gli fruttò dagli Stati un anello di brillanti, ch' è un vero prodigio negli annali del Parnaso. Ora si occupa a ripassare i suoi scritti, e particolarmente i due poemi *Bliomberis* e *Doolin*, l'ultimo de' quali sarà riprodotto in forma molto elegante.

Le opere della sig. duchessa *Giulia di Giovane* nata baronessa di *Mudersbach*; dama della crociata e socia delle Accademie di Stokolm e di Berlino, annunziano l'aggiustatezza e le grazie del suo spirito. La solidità de' pensieri, la prudenza ed eleganza delle espressioni le rendono assai pregievoli. Scrisse nella sua lingua natìa gl' idillj sopra le quattro età del mondo secondo Ovidio, e furono lodatissimi dallo stesso *Gessner*; compose un libro sull' abolizione della schiavitù in Boemia; rispose al quesito dell' Accademia di Monaco, su i più opportuni mezzi per condurre l' uomo al bene senza fargli violenza; pubblicò una sua lettera a Napoli sopra il *Codice delle leggi di s. Leucio*, e per ultimo diede in luce le *lettres sur l' education des Princesses* ripiene di ottime riflessioni.

Il generale maggiore *Ayrenhof* nodrendo molto genio poetico si diede a conoscere fino dalla sua gioventù colla commedia *Der Postzug*, ossia *Il tiro a quattro*, della quale fu scritto essere l' unico pezzo del teatro tedesco che meritasse una reale approvazione. Difatti gli procacciò fama universale in tutta la Germania, che non venne sminuita in seguito da varie altre poesie da lui pubblicate. La celebrità della sua tragedia *Antonio e Cleopatra* si accrebbe per una specie particolare di verso di cui si servì nel comporla; verso di sei piedi che molto si accosta al *jambus* de' latini. *Blumauer*, che fu prima censore di libri e che per essersi poi dichiarato librajo e stampatore dovette rinunziare la carica, acquistò nome per la sua *Eneide travestita di Virgilio*, poesia ingegnosissima, ma piena d' indecenza e d' irreligione, e per la tragedia tedesca intitolata *Erwina di Steinheim*, non che per diverse storie sopra i liberi muratori raccolte in due tomi.

Non poco servì ad introdurre il buon gusto in Vienna, ed a togliere certi abusi negli abitanti il sig. *Giuseppe Richter*. E' egli il compilatore delle note; lettere tedesche del paesano di Eipeltau, le

le quali sotto una maschera comica originale sferzano i costumi e le ridicolaggini del secolo. La satira esposta con grazia spicca eziandio ne' seguenti suoi scritti, che comparvero in lingua tedesca la minor parte col di lui nome: *Il Viennese in anima e in corpo*, *dottrina pel carnovale*: *l' a, bi, ci per i fanciulli grandi*: *la Carta della mostra di Vienna*: *lo Spettatore viennese*: *l' Arte di far contrabbandi*: *Donna Lisetta*: *il sig. Gaspero*, *libro contro l' ipocondria*: *il tedesco compare Mattia*: *la Galleria de' quadri*: *lettere scritte dal cielo*, ec. Portò la leggiadra sua penna al teatro comico, e vi riuscì colla stessa bravura dando ai tedeschi commedie lepidissime. Pubblicò inoltre due tometti di poesie satiriche, nè lasciò ancora di segnalarsi nel genere biografico, stampando il *Quadro della vita di Federico II scritta da un uomo sincero*: la *Biografia del generale Montecucoli*, quella *del principe Wenceslao di Lichtenstein*, e la *Storia della vita di Luigi XVI. e della sua infelice Consorte*.

Un altro biografo ha Vienna nel sig. officiale *Giovanni Pezzl*, nativo di Baviera. Egli ha pubblicato le vite di *Giuseppe II.*, di *Loudon*, del principe *Eugenio* e del *De Born*, inserita nel quarto tomo delle *Biografie austriache*. Abbiamo ancora di lui in tedesco il *Faustino*, *viaggio pel territorio di Zurigo*; lo *Schizzo della città di Vienna*; le *lettere di confidenza su i cattolici e su i Protestanti*; il *Libro geografico-topografico degli Stati austriaci*, ed il *monumento di Stoll*.

10. *Dotti Italiani e Francesi abitanti in Vienna*. Il sig. *Marsiglio Landriani* cavaliere dell' ordine di s. Stefano, ciambellano di S. M. I. e socio di più illustri accademie si diede a conoscere colle sue opere come uno de' primi fisici de' suoi giorni. Abbiamo di lui le *Ricerche fisiche intorno alla salubrità dell' aria*, nelle quali fa conoscere l' *eudiometro*, nuovo strumento da lui inventato per misurare la detta salubrità: le *Osservazioni ed esperienze sui colori e sui raggi prismatici*, per mezzo delle quali egli prova che questi raggi hanno un grado disuguale di calore; opuscolo che fu inserito dal *Buffon* nella sua storia: la *lettera al barone de Haller intorno alla cagione della morte degli animali nelle moffette*, che ripete dalla loro azione principalmente sulla forza muscolare, che distrugga l' irritabilità, dal qual principio deduce la spiegazione di varj oscuri fenomeni di fisica animale: la *Descrizione di un gran elettroforo di zolfo*, in cui dimostra, che per la sua buona riuscita non è necessario che lo strato isolante sia sottilissimo: la dissertazione *Dell' affinità dell' umidità colle diverse sostanze*, in cui suppone che l' attrazione dell' umidità sia proporzionale alla quantità di flogisto contenuto ne' corpi: l' operetta *De la maniere d' elever l' eau par la rotation d' une corde verticale*, nella quale analizza la macchina del sig. *Verra* e ne proppne i miglioramenti: le *Osservazioni sul riscaldamento e raffreddamento de' corpi* tendenti a provare, che il *Buffon* si è ingannato nel fissare le leggi di queste loro attitudini, e ad accennare il modo più conveniente per indagarle: gli *Opuscoli fisico-chimici*, ne' quali descrivesi una macchina meteorologica misurante

la durata della pioggia durante l'assenza dell'osservatore; s'insegna un nuovo metodo per inverniciare gl'insetti; si prova che l'aria fissa è l'acido universale; si accennano i fenomeni e le leggi del calor latente ne' corpi, e si sostiene contro il *Priestley*, che si può formare dell'aria deflogisticata adoperando qualunque acido minerale: la *Dissertazione intorno all'azzurro di Berlino e l'alkali flogisticato*, che contiene quanto si sapea allora intorno queste due chimiche preparazioni, e le esperienze che provano la materia colorante del detto azzurro essere un acido: le *Ricerche intorno alle anomalie del barometro*, ove si procura di spiegare perchè i barometri non si tengano tutti alla medesima altezza: la *Descrizione dell'Hyometrografo*, macchina delle più utili alla meteorologia: la *Dissertazione sull'utilità de' conduttori elettrici*, e la *Memoria sui vasi sanguigni, e sui fenomeni che presenta il sangue nel vuoto pneumatico*.

Il dott. *Luigi Careno* pavese, socio di parecchie accademie e scrittore per varj Giornali esercita felicemente in Vienna la pratica medica, e diede a conoscere l'estenzione delle sue cognizioni col pubblicare le *Observationes de epidemica costitutione anni 1789 in civico Nosocomio viennensi*; la *Voce al popolo per guardarsi dall'attacco del vaiuolo*; il *Saggio sulla maniera di allevare i bambini a mano*, le quali due ultime opere vennero pure tradotte in tedesco, ed il *Tentamen de morbo pellagra Vindobonæ observato*. Abbiamo anche di suo le traduzioni del *Piano di scuola clinica del sig. Frank*, delle *Dissertazioni medico-chirurgiche estratte dagli Atti dell'Accademia giuseppina*, e della *Vita di London*. Ottenne dagli eredi del *Metastasio* quanto quel poeta lasciò di manoscritto e pregò il co. *Ayala* ad incaricarsene dell'edizione, che comparve divisa in tre eleganti volumi.

Tra i cultori dell'arte medica dimoranti in Vienna ci convien numerare il dott. *Santarelli* professore di ostetricia in Roma e chirurgo maggiore delle guardie pontificie che pubblicò l'anno scorso una lettera, in cui descrive un nuovo *foreps*, atto a supplire da se solo ai più necessarj stromenti di ostetricia, come pure alcune *Ricerche sul cateterismo e sulla estrazione della cateratta*: ricorderemo pure il dott. *Tomaso Capellini* pistoiese, autore dell'operetta intitolata *De partu naturali*, che vedrà di nuovo la luce coll'aggiunta di altri casi pratici di ostetricia; e il dott. *Giuseppe Guatieri*, che nel *1793* produsse in Vienna il libro che ha per titolo: *Tyrolensium, Carinthiorum, Styriorumque struma observata et descripta* ec.

Il co. ab. *Sebastiano Ayala* ministro in Vienna della Repubblica di Ragusi, nacque l'anno 1744 a Castro Giovanni in Sicilia. Frequentò da prima le scuole de' Gesuiti, che lo ricevettero nella lor società di 14 anni. Compiuti i suoi studj in Palermo fu spedito a Malta per professarvi le belle-lettere; ma espulsi da quell'isola i Gesuiti si trasferì nel patrimonio di s. Pietro, donde, benchè come suddito della casa di Borbone nol potesse ottenere, tuttavia per singolar privilegio si trasferì ad abitare in Roma. Il co. *Ayala* amando passionatamente l'astronomia ottenne di trasportarsi a Vien-

na

na in qualità di discepolo del cel. *Hell*, ove dimorò sino alla soppresione della sua società, accaduta prima ch'egli fatto avesse i voti solenni. Questo avvenimento lo costrinse ad applicarsi alla giurisprudenza ed alla politica onde aver di che vivere con onore; e quali progressi rapidamente facesse in tali discipline lo dimostrano varj scritti che uscirono della sua penna, ma che furono stampati senza il suo nome, come l'*Apologia di alcune riforme dell' imp. Giuseppe II.*, ed una *Lettera apologetica della persona e del regno di Pietro il grande contro le grossolane calunnie di Mirabeau*. Ma l'opera che gli conciliò la stima di tutti i dotti è quella scritta in francese *sulla libertà e l'eguaglianza degli uomini e de' cittadini*, ec. di cui ne comparvero in sei mesi sette diverse edizioni, compresa una traduzione in lingua tedesca e tre in italiano.

Poeta cesareo è il sig. ab. *Giovanni Casti*, quegli che ha introdotto il buon gusto nelle opere buffe. Il suo *Teodoro in Venezia*, e la *Grotta di Trofonio*, oltre varj altri suoi drammi giocosi che per anco non vennero pubblicati, hanno reso stimabile questo genere di poesia, che fin' ora non meritava veruna considerazione, in guisa che si può dire, che la perfezione del teatro musicale tanto nell'opera seria, come nella buffa si deggia interamente ai poeti cesarei. Abbiamo ancora di lui canzoni, inni, ditirambi, sonetti, poesie liriche e un carme, quasi tutto composto in occasione di feste alla corte. La facilità, la grazia, lo scherzo perpetuamente condiscono le sue rime.

Poeta teatrale è il sig. *di Gamerra*, rinomato per l'opere seguenti che diede in luce: *La Corneide* poema eroicomico in sette volumi: *Il campo di Boemia*, poemetto di cui ne vennero fatte quattro edizioni: il *Nuovo Toatro* di cui pur due sono le edizioni: un poemetto pel *Ritorno di Ferdinando III*; e La *Belgia e la Batavia liberate* poema recente. Oltre che tiene egli varie opere inedite che pubblicherà quanto prima, alcuni drami, il *Coburgo Poema*, e le *memorie storiche della vita di Teresa scritte dal di lei amante*.

Altri due poeti italiani può contar Vienna. il cremonese sig. march. *Valari*, ed il mantovano sig. co. *Giovanni Arrivabene*. Il primo ch'è attualmente ambasciatore a Torino di S. M. I., si è acquistato molto onore con varie poesie italiane e varj scritti teatrali tedeschi, ma specialmente col pubblicare in quella città un *Mercurio italiano*, il quale annunziava ciascun mese le opere italiane e tedesche. Il secondo, deputato del Mantovano presso S. M. I., si fece vantaggiosamente conoscere per l' *Elogio del Conte d'Arco*, non che pei *Lavori ed i giorni di Esiodo* da lui tradotti dal greco in versi italiani con illustrazioni. Ora diede in luce l' *Elettra*, tragedia scritta con greca semplicità.

Resta a dire del barone di *Tott*, e dell'ab. *Sabathier de Castres*. Il primo è ungarese; ma fu impiegato dalla Francia alla corte di Costantinopoli e nello scrivere le sue opere si servì della lingua francese. I tre tometti ch' ei pubbicò sono intitolati *Memoires sur les Turcs et les Tartares*, che lo fecero conoscere con molto onore ai letterati.

Il

Il secondo si era già reso celebre per l'opera de' *tre secoli della letteratura francese*, ristampata più volte, in cui dà un giudizio libero ed imparziale di quasi tutti i principali scrittori francesi di questi tre ultimi secoli; ma crebbe la sua celebrità ancora di più per l'altro recente di lui lavoro che porta il titolo: *Pensées et observations morales et politiques*, ec. (senza contare le annotazioni ch'ei fece alla lettera del sig. *Muillard* sugli affari presenti della Francia) opera originale di cui, come pure di varie altre precedentemente citate, abbiamo già dato l'analisi in questo Giornale.

V. *Historia Academiæ Pisanæ Volumen III. Auctore* Angelo Fabronio *ejusdem Academiæ Curatore. Pisis* 1795, *in 4to.* (*Estratto terzo*).

Abbraccia il seguente capitolo i professori della vecchia filosofia. Spicca tra questi *Pietro Strozzi* dalla dottrina di cui la Università ripromettevasi non ordinarj vantaggi, e lustro novello se poco dopo la sua promozione non fosse stato tolto da morte a sì belle speranze. Fu egli segretario delle lettere latine di *Leone XI*, e di *Paolo V.*, il quale affidogli i più dilicati incarichi per fino coll'ambasciatore dei Giapponesi, e che, in fatto di cose architettoniche, era dal Pontefice medesimo tenuto in sommo pregio. Rimangono di lui due opere non poco accreditate l'una delle quali è inscritta *De Dogmat. Chaldaor.* l'altra *Synodalia Chaldaor. Scipione Chiaramonti* di Cesena in avanti prof. in Perugia fu uno dei più dichiarati Peripatetici della età sua, e l'amore a questa scuola lo rese antagonista, anzi dispregiatore del gran *Galileo*, dal qual fallo non potrà egli giammai essere assoluto dalla saggia posterità. Oltre uno scritto il cui titolo è *Antitycho* è più altri contro lo stesso, che questi volle pure onorar di risposta, lasciò il *Chiaramonti* parecchie opere, tra le quali la così detta detta *Ragion di Stato*, e la Storia della Città di Cesena. Contava egli ottantotto anni di età allor quando terminò i suoi giorni nell'anno 1652 dopo di essersi fin dall'anno 1636 spontaneamente dimesso dalla cattedra in questa Università. Fino al 1663 condusse i giorni suoi *Claudio Berigardo* francese, peripatetico egli ancora, e contradittore aperto del *Galileo*. Nelle greche lettere fu non mediocremente versato, conseguì fama di Scrittore sì in prosa, che in verso, e fu esperto eziandio nell'arte salutare. Passato nel 1639. dal Pisano al Liceo di Padova diè a stampa in Udine un libro intitolato. *Circulus Pisanus* in cui prende a svolgere molti punti agitati, ei dice, nei circoli dell'Università di Pisa. Di *Girolamo Baldi* Genovese, sebbene amico del *Galileo*, scarsa anzichenò si è qui la lode, non meritando di più gli scritti da lui prodotti; mentre esaltansi i Sanesi *Alessandro Marsigli*, lodato dal *Galileo* come uno dei più insigni peripatetici di quella nazione, *Matteo Naldi*, che superollo nella pertinacia scolastica, e fu anche medico di professione, *Francisco Armalei*, che quantunque cieco nato riuscì un filosofo, un teologo, ed uno scienziato riputatissimo. A *Carlo Rinaldini* originario di Siena,

na, e nato in Ancona si dee plauso immortale, non tanto per le opere matematiche, e filosofiche date in luce da lui essendo professore in Pisa, e quindi in Padova, quanto per aver promossi felicemente i progressi, e la gloria della buona fisica nella rinomata fiorentina Accademia del Cimento. Il livornese *Donato Rossetti* scolare di lui non fu secondo a chicchessia, e neppure al *Montanari* nell'acume dell'intendimento, ma le ipotesi, che gli piacque di architettare, e di sostenere, e parimenti le opere da lui scritte fanno desiderare in quest'uomo ingegnoso maggior sobrietà d'imaginazione, e dirittura d'intelletto. Lasciata la toscana, e la Università prestò a S. M. Sarda i proprj servigj in qualità di matematico, e d'idrostatico, mancando ai medesimi, ed alla vita nel 1586. Che direm poi di *Pascasio Giaronetti*, e di *Alberto De Soria* seguace quegli di *Gassendo*, questi di *Newtono*, nemici entrambi delle scolastiche quisquilie, dotati di fervido, e perspicace talento, il primo nella medicina peritissimo, il secondo nella metafisica, e nella logica, di cui pubblicò un trattato; che serve alle straniere nazioni di modello, e di scuola? Inferiore ad ambi nella sagacità, ed elevatezza della mente riuscì *Carlo Taglini*, il quale peraltro avendo sortito dalla natura l'attitudine, e la pazienza di interrogarla con successo, agli avanzamenti della buona fisica moltissimo contribuì, ed ottenne luogo distinto nelle celebri accademie di Londra e di Parigi. Il P. *Rollo di Lecce* monaco celestino diede saggio di profondo geometra ed analista, e col suo trattato *De Corporum motu rectilineo, & curvilineo* impresso in Bologna; e l'Università di Pisa, e le matematiche avrebbero ricevuto da lui non ordinario giovamento e splendore, se a quelle, ed a queste non lo avesser rubato le ingerenze, e cariche lodevolmente coperte fra i suoi. Dopo avere qualificata mons. *Fabroni* la scienza del teatino *Caraccioli* professore prima di filosofia, e poi di matematica nella Università, e morto nel 1674 Arcivescovo di Anversa, ci porge in altro capo la schiera degl'insigni geometri che viemaggiormente illustrarono il Pisano Ateneo. Il P. D. *Benedetto Castelli*, che può a tutta ragione chiamarsi il padre della idrostatica; *Niccolò Aggiunti* del Borgo s. Sepolcro, che primo osservò la salita dell'acqua nei tubi capillari; *Dino Peri* ch'ebbe per encomiatore il *Galileo*; *Vincenzo Ranieri* monaco olivetano, cui quegli, perduto avendo la vista, commise le Tavole dei moti dei satelliti di *Giove*; *Famiano Michelini* già scolopio soprannominato lo *Staderone*, perchè solito sull'esempio del *Santorio* a pesarsi dopo il cibo, che scrisse non solo di matematica, ma ben anche intorno al movimento dell'acque, alla traspirazione, e che il metodo additò di risanare i porti, e di fugar le febbri col mezzo degli acidi, furon tutti discepoli dell'esimio *Galileo Galilei*, i quali onorarono la Università di Pisa sedendo nella cattedra di matematiche fino all'anno 1756. in cui l'occupò *Alfonso Borelli* scolare del *Castelli*, Autore di opere immortali, e fondatore di una scuola novella di fisica, di astronomia, di anatomia, di medicina meccanica, decoro

coro dell' Accademia del Cimento, e di quella della Regina di Svezia, maestro dei *Bellini*, dei *Malpighi*, dei *Fracassati*, illustratore dei libri mancanti sui conici di *Apollonio Pergeo*. Felice se alle prerogative dell'ingegno corrisposto avessero in lui quelle del morale carattere, nè si fosse improvvidamente lasciato travolgere per entro al vortice delle civili discordie, obbligato in fine a ritirarsi a Roma, traendo il proprio sostentamento dai PP. Scolopj, presso i quali insegnò filosofia, e morì nel 1680. in età di anni 75, dopo avere abbandonata la Università Pisana nel 1667. Corsi nove anni della partenza di lui gli fu surrogato nella cattedra un suo discepolo *Alessandro Marchetti*, di cui la celebre traduzione in verso sciolto italiano di *Lucrezio*, e quella pure di *Anacreonte* sveglieranno sempre mai il desiderio ch'egli avesse pur tratta a compimento quella di *Virgilio* da lui intrapresa, non meno che il filosofico poema da lui immaginato. Benchè il suo valor matematico non debba misurarsi da ciò che scrisse circa la resistenza dei solidi, nondimeno egli fu tale da impugnare con successo le idee del P. *Grandi* sull'infinito. Morì in Pontormo sua patria nell' anno 1714. *Angelo* figlio di lui impiegò ben quarantotto anni leggendo meccanica, poscia nautica, ed architettura militare, e giovine ancora avea stampati alquanti opuscoli geometrici, non però di così fatta tempera da meritarsi la prelazione al *Grandi* nella cattedra di matematiche, siccome voleasi dal padre suo. E' assolutamente da consultarsi in fonte l'articolo che risguarda il mentovato P. *Grandi* Cremonese uno de' più gran luminari della Università non solo ma dell'Italia ancora, e dell'Europa, poichè l'eruditissimo e diligentissimo nostro Istorico nulla omette di quanto spetta a'primi studj di lui, alle sue opere di erudizione, come le Dissertazioni Camaldolesi, a quelle di Matematica, classiche nel loro genere e lodate dal *Newton*, alle scoperte di che abbondano gli scritti suoi, per es. quello ch'è intitolato: *Della Quadratura del cerchio, e dell'iperbole per infinite iperbole, e parabole*, l'altra: *De infinitis infinitorum, & infinite parvorum ordinibus*: infine alle contese filosofiche, geometriche, letterarie, poetiche, che assorbirono la massima parte della sua vita, e le quali contribuirono a logorargli l'ingegno per modo, che negli ultimi sedici mesi di sua vita fu ridotto in uno stato di totale stupidità finchè in età di anni 82. passò a miglior vita volgendo l'anno 1742. dell'era cristiana. Venendo poi alla cattedra di Anatomia, e tacendo del *Nervi*, del *Bellavita*, del *Ruschi* degli *Auber*, del *Finchio*, vantò essa in allora due valentuomini, che bastan soli a renderle immortale onore, *Carlo Fracassati*, e *Lorenzo Bellini*. Segnalossi il *Fracassati* per ciò che diede in luce circa la lingua, il cervello, la struttura dei polmoni; dovè al *Bellini* l'anatomia, oltre la scoperta dei fascetti renali molte opere interessanti la medicina specialmente meccanica; fu egli che sostenne ed accreditò quell'arte che si pasce dell'osservazione, e della semplicità non dei sogni, e della ciarlataneria, fu protomedico, e compagno nei viaggi del Granduca *Cosimo*; e valse moltissimo nel-

nella eloquenza e nella poesia; testimoni i discorsi anatomici di lui prodotti dal *Cocchi*, e il celebre poemetto intitolato *la Buccbereide*. Cessò di vivere nel 1704. in età di anni 61. avendo servita l'Università fin dal 1690. due anni, cioè, dacchè lasciata aveala il *Fracassati*.

Era, avanti il *Redi*, involta la medicina nella maggior barbarie, della quale il N. A. ci presenta un eloquente ragguaglio nella introduzione al cap. dei medici. Nei primi anni del regno di *Ferdinando II.* tennero in Pisa mediche lezioni il *Mariani*, il *Saldi*, l'*Alsari Croce*, il *Panzani*, il *Colucci*, il *Lippi*, il *Fratangioli*, il *Serafini*, il *Lopez* portoghese, il *Tedeschi*, il *Silvera*, e con maggior credito di essa il *Barbato*, lo *Zanetti*, il *Viali* e i due *Puccini* di Pistoja. Ma la fama di tutti questi restò senza dubbio oscurata dalla superior dottrina di *Marcello Malpighi*, che dettò medicina nel pisano Liceo dal 1656 al 1659. gl'impieghi luminosi ed i magistrali scritti del quale, in materia di medicina, di storia naturale e di botanica vengono qui da mons. *Fabroni* esattamente annoverati. Nome celebre si è pur quello di *Antonio Oliva*, di cui, sebben non rimanga produzione alcuna, si sa qual fosse l'utilità nello esperimentare, e di quali e quanto nuovi lumi abbondassero le opere intorno ai fluidi cui avea posta la mano. All' *Oliva* subentrò *Giovanni Pagni* dotto eziandio nell'antiquaria, autore di opera inedita sui cenotafj Pisani analoga a quella del *Noris*, che fu tolto nell'anno 1676 al bene della medicina, e della Università. Hanno luogo distinto nei fasti delle medesime tre *Verzani di Basga*, e segnatamente *Francesco* anteriore agli altri, e più lode avrebbe meritata *Gio. Andrea Moniglia* archiatro ancora di *Cosimo III.* se uguali a quelle dell'ingegno state fossero in lui le doti del cuore. E nelle une, e nell'altre superollo il dott. *Giuseppe del Papa* uno de' promotori più insigni dell' ottima filosofia, della medicina, e della clinica saggia, e circospetta, che visse fino all'anno 1735 essendo nato in Empoli nel 1648; e su le moltiplici opere di cui non potrà mai l'oblivione. Oltre il *Duccini* di Lucca, ed il *Terenzoni* di Gragnuola, lessero medicina i rammentati *Giannetti* e *Gotti*. Ma chi di questi vorrassi paragonare al lor successore *Antonio Cocchi*? Purgatissimo scrittore latino ed italiano, grecista non ordinario, medico celebratissimo, ben meritava dal nostro istorico gli elogj che ha qui ottenuti, e l'analisi accurata delle sue opere, e di quella segnatamente sui bagni di Pisa, per tacere degli altri opuscoli di lui intorno al vitto pittagorico, ad asclepiadee, ec. Servì per poco tempo la Università di Pisa, per assai la scuola di S. Maria nuova in Firenze; e il grido del suo sapere si propagò alle straniere nazioni dalle quali era in fatto di medicina sovente consultato. Venne meno nell'anno 1758. Non più di quarantacinque ne visse il *Pasquali* di Livorno della cui dottrina in medicina depone una lettera al dott. *Bertini* suo precettore sopra l'uso del mercurio per certe malattie. Poeta inoltre, matematico, e critico illustre non dovea sfuggire gli obbliqui colpi della malevolenza e dell'invidia; nel

che gli fu uguale *Niccolò Gualtieri* medico, e naturalista abilissimo, che nel 1742. pubblicò un libro inscritto. *Index Testarum Conchyliorum*, ec. Breve è l'ultimo cap. de' professori di lettere umane, essendo che di alquanti professori trasferiti a questa cattedra da quella di Greche lettere si è fatto menzione nel ricordare i grecisti. *Paganino Gaudenzio della Rezia*, che successe in Pisa al famoso *Cieco Scapinelli* di Modena compose opere più pel numero che per l'intrinseco loro pregio ragguardevoli, e morì nel 1649. subentratogli il *Bazzaldi* Sarzanese, ed a questo, scorsi pochi mesi, il Ravennate *Giovanni Gamba*. Il celebratissimo *Jacopo Gronovio* Olandese diede gran lustro a questa Università, e a questa cattedra, avvegnacchè si sedesse per poco tempo essendo tornato ai suoi, ed avendo tra essi ceduto al commune destino nel 1706. *Benedetto Buommatei* abbastanza noto è l'unico professore di Toscane lettere, che vanti l'Università di Pisa, e con cui si da compimento a questa eruditissima, ed elegantissima storia accademica, che tale era da aspettarsi essendo parto di mons. *Fabroni*, il cui nome e superiore ad ogni nostro elogio.

VI. *Storia della città di Parma scritta dal P.* Ireneò Affò *minor osservante, reale Bibliotecario, prof. onorario di Storia nella reale Università, e Socio della reale Accademia delle Belle arti*. Tomo quarto, Parma, dalla Stamperia Carmignani, 1795, in 4to. di pag. 396. (*Terzo Estratto*).

Di questa Storia abbiamo già dato conto, quanto a' volumi, che precedono l'or enunziato, e nel primo Quadrimestre del nostro Giornale, a pag. 28., e nel volume di marzo del 1794. alla pag. 9. Ora continuando con vero piacere l'impegno nostro partecipiamo ai lettori, che questo *tomo quarto* abbraccia quel tratto di tempo, che dall'anno 1270. passò sino al 1346.; breve tratto di tempo, ma fecondo d'avvenimenti, in cui Parma si vide prima governata a Repubblica, poscia dalle principali sue famiglie, che acquistarono ambizione, e predominio, trascinata ora a domestica, ora a straniera tirannia. Le private discordie chiamarono gli esteri a signoreggiarla: gli interni partiti prevaler non potendo l'uno sopra l'altro, trassero a comandare nella città *Roberto* re di Napoli, il Pontefice *Giovanni XXII.*, *Lodovico* il Bavaro, *Giovanni* re di Boemia, *Alberto*, e *Mastino* dell a scala, *Azzo* da Este, e finalmente *Luchino Visconte*, il quale fu più cauto degli altri nel conservarsi l'impero, e nel tramandarlo a' suoi posteri. In questo frattempo a molte straniere guerre, come alleati, ebbero parte i Parmigiani, oltre le proprie, che dovettero sostenere più vol-

molte. Tempi infelici, in cui la ragione sembrava tutta nella forza, e nel potere riposta! Tempi infelici, a Dio non piaccia, che vi rinnoviate giammai. *Giberto* da Correggio, molti de' *Pallavicini*, de' *Luigi* di *Soragna*, de' *Sanvitali*, de' *Rossi* proseguono a figurare in aspetto luminoso. Oh tempi, quanto siete cangiati! Teatro perpetuo di stragi, madre di sanguinarj e di prepotenti, ma valorosi, ma pieni d'altero spirito, e di coraggio, in voi si vede l' Italia. Quanto è degenerato, cangiato il carattere de' suoi abitatori! Filosofo imparziale, contempla la moderna Italia, il carattere pacifico, ma servile de' suoi figli; le socievoli apparenze, le reali nimicizie prodotte dalla invidia più bassa, dal vile interesse, e dall' irragionevol capriccio; i costumi civilizzati, ma più guasti, e corrotti; il sorriso, e la affabilità, che nascondono il tradimento: filosofo imparziale, considera tutto questo, e il più, che tacere è bello; paragonalo colle palesi discordie, colla leale rozzezza, colla aperta violenza del secolo terzodecimo. Il giudizio non sarà nè difficile, nè lento.

A rallegramento de' nostri lettori riporteremo una curiosa storiella, della quale per dare così il principio, come il fine, ci vediamo costretti a tornare alcun poco al terzo volume di questa Storia.

Nel 1249. *Gherardo Segarello* Parmigiano, che i frati minori ricusato aveano di ricevere nell'ordin loro, impuntato di questo rifiuto risolse di farsi egli stesso istitutore di un ordine; e, poichè aveva *veduti dipinti sopra un copertojo di lampade nella chiesa di S. Francesco gli Apostoli con suole ai piedi, e i manti avvolti alle spalle, invoglossi di vestire a quel modo, e lasciatisi crescere i capelli, e la barba, vestì bigia lana, si cinse di fune, calzò suole, e di un manto bianco avvolse il collo, e le terga, perfiggendosi di menar vita apostolica. Venduta una picciola casa, che possedeva, ne disperse il prezzo sulla pubblica piazza, dalla pietra, su cui montar soleva il podestà, quando al popolo arringava: indi per somma pazzia fattosi, come bambino, fasciare, volle da una meschina donnicciuola essere allattato, fingendosi rinato a vita novella; e per le campagne, e per la città girando scioccamente predicava la penitenza... La novità, e il fanatismo gli procurò in breve ben trenta compagni... E in tal guisa ebbe principio in Parma l'ordine degli Apostoli, che poscia moltiplicossi, ed ebbe case in Faenza nella marca d' Ancona, ed altrove.* Tom. 3. cit., pag. 221. e segu. Il Concilio Lionese, tenutosi nel Maggio 1274. abolì quest'ordine; ma mentre i padri così cercavano a distruggerlo, già le interne discordie degli apostoli rendevano esse pure alla sua sovversione. Il nominato Institutore non volle mai prender la direzione; ma gli apostoli volevano un capo. Consigliati però da autorevol prelato a rimanersi quali erano, consiglio, che tendeva ad agevolare ed affrettare la lor distruzione assai saviamente, e *dispostisi a seguir tal parere, avanti di separarsi, congregaronsi in Parma tutti gli apostoli presso il fondatore e saltellandogli attorno pieni di ridicolo entusiasmo gridavano senz'altro soggiugnere, Padre, Pa-*

Padre, Padre. *Egli così onorato veggendosi disse di volerli rimunerare; e comandò loro di spogliarsi di tutti gli abiti, che legati in fardello fece in mezzo della camera mettere a monte. Rimasti gli apostoli del tutto ignudi, e con tal rito a suo dire spropriàsi, predicò loro il seguir Cristo ignudo. Ciò fatto, diede ingresso ad una vil femmina, da cui distribuite furono a ciascuno senza la minima scelta le confuse vesti, e per tal modo licenziati se ne andarono, chi verso san Giacopo di Galizia, chi ad altri Santuarj, come lor parve meglio. Le massime loro istillate dall' empio* Gherardo *erano tutte dirette al disprezzo della Romana Chiesa, fuori di cui egli credeva chiunque non abbracciasse e la finta sua povertà, e la sua supposta vita apostolica. Il Papa, i Prelati, e tutti gli altri Religiosi erano per costui un branco di presciti, l' autorità loro era decaduta, e trasferita nella nuova sua setta, vantandosi egli per quell' eletto virgulto, in cui avea cominciato a rifiorire la Chiesa di* Cristo. *Permetteva poi a' seguaci suoi le più detestabili disonestà, e sotto pretesto di vincere a forza le tentazioni della carne, concedeva agli uomini, ed alle donne il giacere insieme, e destarsi vicendevolmente alla più ardente concupiscenza, insegnando, che se ciò non ostante omesso avessero di scendere agli atti dell' ultima, e più sfrenata libidine, poteano vantarsi d' aver fatto maggior miracolo, che nan sarebbe il dare ad un morto la vita...... Non solo abusavano delle femmine, ma de' maschi eziandio.... Seco avevano tra le altre apostolesse* Ripia *sorella di fra* Guido Putagio, o Putaglia, di nobil famiglia Parmigiana, uno de' primi seguaci di quell' ordine. *Così andarono qualche tempo dispersi i pseudo-Apostoli, fino a tanto, che montato in superbia il detto* Putaglia, *sen' era fatto egli spontaneamente capo, ed universal reggitore, usando tal fasto, e tenendo corte sì splendida, che vescovi, e cardinali non avrebbon fatto di più. Tanta sua boria spiacendo all' ordine, fu egli deposto, ed eletto restò in sua vece* Fra Matteo della Marca d' Ancona, *per cui nacque scisma, e divisione, non volendo il* Putagfia *discendere dal suo grado.* Il *Putaglia* a sostenersi, dimorando in Faenza con pochi partigiani a custodia d' una chiesetta nel giardino degli *Alberghetti*, e degli *Accarisi*, cercò di aver seco il fondator *Segarello*, e l' ottenne. I partigiani di fra *Matteo* andarono per levargli di mano codesto scudo; e gli apostoli di parte, ed altra fieramente si bastonarono. In questo tempo appunto accadde la sopradetta soppressione dell' ordine. Il *Putaglia* obbedì, e si ritirò fra templari. Non così il *Segarello*, ed altri suoi compagni. Benchè l' ordine venisse nuovamente abolito nel 1285. dal P. *Onorio IV.*, que' malvagi apostoli infestavano pur anche la Lombardia. *Tre di costoro capitati alla casa d' un nobil giovane della diocesi di Bologna, che aveva lo stesso giorno menato moglie, seppero ingannarlo esortandolo con ipocrisia a non giacere colla medesima, se prima non gliele avessero essi accordato: e intanto entrati a quella tacitamente l' un dopo l' altro, fingendo ciò, che non era, della credulità sua empia-*

men-

mente abusarono. Scopertosi il fatto, quegli iniqui portarono la debita pena, il loro ordine fu proscritto in molti luoghi, segnatamente in Parma, ove il Vescovo imprigionò *Segarello*. Questi si finse pazzo, dopo verosimilmente aver con ipocrisia abjurato i proprj errori, cosicchè fu tenuto sotto più larga custodia, e liberato agevolmente. Ciò accadde nell'anno 1286. Già prima, e sin dall'anno 1279. due femmine, nominata l'una, da fra *Salimbene* nella sua cronaca, *Elena de' Fredolfi*, l'altra *Tedesca* trovate ree di seguir pertinacemente *gli errori de' Catari simili in gran parte a quelli del* Segarello: erano state dalla domenicana inquisizione condannate alle fiamme. La esecuzione di questa sentenza, la prima forse in Parma, indispettì per tal modo la plebe, che questa ammutinossi contro i domenicani, ne saccheggiò il convento, nè battè molti religiosi così, che gli altri si credettero in necessità di abbandonare, e abbandonarono tutti di fatti la città, uscendone in formal processione, sebben poco dopo vi tornarono. Non ostante la terza abolizione fatta da Papa *Niccolò IV.* nel 1290 dell'ordine degli apostoli, esisteva questo ancora nel 1294., e il suo istitutor *Segarello*, che aveva la fortuna d'esser dal Vescovo creduto più pazzo, che maligno, fu bensì di nuovo imprigionato, e condannato a perpetuo carcere, donde però nell'anno seguente ebbe la destrezza di fuggire, ma non già alle fiamme: *siccome avvenne di due uomini, e di due donne seguaci di quell' empio istituto, fatti arder vivi per sentenza del comune* di Parma. Finalmente l'ostinato *Segarello*, avendo ripreso dopo la sua fuga dalla prigione a spacciar le solite inique dottrine, e ad aggiugnervene altre nuove non men ree, ricadde nelle mani degli inquisitori nell' anno 1300., e da questi rilasciato in poter della secolare giustizia nel giorno 18. di luglio subì l'atroce pena del rogo, ch'era a que' tempi divenuta ben famigliare. Sembra, che l'ordine degli apostoli si reggesse qualche tempo ancora dopo il supplizio del suo istitutore. Fra *Dolcino da Novara*, uno de' principali seguaci del *Segarello*, noto per una storia da lui scritta, che mandò ai compagni discepoli nell'agosto di quest'anno una lettera, in cui si compiangeva la morte del comun precettore, visse sino al 1307., nel qual anno anch'egli fu arso secondo il costume. E' ben verosimile, che alla vista de' roghi accesi sì spesso ad onore di questi pseudo-apostoli, l'ordine se ne disperdesse interamente.

Questo racconto è dal dottissimo, e diligentissimo padre *Affò* corredato delle opportune citazioni ad assicurarne la fede.

I documenti annessi a questo quarto volume sono in numero di 21.

POE-

VII. *Versi del Solitario dell' Alpi*: Ea sola voluptas. *Virg. Æn. lib.* 3. Torino, 1793, presso Francesco Prato, in 8vo, di pag. 166.

Rime del Solitario delle Alpi: Solatia exigua. *Virg. Æn. lib.* 11. Genova, 1794, presso Giambattista Caffarelli, in 16, di pag. 168. (*ultimo estratto.*)

Credete voi che un bravo poeta faceto sia cosa da poco? V' ingannate. Non ci vuol molto a far ridere la plebe, ma quì si tratta di destare la giocondità ed il sorriso sul labbro delle persone colte ed avvezze alla riflessione. Appunto per questo sarebbe più facile l' atteggiarle alla commiserazione ed al pianto. Per muovere al riso ci vuol natura. Verissimo: ma quella stessa natura che vi crea idee festevoli, capricciose illusioni, bizzarre immagini, che brilla, e scherza e folleggia, guarda quasi sempre di bieco ciglio le serie indicazioni del buon giudizio e la composta indole del buon gusto, e frequentemente abbandonasi a quella scurrilità e scipitezza di forme, a quello stile freddo ed abbietto, che figliano all' uomo di senno noja, disgusto, disapprovazione, disprezzo. Le poesie dell' Autore, nella lorò parte faceta, ch' è l' argomento di questo articolo, hanno il potere di svegliare il diletto ed il riso anche delle persone di lettere, e si farebbero gustare perfino dagli amici dell' antiquaria, della cronologia, dell' analisi, che abitano le frontiere della melanconia e sono antipodi all' esultanza del cuore. Ripetiamolo: per provocare al riso ci vuol natura. Ma gli spechi vestiti d' ellera, i lambicchi stillanti petrolio, gli eterni asili de' guffi, le vette che minacciano il cielo, le valli che nascondono il fondo, il pallido dorso di un monte, l' urlo spaventoso di un lupo, i furibondi colpi dell' aquilone, gli oggetti, insomma, domestici al nostro *Solitario dell' Alpi* doveano temperare il suo spirito alla giovialità, o non piuttosto ispirargli la tristezza di *Ecuba*, il pianto di *Andromaca*, lo spavento di *Esione*, il racapriccio di *Piritoo*? Chi sciolse la voce al canto di *Orfeo*, chi stese le dita su la cetra di *Pindaro*, potrà forse modulare sollazzevoli carmi scotendo la mano sulla chitarra festosa del *Berni*? Eppure il sig. *Viale*, seppe unire in amichevole nodo il gusto sublime ed il popolare, l' austero e il faceto, l' imponente e il ridicolo ne' versi suoi, e colpire non meno l' augusta immaginazione, che spargere di piacere la giuliva de' vati. Quale egli sia nella lirica il precedente articolo lo ha dimostrato; quanto possa nella burlesca basterebbe forse a farlo palese il capitolo, in cui narra l' incendio di alcune di lui poesie per avere egli dimenticato il lume sul tavolino prima di porsi a letto, se non porgessero un argomento più convincente i di lui sonetti, de' quali è pur disgustosa cosa il non poter addurne che pochi, per non violare la per noi indispensabile brevità. Leggasi intanto con qual grazioso pensiere il sig. *Viale* spieghi la noja che lo maltratta perchè gli si dimandano versi sopra ogni maniera di accidentale soggetto, moti-

motivo per cui l'italiana poesia può lagnarsi di aver ricevuto una irreparabile offesa.

L'ombre degli elefanti di Anniballe,
Con valdrappe stupende di velluto
Coperti l'ampie portentose spalle,
Venner stannotte, e fecermi saluto:
Poi cominciò il più vecchio: Abbiam saputo
Che Vostra Signoria l'aonio calle
Calcando, in tuono or grave ed ora acuto
D'immensi versi il giogo empie e la valle,
E preti, e frati, e matrimoni canta,
E morti, e vivi, e alfin del Padre Adamo
Gratta la discendenza tutta quanta;
E volendo sperar che dopo gli uomini
Gratterà pur le bestie, a lei vegniamo,
Onde per primi ella ci gratti e nomini.

Ma non vorremmo poi, che questa noia di versi da complimento gli facesse appendere la cetra al faggio, e lo inducesse a parlar daddovero quando egli dice:

O Solitario mio, che cosa fai?
Luca, Giorgio, Martin dicono spesso:
Tu non hai brighe e affari, e più non vai
Del santo Apollo nel divin consesso?
E così da poltron viver vorrai?
Ah! questo, fratel mio, non è permesso:
Sparlan di te gli amici, e tutto omai
Il mondo derisor fa pur lo stesso.
Onde per contentar la lor premura
Di far noto ad ognun mi pregio e vanto,
Che or studio a fondo l'Uomo e la Natura,
E in primis *faccio attento e diligente*
Lo sperimento fisico di quanto
Possa vivere un uom senza far niente.

Nò nò; non potremmo tollerare quest' ozio infesto ai progressi della vaga letteratura, quando non fosse per quel solo tratto di tempo bastevole a rendergli propizio il sonno, onde si piegasse ad accogliere il sagrifizio che vuole offrirgli; e che noi pure con ampiezza di cuore porgiamo sul suo placido altare:

Sonno, ah! se tu m'aiuti, io ti prometto
Con generoso cor, con man non parca
Sacrarti in dono un trattatel perfetto
Su tutti i tropi, ch'è di scienza un'arca,
E un gran tomo, che spiega e chiaro e netto
Perchè a madonna Laura il gran Petrarca
Del voi *ha dato in vita, e* tu *le ha detto,*
Poichè in cielo salì di merti carca,
E alfin con mille e più sonetti ed ode
Vuote d'idee, piene di pure e sante
Maniere a Casa tolte, a Molza, a Bembo,
Farò, che s'alze all'are tue davante
Misto a suon languidissimo di lode
D'eruditi sbadigli un sacro nembo.

Quello che ci lusinga, ch'egli non voglia dirci la verità circa quel suo sperimento fisico sulla lunghezza del vivere scioperato è, che sebbene nelle sue liriche parli spesso d'amore, quì nondimeno sembra tutt'altro che innamorato. Leggasi ne' due seguenti sonetti come ne rilevi bene i pericoli.

Il signor Annibàl duca di Barca,
Capitan general degli Africani,
Che fu certo il più grande patriarca
Di quei che a tempo san menar le mani,
Poichè l'Italia fe' di mali carca
Con prodigiosi avvenimenti strani,
E tanti anelli da riempirne un'arca
Tolse agli estinti cavalier romani,
Messosi a far l'amor, perdè il cervello
Ed ebbe delle brutte bastonate
Dalle eccellenze lor Scipio e Marcello;
E alfin cacciato come un grassatore,
Morì di mala morte: ora guardate
Quello, che si guadagna a far l'amore.

Egli è certo un inganno, un'insolenza
Il sostener con forza e con calore,
Che la scipita femminil semenza
E' capace soltanto a far l'amore.
Le donne hanno giudizio, hanno prudenza,
Hanno fino intelletto, hanno un bel cuore,
Amano le bell'arti, e alla scienza
Fanno mai sempre in mille modi onore,
E credendo a ragion, che i letterati
Sien nati a illuminare il mondo insano,
Come a tagliar vestiti è nato un sarto,
Allorquando son d'esse innamorati,
Li fanno star col candeliere in mano
Bravamente a far lume al terzo e al quarto.

Noi però vogliam credere che il *terzo* e il *quarto* resteranno all'oscuro, e che chi è nato ad illuminare il mondo avrà il giudizio di smorzare il lume, trattandosi di bellezze, quali le descrive ne' due sonetti che seguono il lepido nostro poeta.

" *Chi vuol veder quantunque può natura*
" *E il ciel tra noi, venga a mirar costei,*
Di cui più vaga e bella creatura
Non avvi in tutto il Ghetto degli Ebrei.
Ma venga presto, perchè ho gran paura,
Che fra tempo brevissimo di lei
Altro non resti più, che l'ossatura:
Tanto ogni dì smagrisce agli occhi miei.
Venga, e vedrà un visin giallo e compresso
Da entrambi i lati, sicchè sembra giusto
Uscirsene dai torchi adesso adesso.
Venga e vedrà una donna e dotta e accorta,
Che fin l'olio dal vin distingue al gusto;
Ma se non vuol venir, poco m'importa.

Vidi in Loreto quell'eccelsa Chiesa,
Che in questo mondo fa tanto romore.
E costa ed ha costato tanta spesa,
Ove ricchezze son che fan stupore.
Vidi Baia e Pompeia, e con sorpresa
Vidi del muto Averno il santo orrore,
E del Vesuvio l'alta cima accesa
Vampeggiar bravamente a tutte l'ore;
E vidi il Campidoglio e il Culiseo,
E le gran rarità vidi e ammirai
Di quel Tebro, che tanto si rinoma:
Ma rarità simile a quell' ebreo
Tuo bislungo visin non vidi mai
Nè a Loreto, nè a Napoli, nè a Roma.

E noi pure non abbiamo trovato una immaginazione più docile alle migliori poetiche forme serie e burlesche di quella del sig. *Viale*, cui auguriamo una perpetua serenità di spirito, dal poeta chiamata messaggera de' carmi, simile appunto a quella che godono perennemente le audaci vette degli alpini monti ch' egli abita.

VIII. *Poesie di* Giuseppe Aubert q. Andrea, *socio della nuova reale Accademia fiorentina, e fra i pastori arcadi della colonia alfea* Oleno Libetrio. *Tomo primo contenente le poesie miste: Tomo secondo contenente le poesie sacre*. Livorno, 1794, nella Stamperia di Tomaso Masi e Compagno, in 8vo., il *primo* di pag. 245. il secondo di pag. 199.

Il saggio e modestissimo Autore dice che non è poeta di professione; " ma un uomo di commercio, che pieno di trasporto fin dalla sua gioventù per questo linguaggio armonioso e sublime, vi ha occupato quegli scarsi momenti che avanzarono alle di lui cure, per consentir tratto tratto alle richieste de' suoi amici. So, continua egli, che dietro al titolo di poesie miste, alcuni vi andran forse a cercare qualche canzonetta gentile, qualche sonettino amoroso, ma invano; poichè tali specie di poesie son quelle appunto che, nel pubblicare questa raccolta, ho soppresso. In una età matura, quale è la mia, piacer non poteano i deliri della gioventù. Non si troveranno nemmeno ottave, capitoli e sonetti che pure ho scritto in istile bernesco, e che ancora hanno vita nelle bocche altrui. Ho creduto bene di parimente sopprimere tutto ciò che mi usciva dalla penna nel tempo in cui mi era troppo accostumato ai versi estemporanei, ec. „ E quì a provare che l' esercizio della poesia estemporanea nuoce alla ragionata allega una lettera dell' ab. *Metastasio* al co. *Algarotti*, che ognu-

ognuno potrà vedere riprodotte nel Vol. XIV della recente veneta edizione delle opere di questo insigne letterato, in cui *Metastasio* forma un giustissimo parallelo tra l'una e l'altra poesia, e dimostra *che la mente condannata alla temeraria operazione d'improvvisare dee per necessità contrarre un abito opposto per diametro alla ragione;* dalla qual lettera i tanto rinomati improvvisatori de' nostri giorni potranno apprendere, che qualunque possa essere il loro merito nell'estemporanee poesie, quelle ch'essi scrissero nel tempo stesso a loro bell'agio, possono meritare benissimo le censure di una critica giudiziosa e sincera. In quanto pregio fosse tenuto poi il nostro A. dal'illustre co. *Algarotti* rilevasi dalla seguente lettera, che gli scrisse da Pisa il giorno 27 gennaio 1764. " Ella mi ha fatto veramente un regalo mandandomi de' suoi versi. Gli ho letti col maggior piacere del mondo. Il suo capitolo è pieno di grazia bernesca e di quel nativo sapore, per cui messer *Francesco* è stato sino ad ora inimitabile. Bellissima è la sua canzone di metro irregolare, e le so molto buon grado che non m'imponga di rimandargliela: la terza strofe e l'ultima sopra tutte, mi pajon piene di fuoco veramente poetico. Non saprei dire quale stile più se le convenisse, se il bernesco, o il serio: io veggo ch' ella calza agevolmente bene il coturno ed il socco, e riunisce a meraviglia l'uomo di lettere e l'uomo di commercio, ec. „ Dopo ciò non possiamo così facilmente perdonare al sig. *Aubert*, che abbia voluto defraudare la posterità delle sue giocose poesie, e quanto alle serie, desiderando di farle conoscere sempre più col riferirne qui alcuna, siamo pienamente giustificati scegliendo quella, che si è meritata un voto così propizio da un tanto conoscitore com'era il co. *Francesco*. Dai contrassegni ch'egli ne diede, giudichiamo ch'essa sia la seguente canzone per nozze illustri in Firenze.

E' fresca Giovinetta
Come prato fiorito al verde aprile;
Ha le rose sul volto e i gigli in seno.
Ogni sguardo è sereno,
Ogni moto è gentile,
Ed il desìo di mille amanti alletta;
Ma se il caldo s'avanza, ancor per lei
Stride fra calde vampe il can celeste,
E agli uomini e agli Dei
Chiede, per conservar la bella veste,
Copiosa amica piova;
E se fia che non cada
Almen fresca rugiada,
Langue la sua beltà, nè si rinnova;
Che qual sereno april passa e non dura,
E se perde stagion, perde ventura.

Felice lei, quando il desìo più ferve,
Se, qual le scelse il core,
Fresco ardente Garzone a lei s'accoppia,
Che nel suo cor conserve
In tenace costanza il primo amore!
In lei beltà, vigor le forze addoppia:
Del caldo raggio non risente i danni,
E ristoran gli affanni
Del fervido desìo dolci contenti,
E sparso il crin di rose,
Le dolcezze amorose
Segnan del viver suo tutti i momenti,
E di nuovi piacer provvede in tutto
Al pigro verno la stagion del frutto.

Colle pallide foglie
Langue vizzo e cadente
Al meriggio cocente
Leggiadro fior, s'altri al mattin nol coglie.
E l'edera e la vite infra la polve
Tortuosa s'avvolve
Colle ramose braccia
Finchè dell'olmo il verde tronco abbraccia;
Allor non più negletta,
Ma altera al sol spiega le ricche spoglie,
E vigor nuovo e nuovo verde accoglie
Tenacemente al caro tronco stretta;
E la vedi sublime
Del suo sostegno inghirlandar le cime.

Rise l' Arno felice e rise Amore
Quando il tuo fausto nodo in ciel si strinse,
Che formaron gli Dei, ma scelse il core;
E Flora intorno cinse
A te di molle mirto il crine e il seno;
E de' più fausti auguri
Diè presagi sicuri
Balenando a sinistra il ciel sereno.
Vanne, ti disse, o Figlia,
E col tuo amor la gloria tua consiglia.
Quel, che il Ciel ti destina, illustre Sposo,
Unisce ai pregi suoi
Il bel nome famoso,
Onde fu l' Arno un dì ricco d' eroi.

Se tu mirar potessi
Le grand' ombre degli avi in sì bel giorno,
E quale a lor d' intorno
Coro di lieti spirti alto festeggia:
Se tu chiaro scorgessi
Entro all' error di lunghe età future
Quante belle venture,
E quanta gloria al nome tuo fiammeggia:
Ah non è spento ancora
Il prisco avito onore, allor diresti;
Anzi novella aurora
Al giorno de' miei fasti ò che s' appresti,
E nuovi accoglie ormai l' arbor ferace
Ricchi frutti di gloria in guerra e in pace.

E se talor rammenti
Quegli de' tuoi, che fra i maggior perigli
Fur della patria tua forte sostegno
Coll' opra e co' consigli;
E quegli che in lontan stranio confine
Con glorioso impegno
Portar del gran Senato i cenni alteri;
E quei prodi guerrieri,
Innanzi a cui dell' ottomana luna
S' ecclissò la fortuna, e quegli alfine,
Che per vario sentier con tanto zelo
Nuovo aperse il sentier per girne al cielo,
Quando scorre ne' figli il sangue stesso,
Quant' hai ragion di consolarti adesso!

Di due fiumi reali unita l' onda
Così slarga la sponda,
E s' assomiglia al mar, con cui s' accoppia:
Così face per face il lume addoppia,
E tanta luce vi piglia,
Che alla luce del sol talor somiglia.
E se degli avi tuoi
Al prezioso seme
Or si congiunge insieme
Quel d' altrettanti eroi,
Qual mai, qual mai da sì feconda vena
Sboccherà larga piena?
Qual fia virtù, che a tal virtù somigli,
E quai saran, se tai fur gli avi, i figli?

Quando strinse Imeneo
Su pel vasto oceano
Per consiglio del ciel, Teti e Peleo,
Era l' ondoso piano
Pien di ninfe e di dei, che a sì bel giorno
Esultavan fastosi: il cocchio aurato
Seguia Venere stessa in alto assisa
Con due colombe allato.
Le scherzavano intorno
Mille amoretti ognora:
Erano tutti i venti
Placidi e riverenti:
Eran l' onde tranquille:
Era l' aer sereno, ed era allora
Che su nel ciel si stea formando Achille.

Lunghi e pacifici giorni noi auguriamo al sig. *Aubert*, che ben gli merita per le sue molte sociali virtù, e per l' istancabile impegno con cui amò e promosse sempre le lettere.

IX. *Poesie di* Francesco Gianni: *coll' epigr.* Poca favilla gran fiamma seconda: Dante. In Pavia 1795., presso Baldassarre Comino, in 8. di pag. 132.

Versi Estemporanei di Francesco Gianni *raccolti da alcuni suoi amici*; in Pavia, come sopra, di pag. 132.

Cominciamo dal presentare a' nostri lettori il ritratto del sig. *Gianni*, quale ei l'ha fatto a se stesso, e premesso alle sue *Poesie*.

Non grande, non pigmeo: gli omeri offeso:
Biondo la chioma: pallido il colore:
La pupilla loquace: il labbro acceso,
E privo il mento del crescente onore.
Sul Pincio nato: sul Parnaso asceso:
Di lignaggio plebeo: nobil di core:
Di sorte sprezzator, di gloria vago:
Eccoti espressa la mia vera immago.

Fatta così conoscenza della persona del sig. *Gianni*, ajutiamo ora i lettori a co-

a conoscere in lui il poeta. Se bastano a caratterizzare per tale, fantasia, facilità, e mediocre cultura, il sig. *Gianni* è poeta veramente; e tanto più poeta, quanto egli scrive non solo versi meditati, i quali stanno con vantaggio al confronto di quelli del cav. *Gargallo*, del co. *Murari*, e di altri simili che pur si dicono buoni verseggiatori, ma sibbene canta d'improvviso, e tai versi che nel momento mover denno giusta maraviglia. Sono tante, e tali le precauzioni prese nel pubblicare i componimenti estemporanei di lui, che della loro autenticità non si può muover dubbio ragionevole: e sono tanti i pregi di codesti componimenti estemporanei, che lasciato l'incontrastabil primato sugli improvvisatori al chiar. sig. ab. *Lorenzi* noi riputiamo il sig. *Gianni* terribil rivale de'più illustri, che sentono, e onorano la istantanea ispirazione d'*Apollo*. Saremo forse audaci; ma osiamo asserire, che a' canti di lui meditati, tutto considerato, sono da preferirsi gli estemporanei. Non ne sarebbe difficile il provare questa asserzione, ma esigge un troppo vasto confronto, e noi lo rimettiamo ai giudiziosi lettori colla speranza di vederli discendere nella nostra sentenza.

Il carattere generale della poesia del sig. *Gianni* propende alla novità e al sublime, e quindi non rare volte allo sforzato, all'ampolloso; ma siccome *segnius irritant animos demissa per aures*, così tali diffetti devono colpir meno nell'estemporaneo, che nel meditato. Anche nelle brevi lettere, ch'egli ha premesse a molte delle sue *Poesie* si vede quello studiato giuoco di pensieri, quel frizzo ricercato, quella ostentata concision di stile, che furono così funeste alla gloria del passato secolo. Bisogna però confessare imparzialmente che tal genio di novità gli ha somministrati talvolta de' pensieri graziosissimi. *Clori* dorme nel poemetto Anacreontico intitolato *Amor Medico*. Questo dio cangiato in ape

Non curando d'altro fiore
Sol di lei volò repente
Alla bocca sorridente;
E sospeso in lieve giro
Profittava del respiro,
Che le labbia sospingea
Placidissimo esalando,
Tal che dire si potea,
Che baciassero sognando.

Non è questa una nuova, e ben delicata miniatura? Del resto, nè i poemetti anacreontici, nè le anacreontiche, nè i sonetti del sig. *Gianni* non offrono tai pregi, onde il nostro parnaso possa per essi chiamarsi veramente arricchito. Di miglior conio sono i versi sciolti, e la cantica in morte di *Drusillo*: nondimeno e in quelli, e in questa una maggior proprietà, e attitudine a diversi soggetti, della espressione resta ancora a desiderare, non che quella sobrietà d'imagini, e moderazion di pensieri tanto cara ai greci, e ai latini de'buoni tempi.

I versi estemporanei, per quanto possano svegliar d'ammirazione al lor nascere, sventuratamente non reggono poi alla tranquilla lettura. Quelli del sig. *Gianni*, ne'quali è pregio anche osservabile la varietà degl'accenti, e delle cadenze, raro negli improvvisatori, hanno poi la disgrazia di portar seco molta uniformità, così d'ingresso negli argomen-

menti, come di condotta nella composizione per lo più storica. Lasciamo dunque l' entusiasmo per essi all' aut. della prolissa prefazione loro premessa, e contentiamoci di ripetere con tutte le persone di gusto, e discernimento le seguenti verità: che cioè i versi meditati d'un poeta estemporaneo, per la abitudine che questi deve contrarre necessariamente d'appagarsi de' pensieri, e delle espressioni suggerite dal momento, è ben raro, e strano, che portino seco quella pulita finitura, senza di cui però ogni lavoro di bell' arte è manchevole, e non passa con vantaggio alla posterità: e che i versi cantati d'improvviso, sebbene all' istante meritino d'essere ammirati, e destino la più cara sorpresa, debbono nondimeno esser contenti della istantanea onorata lor sorte, disperdersi colla voce che li pronunziò, e non osar di affrontare la fredda, e posata lettura, in cui mancando il colpo della sorpresa, manca per essi il prestigio maggiore.

Miscellanee.

X. *Opere in versi e in prosa del conte* Gasparo Gozzi *Viniziano*, tomo II, III, IV, V, VI, VII, VIII, in Venezia da torchi di Carlo Palese 1794-95, (Estratto secondo).

In un tempo, in cui par che sieno per prender congedo dall' Italico suolo le muse toscane, stante la rarità grande di chi sa scriver bene, si va qui in Venezia avanzando l' edizione de' varj componimenti d' uno de' più bei genii e più cari di nostra favella, e che vuol forse essere l' ultimo scrittore di lingua, di cui l' Italia si pregi. Il co. *Gasparo Gozzi* si è questo: tanti sono i vezzi, gli atticismi, le grazie, i bei modi di dire candidi e schietti, i chiari lumi d' ingegno, che brillano in copia per entro i suoi saporitissimi scritti, che sembra un ruscello non già, ma una fonte perenne di leggiadria, come se nato fosse e cresciuto *in riva all'Arno* e fra gli aurei scrittori del buon secolo, quando e dove la lingua, anche in bocca alle fanti e alle balie era tutta non altro che puro oro forbito.

Se non trova o non è per trovare al presente tutta quella grata accoglienza che fatta se gli avrebbe in addietro, ciò non è per colpa sua, ma de' tempi nostri; e per quella stessa ragione, per cui se ritornassero i *Longolj*, i *Sadoleti*, i *Manuzj* a parlare fra noi la più tersa latinità dei *Terenzj* e dei *Tullii*, non farebbero maggior fortuna, che se si trovassero fra gl' Irocchesi, i Caraibi, gli Ottentotti. Le lettere greche latine e toscane giaciono più che mai nol sieno state in addietro, dopo il risorgimento delle belle arti e delle scienza, abbandonate, e neglette; e questo fa che non si gustano: come gustare non può le finezze tutte d'un musicale componimento chi non ha orecchio più che dilicato e dall'arte tornito. Come tutto questo però si è l' effetto del pregiudizio che fa trasandar come lieve e da nulla ciò che è importantissimo (non cospirando men la corteccia di quel che faccia la più eletta sostanza all' immortalità delle opere d'ingegno), e 'l pregiudizio finalmente ha da cessare e dar luogo; così è da sperare che passato l' er-

errore proprio del secolo, un'età più saggia sia per succedere, la qual sappia render giustizia al merito d'uno scrittore che forse in questo secolo è l'unico che abbia saputo con tanta maestria stillar ne' suoi scritti tutto lo spirito e 'l sapore della nostra lingua. Intanto non mancherà chi ne' buoni studj a dovere allevato se lo accarezzi e vezzegi, e nei momenti di sollievo e di ozio ne faccia la sua più soave delizia: imparando a conoscere nel tempo stesso da lui quanto bella e graziosa e ricca a dovizia al pari d'ogni altra sia la nostra favella, che in altri dozzinali scrittori apparisce sì sparuta, sì meschina, sì smunta; tal che qualche sconsigliato Italiano pur si trovò, che credette procacciarsi lode scrivendo in altro idioma quasi non degnandosi di valersi del proprio.

Del primo tomo si è reso conto in questo Giornale nell' agosto dell' anno scorso, altri sette ne uscirono alla luce nel corso d'un anno. Il secondo è come il primo, tutto componimenti in verso d'ogni maniera: ottave, canzoni, canzonette, madrigali, sonetti, capitoli o terzetti fatti per ingressi, per nozze, per monache e per altri argomenti serj e giocosi. Per tutti qualche saggio ne sia il capitolo, in cui si descrive la caduta del campanile della Carità nel canal grande di Venezia:

Ho avuto nel pensier mille fiate
Di scriver qualche cosa singolare,
Ma le materie fur tutte occupate.

Mentre ch' io ne stava una ad aspettare,
Ecco, ch' è rovinato un campanille,
Onde or di questo comincio a cantare.

O Dio! se avessi al presente uno stile
Come fu quel di Virgilio, o d' Omero;
Io ho pure argomento a lor simile;

Che ha in sè del verisimile, e del vero,
Avvenuto, può dirsi, l' altro giorno,
Da non poter bugie giungervi un zero.

Poi ch' io non l' ho nè pulito, nè adorno,
Con quel ch' or son per fare quanto posso:
Udite genti, che mi siete intorno.

Questo cotal, per cui lo stile ho mosso,
Venuto era invecchiando a poco a poco,
Benchè fosse il bisogno lungo e grosso.

Proprio alla Carità era il suo loco,
Vicino al canal grande a men d'un passo;
Ed appoggiato a quella Chiesa un poco.

Alle radici sue quivi da basso
V' eran certe casette piccioline,
Che dovean rimaner sotto il fracasso.

V' abitavano genti assai meschine,
Ma potevano star peggio un tantino,
Se il Ciel non le ajutava nella fine:

Ma quel volle, che cadde un sasselino,
E tutti quanti si furono accorti,
Che il Campanile era a cader vicino.

In altro modo rimanevan morti,
Frappati, monchi, e guasti come cani,
Se due crèdi vi stavano anche corti.

Non vi giovavan più piedi, nè mani,
Ma quando tal tempesta ne veniva
Giovava solo l' esserne lontani.

Dunque non si fermò persona viva;
E furon bene, come disse il Dante,
Usciti fuor del pelago alla riva.

Appena ebbero tratte fuor le piante,
Che si vider peggiori testimoni
Da far tremar le genti tuttequante.

Dall' aria in terra a squarci, ed a cantoni
L' alloggiamento vien delle campane;
Par che la terra s' apra, e il cielo tuoni

Qui potrei dirvi mille cose strane
Di tal caduta dispietata e rea;
Da non narrarle in dieci settimane.

Sì come Aci fuggì con Galatea,
Si sbigottiron Ino, e Melicerta,
Ed ogni Dio del mar, ed ogni Dea:

Ma io che scrivo storia pura, e certa;
Convien, che non v' aggiunga, e non vi furi,
E stia con gli occhi della mente all' erta.

Questo dirò, che al cader giù de' muri
Vi fu di calcinacci una rovina,
Che rendeva del Sole i raggi oscuri.

Intorbidossi il mare, e la marina;
Ma sopra tutto nel canal maggiore
Parve che andasse il ciel quella mattina.

Pe-

Però che quando tutto quel furore
Di travi, d' assi, di ferri, e di sassi
Diede nell' acque fece un gran rumore.

E fu bene il fracasso de' fracassi
Tanto, che nella riva a dirimpetto,
Come ognun sa, che in quella furia fassi,

L' acqua percosse con sì gran dispetto,
Che cavò delle pietre più di nove,
E può vedersi ancora questo effetto:

Facendo in oltre più stupende prove:
Che una barca portò fuor del canale,
E fu ben una delle cose nove,

Veder cacciarla in campo a San Vitale,
Come ognun sa che levandosi l' onda
La barca, ch' è sopr' essa. anche in su sale.

L' acqua poi diede indietro, e in giù a seconda
La barca tornò anch' essa incontanente,
Pur come fosse fil di paglia, o fronda.

Ma la miserìa fu veder la gente
Star per le case quasi stralunata,
Che di quel fatto non sapea niente.

Chi credea fosse l' ultima giornata,
Chi vento, chi tremuoto, e chi saette,
Che avessero la terra via portata.

Quando si seppe il ver, nessuno stette,
Correvano le genti a centinaja,
E facean parer le strade strette,

Chi diceva: è caduto per vecchiaja,
Chi perchè non aveva architettura,
E somigliava ad una colombaja.

Altri, che egli avea il male nelle mura,
E chi si lamentava in generale,
Che ogni cosa del mondo poco dura.

Dicean molti, che i Padri han fatto male,
Che dovevan tenerlo accomodato,
Avendo quanto a sè buon naturale;

E che più a lungo sarebbe campato;
Se questo è ver, dunque gli do ragione,
Che si sia finalmente riversato.

Vi si potea ben por qualche mattone
Qualche puntel di legno, qualche trave,
Qualche spranga di ferro, qualche arpione:

Impeciarlo perdìo, come una nave,
E ricucirlo come le gonnelle,
Fargli un cassone, e chiaderuelo a chiave.

Che ne avvengono poi queste novelle:
Vien la sciagura quando non s' aspetta;
E noi ci lamentiamo delle stelle.

Se fosse stata almeno una saetta,
Che l' avesse colpito sulla testa,
Io gli perdonerei che cadde in fretta.

Perch' egli avrebbe fatto morte onesta
Come fan tutti gli altri campanili,
A cui fortuna rea non sia molesta.

Però che non ve n' è grossi, o sottili
In questo, ed in nessun altro paese,
Quadri, nè tondi, goffi, nè gentili,

Che in un' ora d' un dì di qualche mese
Non sien colti da uno, ovver da un paja
Degli archibusi delle nubi accese.

E se ne può contare un centinajo,
Che han perduto la cupola, e la punta,
Le corde, le campane, e il campanajo.

Ma che una torre sia stata consunta
Alfin dalle tignuole come il panno,
Mi par che stranamente sia defunta.

Quantunque i frati in ciò colpa non hanno;
Perciò che uno di lor vi menò sopra
Un murator per iscoprire il danno.

Questo mi par, che assai gli scusi, e copra;
Più tosto il murator direi, ch' errasse
E non fosse intendente di quell' opra,

O fosse architettor da case basse,
O qualche manovale anche più presto,
Che non sapesse ben com' ella andasse:

Consigliò quel buon frate a non star mesto;
Dicendo: Ci sarà rimedio adatto:
Andiamo giù, che avrem poi tempo a questo.

Dio gli ajutò a non fare il contratto,
E a non restar d' accordo sulla cima,
Che più non facea d' uopo stare al patto.

E tutti e due ne venner giuso prima;
Che se stavano ancor un terzo d' ora,
Quel che avveniva ognun ne faccia stima.

Onde sento più d' un che dice ancora,
Che dipingano un voto, e scrivan sotto,
Egli è stato un bel che esserne fuora.

Buone persone, io non son tanto dotto,
Ch' io possa dirvi meglio il fatto mio
Nella scrittura di quel cotal rotto.

Abbiate pazienza, che l' ho anch' io:
Ma sopra tutto non siate arroganti
A entrar ne' rischi, per l' amor di Dio.

E quando a un campanil passate avanti,
Non vi fidate col dir: egli è duro;
Chi sa che non si fenda, o non si schianti?
Trottate pur, mettetevi al sicuro.

I tre susseguenti tomi e parte ancora del VI sono occupati dall' *Osservatore*, opera tessuta sl modello dello *Spettatore*

tatore dell' *Addisson*. In essa premesso un motto o sentenza d'un qualche antico greco o latino colla sua versione italiana, entra l'autore a ragionare co'più festivi sollazzevoli modi sopra l'argomento indicato dal motto. Due fogli per settimana ne uscivano, come delle gazzette si fa. Donde traesse e come somministrati gli fossero gli argomenti, è bene udirlo da lui, per aver tutto insieme un saggio anche della sua prosa:

" Usciva egli di casa solo e pensoso, rinvolto nel suo mantello; e postosi in cammino per le vie con gli occhi aperti, stavasi attento a tutte le parole che si dicevano da chi andava, da chi fermavasi, da chi ragionava sulle botteghe, in fino a tanto che gli feriva l'udito qualche sentenza, qualche breve questioncella, qualche voce che contenesse in se sentimento: la quale tosto ghermita da lui col cervello, dentro ne la ritenea, e fattala quasi semente di suo argomento, vi lavorava con la fantasia intorno, cercandovi e meditandovi tutto quello che gli parea che vi si potesse adattare. E riconoscendo per suo maestro colui che avea ritrovato a caso a parlare, rinveniva il cuore umano generalmente nella parola proferita da un solo. Lungo sarebbe a dire quante volte una femminella con una tela in capo fu la filosofessa, che ne lo soccorse; e molti obblighi confessa d' avere a' bottegai, agli artisti, a portatori di pesi, e fino agli accattapane, i quali, non sapendolo essi punto, gl' somministrarono di che riempiere i suoi fogli. Non è la filosofia morale compresa ne'brevi confini de' libri, o in quelle sole persone che con gli studj hanno procurato d' intenderla; ma la si ritrova propriamente nel cuore degli uomini, occulto e buio per se, ma che inopinatamente sbuca e si lascia vedere, quando men sel crede. Onde chi lo vuole intendere, dee starsi attento a guisa di chi pesca per tirar su la preda appiccatasi all' amo. Una parola dunque alle volte risveglia materia per un lungo trattato; ed è come dire il capo d' una matassa, che quando s' è ritrovato, trae dietro a se il continuato filo di quella sino alla fine. Di che si dee comprendere che la sola meditazione è quella che ingrossa gli argomenti, senza la quale egli è impossibile lo andare avanti; o almeno il non riempirgli di borra e di vento. „

Dopo l' *Osservatore* vengono gli *Argomenti* a ciascun canto del poema di *Dante*. Ecco quello del primo canto.

Mentre fra l' ombre d' una selva oscura
Dante smarrito in suo pensier s' attrista
E all' erto colle di salir procura,

Temer lo fa di tre fere la vista.
Ma Virgilio v' accorre e gli promette
Altro viaggio; onde speranza acquista,
E per novo cammin seco si mette.

Da questo saggio si può formar giudizio degli altri argomenti, che tutti sono ad un modo; e ben si vede che sono tali da poter aggiugner lustro e chiarezza alle future edizioni che si facessero di questo divino poema. Segue la *Difesa* di *Dante* una delle opere più belle del *Gozzi*. Era *Dante* il poeta suo favorito; per la qual cosa veggendolo egli in un col *Petrarca* e co' migliori cinquecentisti assalito in alcune lettere sotto il nome di *Virgilio* alla novella Arcadia dirette, entrò egli in lizza, similmente fingendo di scrivere dai campi elisj sot-

to il nome del *Doni* allo stampator *Zatta*. Segue egli in questa difesa il suo istinto di piacevoleggiare insegnando, e la rende così più amena e gustosa. E come pubblicata egli l'aveva unita al *saggio di Critica* poema del *Pope*, fatto da lui per la prima volta italiano, così pur qui la *Difesa di Dante* è seguita da questo poema diviso in canti quattro, ciascun de' quali ha le sue annotazioni in fine, che ne illustrano varj passi. E qui finisce il tomo VI.

Il Mondo morale che dà principio al tomo VII. e alquanto si stende eziandio nell' VIII, è un romanzo filosofico in cui personificati si trovano i vizj e le virtù. Una pellegrina ne apre la scena e vi fa la prima figura. Varj pellegrini pur v' intervengono a parlare or d' una cosa ed ora d' un'altra, e per alimento della conversazione vi si introducono i più bei dialoghi di *Luciano* tradotti dal nostro Autore, come pur tradotta da lui la tanto stimata tragedia della *Morte d'Adamo* del cel. sig. *Klopstock*. Sono i dialoghi di *Luciano* tradotti il *Sogno*, il *Tragitto*, e il *Maestro di Rettorica* ragionamento nel tomo VII, e nell' VIII la *Dea della virtù*, l' *Icaromenippo*, il *Pescatore* e il *Timone*. Il famoso *Quadro di Cebete* Tebano (che è un' allegoria della vita umana) pur tratto dal greco, continua l' VIII tomo, riempiuto nel rimanente da altri piccioli componimenti in prosa di vario genere o di greca origine, o di vena del *Gozzi*.

XI. *Notizie intorno la vita e gli scritti dell' ab.* Giuseppe Olivi.

E' mancato di vita il cel. sig. abate *Giuseppe Olivi* di Chioggia. Quandanche non fosse per soddisfare agli impulsi del nostro cuore, il diritto che ha il pubblico di essere informato del destino d' una persona, cui aveva accordata la sua ammirazione, esiggerebbe da noi l' annunzio dell' acerba morte, che immaturamente ce lo rapì. Un cenno brevissimo che siam per dare de' suoi talenti, e delle sue qualità, non può servire, che ad accrescere il sentimento della di lui perdita.

Il sig. ab. *Olivi* non era giunto ancora all' età di 27 anni, ed avea saputo acquistarsi un cumulo tale di cognizioni in fatto di storia naturale e di tutte quelle scienze ausiliarie che servono a perfezionarne lo studio, che di esse una sola parte bastato avrebbe a formare una segnalata celebrità. Pubblicò egli molti scritti tutti o nuovi, o interessanti, i quali si leggono o a parte stampati, o inseriti ne' Giornali, e negli atti delle Accademie, a cui apparteneva. Formato aveva il piano d' un' opera vasta e profonda sulla Zoologia del mare adriatico, il di cui primo tomo stampato gli ottenne dalle più cospicue Accademie dell' Europa elogj, incoraggimenti, e diplomi. Egli si era meritato la stima, e la corrispondenza letteraria de' più grandi naturalisti d' oggidì, e la sua persona divenuta l' oggetto delle ricerche dei dotti forestieri formava

mava un ornamento di più per la nostra Italia. (*a*).

A queste qualità luminose, che in sì giovane età meritarono al sig. ab. *Oli-*

(*a*) Crediamo opportuno di qui riferire il novero delle moltiplici opere qua e là diffuse e stampate dal nostro illustre socio, e le quali acconciamente ponno dividersi in inseriti di *Agricoltura* e di *Botanica* in altri di *Chimica* e di *Mineralogia*, e negli ultimi di *Fisica*, *Storia naturale*, ed *Economia*. Ecco pertanto i primi: *Memoria epistolare* sulla *Botanica ed Agricoltura de' Lidi Veneti* diretta al cel. sig. *Giovanni Arduino*, ed inserita nel Giornale d'Italia spettante alle Scienze naturali presso *Perlini*: *Memoria sulla Lamarchia*, *nuovo genere di pianta*, pubblicata in Italiano ed in Tedesco negli Annali Botanici di Zurigo, e come appunto nuovo genere di pianta adottato subito dall' autorità del sommo Botanico di Zurigo l' Usteri. *Memoria sull' Ulva Purpurea*, *nuova pianta tintoria delle Lagune Venete*, inserita nel terzo tomo degli atti dell' Accademia di Padova: *Dissertazioni sulle conferve irritabili* con un Saggio *Botanico-Chimico sull' arie delle piante*, inserita fra le Memorie della Società Italiana, e ripubblicata nel Giornale di Fisica di Pavia: altro *Saggio sulla natura delle Conferve infusorie*, pubblicato in Italiano e Tedesco negli Annali Botanici di Zurigo: illustrazione dell' *Ulva Petiolata* letta nell' Accademia di Padova, e destinata alle stampe da quella.

Ecco inoltre gli scritti di *Chimica*, e di *Mineralogia*: *Memoria sulla natura del gaz dell' asfalto dell' acque minerali di Salerno*, registrata fra gli Opuscoli scelti sulle scienze ed Arti di Milano: *Dissertazione sopra la colorazione dal succo di due Testacei porporiferi*, *e di un algha tintoria*, con alcune riflessioni sulle porpore degli antichi, annessa ai suddetti opuscoli, e riportata nel Giornale d'Italia: *Lettera sulla natura e formazione delle lave compatte*, inserita nel Giornale Fisico di Pavia, nell' Enciclopedico di Vicenza e nell' Antologia di Roma: *Memoria sulla colorazione delle croste de' granchj e gamberi* stampata nel Giornale Medico di Pavia: *Esami* e *Scritture* di commissione dell' Eccellentiss. Inquisitore sopra l' Arti Procurator di S. Marco *Andrea Memmo* per accomodare alla capacità dei Tintori dello Stato le scoperte scientifiche di alcune Nazioni d' Europa, tutte inedite per la deplorabile perdita dell' Eccellentissimo Inquisitore.

Ed ecco infine i suoi monumenti di *Fisica*, *Storia naturale*, ed *Economia*: *Zoologia Adriatica*, ossia *catalogo ragionato degli animali del Golfo di Venezia*, preceduto da una *Dissertazione sulla storia fisica e naturale del Golfo*, e seguito *da osservazioni di fisica*, *storia naturale*, *ed economia*, stampata decorosamente in Bassano in 4 di circa 400 pagine, con nove tavole in rame, tradotta in Tedesco dal professor *Meyer* di Gottinga, premiata per impulso di persuasione con una Medaglia dall' Acca-

vi una gloria di rado concessa anche ai talenti più provetti, quelle egli univa ancora per cui altri si rende con predilezione caro alle società d' ogni genere, e la delizia degli amici. Egli aveva uno spirito penetrante, vivo, prontissimo; il suo cuore estremamente sensibile prendeva parte in tutto ciò che pensava; e 'l suo carattere univa alla più insinuante soavità delle maniere, un' energia, e una fermezza tale, che aspettata appena si avrebbe dal più robusto temperamento. Non aveva bisogno che della voce della sua coscienza per essere inconcusso. Egli non odiava alcuno, non si lasciava mai trasportare dall' ira. Giustamente credeva che l' adirarsi fosse una debolezza, o per lo meno una spezie di calcolo falso sui proprj interessi. Sentiva nobilmente la sua superiorità, e sapeva lasciare all' amor proprio de' suoi competitori la consolazione di credere di saper qualche cosa più di lui ancora. La sua professione era quella di compatire, e di persuadere, nel che riusciva meravigliosamente. Portava ne' suoi discorsi una aggiustatezza, una precisione, un lume tale, per cui poteva dirsi, che una materia non era mai abbastanza discussa se non quando egli aveva parlato.

La fina piacevolezza, il motteggio scherzevole, non mai acerbo, nè insolente, nè indiscreto era in lui un talento, che

---

cademia di Praga, ed approvata da pubbliche testimonianze delle più illustri Accademie d' Europa: *Illustrazioni alla storia naturale del compendio delle Transazioni Anglicane*, stampato in Venezia: *Osservazioni sulla squisitezza del senso, e del tatto di alcuni animali marini*, inserite nell' ultimo tomo della società Italiana: Lettera di risposta al sig. *Giovanni Arduino* sui *cornammoni* dell' adriatico conservata nel Giornale d' Italia: altre lettere, ed opuscoli minori sparsi nei diversi Giornali nazionali e forastieri: *Topografia fisica, Zoologica, e Litologica dell' Estuario Veneto*; di quest' opera fu recitato il prospetto alla Società di Medicina di Venezia, da cui fu commessa all' A., e che rapito ai vivi non potè compiere: *Storia naturale del Gobio*, destinata per l' Accademia di Padova. Rimane poi inedito il prezioso commercio epistolare relativo alla *Zoologia Adriatica*; p. e.; una Lettera dell' Autore diretta all' Accademia delle scienze di Berlino sulla *mancanza di nervi in alcuni esseri dotati di vita animale*: un carteggio dell' accreditato professor *Moscati sulla proprietà delle foladi di traforare le pietre* e sulla *loro fosforescenza*: un carteggio col famoso sig. *Senebier sull' influenza della luce nei corpi, che stanno nel profondo del mare, e sul cambiamento dell' acqua marina in linfa nutrizia negli otricelli della Lamarchia*: un altro col professor *Retzius* di Lunden su alcuni punti del sistema *Linneano*, con lo *Spallanzani*, con monsig. *Bossi sulla materia porporaria, e sulle tintorie degli antichi ec.*

che oltre al piacer, che dava per una certa sua grazia modesta, e piccante, rendeasi di più, sto per dire, legitimo ancora, parendo in lui una spezie di compenso, che la natura aveva concesso all' esilità della sua persona.

Nessuno meglio di lui sapeva collocarsi a suo agio conversando con chicchesia, nè meglio conosceva il linguaggio, che a preferenza d' ogn' altro tener doveasi in qualunque circostanza, e con qualunque persona. Un dono siffatto combinato colla passione del bene, e con una certa illuminata, e amica indulgenza per le debolezze umane, poteasi in lui chiamare più ch' altro l' arte di scoprire la piccola porzione di bontà, che hanno tutti gli uomini, di farla sentire a lor medesimi e di metterla a profitto della ragione e della virtù.

L' ab. *Olivi* avrebbe anche potuto contarsi fra i favoriti più distinti delle muse, se degli studj più interessanti gli avessero permesso di coltivarle più di proposito. Amava egli con trasporto la poesia, e fece de' buoni versi fin da giovanetto. Pare che la natura abbia voluto mostrarsi ad esso con una spezie di ornato poetico, e seducente, affin di attirarlo interamente a se. L' ab. *Olivi* era fatto per conoscerla, e cominciò dal dipingerla. I suoi versi sono ordinariamente l' effusione d' un sentimento melanconico, e delicato; qualche volta acquistano una forza, che partecipa del genio; il patetico è il loro carattere dominante. Egli amava passionatamente la gloria, e nel momento in cui la si vedeva sorger d' intorno come un luminoso orizzonte, e occupar del suo nome tutta la colta Europa, nel momento in cui la sapienza del Veneto governo meditava di coronar i suoi meriti coll' insigne posto vacante per la morte del cel. sig. *Giovanni Arduini* di sopraintendente alle Accademie agrarie di tutto lo stato, ai 24 agosto di quest' anno 1795, dopo di aver soddisfatto ai doveri di cristiano, morì colla sublime rassegnazione di un saggio, che sa di non appartener solamente al breve periodo di una età, che conta la vita di quaggiù come l' apparizione d' un giorno, e per cui la morte non è che il necessario passaggio a una nuova esistenza.

Necrologia.

XII. *Necrologia letteraria per gli anni 1793 e 1794.*

33 *Carlo Borgo*.

Nato in Vicenza nel giorno 26. di luglio dell' anno 1731., morto in Parma nel giorno 3. di giugno dell' anno 1794.

Se il soppresso ordine gesuitico andò ricco, e superbo di molti personaggi per vasta, e varia dottrina chiarissimi, che agguagliarono, e superaron anche il molto valore di *Carlo Borgo*, non potè certo noverare alcuno de' suoi figli, che lui sorpassasse nell' amore, nello zelo ardente, nell' entusiasmo passionato verso il comun padre. A niuno certo più che a lui care furono, e sacre le ceneri paterne, e la fossa, in cui giaccion sepolte. Quante volte col pianto, coi sospiri, colle grida, e con tutti i mezzi, che ispira una trasportata tenerezza, non tentò, non si lusingò egli

egli aspettando un prodigio, di rianimare, di richiamare alla vita quell' amato cadavere freddo, e muto da' più lustri!..... Ma non è questo il punto di vista, in cui ne prescrive l'istituto nostro di presentare *Carlo Borgo* ai lettori. Egli trattò le scienze, e le lettere con felicità pari al non mediocre suo ingegno. Quanto valesse nella sacra eloquenza, s'intenderà facilmente, quando si risappia, che succeduto all'immortale *Granelli* nel carico di tessere *lezioni di Sacra Scrittura* pel corso di dodici anni nella coltissima città di Modena, non gli vennero mai meno la frequenza degli uditori, i suffragi, e il plauso de' dotti; cosicchè, se non si avesse già tanta dovizia, anzi sovrabbondanza d' opere siffatte, si potrebbe a buona ragione desiderare di veder pubblicato quel suo lavoro. Pure, se lice argomentar del carattere di sua eloquenza da quello, che ne mostra il suo famigerato, e coraggioso *Panegirico di s. Ignazio*, onorato di quattro edizioni, nell' ultima delle quali gli fu data a compagna la *Orazione* dal *Borgo* stesso pronunziata in Padova *per la elezione di Clemente XIII. al sommo pontificato*, non si difenderà facilmente dalla taccia di sovente aspra trascuratezza, e d'ineguaglianza, così nella sentenza, come nella locuzione. Nella poetica facoltà dovette pure essere assai inoltrato, almeno per quanto a cognizioni dell'arte appartiene; giacchè, giovine ancora, dettò un volumetto d'istituzioni poetiche, ed affrontò pure la difficile impresa d'una tragedia, che si dice nelle rappresentazioni applaudita. Amò le fisiche discipline, la Botanica particolarmente, e la diottrica; e restano di lui, spettanti all'una ed all'altra, alcune dissertazioni, non che diversi tentativi di sua mano nel preparar lenti da microscopio, e da telescopio. Scrisse ancora, mandandoli in luce anonimi, diversi *opuscoli ascetici*, e *teologico-dogmatici*: e se prudenza non divietasse il prestar fede a fama, sempre incerta e fallace, a lui pure si dovrebbe attribuire alcuna delle celebri *Memorie*, dettate con mordace stile, e fatte di pubblica ragione sotto l'ombra del mistero tenebroso, le quali veramente son piene di quello zelo ardente, e di quell' entusiasmo trasportato, di cui dato abbiamo un rapido cenno da principio. Ma l'opera, con cui lusingossi *Carlo Borgo* di assicurare a se stesso la perennità del nome, si è *l'analisi, ed esame ragionato della fortificazione, e della difesa delle piazze*, di cui il primo tomo fu impresso in *Vinegia nel* 1777. Gli architetti militari Francesi portarono questo ramo di scienza ad alto grado di perfezione. Il *Borgo* non si contentò di svolgere gli altrui pensamenti; propose i suoi proprj; e stabilì un piano di fortificazione da se immaginato, confidando, che fosse migliore di tutti i piani conosciuti. Non parve poscia a lui medesimo, che nel volume pubblicato svolto fosse l'argomento con tutta la ampiezza, di cui lo credeva capace. Quindi diè mano, e compiè sullo stesso soggetto un secondo volume, che non rimarrà lungamente inedito. Non deve tacersi a gloria di codesta opera, ch' essa ottenne il voto autorevolissimo dell' ultimo Achille del Nord, dell'immortal *Federigo*, detto giustamente il grande,

de, è che l'Autore ne fu premiato da quel Sovrano Guerriero con lettere patenti di Tenente Colonnello degli Ingegneri.

Artiglieria.

XI. *Il Cannoniere Pratico*. Modena 1795. Presso la Società Tipografica in 4to.

E' questo trattato meritamente intitolato a S. E. il sig. co. *Cammillo Munarini* generale del cannone e ministro al militare del Sereniss. Duca di Modena, e nella lettera dedicatoria tributa l'Autore al suo Mecenate i giusti encomj perchè alle cospicue cariche, che sostiene a questa ducale corte, ed alle onorificenze, delle quali è insignito, congiunge le doti più rare dello spirito e del cuore.

Succede il trattato, che è in quarto piccolo di 95. pagine, a cui sono unite cinque tavole contenenti diverse figure delle parti del cannone, e degli istrumenti opportuni per le operazioni, che con quello si eseguiscono.

L'autore di quest'opera è il degno sig. march. *Paolo Calori Stremiti*, Patrizio modanese, ciambellano della prelodata A. S. colonello graduato nelle di lei truppe, e maggiore del corpo degli artiglieri in servizio del sovrano medesimo.

Tutti gli autori che sonosi fin qui accinti a trattare la materia tormentaria dall'epoca, in cui fu ritrovata la polvere, si sono principalmente studiati o di accrescere e facilitare i mezzi, onde ridurre gli effetti della polvere sempre più efficaci ed operativi a distruzione del genere umano, o ad instruire gli uffiziali d'artiglieria intorno alla scienza pratica e teorica di un'arte così funesta. Nessuno però prima del sig. march. *Calori* aveva pensato ad ammaestrare con un libro di facile intelligenza tutti quei soldati, che all'artiglieria vogliono dedicare le loro principali fatiche. Era una tal cura lasciata finora al pensiero ed alla attività degli uffiziali. L'opera del sig. Marchese è la prima, che metta a portata qualunque soldato, che sappia sol leggere, di apprendere da se medesimo, e senza il soccorso di una lunga e nojosa scuola materiale e puramente meccanica, tutte le nozioni necessarie ad un cannoniere affinchè riesca a ben caricare un cannone, a livellarlo opportunamente a quel punto, cui si vogliono dirigere gli effetti della sua esplosione, a tenere il medesimo pulito e montato in modo da assicurare l'esito di quegli effetti, che si esigono per di lui mezzo, ad inchiodarlo allorchè le urgenze della guerra obbligano un'armata ad abbandonarlo, onde togliere all'inimico con tale operazione il comodo di profittare della disgrazia dell'armata inseguita, ed a conoscere finalmente tutte quelle regole, le quali ponno essere atte ad instruire un soldato sul modo di esercitare e condurre quell'istrumento formidabile ugualmente a chi è destinato a soffrirne le conseguenze, che a quelli che lo maneggiano.

Nelle dolorose circostanze, in cui il fervido ingegno degli uomini ha ormai costituita la umanità, misera diveniva un'opera certamente salutare quella del no-

nobile A., e perciò non poteva mancarle il plauso universale. Egli, che ha sortito dalla natura un trasporto non comune per la scienza militare, non trascura nè fatica, nè studio, nè occasioni per dare al suo Sovrano le più solenni riprove dell' attaccamento, che nutre alla di lui augusta persona ed al servigio di lui. E l' opera dal sig. Marchese immaginata, composta, e pubblicata, e di cui non abbiam dato che un cenno passaggero sarà una luminosa e perpetua testimonianza del genio, e delle inclinazioni lodevolissime di questo egregio cavaliere.

SCULTURA.

XIV. *Lettera del sig.* Gio. Gherardo de' Rossi *al sig. prof. d.* Giuseppe Toaldo *sopra il monumento di* Angelo Emo *recentemente scolpito dall' illustre scultore sig.* Antonio Canova.

Sovente mi tornano alla memoria quei brevi, ma dolci momenti, nei quali udendo con quanta avvedutezza ragionavate sulle rarità di Roma antica, e moderna, conobbi, che i vostri occhi, ancorchè avvezzi a contemplare le bellezze degli Astri, sapevano assai bene discernere quelle delle Arti: e sovente però il desiderio mi nasce di avervi vicino, e di ascoltare le savie riflessioni vostre su di esse. Poche ore indietro l' ho provato in verità vivissimo un tal desiderio, ritrovandomi nello Studio dell' impareggiabile nostro Amico *Antonio Canova* ad osservare un suo nuovo lavoro. Saravvi già noto, cho la saviezza dell' augusto Senato Veneto ha decretato, che un' Opera di Scultura eterni l' onorata memoria del fu Procuratore *Angelo Emo* Cavaliere, e Capitano Straordinario delle Navi della Serenissima Repubblica. Quest' Opera è stata ora terminata dall' egregio Artista, e su questa voglio scrivervi qualche cosa per anticiparvi in qualche parte il piacere, che proverete in vederla, per sapere un giorno, se i miei pensieri avranno avuta la sorte d' incontrarsi coi vostri, ed anche poi per dare un certo sfogo a quel riscaldamento, che in me ha destato la veduta di così elegante lavoro. L' andar rilevando i pregj di una bell' opera fa che in me si riproduca il piacere, che provai nel vederla; quindi posso dire, che veramente per amor proprio ho tentato più volte di descrivere le opere del nostro Amico, senza spaventarmi per le difficoltà, che nell' esecuzione ho sempre insontrato gravissime. Sia stato qualunque l' esito dei miei tentativi; si aggiunga agli altri anche questo, ed eccovi in primo luogo un' idea del tutto insieme dell' Opera.

Saprete forse, che nella sua collocazione avrà questa Scultura l' appoggio di un muro; ma benchè non sia un lavoro totalmente isolato, pure non può annoverarsi nella classe dei Bassirilievi; perchè il più delle sue parti è spiccato dal fondo, o va per leggieri attacchi ad unirsi al fondo medesimo, ch' è una gran lastra di marmo terminata da una semplice cimasa, ed inalzata perpendicolarmente sopra un elevato plinto, che col suo aggetto forma il general basamento a tutta la Scultura, ch' è disposta nel modo seguente.

Sorge nel mezzo una Colonna rostrata,

ta, che mostrando di essere eretta sulle sponde del mare, è nella base bagnata dall'urto dell'onde. Su questa colonna vedesi il busto dell'*Emo*. Il *Genio veneto* dal destro lato volando tende le braccia, e stringe fra le mani una corona civica rostrata, quasi voglia pur' allora ornarne la fronte dell'Eroe. La *Fama* dall'opposto lato posando un ginocchio a terra, si curva a scrivere colla destra il nome dell'*Emo* sulla colonna, e solleva il sinistro braccio, toccando il busto, quasi voglia al mondo accennare l'Eroe, di cui celebra il nome. Vi ho detto già, che il piano mostra di essere l'estrema sponda del mare; quindi l'Artista non potendo far poggiare il ginocchio della *Fama* sull'acque, ha fatto, ch'essa posi sopra una di quelle batterie galleggianti, che a danno dei Barbari con tanta lode inventò, e adoperò l'*Emo*.

Converrete meco, se pur m'è riuscito farvi concepire una qualche idea del tutto insieme di questo lavoro, che n'è semplicissima l'invenzione. Rifletrete però a quanto esprime nella sua semplicità. La colonna rostrata dice subito allo spettatore quale fu il teatro, ove brillò il valore dell'Eroe. Il *Genio*, che vuol coronarlo, accenna l'amore, e la stima che per lui ebbe la Patria; e la *Fama* dimostra l'alta riputazione, ch'egli nel mondo tutto acquistossi. Le onde, che vanno a lambire la base della colonna, mostrano in certa maniera la gratitudine del mare per opera sua liberato dai Barbari, che lo infestavano. Con molta accortezza poi ha posto in vista lo Scultore la macchina dall'*Emo* inventata, introducendola nell'opera in modo, che si rende quasi necessaria nella composizione di essa. Nulla vi è di superfluo, o d'inutile in questa invenzione; e nulla manca in essa di quanto può rendere chiaro, ed intelligibile il concetto dell'Artista. La disposizione delle figure è assai gradevole all'occhio, e lascia luogo a fare spiccare il bello di ogni parte, senza che la troppa vicinanza degli oggetti rechi affollamento, e confusione.

Il busto dell'*Emo* essendo interamente di rilievo, e distaccato dal fondo, si presenta allo spettatore come l'oggetto principale. L'armatura, il panneggiamento, ed i grossi fermagli, che sulla spalla lo assicurano, sono imitati con esattezza dall'abito proprio della dignità, di cui l'*Emo* era vestito; quindi in essi non vi è da rilevare che la felicità dell'esecuzione nell'imitazione medesima. La testa però offre un oggetto veramente interessante a chi conosce i pregi dell'arte. Non parlerovvi della simiglianza, la quale non potea esigersi dall'Artista, che non conobbe l'originale, ma che pure dicesi, che vi si trovi moltissima. Lasciata questa da un canto, mirabili sono la regolarità delle forme, la maestà della fisonomia, l'aria pensatrice data al volto, e sopra ogni altra cosa la mollezza della carne, che l'Artista ha veramente trasfusa nel marmo. La testa di un uomo giunto ad età matura nell'imitazione del rilassamento della carne, e della moltiplicità delle rughe presenta all'Artista difficoltà non minori, benchè d'altro genere, di quelle, che s'incontrano nell'imitazione di una effigie florida e giovanile. Avviene facilmente, che perdendosi lo scal-

scalpello appresso alla finitezza delle parti, cada il lavoro nell'arido, e nel meschino. Il nostro Amico lontanissimo da questo difetto, ha dato all' effigie dell' *Emo* tutta la verità della natura, rilevando con dolcissimi, ed insensibili passaggi gli oscuri, le mezze tinte, ed i chiari, ed impastando (*sit venia verbo*) le parti collo scalpello, come avrebbe fatto il pennello, ed ottenendo quasi in certo modo le morbidezze, e le sfumature di quello. Chi volesse penetrare fino a l'origine, da cui nasce, che il nostro *Canova* ottenga nei suoi lavori tanta finitezza, senza che vi si conoscano mai in essi le tracce dello stento, o della durezza, io credo, che la troverebbe nel saper'egli porre insieme con sicurezza, e con quel fondamento di disegno che possiede, le parti principali. Piantate così le basi stabili del lavoro, egli ne va unitamente, e non una parte alla volta, ricercando la dilicatezza; onde gli nascono quasi spontanei sotto il ferro gl' insensibili passaggi da una parte all'altra, e la finitezza del tutto insieme. Riderà forse alcuno, ma voi non riderete, quando vi asserisco, che la testa dell' *Emo* è stata scolpita dallo scalpello del *Canova*, come sarebbe stata dipinta dal pennello di *Tiziano*.

La figura volante del Genio è di un carattere gentile, quale appunto fra le antiche statue è la figura dell' Apollino. L'attitudine, in cui il Genio vola, è assai graziosa, e a meraviglia poi corrispondono tutte le sue parti all' energico insieme, e leggiero moto del volo. Fino il sottile panneggiamento, che decentemente lo copre, contribuisce coll' impressione, che mostra ricevere dall' urto dell' aria, a rendere più vero il suo volo. La gamba destra va con buon artificio a formar bassorilievo sul fondo; ma il resto della figura è in gran parte rilevato e rotondo. Avendo rappresentato l' Artista un giovinetto di florida età, non può darsi maggior lode a questo lavoro, del chiamarlo eguale agli altri, che di simile genere ha il *Canova* con sublimità condotti. Non havvi che desiderare nell' eleganza delle forme. Svelta è la proporzione della figura, ed ogni parte rilevasi in essa accuratamente disegnata, e posta a suo luogo, senza che però niuna apparisca con energia, ma tutte anzi restano adombrate di grazia, e delicatezza. La Testa è sopra ogni altra cosa bellissima, non dirò solo per l'artifizio, con cui è lavorata, pel vago intreccio, e sfilatura dei capelli; ma (quel ch'è più) per l' amabile venustà della fisonomia, e per l'espressione di contentezza, e di compiacenza, che vivacemente dimostra. Quando voi fisserete gli occhi nel volto di questo Genio, ci vedrete balenare un sorriso, e non equivoco risplendere il piacere, che prova nel coronare l' Eroe. Chi nelle opere delle Belle Arti *guarda, e passa*, non riflette quanto è il merito di un artista nel saper cogliere, e trasportare poi nella sua figura quell'unica espressione, che ad essa può convenire; ma voi osservatore filosofo non defrauderete l' Amico della lode, che somma per questo oggetto gli si deve. Quando anderete a parte a parte osservando l' eleganza del disegno nella figura del Genio, fermate l' occhio sui contorni, e le forme delle braccia. Le braccia in un giovinetto non sono

mai

mai le parti più belle osservandole nella natura, la quale sembra, che si riserbi di dare ad esse tutta la bellezza, quando l'abbiano in età più adulta meritata colla fatica. Si riconosce sovente in esse qualche cosa di misero, e d'imperfetto, e ridurle ad un' ideale eleganza senza alterazione notabile del vero è assai difficile. Ma che mai può riuscire difficile a chi possiede sì bene il disegno, a chi ha saputo coll'assiduità dello studio ridursi cosa propria gli esemplari antichi del bello, come il nostro Artista? Le braccia del suo Genio le troverete eleganti, le troverete gentili, e pure corrispondenti ottimamente al carattere della figura; e non le troverete meschine, e secche, benchè l'attitudine stessa, in cui sono, avrebbe congiurato a renderle tali.

Opposto all'atteggiamento del Genio è l'atteggiamento della *Fama*, e come quello annuncia moto e prontezza, così questa dimostra quiete, e riposo. Ecco le contrapposizioni, che debbonsi cercare dall'artista per mostrare la bellezza della natura nella sua varietà, e queste contrapposizioni sono un degno oggetto delle ricerche di un artista filosofo, quanto indegne ne sono quelle, che ricercavansi nella simmetria delle attitudini, nell' equilibrato contrapposto degli svolazzi dei panni, quando i manieristi dettavano leggi destinate a ridurre meccaniche, e vili le arti del disegno. Ha pregi non minori di quella del Genio la figura della *Fama* che alata anch'essa, posa, come vi dissi, un ginocchio a terra, ed ignuda dal mezzo in su, è coperta nel resto da un panneggiamento, tra le cui pieghe gettate con somma maestria si appoggia la tromba, che la Dea ha lasciato per occuparsi a scrivere il nome dell' Eroe. La testa rivolta all'alto, ed intenta all' azione dello scrivere fa, che il collo, e l'attaccatura di esso si veggano nel momento più felice, e mostrino singolare bellezza. Semplice, e raccolta è la acconciatura de' suoi capelli, rendendosi così conveniente ad una figura occupata continuamente nel volo. Rotonde, e delicate sono tutte le membra, le quali mostrano quel dolce abbandonamento proprio di un corpo, quando trovasi in istato di quiete. Le mani sono ambedue della più gentile proporzione, ed atteggiate poi nelle mosse più favorevoli per farne spiccare la bellezza. Voi ben sapete, che sempre bella è la natura; ma che pure alcune attitudini fanno, che la bellezza di essa maggiormente risplenda, ed il saperle scegliere, e l'adottarle è sommo pregio di un artista.

Quante cose vorrei dirvi di più su quest'opera, in cui non vi è parte veruna negletta! Fino quelle onde del mare, che vanno a frangersi sulla base della Colonna, sono scolpite con una verità, che sorprende, poichè tanto riluttа colla cosa imitata la materia imitatrice. Ma io ho scritto già molto, e del mio scritto non son contento; pure finisco, perchè se di più scrivessi, sempre diverrei meno contento. Troppo merito ha quest' opera degna veramente dell' Eroe, cui è consecrata di Chi comandolla, e dell' Artista, che l' ha eseguita. Dico molto dicendo que-

sto, ma dico il vero. Amatemi, e se questa diceria vi ha annojato, donatelo alla buona volontà l'errore, e per[donate]lo al vostro amico. (*)

Roma 4. Luglio 1795

(*) A conferma di quanto dal ch. A. di questa lettera vien detto in commendazione di codesta insigne opera dell' illustre *Canova* non vuol da noi tacersi l'ammirazione ed il plauso ond' essa venne accolta e festeggiata da tutta questa Capitale, ove per essa abbiam veduto rinnovellarsi l' immagine di quel vivo entusiasmo, che ne' bei tempi della Grecia raccoglieva i cittadini tutti d' ogni ordine commossi ed estatici attorno ai capi d' opera dei *Prassiteli* e degli *Apelli*; e molto meno ci crediam lecito di trasandare l' onorevol Decreto, onde la saviezza dell' augusto Senato Veneto, nell' atto stesso che con generosità di Lui propria accordò degno premio all' industria superiore dell' Artista, provveder volle ancora alla fama di un suddito benemerito, tramandandone alla posterità i titoli consecrati in un pubblico monumento, testimonio perpetuo ed autorevolissimo del merito insigne del premiato non meno che della efficace protezione onde dall' illuminato Governo vengono assistiti e promossi gli avvanzamenti luminosi di ogni maniera di Arti e di Studj. Ecco il decreto.

1795. 19 Settembre in Pregadi.

Col zelo, e coll' accuratezza che tanto lo distingue, esaurisce nell' ora intesa aggradita scrittura il Savio Cassier del Collegio l' incarico demandatogli col Decreto 23 luglio decorso, in quanto concerne il Monumento che in memoria del fu Capitano Straordinario delle Navi Kav. e Procurator Emo. fu dal rinomato suddito scultore Canova per pubblico comando eseguito, è che sentesi già, dietro le disposizioni del Serenissi. Principe, collocato nella Regia Casa dell' Arsenale.

Premesse quindi dal zelante C[a]... no le aggiustate sue osservazioni ... finitezza e sul pregio del detto M[onu]mento, e rimarcata la moderazione ... cui l' Autore di essa opera si è ... temente astenuto da qualunque ... di prezzo, non meno che il desi[derio] dicato dal medesimo, che sia ... in un annuo assegno qualunque ... stabilita somma, l' equità del ... nella singolarità dell' occasione ... si tratta di un artefice di così ... merito, nato suddito della R... e reso universalmente celebre ... difficile della Scoltura; si prende ... seconda del riputato sentimento ... Savio Cassier, di assegnar al preda[t]to suddito artefice Canova ... corrisponsione netta da qualunque ... vio di Ducati cento V. C. ... vita sua natural durante ... posticipati dalla Cassa del Co... del Deposito, e da essergli ... dal giorno 14 Marzo passato, ... per il Dispaccio dell' Ambascia[tor] ... stra in Roma si è rilevato ... compimento del di lui applaudito [la]voro.

E perchè il mentovato egregio ... re ritragga una visibile testimonianza della piena compiacenza ed aggra[dimen]to, con cui venne accolta da questo [Con]siglio la pregiata di lui opera, ... mette al Savio Cassier del Colle[gio] far a tal oggetto coniare una med[aglia] d' oro del valore di Zecchini cento ... Emblema allusivo alla circostanza.

E delle presenti sia data copia al Savio Cassier predetto che resta ... cato di prestarsi alle intelligenze ... disposizioni che occorrono per il ... pondente adempimento.

NOVELLE LETTERARIE

LIBRI NUOVI.

ALTONA.

Versuch einer Analytik des Gefühlsvermögens. Saggio analitico intorno alla potenza del tatto. Di Giorgio Augusto Flemming. Altona. 1794. in 8vo.

Questo è nel suo genere un opuscolo esatto, che merita l'attenzione di tutti i filosofi. Poco pago l'A. delle correnti teorie sopra i sensi, il di lui piano si è quello di spargere qualche luce sul senso del tatto in particolare. senso interessantissimo e risguardato dal sig. *Flemming* come la norma di tutti gli altri. Una tale proposizione, contro la quale nessuno può muovere difficoltà ragionevoli, è la base delle ricerche, onde risulta lo scritto, e serve di fondamento alle illazioni, che ne deduce l'A. Dopo di aver distinti co' loro caratteri il senso ed il pensiero, li considera nella lor corrispondenza e nell'attiva lor congiunzione. Sotto il nome di *tatto* egli intende *quella impressione, che gli oggetti esteriori effettuano immediatamente e direttamente sopra quel senso, ch'è idoneo a ricevere una impression di tal fatta: dalla quale impressione deriva istantaneamente una modificazione di relativa corrispondenza nel sensorio comune, modificazione eccitante una idea, che dà luogo al pensiero, e che desta la facoltà imaginatrice a distinguere e a riconoscere i rispettivi soggetti.* La definizione ci sembra chiara e adeguata; e questa definizione guida il sig. *Flemming* all'esame delle *volizioni* e delle *volizioni*, che devono risultare dal piacere o dal dolore connessi alla idea percepita per via del tatto. Osserva, che il senso del tatto è il senso più esteso e più perfetto, che abbia l'uomo, senso imperfettissimo in tutte le spezie di bruti, se venga posto al confronto col tatto umano. Avverte, che le impressioni degli oggetti esteriori sugli altri sensi possono anch'esse ridursi a un tatto mediato e indiretto; e ripete dal tatto le cause dell'*antipatia* e della *simpatia*. Procedendo nella meditazione si potrebbono a di lui avviso denominare anche le stesse idee per un *tatto intellettuale*, essendo un prodotto di quelle impressioni, che ricevute dai sensi esteriori producono la relativa modificazione del sensorio comune.

BRESCIA.

Epigrammi. Brescia, 1795, in 16.

Non altro è il titolo di un libretto, che il sig. co. *Roncalli* indirizza al sig. co. *Fracanzani*. Contiene cinquantasette epigrammi, nel qual genere di poesia ognuno sa quanto valga l'Autore, e di quanta grazia e leggiadria egli abbia saputo rivestirlo. Eccone alcuni:

Il pallone aeropolitico.

Se già l'arte ne ha fatt'uno
Da perirvi qualcheduno;
Or l'inganno fa il secondo,
Da perirvi tutto il mondo.

AL

Quando col vostro lume
Dal cieco mondo avrete tolti i mali:
A noi troppo dorrà d'esser mortali.

L'epidemia morale.

Quasi che quel di Venere non basti,
Marte e Minerva già sono alle prese
Per dar al mondo un altro mal francese.

Pronostico d'un Solitario.

Guerre, paci, riforme, scribi, eroi,
Timor, odio, sospetto, frenesia,
Rabbia, furor, disperazione.... e poi?
Il mondo rimarrà qual era in pria.

Ve ne sono pure di altro genere, come il seguente.

Tu sei sì bella, che s'io fossi Giove,
Solo per te vorrei cangiarmi in toro,
Non che il folgore, in cigno, e in pioggia d'oro.

Curioso è altresì quel che segue:

Ad un ricco avaro.

Senza una moglie tanto compiacente,
Si potria dir, che a quanto tu possiedi
Non ebbe parte mai nessun vivente.

Veggasi finalmente come si lodi e si biasimi in istile epigrammatico:

L'Arianna di Baristo

Scolpita da Baristo
Io scordo i danni miei,
Se mille amanti acquisto
Per uno che perdei.

Orizio gran parassito.

Platon, se dar tu brami
Maggior tormento a Tizio;
Levagli l'avoltojo, e pongli Orizio.

Gedanken über das Daseyn Gottes, Auferstehung und Unsterblichkeit. Pensieri sopra la esistenza di Dio, sopra la risurrezione, sopra la immortalità. Del sig. D. Heistek. Buckeburg. 1794. in 8vo.

Un vecchio di settantasett'anni è l'autore di questa produzione, ch'egli volle stampata pel giorno anniversario della propria sua nascita, onde farne regalo ai suoi amici e procurarne la distribuzione fra i proprj concittadini. Non è cosa di mole, ma è sufficiente al suo oggetto, che sentiamo enunciato con una forza di spirito niente inferiore alla età di trenta anni. Egli è uno spettacolo commovente vedere un buon vecchio ormai prossimo a terminar la sua vita contemplare con esultanza cos' abbia ad esser dell'uomo dopo la morte. Vicino a dormire quel sonno, che sarà l'ultimo, egli esclama confidentemente: *Sterbich gleich, doch werd' ich leben: Meine Seele stirbet nicht. Morrò anch' io; ma per vivere: la mia anima non morrà già.* Egli enumera tutte le prove, che dimostrano la esistenza e gli attributi di Dio; e desume da una tale dimostrazione le ragioni, onde l'anima umana non può perire. Le sue induzioni sono ragionatissime e persuadono affatto intorno alle grandi verità della risurrezion de' defonti, del giudizio estremo, del premio e della pena, e della immortalità. Una riflessione vien qui soggiunta dal sig. *Heistek*, che quantunque non del tutto nuova, è ben di ripetere a tutti gli uomini e spezialmente agli spiriti forti e ai filosofi della giornata. *Uomini*, dic' egli, *assolutamente dottissimi, profondi ragionatori, perspicaci, non prevenuti, le opere e gli scritti de' quali sembrano aver superati gli stessi limiti della umana ragione, in tutti i secoli e in tutti i luoghi furono esattamente convinti sopra le rise-*

riferite dottrine: e l'esempio di essi non sarà forse bastevole a determinare la persuasione di tante menti inferiori? L' A. dopo di aver provato il suo assunto dimostra i motivi, che inducono a credere nella rivelazione, e col mezzo di essa descrive lo stato dell' uomo relativamente ai suoi meriti dopo la morte. Quest' opuscolo precisamente ortodosso meriterebbe di essere universalizzato in tutte le lingue.

EDINBURGO.

The Longitude discovered by a new Mathematical Instrument, called Graphor. *La longitudine scoperta per via di uno stromento matematico nuovo chiamato* Grafor. Edinburgo. 1794. in 8vo.

Risulta da questo scritto, che i sigg. *Pietro Degravers* dottore in medicina ed *Arrigo Ould* sono di opinione essersi dalla loro industria inventato uno stromento affatto nuovo, il quale serva con preferenza a determinare la latitudine e la longitudine di un luogo qualunque, purchè il sole possa essere contemplato sul mare in tutto il suo orizzonte visibile. Si accenna, che le tavole delle longitudini stabilite per comprovare le scoperta de' nominati inventori saranno assoggettate all' esame di alcuni commissionati, i quali peranco non sono istrutti sull' applicazione di un tale stromento; e intanto si cerca per ora una soscrizione, che assicuri la spesa di oltre a ventimila lire per pubblicare lo stromento stesso e le regole per farne uso. Si aggiunge, che venendo trovata la sicurezza di una tal somma, gli autori si presteranno immediatamente a spiegar que' principj, sopra de' quali hanno proceduto nel rinvenire la loro scoperta, e lo stromento medesimo verrà da essi depositato nella università di Edinburgo e nel Museo britannico di Londra perchè sia osservato ed esaminato dagl' intelligenti, e perchè il pubblico sia nel caso di adoperarlo con libertà. Egli è desiderabile, che si realizzi un oggetto di tanta importanza, su cui professano gl' inventori d' essere compiutamente riusciti: noi peraltro non possiamo negare di trovarci tuttavia dubbiosissimi sulla possibilità di un così utile e desiderato stromento.

Principes Elementaires de Grammaire, adaptes particulierement a l'Etude de la Langue Françoise. Avec un essai sur les differens Systemes de Grammaire ec. Principj elementari di grammatica adattati particolarmente allo studio della lingua francese: con un saggio intorno ai varj sistemi grammaticali, che in generale sono più in uso: con un metodo affatto nuovo, onde perfezionarsi in breve tempo nella lettura e nella maniera di pronunciare esattissimamente ogni suono francese: finalmente con un compendio de' più essenziali elementi per la prosodia francese. Del signor Royon, *graduato M. A.* Edinburgo. 1794. in 8vo.

Qualunque sia la promessa, che portì nel titolo un libro di questo genere, noi non possiamo dissimulare di non risguardarla per una spezie di ciarlatanismo, essendo troppo ben persuasi, che insegnare una lingua fondatamente ed in tutta la sua estensione non può mai esser l'opera di breve tempo. Discordiamo adunque della opinione del sig. *Royon* il quale assicura di rendere istrutto ogni suo discepolo in men di tre mesi coll' attual sua grammatica; e molto più discordiamo, perchè pretende d' insegnare la lingua francese con una grammatica tutta francese a degli uomini, i quali parlano solamente la lingua inglese. L' A. si è unicamente occupato a scrivere in lingua inglese quella parte limitatissima della sua grammatica, la quale è diretta a far comprendere la pronuncia fran-

francese e a definire la essenza e le proprietà de' termini più usuali. Può darsi che il piano proposto dal sig. *Rayon* possa convenire, allorchè sarà egli medesimo il maestro de' suoi discepoli, nella Scozia o in qualsivoglia altro luogo dell' impero britannico: dubitiamo però, se gli stessi vantaggi saranno per conseguirsi da chi voglia imparar da se solo la lingua francese o qualora venga insegnata da qualche altro maestro. Le regole contenute in questa grammatica sono limitate a un discreto numero, e sono anche illustrate con de' passi cavati dai migliori autori.

Filadelfia.

On the Punishment of Murder by Death. Sulla punizione dell' omicida colla pena di morte. Di B. Rush *dottore in medicina*. Filadelfia. 1793. in 8vo.

Il nome del sig. *Rush* ci era gia conosciuto per i suoi meriti nella scienza della natura e in varie diramazioni della medicina; ignoravamo poi interamente, ch' egli si occupasse altresì negli argomenti della giurisprudenza criminale Questa sua operetta, che gli fa onore non meno di tutte le altre, ce lo dimostra sotto una nuova divisa. Egli si è costituito in qualità di avvocato per sostenere, che ne' casi dell' omicidio l' abolizione dell' estremo supplizio possa convenir sempre e indistintamente. Non si può negare all' A. uno spirito di ricerca niente diverso da quello, ch' è il carattere originale delle altre sue opere; e il di lui scopo si rivolge a mostrare, che l' omicida, il quale col suo delitto ha danneggiata la società nella perdita dell' individuo da lui interfetto, può venir conservato a riparamento del male prodotto, obbligando le di lui fatiche indefessamente al vantaggio sociale. Una tal dottrina, ch' è quella appunto di tutti i criminalisti opponentisi alla pena di morte, riceve sotto le mani del signor *Rush* un grado di forza; che le dev' essere somministrata dalla eloquenza dello scrittore, e noi dobbiam confessare, che i di lui raziocinj impongono effettivamente e sorprendono. Egli non si contenta però di stabilire le proprie proposizioni col mezzo di quelle ragioni, che sono state finora impiegate a fiancheggiare il suo assunto: egli supera questa barriera, che *risguarda* come troppo comune, e *risponde* a *tutte* quelle obbiezioni, le quali si possono estrarre da molti e molti luoghi della sacra Scrittura in favore di chi sostiene la necessità della pena di morte a punizione dell' omicida. Le spiegazioni de' testi tratti dai libri santi sono ingegnosissime: sono peraltro in più luoghi evidentemente sforzate al segno, che portano la impronta manifestante piuttosto la interpretazione del cuore. Ad ogni modo l' operetta dimostra la sensibilità umana del dotto A. e in conseguenza aggiunge un elogio ai suoi meriti e alla rettitudine delle sue pure intenzioni. Egli conchiude il suo scritto colle seguenti espressioni: *La mia dottrina si trovi pure in contraddizione colla stessa pratica dal governo teocratico fra gli ebrei. Dobbiamo costantemente riflettere, che il cristianesimo si è allontanato dalla severità di que' tempi; e la mia dottrina si riconcilia immediatamente colla stessa sacra Scrittura allorchè si sostiene, che quantunque l' estremo supplizio fosse necessario e voluto sotto la legge antica, può essere in più casi interrotto sotto la legge nuova; ed è più consono allo spirito umano della religione cristiana il decidere, doversi salvare gli uomini quanto si può, e doversi evitare scrupolosamente ogni via da distruggerli*. Egli propone di condannare i rei in tutti que' lavori di pubblica utilità, che occorrono in tanti luoghi degli Stati-Uniti americani, e segnatamente nella provincia di Pensilvania, dove sembra voler l' A. istituirsi con preferen-

renza il suo piano, e alle cui magirtrature è dedicata la diligente e sensata sua produzione.

HAMBURGO.

Versuch über die richterliche Billigkeit. Saggio intorno alla equità giudiziaria. Di Arrigo Guglielmo Lavvätz *consigliere di S. M. danese.* Hamburhö. 1794, in 8vo.

Il giudice non deve unicamente esser giusto: gl' incombe altresì il dovere di comportarsi equamente in frequentissime combinazioni. Tale si è il piano propostosi dal sig. consigliere *Lawätz*, il quale dimostra come sia d' uopo scostarsi in parecchi casi dai dettami della più esatta giustizia per contenersi ne' limiti di una discreta e necessaria equità. Si tratta per esempio di un litigio; i cui fondamenti rimontano a lunga serie di anni, costituendo un possedimento di buona fede in una famiglia. La famiglia avversaria è autorizzata da documenti irrefragabili a ripetere in favor proprio quello stesso possedimento; e si sviluppa quindi una causa, la quale portata dinanzi al giudice esige la sua decisione. Vuole ogni titolo, che se ne spoglino i posseditori conosciuti illeggittimi a benefizio de' pretendenti; e fin qui la giustizia dev' essere esatta e assoluta. Ma se i vincitori proseguendo nella ragion del diritto chiedessero la rifusione de' frutti, che possono essersi tratti nel corso di tanti anni durante l' amministrazione illegittima di quel medesimo possedimento, il giudice allora non può attenersi alle severe regole della giustizia. Sarebbe ciò l' esterminio di una famiglia, la quale innocentemente e inscientemente ha goduto di un bene, che non aveva ad appartenergli. I dettami della giustizia si convertono in un tal caso a favore degli sfortunati, la disgrazia de' quali esige la commiserazione del giudice. Vuole conseguentemente la equità, che si opponga efficacemente a così incongrua violenza; ed è dover di equità l' inibire un avvenimento incompetente e feroce. Accordando adunque il diritto sul possedimento, deve la equità del giudice opporsi alle ulteriori persecuzioni della oppressa e sventurata innocenza, ponendo un argine insuperabile contro l' ingordigia de' vincitori. Noi abbiamo scelto questo solo esempio fra i molti, che si possono consultare nella dotta opera dell' A. il quale a rovescio di tutti gli altri scrittori giuristi non ha riempiuto il suo testo di citazioni, non ha allegate le leggi romane, non ha introdotto il codice di *Giustiniano*, nè a chiamati a soccorso gl' interpreti i commentatori ed i pandettisti.

LIPSIA.

Epitre sur les causes de l' obscurité & de l' incertitude, qui règnent dans l' ancienne Histoire de la Russie. Epistola sopra le cause della oscurità e dell' incertezza, che regnano nell' antica storia della Russia. Di Giuseppe d' Ingelström. Lipsia, 1793. in 8vo. grande.

L' opuscolo è una dissertazione epistolare scritta in buon francese e ordinata con molta regolarità. Ci rincrese però sentire, che la ragione, per cui il sig. d' *Ingelström* ha scelta piuttosto la lingua francese in confronto d' ogni altra lingua sia *pour nous debarasser des langues de la superstition la plus grossiere du paganisme*. Questa è una taccia ingiustissima, che non conviene a veruna lingua della nostra Europa. Le ricerche dell' A. incominciano all' epoca del granduca *Wladimiro* circa il fine dell' undecimo secolo quando venne introdotta la religione cristiana nelle provincie russe dai missionarj di rito greco. Un tal fatto è provatissimo co' documenti potutisi conservare e raccoltisi

dagli scrittori degli annali russi. Tutto quello poi, che risguarda la storia antica di quel vasto impero, è incertissimo, perchè la irruzione de' Mongolesi avvenuta nel tredicesimo secolo annientò e distrusse i documenti di tutti que' luoghi, dove hanno esercitate le scorrerie e le rapine. Tutte le provincie dal più al meno si trovano in una egual privazione de' lor documenti; e ne' paesi medesimi di nuova conquista s'incontrano su quasi ogni punto delle rovine, delle reliquie di fabbricati estesissimi, delle lapidi sepolcrali e delle iscrizioni talvolta leggibilissime, che spettano all' undecimo secolo e più oltre ancora. Sonosi dissotterrati gli avvanzi immensi di un'antica città chiamata *Bulumer* nel distretto di Kasan appartenente alla provincia di Tscheremscham: si veggono gli avvanzi di *Bolgar*, città abbandonata prima del suo totale esterminio da *Pietro I*, del qual fatto resero conto il celebre *Pallas* e qualche altro storico; e s'incontrano avvanzi di fortificazioni, di torri e di mura nelle provincie di Terek, in quelle di Kurna, lungo le rive del Wolga e in tutto l'ampio regno della Siberia. Tali devastamenti sono considerati come la causa, per cui mancando de' documenti opportuni la storia antica della Russia dev' essere oscura ed incerta.

LONDRA.

An Epitome of History; or, A concise View of the most important Revolutions and Events, wich are recorded in the Histories of the principal ec. Epitome della storia, ovvero compendioso prospetto delle più importanti rivoluzioni e degli avvenimenti rammentati dalle Storie de' principali imperi, regni, stati e repubbliche finora succedutisi gli uni agli altri nel mondo: della forma de' lor governi; ed alcune brevi riflessioni sulle differenti religioni da essi abbracciate. Di Giovanni Payne, *aut. del sistema geografico e della Storia navale commerciale e generale della gran Bretagna.* Londra. 1794. in 8vo.

Il piano di questa elaborata produzione è utilissimo; e l'opera è condotta giudiziosamente in ogni sua parte. Lontano il sig. *Payne* da qualunque partito, egli esercita il dovere dello storico imparziale con quel candore, che forma l'elogio dell'uomo ingenuo e disappassionato. Egli si è assunto il peso di somministrare alla gioventù le cognizioni più sostanziali, che si possono desiderar nel proposito, ed espone cronologicamente que' fatti più detagliati, ne' quali consiste il precipuo merito della Storia. Egli riferisce con perspicuità e con brevità quelle grandi rivoluzioni, che sonosi realizzate ne' varj paesi della nostra Europa in tante differenti epoche, e sotto tante diverse circostanze, ed offre un succinto ragguaglio della forma attuale d'ogni governo e d'ogni costituzione religiosa. Abbandonando affatto la discussioni politiche e quelle investigazioni, che non appartengono al di lui piano, la semplice e nuda verità de' fatti guida a conoscere la inquietudine incontentabile dello spirito umano, il quale per voler migliorare le sue condizioni si è sempre da se medesimo precipitato nell'abisso de' mali. Risulta segnatamente, che tutte le più tremende rivoluzioni trassero la loro origine da cause per lo più irreflessibili, contro le quali era agevole opporre una resistenza efficacemente assoluta. L'opera del sig. *Peyne* è convenientissima per ogni classe di leggitori: offre un' idea generale sopra lo stato attuale di tutti que' varj governi, ne' quali si trova oggi divisa l'Europa, i materiali sono disposti con molto ingegno, e lo stile è facile ed aggradevole. Nella prefazione promette l'A. un secondo volume, in cui si contengano delle nozioni egualmente utili sulle tre altri parti del mondo.

do. Si può sperare, che l'accoglimento favorevole, onde vedrà onorate le sue fatiche, indurrà il sig. *Payne* a mantener presto la sua parola.

PARIGI.

Magazin Encyclopedique; ou Journal des Sciences, des Lettres & des Arts. Magazzino enciclopedico, ovvero Giornale delle scienze, delle lettere e delle arti. Parigi. 1794. in 8vo.

Cessate le più famose opere periodiche durante il corso della rivoluzione in tutta la Francia, appena vi avea qualche foglio, che parlasse ancora di letteratura e di scienze, e tutto veniva assorto dal vortice, in cui erano strascinati i pensieri de' nazionali francesi. Qualunque sia l'attual condizione di quel paese, hannovi tuttavia nella capitale degli uomini tendenti a richiamare i loro concittadini sopra gli oggetti del comune interesse; e gli autori del *Magazzino enciclopedico* si sono determinati a rimpiazzare in qualche maniera il vantaggio, che procuravano le tante opere periodiche annichilate dalla rivoluzione. Questo sembra un buon passo per avvanzar nuovamente verso la meta, da cui si è dovuta scostar la nazione pel corso di ormai sei anni; ed è presumibile, che a' giorni della desiderata tranquillità possano quegli spiriti riconcentrarsi una volta in quel genere di occupazioni, a cui la natura medesima li destina, e da cui ritrassero fino a questi ultimi tempi tanta celebrità. Un tal giornale di sei volumi in 8vo. all'anno, ed ogni volume di 600 pagine, avrà almeno 24 tavole in rame corrispondenti ad alcuni articoli. Si pubblicheranno due numeri in ciaschedun mese, ed ogni numero conterrà nove fogli di stampa. L'associazione sarà di ventidue fiorini all'anno, ovvero di uncici fiorini ad ogni semestre in tutto il dominio francese: le spese però della posta saranno ad aggravio degli associati; e fuor della Francia diversificheranno le spese medesime a misura delle distanze. Sappiamo, che a quest'ora ne sono usciti otto numeri. Noi non ne abbiamo veduto alcuno per poter darne giudizio; ma ci è noto, che gli editori si sono appoggiati ad uomini di riputazione per compilarne i diversi articoli.

VENEZIA.

De' primi popoli e delle antichità romane dell'illustre città di Pola *nell'Istria: Ragguaglio storico del nobil sig.* Bartolammeo Vergottin, *dessunto da Autori, e Documenti li più veridici*. Venezia. 1795. in 4to. picc.

Noi lascieremo a chi ne potrà aver la voglia l'esame di questo *Ragguaglio storico*, il quale ci vien promesso come un rischiaramento intorno alla origine di una città, sulla quale hanno scritto degli uomini di prima sfera in ordine d'antiquaria. Rifletteremo soltanto, che gli argomenti di questo genere non portano seco interesse alcuno, qualora uno spirito di laboriosa filosofia non applichi ai fatti ottimamente discussi quelle considerazioni, in virtù delle quali possan riuscire alle viventi generazioni di un qualche uso gli affari delle nazioni sparite dalla superficie del nostro globo. *I più consonanti aneddoti* adunque; le misure dell'arena polense in *longitudine* e in *latitudine*; la *tale rimessa* agli scritti di *Serlio*; le monete battute per qualche suffragio prestato in tempo di *carestia o penuria di viveri*, e le tante iscrizioni lapidarie, che fecero nascere la presente produzione del nob. *sig. Vergottin* sono cose, che non ci permettono d'intertenerci, quantunque più d'uno ci stimoli a farne parola. Sentiamo qualche lagnanza intorno alla esattezza delle trascritte iscrizioni, su di che non abbiam verun titolo a formar giudizio.

L'o-

L'opuscolo è breve, e cita gli autori con quanto appartiene alla rispettiva biografia di ciascuno; ma trattandosi appunto di un libercolo facile a scorrersi, procediamo anche noi *nobilmente*: non ne parliamo.

Avvisi Tipografici.

Firenze.

Gio. Francesco Bartolini direttore della stamperia bonducciana propone un' associazione all'opera seguente: *Leggi e costumi del cambio, ossia trattato sulle lettere di cambio del conte Pompeo Baldasseroni nobile toscano, consigliere di S. A. R. il ser. Duca di Modena, e socio della r. Accademia fiorentina, di quella dei dissonanti di Modena, dell'etrusca di Cortona, e di quella degl'intronati di Siena: seconda edizione;* dopo la prima uscita l'anno 1784 dai torchi della Società tipografica di Pescia. L'indice sarà accresciuto, e l' edizione ridotta in 4to. e contenuta in un volume si venderà agli associati sciolta al prezzo di paoli 12 fiorentini da pagarsi sull'atto della consegna, laddove i non associati non potranno conseguirla che al prezzo di paoli 15.

Presso *Giuseppe Molini* sarà vendibile in 4to, al prezzo di paoli dodici fiorentini, la traduzione dallo spagnuolo della Istruzione segreta lasciata da *Carlo* V. all'imperatrice e suo Consiglio di Spagna nel 1535, allorchè si portò l' Imperatore suddetto alla spedizione di Tunisi contro *Barbarossa*. Questo documento sconosciuto per fino a *Robertson* autore della vita di *Carlo V*; venne custodito finora nell'*Archivio delle riformagioni*; essendo stato permesso solo al presente al dott. *Francesco Gonnella* il pubblicarlo colle stampe, come farà, corredandolo di molti altri relativi documanti inediti, e di copiose note storiche e diplomatiche a lume di chiunque ami la storia, e singolarmente possieda la suddetta vita del *Robertson*.

Notizie Calcografiche.

Firenze.

Il sig. *Michele Bollaffi* ha poste in musica sei canzonette del celebre sig. *Francesco Gianni*, cioè *il labbro*, *la menzogna*, *l'invito al ballo*, *il capello rapito*, *la partenza*, e *l'epigramma*, da eseguirsi con accompagnamento del piano forte, o arpa, ed un violino. Si determinerà a darle in luce qualora venga animato da un numero sufficiente di associati. La spesa sarà di paoli dieci per ogni esemplare per chi si darà in nota anticipatamente, e di paoli dodici per chi vorrà farne acquisto dopo la stampa. Il sig. *Giuseppe Luchi* libraio riceve le associazioni.

Nomi di que' Socj che compilarono il presente Volume.

ART. I. II. III. del dott. J. Panzani.
ART. IV. VII. VIII. dell'ab. C. Pezzi.
ART. V. XIII. del p. d. P. Pozzetti p. p.
ART. VI. IX. XII. del nob. L. Bramieri.
ART. X dell'ab. Dominici.
ART. XI. dell'ab. G. Greatti.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA STORIA LETTERARIA E CIVILE.

VOLUME TRENTESIMO

NOVEMBRE

. . . . *quod magis ad nos*
Pertinet, & nescire malum est, agitamus.

Horat. Sat. 6, l. 1.

VENEZIA

MDCCXCV.

DALLA STAMPERIA DI PIETRO
Q.m GIO: BATTISTA PASQUALI

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

SCIENZE.

Anatome.

Economia Pubblica.

Fisica.

Medicina.

Poligrafia Scientifica.

Storia Naturale.

LETTERE.

Antiquaria.

Biografia.

Critica.

Eloquenza.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA STORIA
LETTERARIA E CIVILE.

ANNO MDCCXCV.

NOVEMBRE.

POLIGRAFIA SCIENTIFICA.

I. *Memorie di Matematica e Fisica della Società italiana*. *Tomo VII*. Verona, per Dionigi Ramanzini, 1794, di pag. 511.

SPetta la prima di queste memorie al sig. *Antonio Cagnoli* astronomo e segretario perpetuo dell' Accademia di agricoltura, commercio, ed arti di Verona. Si aggira la medesima intorno a varie cose trigonometriche. Col metodo applauditissimo ond' egli compiè il corso di trigonometria pubblicato in Parigi nel 1786. vien qui esponendo alquanti teoremi, problemi, e formule, ch' egli stesso ricusa modestamente di chiamar nuovi, ma che senza dubbio divengono interessantissimi per il modo col quale sono trattati. Contengonsi nel medesimo capitolo diverse formule trigonometriche, e tra esse quelle composte di radici sorde per esprimere il seno dell' arco di tre gradi, e de' suoi multipli che il sig. *Lambert* avea lasciate prive di dimostrazione, cui supplisce valorosamente il nostro A.; formule implicate d' immaginarj racchiudonsi nel capo secondo in cui si hanno l' espressioni de' seni, e coseni degli archi moltiplici date per funzioni immaginarie. I valori dei medesimi dati per le potenze degli stessi archi semplici, e i valori di esse funzioni circolonidate una per l'altra, sono l' argomento del terzo cap. destinato alle serie trigonometriche. Nel quarto s' incontra la risoluzione numerica dell' equazione di quarto grado per mezzo della trigonometria, e tutta questa memoria che si estende ad otto capitoli senza l' ultimo intitolato: *Applicazioni all' astronomia*: riesce importantissima pe' teoremi e problemi di trigonometria rettilinea e sferica, che dal dottissimo Autore sonovi maestrevolmente svolti.

La salinazione artificiale somministra il soggetto alla seconda memoria del sig.

sig. cav. *Vittorio Fossombroni*. Porta questa i principali risultati conseguenti l'esame accurato dellle rinomate moje volterrane, dall'Autore instituito unitamente all'egregio sig. *Giovanni Fabbroni* sottodirettore del real Gabinetto fisico di Toscana. Poggiano tai risultati sulla discussione dei libri di amministrazione, e sulle varie sperienze fatte in varie saline fabbricate e condotte con diverse regole. Il lavoro del sig. cav. *Fossombroni* è pieno di solide economiche vedute, non meno che delle più scelte dottrine di fisica e di chimica, oltre la chiarezza continuata della sposizione. Nel vol. XVIII. parte III. degli *opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti* pag. 182., si è tratto saggiamente da questa memoria un articolo su i forni di svaporazione del sig. *Giovanni Auduino* applicato alla salinazione artificiale, e sonosi dedotte, come da ricco fondo, quattro osservazioni intorno alla svaporazione ed ai sali, che giova di qui riferire: 1. Consta dalla sperienza della Toscana che quanto più il sale può vendersi a basso prezzo, tanto più se ne consuma con gran vantaggio del bestiame e delle arti nelle quali si adopera: 2. la soverchia angustia dell' edifizio è certamente incomoda agli operaj, o come dicono i Toscani, *mojatori*; ma non permettendo che vi si arresti, e vi si condensi la umidità aerea dei fumi dà luogo ad una maggiore svaporazione favorita anche dal mantenersi più calda l'atmosfera del luogo: 3. Oltrechè negli edifizj più ristretti e così usuali si fa più sale, il sale medesimo si asciuga di più, onde sala maggiormente, ossia contiene più sale propiamente detto. 4. Con un dato fuoco si ottiene la massima svaporazione quando la massa è uguale a 800. poll. cub., la superficie a 500 pollici quadrati, onde la caldaia dell'altezza di poll. $2\frac{2}{3}$.

Nel saggio, che succede *intorno alla rettificazione dell' Areometro*, e a' differenti suoi usi, il p. *Gio. Battista da S. Martino* lettor cappuccino si propone di additare un areometro universale, adattato alla intelligenza di tutti, di maneggio facile ad ogni sorta di persone ed in fine comparabile in guisa che tutti gli strumenti formati a norma dei suggerimenti di lui sieno sempre consentanei a se medesimi, ed immersi nello stesso fluido denotino lo stesso grado costantemente. Egli è pertanto che in otto articoli si divide questo utilissimo saggio. Si tratta nel primo della costruzione dell' areometro, nel secondo della sua graduazione, nel terzo del peso specifico dei liquori e delle maniere diverse di determinarlo, nel quarto della maniera di conoscere il peso specifico dei sali, e di altre materie stritolate, che servono per le dissoluzioni, nel sesto dall' uso delle apposte cinque prime tavole e della maniera di formarne altre simili per qualsivoglia dissoluzione, nel settimo della causa della dilatazione dei fluidi, nell' ottavo del modo di determinare col mezzo dell' areometro l' aumento che acquista il volume dei liquori. Alla diligenza ed abilità dell' esimio p. *Gio. Battista da S. Martino* che mediante la rettificazione di questa macchinetta dilata i confini di quella parte di fisica, che ha per oggetto la liquidometria, dovran saper grado le scienze, le manifatture e le arti.

So-

Sopra una tosse *degli alimenti* versa la consecutiva memoria del sig. dott. *Gio. Zeviani*. *Oliva Brentonega*, egli dice, di anni 60, vedova di *Giacomo Clausa* da molti anni sottoposta ad un facile catarro talvolta marcioso e senza raffreddore, ed inoltre ad una or più, or meno dolorosa e difficile discesa degli alimenti al ventricolo, il dì primo dell' anno 1791 ebbe più del solito ingombrata la via degli alimenti, dopo aver mangiato con avidità del mandorlato: di lì a poco sentì una dolorosa interna tagliattura sotto allo sterno con un senso di crepatura per cui la voce rimbombava al basso ventre, e se l' eccitò una tosse, che portò alla bocca per modo di catarro una materia, che avea l' odore e il sapore del mandorlato inghiottito. Da quel giorno in poi la parsissima quantità di cibo e di bevanda che ingoilava per sostenere la vita, e moderare la sete pochi istanti dopo moveva una tosse soffocativa, che portava alla bocca in loro propria sostanza una porzione delle cose ingollate. Visse in questo stato ad ogni ora minacceuole di soffocazione per giorni trenta sempre livida in faccia, dal principio rauca, e poi senza voce, sitibonda, stitica, con orine scarse ed infuocate, col decubito nel destro lato impedito, con veglie perpetue, infine interrotte da un grave sopore. Dapoi trenta giorni cominciò a febricitare fortemente, cessò del tutto la tosse, menò dalla bocca un alito grave e cadaverico, si turbò nella mente, e soffocata morì li 2 febbraio 1791. Colla sezione del cadavere volle il sig. *Zeviani* assicurarsi dell' origine di somigliante caso affatto nuovo, poichè non debbe questo confondersi con quello, che descrisse il *Boerave* col titolo *Atrocis*, *nec prius descripti morbi Historia*: nè con l'altro rammentato dall'*Eistero* nel tomo I. pag. 141 degli Atti dei curiosi della natura. Distingue l'Autore in tre epoche diverse il corso di questa malattia. Il primo tempo comprende il male che manifestavasi con le perpetue incorrenti molestie catarrali, alle quali stava congiunto uno, ora più ora meno, difficile talvolta impedito il transito degli alimenti giù per l'esofago. Questo ei ripete da una morbosa interna cagione sola, cioè da un' ingrassamento della maggiore delle ghiandole bronchiali, situata alla prima divisione della trachea arteria: morbo perciò egli dice, appartenente alla trachea arteria propriamente, e non all' esofago. Il secondo tempo, ei prosegue (e giova prevalerci delle sue medesime parole) comprende il breve suo corso di un mese per tutto il gennaio 1791. quando dopo il senso d' interna crepatura mancò la voce, e insorse una tosse minacciante soffocazione poch'istanti dopo il cibo, o la bevanda, la qual tosse scortava alla bocca materia catarrale pregna delle qualità del cibo poco prima ingoiato. Deduce il sig. *Zeviani* cotal tosse soffocativa con la perdita di voce, e col rigurgito degli elementi della erosion cancherosa prodottasi col tempo nella ghiandula inscirrita, passata a consumare col corpo della ghiandula il sito stesso dov' era situata sino a traforare ivi la trachea arteria, ed il sottoposto annesso esofago, come nel cadavere si ritrovò. Il terzo tempo comprende il breve corso del male delli tre ultimi dì della vita dell'inferma, quando in-

sorta un'acutissima febbre, soffocata morì.

In questo terzo periodo afferma l' Autore, di cui riportiamo i termini stessi, *pieno zeppo il polmone destro, e qua e la irritato e corroso dalla strania materia si formò la peripneumonia, che coll' apparato funesto dei suoi sintomi portò all' altra vita l' inferma.*

La lettera del sig. *Leopoldo Marcantonio Caldani*, primario professore ordinario di medicina storica e di anatomia nella padovana università, indirizzata al ch. sig. *Zeviani* sovralodato, si occupa del famoso ermafrodito *Michiele Anna Drovert* parigino. Contro l'opinione del sig. *Morand* segretario perpetuo della accademia di chirurgia di Parigi, dell' *Haller* e dell'*Arnaud* stabilisce egli che tanto il detto *Michiele Anna*, quanto la *Domenica Scappato* pretesi ermafroditi, appartengano evidentemente al sesso femminino. L' asserzion di lui è fondata sopra alcune anatomiche osservazioni.

Segue la relazione di un arco luminoso osservato nel giorno 5. settembre del 1788. del sig. ab. *Chiminello*, e presentata alla società dal celeberrimo sig. ab. *Giuseppe Toaldo* professore d'astronomia nell' Università di Padova. Dall' esatta descrizione di questo vaghissimo arco luminoso si rileva, che la meteora fu del genere delle aurore boreali, che potè comparire a foggia d' arco perchè supposti nell' aria a data altezza getti di materia elettrica paralelli all' orizzonte, debbono questi alla vista comparire piegati in arco. E' poi indubitato che di tali diffusioni di elettrica materia abbondan la terra e l' aria, dandosi delle aurore boreali, australi, zenitali, ed intermedia rie.

Il sig. *Francesco - Benedetto Ferrari* nella memoria che viene appresso, si rende assaissimo benemerito della scienza idraulica da lui posseduta, col determinare il modo di formare le chiuse, che debbon servire per derivare un' acquedotto regolato da un fiume, o da qualsiasi altro acquedotto maggiore. Qui apprenderanno gl' ingegni come abbiam essi bisogno per la profession loro di aver l' intelletto svegliato e ferace di tentativi, e di ripieghi per conseguire l' intento nelle più scabrose ed involute circostanze.

Il sig. cav. *Lorgna* brigadiere e governatore delle scuole militari, presidente meritissimo della Società italiana intitola per effetto di singolar modestia *Tentativo* un suo profondo e sagace discorso *intorno all' azione di un corpo retto da un piano immobile, esercitata nei punti di appoggio che la sostentano*. E chi non sa che questo difficilissimo problema ha posto al cimento l' ingegno dei più eccellenti geometri, come di un *Eulero*, di un *d' Alembert*, di un *Bossut*, di un *Delanges*, di un *Paoli*? Nota l' Autore che per quanto il problema in generale per più di tre appoggi sia indeterminato secondo le leggi meccaniche, le quali non danno tante equazioni quante sono incognite nel quesito, siccome dal sig. prof. *Paoli* si è dimostrato sapientissimamente, nota, dicevamo, che questo problema è di natura sua determinatissimo, e che ove un corpo si appoggi sopra un piano, ciascun punto di appoggio soffre una quantità di pressione. Qual fia dunque il principio onde sciorre così fatto problema? Il sig. *Lorgna* lo annunzia così: ch' essen-

sendo retto un corpo da un piano immobile in più di tre punti non posti per diritto, possa considerarsi che l'azione della gravità si eserciti distribuita egualmente sopra tutt'i sistemi, o continuazioni di tre appoggi tra i quali cada il centro di gravità del corpo, risultanti dalle posizione e dagli appoggi tra di se, e relativamente al detto centro, e perciò atti egualmente a sostenere ciaschedune per se l'intera forza di pressione del corpo, cioè a opporre all'azione della gravità ciascuno da se una medesima simultanea resistenza. Sia dunque un corpo sostenuto da un certo numero di appoggi, per es. di A, B, C, D, e si prendano tutte le combinazioni a tre a tre di questi appoggi; è chiaro che saran quattro le combinazioni. Il centro di gravità del corpo cadendo fra questi quattro appoggi A, B, D, contengono anch'essi il medesimo centro. E' manifesto che se il corpo appoggiasse solo sopra i punti A, B, D, sarebbe anche sostenuto. Ora si considerino solo i tre appoggi A, D, C, essendo il problema per tre appoggi determinato, e potendosi sopra di essi determinar le pressioni in A=m, quella in B=n, quella in P=q si considerino ad esso gli altri tre appoggi, che soli posson reggere il piano, e sia la pressione in A=m, quellain B=n, quella in D=q secondo il sig. *Lorgna* la pressione, che soffre A e uguale m+m, cioè alle due pressioni, che soffriva separatamente detto appoggio nelle due combinazioni. La pressione che soffre A è n+n, quella che soffre p è c, quella che soffre q sarà q. Il medesimo ragionamento vale per il caso di più appoggi. Le riflessioni del ch. Autore esser non possono in verità più ingegnose, ma vogliam noi lusingarsi che sia questa per esser l'ultima volta in cui scrivesi di tal problema?

(*sarà continuato*.)

Fisica animale.

II. *Experiments on the Nervous System, with Opium and Metulline Substances. Esperimenti eseguiti coll'oppio e colle sostanze metalliche sopra il sistema nervoso, diretti precipuamente a scuoprire la natura e gli effetti della elettricità animale. Di* Alessandro Monrò *dottore in filosofia e medicina, professore di medicina, di anatomia e di chirurgia nella Università di Edinburgo, membro della reale Società Edinburghese, di quella di Londra*, ec. Edinburgo. 1793, in 4to.

Gli esperimenti del sig. *Galvani* sulla elettricità animale destarono immediatamente nella nostra Italia una curiosità irresistibile; e i dotti di questa nostra penisola si affrettaron dovunque a ripeterli e a diversificarli. Non si lasciò di ragguagliarne detagliatamente le risultanze in più luoghi di questi fogli, e i leggitori possono ad ogni tempo ricorrervi per soddisfarsene. La fama straordinaria delle osservazioni totalmente nuove, la moltiplicità successiva dalle medesime investigazioni, le considerazioni sopra di esse, i corollarj che se ne trassero non aveano però a confinarsi ne' nostri climi: ne parlaron con lode i Giornali scientifici della Germania; e fu ben rapido il corso, che trasferì,

ferì dal mezzoggiorno al settentrion dell' Europa la notizia di quelle ricerche utili, alle quali si è consacrata la nostra nazione. Il Professor di Edinburgo, il cui nome grandeggia da molti anni, se ne occupò tostamente con vero genio; e l'opera, che abbiam fra le mani, aggiunge degli altri fatti al numero di tutti quelli, che fino ad ora si aveano raccolti fra noi. E' d' uopo farli conoscere ai nostri connazionali, che ne sentono quell' interesse, di cui è base la gloria lor propria, e assai prima d'ora avremmo adempiuto a questo dovere, se lo stato miserabile d' una guerra distruggitrice e funesta non turbasse perfino il commercio delle medesime cognizioni.

Il sig. *Monrò* premette alcune riflessioni sopra il sistema circolatorio e sopra il sistema sensibile delle rane. Gli amfibj tutti non meno de' rettili son tenacissimi della vita, e le loro carni possedono una così durevole irritabilità, che non può esser dispersa, fuorchè molto tempo dopo la morte. In confronto degli animali a sangue caldo, un grado di vitalizzazione considerabilmente più pertinace si vede negli animali a sangue freddo; ed è per una tal circostanza, che le parti stesse divise di siffatti animali si trovano palpitanti e contrattili mediante l' applicazion di uno stimolo anche per ore ed ore dopo di averli fatti perire. Una così rimarcabile proprietà costituisce adunque nell' ordine degli accennati animali una circolazion peculiare, la quale si proporziona alle differenti loro combinazioni, e li mantiene in uno stato di vita bastevolmente efficace anche durante l'assopimento, cui si trovano sottoposti ad alcuni dati periodi nella stagion dell' inverno, assopimento sufficientissimo a distruggere qualunque animale a sangue caldo, se anche soltanto continuasse pel corso di qualche giorno. Gli animali a sangue freddo possiedono adunque un grado di permanente ed energica irritabilità, che ad ogni menomo stimolo può destarsi, a riecitare in conseguenza il moto circolatorio più energico, onde riordinar pienamente le proprietà della vita: carattere affatto singolare e specifico ne' prenominati animali, in forza di cui il solo incremento del calor diurno, la sola presenza del sole in alcune ore de' giorni più rigidi, il cessamento del gelo contribuiscono alla ricomparsa di tali esseri, pronti di bel nuovo ad assopirsi e a languire, se tornan di nuovo a mancare queste medesime circostanze. La sensibilità negli anfibj e ne' rettili va del pari colla irritabilità ogni qual volta la loro vita è portata a quel grado di energia, che li costituisce capaci delle loro azioni esteriori: nello stato di assopimento è verisimile, che degradi la loro sensibilità, e si vede allora che non dan segno di accorgersi alla presenza di qualsisia oggetto. Forse l'assopimento medesimo retendendo la loro irritabilità concorre a inibire in essi la facoltà di operare in rapporto alle sensazioni; ma se l' applicazione di uno stimolo è atto immediatamente, o quasi immediatamente a vitalizzarli, è ragionevole il credere, che durante lo stato di assopimento sentan pochissimo, oppure non sentano, perchè le medesime sensazioni avrebbero allora ad affettuare le veci d' un vero stimolo, l' azion del quale risuscitasse ne'

loro

loro organi la energia della vita. Per altro in tutte quelle circostanze, che favoriscono la piena attività loro, i sentimenti degli animali a sangue freddo si osservano dilicatissimi, perchè si accorgono di qualunque mutazione esteriore, discernono con una prontezza maravigliosa gli oggetti, odono i più tenui romori, fiutano le varietà degli effluvj; e vediamo costantemente, che le mentovate facoltà sono senza dubbio perfette in quest'ordine di animali.

Le rane appartengono al novero degli anfibj: devono adunque partecipare di que'caratteri, che sono proprj e specifici alla lor classe; ed è per questo, che nell'esperimentare sopra i loro organi dobbiamo avere dinanzi agli occhi le riferite lor proprietà. Dobbiamo per conseguenza riflettere, che i fenomeni risultanti dagli esperimenti possibili ad eseguirsi sopra il corpo delle rane, o sopra qualunque delle lor parti, saranno costantemente proporzionati alle singole prerogative della loro essenza specifica, cioè saranno più agevoli a conseguir quegli effetti, che si rintracciano, relativamente al grado riconosciuto e innegabile della loro sensibilità. Per la qual cosa volendone applicare le risultanze per gli animali a sangue caldo farà di mestieri procedere con qualche circospezione, onde non ingannarsi ne'corollari; ed è necessario avvertire, che que'fenomeni i quali sotto la serie di esperimenti si rimarcheranno comuni per gli animali a sangue freddo, o non s'incontreranno costanti per gli animali a sangue caldo, o varieranno d'intensità, o non saranno durevoli, o non si realizzeranno giammai. Ella è regola generale pe' fisici e pe' fisiologi, che non si abbiano ad universalizzare le osservazioni fra gli esseri di classe dissimile; ed è notorio ed incontrastabile, che la vita e la sensazione degli animali a sangue caldo si veggono differire notabilissimamente dalla vita e della sensazione degli animali a sangue freddo.

Dietro le riferite vedute, che abbiamo enunciate colla maggior precisione per noi possibile, il sig. *Monrò* si è dedicato gli esperimenti, i quali consistono in una esatta ripetizione di quelli già praticatisi nella nostra Italia. Altri di tali esperimenti sono stati eseguiti dal Professor d'Edinburgo coll' oppio, altri coll'applicazione delle sostanze metalliche. Crediamo inutile di qui trascriverli, essendo notissimo il metodo, con cui si devon tentare, nè mancandone punto le descrizioni adeguate in questo nostro Giornale, alle quali è facile di ricorrere. Preferiremo perciò di esporre invece que'corollarj, ch'egli dedusse dalle sue proprie investigazioni. L'Autore non dubita, che i filamenti nervosi non contengano un fluido particolare, il cui genio sia affatto analogo a quello della medesima elettricità: lo chiama col nome di *energia nervosa*; e persuaso di una tale esistenza esclude la forza del fluido elettrico intrinseco per suscitar que' fenomeni, che si ravvisano sotto gli esperimenti. E ci sia permesso in questo luogo notare, che rispettando le cognizioni e il merito incontrastabile del sig. *Monrò* scuopriamo nell'argomento una quistion di parole, una evidente logomachìa, poichè niente importa l'ammettere pel sistema nervoso il fluido da lui escogitato

tato, o l'animale elettricità, ogni qual volta si tratta di rimarcar solamente quanto apparisce dalla esperienza. Osserverem nonostante fra poco delle ragioni, medianti le quali si reputa egli autorizzato di negare alla energia nervosa l'indole elettrica. Intanto gli esperimenti eseguiti coll'oppio lo indurono a giudicare, che l'azion de' veleni non operi punto sul sangue, come ha pensato il sig. *Fontana*: il Professor d'*Edinburgo* è di avviso, che la qualità virulenta d' ogni sostanza venefica introdotta in qualsisia modo nel sangue produca gli esiziali suoi effetti operando sopra que' filamenti nervosi, che rapono lungo le tonache del sistema vascolare, e che gli effetti medesimi si propaghino appunto da que' filamenti al sistema universale di tutta la massa nervosa.

Gli esperimenti da lui tenuti colle sostanze metalliche lo determinarono a riconoscere evidentemente, che un principio di attività è posto in moto innegabilmente da quel genere di applicazioni. Ricusando però di ammettere la elettricità animale degli esperimentatori italiani, e donando esistenza alla prefatta energia nervosa, egli enumera ad una ad una le rassomiglianze di questo supposto fluido colla medesima elettricità. Osserva quindi, che tanto l'elettricismo quanto l'accennata energia producono un senso di agro sopra la lingua: e l'uno e l'altra egualmente si trasferiscono con celerità sorprendente lungo l' acqua, lungo il sangue, lungo i corpi degli animali, lungo le sostanze metalliche: e l'uno e l' altra sono egualmente interrotti e fermati nella lor fuga dal vetro, dalla seta, dalla cera-lacca, dalle resine: e l'uno e l'altra scorron del pari velocemente per ogni parte de' corpi animali; l'uno e l'altra sono di una medesima idoneità ad irritare il sistema vascolare degli animali viventi, a produr de' dolori, a suscitar degli spasmi, a promovere delle emorragie; e l'uno l'altra destano uniformemente le convulsioni de' muscoli; e rimarca inoltre, che qualora le sostanze metalliche e le parti animali sieno ridotte a contatto mutuo, cessano sul fatto stesso le convulsioni, e sembra in quel caso realizzarsi un perfetto equilibrio, niente dissimil da quello che vediamo succedere dopo scaricata la fiala di Leyden.

Malgrado peraltro a tutte le addotte rassomiglianze nega il sig. *Monrò*, che il fluido contenuto ne' filamenti nervosi, cioè la nominata nervosa energia, abbia ad essere una cosa identica col fluido elettrico. Il fluido posto in azione dagli esperimenti offre a di lui avviso degli altri caratteri, che non competono alla elettricità, e che quindi lo mostrano senza dubbiezza d' indole differente. Egli osserva, che se v'hanno degli animali, dove realmente si accumula una copia determinata di fluido elettrico pronto a scoppiar sopra i corpi, che lor si avvicinano, dipendentemente dalla volontà dell' animale stesso, in cui un tal fluido si accumula, quegli animali, com' è la torpedine, sono manifestamente dotati di un apparato particolare, onde operare questo fenomeno. Ma dove si tratta al contrario di quegli animali, che mancano di un tale apparato, e ne' quali le operazioni deriva-

vano dal fluido nerveo, ch'è quanto a dire dalla nervosa energia, devono essere rimarcate alcune circostanze, che provano la differenza essenziale tra questo fluido e la elettricità. Il fluido elettrico si conserva sempre il medesimo in tutte le possibili combinazioni: può venire arrestato nel proprio corso da qualche sostanza idrioelettrica, può esserne deviato; ma la di lui attività, la di lui essenza, i di lui caratteri si ravvisano costantemente, e sono inalterabili e indistruggibili. Non v'ha sostanza venefica, che giunga ad alterarlo, o a distruggerlo. Il fluido nerveo al contrario è suscettibilissimo della distruzion più compiuta mediante l'applicazione di qualsivoglia sostanza venefica; e se uno stimolo meccanico o chimico vale a eccitare le operazioni della nervosa energia, altrettanto efficacemente quanto suole eccitare l'elettricità, sarà sempre vero che il fluido nerveo non sarà simile al fluido elettrico per la sua proprietà singolare di essere agevolmente distrutto dalle potenze venefiche applicate al sistema nervoso.

Tali sono le considerazioni del Profesor d'Edinburgo in confutazione della elettricità animale; ed è in conseguenza sempre più persuaso, che il fluido nerveo o la nervosa energia abbia a consistere in un principio totalmente dissimile della elettricità. Noi non faremo la ingiuria al sig. *Monrò* di crederlo prevenuto per anticipazion di sistema: osiamo peraltro di fargli riflettere, che i di lui raziocinj non provano bastevolmente il suo assunto, e che a fronte di essi può reggere e regge infatti la opinione della elettricità animale adottata dagl'italiani. Quando si analizzino con diligenza le considerazioni dello scozzese anatomico, apparirà manifesto che si riducono a dimostrare l'unica verità, che le sostanze venefiche dileguano affatto le operazioni della nervosa energia: verità non mai contrastata dai nostri esperimentatori, e dalla quale non si è mai pensato a dedurre verun corollario. Qualunque siasi la sostanza venefica, la cui efficacia pervenga a distruggere la influenza de'nervi sui muscoli, ella può unicamente limitarsi a due varietà. O l'azion virulenta è meccanica, o ella è chimica. Nel primo caso il veleno potrà distruggere la continuazione e la integrità del tutto nervoso, e vietar quindi la comunicazione della energia da un pezzo all'altro de' filamenti. Allora però la porzion sottoposta alla divisione si mantien lungamente operosa in tutti que' muscoli, che vi corrispondono; e quando non vi avesse altro genere di esperimenti, che quello tentato coll'arco metallico sopra i recisi nervi ischiadici delle rane, quel solo genere di esperimenti sarebbe sufficientissimo a dimostrare nella maniera più vittoriosa, che la influenza de' nervi sui muscoli procede evidentemente colle leggi medesime della elettricità. Nel secondo caso fa d'uopo riflettere, che tutti i veleni chimici operano sopra le parti animali per legge soltanto di affinità, e producono coll'applicazion loro delle nuove ed insolite combinazioni. Questa proposizione è così vera, così oggi comune, così fiancheggiata dalla osservazione e dalla esperienza, che punto non abbisogna di essere dilucidata per sostenerla: ella è una di quelle verità divenute ormai d'intui-

zione, che si devono unicamente enunciare. Ma se il contatto delle sostanze venefiche d'ordine chimico sono dotate della potenza lor propria di combinarsi alle sostanze animali e con preferenza alla sostanza de' nervi medesimi, perdono allora la indole lor primigenia: vien cambiata la lor consueta maniera di esistere, i e nervi non son più nervi, cioè non possiedono più gli attributi specifici formanti l'essenziale carattere della sostanza nervosa. Qual meraviglia pertanto, che sotto le circostanze di un venefizio le applicazioni metalliche sopra de' nervi non facciam convellere i muscoli, che ne dipendono? I nervi non sono più i conduttori della elettricità perchè hanno perduta la loro essenza specifica e originaria; e l'asserire che i veleni distruggono la energia nervosa mentre non posson distruggere l'elettricità, è l'asserire con altri termini, che i veleni distruggono alcune sostanze animali, mentre si veggono inerti su tante altre.

Questi pensieri dettatici da quello spirito di rettitudine, che dee presiedere ai nostri letterarj lavori, non iscemano punto il rispetto nostro verso il Professor d' Edinburgo. Noi lo stimiamo sinceramente; ed è una candida prova del sentimento, in cui lo tenamo, il fermarci appunto con ogni maggior dettaglio sopra una di lui produzione. Era peraltro un dover di giustizia che l'onor dell'Italia fosse da noi sostenuto contro quelle espressioni, che tendono ad offuscarlo; e contenti di aver soddisfatto per quanto il permettono i limiti di questi fogli alla persuasione ed al cuore, non desistiamo dal compiere la presente analisi, la quale se non altro farà conoscere, che uno stesso fenomeno identico ha dato luogo a differenti interpretazioni.

L' Autore disapprova la teoria galvaniana, che ammette i nervi elettrici per eccesso, ed elettrici per difetto i muscoli: pensa essere di opposizione ad una tale teoria l'osservarsi, che i muscoli si convellono allorchè non v'ha comunicazione fra essi e il metallo, ma esiste la comunicazione soltanto fra il metallo ed i nervi senza che i muscoli stessi facciano veruna parte del circolo: sostiene, che i muscoli si convellono quando la corrente del fluido elettrico passa dai muscoli stessi e dalle picciole diramazioni nervose ai tronchi de' nervi medesimi, perchè la energia nervosa non opera sopra i muscoli unicamente passando dal tronco nervoso alle diramazioni di esso: pretende, che la mentovata nervosa energia si arresti mediante una stretta legatura, o mediante la recisione di un tronco nervoso, perchè il fluido elettrico derivante dalla sostanza metallica passa liberamente e di sopra e di sotto lungo lo stesso nervo legato o reciso, qualora le estremità del nervo medesimo si trovino collocate in contatto della sostanza metallica; ed è per ultimo di parere, che dopo l' amputazione di un membro si possano eccitare copiosissime convulsioni nella parte divisa coll'applicazion di uno stimolo sopra quelle recisioni di nervi, unicamente perchè il fluido elettrico viene allora costretto a scaricarsi impetuosamente. Viene concluso poi in generale avervi un fluido abbondante, che scappa dai varj metalli applicati, ed eccita

cita le convulsioni; che un tal fluido, se non è precisamente il medesimo fluido elettrico, egli è almeno di tal natura, che si avvicina strettissimamente alla elettricità; che un tal fluido opera sopra le fibre muscolose unicamente per via de' nervi; e che la di lui azione consiste soltanto in uno stimolo particolare, il quale suscita il movimento rapido ed immediato del fluido nervoso, ch'è quanto a dire della nervosa energia. Noi valutiamo in quest' opera segnatamente le considerazioni sugli animali a sangue freddo già riferite a principio di questo estratto, e la circospezione raccomandata nel trasferire le risultanze degli esperimenti da quell'ordine di animali all'altro ordine di sangue caldo.

Economia Pubblica.

III. *Delle Gabelle.*

Col motto:

Restituit terras, & opacum vitibus Istrum Conserit, & patrium vectigal solvere gaudet, Claudian. *De laud.* Stiliconis, *Paneg.* 2. *v.* 201.

Volume primo e Volume secondo. Carmagnola, 1794, in 8vo. (Primo estratto).

Un corpo sociale, che sia pervenuto ad assumere vera forma politica, in cui gl' individui sieno legati l' un l' altro sotto la protezion delle leggi, in cui risieda un governo, e che abbia per base della sua sussistenza la comune tranquillità, l' amministrazione della giustizia, la manutenzion de' doveri e de' patti, rappresenta sempre in se stesso gli attributi dell' uomo isolato, ed è fornito eminentemente da tutti i più manifesti caratteri del bisogno. Qualunque ne possa mai esssere la costituzione, il corpo sociale comprende inevitabilmente in se stesso un' autorità necessaria, universale, suprema, che presiede al regolamento di ciaschedun singolo, che muove utilmente le azioni particolari, che determina il vantaggio comune, che sostiene, protegge, difende la universale felicità. Senza di questi attributi v' ha la sola anarchia, peggior senza dubbio d' ogni sistema dispotico, d' ogni tirannide, d' ogni giogo; ed è allora, che l' individuo abbandonato a se stesso non ha verun freno, cede al tumulto delle passioni, abusa delle sue forze, ed è il nimico diretto de' proprj simili, contro de' quali esercita impunemente la violenza, il tradimento, la frode. Ma il governo politicamente costituito è il rappresentante di tutto il corpo sociale, prova i bisogni del corpo medesimo, che tutti si riferiscono in lui, che gravano sopra di lui; e le sue mosse, le sue stesse tendenze non possono essere mai differenti da quelle, medianti le quali si promuove, si avvalora, si perfeziona il vantaggio comune degl' individui. Il governo adunque percepisce intuitivamente e permanentemente il dover sublime di adempiere di soddisfare a tutti i bisogni sociali, che divengono bisogni suoi proprj, e mancando per la stessa sua essenza de' mezzi idonei, onde supplir congruamente alle moltiplici e sempre rinascenti necessità, sente pur anche il dovere di ripetere cotali mezzi dal corpo sociale, cui presiede, e al cui pro s' indirizzano le di lui operazioni; ed è

per conseguenza autorizzato ad esigerli. Che se il corpo sociale e con esso ciascheduno degl' individui, che lo compongono, vuol dal governo e protezione e sicurezza e libertà civile; se ha diritto di voler conservare la universalità, la inviolabilità, la energia delle leggi; se chiede difesa costante, vigilanza assidua, attenzion perspicace, il corpo sociale sarà dunque nel più stringato incontrovertibil dovere di somministrare al governo que' mezzi appunto, che gli si rendono necessarj per un tal fine, ed è nell' ordine della equità naturale, che ciascheduno individuo contribuisca perennemente quanto fa d'uopo alla conseguzion permanente d'ogni vantaggio sociale. Sopra di un tal fondamento sono stabilite dovunque tutte le imposizioni; materia pur troppo agitata da una turba di scioli con tanto scandalo e con tanto mal dell' Europa; e sebbene v' abbiano avuto de' solidi pubblicisti, che rischiararono più d' una volta le tenebre, onde avviluppò l' argomento uno spirito malinconico di falsa filosofia, è utilissimo nonostante, che un uomo di vero genio riassuma ordinatamente la storia morale d' ogni tributo per farne conoscere le ragioni, i titoli, le convenienze. Noi dobbiamo alla nostra Italia quest' opera, di cui parliamo; e ci rincresce ignorare il nome di un autor benemerito, che ama diffondere dal silenzio ignoto del suo gabinetto le beneficenze della sua anima.

I due volumi, che abbiam sott' occhio sono garanti degli altri quattro che ci vengon promessi, e co' quali sarà trattata compiutamente la materia gravissima della imposizione. Il primo volume può essere considerato come introduttorio ad analizzar l' argomento; l' altro incomincia a versar con detaglio sopra di esso. Il primo esamina per così dire la indole caratteristica della imposizione, le sue varietà, le differenti maniere di amministrarla, i mezzi da effettuarne il realizzamento, gli effetti medesimi che ne risultano, *e le sue relazioni* con qualsivoglia *diramazione della* politica e della pubblica economia.

L' A. la divide nelle sue due parti, che derivano dalla volontà suprema imponente la contribuzione, e dall' atto operante la esazione di essa: chiama *diretta*, quella che vien fissata sopra qualunque genere non escluso; *indiretta* poi l' altra, che emana dalla eccezione individuale di alcuni generi, come sono il sale e il tabacco, i quali si sogliono quasi in ogni luogo risguardare come un diritto peculiare del solo fisco. Quest' ultima imposizione varia ne' varj governi, e può anche estendersi a molti più oggetti, che non son gli accennati, ma e l' una e l' altra forma d' imposizione può esser percetta in due modi, e vale a dire *immediatamente* e *mediatamente*. Nel primo caso gli esattori a nome della sovranità ripetono e adunano il reddito, che ne risulta; nell' altro havvi la costituzion delle *imprese*, dove un fermiere per patto espresso concedendo un valor convenuto all' erario sovrano è autorizzato alla vendita singolare di un dato genere sotto condizioni immutabili e determinate. L' A. analizza le qualità morali, che si richieggono per le persone degli esattori, de' fermieri, degli amministratori; e siamo d' accordo con lui, che tali aziende convengono agli

agli uomini meglio istrutti in fatto di pubblica economia, superiori ad ogni privato interesse, eminenti per educazione, per esperimentata giustizia, per probità, e che in ogni stato v'ha sempre molta penuria di tali uomini. Non dissentiamo neppure, che sarebbe assolutamente proficuo istituire la gioventù d'alto rango negli studj economici e indirizzarla al conoscimento di quelle regole, dietro alle quali può venir migliorata ogni forma d'imposizione; ed è poi incontrastabile, che questi mandatarj dell'autorità sovrana esercitano una funzion dignitosa, che niente deroga alla nobilità della nascita, o alla condizione d'ogni altro affar più sublime. Egli osserva, che la opinione ormai universale sopra il discredito con cui si risguardano tutti i ministri inservienti in qualunque modo al percepimento delle imposizioni, è derivata da molte origini, fra le quali devon contarsi quelle medesime di essere stata frequentemente devoluta l'autorità di ripetere a gente oscura e di mala fede, ad uomini snaturati e il più delle volte a stranieri, l'interesse de' quali fu spesso quello di erigersi in concessionarj delle nazioni; ed aggiunge inoltre una origine, che noi non attendevamo, cioè la diffamazione, in cui si è posto un tal ministero dagli ebrei conquistati, allorchè le armi romane s'impadronirono della Palestina.

La forma di esigere le imposizioni chiama l'A. a un profondo esame sull'amministrazione di esse e sui loro amministratori, e vede indispensabile la presidenza delle magistrature, che abbiano a invigilare e a giudicare definitivamente e per l'una e per gli altri. La condotta, dic' egli, de' magistrati è più inclinabile, più sicura, più facile, e qualche errore, che a caso possa mai nascere dalle risoluzioni di una tal presidenza, non può riuscir di gran danno, limitati essendo i confini della sua propria giurisdizione, e la pluralità degl'individui componenti la stessa magistratura opponendosi necessariamente alla debolezza del singolo. Perciò non approva la indipendenza di verun finanziere per qualsivoglia dipartimento; e mostra i disordini, che non di rado emanarono da un tal sistema, disordini rovinosissimi alle nazioni, le quali non si rinfrancano dalle scosse, fuorchè dopo il corso di molte generazioni. Parla di poi sulle leggi, che devono regolare le imposizioni e le maniere di precepirle; ne raccomanda la perspicuità, la diffusion generale, la impossibilità d'ignorarle o d'interpretarle: ne determina le sanzioni, ne rimarca la necessità inalterabile della esecuzione: indi si fa a ragionare sulla *censura*, al qual titolo son riferite le pene da infliggersi, e la importanza d'invigilare sopra i costumi. Quando l'uomo sia illuminato sulla utilità derivante dall'esercizio de' suoi doveri; quando gli si faccia conoscere, che ogni delitto è il prodotto di giudicar falsamente sul proprio vero interesse; quando gli s'imprima indelebilmente nell'anima, che anche occultando ai suoi simili la perversità del suo cuore v'ha chi ne giudica inesorabilmente per condannarlo e punirlo, i costumi suppliranno dovunque alle stesse leggi, e le leggi medesime contribuiranno al perfezionamento della morale: e questo incontrastabil principio, ch'esser pur deve la

no-

norma d'ogni politico ed economico stabilimento, persuade l'A. ad insistere sulla educazion religiosa principalmente, convinto da tutti i fatti non esser possibile ottenere ubbidienza alle leggi, sommessione alle autorità, esecuzion di doveri senza religione. Un sentimento inoltre di quella intrinseca probità, ch'è il carattere della sana filosofia, induce l'A. a versar di proposito sulle magistrature istituite alla manutenzion delle leggi, e propone le umane regole di prevenire e d'inibire il delitto, di valutarne il grado proporzionatamente alle circostanze, e di retribuire piuttosto l'elogio ed il premio alle azioni virtuose, che infliggere pena uniforme tanto alla deliquenza quanto alla scioperaggine e alla ignoranza. Tutto questo articolo è meritevole della più meditata attenzione.

Non dovea trascurarsi in un'opera com'è la presente di esaminare le imposizioni sotto ogni punto possibile di prospettiva; e facea di mestieri avvertene a considerare le relazioni. Sono le imposizioni quella rendita pubblica, mediante la quale ogni individuo della nazione è autorizzato ad esigere la sicurezza e il godimento legittimo d'ogni sua proprietà; la difesa di quanto può appartenergli, il diritto alla propria sua sussistenza. L'agricoltura, il commercio, le arti, la navigazione e qualsivoglia altro sociale stabilimento son devoluti immediatamente alla ispezion del governo, che deve proteggerne e conservare gelosamente la libertà. Il governo adunque deve da ogni sociale stabilimento ripetere i mezzi, onde giovare ai diritti della nazione; ed è per questo, che deve appunto da ogni sociale stabilimento percepir de' tributi. Ma tali tributi non possono mai calcolarsi qualora non si conoscano gli annui costanti bisogni, che son peculiari al governo; ed è irragionevole affatto e contraddittorio il pretendere, che una nazione qualunque possa fissarli da se. La nazione risulta dall'aggregato degl'individui; ogni individuo appartiene a una classe, i cui attributi son differenti in proporzione del numero e de' rapporti, ed ogni classe comprende appena i bisogni più ovvj di se medesima. Il governo solo, ch'è superiore a ogni classe, che rappresenta la stessa nazione e n'è il supremo amministratore, che vede tutti i rapporti, tutte le convenienze, tutti i diritti, in cui esclusivamente ed unicamente si riferiscono i bisogni comuni; il governo solo è nel caso di fissare e distribuire equamente le imposizioni. Ed un tal ramo di pubblica economia offre immediatamente al governo la cognizione intuitiva delle nazionali combinazioni; ed intende fin dove sia necessario il soccorso estraneo, fin dove giunga il provvedimento territoriale; e discerne la produzion de' suoi sudditi, e vede i bisogni, tanto per introdurre dallo straniero alla nazional deficienza, quanto per estrar dallo stato in vantaggio dello straniero medesimo che richiede. In conseguenza conosce adeguatamente il governo i fondi costanti della nazione, le perenni sue utilità, le sue forze politiche; e non può a meno di non distribuire equamente le imposizioni. E qui nota l'A. che la tassa sopra gli oggetti venali, qualunque ne sia la indole, purchè venga proporzionata alla qualità degli oggetti stessi, riu-

cirebbe sempre la più naturale e la
convenienle, per la ragione che
o essendo venale, tutto è suscettibi-
li contribuire alle pubbliche necessi-
Ma noi avremo tra poco a rischia-
: questo importante argomento, su
si parla a disteso nel secondo volu-
dell'opera; ed è compiuto il pre-
te da molte indagini concernenti la
ia delle imposizioni, cioè l'antichi
loro le lor variazioni le lor differen-
provando con ciò una verità incon-
sabile, e vale a dire, che le mede-
e imposizioni si proporzionarono in
i tempo alla quantità reale delle na-
nali ricchezze, le quali aumentate
cessivamente in ogni corpo sociale
ltiplicaron con pari passo i bisogni
blici. Una digressione intitolata *bi-
grafia* chiude finalmente questo pri-
volume ponendo sott'occhio quella
tissima serie di pubblicisti di econo-
e di sapienti cavati da ogni nazio-
le opere de' quali sono proficue allo
dio metodico d'un finanziere come lo
o allo studio d'ogni politico.
Il secondo volume incomincia dal far
dere in qual modo si avrebbono ad
icare ed istituire que' giovani, che
destinano ad amministrare le pubbli-
e imposizioni. La utilità la tranquil-
à la soddisfazione comune saranno il
e, cui debbon tendere le loro impre-
; e la probità de' lor cuori può sola-
ente far conseguire questo vantaggio
siderabile alle nazioni. Fa d'uopo adun-
e, che gli amministratori delle impo-
ioni siano uomini inappuntabili; ed
re a questo moral carattere, che dev'
er la base del gravissimo lor ministe-
, devono essere istrutti adeguatamen-
te in ogni diramazione della politica e
della pubblica economia. Devon cono-
scere partitamente la nazionale leggisla-
zione, devono esercitarsi principalmente
negli atti di umanità, sentir la potenza
delle altrui afflizioni, unir la giustizia
alla misericordia; ed è in tal maniera,
che l'arte pratica del finanziere dipen-
derà affatto da scienze utili, sarà l'ap-
plicazion più severa della equità alla
condotta, entrerà nel novero di quelle
arti liberali, che portano seco la nobi-
litazione di chi sa professarle, e verrà
espurgata dalla ordinaria taccia di mec-
canismo e di monopolio. Indi passa l'
A. all'esame delle imposizioni, fra le
quali ripropone come il più giusto il me-
no arbitrario il più esattamente propor-
zionato quello *sulle consumazioni*, cioè
sugli oggetti venali, perchè tutto si
vende e si compera per consumarsi, ed
è quel genere d'imposizione, che meno
di ogni altro atterrisce la moltitudine.
Infatti un tal genere di tributo è d'ac-
cordo colla giustizia e si proporziona
perfettamente colla eguaglianza locale nè
punto offende la civil libertà. Chi più
consuma è quello appunto, che più di-
manda alla società, cui appartiene; ed
è ben giusto, che più esigendo abbia
pur anche proporzionatamente a contri-
buire. Non v'ha poi alcuno, che con-
tribuendo nell'acquisto medesimo degli
oggetti veniali possa mai esser privile-
giato con qualche singola beneficenza;
tutto sta in proporzione: ciascheduno
contribuisce proporzionatamente una im-
posizione uniforme; ed è poi chiaro,
che resta libero il cittadino a volere e-
gualmente che a ricusare. La stessa pra-
tica depone in favore di una tale costi-

tu-

tuzion tributaria; e vedesi la classe medesima perfin de' poveri, che non è molto sensibile a questa forma d'imposizione, perchè il soddisfarvi si ottien con lentezza e per intervalli, e perchè le lor compere si realizzano sopra materie di valor modico. Quindi consiglia sapientemente l'A. a render tenui le imposizioni sopra gli oggetti della più stretta necessità, e a determinarle sempre più gravi sopra que' generi, che inservono a puro comodo, a condizione di lusso, ad evidente superfluità; e prova in seguito, che le medesime imposizioni devono limitarsi alla introduzione e alla estrazione de' generi finchè permangono in qualità mercantile, qualunque ne sia la forma, cedendo poi totalmente allorchè si riducono d'uso privato.

Fra tutte le imposizioni son dimostrate perniciosissime la capitazione, il tributo sulle proprietà domestiche, e la imposizion periodica. La prima è sempre congiunta alla più manifesta ingiustizia e alla spopolazione de' territorj. Gli uomini non si valutano come le bestie; e la potenza lucrante d'ogni individuo è suscettibile d'innumerabili varietà. Gli stessi individui, che sono al fatto di vedersi costretti a contribuir maggiormente per aver moglie, per esser padri, per moltiplicar le famiglie, aborriscono il matrimonio e rinunciano al dritto di aver de' figliuoli. Que' medesimi, che pur si maritano, son ritenuti nell' ardor coniugale, e reformidano il numero della prole; ed è osservabile, che nell' impero cinese, di cui si raccontano le maraviglie, dove la capitazione è nel più pieno vigore, si trovano costantemente e annualmente da tre in quattro mila bambini gittati vivi nelle cloache, senza noverar punto i soffogati all'istante della lor nascita, i bambini esposti sopra le strade, gli annegati dentro ai canali, quelli lasciati mangiar dai porci o in qualunque altro modo fatti perire, che son senza dubbio molto di più. Non bisogna accecarsi colle *illusioni*: *l'uomo riferisce tutto a se stesso immancabilmente*: egli è interessato ad allontanarsi da tutto ciò, che può opprimerlo; e quando ravvisa di peggiorar condizione facendosi capo di una famiglia, si determina spontaneamente a vietarsi i piaceri della natura. Il tributo sulle proprietà domestiche viene considerato dall' A. non consono al diritto di proprietà, ed ingiusto per conseguenza. Finchè un oggetto venale si trova esistere nella qualità mercantile, egli è un oggetto di traffico; per cui il venditor si decide a formarvi lucro: passato ad uso del comprator peculiare, che se ne serve pel proprio comodo, quello è un oggetto privato, ch' entra ad incorporarsi nella medesima proprietà personale. Allora il compratore ha contribuita la sua imposizione per acquistarlo; ed è di giustizia, che abbia quindi a goderne tranquillamente. Ogni richiesta su quell' oggetto diverrà adunque un positivo attentato contro la proprietà personale, una concussione. Le imposizioni poi periodiche son tutte connesse all' incomodo del contribuente, che deve serbar da parte un valore, su cui bene spesso l'angustia delle combinazioni sforza a por mano, e favorisce pur troppo la moltiplicazione di que' delitti, i quali invece della punizione esigerebbero il sov-

sovvenimento. I fatti, le riflessioni, le autorità qui raccolte dalla diligenza del dotto A. fiancheggiano per maniera la imposizione da lui commendata, che la dimostrano anche la più conveniente alla conservazione e all' ampliazione del commercio.

Si accolse con plauso la opinione di alcuni pubblicisti, i quali pensarono doversi fissare una sola ed unica imposizione sopra la netta rendita delle terre, abolendo conseguentemente tutte le altre, sul fondamento incontrovertibile, che ogni forma, ogni genere d'imposizione cadono in ultima analisi sopra i prodotti dell' agricoltura. Noi sappiamo che questa idea fu sviluppata competentemente dal sig. *Sthmidt d' Avestein* e dall'A. degli *Essais politiques & morales*: non ignoriamo, che molti altri filosofi hanno adottato il medesimo sentimento, e che il cavalier *Filangieri* nella nostra Italia n' è stato fra i più eloquenti padrocinatori. L' A. di quest' opera, che abbiam dinanzi, riconosce impraticabile e incongruo il proposto sistema d' imposizioni, come lo è infatti, se lo esaminiamo nella sua pratica. Ammessa la verità, che tutte le imposizioni vengon pagate immancabilmente dalle sole produzioni campestri, sopra le quali sempre finiscono, non si può dubitare, che aggravando *direttamente* le ricchezze di annua riproduzione si avrebbe l' effetto di percepire con un atto solo quel valore identico, a cui si tende colle imposizioni moltiplicate ed esatte *indirettamente*. Questa imposizione prediale trae seco peraltro gravissime difficoltà; e non calcolando nella realizzazion di un tal piano la massa immensa de' generi destinata pel solo fisco ed atta a spaventare la immaginazione de' villici, il che è pur molto, verrebbe se non altro a rendere incerta e precaria la condizion del governo relativamente alla ubertà delle annate, alla diversità de' valori, all' accidentalità dello smercio. Adduce le riflessioni e le osservazioni del sig. *Hume* contro la praticabilità di questo sistema e cita l'avvenimento della Sicilia, in cui toltesi le imposizioni ordinarie per sostituirne degli altri tributi, fu poscia richiesto dalla stessa nazione, che rimuovendo tutte le novità si riponessero nel vigor primitivo i diritti fiscali sulle consumazioni. E poi egli è evidente, che le imposizioni sopra gli oggetti venali sono infinitamente più agevoli da percepirsi, aggravano meno di tutte le altre la classe povera; molestano insensibilmente, non si oppongono punto alla libertà della industria, reggono coll' attività del commercio, nè turbano in verun senso la fecondità agreste, o la coltura delle riproduzioni.

L' A. vindica a questo passo la costituzion de' satelliti destinati alla visita sulle introduzioni e sulle estrazioni; ed è chiaro, che sono uomini indispensabili per assicurare al governo la percezione de' suoi legali diritti contro la frode e la mala fede. Finalmente chi non è reo non li teme, e non possono giammai abusare della loro mansione, certissimi d'esser puniti, se venga fatto qualche ricorso contro qualche lor mossa illegale. Passa dipoi a quelle altre obbiezzioni, che sovente si esagerarono sino all' infamia sopra le imposizioni, i tributi, le regalie, e che si osservano più spe-

zialmente dirette contra il mestiere de' finanzieri; e quando non si voglia confondere l'abuso fortuito coll'uso regolar delle cose, dovrà ognuno comprendere, che non bastano le declamazioni oratorie alla distruzione della verità. Sussisterà sempre il principio già dimostrato nel corso di questo articolo, che al governo sono dovute le imposizioni, e che suo assolutamente è il diritto di stabilirle e di esigerle. Ma se le imposizioni appartengono inalterabilmente al governo, egli n' è adunque il proprietario assoluto, che può amministrarle come gli sembra più conveniente. Può adunque volerle per via d' impiegati, può alienarne la percezione per via di un patto, può cedere una porzione del suo proprio diritto mediante una determinata contribuzione. In quest' ultimo caso il finanziere è divenuto il rappresentante legittimo del governo per quanto appartiene al suo fissato dipartimento; e se il finanziere non altera le condizioni del suo contratto, se opera a norma della sua istituzione, se procede con rettitudine, ella è una patente ingiustizia, ella è una ingiuria alla probità e alla ragione il volerlo dipingere come un essere abominevole e indegno.

Alcune leggi in proposito d' imposizioni esigerebbero d' essere rivedute in più luoghi; e l' A. se ne occupa diffusamente. Raccogliamo peraltro dalla lettura di tutto l' articolo, che il maggior numero delle cose da riformarsi dovrebbe consistere nella enunciazion chiara di quel gravame, cui debbono sottostare gli oggetti venali per il commercio d' introduzione e di estrazione. Fra noi questo punto di legislazione trovasi adeguatamente determinato; nè v' ha chi non sappia o chi non possa sapere con somma facilità il valore preciso della contribuzione dovuta su qualsisia genere da introdursi o da estrarsi. Non occorre perciò, che andiam seguendo l' A. ne suoi detagli, i quali potranno giovar senza dubbio in que' luoghi, dove una tale enunciazione della legge non è peranco abbastanza precisa o notoria. Aggiungeremo altresì, che sotto le dolci e clementi misure del nostro governo, i generi tutti passati già dal commercio alla condizione di proprietà personale sono immuni perfettamente da qualunque forma d' imposizione: il qual bene, che l' A. di quest' opera brama universalizzarsi fra le nazioni, dobbiam confessarlo con esultanza naturalizzato originariamente fra noi. Rende poi conto di alcune riforme propostesi ed eseguite in alcuni stati relativamente ad imposizioni; si ferma su quelle della Toscana e delle due Sicilie, che sono conosciutissime, e termina col far vedere, che nella materia d' ogni tributo fa d' uopo attenersi ad una teoria, la quale sia sempre ammissibile nella pratica. Il desiderio di chi qui scrive si è, che voglia l' A. fargli pervenire gli altri quattro volumi, che restano a compiere la di lui profonda ed utile opera, onde aver campo a mostrare su questi fogli le sensatissime di lui ricerche in un argomento, su cui si è sparsa tanta zizzania dai male intenzionati e dagli uomini irriflessivi. Allora il presente scritto avvalorato dai sodi raziocinj del dotto piemontese potrà congiungersi agli altri articoli, che sospiriamo di poter tessere; e sarà nostra cura, che tutti insieme faccian conoscere la base legale

e immutabile di quelle imposizioni, le quali spettano al dritto di regalia, e non essere meritevoli della comune detestazione le funzioni, i caratteri, i titoli de' pubblicani.

Geografia.

IV. *Memoires sur les Iles de Gorée et du Sénégal; ec. Memoria intorno le Isole di Gorea e del Senegal; del cittadino* Prélong, *exdirettore dell'ospitale di Gorea, e primo segretario del dipartimento consultativo delle arti e de' mestieri*. Parigi, 1794, presso Giuseppe de Boffe, in 8vo.

Gorea non è che uno scoglio sterile, incolto, ma non deserto, lungo 420 tese, e largo al più 120. Si può considerare come divisa in due parti; l'alta, o meridionale, ch'è una montagna scoscesa su cui avvi un forte, poco considerabile e che non è neppure compiuto; la bassa, o settentrionale, ch'è una lingua di terra, occupata in gran parte dal borgo. Un braccio di mare, largo circa 1500 tese, la separa dal continente, e contribuisce, unitamente all'elevazione del suolo, a rendere in quell' isola più soportabile il caldo che al Senegal, ch'è un banco di sabbia lungo 1150 tese, e largo 200 al più, posto quasi a livello coll'acque del fiume, che lo divide in due parti, orientale ed occidentale. In Gorea l'anno dividesi in due stagioni, una delle quali si può riguardare come una state moderata, l'altra come una vera canicola; ma in entrambe il sole nel mezzodì è affatto insoffribile. La neve è colà ignota, e di rado vi cade una leggiera tempesta. Rarissimi pure spirano i venti dall'ovest, e dal sud, in guisa che il viaggio marittimo da Gorea al Senegal dura ordinariamente tre o quattro giorni, laddove quello dal Senegal a Gorea non supera mai le 24 ore. Nella stagione del maggior caldo, ch'è quella pur della pioggia, compariscono trenta giorni di una tale bonaccia, che snerva gli uomini più robusti. La pioggia sovente cade sino all'altezza di sette pollici; precipita con un fracasso che somiglia a quello della nostra tempesta; tuttavia la terra assorbe in un attimo questa enorme massa d'acqua, in guisa che di rado ne restano tracce il giorno seguente. Alla stagion delle pioggie succede quella delle rugiade, senza la di cui abbondanza sarebbe quasi impossibile che alligasse colà alcun vegetabile.

Sensibilissima è l'elettricità sotto la zona torrida, e l'Autore professa di aver con un disco di 24 pollici di diametro e con una batteria di quattro scale leidiane incenerito più volte un filo di ferro lungo dai sei ai sette pollici. Gorea non meno che le isole circonvicine sono prodotti vulcanici: veggonsi quasi per tutto de' gran prismi di basalto, delle scorie nere e spongiose, ec. L'Aut. vi scuoprì ancora della pozzolana, di cui si servì a riparare i pozzi dell'isola. Quasi tutti i frutti dei contorni così di Gorea che del Senegal sono acidi; pochi sono gli abitanti che si servano di altra bevanda fuorchè di acqua semplice; quanto alle carni ed ai vegetabili ne fanno all'incirca l'uso medesimo che gli europei; ma i capponi vi crescono sino al peso di dodici libbre,

bre, e benchè alquanto duri, sono di un gusto squisito.

Il maggior calore del Senegal supera di due o tre gradi quello di Gorea, nè si andrebbe lungi dal vero segnando sul termometro di *Fahrenheit* il massimo caldo del Senegal a 36°., e quello di Gorea a 33°. Nel sommo inverno discende il termometro sino alli 15 e ½. Ma a Podor fattoria francese, posta lungo il fiume, 60 leghe lungi dal Senegal, il termometro ascende ogni anno sino ai 44° e 45°, in guisa che quella situazione è inabitabile pe' francesi che vi muoiono tutti, e se alcun ne ritorna, sembra uno spettro ambulante. L' aria poi di Gorea è molto più salubre che quella del Senegal; in questo gli europei muoiono ciascun anno in ragione del 3 al 10, laddove in Gorea, che pure non è composta che di 1500 abitanti, la mortalità de' bianchi segue la ragione del 2 al 10 negli anni di maggior caldo, e ne' più miti del 1 e ⅔ al 10.

E' noto che il fiume del Senegal è la linea di separazione tra il paese de' negri, e il gran deserto abitato immemorabilmente dai mori. Benchè la di lui posizione sia più settentrionale, tuttavia l' abbassamento del suo livello, le aride sabbie che lo ricoprono, la mancanza di acqua e di ogni vegetazione lo rendono più caldo della Negrizia. Malgrado que' limiti che possono ottenersi da un fiume, i negri sono più alti e più pingui de' mori, le loro fattezze sono più eleganti e tornite, il loro viso è ridente, i loro sguardi pieni di dolcezza; laddove i mori, tinti a rosso bruno più o meno carico, hanno la figura severa ed alquanto feroce, i muscoli assai spiccati, la chioma lunga e molto meno increspata. Del resto la loro industria nell' arti e nel commercio supera di gran lunga quella de' negri, e il loro carattere è pieno di astuzia e di furberia, laddove un negro libero è un uomo leale, e non v'è esempio che sia il primo mai ad ingannare. Guardando la superficie della terra pare che la probità sia in ragione inversa della bianchezza. Maraviglioso è l'ascendente che godono i mori su i negri. Uno, o due mori possono viaggiar soli, e viaggiare impunemente per tutta l'Africa: entrano nelle case de' negri, si fanno dar a mangiare, e talora si fan pagare per soprappiù dall'oste che gli ha ricevuti, o almeno partono di rado colle mani vuote; mentre due negri non ardirebbero alcerto di viaggiar soli pel gran deserto. Un tale ascendente non si dee ascrivere alla sola superiorità dello spirito de' mori; costoro furono altresì i missionarj dell' Africa; vi recarono il maomettismo misto a superstizioni straniere, che seppero volgere a loro profitto: s' intitolarono figli di Dio da essi predicato; e i negri si sono prostesi al loro cospetto.

Da pochi anni in quà si sono fabbricate a Gorea e al Senegal parecchie case di mattoni, dove prima eran di paglia, e molte ve ne hanno pure formate tutte di scheggie di basalto. Un intervallo di cinque o sei pollici passa tra il tetto e le travi che lo sostengono; con ciò si permette all'aria di circolar nelle case, le quali altrimenti sarebbero inabitabili. Nelle strade non si fa mai sentire cattivo odore perchè sono

lar-

argille; le abitazioni pochissimo alte, la terra esposta continuamente al sole, e l'atmosfera riscaldatissima.

Poco lungi da Gorea trovasi dell'ambra grigia, e l'Autore ne vide un pezzo di 73 libbre. Que' negri se ne servono a calafatare le loro barche, e sostengono che sia l'escremento di un grosso amfibio, che fu veduto da qualche francese, e che si nutre di crostacei; difatti il mentovato pezzo ne contenea de' vestigj. L'Aut. vide altresì lo spettacolo di due balene, ed osservò che le rondini e le pastorelle giungono alla zona torrida dai nostri climi in otto o dieci giorni di viaggio. L'indaco è comunissimo in quelle parti; cresce quasi ovunque senza cultura; e i negri non hanno che un processo imperfettissimo per trarne il colore. Numerosissimi sono pure i camaleonti: ma l'Autore si è accertato non esser vero ch' essi prendano tutti i colori, nè mai gli è riuscito di vederli coperti di un brillante scarlato. Tenendone alcuni a digiuno, morirono in dodici giorni. Ingegnosa è la spiegazione ch' ei dà del cangiamento delle lor tinte: osservai, disse egli, che la loro epidermide si rinnova continuamente; bisogna dunque che abbiano almeno due epidermidi in una volta. Supponiamone una di un giallo chiaro, l'altra di un turchino carico; siccome sono più o meno trasparenti, e ch'è probabilissimo aver l'animale il potere di separare e d'avvicinare l'una all'altra secondo le diverse affezioni che prova, si spiegherà facilmente la successione di tutti i colori, che possono risultare dal miscuglio di questi due, soprattutto facendo entrare in questa distribuzione la quantità più o meno grande di sangue, che si porta alla cute. Gli occhi del camaleonte hanno due guardature affatto diverse; per esempio mentre il sinistro guarda ciò che passa quasi dietro a lui a quella parte, il destro percorre l'opposto lato, ed è persuaso l'Autore che questi due assi ottici abbraccino un angolo di circa 280 gradi. In vicinanza delle due isole vi sono ancora molte pantere e leopardi: la loro carne è secca, bianchissima, e non ha quasi verun sapore. Gli abitanti chiamano tigri questi animali; ma queste fiere o colà non albergano, o sono rarissime, e solo vicino a Podor annovi de' leoni. Nelle stanze il combattimento notturno di un solo ragno colla mosca icneumone fa un incredibile strepito, e siccome tali mosche putono e nuocono assai, così gli abitanti si procurano in casa, a snidarle, de' grossi ragni, che van tappezzando delle lor tele le mura, e i fili ne sono sì grossi, che sosterrebbero parecchie once di peso: se ne potrebbero fare de' cordoncini, quando una pianta non servisse a tal uso e a fabbricare delle elegantissime cesterelle. La formica nera è un altro fastidioso insetto, soprattutto perchè avidissima dello zucchero, il quale non trova difesa fuorchè tenendolo esposto al sole, nimico capitale di esse formiche, o cingendolo di un cerchio intinto nell'essenza di terebentina: del resto lo stesso isolare questo sale coll' acqua non basta; giacchè una fila di formiche stando a gala si fa ponte al restante, che va ad assalire la preda.

Superbo è lo spettacolo che il mare presenta quando la sua superficie colà risplende di una luce fosforica. Non so-

no i soli pesci e gl'insetti che dieno questo chiarore., ma l'acqua stessa tinta probabilmente dal loro sperma. Que' pesci assorbono forse de' torrenti di luce che comunicano a' corpi circostanti finchè restituito sia l'equilibrio. L'Autore, che dice di essere di temperamento bilioso, dopo aver sofferto assai nello stomaco viaggiando in mare, afferma di aver ritrovato per accidente un rimedio sovrano col prendere talvolta venti goccie di etere solforico in un cucchiaio d'acqua. Quanto agli uccelli, ciò ch'ei racconta di più memorabile, è la regolarità del canto, o piuttosto sibilo di quello ch'egli appella *vedova domenicana*: le sue dolcissime intonazioni sono sì giuste, che si prenderebbero per quelle di un abile musico. Egli è poi persuaso che colà pure allignare potessero tabacco, caffè, zucchero, cotone, riso, legni da tingere, ec.; tuttavia non vuol che si parli di conquiste nell'Africa, attesa l'insalubrità del clima, la difficoltà di farle trattandosi di superare un paese nelle sue coste popolatissimo, e il lusso e il libertinaggio che ispirano le regioni calde. Vorrebbe che le viste economiche dell'Europa si ristringessero al solo commercio utile.

Circa la degenerazione cui vanno soggetti gli uomini e gli animali, che passano dall'Europa in Africa avverte l'Autore, che delle giovani inglesi dopo questo passaggio divennero sterili, che gli uccelli tratti seco colà, poco a poco cessarono di cantare, non mostrarono il menomo desiderio di riprodursi, e in meno di un anno tutti perirono. Quanto agli uomini del paese spesso udì parlar di una negra divenuta madre di ott'anni, ma di rado esse son nubili prima degli undici compiuti, e ordinariamente non si maritano che alli quattordici. I loro abiti di pelli, gli adornamenti muliebri, i turcassi, le freccie, se si considerino a fronte della scarsezza de' mezzi di esecuzione, danno a conoscere ch'è affatto *singolare* la loro industria. Agli *amuletti che portano* in dosso attribuiscono la virtù di renderli invulnerabili. "Veggendo un negro, dice l'Autore, che ne portava, gli dimandai a qual uso servissero. Egli in luogo di rispondermi si appuntò un coltello al petto, e mi dice che potea spingerlo quanto più mi piacea, ch'ei non avea paura; finsi di premerlo; egli si pose a ridere e restò immobile. Trassi allora dalla saccoccia una lente; la presentai al sole, e feci caderne il fuoco sulla pelle del negro, che cominciò a fumare e a spandere un odore di carne abbrustolita: il negro rideva. La sua costanza superstiziosa m'impazientò". Altri portano delle corna di becco onde impedire l'infedeltà delle loro mogli; altri degli artigli di uccelli da rapina per fare una copiosa pescagione. La maggior parte de' fanciulli di Gorea sono battezzati; frequentano volentieri la chiesa e la messa cantata; ma poi, ignoranti come essi sono, cadono facilmente nel maometismo, e talora capitano de' musulmani, che circoncidono degli adulti non senza pericolo della lor vita. In Africa più che in qualunque luogo i vecchi sono i moderatori della gioventù. Ma l'articolo più sorprendente è l'educazione de' negri ed il loro carattere morale.

Il dispiacere di aver figli non ha mai occupato l'anima di alcuna negra; il più bel giorno della lor vita è quello in cui diventano madri; la sterilità per esse è un obbrobrio. Non abbandonano quasi mai la lor prole, che teneramente accarezzano, e poichè la lasciano nuda, hanno cura di bagnarla continuamente, e di tenerla con somma mondezza. A sol nascente la stendono sulla sabbia per farla giuocare; colà senza nium costringimento di membri l'astro del giorno sparge su que' bambini il principio della vita, della forza, della bellezza, nè si fa mai udire il lor pianto. Quindi un negro di dieci mesi si regge in piedi; di dodici cammina; di quindeci commincia a correre; di tre anni nuota in mezzo al mare. Invano si cercherebbe un nato zoppo, rachitico, gobbo, è ciò ch'è più da riflettere, un uomo di genio misantropo, la cui fisonomia non fosse sorridente, il cui carattere non fosse lieto, dolce, benefico. Nella quasi totale negazione di ogni educazion morale, essi non desiderano ciò che non conoscono, e la natura gli ha proveduti abbondantemente di tutto ciò che desiderano. Un negro sposa sempre quella ch'egli ama, e la sposa senza dote perchè non ne abbisogna: mangia quando ha fame, e poco per volta; dopo avessi cibato si mette a dormire, nè s' inquieta mai per le cose del dì seguente. Quando gli si parla di fasto europeo si mette a ridere; e buono come egli è per natura, purchè sia libero, appena gli date una presa di tabacco, un tozzo di pane, un bicchier d'acqua-vite, si volge tosto agli altri negri che lo circondano e ne fa parte. Insomma un negro libero è l'uomo della natura, e se non è più tale sotto il giogo degli europei, trapiantato e costretto a fatiche contrarie allo sua fisica costituzione, chi ne ha la colpa?

Quindi l'amore ardentissimo de' negri pel loro paese e per la libertà. Non è gran tempo che una negra di Gorea, la quale era stata venduta con un suo figlio di tre anni, si salvò di notte tempo, passando a nuoto col figlio sulle spalle il braccio di mare largo circa 1500 tese, che separa l'isola dal continente. L'Autore medesimo racconta di aver preso a suo servizio un bel giovane negro da cui invano tentò di scuotere la tristezza pel suo nuovo stato. Di nascosto, col favor delle tenebre, egli per liberarsi si gettò a nuoto; ma il mare era gonfio e il tragitto lunghissimo; si spossarono le sue forze; gittò delle grida e de' gemiti uditi da una sentinella, e la mattina seguente fu trovato morto sopra la spiaggia. Nè altra consolazione gusta la maggior parte de' negri che muoiono in America, fuorchè la speranza di rinascere nel loro paese.

Se un europeo vuole ammogliarsi con una negra, la fa chiedere ai suoi genitori, che ordinariamente tengono a grande onore l'imparentarsi con un bianco. Il consenso della figlia è l'unica formalità del matrimonio. Il bianco imbandisce un pranzo, a cui invita tutti i consanguinei dell'africana. Quindi si dansa per tre o quattro giorni coll'assistenza de' ballerini del paese. Il giorno appresso si portano in trionfo le prove della verginità della moglie, ch'è ordinariamente la sua unica dote; ma questa cerimonia equivoca ed indecente sta per cadere in disuso. Se la moglie è schiava, il marito la libera: si raccolgono in

una casetta; la maritata prende il nome dello sposo e lo trasmette a' figli, è saggia, non esce mai se non abbia a fianco il marito; divide tra esso e la prole le sue carezze; si occupa sempre delle faccende domestiche; gli è fedele quando anche gli fosse lontano, e nel solo caso che disperi il ritorno passa a seconde nozze, la filosofia africana paragonando un perpetuo distacco alla morte.

L'educazione de' negri gli rende abili estremamente alla dansa. Bisogna vedere la precisione de' loro passi, la grazia delle loro mosse, l'agilità de' lor salti, la varietà de' loro andamenti, accompagnati dalle più vive espressioni dell'amore e dell'esultanza, per restarne meravigliati. Le loro pantomime sono ben altro che i nostri monotoni minuetti. Hanno altresì l'orecchie estremamente armoniche; tuttavia la loro musica è poca cosa: un'arietta semplice e melodiosa esprime tutte le strofe delle loro canzoni, che improvvisano sul fatto con una bravura incredibile. Un tamburino ottusissimo, e una spezie di chitarra, in cui i crini di vacca servono in luogo di corde, formano tutta la loro orchestra; ma spesso il medesimo ballerino canta, gestisse, batte le mani nel medesimo tempo; gli astanti rispondono anch'essi armonicamente co' loro colpi di mano, e quel vedere la gioia dipinta sul viso di tutti, desta di necessità un piacere indicibile. A dare un' idea della loro poesia, l' A. riferisce alcune loro canzoni tradotte esattamente in francese, una delle quali, separata dai ritornelli frequenti e ridotta in italiana poesia, renderebbe puntualmente il senso che segue:

Stringi il tuo cuore al mio.
Palpiteranno insieme,
E di dolcezza un rio
Ambi gl'innonderà.

Giuro per l'alto nume,
Cui debbo i giorni miei,
E per quel latte giuro,
Chi i primi dì suggei,
Tu mi piacesti *Azoro*;
Imen ci annoderà.

Un'altra delle loro canzoni adduce l' A. ad intender la quale è necessario premettere, che i piccoli re dell'Africa depredano di quando in quando i loro sudditi, impadronendosi delle loro persone e vendendole agli europei. Uno di essi, quello cioè dei *Jolofs* s'intitola *Damel*. E' da sapere ancora che il prelibato liquore de' negri è il vino di palma, cioè il succo di una spezie di palmizio, ch'essi estragono per incisione. Ciò posto, eccone la versione fedele:

Fiero comparve *Damel*,
La bella mi rapì,
Ovunque splende il dì
Mostro peggior non v'ha.

Mi pasco sol di pianto,
Non so gustar più calma,
Più il nettare di palma
Grato sapor non dà.

Una spietata nave
Ai più rimoti lidi
Solcando i flutti infidi
Zamira porterà:

Non vedrò più *Zamira*,
Datemi i ceppi, o Dio!
L'amante, idolo mio,
Fedel ti seguirà.

Saran per me più dolci,
Unito al caro bene
Le barbare catene
Di questa libertà.

L' Autore chiude la presente Memoria coll'addurre un anno intero di osservazioni meteorologiche fatte a Gorea. Seguendo questo trasunto le tracce de' suoi pensieri, ognuno potrà avvedersi che mancano di una certa connessione, sono però generalizzati avvedutamente i principali articoli, degni di essere resi ad esame da un illuminato viaggiatore.

Storia Ecclesiastica.

I. Istoria della Costituzione: *Unigenitus Dei filius*: a Roma ec. (vedi il mese di maggio 1795) in 4to. di pag. 302. (Secondo estratto)

Adempie abbondevolmente l' egregio monsig. *Nuzzi* modonese alle sue promesse pubblicando il secondo volume dell' enunciata istoria che gareggia col primo per la dovizia dell' erudizione, per la sceltezza della critica e per la sincerità dell' italiano stile. Di amplissime note ha egli corredati i libri II. III. IV. di questa sua nuova edizione, ed in tutte riluce la intelligenza di lui, non meno che il nobile e giusto suo attaccamento alla cattolica verità. Interessante, a maniera d'esempio, ed affatto dimostrativa si è la nota di ben sedici pagine, nella quale assume a provare che i giansenisti mossero perpetua guerra alla sacrosanta autorità della chiesa e tentarono di ribellarvisi, traendone ad evidenza gli argomenti dai passi de' libri loro, ne' quali cercano di sovvertire la gerarchia. Si ragiona in altra di monsig. *Colbert* vescovo di Montpellier, e delle opere di questo appellante si dà ragguaglio e sentenza. Nè si tace de' tre vescovi che appellarono insieme con monsig. *Colbert*, mentre si danno ottime notizie del Concilio provinciale di *Embrun*, e de' più famosi appellanti, tra quali spicca d. *Thierry* de *Viaixnes* sacerdote benedettino nella congregazione di s. *Vannes*. La memoria di *Luigi* il grande è assai bene dal nostro Annotator vendicata dall'indiscretezza di coloro che vituperaronla con poco di accorgimento e di precisione. *Jacopo Fovilloux* autore degli essapli contro la Costituzione *Unigenitus*, e di altre opere polemiche, e del pari il *Duguet* che impugnò con suo libro la nominata bolla, occupano lodevolmente monsig. *Nuzzi*, che su le fatiche de' loro avversarj, il p. *Paolo* da Lione capuccino ed il p. *Daniel*, sparge importantissimi lumi. In proposito degli appelli al futuro concilio si ha quì una succosa nota che può tener luogo di una buona dissertazione intorno a questa materia, siccome a formar il carattere degli antagonisti della più volte mentovata Costituzione giovar ponno assaissimo le annotazioni, ove sono annoverate le opere del p. *Viviano la Borde* oratoriano, notati i Brevi spediti in Francia all'occasione della bolla *Pastoralis Officii*, e l' editto del s. Offizio de' 19. dicembre 1718. per la denunzia in Roma de' nimici della stessa bolla. Con tutto questo e con più altre cose pregievolissime che la natura di questi fogli non ci consente di riferire a lungo, si rende monsig. *Nuzzi* quant' altri mai benemerito dell' ecclesiastica istoria, si attrae la compiacenza ed il plauso degli amatori de' sacri studj, e soprattutto le speciali beneficenze della

la S. di *Pio VI.* felicemente regnante, che si è degnato ultimamente di insignirlo della mantelletta di grazia e di promoverlo al governo di Rieti.

CRITICA.

VI. *Saggio di ricerche sulle Considerazioni al* Tasso *di* Galileo Galilei, *del dott.* L. Eustachio Polidori *S. della R. Acc. Fior.*

L'oggetto delle ricerche che andrò facendo sulle considerazioni al *Tasso* di *Galileo Galilei* non sarà per avventura di esaminare la giustezza dei di lui giudizj su i relativi valori del *Poema* del *Tasso* e di quello dell'*Ariosto* in generale, e sulle loro respettive bellezze in particolare nei luoghi che possono essere confrontati. Nè anche voglio farneticare su i motivi per i quali *Galileo* può essersi lasciato trasportare a sarcasmi e beffe contro questo poeta grande, specialmente dove si tratta di cose di un minimo peso, il valore delle quali vuol essere soltanto sentito e non giudicato. Ciò solo, che per ragioni da sembrare apparìscenti cui *Galileo* apporti, venga stimato *assolutamente riprensibile* nella Gerusalemme liberata, sarà da me ridotto ad esame, e ne darò cenno. Poco più aggiungerò.

Canto I. Il *Galileo* trova indecorosa il far parlare Dio per interrogazione nella stanza XII.

perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?

La riflessione è giusta e degna di un matematico. Pure dee dirsi che questo modo di parlare non significa sempre quello che suona: e che in questo caso porta l'istesso che *non si dee cessare*; come il dire *Dormi o Figlio di Atreo assai prudente domatore di cavalli?* Sta in luogo di *non dormire o Agamennone*: e finalmente la nostra comune uscita al vedere qualche persona impensata *o siete qua?* significa *io non mi aspettava di vedervi al presente.*

Potevano poi unirsi senza biasimo nella stanza XIII. *umane membra*, e *aspetto umano* inteso per faccia semplicemente, come alle volte significa presso buoni scrittori toscani; e bene è detto che *lo compose*, o assettò o acconciò di maestà divina.

Rispetto al *convenne* per *intervenne* nella stanza XX. è da avvertirsi che uno dei fonti dello stile sublime essendo l' adottare dei termini stranieri, come hanno fatto *Virgilio* (per non dire dei diversi dialetti dei quali si è servito *Omero*) e *Milton* dietro all'insegnamento di *Aristotele*, non è punto riprensibile, anzi è commendabile il *Tasso* per essersi servito in tal sentimento di tal vocabolo che pure è della lingua madre, nè qualunque altra volta che abbia fatto il simile.

Nei versi della stanza XXVII.

A quei che sono alti principj orditi
Di tutta l'opra il filo e il fin rirpanda,

il *filo* vale a significare la continuazione, come si può riscontrare nel vocabolario nostro, onde la censura di *Galileo* quì rimane ingiusta.

Canto II. La chiusa dell' ottava XII.

Su su fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e il ferro, ardete ed uccidete.

può esser presa per fredda o pel concetto,

to, o per la locuzione, o per la testura. Ora il concetto è naturale, l'espressioni sono convenientissime, e i versi numerosi. Inoltre se *il parlar freddo è quello che trascende il sentimento del suo concetto*, come dice *Teofrasto*, non è certamente fredda la chiusa di questa ottava.

E così incoerente il concetto della fine della XIV. stanza.

E da' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi e gli sguardi inculta e sola,

che io penso che vi sia errore nel testo per colpa di altro che del *Tasso*, e che debba leggersi *e de' vagheggiatori*.

Nella stanza XVII. *audace* sta per *ardita* nell' ultimo verso, come alle volte è stato usato da buoni scrittori non in senso di temeraria e sfacciata.

E' molto sensato tutto ciò che il *Galileo* avverte all' occasione dei due versi della stanza XLVIII e intorno alla XLIX; nella prima delle quali *Aladino* comparisce inconsiderato, e nella seconda mostrasi *Clorinda* temeraria, salvo che io non trovo da biasimare costei che mostra bontà e umanità per avvedutezza.

Esitando sì, ma pure m' induco a credere che i due ultimi versi della stanza LXXIV.

Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la [illegible] anco ti fingi

racchiudano altro senso, che il semplice imperativo immaginato inteso da *Galileo*, cioè l'ironico; e così interpetrati annullano lo strapolo di esso.

Sono piuttosto stiticheria le considerazioni alla stanza XCIII. rispetto alla poca sostenutezza del carattere di *Argante*; e resto maravigliato che il *Galileo* tanto sottile riprensore del *Tasso* anche nelle minime mancanze non lo abbia attaccato come ignorante di lingua per avere nella stanza XCIV. detto *Quinci non vuo'* per *non vo'*, che pure regolatamente dee dirsi in luogo di *non voglia*, avvegnachè il *Barberini* ne' suoi *Documenti* lo abbia usato come lui.

Canto III. Un fonte del sublime è anche la metafora; e parmi giudiziosa quella del *mormorava* stan. I ripresa da *Galileo*. *Mormorare* propriamente esprime il romoreggiare, che fanno le acque correnti, sia forte o fievole. Come dunque nulla ha d' intelligibile quel suono e nulla se ne comprende, così per significare il non inteso e confuso ed alto rumore d' un armata che si appresta a combattere, non vi ha di meglio che il termine *mormorare*.

Ha torto anche rispetto alla stanza II. Bisognerebbe che si potesse rimaner persuasi che *guidare e secondare* fossero l'istesse cose che *svolgere e tardare* per credere che chi non può *svolgere e tardare* non possa *giudicare e secondare*. *Goffredo* secondava rispetto al fine, e guidava rispetto al modo di condursi.

Non posso trattenermi, sebbene contro il mio piano, di notare che la preghiera dell' esercito dei Franchi con una ottava incomparabile espressa dal *Tasso*, stan. VIII., è manco degna della considerazione severa del *Galileo* per essere stata posta in bocca di tutti, che condannabili sieno quelle dell' *Ariosto*, il quale fece aringare *Carlo Magno* a Dio indecorosamente ed un poco bassamente, come se Dio per muoversi avesse bisogno delle altrui persuasioni.

Nè anche *Isocrate* poi che sfuggiva

di far ripercuotere insieme le vocali, avrebbe anteposto il disarmonico verso del *Galileo* al sostenuto e risonante ultimo del *Tasso* nella stanz. LXVII. che vien chiusa così.

E poi che 'n lui, pensando, alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin si disse.

Questo *alfine* sembra che ne dia lume a quello *alquanto*, e che esprima ancor più la situazione di *Goffredo*.

Canto IV. Non si può fare a meno di approvare le considerazioni del *Galileo* alla stanza XX. ec. ove si mette mano a cosa che non ha riuscita, e s' intavola un espisodio molto indecente: esso peraltro piacerà sempre.

Ha ragione anche alla stan. LXVI. di notare la correntezza e credulità di *Goffredo*, il quale peraltro aveva temuti i barbari inganni e la dubbia fede di *Armida* perchè pagana.

Canto V. La contraddizione che trova *Galileo* nella stan. LIV. svanisce nel riflettere ai due primi versi della LVI. i quali spiegano come si debbano intendere gli altri citati della stanza LXXIX. del Canto IV. e il *lento* e *lieve* della stanza IV. di questo V. Canto.

Pare che i due versi della stanza LXIX. che *Galileo* diceva di non intendere vogliano significare, che se *Armida* col molto trattenersi non avesse dato luogo al raffreddamento di quel fuoco amoroso, che aveva destato in petto ai cavalieri che la vagheggiavano, ne avrebbe tratti seco varj a forza di atti, di distinzione, di affetto.

Sebben ov' ella il suo partir affretti
In se tornar l' elezion ne vede.

Mi sembrano giuste le riflessioni alla stanza XCII. Le cure di *Goffredo* non si vedono agire: e la debolezza dei cavalieri per *Armida* non ha molto plausibile scusa, sebbene si può credere affatto imitata.

Canto VI. Per chi non consideri il carattere e il costume dei personaggi indotti, ha tutta la ragione il *Galileo* di trattare come mancante di giudizio la stanz. VII. inconveniente la *XIII.* e impertinente la *XVII.* Sono peraltro giuste le riflessioni di mancanza di dovere alla stanz. XXVII.; di decoro e di verisimiglianza alla ottava LVI. ec.

Canto VII. A prima giunta può parere che *Galileo* ragionevolmente disapprovi il linguaggio dell' *Uom canuto* stanz. VIII. come inconveniente a un pastore; ma costui rende in certo modo ragione del suo forbito linguaggio dicendo

E vissi in Menfi un tempo e nella Reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch' io.

Canto XI. Più d' una volta nella lettura di queste considerazioni mi si è destato dubbio che *Galileo* non sia il loro autore. La somma inurbanità del di lui procedere col *Tasso* poeta pure di prima sfera, vizio che non si riscontra in altre sue opere di controversia, qualche sbaglio tale di giudizio da reputarsi indegno di quella mente divina; il linguaggio che tiene sulla stanz. X. del secondo canto che lo palesa non giovane, mentre si vuol nella prefazione a queste considerazioni ch' ei le distendesse all' età di ventisei anni, il non far esso parola di questo lavoro nella sua lettera al *Rinuccini* hanno in me prodotta sospensione di credenza. Anche qui, stan. LXXX. fa maraviglia che sofistichi, mentre pure il sentimento di *Sigiero* è naturale e opportuno: perchè

è

è certo che se il colpo in quel modo diretto non fosse giunto a lui, avrebbe dovuto uccider *Goffredo*, la morte del quale sarebbe stata di somma importanza, ed avrebbe afflitto più il fedele e molto affezionato servo, che la ferita mortale di se stesso. Ma come dall' altra parte persistere nel dubbio, se il *Viviani* suo scolare ci racconta le particolarità di questo lavoro del suo maestro? Bisognerà dunque dire *Galileo* autore di tali critiche, ma non peraltro tanto superiore, quando le scrisse, ai vizj della giovanesca focosa ragione da essersi dovuto porre fuori della classe dei giovani letterati.

Canto XII. Se fosse stato noto al *Galileo* che il *Tasso* rubò da *Eliodoro* l' invenzione di *Clorinda* nata bianca di padre etiope, e che n' espose uniformemente le circostanze, lo avrebbe ripreso di questo, anzi che attaccarlo di laconismo alla stanza XXIV.

Del resto *Arsete* volendo render ragione a *Clorinda*, stan. XXV., dell' avergli la madre consegnato lei non battezzata, la istruisce che in Etiopia non si battezza subito dopo la nascita; ed ha il torto *Galileo* di trovar ciò superfluo. Avrebbe ben potuto notare nei due versi

A me che le fui servo e con sincera
Mente l' amai or diè non battezzata

che la particella *ora* col trapassato *diè* non possono stare insieme.

Canto XIII. Non gli sfugge peraltro l' errore della st. LVI. ove si dice che zeffiro tace e spira il vento dalla Mauritania che è zeffiro a Gerusalemme?

Canto XIV. E' tutto giudiziosissimo quanto nota il *Galileo* alla stanza XXXI. ec. Se l' allegoria premeditata guida i concetti e l' espressioni della favola, questa dee essere peraltro tale che non comparisca strana e mal coerente.

La correzione anche quì stan. LXVIII. mi pare meno che felice. *Le ben tavolate navi*, e *la Giunone dalle bianche braccia* di *Omero* debbono essere state belle e graziose espressioni per i Greci; ma i *bianchi gigli*, ma le *vermiglie rose* sono espressioni di superfluità e stucchevoli e fredde, come l' *umido sudore* di *Alcidamante* riportato da *Demetrio Falereo*, anche con pace dell' *Ariosto* che usa simili aggiuntivi.

Canto XV. E' degno di ammirazione che il nostro *Linceo* abbia passato senza censura la stan. LVI. in cui la qualità di bruna che si dà all' acqua è affatto inconveniente tanto per natura, che per la circostanza del luogo non oscuro, giacchè dicesi che essa lasciava trasparire chiaramente il fondo del canale per cui scorreva.

Canto XVI. Il calcolo della circonferenza del palazzo di *Armida*, stan. I. portato a centinaia di miglia, e del giro della montagna su cui egli era a migliaia di miglia è bene esagerato e indegno di *Galileo*.

Se poco felice è l' imitazione del *Tasso* nella ottava XIV. della celebre similitudine del fiore di *Catullo*, questa è troppo parafrasata ed estesa nel *Ariosto*. Tale similitudine, anche resa alla lettera toscanamente in versi numerosi, non ha bisogno di amplificazioni, dell' affazzonamento della rima e di altri ornamenti per mantenersi delicatissima e sorprendente. Ecco l' originale ed una mia traduzione.

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber;
Multi illum pueri, multae optavere puellae:
Idem cum tenui carptus defloruit ungui
Nulli illum pueri, nullae optavere puellae: ec.

Come solingo fior negli orti chiusi
Nasce ignoto al bestiame, e da nessuno
Aratro offeso, cui leniscon le aure,
Rassoda il sol, la pioggia educa; molti
Il bramaron Garzoni e Fanciullette;
Esso, poichè da sottil unghia colto
Sfiorì, niuni il bramar Garzoni e Ninfe.

Forse non poteva essere in quel giardino qualche altro edificio dove ritirarsi la notte *Armida* col suo amante, e così non aver fatto errore il *Tasso* alla stanza XXVII.?

Sonno *grave*, stanz. XXXI. non debbe intendersi per sonno *grande*, ma per sonno *molesto*, di cui *grave* è sinonimo anche presso il *Boccaccio*.

Canto XXI. *Si fatto*, stanza VI., è manifesto ad ognuno che vuol dire *fatto per tali parole l'invito*.

Avrei potuto con erudizione anche sazievole estendere le annotazioni da me fatte a queste considerazioni del *Galileo*; ma potendo esser sufficiente quanto ne ho detto, io non doveva abusare della pazienza dei leggitori in ricerche, o sterili o di un piccolo interesse, ed alquanto penose per i riscontri che passo passo bisogna fare.

VII. *Versi liberi* di Agatopisto Cromaziano *con una epistola della libertà poetica*. Carpi, presso Carlo Fernandi, 1795, di pag. 42.

Saggiamente avvisossi un ragguardevole nostro Socio, allorchè delineando su queste *Memorie* il ritratto del defonto *Agatopisto Cromaziano*, che sa ognuno essere il ch. p. d. *Appiano Buonafede* chiamollo scrittore originale, di maniere tutte sue proprie, e d'una fisionomia che a verun' altro somiglia. Ci sembra che tal giudizio sia confermato dal libro che ora annunciamo, riprodotto assai correttamente dai torchi carpeggiani. Versa l'epistola preliminare intorno alla nobile ed innocente libertà che agli ingegni dee concedersi nel coltivamento delle arti e delle scienze, poichè le molte leggi incatenano, si dice, que' fervidi voli, che la natura, la ragione e lo studio degli ottimi esempi sono i più atti a secondare, ed a rinvigorire. Non vuolsi quì che le qualità diverse e le varie forme della poesia possano restar circoscritte dalle comuni diffinizioni, ed in proposito di quella disputa che si occupa a ricercare se la filosofia sia ai poeti di necessità, e se deggia essa riputarsi della giurisdizion loro, l'A. aduna le migliori riflessioni che ci piace di riferire colle stesse parole di lui. *Disputano i sublimi maestri se la filosofia sia necessaria ai poeti e se possa essere argomento di poesia, nella quale disputazione pare che vogliano dubitare se il poeta possa scrivere altissime cose senza le buone nozioni del raziocinio, della* ve-

verità, della natura, della morale; e pare ancora che vogliam contendere se alla poesia debbano togliersi gli argomenti più gravi e lasciarle i più leggieri, e così due evidenti dottrine involgono disputando nelle tenebre d'un vano litigio. Disputano pure se il diletto più che l'utile sia della indole poetica, e se basti anche il solo diletto; con la qual contesa io temo che studino a favorire il torto pulsaso di que' poeti, che i loro versi compongono, non per gl' intelletti e per gli cuori degli uomini, ma per le sole orecchie de' bruti nudriti negl' orti d'Epicuro. Disputan se le favole greche e romane bene stieno ne' gravi e costumati poemi: di che disputando fanno il medesimo che litigare, se i poeti possano cantar seriamente quelle fantasie, di cui giustamente i filosofi ridono: oppure, se la domanda vuol ridursi ad essere insulsa, par che vogliano dubitare, se sia, siccom' è veramente, una frenesia condur Proteo a dir vaticinj al Presepio, e un Evangelista a tener discorsi con l'Ippogrifo, e il dio degli orti a componere sillogismi con un cancelliere di Sorbona o d'Oxfort. Disputano se all' epica e massimamente alla tragica poesia convengan gli amori; e non vedono che se convengono le altre passioni, dee convenir ancor questa che è la più accesa, e la più feconda di meravigliosi casi. Disputano se alla tragedia sieno necessarj i principi e le morti, e alla commedia i plebei e le nozze; e mentre alcuni hanno per ferme queste necessità, alcuni altri dicono che gli Orazj e i Curiazj erano borghegiani, e l'amor della vita non è sempre la maggior passione dell' uomo, e le principesche opere muovono spesso il riso più delle plebee, e le nozze non sono nè la più allegra, nè la più ridicola scena della vita. Disputano se gli antichi avessero più virtù poetiche de' moderni o più vizj, il che torna al medesimo che disputare, se gli antichi fossero più o meno uomini de' moderni. Disputano delle tre unità; e intanto che altri nello spazio di tre ore e di poche scene rappresentano venti grandi azioni fatte da venti uomini in vent' anni in venti paesi, e le genti corrono venti volte ad udirgli e far plauso, altri comandano che un uomo solo con una sola azione in un solo luogo signoreggi alla brigata e faccia egli tutto, e tutto sia fatto per lui; e in mezzo di questa schiavitù e di quella licenza corre un fiume di parole che non persuadon niuno. Disputano se il sangue e la morte possa apparir nella scena. Affermano e negano; e frattanto Clitennestra e Catone muojono in pubblico ad Atene e a Londra, e Pompeo e Britannico in privato a Parigi. Disputano se sia da riceversi la poesia in prosa, di che alcuni facendo le beffe, rispondono, essere da riceversi quando sarà ricevuta la prosa in poesia: e qui delle indole e delle essenze poetiche raccontano le sottili dottrine, che noi avremmo dolore di non intendere, se le intendessero quegli stessi che le raccontano.

Dopo di che scende egli alla tanto agitata quistione circa i meriti o demeriti della rima. Benchè non dissimuli gli argomenti alla medesima favorevoli, era facile nondimeno l'indovinare dal soggetto della lettera medesima che i

Versi sciolti, cui essa va innanzi, chiamar doveansi i più idonei ad ogni sorta di materie, e i più confacenti alla natura della verità e della schietta bellezza, e quindi riporsi la rima tra le inutili e servili invenzioni. Seguono i poemetti liberi in numero di tredici, ed hanno per tema I. La Natura II. La Bellezza III. La Fecondità IV. L'Educazione V. La Guerra e la Pace VI. La Eloquenza VII. L'Isola de' Sapienti VIII. La Castità IX. Il Chiostro X. Il Silenzio XI. La Solitudine XII. Il Vaticinio XIII. Il Voto. Se si chiede per avventura quale opinion ne portiamo, oltre l'esser noi alieni dal sentenziar mai in qualsisiasi soggetto risolutamente, crediamo che in fatto di gusto il tuon decisivo sia ben da evitarsi; ond' è che grave provammo il rincrescimento alle querele mosse contro di noi pel sentimento che già delle poesie del celebre *Giuliano Cassiani* rispettosamente in questi fogli proferimmo. Colghiamo l'occasione di protestare colla massima ingenuità che non pensammo allora potersi dalle riflessioni da noi espresse intorno al singolar merito caratteristico di quell' esimio Modenese inferire a nostra sventura che ne piacesse detrarre alle rare prerogative di lui e al sano discernimento de' molti suoi dotti ed accreditati estimatori, mentre all' opposito ci recherem sempre a pregio di venerare gli eccellenti modelli e di apprender da' loro, come sottoporre agli altrui i pensamenti nostri, e di prenderne all' uopo da essi la norma e le opportune modificazioni.

Ritornando poi ai versi di *Agatopisto* ci parve in leggendoli che quadrassero ad essi perfettamente le doti da lui appunto nel discorso che li precede assegnate a' componimenti di tal genere. *Il verso*, ei scrive p. 16., *libero dagli impedimenti rettorici, emulo ad eguale all' esametro greco e latino e niente sollecito de' lenocinj forestieri si sostiene colla interna sua armonia, e si solleva e si umilia, e si dilata e si ristringe, e si attempera agli argomenti e ai bisogni, e prende tutte le forme. I cultori di questo verso sciolto e pieghevole sono signori delle parole e delle sentenze, e vanno per vie ampie e scoperte*; e il giudizio saranne degli intelligenti leggitori, sotto l'occhio de' quali mettiamo per modo di saggio, l'intero poemetto: l' Eloquenza.

Quando il più chiaro parlator d' Atene
L' Attica incerta e tutta Grecia mosse
E con la ferma e vittoriosa voce
La frode macedonica disperse,
E animoso calcò Filippo e Pella,
E allor che l' alto Campidoglio e Roma
Tullio campò dal congiurato foco
E Catilina, spaventevol tronco,
In pasto diede alle romane fiere,
Ebbero, io credo (*), Ansaldo mio, la tua
Lingua veloce, i tuoi stimoli acuti,
Le tue pesanti imperiose forme,
E i nembi e i tuoni e le saette istesse:
Che questi sono gli argomenti eterni
Figli di veritate e di natura.
Onde ancor oltre i monti estremi e i mari
Ed oltre i spazj d' infinita etate
Giacquero i rivoltosi animi e i mostri.
E per Te certo io vidi i ferrei petti
Vinti da religione e da pietate.
Vidi per Te l' avara mano aperta,
L' armata in pace, e vidi Apiccio assiso
A parca mensa, e il bel Narciso incolto,
E Dori che non mai per aspro gelo
Nè per rossor seppe vestirsi intera,

Vidi

La vidi io stesso, e fu mirabil cosa,
Tutta ravvolta nel suo manto e china
Senza l'ardir di guardar uomo in volto.
E in fin sul campo della tua vittoria
Vidi le membra dissipate a terra
E le grand' ossa d' altri mostri uccisi,
A cui pari non ebbe orgoglio ed arte
La collegata gioventù latina,
E la fierezza del figliuol d' Amanta.
Così tu, Ansaldo, la midolla e i polsi
Scuoti e confondi i Spirti erranti, e vinci;
Nè solo agli empi la diritta via,
Ma tu la vincitrice arte de' cuori
Ai pedagoghi ed ai sofisti insegni.
Arida rauca polverosa inerte
Gente alle rozze Eumenidi devota
E all' ire delle Grazie abbandonata,
Che negl' inciampi di sognate leggi
La libertà de' chiari ingegni affanna,
Qual chi con mille lacci e con catene
Destriero al corso, e al volo aquila addestri.
Quanta invidia ti porto, antica etate,
In cui suonava la pudica voce
Delle Muse d' Erodoto e di Plato
E la plebe rettorica tacea;
E quanto ho in ira il secol nostro, in cui
Siedon maestri i corbi, e le cicale
Stridono e i gufi, e l' eloquenza tace:
Verran giammai quegli aurei giorni indietro?
Allor che già nell' Erebo sepolti
Diruperanno i squallidi pedanti,
Allor che andranno nei remoti mari
Le sofistiche ceneri disperse,
Allor che i vivi ingegni emuli al vento
Scosso il carico vil delle catene
Liberi avran la signoria dell' Arti:
Le ignude grazie allora e i casti genj
E le muse purissime verranno
In compagnia degli aurei giorni indietro.

VIII. *In morte dell' eccellente Donzella* Ruffina Battoni *romana, fra gli Arcadi* Corintea. *Rime del sig.* Petronio Maria Caldani *professore di matematica nell' Università di Bologna, e segretario della ambasceria di Bologna in Roma. Edizione seconda, e in questa accresciute.* Bologna, 1794, in 8vo., di pag. 39.

Nel mese di marzo del 1784. passò agli eterni riposi in Roma questa celebre pastorella d' *Arcadia* figlia dell' egualmente celebre pittore sig. *Pompeo Battoni* di grata memoria. La commozione di quella metropoli per siffatta perdita ben si riconobbe in coloro che comuni aveano gli studj coll' applaudita donzella. I più abili professori di suono e di canto resero omaggio all' eccellente di lei voce ed abilità, concorrendo volontarj a celebrare il solenne suffragio dell' anima sua; e non si ristette l' *Arcadia* dal compiangere la perduta pastorella, adunandosi a bella posta per cantare le lodi di lei ed il proprio cordoglio. Non potea starsi ozioso il sig. ab. *Caldani*, che ben davvicino conosciuto avea ed ammirato la defonta donzella; e con dodici bellissimi sonetti pubblicati nel 1786 per mezzo del di lui amico sig. ab. *Preti*, nome già noto alla letteraria repubblica, ci palesò quanto era da stimarsi l' eroina di Roma, e qual senso fece la di lei morte nel di lui cuore.

Fu quella prima edizione indirizzata dall' ab. *Preti* al pub. prof. di Padova sig. *Leopoldo Caldani* fratello dell' Autore con una elegante lettera dedicatoria, nella quale oltre l' elogio della defunta, e la convenienza del soggetto,

vengono giustamente encomiate queste rime, che sembran dettate dall'amatore di *Laura*. Un discepolo del delicato poeta *Tozzi* non potea fallire; e potremmo noi ben lagnarci di lui che sì tardi fè gustarci la leggiadria, l'eleganza, l'amabilità de' suoi versi, se da ciò fare non ci trattenessero quegl' impedimenti che sempre s'opposero allo sviluppo del di lui genio poetico, vale a dire gli studj matematici, pe' quali grandi encomj si meritò dal gran d'*Alembert*, e dal p. *Iacquier*, e dal co. *Riccati*, ed il pubblico servigio.

Ma gli amici del sig. *Caldani* incolparono l'Autore della taccia di avaro per non aver voluto in quella edizione oltrepassare il numero di 12. sonetti. Non fu egli sordo alle istanze: altri sette ne scrisse: vi aggiunse una leggiadra canzone, e di tutto fece dono all' amico sig. *Preti*. Conoscendo questi che il nuovo lavoro del sig. *Caldani* non era di merito inferiore al primo, pensò di unirlo a quello e di farne colle stampe un presente prima all'eruditissimo monsig. *Alfonso Bonfioli* e poi al pubblico.

I Giornali letterarj parlano già della prima edizione di queste belle poesie: e noi ci contenteremo di quì riportare uno de' sonetti recentemente pubblicati, acciò i lettori nostri abbiano un saggio di queste rime. Il sonetto è il XVII.

O santo? o santo! o forte ed immorrtale!
Ecco l' Ancella tua; così dicea
L' anima bella allor di Corintea
Quando lasciò il bel vel, cui non fu eguale.

Ma il disse in canto inusitato e tale
Salendo al Ciel, ov' or ella si bea,
Che pronta le fu incontro l' assemblea
Degli Spirti canori a distes' ale:

E tutti intenti a quel novello canto
Di questa valle non uscito in pria,
Meravigliavan che potesse tanto.

Poi, vieni, disser, bella e avventurata,
Vieni, e un loco tra noi dato ti sia;
La nostra laude a Lui farai più grata.

TRADUZIONI POETICHE.

IX. *Paraphrasis Psalmorum poetica Auctore* Georgio Ferrich *ragusino*: *cui accedit altera utriusq: Testamenti cantica cum annotationibus*. Ragusæ, Typis Andreæ Trevisan, 1794, in 4to. di pag. in tutto 323.

Quanto è mai dolce a chi è voglioso di assaporare i frutti della celeste dottrina, e d'ingrandir l' anima propria colla meditazione delle glorie divine l' esser condotto ad ammirar queste, ed a partecipare di quelli per entro alle ispirate sublimissime poesie di *Davide*. Avvertì già *S. Basilio* vescovo di Cesarea che nei libri poetici della Bibbia mirò il divino Autore non solo alla utilità, ma al diletto altresì dei Fedeli, mescendo alla severità degli espressi sovrumani dettami la vaghezza della poesia, affinchè dalle attrattive di essa fosser rapite soavemente ad apprendere i precetti e le massime ivi contenute. Perciò non debba mai riputarsi soverchia la fatica di chi prende ad agevolarcene la lettura trasportandogli dal nativo linguaggio in altro di più comune intelligenza senza trascurare la poetica armo-

monia nei Salmi volutasi al divisato oggetto. Fra le traduzioni in versi latini quelle si distinguono dell'*Ienson*, e del *Buccanano*, la prima delle quali benchè elegantissima vien tacciata dal dottissimo e celebre *Saverio Mattei* per la scelta non felice del metro elegiaco, le odi dell' altro non approvate appieno dal medesimo perchè non sempre corrispondenti al poetar degli Ebrei. Al qual proposito dal mentovato insigne traduttore si propone l'esametro per il solo idoneo ad una latina versificazione, e di fatto l'egregio nostro sig. *Ferrich* di questo si valse a preferenza nell'eseguire dapprima la enunciata perafrasi. Al ch. *Benedetto Stay* che fece egli giudice dell'opera sua non sembrò plausibile l'uniformità dell' esametro medesimo, come quello che venne rifiutato dall'indole della poesia lirica dei Salmi, e che produceva certa monotonia mal conveniente allo spiriro dell'originale. Mosso pertanto il sig. *Ferrich* dall'autorità di un tant'uomo rimise tosto sull'incudine il lavoro con varj metri, adornando la sua parafrasi quale or la presenta al pubblico, e quale ottenne l'intiero suffragio del prelodato *Stay*. Quelli che amano la poesia latina, quelli (e dovrebbero esser tutti) che sdegnate le canore follie bramano di pascere con solidità la mente e il cuore, sapran grado al nostro traduttore, che nell'eseguire una versione quanto elegante, giudiziosa altrettanto e robusta, ha adempiuto al doppio fine, che indicammo essersi avuto nella composizione dei Salmi. E poichè giova che i nostri leggitori portino essi medesimi sentenza intorno a ciò che da noi si opina riferiremo alquanti tratti a guisa di saggio.

Psal. I. Lib. I.

1 *Felix o ter, & amplius*
Qui non applicuit consiliantibus
Aurem credulus impiis,
Non se sacrilegæ cœtibus addidit
Turbæ, nec temere viros
Irrisit cathedra e pestifera pios.
2 *Sed summi Patris unice*
Noctes, atque dies mente revolvere
Legem gaudet, & exequi.
3. *Ille arbos veluti, prætereuntibus*
Quam pellucidior vitro
Lætam lambit aquis fons erit, impigri
Quæ spem fallere nescia
Cultoris proprio mitia tempore
Dat pendentia ab arduis
Carptim poma manu vellere ramulis;
4 *Quam nec bruma virentibus*
Quamvis horrifico frigore sæviat
Nec vis dira Caniculæ,
Ventorumve furor, frondibus exuit.
5 *At non sors eadem malis;*
Sed pulvis veluti, quem valido notus
Hac illac rapit impete
Haud ulla poterunt sede quiescere.

Psal. XXI.

Alme Deus, Deus alme, hominum spes unica, rebus
Cur ita in angustis misero vertisse videris
Terga mihi, oblitumque tuo me pectore prorsum
Abjicis? Hæc scelerum moles, quæ deprimor obstat
Ne veniat mihi prompta salus; 2 tibi, sive retexit
Lumine sol terras, seu nox pallentibus umbris
Occuluit, vota illacrymans effundo; sed illa
Non pro stultitia effecto mihi crimine, culpis
Sed pro terrigenum turejicis; 3 aurea quamquam
Cœli templa colas, unde omnis aspicis æquo
Lumine, sancte Parens, decus, o sublime tuorum

 Au-

Iracidum: 4 tu spes nostrorum fida parentum
Adversis in rebus eras: 5 prece tristibus abs te
Auxilium, finemque malis petiere; modisque
Est miris allata salus, nec vota, pudorem
Ut vana incuterent espassus: vermis at ipse
Non homo sum, probris, quem plebs servilibus una
Vexat, & illusam fastu proculcat amare.

Psal. CXXVI. Lib. V.

1 *Quisquis superbas extruis ædium*
Moles, ab alto ni tua prosperet
Incepta numen, crede, inanem
Artifices operam daturos.
2 *Nisi ipse custos suscipiat Deus*
Urbem tuendam, manibus irrito
Labore consistent in altis
Excubiæ vigilum perennes.
3. *Quid ante lucem surgere proderit*
Diem, & labori vos solidum dare
Favore ni vestros secundo
Adjuvet omnipotens labores?
4 *Victum ille amicis dat facilem suis*
Lenisque somnos injicit, & domos
Prole auctat optata; colentes
Rite Deum manet ista merces.

Tien dietro a questa parafrasi poetica quella di alcune cantiche dell' antico e del nuovo testamento, fregiata di erudite annotazioni, e tutto dimostra la dottrina del sig. *Ferrich*, non meno che il suo bel genio d' istruir dilettando i propri simili, siccome ha fatto pur anco in un libro di ottime favole in versi latini intitolato: *Georgii Ferrich Rhacusani Fabulæ ab Illyricis desumptæ in 8vo. Rhacusæ 1794 Apud Andream Trevisan, cum facult. & privil.*, la lettura delle quali riuscirà certamente a chicchesiasi vantaggiosa e piacevole.

X. *Notizie intorno alla vita, alle benemerenze e agli scritti di* Giovanni Arduino.

Caprino, grossa e ricca terra del Veronese, diede i natali a *Giovanni Arduino*, il cui nome sarà perpetuo nelle nostre contrade ed altrove per le benemerenze moltiplici, che gli acquistarono incessantemente i suoi lumi e il suo cuore. Nato da genitori di onesta estrazione in febbraio del 1714, mostrò fino dai primi suoi anni un genio riflessivo e tranquillo, che lo astenea con frequenza da que' trattenimenti puerili, ove sembrava dover chiamarlo la tenerezza della età sua, e si occupava più volentieri a contemplare i lavori, che si eseguivano dalla gente d' industria. Le fatiche di un fabbro, l' attenzione di un tessitore, l' aratura di un campo lo teneano in piedi o sedente pel corso di molte ore; e sembrava desideroso d' imitar da se stesso quelle medesime operazioni, alle quali si sarebbe accinto ben volentieri più d' una volta, se non gli si fosse opposta l' altrui inibizione. Cresciuto in età mostrò de' talenti opportuni alle scienze, e fu trasferito a Verona per istruirvelo. Docilissimo per carattere, il suo fervore nella coltivazion delle lettere e della filosofia fu quale il bramavano i suoi genitori; e si applicò insieme al disegno ed alla pittura. Lo studio però della fisica manifestò apertamente le naturali sue inclinazioni, preferì quella parte, che risguarda più spezialmente la geologia; e fatto libero nella sua scelta si abbandonò

dono alla ricerca sui fossili e sulla struttura intrinseca della terra.

Il suo genio per una tal classe d'investigazioni lo avea convinto, che la mineralogia non si apprende adeguatamente senza osservar sopra luogo le operazioni medesime della natura; e in età giovanile si accinse ai viaggi montani per esaminare cogli occhi proprj l'andamento, le variazioni, i fenomeni di quelle alpestri catene, che legano la parte settentrionale della nostra Italia alle confinazioni della Germania. Scorse la porzione meridional del Tirolo, entrò nel vescovato di Brixen, e le miniere di Klausen fermarono allora i suoi passi. Uno spettacolo importantissimo sorprese allora *Arduino*; e que' metodi colà seguiti per iscavar le sostanze metalliche, per triturarle, per dilavarle, per fonderle; e quell'arte di sostenere le volte per proseguire sotterra le escavazioni; e quelle macchine destinate a vuotar le caverne dall'acqua introdottavi colle pioggie e colle alluvioni, per condur fuori dalle più cupe voragini la miniera, per illuminar dentro al buio, per cambiar l'aria da respirarsi fra quelle spesso mefitiche esalazioni, tutto chiamò la sua mente a contemplare, a ragionare, a concludere, e si avvide ben presto, che tutte quelle diramazioni della scienza mineralogica non poteano perfezionarsi senza il soccorso continuato di molte altre scienze ausiliarie. Conobbe adunque, che le matematiche sono indispensabili al mineroscopo; e ritornato da quella escursione si applicò ardentemente alla statica, alle meccaniche, alla idraulica, alla geometria pratica, all' architettura sotterranea.

Era già caduto allora in discredito quell' apparato degli alchimisti, con cui pretendevano di occultar nel mistero le operazioni di un'arte utile, che i loro vaneggiamenti avea coperta di obbrobrio. Le indagini sopra la pietra filosofale, sopra l'oro potabile, sopra le trasformazioni credute possibili del mercurio e dell'antimonio si andavano allora dimenticando; e la chimica nelle mani di *Boerhaave* e di *Hoffmann* si riconduceva per gradi alla genuina sua purità. Comprendea chiaramente *Arduino*, che la mineralogia in tutte le sue circostanze avea sempre per base la chimica; e questa scienza, ch'è intimamente legata colle medesime leggi della natura divenne ad esso la più aggradevole e la più costante fra le sue occupazioni: e quanta perizia abbia indi acquistata nella docimasia generale e particolare, lo dimostrarono frequentissimamente i suoi saggi privati e pubblici intorno a qualunque sostanza fossile, i dettami da lui prescritti in più tempi e in più luoghi agli operatori, e le memorie moltiplici da lui promulgate in differenti occasioni sull'argomento. E perchè lo studio delle minere abbisogna incessantemente di tutte le gradazioni diversificate che si possono conseguir dal calore, e moltissima legna è necessaria a puntellar le fodine, a sostenere, a innalzare de' pesi enormi, a costruire de' ricettacoli per gli operarj, ad erigere le varie macchine per il trasporto de' fossili, il di lui genio si è riputato in dovere di riconoscere i boschi praticamente, onde scegliere senza dubbiezza quegli alberi e quelle lor parti, che occorrer potessero alle differen-

ren-

renti destinazioni. Riuscì così abile in un tale dipartimento, che a colpo d'occhio sapea decidere fra mille piante confuse insieme quelle, che più meritavano da riserbarsi all'architettura e alla costruzione per uso delle minere, quelle che avrebbero somministrato il miglior carbone, e quelle pur anche, le quali abbandonar si dovevano come legna da solo fuoco.

La orognosia dello Stato-veneto accese la curiosità di *Arduino*; e le montuose catene di tutta la Terraferma, che chiudono per così dire i confini settentrionali e orientali di questo felice dominio, sono stati da lui visitati regolarmente e con una spezie di scrupolo. Egli n'era per modo istrutto, che rendea conto d'ogni eminenza, d'ogni frana d'ogni dirupo; additava le località rimarcabili per qualche peculiar circostanza; enumerava le varie sorta de'fossili, che s'incontrano in ogni filiera; egli era in una parola il minerografo universale delle provincie. I monti peraltro delle vicentine contrade sembrarono trattenerlo con preferenza; per ott'anni continui presiedendo alle minere di Schio perfezionò e dilatò que' lavori incoraggiando gli operatori medesimi colla fatica sua propria e colle stesse sue mani. E queste prove continuate d'intelligenza, e le utilità derivanti dalle innovazioni colà introdotte, e gli scritti, che dalla di lui penna si vedevano uscir colle stampe sugli argomenti più interessanti della mineralogia, diffusero la di lui riputazione con tanta rapidità, che fu ben presto impiegato ad esaminare e a regolar tutti i metodi, onde venivan trattate le minere d'ogni provincia. Fu quindi invitato altresì fra gli esteri a rettificarvi le antiche usanze mineralogiche e a stabilirvene delle sue proprie; e insignito di così decorosa ispezione peregrinò lungo i monti della Lombardia austriaca, del Modonese, della Toscana e in buona parte dello Stato-papale. Fu vantaggioso dovunque: istituì fonderie differenti dalle già praticate: ne fece costruire di sua propria invenzione, in qualche luogo le moltiplicò, scuoprì talora delle nuove minere; e portò seco da tutti i luoghi il disegno locale delle da lui rimarcate particolarità, e ne pubblicò in seguito la descrizione.

Quantunque la fisica sotterranea fosse stata sempre la occupazion favorita per *Arduino*, pur nonostante vi ebbero delle combinazioni, che lo chiamarono in seguito a dedicarsi all'agronomia, dove si rese assai più proficuo assolutamente. Uno stato, in cui le produzioni campestri son risguardate per la sorgente del ben generale; in cui le proprietà fundiarie godono e protezione e sicurezza e favore; in cui ogni ramo di commercio e d'industria è mantenuto, è invigorito, è ampliato dalla estensione e dal perfezionamento dell'agricoltura, non somministrando permanenti ispezioni, o non concedendole almeno illimitate e assolute sopra le opere minerali, dovea invitarlo naturalmente a quel genere di esercizio, che più era conforme alle leggi costituzionali, ch'è quanto a dire alla nazionale prosperazione. Il suo desiderio fu accolto con vero giubilo dalla città di Vicenza che ne conosceva fondatamente l'abilità; e fu essa medesima, che lo impiegò sull'istante a profitto della provincia. Si vide allora chi fos-

fosse *Arduino* in un così grave dipartimento. I lumi, che gli derivavano dalla coltivazion della chimica, sono stati immediatamente da lui applicati alla geoscopia: la varietà delle terre, l'indole peculiare d'ogni varietà, l'attitudine di ciascheduna alle differenti maniere di trattamento, le proprietà peculiari d'ogni concime, la necessità di cambiarne la essenza colle mistioni, furon lo studio intrapreso dall'uomo illustre, studio da lui professato indi sempre con tutta l'anima, e in forza del quale operò nello stato una felice e benefica emulazione fra i proprietarj, accrebbe le rendite de' distretti, moltiplicò in una parola e rese più diffusibili le vere ricchezze della nazione. La sua voce, i suoi scritti, le sue ammonizioni si universalizzarono anche ben presto fra gli esteri; e la esperienza, che comprovava per via di fatti costanti le sue dottrine elevò il di lui nome a quella celebrità, di cui ha goduto in progresso fino alla morte.

Fu quello il tempo, in cui la sovrana beneficenza del nostro governo volle collocato *Arduino* in uno centro più corrispondente alla effusion del suo zelo, e d'onde le di lui vedute si potessero propagare colla più efficace energia. Fu eletto sopraintendente all'agricoltura general dello stato dipendentemente dalla magistratura suprema de' beni incolti; e per ventisei anni continui fu l'organo delle innovazioni e delle provvidenze più salutari. Appianò opposizioni, dileguò pregiudizj, distrusse abitudini e costumanze, universalizzò cognizioni; e mediante la infaticabile sua attività si osservarono in pochi lustri migliorar le campagne di consueta coltivazione, dilatarsi e variarsi utilmente i lavori agresti, divenir terra utile de' tratti considerabili, dove non pareano osar di accostarsi in addietro l'aratro e la mano. In qualche città primaria dello stato esisteva qualche accademia georgica, le cui riduzioni non erano nè infrequenti nè di semplice formalità; in tutte le altre però o non aveavi verun genere di associazioni, o ve ne avea solamente per intertenersi talvolta a recitar senza frutto delle occasionali poesie. La intelligenza di *Arduino* si avvide, che tali corpi costituiti sotto una regolar disciplina e moltiplicati opportunamente sarebbero stati il mezzo immediato onde spargere i buoni metodi fra la nazione. Suggerì, insinuò, diede moto ai personaggi più istrutti d'ogni distretto; e conseguendo favori e grazie dalla magistratura medesima, cui avea l'onor di servire, e da cui era amato e stimato quanto lo meritava, potè dar forma a un progetto, che interessava il suo cuore, quello cioè di creare in ciascheduna provincia una o più d'una società scientifiche, le quali versassero periodicamente e profondamente sopra argomenti di agraria e di economia. E fora inutile il dir parola sopra i vantaggi, che derivarono da questo ramo di pubblica munificenza; gli atti ormai promulgatisi e che prosieguono a promulgarsi di tali rispettabilissime società manifestano innanzi alla Europa tutta gli avanzamenti dell'arte agraria presso di noi e la gloria della nazione.

Sentiva *Arduino* un irresittibile desiderio di promuovere con ogni sforzo il ben dello stato; e convinto della gran ve-

verità, che il ben dello stato è il prodotto legittimo del ben de' sudditi, e che quest' ultimo unicamente si effettua perfezionando e ampliando le diramazioni dell' agricoltura, s' imaginò di ottenere un tal fine col provvedere lo stato medesimo e l' Italia tutta di una produzione settentrionale, ogni cui foglio avesse a raccogliere le nuove nozioni, le scoperte e i metodi nuovi e meglio riconosciuti in fatto d' industria e di economia. Ne fece assumer la impresa a *Benedetto Milocco*, dalla cui stamperia incominciò ad uscire col titolo di *Giornale d' Italia*, *spettante alla scienza naturale*, *e principalmente all' agricoltura*, *alle arti e al commercio*; e per dodici anni consecutivi se ne raccolse una serie di altrettanti volumi. Poi quello stesso libraio ne cominciò un' altra serie, che avrebbe continuata vivendo; ma la di lui morte non lasciò proseguire quella seconda collezione fuorchè a pochi volumi; e dopo un non lungo intervallo, ad insinuazione pur di *Arduino*, si ripigliò quella impresa dal negozio *Perlini*, che n'è attualmente il posseditore. Quell' opera periodica fu decorata costantemente dalla presidenza onorevole del suo inventore, arricchita frequentemente dagli scritti suoi proprj, dalla scelta delle materie per lui giudicate, dalle moltissime lettere de'suoi rinomati corrispondenti ed amici sopra oggetti di relazione alla indole di quel Giornale, dalle descrizioni e dalle figure di quelle macchine, ch' egli medesimo facea venirsi con somma sollecitudine. L' agricoltura, le arti, la mineralogia, la chimica trovano depositate in quell' opera tutte le occupazioni, alle quali si è abbandonato *Arduino*; e chi qui scrive è prontissimo a dimostrare, che qualunque scritto di esso è accurato e finito compiutamente nel genere suo.

Non abbiamo di lui opere classiche o elementari: forse non ebbe tempo a crearne malgrado la lunga sua vita e la costante sua sanità. Occupatissimo in tutti gl' istanti, badò piuttosto al ben pubblico, che alle sue inclinazioni. I suoi pensieri peraltro sonosi sviluppati abbastanza ne'moltiplici, varj e talvolta estesi suoi opuscoli, i quali tutti si trovano nell'accennato Giornale, e qualchedun ve ne ha pur anche di separato. Si scuopre dovunque l' uomo profondo, il ragionatore, il vero filosofo, che distingue i confini della intelligenza da quelli della imaginazione, e che non confonde il valor delle cose con quel delle ipotesi. Istruttissimo degli argomenti, sui quali versò, fu sempre istancabile nell' esaurirli. Paziente e sagace nelle ricerche, ardentissimo per la conoscenza del vero, incapace di prevenzioni, il suo giudizio fu sempre maturo, nè mai ha ceduto all' autorità o alla riputàzione degli scrittori. Fu uomo ingenuo, soavemente brillante nelle adunanze di gente dotta, amico de' letterati, benefico a tutti gli uomini. In relazione colle accademie nazionali e straniere non vi avea viaggiatore sensato, che giungendo a Venezia non volesse trattare con *Arduino*; e l' essere stato aggregato a tanti corpi scientifici nell'Europa fu opera della estimazione sincera, in cui si vide costretto a tenerlo chi lo conobbe. La nuova nomenclatura chimica de'francesi lo esacerbò vivamente,

nè

nè mai ha saputo convincersi, che fosse necessaria quella rivoluzione, o che se ne avesse a cavar profitto: la sua età nonostante non gli permise di stendere le proprie meditazioni su quel proposito; e qualche difficoltà di orina, che andavalo già molestando da qualche anno, gli faceva discernere evidentemente, che si approssimava al suo fine. Contento di aver sempre operato a pro della umanità, attese l'ultima sua ora con una pace invidiabile; e in braccio alla religione e circondato dai suoi, finì di vivere nel giorno 21 di aprile nel cadente anno 1795.

Necrologia.

XI. *Necrologia letteraria per gli anni 1793 e 1794.*

34. *Stefano Bramieri,*

Nato in Piacenza, nel giorno 4. di gennaio dell'anno 1720, morto in Forlì nel giorno 5. di giugno dell' anno 1794.

A questo per noi sì caro nome, di sacra sempre e sempre acerba memoria, daremo lagrime e parole più d'amoroso cordoglio, che di commendazione. L' encomio d' un uomo, il quale ne fu stretto con tanti e tutti soavissimi legami di sì tenero affetto, di sì liberale non mai interrotta beneficenza, e di sì prossima consanguineità, (era ottimo fratello dell' ottimo nostro genitore, di cui pure vedi questo Giornale al mese di giugno del 1794., pag. 19 e segu.), d' un uomo, il quale quantunque a rendersi chiaro per dottrina e valore non primo di nostra famiglia, (Vedi *Mazzucchelli* de' Scrittori d' Italia, e *Poggiali* Memor. Stor. di Piacenza), pure ne accrebbe il qualunque lustro, e decoro: d' un uomo, il quale sebbene nelle gravi scienze, e nelle amene lettere alzato si fosse sopra la mediocrità, pure per certa sua invincibil modestia ricusò sempre di pubblicare alcuna opera sua: l' encomio d' un tal uomo per noi tessuto moverebbe forse sospetto, che da parzialità d' affezione, da vivacità di riconoscenza, da zelo di domestica gloria, anzichè da puro spirito di verità fosse la nostra penna animata. Che se ci ristringiamo a lamentare la perdita nostra amarissima, se spargiam qualche fiore e largo pianto sulla tomba di *Stefano Bramieri*, lungi dal temerne biasimo e rampogna portiamo anzi speranza, che tutti gli animi a gentilezza temprati accompagneranno i mesti uffizj dal nostro dolore con qualche amico e pietoso sospiro.

Ma non verseremo già noi molte lagrime sulla certo più lieve al cor nostro, benchè per antichi, e recenti colpi d' avversa fortuna grave sciagura di veder da un soffio di morte inaridita la fonte di sempre pronti, e sempre generosi soccorsi, onde fummo fin dalla prima giovinezza sostenuti, confortati, allegrati nella per se non lieta carriera del viver nostro. Separato dalla famiglia pel gesuitico istituto da lui abbracciato nel 1736.; dalla Italia diviso per vastissimo spazio di terra, occupato dalle cure del sacro, e luminoso suo ministero di confessore di *Elisabetta Farnese* nella splendidissima corte di Madrid, intento col favore di quella augusta regina

gina a scongiurare, a ritardare il nembo, che minacciava, e lei estinta disperse alfin l'Ordin suo, l'amoroso zio *Stefano Bramieri*, non altro di noi sapendo che la puerile esistenza, il liberale animo, i benefici pensieri a noi rivolse, e ad onta di varia sorte e di contrarie vicende in noi poscia ritenne sempre fermi così, che di lui, come d'altro padre andar potemmo lieti e superbi.

Ben di più nobile, e di più alta beneficenza piangerem noi di pianto perenne con esso venuti meno i troppo utili, e necessarj sussidj di avveduto prudentissimo consiglio, d'esperta scorta, e sicura nel difficil cammino così della vita civile, come della letteraria palestra. Oh anni felici, in cui ne fu dato di vivere vicino a lui, anni troppo rapidi al volo, voi ne spariste qual lampo allegratore di negra notte oscurissima! Ma non tutto fu perduto per noi il vostro fulgore: l'animo nostro, benchè abbagliato dagli incanti giovanili, pur di quella sì pura, sì provvida luce alcun raggio raccolse, sen fece tesoro. Non bastava all'amore di *Stefano Bramieri* il munirne di continui sapientissimi suggerimenti, e nella domestica nostra consuetudine di più anni, e nell' epistolare commercio di ben quattro lustri, nel quale egli alla giustezza e profondità delle idee accoppiava la più schietta eleganza. In quella età, in cui l'uomo, più che degli studj, suol di quiete esser vago, in quella età, in cui egli per le tante fatiche, e vicissitudini sofferte era di riposo bisognosissimo egli prese per noi la penna, e ad istruzion nostra dettò parecchi opuscoli di morale dottrina, tra' quali son degne di particolare ricordazione alquante *Epistole* poetiche intitolate: *Riflessioni morali sopra gli otto primi libri della Odissea* d' Omero.

Tempo già fu, che all'Eliconio monte
Anch' io mossi le piante, e Febo avverso
Non era a' voti miei. Ma di repente
Per la strada mi venne Urania incontro,
E presomi per man distese i vanni,
E da terra levommi. In grembo a l'erba
Del sacro colle allor cadde riversa
La cetra mia, nè il suo cader m' increbbe;
Tanto il chiaro fulgor del divin volto,
Le sublimi parole, che ascoltai,
Lo sterminato volo, e quanto vidi,
Tutto m' empiè di meraviglia il core.
Quindi con molti, e lunghi studj impresi
A contemplar de le celesti sfere
L' ammirabil natura, e il bel concento.
Altre poi cure m' ingombrar la mente,
Sicchè trascorsi cinque interi lustri
D' età gia ferma senza far ritorno
De le Aonie Sorelle ai noti alberghi.
Già mi sembrava a crin canuto, e raro
Troppo lieta ghirlanda il verde alloro,
Allor che tu, caro Nipote, i dolci
Tuoi versi udir mi festi . . . .
Non so qual nova di cantar vaghezza
Tosto mi prese. Ma ben sento il rauco
Stridor de la mia voce, e de' pensieri,
Lo scaduto vigor poco atto al volo.
Tu però di mie note ai degni attendi,
Non a l' inculto, e mal tessuto stile.

. . . .

Volgi intanto ad Ulisse i lumi, e scorgi,
Con qual arte fra mille, e mille scogli,
Che minaccian naufragio, a regger s' abbia
Nave di gloria, e di virtude onusta.
Da gli Omerici fior ne le più amene
Piaggie di Pindo colti, ognora freschi,
Ognor fecondi, il puro mel, qual ape
Industre suggi. A te dinanzi io movo
A farti scorta i passi, io, che a la meta
Già vicin di mia vita, i rai fissando

Ne

Ne l' immenso Ocean per me trascorro
Or di liete vicende, ed or d'avverse,
Dovunque scorgo i miei passati rischi.
Di tal luce fornito a scoprir prendo
Alti misteri, che il gran vate ascose
Sotto il velame lusinghier dei carmi.

Così egli per cenni tratteggiò la storia della sua vita, mentre la mano innoltrava ad alzare quel leggiadro velo, sotto cui vedemmo facili, e spontanee offrirsi le più profonde, e più utili verità. Dall' affetto per noi suo richiamato alla poesia, tornò egli pure alla lirica, ma senza perder di vista giammai la morale istituzione, che di noi s'era proposta. Non rade volte le amorose sue lettere n'erano apportatrici di qualche ammaestramento, che a render piacevole e caro alla sempre ritrosa gioventù coronava di fiori, di poetico allettamento.

Augellin, che leggier testè fuggisti
Da que' lacci sottili, onde t'avea
Avvolto il cacciator, che già credea
Troncar tuoi giorni, o farli ognora tristi:

Perchè di novo a questo suol venisti,
E scherzi fra que' rami, ove pendea
La rete già del tuo periglio rea,
E forse ancor farà, che ti contristi?

Fuggi a le alpestri selve, ove nascoso
Da tante insidie trar potrai la vita
Senza temer di reti, o pur di vischio;

Fuggi; che chi protervo, o neghittoso
Non si fa accorto dal passato rischio,
Sovra se danno, anzi rovina invita.

Il rusel, che quì placido serpeggia
Fra colli, e prati con sua limpid'onda,
Di folte erbe, e di biade li feconda,
E dà ristoro a ben pasciuta greggia,

Colà più innanzi, ove maggior grandeggia
Ricco dell' acque altrui, rapido inonda
I vicin campi, l'una, e l'altra sponda
Avido rode, e ogni ripar dileggia.

Qui tranquillo, ed umile a tutti è grato;
Torbido, e altero là il detesta ognuno
Per quel suo ingordo di rapir costume.

Quanto, o ruscel, saria miglior tuo stato,
Se de l'onde straniere ognor digiuno
Tu non fossi giammai cresciuto in fiume.

Oh luce di ragione, d'onestà, di rettitudine, che brillasti per lui sì viva all'incauto e distratto mio sguardo, oh bella luce, rimprovero ad un tempo, e conforto mio, migliore prezioso resto, eredità non manchevole di sì caro parente, sfolgora sempre, sfavillami all' ingegno, diradami d'attorno e rischiara, che ancor n'è tempo, le tenebre di questa sempre troppo fallibile e ingannata umanità.

E tu perdona, anima beata, e cara di *Stefano Bramieri*, perdona se per necessario irresistibile sfogo di gratitudine, di tenerezza, e di dolore, sentimenti per te miei, che verran meco al sepolcro, rompo fede al troppo modesto comando, con cui mi vietasti più volte il tentar di trasmettere, o cinto delle mie lodi, o colla pubblicazione di qualch' opera tua, il tuo nome alla posterità. Perdonami, amato felice spirito, se nel trasgredire il tuo impero, rimprovero ancora a me stesso d'essergli troppo fedele. Perdonami infine, se tal sento impeto di zelo per la giusta tua gloria, che dubbio mi lascia, se pur quando che sia, non passi io sopra e alla severa legge, che mi imponesti, e al pericolo di riuscire lodato-

re sospetto a quelli, che non ti conobbero.

E ben noi potremmo, quando che fosse, riproducendo ancora gli italiani, che tutti son suoi, e alquanti latini componimenti, unico lavoro, ch'egli rendesse mai di pubblico diritto, impressi all'occasione, che la maestà di *Carlo III.* esaltato al trono delle Spagne onorava di sua R. presenza nel 1760. il Collegio de'nobili di Madrid, presentare al pubblico non poche poesie di lui, piene tutte di grazie ingenue, e di schietto sapore, pregi, di cui portar si può qualche giudizio anche da' pochi versi qui sopra recati. E gran copia di lettere, sparse a dovizia di sana filosofia, di fina critica, di scelta erudizione, e parecchi opuscoli di matematica sublime accrescer potrebbero il numero, scarso più che non si crede comunemente, de' libri immuni dalla taccia e dalla vergogna d'inutilità.

Ad intender poi quanto ei valesse nelle matematiche discipline, nelle quali ebbe a precettore il gran *Vincenzo Riccati*, e delle quali era professore primario nel suddetto R. Collegio de' nobili di Madrid alla succennata augusta circostanza, basta il fatto seguente, di cui si trova pur menzione, benchè inesatta, nell'elogio dell'immortale *Boscovich* inserito nel tomo 38. della continuazione del nuovo Giornal di Modena alle pag. 206., e 207.

Essendo insorta vertenza tra le corti di Spagna, e di Portogallo risguardo alle linee di divisione nelle Indie Occidentali, e non avendo potuto gli ingegnieri da quelle eletti dirimere le differenze, convennero di comune consenso le potenze dissidenti di rimettere la decisione della controversia a' valenti matematici italiani. A tale oggetto il fedelissimo re *Giovanni* V. invitò nel 1749 colla autorevole mediazione del sommo Pontefice i mentovati *Boscovich* e *Riccati*. Fosse poi, come si legge nel citato elogio, che *Benedetto XIV.* permettere non volesse l'allontanamento da Roma e da Bologna di que' due valentuomini; o fosse qualunque altra ragione, che li ritenne dalla difficile impresa, fu essa affidata a *Stefano Bramieri*, giovane allora di soli 24. anni, e al p. *Bartolommeo Panigai* friulano, dotto suo condiscepolo e compagno. Le corti contendenti s'acquietarono al giudizio di questi, che nel tempo stesso fecero le osservazioni astronomiche, e quindi stesero la esatta carta geografica di tutto il paese d'America soggetto alla corona di Portogallo.

Compiuti sì perigliosi viaggi e l' opera in poco men di quattr'anni, in partendo da Lisbona furono i giovani matematici presi da vaghezza di visitare la Spagna. *Stefano Bramieri* seco vi portava il doppio vantaggio, così del nome di famiglia ivi conosciuto onorevolmente, (perocchè il padre suo, avo nostro, *Giuseppe* avea con valor militato nelle guerre di *Filippo V.* riportandone in pochi anni il grado di tenente colonnello), come della patria avendo sempre la memore regina *Elisabetta* degnati altamente i Piacentini del suo favore. Essa difatti alla sua corte il ritenne, dove il propizio destino ad alto grado lo assunse, e il rese per molt'anni saldo, e possente sostegno, benchè inutile alfine, del minacciato....

Ma

Ma dove mai trasportar ci lasciamo contro il proposito nostro? O rigido leggitore, se questo breve, e candido tratto di storia ti offende, se ti sembra alla nostra penna disconvenire, pensa, deh, pensa, quanto è difficile e duro il frenarla in sì per noi caro ed allettatore argomento.

35 *Simeone-Nicola-Enrico Linguet*,

Nato a Rheims nel 1736., morto a Parigi sotto la guillottina sulla fine di giugno del 1794.

La natura, dice m. *Sabatier de Castres* ne' suoi *tre secoli della letteratura francese*, pare che abbia formato *Linguet* alla eloquenza. Ricchezza d'immaginazione, foco, vivacità di pensieri e d'idoli, flessibilità e colorito mirabili di stile, costituiscono il suo carattere tutto proprio, e lo separano con vantaggio dalla folla degli scrittori anche più celebri. Anche il sig. *Palissot* nelle sue *Memorie letterarie* annesse alla *Dunciade* parla di *Linguet* con distinzione. Ambidue i citati scrittori però si uniscono a rimproverarlo di certo spirito di singolarità, di paradosso, di certo studiato sistema d'allontanarsi dalle idee comuni, difetti, mercè dei quali però gli scappano non di rado colpi d'occhio nuovi, e sublimi. Infine *Linguet* non può essere considerato meglio sotto alcun punto di vista, che sotto quello d'uomo eloquente, e forse in eloquenza superiore a tutti i Francesi suoi contemporanei. Tanti e sì rari talenti, ond'era adorno, avrebbero dovuto guadagnargli la ammirazione e il rispetto, così delle persone di lettere, come de' suoi compagni di professione, essendo egli avvocato al parlamento di Parigi in età ancor giovanile. Ma il suo valore, e la sua celebrità concitarono anzi contro di lui, come pur troppo suole accadere, la invidia e la persecuzione. Gli avvocati suoi compagni, mal soffrendo d'essere da lui superati e oscurati, lo perseguitarono col mezzo della cabala tenebrosa, unico ingegno delle anime basse, così accanitamente, che giunsero alfine a farlo escludere dal foro. I letterati, razza di persone non men gelosa, e irritabile delle donne, colsero vilmente il tempo, in cui *Linguet* era intento a difendersi dalla guerra mossagli dagli avvocati, e coi libelli, e l'intrigo più combinato, lo spogliarono poco dopo dell'unica risorsa, che gli rimaneva, col fargli dalla forza della autorità proibire il proseguimento del suo *Giornale di politica e di letteratura*, celebratissimo in tutta Europa e conosciuto sotto il nome di *Annali*. Qual meraviglia però, s'egli, irritato da tanti colpi ingiusti e indegni, poichè si fu ritirato in paese straniero, sfogò il suo sdegno così acerbamente, continuando gli acclamatissimi suoi annali; e prendendo una feroce vendetta de' suoi nemici, scoperse i loro detestabili maneggi, e coprì i loro nomi di vergogna e d'obbrobrio. Niuna cosa offende più la ragione e il sentimento, che la ingiustizia; e niun risentimento è più degno di perdono di quello, che per quanto sia gagliardo, è mosso contro di lei. Com'egli tornasse in Francia, e fosse rinchiuso nella Bastiglia, è troppo noto a tutti, mercè l'opuscolo suo intitolato dal nome

me di quella prigione, ultimamente atterrata, di cui egli svelò gli arcani, e l'orrore con sì vivaci colori. Quello che deve sorprendere si è, che egli espatriato di nuovo, si facesse ancora vedere in Francia a'tempi della rivoluzione, per perirvi, come gli è avvenuto sì miseramente. Egli nella sua *Teoria delle leggi civili*, sembra ben lontano dal contribuire ai cangiamenti, de' quali è stato una delle di vittime non poche. In quell' opera si vede chiaro, com'egli estimava di giusta estimazione la libertà, e la servitù. Egli dice apertamente, che "nello stato attuale della società la libertà è sovente un vantaggio funesto, e che la servitù modificata dalla bontà del padrone, e dalla cura di lui per conservar chi lo serve, offre una situazione più felice d' una libertà illusoria, l'ordinario effetto della quale è di fare il più sovente perir di miseria lo sfortunato, che la possiede „. Ora tornando al suo carattere precipuo, che è quello d'uomo eloquente, e originale nella eloquenza, soggiugneremo, che niuna specie di questa rimase non trattata da lui; perocchè egli scrisse pel foro, per difendere se medesimo; di critica, di storia, e delle scienze. Nell' arringare nel foro dicesi però, ch'egli non seppe tenersi immune da molti difetti de'suoi antecessori. Prolissità, minutezza, ricercamento di allusioni, di riflessioni, di pensieri, o matematicamente compassati, o epigrammatici fanno perdere alle sue allocuzioni qualche parte di calore, e di forza. Nel suo *Appello alla posterità*, in cui trattava la propria causa, la sua energica eloquenza ha campeggiato assai meglio, e se non vi si scorge nè molto ordine, nè molta sobrietà deve perdonarsi alla folla delle idee, che gli si presentavano in così per lui importante soggetto, e all' amor proprio, che pur troppo non sa frenarsi facilmente, quando parliamo di noi medesimi. La veemenza, l'ardcre, e l'impeto, anzichè l'artifizio, il quale veramente non si concilia spesso con quelle qualità, caratterizzano la eloquenza oratoria di *Linguet*. Nella didascalica egli è forse ancor più grande. Ogni più aspra materia e ritrosa prende sotto la sua penna quell' aspetto, quella forma, che a lui piace. Ma ci crediamo in debito di avvertire, che codesta prestigiosa eloquenza può talvolta indurre in errore i lettori, che non istanno sopra se stessi con vigilanza. *Linguet* nella storia, forse per quello già indicato suo amore di singolarità e di paradosso, non merita molta fede. All'articolo *Tiraboschi* abbiamo già fatto osservare, com' egli nella sua *Storia delle rivoluzioni dell' Impero Romano*, pone stranamente in dubbio la autorità di *Tacito* e di *Svetonio*. Chi amasse divertirsi nell' osservare la stravaganze storiche di quello Scrittore, vegga la prefazione al vol. II. della stor. lett. d' Italia, edizione seconda modenese.

36. *Giovan-Battista Audiffreddi*.

Dell'ordine de'Predicatori, originario di Nizza in Provenza, nato in Saorgio li 2. febbraio del 1714., morto in Roma li 3. di luglio del 1794.

Non vi fu quasi scienza, che oggetto non fosse degli studj di questo raro claustrale, e in cui egli non si distinguesse per

per vero valore. Nel 1749. egli ottenne ad un tempo il magistero in teologia, e l'impiego di secondo bibliotecario della Casanatense, in cui dieci anni appresso passò al primo luogo. Oltre le sacre discipline coltivò egli le matematiche, la astronomia, l'antiquaria, la storia naturale, la critica, la bibbliografia, le lingue dotte, e le coltivò tutte così, che lasciò dubbio in quale egli avesse acquistato più cognizioni, e fosse più grande. Nondimeno la astronomia, e la bibbliografia parvero occuparlo a preferenza; e certo può recar meraviglia, come un ingegno delle astronomiche sublimi speculazia invaghito abbia data nel tempo stesso tanta opera ad avide ricerche per iscoprire la verità d'una data, e l'antichità finta, o sincera d'una edizione. Forse l'indole di sua mente portavalo alle sublimità della astronomia, e forse l'abituale esercizio di sua carica avvezzollo insensibilmente a discendere, e poscia a deliziarsi delle secche indagini bibbliografiche. Vediamolo prima sotto l'aspetto d'astronomo. Il vedrem poi, qual bibbliografo, e infine qual poligrafo scientifico.

Dall'anno 1753. sino a questi ultimi tempi egli andò di tratto in tratto pubblicando opuscoli appartenenti alla astronomia, nella quale ebbe il vanto di esattissimo osservatore, e riportò i suffragi de' più valenti professori, segnatamente quelli dell'immortale *Bosovich* e del ch. sig. *Lalande*, che vagliono soli per moltissimi. Nel 1761., quando tutte le accademie d'Europa erano in moto per osservare il passaggio di Venere dinanzi al Sole, onde colla scorta di tale fenomeno, accaduto li 6. di luglio, conoscer meglio, e più accuratamente descrivere la palarassi del Sole medesimo, il p. *Audiffreddi* non fu inferiore a nissuno, e superiore a molti, come prova la sua *Osservazione storico-astronomica* pubblicata poi nell'anno seguente, e la sua *Investigazione della solar paralassi*; non che il *Commentario* sullo stesso soggetto, dati in luce, la prima nel 1765., il secondo nel 1766. Dettò altri opuscoli, che lungo sarebbe il riferire, d'astronomico argomento; e infine di quella scienza celeste fu benemerito anche coll' ideare ed eseguire le belle specola e meridiana, che esistono in Roma nel palagio di s. e. il sig. Duca di Sermoneta; delle quali poi l'Autore stesso diede la descrizione nella *Antologia* romana dell'anno 1778.

Il primo opuscolo bibbliografico, ch'ei rese di pubblica ragione, fu per vendicare la romana tipografia del secolo XV. dagli errori del p. *Francesco Saverio Laire*. L'*Audiffreddi* si coperse sotto il nome dell'ab. *Nicola Ugolini* Folignate; ma le lettere, delle quali ei diede forma a questa operetta, gloria maggiore gli avrebbero meritata, se meno sparse fossero di critica asprezza. Egli volle poscia la stessa romana tipografia restituire al pieno suo onore; e colla pubblicazione seguita nel 1783. del suo Catalogo *istorico-critico*, ridonolle molte edizioni sfuggite alla diligenza del *Maittaire*, dell'*Orlandi*, e di più altri. Tutta la Italia, siccome oggetto più grande, fu anche oggetto più caro alla vasta mente dell'*Audiffreddi*, e però pose mano al suo *Specimen-*

men historico-criticum editionum italicarum Sæculi XV., stampato in Roma nello scorso anno 1794., cui l'invida morte gli vietò di vedere interamente impresso, e di cui diede conto questo nostro Giornale nel vol. di luglio del corrente anno, pag. 54. E' ben da desiderare, che l'ill. p. *Anton Maria Amoretti* C. R. della Madre di Dio, amico, e cooperatore dell'*Auddiffredi*, voglia non lasciar imperfetta, e darne la continuazione di sì bell'opera, per cui verissimilmente devono esser già raccolti non pochi materiali. E tempo sarebbe oggimai, che dopo tante bibbliografiche fatiche di tanti valentuomini sorgesse un paziente, ed esatto compilatore, che colla face della critica, e la falce, che recidesse le inutilità, e le picciolezze, ne desse in un corpo solo l'or disparata storia delle belle, e rare edizioni Italiane dalla invenzion della stampa fino a' tempi nostri .... Sebbene, che bramiamo noi mai? Poco ben poco profitto si otterrebbe da siffatta compilazione, non altro quasi, che di accrescere un commodo a que' lussosi raccoglitori, tanto oggidì moltiplicati senza vantaggio delle scienze, e delle lettere veruno, i quali non l'intrinseco valore ed utilità delle opere, non la correzion della stampa, ma i fogli intonsi, la ampiezza de' margini, e tai bagattelle altamente prezzando, senza distinzion di materie, con dispendio gravissimo, avidamente incettan libri d'ogni maniera, purchè li lusinghi la supposta, o vera lor rarità: felici abbastanza, se una data imperfetta, o mancante fornisca loro argomento di disputa, e di sfoggio di bibbliografica erudizione: infelici veramente perchè trattenuti da tai frivolezze, nè agio si danno, nè sentono desiderio di volger l'animo a studj più generosi, che il sempre scarso numero arricchissero delle veramente utili umane cognizioni.

Per dir infine alcuna cosa della poligrafia scientifica dell'*Audiffreddi*, narreremo dapprima, com'egli, per una tal sua bizzarria, e quasi mostrar volendo quanto poteva in diverse scienze molto fra lor disparate, alla indicata *Osservazione storico-astronomica* del passaggio di venere dinanzi al sole mandò in luce compagna la *Descrizione d'una moneta d'oro di Cneo Domizio Enobarbo*. Tale moneta, ignorata da tutti gli antiquarj, e indicata solo nel Museo Tiepoli colla epigrafe assai depravata e corrotta, fu da lui restituita e illustrata mirabilmente. E il catalogo ragionato da lui tessuto del ricco museo numismatico della sua Casanatense è un'altra riprova della sua vasta intelligenza delle cose antiche. Dopo avere con molto dispendio, cura, ed avvedimento raccolto l'*Audiffreddi* un bel museo di storia naturale, dava pur opera all'Indice di esso, da cui però più pressanti cure le distrassero: ma un monumento onorevolissimo del suo sapere in questa scienza lo lasciò egli nel suo *Saggio d'osservazioni mineralogiche sopra la Tolfa* intrappreso, e compiuto nel 1778. per adempiere al comando del gloriosissimo regnante sommo Pontefice, il quale ben sapea quant'egli valesse, e quanto sovente fosse da' illustri naturalisti consultato. Finalmente l'*Audiffreddi* rivendicò a fra *Domenico Cavalca* da Vico-pisano molte opere, che l'ill. *Gio. Battista* *Mo-*

Moriondo gli avea sottratte per attribuirle al b. *Simone* da Cascia. Egli si coperse sotto il nome di *Giulio Cesare Bottone* da Monte Torraggio, e il valor suo palesò nella critica, nella biografia. dando nel tempo stesso un chiaro esempio, che dovrebbe essere più sovente imitato della utilità che aver ponno gli studj bibbliografici ben ordinati, nella illustrazione e schiarimento della storia letteraria.

37. *Gio. Battista Bernardini*.

Morto in Rimini sua patria nel giorno 7. d'agosto dell'anno 1794. in età di 25. anni appena compiuti.

Manibus date lilia plenis alla onorata e lagrimevol tomba di questo giovinetto, con cui giacquero troncate in erba le più altere speranze. Egli sortiti aveva dalla natura un cuore e un ingegno di sì fina tempera, che tutto aspettar poteva da lui la sua patria, e furon presi per lui d'alta stima e di tenera affezione quanti il conobbero. Il suo bel genio lo portava di preferenza all'acquisto delle fisiche cognizioni, e di tutto quello che trae seco più facile e spontaneo l'utile e il vero. Egli perciò ideato aveva, e cominciato ad eseguire il nobilissimo disegno di raccogliere così dagli italiani, come da' stranieri d'ogni parte, tutte le scoperte concernenti le scienze positive, le arti, le economia, la agricoltura, la medicina, le manifatture, il commercio, e di formarne de' fogli periodici a pubblica istruzione e vantaggio. La immatura sua morte poteva sola troncare sì generoso progetto. Il *Bernardini* non si era però così dato alle scienze, che non amasse, e coltivasse con lode anche le lettere. I saggi poetici, che in diverse raccolte diede egli in luce, mostrano, che da principio egli si prendeva più cura di riempir di idee i suoi versi, che non degli altri ornamenti alla poesia necessarj e indispensabili; ma negli ultimi anni del viver suo andò del suo ingamno correggendosi, e intese che i pensieri debbono ne' versi comodamente adagiarsi, perchè s'adagino con uguale facilità nelle menti de' leggitori. L'arte sublime di portar chiare in poche parole di gagliarda espressione molte e grandi idee all'ingegno di chi legge è talento di pochissimi, forse a dì nostri del solo poeta filosofo, di cui Parma è giustamente superba, col quale il *Bernardini* tenne dotta corrispondenza, siccome, sebben giovinetto, con molti altri filosofi e letterati della età nostra. Il chiar. signor *Giuseppe Bornaccini* suo concittadino, e suo amico tenerissimo ha onorata la memoria di lui, non solo di steril pianto, ma di fiori d'eloquenza amabile e passionata con un elogio, che gli piacque intitolare *sfogo di amicizia*.

38. *Valeriano Antonio Morgagni*.

Nato in Forlì nel giorno 6. d'aprile del 1743., ivi morto li 2. di novembre del 1794.

Sembra che vi sieno de' giorni veramente fausti, e veramente infelici, come credettero gli antichi. Il dì sesto d'aprile debb' essere come faustissimo dalla nostra Italia considerato, perocchè in esso nacque l'amore del principe, imi-

imitato, e non mai pareggiato de' lirici nostri. E fausto pur debbe aversi, perchè in esso venne alla luce *Valeriano Antonio Morgagni*, dalla natura felicissimamente alle buone discipline e alle bell'arti temperato, e riuscito poeta elegantissimo estemporaneo, non inferiore quasi a nissuno, e maggiore di moltissimi, che osano affrontare la difficoltà di esprimere prontamente con versi e rime quelle idee, cui la più parte degli uomini fatica ad esporre in colta prosa. Quest'arte mirabile, sorpresa, ed invidia di tutti gli stranieri, fu in ogni tempo il privato partaggio della nostra nazione, ed è prova non meno del fervido ingegno degli Italiani, che della soavità, pieghevolezza, abbondanza e armonia di nostra lingua. Quantunque a dì nostri quest'arte divina sembri avvilita e resa spregievole da improvvisatori indotti e mercenarj, pur è da confessare, che mal si rivolge sull'arte stessa il disprezzo e l'avvillimento, che tutto appartiene a chi la esercita indegnamente. Finchè l'Italia avrà de' *Lorenzi*, de' *Romanelli*; delle *Bandettini*, dovrà essa riputarsi onorata, e credere ampiamente compensata la ingiuria che fanno all'arte, cantando per le piazze e pe' trivj e stendendo l'avido capello al vile quattrino, tanti rozzi ed incolti verseggiatori, i quali ardiscono pur talvolta di far echeggiare de' storpj lor numeri, e delle rime dissonanti le dorate volte delle nobili sale, concesse per fasto, o per mal intesa beneficenza de' signori per lo più in ingegno e sapere uguali al protetto prezzolato poeta. Egli è ben vero, che un cantore estemporaneo non può mai agguagliarsi, per quanto vaglia, ad uno scrittore di versi meditati, ma questi non ha, come l'altro, il vantaggio della sorpresa, cui portan seco tante difficoltà, tutte ad un tempo superate. D'altronde, se la gloria è l'unico premio de' poeti, ch'essi dicono d'ambire sì bramosamente perchè disperano d'ottenerne alcun altro, è ben *naturale*, che coloro, i quali amano di godere mentre vivono, si determinino alla poesia estemporanea, che assicura loro molta gloria presente, mentre gli scrittori, e sian pur grandi, non la ottengono quasi mai, che dopo morte, almen sicura e tranquilla, non turbata nè da invidia, nè da livore. E' forza dire, che il *Morgagni* avesse calcolato così, poichè determinossi alla poesia estemporanea, studiandosi di portare in essa tutta la finezza e la dottrina della meditata; nel che riuscì egli anche meraviglioso più di molti altri, poichè non accompagnava mai col canto, ma pronunciava declamando, e con molta rapidità i suoi versi, e poichè si era preparato a tale esercizio con una veramente dotta educazion letteraria. Ognuno può intendere quale e quanta essa fosse; pensando, che diede egli opera agli studj sotto la direzione dell'immortale anatomico avo suo paterno, non anatomico solo, ma sì grande in ogni facoltà, che l'elegantissimo e dottissimo *Francesco Zanotti* ne' suoi dialoghi della *forza viva de' corpi* non dubitò di prendere da lui il modello del vero filosofo. Aggiungasi a questo sommo l'altro vantaggio di convivere molt'anni in Padova con tanti dotti, che in ogni tempo illustrarono quella Università, in cui non è da

dire

dire se non di volo, che *Valeriano* riportò il sempre facile alloro di Temide. In fine la meditazione de' gran modelli d'ogni nazione nell'arte poetica dovè più d'ogni altra cosa contribuire a formar quel suo gusto fino e delicato, per cui improvvisando andò immune dalla più parte de' difetti comuni agli improvvisatori, e riempiva di squisite bellezze e di ben accomodata dottrina i suoi canti estemporanei. Parrà forse a' molti incredibile, ciò ch'è pur vero e sorprendente in un uomo, che fu preda sì immatura di morte. Il *Morgagni* lasciò da se trasportati in versi italiani tutti i Salmi di *Davidde*, le Profezie di *Geremia* e d'*Isaia*, e l'Apocalisse; la Iliade e l'Odissea d'*Omero*, la Eneide di *Virgilio*, le Odi d'*Orazio*, gli Amori e le Metamorfosi di *Ovidio*, le Elegie di *Properzio*, e infine il Tempio di Gnido di *Montesquieu*. Come non doveva egli farsi con tante meditate letture sugo e polpa, per dir così, del migliore di tanti e sì grandi autori? Come con tanto lavoro poteva egli aver agio di prepararsi ai possibili argomenti, ed esser tacciato, se non ingiustissimamente, della troppo comune impostura degli improvvisatori.

SCULTURA.

XII. *Lettera del sig.* Gio: Gherardo de' Rossi *al sig. co.* Giuseppe Remondini *sopra due bassirilievi recentemente modellati dall' egregio scultore sig.* Antonio Canova.

Siccome credo, che saravvi nota la spedizione a cotesta volta di due nuovi bassirilievi dell'illustre *Canova*; così mi vado imaginando, che sarete sorpreso nel vedere, che in quest'anno non li abbia preceduti quella mia descrizione, che in obbedienza ai vostri comandi solea precedere negli anni scorsi i lavori del nostro Amico. A qualche indisposizione di salute dovete attribuire tal ritardo, che ora emendo colla speranza che questo foglio giunga costà prima, che sieno collocate tali opere nella sala *Rezzonico*. Se altrimenti avvenisse, laceratelo come del tutto inutile. Chiunque ha innanzi le opere stesse, sia pur anche più di voi (se possibil fosse) indulgente e gentile, non può far a meno di disprezzarne le descrizioni.

Platone ed *Omero* hanno somministrato al nostro *Canova* i soggetti dei due bassirilievi, che destinati ad essere collocati in modo che si accompagnino a vicenda, hanno anche simile l'argomento in genere, benchè vario e quasi contrapposto in ispecie. Il tema di ambidue è di tristezza, e di dolore, ambidue ne espongono gli effetti in persone di animo nobile, ed elevato; ma li dimostra il primo nel sesso più coraggioso e più forte, nel sesso più debole e dilicato li dimostra il secondo. Il momento, in cui *Socrate* spira, e *Critone* attorniato dagli altri discepoli del gran filosofo gli chiude gli occhi, è espresso nel primo: il punto, in cui *Ecuba* seguita dalle più illustri Trojane ha consegnato nel tempio di *Minerva* alla sacerdotessa *Teano* quel ricco tappetto, che aveale suggerito *Ettore* di offerire alla Dea, è esposto nel secondo.

Occupa il mezzo del primo bassori-

lievo un rozzo letticiuolo, su dui giace distesa e supina la figura di *Socrate*. La sua attitudine ha già la rigida tensione; ch'è propria d'un corpo reso cadavere! e siccome il ministro degli undici sta in quell'istante sollevando la veste che copriva *Socrate*; così mentre un lembo ne pende a terra, veggonsi discoperte ed ignude la testa, il petto e le gambe del filosofo. *Critone*, che si è accorto essere già fissi ed immobili gli occhi del suo Maestro, si china riverente a rendergli gli ultimi uffizj di amicizia, e move le mani a chiudergli le palpebre. Un filosofo siede piangente a' piedi del letto, ed in attitudine di abbandonamento quasi va a cader genuflesso ai piedi del cadavere, e dietro a lui due giovinetti, immersi nel dolore, parlano fra loro del crudele avvenimento. Dal lato sinistro, ove è la porta del carcere, si veggono sedere due vecchi filosofi. Uno posando le mani sulle ginocchia sta in atto di profonda contemplazione: l'altro si copre il volto o per nascondere la sua tristezza, o per non vedere l'ultimo tragico momento della scena. Appoggiata ad un bastone stassi indietro un'altra figura dolente, e prossimo a questa un discepolo di *Socrate* parimente in piedi alza impetuosamente le braccia, e pende innanzi verso il cadavere del Maestro, onde pare, che abbia pur allora udito, ch'egli più non viva, e voglia però l'ultima volta vederlo. La rozza parete del carcere non interrotta che dalla porta, e da una piccola nicchia, ov'è collocata una lucerna, forma il fondo del bassorilievo.

Posso forse lusingarmi di avervi accuratamente descritta la disposizione dell'opera, ma non così l'invenzione e la composizione di essa. Non è possibile, che vada io distinguendo, o dispiegando tutte le belle avvertenze, ch'ebbe l'Artista nell'imaginare i varj, e nobili caratteri, di cui doveano essere forniti gli amici di *Socrate*, e nel dare poi ad essi la conveniente espressione, conseguendo così e verità, e varietà nel suo lavoro. Il dolce animo di *Critone* si riconosce nella tenera attenzione, colla quale si accinge ad usare gli ultimi tratti di pietà verso il Maestro. Tristezza profonda, ma non tanto impetuosa mostrano i due vecchi filosofi, perchè la lunga età dovea averli già resi familiari colle funeste vicende del mondo. I due giovinetti all'opposto spiegano il loro affanno colla vivacità propria di una età sensibile. Formano contrapposizione evidente di carattere le due figure indietro, l'una delle quali soffre il dolore, e quasi nel raggrupparsi mostra di riconcentrarlo in se stessa, l'altra prorompe in una smania violenta ed energica. Il filosofo a piedi del letto è oppresso dall'angoscia, e sembra forse il più dolente di tutti, ed anche di *Critone*, in cui il dolore è in parte distratto dall'attenzione, che richiede l'amichevole officio, a cui si prepara.

Nell'esecuzione dell'opera è vano che io vada numerando que' soliti pregi, che sono indivisibili dall'opere dell'eccellente *Canova*. Varietà, e nobiltà di fisonomie, espressione vera senza caricatura, contorni e proporzioni esatte, semplici e maestosi partiti di pieghe, bassorilievo trattato con accuratezza, sono le bellezze, che vi si presenteranno

no in questo lavoro in quell'eminente grado, in cui spiccano in ogni altro del nostro Amico.

La triste processione delle donne trojane, ch'è espressa nel secondo bassorilievo, ha per sua scena il tempio di *Minerva* ornato di festoni all'intorno. La statua della Dea sedente è collocata sopra un altare, cui fanno base più gradini. Resta questo altare al lato sinistro dello spettatore, ed a piedi vi stanno genuflesse colle tede ardenti in mano due fanciulle iniziate al sacerdozio di *Pallade*. In mezzo ad esse la sacerdotessa *Teano*, volendo posare sulle ginocchia della Dea il ricco tappeto, che ha ricevuto dalle mani della regina, ed offrire i voti di essa, sostiene sulle braccia il tappetto stesso, ed incomincia a salire i gradini dell'altare. Ardono indietro gl'incensi sopra un tripode di nobil lavoro, ed *Ecuba* mesta abbassa, ed apre con dignità le braccia, dirigendo il volto al simulacro, da cui implora pietà. L'attitudine della regina fa che, apprendosi il lungo velo, che dal capo le pende, si scoprano gli ornamenti reali, che le ornano la testa. Vengono dopo *Ecuba* a coppia due donne trojane.

Piacciavi, sig. Conte, di pensare un istante alle difficoltà, che deve avere incontrate l'Artista nel disporre molte figure, tutte in una consimile situazione, e pure ottenere nella disposizione di esse e varietà ed eleganza. Il nostro amico fertile nel trovare diverse fisonomie, nell' inventare contrapposte espressioni, nel dare andamenti differenti alle vesti, ha schivato a meraviglia la poco gradevole monotonia di tante linee perpendicolari, e parallelle. Pochi rifletteranno a tali difficoltà, perchè pochi sono quegli occhi, che sanno guardare indietro, e conoscerle, dopo che le ha un Artista felicemente superate.

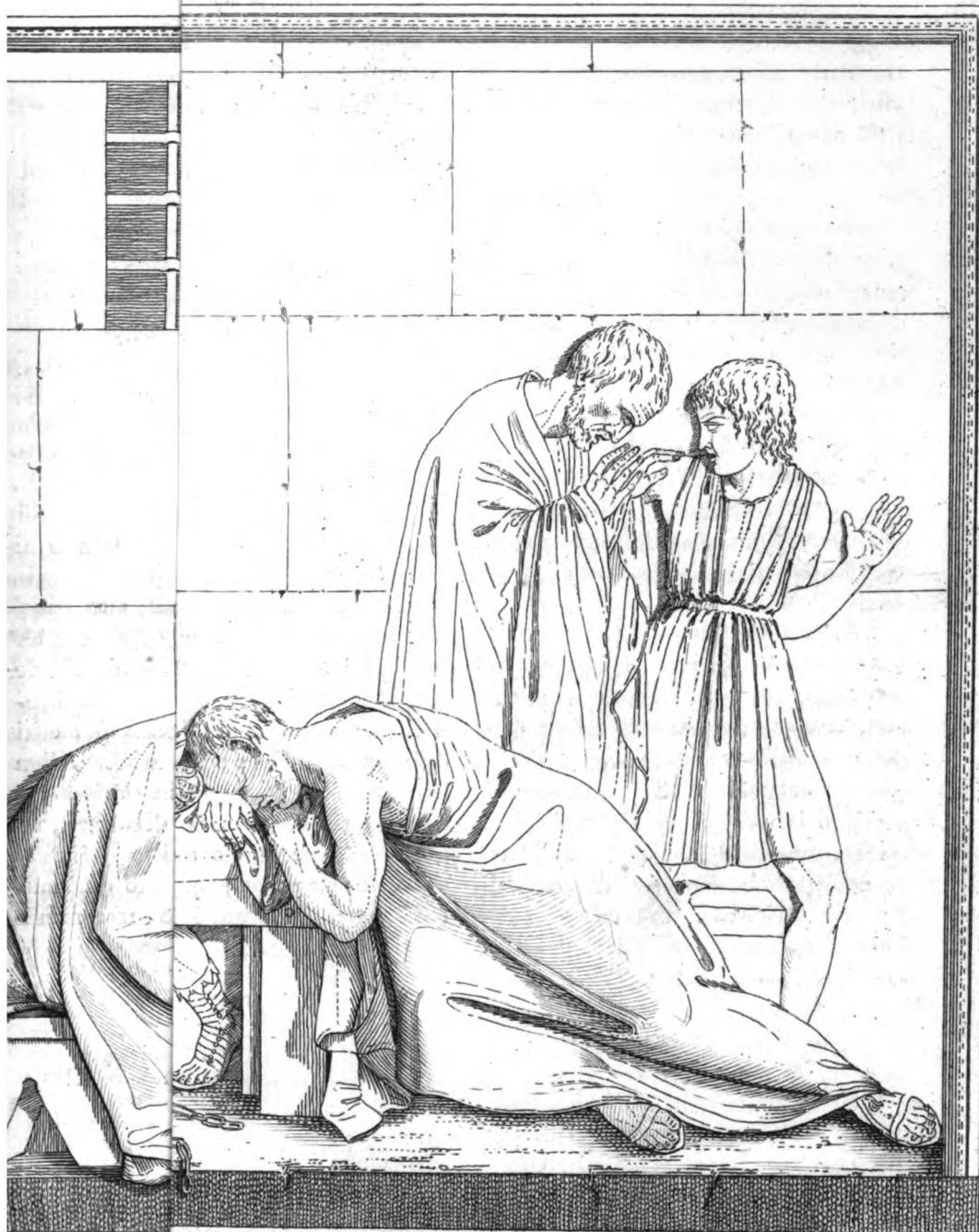
Fra le seguaci di *Ecuba* occupano il primo luogo le matrone. Delle due prime una ravvolta nel manto sopprappone le mani al petto, e non ha scoperto che il profilo del volto, e l'altra, che le resta indietro a destra, quasi totalmente è sotto il velo nascosta. Appresso a questa un'altra matrona solleva le braccia in atto di fervida invocazione, e la sua compagna innanzi mostra divoto raccoglimento, quasi tutta coprendosi sotto l'ampio suo manto. Della terza coppia la figura innanzi lascia quasi cadere abbandonate le braccia incrocicchiando le mani, e con quel moto fa, che le resti scoperto il volto, l'altra, che l'è a fianco, solleva le mani in alto accompagnando l'invocazione della matrona, che la precede.

Seguono dopo le matrone le *spose*, e la prima di esse mostra nel volto la tristezza, che può essere propria di un animo placido, mentre la sua compagna si duole con maggiore energia. Ha avuto l'Artista l'avvertenza di lasciare meno occupati dai panneggiamenti i volti delle spose, nei quali potea far maggior mostra di bellezza. La seconda coppia è formata da una sposa elegantemente vestita ed acconciata, e da un'altra dolente e scomposta. Due altre egualmente afflitte vengono appresso; un'altra coppia le segue, e termina il bassorilievo. Volendo però l'Artista far conoscere allo spettatore, che la processione lì non finisce, ha fatto com-

comparire all' estremo lato due mani in alto, che mostrano di appartenere ad altra figura, che dovea venire appresso, e così ha conseguito il suo intento.

Spira maestà e grandezza in ogni parte questo lavoro. La dignità delle attitudini, le acconciature, i panneggiamenti tutto corrisponde a quella nobiltà, che dovea darsi a simil consesso. La perizia del disegno spicca egualmente e nelle sue giuste proporzioni date ai corpi, e nelle eleganti forme date ai volti delle figure. Tutto poi nell' esecuzione è toccato con maestra risoluzione, ad è finito con diligente amore, ove l' opera richiedeva o quella, o questo.

Merita particolare osservazione l' altare e per la bellezza della figura di *Minerva*, che ha collocato sopra una sedia, i cui laterali con capriccioso pensiero ha formato con due civette, e singolarmente poi per l' interessante bassorilievo introdotto nel piedestallo della statua. In esso è effigiato *Giove* sedente nell'atto che *Vulcano* gli cava dalla testa *Minerva*. Tre Ninfe stanno intorno a *Giove*, una gli sostiene gli omeri nel parto, l'altra è pronta ad accorere in ajuto, e la terza, che vede già nata *Minerva*, resta attonita, ed accompagna l' espressione di *Vulcano*, ch' egualmente è sorpreso da così strano accidente. Questo bassorilievo, la di cui invenzione è tratta da una patera etrusca del Museo Stoschiano, racchiude ad onta della sua picciolezza le più belle avvertenze dell'arte, e le più eleganti proporzioni.

Ecco, amico, che già per la terza volta ho eseguito i vostri voleri, ed ho finito di descrivere le opere dell' egregio *Canova*, che il fino gusto di S. E. il sig. principe *Rezzonico* senatore di Roma ha voluto riunire nel palazzo di cotesta sua Villa. Con minor coraggio di quello, ond' era animato negli anni scorsi, ho adempiuto in quest'anno all' impegno: mentre mi è noto, che le penne di molti dotti e valenti scrittori si sono accinte a rilevare i meriti delle sculture di un tanto Artista. Ben lontano dal voler pormi in carriera con veruno, conosco la mia debolezza, ed i miei voti su questo scritto si limitano ad ottenerne compatimento dall' amicizia vostra, alla quale lo raccomando nel ripetermi, ec.

o Canova Invento, e M

Giacinto Maina Pelineo, e Incise

mici

NOVELLE LETTERARIE

LIBRI NUOVI.

Brescia.

Le bell'Arti antiche, Sciolti scritti in Roma l'anno 1793 *da* Leuconte Ditteo *P. A.* Brescia, 1795, presso Pietro Vescovi, in 8vo.

Sotto questo arcadico nome nascondesi l'ornatissimo sig. co: *Giambattista Corniani*, che intitola pochi sciolti ma veramente poetici alla sig. co: *Bianca Uggeri* nata *Capece* de' conti *della Somaglia*. Ammiratore in Roma di que' prodigj dell'arte antica, si avviene alfine nel simulacro di Apollo, e rapito come a se stesso gli chiede da che nascesse che i prischi salissero *a sì eccelso cammin nell'arti belle*. Quel freddo sasso animandosi gli risponde, che gli antichi *ebber pria grande il cor, poscia l'ingegno*, onde ne nacque, continua *Apollo*, che avvivata l'anima loro dalla virtù concepisce

E le sembianze dell'eterno bello
E le felici immagini del vero.
Ah dal letargo annoso, in cui si giace
Della mollezza tra le rosee braccia
Alfin l'Italia tua languente e smunta
Si desti, e sorga, e i suoi possenti figli
Cessino omai di mendicar con arti
E con lusinghe gli avviliti onori,
Strisciando al suol per innalzarsi agli astri,
E anelino a mercar non già fugace
Frivolo fasto, ma verace gloria
Con magnanime e insieme utili imprese
E semplici costumi e cuor pietoso,
Che seco ancor germoglieranno allora
Le immaginose menti emulatrici
Dei valor degli eroi; chi sulla tela,
Chi nel bronzo ammollito e chi nel marmo
I fasti eternerà di luminosa
Rediviva virtù, che dalla mano
Delle bell'arti vezzeggiata e culta,
Avverrà che di nuovo avviva e sparga
La maraviglia alle future etadi.

Crema.

Sull'Eloquenza Discorsi indirizzati ai giovani studenti nel Seminario vescovile di Crema. In Crema, 1795, per Antonio Ronna, in 8vo, di pag. 334.

Quest'opera del sig. prof. *Giacomo Capitanio* è divisa in quattro discorsi, cui si uniscono alcune appendici. Versa il primo sull'*invenzione*, nel quale oltre di far conoscere il maneggio de' luoghi oratorj onde trarre le prove, si presta il modo di argomentare affine di appianar il sentiero alla dialettica. Nel secondo si parla delle parti del *discorso* e della maniera di scegliere ed ordinare gli argomenti, e di condursi ne' passaggi e nelle digressioni. Il terzo discorso tratta dell'*animo*. Se l'uomo, dice l'A., non seguisse che la propria ragione, l'oratore non avrebbe il dovere d'impegnare il cuore, persuaso che fosse l'intelletto della verità presentata. Ma troppo è il dominio delle passioni sull'animo, onde nascono le prevenzioni, che l'oratore ha perciò il carico di estirpare. Questo discorso dunque oltre allo stabilire le potenze dell'animo, le leggi che lo diriggono, i caratteri ne' quali variamente si spiega e si manifesta, esamina le di lui relazioni, basi degli umani doveri, e fonti de' varj affetti. Insegna l'ultimo discorso il metodo di usare le figure e gli ornamenti del-

dello stile, e nelle appendici si parla in particolare dell'epistolare e dello storico, del periodo, della pronuncia e del gesto. L'ordine e la chiarezza regnano in tutto questo diligente lavoro.

FIRENZE.

Teatro popolare. Anno primo 1795. *Tomo I e II.* Firenze, 1795, presso Giuseppe Luchi, in 8vo. pic.

Contiene la scelta di tutte le inedite rappresentazioni teatrali, sì tragiche, che comiche, ch' ebbero un esito fortunato sulle scene toscane. L'editore si è proposto di pubblicarne un tomo ogni mese che contenga tre drammi. Non si può negare che questa collezione non sia utilissima a chiunque compone pel teatro o per mestiere, o per diletto, o per incentivo di onore. Tra quelle del secondo volume, la commedia specialmente intitolata *I morti vivi* potrebbe riuscire un vero capo-d'opera se fosse esposta con uno stile più faceto e scherzevole.

Dieta patologica, ossia metodo di vivere per gli ammalati: del dott. Giorgio Reyher *svedese, tradotta dal tedesco e ridotta ad uso dell' Italia dal dott.* Luigi Careno *socio dell' Accademie di Mantova, Milano, Torino, Zurigo, Venezia, Siena* ec. *medico pratico in Vienna: coll' aggiunta di alcune annotazioni.* Firenze, 1795, presso Giovacchino Pagani, in 8vo., di pag. 148.

Questa operetta, che versa sopra un soggetto fino ad ora poco trattato, insegna cosa abbiasi ad osservare presso al letto di chi non è sano relativamente all' aria, al cibo, alla bevanda, al moto, alla quiete, al sonno, alla veglia, alle evacuazioni, alle affezioni d'animo, alla mondezza e al vestito. Una gran parte delle malattie prende origine, dice l'A., da un errore commesso nella dieta; la diminuzione, o l'aumento de' sintomi dipende moltissimo da un' esatta, o negletta applicazione delle regole dietetiche, e molti mali vengono risanati dal solo metodo conveniente di vivere. I cibi e le bevande hanno sovente delle virtù balsamiche risolventi e corroboranti; per conseguenza il loro uso opportuno accelera l'azione de' medicamenti e perciò il riacquisto della salute. Questa idea e quella pure di facilitare all' ammalato la scelta de' cibi e sottrarne la nausea, ha persuaso il benemerito A. d'indicare varie loro preparazioni nel secondo e terzo capo di questo suo fruttuoso lavoro.

LONDRA.

The history of England, ec. Storia dell' Inghilterra dai primi tempi fino alla pace del 1783. *Di* Carlo Coote. Londra, 1794, in 8vo.

Nella prefazione di questa storia, che sarà divisa in dieci tomi, l'A. chiama ad esame i principali storici d'Inghilterra che lo precedettero, ne loda i pregi e ne censura i difetti. Accusa l' *Hume* di poco candore ed imparzialità, dice, che i suoi argomenti non reggono talora ad una sana dialettica, i suoi principj sono contrarj alla vera libertà, e troppo inoltrate le sue pitture del fanatismo e della bigotteria. Trova in *Rapin* moltiplici errori, mancanza di giudizio e di energia, ed in *Carte* soverchia credulità, svenevolezza e languore. *Guthrie*, secondo lui, è uno scrittore troppo rapido e disattento, superbo e superficiale, ed è superato da *Smollet* nell' affettazione e nella trascuratezza. La Storia di *Goldsmith* è un' epitome, e quella di *Henry* informe e sconnessa nel piano, ed in qualche parte troppo concisa. Onde riuscire meglio degli altri si è il sig. *Coote* proposto di non trascurare fatto politico rilevante e di servirsi an-

[an]che de' privati quando illustrassero il [lor]o argomento; di fare un ritratto fe[d]ele delle virtù e de' vizj de' monarchi [d]i quel regno; di salire alla vera sor[g]ente delle direzioni politiche; di mo[s]trare l'origine della costituzione civile [e]d ecclesiastica, i progressi delle scienze [e] dell'arti, le vicende degli usi e de' [c]ostumi, appoggiando il tutto a de' mo[n]umenti posti in forma di appendice nel [f]ine di ciascun volume. Descriverà il tutto con semplicità, con chiarezza, senza ricercati ornamenti, ma con grazia e con energia. Divide la storia in libri e capitoli, e vi premette un discorso sull'origine, carattere, costumi, ec. de' Brettoni all'epoca dell'invasione di *Giulio Cesare*, da cui comincia appunto il racconto. Il suo stile è veramente quale lo ha egli promesso, e si fa leggere con avidità; ma desideriamo che altrettanto si possa dire di questo nuovo scrittore rispetto alla storica esattezza.

Napoli.

Il tempio d'Iside *e di* Serapide *di Regio illustrato da* Giuseppe de Logoteta. Napoli, 1795, presso Gaetano Tardano, in 8vo, di pag. 104.

Questo Paroco, che si è reso noto vantaggiosamente con altre opere di fisica, di medicina, di storia civile ed ecclesiastica, di erudizione sacra e profana nella presente operetta dimostra che il Dio *Osiride* fu lo stesso che *Serapide*; che il suo culto non meno che quella della dea *Iside*, cioè del sole e della luna, ebbero la loro prima origine presso gli antichi Egiziani, e riferisce le varie vicende di questo culto fino alla sua totale rovina. Una iscrizione che illustra, in cui si fa menzione di questi numi da *Quinto Fabio* liberto di *Tiziano*, seviro augustale, che ad onor loro avea fatto innalzare un tempio in Regio, lo porta ad alcune osservazioni su i sacerdoti augustali, a descrivere lo stato di quella città dalla morte di *Giulio Cesare* sino al passaggio di *Alarico* per fissar l'epoca della fondazione di questo tempio, a ricercare la sua situazione locale e l'antica posizione della città per le fisiche rivoluzioni notabilmente cangiata. Rileva che il livello del mare era molto più basso che a' giorni nostri, e che in conseguenza il canale siciliano dovea essere pure più angusto e pericoloso. La Sicilia fu attaccata all'Italia, ed ora il mare si è ritirato dal littorale di Messina, e ha preso la direzione d'inoltrarsi nella Calabria: Scilla, Bagnara, e Regio perdettero i loro porti, e presso quest'ultima sparì la penisola, ove si ritirò un tempo l'armata di *Spartaco*.

Corso compiuto di Agricoltura teorica, pratica, economica, Opera pubblicata in francese in forma di Dizionario dall'abate Rozier, *Tradotta in italiano, accresciuta e distribuita in trattati da Socj del Gabinetto Letterario. Tom. VIII. delle Piante.* Napoli, 1795, in 8vo, di pag. 478.

Quest'opera è stata proseguita dall' ab. *Rozier* sino alla lettera P del suo dizionario: l'ultimo volume fu impresso a Parigi nel 1789. e quale ne sia stata la cagione, non è stata più compita. I Socj del Gabinetto letterario che sin dal 1782 cominciarono a dare di quest'opera una versione italiana, nel modo indicato nel titolo, non hanno trascurato di perfezionarla con altri materiali. Essi hanno dato 8. vol. delle piante e 3 vol. degli animali. Oggi imprimono il Tomo IX ed ultimo delle piante e successivamente al cadere dell'anno promettono dare il IV ed ultimo vol. degli animali. Quest'opera si trova vendibile in Venezia presso la dita *Alessandro Pepoli*.

Noi nulla diremo dell'utilità di quest' opera, nè della chiarezza con cui sono state disposte tutte le materie, acciocchè

chè gli studiosi ed i coltivatori possano con somma facilità soddisfare ai loro desiderj, e trovare negli articoli quell' ordine e quella disposizione che non è possibile di rinvenire in un Dizionario. Questa disposizione praticata ne' passati tomi, si continua eziandio col tomo presente.

Questo tomo VIII per le materie che contiene è uno de' più interessanti. Si comincia il tomo col trattato de' lavori; e si danno in esso tutti quei lumi e tutte quelle teorie che sono necessarie. Dopo gli Editori hanno parlato de' lavori campestri come questi debbano eseguirsi, e quali sieno i metodi i più facili ed i più adattati; entrano in un esame, se sia più vantaggioso il lavoro fatto co' buoi, o quello eseguito co' cavalli e colle mule, tanto per riguardo al costo di tutti questi animali, quanto pel loro mantenimento e governo; in esso trattato si discorre ancora delle radici per dimostrare le differenti specie delle medesime, la loro organizzazione e le loro funzioni.

Stabilite queste teorie passano gli Editori a parlare dell' aria, del vento, della pioggia e della rugiada per quella influenza che aver possono ne' lavori: si trovano a sufficienza descritte le diverse qualità dell' aria, la sua esistenza nelle piante ed i suoi diversi effetti; e si spiegano ancora gli effetti del vento, della pioggia e della rugiada.

Da questi preliminari si passa ad un compito trattato sopra il frumento, dal momento che si propone di seminarlo, finchè non è stato a sufficienza pulito e trasportato nel granajo. In esso sono stati rilevati tutti gli abusi, previsti tutti i casi e preparati tutti i rimedj, perchè questo genere di prima necessità si semini, cresca e si conservi nel miglior modo possibile. Si discorre sopra le diverse qualità delle terre e come queste debbano essere preparate. In somma tutto ciò che può essere relativo a questo genere resta compiutamente trattato, perchè si ragiona de' mezzi per scemare gli accidenti del frumento, e di quelli per preservarlo dalle sue malattie, come rachitismo, carbone, carie ec.

Dal grano si passa alla segala, da questa al grano d' india, o maiz che ora in agricoltura è un oggetto de' più rilevanti tanto riguardo agli uomini, quanto riguardo al bestiame; e si chiude il trattato delle biade coll' orzo, col farro, colle diverse specie di miglio e colla veccia.

In esso tomo si trovano ancora due articoli sopra la canapa e sopra il lino. Si danno in questo i metodi i più necessarj per ben macerarli e ridurli all' ultima morbidezza; e per preservare eziandio i contorni dove si eseguiscono queste preparazioni dall' influenza dell' aria. Per una certa analogia che l' ortica ed il cotone hanno co' sopraddetti due articoli, dando ancora questi un filo da potersi impiegare nel commercio, sono stati trattati dopo i medesimi.

Continuando nel progresso dell' opera l' ordine tenuto ne' tomi precedenti, prima di trattare degli alberi, hanno gli Editori creduto di dover dare il luogo all' erbe da prato, cioè alle diverse qualità de' trifogli fra i quali si distinguono particolarmente il citiso, la luzerna, la cedrangola, o sano-fieno, e la sulla; le rape ancora tengono il luogo coll' erbe da prato, riguardate come foraggio e foraggio prezioso per gli animali. A queste succedono l' erbe medicinali, e l' erbe da tingere, tra le quali restano comprese la robbia, il zafferano, la ginestra, ec. In fine si discorre del tabacco e particolarmente del tabacco di Lecce che nella Messapia è un genere di commercio bene esteso.

Dalle piante si passa finalmente agli arboscelli ed agli alberi. La regolizia, la canna di zucchero, il pepe, il pistacchio, il dattilo ed il sambuco sono una parte de' medesimi. Un' altra parte la formano le piante acquatiche, come il tribo-

tribolo, il salcio, la canna; e l'articolo delle foreste che viene seguito dalla descrizione dell'abete, del platano, del tiglio e del cipresso compisce questo tomo.

Non si poteano certamente trattare con più precisione e con maggior ordine tante diverse materie, ma quello che deve impegnare più d'ogni altra cosa a leggere quest'opera, per se stessa utilissima, è che gli editori mentre l'hanno spogliata delle tante cose superflue dell'originale, o che poteano interessare la sola nazione francese, non hanno tralasciato di completarla di tutte quelle notizie che la possono rendere accetta alla nostra Italia; perchè in detta opera si trovano delle note e delle aggiunte che hanno relazione ai metodi che si usano tra di noi e particolarmente nel regno di Napoli, dove crescono tanti diversi generi che con una maggiore attenzione coltivati potrebbero fare la ricchezza di quel regno.

L'ultimo volume ch'è oggi sotto il torchio, ultimo delle piante si raggira intorno alla vigna, al vino, ed al giardino.

PARIGI.

Thèorie de la Terre, ec. *Teoria della terra*, *di* Gioan-Claudio Delametherie. Volumi tre. Parigi, 1795, presso Maradan; in 8vo, con sette tavole.

In un momento di universale divisione di opinioni è necessario che la filosofia raccolga i fatti della natura, e li presenti a chi ricerca la verità. Su questi punti fissi il filosofo innalzerà l'edifizio delle sue cognizioni, e potrà uscire da uno stato di dubbiezza fastidioso ad ogni spirito ben fatto e ad ogni cuore sensibile. Tale è l'oggetto che si è proposto l'Autore dell'opera che annunciamo. Egli ha riunito un gran numero di fatti sulla teoria della terra, così davvicino legata alla cosmogonia, o sia al sistema generale del mondo. Tra questi fatti alcuni son quasi certi; altri si fondano sopra analogie di una certa forza, e per conseguenza appartengono alla classe delle probabilità; alcuni altri finalmente non hanno per base che delle analogie molto più rimote. L'Autore distingue scrupolosamente questi tre ordini di fatti, affinchè *le osservazioni*, dice egli, *confermino gli uni e verifichino gli altri*. La cosmogonia fu sempre l'oggetto dello studio particolare dei saggi di tutte le nazioni; anzi tra quelle che riflettono hannovi poche persone che non abbiano i loro sistemi di cosmogonia, più o meno ben ragionati. Quest'opera deve dunque interessare un gran numero di lettori. Vi si troverà da per tutto l'amico sincero della verità. Può senza dubbio essersi ingannato, ma egli avanza sempre con circospezione la sua maniera di vedere, ed espone egli stesso la maggior parte delle difficoltà che gli si possono fare.

Abrègè de la vie, ec. *Compendio della vita degli antichi Filosofi*, *di* Francesco Salignac de la Motte-Fènelon. *Nuova edizione*. Parigi, 1795, presso Morin, in 8vo.

E' noto che quest'opera non si ristrigne soltanto allo sterile racconto de' fatti concernenti le gesta degli antichi Filosofi; ma comprende altresì l'analisi de' loro sistemi di fisica, di politica, di religione, e di più la raccolta delle loro massime migliori. Quindi meritamente se ne sono moltiplicate le edizioni, delle quali quest' ultima ha il pregio di essere correttissima, ed impressa in buona carta e con buoni caratteri.

Antiquitès d'Herculanum, ec. *Antichità di Ercolano, disegnate ed incise da* F. A. David, *colle loro spiegazioni di* P. S. Marechal. Parigi, 1795, presso lo stesso David, strada Piere-Sarrazin, edizioni due, in 4to. e in 8vo.

Comprende quest'opera una vaga ed esatta rappresentazione delle più belle pitture antiche, e de' marmi, bronzi, strumenti, mobili, ec. che si trovarono nelle escavazioni d'Ercolano, Stabia e Pompeia. Corrispondono alla bellezza delle tavole incise le succinte, ma nondimeno erudite ed utili illustrazioni del sig. *Marechal*. Il bravo incisore intraprese quest'opera in due differenti forme per meglio adattarsi colla differenza de'prezzi alle particolari circostanze degli eruditi, poichè dove quella in quarto è vendibile a lire 180. francesi, l'altra non costa che 120. E'ormai giunto questo interessante lavoro al tomo nono, il quale comprende l'effigie di centoventinove lampade e candelabri antichi, tutti, come ben può pensarsi, di quanto diversa altrettanto elegante figura.

Bulletin de litterature, ec. *Foglio letterario delle scienze e dell'arti, del cittadino* Lucet. Parigi, 1795, presso l'Autore, strada Montmartre, in 4to.

E'un'opera periodica, interessante i libraj, i letterati, gli artisti, della quale se ne pubblica un foglio per ogni decade, giusta il nuovo almanacco francese. Comprende l'annuncio, l'analisi e la critica delle opere nuove di tutti i generi, letteratura, intaglio, medicina, commercio, poesia. Si dovette ristampare più volte una gran parte de' trenta primi numeri, che già comparvero, siccome quelli che furono trovati utili a chi ha l'incarico della pubblica istruzione, a chi coltiva gli studj, a chi desidera di formarsi una bibblioteca di libri scelti ed interessanti. Pagasi per ogni 36. numeri 18. lire francesi.

PAVIA.

Lezioni sopra i doveri e le qualità di un medico, di Giovanni Gregory *medico di sua Maestà e professore di medicina nell'Università di Edinburgo*. Pavia, 1795, presso Baldassare Comino, in 8vo., di pag. 240.

L'Autore si prefigge di rendere informato ogni medico de' varj doveri che deve adempiere abbracciando una professione quanto nobile e benefica pel suo fine, altrettanto difficile pel suo regolare e giusto esercizio. Questi doveri sono moltissimi: hannovi i morali, i politici, e tutti quelli per mezzo de' quali può giugnere il medico ad acquistare la necessaria dottrina. Il sig. Professore non avanzò niente di nuovo; ma fece delle qualità e de' doveri, di cui si parla, un'ordinata raccolta, e li seppe colorire in un modo così lusinghiero, che il lettore nel momento che resta intimamente persuaso della loro necessaria unione all'uffizio del medico, si sente anche dolcemente invitato a metterli in pratica. Ecco come si esprima nell'addur le ragioni per cui i medici vennero sovente posti in ridicolo. *Alcuni spinti dalla necessità; altri stimolati dalla vanagloria, altri intenti ad occultare la loro ignoranza ricorsero a varii mezzi, e posero in opera degl' indegni artifizj onde rendersi uomini d' importanza fra la turba ben numerosa degl' ignoranti. Fra gli artifizj usati furono principalmente l'affettare de' misteriosi concetti ne' loro scritti e nelle conversazioni relative allo lor professione; il far pompa di una dottrina astrusa, da essere soltanto comunicata agl' iniziati nell' arte; e l'ostentare un'aria di assoluta fiducia nella loro maestria ed ingegno, unita ad un portamento di* gra-

gravità e disprezzo, *esprimente l'eccesso del loro orgoglio. Benchè tali stratagemmi giungano ad abbagliare la maggior parte degli uomini*, *non possono però esentarsi della censura dei più giudiziosi*, *nè difendersi abbastanza dalle persone di bizzarra fantasia*, *che gli mettono in ridicolo*, ec.

Lezioni sopra le malattie delle vie urinarie, *del sig.* Desault, *chirurgo primario dell'* Hotel-Dieu *di Parigi*, *tradotte dal francese con alcune annotazioni per* G. G. Concini *med. chir.* Pavia, 1794, dalla Stamperia Comini, in 8vo., di pag. 248.

Desault autore del Giornale di chirurgia, ed uno de' più grandi intendenti ed operatori chirurgici de' nostri giorni ha inserito in quest'opera una serie di lezioni riguardanti le malattie delle vie urinarie, che formano un trattato completo in questa materia; ed il dott. *Concini* considerando la maniera imperfetta e sovente difettosa con cui molti versarono su questo punto, e l'incertezza che regna nella cura di tali morbi, ha saggiamente pensato di far cosa utile al pubblico col raccogliere le dette lezioni e trasportarle in lingua italiana coll'aggiunta di alcune note tratte dalle proprie osservazioni. *Desault* divide le malattie delle vie urinarie in due classi: colloca nella prima le lesioni della secrezione delle orine, nella seconda quelle della loro escrezione. La diabete, la soppressione delle orine, la loro depravazione sono i generi della prima classe; la ritenzione e l'incontinenza sono quelli della seconda; ciascuno de' quali generi si suddivide in più specie secondo il numero delle cagioni che loro danno origine. Il trattato merita lo studio de' medici e de' chirurgi.

Ricerche sullo stato della medicina secondo i principj della filosofia induttiva, *con un'appendice contenente varj casi pratici con riflessioni dal dott.* Roberto Jones: *traduzione dall'inglese coll'aggiunta di alcune note di* Giuseppe Frank *dott. in filosofia e medicina*, *medico astante della scuola clinica nella r. Università di Pavia*, *e pubblico ripetitore di medicina teoretico-pratica. Tomi due.* Pavia, 1795, dalla Stamperia di Baldassare Comini, in 8vo.

E' debitrice l'Italia al celebre Professore di Pavia di una traduzione degna di lui, accompagnata da osservazioni pratiche fatte o da suo padre, o da lui medesimo, nello spedale di quella città, sotto gli occhi di un gran numero d'illuminati testimonj. Ci promette altresì un'altra versione dal tedesco di un'opera analoga alla suddetta e vieppiù interessante, impressa l'anno corrente a Frankfurt sul Reno, che ha per titolo: *Prospetto di un sistema più semplice di medicina*, *ossia*, *dilucidazione e conferma della nuova dottrina medica di Brown*. Frattanto nel darci l'opera di un discepolo e commentatore di questo omai celebre edinburgese, non ha preteso di erigersi a difensore degli eccitabilisti, ma di somministrare al pubblico tutti que' materiali che gli fossero necessarj per pronunziare un maturo giudizio sopra un sistema, che ha per oggetto direttamente il maggior bene degli uomini. Nè alcerto si può contendere, che il soggetto non meritasse le cure dei *Moscati*, dei *Rasori*, dei *Frank*. Chi può negare, purchè la guardi con occhio penetrante e imparziale, che tra l'avvolgimento e il mistero della brovvniana dottrina, e tra i manifesti errori de' quali è in alcune sue derivazioni tacciata, non vi si scorgano de' lumi impensati, grandiosi, appaganti, che, quanto vanno direttamente a rovesciare le idee ricevute sin'ora, altrettanto promet-

mettono una completa e rapida instaurazione nell'arte di guarire, purchè vengano secondati e diretti dal penetrante discernimento, dal retto giudizio, e dalla moltiplice ed animosa sperienza? Intanto noi abbiamo il conforto che in onta alle contrarietà, le quali dee necessariamente incontrare un sistema di questa fatta, egli è non pertanto preso in considerazione e studiato ancora in Italia, e di quest'opera stessa che tende alla sua illustrazione, già se n'è fatta in quest'anno medesimo una seconda edizione a Venezia.

Tabulæ neurologicæ ad illustrandam historiam cardiacorum nervorum, noni nervorum cerebri, glossopharyngæi & pharyngæi ex octavo cerebri: auctore Antonio Scarpa, *in ticinensi Archigymnasio anatomes, & chirurgiæ clinices professore* ec. Ticini, 1794, in fogl. di pag. 44, con sette tavole.

L'illustre Anatomico pavese per dissipare i dubbj che regnano sopra un articolo interessante della scienza da lui professata, pensò di determinare colla minuta sezione anatomica qual sia la copia, l'apparenza, e la distribuziane de' nervi nel cuore dell'uomo e degli altri più perfetti animali, e di stabilire le differenze fra la copia e la distribuzione de' nervi del cuore, e quella de' nervi che disseminati si trovano ne' muscoli volontarj. Noteremo tra i risultati delle sue osservazioni, ch'egli ritrovò la sostanza del cuore, le arterie coronarie e le orecchiette provvedute di buon numero di filamenti nervosi: che paragonati li nervi del cuore umano, con quelli del bue e del cavallo, questi superano in quantità gli antidetti: che i nervi del cuore dell'uomo scorrono in gran vicinanza de' vasi coronarj, mentre i nervi che sono nel cuore degli accennati animali si spargono per ambedue le superficie del viscere stesso, intersecando le arterie; che simili nervi si nell'uomo che ne' bruti sono assai molli e pellucidi: che i principali rami alla base del cuore s'ingrossano in veri gangli: che altri corpicciuoli olivari s'incontrano pure in que' rami, i quali si distribuiscono sulla superficie del cuore de' bruti; che ne' quadrupedi i nervi cardiaci sono somministrati dall'ottavo paio de' nervi, ec. Ma a che servono questi nervi del cuore, che si distribuiscono allo incirca come quelli de' muscoli volontarj, se questo viscere si sottrae all'impero della volontà? Non mancano osservazioni patologiche in prova, che si è sofferto da alcuni un senso doloroso nel cuore; ed hanno i nervi un'insita facoltà, che mette in istato quell' organo involontario di sentire gli stimoli, e lo dispone al moto quando essi stimoli sopravvengano: tanto prova il cel. sig. *Scarpa*.

Piacenza.

Dum corona laurea utriusque juris in r. parmensi Athenæo donaretur d. Petrus Augustus Jordanus *nob. placentinus Oratio habita a d. j. u. doct. de Collegio dd. judicum Parmæ, pub. causs. patrono, & in r. Univ. Inst. crim. jur. antec.* Aloysio Huberto Jordano *candidati promotore*. Placentiæ, 1795, excudebat Joseph. Tedeschi, in 4to.

Valoroso veramente è il lodato; dotto ed eloquentissimo così in prosa come in poesia è il lodatore. L'uno e l'altro hanno comune l'origine gentilizia. L'uno dai consigli e direzione dell'altro ha tratto mirabile profitto, soprattutto se si risguardi l'età sua sommamente fresca. Qual meraviglia se il lodatore animato da tanti possenti motivi, ha forse trascorsi i limiti di quella moderata locuzione che sembra convenire ad un giovanetto, per quannto pure ci prometta di grande? Il coronato garzone tornando in patria ed ivi pubblicando il suo elogio non si è avveduto di rende-

re-

re così men degno di fede il suo lodatore, il quale nell'esordio, a lui rivolto, avea detto: *Tu autem, mi charissime, hac una vice indulgeas, oro, me obsequentem non esse iteratæ rogationi tuæ, qua tenui sermone laudationem hance perstringi, sive potius destitui, modeste simul & instanter petieras*. Tuttavia noi dobbiamo a codesta giovanile inavvertenza, che apparentemente contraddice a quella tanta modestia, il piacere di annunziare agli amatori dell'eloquenza un lavoro ricco di bellezze e di pregi.

PISA.

Mantissa Insectorum exhibens species nuper in Etruria collectas a Petro Rossio, *adjectis Faunæ etruscæ illustrationibus, ac emendationibus. Tom. II.* Pisis, 1794, ex Typographia Prosperi, in 4to., con 8 tavole colorite oltre al frontispizio in rame.

Il cel. sig. *Pietro Rossi* ha soddisfatto con questo secondo volume il desiderio de' dotti, che dopo la sua *Fauna* bramavano di vedere compiuta anche questa *Mantissa*. Il presente tomo contiene 243 specie d'insetti abitatori della Toscana, relativi alle ultime quattro classi del sistema di *Fabricio*, ed altre 118, compresa una di genere affatto nuovo, non descritte da quell'illustre insettologo, e appartenenti alle tre classi esposte nella prima Mantissa. Osservò che dal quarto anello di alcune vespe vive, e singolarmente della *vespa gallica*, si manifesta quasi sempre un insetto affine agl'icneumoni, ma talmente da essi diverso da formarne un genere nuovo, da lui distinto col nome di *Xenos*, di cui eccone i caratteri. Labium *breve medio setigerum*. Palpi *duo filiformes, compressi articulis inæqualibus*. Oculi *exserti, manifeste compositi*. Thorax *antice utrinque appendiculatus pedunculo halteriformi*. Antennæ *breves, vix capite longiores, duplici ramo instructæ, ramis æqualibus, deflexis, compressis, quasi ensiformibus*. Chiare e precise sono tutte le descrizioni del N. A., utili per le frequenti ed interessanti sue osservazioni, commendabilissimo il metodo di tutta l'opera, ed in questo volume singolarmente determina con sicurezza alcune specie nel primo dubbiosamente accennate, corregge qualche abbaglio in cui si avvide di essere caduto, aggiugne distintivi, e quelle anomalie, alle quali certi insetti soggiacciono, ed avvisa di aver anche ritrovato nelle vicinanze di Pisa il *ragno muratore*.

VENEZIA.

Lettere didascaliche del sig. arciprete Bernardino Rodolfi, *con una parenesi dello stesso Autore a' suoi nipoti*. Venezia, 1795, presso Gio. Antonio Curti q. Vito, in 8vo., di pag. 212.

Buone regole, varie ragioni e copiosissima erudizione compongono queste Lettere, che presero per argomento l'ortografia, la gramatica, i solecismi ed i barbarismi, l'elocuzione, la brevità, la leggiadrìa, le descrizioni, lo stile, la correzione, lo scrivere nella propria lingua, l'oratore, la memoria, la poesia, il verso, la rima, le favole e il raziocinio. Leggasi come cominci la lettera sulla gramatica. *Minuzie vi paiono e cose da nulla? M'incresce che siate tuttavia in inganno. E non sapete che* sciboleth *pronunziato diversamente da quello che solevano i Galaaditi, cioè* siboleth, *costò la vita agli Efratei là sul passo del fiume Giordano sotto il giudice Jefte? E ciò vi par poco? e piglierete voi tal diligenza ed esattezza per iscrupolo e pregiudizio?* ec. Narrasi infatti al cap. 12 del libro *de' Giudici*, che una truppa fuggiasca di Efratei volendo tentare pel Giordano uno scampo; le di cui rive erano occupate dai Galaaditi loro nemici, questi di mano

in

in mano che capitavan andavan loro chiedendo se fossero Efratei, e poichè ne aveano la negativa, onde convincerli di menzogna gli obbligavano ad esprimere la voce *Scibboleth* (*spica*), che pronunziata dai Galaaditi alla loro scorretta foggia di *Sibboleth*, e datisi quindi a conoscere come nemici, perdevano sul fatto stesso la vita. Se questa prova potesse fare un'impressione corrispondente nello spirito della gioventù alla forza di cui venne dotata, noi sentiremmo da qui avanti spiccarsi le consonanti sino all'escoriatura del palato ed alla macerazion della lingua. Nè vogliam dire con questo che la presente opera, la quale è un gran tessuto di erudizioni esposto con buon garbo di stile, non deggia essere meditata dagli studiosi di belle lettere.

Delle cause che in qualche annata straordinaria contribuiscono alla minorazione e al pervertimento dell'olio di uliva, e delle maniere più acconcie per evitare una tale disgrazia, Memoria letta in un'adunanza dell'Accademia agraria di Pirano il giorno 27 Agosto 1795, col motto-Cujus odorem olei nequeas perferre... Orat.

Il benemerito dott. *Jacopo Panzani* in questa Memoria esaminando le cause enunziate dal titolo, riconosce per vere quelle che vennero esposte da *Teofrasto* e da *Plinio*, cioè le pioggie troppo abbondanti durante la fioritura degli uliveti; le frequenti, diuturne, densissime nebbie, e quelle particolarmente che son derivanti dal mare, le brine del maggio, e la mosca a dardo, di cui l'A. dietro al sig. *Bernard*, dà un'esattissima descrizione. Attribuisce quindi al terreno maltrattato dalle intemperie dell'atmosfera la colpa, per cui l'uliva lasciata cadere, e quindi colta dal suolo, diede un olio molto inferiore all'espresso dall'uliva staccata a mano. Prescrive finalmente che si ubbidisca al canone degli antichi naturalisti, di cogliere; cioè, l'uliva immediatamente, di lavarla più volte con diligenza, e di mandarla al torchio ogni qual volta si scopra attaccata dalla mosca a dardo; lo che si conosce essere avvenuto se verso la fine di agosto si osservi volare lungo le più sottili propaggini dalle piante; se scuotendone i tronchi si veggano di queste mosche trasferirsene da un sito all'altro gli interi sciami; se cada il frutto a una discreta concussion delle foglie; se caduto che sia, si riscontrino lungo la scorsa e circa il picciuolo delle punteggiature nerastre e come pulverulenti; e se spezzandone la sostanza, si trovino in essa de' solchi additanti la preesistenza di un verme.

Verona.

Il Bacio di Giuda, Poemetto di Giambattista cav. da Lisca. Verona dalla stamperia Giuliari, 1795, in 8vo.

Questo è un poemetto breve bensì, ma ripieno di un utile morale ed adorno di poetiche bellezze in modo che merita di essere letto e riletto. L'Autore altra volta diede luminosi saggi di una fervida fantasia regolata dal buon gusto, e come sappia distinguersi in varj generi di poesia con le sue *composizioni liriche* stampate in Verona nel 1789. Ma particolarmente seppe farsi ammirare nella così intitolata composizione *il cimitero di alcuni uomini illustri Veronesi*; e così pure nella *Tomba del Fracastoro*, Poemetto stampato anch'esso in Verona nel 1790. Riporteremo lo squarcio seguente di quest'ultimo per far conoscere in qual maniera robusta questo dotto cavaliere maneggi il verso sciolto.

Armata il braccio di compasso, duolsi
Del tumulo feral Urania al piede,
E scorrendo col guardo immensi spazj
Nel celeste emisfero, onde di pianto
Versa dagli occhi dolorosi, o addita
Per opra di crudel falce tremenda

Se

smarrito sentier degli astri erranti.
gne con quella sconsolata e trista
elice Sofia senza conforto,
sa trarsi dal cor l'acuto strale,
e cruda Morte allor le fisse. A un lato
assi de l' urna avviticbiato e stretto
lunga serpe, e in lunghi panni avvolto
nume, che ispirò l' arti perfette
el gran genio di Coo, quegli che affida
balsamo vital a l' erbe, a l' onde,
la chimica astrusa. A l' altro opposto
ermo tenendo in man l' ebarneo pletro
tassi colui, che sul Permesso impera.
Numi ambidue, ch' an de la vita il freno,
uno al sanar, l' altro al piacer ministri. ec.

Egli poi tutto acceso di patrio amore volendo animar sempre più li suoi concittadini negli studj, e nell' acquisto delle virtù, non solo celebrò co' versi i letterati veronesi, ma lodolli egualmente anche in prosa, come n'è prova l' elogio del co. *Guglielmo Bevilacqua* e quello di *Filippo Rosa Morando*. Verona ha un giusto motivo per ciò di gloriarsi di essere grata a questo illustre Cavaliere; ed egli così gusta la ricompensa migliore, che possa ottenere un nobile genio, cioè di compiacersi nel vedere benignamente accolte ed applaudite le letterarie sue fatiche.

Dei lavori al suolo degli ulivi. Dissertatione di Benedetto del Bene *nobile veronese, segretario perpetuo dell' Accademia di pittura e scoltura: socio delle filamonica e della pubblica di agricoltura, commercio ed arti di Verona, socio onorario delle economiche d' Udine, di Bergamo, di Milano, di Firenze e di Capodistria. Col motto di* Lucrezio.

. . . . radicibus harent,
Nec sine pernicie divelli posse videntur.

Coronata dall' Accademia economica di Capodistria nel giorno 24 di aprile 1795. Verona. 1795. in 8vo.

Il programma agrario già pubblicato dall' Accademia economica di Capodistria aveva chiamati i dotti a investigar la ragione, per cui tante attenzioni si usino intorno al piè degli ulivi, mentre vi erano degli opinanti, che pretendevano potersi lasciar quegli alberi in un terreno perfettamente compatto come si lascierebbe a un di presso una foresta selvaggia di spine e di triboli. Noi assicuriamo esservi stato anche qualche proprietario, che persuaso della utilità derivante da questa mal calcolata coltivazione lasciò gli uliveti senza smuover punto la terra d' intorno alle piante, ed ebbe il vantaggio di osservarne il più rovinoso degradamento. Il sig. *del Bene* fu quello, che più ha soddisfatto alle intenzioni dell' Accademia, ed ha provato nella maniera più convincente, che il metodo di smuover la terra al piè degli ulivi è indispensabile ne' nostri climi, e che una tale operazione lungi dall' esporre la pianta al rigor dell' inverno contribuisce anzi a farla resistere contro lo stesso gelo. Il di lui assunto vien sostenuto dal raziocinio, dall' autorità de' più celebri agronomi spezialmente antichi, ed è dimostrato dal confronto stesso de' fatti, che danno a conoscere qual differenza vi abbia tra gli ulivi lasciati in terreno non lavorato e gli ulivi smossi le due e le tre volte annualmente. Scioglie la opposizione, che lo smuover la terra al piè degli ulivi maltratti le radici delle piante e faccia perdere le loro barbe capillari; e non lascia alcun dubbio sull' incremento della prosperità, che si procura alla pianta lavorando la terra, in cui vegeta. Osserva, che il gelo medesimo non danneggia punto gli ulivi nelle radici: patiscono allora le ramificazioni ed il tronco; e quantunque l' albero talvolta muoja sotto la inclemenza straordinaria di alcune invernate, le radici tuttavia si conservano vigorose, e tutti si possono ricordare la distruzion degli ulivi avvenuta nell' Istria e nella Dalmazia durante l' inverno del 1788. 89, dopo del quale virgulti di somma vivacità pullularono appunto dalle radici. Dimostra per ultimo che sarebbe un va-

vaneggiamento attendere il frutto degli uliveti unicamente dal corso delle stagioni, quando la intelligenza e la industria possono quasi strapparlo a forza dalle stesse irregolarità delle leggi fisiche e della natura. Prende in esame le opposizioni, che alcuni traggono dall'occorrente dispendio per la coltivazion degli ulivi, e fa toccar colle mani la compensazione, che ne risulta; e conclude il suo scritto colle seguenti parole: *se l' ulivo mercè di queste cure, diverrà d' anno in anno più ritto e più vegeto di vermene fruttifere; se annidera un numero assai maggiore di pingui bacche, quando le grandini, le siccità, i venti l' avranno offeso; resterà pur anche da coglierne maggior copia di frutti, che da un albero non fecondato con pari governo. Ma contro gl' infortunj sterminatori non ebbe mai riparo la umana fralezza, tuttavia por timore di questi, a cui sono egualmente esposti gli alberi tutti e gli agrarj prodotti, non è chi pensi di abbandonare l' attenta coltivazione delle campagne*. La dissertazione è seguita da un' *Appendice* in quattro articoli che versano sulla preparazion della terra, sulla piantagione degli ulivi, sulla educazion loro ne' primi anni della lor crescita e sul governo degli ulivi adulti. Quest' appendice è una piena istruzione per coltivare utilmente siffatti alberi; e tutto l' oposcolo, scritto con precisione, con ordine, con buona lingua, merita d' esser letto e studiato da chiunque ami l' agronomia.

VIENNA.

Geschichte, ec. *Storia del famoso Insetto columbacciano nel Bannato*: *di* Giuseppe Antonio Scönbauer. Vienna, 1795, in 4to, di pag. 100.

Linneo, *Scopoli*, *Fabricio*, *Griselini* hanno bensì parlato di una spezie d' insetti simili alla zanzara-columbacense, ma non di questo. E' lungo una linea e mezzo, e largo la metà di una linea. Il capo è di mezzana grandezza con due robuste corna celesti, che non sorpassano in lunghezza la testa: gli occhi son bruni, la bocca picciola, nella cui parte superiore veggonsi due settole acute, che sono i pungoli con cui ferisce: ai lati della medesima vi sono altre due picciole punte spinose membranacee, le quali distese che sieno, superano in lunghezza il ceffo dell' insetto. Il tronco è grosso, con due ali più lunghe del corpo e di color bigio: il ventre giallo nerastro, qualche volta rosso dal sangue succhiato: il podice nero senza coda. Ha sei piedi articolati con anelli bianchi e neri; le coscie sono duplicate, nè vi è altra differenza tra il maschio e la femmina, che questa è più corpulenta. L' A. lo intitola *Culex columbaczensis*, perchè soprattutto annida in un vecchio castello tra Vipalanka e Orsova, detto *Kolumbatcz*. E' di parere che le femmine depongano a fior d' acqua le ova, e da colà sorga l' animale, ch' è fragilissimo, e perisce in giugno, distrutto in gran parte dal vento, dall' acqua, dalla fatica di propagarsi, dai corvi, e da' pesci che *Linneo* chiama *libellula*. Si nodrisce di sangue di animali, o di sugo di piante. Se ne sono trovati perfino ne' bronchi polmonari di un cavallo. Nel solo 1783, ove allignano questi terribili insetti, morirono 20 cavalli, 32 puledri, 60 bovi, 71 vitelli, 130 porci, e 310 pecore, ficcandosi nel corpo degli

gli animali ovunque ritrovino un adito. L' A. ha ritrovato che ungendosi questi aditi, bocca, naso, orecchie, parti genitali, podice, con unguento composto di estratto di foglie di tabacco, di miele, di grasso, e di olio di sasso, non più soffrono gli animali alcun danno; e a guarire del loro morso suggerisce bagni di latte alle parti affette, cataplasmi di semi di lino, butiro fresco, flebotomia, lavativi, ec.

Jo. Adami Schmidt, *chirurgiæ doctoris, in Academia cæsareo-regia-iosephina professoris publici extraordinarii, Commentarius de nervis lumbalibus eorumque plexu anatomico-pathologicus. Adjecta est duorum, qui in plexu brachiali majori continentur, nuperque inveniebantur, plexuum minorum descriptio & adumbratio*. Vindobonæ, 1794, apud Wappler, in 4to, di pag. 118.

La diversità che scorge ogni diligente anatomico fra la distribuzione di un qualche nervo, e le descrizioni che di esso fecero gli autori, i quali pretesero di averlo adeguatamente considerato, indusse il sig. *Schmidt* a pubblicare il presente Commentario sui nervi lombari e sul loro plesso; aggiungnendo poi la descrizione di due plessi minori brachiali, che trovansi contenuti nel plesso maggiore, e de' quali devesi ascrivere il ritrovato a questo benemerito Autore.

NOTIZIE CALCOGRAFICHE.

ROMA.

Il gruppo marmoreo maggiore del naturale rappresentante le due figure in piedi di *Venere* e *Adone*, che il sig. *Antonio Canova* scultore veneto ha eseguito in Roma, e che ora si ammira in Napoli presso il sig. marchese *Berio*, non solo ha corrisposto all'alta opinione che a questo insigne artefice le sue celebri opere aveano acquistata, ma è sembrato essere un testimonio evidente de' suoi continui progressi nell'arte de' *Fidi* e de' *Prassiteli*; onde ha riscosso gli elogj anche impressi di letterati illustri, e gli applausi unanimi delle due capitali.

La fama di questo sublime lavoro è servita d'incitamento all'incisore *Pietro Fontana* compatriota dello scultore di publicare in istampa il lodato gruppo per farlo conoscere anche a quegli amatori delle arti del disegno, che non hanno occasione di veder nell'originale questo miracolo della moderna Scultura. Lo darà perciò in gran foglio, condotto a bolino colla massima diligenza sopra un eccellente disegno che ne ha pur or terminato il valoroso professore sig. *Domenico del Frate*. E perchè la mollezza degli ignudi, che sembran vivi, non venga tradita per quanto è possibile da questa imitazione, ha stimato egli opportuno di far risaltar le figure sopra d'un campo tutto tratteggiato, essendo noto agli intelligenti, quanta forza ed effetto al rilievo, quanta grazia al chiaroscuro possan conciliarsi per questo mezzo, quando pur sia trattato con finezza ed intendimento. L'incisore si studierà certamente che la stampa riesca, quanto può meno, indegna dell'ammirabile originale proponendosi d'esporre in essa al publico un esperimento di tutto quello che il suo studio assiduo ed indefesso nell'arte d'incidere avrà potuto procurargli di perizia e d'abilità.

Si riceverà l'associazione in Roma nello Studio dell' Incisore incontro il Palazzo di Spagna, ed in Venezia dal sig. *Teodoro Viero* incisore e mercante di stampe, in merceria dell' orologio, ed il prezzo sarà di scudo uno, e baj. 50. moneta romana.

AVVISI TIPOGRAFICI.

VENEZIA.

Modesto Fenzo pubblicherà un'opera intitolata *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, composta dal rinomato Autore del *Saggio sopra i Veneti primi*, già uscito alla luce in Venezia per il *Savioni* l'anno 1784 in due tomi in 4to. L'opera sarà divisa in due parti; trattando la prima de' Veneti antichi, la seconda de' moderni, e verrà compresa da cinque volumi, che si divideranno per maggior comodo in dieci o undeci tomi. Il prezzo di associazione è di 3 soldi veneti al foglio, non comprese le due carte topografiche, che si venderanno a 20 soldi per cadauna. La spesa del porto sarà a peso degli associati.

Nomi di que' Socj che compilarono il presente Volume.

ART. I. V. VII. VIII. IX. del p. d. P. Pozzetti p. p.
ART. II. III. X. del dott. G. Panzani.
ART. IV. dell' ab. C. Pezzi.
ART. VI. del dott. E. Polidori.
ART. XI. del nob. L. Bramieri.
ART. XII. del sig. G. de' Rossi.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA STORIA
LETTERARIA E CIVILE.
VOLUME TRENTESIMOPRIMO

DECEMBRE

CONTENENTE

LA STORIA CIVILE E POLITICA

DELL' ANNO MDCCXCIV.

SEMESTRE SECONDO.

Sunt lacrymæ rerum.

Æneid. VI.

VENEZIA

MDCCXCV.

DALLA STAMPERIA DI PIETRO
Q.m GIO: BATTISTA PASQUALI

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

FATTI CIVILI.

FATTI POLITICI.

MEMORIE
PER SERVIRE
ALLA STORIA
LETTERARIA E CIVILE.

ANNO MDCCXCV.

DICEMBRE.

STORIA CIVILE E POLITICA

DELL' ANNO MDCCXCIV.

SEMESTRE SECONDO.

AVVERTIMENTO.

La grandezza, il numero, le circostanze de' fatti che rendono memorabile l'anno di cui parliamo non concedea certamente che tutto si raccogliesse dentro all' angustia di un solo de' nostri mensuali volumi, ancorchè servendo alla diligenza del nostro assunto ci sia indifferente accrescerne, occorrendo, la mole ed eccedere quelle misure, che ci sarebbero imposte dal nostro piano. Le civili e politiche vicissitudini, le quali nella estinzione ormai prossima di questo secolo pajono tendenti a offerire una serie nuova di cose per le future generazioni, son tutte così osservabili ed interessanti, che obbligano espressamente a qui riferirle nella integrità loro e ad annunciarle co' loro proprj attributi. Un quadro esatto non può lasciar di mostrarle quali si sono realizzate dinanzi a noi, ed è necessario dipingerle con que' colori medesimi onde si sono vestite spontaneamente, colori sacri ed inalterabili agli occhi fedeli della più scrupolosa imparzialità. Ogni qual volta si raccontassero gli avvenimenti dietro alle singole combinazioni di sciaschedunno, si avrebbe allora la narrazion fastidiosa di que' detagli, che appena si cercano sull' istante, che in general si trascurano, che sono inutili e incompetenti alla mansion dello storico universale. Noi abbiam la fortuna di non esser legati a verun partito, nè abbiamo a gravarsi del peso, cui potrebbe sottostar forse lo storico particolare: ma non dob-

biamo neppur limitarci a quella sterile aridità, che si può risguardar come l'indice delle materie, che non offre luogo alle riflessioni, che lascia nella ignoranza assoluta di que' legami, in forza de' quali si trovan connessi naturalmente l'un l'altro gli stessi fatti.

Nella descrizion ragionata di que' moltissimi insoliti movimenti, che si effettuarono in quasi ogni parte del globo e che occuparono segnatamente le più poderose nazioni della nostra Europa, non si poteano evitare alcune individualità, dalla cognizion delle quali emana soltanto la intelligenza delle più sorprendenti risoluzioni. Era d'uopo seguirne il filo con avveduta pazienza e con sobrietà, separandole da quel disordine in cui le ragguaglia la rapidità delle nuove, ed espurgandole da quella incertezza, in cui sono involte allorchè si divulgano o sono fatte comuni. Un confronto severo delle relazioni, una critica diligente, una tranquilla espettazione a formarne giudizio possono unicamente guidare allo scuoprimento del vero, il quale spessissimo rimane occulto per lungo tratto di tempo, e manca talora di manifestarsi con evidenza; ed è notorio a chiunque che alcuni fatti gravissimi, i quali appunto ebber luogo nell'anno medesimo, di cui scriviamo; non si conobbero ne' loro più naturali rapporti, fuorchè nell'anno seguente, e qualcheduno di essi ci rimane tuttavia inesplicabile e misterioso. Quelle moltissime inaspettate combinazioni che determinarono a variar sovente di metodo, che indussero ad operare in opposizion de' sistemi già maturati e fissati, che costrinsero a nuove leggi, a nuove misure, a nuovi preparamenti, doveano fluire da cause diversificatissime, inerenti alle circostanze interiori delle nazioni: gli effetti di tali cause scoppiarono il più delle volte senza tracciarne le origini; ed era per conseguenza impossibile travedere il motivo per cui tanti cambiamenti avvenissero l'un dopo l'altro. S'è rimarcato frequentemente mutarsi le opinioni, i pareri, i desiderii, le volontà; si osservaron disciogliersi i vincoli, gl' interessi, le relazioni che pur sembravano indissolubili: *altri legami* altre massime *altri* conati si stabilirono a fronte delle apparenze, che doveano far credere diversamente; e una serie meravigliosa di formidabili calamità si è veduta costituire il corteggio delle vittorie.

Tante vicende imponenti e straordinarie chiamavano imperiosamente ad un lavoro compiuto, il cui fine aspirasse almeno a far comprendere in qual maniera e in conseguenza di quali principii abbiano dovuto succedersi in così breve periodo quegli sconvoglimenti d'ogni ordine, de' quali siam testimonii noi stessi per garantirne la sicurezza alla nostra posterità. Era del nostro istituto che una scelta accurata somministrasse quelle materie, che formar devono il nostro scritto; e sarebbe stato assolutamente un voler perderci in una occupazione frustranea e sottoposta al rigore della più giusta censura, alla confutazione, al medesimo riprovamento, se affrettandoci troppo nel presentare la storia del nostro tempo, ci fossimo contentati di congiungere insieme le notizie della giornata, che si trasmettono dai fogli pubblici. Le nuove tutte, e le nuove grandi segnatamente vengono proclamate per ordinario con precipitazione e confusamente: non è senza esempio, che i primi a scriverle possano intrudervi qualche volta

piuttosto il voto del proprio cuore a preferenza della genuinità: se ne incontrano con somma frequenza di puramente tradizionali, le quali passando di bocca in bocca, se anche non sono alterate nella essenza lor propria, lo sono poi senza dubbio ne' loro accidenti e ne' loro attributi: ve ne hanno altresì non di rado, che finalmente si riconoscon dettate dalla invenzione; e le medesime nuove ministeriali, che pur non devono sofferire eccezioni, qualora non sien ricopiate precisamente dalle partecipazioni di uffizio, s' incontran talora più o meno in sincere attesa la incuria de' compendisti e de' relatori. Aggiungiamolo senza riguardo: ne' fatti de' nostri giorni sussiste uno spirito dominatore delle opinioni, che si fa lecito di pervertire la umana credulità, e che bene spesso ha voluto imporre a favore, o a discapito di un qualche partito; e v'ebbero perciò sovente delle notizie contraddittorie, de' fatti supposti, delle mendaci promulgazioni, che il tempo solo è giunto poscia a smentire.

In mezzo a tali dubitazioni sopraffatti dal peso stesso de' numerosissimi avvenimenti, esposti quindi agevolmente all' errore, dovea la prudenza obbligarci alla sospension della mano per aver poscia a dirigerla con più sicura attitudine. Fu legge d' inevitabile necessità, che ci guidò a investigare, a meditare, a conoscere dovunque gli affari si presentavano in qualche equivoco aspetto, e dovunque scorgevasi preponderar le notizie unicamente a vantaggio degli appassionati o per l' uno o per l' altro degli interessi. Noi dovevamo considerare, che abbiam per base della nostra impresa il raccogliere e il conservare nella memoria degli uomini, tutto quello che il nostro tempo ci offre di riflessibile in fatto d' intendimento di operosità, di costume; e convinti quanto possiamo esserlo, che da una tal collezione si devono escludere possibilmente le prevenzioni, e le deferenze ad ogni amor di partito, volevano le nostre leggi inviolabili una dilucidazion più adequata sull'argomento prima di renderci liberi ad annunciarlo: e sostenuti da questa circospezione abbiamo interrotte le medesime nostre ricerche, allorchè ci siamo avveduti che andava mancandoci la desiderata perspicuità. Il progresso de'mesi, le operazioni ulteriori, le moltiplicazioni degli scritti, e più di tutto quella minorazione di entusiasmo, che sempre si unisce al primitivo sviluppamento di qualsisia novità, rischiararono a poco a poco le cose, e permisero di ravvisarle nella lor forma. Conseguentemente animati ad esporle con qualche minore trepidazione, ci facciamo a ultimare col presente semestre la storia civile e politica di un' annata che sarà sorprendente alla imaginazione de'secoli successivi, che fisserà l'epoca agli annali interminabili e lagrimevoli delle umane disavventure, che dovrebb' essere esempio, scuola, ed istituzione per le future generazioni, e che dimostrerà sempre fin dove giungano i mali, ogni qual volta i principii seducitori del cuor prevenuto non sieno investiti e domati dal freddo e placido procedimento della ragione.

Con circospezione uniforme traccieremo in appresso quelle vicende che spettano all' anno ormai terminato, e non sarà punto dissimile il nostro contegno in tutti gli anni avvenire. Quantunque penoso e difficilissimo riesca il mestier dello storico, ci si applicherem nonostante di semestre

in semestre ben volontieri, onde contribuire dal canto nostro alla pubblica utilità. Voglia pur Dio che cessino un giorno gli orrori, la pernicie, i disordini della guerra! Oh quanto più volontieri la penna di chi quì scrisse s'impiegherebbe a raccogliere e promulgare quelle civili e politiche operazioni, le quali fosser dirette soltanto alla moltiplicazione de'nostri simili su tutti i punti della terra abitabile, a legare insieme le differenti nazioni col vincolo indissolubile della comune prosperazione, a costituire di tutti i popoli una sola famiglia li cui individui fossero tutti agitati da uno stimolo identico per conseguire la universale felicità. Allora sì veramente che la nostra immaginazione si abbandonerebbe a quel delicato incantesimo, che risulta dalla contemplazione del bene e della virtù, e i nostri concetti si spiegherebbero con energia superiore alle forze del nostro spirito.

FATTI CIVILI

AVVENUTI DALLA META' DELL'ANNO 1794. SINO A TUTTO DICEMBRE DELL'ANNO STESSO.

golamenti interiori per la Corsica.

ON restava ai Francesi nel regno Corsica verun luogo d' asilo dopo di o stati scacciati dai loro possedimenti; piazza di Calvi, per la sua posizione r l'assedio strettissimo, che allor sofa, non poteva per modo alcuno in- sullo spirito della nazione con quel idio che racchiudeva in se stessa. Il erale de *Paoli* considerò allor la sua ia come già ricondotta a uno stato luto di libertà, e volle invitarla a fruilella civile sua posizione. Intanto aveda qualche mese approdato in Bastìa avaliere *Gilberto Elliot* nipote di quel cui la piazza di Gibilterra ha dovua sua salvezza nel tempo del maggior icolo; ed avea già spiegato il caratteonde fu rivestito dal re d'Inghilter- *Giorgio III.* in forza del qual caratte trovavasi autorizzato a trattare e a cludere con piena plenipotenza. Un clama trasmesso dal generale de *Paoli* intelligenza coll' inglese ministro fissò primi giorni di Luglio un congresso radunarsi nella città di Corti, antica tropoli di tutta l'Isola, al qual congresdovevano intervenire i deputati della zione spediti non solamente dalle proncie, ma dai paesi medesimi provinciali. Si chiamavano altresì col proclama gli ecclesiastici secolari, che fossero destinati alla cura d' anime, e i capi delle famiglie, dai quali si volea intendere come pensassero e a quali tendenze aspirassero, benchè il voto deliberativo fosse accordato esclusivamente ai soli individui onorati ad entrare nella richiesta deputazione. Si escludeano però col proclama tutti que' capi di famiglia, i quali avessero dimostrato di essere addetti alle innovazioni antecedentemente proposte, o si potessero sospettare di quel partito, o si manifestassero in qualunque modo pertinenti alla Francia anche sotto la divisa di realisti e di primitivi Francesi.

Il congresso ebbe luogo la prima volta nel quarto giorno di Luglio; e il Generale *de' Paoli* fu quello che aprì la sessione. Un rispettoso silenzio fece comprendere, che si bramava di dar sistema agli affari della nazione, e che voleasi accettare una legal dipendenza che proteggesse efficacemente ogni genere d'interessi. Non v'ebber dispute in quella prima giornata: si esaminarono in seguito le proposizioni, si spianarono le difficoltà; e dopo il terzo congresso venne deciso che il Regno di Corsica abbia a congiungersi all'Impero Inglese colle condizioni della Irlanda. La unanimità delle voci, le dimostrazioni di giubilo, e di positivo convincimento, gli omaggi prestati alla rappresentanza del Re

d' Inghilterra, il giuramento immediatamente seguito caratterizzarono il fine di quel congresso, dopo del quale incominciarono ad aver forza le leggi, e lo stato moral nazionale si trovò al fatto di estrinsecarsi con regolare ed energica attività. Il discorso che il cavaliere *Elliot* ha pronunciato in quella gran circostanza accettando in nome del proprio Sovrano la corona di Corsica e sanzionando le leggi costituzionali dell' Isola è degno di essere trascritto per conservarne la rimembranza.

Signori, disse il ministro; *esercitando per la prima volta nel seno stesso della vostra nazione il privilegio onorevolissimo di chiamarvi fratelli e concittadini, la mia soddisfazione non ha più limiti in forza di una considerazione che penetrar deve il cuore a noi tutti con uniforme profondità. Quantunque i vantaggi politici che risultar possono a tutti noi dal nostro reciproco intimo congiungimento siano evidenti ed interessanti, io riconosco di più nell' attuale combinazione, che tutte le circostanze rendono preziosa e aggradevole la nostra unione. Noi ci siamo legati insieme di buona fede e con quell' amore che furono sempre i moventi primarj delle nostre scambievoli inclinazioni. Un tal principio sarà il cemento che assoderà i nostri mutui interessi; ed è impossibile in questo istante felice di non rammentarci con emozion la più viva una verità, che accresce in quest' oggi la tenerezza e la gioja de' nostri cuori. Le due nostre nazioni da lunghissimo tempo si sono vicendevolmente stimate, e non prevedendo il termine avventuroso, cui ci avrebbe un giorno guidati una tal prevenzione favorevole ed irriflettuta, un così energico interior movimento di simpatia, ci siamo, dirò così, per*
istinto date le meno equivoche di
zioni di reciproca confidenza ad og
casione, e ci siamo conosciuti per
mente col mezzo di sole gratuite
bievoli beneficenze. Ella era adunq
Provvidenza, che preordinava il
destino; ed essendo volontà dell' Al
la nostra unione, l' ha egli stesso
direi anticipata e decisa coll' analog
carattere, colla uniformità de' pri
delle tendenze, e in particolare co
commercio incessante di azioni benefi
di favori. Il patto sacro pertanto, c
attualmente ricevo dalle vostre ma
più assai dal candore delle vostre an
non è punto un languido o superfi
tratto di due rappresentanze, le m
incontrino a caso, o vengan oppre
te l' una all' altra mediante un
istantaneo, o sieno sospinte da u
ta effimera o insussistente. Il
giorno felice è unicamente il prodo
taneo de nostri voti antichissimi
e se oggi ci stringiamo amichevolm
mano, egli è soltanto perchè i nost
ri son già legati l' un l' altro da
rimoti, e dev' essere la nostra divis
ci, ma non d' accidente.

Importa per altro considerar,
sappiam con certezza, che l' impone
spetto della nostra comune felicità
già fondato unicamente sul sentimen
gli ha per base immutabile i veri
ressi delle due nazioni. Lascierò di
larvi sopra di quegl' interessi che
vono risultare alla Gran Bretagna.
essi manifesti e reali abbastanza per
avere a dissimularli; ma perchè son
teressi meramente politici, non som
strano argomento opportuno per
discutere in questa sublime giornata,

questo è luogo in cui si abbiano ad apprezzare. Ma tutti i vantaggi innegabili, che vi propone la Gran Bretagna nella sua unione alla Corsica, sono principalmente congiunti alla essenza medesima del vostro stato politico, e all' assoluta indipendenza vostra da ogni potenza Europea: i quali vantaggi, che sono precisamente il bisogno della vostra nazione, dovranno senza dubbio aumentarsi in proporzione dell' incremento, cui vedrem tendere rapidamente e irresistibilmente la vostra prosperità. Infatti e che può mai costituirvi felici? Eccolo in poche parole: la vostra libertà nell' interiore di questo Regno, e la vostra sicurezza all' estrinseco. Ma la libertà vostra interiore non può venir mai perturbata sotto la vigilanza di un Re, i cui avi modellati sul di lui medesimo esempio manifestarono colla successione non interrotta de' secoli, che la potenza, la gloria, il fulgore de' troni riposano unicamente sopra la base della felicità e della libertà nazionale: sotto la vigilanza di un Re, il cui impero è unicamente quel delle leggi, e il cui scettro è sostenuto unicamente dai diritti e dalla felicitazion de' suoi popoli. Nè in questo luogo mi diffonderò punto a intertenervi sulle virtù auguste di un Re, che voi medesimi avete voluto scegliere per vostro Sovrano: i di lui sudditi fortunati ben lo conoscono a pruova, e la vostra stessa nazione lo conoscerà in avvenire per mezzo di quella consolante esperienza, la quale v' interpreterà molto più fedelmente i voti dell' augusta sua anima, che non potrebbe significarvelo il tuono languido e poco bene espresso della mia voce.

Era ciò nonostante giustissimo che la libertà vostra non si attenesse soltanto alle virtù individuali del Re da voi scelto: era d'uopo che assicuraste un tal pegno prezioso mediante una saggia costituzione; e avete avuta la prudenza ed utile cura di stabilirvela. Voi avete creato un codice meraviglioso di leggi fondamentali, onde consolidare in eterno la nostra scambievole unione, leggi a mio giudizio che formano la parte stessa essenzial di quell' atto, la cui solennità lo depone in quest' oggi inviolabilmente e inalterabilmente nelle mie mani. Senza di queste leggi non vi avrebbe legale sovranità, e privo di un tale appoggio sarebbe il governo più equo nell'imminente irremovibil pericolo di convertirsi in tirannide; conversione sempre funesta a chi si propone di esercitarla, e alle nazioni che vi soggiacciono. Che se la Maestà del Re della Gran Bretagna accetta oggi nelle mie mani la corona del vostro Regno che voi unanimi gli offerite spontaneamente, egli la riceve colla obbligazion più solenne di averla a proteggere, e ad illustrare; ma riflettete in questo stesso momento, che una tale accettazione lungi dall' assoggettar la nazione, che la presenta, ha il patto espresso di conservare illibati i diritti e i privilegj di tutta la Corsica, e ciò molto più, essendo una tal corona offerta spontaneamente, e non conquistata colla violenza e col sangue. E voi medesimi conoscete che a stabilire imperturbabile la vostra estrinseca sicurezza vi facea d' uopo d' una alleanza costante ed energica, fissata con una potenza marittima. L' atto solenne di questa felice giornata, vi dona una così utile garanzia, e mentre approfitterete di quell' interno riposo che gli sforzi nemici non giungeranno mai più ad interrompere, divideram tutti insieme fra noi i tesori del

commercio più esteso e la sovranità degli oceani.

Ecco adunque la vostra illustre nazione resa finalmente libera da quest'oggi e destinata a godere della più dolce tranquillità; e per mantenervi nel possedimento perpetuo di tali beni altro a voi non occorre, che preservarvi incontaminati nell'esercizio continuato delle vostre avite, e naturali virtù. Il coraggio adunque, il puro amore della patria che sono virtù inerenti a questo medesimo regno, che sono originarie de' vostri cuori, saranno d'oggi in poi nobilitate, arricchite da quelle fortunate combinazioni, che aprono il campo alla industria, che son procurate dalla vera sapienza politica, che sono il prodotto di quella attempata esperienza, di cui vi fa parte la Gran Bretagna nel congiungersi a Voi. Tutti gli enumerati beni saranno inoltre accresciuti da quell'amore legittimo della libertà, che senza mancar di entusiasmo comprende i suoi limiti e le convenienti sue direzioni: e qui vi accorgete, o Signori, che io parlo di quella libertà sacra, i cui oggetti devono essere la manutenzione incontaminata de' civili diritti, e la felicità nazionale, espurgata da ogni ludibrio dell'ambizione e dai vizj della licenza. Io parlo di quella libertà ch'è la compagna inseparabile del buon ordine, delle leggi, della medesima religione, del rispetto inviolabile alle proprietà, fondamento unico d'ogni società umana. Io parlo di quella libertà finalmente, che aborre ogni genere di dispotismo, che allontana qualunque tirannide delle passioni disordinate, che rende l'uomo qual deve essere verso i suoi simili. Sì, la tirannide delle passioni disordinate, è il dispotismo più formidabile, perchè divenendo il più audace riesce pur anche il più malagevole da domarsi. Eccovi pertanto, o Signori, le virtù vostre e le virtù parimenti de' vostri nuovi fratelli: esse riunendosi insieme somministreranno un prodotto felice, il cui effetto sarà il perpetuare immutabilmente la prosperazione della Corsica. Dunque la vostra nazione costituisce attualmente a se stessa la libertà propria e la propria felicità; ed io oso predir con certezza, che la vostra condotta e il vostro comun destino dimostreranno in tutti i venturi secoli la verità della lieta mia predizione.

La costituzion della Corsica venne allora firmata da ambe le parti, e proclamata immediatamente in ogni luogo del regno. Essa è compresa in dodici ragionati capitoli, il primo de' quali dichiara l'isola in istato di monarchia, composta dal re e dai rappresentanti della nazione sotto il carattere di parlamento. A un tal parlamento sono fissate le regole per la elezione de' membri parlamentarj, delle loro funzioni, della biennale lor durazione. La camera parlamentaria fu destinata all'esame degli affari importanti, dove la maggiorità de' voti deve decidere le quistioni, e dove nel caso di voti eguali viene autorizzato a decidere il presidente. Il re vi dev' essere rappresentato da un vicerè, cui è affidato il potere di esecuzione, misurato a tenore di que' principj che assicurino il buon governo, la prosperazione e la unità e la indivisibilità della Corsica. I tribunali, l'esercizio della giustizia, gli avvenimenti straordinarj, la libertà e la proprietà personale; gli abusi risultanti dalla illimitata libertà della stampa sonosi ottimamente ordinati, e fu stabilito che il paviglion della Corsica sia una testa di moro inquartata colle armi del re, e che il commercio

e la

e la navigazione del regno sieno protetti con quella forza medesima con cui lo sono il commercio e la navigazione di tutti i sudditi appartenenti alla Gran Bretagna. La stessa costituzione dichiara inoltre solennemente e in perpetuo, che la religion dominante abbia ad essere la religione Cattolica Apostolica Romana, e che tutte le altre Religioni vi saran tollerate; e dietro a siffatte leggi dovettero cedere immediatamente i lor posti gli ecclesiastici intrusi dalla francese costituzione, e taluni di essi, e molti seguaci delle innovazioni francesi abbandonarono allora la patria, e si trasferirono direttamente a Nizza e a Tolone.

Progresso delle agitazioni interiori in Ginevra.

Intanto il furor de partiti s'infiammava sempre più orribilmente nella Città di Ginevra, dove l'autorità del governo era divenuta incapace a reprimere i movimenti, ed ove non fù possibile d'inibire l'azzuffamento de' contendenti, lo spargimento del sangue civico e l'orror della strage. I sollevati accusarono i tribunali ordinarj, ne deposero i membri, sostituirono degli altri giudici di loro scielta, medianti i quali si effettuavano numerosissime ed immediate carcerazioni, e la decision de' reati si vedea nascere sommariamente. Non si curarono le ammonizioni e le proteste, che il cantone di Berna avvanzò in quelle circostanze a Ginevra contro di simili procedure. Si proclamò un consiglio generale, in cui si avessero a determinare delle nuove Imposizioni, e precedentemente alla convocazion del consiglio i borghesi di notte tempo arrestarono tutti quegl'individui sopra de quali cadeva il sospetto, che si opponessero a una tale risoluzione. Que' cittadini, egualmente che gli altri domiciliati nella Città o nel territorio di essa, i quali non si erano armati in quella circostanza furono esclusi da ogni assemblea, e avendo già cessato il governo dalle sue funzioni, venne creata una magistratura rivoluzionaria, la quale dovesse portar giudizio sopra le accuse de' detenuti, intorno ai delitti d'inimicizia contro il governo ginevrino francese, di corruzione de' costumi pubblici, d'incorreggibilità e d'ingordigia. Le confiscazioni de' beni e la esecuzion della morte seguirono un tale stabilimento: si moschettarono de' più rispettabili cittadini: altri ai quali pareva essersi accordata la vita furono strappati dalle prigioni e massacrati sopra le mura; e quella classe del popolo, che nulla possiede rapì gli effetti de' proprietarj e i libri medesimi di commercio dalle case de' negozianti. Si moschettarono in seguito de' personaggi cospicui per dignità e per carattere: alcuni se ne trucidarono a colpi di bajonetta; e v'ebbero de' fortunati che salvarono allora la vita mediante l'esborso di somme immense.

Misure rivoluzionarie moltiplicate nella Polonia.

Crescendo i sospetti contro la rivoluzione, che si voleva ultimare nella Polonia, i primati tanto dell'ordine secolare, quanto dell' ecclesiastico si risguardavano con occhio bieco, e l'arrestazione di essi cresceva ogni giorno. Fù decretato di aumentare proporzionatamente al bisogno l'artiglieria grave, e fu necessario provvedere quindi le fonderie con quella quantità di metallo, che potea occorrere. Le campane

di tutte le Chiese vennero perciò destinate a convertirsi in cannoni ed in bombe, e si obbligarono in penuria d'uomini anche le donne a un tal genere di trasporto, e fra le donne ve n' ebbero alcune anche di qualità. Le Chiese poi ed i conventi si assoggettarono a rigorose perquisizioni, onde raccogliervi tutti gli effetti preziosi e l'argento che fossero stati nascosti, e s'intimò in generale l'offerta rapida de' beni patriotici a qualsisia proprietario: e siccome temevasi, che le armate russe e prussiane fosser nel caso di provvedersi colle granaglie medesime della Polonia, così fù ordinato, che più non si navigasse entro i due fiumi Narva e Bug, i quali sboccano dentro al Vistola, e favoriscono il provvedimento alla stessa città di Varsavia. Malgrado peraltro a tante attenzioni, poichè non potea dubitarsi che le armate polacche sofferivano delle perdite considerabili nelle frequenti battaglie che sostenevano, sembrava il popolo stancarsi ormai di aspirare alla promessa rigenerazion delle cose, ed operare perciò con attività assai minore, che non solea per l'addietro: e un tal fervore decrebbe poscia notabilmente allorchè il danaro andò scarseggiando, e i moltiplicati bisogni sforzarono a porre in corso una quantità di assegnati.

Era nonostante osservabile, che la speranza di riuscire ne' lor progetti cresceva sempre negli aderenti al partito rivoluzionario, e che tutto volevasi riferire a vantaggio del desiderio. Mentre le armate polacche veniano rispinte dai corpi russi; mentre doveano fuggire dai territorj prussiani, si promulgarono dentro a Varsavia delle novità consolanti, e si spacciò come un fatto che le truppe austriache della Gallicia aveano ad unirsi in soccorso de' sollevati, che la Porta ottomana era prossima a sostenere gl' interessi della Polonia, e che le corti di Svezia e di Danimarca sarebbero favorevoli a quella impresa. Si disse, avere *Kociusko* delle intelligenze avvanzate con tutte quelle potenze, e si sostenne esser affatto impossibile, che la rivoluzione mancasse di effetto dietro alle mosse di quell' abile generale. Fù esposto il ritratto del condottiere in *tutti* i luoghi più frequentati della *metropoli: la* di lui effigie fù coniata sulle medaglie, fù dipinta sopra i monili; ed ogni atto pubblico, ogni proclama venne quindi autorizzato col di lui nome. *Kociusko* dall'altro canto poneva in uso qualunque sforzo possibile per infiammare la immaginazion de' polacchi: diffuse una circolare in vigore della quale si commetteva ai *nazionali* di qualsisia grado che tutti si recassero armati ed in massa alle confinazioni russe e prussiane per eseguirvi liberamente ogni genere di ostilità e per approfittar de' bottini, che si facessero: si promise, che ogni bottino sarebbe tutto del corpo armato che lo acquistasse; e si assicurarono i comandanti che quando si distinguessero nelle loro spedizioni, verrebbero anche rimunerati con una porzion di que' beni, i quali mediante la confiscazione erano devoluti alla patria per essere stati tolti a que' proprietarj, che si erano opposti alla rivoluzione. Fra tutti i documenti però, che si videro promulgati nella Polonia in quelle circostanze, la circolare spedita al clero di rito greco non unito è senza dubbio la più osservabile.

Voi, dice Kociusko, *ai quali è pur confidata la istruzione de' popoli, e che per dovere del vostro stato siete obbligati a vegliare sopra la loro felicità, illuminateli.*

Quando vi dovete occupare de' loro vantaggi, non potete lasciare di persuadarli, che essendo fedeli e attaccati alla Polonia lor patria, si renderan degni delle più ampie prerogative; e Voi medesimi dovete essere convinti, che ogni polacco si troverà felice sotto la protezione di quelle leggi, che nel seno della libertà devono essere dolcissime all'ombra di un governo benefico quale si è quello, che i polacchi medesimi hanno fissato di conseguire al prezzo del proprio lor sangue. Ministri del Santuario, le vostre proprietà e le rendite vostre non saranno men sacre per noi, che quelle dei nostri stessi ecclesiastici. Non abbiam timore, che la differenza delle opinioni e de' riti possa vietarci di riguardarvi e di amarvi come nostri fratelli e come nostri compatriotti. Vi risovvenga di quelle prove di confidenza, che vi furono date dalla dieta medesima di Varsavia allorchè convocandovi in un congresso generale raccoltosi in Piasck, la stessa temuta dieta ha delegati molti de' vostri membri per assistervi in qualità di commissarj del re e della repubblica. Colà vi fù conceduto, che vi formaste un governo spirituale, cui diedero con piacere la giuridica approvazion loro gli stati; e se il travaglio di quella celebre dieta non fosse stato a un tratto solo interrotto da cause notissime, Voi sareste presentemente molto meglio provveduti, Voi avreste di già una separata gerarchia e de' vescovi, nè più sareste nel caso di avere alla testa della vostra chiesa una donna; fatto scandaloso, riprovabile per ogni conto, opposto alla vostra stessa credenza, e condannato dai canoni de' santi Padri. Siate certi peraltro, che Voi avrete a conseguire tutto quello, di cui si occupava la medesima dieta, e che finora non ha potuto mai effettuarsi; perciocchè noi siamo risolutissimi di donare la libertà al rito greco orientale, e di procurare un mantenimento decoroso a ciaschedune de' suoi ecclesiastici. Unicamente colle più dolci dimostrazioni del nostro affetto e delle nostre beneficenze noi siamo determinati di legarvi alla nostra patria comune. Riunite adunque i vostri cuori a quelli di que' polacchi che cercano del pari la libertà lor propria e la vostra a costo della medesima vita; che il popolo eccitato dalla nostra voce autorevole e dal vostro esempio impugni le armi in compagnia nostra, e che la Polonia abbia a riconoscere in Voi de' figliuoli amorosi e fedeli! Dio, ch'è onnipotente, assisterà tutti que' buoni polacchi, i quali seconderanno i loro compatriotti desiderosi di stabilire una volta per sempre la nazionale felicità. Dio umilierà la presunzion di coloro, che ebbri di ambizione, e di orgoglio sono insensibili ai guai, alla indigenza, alla schiavitù de' loro confratelli. Il cammino è aperto alla vostra felicità niente meno, che alla felicità de' vostri discendenti: a Voi tocca adunque percorrerlo; e in rapporto a que' polacchi, i quali vi spiegano amichevolmente le braccia, essi vi promettono di non deporre giammai le armi sinchè non saranno liberi e felici unitamente a voi stessi.

Proseguivano tuttavia le operazioni rivoluzionarie con un furor senza limiti, si uccidevano con la mitraglia i prigionieri nimici, s'impiccavano irremissibilmente i polacchi riconosciuti non aderenti alla rivoluzione, o contrarj ad essa; ed è certo che in tutto il mese di luglio, e fin quasi alla metà dell'agosto furono grandi

gli orrori in quasi ogni luogo, dove trovavasi i sollevati, e che in Varsavia si videro frequentissime le esecuzioni. Personaggi rispettabilissimi per dignità, per età, per costume vennero tratti alla forca, e mancando all'istante le corde, vi ebbero delle donne le quali si trasser d'intorno i loro legaccj per somministrarli ai carnefici, onde non ritardassero ad eseguire le pronunciate sentenze contro que' condannati. Il re aveva guardie rivoluzionarie, che il custodivano con ogni maggior gelosia: s'invigilava severamente sopra ogni suo movimento, da lui si esigevano le approvazioni d'ogni misura, e fù talvolta costretto a far promulgare col proprio nome le altrui volontà. Nel mezzo di tanto apparato Varsavia si trovò in gioja, e fece rimbombar d'allegrezza tutta l'artiglieria: il qual rimbombo avea fatto credere dovunque, che un qualche nuovo tumulto fosse colà scoppiato. Si seppe immediatamente, che si celebrava in quel giorno una festa pubblica ad onor di *Kociusko*, il quale aveva già dichiarato agli abitatori della metropoli essersi da lui conchiuso un trattato di alleanza e di amicizia fra la nazione polacca e la Francia. L'avvanzamento delle truppe austriache dalla Gallicia nel territorio della Polonia, l'assedio e la perdita di Cracovia sotto le armi prussiane, e l'avvicinamento de russi contro Varsavia stessa parvero impor qualche freno allo spargimento del sangue fuori del caso della battaglia.

Tentativi di fellonia in Vienna e relazioni de' colpevoli.

Fù verso il mese di luglio che l'attenzion del governo invigilando severamente sopra le procedure interiori degli individui, l'andamento de' quali sembrava equivoco, scuoprì ne' borghi di quella metropoli un' associazione, le cui tendenze si riconobbero estremamente pericolose. Un pronto e sapiente giudizio determinò a catturare immediatamente que' membri che componevano una tal colleganza, e a toglier loro di mano tutte le carte. Dalla lettura di esse fù reso noto che gli associati avevano fissato un piano, la cui effettuazione non era molto lontana; e si apprese allora, che aveano un partito, su cui contavano sicuramente all'istante di quel bisogno, che loro offeriva lo scoppio della sollevazione, e i nomi de' partigiani erano tutti descritti senza mistero: Scoppiata la medesima sollevazione erano parimenti descritti anche i nomi di tutti quelli, che si dovevan sul fatto sagrificare; e si avevano i nomi pur anche di molti altri individui, sopra de' quali si supponeva, che si sarebbero in breve congiunti allo stesso partito de' sollevati. Le relazioni lontane di quel complotto, i fini di esso, la maniera di trarlo a fine, e in qual tempo, tutto venne manifestato da quelle carte. Ottanta di que' sollevati si catturarono in una notte; e fù sorprendente vedersi tra que' detenuti de' mercatanti facoltosi, degli avvocati, de' nobili, de' militari, de' consiglieri aulici, degli attuarj di guerra, degli ecclesiastici in dignità. I nomi de' più rei si resero pubblici in ogni forma; e quella importante scoperta obbligò a raddoppiare le guardie

per tutte le parti di Vienna, a presidiar maggiormente i bastioni, ed aumentare la milizia in tutti i quartieri, e a spedir la sbirraglia per far la ronda.

Una straordinaria magistratura fù allora creata perchè versasse intorno ai delitti di quel complotto; e si è reso osservabile, che de' nuovi rei si riconosceano ogni giorno per moltiplicar quindi le detenzioni. Alcuni fuggirono innanzi di trovarsi arrestati: alcuni cercarono di occultarsi col mutar nome ed abitazione: altri sbigottiti dal fatto si dichiararono delinquenti da lor medesimi, e svelarono spontaneamente la trama de' loro consocj. Si rinvenne che alterando ed imitando gli scritti delle magistrature, i sigilli e le formalità pubbliche de' dicasterj segnavano de' falsi passaporti, in virtù de' quali riuscivano a spedir nella Francia grossissime masse di grano e fin anche il soldo; e si è veduto in quel tempo, che dalle armate vennero condotti a Vienna in catene degli uffiziali, e che due individui si carcerarono in quella metropoli, i quali già ricolmi di grazie da *Giuseppe* II, da *Leopoldo* II, e dal regnante *Francesco*, pareano dover trovarsi lontani da qualsivoglia pericolo di questo genere. L'accennata magistratura si è creduta in dovere di far considerare al governo che senza dubbio la illimitata libertà della stampa concorre al divulgamento delle massime perniciose e tende a promuovere le sedizioni; e una tal riflessione indusse a determinare, che si richiamassero in piena osservanza le antiche leggi vigenti sotto la imperatrice *Maria Teresa*, e che si versasse precisamente sopra la riforma da praticarsi in quelle scuole normali, che furono istituite durante il regno dell' imperatore *Giuseppe*.

Non v' ebbe poi dubbio, che quel complotto mancasse di corrispondenza in altri luoghi della Germania; le stesse carte lo dimostrarono apertamente, e le confessioni de' rei dieron luogo a più estese risoluzioni ed a procedure con attività straordinaria in varie provincie. Si arrestarono in conseguenza anche de' forastieri: altri se ne escomiarono dagli stati ereditarj; e fù raddoppiata la vigilanza sulla condotta privata e pubblica di alcuni uomini, la vita de' quali non sembrava soddisfacente. Allora due forastieri sospetti vennero fermati altresì in Acquisgrana, i quali avendo seco una somma riflessibilissima in carte di assegni, chiudevano ne' loro portafogli alcune lettere importantissime, che tutte erano sigillate con uno stemma de' più rispettabili. Si trovarono inoltre fra le loro carte il piano ben dettagliato degli accampamenti prescritti all' armata austriaca, quello delle sue mosse, e lo stato delle sue forze: e fù presso a poco in que' giorni, che il duca di *Wirtemberg* avendo inibito il trasporto della granaglia, si vide circondato in istanti da una pericolosa insurrezione popolare, in forza di cui fù costretto ad abbandonare la sua residenza e rifuggiarsi nella Brisgovia.

Irresoluzioni de' Paesi bassi austriaci.

Erano sommamente osservabili gli avanzamenti delle armate Francesi nelle Fiandre austriache, e si vedeva manifestamente, che le loro colonne voleano penetrar nel Brabante a qualunque costo. Il general *Pichegru* aveva a un tal fine divulgato un proclama che s' indrizzava particolarmente agli abitanti del Belgio, e un tal proclama fu fatto spargere in ogni

maniera. Vi aveano di già nel Brabante degl'individui, che tutti eran dediti al partito Francese: vi aveano pur anche degli emissarj, i quali s'incaricavano di diffondere fra que' nazionali il proclama, e non mancavano uomini che si assumevano il peso d'istruire il popolo sulle utilità derivanti alla nazion tutta dall'ingresso delle armate Francesi in que' luoghi. Malgrado la vigilanza de' comandanti Austriaci, il proclama del generale *Pichegru* entrò fra le mani degli abitanti Fiamminghi e Brabantesi universalmente; e fu quindi noto ad ognuno, che il generale a nome della sua repubblica prometteva tranquillità, protezion, sicurezza a tutti que' popoli, i quali non si opponessero all'ingresso delle armate Francesi nella lor patria; e che quelle armate non aveano altro fine se non di prosciogllerli dalle umilianti lor dipendenze per costituirli nella dovuta lor libertà. A un tal proclama si aggiunse allora la circostanza ben riflessibile, che la caduta di *Robespierre* nella Francia avea cambiato il sistema di quel governo, e che la Convenzion nazionale in Parigi offeriva in que' giorni il consolante spettacolo di alcune procedure dettate dalla giustizia e regolate dalla moderazione, e si vedea d'altra parte, che l'ingrossamento prodigioso delle armate Francesi aumentava ad un segno cui si scuopriva evidentemente che le armate de' Coalizzati non si trovavano in situazione di più resistere. Dall'altro canto la scontentezza delle vicende occupava gli animi di quelle genti, e lor faceva desiderare un cambiamento qualunque di condizione, purchè avesse un termine quella guerra devastatrice; e queste combinazioni indussero il Conte di *Metternich VVinquebourg* ministro plenipotenziario austriaco in Bruxelles a spedire il seguente dispaccio per tutti gli stati delle Provincie belgiche appartenenti al dominio dell'Imperatore suo sovrano.

Signori, la maestà dell'imperatore vi ha fatto conoscere per mezzo delle reali sue lettere de' giorni 30 aprile e 29 maggio ultimamente scaduti, che nella guerra presente diretta ad un tempo stesso contro tutti i governi, contro tutti i proprietarii, contro la medesima organizzazione sociale ogni individuo ha un'interesse uniforme alla preservazione della cosa pubblica, e nessuno deve esitare di dar mano alle armi per salvare e conservarsi quanto può aver di più caro. Il nemico crudele, che noi combattiamo, conosce però i sacrifizj vostri, gli armamenti da Voi preparati, e tutti gli sforzi, che può intraprendere un'illustre nazione, distinta per l'attaccamento al proprio sovrano, per l'amore alle proprie leggi. Egli prevvede che il coraggio vostro annienterebbe i di lui progetti; e cerca di prevenire gli effetti di una giusta difesa. Egli al principio di questa medesima guerra avea fatte pure delle grandi promesse a tutte le nazioni; e il Belgio stesso non fu troppo tardo ad esperimentarne il valore. Egli le ripete in quest'oggi col mezzo de' suoi emissarj, de' suoi proclami, de' suoi giornali; e sarà disposto a osservarne anche in quest'oggi la santità come ha fatto precedentemente. Le devastazioni, le rovine, gli orrori nel Palatinato e nel ducato de' Duepontì, dove gli abitatori pacifici di quelle un tempo felici contrade non le aveano neppur provocato per modo alcuno; le rapine, gli incendj, che recentemente annientarono il principato di Chimay, la contea di Beaumont, tutta la frontiera del ducato di Lu-

xemburgo e delle fiandre occidentali, la Città di Gemappe, indi quella di Marimont, l'abbazia di Olive e questi stessissimi territorj, dovrebbero pur far comprendere ai Belgi cosa si dovranno aspettare, e assolutamente dovrebbero convincerli, che nessuna condiscendenza politica avrà ad essere soddisfacente verso una nazione degenerata, la quale ha ridotti in principio d'ogni sua mossa l'assassinio e il massacro.

Le calamità che i capi attuali della francese, nazione universalizzarono in tutta la lor patria medesima, vi annunciano pure le calamità che avete Voi stessi a temere per la vostra. La religione che noi professiamo, è pur la medesima che professavano poco addietro i francesi: essi l'hanno distrutta presso di loro da capo a fondo. I ministri de' loro altari li vedete pur fuggitivi a raccogliersi nel vostro seno. I lor proprietarj più rispettabili li vedete pure o dispersi lungo la superficie dell'Europa, o perire giornalmente sotto il ferro de' carnifici. I loro proprj decreti, i loro fogli periodici son divenuti il catalogo di quelle vittime, la morte violenta delle quali ci rende istrutti delle loro continue carnificine. Sareste voi adunque trattati da essi con più d'indulgenza? Tutta la vostra popolazione sarebbe senza dubbio inghiottita fra le armate del vincitore: le vostre braccia sarebbero costrette a dirigersi contro i vostri congiunti, contro le vostre spose, contro i vostri figliuoli: sareste fors' anche trapiantati in terreno straniero in braccio della miseria, delle traversie, e della morte, lontani da queste fertili e ricche contrade che vi dieder la culla e la educazione.

La maestà dell'imperatore vostro amoroso sovrano fa oggi la guerra per conservarvi quanto avete mai di più caro. La più riflettuta esperienza guida la di lui paterna sollecitudine; e non è punto la di lui autorità sola; ma voi medesimi, la religion vostra, la vostra costituzione, le proprietà vostre sono l'oggetto, cui tende la rapacità del nemico. O voi dovete conservar tutto, o dovete perder tutto assolutamente. I voti dell'imperatore sono in questo caso i voti medesimi, che dovete fare voi stessi. Il vostro monarca è il guardiano di tutte le proprietà, di tutti gli stabilimenti religiosi e politici, che sono inerenti a queste vostre provincie; ma il vostro sovrano chiama al dì d'oggi più particolarmente ad unirsi con lui i tribunali, i magistrati, gli uffiziali pubblici, affinchè lo secondino nelle sue mosse. Il pericolo è universale: tutto deve tendere a un solo scopo; e questo scopo deve consistere nella difesa, nella conservazione di tutto. Le di lui armate sono ancora nella loro naturale integrità: la vittoria ha coronato frequentemente le loro gloriose intraprese, ma sono esse pur troppo defatigate da combattimenti incessanti ed universali; e forse la inazione de' Belgi potrebbe attenuar quell'ardore, che non vedessero punto diviso colla nazione, in pro di cui si trovan guidate a combattere. Una marcia rapida sul territorio nemico avrebbe certamente prodotto delle conseguenze più utili. Si è nonostante voluto sagrificare la gloria alla vostra medesima sicurezza. Si attendono anche dei grandi ed importanti soccorsi; ma il pericolo pressantissimo è quel del momento; e non v'ha tempo a tergiversare dal canto vostro.

Qui non si tratta di una impresa dif-

ficile. Noi invitiamo soltanto il Belgio ad armarsi in massa temporariamente; nè intendiam punto di una incorporazion generale della nazion all'armata, nè di un armamento continuato e durevole, nè di una guerra malagevole ad eseguirsi. Armate coraggiose, disciplinate, assuefatte ai più tremendi cimenti fiancheggieranno le vostre direzioni, e l'augusto fratello del vostro sovrano, interprete abituale de' di lui sentimenti rapporto a voi, regolerà i vostri sforzi, e sarà sempre alla testa delle vostre medesime imprese. L'armarvi in massa egli è un distruggere con sicurezza l'audacia e le speranze del vostro nemico.

Religione, costituzione, proprietà, sovrano, il quale vi tien tutti dentro al suo cuore, il quale è venuto in mezzo a voi stessi privo affatto d'ogni sua guardia, e confidato soltanto nell'amor vostro, il quale vi stima sinceramente: ecco le voci di giubilo che vi organizzeranno; e lo zelo vostro e il vostro coraggio non saranno mai per deludere la nostra fede.

I commissarii Austriaci aveano anche formato il piano d'accordo cogli stessi stati del Brabante per l'armamento in massa della nazione; ed erasi aggiunto un sistema per una reclutazione di trenta mila uomini, tratti dal Belgio e disciplinati regolarmente, onde formare una legion peculiare, che fosse distinta per ogni titolo dall'altra armata de' coalizzati. L'Imperatore che aveva approvate quelle deliberazioni indubitabilmente necessarie in quelle gravissime circostanze, promise anche de' premj e de' privilegj a un tal genere di milizia, e pareva allora, che tutto conseguir dovesse il suo effetto senza opposizioni; e ciò tanto più quanto che alcuni delegati scelti a un tal fine dagli stati medesimi del Brabante raccoglievano allora delle somme considerabili, offerte spontaneamente da benestanti, acciocchè il sovrano potesse trovare un fondo in quelle stesse contrade per provvedere al dispendio immenso, cui obbligava la guerra. Infatti s'incominciò a registrare il nome di tutti quegl' individui che si offerivano volontarj a prender le armi in quella occasione; si reggimentarono quegli emigrati Francesi, che là trovatisi desideravano essere atti a servire a pro de' paesi dove ricevevano accoglienza, e amichevole protezione; il magistrato medesimo di Brusselles avea di più dato l'ordine, che ognuno dovesse trovarsi armato nella propria sua abitazione per ogni evento; e intanto l'Imperatore, partito già dall'armata, ritornò a Vienna.

Convien riflettere, che la irruzion de' Francesi impetuosissima e numerosa su tutti i punti avea penetrato ben dentro al cuore delle Fiandre marittime, ed avea superate alcune piazze importanti delle frontiere, e che le armate de' coalizzati si andavano concentrando e si univano per far fronte a una inondazione, la quale diveniva ormai irresistibile da tutte le parti. L'ardor nazionale per la difesa di quelle contrade vedeasi energico e commendabile nella classe de' nobili e in quella de' ricchi; ma si è osservato, che il pieno della nazione languiva ogni giorno più nella volontà di difendersi, e che alcuni movimenti interiori delle città tutte e in particolar di Brusselles rendeano assai dubbia la confidenza di aver soccorso. La perdita inoltre delle due piazze di Bruges di Audenarde troncarono affatto ogni comunicazion con Ostenda e perciò col mare; e il

cle-

clero e gli stati stessi spedirono archivj ed effetti preziosi ad Anversa ed a Lilla, onde si trasmettessero in dominio straniero, e venner fermate in que' porti le navi, che dovean trasportarli. Fu necessità, che indusse il governo residente in Brusselles a ritirarsi graduatamente di città in città, indirizzando l'archivio austriaco per la via di Colonia; e le armate olandesi ed inglesi retrocedendo verso le piazze della Olanda, e le imperiali e le austriache internandosi sempre più nel Brabante per traversare il vescovato di Liegi, ed accamparsi e fortificarsi intorno a Maestrich, i Paesi bassi furono abbandonati alla sorte, cui si vedevano esposti. Le notizie ulteriori, che indi si sparsero sopra così rimercabili avvenimenti, fecer conoscere che tutte le preordinazioni ad unire ed armare in massa il Brabante furono inutili: non hanno voluto concorrervi quegli abitanti, ed anzi rinunciarono a qualsivoglia somministrazion progettata d' uomini e di danaro per provvedere ai bisogni enormi di quella combinazione. Il principe di *Koburgo*, dal suo quartier generale, fissato allora a Fouron-le-Comte manifestò alla Germania le sue circostanze, eccitando i tedeschi alla considerazione de' loro proprj interessi col seguente suo manifesto.

„ I nostri prodi guerrieri abbandonaro„ quelle uberiose contrade, nelle quali pel „ corso non interrotto di tre successive „ campagne mortifere hanno sostenuto i più „ penosi combattimenti per assicurare le „ vostre vite, le proprietà vostre, la vo„ stra tranquillità. Essi guereggiarono per „ conservare la religion vostra, la felicità „ de' vostri figliuoli. Le loro armi difesero „ fino a questo momento le vostre fioren„ ti e ricche provincie dalla rovina e da „ quella total distruzione, ond' erano mi„ nacciate; e pel corso non interrotto di „ tre anni veramente orribili i nostri valo„ rosi combattenti hanno sostenuto dinan„ zi ai vostri occhi la gloria delle loro ar„ mi, sagrificando colla più nobile genero„ sità il proprio lor sangue e i loro mede„ simi beni, obbliandosi di que' legami, „ che uniscono soavemente ogni popolo „ lontano alla nativa sua patria, in quel „ modo stesso con cui voi medesimi siete „ legati alla vostra.

„ Le perenni sorgenti di un popolo in „ frenesia che si forma un giuoco della vi„ ta e della felicità de' suoi simili; agli oc„ chi del quale non sono di alcun valore, „ la religione, i doveri, e i legami socia„ li; le orde innumerabili che i loro tiran„ ni guidano disperatamente al macello, che „ vogliono acquistare a forza di sangue e „ di stragi il fantasma di una libertà chi„ merica ed impossibile; la inerzia crimi„ nosa ch' un popolo acciecato che rifiutò „ di conoscere la imminenza del suo peri„ colo, e che ricusò di ascoltare la voce „ paterna del suo sovrano; la condiscen„ denza stupida alle lusinghe di que' sedut„ tori, che oggi troppo tardi quel popolo „ stesso ravvisa ed abomina: ecco le vere „ cause che obbligarono le nostre armate „ a ripiegarsi fino alla nostre frontiere.

„ Esse vi si trovano attualmente de„ bilitate, ma non già vinte: le vedete de„ fatigate da combattimenti sproporzionati, „ ma non punto avvilite dallo scoraggia„ mento e dalla disperazione: vi si mostra„ no anzi volonterose di formar qui una „ barriera alla libertà germanica per difesa „ della religion vostra, delle vostre leggi, „ delle vostre famiglie. Il Mosa deve co„ stituire una linea di demarcazione fra l'

„esterminio e la properità, fra la rovina
„e la fabbrica, fra la miseria ed il como-
„do. Tocca a voi Germani fratelli ed a-
„mici questa buona fortuna; e le mie ar-
„mate aspettano i mezzi per vivere, o
„morire alla vostra difesa.

„Sono io medesimo che nella qualità
„di principe germanico, e perciò interes-
„sato egualmente al ben essere della mia
„patria e alla conservazion de' miei guer-
„rieri, che ora vi chiamo. I viveri non
„ci manchino, e sieno aperti i vostri gra-
„naj, i magazzini vostri alle nostre ri-
„chieste. Nulla mai chiederemo senza la
„giusta e puntuale compensazione in da-
„naro contante: ma riflettete che occu-
„pandovi di questo dovere in riguardo a
„noi, voi assicurate la vostra vicina rac-
„colta, e dividendo con le mie armate
„i risparmj vostri, vi procacciate un an-
„temurale, che vi terrà lontani dalla de-
„vastazione. Riflettete di più, che avete
„nel vostro seno delle superfluità non pos-
„sibili a conservarsi nelle presenti disgra-
„zie. Il bisogno che può circondarvi più
„da vicino, vi deve far superiori alle vo-
„stre stesse passioni; e i tesori delle chie-
„se e tanta argenteria oggi inutile, anzi
„pericolosa, sarebber pur bene e religio-
„samente impiegate nelle mani dell' impe-
„ratore, perchè se ne potesse valere alla
„ricompensa de' vostri difenditori. Io stes-
„so ve ne consiglio. Ottereste immedia-
„tamente quelle cauzioni che ve ne ga-
„rintirebbero per sempre il credito; e
„fruireste dell' interesse che vi sarebbe pa-
„gato sopra i medesimi mezzi da' quali ri-
„sulterebbe l' ajuto vostro. Sostituitevi a
„quelle ricchezze del Belgio le quali sono
„oggi state già divorate dai vostri nemi-
„ci; e proseguite con quello zelo, che vi
„distingue ed onora ad accogliere e a sov-
„venire i nostri feriti, i nostri ammalati.

„Alzatevi coraggiosi abitanti delle bel-
„le contrade inaffiate dal Mosella e dal
„Reno! Armatevi uomini bellicosi! Collo-
„cate i difensori vostri lungo de' vostri
„fiumi e sulle aperture della vostra patria!
„Accompagnate i nostri trasporti, guarda-
„te i nostri magazzini, armatevi a miglia-
„ja e combattete in compagnia *per i vo-*
„*stri altari*, *per i vostri fuochi*, *per l'*
„*imperator vostro*, *per la vostra medesi-*
„*ma libertà*. Noi non vi guideremo giam-
„mai oltre a que' fiumi, che serrano i
„vostri paesi: non intendiamo di *spopola-*
„*re* le vostre belle provincie. Ci basta, che
„ci difendiate la retroguardia; e noi ve-
„glieremo indefessamente sulle vostre
„frontiere. No, prodi Germani: *noi non*
„ci siamo punto ingannati fidando le spe-
„ranze nostre nella fedeltà, nel corag-
„gio che in ogni tempo illustrarono la na-
„zion vostra. Vi risovvenga che per tre
„anni continui il vostro imperatore ha so-
„stenuto il peso di questa guerra straordi-
„naria. Nazioni straniere pugnarono fino
„a quest' oggi in difesa di voi. Dovrò io
„adunque umiliarvi col farvi considerare
„che tocca a voi dar di piglio alle armi
„per dimostrare alla Europa tutta che sie-
„te grati, sensibili, e riconoscenti?

„Con una tal condizione voluta dalla
„più esatta giustizia, io in particolare
„come capo di un' armata fedele, agguer-
„rita e prode vi promettiam di morire per
„Voi in quel modo stesso, con cui abbia-
„mo saputo fino a quest' oggi per Voi com-
„battere. Mai la Germania felice e libe-
„ra piegherà il collo sotto il tagliente
„della guillottina. Mai gli abitatori pacifi-
„ci di questa terra beata saranno sforza-

„ti ad abbandonar quelle leggi che assicu-
„rano i loro dolci ed ingenui costumi.
„Mai si vedranno rapire le lor proprietà,
„nè mai si vedranno costretti ad espeller
„dal cuore quella religion consolante, che
„lo felicita, per cambiarla nel libertinag-
„gio, nel delitto, nell'assassinio autorizza-
„to, nell'ateismo prescritto dalla legisla-
„zione de' Galli moderni.

„Che se sventuratamente ad esempio
„degli abitanti de' Paesi-bassi, i quali pri-
„vati delle lor proprietà, della lor liber-
„tà, de' loro altari gemono presentemente
„nella miseria, vi lasciate acciecare da se-
„duttori occulti, noi ci troveremo nella
„dura necessità di varcare il Reno e di
„abbandonarvi al furor del nemico, le-
„vandovi senza misericordia quanto potreb-
„be riuscire di provvedimento al nemico
„medesimo".

Mutazioni avvenute ne' Paesi-bassi austriaci e nel vescovato di Liegi.

Il ritiro di quelle armate sulle frontiere della Germania fra il Mosa e il Reno lasciò accessibili immediatamente i Paesi-bassi austriaci tutti e il vescovato di Liegi per modo, che alcune piazze soltanto fornite di guarnigioni e di munizioni per qualche tempo erano al caso di ritardare alcun poco quella irruzion generale, la quale però aveva a spandersi irresistibilmente nelle Fiandre tutte, nel Brabante austriaco e in tutto il terrirorio liegiese. Mutarono adunque rapidamente di forma civile que' popoli sotto i loro nuovi padroni; e il primo de' cambiamenti fu quello, che nessuno potesse tenere più di sei lire in danaro contante, convertendo il rimanente d'ogni sua facoltà numeraria in corrispondenti carte di assegni. Le città forti che successivamente capitolarono la lor resa vennero tosto obbligate ad enormi contribuzioni, molte delle quali si sono dovute pagar sull' istante, ed alcune dopo non lungo intervallo. Il clero, la nobiltà, i ricchi furono assoggettati ai maggiori gravami, e i lor beni si videro devoluti a disposizione de' commissarj francesi. Si trasferirono i più ragguardevoli cittadini a Parigi in ostaggio per garanzia delle decretate contribuzioni: la gioventù idonea alle armi fù reclutata e spedita nell' interior della Francia, i pubblici monumenti, le argenterie delle chiese, le opere delle belle arti sono state raccolte diligentemente ed avviate sui carri alla Convenzion nazionale: si elevarono dovunque le guillotine: si deposero le magistrature per sostituirne di nuove: gli ecclesiastici dovettero assumere apparato secolaresco, le campane, le statue di bronzo, i piombi de' tetti e le altre opere pubbliche somministrarono materiali alle occorrenze guerresche, e i viveri crebbero tanto di prezzo che il comune della gente non potea più avvicinarvisi, e in più di un luogo il popolo si ammutinò. Il disarmamento generale di quelle regioni eseguito immediatamente all' ingresso delle truppe francesi in quelle provincie, la sollecitudine e la moltiplicità delle punizioni, la preponderanza medesima delle armate posseditrici acquetarono dovunque i tumulti, favorirono la circolazione degli assegnati e assoggettarono alla ubbidienza della nuova legislazione.

Affari intestini olandesi.

La continuazion della guerra, l'arenamento di quasi tutto il commercio, le perdite immense fino allor sostenute dalle provincie unite olandesi esaurivano i fondi ordinarj delle ricchezze in quelle contrade, le quali attesa la lor condizione di offerire all'Europa una comun fattoria sono unicamente opportune a prosperar nella pace e devono precipitar nel bisogno, se sono in guerra. Il genere poi singolare delle querele obbligava la Olanda tutta a mantenere delle numerosissime truppe terrestri, onde presidiare le sue piazze frontiere, difendere tutte le ampie confinazioni delle Fiandre, del Brabante o della Gueldria, e spedire fuor de' suoi centri e munizioni e danaro, mentre le flotte sue mercantili non potean correre liberamente dall'India in Europa, ed aveasi a tenere smisuratamente aumentata la marina guerriera. Il soldo andava mancando effettivamente; e fu allora il prodotto di una necessità conosciuta, e non l'unica determinazione di muovere i Batavi coll' esempio, che indusse lo Statolder ereditario, e il principe di *Oranges* a trasmettere i loro argenti alla zecca per far monete. Vi aveano però nell' Olanda alcuni semi d'innovazione che andavansi sviluppando furtivamente, e gli autori delle precedute insurrezioni contro i diritti dello Statolder medesimo, benchè nascosti sotto altra veste, si erano abbastanza rianimati fino dall' anno 1792 quando entrato il generale *Doumourriez* in Liegi colla sua armata indirizzò agli Olandesi il proclama, che li chiamava a sottrarsi dalla consueta e riconfermata lor dipendenza. L'avvicinamento di quegli stessi francesi, i quali aveano promesso assistenza per liberare i popoli batavi dalle loro leggi, fu un lievito, che operò sull' istante, e si videro allora avvenire delle mozioni, che spaventarono le medesime magistrature. In Rotterdam, in Amsterdam, ed altrove i sollevati si manifestarono e numerosi e potenti; e in qualche luogo fu d' uopo cedere all' insorgenza almeno temporariamente, onde rispingerla in *seguito con men* di pericolo. Caddero allora da un giorno *all'* altro delle fortezze che certamente poteano resistere a lungo: si dilazionarono in qualche luogo le inondazioni prescritte; e v' ebbero de' coman*danti i* quali dopo la capitolazione per la resa di quelle piazze che doveano difendere, furono condotti in ferri nell' interior dell'Olanda e *sottoposti* a rigoroso processo, ed altri passati tosto in Germania, dopo le sottoscritte capitolazioni, furono citati pubblicamente come sospetti di rea direzione.

Situazione interna della Francia.

Correvano le riferite vicende ne' paesi fin quì accennati mentre l' interiore della Francia parea destinarsi a una qualche crisi, perchè i sintomi del nazionale scontentamento erano e più frequenti e più estesi, malgrado la severità estrema del tribunale rivoluzionario in Parigi e de' commissarii spediti in ogni città capo luogo. Le dissensioni scoppiavano ad ogni momento, e le vittime tratte alla guillotina non eran più scelte dalle sole classi de' potenti o de' ricchi, ma dalla classe pur anche de' popolari e de' così detti *senza calzoni*: e questo procedimento diè origine a delle querele imponenti che fecero tener do' collo-

qui tanto nelle adunanze de' giacobbini, quanto nella sala della medesima convenzione. Abbiamo ne' due semestri decorsi parlato abbastanza intorno a quel genere di misure, che si solevano praticar giornalmente per troncar sull' istante qualunque filo d' insurrezioni o reali o temute: possiamo aggiungere che quelle misure crebber moltissimo d' intensità quando si è veduta in pericolo la vita di *Robespierre*. Fu raddoppiata in conseguenza di un tale avvenimento la severità; e nuovi decreti simultaneamente promulgati chiamarono in requisizione anche le praterie per li cavalli da guerra. Il comitato di salvezza pubblica doveva allora occuparsi delle necessità che sempre più si aumentavano in ogni rapporto; e fu ampliato il tribunale rivoluzionario perchè le sentenze sui rei fossero rese più agevoli, e più sollecite. Tali dovevano essere denunciati dall' accusator pubblico tutti coloro i quali si dimostrassero in qualunque modo contrarj alla forma vigente dello stabilito governo; che mancassero in qualunque senso ai loro uffizj militari e civili, che difficoltassero l' arrivo a Parigi di qualsivoglia provvedimento, che diffondessero notizie infelici relativamente alla guerra. Tutti i dilinquenti compresi sotto a ciascheduna di tali categorie dovevano esser puniti colla guillotina; ed ogni prova materiale, o morale tanto addotta in iscritto, quanto vocalmente si aveva a considerare bastevolissima per determinarne sul fatto la punizione. Si decretarono inoltre de' piani per conseguire ad imprestito circa duecento millioni, onde rianimare il commercio, il trasporto de' generi, la fabbricazione della polvere da cannone, i lavori pubblici e la organizzazion delle armate. Poi si obbligarono tutte le vetture francesi e tutti i cavalli d'uso privato a recare le munizioni e le sussistenze che andavano sempre più strettamente occorrendo alle armate del Nord, e si è voluto che tutti quelli, i quali si trasferissero a servire in qualunque modo alle truppe, non potessero venire molestati dai creditori.

Importava inoltre assaissimo, che le autorità tutte si riducessero in una total dipendenza da un solo movente, nè che potessero insorgere ne' luoghi lontani dalla metropoli delle resistenze alla volontà centrale, e fu per questo, che sulle rimostranze del medesimo comitato la Convenzione chiamò a Parigi i poteri e gli uffizj di ogni dipartimento, affinchè da Parigi soltanto emanessero le deliberazioni sopra qualsivoglia materia. Erasi allora proposto di formare un codice legislativo modellato sopra il sistema della vigente rivoluzione, il qual codice prescrivesse i doveri civili e politici, e le azioni da giudicarsi in qualità di delitti. Il codice non fu compilato perchè il governo medesimo ebbe a cambiarsi come tra poco vedremo: si tolsero nonostante da tutti i dipartimenti le facoltà giudiziarie d' ogni natura, e si vietò dovunque la continuazione di fabbricare le polveri da cannone e le armi per far sussistere esclusivamente tali lavori dentro Parigi. Siccome di tutto si paventava a que' giorni, così fu stimato dover di governo quello di proibire persino i convitti amichevoli, sospettando che in quelle occasioni potesser tramarsi delle disposizioni ad insorgere, e si condusse con quel decreto d'inibizione a riflettere, non esser giusto l'aversi a profondere nello stravizio in un tempo in cui la Fsancia dovea mantenere quattordici armate di com-

battenti e dovea provvedere alla sussistenza di oltre a seicento distretti. Fu poscia vietata severamente la esportazion delle sete fuor della Francia per dar lavoro a una parte degli operaj già mendici dalla interruzion del commercio; fu ingiunto alle municipalità tutte che avessero sollecitamente a raccogliere tutte le corde delle campane state levate dai campanili, e a render conto di quelle che si fossero mai trafugate o smarrite, onde venisser deposte ne' magazzini della nazione in sostituzione del canape di già mancante, e si chiamarono parimenti a Parigi le liquidazioni, che appartenessero agli emigrati, togliendo ai dipartimenti un tal genere d' investigazione.

Caduta, arresto. e supplizio di Robespierre e de' suoi colleghi.

Tanti e così gravi decreti pesavano sulla nazione, che non sapea riconoscerne la convenienza, ed eccitavano conseguentemente le più ripetute lagnanze, le quali facendosi in pubblico e senza riserva promuoveano spessissimo delle turbolenze pericolose. I supplizj adunque tanto formali emanati dal tribunale rivoluzionario in Parigi, quanto sommarj eseguiti per commissione in tutti i dipartimenti erano divenuti l'affar di ogni giorno, e le vittime che perivano sotto la guillottina e dinanzi al moschetto e sotto ai colpi della bajonetta e affogati ne' fiumi o nel mare eccedevano assolutamente ogni computo; e tutti gli ordini, e tutte le classi e tutte le gradazioni de' cittadini somministravano degl'individui in sagrifizio alla rivoluzione. Il popolo di Parigi, che non sembrava nemmeno alterarsi allorchè si strascinavan sul palco i personaggi cospicui, e festeggiava la rivoluzione allorchè vedeva le loro teste balzar dal ferro tra le mani ai carnefici, si scosse minacciosamente quando comprese che anche le genti medesime rivoluzionarie e spettanti all'ordine fino a quel punto adulato de' *senza calzoni* correan lo stesso destino, s' attruppò in faccia alla convenzione nazionale, spiegò il suo sdegno ed intimorì molti membri di quell'adunanza. V' ebbero tosto i nemici *di Robespierre*, che additarono in lui la sorgente di tutti i mali, e fu accusato di tendere alla dittatura dispotica sulla Francia. L'accusa fu accompagnata da prove manifestissime; e in quel tumulto di cose appena avean campo di alzar la voce i di lui partigiani, i quali voleano difenderlo contro gli accusatori. Era possibile e verisimile che in quella circostanza la ferocia spiegata degli opinanti avesse a spargere il sangue degli individui colà raccolti, se il presidente della Convenzione avesse tardato alcun poco ad imporre il silenzio, accordando a *Robespierre* di potersi sul fatto giustificare. L'accusato usò allora di tutta la propria eloquenza per dimostrare quanto facesse d'uopo in quelle combinazioni la rapidità della punizione sopra i tumultuanti, e segnò di un tal numero alcuni membri della medesima Convenzione, e alcuni giacobbini non aderenti alle sue proprie opinioni; ma ben si accorse immediatamente che il di lui credito più non preponderava, e si portò in traccia di partigiani fuori del seno convenzionale. Dopo qualche dibattimento si decretò l'accusato fuori di legge insieme co' suoi fautori, e la forza armata si avvanzò sulla casa dello comune dove si erano ritirati, per arrestarlo. *Comthon* fu il solo che tentò disarmare un sol-

dato, da cui fu ucciso nell'atto stesso di ripulsare quella violenza. *Robespierre* si ferì da se stesso con un'arma da fuoco, intendendo di uccidersi per non sottostare all'arresto; ma non morì; il di lui fratello più giovane balzò fuori di una finestra, dove stropiatosi, fu catturato: ed *Henriot* generale della guardia nazionale in Parigi, *Damas* presidente nel comitato di salvezza pubblica, *S. Iust* ed altri attinenti al partito robespierrano furon guidati immediatamente alla carcere.

Ventidue furono i delinquenti, che caddero nelle mani della forza pubblica dentro alla notte del giorno 27 di luglio; e fu decretato che non passassero ventiquattr'ore senza tradurli alla guillottina. Ciò fu eseguito appuntino; e *Robespierre* sebbene esangue per la ferita che si era impressa da se medesimo: ed *Henriot* sebbene ammazzatosi da se stesso nell'atto di venir preso, vennero insieme con tutti gli altri sottoposti l'uno dopo l'altro a quel genere di supplizio, con cui a sangue freddo aveano essi medesimi ordinata e voluta la perdita di tutti coloro, che non si conformavano ai loro sentimenti. Indi nella stessa guisa furono decretati a lasciar la vita molti altri rei, che spettavano alla cospirazione di *Robespierre*; e dal giorno 28 di luglio fino al primo giorno di agosto venner troncate le teste di circa altri novanta aderenti robespierrani. E una giustizia così dovuta alle istanze del popolo assopì allora evidentemente la scontentezza, fece sperare una miglior sorte alla Francia, e parvero per qualche tempo dimenticate le insurrezioni.

Carattere e qualità personali di Roberspierre.

Massimiliano Robespierre, nato in una piccola terra dell'Artois, passò nell'interior della Francia assai giovane, e si ridusse a Parigi. Formato legame col duca d'*Orleans*, indi aggregato alla società giacobbinica, fu il primo a ridurre il club nel convento di S. Giacomo dopo di averne scacciati i frati domenicani, e trovavasi per un tal titolo nell'Assemblea legislativa allorchè detronizzato l'infelice *Luigi* XVI, assunse le funzioni e la denominazione di Convenzion nazionale. Rappresentava in quel corpo una deputazione del dipartimento di Parigi, e il suo voto per la morte del re fu il più eloquente e insieme il più assoluto e il più atroce. Favorevole a qualunque partito che si vedeva acquistare una preponderanza nella successione di que' piani, onde volevasi regolare l'andamento della rivoluzione; li fece perire l'un dopo l'altro come cospiratori; e li girondini gli orleanisti, i brissotini e tutti quegli altri diversamente denominati, che si credeano di già padroni della opinion pubblica, e che aveano la forza da levarsi d'intorno questo camaleonte politico, furono dalla di lui sagacia mandati a finir sopra un palco. Visse trentacinque anni; e i due ultimi della sua vita sono quelli principalmente che saran consacrati in perpetuo alla comune detestazione. Egli era alto della persona cinque piedi crescenti, magro assaissimo e così retto nella sua posizione, che la sua testa parea portata piuttosto all'indietro. Il suo passo era fermo e per lo più frettoloso: agitava spesso le mani ed il collo, e i suoi occhi pareano rivolti ad ogni

altro oggetto fuori di quello, che contemplava. La sua faccia era alquanto rugosa, di un color quasi livido, ed erano alquanto anguste le sue palpebre. La sua voce rimbombava di un tuono profondo, e sapea modularla opportunamente, e gli valeva di ajuto nella differenza de' tuoni, la sua accentatura artesiana. Vestiva con eleganza, ed era sempre accuratamente pettinata la sua medesima capigliatura. Possedeva il talento della declamazione, ne conosceva il prestigio, ed avea la sagacia di conoscere gl'istanti, ne' quali potea valersene. L'antitesi e l'ironia erano le figure più spesso da lui adoperate ne'suoi discorsi; e le sue divagazioni sulle virtù, sul delitto, sulla cospirazione erano collocate con sommo discernimento, e gli conciliavano l'attenzione e la persuasione degli uditori. Internamente pensava solo a se stesso, e l'orgoglio del suo carattere lo facea ambire la gloria d'uomo di lettere e di politica. I di lui veri amici furono gli uomini di ogni vizio, mentre affettava di comparire l'esempio pubblico della moral più severa. Possedea pienamente la ferocia e crudeltà di *Silla* e le apparenze ippocrite di *Cromuello*; cercando sempre di moltiplicare le vittime alla sua tirannia appariva spesso piangente ed afflitto sulla lor sorte; mostrava essere il più ardente suo desiderio quello di vedere universalizzata la purità de' costumi; e quando le circostanze chiamavanlo a parlare di religione, si manifestava allor zelantissimo nel promulgar l'ateismo. Caduto a terra per quella ferita, che egli s'impresse da se medesimo, quando si volle arrestarlo, un soldato gli alzò la testa, guatollo, in faccia, e riconosciutolo ancor vivente, lo interrogò colle seguenti parole: *e così* Robespierre, *è gli poi vero che esista un Dio punitore degli uomini scellerati?* Durante la sua tirannide mantenea questo mostro trecento quaranta mila spie distribuite in tutta la Francia, ch'egli pagava con un millione e venti mila lire al giorno, cavate fuori dalla tesoreria nazionale.

Cambiamenti avvenuti nel Governo della Francia.

Il meritato supplizio cui fu abbandonata una turba d'uomini atroci collegati insieme per decimar la nazione con ogni genere di arbitrio e obbligarla a respirar fra i cadaveri e la miseria, venne seguito immediatamente dalla liberazione di numerosissimi carcerati il fine de' quali sussistendo l' anteceduto crudel dispotismo sarebbe stato la guillottina. S'istituirono adunque delle forme *più* regolari per giudicar sui delitti, si stabilirono de' comitati rivoluzionarj con facoltà limitata, e invece del tribunale rivoluzionario da cui non v'avea chi giungesse a conseguire l' assoluzione, fu decretato di avervi ad erigere un tribunale criminale. Si abolirono progressivamente que' medesimi comitati rivoluzionarj, che si credettero inutili, e si devenne a versare sull'argomento fino a que' dì accarezzato di governar la nazione per via del terrore. Il partito de' giacobbini andava frattanto eccitando spessissime dissensioni, e tendeva ad alzar la testa contro la convenzion nazionale e far nascere di que' torbidi, che avessero nuovamente a riprodur nella Francia il sistema robespierriano. Molti dibattimenti vi ebbero nelle adunanze convenzionali su questo punto: vigevano ancora degli aderenti a quel corpo nel seno medesimo della convenzione; si udirono de' discorsi caldi e feroci a pro del giacobbinismo, si passò più

più volte al pericolo di vedere cedere le nuove massime per aprir nuovo corso alle abominate. Uno de' membri convenzionali, già preparatosi ne' giorni innanzi a ragionar seriamente sulla quistione, dipinse con voce patetica la tirannide di *Robespierre*, gli effetti di essa, lo stato attual della Francia, il bisogno della moderazione, e riscosse gli applausi più vivi dal maggior numero de' circostanti, e l'elogio, e l'approvazione delle tribune. Fu allora adunque, che si decretò essere sotto la protezione della reggenza francese le società popolari, togliendo peraltro ad esse qualsivoglia ingerenza nella mansion del governo, e privandole d'ogni capo e d'ogni amministrazione. Si soppressero insieme collo stesso decreto le denominazioni tutte, colle quali soleano chiamarsi le medesime società; e la casa de' giacobbini fu convertita in una officina per la fabbrica delle armi, e le carte e le corrispondenze di essi vennero devolute all'archivio del comitato di salvezza pubblica. Altri regolamenti si sono determinati per la esecuzione universale nella Francia di un tal decreto, e si proposero delle utili innovazioni in fatto di agricoltura, di traffico, e d'istruzion pubblica.

Le dilapidazioni sotto il governo di *Robespierre* e de' suoi colleghi si trovarono immense per tal maniera, che i fondi nazionali si approssimavano all'annientamento. La devastazione si era impadronita perfino delle scienze e delle arti, e celeberrime biblioteche, opere di pittura, e di scoltura private e pubbliche, pezzi di architettura grandiosa, statue di bronzo, macchine d'ogni varietà e d'ogni uso, stromenti di rame, invenzioni, monumenti d'industria antichi e moderni, vennero la gran parte distrutti. I quadri più preziosi, i libri delle più cospicue edizioni, i medesimi manoscritti più rispettabili si sono impiegati a far de' turacci per l'artiglieria grave, e le medaglie di qualunque metallo furono convertite in moneta. Era pertanto da insinuarsi alla nazione tutta, che si risparmiassero almen que' residui che non soggiacquero ancora alla furia delle barbarie; e venne addottata la diligenza, che fu proposta alla Convenzione, in raccoglierli e conservarli; e ciò tanto più facea d'uopo; giacchè vedeasi riempiere in parte quel vacuo lasciato in un tale dipartimento dall'estinto dominio de' robespierriani le spoglie di questa classe, che si trasmettevano dalle Fiandre, dal Belgio, e dalla Germania inferiore, dove andavano penetrando e signoreggiando le armate francesi: ed osservandosi che doveva allora la Francia esser circospetta ne' suoi superflui dispendj ed attenta nell'assicurarsi de' mezzi opportuni all'interna sua economia, fu letto un lungo discorso tendente a sopprimere le pensioni tutte che si pagavano agli ecclesiastici d'amendue i sessi, qualunque fosse la lor condizione, per sostituirvi unicamente una tenue prestanza a semplice titolo de' loro alimenti; e un tal discorso che fu applauditissimo, diede luogo al decreto di esaminar seriamente questa materia per averne poi a stabilire il regolamento. Si bandirono allora altresì gli emigrati in perpetuo dal territorio francese colla confiscazione assoluta di tutti i lor beni in vantaggio della nazione; e fu comminata la pena di morte agl'infrattori di questa legge; non meno che a tutti coloro, i quali sotto qualsivoglia pretesto fossero riconosciuti di qualche complicità nell'infrangerla.

Sorpassando quelle innumerabili partico-

larità, che risguardano l' interior della Francia, e che daran campo vastissimo a chi scriverà la storia privata della rivoluzione di quel paese e delle sue variazioni, il nostro istituito ci chiama a parlar solamente di que' fatti più clamorosi, onde fu sorpresa l'Europa, ed è tuttavia in desiderio di osservarne le progressioni e le conseguenze. Per questo non ci siamo fermati giammai nel dettaglio, che può concernere qualsivoglia di que' partiti, che dominarono un qualche tempo e finirono poscia sotto la scure de' manigoldi; e sarebbe un deviare dal nostro piano, se anche dopo la caduta di *Robespierre* e dopo la preponderanza di uomini più intelligenti e più umani ci facessimo alla enumerazione di que' cambiamenti, che s' introdussero nella Francia quasi ad ogni sessione convenzionale. Noi qui direm solamente, che si decretarono degli stipendj pe' letterati, per gli artefici e per altre classi di gente utile; che la città di Lione fù ricondotta in qualche maniera alle sue antiche prerogative; si risguardò come suddita natural della Francia e non più in istato di ribellione, e le si accordò di riassumere il primitivo suo nome; e che in tutti i paesi di nuova conquista si pubblicarono de' proclami, in forza de' quali tutte le imposizioni e tutte le decime si dovessero pagare da quell' epoca in poi alle casse della nazione francese, si avessero a notificare immediatamente le case e le proprietà de' nobili e de' benestanti, si avessero a denunciar gli emigrati, e si cedessero le granaglie, i bestiami e i foraggi superiori al mero bisogno delle rispettive famiglie alla nazione conquistatrice, sotto la pena inesorabile della guillottina.

Mossa de' Chovans.

Persistevano con tutto questo le scontentezze in alcuni dipartimenti, e giungeano alla Convenzione assai spesso le notizie afflittive delle insorgenze, dei nuovi partiti tumultuarj, della disubbidienza assoluta alle nuove leggi. V' ebbero più di una volta dentro a Parigi delle *dimostrazioni* imponenti di cospirazione, che dimandarono e forza e destrezza e risoluzione per acquetarle; e i realisti della Vandea ricomparivano frequentemente in campagna con forti eserciti e circondarono Nantes per assediarlo, e riportarono più di una volta delle vittorie considerabili sopra le armate convenzionali nel dipartimento del Maine e della Loira. Un poco ampio dipartimento chiamato *de la vilaine* situato fra la Bretagna e la Picardia, il cui centro aspro, montuoso, boschivo offre un' asilo sicuro agli abitatori, e il cui lato settentrionale si apre con la baja di Cancale e col porto di S. Malò, che vien diviso a mezzoggiorno dalla Vandea pel solo dipartimento della Loira inferiore comprende un genere d' abitatori pervicacissimo nelle consuete sue usanze e insuscettibile d' innovazioni. Quel picciolo dipartimento, che forse atterrito dalla tirannide robespierrana appena mostrò di resistere ai cambiamenti allora introdotti si sviluppò con ferocia sotto il nuovo governo, e assunse i più marcati caratteri di realismo. Divisi quegl' insorgenti in piccioli corpi incominciarono a manifestare le lor tendenze e ad assalire senza misericordia tutti gli aderenti al partito della Convenzione. Senza impegnarsi in battaglie campali, sbucano dai loro nascondigli, a misura delle circostanze, uc-

cidono, rapiscono, fugano i lor nimici, poi si ritiran di nuovo evitando qualunque mischia pericolosa. Trasporti di viveri, di munizioni, di soldo caddero quindi e cadono tuttavia nelle loro mani; e sostenuti dal sito e fortificati dai numerosi aderenti, che lor si unirono, e incoraggiati dall' esito fortunato delle loro intraprese, guerreggiano in una maniera tutta lor propria, e son temuti assaissimo da tutti i dipartimenti circonvicini. A tali insorgenti fu data la denominazion di *Chovans* forse per distinguerli dai realisti della Vandea; ma e gli uni e gli altri avendo sul finir dell' ottobre diminuite notabilmente le armate conven zionali che si spedirono alla lor distruzione, fu necessario chiamar soccorso dalle armate del nord, e trenta mila uomini di soldatesca si trassero dai Paesi-bassi già conquistati per arrestare i progressi di quelle genti. L'ingegno francese per altro incominciò ad occuparsi negli altri luoghi; e il telegrafo e il globo aereostatico già conosciuti, vennero allora proposti e addottati in vantaggio della nazione.

Istituzione ed uso del telegrafo.

Da tempi antichissimi fu meditato sulla possibilità di trasmettere le notizie alle più estese distanze rapidamente ed esattamente; e parecchi furono i metodi, che leggiamo additati nelle opere degli scrittori. L'abate *Chappe* avea da più anni raccolte le altrui vedute su questo stesso argomento, ed erasi formata una machina suscettibile di numerose configurazioni, onde significare agli astanti discosti le proprie idee. Prodotta durante l'antico governo, le circostanze non sono in quel tempo concorse a farne comprender gl' importanti suoi effetti, e nessuno più ne parlò. Una guerra, che andavasi propagando verso il mar batavo, somministrava il bisogno di aver notizie immediate sugli avvenimenti; e il progetto di *Chappe* non più abbate, ma cittadino francese, parve opportuno. Si collocò adunque il telegrafo sopra il terrazzo del Louvre in Parigi, ed altri telegrafi pur si elevarono sulle eminenze intermedie, che s' alzano fino a Lilla. Consiste il telegrafo in una ben lunga spranga di ferro perpendicolare ed immobile, la cui altezza può giungere a dodici piedi. La sommità della spranga si apre in due apici, in mezzo ai quali e assicurata una lamina ferrea della lunghezza all'incirca di nove piedi e della larghezza di dieci pollici. L'assicurazione di questa lamina è fatta per via di un perno, che la unisce ai due apici, lasciandola però mobilissima intorno al perno. Le due estremità della lamina ricevono anch'esse una lamina per ciascheduna; e queste due ultime lamine, benchè ampie egualmente, che l'altra prenominata, sono l'una e l'altra più brevi a segno, che ripiegandosi ciascheduna mobilissimamente sul rispettivo suo perno vien a finir circa gli apici della spranga. E la lamina principale e le due lamine secondarie son regolate da grossi fili di ferro, che cadono a piè del telegrafo e possono in conseguenza ricevere numerosissime differenze di posizione nel meccanismo, che si può loro imprimere medianti gli stessi fili di ferro. Il telegrafo in quiete presenta la lamina grande situata orizzontalmente sopra la spranga e le due laterali si combaciano con essa: quando il telegrafo parla ognuna delle sue lamine diversifica successivamente la rispettiva sua

posizione, ed offre allo spettatore una ragionata diversificazion di figure, le quali essendo di un numero determinato e convenzionalmente riconosciuto per la significazion delle idee corrispondenti al valore delle parole, enunciano qualsivoglia breve discorso. Il numero delle figure, che può presentare un telegrafo in moto, si riduce a settantatre: siccome poi le figure medesime possono combinarsi l'una con l'altra e formare per conseguenza più cifre, le diversificazioni delle figure si riconobbero giungere a ducento cinquantadue, numero di combinazioni abbastanza copioso per comporre qualunque cifra e per comunicare con certezza le idee volute. I telegrafi della Francia sono tutti dipinti co' colori addottati dalla nazione, e quando il primo telegrafo opera, l'altro seguente ricopia sul fatto stesso, e gli altri di mano in mano fino a quel sito, in cui fa d'uopo trasmettere la notizia. Le cifre possono inoltre venir fissate d'intelligenza particolare fra il primo telegrafo e l'ultimo; e in questo caso gli operatori intermedj ricopiano le cifre osservate senza sapere cosa trasmettano. Ad eccitare l'azione degl' intermedj telegrafi basta per le discrete distanze l'avviso di una tromba marina: per le distanze maggiori può servire di avviso il fumo, e durante la notte il fuoco di un razzo. Illuminate le lamine dal chiaro del giorno, e durante la notte dalla luce artifiziale, l'uso de' cannochiali è indispensabile: e col mezzo di questa macchina si fece intendere da Lilla a Parigi in soli venti minuti la resa di Condè e succesivamente la resa di Valenciennes, di Quesnoy, di Landrecy, e alcuni avvenimenti delle più grandiose battaglie.

Globo areostatico inserviente alle operazioni della guerra.

L'avanzamento delle truppe francesi in paesi alieni; il coraggio ispirato dalle vittorie; la bramosia di conquidere sempre maggiormente il nemico aizzarono gli animi a trar partito da qualunque possibile stratagemma; e il globo areostatico inventato da *Mongolfier* dietro alle tracce della barca volante imaginata dal p. *Lana*, in cui l'esperimento fatale tentato la prima volta da *Pilastre de Rozier* fece conoscere i difetti del primo lavoro e la maniera di ripararli, venne impiegato ad uso di macchina esploratrice. I voli inutili ripetutamente tenuti da tanti uomini audaci, che si arrischiarono colla sorpresa di un spettacolo inconcludente, fecer pensare, che il globo areostatico potrebbe esser fermato in un qualche punto della sua elevazione, renderlo immobile per un dato spazio di tempo, innalzarlo in un dato sito, condurlo appositamente, e fino ad un certo segno dirigerlo. Non v'avea dubbio che trasportato un osservatore molto al di sopra di ogni eminenza avrebbe sotto a' suoi occhi la superficie di una provincia, le differenze de' luoghi, la varietà ricorrenti delle pendici e delle vallate. S'intese adunque, che il globo areostatico sarebbe utile in caso di guerra per esplorare un campo nemico, vederne le posizioni, distinguerne le falangi, conoscerne gli andamenti; e i militari dell' ordine degl' ingegneri ascendendo nell'aria col mezzo di una tal macchina avrebber potuto sicuramente recar vantaggio per la mozion di un esercito nell'intraprendere una battaglia. I francesi vi si applicarono con ef-

fettivo riuscimento. Fermando il globo areostatico ad alcune funi assicurate alle ascelle di venti e più uomini, lo fecero innalzare nell'aria strascinando seco una vettura pendente, in cui uno o più uffiziali sedendo poteano delineare e notare quanto osservavano. La lunghezza delle funi medesime accordando un termine competente alla elevazion della macchina, serviva altresì a renderla immobile se ciò conveniva, o a indirizzarla a que' punti dalli quali si rendesse più agevole la esplorazione. I cenni e la voce degli uffiziali sedenti nella vettura avvertivano il condottiere della lor volontà; e questi imponendo agli uomini legati alle funi o la immobilità o la marcia; secondo la direzion che occorreva, guidava il globo areostatico al segno prescritto; ed era con ciò facilissimo il delineare un' accampamento, segnarne i fianchi più deboli, additare dove preponderi l'artiglieria, mostrare in somma con quali risoluzioni si potesse cogliere il maggior profitto abbandonandosi a un fatto d'armi. Le delineazioni, le annotazioni, gli avvertimenti si faceano cadere dall'alto al basso chiusi in qualche scatola di metallo; e queste esplorazioni servivano di regola e di fondamento per le deliberazioni de' comandanti. Rimotissimo il globo areostatico da que' punti ne' quali potrebbe danneggiarlo il moschetto; non teme di essere colpito dall'artiglieria grave, che non si può indirizzar facilmente contro di lui, e la sua nutazione incessante pe' colpi d'aria, cui trovasi esposto, lo rende sicuro a fronte d'ogni ostil tentativo.

Circostanze accidentali che vietano l'uso delle descritte invenzioni.

Il telegrafo e il globo areostatico furono e sono di evidentissima utilità; e incominciarono ad esser usati in danno dell'uomo stesso, la cui intelligenza è pur troppo la causa così frequente delle sue morali sciagure. Non sono per altro inservienti siffatte macchine in tutte le combinazioni dell'atomosfera. La nebbia, le grandi pioggie, i venti assai procellosi ne vietano affatto l'uso per tal maniera, che in quelle circostanze adoprati o non giovano, oppur si guastano. Le nebbie, e le grandi pioggie intercettano la distinzion degli oggetti, nè durante quelle meteore si può mai leggere cosa il telegrafo di corrispondenza significhi, nè dalla altezza del globo areostatico si può discernere sulla terra la precision degli oggetti. I venti assai procellosi agitano estremamente le lamine del telegrafo, ne alterano le posizure, talvolta infrangono le stesse lamine, o le rendono immobili, e il globo areostatico fu più di una volta quasi distrutto dalle procelle, e qualche individuo per una tal causa precipitato da quell' altezza insieme con la vettura lasciò la vita. In tutte le altre combinazioni giovarono questi stromenti alle armate francesi, le quali in parecchie occasioni avrebbero probabilmente mancato di conseguir la vittoria, se la rapidità delle prescrizioni dal comitato di salvezza pubblica residente in Parigi non fosse passata ai campi nell' istante medesimo de' più pressanti bisogni; e se la nozion topografica delle località concernenti i nemici non fosse stata così accurata.

FATTI POLITICI

AVVENUTI DALLA METÀ DELL'ANNO 1794 SINO A TUTTO DICEMBRE DELL'ANNO STESSO.

Importanza della nuova forma politica assunta dalla Corsica.

NON si dovea riguardare senza sorpresa, che una potenza così lontana dalle coste dell'Italia avesse ad assumere una nuova influenza nel mare mediterraneo, dopo che la perdita di Minorica fatta negli anni addietro dall'Inghilterra, aveva scemati per quella nazione i rapporti su quelle alture. Gli sconvolgimenti allora predominanti non lasciaron forse comprendere quali mutazioni verran portate all' interesse delle potenze limitrofe dal risorgimento di un regno isolato, che una dipendenza straniera e oppressiva rendea degradato ed inoperoso; ma è presumibile per ogni riguardo, che ne'tempi meno calamitosi, e quando saran liberi i mari della pirateria delle più colte nazioni abbia la Corsica a contrastar con effetto le utilità del commercio alle piazze medesime più accreditate e fiorenti. La navigazione de' Corsi autorizzata ad estendersi in tutti gli scoli del dominio Inglese col godimento di quelle stesse prerogative, delle quali fruiscono i sudditi della Gran-Bretagna, trae seco necessariamente la conseguenza, che verran preferite le concorrenze de' Corsi a quelle delle altre nazioni, dovunque la bandiera brittanica avrà de' diritti, e diminuirà quindi il traffico delle navi non pertinenti alle angliche relazioni per il mediterraneo. Intanto l'isola tutta si conformò in un governo osservabile, i cui attributi incoraggiano ed avvalorano la industria de' nazionali, e si diè mano a fortificarla per la difesa esteriore con ogni gener di opere. Si apriron cantieri di costruzione, si fissaron de' porti alle flotte brittaniche, si destinaron flottiglie a percorrerne le riviere; e fu tanto operosa la vigilanza intorno alla sua sicurezza, che ogni tentativo de' Francesi per eseguirvi un sbarco in qualunque luogo andò a vuoto, e la piazza di Calvi, prima circondata, poi bloccata, assediata, non potè conseguir mai dalla Francia verun soccorso. Il plenipotenziario inglese, che avea assistito alle forme di quella costituzione, sotto cui avevan deciso di voler vivere i Corsi, e che per nome del suo Sovrano aveva accettata la dedizione spontanea del regno, spiegò in progresso il carattere di Vicerè, e fu appunto in quella occasione ripetuta di nuovo la solenne lettura di tutti gli articoli costituzionali che si giurarono ad uno ad uno per la loro esatta osservazione; e il Vicerè promettendo e giurando di esserne sempre il garante con tutte le forze affidate alla sua dignità, assicurò il parlamento sulla inviolabilità sacra de' patti, sulla forma libera del governo Corso, e sull'adesione del Re d'Inghilterra alla prosperazion di quel regno. Siccome poi lo sta-

to di guerra concedea da quel sito opportunissime circostanze per danneggiare il nemico, e i Corsi medesimi desideravano di esercitar la vendetta sopra i francesi, che risguardavano in qualità di tiranni della loro nazione; così vennero dall' Inghilterra esibite numerose patenti a quegli isolani affinchè si arrogassero il titolo di armatori, e arrestassero senza distinzione i bastimenti avviati verso la Francia o di colà provenienti. Il coraggio di quella gente non abbisognò punto di esortazioni: il mar ligustico si vide tosto solcato dal padiglion della Corsica; e i genovesi principalmente somministraron le prede in una tal classe di proscrizioni.

Avvenimenti considerabili nella Turchia.

Colla conquista della Corsica erasi l'Inghilterra aperto un sicuro asilo, da cui invigilare sopra le coste della Provenza e impedire fino ad un certo segno i trasporti alla Francia, mentre le fregate francesi diffuse su tutti i mari signoreggiavano da più di un anno anche nell' arcipelago, e andavano sempre più colà molestando la navigazione commerciale de' sudditi dipendenti dalle potenze coalizzate. Egli è indubitabile, che quelle ardite fregate predavano frequentemente fin sotto al cannone delle piazze turche; ed è un fatto riconosciuto, che s' impadronirono di due bastimenti in vicinanza de' Dardanelli, e vendettero i legni ed il carico su quelle coste circonvicine. Si sapea inoltre, che due navi da guerra francesi ancorate dentro allo stesso canale di Costantinopoli aveano eseguita pubblicamente la solennità d' innalzar la bandiera tricolorita coll'intervento del ministro francese, di un commissario, di alcuni polacchi e di molto corteggio, alla presenza de' quali v'ebbe tre volte lo sparo di tutta l' artiglieria, cui corrispose ogni volta con egual numero di cannonate la flotta turca, in faccia alla quale si effettuò la funzione. Una tal procedura tenutasi in quella combinazione dalle forze marittime della Porta si rese molto sensibile a que' ministri delle potenze coalizzate, che colà risiedevano, ed è corsa voce, che alcuni di essi ne abbiano anche portata la doglianza al Divano. E ciò è ben verisimile, perchè insultato in quella giornata medesima da un francese un dipendente dell' ambasceria austriaca, ed avendo fatto nascere un attruppamento di circa trecento francesi, si vide uscire immediatamente un firmano, con cui si esiliarono tutti i francesi oziosi, si ordinò che fossero sull' istante arrestati e puniti i francesi trovatisi con armi alla mano, e si prescrissero le più adequate soddisfazioni al ministro austriaco per qualunque maniera d' insulto, che in quella circostanza fosse mai stato recato alla di lui residenza. Ed una tale risoluzione del governo ottomano acquetò l'animo de' ministri coalizzati, e dimostrò chiaramente, che ad onta delle cose avvenute volea mantenersi la Porta in uno stato precisamente neutrale.

Infatti di lì a non molto, fu pubblicato il sistema, che si era proposto di osservare il Divano relativamense agli affari delle potenze belligeranti, sistema di vera neutralità, con cui si appagavano i desiderii d' ogni partito; e dietro a una tale pubblicazione fu ingiunto dal gran-signore ai comandanti della sua flotta, che fossero attenti nell' impedire qualunque atto ostile di una potenza contro dell'altra dintorno ai porti ottomani, e molto più dentro ai porti, e che vietassero qualunque avvicina-

mento de' legni nemici fra loro in distanza almen di tre miglia in tutte le rade soggette alla Porta. E nulla dopo quella pubblicazione perturbò più la neutralità di que' luoghi; ma siccome le mentovate fregate francesi postesi al largo e fuor delle terre infestavano ciò nonostante la navigazione dell'arcipelago; così una flottiglia di tre fregate inglesi andò in traccia di esse e pervenne a raggiungerle. I legni inglesi non ebbero allora verun riguardo agli editti: perseguitarono le fregate nemiche nella lor fuga, le cannonarono sotto gli stessi forti ottomani, ed una altresì ne predarono sulla bocca di un porto, in cui era già penetrata. Fu scritto, che la fregata rimasta in preda agli inglesi fosse la più importante e la più veliera, che avesse la Francia in quel mare; e conquistato quel bastimento si resero i legni inglesi pur anche padroni di altri tre bastimenti, che derivavano dalla Provenza, carichi di materiali e di munizioni ad uso marittimo. E un fatto così notabile e ardito, passato subito a cognizion della Porta, fece sentire delle doglianze al ministro inglese, che risiedeva in Costantinopoli, il quale non tergiversò punto a rispondere con tuono elato, che le fregate francesi battute dai legni dell'Inghilterra aveano operato egualmente più volte in altri porti ottomani.

Nel corso di questi affari vedeasi però una inquietudine relativamente al governo ottomano, che dimostrava de' timori dalla parte delle armate russe, che tutte sfilavano lungo i confini turchi per entrare nella Polonia. I consigli tenuti al divano erano frequentissimi, e niente più rari uscivano gli ordini per aumentar gli armamenti. Fu allora costrutta una nuova fortezza alla punta d'Europa sull'imboccatura del mar nero; e tutto il canale di Costantinopoli abbastanza fortificato e difeso venne guernito di nuove opere, sulle quali numerosi cannoni di ben grosso calibro furon disposti; e vi si stabilirono alcuni corpi disciplinati di cannonieri. I lavori degli arsenali si raddoppiarono con attività inconsueta e nella metropoli e negli altri cantieri ottomani, dove si costruivano nuovi vascelli di linea e si riparavano tutti gli altri, che avevano sofferto del danno, affine di renderli pronti a servire. Si fabbricavano altri navigli da guerra d'ogni configurazione e d'ogni grandezza; e l'ordine del sovrano imponeva la massima sollecitudine alla esecuzione di que' lavori, onde la nuova flotta, che preparavasi fosse nel caso di tenere il mare alla prossima primavera. Si fondevano pezzi d'ogni calibro d'artiglieria, si fabbricavano munizioni, e tutte le armate di terra si disponevano in guisa, che parea non lontana una qualche seria rottura con qualcheduna delle potenze limitrofe: e ciò tanto più pareva verisimile quanto maggiormente osservavasi moltiplicata e diffusa la medesima attività in ogni bellico dipartimento ottomano, e i gianizzeri si occupavano giornalmente a formar le tende per accampare un'armata, ed erano state intimate alle provincie dell'Asia le reclutazioni straordinarie.

Innovazioni di alcune potenze barbaresche.

Mentre i descritti movimenti agitavano l'impero ottomano, alcune delle reggenze affricane dominanti le coste di Barbaria ne producevano di un altro genere, che dovea compromettere la sicurezza della na-

la navigazione lungo il mediterraneo. Il nuovo paviglion della Corsica di già spiegato sul mediterraneo ed altrove andava scorrendo il mare, e quel nuovo stemma era ammesso e riconosciuto in tutti i porti delle potenze neutrali e coalizzate. Quattro vascelli Corsi tenendo la rotta verso le coste d'Affrica si trovavano nelle acque d Algeri, e si diriggevano verso quella capitale sulla certezza, che la navigazione dipendente della Gran Bretagna vi dovea esser sicura in forza di trattati novissimi e sempre vigenti fra l'Inghilterra e le potenze tutte affricane. Que' bastimenti erano pur anche muniti di passaporti, che accreditavano il dominio inglese su quel paviglione, ed erano firmati col nome del cavalier *Guglielmo Elliot* residente nell'isola col carattere di vicerè; e parea naturale, che sotto una tale dichiarazione dovessero esigere ogni riguardo dalla reggenza. A nulla valse questa dichiarazione. Il Bey d'Algeri negò di conoscere le legalità di quelle patenti, colle quali si vedeano scortati i vascelli Corsi, ed ordinò di arrestarli. Dichiarò inoltre, che risguardava di buona preda que' bastimenti così arrestati, e rese schiavi altresì gli equipaggi per la ragione, che la union della Corsica alla Gran-Bretagna non era stata ministerialmente participata alla reggenza di Algeri. Le rimostranze del console inglese furono inutili: convenne passare a trattati; e solamente dietro all'esborso di alcune somme osservabili si ridonò ad essi la libertà e fu stipulato di riconoscere come di pertinenza britannica quel nuovo stemma.

Vi aveano allora de' torbidi interni, che agitavano la famiglia sovrana di Tripoli, dove i figliuoli eccitatisi contro l'autorità paterna si eran formati un partito, cui si trovavano assai numerosi e divenuti ormai formidabili gli aderenti. Il maggiore di que' figliuoli preponderava già sopra gli altri, e si vedevano manifeste le di lui inclinazioni. Depressi i fratelli al segno da non temerli, passò nella capitale, detronizzò il padre, e lo scacciò dal suo regno. Usurpate così le forze della reggenza, il primo suo passo fu quello di riconquistare quelle medesime dipendenze, che appartenevano una volta al tripolino dominio, e s'indirizzarono le di lui mosse contro il governo di Tunisi. L'isoletta di Gerbi, poco discosta dalla rada stessa di Tripoli, e posseduta in addietro dai Tripolini dopochè la rapirono al duca d'Alba, era passata in potere de' Tunisini; e una serie di anni trascorsi senza querele davano a credere, che fosse da rispettarsi un titolo di sovranità su quell'isola, di cui universalmente si conoscea rivestito il bey di Tunisi. Quella isoletta è assai fertile d'olio e di uve; ma vien risguardata molto più interessante per il suo sito, perchè dominando il golfo tutto di Gerbes, e avendo un buon porto per i navigli da corso, offre un asilo sicuro, onde padroneggiar sopra il mare, che resta aperto fra l'isola di Malta, e quella di Lampedusa, ed è opporrunissima alla pirateria. Il nuovo sovrano di Tripoli dopo di aver conquistata quell'isola dichiarò le sue mire sopra il distretto di Gerbes e di altri luoghi, ed eccitò in conseguenza un apparato di guerra terrestre e marittima su tutto quel tratto di spiaggia, che separa le confinazioni di una reggenza da quelle dell'altre. Si videro chiusi per conseguenza il golfo della Goletta e il porto Farina: pochissimo corso faceano i tunisini pirati; e i tripolini, le relazioni de' quali colle potenze commercianti europee non

son le medesime, che quelle stipulate colla reggenza di Tunisi, oltrepassando i limiti consueti del proprio mare, apportavano un vero disordine alla navigazione del mediterraneo.

Movimenti militari stranieri sulle frontiere polacche.

Persistendo le mosse de' rivoluzionarj ad estendersi in tutti i luoghi della Polonia e a promovere le insurrezioni dentro a quegli stessi paesi, che già dipendevano dalle altre potenze, doveasi temere dalla corte di Vienna, che un tal contagio propagar si potesse nelle sue stesse provincie limitrofe; e la Gallicia, provincia aperta a settentrione e a levante sul territorio polacco, e per la originaria sua essenza partecipe degli interessi inerenti ai proprj vicini, poteva in quella fermentazione trovarsi esposta a un continuo pericolo. Infatti non era impossibile, che quello spirito d'innovazione si trasfondesse negli abitanti di un territorio, la cui capitale era la sola fortezza osservabile da superarsi, e dove la guarnigione non era idonea a resistere contro una truppa di assalitori. Si spedirono adunque copiose truppe in Leopoli, altre se ne accamparono in varii siti della provincia, e dalla Transilvania e dai paesi interiori dell'Ungheria si fecer partire moltissimi reggimenti, ai quali si unirono delle compagnie d'artiglieri, onde vietare ogni funesta emergenza, e tenervi affogato ogni principio di mal regolata inquietudine. Nel tempo stesso la Porta, che aveva già stabilita una ben grossa armata nella Bessarabia, sembrava temere pe' proprj stati limitrofi alle provincie della Russia e della Polonia; ed era infatti non impossibile, che le colonne russe sfilanti a traverso il palatinato di Kiowia, diriggendosi per l'Ukrania verso Bratzlaw, potesser violare il territorio ottomano, come le stesse armi polacche si trovavano anch'esse nel caso d'intrudersi almeno sulle frontiere della Nuova Servia per farsi con corso più rettilineo ad incontrare il nemico: e questa considerazione dettata dalle circostanze fece partire degli altri reggimenti ad aumentare la medesima armata turca in que' luoghi, e per difesa delle provincie dipendenti dal gran signore e per mantenere que' popoli contigui alla guerra in una situazione di quiete e d'indifferenza. Le armate austriache però, intenzionate di allontanare la guerra dalla Gallizia, oltrepassarono in tre colonne le proprie confinazioni, e si trincierarono con prospettiva imponente dinanzi a Chelm, a Sendomir e a Lublino.

Le truppe austriache in tal maniera accampate non si videro volontieri da que' corpi polacchi i quali esistevano in quelle vicinanze, e vennero un giorno attaccate in poca distanza di Sendomir. La mischia fu viva per modo, che i polacchi se ne rendevano superiori; e quella colonna austriaca, la quale si trovò impegnata nel fatto d'armi, sarebbe stata costretta altresì a retrocedere, se fosse mancata di ajuto. Un forte distaccamento austriaco giunse allora opportuno; e avvalorati così i combattenti poteron ben presto rispingere gli assalitori e fugarli. Qualunque poi fosse il genio de' polacchi verso gli austriaci, l'avvenimento dispiacque molto a *Kociusko*, il quale obbligò i generali suoi dipendenti a rispettare d'indi in appresso le armate austriache e a procedere verso di esse con ogni riguardo. L'ordine di *Kociusko* fu

anche immediatamente seguito da una pubblica dichiarazione, che fece intimare alle proprie armate, e ne mandò copia a tutti i comandanti austriaci della Gallicia: la quale dichiarazione essendo precisamente diretta a giustificar se medesima, fu concepita con queste parole: *che le ostilità praticatesi fra le truppe dell'imperatore e quelle della Polonia devono essere unicamente accadute per qualche error de' polacchi senza intenzion di commettere verun torto contro le armi di sua maestà; ma che nonostante si lusingava non essere perciò disciolta quella reciproca buona armonia, che deve regnare fra due armate non punto nemiche l'una dall'altra. Che somma era la di lui afflizione per la emergenza realizzatasi senza veruna di lui cognizione, e che da quell'istante medesimo aveva ingiunto a tutte le proprie truppe di regolarsi verso gli austriaci colle dimostrazioni della più vera amicizia, sotto le pene a ciascheduno trasgressore di esser punito sul fatto colla severità delle leggi.*

Nella Città di Varsavia frattanto si andavano preparando le misure più energiche per la difesa di quella metropoli, e si cercava di dar sistema alla nuova costituzione colla maggiore celerità. Non s'ignoravano le sconfitte, che le armi polacche andavano qua e là incontrando a fronte de' lor nimici, ed era notissimo, che le truppe russe già vittoriose, cammin facendo, si approssimavano a quella gran piazza. Malgrado tali notizie si bandirono colà in vita dalla Polonia gli aderenti alla confederazione di Targowitz; e si battevano di continuo monete d'oro e d'argento coll'impronto della nuova costituzione. La nuova improvisa che fu debellato *Kociusko*, ferito durante l'azione della battaglia e caduto prigioniero fra i russi, contristò gli animi della reggenza, che allor sussisteva, e determinò a delle rimostranze; e quel consiglio permanente, cui erano devolute in vigore della rivoluzione tutte le autorità, spedì tosto un corriere al generale nemico vincitor di *Kociusko* avvertendolo, che se quel prigioniero non venisse trattato con quei riguardi, che si convenivano al di lui grado e alla di lui dignità, la vita di tutti gli uffiziali e di tutti i soldati russi prigionieri in qualunque luogo della Polonia ne sarebbe stata garante. I generali polacchi esistenti in Varsavia e il consiglio permanente giurarono in quella occasione di voler sostenersi fino agli estremi, benchè la certezza di quella perdita avesse avvilito il popolo della metropoli, e qualcheduno avesse pur anche espressa la proposizione di aprir le porte volontariamente ai nemici. Il consiglio medesimo costrinse il re a delle risposte assolute verso le dimande fatte precedere dai generali, che si avvanzavano per assediare quella metropoli; e fu assoggettato a qualunque pericolo il sobborgo di Praga, contro del quale principalmente s'indirizzavano le forze russe.

Preparazioni guerriere terrestri e marittime sul baltico.

La corte di Peterburgo, che tante truppe avea mosse ad invadere la Polonia, scorgeasi pur anche inclinata ad aumentar le sue forze di rimpetto alla Svezia; e la sua squadra di Cronstadt aveva avuto già l'ordine di partir da quel porto allorchè i venti le avessero conceduto per congiungersi a quella di Revel, dove si sarebbono

unite ad esse e due altre navi di linea, e la flottiglia delle fregate, e le batterie ondeggianti, e cento scialuppe. Ed un tale armamento marittimo, che fu anche provveduto di munizioni da bocca per cinque mesi, e su cui eransi fatte entrare altresì delle truppe eccedenti il bisogno de' bastimenti, non si scorgeva a qual fine fosse diretto sopra quel mare, e fu sospettato esser probabile una qualche rottura colla corte di Stocholm; giacchè appunto in quel tempo un gentiluomo di camera del re di Svezia, che risiedeva da qualche tempo alla corte di Peterburgo, era di là partito, sebbene dopo la udienza formal di congedo ottenuta dalla medesima imperatrice. Si argomentava poi tutto questo, perchè ne' cantieri svezzesi osservavasi lavorare indefessamente al riattamento della marina reale e si costruivano de' nuovi legni, mentre alcune navi di linea si vedeano tenenti il mare con ordini sconosciuti, e vi avevano de' movimenti nelle truppe di terra, che si portavano verso i confini russi della Finlandia nel tempo medesimo, in cui le frontiere russe di quel paese venivano provvedute imponentemente di gente armata e di artiglieria. Niente però fù perturbata durante il corso dell' anno la tranquillità di quei luoghi malgrado tutto quell' apparato; e parve unicamente in progresso, che i soli armamenti marittimi avessero la manifesta destinazione di non restarsi nel baltico, perchè una parte degli svezzesi andò poscia ad unirsi con quelli della Danimarca passando lo stretto del Sund, ed una mediocre flotta di navi russe determinò il proprio corso a quello stretto medesimo nell' anno dopo affin di portarsi in faccia all'Olanda, e il rimanente de' legni si vide avvanzarsi lungo le spiaggie della Curlandia.

Convenzioni marittime fra l' Inghilterra, la Danimarca e la Svezia, ec.

Nel mezzo di tutte queste vicende l' apparato guerriero, in cui si erano poste sul mare le corti alleate sveco-danesi, fece comprendere, che si avea già risolto di voler proteggere colla forza il commercio del Nord, e che nel caso di qualunque insulto avevasi in animo di venire ai fatti, considerando qualsivoglia opposizione d' ogni potenza come un segno evidente di ostilità. Infatti gl'inglesi aumentavano sempre più le lor prede sopra i bastimenti danesi e svezzesi, intercettavano affatto la navigazione sul canal della manica, e passavano almeno al trattenimento de' legni, se anche non li confiscavano assolutamente. Ne' porti dell' Inghilterra si vedeano asportati e fermati numerosissimi legni delle due nazioni senza comprendere qual destino lor sovrastasse; e fu allora, che v' ebbero delle rimostranze per parte delle due corti alleate alla corte di Londra, rimostranze sostenute con dignità, ed appoggiate a ragioni solide e incontrastabili. Dietro a tali procedure di uffizio v' ebbero delle conferenze col ministro inglese, che risiedeva in qualità d'inviato a Stocolm, e fu per ultimo assicurato, che le navi delle due nazioni arrestate nell' Inghilterra sarebbono rilasciate nella primitiva lor libertà, che in appresso nessuna opposizione farebbe ad esse il governo inglese relativamente al commerciar colla Francia, che si rispetterebbono tutti i carichi delle due nazioni, qualunque fosse la direzion che tenessero, e che la corte di Londra eccettuerebbe soltanto da una simile prerogativa que' bastimenti, i quali portasse-

rò nella Francia delle munizioni da guerra; e questi articoli essendo stati accordati per l' una e per l' altra parte, fu convenuto di autorizzare la nominata eccezione, e vederemo in progresso, che le accennate misure produssero finalmente lo scontentamento interiore delle stesse nazioni, che desideravano quella libertà di commercio.

Questioni dell' Inghilterra cogli Stati-uniti americani.

Aveano gl'Inglesi, come abbiamo osservato nel semestre decorso, proceduto egualmente sulla navigazione derivante dagli Stati-uniti; e questa misura di contrastar colla Francia avea fatte nascere delle querele, che sonosi proclamate colla risoluzione di vindicarle. Intanto ne' porti americani si era praticata la rappresaglia col sequestrare i bastimenti inglesi e spagnuoli, che vi si trovavano, e col far passare delle truppe ai confini dell'America inglese, particolarmente verso il forte di S. Agostino. Dall' altro canto dovea l' Inghilterra sospettar molto sopra i vascelli di transito, perchè fermandone come faceva gli si erano presentate delle scoperte osservabilissime. V' ebbe una nave, la quale partita dai porti olandesi con bandiera della sua nazione fu fatta preda dalle flotte britanniche per essersi rinvenuta con carico d' armi e di munizioni da guerra diretta alla Francia: v' ebbero delle navi americane, che trasportavano delle granaglie comperate nella Germania ai francesi; e le doglianze dell' Inghilterra erano già fatte pubbliche e comunicate ministerialmente a tutti i governi coalizzati e neutrali. Le quistioni ciò nonostante si videro assumere una prospettiva amichevole; perchè il governo degli Stati-uniti avendo spedito alle corte di Londra un suo ambasciatore straordinario decorato della più estesa plenipotenza, vennero intavolate delle sessioni. Infatti sin dall' istante, in cui quel ministro incominciò ad agitar gli argomenti, ch' eran l'oggetto della sua mission diplomatica, si traspirò un desiderio di mantenere la pace fra l'una e l'altra potenza, e poco dopo il governo medesimo fece notificare alla Borsa della metropoli, che le vertenze fra l' Inghilterra e gli Stati-uniti si termine-rebbono all' amichevole e senza pericolo di rottura.

Collo stesso andamento si teneano regolate le cose nell' America fra il ministro inglese colà residente e gli Stati uniti, quantunque fossero in quel tempo usciti colà degli scritti incendiarj contro la Gran-Bretagna, e molti di que' repubblicani avessero prodotta una energica rimostranza al congresso, piena d' invettive e di accuse rapporto agli arbitrj, che si erano fatti leciti e in quella e in altre occasioni gl' inglesi. Niente con tutto questo pervenne a turbare le già fissate disposizioni, e il sistema antecedentemente addottato fu il solo, che si volle seguire dell' una e dell' altra parte. I fatti medesimi, che sono avvenuti sopra i confini delle due potenze, si sono assopiti rapidamente: e quantunque le truppe americane si fossero intruse violentemente nel Canadà ed avessero colà non solo violati i confini, ma devenuto pur anche a qualche combattimento, e il segretario di Stato avesse pubblicata negli Stati-uniti con lunga corrispondenza tenutasi fra il governatore del medesimo Canadà e il ministro plenipotenziario inglese di Filadelfia, ciò nonostan-

te s'interpretarono quelle emergenze come l'effetto di una intelligenza inesatta, e si troncarono fin dalla origine i dispareri e le dissensioni.

Malgrado però la volontà manifesta delle due potenze nel voler conservarsi lontane dalla necessità di una guerra, un disordine inaspettato andò a rischio di suscitarla. Aveva ne' mesi addietro il Congresso fissata una imposizione sopra i liquori; e gli abitatori di quelle stesse provincie, che hanno maggior commercio e che più ne consumano, vi si erano sottoposti senza doglianze. Le sole provincie occidentali della Pansilvania riclamarono accerbamente contro di essa; e non venendo ascoltate si determinarono a una gravissima insurrezione. Quelle provincie sono abitate da gente, la quale si trasportò in que' paesi lasciando l'Irlanda e la Scozia, ed è tenacissima de' suoi primitivi costumi. La sua affezione al governo inglese dura tuttavia robustissima nel di lei cuore, e nel 1783 quando colla pacificazione è stata riconosciuta la repubblica americana nella sua nuova sovranità e nella sua indipendenza, e furono segnati i confini che dovevan dividere in quelle contrade l' antico dominio della Gran Bretagna da quello della nuova potenza gli abitatori della accennata provincia si sottoposero di malavoglia alla sorte, che li riduceva ad una nuova legislatura, nè mai si mostraron contenti della loro combinazione. Una tale insorgenza obbligò il Congresso a spedire de' commissarj in quelle agitate provincie, e que' commissarj invece di essere accolti, sentirono la minaccia che quelle provincie volean sottomettersi nuovamente alla Gran Bretagna. I governatori inglesi disapprovando solennemente quella rea procedura, consigliando il Congresso ad usar la forza, promettendo assistenza nel caso di qualsivoglia difficoltà, si sono sforzati a dissipare un sospetto, che andava ingrandendosi presso i repubblicani, e che sembrava già pronto a far prendere la via di fatto.

Era per altro evidente, che le due potenze voleano ad ogni modo riconciliarsi e trattare amichevolmente le lor differenze; perchè tutte le fin quì enumerate accidentalità non alterarono punto il sistema di que' riguardi, che son dovuti alla diplomazia, e il ministro americano in Londra e il ministro inglese in Filadelfia non interruppero mai le consuete lor conferenze co' rispettivi governi. Infatti non era quella la circostanza, in cui potesse la Gran Bretagna senza suo detrimento accingersi a delle spedizioni guerriere così lontane, e la repubblica americana è tuttavia in una condizione di troppo recente esistenza per impegnarsi in una rottura con una nazione, la quale oltre alla prossimità estesa de' suoi confini colle provincie degli Stati uniti, è legata con relazioni vivissime a quegl' indiani, che circondano i possedimenti delle due potenze, e numerosissimi durano gli aderenti al governo inglese fra i sudditi di quella repubblica. Fu dunque deciso, che si demarcassero immediatamente le linee delle confinazioni, che debbon distinguere i due territorii l' uno dall' altro per evitare in progresso qualsivoglia querela; che si riordini affatto sopra una base immutabile il corso libero commerciale fra la repubblica americana e il dominio britannico alle Indie occidentali: che la nazion dell' America unita non abbia più a sofferire alcun genere d' impedimento per parte delle flotte inglesi; e la quistione intorno al commercio libero de' ba-

stimenti neutrali relativamente alla Francia in quella situazion di contese fu demandata al giudizio arbitrario di una commissione, che si delegò allora appositamente in un tale affare. Alcune modificazioni sapientemente proposte sovra un tal punto spianarono affatto le difficoltà, che insorgevano per l'uno e per l'altro partito: i contendenti si sottomisero di buona fede e con piena lealtà alle proposizioni della commissione; e fu poco dopo la metà del novembre, che si è sottoscritto il trattato di amicizia, commercio e navigazione fra la Gran Bretagna e gli Stati-uniti americani, e che si tolsero in conseguenza tutte le occasioni possibili d'ogni dissidio fra le due potenze.

Progetti inglesi alla China svaniti.

Il commercio degli europei coll'impero della China, una volta floridissimo e libero, si estendeva a tutte le provincie interiori di quell'immenso e popolato paese, e la industria di quella nazione somministrava gli oggetti di un traffico illimitato e utilissimo. Le cause, che lo andarono gradatamente ristringendo, essendo abbastanza notorie, non dimandano di esser qui ritoccate; ed è sufficiente osservarsi, che tutto il commercio del giorno d'oggi con quel vastissimo e ricco impero si effettua nella sola provincia di Canton, la duodecima in ordine, ma la più doviziosa e la più trafficante, e governata per questo dal vicerè più distinto, il cui rango è il primario fra tutti i vicerè della China. La sua costa orientale bagnata da un mar navigabile in ogni tempo, la prossimità dell'isola di Formosa, il golfo meridionale, nel cui fondo risiede la città di Guanghzeu capitale della provincia, tutte le circostanze concorrono a stabilire in quel sito una posizion fortunata per l'esercizio del traffico; e i vascelli europei si trovano sempre numerosissimi in quelle alture per trasferirsi nel golfo della medesima capitale. La compagnia inglese dell'Indie comprendeva da lungo tempo, che un appredo alquanto interiore sarebbe stato a proposito de' suoi interessi, e che formando una più diretta corrispondenza colla metropoli di Pekino per via del suo golfo sarebbesi resa di un vantaggio sicuro alla Gran Bretagna, intorno al quale nessuna delle altre nazioni avrebbe potuto sostenere la competenza. Gli sconvolgimenti, che agitavan la Francia, sembrarono la circostanza opportuna da prevalersene; e la corte di Londra si era già indotta a spedire a Pekino un ambasciatore di prima classe, che avesse a trattare sopra un tal punto. Il ministro, partito dall'Inghilterra e pervenuto di già alla China, si era fatto annunciare a quella corte imperiale nella sua qualità d'inviato straordinario per comunicare al sovrano delle commissioni di gran importanza, e venne scortato e introdotto in quella superba metropoli fra le guardie imperiali stesse e lo strepito militare. Fu indi ricevuto con pompa grandiosamente asiatica dall'imperatore, che usò verso di lui le più singolari onorificenze. L'inviato in vigore della sua missione doveva chiedere di stipulare un trattato di commercio fra la Gran-Bretagna e la China, e tentar di ottenere uno stabilimento per costruire una fattoria inglese o in qualche porto orientale della provincia medesima di Quanton o in qualcheduna di quelle isole, che s'incontrano fra la provincia di Kiangnan e la penisola di Corea sul mar di Pekino, ovvero in

qualche luogo dell'isola di Formosa, d'onde n'erano stati scacciati già gli Olandesi da molto tempo. Le dimande dell' inglese inviato fecero immediatamente apparire un qualche indizio di sdegno sul viso de' cortigiani. L' imperator nonostante rimise la decision dell' affare dopo un consiglio di stato; e in una terza udienza, che fu accordata, si rifiutarono bruscamente le proposte ricerche.

La compagnia inglese dell' Indie orientali sapeva benissimo, che un trattato di commercio stipulato coll' impero della China avrebbe fatto guadagnare la preferenza del traffico in quelle contrade sopra le altre nazioni; e uno stabilimento, che la Gran-Bretagna avesse ottenuto in qualcheduna di quelle isole avrebbe costituiti i negozianti inglesi in una affatto necessaria e rilevantissima communicazione colla città di Nankin capitale della doviziosa ed industre provincia di Kianguan, e in una intelligenza diretta colla metropoli di quell' impero. Da un tale stabilimento avrebbon potuto i vascelli inglesi formare delle relazioni a Sior metropoli della Corea per conseguire anche da quella parte un traffico individuale, senza aspettarlo per la via de' chinesi; e non sarebbe stato impossibile, che moltiplicando successivamente i rapporti la navigazione dell' Inghilterra si fosse potuta estendere fino alle isole del Giappone, e participare in qualche maniera al commercio esclusivo, di cui vi gode la sola Olanda. La corte imperial della China, essendo assai mal prevenuta contro la politica degli europei, reformida segnatamente la sagacia britannica, ed è gelosissima nell'accordare prerogative in favore de' commercianti stranieri. L' imperatore dopo la terza udienza congedò il ministro dalla metropoli dell' impero; e quello straordinario inviato ritornò di nuovo alla provincia di Canton, da cui si era staccato per adempiere alla sua missione, e si trattenne per qualche mese in Quangzeu. Con tutto questo non si è resa inutile per il commercio della Gran-Bretagna l'ambasceria spedita alla China. Quell'inviato fu ricevuto onorevolmente dal vicerè, e le rimostranze avvanzategli sugl'interessi della nazione inglese in que' luoghi gli fecero conseguir la certezza della più esatta giustizia ne' casi delle quistioni, che potessero insorgere.

Nuovi rapporti fra la casa d' Austria e la Gran Bretagna

Gli affari però della guerra contro la Francia doveano occupare sempre più gravemente le meditazioni de' gabinetti, e il progresso estesissimo e amplissimo delle armate francesi su tutti i punti facea comprendere una situazion di cose, che mutava affatto ogni piano e chiamava a nuove deliberazioni. Il Palatinato era ormai tutto perduto dai coalizzati; le Fiandre austriache aveano dovuto cedere a una irresistibile inondazione; Nieuport ed Ostenda erano invase dalle forze nemiche; e dal Belgio era di già partito il governo austriaco, e le armate medesime coalizzate si andavano ritirando verso la bassa Germania e dentro ai confini olandesi. Non si facea quasi più verun conto sopra i prussiani, i quali si concentravano al basso reno; e l'Inghilterra, che non trovò in essi quelle disposizioni, sopra le quali avea pensato di fondar le sue mire, si rivolse alla corte di Vienna. Fra tutti gli oggetti, che doveano in quei giorni interessare la

Gran-

Gran-Bretagna, quello di salvare le provincie olandesi dalla minacciata invasione diveniva oltremodo pressante, giacchè facea d'uopo mantenersi que' passi di comunicazione immediata sul continente, nè avevasi giammai a permettere il predominio di una potenza nimica in quelle contrade, dove la innovazion del governo, la moltitudine delle ricchezze, la copiosa marina, e più ancora l'approssimazione all'elettorato di Hannover sarebbono state di un sommo pericolo e per l'impero tutto e per le medesime isole inglesi. La corte di Londra fu adunque nel caso di versare intorno ai modi, onde legarsi con vincoli di più stretta alleanza alla casa d'Austria, mentre questa potenza stessa ne aveva data già l'apertura colla missione di un suo inviato alla Gran Bretagna.

La dieta imperiale si era già convocata più volte a versare intorno agli avvenimenti, che andavano decidendo sulla integrità dell'impero; e le conferenze divennero e più frequenti e più energiche allorchè le armate condotte dal principe di Koburgo e dal duca d'York lasciarono l'una i Paesi-bassi austriaci, l'altra le Fiandre austriache, e il primo fissò il suo quartier generale fra il mosa e il reno, l'altro si concentrò nelle Fiandre olandesi. Vi aveano ancora delle lusinghe di riavvanzare sull'abbandonato terreno; ed era poi dover di prudenza, che in quelle circostanze si provvedesse ai pericoli, che sovrastavano per ogni parte alle provincie germaniche. L'imperatore avea fatto noto alla dieta, che le di lui forze andavano riflessibilmente scemando, ancorchè si fosse valuto di tutti que' mezzi, che gli somministrava l'impero; che facea d'uopo quintuplicare i contingenti imperiali in quelle combinazioni; ch' egli non sapea prevedere fino a qual segno potessero estendersi le calamità della guerra; che i sacrifizj suoi proprii aveano fino a quei giorni ecceduto le sue stesse misure, e che in conseguenza eccitava i co-stati a quelle risoluzioni, che venivano suggerite dalla indole e dalla grandezza delle emergenze. Osserveremo tra poco le questioni agitatesi nella camera dell' Impero; ma non dobbiamo lasciar di notare presentemente, che i ministri inglesi intervenuti alla dieta presentarono alla camera stessa una nota, il cui tenore si diriggeva particolarmente alla casa d'Austria.

Rimarcava la nota non esser giusto, che gli Stati austriaci si trovassero soli aggravati dal peso di una tal guerra, e che per questo la Gran Bretagna, sciolta per improvvise combinazioni da qualche altro patto, si offeriva immediatamente a sollievo della casa d'Austria. Accordava quindi il sussidio per un' armata di cento mila uomini durante l'attuale campagna e la susseguente; apriva luogo a trattare sulla quantità del sussidio, su cui erano autorizzati a concludere gli stessi ministri inglesi: s' incaricava pur anche di tutte le spese necessarie, e si rendeva garante anche di quella porzione, che si doveva a un tal fine contribuir dalla Olanda. La nota stessa aggiungeva in fine, che una tale oblazione dovea servire a rendere indissolubili i legami di amicizia e di unione fra la casa d'Austria e le potenze marittime, come si era sempre desiderato; e che in veduta dell'interesse, da cui è stimolato l'imperatore a vietar nella Italia la irruzion de' francesi, la Gran-Bretagna proseguirebbe gl'incominciati sussidii anche al re di Sardegna. E questa nota ministeriale diè origine a tratattive particolari fra

la corte di Vienna, e quella di Londra; e dopo alcune modificazioni per l'una e per l'altra parte venne finalmente concluso un trattato, in vigor del quale gl'interessi dell'Austria, e dell'Inghilterro sonosi stabiliti sopra di un piede egualmente solido e inalterabile per continuar la campagna contro la Francia:

Risoluzioni e rimostranze dell'Imperatore alla dieta dell'Impero.

Andavano giornalmente crescendo i pericoli dell'impero a misura degli avvanzamenti Francesi; e la convocazione della dieta imperiale era già stata approvata dal principe stesso di Kaunitz per discutervi non solamente la gran quistione, se nella circostanza, in cui si trovavano le potenze coalizzate, la prosecuzion dello guerra si rendesse più necessaria, che non lo sarebbe stata ne'primi tempi, ovvero se fosse lecito, che alcune delle potenze medesime aderenti per patto espresso alla coalizione potessero avere il diritto di separarsi dalle loro promesse e intavolar colla Francia una qualche pace particolare. Quest'ultima voce si era manifestata improvvisamente, e avea destata una sensazion di sorpresa in tutti i coalizzati, che riputavano insuscettibili d'interpretazione i patti della colleganza fra le potenze imperiali, ed uniformi e comuni gl'interessi d'ogni co Stato; e le corte di Vienna, che procedeva lealmente verso de'suoi alleati, si preparava per una quarta campagna con ogni genere di attività, e i suoi ordini per le reclutazioni erano già promulgati precisamente e si metteano ad effetto. In un consiglio tenutosi, mentre viveva ancora il principe mentovato di *Kaunitz* erasi determinato di chiedere ai feudatarii dell'impero una contribuzion peculiare di cinquanta mesi romani, somma equivalente a due millioni e mezzo di fiorini, in sussidio delle spese belliche già sostenute e da sostenersi: la qual dimanda fu poscia ministerialmente eseguita negli ultimi giorni di Luglio dall'imperatore alla camera, aggiungendo pur anche la clausola, che ogni principe dell'impero dovesse insieme reclutar *quelle* truppe, le quali non più esistendo *nelle* lor quote, lasciavan de' vacui considerabilissimi nelle armate imperiali. Dovevasi di più versare intorno alle maniere efficaci, onde obbligare qualsisia de' co-Stati all'adempimento de' rispettivi suoi contingenti tanto in milizia quanto in denaro, sopra il qual punto vi avevano pur troppo delle inesattezze, e una spezie d'indifferenza. *E un* così grave argomento, che dovea essere pienamente schiarito all'incominciar dell'Agosto, fu preceduto dalla morte del principe soprallodato, i cui pareri solevano *riguardarsi* costantemente come la norma cui si appigliava il gabbinetto di Vienna per le sue politiche risoluzioni.

Carattere, virtù, meriti e morte del principe di Kaunitz conte di Riettberg.

Venceslao. Antonio principe *di Kaunitz* conte *di Riettberg*, ministro delle conferenze intime dello stato, cavaliere del Toson d'oro, gran croce dell'ordine di *S. Steffano*, cancelliere emerito di corte e stato, occupa un luogo distinto nella storia biografica de'sommi politici, e la sua morte fu risguardata come una perdita nella sapienza dell'amministrazione. Nato nel 1711, è morto il giorno 27 giugno dell'anno di cui parliamo, in età di ottantaquattr'

. Entrato da lungo tempo nella car-
politica, vi manifestò i suoi talenti
integrità sua, servendo a quattro im-
ori e a *Maria Teresa*; e dotato di
ito temperamento, possedeva una per-
zia ammirabile nella comprensione de-
ffari in qualunque rapporto, e non
ea applicazione profonda e continuata,
giungesse a defatigarlo. Vissuto per
nta anni in uno studio non mai in-
tto a vantaggio della casa d'Austria,
a testa di tutti i dipartimenti in quel
onarchia pel corso mai rallentato di
anr'un anno; incominciò a farsi co-
ere nelle sue ambascerie a varie corti
l maneggio delle più spinose insorgen-
Indi governatore de' Paesi bassi in as-
a del principe *Carlo di Lorena*, in-
la indole di que' popoli e de' loro vi-
, conobbe sotto qual forma aveano ad
trattati, scuoprì le loro passioni, e
iò un sistema particolar di reggenza,
fu seguito per quelle contrade fino al-
nnovazioni di *Giuseppe* II. La conten-
a interiore di quelle nazioni e la loro
ione alla sovranità austriaca furono im
urbabili durante il vigore di quel si-
a Creato poi cavaliere di corte e sta-
costituito quindi ministro primario in
eguenza di una tal dignità, il regno
norabile della imperatrice *Maria Teresa*
'opera de' di lui lumi e de' sapienti di
consigli. Un disinteresse superiore a
i esempio, una fermezza imperturbabi-
aratterizzarono il principe; il quale al-
hè si trattava del ben generale e della
stizia non conosceva altri limiti oltre a
lli del proprio convincimento; e punto
seppe adulare gli altrui desiderii, se
i le opinioni addotte contro di lui fos-
o state il prodotto del cuore e si dimo-
strassero per questa causa sostenute e con
insistenza. La grandezza della sua anima
gli fece disprezzar sempre il risentimento
verso chiunque: ad onta ancora de' torti,
che avesse potuto ricevere, fu sempre equo
sul merito de' suoi stessi nemici, e si af-
faticò di premiarlo. La penetrazion del
suo spirito gli disvelava le più occulte ve-
dute de' gabinetti; e dotato di prudenza
non meno, che di sagacia, riuscì a mera-
viglia nella condotta delle emergenze più
dilicate. Nimico per principio di tutte quel-
le contestazioni che potessero contribuire a
destar la guerra, amava di vedere nella
monarchia austriaca l'apparato opportuno a
intraprenderla, mentre le saggie sue dire-
zioni tendevano ad evitarla possibilmente,
senza compromettere il decoro e la gloria
de' suoi sovrani. Proteggitor delle scienze,
delle belle arti, delle arti utili, ogni sua
mossa è stata costantemente rivolta al ben
pubblico; e solamente le circostanze infe-
lici, che sul finire del regno andavano sem-
pre più affliggendo la di lui anima, lo han-
no costretto a dimettersi dal sublime suo
ministero. Ella è cosa notissima con quan-
to rincrescimento abbia accettata l'impe-
ratore una tal dimissione; anzi non volle
accettarla, fuorchè a condizione, che si
conservasse nelle medesime onorificenze e
nei medesimi appuntamenti, ch'erano an-
nessi all'illustre suo posto. Integro e pro-
bo fino all'ultimo istante della sua vita,
tre sono gli aneddoti riflessibili, che furo-
no rimarcati segnatamente negli ultimi
giorni della sua luminosa esistenza. La sua
perfettissima rassegnazione ai decreti della
Provvidenza divina si manifestò ad ogni
prova; e quando venne avvertito del peri-
colo in cui si trovava per la sua malat-
tia, l'unica e sola sua occupazion premu-

rosa fu quella di soddisfare immediatamente ai doveri di buon cattolico: la pazienza, con cui sofferse la stessa sua malattia quantunque penosa, non additando mai nel suo volto o nelle sue parole il menomo indizio di noja, o di sdegno: finalmente la tranquillità dignitosa, onde ha ordinate tutte le proprie disposizioni. Due ore prima della sua morte si accorse il principe da se solo, che andava già mancando. Chiamò dinanzi al suo letto i rispettabili suoi figliuoli, e lasciò ad essi la sua paterna benedizione; ed evitando avvedutamente quanto potea intenerirli oltre alle forze della sensibilità filiale, raccomandò ad essi la il libatezza del cuore e la morale di *Gesù Cristo*. Si avrebbe potuto credere in quegl'istanti, che si addormentasse placidamente, se una spezie di sospiro espirato non avesse annunciato il suo fine ai religiosi, che lo assistettero.

Differenze insorte intorno alla somministrazione de' contingenti imperiali.

Intanto l'imperatore passò alla dimanda formale de' contingenti per sostener le provincie imperiali minacciate già dai francesi e in pericolo evidentissimo d'essere invase da essi, e per tentare il ricupero di quelle altre, delle quali i francesi medesimi si erano impadroniti. Una tal dimanda fu accompagnata dalla obbligazione, che ogni co-stato imperiale dovesse quintuplicare il rispettivo suo contingente, onde proseguire la guerra colla dovuta energia e rispingere quindi i nemici dentro alle loro frontiere, restituendo così all'impero la costituzionale sua integrità. Le armate nemiche, fatte padrone su tutta la sponda sinistra dell'alto reno, approssimate alle frontiere del Lucemburghese entrate in Treviri, ed avvanzatesi dall' altra parte sopra i confini della medesima Olanda, non lasciavano più a dubitare, che le loro conquiste procederebbono fra il basso reno ed il mosa, occupando in tal guisa la bassa Germania in quel sito, per addentrarsi poi nella Gueldria irresistibilmente. All'accennata dimanda, che l' imperatore avanzò alla camera dell' impero, vennero allora proposte delle difficoltà che chiamavano ad un lungo e paziente esame non compatibile colle circostanze oltremodo pressanti; ma il re di Prussia dichiarò subito, ch'egli non era nel caso di aumentare per modo alcuno le sue truppe sul reno; che le combinazioni, ond' era attorniato, gli permettevano appena di mantenere lungo quel fiume il puro suo contingente fissatosi dalla camera ai primi tempi della guerra contro la Francia; che le resistenze da opporsi ai polacchi potevano anche sforzarlo a ritirare della Germania il medesimo suo contingente sul reno; che finalmente gli stati germanici appartenenti alla Prussia erano i meno esposti al disordine della guerra e in conseguenza i men bisognosi di somministrar truppe alla lor difesa. Ed una tale dichiarazione passata a notizia della Gran-Bretagna e della Russia, determinò la prima a sequestrare in Amburgo i sussidii fatti de essa colà inviare pel pagamento di sessanta mila prussiani da trasmettersi all' armata inglese lungo i confini dell' Olanda, e indusse l'altra ad insinuare alla corte di Berlino, che il re adempisse al suo patto di accordare il suo contingente de' venti mila uomini all'imperatore, tanto nella sua qualità di membro dell'impero, quanto come alleato della casa d'Austria.

Tali combinazioni persuasero alcuni prin-

cipi dell'impero a tenere un congresso in Williamstadt presso Francfort; e si trattò in quel congresso di provvedere colla maggior prontezza ad assicurare le provincie imperiali dall' una e dall' altra sponda del reno, e molti furono i principi, che v'intervennero. Quattro articoli sono stati posti in esame, e tutti quattro vennero deliberatamente accettati. Si decise primieramente, che ogni co Stato dovesse colla più possibile celerità somministrare tutte quelle truppe, che in nome dell' impero erano state richieste dall' imperatore; si decise in secondo luogo, che ogni co-Stato riunisse le proprie milizie distribuendole a formare un cordone lungo le sponde del reno e dietro ai posti occupati dalle truppe austriache: si decise inoltre, che dalla somma total delle truppe risultante dalla unione de'quintuplicati contingenti si avesse a sceglierne una grande porzione, onde costituire un corpo separato di armata, il qual corpo si devolvesse al comando del Landgravio d' Assia Cassel, il quale potesse con una simile armata accorrere liberamente duvunque potessero esigerlo le circostanze: si decise per ultimo di escogitare e fissar la maniera, con cui impedire effettivamente nella Germania la propagazione di quegli scritti, e di quelle massime, che vengono indirizzati a disorganizzare ogni sistema civile ed ogni sociale costituzione. Varii altri principi hanno acceduto ben volontieri a così ragionevoli ed utili provvedimenti; ed era credibile, che il rimanente dalla Germania vi si conformasse del pari, giacchè l'interesse n'era egualmente comune e pressantissimo.

L' affare con tutto questo non ebbe quel riuscimento, che desideravano i più; ed era poco innanzi avvenuto, che il re di Prussia aveva manifestate in una forma assai dettagliata le proprie risoluzioni. Il duca di Saxe-Teschen commissionato a ripetere passò le sue istanze al sovrano medesimo, affinchè nella qualità sua di elettore di Brandeburgo volesse far muovere la sua quota per combinarla all'armata imperiale; e le istanze del duca furono accompagnate dalla manifestazione degli urgenti bisogni e della necessità, in cui si trovava l'impero tutto di vedere nel re di Prussia questo esempio lodevole di patriottismo e di zelo pel ben comune. La risposta ministeriale, che venne data alle istanze, fu concepita nella seguente maniera.

„ Sorprende assaissimo il re di Prussia „ la richiesta, che a nome dell'impero av„ vanzò a Berlino il duca di Saxe-Teschen. „ Il re anche prima delle circostanze at„ tuali e spontaneamente ha fatti que' sa„ grifizii grandiosi, che noti sono all'Eu„ ropa tutta, e che di molto sorpassano „ que' dispendii, ai quali sarebbe stato ob„ bligato in vigore del semplice suo con„ tingente. Le truppe del re si prestaro„ rono con utilità universalmente ricono„ sciuta a favore dell' impero tutto, e i „ dispendii gravissimi incontrati dalla mae„ stà sua nella riconquista di Magonza „ non sono stati ancora rimborsati come „ dovevasi alla corte di Berlino. Osserva „ poi il re, che non v'ha peranco veruna „ armata dell' impero, giacchè i pochi „ contingenti fino a quest' ora sommini„ strati e accampati non possono certa„ mente chiamarsi colla denominazione di „ armata imperiale. Aggiunge inoltre, che „ il contingente spettante all' elettore di „ Brandemburgo è stato effettivamente pa„ gato in denaro contante per modo, che

„ sopra di un tale articolo non vi ha più
„ luogo a dimande. Le combinazioni per
„ ultimo nuovamente insorte della guerra
„ in Polonia devono dispensare il re da
„ qualsisia contingente, mentre i polacchi
„ invasi dal fanatismo promovon dovunque
„ la insurrezione, ed obbligano in conse-
„ guenza pressantissimamente la corte di
„ Berlino a difendere i proprii suoi Stati.
„ Il re di Prussia dev' essere attualmente
„ considerato in quella medesima situazio-
„ ne, in cui si è veduto l'elettore *Fede-*
„ *rigo Guglielmo* il grande, allorchè nell'
„ anno 1675 combatteva sul reno contro
„ i nemici imperiali La improvvisa inva-
„ sione che fecero gli svezzesi ne' di lui
„ Stati, lo costrinsero ad abbandonare fret-
„ tolosamente il reno per difender se stes-
„ so e le sue provincie. Quell' elettore
„ non solamente non somministrò più in
„ quelle circostanze veruna quota all' im-
„ pero; ma dopo di avere ritirate le pro-
„ prie truppe dimandò invece all' impero
„ stesso una indennizzazione. Rimarca fi-
„ nalmente e sostiene la maestà sua, che
„ se tutti i co-Stati imperiali avessero imi-
„ tato il re di Prussia nelle rispettive lo-
„ ro somministrazioni, se avessero fatti e-
„ gualmente de' grandi sagrifizii, come ne
„ a'fatti l'elettore di Brandemburgo, l'im-
„ pero attualmente si sarebbe tutto sal-
„ vato".

Proposizioni di pace avvanzate all'esame della dieta imperiale.

Duranti le accennate dubbiezze le armate francesi proseguendo di conquista in conquista si concentravano oltre il Mosa fra il Mosella ed il Reno, e le loro tendenze significavano, che tutta la sinistra sponda di questo gran fiume sarebbesi rapidamente da essi occupata. L'armata prussiana in tali combinazioni passò il Reno, e già si trovava alla destra sponda di esso, allorchè i francesi impadronitisi di Coblentz signoreggiavano in tutto quel tratto della bassa Germania, che si unisce alla Gueldria prussiana e olandese. Accampatasi l' armata prenominata in que' luoghi, la maggior parte di essa ebbe l'ordine di mettersi tosto in marcia alla volta di Brandemburgo; e le colonne francesi si estesero in conseguenza da Coblentz, in poi lungo i confini della Westfalia: e tutta la serie degli avvenimenti accrescendo sempre più il pericolo di nuove perdite obbligò a pensar sopra i mezzi, onde resistere a così tremenda illuvione. L'elettor di Magonza nella sua qualità di arcicancelliere dell' impero fece assoggettare ai collegii della dieta imperiale una insinuazione alla pace, la quale insinuazione venne proposta dal di lui ambasciatore direttoriale, e chiamò la dieta alla discussion dell'oggetto, cui aspiravano i voti dell' elettor magontino. Osservava la insinuazione, che quantunque le circostanze astringessero alla somministrazion pronta di quei contingente quintuplicato, cui obbligava immediatamente la gravità del pericolo, e che l'approvazione de' due collegii superiori aveva già decretato; e quantunque l'elettor di Magonza si prestasse colla maggiore sollecitudine ad offerire la propria quota e per la vigente, e per la futura campagna, non poteva ciò nonostante dissimulare, che la corte elettoral di Baviera aveva in quella stessa occasione assoggettato alla considerazione della dieta essere finalmente necessario, che si voglia pensare a dar fine con una pace accetta-

bile ad una guerra sterminatrice. Osservava inoltre, che il medesimo imperatore col suo rescritto chiedente la requisizione del quintuplo si offeriva ad ascoltare ogni altro proggetto, il quale avesse lo scopo di giovare all'impero germanico e di salvarlo; ed avvertiva perciò l'elettor di Magonza dovessi riflettere, che le tendenze dello stesso impero nel far la guerra alla Francia si dirigevano solamente a voler conservare la costituzione imperiale in quello stato medesimo, in cui l'avea posta la pace di Westfalia segnata nell'anno 1648, pace allora garantita dalla stessa Francia.

La perdita delle provincie imperiali recentemente sofferta muoveva l'elettor di Magonza a persuadere, che si dichiarasse alla nazione francese non avere l'impero Germanico idea veruna d'ingrandimento, ma che la guerra da lui sostenuta aspirava unicamente a voler conservarlo nella costituzionale sua integrità, essendo indifferente per la Germania tutto quello, che potesse mai avvenire nell'interior della Francia: e mostrando in tal guisa alla medesima Francia dipendere affatto da essa l'avere la pace coll'impero germanico; se le di lei operazioni continuassero sopra di un piede ostile, e volesse ambire di farsi conquistatrice contro que'solenni principii, che avea ripetutamente dichiarati, dovrebbe allora l'impero sottostare al gravame della guerra con quella rassegnazione e con que'sagrifizii, che fossero dimandati dal dovere di cittadini, dall'amore della patria, dalla difesa della propria esistenza. Quindi l'elettor magontino insinuò ai proprii direttoriali di far passare la nota della corte elettoral di Baviera sotto l'esame della commissione imperiale e degli ambasciatori d'ogni co-Stato, estendendo sollecitamente il parer dell'impero sopra di un tal proposito per assoggettarlo all'imperatore. La insinuazione poi risguardava, *se avesse a proporsi la pace, e come una tal pace dovesse farsi*. Questa seconda ricerca facea conoscere la necessità di mantenersi in uno stato di guerra per giungere a segnare una pace, le cui condizioni si uniformassero esattamente a quelle della pace westfalica prenominata, dove la Francia si era resa garante per conservarle: e siccome in quell'anno anche la Svezia entrò a garantire quelle medesime condizioni; così avvertivasi non essere incongruo, che l'impero germanico richiedesse nelle vigenti combinazioni la mediazion della Svezia, la quale si è sempre tenuta neutrale; sopra di che potrebbesi anche rivolgere alla Danimarca alleata della Svezia, e perciò regolata collo stesso sistema di neutralità. La mentovata insinuazione, il cui piano si proponeva soltanto la tranquillità pubblica e il ben comune di tutto l'impero germanico, era chiusa dal dimostrare, che la mediazione delle due potenze neutrali avrebbe potuto preparare ad una pace accettabile da trattarsi nell'inverno imminente, facendo preventivamente succedere un armistizio.

Ad una tale proposizione assentirono senza il menomo ostacolo gli ambasciatori elettorali di Brandemburgo, di Baviera, di Treviri e di Colonia; e varii altri ambasciatori di altri Principi imperiali entrarono anch'essi nella stessa opinione, e raccomandarano unitamente, che fossero spianate con ogni celerità possibile tutte quelle opposizioni, le quali potessero ritardare la conclusione di questo grande interesse. La insinuazione medesima originale dell'elettor magontino fu indi tosto spedi-

ta per via di corrieri straordinarii alle corti rispettive d'ogni co-Stato; e mentre si attendevano le risposte sopra di un tanto affare, i ministri tutti passarono i loro più vivi ringraziamenti a quel di Magonza sulle disposizioni salutari della sua corte per la conservazione dell'impero germanico. I ministri imperiali, che risiedevano in Ratisbona, conseguirono tosto le dovute istruzioni da Vienna, e dichiararono finalmente, che l'imperatore nella qualità di capo dell'impero non frapporrebbe veruna difficoltà, onde pervenire alla consecuzion della pace, e che attenderebbe per quest'oggetto le dichiarazioni ulteriori della dieta imperiale; ma che avvertiva per altro non volere l'imperatore come co-Stato dichiararsi punto sulla dimanda, *se debbasi far la pace, ed in qual maniera*. Varie sono state le considerazioni, che si fecero allora alla dieta: alcuni pensarono intorno ai modi, co'quali trattar la pace; altri se la pace medesima dovesse farsi; e la corte elettoral di Sassonia, che non disapprovava l'insinuazione dell'elettor di Magonza, fu la prima ad unirsi in parere all'Elettor di Boemia, cioè che per ora si avesse unicamente ad esaminar la quistione *se abbiasi a far la pace*. Nessuna dichiarazione fu aggiunta intorno alle potenze mediatrici; e il ministro elettorale di Hannover, che avea già ottenute le sue istruzioni da Londra, fu di parere non doversi propor formalmente veruna dichiarazione, ma invece darsi a discutere l'argomento nel collegio elettorale senza compromettersi nel nominar mediazioni di qualsisia genere.

Sebbene la insinuazione dell'elettor magontino sia stata universalmente applaudita, nè verun degli ambasciatori alla dieta abbia prodotta veruna difficoltà contro la proposizione di farsi la pace colla Francia, pur nonostante diversificarono le deliberazioni a tal segno, che niente si era potuto concludere dall'ottobre a tutto il dicembre. L'ambasciatore della corte bavaro-palatina avea esattamente versato sull'importantissimo e dilicatissimo articolo della maniera, con cui far la pace: altri agitarono la necessità dell'impero, che obbligava a disporsi ad una pace accettabile: vi fu chi propose doversi pregare la corte di Spagna ad accelerare un armistizio concertatamente alle corti de' suoi alleati; qualcheduno soggiunse doversi interpellare anche la mediazione della Russia; e diversificarono per conseguenza i voti su tutte le forme proposte delle deliberazioni. Il massimo numero convenne peraltro nella proposizione fondamentale, che si avessero ad intavolare le negoziazioni tendenti alla pace, facendo precedere un armistizio: i voti poi, che ammettevano la interposizione della Svezia e della Danimarca, si trovarono essere soltanto dieci, trentasei giudicarono conveniente la interposizione del re di Prussia, e trenta neppur votarono, perchè attendevano delle nuove istruzioni. Fra questi ultimi l'ambasciatore elettorale di Hannover fu quello, che più particolarmente sostenne esser appunto il momento da non decidersi a veruna risoluzione.

Rescritto imperiale per la somministrazione del contingente quintuplicato.

Cresceano frattanto i bisogni di opporsi con resistenza efficace alle progressioni sempre maggiori delle armate francesi, le quali già penetrate nelle piazze forti lungo la sponda sinistra del reno minacciavano altre-

altresì di passare dall'altra parte; e le opposizioni, che vi si adunavano, parevano insufficienti a far fronte. La sola città di Magonza non era stata occupata da quelle truppe; e quella piazza, ancorchè dominata da varie alture, e che fu presa e ripresa più volte dai francesi medesimi, dagli svezzesi, dagli imperiali, non cadde nelle lor mani. Forse la sua comunicazione sulla destra sponda del fiume; forse le opere forti allora di recente costrutte; forse il pericolo di aver quindi a contrastar sempre al di qua del reno impadronendosi di un tale possedimento; ma più verisimilmente l'essere stata espurgata quella città da ogni principio sospetto, e affidatane la difesa al generale austriaco *de Neu*, salvarono agl' imperiali un buon posto, mediante il quale, se non interrompere, frenare almeno gli avvanzamenti nemici. Ma dimandavano le circostanze una pronta risoluzione; e fu perciò appunto, che duranti le discussioni assoggettate alla dieta l'imperatore come capo supremo decretò allora la ratificazione sull' incremento quintuplicato degli armamenti imperiali per ciaschedun contingente, e fu in conseguenza spedito alle direzioni de' dieci circoli della Germania un rescritto assoluto di obbligazione. Comandava in esso l'imperatore, che la milizia accresciuta al disopra del triplice contingente venisse approntata senza dilazione e si trovasse provveduta di quanto potesse occorrere, affinchè all'entrar del febbrajo dell' anno appresso dovesse congiungersi all' armata imperiale; che gli stati già armati in guerra spedissero nelle urgenze vigenti sul fatto stesso il rispettivo lor contingente per la difesa comune; che finalmente nessuno de' co-Stati avesse in qualunque modo a sottrarsi dal somministrar la sua quota sotto qualsivoglia ragione occulta o di privato interesse opponentesi all' interesse universale, o di qualche veduta politica non conformantesi alla costituzion dell'impero, o di esitazione intorno alla volontà ininterpretabile delle leggi. Aggiungeva il rescritto, che l' imperatore medesimo non sarebbe su ciò devenuto ad usare di così risoluta paterna sollecitudine, qualora una esperienza infelice non avesse pur troppo fatto conoscere, che il triplice contingente decretato già dalla dieta inerentemente alle leggi statutarie dell'impero germanico non era mai stato compiutamente e generalmente somministrato; e per la esecuzione di un tal rescritto si è affidato l'imperatore ai principi direttoriali de' circoli, affinchè l'esempio di essi determinasse i co-Stati alla rispettiva contribuzione, e si valessero anche de' mezzi coercenti ogni qual volta facesse d' uopo astringere gl' infingardi, colla certezza, che avrebbono in seguito a vedersi reintegrati ne' lor dispendj per questa causa.

Ministri esteri in Basilea.

Andava la Francia dopo la distruzione di *Roberspierre* e de' suoi aderenti, e colla depression successiva de' giacobbini vestendo un aspetto più consentaneo alle usanze della nostra Europa; e i prigionieri di guerra, che si faceano sopra le altre nazioni, ottenevano que' riguardi, che sono dovuti alla umanità. Verso il finire dell' anno si erano pubblicamente aboliti i decreti, che vietavano di far prigionieri di guerra gl'inglesi e gli annovaresi; ed una tale deliberazione decretata a Parigi fu partecipata sull'istante a tutte le armate, e

fu comunicata uffizialmente ai generali nemici.

Alcuni ministri esteri di potenze neutrali aveano spiegato carattere nella metropoli della Francia; quel nuovo governo estendeva le sue relazioni presso le potenze medesime, trattava affari, e sembrava disposto ad assumere negoziazioni. Si vedeano rientrar nella Francia que' fuggitivi, che aveano lasciate le loro contrade sotto il dominio tirannico de' robespierrani, e la religione ed il culto pareano risorgere da quella umiliante destituzione, a cui erano stati ridotti. Fu stabilito dalla Convenzion nazionale un corriere giornaliero, che da Parigi passasse a Basilea e da Basilea a Parigi, e fu destinato a risiedere in quella città un incaricato d'affari per la nazione. Risultò ad evidenza, che il nuovo governo francese non rifiutava di entrare in colloquio sopra le cause, onde si proseguiva la guerra; ed avea prescelta quella capitale del cantone svizzero, ch'è il nono in ordine, come la più opportuna alle conferenze politiche nelle vigenti combinazioni.

Basilea è una grande e popolata città degli Svizzeri posta sul reno, che la divide in due parti, e guarda a ponente la porzione settentrionale dell'Alsazia in quasi tutti i distretti della Suntgovvia, e tiene a tramontana la Svevia per modo, che può risguardarsi quella bella piazza come il punto intermedio neutrale fra le provincie de' luoghi in guerra. Agevolissimo sito per istituire un centro di communicazione fra la Germania e la Francia, porgeva inoltre nel suo stesso governo una circostanza politica, la quale non dovea trascurarsi dalle attenzioni della Convenzion nazionale, uno de' cui oggetti era quello di escludere le formalità tutte, che sogliono andar congiunte alle decorazioni ed ai gradi della nobiltà. In Basilea quel governo, a cui presiedono gli ottimati riconosciuti pe' loro costumi, è composto di membri cavati da tutti gli ordini, e nessun segno esteriore distingue il nobile dal popolare: e sopra di un tale articolo sono così austere le leggi, che non vi è nobile, cui sia permesso di abitare nella città co' caratteri del suo rango, e volendo abitarvi è costretto a deporre tutte le insegne de' proprii titoli. E per queste ragioni s'istituì dalla Francia quella capitale in preferenza d'ogni altro luogo ad ammettere un suo ministro, i cui attributi di Plenipotenza relativa alla indole delle vertenze potessero invitar gli stranieri tanto neutrali quanto nemici a proporre de' piani, ad agitar controversie, ad assopir dispareri.

Infatti sebben le vittorie coronassero le spedizioni guerresche francesi, e sebbene in dicembre le armate della nazione già impadronitesi di tutta la bassa Germania fra il mosa e il reno, si fossero anche molto addentrate nelle frontiere olandesi e minacciassero assai da vicino la stessa Olanda, vi aveano in Parigi delle aperte disapprovazioni sopra tante conquiste, e numerose si udivano per ogni luogo le voci, che manifestavano un desiderio vivissimo della pace. Si leggevano ne' pubblici fogli di quella metropoli delle considerazioni assai franche sopra gli effetti delle riportate vittorie; generalmente fremeva il popolo, perchè nel mezzo di tanti allori mancavano le sussistenze, e nella medesima Convenzione vi fu taluno che diede a riflettere divenire la continuazion della guerra il mezzo più energico per distruggere ogni residuo di vigor nella Francia e per co-

stituire abbominevole presso tutta l' Europa il nome francese. Verso la metà del novembre fissò adunque la sua residenza in Basilea il ministro incaricato d' affari per la nazione della Francia, e poco dopo si vider giungere con carattere pubblico tre altri individui commissionati dalla Convenzion nazionale; e così parimenti pervennero il ministro svezzese e il danese. Formatasi per conseguenza in quella città una centrale destinazione per uno straordinario apparato di non consueta diplomazia; il maresciallo prussiano di *Mollendorff* accompagnato dal suo ajutante di campo e da qualche altro ufficiale e da un consigliere si trasferì ad abitarvi permanentemente, e prese a pigione per uso proprio una intera locanda. Era sul finir dell' annata, che si attendevano anche l' inviato spagnuolo e qualche altro ministro, ma non s' intesero allora gli oggetti di simili diplomatiche istituzioni, anzi non è neppur noto, se incominciassero allora le conferenze.

Regolamenti politici della Francia sopra i paesi conquistati.

Una sensazione gravissima aveàn suscitate le deliberazioni, che i rappresentanti francesi di Lilla fecero pubblicare per i paesi delle Fiandre e del Belgio caduti sotto le conquiste della nazione. Credevasi generalmente o che la Francia volesse aggregare a sè stessa quelle provincie senza alterare i loro privilegii, ovvero che avesse in animo di costituirle in qualità di potenze amiche alla Francia, le quali godessero del diritto di governarsi da lor medesimi. Il primo esempio era stato già dato due anni addietro quando vi entrarono conquistatrici le armate di *Dumouriez*; l' altro sembrava coerente ad alcune massime ormai notorie, le quali faceano pensare non volere i Francesi ingerirsi negli altrui governi, purchè si trovassero nella obbligazione di allearsi alla Francia stessa. Veniva di più riflettuto, che fino dai primi istanti della rivoluzione aveano dichiarato e giurato solennemente i francesi di rinunciare a qualsisia ingrandimento de' loro naturali e ordinarii possedimenti. Il fatto diede a conoscere, che non solamente le Fiandre ed il Belgio, ma tutti pur anche i paesi germanici fra il mosa e il reno, e tutto il Liegese, e le piazze tutte fiamminghe, belgiche ed alemanne spettanti alla Olanda, le quali piegarono alla francese invasione, venivano immediatamente sottoposte al sistema del governo rivoluzionario, come lo venivan del pari quelle medesime, che si andavano conquistando sulle frontiere spagnuole. E queste deliberazioni, che si eseguivano rapidissimamente e appena realizzatasi una conquista, siccome cambiavano affatto la essenza specifica delle piazze e de' territorii, così atterrivano oltre misura quelle potenze medesime, che si trovavano a perdere una qualunque porzione delle lor dipendenze. Fu osservato, che anche nel caso della riconquista o della restituzione, i paesi non eran punto più quelli, pe' quali erasi guerreggiato; ed una tal riflessione impose assai agevolmente, affinchè si tentasse una qualche via, onde por fine a una guerra, i cui effetti erano precisamente di nuovo genere.

Le imposizioni; le requisizioni di gente, di numerario, di generi; l'asportazione dentro all'interior della Francia di tutti i tesori di ragion pubblica e di privato possedimento; la circolazione degli assegnati voluta in preferenza della moneta effet-

ntiva; la distruzion degli archivi; la proscrizione della nobiltà; la rivoluzione delle proprietà stesse fundiarie, tutto in una parola doveva necessariamente condurre alla detestazion di una guerra, la quale rovesciava da cima a fondo le intere provincie, ne inverteva le costumanze, ne distruggeva i principii d'ogni prosperazione. I sovrani osservavano con raccappriccio, che le procedure conquistatrici delle armate francesi traevano dietro a sè stesse quei prodotti medesimi della rivoluzione, che avean trasmutata la Francia intera, e che venian dilatati colle vittorie: riconoscevano per una infelice esperienza, che il progetto di umiliare la Francia con un assedio de' vasti suoi circondarii non era possibile per modo alcuno, mentre l'ampiezza de' mari, l'interesse de'negozianti, la specolazione delle piazze di traffico, l'ardimento delle flotte francesi e degli armatori di quella nazione contribuivano a introdur sussistenze per opera di un clandestino inevitabil commercio, e a costringere verso i porti medesimi della Francia la navigazione, che non tenea quella rotta, e a trasferirvi frequentemente copiosissime prede: vedeano, che questa serie di avvenimenti riusciva proficua al nemico nel tempo stesso, in cui rovinava il commercio general dell' Europa; scuoprivano, che il comitato di salvezza pubblica istituitosi ed esistente in Parigi abbondava inesauribilmente delle sorgenti, onde provvedere sul fatto alle più formidabili necessità nazionali, quando nessun sovrano poteva imitarne l'esempio nè per costituzione de' suoi diritti, nè per le conseguenze, che ne sarebbono derivate: si erano di più convinti, che le conquiste medesime del nemico riempievano i vacui lasciati dall' enorme interiore dispendio della francese nazione, e tutte queste considerazioni gravissime e pressantissime faceano inclinare a bramar la pace, come l' unico e solo mezzo per porre un termine a tanta devastazione.

Gli stessi popoli già dimostravano la indegnazione de'loro animi contro la prosecuzion di una guerra, il cui genere affatto nuovo non sembrava *coercibile dalle* forze ordinarie delle truppe coalizzate. *Sapevasi* universalmente, che le colonne francesi erano sovente astrette a proseguir le intraprese malgrado la propria lor distruzione; non s'ignorava, che la infanteria non aveva mai a dare addietro dinanzi al foco sterminatore, se non voleva perire sotto la sciabla della cavalleria: si era veduto, che non infrequentemente *i campagnuoli* de' territorii medesimi, contro de' quali portavasi il flagello terribile della guerra, incorporati alle truppe francesi erano vincolati a precedere inermi le spedizioni contro le piazze e a sostenervi quel primo fuoco violento, che aveva a rispingere l'audacia nemica, e salvare per tal maniera le falangi della nazione conquistatrice: si notò anche spessissimo che le armate francesi senza mai scaricare nemmeno un colpo di artiglieria acceleravano la loro marcia dinanzi alla strage e alla morte, avviandosi sopra i cadaveri de'loro stessi commilitoni a strappar la vittoria dal treno imponente di quelle medesime circostanze, che doveano assolutamente inibirla; e stimavan quindi impossibile i paesi assaliti la lor difesa. Uno stato di costernazione avviliva perciò le provincie, le quali, si riputavan perdute ed assoggettate, allorchè le armi nemiche si rivolgevano contro le loro frontiere. Dall'altro canto era

noto essersi all'avvanzar dell'armata assunto dalla Convenzion nazionale uno spirito di moderazion ragionevole, e un legale procedimento nella discussion degli affari: il sistema vigente della rivoluzione allettava i popoli sotto di un punto di prospettiva ben lusinghiero: l'adesione ai principii rivoluzionarii crescea giornalmente in tutte le classi delle nazioni, contro le quali la Francia era in guerra: si sosteneva pubblicamente nelle provincie assalite doversi cedere alle irresistibilità delle armate francesi per avere a riceverle come amiche, affin di non perdere quelle prerogative, che sarebbero tosto non rispettate ammettendole come nemiche; e in grazia di tutte queste meditazioni si universalizzarono per l'Europa le voci di una pacificazion generale. Alcune potenze germaniche vi si mostrarono assai ben disposte: non vi si uniformavan peraltro i pareri segnatamente dell'Inghilterra e dell'Austria; e la Spagna e l'Olanda continuarono a mantenersi legate finchè poteronlo agl'interessi di quelle due corti.

Liberazione del blocco tenuto a Genova.

In tanta mutazion degli affari si rimarcava, che l'oggetto di assediar tutta intera la Francia era inutile, perchè le conquiste sempre più estese di quella nazione contribuivano a sollevarla dalle sue angustie coll'apertura di moltissimi accessi nuovamente inservienti alla introduzion d'ogni genere di sussistenze, e colla moltiplicazione del numerario, che traeva dalle imposizioni sopra i paesi acquistati e dalla raccolta accurata de' lor tesori metallici. Forse parea preferibile, che lasciando libera la importazione d'ogni derrata dentro alla Francia si tentasse di estrarre a vantaggio dell'estero il numerario esistente in quelle contrade; e vedremo nell'anno appresso, che la libertà del commercio fu stabilita, d'accordo per tutte le piazze neutrali verso qualunque porto francese, nè più si vide intercetta la circolazione delle derrate. Verso il finir dell'agosto fu intanto partecipata al governo di Genova la notizia ministeriale, che gl'inglesi aveano già sciolto quel porto dal blocco; e la nota di uffizio, che comprovava una tal notizia, fu presentata pochi giorni dopo alle dovute formalità. In quella nota si leggevano addotte le cause, in vigor delle quali era stata decisa la convenienza dal blocco a quella metropoli: si concludeva peraltro, che la corte di Londra si determinava allora di far cessare quell'apparato di ostilità, scordandosi totalmente d'ogni sua scontentezza. Il governo di Genova risguardando la deliberazione della corte di Londra come un atto di rettitudine, ed insistendo sopra di alcune indennizzazioni già dimandate con altre note, assicurò i ministri britannici della lealtà, con cui avea osservato il suo sistema neutrale durante il corso di tutta la guerra; e dopo di avere adempito alle regole tutte, che vengon dettate dalla diplomazia nella conclusion degli affari, il governo medesimo fece pubblicare un proclama, che dimostrava con quanto scrupolo si volesse colà mantenere la più diligente neutralità. Il comitato di salvezza pubblica emanò successivamente un decreto, in cui assicurò i genovesi d'ogni favore tanto nella Francia, quanto nelle provincie, che fossero conquistate dalle sue armi; e un tal decreto fu inviato ministerialmente al governo di Genova, per far comprendere le disposizioni della nazione in rapporto alle

sote, che lo stesso governo aveva avvanzate alla Francia, e fu spedito a que' ministri francesi, a' quali spettava ridurlo ad esecuzione.

Altri avvenimenti di minor conto ebber luogo più volte presso di alcune altre potenze. Siccome però nè si dovean risguardare sotto l'aspetto di qualche misura preordinata e tendente ad un fine importante, nè vennero succeduti da conseguenze, così fa d' uopo classificarli tra gli avvenimenti fortuiti, la essenza de' quali non appartiene direttamente alla storia. Hannovi di que' fatti, che si possono dir temporarii e che sono il prodotto di quel conflitto, cui necessariamente sogliono determinare le combinazioni: essi appena si manifestano, che son seguiti da un positivo dissipamento: sono meteore fugaci oscuranti per qualche momento un qualche lato non calcolabile dell' orizzonte politico; e la loro rapida evanescenza non lascia impressione alcuna sullo stato natural delle cose. La storia non ha il dovere di unirli insieme per collocarli nel mezzo di quelle azioni, che solo meritano di venir conservate e che dispiegano il quadro delle umane vicissitudini. Sarebbe interrompere il filo di una circostanziata imparzial narrazione fermandosi in que' detagli, che non si uniscono colla universalità degli oggetti o che interessano unicamente qualche partito individuale. L' assunto di chi qui scrive è fissato dalla delineazion semplicissima di quegli affari, che son connessi tra loro, che formano un legame reciproco, che si scuotono l'un sopra l'altro, che stabiliscono in una parola i movimenti politici dell' Europa. Ogni altra veduta è straniera per questi fogli, e se descrivendo l'annata, di cui la esistenza è svanita, rimarrà per i posteri la commemorazion lagrimevole delle calamità e degli orrori verificati in un punto di quello spazio, che vien percorso dalla succession degl' istanti, avrà forse un giorno questa medesima commemorazione ad influire utilmente sulle misure, che avranno a formar la regola del cuore umano.

FATTI DI GUERRA

AVVENUTI DALLA METÀ DELL' ANNO 1794 SINO A TUTTO DICEMBRE DELL' ANNO STESSO.

io, *resistenza e resa di Calvi nel regno della Corsica*.

Assodato il governo interior della Cor-
fissata una costituzione immutabile
la conservazion delle leggi e per la
ezza d'ogni diritto civile, stabiliti i
rti esterni, ed aperte perciò le vie
ni genere di attività nazionale era
ensabile che la piazza di Calvi di già
ata per mare, e per terra si con-
isse al più presto possibile, onde libe-
ntta l'isola da ogni straniero fermen-
vietare in conseguenza qualunque fa-
verso gli stessi nemici. L'ammiraglio
Hood, che sceso a terra dirigeva l'as-
di quella piazza, desiderando evitar
disordini che si accompagnano alle vio-
e guerresche intimò al comandante
cese di Calvi, che si arrendesse, mo-
ndogli la proibizione d'ogni soccorso
via del mare, il pericolo della città e
a gente, la risoluzion delle armate, e
a nazione che più non voleano francesi
quel regno. Il comandante francese ri-
ciò a tutti i patti, rispose assai fiera-
nte, e giurò di voler sostenersi in quel
o fino agli estremi. Il generale de'*Pao*-
degnato a quella risposta voleva deter-
nasi ad occupar quella piazza per via
assalto, e i Corsi medesimi avrebber
he aderito alla di lui insinuazione, se la
circospezion degl' inglesi non avesse mo-
dificato l'ardore di quelle truppe, le qua-
li si esponevan pur troppo a una strage or-
rida, abbandonandosi a una così coraggiosa
risoluzione. Fu riflettuto che quella piaz-
za scarseggiava di viveri e che non potea
conseguirne da verun luogo; ed essendosi
considerato che si sarebbero dominati e-
gualmente la città ed il castello da alcune
alture circonvicine, fu deciso piuttosto di
stringere maggiormente l'assedio da tutte
le parti e di bombardarli. La grossa arti-
glieria delle navi inglesi ancorate dinanzi
al porto di già sbarcata per altri oggetti
fu strascinata a traverso i dirupi e nicchia-
ta lungo ad alcune eminenze, che mai si
stimarono dover servire al bersaglio di quel-
la città; le bombe, i mortaj fulminarono
dentro alla piazza e colpivano lo stesso
castello, l'armata di terra batteva conte-
poraneamente le fortificazioni, e le mura,
e il danno che gli assedianti aveano reca-
to in quasi ogni sito della città si giudi-
cava terribile, e i generali anglo-corsi of-
ferirono di accordare una capitolazione al
comandante assediato.

Era ne' primi giorni di luglio allorchè
le armate costituenti l'assedio credeano di
veder cadere la ostinazione di quel presidio,
e aveano intermesse le belliche operazioni
in attenzione di una risposta dettata dalle
circostanze. La negativa di arrendersi fu
assolutissima nel comandante francese; ed

espulsi i messaggi, e raccolta in uno la guarnigion della piazza fec'egli subito una sortita improvvisa che in sulle prime sorprese e scompose alcune file degli assedianti. Riordinate però le truppe la mischia si rese vivissima, la guarnigion della piazza s'impadronì di qualche munizione che seco trasse dentro alle mura, fece fronte ai nemici sopra ogni punto, e fu indi rispinta con gran fatica. Allora la risoluzione di non arrendersi prese nuovo vigore nel comandante e quantunque la piazza si trovasse mezzo distrutta dalle batterie de'nemici, quantunque andasse mancando la polvere da cannone nella città, quantunque una ben larga breccia si fosse aperta in una porzion delle mura, pur nonostante il comandante francese rifiutò di arrendersi per la terza volta, e insieme con la sua guarnigione ridotta ormai a poca gente si rifugiò nel castello verso la metà di luglio, e lasciò totalmente indifesa la piazza. Durante il corso di qualche giorno un silenzio profondo regnava negli assediati e nessun colpo di artiglieria si è sentito rispondere al fuoco incessante degli assalitori. Finalmente un segnale di abboccamento si vide sventolar dal castello; e il comandante francese parlò di arrendersi a discrezione. Chiese per altro per condizione preliminare della sua resa, che voleva l'arbitrio sulle due fregate della sua nazione esistenti nel porto di Calvi, confiscate già dagli inglesi per asportar nella Francia insiem con se stesso la propria gente, l'artiglieria della piazza e tutti que' generi, che gli fossero devoluti dalla piazza medesima sotto la classe di beni pubblici. Non fu accordata la inchiesta, e fu invece proposto, che il comandante dovesse arrendersi a discrezione. Si tergiversò ancora non desistendo in veruna giornata dagli atti reciproci di ostilità; e solamente il giorno 10 di agosto la impotenza assoluta di più resistere fece abbandonar quel recinto ad una guarnigione ch' erasi diminuita di quattro parti, composta allora pel maggior numero di malati e feriti, e che divenne la maraviglia fra gli anglo-corsi, i quali non sapevan comprendere di aver sofferta una ostinazion così grande e per tanto tempo da così pochi e così maltrattati nemici. Fu lasciata al comandante francese una delle due nominate fregate perchè passasse colla sua gente a Tolone, o a Nizza.

Incremento di attività negli armatori anglo-corsi.

Se la conquista di Bastia fu *proclamata* con allegrezza in tutta la Corsica, non lo fu meno la conquista di Calvi, e gli evviva e i ringraziamenti alle truppe, che si impiegarono in quella conquista, sono stati la voce comune di tutto il regno. Gl' inglesi ammirarono i grandi talenti guerrieri del comandante francese, e ne fecero elogio sincero, e lo trattaron per questo con ogni riguardo anche dopo aver preso possesso della città. Si è osservato peraltro, che quell' assedio avea costate parecchie vittime alle truppe conquistatrici, e che alcuni uffiziali distinti entravano in un tal numero; ma conseguito lo scopo di avere totalmente espulsi i francesi dall' isola e di averla espurgata da tutti i loro fautori, si devenne a ordinare quelle intraprese che avesser potuto riuscir dannose ai nemici, proseguendo contro di essi la guerra negli altri luoghi. Le patenti di armare in corso vennero adunque moltiplicate, e il coraggio di quegli isolani si prestò volen-

lentieri a siffatte intraprese. Da tutti i punti dell'isola si vider sortire navigli armati a molestare la navigazione, ad esaminare le derivazioni, i carichi, le destinazioni de'bastimenti, a fermarne i sospetti, e predarne i nemici; e scostandosi poco dai loro lidi e attendendo avvedutamente le migliori opportunità non vi avea quasi giorno, in cui non recassero in qualche porto del regno una qualche preda. La loro energia sembrava nondimeno spiegarsi con più di ferocia contro de' genovesi, sopra de' quali si lanciavano con preferenza in qualunque altura; e abbondando gli armatori nazionali a levante dell'isola, dov' era difficile, che si scontrassero cogli armatori francesi e dove assai rade volte le fregate di questi ultimi solean penetrare, tessevano il mare dinanzi alle coste dello Stato Pontifizio e della Toscana, più spesso giravan d' intorno all'isola d' Elba, circondavano l' isola di Capraja, e la navigazion genovese lungo quel tratto di mare somministrava alla Corsica frequenti depradazioni, ed erasi resa pressochè impraticabile da quella parte. Le nuove istruzioni spedite da Londra a tutti i legni da guerra ed agli armatori di pertinenza Brittanica, le quali obbligavano a lasciar libero il traffico delle sussistenze per i porti medesimi della Francia, e che furono comunicate ministerialmente in Italia sul finir del Settembre, fecer desistere gli anglo-corsi dall'esercizio di quelle ostilità, alle quali si erano dedicati con tanto trasporto in quelle combinazioni.

Progressi e avvenimenti della guerra, nella Polonia.

Malgrado gli sforzi di *Kociusko* per inibire l'avanzamento alle armate prussiane, queste ultime dopo la battaglia di Rawa proseguendo le loro marcie si dirigevano al fiume *Pilkza* onde penetrare da quella parte nel palatinato di Sandomir e avviarsi contro Cracovia. Quell' ampio palatinato, nel cui centro son copiosissimi i siti, dove accampare e sostenersi vantaggiosamente de' corpi armati, offre la strada comunicante fra Cracovia e Varsavia, e doveva essere invaso dalle colonne prussiane indispensabilmente, qualora volessero proseguir con effetto le loro intraprese contro l' una o l' altra città. Non vi avea luogo peraltro in tutta quella provincia, che non fosse dominato furiosamente dallo spitito della insorgenza; ed ogni villaggio, ogni altura, ogni via si vedeano occupati da gente in armi, la quale formando un legame continuato fra corpo e corpo obbligava sopra ogni punto i prussiani a incontrare e a sostenere la battaglia per avvanzare i lor passi. L' armata prussiana erasi allora aumentata a cinquanta mila uomini con treno abbondante di artiglieria: i polacchi eccedevano una tal proporzione, e *Kociusko* ne aveva distribuite le falangi per modo, che intercettavan dovunque il passaggio a nemici; e sulla sponda sinistra del fiume Pilkza, per dove appunto doveano farsi innanzi i prussiani; vi aveva un armata giudiziosamente accampata e risolutissima. *Kociusko* aveva dati i suoi ordini; ed avendo osservato, che le circostanze di quella guerra chiamavano a invigilar sopra i russi, i quali da tutte le parti si concentravano per

invader Varsavia, lasciate le dovute istruzioni ai comandanti della minacciata provincia, si trasferì a quella volta. I prussiani ciò nonostante avanzarono coraggiosamente; e respinti i polacchi dal fiume si resero dominatori dell' altra sponda, e accceleravano le loro mosse verso Cracovia. S'impegnò la battaglia con tanto furore, che nè gli uni nè gli altri cedeano un palmo di terreno dinanzi alla strage, che faceva di essi reciprocamente. l'artiglieria: pendeva indecisa quella giornata: parevano avvantaggiarsi i polacchi sull' ala destra: il centro dell'armata prussiana soffeŕi molto; ma verso la sera una colonna prussiana essendo tutta ad un tratto piombata sulla retroguardia polacca ne disordinò affatto le posizioni, e tutta l'armata degl'insorgenti si è posta in fuga. Nel giorno 9 di giugno si trovarono adunque i prussiani ad occupare il campo nemico, dove i polacchi lasciarono trenta cannoni e molta munizione da guerra. L'eccidio fu grande per l'una e per l'altra parte; e sarebbe riuscita verisimilmente inutile almeno per qualche tempo quella battaglia ai prussiani; se i fuggiaschi polacchi non avessero diffuso il terrore negli altri corpi degl' insorgenti, e non si fossero quindi sul fatto stesso ritirati, chi verso Varsavia, chi verso Cracovia, chi sotto le mura di Sandomir. I prussiani avanzarono immediatamente: la confusion de' polacchi non fece fronte alle lor marcie, e conquistando progressivamente de' nuovi campi nemici, che appena assaliti si ritiravano, e passando di sito in sito, alcuni corpi prussiani si collocarono a diverse posizioni del palatinato medesimo per opporsi a qualunque unione de' polacchi, e il resto di quell' armata potè accamparsi nel giorno 13 fra il Nidda e la Vistola, e minacciar da vicinanza, contro cui si movevano quelle colla più ferma risoluzione.

Brevissimo assedio e susseguente [illegible] di Cracovia.

Gli austriaci della Gallicia si erano [illegible] raci in cordone lungo i confini d[illegible] provincia per inibire in que' luoghi [illegible] fusione della insorgenza ne' lor pa[illegible] quilli, e non permettevano segua[illegible] il passaggio del Vistola a verun p[illegible] L'accampamento prussiano dinanzi [illegible] covia fece raccogliere moltissima tru[illegible] steriaca fra Casimir, e wioleczka, [illegible] strusse immediatamente in qui [illegible] campo di osservazione. I prussiani s[illegible] tra sponda del Vistola si ridussero [illegible] in ordine di battaglia, e si avvic[illegible] contro la piazza, preceduti dai [illegible] artiglieria grave. Si conobbe [illegible] non aveano ad aspettarsi [illegible] nata da quel numeroso [illegible] costernazione interior di Crac[illegible] festò sull'istante, e le donne [illegible] scapparono a ritirarsi nel territo[illegible] co. Nel giorno 15 dopo intimata [illegible] cui neppur fu risposto, s'incominci[illegible] bardar la città; e nel periodo di [illegible] ore la guarnigione si offerse a capi[illegible] si arrese. Le truppe regolate [illegible] numero di tre mila e più uomini, [illegible] trovavano dentro alla piazza, non [illegible] attender l'ingresso che in essa fec[illegible] prussiani; sortirono tutte per la pa[illegible] Vistola, passarono il fiume, e si tra[illegible] no sul territorio austriaco, dove qu[illegible] po di osservazione le disarmò, poi [illegible] spinse di nuovo nella Polonia verso [illegible] latinato di Chelm. Il resto della g[illegible]

gione consisteva in sei mila cracoviesi armati e disciplinati, e questi restarono dentro in città. Tre mila prussiani entrarono a prender possesso di Cracovia, quattro o cinque mila ne rimasero accampati a tramontana di essa per esplorar l'andamento e le mosse de' corpi polacchi circonvicini, e le truppe impadronitesi già della piazza, dopo di aver dichiarate di lor pertinenza le munizioni e l'artiglieria, procedettero assai umanamente verso de' cracoviesi, e si conciliarono con un tal mezzo la lor benevolenza. Gli austriaci allora disciolsero il campo di osservazione, che avevano istituito, riaprirono le comunicazion di Cracovia colla Gallicia, e assunsero le truppe prussiane il buon governo interiore della Città.

Fatti di armi consecutivi alla descritta conquista.

L'ingresso de' prussiani in Cracovia tranquillizzò le dipendenze tutte di quella piazza, e i contadini astretti ad insorgere dimostrarono di voler sottostare alle leggi de' vincitori piuttostochè mantenersi in quella posizion di violenza colle armi alla mano. Il re di Prussia, che dirigeva il grosso della sua armata contro Varsavia, secondò una inclinazione, che era desiderabile in quelle circostanze, e pubblicò il perdono generale a tutti que' villici, i quali abbandonando la insurrezione si disarmassero volontariamente, e si riconducessero in quiete alle rispettive lor case. Otto in dieci mila ubbidirono immediatamente; e intanto gli altri prussiani assalirono in ogni sito i polacchi armati e li obbligarono a sloggiare dalle loro posizioni. Questi ultimi andarono concentrandosi d'intorno a Blonia, picciola piazza a ponente di Varsavia sul confine della Polonia prussiana, e là si accamparono con molto treno di artiglieria. Contemporaneamente sfilarono i russi a traverso della Wohlinia, s'impadronirono rapidamente di tutto il paese battendo dovunque i polacchi, ed entrarono ai primi di luglio in Lublino. La conquista di quella bella e ricca città fu sensibile a tutti i polacchi insorgenti, perchè si vedeano angustiati fra le due armate nemiche russo-prussiane, le quali non lasciavan loro altra via, che recedere verso Varsavia, ed eran tagliate fuori le comunicazioni importanti co' palatinati meridionali. Vincendo sempre i russi avanzarono sino a Pulaw sulla destra sponda della Vistola, determinati a passar quel fiume; era però d'uopo che togliessero agl' insorgenti la piazza di Chelm, in cui molta truppa polacca vedeasi raccolta, ed in cui la insorgenza medesima avea piantate solidamente le sue radici, e spandeva da lungi le sue copiose diramazioni. Quella città venne presa d'assalto, e si permise ai cosacchi di saccheggiarla; e compiuta quella bellica operazione s'imposero delle contribuzioni in più luoghi, sempre tuttavia a solo peso degl' insorgenti. Il grosso delle armate polacche venne disperso con più battaglie; i contadini fatti levare in massa abbandonavano il partito che li obbligava ad armarsi, allorchè potean farlo senza timori; e *Kociusko*, raccogliendo la propria gente e reclutandone dovunque passava, si appressimò a Warka, città non discosta dalla metropoli sul fiume Pilkza nel palatinato di Czersk, opportunissima a contrastar da quel sito gli avanzamenti ulteriori e de' prussiani e de' russi.

Aveano i prussiani formato un campo

a tramontana di Sandomir, città confinante colla Gallicia e situata sopra di un colle alla confluenza del San dentro alla Vistola; e facea d'uopo, che quella posizione importante per ogni riguardo non rimanesse indifesa, mentre le truppe colà accampate dovean seguire i lor corpi a rinserrar maggiormente i polacchi sotto Varsavia. Gli austriaci, che non ebber mai parte veruna in una tal guerra, sottentrarono allora ai prussiani in quel sito che riguardarono come necessario alla loro dimora per conservare la tranquillità delle loro provincie limitrofe. I polacchi ricevettero le truppe austriache nella maniera più lieta, e si affrettarono essi medesimi a pubblicare la dichiarazione del comandante austriaco, il quale facea conoscere di penetrare nella Polonia ad oggetto di allontanare i pericoli dalle confinazioni della Gallicia, promettendo sicurezza e protezione agli abitanti pacifici di quelle contrade, e minacciando severità militare contro chiunque osasse commettere qualche atto ostile contro lo di lui truppe. Intanto i prussiani aveano liberati affatto i loro territorj dalle invasioni polacche: l'armata grande prussiana avanzava ogni giorno contro Varsavia: in ogni luogo succedeano quasi ogni giorno de' fatti d'armi; i russi incalzavano sempre più gl' insorgenti lungo il corso della Vistola; e intanto la insurrezione spiegatasi nella Curlandia era penetrata ferocemente a perturbar quel ducato, si era sospinta fino alle rive del Baltico, ed erano cadute in potere degl'insorgenti medesimi le due piazze marittime di Liebaw e di windaw.

Gli sforzi degl' insorgenti si erano estesi per modo, che le armate polacche si vedeano accresciute fino a cento trenta mila uomini di truppa regolata e in azione, e sessanta mila ne traevano allora di reclutazione da que' paesi della Lituania, che non erano stati smembrati dalla Polonia, e dal ducato di Curlandia, in cui avevano propagata la insurrezione. A tali armate si aggiungeano dovunque i contadini atti a portar le armi di que' villaggi, pe' quali passavano i corpi militari, e fu calcolato, che per un tal mezzo ogni corpo di mille uomini pervenisse a più di mille e trecento. I contadini poi non potevano rifiutar di seguire la gente armata, perchè si obbligavano colla forza ad unirsi nelle guerriere intraprese, e si mischiavano disgiunti gli uni dagli altri fra i soldati medesimi, che invigilavano severamente sopra le lor procedure. Quindi le armate polacche si vedean sempre terribili malgrado le perdite; e quando il massimo numero di quella gente si trovò situata verso Varsavia, il tratto di paese compreso alla sinistra del Vistola fra Warta, e Nowidwor alla confluenza del Beg, quella metropoli era totalmente inaccessibile per la via occidentale, e gli avanzamenti del re di Prussia dovettero allora far alto dinanzi a Blonia sulle frontiere del suo paese. Con tutto questo i prussiani gradatamente acquistarono terreno fra gli stessi campi polacchi: giunsero in seguito a chieder la resa della città che fu negata dal re medesimo, sostenendo che una tal resa aveva unicamente a dipendere dal generalissimo della nazione Kociusko: eressero batterie a bombardar quella piazza: vennero sforzati più d' una volta i polacchi in più punti, ma l'artiglieria loro, e quella pur di Varsavia dominavano con molto effetto sopra i prussiani, e nulla acquistavasi dall' una o dall' altra parte.

Marcie e conquiste de' russi nella Polonia.

Il principe di *Repnin* si era intanto staccato ai primi di giugno dalla Livonia con un'armata di quaranta mila uomini, che aveva divisa in due eguali colonne, l' una spedita a traverso della Curlandia, l'altra da lui stesso condotta lungo la Semigallia per penetrare nel gran ducato di Lituania. La prima vedea dileguarsi dinanzi ai suoi passi que' corpi degl' insorgenti, che si erano trincerati lungo le rive del Baltico, i quali ritirandosi verso la Prussia settentrionale esposero a qualche pericolo la commerciante piazza prussiana di Memel, e saccheggiarono de' villaggi in quelle vicinanze; l'altra ebbe a incontrare quattro successive battaglie ne'suoi avanzamenti durante il mese, e dopo altrettante vittorie conseguite sopra i polacchi si trovò nel palatinato di Wilna in luglio. La insorgenza erasi colà impadronita d'ogni estensione, e la marcia de' russi venne quindi arrestata in più luoghi, e costretta a frequentissime scaramuccie: gli abitatori peraltro della medesima Lituania, a misura che potean farlo, si manifestavano stanchi de' mali inseparabili dalla polacca rivoluzione, e si prestavano ben volontieri a favorir gl' invasori della lor patria. Considerandoli come liberatori della vigente calamità si dichiaravano dipendenti dalle leggi russe, e auguravano la fortuna ai loro compatriotti di veder dissipata quella insorgenza, la quale colla intenzione di felicitar la Polonia costituiva di essa un paese di torbidi, e di miserie. I lituani ciò nonostante doveano procedere con somma circospizione verso de' russi, e fu dubbio una volta se questi ultimi avessero a proseguire nella loro carriera. Infatti un generale degl' insorgenti assunse il comando dell' armata polacca destinata a difendere la Lituania, e quantunque molestato frequentemente da un corpo russo, che procedeva dal palatinato di Nowogdeck, e che aveva occupata la città di un tal nome piantò il suo campo a tramontana di Lydda, onde tenersi in communicazione co' palatinati di Wilna, di Troczi e di Grodno. L'armata del principe di *Repnin* avanzava malgrado le opposizion de' polacchi da Dubinzki per Wilna; e colla vanguardia attaccò presto il general polacco, il quale si vide costretto a recedere da quel conflitto, e a gittare una parte dell'artiglieria e delle munizioni nel fiume Vistola per non abbandonarle al nemico. I russi perciò guadagnaron terreno, si postaron sopra un' altura poco distante da Wilna, sito difficilmente accessibile, e all' armata del principe stesso si uniron altri quindici mila russi venuti da Nowgrodeck. Nella mattina del giorno 12 agosto l' armata russa piombò con impeto orribile sulla polacca, e il conflitto passò in istanti dall' artiglieria all' arma bianca. L' eccidio polacco fu sterminato: soli otto mila uomini sono fuggiti da quella strage: dodici mila ve n' ebbero tra morti, feriti e prigioni; e Wilna medesima capitale di tutta la Lituania, città ben forte, ricchissima e popolata dal concorso di varie nazioni, dovette accordar l' ingresso alle truppe già vittoriose. Il principe lasciò quella piazza senza alterarne in veruna guisa la sua forma civile: non volle contribuzione di alcuna spezie, rispettò le proprietà pubbliche egualmente che le private, e fissata una guarnigione di tre mila russi per la quiete interna della

città, passò ad accamparsi sulla via di Grodno.

Vicende insorte duranti queste combinazioni.

L'armata condotta dal re di Prussia, accampatasi d'intorno a Rybn avea penetrato con qualcheduna delle sue colonne molto più innanzi, avea sforzato il campo polacco di Wola presso a Varsavia; ed erigendo colà batterie e ridotti incominciava a bombardar la città, che rispondeva imperterrita sopra i prussiani. Le scaramuccie fra i corpi avanzati erano giornaliere; e Kociusko, che aveva divisa la propria gente in quattro accampamenti, distribuiti lungo le sponde del Vistola si era fissato un ponte di comunicazione fra le due rive del fiume, e poteva accorrere con ogni sollecitudine dovunque lo chiamasse il maggior bisogno. I corpi russi marcianti lungo i palatinati di Sandomir, di Lublino e di Chelm si trovavano sempre occupati a frenare le scorrerie di que' corpi volanti polacchi, i quali allorchè pervenivano in qualche sito rendeano istantaneamente comune la sollevazione degli abitanti; e varj corpi prussiani andavano lavorando a formare un ponte sul Vistola alla confluenza del Bug e al di sopra di Nareczin, onde incamminarsi anche da quella parte contro Varsavia, mentre di là intercettavano qualunque navigazione del Vistola, e in conseguenza qualunque provvedimento per quella metropoli, e per gli accampamenti polacchi. La colonna russa avviata nella Polonia per la Curlandia dal principe di *Repnin* non aveva sofferti grandi imbarazzi nella sua marcia; aveva passato il Rust presso Wylon, occupava il palatinato di Trecki al dissotto di Grodno, ed avviavasi alla strada di Bielsk per congiungersi all' armata del principe, che l' attendeva in que' luoghi. Era evidente, che quella spedizione colà riunita doveva tendere verso la destra sponda del Vistola ad attaccare Varsavia da quella parte.

Mentre con tali intenzioni si preparavano i russo-prussiani, un generale degli insorgenti alla testa di dieci *mila* uomini si trasferì d'improvviso nella Prussia meridionale ed occupò la Posnania. Colla persuasione, e assai più colla forza obbligò gli abitanti a prender l'armi, e ad unirsi al di lui partito; e già i tre palatinati di Posen, di Gnesna, ed di Kalhies si erano quasi generalmente sollevati a far causa con lui. Appariva ad evidenza che tutto quel tratto della gran Polonia *poco innanzi* smembrata a favore della casa di Brandemburgo voleva congiungersi alla volontà di *Kociusko*, nel cui nome si diffondevano gli ordini e si stabilivano le intraprese; e questa notizia pervenuta al re stesso di Prussia per molte parti, costrinse una porzione delle sue armi a rivogliersi contro quella insorgenza non preveduta, e fece richiamare dal reno quelle truppe prussiane che si trovavano fra Magonza, e Colonia onde impiegarle a combattere contro i polacchi. Era innanzi alla metà del settembre quando si è sviluppata una simile insurrezione; e contemporaneamente un altro grosso corpo polacco assalì que' prussiani, che si occupavano a costruire l'accennato ponte sul Vistola, ed impegnarono una battaglia furente su quella riva. I prussiani ancorchè abbiano sostenuto vigorosamente per alcune ore l'impeto degli aggressori, dovetter cedere con molta perdita; e artiglieria e munizioni si con-

quistarono in quell' occasione dai polacchi; ma il vantaggio più riflessibile, di cui approfittarono allor gl' insorgenti, fu quello di render libero il corso del Vistola e riacquistare la navigazione di un fiume, da cui traeva *Kociusko* i provvedimenti e i soccorsi tanto per le sue armate quanto per la metropoli. E fu del pari in que' giorni, che una insurrezion violentissima si vide scoppiare, tanto nella Samogizia quanto nella Curlandia per dove erano di già passate le armate russe e aveano ridonata a que' luoghi la tranquillità. Una colonna russa, che si avviò per sedar que' tumulti, e per debellar gl' insorgenti, venne rispinta con perdita di molta gente fra la riva destra del fiume Russ, e la piccola città di Rossicnie, e fu pienamente inibita la invasione di quella provincia. Un altro corpo polacco entrò di nuovo in Liebaw, s' impadronì di alcuni bastimenti russi esistenti in quel porto, e diffuse con rapidità sorprendente la sollevazione in tutto il ducato della Curlandia. In que' giorni medesimi un corpo russo staccatosi dalla Ukrania, e diretto alla volta di Birsczk fu battuto quasi compiutamente a Novirowel, e ne' suoi stessi confini, quando accingevasi a varcare in quel sito il fiume Przypiek; e tanto erasi estesa la insurrezione, che tutte le armate russo-prussiane si trovavano circondate ormai da ogni parte, ed eran dovunque in mezzo a due fuochi, l' uno, cioè, all' esterno, che li astringeva sempre più a concentrarsi verso Varsavia, l' altro interiore costituito dalle armate di *Kociusko*, le quali circondavano con quattro formidabili accampamenti la stessa metropoli.

I sollevati della Posnania scorrendo il paese ed acquistando ad ogni lor passo nuovi aderenti saccheggiarono città e villaggi, e si appropriarono dove fu loro possibile le casse pubbliche. Avanzandosi verso la Prussia settentrionale s' impadronirono di magazzini inservienti all' armata prussiana, e parvero intenzionati di sorprendere e di dar l' assalto dovunque trovassero opposizione. Le piazze di Thorn di Clum, di Danzica si sono vedute in pericolo, e il re di Prussia medesimo si è conosciuto in que' giorni obbligato dalla necessità a desistere dal pensiero di assediare e di batter Varsavia, e di ritirarsi invece colla sua armata in qualche posizion vantaggiosa. La piazza di Gnesna, città importante nel palatinato di Kalhies, dove una sufficiente guarnigione prussiana vi risiedeva, fu evacuata a favore degl' insorgenti; e la insistenza delle circostanze chiamò il re di Prussia a istradarsi verso il palatinato di Cracovia per non lasciar quella piazza nella situazione evidente d'essere tagliata fuori dai sollevati. Fu sorprendente che la ritirata del re di Prussia non abbia sofferta veruna molestia dalle armate di *Kociusko*, le quali potevano fargli perdere molta gente in quella combinazione: il re si accampò tra i due fiumi di Pilzza e Nydda; e gli austriaci, che si accorsero della ritirata prussiana, rientrarono anche essi entro ai loro proprii confini. Moltissimi in conseguenza e frequentissimi in quasi ogni punto avvennero i fatti d'armi, e quantunque nessuna battaglia campale siasi allora verificata sopra qualsisia posizione, gli attacchi ciò nonostante frà corpo e corpo, fra pattuglia e pattuglia si videro sanguinosi e ostinati; qua retrocedevano gli uni, là gli altri avanzavano, poi il terreno acquistato si doveva abbandonare, e i prussiani segnatamente soffersero

a fronte ancora di qualche vittoria, che riportarono in più di un luogo sugl' insorgenti. Questi ultimi in più di un' azione perdettero de generali, che caddero o morti nella battaglia, o prigionieri, o feriti.

Battaglia fra i polacchi e i russi.

I russi niente men de' prussiani furono costretti a lasciar l' assedio di quella metropoli, e ad opporsi talora alle insurrezioni che andavano sviluppandosi improvvisamente su tutti i punti, e in qualche luogo anche a cedere contro la rabbia e contro il numero de' polacchi. L' armata russa che accampava sotto Varsavia già ritiravasi per la via di Grodno verso il centro della Lituania, dove si andavano diffondendo de' manifesti incendiarj per sollevar quella gente contro de' russi; e questi ultimi con preferenza erano perseguitati dalle armate polacche, e *Kociusko* sembrava ferocemente accanito per annientare i loro corpi. Intanto era entrato nella Wolhinia e marciava per la via di Lublino il maresciallo conte di Suwarow, il quale, cammin facendo dalla Russia rossa, aveva accresciuta la propria armata fino ai trecento mila uomini, che dovea ripartire in più corpi, e a mantenere la quiete delle provincie, e a sostener le colonne che erano indebolite dai preceduti combattimenti, e a presidiar molte piazze, e a difendere estese confinazioni. Avanzatosi quel maresciallo nel palatinato di Chelm intese la nuova che un distaccamento importante de' russi aggredito da una falange polacca sulla riva destra del Vistola era stato compiutamenre battuto e disperso; e la cognizion di un tal fatto lo determinò a spedir subito un grosso rinforzo, che ridestò la battaglia, e disfece affatto i polacchi, i quali perdettero in quell' azione tre generali e tutta l' artiglieria. Poi nove mila polacchi di truppa regolata, che attaccò quell' armata russa la quale aveva abbandonata Varsavia, furono compiutamente battuti, lasciando sul campo otto mila uomini e artiglieria e munizioni in poca distanza da Bielsk. Indi una nuova battaglia si accese fra Bielsk, e *Grodno*, che durò una intera giornata con vero eccidio degl' insorgenti; e le scaramuccie medesime che d' allora in progresso furono dannose costantemente ai polacchi, avevano tanto atterrita la soldatesca polacca, che più non osava di misurarsi colle truppe russe.

Sconfitta, e prigionia di Kociusko.

Il russo general *Fersen* che ritiratosi dalle sponde del Vistola, e dall' assedio di Varsavia s' indrizzava verso Lublino per congiungere la propria armata a quella del maresciallo conte di *Suwarow* accampò fra Sieczek e Matejowice. Aveva saputo *Kociusko* le perdite fatte ne' precedenti giorni dal suo partito; e conosceva evidentemente, che la unione delle due armate russe avrebbe deciso rapidamente intorno alla sorte della Polonia. Si avvisò adunque d' inibire quella unione de' suoi nemici, e accampò in faccia all' armata russa, che attaccò il primo con un impeto straordinario. La imperturbabilità delle truppe russe e il furor de' cosacchi disordinarono alcune file dell' armata polacca, e moltissimi soldati abbandonarono il loro posto e fuggirono. Si trovò *Kociusko* nel bisogno più grande nel mezzo de' suoi uffiziali, circondato da un corpo grossissimo di cosacchi, i quali avevano ordine di rispettarlo.

lo.

lo. *Kociusko* si difese da tutto quel numero con un valor memorabile; ma ferito in una mano indi steso a terra semivivo da un colpo di sciabla nella testa fu fatto prigioniero. Cento undici uffiziali, e fra essi tre generali e alcuni colonnelli, caddero prigionieri de' russi in compagnia di *Kociusko*: l'armata polacca fra tanto disordine perì sul campo in gran parte, e fu dispersa nella sua totalità, per maniera che l'artiglieria, il bagaglio, le munizioni di essa rimasero tutti in potere de' vincitori.

Rivoluzioni de' polacchi in conseguenza delle lor perdite.

Questo gran fatto realizzatosi nel giorno 10 di ottobre agevolò la congiunzione delle armate russe, e tre giorni dopo la descritta battaglia le falangi del conte di *Suwarow* si trovarono insieme coll' armata vittoriosa del general *Fersen*. Varsavia frattanto avea destinato di sostenersi contro l'assedio che le venia minacciato, e il governo di quella motropoli chiamò a quel centro i corpi tutti polacchi che erano distribuiti ne' varj luoghi della Polonia. Si abbandonarono totalmente le primitive intenzioni di tener lontani e respinger i varj corpi nemici, che si avviavano pel territorio polacco: si pensò unicamente ad aumentar senza freno la guarnigione della piazza e ad accampare una grossa armata dentro alle linee di quel circondario, e la città tutta, e il sobborgo segnatamente di Praga, che devesi considerare come una seconda città sulla destra sponda del Vistola, furono terribilmente riempiuti di soldatesca, di munizioni, di artiglieria: I Russi peraltro andavano in traccia d' ogni distaccamento polacco; ne attaccaron più d'uno di que' medesimi che prestandosi ad ubbidire al governo stabilito in Varsavia marciavano a quella volta: altri ne disarmarono: altri ne fecero prigionieri; e poteron accorrere più facilmente alla loro metropoli que' polacchi, i quali si concentravano sulla sinistra sponda del Vistola, in confronto degli altri che dovean trasferirsi per l'altra parte. Con tutto questo vi ebbero anche alla sinistra del Vistola numerosissimi nobili e contadini che alla notizia dell'avvenuto rinunziarono affatto alla insurrezione e tornarono invece alle loro case annojati de' loro generali e de' sofferti disagj; e l'armata che fu raccolta all' incominciar del novembre in difesa di Varsavia ed accampatasi dall' una e dall'altra parte del Vistola non ascendeva a trenta mila uomini assolutamente. Per altro la guarnigion della piazza sorpassava trentatre mila, si trovavano provveduti copiosamente d' ogni maniera di munizioni e di artiglieria, e tutti i punti di essa erano stati rifortificati con somma industria. I russi congiunti insieme formavano allora un' armata di sessanta mila uomini, alla cui testa presiedeva il maresciallo conte di *Suwarow*, che aveva disposte altrove le maggiori sue truppe; e nel secondo giorno di novembre una tale armata si vide raccolta dinanzi al sobborgo di Praga, d' intorno al quale facendo i cosacchi delle scorrerie inaspettate e su varj punti, recarono un qualche disordine agli accampamenti polacchi.

Assalto e conquista di Varsavia.

La metropoli della Polonia è una grande è popolata città, centrale al palatinato di Masovia, fabbricata sulla sinistra sponda del Vistola in un'ampia e ubertosa campagna, ottimamente fortificata, ed ha in se stessa un castello, ch'è sempre stato la residenza dei re. Alla destra sponda del fiume, avvi un sobborgo del pari fortificato, che si può risguardare come un'altra città, e ch'è unito a Varsavia stessa per via di un gran ponte a traverso del fiume. Il sobborgo è chiamato col nome di Praga, e merita di essere considerato per l'antemural di Varsavia da quella parte. Il re di Svezia *Carlo Gustavo* guadagnò una battaglia contro i polacchi in quel sito è penetrò nel sobborgo. Al tempo in cui giunsero i russi per assaltarlo, ventisei mila polacchi nè difendevano gli eccellenti trinceramenti con cento quattro cannoni; e l'armata polacca ritiratasi alla sinistra riva del Vistola osservava i movimenti nemici ed era attentissima per volerne respingere le intraprese. Il conte di *Suwarow* divise la propria armata in sei colonne e in due campi di osservazione, e ordinò alle colonne medesime di dar l'assalto al sobborgo in una medesima e sola ora. Sei ore prima del giorno 2 di novembre quelle colonne eseguirono con uniforme prontezza le commissioni del maresciallo; e gli assediati sorpresi in un tempo stesso e nella oscurità della notte in più luoghi, non poteron dirigere l'artiglieria e il fuoco, e le palle volavano inutilmente oltre alle teste degli assalitori. I russi con perdita di assai poca gente scalarono perciò le trinciere e penetrarono dentro al sobborgo. Il massacro fu orribile. Dodici mila polacchi restarono sotto le sciable cosacche; due mila se ne sono affogati nel Vistola perchè fuggendo a Varsavia precipitaron dal ponte infranto allora dai varsaviesi; ed avanzavasi la mattina, quando gli altri dieci mila polacchi scuoprendo l'eccidio de' loro compagni, scoraggiati dall' esito della loro difesa, abbattuti dalle fatiche deposero *volontarj le armi* e si resero prigionieri.

Il romore, il terrore, la disperazione si impadronirono di Varsavia: si consigliò a qual partito fosse d'uopo appigliarsi in quella tremenda emergenza; v' ebbero degli audaci che proposero di non arrendersi malgrado il pericolo, altri sostennero doversi fuggire per la sinistra del Vistola insiem coll' armata guidando seco anche il re. Alcuni tuttavia dimostrarono, che la prossimità de' prussiani da quella parte rendeva impossibile la esecuzion del progetto; e il maggior numero de' varsaviesi convenne che si spedissero deputati al comandante russo per implorare l' amnistia sopra i fatti decorsi, la protezion della patria, e la sicurezza della proprietà. Si mandò tosto ad effetto un tal piano, cui il maresciallo annuì sull'istante. Volle peraltro, che fosse tosto ristabilita l' antica amministrazione da quella vinta metropoli, obbligò il consiglio rivoluzionario alla immediata sua dimmissione, e dichiarò di voler trattare unicamente col re, detestando qualunque ingerenza de' sediziosi. Gli fu indi agevole accorgersi, che un generale degl' insorgenti alla testa di venti mila uomini voleva rapire il re; e quella nuova lo indusse a muovere il general *Fersen*, che passò il Vistola ed attaccò quella truppa. La battaglia improvvisa disordinò mol-

te file, e quell' armata cedendo il campo, venne inseguita con tanta forza, che finalmente depose affatto le armi e si rese. Altri corpi polacchi imitarono quell'esempio immediatamente; e l'avvenimento diffuso dovunque con somma rapidità fece disciogliere molte altre truppe degl' insorgenti, e più non v'ebbe un' armata della Polonia. Il conte di *Suwarow* fece il suo ingresso in Varsavia nel giorno 9 novembre incontrato da quelle magistrature che gli presentaron le chiavi della città; e restituito quell'ordine, che vigeva innanzi alla rivoluzione, la universale tranquillità fu il prodotto della memoranda conquista.

Rapidità della impresa tratta a fine dal conte di Suwarowe.

Nella storia delle operazioni guerriere non v' ha esempio alcuno di una marcia eseguita con celerità eguale da qualsisia condottiero di armate. Il conte di *Suwarow*, quel medesimo che avea guadagnata la gran battaglia di *Rimnick* contro le immense truppe ottomane, risiedeva in Kerson occupatissimo nel far costruire de' nuovi trinceramenti per assicurare da ogni invasione possibile la ricca penisola della Krimea. Inaspettato gli venne l'ordine di trasferirsi a Nimirouw nella Russia rossa per collocarsi alla testa di quella armata, che la imperatrice destinava ad invadere la Polonia. Partì da quella penisola nel giorno 10 settembre senza saper la sua mossa, e nel giorno 17 fu a comandar la sua armata, che sulle prime consisteva in cento ottanta mila uomini. Cammin facendo l' acrebbe fino ai trecento mila; e molti corpi di essa lasciò a presidiare que' posti che giudicò bisognosi di tale provvedimento. Nella sua marcia sostenne quattro susseguenti battaglie; poi si fermò presso Brzesk. Per trenta giorni si stette immobile in quella sua posizione, daddove esplorò e le forze polacche e i siti occupati dai corpi russi e la situazion de' prussiani. Staccando falangi dalla propria sua armata cuoprì le confinazioni austriache, e vietò le intraprese degl' insorgenti. Indi si diresse contro Varsavia, e una quinta ostinata battaglia vinse a Kubilna colla sconfitta di tredici mila polacchi, e col far prigioni i medesimi generali. Nel giorno 9 novembre entrò vittorioso in Varsavia a capo di cinquantadue giorni, e dopo di aver precorse in ventidue giorni cinquecento miglia italiane. Il suo ingresso in quella metropoli fu seguito dalla restituzione immediata dell'autorità regia, e dallo splendor di quel trono, fintanto che nuove combinazioni lo vollero in seguito annichilato.

Discioglimento universale della rivoluzione polacca.

Questi avvenimenti sbigottiron dovunque i polacchi, e i contadini arrolati per forza alla insurrezione si affrettaron dovunque a lasciar le armi, e a tornarsene alle loro case. La stessa generosità de'comandanti russi, che perdonavano affatto qualunque aderenza alla rivoluzione in tutti quei polacchi, che deponevan volontarj le armi per assoggettarsi alle leggi antiche di quelle contrade, la esatta giustizia onde procedevano i comandanti della nazione conquistatrice sopra le differenze degl'individui, la promozion della industria, la sicurezza delle proprietà, la quie-

te interna ed esterna, che mantenevano in vigore, tutto divenne soddisfacente alla moltitudine, e le armate polacche nel solo periodo di un mese si sono disciolte da lor medesime. La Curlandia, la Samogizia, la stessa Polonia prussiana meridionale si tranquillizzarono con una prontezza incredibile; e solamente la Prussia settentrionale, e la Pomerania prussiana si conservarono per qualche tratto di tempo in permanente rivoluzione. Alcuni capi della insorgenza non vollero ciò nonostante aderire al comun partito; e fra essi particolarmente il comandante generale di Varsavia ricusò tutte le condizioni. Il conte di Suwarow, avendo permesso e a lui, e alla sua gente di sortire da quella metropoli per indirizzarsi dove meglio credesse di poter farlo, il comandante tentò di asportar seco l'artiglieria della piazza; ma insormontabili avendo trovate le opposizioni, guidò quella guarnigione alla volta di Sandomir. Incontrate le truppe austriache quel corpo fu disarmato, e il maggior numero di que' soldati entrò a servire fra le milizie dell' Austria. Le truppe russe del principe Repnin, quelle del generale conte di Soltikow, e gli altri corpi, che erano distribuiti ne'varj luoghi della Polonia, inseguendo sopra ogni punto i polacchi armati, li costringevano ad abbandonar le loro bandiere per vivere nelle loro famiglie: alcuni capi d'insurrezione fuggirono presso gli esteri; altri approfittarono senza ritardo nell' aderire alle insinuazioni del conte di Suwarow; e quella gente che fu costretta ad entrare suo malgrado ne'combattimenti detestando la sostenuta violenza delle misure rivoluzionarie, ritornò contentissima alle native campagne. Quella porzione con tutto questo della Polonia settentrionale che apparteneva alla Prussia, parve più pervicasce nella insurrezione, e si tranquillizzò molto dopo. Era infatti molto avanzato il dicembre, che si sentivano de' movimenti fra Culm, e Danzica e lungo le rive del Baltico da quella parte, mentre in tutta la Polonia orientale erano estinti i principj d'ogni preceduta inquietudine perfettamente.

Proseguimento degli sforzi francesi sulla frontiera dell' Italia.

Tal fù la sorte della Polonia al terminar dell' annata malgrado qualunque più disperata risoluzione per tenerne lontani gli effetti, che le due potenze alleate e minacciarono più di una volta ed intrapresero finalmente a realizzare; e fù in quel tempo medesimo che la Francia moltiplicò i suoi conati contro i nemici, e si accinse a volerne distruggere persin le difese. Una delle sue intenzioni fù quella di chiaratamente d'impadronirsi per ogni via del Piemonte, ed invader quindi l' Italia settentrionale. Nessuna delle più ardite deliberazioni si vide intentata: le montagne più ripide, i passi più malegevoli, i più manifesti pericoli non iscoraggiarono quelle truppe, le quali obbligate dalle istruzioni, che ricevevano i lor generali dal comitato di salvezza pubblica esistente in Parigi dovevano accingersi inalienabilmente alle operazioni prestabilite; ed abbiamo nel semestre decorso fatto riflettere in qual maniera siasi tentato di entrar in Piemonte su tutti i punti. Il ducato di Aosta sembrava aggredito con preferenza: i francesi che non poterono sforzare il passo della Goulette la prima volta, lo ritentarono con più di energia, e assaltarono l'altro passo di Pont-

ferrant, e superarono quello della Thuille al piccolo S. Bernardo. Rispinti vigorosamente dal primo luogo, in cui entrarono vittoriose le truppe piemontesi, furono astretti a lasciare dopo lungo contrasto il secondo, e si sostennero a segno nel terzo, che se nuove milizie non fossero state rapidamente spedite al soccorso di quelle truppe, le quali si accinsero a scacciar da quel sito i francesi, questi ultimi sarebbero penetrati molto più innanzi, ed avrebbero probabilmente aperta colà una via irresistibile ad assediare la capitale di quel ducato. Raccoltisi poco dopo i francesi in un corpo assai numeroso nelle vicinanze d'Amprun si portarono contro il marchesato di Saluzzo, ed assalirono Castel delfino, piazza frontiera assai ragguardevole ai confini delle basse alpi sul Delfinato, che i gallispani assediarono e vinsero nel 1744. La piazza seppe far fronte a quella furibonda invasione, e quel corpo a ciò destinato si vide costretto a recedere con molta perdita. Il coraggio de'piemontesi era allor sorprendente. Non temeano di misurarsi contro la superiorità de'nemici, non valutavano alcun pericolo, non si avvilivano in mezzo alle stesse loro disavventure. Si diressero per la via di Altare nel territorio di Genova, rispettando sempre la neutralità del paese, e assalirono benchè inutilmente l'occupato Loano; piombarono sopra Briga, sul marchesato di Ormea e sopra altri luoghi; e levatisi in massa i contadini del Monferrato, della provincia d'Alba, e del Mondovì ricuperarono Torre, Moncaldo, Pamparato, Robutenta ed alcuni altri posti, de'quali si erano resi padroni i francesi, e intorno ai quali aveano costrutti de' forti trinceramenti.

Tutte le confinazioni del distretto di Cuneo erano minacciate dai francesi all'incominciar dell'agosto, e facea d'uopo, che in quella estesa provincia fossero moltiplicate le forze guerriere per contrastar d'ogni parte l'ingresso ai nemici. Cuneo è una piazza fortissima, una delle più riflessibili, che vi abbiano in tutto il Piemonte; ed è la chiave per dir così di Torino; perchè tolta quella fortezza non restano a quella metropoli da quella parte altre difese, che Racconigli, piazza di secondo ordine, e non idonea a resistere contro una valida impresa. Cuneo peraltro è più rispettabile per la natura della provincia, in cui esiste, le cui alte montagne meridionali, ed occidentali la tengon divisa dal contado di Nizza invaso già dai francesi, e dal territorio montuoso di Barcellonetta. Le operazioni nemiche si vedeano portate all' occidente e al mezzoggiorno della provincia sopra ogni punto accessibile; e i passi di Argentera, del Col della Mula, di San Dalmazio, del Colle delle Finestre, del Colle di Tenda furono tutti sforzati contemporaneamente. Le truppe austriache accampate nell'Alessandrino, e nel Mondovì accorsero allora nel marchesato di Saluzzo e nel distretto di Cuneo, e si unirono ai piemontesi; e ripartiti de'poderosi corpi ne'luoghi sforzati dalle armate nemiche, i fatti d'armi seguirono e frequentissimi e sanguinosi quanto lo potevan concedere le aperture montane di quelle alpestri contrade. Avanzarono ora gli uni, ora gli altri a vicenda senza decidere di alcun vantaggio: l'artiglieria grave non potendo riuscir di un grand'uso in que'siti, erano giornalieri i combattimenti col moschetto e colla bajonetta: l'eccidio non potè farsi osservabile per la impossibilità delle battaglie campali; ma le scaramuccie violente,

ma la lor continuata ripetizione fecero perdere molti soldati dall'una e dall'altra parte. Nulla conseguirono le colonne francesi ai passi di Argentera e del Col della Mula, e l'occidente di quel distretto si trovò quasi illeso: dovettero poi ritirarsi più addentro i piemontesi e lasciar guarnigione alla picciola piazza di S. Dalmazio, al Colle delle Finestre, ed avanzarono alquanto da Limone sopra il Colle di Tenda verso la Ca.

Invasione del genovesato nella riviera occidentale.

Que' posti medesimi furono inutilmente sforzati poco dopo la primavera, e non fù possibile alle armate francesi superarne la resistenze. I nuovi tentativi che posero in opera al terminar dell'estate e nel principio d'autunno fecer comprendere ad evidenza, che da quelle parti il Piemonte non è accessibile. Convenne sperimentare qualche altra via, e fu deciso, che la riviera occidentale del genovesato potrebbe somministrare un passaggio meno difficile nella desiderata contrada. Infatti occupando in quella estension di paese il principato di Oneglia, e fissati gli accampamenti d'intorno a Loano, il marchesato di Finale offeriva una strada comoda lungo Carcare, ed Altare ad intrudersi nella provincia del Monferrato, daddove la espansion delle armate una volta introdottesi poteva esser diffusa per ogni parte. Nuove milizie pertanto furono successivamente spedite da Nizza e da Villafranca lungo Ventimiglia, e S. Remo, le quali attraversato il territorio di Oneglia si raccolsero ad accamparsi fra Alassio, ed Albenga, daddove facevano delle scorrerie nel territorio stesso neutrale, e que' villaggi circonvicini, benchè dipendenti da Genova, provarono delle molestie. Appostati in quel tratto della riviera, dominarono da Ventimiglia ad Albenga, e lungo que' porti affluivano i bastimenti, che recavano a quelle truppe ogni genere di munizioni; e fu allora che gli austriaci scuoprendo il disegno de' lor nemici calarono dal Monferrato, e spezialmente da Acqui e da Spigno per la strada di Meriana *verso il posto* di Altare, e lungo il distretto di Mondovì si staccaron da Ceva e da Cairo per trasferirsi a Carcare. Il governo di Genova pensò di accresoere in quelle circostanze la guarnigione di Savona; ma i francesi con tutto questo entrarono nel Finalese, si schierarono d'intorno a Vado, e mostrarono di voler colà stabilirsi permanentemente e di entrar poco dopo in Savona. Era all'incominciar del settembre che le armate francesi ormai numerose e provvedute con tutto il treno più formidabile di artiglieria si vedevano trincerate fra Albenga, e Vado, ed aveano corpi osservabili d'intorno a Noli, a Finale, a Loano, e i loro posti avanzati giungevano qualche volta fino alla valle di Bormida. L'altissima neve che sul finir dell'agosto avea coperte dovunque tutte quelle alte montagne, che fiancheggiano a ponente la riviera occidentale di Genova e la dividono da Mondovì pareva dover opporsi ad ogni guerriera intrapresa in quegli aspri siti. Il desiderio della conquista sprezzò gli ostacoli, e diè luogo ad un fatto d'armi.

Battaglia tra i francesi e gli austriaci nel genovesato.

In proporzione degli avanzamenti francesi andavano anche gli avanzamenti degli

austriaci: ed aumentatesi dall'una e dall' altra parte quelle armate nemiche, stavano a fronte l'una dell'altra ai confini settentrionali del Finalese. I francesi e gli austriaci avevano sotto i lor passi riattate e migliorate le vie, per maniera che i rispettivi loro convogli poteano venir trasportati comodamente, e qualche pezzo d'artiglieria si poteva impiegar da que'siti. Alla metà del settembre erano incominciate le scaramuccie; e nella notte antecedente al giorno 19 dello stesso mese i francesi prevalendosi di una nebbia foltissima si arrampicarono sù pe'dirupi contro Carcare ed assalirono que'corpi austriaci, che colà si trovavano. L'assalto improvviso ed inaspettato in una notte la più tenebrosa ed in mezzo ad immensa neve obbligò que'corpi a retrocedere sull' istante; e la confusione della ritirata e la oscurità fecero perdere qualche pezzo di artiglieria e qualche convoglio di munizioni. Sul far del giorno i francesi avevano superate le più difficili alture, e da quelle montagne circondavano quasi totalmente l'ala destra delle colonne austriache, le quali vedendosi esposte a un sommo pericolo abbandonarono le loro posizioni. Quella spezie di fuga è stata allora una ritirata ben giudiziosa, in virtù della quale disimpegnati gli austriaci dall'aggressione improvvisa de'lor nemici, occuparon le alture circonvicine, si resero affatto padroni dell'ampia valle di Bormida, e si schierarono sulle pendici fra Cairo e Dego. I francesi vennero quindi esposti a due fuochi, l'uno cioè che li rispingeva dalle sommità stesse, che aveano occupate, l'altro che li perseguitava durante la lor medesima retrocessione. Il fuoco austriaco incominciò quando trovossi di fronte all'armata nemica, e dalle pendici, sopra le quali si ritiraron gli austriaci, proseguì ad operare l'artiglieria fintantochè si videro la sommità di Carcare sgombre perfettamente dalla soldatesca francese. Questa ritrocedeva di già in disordine, e a precipizio allorchè i corpi austriaci collocatisi lungo la valle di Bormida l'assalirono di fianco nella sua fuga. I cannoni a mitraglia e le angustie del passi ne fecero veramente massacro. Tre mila francesi perirono in quella battaglia senza noverare le altre perdite di gente d'armi, di munizioni e di appostamenti.

Effetti della battaglia descritta.

Tanto disavvantaggio provatosi in una tale intrapresa dalle armate francesi obbligò i lor condottieri a desistere in quella stagione dal più tentar nuovi fatti in quel sito segnatamente, perchè le nevi crescevano allora ogni giorno e rendevano impraticabili quelle montagne, e perchè tratto tratto lo squagliamento repentino delle stesse nevi gonfiava oltre misura i torrenti. Gli stessi austriaci, quantunque vittoriosi ed arbitri di quelle posizioni, si riconobbero necessitati ad abbandonarle, e parte di essi accampò ad Acqui, parte a Ceva lungo il Tanaro, e fu lasciato in que'luoghi unicamente il presidio di esplorazione e di avviso. I francesi adunque discesero al mare; ed osservando che in tutta quella estensione di accampamento aveano bisogno di una piazza stabile, entrarono nel castello di Vado, luogo marittimo con un buon porto, dichiarando al governator di Savona che ciò facevano a solo fine di prevenire gli austriaci, i quali scendendo nella riviera occuperebbono essi medesimi una tal piazza. Entrate però che vi furono le truppe francesi, si diedero a

fortificarlo terribilmente, eressero batterie, scavarono fosse, e prepararono in esso ogni maniera di diffesa e di offesa. Indi entrarono anche in Savona, città poco discosta da Vado e a tramontana di esso ottimamente fortificata, e popolatissima, e senza dubbio la più importante del genovesato dopo la metropoli di quella repubblica. V'ebbero delle opposizioni per parte del governator di Savona: alcune conferenze tenutesi fra lui e i generali francesi sciolsero ogni difficoltà e vennero ammesse le truppe che ciò dimandavano in quella stessa mattina. Fissarono poscia un campo d'armata fra Savona, Vado, e Finale, i cui corpi avanzati scorressero alle frontiere del Mondovì; e furono in conseguenza giornaliere le scaramuccie in quelle confinazioni tra i piemontesi e i francesi, e tra questi e gli austriaci. Le depredazioni in tutti i villaggi circonvicini erano divenute un affar di costume, fintantochè alla metà del novembre i massi enormi della neve caduta su quella catena alpestre divisero perfettamente le provincie aggredite dai loro nemici, e costrinsero le pattuglie francesi a rimanersene inoperose verso le coste marittime. Si disse ripetutamente su tutti i fogli, che i sudditi genovesi di quella parte si lagnavano quasi giornalmente delle violenze che dovean sofferire dai loro ospiti: certo è peraltro che la milizia francese vi pagava i generi acquistati da essa metà in danaro e metà in assegnati; che gli assegnati medesimi o non si potevan poi spendere o si spendevano con discapito enorme; che le depredazioni cadevano talvolta anche sopra i villaggi del genovesato. Il freddo di quelle alture, le sofferte fatiche, ogni genere di patimento, cui si trovarono esposte le truppe, ridussero l'armata francese della riviera a un riflessibile deperimento per le malattie; e una reclutazione in appresso fu indispensabile. Tutta la gioventù dai sedici ai trentacinqu'anni fu cambiata inesorabilmente in soldati nel contado di Nizza e di Villafranca, nel principato di Oneglia; nel marchesato di Ormea ed altrove circa il finir del dicembre.

Attività della guerra sulle frontiere della Spagna.

Se abbiamo notato nel semestre decorso, che la guerra tra la Spagna e la Francia pareva inerte ne' pirenei occidentali, avremo a vederla sommamente operosa dalla metà fino al termine dell' annata; e per delinearne competentemente le risultanze fa d' uopo separare quanto è avvenuto nelle contrade della Catalogna da tutto quello ch' ebbe a succedere nella Navarra spagnuola, e nella Biscaglia. I francesi nel Rossiglione volevano ad ogni costo riprender la piazza di Bellegarde, troppo essendo a loro importante quel sito per conseguire una strada libera a trasferire le loro armi nell' Ampurdan, piccolo e non ubertoso distretto della Catalogna orientale alla radici de' pirenei; ma il più conveniente al disegno di occupar senza stento Figueras, e di calare da quella parte sopra il golfo di Rosas e battere dalle alture quella città. Occupato Quilibrio, impadronitisi delle più alte pendici, erano entrati in Jonqueira, picciola ed antichissima piazza alle falde meridionali de' pirenei dove non vi avevano nè fortificazioni, nè truppe; si erano colà schierati in accampamento, daddove poteano precipitar le loro mosse egualmente sul territorio francese e sullo spagnuolo,

lo, e battere nel primo luogo la piazza già contrastata di Bellegarde, nell'altro Figueras. Gli spagnuoli s'accamparono d'intorno a Ceret, e i loro corpi avanzati dominavano tutta la estenzione del Valespir, deliziosa pianura sul fiume Tech, in cui s'erano ritirati dopo la perdita di Coliuvre, e di Port-Vendre. Un uffiziale graduato in quelle circostanze disertò dalle armate francesi e passò al campo spagnuolo, portando seco molto danaro e qualche parte del piano di quella campagna; e la di lui diserzione pareva utile, perchè fece conoscere molte spie nell'armata medesima catalana, e nelle altre falangi spagnuole, e perchè moltissimi documenti mostrò, che provavano esservi state delle intelligenze fra gli uffiziali delle piazze ultimamente ritornate ai francesi co' generali degli assedianti. Checchè ne fosse, i lumi avutisi dal militar disertato si sono spediti immediatamente a Madrid, e quella corte degradò subito gli uffiziali additati, i quali firmarono la capitolazion di Coliuvre, e di Port-Vendre, obbligandoli a dover servire nella semplice qualità di soldati, e promovendone al grado generalizio que' pochi altri che non voleano prestarsi a capitolare.

Intanto i francesi con un' altro corpo di truppe inoltrandosi nuovamente nella Cerdagna rendevano tributarie quelle campagne ai loro bisogni e depredavano senza misericordia; e i catalani raccoltisi in ordine militare non rifiutarono di combattebattere con quella gente. La mischia fu ostinatissima: il terreno era tutto sparso di cadaveri e di feriti: i francesi ebbero a cedere iteratamente, ed è verisimile che se i catalani con un coraggio più circospetto si fossero limitati a fugare i nemici senza incalzarli, quella giornata sarebbesi tutta decisa per gli spagnuoli. I catalani non erano truppa disciplinata, erano contadini ed artefici unitisi insieme per tener fronte alle ulteriori invasioni; si trovaron forniti di poca artiglieria grave, e poco inoltre sapean valersene: erano fino a quel punto riusciti adoprando il moschetto, e la bajonetta; ma quando si allontanarono dalle lor posizioni, quando penetrar vollero sulle trincere francesi, l'artiglieria grave de' lor nemici fu rovinosa alle loro file; si trovarono sbaragliati e confusi, e dovettero tornare indietro. Niente acquistarono i catalani e i francesi dopo un tal fatto: questi ultimi nonostante si ricomposero ne' loro trinceramenti, dove la reclutazione della soldatesca fu rapidissima; gli altri si ritirarono a spargere l'avvilimento, e il terrore nella provincia.

Frequentissime si vedevano tra luglio e agosto le scaramuccie fra gli spagnuoli e i francesi dinanzi a Bellegarde e Figueras; e qualche fatto d'armi pur v' ebbe cui si poteva attribuire il carattere di battaglia, impegnandosi numerose colonne, e durando i contendenti al conflitto per lunga serie di ore. In uno di tali fatti sanguinosissimo e propriamente sotto il cannone di Bellegarde numerosi francesi perirono in confronto degli spagnuoli, e lo stesso general francese, che si determinò a quella mischia lasciò la vita. La guarnigione medesima di Bellegarde faceva tratto tratto delle vigorose sortite contro il campo francese, e vi conquistò qualche volta de' viveri, e delle munizioni. Sorprese altresì un convoglio, che dalla Francia spedivasi all'armata di Ionqueira, e s' impadronì di una parte: e assistita dal campo spagnuolo impegnò una battaglia la quale per essersi

sviluppata improvvisamente disordinò le falangi francesi per tal maniera, che si ritirarono dalle alture, e sopra di esse fecero alto le truppe spagnuole. In quelle situazioni eressero subito batterie, riacquistarono de' posti assai vantaggiosi, che antecedentemente erano stati costretti a lasciare; obbligarono il campo francese a serrarsi nell' Ampurdam, e liberarono in tal maniera dagli assedianti la piazza di Bellegarde, resero difficilissima la intrapresa francese contro Figueras, ed assicurarono in qualche modo contro le insidie terrestri la città marittima di Rosas.

Progressi francesi nell' Ampurdam.

Questo avvenimento sembrò fatale alle armate spagnuole, e decise in seguito della sorte che sovrastava a Bellegarde, e a Figueras. L' armata francese aveva per comandante supremo il generale *Dugomier*, che nato nell' America dipendente dalla Francia, avea militato nelle native contrade ed era passato in Europa all' incominciamento della rivoluzione. Uomo istruttisimo nella tattica, e risoluto nelle operazioni, non calcolava le difficoltà, e voleva superarle a qualunque costo: la spagnuola veniva diretta dal conte *della Union*, general sagacissimo, intraprendente, e affatto incapace di scoraggiarsi a fronte delle più inaspettate disavventure. E l' uno e l' altro erano intenzionati di giungere al compimento de' lor disegni, e le truppe comandate da ciascheduno pareano animate da quella imperturbabilità, che non valuta i pericoli, e che disprezza generosamente la vita. Le invasioni dall' una o dall' altra parte furono quindi violente, e gravissime sopra ogni punto: gli spagnuoli scorrevano pel territorio francese, i francesi per lo spagnuolo; e dall' agosto, al dicembre la devastazion della guerra fu orribile. Trentamila tra catalani e spagnuoli occuparono posti importanti, rapirono viveri e munizioni alle truppe nemiche, scacciarono accampamenti sopra cento venti mila francesi. Questi ultimi ricuperaron le alture in cui appostati si erano gli spagnuoli, circondarono le *ale delle armate*, entrarono ne' trinceramenti. Due volte si sono impegnate le battaglie campali; e siccome nella prima i francesi avanzarono verso la pianura del Valespir, così Bellegarde fu nuovamente cinta d' assedio.

La guarnigion della piazza negò di arrendersi alla intimazione di aprir le porte: il bombardamento immediato accese il fuoco in più luoghi, e fece scoppiare una polveriera, che rovinò una gran parte della città: dovettero cedere gli spagnuoli senza propor condizioni: entrarono dentro alle mura i francesi a tamburo battente: la distruzione degli emigrati colà raccolti fu rapidissima: gli stessi spagnuoli, che caddero prigionieri di guerra ebbero ad essere massacrati in vigor del decreto che inibiva i prigionieri spagnuoli, egualmente che gl' inglesi, e gli annoveresi; e poco dopo alla metà del settembre tutte le armate residue della Spagna in que' luoghi si videro astrette a recedere dal territorio francese e a raccogliersi nell' Ampurdam. Incoraggiate dall' esito le colonne francesi spiegarono la lor forza in tutta quella contrada ed occuparono successivamente i piccioli luoghi di Otores e di Dery, donde trassero provvedimenti copiosi di sussistenze, e depredarono gioventù ed animali; poi scorrendo a sinistra del fiume Fluvia si diressero contro Castel-Follit, città elevata so-

pra di un alto monte lungo lo stesso fiume, le cui strade parevano inaccessibili, e alcuni trincieramenti esteriori guardavano tutti que' posti. Non era numeroso il presidio di quella piazza: gli avvenimenti lo avevano anche avvilito; e quantunque al principio del blocco qualche resistenza siasi manifestata contro ai francesi, il comandante spagnuolo stimò necessario capitolare, e passò tra i nemici. La esecuzion del decreto relativo ai prigionieri di guerra sugli spagnuoli fu tosto esattamente compiuta: moltissime sussistenze e molte casse di munizioni e un treno abbastanza osservabile di artiglieria, si sono devoluti con quella conquista ai francesi; i quali fatti padroni di una tal piazza erano allora dominatori di Campredona ed Empurias, e innanzi alla metà del novembre altra opposizione loro non contrastava la marcia terrestre contro la città di Rosas, che il solo forte di Figueras.

Assedio e resa di Figueras.

Eransi gli spagnuoli raccolti in campo di armata a ponente di quella piazza, la quale per esser nel centro di Ampurdam tra due fiumi in una spaziosa pianura esigeva in quelle combinazioni di venir conservata, onde inibire gli avanzamenti ai nimici. La piazza medesima era guernita di gente e di artiglieria da resistere contro un' assalto; e il generale spagnuolo volea mantenersi in quel sito, colla più ferma risoluzione. I francesi e pel numero, e per le lor posizioni circondavano una gran parte del campo spagnuolo, e dalle alture circonvicine giungevano a far penetrar qualche colpo di artiglieria molto presso alle mura della città. Il mezzo solo per attaccar da vicino quel forte era quello di sloggiar dal suo campo l'armata spagnuola, e sul finir del novembre dopo scaramuccie reciproche le più sanguinose, ebbe luogo una battaglia campale fra le due armate. L'ala sinistra degli spagnuoli trovavasi esposta all' artiglieria delle alture dalla parte de' pirennei, e soffrì molto: l' ala destra e la fronte si son mantenute assai a lungo nella lor posizione, e fecero strage de' lor nemici; e il conte *de la Union*, che vedeva la perdita dell' ala sinistra, si trasferì a quella volta per ordinarvi le file e per bombardar con vantaggio gli assalitori. Infatti pareva migliorarsi la condizione degli spagnuoli dopo quella riforma, e il fuoco nemico da quella parte andava smontandosi evidentemente. Il general *Dagomier* si avanzò egli medesimo a riparar quel disordine. E l' uno, e l' altro dei generali perirono durante l' azione; e fu allora che scoraggiate le colonne spagnuole non tennero le prime lor traccie, e dovetter cedere a precipizio. Il campo fu de' francesi; gli spagnuoli passarono il fiume Fluvià e si ritiraron con somma fretta e senza veruna regola ne' circondarj di Empurias, e la perdita delle munizioni e dell' artiglieria fu sommamente considerabile ne' fuggitivi. I morti, i feriti, i prigionieri sono stati numerosissimi e per l' uno e per l'altro partito.

Figueras fu subito circondata; e il bombardamento di quell' antemurale della Catalogna s' incominciò sull' istante. La resistenza fu di due giorni, e nel penultimo di novembre i francesi v' erano entrati. Si risparmiarono i prigionieri spagnuoli, perchè a quel tempo erasi tolto il decreto, che lo vietava; si accordarono alla guarnigione della piazza tutti gli onori del-

la guerra colla condizione peraltro di non più servire contro la Francia durante il corso della vigente querela. Le armi, le munizioni, il danaro pubblico, l'argenteria delle chiese appartennero ai conquistatori; e le richezze di una tal classe vi si erano accomulate come in un centro opportuno per i bisogni degli accampamenti spagnuoli, e vi aveano da cento e settanta pezzi d'artiglieria grave, e copiosissimi magazzini. Le falangi francesi di già padrone sopra ogni punto non ebbero più resistenze da vincere per proseguir verso il mare; circondarono il golfo di Rosas, ascesero per que' dirupi, eressero trinceramenti, fortificazioni, batterie sopra il golfo medesimo, ed era il termine del dicembre, che minacciavano assai da vicino la città marittima di Rosas, e poteano tener lontana la flotta spagnuola da quelle acque.

Progressi francesi nella Navarra spagnuola e nella Biscaglia.

Gli spagnuoli avviati contro Bajona si mantennero fino oltre al giugno ne' loro posti, ed accampavano mediocremente fortificati d'intorno alle alture, che guardano *S. Giovanni de' Luz*, tra i due fiumi di Bidaston, e di Nieve. In quella parte limitrofa del territorio francese nella bassa Navarra tentar non potevano avanzamenti, attesa la moltitudine delle preparazioni nemiche; e d'altra parte doveano guardarsi da una improvvisa irruzione sul territorio spagnuolo, che si vedeva minacciato in più luoghi. Vi avevano infatti delle frequenti aggressioni al passo di S. Engracia verso le gole di Roncevaux lungo le aperture montuose, che portano il nome di passo d'Arragona, e nella valle di Maya di cui si erano anche impadroniti i francesi per trasferirsi alla volta di S. Estevan. Tutta la Navarra spagnuola trovavasi adunque in pericolo, e in quella ubertosa provincia chiamata regno, avevasi incominciato a provare gli effetti devastatori di quella guerra, le cui risultanze sono di un genere nuovo in tutta la storia delle calamità umane. Verso *il finire del* giugno gli accampamenti spagnuoli destinati contro Bajona vennero d'improvviso aggrediti, e una battaglia vivissima, che durò molte ore li obbligò a ritrocedere dentro ai loro proprj confini. Quel sito è l'apertura naturale e frequentatissima, che apre il passo nella Biscaglia, provincia ben popolata e portuosa sopra l'Oceano *acquitanico*, che forma un'osservabile porzione della costa spagnuola settentrionale. La Biscaglia è divisa in due territorj diversamente denominati: la più occidentale si congiunge al regno di Asturia, da cui la separa una catena montuosa: la più orientale, ch'è confinante colla Navarra, tocca sul mare le radici medesime de' Pirenei, ed è semminata per così dire di piazze forti sopra l'Oceano, e alle francesi confinazioni. Questa ultima si distingue col nome di Guyzpscoa, ed è la strada ordinaria per passar dalla Francia nelle contrade spagnuole lungo le vie occidentali. Una piazza fortissima sopra di un'alta pendice ne difende la strada e protegge quel passo che sembra essere insuperabile. Iron certamente non à mai ceduto in qualsivoglia altra guerra tra la Spagna, e la Francia..

Respinti dal territorio francese si adunarono gli spagnuoli d'intorno a Iron lungo le falde de' Pirenei occidentali e de-

minavano tutta la costa marittima, che potea dare accesso ai nemici. Padroni della montagna di Rius, la valle tutta d' Iron pareva ormai impenetrabile; e in una battaglia, che colà i francesi azzardarono, furono costretti a recedere dopo una perdita enorme d'uomini e di artiglieria. I francesi abbandonando quel tentativo divisero allora le lor colonne in piccioli corpi, che senza strepito alcuno, e colla baionetta in canna si rampicarono, contro le opposizioni stesse della natura nel mezzo ai dirupi ad a' vepri sulla montagna di Rius, e ne occuparono in breve la sommità. Forse alcuni segnali d'intelligenza co' proprj commilitoni della pianura dierono il segno all' assalto degli spagnuoli, i quali sorpresi ne' loro medesimi trinceramenti per una via sconosciuta ed impraticabile, si trovaron confusi, e quindi costretti a discendere precipitosamente dalle lor vantaggiose posizioni. Il disordine, lo scompiglio, il terrore fecero abbandonar l'artiglieria grave, che i francesi impiegaron sul fatto contro de' fuggitivi, mentre il residuo dell'armata francese, già pronta ed ordinata ad assalirli nella pianura, si affrettò ad incalzarli vigorosamente. Gli spagnuoli ritrocedendo lasciarono in preda de' lor nemici e tende e bagaglio e persino l'artiglieria, che proteggeva le rive del Bidassoa; si rifugiarono verso Tolosa, perdettero molta gente, e restò del tutto indifesa la piazza stessa d'Iron, di cui furono arbitri da quell' istante i francesi.

Conseguenze derivate dall' abbandono d'Iron.

Non seppero intendere i biscaglini in qual modo numerosi corpi nemici abbian potuto mai superare le difficilissime rupi de' Pirenei lungo situazioni non ancora tentate da uomini, e con tanto silenzio da non destarne neppur sospetto alle sentinelle, onde piombare improvvisamente nelle stesse trinciere del campo spagnuolo ed impadronirsene. Disapprovarono inoltre la risoluzione prematura di abbandonare una piazza provvedutissima d'ogni maniera di munizioni, da cui una guarnigione qualunque si fosse stata avrebbe potuto difendersi e sostenersi per qualche mese. Attribuirono apertamente la lor disgrazia alla condotta di un generale; e volontarj si armarono insieme co' navarresi per far fronte alle imprese degli aggressori. Era intanto poco innanzi alla metà dell'agosto che i francesi dominando nella valle d'Iron e sopra le rive del Bidassoa si dirigevano alla volta di Fontarabia, città marittima e piazza frontiera ottimamente fortificata, il cui sito penisolare tra due piccioli golfi non sarebbe stato accessibile, se gli spagnuoli si fossero mantenuti nella piazza d'Iron. Non fu neppur circondata, che se ne intese la perdita; e dopo quella importante conquista si sono avviate le colonne francesi a *S. Sebastiano*, città marittima anch' essa, posta alle foce della Guruman, assai popolata e mercantile, fortificata abbastanza dalle esteriori sue opere, e difesa validamente da un forte elevato sopra di un monte, alla cui radice vedesi la città. Quella piazza ammise i francesi senza opposizione; e si è saputo che ambedue quelle piazze segnatamente vennero consegnate ai nemici da uomini in posto, i cui nomi si pubblicarono senza riguardo su tutti i fogli.

Qualunque sia stato il modo con cui i francesi divenner padroni delle tre piazze accennate, e conseguentemente di una pia-

nura che guida con una strada sempre uniforme ed agevole dalla Biscaglia alla vecchia Castiglia, il fatto è certissimo, che da que' posti occupati essi dominavano francamente sopra ogni punto della Guyzpuscoa. Gli spagnuoli raccoltisi presso a Tolosa, città capitale di quel territorio, ma poco fortificata e sedente in mezzo a due piccioli fiumi, si erano allor trincerati per inibire ogni ulterior progresso ai conquistatori. I ridotti, le batterie, i posti avanzati si trovavano ben provveduti d'artiglieria d'ogni genere, e le munizioni abbondavano per tal maniera, che si poteva anche abusarne in qualsivoglia combinazione. L'armata francese dopo di aver lasciato numeroso presidio in ciascheduna delle tre piazze acquistate, erasi notabilmente accresciuta di soldatesca speditasi dai dipartimenti limitrofi, e da qualche luogo interior della Francia; l'artiglieria grave e le munizioni si erano sommamente per essa aumentate colle riferite conquiste sugli spagnuoli. Volea proseguire il suo corso e addentrarsi nell'interior della Spagna; e staccata perciò una colonna che da S. Sebastiano doveva scorrere ad occidente della pianura marittima, il grosso di tutta l'armata si portò ad attaccare il campo medesimo che stava disposto a reprimerne gli avanzamenti. Furiosissimo fu quell'attacco: i francesi non vennero trattenuti su verun punto del fuoco spagnuolo che incessantemente ne distruggeva tutte le mosse: colla bajonetta appuntata marciando sopra i cadaveri e contro la strage sforzarono e superarono i trinceramenti spagnuoli, e fu d'uopo ad essi levare il campo, onde non averlo a sacrificar tutto ad una superiorità che si conosceva ostinata a voler vincere quella battaglia malgrado il suo accanimento. Gli spagnuoli si ritirarono a mezzoggiorno della città, in cui sono entrati nel giorno stesso i francesi; mentre l'altra colonna di cui testè abbiamo parlato, s'impadronì di Placenzia piazza mediterranea sul fiume Deva, in cui molte reali fabbriche esistono di fucili e di sciable. Quindi occuparono parimenti Azpeitya, ed Azcoitya, daddove qualche giorno innanzi eransi tolte le maggiori ricchezze per avviarle a Madrid; e possessori di tutto quel tratto valloso v'introdussero perfettamente il sistema rivoluzionario che vigea nella Francia, e doveva diffondersi ad ogni paese da lor conquistato.

Vittorie francesi nella Navarra spagnuola, e nell'Arragona.

Tali erano le cose spagnuole e francesi nella Biscaglia al terminar del dicembre, mentre la Navarra spagnuola e l'Arragonese si erano difese con gloria dalle aggressioni fino all'agosto avanzato. Gli spagnuoli in quelle provincie aveano respinti più volte i nemici su tutti i punti, li aveano costretti ad abbandonar posizioni e retrocedere nel proprio lor territorio, talora perfino a disperdersi. Furono battuti i francesi e scacciati a Canfranc ed Arágues, alla valle di Heco: si vider fugati dalla montagna di Aguar-Tuerta, in cui si erano trincerati e fortificati: i passi di S. Cristina, di Berguez, di Roncevaux vennero sostenuti con vivacità e con fortuna, e i popoli di quelle provincie assistevano le truppe con ogni genere di soccorso. L'Arragonese fu anche in seguito non penetrabile dalla violenza nemica; ed è fuor di dubbio che gli abitanti medesimi di quel regno armatisi volontariamente in massa durante l'anno,

protetti dal sito e dalle piazze frontiere di Sobraube, e di Iaca, animati dal riuscimento de' loro sforzi ripulsarono vittoriosamente qualunque intrapresa degli aggressori. Non v'ebbero tanti vantaggi nella Navarra spagnuola. Quel regno fù invaso circa la metà dell'ottobre da cento mila uomini contro la resistenza di trenta mila. Gli spagnuoli si erano trincerati lungo ogni passo de' Pirenei e aveano dovunque de' posti che troncavano lungo quella frontiera ogni comunicazion colla Francia. Indarno aveano i francesi tentato ne' mesi innanzi d'oltrepassar qualche sito: la resistenza fù sempre invincibile, e la perdita della gente impiegata a quell'uopo fù inutile. Nella mattina del 16 ottobre un' armata di cento mila francesi, divisa in cinque colonne, si mosse ad un tempo stesso contro le trincere spagnuole colla bajonetta in canna e senza far fuoco. Ad onta della moschetteria spagnuola, e di qualche pezzo di artieleria grave tutte le cinque colonne francesi avanzarono risolutamente, e non curando la distruzione delle prime file entrarono con impeto in tutti gli appostamenti spagnuoli. Superate con tanta risoluzione le più riflessibili difficoltà, l'ingresso nemico s' affrettò contemporaneamente nella Navarra spagnuola in tre siti cioè a Borguez, a Roncevaux e a S. Estevan. I francesi occuparon tosto que' luoghi, e s' impadronirono delle ricchissime fonderie reali esistenti in Egui e in Orbai; poi si diffusero per le pianure settentrionali di quella ricca contrada, ed eseguirono dovunque la legge che lor dettavano i principj vigenti della francese rivoluzione.

Le truppe spagnuole incalzate dai loro nemici, retrocedettero disordinatamente fin sotto le mura di Pampalona, città fortissima e capital di quel regno, allora ben presidiata, ed opportuna a fermare il progresso de' vincitori. Sedente in una vasta pianura sul fiume Arga, ch'è l'unico passo onde avanzar colle marcie guerriere, l'artiglieria de' suoi forti protesse e radunò i fuggitivi. La perdita della gente fù enorme dall'una e dall'altra parte. I navarresi atterriti scapparono in parte dalle loro case e si rifuggiarono chi in Sarragozza, chi in Calatajud, e chi pur anche in Madrid. I francesi si adoperarono immediatamente per circondar di ogni parte quella gran capitale: nuovi corpi spagnuoli unitisi all' armata perdente vietarono la effettuazione di un tal disegno: i francesi dovettero fermare le loro posizioni al passo di Roncevauz, dove si sono fortificati; e nessuna operazione riflessibile indi successe in quella contrada nel rimanente dell'anno. Una leva sforzata di gente che la corte di Spagna ordinò in tutti i luoghi del suo dominio, accrebbe intanto l'armata della Navarra e quella della Biscaglia; e i nemici trincerati in un centro, da cui mantenevano una comunicazione assoluta e non più intercettabile colla Francia, ricevevano continuati soccorsi d'uomini dalle loro contrade, e spedivano verso Parigi il prodotto delle loro conquiste.

Avanzamenti francesi nelle Fiandre austriache, e alle frontiere dell'Olanda.

Se in ogni punto su cui guereggiava la Francia, vedeansi moltiplicate sorprendentemente le operazioni, e se lo spirito dell'invasione dominava le armate francesi con affatto nuova energia, fa d' uopo convenir certamente, che furono estremi gli

sforzi loro per occupare i paesi austriaci e la bassa Germania oltre al Reno, e per penetrar nell' Olanda. Le imprese s'accumularono quanto più l'anno andava al suo termine; e si può dire con verità che non v'ebbe mai una giornata da luglio a tutto dicembre senza qualche fatto importante e di genere non consueto. Ogni apertura, ogni strada, ogni vicolo somministrarono il campo alle azioni più complicate e più interessanti, e sarebbe impossibile enumerarne la serie qualora si volessero riferire con ordine cronologico semplicemente. Rendesi necessario dividere la guerra al Nord della Francia in tre distinte categorie: l'una risguarda gli avvenimenti delle Fiandre austriache, l'altra del Brabante austriaco e del paese di Liegi, la terza della bassa Germania oltre al Reno; e tutte tre poi si osserveranno cospirare insieme all'oggetto di far conoscere per quali passi, e con quali metodi abbiano finalmente i francesi portata la loro guerra contro il dominio stesso Olandese.

Il generale conte di *Clairfayt* si vide assalito dopo le sue stesse vittorie nella sua posizione di Hooglede, e gli assalitori s' impadronirono della picciola città di Rousselaer per ben tre volte; sebben tre volte da essa respinti e scacciati. Si trovò costretto il generale a dimandare un rinforzo al principe di *Koburg* per sostenersi. Ma gli convenne in quell'occasione di recedere per salvar quella gente, che si portava a soccorerlo; e fu gran cosa che in tali circostanze la piazza medesima di Rousselaer e quella pur di Dixmude si sieno difese dalla invasione. La retrocessione del generale decise immediatamente della sorte di *Ypres*, bella e ben forte città, che i francesi aveano già conquistata nel 1678, e nel 1744, e che nell' anno di cui parliamo, veniva battuta da dodici intieri giorni. Il conte di *Clairfayt* si trincierò allora presso la piazza di Land, e tutti i corpi coalizzati abbandonarono il territorio nemico, che occupavano d' intorno ad Orchies e a Marchiennes; provvidero d'ogni genere di munizioni le piazze già conquistate sul territorio francese, lasciarono in esse la quantità *del presidio*, che poteva abbisognarvi; e tutte le truppe superflue alla difesa interiore di quelle piazze vennero immediatamente spedite all'armata del principe di *Koburg*. I francesi avvanzarono dietro alle ritirate de' lor nemici, si concentrarono ad Orchies, passarono verso la mura di Landrecy, e le armate austriache si trincierarono in sito da cui si rendesse opportuno il cuoprire le interne contrade delle Fiandre austriache. Fu necessario, che le medesime truppe austriache abbandonassero Mons e Tournay, dove i francesi entrarono subito liberamente; vennero battuti sotto Oudenarde, di cui peraltro s' impadronirono sul fatto i nemici, e quindi lasciate libere totalmente le armate francesi nelle pianure bagnate dallo Schelda e dal Lys, fino al concorso di essi due fiumi, entrarono in Land, città vastissima e forte, che fu conquistata con somma pena dal duca di *Malboroug*, nel 1706, dagli stessi francesi nel 1708, e nel 1746 da Luigi XIV.

Queste retrocessioni, che si faceano dalla parte meridionale delle Fiandre austriache vennero eseguite con egual passo anche nelle Fiandre medesime settentrionali, dove il reale duca di *Tork* ritiravasi colla sua armata verso Derdemenda per trasferirsi di là ad Anversa, e recedere in seguito nelle Fiandre Olandesi. Tutte le trup-

truppe anglo-batave si osservavano gradatamente avviarsi verso l'Olanda per lasciar libero il corso alla progression de' nemici; e dopo di aver provveduto con presidio e con munizioni alle due sole piazze marittime di Niewport, e di Ostenda, nulla sembrarono voler pensare al rimanente degli altri luoghi. Le Fiandre austriache erano adunque ormai pressochè totalmente in poter de' francesi alla metà di luglio, e gli austro-imperiali avean distrutti affatto i loro campi meglio fortificati; gli anglo-batavi non aveano più un uomo dallo Schelda al mare, e il conte di *Clairfayt* erasi trincerato in Alosa, picciola città sulla destra riva del Dendre ai confini del Belgio, e mostrava di voler congiungersi al principe di Koburg. Condè, Valenciennes, Quesnoy, Landrecy, che aveano già ricevuta guarnigione austriaca e provvedimenti, erano circondate perfettamente dalle armata francesi: tutta l'Annonia austriaca trovavasi nelle loro mani, e già si vedeva, che le truppe retrocedenti avevano in animo di ritirarsi anche dall' accampamento stesso fissato allora in Alosa, perchè non aveano colà certamente un punto importante per sostenersi in una piazza d'infimo rango, le cui fortificazioni vennero già smantellate dal marescial di *Turenne* nel 1667.

Nella ritirata de' due generali austriaco ed inglese non è avvenuto verun fatto d' armi cogl' invasori, i quali ordinariamente entravano dentro alle piazze per una parte, mentrè i retrocessori partivano per la parte opposta. I coalizzati non si fissarono in piazze forti sul territorio fiammingo: Mons nell' Annonia non sembrava più un punto da tener fermo per gli austro-imperiali, e Bruges nelle Fiandre occidentali non poteva essere conservata dagli anglo-batavi dopo le battaglie infelici sostenute sotto quelle due piazze. E gli uni e gli altri si contentarono unicamente di presidiar quelle alture che avrebbero potuto contribuire a salvar qualche avanzo di generi e di munizioni; e tutto il paese fu abbandonato. Il popolo si diede a commettere le ostilità più marcate contro i proprj concittadini a Mons, a Sand, a Oudenarde, e in varie altre città fiamminghe le depredazioni eseguite dal popolo sui benestanti furono successive alla partenza degli alleati: le più cospicue famiglie, alle quali si rese possibile darsi alla fuga si sono disperse chi nell' Olanda, chi nella bassa Germania: le truppe retrocedenti portaron seco gli equipaggi, le munizioni, l' arriglieria: sfilarono in ogni luogo e sopra ogni punto ordinatamente cuoprendo i lor corpi e le lor proprietà: le loro marcie si videro graduate e ragionatissime, sicchè tenner dovunque in soggezione il nemico, ed effettuarono i lor disegni senza precipitarli. Le armate francesi divennero adunque conquistatrici delle Fiandre austriache, nelle quali Nieuport ed Ostenda rimasero tagliate fuori e perciò suscettibili dell' assedio; e le quattro piazze già presidiate dagli austriaci nell' Annonia francese vennero circondate perfettamente dalle truppe de' conquistatori.

Le stesse truppe francesi aumentarono in quella circostanza con delle nuove reclutazioni, che lor pervenivano dall' interior della Francia, e ne' paesi di nuova conquista levaron gente per le provincie lontane de' loro dominj. Cambiarono in conseguenza una parte delle nazioni sostituendo francesi ai fiamminghi dentro alle Fiandre, e fiamminghi dentro alla Francia

ai francesi. Indi retrocedendo sempre ulteriormente a levante gli austro imperiali, a tramontana gli anglo-batavi, le armate francesi avevano già portato l'assedio sulle frontiere olandesi, e battevano da vicino l'Ecluse, Middelburgo, e Sas de-Gand. Intanto lo spoglio di tutte le chiese, le imposizioni sul clero, e su i nobili, le contribuzioni, e le requisizioni di qualunque spezie si realizzarono in ogni città delle Fiandre; e le armate anglo-batave, oltre passato lo Schelda, proseguirono gradatamente la loro marcia a tramontana del Brabante austriaco e si trincerarono presso Berg-op zoom. Ostenda, già circondata perfettamente, fu evacuata dal presidio de' coalizzati, che seco asportarono quanto è stato loro possibile, e per la via del mare si erano staccati que' bastimenti, che trasferivano altrove i magazzini delle armate retrocedenti. Nieu-poort fece qualche opposizione per due soli giorni e poscia capitolò. Durante il corso di quella debole opposizione partiron per mare gli effetti de' coalizzati; ma siccome la rapidità dell' invasione non diede tempo alla mission degli avvisi, così è avvenuto, che nell' una e nell' altra piazza siano approdati de' legni con carico indrizzato ai coalizzati, i quali legni caddero sull' istante in poter de' francesi. Alcuni emigrati, che si rinvennero, conseguirono immediatamente la morte sotto i colpi de' loro compatriotti; e fu riflessibile, che questa legge prescrivente l'eccidio di tanti infelici, i quali sortirono dalla lor patria per la differenza delle opinioni, venne riconfermata solennemente anche dopo abolito il sistema de' terroristi. Le quattro piazze di Quesnoy, di Landrecy, di Valenciennes, di Condè nell' Annonia francese resistettero più o meno all' assedio e al bombardamento, ma indi capitolarono una dopo l' altra; anzi si è reso notorio, che il comandante di Valenciennes tornato a Vienna e interrogato dall' imperatore, perchè non abbia sostenuta più a lungo la difesa di quella piazza, mostrò uno scritto in cui la firma apparentemente imperiale gli avea commesso di arrendersi.

I francesi già penetrati *nelle Fiandre* batave investendo le tre piazze accennate contemporaneamente, dovettero fermarsi a superare le opposizioni che lor faceano quelle frontiere. L'Ecluse città non grande, ma forte, contro di *cui* portarono invano l'assedio nel 1405 gli *inglesi*, e nel 1436 i fiamminghi, era stata conquistata nel 1604 dagli olandesi che ne accrebbero le fortificazioni e la costituirono un solido antemurale delle loro Fiandre. Nella guerra di cui si tratta era provvedutissima di guarnigion coraggiosa e di munizioni, e lungo i suoi forti sul mare potea ricevere soccorsi immensi. Molta resistenza doveano parimenti aspettarsi da Sas-de-Gand piazza benissimo fortificata, che gli olandesi medesimi aveano ridotta più rispettabile dopo di averla conquistata sopra i fiamminghi nel 1644. Middelburgo però non era al caso di sostenersi gran fatto, quantunque alcune fortificazioni sembrassero poterlo per qualche tempo diffendere. I francesi occuparon tosto quest' ultima piazza, che loro aprì il transito ad Ysendyck, in cui entrarono, perchè non furono d'intorno ad essa effettuate dovutamente le inondazioni; e Sas-de-Gand si vide cedere assai facilmente. Padroni i francesi di Ysendyck, si trasferirono da quella parte a stringere vieppiù l'assedio dell' Ecluse: per la strada di Sas-de-Gand investirono ed occuparono

Axel e circondarono la forte piazza di Hulse; ma facea d' uopo che maggiormente spingessero le loro forze contro l' Ecluse, onde non aver più nemici su tutto quel territorio. Una risoluzione sorprendente determinò i francesi a gettarsi a nuoto dalla costa di Oostborch per passare nell'isola di Kadsant; e in questo modo se ne reser padroni attraversando un canale di una profondità importantissima e largo da cento passi. Occuparon il forte di Nissu nella medesima isola, e di là vietarono qualunque rinforzo che somministravan gli inglesi all'Ecluse, pel porto di Hoelwertsluys. Una flottiglia anglo-batava, che pur voleva ricuperare quell' isola per sostener la città bombardata, non ha potuto riuscirvi; i francesi schierarono innanzi alle loro truppe gli abitatori tutti dell'isola stessa per modo, che ogni colpo dovea cadere su quegli innocenti prima di giungere sopra le truppe: conquistarono indi il porto medesimo di Hoelwertsluys, predarono la nave di guardia, e obbligarono quindi la nominata flottiglia a recedere da quelle rive. Nulla il bombardamento fece decidere la sorte, che sovrastava all'Ecluse. Quella fortissima piazza sarebbesi mantenuta contro i francesi ad onta d'ogni violenza; ma la penuria de' viveri, la mancanza totale delle munizioni già consumate, astrinsero a capitolare verso il finir dell' agosto. Con quella resa fu evacuata dal suo presidio anche la piazza di Hulse, ed all' incominciar del settembre tutte le Fiandre austriache e olandesi erano affatto cadute in potere de' loro nemici.

Avanzamenti francesi nel Brabante austriaco, e olandese.

Colla invasion delle Fiandre aveano i francesi due grandi frontiere onde penetrare nel Brabante austriaco, e dalla parte del mezzogiorno non meno, che dall'occidente poteano dirigersi efficacemente contro quella grande provincia. Brusselles, capitale di tutto il ducato, città ricchissima, ed una delle più belle che v' abbiano da quella parte fra il Reno e il mare, divenne allora il primario centro delle armate austro-imperiali, e il conte di Clairfayt che si era di già staccato da Alost, e ne aveva levati i trinceramenti, passò a congiungersi con tutto il suo corpo alle falangi del principe di Koburg. Si occupavano frattanto i francesi a superare le resistenze che lor presentavano le Fiandre batave, e le loro armate del Sambra si riunivano contemporaneamente, e lungo l'Annonia austriaca e lungo il Liegiese entrarono con forza incredibile nel Namurese e circondarono ed assediaron di nuovo Charleroy. Frequentissime, e tremende battaglie successero allora a Jemappe, di cui s' impadronirono con una compiuta vittoria: occuparono molti posti circonvicini, e tagliarono fuori Namur per maniera che quella piazza non ebbe indi communicazione veruna colle armate de coalizzati. Il concentramento delle colonne francesi, effettuatosi adunque tra il Namurese, il Brabantese, e l' Annonia, Charleroy non è stato più suscettibile di soccorso. La sua difesa fu ostinatissima, fu dannosa più volte ai conquistatori; ma finalmente dovette cedere ad una superiorità irresistibile; e verso i primi di luglio capitolò la sua resa.

Quella grande conquista obbligò la guarnigione esistente in Namur a ritirarsi da quella piazza fortissima, ch'era stata ne' tempi addietro il giuoco delle battaglie più sanguinose. Vi entrarono tosto i francesi con un presidio, non grande, perchè nulla temer potevano sopra quel punto, in cui confluisce il Sambra nel Mosa. Indi passarono al bosco di Sogne e ne sloggiarono totalmente gli austro-imperiali: e mentre ciò avveniva col mezzo de' fatti d' armi, il partito di *Vander Eupen*, e di *Vander Noot*, già repressi e in silenzio durante la preponderanza de' coalizzati, si è sviluppato ferocemente. I francesi dall' altro canto avanzavano sempre terreno verso Brusselles dal bosco medesimo già conquistato; le altre armate conquistatrici delle Fiandre austriache, divenute più poderose tendeano contemporaneamente ad Anversa e a Malines; e fu prodotto d' inevitabile necessità, che il principe di Koburg abbandonasse un paese ove le insurrezioni interiori acquistavano di già un carattere affatto deciso, e dove le di lui truppe correano il pericolo di vedersi raccolte in mezzo a tre fuochi. In ordine adunque di dar battaglia distribuì le sue armate con tal sagacià, che tutti i corpi si difendeano l'uno l'altro, ed erano pronti a resistere contro a qualunque aggressione de' nemici: le munizioni, l'artiglieria, i magazzini venner protetti con una marcia la più regolare: passò per gradi a fermarsi dinnanzi a Herve a Tirlemont a Tongres, varcò il Mosa, e andò ad accamparsi a Fouron-le-comte a mezzodì di Maestricht sul territorio olandese. Costretto a incontrare de' fatti d' armi nella sua marcia, attraversando il territorio di Liegi in cui dominavano da qualche tempo i francesi, rispinse dovunque le loro aggressioni, e conseguì due vittorie a S. Tron e a Tongres; e il suo passaggio del Mosa avrebbe anche sostenuta la bassa Germania oltre al Reno, se quello spirito che cercò d' infondere il principe tra que' popoli avesse potuto distruggere in essi ogni seme d' inquinamento.

La ritirata del principe fu lodatissima dagl' intelligenti, che riconobbero in ogni suo passo una direzion superiore alle opposizioni medesime che risultavano dalle circostanze; fu giudicata maggiore d' ogni vittoria; e i fogli pubblici ne riferiron l' elogio più di una volta. Quella ritirata però sciolse affatto il Brabante austriaco da tutte le resistenze che avrebber potuto incontrare i conquistatori: e le due armate francesi del Nord, e del Sambra si sono congiunte insieme ai primi giorni di luglio. Entrarono adunque in Brusselles, poscia in Malines, indi in Anversa: poi occuparono Vilvorde e Lovanio, poi entrarono in Tirlemont ed in Loo, e prendendo in seguito le due vie di Herental, e di Liere penetrarono nel Brabante olandese, mentre l' armata del Mosa entrò con lo stesso motodo in Liegi e in Huy. Quelle fiorenti e doviziose contrade furono subito assoggettate al sistema rivoluzionario in tutta la sua più ampia estensione: contribuzioni insolvibili, estrazioni di generi, di uomini, d' animali; esportazione delle decorazioni, e dell' opere le più famose, che si dovessero alle bell' arti; confiscazione de' beni mobili e irremovibili appartenenti alle chiese, al clero, ai ricchi, alla nobiltà, distruzion delle fabbriche più cospicue furono immediatamente gli effetti, che seco trasse la mutazion del governo. La conversione della moneta negli asse-

gnati; l'altissimo prezzo, cui giunsero i viveri, quando ne' mesi addietro vi aveva l'abbondanza ed il buon mercato; una nuova forma di sconosciuto regolamento; le sforzate reclutazioni indussero il popolo ad ammutinarsi, ed a chiedere o pane o morte. Nulla potè cambiare o modificare le condizioni; ed è un fatto notorio, che i fiamminghi ed i belgi, i quali malgrado la guerra si trovavano in giugno senza bisogni, eran piombati in agosto nella miseria. Diviene sommamente osservabile, che l'ingresso francese nel Belgio decretò poco dopo l'arresto di *Van-Eupen* di *Van Rhodes* di *Pellettaer* e di *Van Kennis* i più violenti sostenitori della rivoluzione promossa di *Vander-Noot;* e fu scritto, che alcuni di essi abbiano terminato i loro giorni sotto la guillottina.

Penetrati i francesi nel Belgio batavo si sono avanzati immediatamente contro le piazze forti, e superando le opposizioni che lor faceano le armate inglesi, olandesi, le austriache, le quali calavano da quella parte a difendere quel territorio, e guadagnando terreno, co'fatti d'armi i più sanguinosi e ostinati, riuscirono dentro al settembre a portar l'assedio contro Berg-opzoom, Breda, e Bois-le-duc. Un grosso corpo anglo-batavo si è trincerato in quelle combinazioni fra Breda stessa e Gertruydenberg; e un'altro corpo austro-sassone, varcato il Mosa passò a rinforzar le colonne del duca di *York*, il cui accampamento vedeasi a levante di *Bois-le-duc*, e comunicava per via di Venloo con tutta l'armata austro-imperiale sotto Maestricht. I francesi allor promulgarono che il porto d'Anversa dev'esser libero ad ogni navigazione; e decisero essi medesimi colle armi alla mano una controversia, intorno alla quale s'intese sei anni addietro pensar la Francia diversamente: investirono gli anglo-batavi presso Breda, e li costrinsero a ritirarsi: batterono vittoriosamente il corpo austro-sassone presso Bois-le-duc, e tagliarono in conseguenza la comunicazione del duca di York coll'armata sotto Maestricht: alcune loro pattuglie si videro scorrere fino sotto la piazza di Sertruydenberg; e per ultimo una battaglia avvenuta circa la metà del settembre sotto gli ordini del general *Pichegru* obbligò l'armata anglo-batava a passare il Mosa, e ad accamparsi nel territorio della provincia di Olanda, facendo condurre a Nimega l'artiglieria grave, gli ospitali e i bagagli.

Il Brabante olandese fù adunque verso il finir di settembre lasciato a difendersi da se medesimo; e i francesi oltre alle tre piazze accennate, portaron l'assedio anche a Grave e poco dopo a Gertruydenberg. S'impadronirono del forte di Crevecoeur, da cui dipendeva la resistenza di Bois-le duc e della sua inondazione; e dovette cedere quella fortissima piazza in mezzo alle sue paludi verso l'incominciar dell'ottobre. Gli olandesi risolsero allora di determinarsi alla inondazione de' territorj per impedire gli avanzamenti ai nemici, e misero sott'acqua Berg-op-zoom, Heusden, e Gorcum, mentre gli annoveresi riuscirono a cacciarne degli osservabili distaccamenti che si trinceravano fra il Mosa e il Waal. Si riunirono quindi i francesi in corpo di armata, superarono le opposizioni e circondarono Nimega stessa di stretto assedio; e quella città, che per il suo numeroso presidio, per l'abbondanza delle sue difese, per il suo sito sul Waal e per i suoi forti dovea resistere, capitolò poco dopo all'incominciato bom-

burgo si contavano in quella parte dell'anno da ventisei fatti d'armi, fra battaglie campali, conflitti violenti, scaramuccie fra corpi e corpi, e aggressioni. Oltre a quaranta ve n'ebbero assolutamente fra quest' ultima piazza ed Altzey. Intanto il real duca di Saxe-Teschen si vide obbligato a raccogliere la sua armata dopo di aver perduto Tripstadt e que' posti circonvicini, e ritirarsi di qua del Reno. Era infatti impossibile che più reggessero quelle truppe in un territorio, che più loro non offeriva punto d'appoggio, ed occupato ormai dal nemico; e quell'armata austro-imperiale, cui solamente giovar potevano i prussiani, già ritiratisi in molta distanza da essa, non aveva altro posto da conservarsi, fuorchè portandosi presso a Manheim. La ritirata venne eseguita ordinatamente, per quanto lo hanno potuto concedere le circostanze: i suoi corpi non si disgiunsero l'uno dall'altro; marciarono sempre in ordine di battaglia: ma non vi ha dubbio che la persecuzion de' nemici fù molto dannosa alla soldatesca, la quale non fece alcun passo senza guadagnarlo colle armi alla mano, e varcò il Reno dopo di aver sofferta una scaramuccia continuata da Tripstadt fino al fiume, perdendo in quel viaggio da settecento e più uomini. Fu allora che ottanta mila francesi si videro unirsi sul Saar, onde avanzar contro Treviri dall'una parte, e dall'altra contro Coblentz. Il Landgravio d'Assia Cassel armò in quelle combinazioni quasi tutti i suoi sudditi per la difesa del proprio stato; e le truppe austriache sono state aumentate presso Manheim, varcarono il Reno, e rispinsero venti mila francesi, che si dirigevano a quella volta.

Quella colonna francese che avanzò contro i coalizzati alla riva destra del Saar, sostenuta da una seconda colonna tra il Saar medesimo ed il Mosella, s'impadronì di Saarbruck, mentre una terza falange costeggiando alla sinistra dello stesso Mosella tenea repressi i coalizzati a Gravemachern, ed a Evernach. Superarono in ogni luogo le resistenze più colla bajonetta e marciando furiosamente, che coll'artiglieria. Perdendo numerosissima soldatesca dinanzi al fuoco delle truppe coalizzate, non si arrestarono in verun sito i francesi, occuparono la montagna Verde, entrarono in Constaerbruck; e gli austriaci che diffendevan que' luoghi venner costretti ad abbandonarli. Schierati allora d'intorno a Treviri capitale del suo Elettorato, ben popolata, ma non piazza forte sopra il Mosella, ne dimandarono imediatamente la resa. Quella città era caduta altre volte in potere dei francesi: l'avean conquistata nel 1680, nel 1703, e nel 1705; e nella guerra di cui si tratta, la opposizione ai nemici fù solamente di un giorno. Ai 5 di agosto i francesi stabilirono in Treviri in loro punto di unione; e le truppe coalizzate che ne partirono si sono ritirate verso Coblentz.

Dominando i francesi nel Bipontino e nel Trevirese, il Mosella non era più un obice alle loro progressioni; e il Namurese il Liegiese e qualche tratto settentrionale del Lucemburghese, che già aveano occupato, favorivano la esecuzione de' loro piani; e potevano estendersi fra il Reno e il Mosa, nel limburghese e nel basso Reno. Le scaramuccie, i conflitti, le più accanite battaglie seguirono sù tutti i punti; due ve ne accaddero di tremende e Fourron-le-Comte, nelle quali i francesi furono egualmente perdenti e respinti con vero

eccidio; e quella posizione erasi conservata dagli austro-imperiali per modo, che indi riavanzarono sino ad Herve sul fine dell'agosto. Il principe di Koburg disordinato nella salute per le sofferte campagne, chiese il congedo e lo conseguì devolvendo il comando supremo al conte di Clairfait. Quest'ultimo generale sospinse i suoi sforzi per entrare di nuovo nel Belgio, e voleva riprender Liegi. I francesi dovettero ritrocedere nel territorio liegese ripassando l'Ourt con disordine. Riavvalorati da truppe fresche tornaron tosto in battaglia e sbaragliarono il campo austro-imperiale. Fù d'uopo abbandonare le rive del Mosa; e provvedute le piazze di Maestricht, e di Lucemburgo, le armate coalizzate si trincerarono sul Roer presso Duren, città mediocremente fortificata, che apre la strada verso Colonia. Tutto il paese compreso fra il Mosa e il Reno fù de' francesi: gli austro-imperiali non poteano resistere senza pericolo nella nuova lor posizione: i nemici li molestavano insistentemente da Limburgo, da Acquisgrana, da Anelen; e fù di precisa necessità che il conte di Clairfayt abbandonando quel sito, marciasse per la via di Iuliers a Colonia, dove passò il Reno colla sua artiglieria grave, e co'suoi bagagli, lasciando indietro alcuni de' meno importanti suoi magazzini. Quell' armata diminuitasi a circa sessanta mila uomini, da oltre a duecento mila che ne contava in origine, sostenne in quelle combinazioni la preponderanza di cinquecento mila francesi dal giugno all'ottobre.

La partenza degli austro imperiali dalla bassa Germania oltre al Reno fù effettuata in un tempo in cui il re di Prussia aveva levata la propria quota da que' paesi; e le armate conquistatrici erano entrate liberamente anche nel territorio prussiano. Siccome in ogni luogo di nuovo dominio i commissarj francesi eseguivano sull'istante que' regolamenti che venivan prescritti dal sistema rivoluzionario; così la bassa Germania oltre il Reno fù tosto condotta a imitare il Brabante e le Fiandre; e le sole piazze, nelle quali non ebbe luogo almeno per allora la esecuzion del sistema furono Lucemburgo, Maestricht, Coblentz, Rheinfels e S. Goar. In tutte le altre città da Landau a Colonia; e da Namur a Bois le-duc, nelle quali città più non vi avevano milizie coalizzate, si fissarono accuratamente i metodi stabiliti dalla francese rivoluzione. Le cinque piazze che abbiamo rimarcate sostenner più o meno le calamità dell'assedio: il territorio prussiano ciò nonostante non fù assoggettato a innovazioni o a tributi.

Non è noto quali movimenti interiori preponderassero nella bassa Germania oltre al Reno allorchè i francesi *la* conquistarono; è cosa certa però, che in più di un luogo si tesero insidie alle truppe de' coalizzati; e gli avvisi germanici portarono qualche volta delle notizie, che qui non è d'uopo di riferire. Quanto alle piazze forti, i comandanti e i magistrati di alcune sono caduti in sospetto de' lor Sovrani, qualcheduno di essi fù posto in ferri, e qualcheduno pur anche si rifugiò tra i nemici. Quella porzione della bassa Germania non ebbe adunque neppur un soldato germanico dal terminar di settembre in poi, e Maestricht circondata da tutti i lati, che aveva rifiutato di arrendersi al generale Jourdan, fù sottoposta a un rovinoso e incessante bombardamento.

Quantunque piazza fortissima nel limburghese sul Mosa, e appartenente all'Olanda

landa, ella risiede in una pianura assai bassa, cui dall'una e dall'altra parte del fiume sovrastano alcune eminenze, dalla elevazion delle quali è facilissimo danneggiarla coll'artiglieria grave. Divisa in due distinte città collocate sulle due rive opposte del fiume e congiunte insieme per via di un ponte, la difesa universal de' suoi forti non può mai essere sostenuta con egual forza; e nello stato di assedio, e di bombardamento la comunicazione delle due piazze, può essere o interrotta, o difficoltata dalle batterie de' nemici. Ella fù presa e saccheggiata da Alessandro Farnese nel 1579: fù ricuperata dagli olandesi nel 1634: fù conquistata in tredici giorni da Luigi XIV nel 1676, fù finalmente assediata per quasi due mesi da Guglielmo III d'Oranges; e fù assoggettata al più terribile assalto nell'anno di cui parliamo. Dodici giorni di resistenza fecer conoscere che quella piazza importante andava ad essere distrutta precisamente: gli abitatori implorarono e vollero che si cedesse alla risoluzion de' nemici; e nel giorno 10 di ottobre, la guarnigione austro-imperiale cui era affidata, capitolò con decoro.

Alla resa di Maestricht si è veduta succedere quella di Rheinfels lungo la sinistra sponda del Reno, mentre credevasi che quella picciola, ma forte piazza e ben situata potesse difendersi e sostenersi contro qualunque aggressione, e mentre il comandante di essa non dovea abbandonarla fino agli estremi. Indi à ceduto S. Goar, la cui sorte era unita a quella stessa di Rheinfels: poi si è saputa la capitolazione di Coblentz, piazza fortissima al concorso del Mosella nel Reno; ed è notabile che in quella capitolazione non ebbe punto ad entrare il magistrato di quella città. Un colloquio fra il comandante militar della piazza e il generale degli assedianti si è veduto procedere la evacuazione che ne eseguirono le truppe austriache, passando il Reno nel giorno dopo; e fù scritto in più avvisi, che molti uffiziali si trattennero a cena co' loro nemici prima di abbandonar la città. Compieva l'anno, e i francesi erano di già padroni del territorio germanico di là del Reno, del Belgico, del fiammingo, e aveano investita la Gueldria prussiana, e la batava per trasferirsi a penetrar nell' Olanda; passarono e ripassarono il Reno fra Cleves ed Emmerick, tra Neuss e Dusseldorp, fra Colonia, e Duytz, e tentarono di passarlo alla confluenza del Necker sotto Manheim: si trincierarono sopra le rive di quel gran fiume in più luoghi e bombardaron frustraneamente Magonza, e circondarono ed assediarono con frequentissime perdite la piazza invincibile di Lucemburgo.

Guerra francese sul mare, e oltremare.

Tanti vantaggi aveano i francesi sul continente, e molti ne conseguirono durante l' anno pur anche mediante la guerra marittima, sebbene una flotta neppur contassero, che avesse a paragonarsi con veruna di quelle de' lor nemici. La sola Inghilterra parea cuoprir tutti i mari con una forza incredibile; e le sue flotte arditissime non temeano azzardarsi contro i pericoli, e sembravano in qualche senso non curare la stessa opposizione delle più violente burrasche. Probabilmente quest'ultima causa fu proficua ai francesi, i quali incontrando spessissimo in varie alture de' bastimenti britannici separati dai loro convogli trasportarono ai loro lidi delle ric-

chissime prede frequentemente. La navigazione olandese, la spagnuola, la portoghese, la napoletana, e tutte le provenienze imperiali dierono occupazion fortunata ai bastimenti armatori di una nazione, che avea bisogno di procacciarsi per forza que' più pressanti provvedimenti vietati dalla coalizione contro di essa. I porti tutti della Francia, e nel canal della Manica, e sull' Oceano, e sopra il Mediterraneo vedeano sovente condotti alle loro rive de' legni, dai quali sperar non poteva quella nazione verun soccorso spontaneo; e si moltiplicarono verso il finire dell' anno i provvedimenti di questo genere in quelle contrade a tal segno, che supplirono se non altro in qualche occasione alle più imponenti giornaliere necessità. Le conquiste poi di Nieuport, di Ostenda, di tutte le Fiandre olandesi accrebbero almeno per qualche serie di giorni la copia di tali susidii: e dovea ciò avvenire naturalmente, perchè la rapidità delle effettuate invasioni ignorate dai viaggiatori lasciò penetrare senza sospetto que' bastimenti medesimi, che trasferivano carichi alle armate coalizzate.

Vantaggi parimenti ben riflessibili ottennero anche guerreggiando oltremare; e nelle Indie orientali s' impadronirono di uno stabilimento inglese nella Colonia di Bentoolen sulla costa occidentale di Sumatra. Costeggiavano inoltre lungo lo stretto della Sonda con un coraggio imperterrito; e diciotto fregate francesi distribuite per quelle acque interrompeano il commercio de'loro nemici, ed eseguivano sopra di esse importanti depredazioni. Alle Indie occidentali invasero d'improvviso la Guadaluppa con sette sole fregate, ed alcune scialuppe; e fu d' uopo di moltissima forza inglese per isloggiarli e costringerli a rendersi malgrado il blocco, in cui si vedeano tenuti da molti giorni: poi ritornarono ad occupare in più luoghi la stessa isola: vi sbarcarono truppe ed artiglieria; s' impadronirono di una piazza, d' onde respinsero validamente gl' inglesi, e si liberarono dall' assedio. Si mantennero con sommo vigore ne' loro posti di S. Domingo contro le forze anglo ispane: e sul finir del dicembre si promulgarono le nuove in Europa, che i francesi avean di già soggiogata la Guadaluppa, erano vittoriosi nell' isola di S. Domingo, e signoreggiavano con una squadra lungo il mar delle Antille, e perfino sopra le coste medesime dell' America.

Conclusione.

Le annovarate vicende, che preparatesi insensibilmente nel corso di questo cadente secolo giaceano occulte e in silenzio nel cuor dell' uomo, non avrebbono forse mai assunto il carattere della violenza, cui si osservarono pervenire, se una serie di circostanze mal conosciute e neppur sospettate non avesse precipitati nella collision più animosa i pareri ed i piani. Gl' interessi diversificando in ogni partito, suscitarono le passioni; e il tumulto il conflitto degli opposti giudizj tolsero interamente le opportunità di quelle pacifiche indagini, onde risulta la cognizione del vero e d' onde procede la umana prosperazione. Il disordine si accompagna inseparabilmente al predominio dell' amor proprio; ed è gravissima ed utile la riflessione, che tutte le mosse devono regolarsi

colla più circospetta misura. Il quadro imparziale degli avvenimenti fin quì ragguagliati sarà la istruzione per la condotta de' nostri posteri; e sorprenderà senza dubbio la Storia civile e politica di un terzo anno guerriero, la cui esistenza è svanita per non riviver mai più, il cui prodotto sembra determinare perennemente in più luoghi la scontentezza di molte età, la cui rimembranza sarà per essere il raccapriccio delle più tarde generazioni.

FINE.